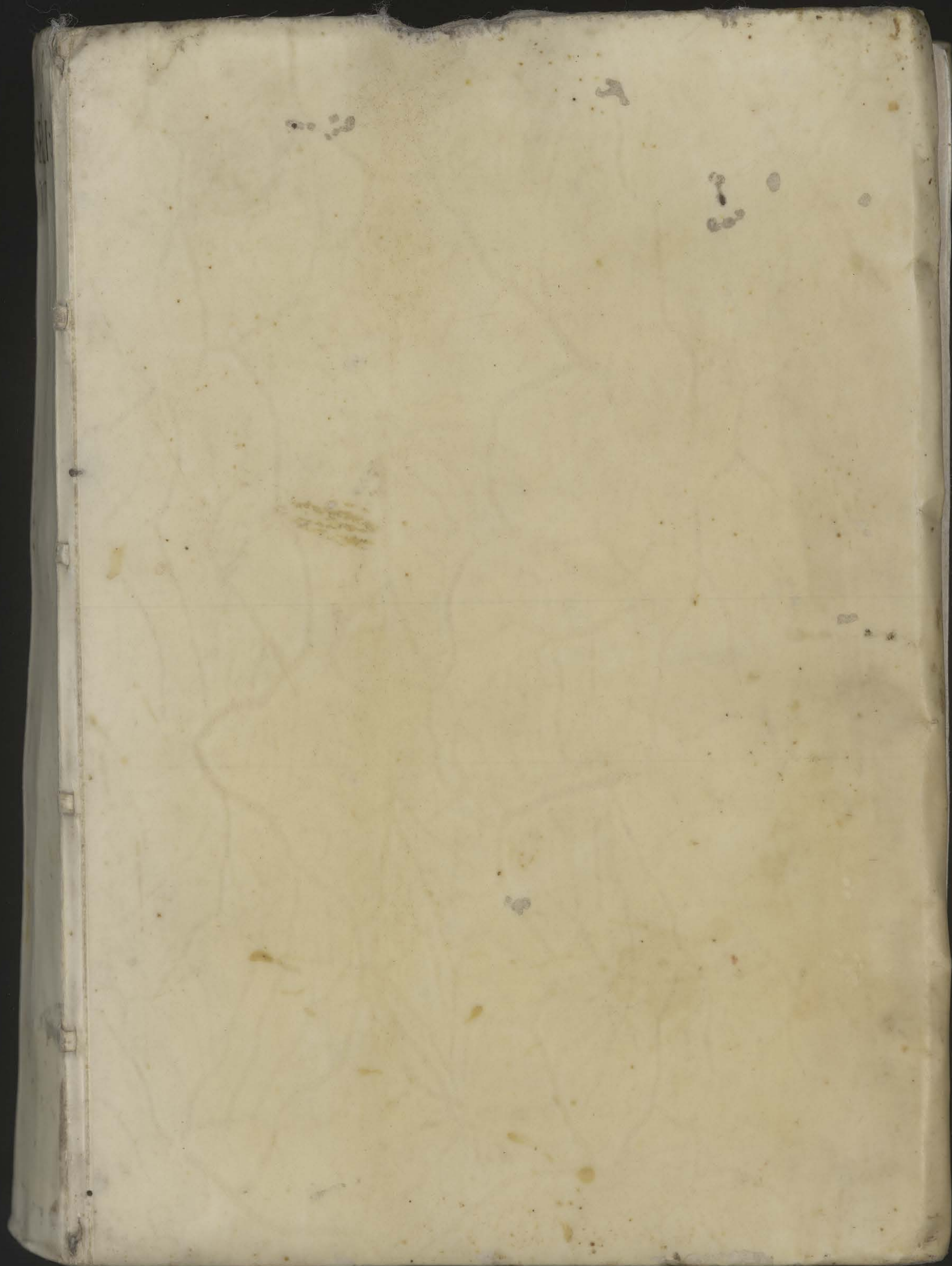
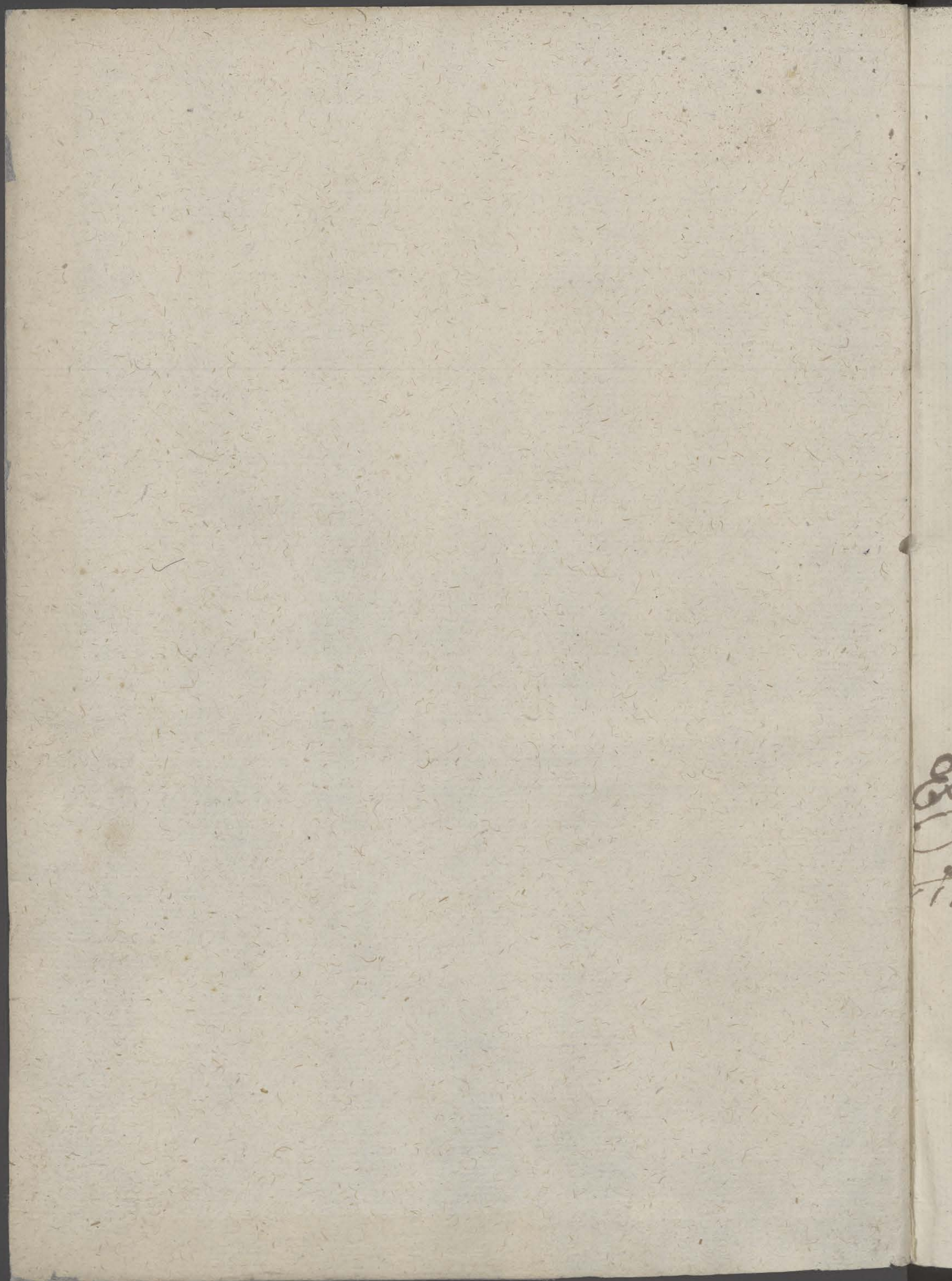



IOANNES STEPH WYDZGA DEI GRA ARCHIEPS GNES LIVS NR POL ET MDLTÆ PRIMAS PRSQ PRINCEPS



LA RETROGVARDIA

LIBRO SETTIMO DELLE SACRE IMPRESE

Di Monſignor

PAOLO ARESI CHIERICO REGOLARE, e Veſcouo di Tortona.

IN CVI

Se ſteſſo difendendo l' Autore, non pochi luoghi delle diuine lettere ſi eſpongono, non volgari punti di Filoſofia, e di altre Scienze ſi diſcutono; non diſpiaceuoli Epiſodi s' inſeriſcono, e di tutta l' Arte, o ſcienza Impreſiſtica eſattiſſimamente ſi tratta.

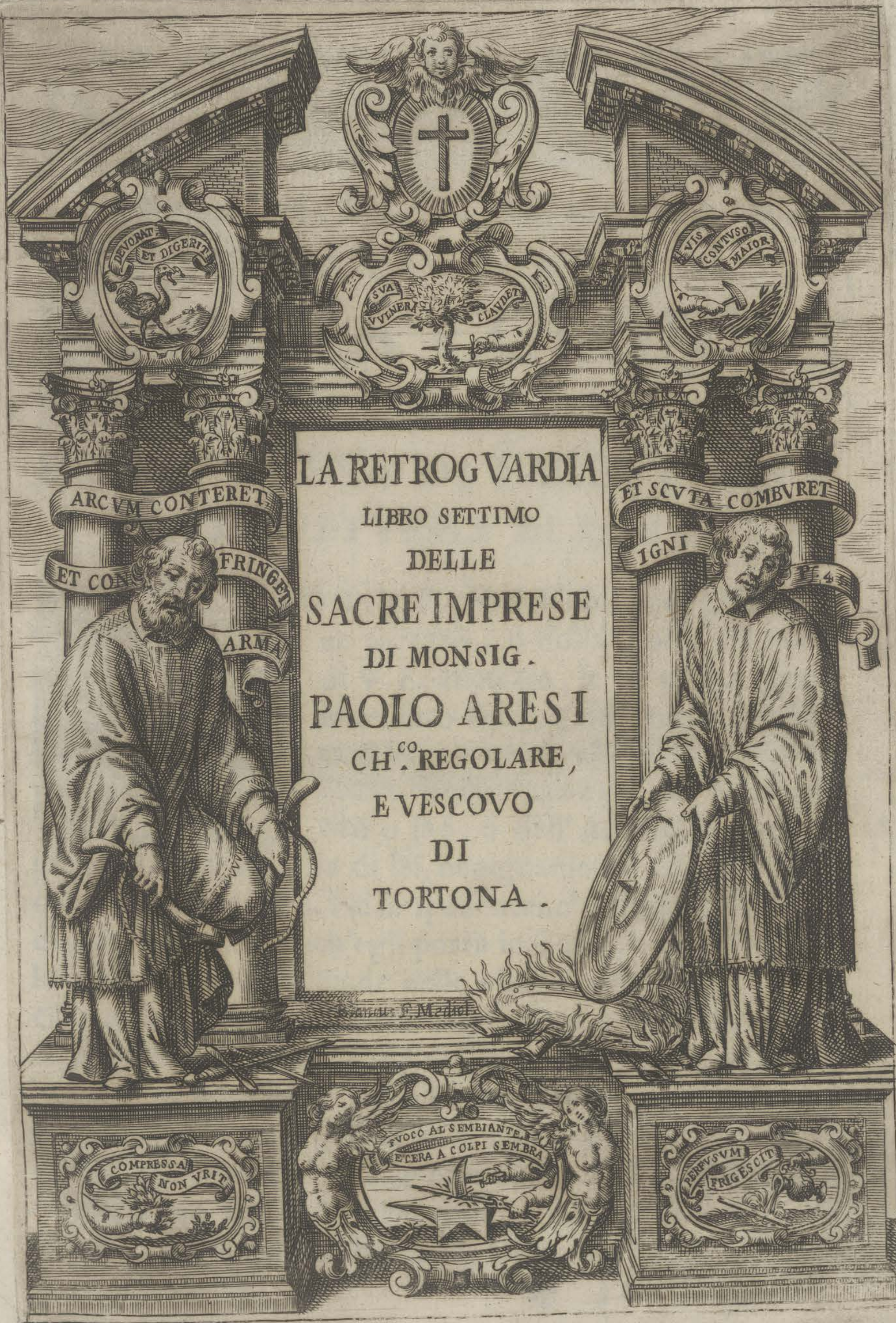
Colle riſpoſte particolarmente al Padre Siluestro Pietra Santa, & al Signor Agoſtino Maſcardi.



IN GENOVA,

PER PIER GIOVANNI CALENZANI, M. DC. XL.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.


DEVORAT ET DIGERIT
SVA VVLNERE CLAVDET
VIS CONTVSO MAIOR
ARCVM CONTERET
ET CONFRINGET ARMA
ET SCVTA COMBVRET IGNI
LA RETROGVARDIA
LIBRO SETTIMO
DELLE
SACRE IMPRESE
DI MONSIG.
PAOLO ARESI
CH.co REGOLARE,
E VESCOVO
DI
TORTONA.
COMPRESSA NON VRIT
FVOCO AL SEMBIANTE E
E CERA A COLPI SEMBRA
PERFVSVM FRIGESCIT



All'Illustrissima, & Eccell.ma Signora mia osseruandissima,

LA SIGNORA

D. ANNA COLONNA BARBERINA

PRINCIPESSA DI PALESTRINA, E PREFETTESSA DI ROMA.



ON sò, se più dall'obligo di gratitudine portato, o dalla gloria del nome di V. E. allettato, se ne venga questo mio Libro lieto, e riuerente a presentarsele, sò bene, che non senza speranza di essere, non già per alcun merito o suo, o dell'Autore, ma per la gentilezza, e cortesia di lei, benignamente accolto, e con occhi pietosi mirato. Ne lo spauentano il titolo militare, di RETROGVARDIA, ch'egli porta in fronte, o le materie Filosofiche, ch'ei racchiude nelle viscere, quasi che perciò esser non debba dall'Eccell. V. gradito, il cui sesso, e dal maneggio dell'armi, e dalle dispute delle Scuole, e dalla Natura, e dal costume delle Genti tener si suole lontano; perche non è tanto generale, & inuiolabile questa regola, che Donne eccellentissime, e non punto a gl'huomini inferiori nell'vno, e nell'altro essercitio ritrouate souente non si siano, come in questo Libro nella Difesa 69. nu. 17. si proua.

E quanto all'armi, da parte lasciando le Amazoni, le Semiramidi, le Tomiri, & altre molte, fà non poco à proposito mio ciò, che graui Autori riferiscono di certi Popoli Triballi chiamati, & è, che oue i Romani ordinando alla *Alex. ab Alex. l. 4. c. 7.* battaglia l'essercito loro, tre squadre ne faceuano, ponendo nell'vltimo luogo i più valorosi soldati detti Triarij; essi in quattro Classi lo compartiuano, & il primo luogo a più fiacchi soldati assegnauano, il secondo a fantacini più valorosi, il terzo a Caualieri, & il quarto, cioè la RETROGVARDIA alle Donne, nelle quali l'vltima speranza loro era riposta, assegnauano: Laonde essendo questo mio Libro la Retroguardia della mia battaglia, non douerà marauigliarsi alcuno, se anch'io vna Donna, che per mille vale, hò procurato hauerui alla difesa. Ma concediamo, che combattere non debbano le Donne, non potranno esse almeno *L'istesso iui.* essere alle battaglie presenti, per dar forza colla vista loro a cuori, e colle parole ardire aggiungere a gli animi de' soldati? A questo fine certamente conduceuano in campo le Donne loro i Germani, ne senza il loro parere di *Herodoto lib. 1. Iustin. lib. 1.* cominciar ardiuano le battaglie; come anche i Persi, hauendo già vergognosamente le spalle a' nemici voltate, dall'esortationi delle Donne rinuigoriti, riuoltarono faccia, & isforzarono a riuoltarsi parimente seco e la Vittoria, e la Fortuna. E se ne anche questo si vorrà da alcuno alle Donne concedere, chi potrà almeno negarmi, che per contrasegno a soldati dar non si possa il nome di alcuna Donna? Peritissimo fù Giulio Cesare, il Dittatore, dell'arte della *Appiano Aless. lib. 2. de bello ciuili. Suet. in Ner. c. 9.* guerra, & in quella battaglia, in cui si giuocò con Pompeo l'Imperio del Mondo, hauendo questi dato per contrasegno a' suoi soldati Hercole inuitto, egli a' suoi diede quello di Venere vincitrice, e vittorioso rimase, e Nerone Imperatore, il quale ne' primi anni del suo Imperio fù dignissimo di lode,

il

il primo contrasegno, che a' suoi soldati diede, fù quello di Ottima Madre. Ne più di questo pretendo io da V. E. col dedicarle questa mia Retroguardia, non ch'ella prenda per me l'armi, non che meco nella battaglia venga, ma che lecito mi sia combattere sotto il suo glorioso nome, & hauerlo, come per insegna, & contrasegno dell'armi mie.

E se ciò a negar non mi si haurebbe, se di ferro coperto a battaglia sanguinosa io mi accingessi, quanto meno mi si dourà contendere, mentre che, non con altra spada, che della penna, ne con altre armi, che di argomenti, a pacifica, & amicheuole contesa io mi dispongo? Et a contesa non già de' più reconditi segreti di Filosofia, o di Teologia, che fanno souente anche a più sublimi ingegni sudar la fronte, ma di cose tanto diletteuoli, e famigliari, quanto sono quelle nobili, & ingegnose compositioni, che Imprese si chiamano, delle quali essere V. E. non pur intendente, ma poterne ancora dar accertata sentenza, dubitar non mi lascia l'altezza del suo ingegno, la viuacità dello spirito, l'eminenza del sapere, il compiacimento, ch'ella hà delle belle lettere, la protettione, e fauori, che a Letterati benignamente comparte, e finalmente per lasciar molti altri argomenti, basta il dire, ch'ella è nobilissimo germe della famosissima casa COLONNA, fecondissima mai sempre di Huomini, e di Donne ammirabili per ogni sorte di lode a tutto il Mondo, de' quali meglio stimo il tacere, che il fauellarne, non potendosi tanto di loro dire, che non sia molto poco, solo quì accennar voglio quello, che di due Signore di casa COLONNA dice, non come Poeta, ma come Historico, il giudiciosissimo Petrarca in vna sua lettera, & è, che lodandosi da diuersi molte delle Donne antiche, si Romane, come d'altri Paesi, quanto di bene di tutte loro dir si poteua, tutto in quelle Signore Collonesi raccolto si ritrouaua, e dopò hauer egli le lodi delle principali riferite, *Pet. lib. 1. cp. 26.*

 conchiu-

conchiude. *Quidquid vsquam sparsim quæritur, apud has simul inuenitur.* Il che poter ancor'io con non minor verità di V. E. dire, non mi si negherà da chi bene la conosce, o alla tromba della Fama, che le sue heroiche virtù predica, porge l'orecchio, e sopra tutto il testimonio delle API BARBERINE, che nell'elettione de' più gentili, & odorosi fiori non mai errano, e col più stretto nodo, che in terra si truoui, l'hanno seco congiunta, & in lei marauigliosamente si compiacciono, non mi lascierà mentire. Taccio le altre sue grandezze, e dignità, per essere a tutto il Mondo note, e non potersi con breuità, a lettera conueneuole, spiegare.

Se hò da temer dunque di essere per questa mia dedicatione ripreso, sarà solo per hauer osato troppo, appresentando a così gran luce vn mio sì imperfetto parto; ma ciò neanche hò fatto io senza consiglio, affine cioè, che come abbagliati i Lettori da gli splendori del glorioso nome di V. E. posto nel principio di questo mio Libro, non hauessero poi gli occhi del tutto liberi, per conoscere le imperfettioni, & errori di lui, come auuiene a chi, dopò hauer fissate le luci nella sfera del Sole, le riuolge altroue, che distintamente non può le cose discernere, ne di loro dar perfetto giudicio; e di lei hò sperato, che fatto questo mio parto cosa sua, con occhi compassioneuoli, come suol farsi delle cose proprie, fosse per mirarlo. Degnisi dunque V. E. non defraudarmi della speranza, che della sua molta benignità hò conceputo, accettando con lieta fronte questo picciolo pegno della mia molta seruitù, & osseruanza verso di lei; alla quale prego il Signore conceda tutti lieti di Fenice gli anni, e qual Fenice del Celeste fuoco del Diuino Amore tutta infiammi.

Di Tortona li 30. Luglio 1640.

Di V. Eccellenza

Diuotiss. & Obligatiss. seruitore

Paolo Aresi Vescouo di Tortona.

Al'istessa Signora simboleggiata in vna Colonna col breue

NON PLVS VLTRA.

DEL valor de le Donne
Bramò natura eccelse
Erger d'Alcide le due gran Colonne;
E Voi per vna scielse;
Ma non trouando l'altra pari, scriße
Sopra di Voi il NON PLVS VLTRA, e disse;
ANNA COLONNA fia
L'Vnica meta d'ogni gloria mia.

Per l'istessa sposata con l'Eccellentiss. Signor TADEO BARBERINO, e figurata in vn Giglio sopra di cui si posa vn Ape col motto *EX MILLIBVS.*

FRA mille fiori di real Giardino
Sopra Colonna di Smeraldo posa
Il puro argento del fiorito Giglio;
Ne così tosto il ciglio,
Ape industre vi affisa, o l'odor fiuta;
Ch'ogni altro fior rifiuta;
E come don diuino,
Quel solo baccia, e sposa,
E con dolce susurro par, che dica;
Non cede a l'Oro mio si bell'Argento;
E quì troua il mio cor ogni contento.

D'Incerto

D'Incerto.

Questa eccelsa COLONNA, *e gloriosa*
Dal Cielo eletta per albergo fido,
Oue a riporre hauesse il dolce nido
Del mel la facitrice Ape ingegnosa
Quante, bella, cortese, e generosa,
Gratie comparte a chi del mare infido
Hà patito i naufragi, e a questo lido
Hà rifugio sicuro, e in lui riposa?
Tu, dunque, o Libro, lietamente vola
Nel grembo a lei, che, s'hai il mel ne' fogli,
Ricetto haurai tra l'Api sue più care,
E se vai fluttuando infra gli scogli
Di pelago turbato, hor ti consola,
Che questa ti può trar da l'onde amare.

Per la Retroguarda di Monsign. Aresi Vescouo di Tortona.
D'Incerto.

O Magnanimo ARESI! *à quante Imprese*
Aspirò con la penna, e con l'ingegno?
Ne mancando colori al suo disegno,
Tante ne trasse à fin, quante ne imprese.
O' saggio ARESI! *ne mai spinse, ò stese*
O la mano, ò'l pensier, ch'al giusto segno
Non giugnesse; ne mai per fin men degno
Vna stilla, vn momento ò sparse, ò spese.
Ecco la sempre vincitrice Armata,
Le cui squadre non son, che Imprese fatte,
Tutte Sacre, tutte alte, egregie tutte.
Guai à chi osò impugnar Pallade armata;
L'armi nemiche già, già son disfatte;
Ecco la RETROGVARDA; *hor son distrutte.*

A chi

A CHI VORRA LEGGERE.

Hanno lungamente nell'animo mio due contrari pensieri combattuto, l'vno di non risponder più nulla alle nuoue oppositioni fatte all'Imprese mie, & alla dottrina da me spiegata intorno alla Natura loro; l'altro di ripigliar di nuouo la penna, e difendere i miei detti, e meglio dichiarar la mia mente. Non deui più rispondere, mi diceua l'vno, perche non sono queste tue Imprese, & altri tuoi detti di tal pregio, che meritino si compongan libri in loro difesa, o debba tù perciò venir con alcuno a duello. E che sarebbe mai, che alcuna tua Impresa, come non buona, o alcun tuo parere, come non vero, riprouato fosse? Pretendi tù forse di non commettere mai errore? di far il tutto bene? di accertar sempre il vero? saresti certamente in grande errore, e dalla verità molto lontano, se ciò ti persuadessi. E se alcuna tua Impresa sarà non buona giudicata, ne temi tù forse perciò qualche castigo, per liberarti dal quale habbi ad impugnar la spada, e difenderla? Assai, e forse troppo facesti rispondendo la prima volta. Non si hà in queste contese da procedere in infinito; ma poiche detto hai il tuo parere, & altri il suo, aspettarne da giudiciosi Lettori la sentenza, altrimente darai occasione, che altri di nuouo alle tue risposte contrareplichi, & all'hora che farai? risponderai di nuouo? tutta la tua vita s'impiegherà in queste contese di cose in somma di poco rilieuo, e troppo del tuo parere amico ti scoprirai, & impatiente a segno, che sopportar non possi, che alcuna cosa contro di te si dica. Meglio dunque fia, che lasciando queste infruttuose dispute, a gli obblighi del tuo carico attendi, il che se vorrai, come deui, esequire, non ti auanzerà tempo di leger i libri contra di te scritti, non che di confutarli, e fuggirai insieme il pericolo, di esacerbar più l'animo di persona, a cui, e per suoi meriti, e per altri molti rispetti, esser deui con grandissima carità congiunto. Paruermi queste ragioni assai buone, e più di vna volta fui inclinato a seguirle.

Ma l'altro pensiero non lasciaua di combattermi dicendo. Se tù non rispondi, parerà, che a quanto è stato detto di te, e contra di te, acconsenti, e benche in molte cose tù potresti non curartene, ve ne sono però altre, che dissimularle nõ deui, nõ solamente per interesse tuo, ma ancora per aiuto della verità, & utile di quelli, che si dilettano di questa professione d'Imprese, essendo che non per altro mezzo meglio, che per simili dispute, al centro della verità si arriua. Egli è uero, che tù non sei tale, che ne' tuoi detti, o scritti de gli errori non possano ritrouarsi, ne io ti esorto a pretenderti questa immeritata lode; ma basteuole sarà bene, che conosciuti siano i tuoi veri errori, che non

saran-

saranno pochi, senza che tù, tacendo, dimostri, di accettar per tali quelli, che veramente non sono, conforme a ciò, che scrisse S. Girolamo nella sua Apologia contra Ruffinum. Respondere compellor, ne uidear tacendo crimen agnoscere, & lenitatem meam malæ conscientiæ signum interpræteris. *Tacer in oltre potresti, se chi ti scrisse contra, fedelmente i tuoi detti riferito hauesse; e di vero valore armato con aperte ragioni ti hauesse assalito; poiche sperar potresti, che bilanciati i detti, e le ragioni dell'vno, e dell'altro, non ingiusta sentenza da gli arbitri, o Lettori si desse. Ma l'hauer egli tanto diuersamente da quello, che tù hai scritto, & inteso, riferito i tuoi pareri, e le tue parole, e con tante ombre di falsita cercato di torre alle tue compositioni il credito, di opprimere la verità, & appannar gli occhi de' Lettori, col professarsi in parole tutto al contrario fedelissimo, e sincerissimo relatore, ti obliga a disingannar i semplici, i quali alle sue melate parole credendo, abbraccieranno, in vece della verità, moltissimi errori.*

Quest'vltima ragione, il confesso, ha fatto inclinar la bilancia alla difesa, e così qualche poco di tempo alle mie grauissime occupationi rubbando, sono andato interpolatamente questa mia Retroguardia componendo, nella quale, oltre alla difesa delle cose mie, due riguardi ho principalmente hauuto, l'vno di rammescolarui, come Episodi, delle eruditioni, e non insipide narrationi, e sacre, e profane, per condir le dispute, che non forse a tutti i palati saranno soaui, massimamente essendo molte volte di cose molto leggieri, è come si suol dire, de lana caprina, *o* de Asini vmbra, *e tuttauia difficili, e spinose. L'altra fù, di trattar più benignamente, che fosse possibile l'Auuersario, contro il quale hauerei voluto adoprar solamente lo scudo, e non la spada, ma è stato impossibile, posciache hauendomi egli in tante cose contradetto, e tante falsità (come si vedrà) oppostomi, come potcua io dimostrar la verità de' miei detti, senza scuoprir la falsità de suoi? come la giustitia manifestar delle mie difese, e non palesar l'ingiustitia delle sue accuse?*

Protesto tuttauia, che non ostanti queste nostre contrarietà, e questi nostri reciprochi colpi, deriuati dalla parte mia, e creder voglio ancora dalla sua, più tosto da varietà d'intelletto, che da mala inclinatione di volontà; Io l'amo, e lo tengo per tanto amico, che con questo nome appunto di Amico chiamar lo voglio, e si come di Posidonio Stoico narra M. Tullio 2. Tusc. che grandemente afflito dal dolore della podagra, esclamar soleua Nihil agis dolor, quam vis sis molestus, numquam confitebor te malum esse; *Così per molto, che impugnato mi habbia, o sia per impugnarmi l'Autore delle Ombre apparenti, non farà però mai, che io non lo stimi; e non lo chiami Amico, e spero non altro giudicio sia per fare di me il prudente Lettore, se attentamente, e spassionatamente, come ne lo prego, considererà i miei detti. Da quali piaccia al Signore, ch'egli caui qualche frutto, non solo quanto alla dottrina dell'intelletto, mà ancora, il che più importa, quanto all'affetto della volontà, e viua nel Signore lieto, e felice.*



INDICE DELLE DIFESE.

Se

Se

Il fine dell'Indice delle Difese.

APPROVAZIONE.

Hauendo Io Aurelio Calice della Compagnia di Giesù veduto il presente libro intitolato, RETROGVARDIA, di commissione del Reuerendissimo P. Maestro Fr. Vincenzo Preti Inquisitore nel Dominio della Serenissima Republica di GENOVA: non vi hò ritrouato alcuna cosa contraria alla Santa Fede Catolica, e buoni costumi; mà si ben conueniente difesa sparsa gentilmente di molta varia viua, vtil', e gioconda dottrina, & eruditione: e però degna della Stampa. In Genoua nella Casa Professa del Giesù, à li 24. di Maggio del 1638.

Imprimatur

Fr. Vincentius Pretus à Serraualle
Inquisitor Generalis Genuæ.



LA RETROGVARDIA
Libro Settimo delle Sacre Imprese DI MONSIGNOR PAOLO ARESI,
IN CVI A MOLTE OPPOSITIONI fatteli dall'Amico .N. si risponde.



Se falsamente, come dall'Amico offeso, si lamentasse l'Autore. Difesa prima.

1 
CHE la difesa, siasi per conto, o della vita, o dell'honore, o delle facoltà, sia lecita, e souente anche necessaria, e lodeuole, non vi sarà Censore così seuero, o Giudice tanto appassionato, che lo neghi. La Natura ce lo insegna, gli animali ce ne danno essempio, le cose insensate a modo loro, ci fanno in ciò compagnia. Inutili ci sarebbero i doni, e di dannogli acquisti, se non potessimo conseruarli, & alla conseruatione è necessaria la difesa contro di chi pretende spogliarcene.

Difesa necessaria, e lodeuole.

Può tuttauia sotto l'ombra della difesa peccarsi in vari modi. Il primo, se non essendo noi veramente offesi, ne combattuti, per dar tuttauia apparente colore di giustitia alle nostre armi, & immascherare le nostre passioni, ci fingiamo tali, chiamando nostri persecutori quelli, che noi perseguitar vogliamo, e sotto nome di difesa, vna doppia, e crudelissima offesa cuopriamo; Così Nabucodonosor cercando occasione di opprimere le Città della Palestina giurò, come si

Come in lei si pecchi.

Così Nabucodonosor. dice nel cap. 1. di Giudit. *Per thronum, & regnum suum, quod DEFENDERET se de omnibus regionibus his.* Sparse voce, che voleua difendersi, che prendeua le armi non per altro, che per la propria salute, e per la conseruatione de suoi regni. Ma nel gabinetto a suoi cortigiani aprì il suo cuore, e leuatasi la maschera, confessò, che il suo pensiero era di farsi patrone di tutta la terra: *Habuit cum eis MYSTERIVM consilij sui, dixitq; cogitationem suam in eo esse, vt omnem terram suo subiugaret imperio.* Con arte somigliante Tarquinio il superbo oppresse Turno, perche opponendogli, che hauesse voluto vcciderlo, e per proua fattogli ritrouar in casa numero grande di armi, ch'egli prima fatto vi haueua nascostamente porre, facendo credere, ch'egli per sua propria difesa, e non per odio contro di lui si muouesse, tolse insieme a quell'infelice Barone la riputatione, e la vita; e quest'arte in somma malitiosa ci rappresentò il sauio Esopo in quel bello apologo del lupo, il quale cercando occasione per diuorar l'innocente agnello, gli opponeua, che gli turbaua l'acqua del fiume beuendo.

Iudit. 1. 12.

E Tarquinio superbo.

Iudit. 2. 2.

Tit. Liu. lib. 1.

E l Lupo cō l Agnello.

2. Si pecca secondariamente, o almeno non si fà cosa lodeuole, mentre che teniamo gran conto di offese di nessuno, o di pochissimo momento, quali essere sogliono quelle delle parole, che all'honore non ci recano macchia, Laonde è lodato Cesare Augusto, il quale di tali ciancie non teneua conto, e scrisse a Tiberio. *Aetati tuæ mi Tiberi noli in hac re indulgere, & minime indignari quemquam esse, qui de me male loquatur, satis est enim si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit,* e ne viene perciò lodato dal prudētissimo Tacito cō queste parole. *Carmina Bibaculi, & Catuli referta contumeliis Cæsarum leguntur, sed ipse D. Iulius ipse D. Augu. & tulere ista, & reliquere, haud facile dixerim, moderatione magis, an sapiētia, nam spreta exolescūt, si irascaris, agnita videntur,* e Mecenate fù dell'istesso parere, laonde consigliando Augusto appresso Dione gli dice. *Conuitia vlcisci non debes.* e rendendo di ciò la ragione siegue: *Iniquum est enim velle ægre ferre, quæ si vera sunt, præstat non admisisse, sin falsa, dissimulare. Quid, quod multi hæc vindicantes, pluribus, ac grauioribus de se sermonibus occasionem præbent?* Più auanti ancora passò il pijssimo Imperatore Teodosio, posciache non pure non si vendicaua di quelli, che di lui male diceuano, ma ancora con vna legge in loro fauore publicata gli afficurò, che non sarebbero stati puniti, perche diceua: *Si id ex leuitate processerit, contemnendum est, si ex insania, miseratione dignissimum, si ab iniuria, remittendum l. 1 Si quis maledix. Imp. Cod. Theodosi* e S. Girolamo chiamando queste tali maledicenze ombre apparenti, dice, che non se ne deue far conto *floccipendentes imagines, VMBRASQ; LARVARVM, quarum natura esse dicitur terrere paruulos, & in angulis*

2. Se nō per cose di momento.

Suet. cap. 51.

Mormorationi deuono sprezzarsi.

Tacit. an. 4.

Così Giulio Cesare.

Così Augusto.

Dion. lib. 52.

Così Teodosio.

Teodosio Imper.

Ombre apparenti le maledicēze

S. Ger. *gulis garrire tenebrosis*, così nel proemio in Tradition. Hebr. e con
Plutar. ragione, perche, come ben dice Plut. nella consolatione ad Appolnio. Qual cosa si accosta più al niente, che l'ombra? e del niente qual conto s'ha egli a tenere?

3 Peccasi finalmente taluolta nel difender se stesso trapassando i termini della difesa, e lasciandosi traportar dall'ira alla non necessaria offesa, che è quello che con termine scolastico si dice, *Non cum moderamine inculpatæ tutelæ*, e tali sono le difese, che insegnano i duellisti, poiche vogliono, che per ribatter qualsiuoglia ingiuria, non ci contentiamo della semplice negatione, che sarebbe sufficiente difesa, ma che vi aggiungiamo la mentita, che l'ingiuriante offende, si come anche alla mentita vogliono, che si risponda col schiaffo, e questo si toglia colla pugnalata. Dottrina non pur dannata dalla Chiesa, ma ancora da Cauallieri, e guerrieri prudenti. Permettendosi dunque la difesa, si prohibisce tuttauia l'offesa, la quale non la conseruatione nostra riguarda, ma la distrutione dell'inimico, ne al riparar l'ingiuria, ma al vendicarla è destinata. Quindi acutamente notò s. Ambrosio sopra di S. Luca al 22. che soprastando la sua passione, comandò il Signore a suoi Discepoli, che si prouedessero di spade. *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium* Luc. 22. 36. Ma seruendosi poi s. Pietro della spada, e tagliando l'orecchia a Malco, ne fù dall'istesso Signore ripreso, che gli disse. *Conuerte gladium tuum in locum suum*; il che considerando S. Ambrosio riuolto al Signore gli dice. *O Domine, cur emere me iubes gladium, qui ferire me prohibes? Cur haberi præcipis, quem vetas promi?* cioè. Perche o Signore mi comandi, ch'io compri la spada, se mi prohibisci il ferire? Perche vuoi, ch'io habbia quello, che non vuoi ch'io adopri? risponde l'istesso Santo prudentemente, che per la difesa ci si concede l'armarci di spada, ma non per l'offesa, & affine, che si conosca, che potendoci vendicare, non vogliamo. *Nisi forte* sono le parole di lui, *vt sit PARATA DEFENSIO, non vltio necessaria; & videar potuisse vindicari, sed noluisse*; dal qual pensiero parmi non fosse molto lontano Polineo Siracusano, il quale appresso Liuio lib. 24. disse a suoi Cittadini. *Arma, quod cœperint, laudare, magis laudaturum, si non vtentur, nisi vltima necessitate coacti*.

3. Se non è la Difesa moderata.

S. Amb.

Armi non prohibite p difesa.

Luc. 22.

Ma per vendetta.

Tit. Liu.

Bel detto di Polineo.

Nè discordante parmi il bellicoso Profeta; poiche nel Salmo 44. esorta egli, o prega Salomone (siasi questi il naturale, o il mistico) a cingersi la spada. *Accingere gladio tuo super fœmur tuum potentissime*, ma subito aggiunge, *specie tua, & pulchritudine tua intende prospere, procede, & regna*, nè di ciò contento loda in lui la mansuetudine, soggiungendo; *Propter veritatem, & mansuetudinem, & iustitiam*, il qual passo considerando Tertull. cap. 9. adu. Iudeos assai si marauiglia

Ps. 44. 4.

Mansuetudine accoppiata con miseri.

Tertull.

uiglia di queſto accoppiamento di ſpada, e di manſuetudine, di potenza armata, e di bellezza gratioſa, di cinto militare, e di giuſtitia legale. *Quis enim,* dice egli, *enſe accingitur, & non contraria lenitati, & iuſtitiæ exercet, ideſt dolum, aſperitatem, & iniuſtitiam, propria, s. negotia præliorum?* Ma eccone la riſpoſta dalle coſe dette, Vuole Dauide, che il ſuo Salomone habbia la ſpada al fianco, ma che non l'vſi ſe non per difeſa, e per eſtrema neceſſità, e pruoui in prima di ſoggiogare, e ſottometterſi i ſuoi nemici colla bellezza, colla gratia, e colla manſuetudine, che con l'armi, colla potenza, e colla forza.

4 Hor in queſte tre maniere pretende, che difendendoci habbiamo noi peccato, l'Amico, che è tanto, come dire, che falſamente, che indebitamente, che ſmoderatamente, ci ſiamo difeſi. Nella prima maniera, perche dice lamentarci noi falſamente di due offeſe da lui riceuute, la prima di queſte è, ch'egli moſſo da ſdegno habbia ſcritto contro di noi, la ſeconda, che tutte le noſtre Impreſe habbia egli ripreſo, hauendone egli riprouato alcune ſolamente, & accioche non dica l'Amico, che anche ciò falſamente gli opponiamo, ecco le ſue parole. *In quanto ſcriua, ch'io mi ſia moſſo da paſſione, da ſdegno, e chiami ſdegno ferrigno, e martellate le mie parole, metafore poco buone, e poco degne dell'affetto mio verſo di lui. Doue mai ſi vide il mio ſdegno? o in qual luogo del mio teatro, e de' miei ſcritti altro appare, che vn'animo ben compoſto?* Così dice egli nell'Epiſtola a lettori. Hor che falſamente non habbia io ciò detto, eccone il teſtimonio delle ſue parole. *Non poſſo io lodare cotali Impreſe* (parla delle mie fatte con motto di ſcrittura ſotto il titolo della Roſa) *ancorche foſſero buone, e formate ſecōdo tutte le mie regole; e mi SDEGNO, quando io le veggo &c.* Ecco lo ſdegno, del quale io ho parlato, e che ſi poteua più chiaramente dire? Tralaſcio, che eſercitato ſi vede l'iſteſſo, quaſi per tutta l'opera ſua, oue ha occaſione di parlare delle coſe mie, perche hora le biaſma ſenza addurne alcuna ragione, hora con poco fondamento le impugna, hora ſiniſtramente le interpreta, hora potendoſi accordar meco, gode di contradirmi, e come dice il Prouerbio latino. *Quærit nodum in ſcirpo*, e ſecondo l'Italiano, cerca il pelo nell'huouo, il che non mi ſtendo a prouar hora, perche più commodamente nel progreſſo delle noſtre difeſe vederaſſi, ne vi ſarà credo, chi mi neghi eſſer ciò ſegno di animo poco ben affetto, poſciache, come diſſe S. Girolamo *Ep. 61. ad Pammachium. Non æque inimici audiunt & amici. Qui inimicus eſt etiam in ſcirpo nodum quærit, amicus praua quoque recta iudicat.*

In tutte trè ſe peccato habbiamo.

Se nella prima.

Sdegno non falſamente aſcritto all'Amico.

Officio di Amico.

S. Girol.

Occaſione dello ſdegno dell'Amico.

5 Ma qual occaſione di ſdegno può egli hauer hauuto meco, non mi hauendo mai conoſciuto ſe non ne' miei libri? Dirò quello, che io ho ſoſpettato, ma ſoſpettato ſolamente. Quando vn paſſaggiero ha

fatto vn lungo camino, e si crede esser giunto al termine oue ha da prender riposo, se alcuno sopragiunge, che lo faccia di nuouo porre in viaggio, chi non sospetterà, che verso di quel tale egli si sdegni, e molto più, se vorrà quegli fargli conoscere hauer lui errata la strada, la quale d'insegnar ad altri pretende? Hor vna cosa somigliante è accaduta all'Amico. Era egli già, per quanto ne dice egli stesso, giunto al fine del suo Teatro delle Imprese, quando vscì fuori il mio libro dell'istessa materia, che gli diede occasione di prender di nuouo la penna in mano per essaminar le cose mie; Laonde qual marauiglia sarebbe, che ciò hauesse egli fatto con qualche sdegno, e tanto maggiormente, che dalla dottrina mia riprouate veniuano molte sue opinioni, da lui per verissime insegnate; il che non poteua non recarli molestia, douendo egli perciò o rifar le cose già fatte, o con nuoua fabbrica meglio fortificarle. Ma o questa od altra che ne fosse la cagione, a verificar il mio detto basta, ch'egli stesso attesta, che si sdegnaua veggendo le mie Imprese.

Lodi dell'Amico cõtrapesate.

Ma non mi hà egli honorato, e lodato? egli è vero, e noi di ciò confessati ci siamo di rimanerli con obbligo, e gli habbiamo corrisposto con lodarlo maggiormente ne' nostri libri, come egli stesso non tace, ma hauendo ricompensato le sue lodi con altre lodi maggiori, non ci pare douesse hauer per male, che anco le oppugnationi alle cose nostre fatte, contrapesassimo con altre impugnationi minori, & assai più leggieri, che tali egli le chiama.

Offese se dè cõtrapesarsi con benefici riceuuti.

Herod. lib. 8.

Serse punì, e premiò vn Nocchiero.

Plut. in Agesil.

Caso simile d'Isida Spartano.

Tit. liu. lib. 6.

E' di Mãlio Romano.

Che non sempre deuono condonarsi le offese per hauer in prima riceuuti beneficij, o sopportar le ingiurie, per esser in prima stato lodato, massimamente quando sono le offese maggiori de' beneficij, e le ingiurie delle lodi. Fù Serse in vna gran fortuna di mare condotto a saluamento da vno esperto nocchiero; delche egli largamẽte, donandogli vna corona d'oro, lo premiò, ma perche era stato cagione, che molti suoi Cortigiani, i quali per allegerire la Naue si gettarono in mare, si perdessero, troncar gli fece il capo; E gli Spartani coronarono il giouanetto Isida per essersi molto valorosamente portato contra i nemici; Ma perche senza alcun arma di difesa, e poco men che nudo scagliato si era contra di loro armati, e messo in tanto pericolo della vita, lo condãnarono in mille dramme. E chi fece mai cose maggiori in seruigio della Republica Romana di Marco Manlio Capitolino? Egli fù che difese il Campidoglio da Francesi, egli haueua le spoglie di 30. nemici per le sue mani vccisi, 40. premij donatili per il suo valore da Capitani, otteuuto due corone murali, & otto ciuiche per hauer saluato la vita ad otto Cittadini era stato Console, & altre dignità ottenute nella Republica, e pure per hauer solleuato il popolo, e procurato opprimer la libertà, fù

dà quello istesso Campidoglio, ch'egli haueua difeso, precipitato, e morto, non si hanno dunque a contrapesare sempre co' meriti i demeriti, come ben nota l'Ammirato nel disc. 7. del lib. 2. sopra Corn. Tacito.

Lodi a qual fine con biasimi mescolate. *Plut. op. del conoscere l'Amico dall' Adulatore*

6 Ma di più, chi sà a qual fine habbia l'Amico alcune poche lodi frà molti biasimi di noi mescolate? Io voglio credere, che il tutto con sincerità di mente egli habbia fatto, non tralascierò però di dire, che si come il vino, il quale è di sua natura antidoto della cicuta, con lei tuttauia mescolato, la rende assai più velenosa, e mortifera, così le lodi, che di sua natura contrarie sono a biasimi, con questi mescolate gli rendono più potenti a tor la fama, e la riputatione al biasimato, il che acutamente, se bene d'altra somiglianza seruendosi, notò Plutarco nel libro ch'egli compose della malignità di Erodoto, e le sue parole molto a proposito sono. *Nella maniera che gli eccellenti, & artificiosi lusinghieri alcuna volta fra molte lodi, e notabili spargono qualche biasimo di poca stima, quasi mescolino questa libertà, per condimento delle lusinghe; così la malignità per acquistar credenza a quello che rimprouera altrui, il colorisce colle lodi.* Arte molto bene intesa dal Rè Alfonso primo di Napoli, laonde vedendo, che vn Caualliere haueua spesso con somme lodi preso a lodarli vn suo mortal nemico, più volte hebbe a dire ad alcuni suoi confidenti, *state a vedere, che costui vuol ordir qualche tramello contro il suo nemico*, ne punto restò in ciò ingannato, poiche passati sei mesi, che del continuo per acquistar fede, haueua questo ordine tenuto, subito cominciò a sputar quel veleno, il quale con tanto artificio haueua in fino a quell'hora saputo occultare.

Plutar.

Acutezza di Alfonso Rè di Napoli. *Panorm lib. 2. c. 10.*

Esploratori lodarono la terra di promissione. *Nu. 16 28.*

7 Così parimente quegli esploratori da Mosè mandati per riconoscere la terra di promissione, volēdola biasimare, e porre in disgratia del popolo, cominciarono prima a lodarla, e dissero: *Terra, ad quam misisti nos, reuera fluit lacte, & melle, vt ex his fructibus cognosci potest; sed cultores fortissimos habet, stirpem Enac vidimus ibi etc. Num.* 13. & appresso si dice, che *detraxerunt terræ*, dissero male della terra, ma non ne dissero anch'eglino bene? certo che si, e perche di questo non si fà mentione? e perche furono appresso castigati per hauer detto male della terra, e non premiati per hauerne detto bene? Non è Dio più pronto a premiar il bene, che a punir il male? risponde Nicolò di Lira, che la lodarono in prima, non per farne creder bene, ma per hauer più credito nel biasimarla, si che anco nel dirne bene l'intentione fù cattiua, e perciò non meritarono premio. *Terram*, dice egli, *prius laudant, vt melius postea damnent*.

a qual fine. *Nicolò di lira.*

E tale comunemente esser il costume de' cattiui nota l'Incognito sopra il salmo 61. v. 5. che è, *Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant,*

Incogni. in ps. 61.

cebant, oue *notandum*, dice, *quod mos est peruersorum primo laudare illos, quos perdere volunt:* e prima di lui s. Greg. lib. 5. moral. cap. 13. *Iniqui*, disse, *ne praui videantur, loquuntur aliquando bona de iustis, quæ esse iam cognita, & aliis nouerunt* [Nota lodano ciò che biasimar non possono,] *Sed hæc ipsa protinus ad cumulum reatus protrahunt*, & appresso apporta l'esempio de' Farisei, i quali *Vt facilius Christum perdere possent, ipsum quandoque verbis laudabant*, vt quando dixerunt. *Magister scimus quia verax es, &c.* laonde meritamente Tacito chiama costoro nella vita di Agricola. *Pessimum inimicorum genus laudantes*. Ma tanto male non voglio io credere dell'Amico, e bastami hauere colle sue stesse parole prouato, che attribuendogli sdegno non ho detto il falso.

S. Greg. Papa.

Costume de' Farisei, e de cattiui.

Che poi questo suo sdegno io habbia chiamato ferrigno, qual merauiglia, s'egli è sdegno del Ferro? Se non gli dispiace il suo nome, ne stima essere ingiuriato da chi con quello l'addimanda, perche doura dispiacergli, o stimarsi ingiuriato, che i suoi affetti dall'istesso suo nome siano denominati?

Sdegno dell' Amico perche detto ferrigno.

Che alle sue impugnationi titolo habbia dato di martellate, oltre che allusi ancora al ferro, di cui i martelli si compongono, parmi douerebbe goderne, poiche con esso dimostro farne stima, e chi si chiama essere grauemente percosso dal suo auuersario tacitamente viene a lodarlo di forte, che però egli all'incontro chiamò le mie oppositioni vane, e leggieri, & ombre. Egli è ben vero, che martellate dimandai io le sue oppositioni, non perche fossero in se gagliarde, ma perche erano di cose molto graui, non per conto del suo braccio, ma per rispetto della materia, come diremo appresso.

Oppositioni sue perche martellate.

8 La seconda falsità, che l'Amico mi oppone (parlo delle vniuersali, perche le particolari andaremo a suoi proprij luoghi scuoprendo) è che mi lamenti essere tutte le mie Imprese da lui riprese, il che egli nega, e dice alcune solamente hauer tacciato, & in proua adduce ciò ch'egli detto haueua nel suo Teatro, cioè, *Dalla Scrittura Sacra Monsig. Aresi si propose di torre, e l'osseruò, i motti delle sue Imprese, alle quali chi considera, come malamente si acconcino, e forse con diminutione della riuerenza, che lor si deue per la significatione de' misteri Sacri, verrà anzi in opinione, che i motti cauati da gli autori non si accomodino mai bene all'Imprese, che a creder altrimente, e pare a me ch'egli nella formatione di quelle non osseruasse le vere, & ottime regole date, e proposte da lui nel primo libro per douersi osseruar in quelle, ch'egli poi racconta. Quando dunque debbano riuscir i motti, quali sono in alcune (nota, che anco quiui dico alcune) sue Imprese darei regola generale, che ogn'vno più tosto da se se gli facesse, che da gli autori pigliarli.*

Non mi ridico io tuttauia, perche chi bene considererà queste sue stesse parole, conoscerà, ch'egli in fatti danna tutte le mie Imprese, e che quella parola *ALCVNE* è vn poco di cenere, ch'egli pose sopra del fuoco per cuoprirlo, non per estinguerlo, è vna pezza senza vnguento, con cui egli volle nasconder la piaga fattami, e non sanarla; Vn vetro sopra d'Immagine posto, che non impedisce il vederla, ma lungamente la conserua, & vn poco d'indoratura sopra pillola amara per farla facilmente inghiottire; perche non disse egli, *che chi considererà, come malamente i miei motti* (non dice alcuni soli, ma i motti delle mie Imprese vniuersalmente) *s'acconcino, verrà in opinione, che i motti cauati da gli Autori NON si accommodino MAI bene all'Imprese?* Ma se in alcune sole i miei motti non bene si accomodassero alle Imprese, non se ne potrebbe cauar consequenza, che *non mai bene si accommodino tali motti*, ma più tosto che tal'hora male, e tal'hora bene. Se valesse la consequenza da alcune a tutte, potressimo anche noi dire, in alcune Imprese i motti non tolti da autore non si accomodano bene, adunque non mai vi stanno bene, alcuni Religiosi sono cattiui, adunque nessuno Religioso sarà buono, alcune maritate sono adultere, adunque alcuna non ve n'è pudica, o scioccamente dunque egli argumentò, o pur suppose nel suo antecedẽte, che tutte le Imprese mie fossero cattiue; In oltre assolutamẽte, dice, che nella formatione di quelle cioè Imprese io non hò osseruato le vere, & ottime regole, e nõ dice solamente in alcune, *e darei*, dice, *regola* non particolare per alcune, ma *GENERALE* cioè per tutte: lascio di dire, che in diuerse parti del suo Teatro, come nel citato poco fà nell'Imprese sopra la Rosa, egli danna il formar Imprese con motti di scrittura, che è vn dannar tutte le mie, e nell'Impresa sopra il Puleggio dice, *l'Aresi nelle Imprese, ch'ei fà, si obligò di cauar i motti dalla Scrittura, doue che si veggono riuscir nelle Imprese poco acconci, perche le parole della Scritura Sacra per esser misteriose, e diuine malamente si possono accomodare a corpi naturali &c.* Ecco se danna tutte le Imprese mie. Ma di ciò verrà occasione di parlarne ancora altroue.

Se tutte le nostre Imprese dall'Amico biasimate.

Se indebitamente dall'impugnationi dell'Amico si sia l'Autor difeso. Difesa seconda.

5



NOn sarà difficile per le cose già dette il rispondere alla secõda oppositione principale dell'Amico, perche cioè, nõ habbiamo più tosto dissimulato le sue impugnationi, che cercato di ributtarle. *Biasimò pur egli, dice, e riprese prima, & hora nelle* aggiun-

aggiuntioni biasima di nuouo, e riprẽde le altrui opinioni, gli altrui motti, & Imprese, come ho io alcune volte notato, e quantunque viuano alcuni di quelli, che hauerebbero potuto riscriuere, non si sono però eglino mossi, perche intendono l'vso, & il costume de gli Scrittori, i quali vltimamente scriuendo sono necessitati, o d'approuare, o di riprouare le opinioni de' primi. E tuttauia la risposta facile, perche se vna, ò due' sole Imprese egli ripreso hauesse, era conueneuole il tacere, ma hauendole tacciate tutte, pareua ragioneuole il difenderle. Se in giardino altrui entrando, forestiero si prenda vn frutto, o due, non l'haurà facilmente a male il giardiniero, mà se desse di mano all' accetta, e volesse tagliar vna pianta, che ha molti frutti, al sicuro non tacerebbe, ne lo permetterebbe, se potesse; l'hauer io impugnato qualche impresa di questo, o di quell' altro Autore, è stato come torre vn frutto da vn giardino, ma il dire dell'Amico, che non riescono le Imprese con motti della Scrittura Sacra fù vn dar dell'accetta alla pianta, e priuarmi non solo de' frutti prodotti, ma ancora di quelli, che nascer doueuano, hauendo io già nell'Epistola al Lettore promesso di stamparne molte altre; Quello sarebbe stato, come il prẽder qualche spica dall'altrui messe, questo come il tagliarle colla falce, il che meritamente si prohibisce da Dio, concedendosi tuttauia quello *Si intraueris in segetem amici tui*, si dice nel Deut. cap. 23. 25. *Franges spicas, & manu conteres, falce autem non metes.*

Qual riprẽsione degna di dissimularsi.

Deu. 23. 25.

2 Ma quello ancora che più mi mosse, fù il dire egli, che in ciò si portaua poca riuerenza alla Diuina Scrittura. Questo fù il colpo che più mi afflisse, questa la percossa, che mi parue più graue, questa che mi rassembrò non puntura d'ortica, ma martellata di Ciclope, non morsicatura di scherzante cagnolino, quali esser deuono le riprensioni de gli Amici, ma addentatura di feroce molosso, quali esser sogliono le ingiurie de' nemici, questa in somma la ferita, che mi trafisse il cuore, e mi fe prorumpere alle querele, che le altre tutte io facilmẽte dissimulate le haurei, si come ho fatto cõ altri, i quali molte cose da me scritte, e nell' Arte del ben Predicare, e nelle mie questioni filosofiche sopra la Generatione di Aristotile impugnate hanno, ma questa paruemi esser obbligato a medicarla, poiche il fonte, e l'essemplare d'ogni patienza, quando gli fù detto, che con poca riuerenza fauellato haueua al Pontefice Caifasso, e perciò da tali vna guanciata, egli rispose, e si lamentò di essere stato percosso a torto, non perche si curasse molto di riceuer vna guanciata quegli, che era prontissimo a sostener la morte, ma accioche non paresse, che poca riuerenza egli portato hauesse a persona Sacra, ancorche per altro scelerata, & empia, e 'lo notò fra gl'altri il Padre Barradia sopra questo passo dicendo. *Nunc autem respondere voluit, ne fa-*

Colpo graue dell' Amico

Christo Sig. nostro perche percosso rispondesse.

P. Barr.

ne fateri videretur crimen obiectum irreuerentiæ aduersus Pontificem, cui magnus honor debetur. Sic Paulus act. 23. Nesciebam inquit quia Princeps est Sacerdotum, & è conforme a quanto insegna S. Cipr. riferito dist. 93. cap. 24. conchiudendo, che Dominus noster Iesus Christus docuit Sacerdotes veros legitime, & plene honorari, dum circa falsos Sacerdotes ipse talis extitit.

Persone, e cose Sacre deuono rispettarsi.

Act. 23

Il portar poca riuerenza a libri Sacri, non è senza sospetto di hauer loro poco credito, e consequentemente di Heresia, ma mentre di questa si tratta, non deue chi è Catolico, e molto più vn Vescouo hauer patienza e tacere, che ne accrescerebbe il sospetto, e bene diceua S. Girolamo Ep. 61, ad Pammachium. Nolo in suspicione hæreseos quemquam esse patientem; ne apud eos, qui ignorant innocentiam eius, dissimulatio conscientia iudicetur, si taceat; e del B. Agatone si scriue nelle vite de SS. Padri, che ripreso di superbia, di mormoratione, e di fornicatione, non si difese, anzi il tutto accertò, e sopportò patientemente, ma essendoli poi detto, che molti affermauano lui esser heretico, non sopportò egli questa imputatione, e gagliardamente se ne difese. Non doueua io dunque tacere, mentre mi s'imputaua, che poca riuerenza portaua alla Scrittura Sacra; e con questa occasione paruemi bene rispondere anche alle altre oppositioni, perche, come dice s. Girolamo nell' Epistola sopracitata. Qui arguitur in pluribus, & in deletione criminum aliqua prætermittit, quid quid tacuerit, confitetur; Vi si aggiunse l'instanza de gli Stampatori, i quali ristampar volendo quei primi Libri delle Imprese, mi pregauano facessi loro qualche aggiuntione per fargli più vendibili, il che fu parimente cagione che frettolosamente io me ne spedissi.

In sospetto d'heresia non si ha da tacere.

S. Girol.

lib. 1. V. SS. PP.

S. Girol.

3 Egli è vero che sembrami in questa oppositione dell'hauermi io difeso maneggiar l'Amico l'hasta d'Achille, che feriua, e sanaua insieme, poiche la ferita, che mi fà colle parole, me la sana col suo esempio, hauendo anch'egli scritto vn gran volume in sua difesa, se non vogliamo più tosto dire in mia offesa, poiche non quello solo, che io ho scritto contro di lui esamina, ma tutte le parole mie per quanto può, và sindicando, & oppugnando; Non voglio dunque creder, ch'egli sara tanto di se stesso partiale, che voglia a se lecito sia compor libri grandi contro de gli altri, & agli altri non si conceda aprir la bocca contro di lui, che sarebbe hauer traue ne gli occhi proprij, e voler torre la festuca da quegli de' prossimi, e potrei dirgli con S. Girolamo, Si culpa est respondisse, quæso, vt patienter audias, multo maior est prouocasse, & al Lettore ciò, che poco appresso segue. Si autem Amicus, qui me primus gladio petiit, stylo repulsus est, sit humanitatis tuæ, atque iustitiæ accusantem repræhendere, non respondentem,

Amico cõmette ciò, che in me riprende.

S. Girol.

Epist. 96 ad s. Au

e se egli

e se egli stima, che io facessi errore in rispondere alle sue obbiettioni, non doueua egli immitarmi rispondendo alle mie, ad imitatione di S. Girolamo, che nell'Apologia contra Ruffino dice; *Absit, vt imitator tui sim, & quod in te reprahendo, ipse faciam.*

Se smoderata sia stata la difesa nostra. Difesa III.

1 ERa la terza oppositione principale, che io nō habbia osseruato la debita moderatione nel difendermi, pungēdo, & offēdēdo l'Amico, potēdone far di meno, e di questa io nō voglio totalmēte difendermi, poiche il risentimento grāde, che ne ha dimostrato l'Amico, mi da segno, ch'egli habbia stimato di essere grandemēte da me offeso, e spiacemi assai hauergliene data occasione, poiche la carita, che edifica, preferir si deue alla scienza, che gonfia, e più tosto che offender quella, fuggir si deuono tutte le cōtese, & i letigi, come bene scrisse a S. Geronimo S. Agost. Ep. 15. dicendo. *Si autē non possum dicere, quod mihi enucleandum videtur in scriptis tuis, nec tu in meis, nisi cum suspicione inuidiæ, aut læsione amicitiæ, quiescamus ab his, & nostræ vitæ, salutiq; parcamus;* Duolmi dunque essere scorso in qualche parola pungente contra di lui, e volentieri le ritratterei, e scancellerei tutte, ne mi vergognerei confessar in ciò l'imprudenza, e inconsideratione; ma, si perche suole colla confessione scancellarsi la colpa, si anche perche ha quasi dell'impossibile, che molto parlando, o scriuendo, non si sdruccioli in qualche errore; Poiche come disse il Sauio. *In multiloquio non deest peccatum*, & il persuadersi di non hauer mai detto parola, che di riuocarsi degna fosse, stima S. Agostino, che sia cosa più tosto d'vn gran sciocco, che d'vn Sauio perfetto, e dopo hauere quella sentenza di Marco Tullio citata. *Nullum vnquam verbum, quod reuocare vellet, emisit*, soggiunge, *Quæ quidem laus quamuis præclarissima videatur, tamen credibilior est de nimium fatuo, quam de sapiente perfecto.* Così nell'Epist. 7. ad Marcellinum, dignissima di essere a questo proposito letta, laonde quantunque l'Amico intitolando il suo libro, *le Ombre apparenti*, paia, che voglia inferire, che ne' suoi detti cosa non sia degna di essere ripresa, se con chiaro lume si mira, stimo tuttauia, che neanche egli questa lode si attribuirebbe, di non hauer detto o scritto mai parola, di cui douesse pentirsi. E se ciò in tutte le sorti di scritture humane si hà da temere molto più in quelle, nelle quali si disputa, e l'Autore contra chi l'hà impugnato si difende, perche come disse vn Poeta,

S. Ago. — *Carità dee preferirsi alla scienza.*

Pro. 10, 19.

Ago. ep. 1. — *Non errare in parole cosa difficilissima.*

Ira non osserua modo.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo;
Qual, s'esser può, catena di diamante,
Farà, che l'ira serui ordine, e modo
E non transcorra oltre al prescritio inante?

Et vn altro.

Chi è che il segno a giusta ira prescriua?
Chi contra i colpi, o la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

2 Merita dunque qualche compassione; e scusa, chi essendo prouocato con maledicenze, mentre cerca difendersi, trappassa alquanto i termini, & offende chi prima offese lui.

Nelle contese letterarie se habbia luogo.

Dirai, è vero ciò che dicono i Poeti delle battaglie, nelle quali si adopra il ferro, perche non vi è tempo di far riflessione sopra i colpi che si danno, e che si riceuono, ma nelle contese letterarie, e che si fanno per mezzo di scritture, non ha luogo questa scusa, posciache può, chi si difende scriuendo, fermarsi quando vuole, e considerar i suoi detti, e correggerli ancora dopò hauerli scritti. Non nego essere in queste contese la scusa minore, ma anche qui, quando si scriue, si considera come presente l'offesa, e gran virtù vi vuole a sapersi contener ne' termini, e chi leggerà l'epistole, che in sua difesa scrisse S. Girolamo, vedrà, come ancor egli difendendosi, non lascia di pungere, e di ferire modestamente gli auuersarij, e conoscerà dal mele della sua eloquenza non essere totalmente disgiunto l'aculeo delle punture, & a s. Agostino scriuendo dice hauer tardato a rispondere ad vna sua, temendo colla risposta di offenderlo, delche gratiosamente si lamenta S. Agostino così scriuendo Epist. 15. *Veruntamen tu mihi frater carissime, nisi te putares læsum scriptis, meis, non me putares lædi posse rescriptis tuis. Nullo enim modo id de te opinatus fuero quod non te arbitraris læsum, si sic tamen rescribis, vt lædas. Aut si te non sic rescribente, ego propter nimiam stultitiam meam lædi posse putatus sum, hoc ipso læsisti plane, quod de me ista sentisti.*

S. Girol.

S. Ago.

Protesta in fauor dell'Amico.

E dunque pericolosissima questa maniera di scriuere, e pure tal'hora necessaria; & io a questo pericolo confesso non hauer hauuto quel riguardo, che si doueua; Parmi tuttauia poter affermar liberamente, che animo non hò hauuto di offender l'Amico, ne di oscurar punto le sue lodi, o far ombra alla sua gloria, ne alcuna sua opinione mi sono posto ad impugnare per gusto di contradire, ma solo per amore della verità, o realmente tale, o per tale almeno da me creduta, che però anche molte volte ho lodato i suoi detti, o accordatili colli miei, benignamente, oue si poteua, interpretandoli; cosa che

non

non hà egli fatto meco, non solo in questo vltimo suo libro delle Ombre apparenti, nel quale non hà altro scopo, che d'impugnare, ò à ragione, ò à torto le cose mie, e lo compatisco, perche gli parue essere stato da me nelle mie aggiuntioni offeso, ma ne anche nel suo Teatro scritto in tempo, che da me non poteua hauer disgusto riceuuto, come si vedrà nel progresso dell'opera.

3 Lontanissima dunque fù da me quella cagione, ch'egli dice hauermi spinto à scriuergli contra, cioè, l'inuidia, ò il dispiacimento delle sue lodi; si vale egli per proua di ciò di vn mio detto nel dis. 2. sopra l'imprese 14. oue affermo, che più volentieri si dicono le altrui lodi, che si odano, il che dopo hauer egli riferito, soggiunge; *Queste stimerei io le cagioni, che potessero hauer mosso l'animo di Monsig. Aresi ad aguzzar l'ingegno, e scriuermi contra, e non altre, ne credo le habbia à negare, per essere stato scritti da lui.* Ma tutte le corde, e gli argani della fabrica di S. Pietro, ò dell' Arsenale di Venetia non sarebbero sofficienti à tirar la consequenza, ch'egli vuole. Io dico, che siamo più inclinati à lodare, che ad ascoltare senza contradittione le altrui lodi, adunque hò voluto scriuergli contra? oh che nuoua Dialettica, e che sà egli in prima, ch'io habbia sentito lodarlo? forse presuppone, che non si parli di altro, che di lui, e delle sue lodi?

Lodi dell' Amico, se vdite dall' Autore.

Questa opinione hebbe anche di se Cicerone, ma se ne sgannò prestamente, come riferisce Plutarco nella vita di lui, perche incontratosi nel ritorno, che faceua à Roma in vn certo grand'huomo, ch'egli stimaua fosse suo affettionato, gli dimandò quello, che si diceua in Roma delle cose fatte da lui, & in che conto egli era appresso à Cittadini, parendoli, dice Plutarco, d'hauere ripiena tutta Roma della gloria e fama delle sue attioni. Doue colui gli rispose, e doue sei tu stato Cicerone in questo tempo? dal che egli conobbe, che ne pur si fauellaua ò pensaua di lui. Ne dissimilmente se in questa Città, oue io dimoro, fosse venuto l'Amico, e dimandato, che si dicesse in quella di lui, e del suo Teatro, mi assicuro, che vdito hauerebbe, e chi sete voi? e di qual Teatro fauellate? non essendo qui neanche per nome conosciuto, se non in quanto l'hò fatto conoscer io, di lui sempre honoratamente parlando, ne vi è alcuno, che habbia il suo libro da me in poi. Appresso, se la sua consequenza valesse, ne seguirebbe, che io mi fossi posto à scriuere contra altri innumerabili, che molto più sono lodati di lui. In oltre chi vi è, che non dica, che sono gli huomini inclinati à dir male, & à far peggio? & che la natura nostra corrotta per il peccato è pur troppo pronta, & affettionata alle sensualità, all'interesse, & à mille altri vitij? e per questo dunque s'hauerà d'argomentare, che tutti siano vitiosi, e scelerati? e che

Se di quì nato l'impugnarlo.

eglino

eglino stessi il confessano? e se io dico, che siamo più inclinati al lodare, perche da qui non argomenta, che io l'habbia lodato, come veramente hò fatto, & in iscritto, & in voce; poi che dall'hauer detto, che nõ così volentieri si sentono le altrui lodi; argomenta, ch'io habbia alle sue voluto oppormi? Poi, auuerta il lettore, ch'io parlo particolarmente di ritrouar qualche neo nella figura, che altri co' colori delle sue parole per compita e perfetta ci dipinge, il che appunto auuenire nelle pitture de' valenti huomini si vede; che però quel famoso Apelle esposti i suoi quadri in publico, staua di dietro ascoltando quello, che se gli opponeua. Pretende egli dunque forse di hauer dipinte più belle figure di quelle di Apelle, si che altri habbia a gloriarsi di trouarui qualche neo, e perciò muouersi à scriuergli contra? Io certo non sò chi lo possa hauer mosso à formar vna tal conseguenza, se non forse ciò, che comunemente si dice, che da quello che sente in se stesso giudica ciascuno de gli altri.

Si giudica de gli altri da quello, che in se si sente.

4 Così fra gli altri nota S. Gio: Chrisost. nell'homel. *Magnum esse bonum &c.* dicendo *Plerumque vulgus hominum ex suo animo de alijs iudicat, velut qui assiduè inebriatur, haud facile credere potest, esse quempiam hominem sobriè fragaliterq; viuentem, qui scortis indulget, etiam pudicè viuentes habet pro incontinentibus &c.* Ne men chiaramẽte S. Isidoro Pelusiota lib. 3 p. 307. *Quemadmodũ ardentes pudicitie amatores ex sua castitate de alijs etiã quãuis minime tales sint, puras sententias ferunt, nec impudicum quemquam esse arbitrantur, eodem modo qui libidinis æstro tamquam rabie quadam agitantur, ex petulanti sua libidine alios, etiam qui non sunt, tales esse iudicant.* Costume notato ancora da Corn. Tacit. lib. 2. Hist. oue dice. *Nullo proprio crimine eius (Vedrij legati) sed more vulgi suum quisq; flagitium alijs obiectantes*, che è quello in somma, che dice l'Apostolo ad Rom. 2. *In quo iudicas alterum, te ipsum condemnas.*

S. Gio. Chrisost.

S. Isidoro Pleus.

Rom. 2.

Ma come non mai prima che questo suo detto leggessi, vn tal pensiero di lui mi venne in mente: così ne anche hora voglio acconsentirui, ma credere che dall'amore, che ciascuno à suoi parti porta, sia più tosto stato spinto ad impugnarmi, che da alcuna inuidia, o dispiacimento di alcuna mia lode, se pur alcuna essere ne può alle sue orecchie arriuata, che tanto alto non presuppongo giunga il merito mio, basti, come diceua S. Ambrosio, che si conosca, non mancarci spada, & che adoperar senza necessità non la vogliamo, rimettendo anche per non tediar in questo principio il Lettore, il trattar più a pieno di questa oppositione ad altro luogo, cioè nella Dif. 68.

Compatirammi dunque il benigno Lettore, se già nelle mie aggiuntioni non osseruai forse tutta quella moderatione in difendermi, ch'io poteua, ò doueua, e scusarammi parimente, se in queste

mie

mie difese vedrà tal'hora toccato, e punto l'Amico, perche non mi è stato possibile far di meno, volendo da suoi colpi difendermi.

Dell'origine dell'Impresa secondo il Taegio. Difesa 4.

Rispondente alla consideratione prima del secondo libro, contra l'Aggiontione al nostro Cap. 2.

1 Poteua certamente l'Amico non darci occasione di questa difesa; Imperoche in questa materia non pure non diciamo noi alcuna cosa contro di lui, ma etiamdio hauendoci egli impugnato, con due distintioni procuriamo di accordarci seco, ma egli e si duole, quando diciamo, che ci è contrario, e quando procuriamo di non hauerlo tale, egli in tutte le maniere ci vuol essere, dalche si può comprendere, qual fosse l'animo suo verso di noi, e quale il nostro verso di lui, molte cose dunque qui ci oppone. Prima, che al Taegio ascriuiamo parole, ch'egli veramente non dice; ancorche senz'alcuna alteratione del suo sentimento, e così scriue. *Vuol discordar da noi contra nostra voglia.*

Per quanto hò io potuto diligentemente osseruare non hò ritrouato le parole formali, e nel modo che sono riferite da Monsignor Aresi, come proprie di quel autore, e però con carattere anco diuerso segnate. Et se bene resta in esse senza niuna alteratione il sentimento, non vi è però la formalità vera, la onde non ci era bisogno ne della variatione del carattere, ne di quella interpretatione Halle cioè l'Imprese. Il che mi conuien dire, ancorche ciò poco ò nulla rileui, perche s'egli adducendo le parole de gli Autori come lor proprie, altera quelle ben senza alteratione del senso: perche riprenderà poi me se nel riferire semplicemente la sua sentenza, e non le parole vi aggiungo per intelligenza, e dichiaratione maggiore alcuna voce non vsata da lui, che non varia punto il significato, come a suo luogo chiaramente vedremo? *Falsa citatione opposta dall'Amico.*

2 Che il Taegio vuole l'Imprese esser antichissime quanto all'vso, e quanto all'essere, ancorche non quanto alla perfettione, & all'Arte, e perciò malamente è citato da noi in fauore della nostra opinione, la quale è, l'origine dell'Imprese essere moderna. *altre oppositioni.*

3 Che la nostra distintione di due sorti di origine non è a proposito, e non si può applicar al Taegio.

4 Conchiude. *Se qui nel bel principio per sua difesa impropria le parole, e le voci, che farà poi nel progresso dell'opera, doue non haurà così attento il lettore?*

2 Alla prima oppositione. Ben si vede in questa quanta gran voglia habbia di impugnarci, poiche fà tanto rumore per hauer noi variato vna parola, o due nel riferir il Taegio, senza alcuno pregiudicio del senso, come egli stesso confessa. Potrei in mia difesa addur l'Epist. 101. di s. Girol. ad Pammachium, nella quale con molti esempi, principalmente di Sacri Scrittori, proua, che nel riferire, & interpretare gli Autori si deue hauer l'occhio al senso, e non alle parole, e per addurne di molti vno. *Legimus in Marco* (sono parole del Santo) *dicentem Dominum Talitha cumi, statimq; subiectum est, quod interpretatur Puella (tibi dico) surge, arguatur Euangelista mendacij, quare addiderit (tibi dico) cum in Hebreo tantum sit Puella surge*. S. Ger. Marci

Nel riferire, & interpretare s'hà d'hauer l'occhio al senso.

Ne mi si dica hauer ciò luogo solamēte nelle interpretationi, e nō nelle citationi delle parole, perche le parole *Tibi dico* sono aggiunte, non interpretate, si anco perche altri esempi sono addotti da S. Girol. di semplici citationi, come quello di S. Matt. al 27. *Tunc impletum est, quod dictum est per Ieremiam Prophetam dicentem, & acceperunt triginta argenteos &c.* il qual luogo stà diuersamente nel Profeta, e non si può dire, che S. Matteo l'interpretasse, perche scrisse ancor egli in Hebreo. Ma lasciando questa difesa da parte rispondo che in ogni caso, se in ciò vi fù errore, non fù mio, ma di Hercole Tasso, perche non hauendo io, quando ciò scrissi, il libro del Taegio, le dette parole presi da lui, il quale con carattere diuerso, come di Taegio anch' egli le riferisce, insieme con altre molte, e l'Amico nell' istesso ben l'haurà vedute, poiche in più luoghi hauer letto il Tasso dimostra, ma in lui non gli sarà paruto errore, mercè che con altri occhi rimira egli le nostre cose, che quelle de gli altri. Matt.

Taegio da noi riferito come dal Tasso.

A quello, poi, che soggiunge delle aggiuntioni, che fà alle parole mie, rispondo, che mentre si faccia senza alteratione del senso, non me ne dolerò, ma come egli ciò osserui, si può argomentare da quello hà fatto in questa sua prima consideratione, oue doueua, per hauer ripreso me del contrario, e professato di addurre le mie parole, acciòche non se gli opponesse, ch'egli l'altera, esser fedelissimo nel riferirmi, e con tutto ciò non si è potuto trattener la sua penna di citarmi con aggiungerci parole alteranti il senso, & a me, & alla verità pregiudiciali, le sue parole sono.

L'amico nō ci riferisce.

3 *Applica Monsignor Aresi a questa dottrina la prima delle sue distintioni, la qual era, che questa voce Origine si prēde, o stretta, e propriamente, & è il medesimo, che nascita, o larga, & impropriamente secondo l'essere delle cagioni.* Hor leggasi il mio testo da lui stesso prima trascritto, e posto nell'aggiuntione prima al capo 2. le parole *propriamente, & impropriamente* non vi si troueranno, ma egli ve le aggiunse per poterne poi cauare quella consequenza, che fece, cioè. *Se quì sul bel principio*

cipio per sua difesa impropria egli le parole, e le voci, che farà poi nel progresso dell'opera, doue non hauerà così attento il Lettore? Ma io ne improprio le parole, ne fò quella distintione à difesa mia, ma a difesa del Taegio, come diremo appresso. Quello, che io dico è [In due maniere si può prendere questa voce ORIGINE, la prima strettamente, in quanto significa cominciamento di alcuna cosa nell'esser suo proprio, & è tanto come nascita; la seconda, largamente, in quanto significa deriuatione, e cominciamento, non già nell'esser suo proprio, ma nelle sue cagioni, o altre cose antecedenti, nella guisa, che si dice la pioggia hauer origine dalla terra, in quanto da questa nascono i vapori, che poi in pioggia si risoluono] oue notisi ch'io dò, e nego il titolo di proprio, non al modo di significare, ma all'essere significato, e l'argomentare dall'esser significato al modo di significare, e fallacia grande, qual sarebbe, se dicendo io, che la risibilità è accidente proprio dell'huomo, e la bianchezza accidente non proprio, alcuno argomentasse, adunque la bianchezza non significa propriamente il candore, o dicendo io, il Principe alcune cose comanda colla propria voce, & altre colla voce del Banditore, argomentasse alcuno, adunque questo secondo comandamento è improprio, sono queste consequenze false, perche altra cosa è negar, che vna cosa sia propria, altra, che impropriamente significata sia. L'Amico adunque, o non distinguendo queste due cose, o cercando occasione d'impugnarmi, prese l vna per l'altra, e dall'hauer io detto, che alle volte l'Origine si prende per cominciamento, ma non nell'esser proprio, argomenta, adunque *impropriamente*, & afferma, che io improprio le voci, e pure chi non sà, che se io dirò chiamarsi alcuno nobile, non per la propria virtù, o chiarezza, ma per quella de' suoi maggiori, non parlerò impropriamente, ne improprierò le voci, ma darò il vero, e proprio significato alla voce nobiltà. Così insegna Arist. lib. 2. Rhetor. cap. 5. dicendo, *Nobilitas est, aut virtute, aut diuitijs, aut alia re laudata primos claros fuisse*; Così Seneca affermando, che *Qui genus iactat suum, aliena laudat*; Così Boetio, che la diffinisce. *Quædam laus veniens de meritis parentum*; Così l'intesero gli 70. Interpreti, perche oue noi leggiamo, *Beata terra cuius Rex nobilis est*, essi tradussero, *Beata terra, cuius Rex tuus filius ingenuorum*, così altri Interpreti, che leggono *Filius Heroum*, & altri *Rex natus clarissimis*, così l'esperienza dimostra, perche le proue della nobiltà, che si fanno per esser ammesso in qualche ordine di Caualleria, o in altra Compagnia, in cui nobiltà si ricerchi, dalla conditione de' Progenitori, & altri maggiori si prendono. Non dunque tutto ciò che significa cosa non propria, la significa impropriamente. Ma dissi male, che egli argomenta, perche ciò stato sarebbe vn dire il proprio senso, e non voler ingan-

Falsa citatione dell'Amico.

Proprio significato esser puo di cosa non propria.

Nobiltà, che cosa sia.

Arist. *Seneca.* *Boet. l. 3 pros. 6. de cōsol. Philosophiæ.* *Eccl. 10*

nar i Lettori, ma egli apporta come parole mie il significar impropriamente, il che io non dissi mai. Ben dunque molto meglio, che nō disse egli, potrò dir io, se quì nel principio, e trattãdosi di riferir sẽza alteratione gli Autori, egli pure ha voluto alterare le parole mie, che farà appresso, oue non sarà così attento, & auuertito il Lettore?

Se anticamente le Imprese.

4 Alla seconda rispondo, ancorache concediamo, quanto egli vuole dell'opinione del Taegio, non sarà egli con tutto ciò contrario a noi. Imperoche non diciamo noi, che anticamente non vi fosse qualche Impresa, ma che almeno in quanto all'arte, & alla perfettione ella è cosa nuoua, & adduciamo a questo proposito l'essempio di S. Benedetto, che si dice Padre de' Monaci dell'Occidente, ancorache ve ne fossero prima di lui; e di Noè, che autore si chiama di piantar viti, benche prima di lui non fosse senza viti il Mondo. Vegganfi le nostre parole nel cap. 2. del primo libro dell'Imprese, delle quali addurrò qui queste sole. [Di Noè si dice, che fù il primo a piantar le viti, non perche prima non ve ne fossero, ma perche non erano coltiuate con quella diligenza, ch'egli fece poi. O assolutamente dunque, o almeno in questa seconda maniera parmi si possa dire, che a tempi moderni, & in Italia trouata si sia l'inuentione dell'Imprese, della quale opinione fù parimente Bartolomeo Taegio.] Hor accioche sia vero questo nostro detto, basta che il Taegio dica, che quanto all'Arte, e quanto alla perfettione siano le Imprese moderne, come lui dire, confessa l'Amico.

Sei sorte d'Imprese secondo il Taegio.

Aggiungo, che l'Amico fà che il Taeggio sei sorti d'Imprese numeri, e fra le altre di parole sole, e di sole figure, e tutte le ammetta per vere Imprese, ma il Taegio si dichiara appresso, e dice queste non meritar nome d'Imprese, come ne anche tutte quelle, che hanno figura, e parole. Il suo testo secondo, che lo riferisce il Tasso (che in queste parti l'original suo non s'è potuto da me ritrouare) *L'Imprese di parole sole meritano più tosto nome di Prouerbi, Ricordi morali, & Enigmi, che d'Imprese. Quelle di figure senza parole non sono per la maggior parte altro che GIEROGLIFICI, e FAVOLE dipinte. Le terze, oue le parole, e le figure così congiunte, come separate non spiegano a bastanza il concetto sono MOSTRI dell'intelletto.* Dal che può vedersi, con quanta ragione dica di lui l'Amico, ch'egli proua essere antichissima l'vsanza di portar Imprese da quei dieci nomi de gli Hebrei, e dalle figure de gli Egitij, le quali ei vuole, che fossero vere Imprese, e non abbozzamenti, o principij remoti.

5 Alla terza oppositione rispondo, che se non gli piaceua la distintione delle origini, poteua accettar l'altra fondata sopra l'essempio di Noe, e di S. Benedetto, per mezzo della quale poteuamo essere tutti d'accordo, ma egli di questa non fece mentione, segno che non l'hebbe, che opporui; ne con tutto ciò vuole essere in alcuna maniera d'accordo con noi.

La

La prima distintione ancora dell'origine malamente da lui si impugna con l'esempio di alcune Statue, di alcune pitture, e di alcuni gioielli, de' quali se si ricerca oue, e quando, e da chi sono stati formati, non si dirà mai bene, essere stati fatti nelle viscere della terra, o altroue, di donde tolta si sia la materia loro. Questi esempi non mi paiono a proposito, perche altro è il fauellare di alcune cose particolari, altro di tutta vn'arte, & io non parlo di alcune Imprese, quando fauello dell'origine loro, ma si bene di tutta l'Arte, o professione di formar Imprese, ne questa raccoglio io dalla semplice materia, ma da questa aggiuntaui qualche somiglianza, la quale non è nella materia de' suoi esempi. *Distintione della voce Origine malamente impugnata.*

Che bene ancora si applichi alla Dottrina del Taegio appare dalle cose dette, poiche egli vuole l'origine dell'Imprese esser antichissima, e tuttauia quelle antichissime non meritar nome d'Imprese.

All'vltima rispondo. Non prender noi il nome di origine impropriamente, come egli c'impone, ma alquanto largamente, e come lo prese anche Aristotile (il quale da gran Filosofo, ch'egli era, molto si dilettò di fauellar propriamente) mentre che disse nella sua Poetica. *A duabus causis, & quidem naturalibus videtur Poetica habuisse ORIGINEM: Nam & insitum est a Natura hominibus a pueris imitari, & differunt a cæteris animantibus, tum quod aptissimi ad imitationem sunt, tum quod primas disciplinas imitando acquirunt, & vnusquisque iuxta imitationibus gaudet.* Se dunque non fauellò impropriamente Aristotile, mentre, che disse dalle attioni de' fanciulli hauer hauuto origine la Poesia, ne anche improprio sarà il dire, che dalle figure, che non sono Imprese, l'istesse Imprese l'origine loro riconoscono, essendo queste tali figure, più all'esser delle Imprese vicine, che le attioni de' fanciulli alla Poesia. Ma quando bene si prendesse impropriamente, mentre che l'Autore, di cui fauelliamo, ce ne dà occasione, come habbiamo veduto, non è male alcuno; e quando ancora occasione non ce ne desse, e l'hauessimo contro la sua mente esposto, non ci pare, che meriteremmo in ciò biasimo. Imperciochè a due fini possono impropriarsi le parole de gli Autori, vno è per impugnarli, & attribuire loro cose false, o mal dette, & questa è cosa, che sta malissimo, & è degnissima di biasimo, l'altra è per difenderli, e ridur a vero senso la loro opinione, e questo è effetto d'animo pio, e degno di lode, & in ciò è lodato particolarmente S. Tomaso, il quale a buono sentimento ridusse sempre i detti de' Padri antichi. *Aristot.* *Origine come presa da Aristotile.* *Quādo l'impropriar le parole de gli Autori lodeuole.*

6 E S. Gregorio Nisseno nel libro de Vita Moysis, nota acutamente, che Mosè quando ritrouò vn Egittio, che maltrattaua vn Hebreo, l'vccise di subito, ma ritrouando poi due Hebrei, che con- *S. Greg. Nisseno* *L'accordar i Catolici cosa buona.*

Homicidio di Mosè misticamente esposto.

tendeuano insieme, non ne percosse alcuno, ma riprese quello, che faceua ingiuria, cercò porgli d'accordo, e dice, che la prima contesa fra l'Egittio, e l'Hebreo, ci figura li contrasti de gli Heretici con Catolici, ne' quali douemo noi gettar a terra di subito, e confutar gli Heretici, ma la contesa de' due Hebrei ci rappresenta le dispute de' Catolici fra di loro, nelle quali è cosa lodeuole l'accordarli, e pacificarli insieme. Ma la disputa dell'origine dell' Imprese è forse fra Heretici, e Catolici? certo che nò, che non è negotio questo, che appartenga alla Fede, & il Taegio, come anche l'Amico, & io siamo tutti per gratia del Signore, Catolici, & io col Taegio d'vna stessa patria, come dunque non sarà cosa lodeuole il ridurre per quanto sarà possibile, le nostre opinioni a concordia?

Adriano 6. nelle dispute come si portasse.

Adriano 6. Sommo Pontefice viene anch'egli lodato, che nelle pubbliche dispute, essendo Decano Louaniense, non mai ributtaua alcun detto di Autore, che gli fosse opposto, ma sempre lo interpretaua a suo fauore, *Ego* dice Ludouico Viues lib. 5. de trad. discipl. *Adrianum Sextum Summum Pontificem, cum adhuc esset Decanus Louaniensis in publicis disputationibus, quæcumque auctorum dicta à disputationibus citarentur interpretantem pro se audiui, numquam aspernantem, etiam si ex ijs essent, qui tunc viuerent.* E pure non è credibile, che tutti fossero alle sue opinioni fauoreuoli, e conseguentemente, che non gli fosse necessario stirarli, e non istar attaccato alla proprietà delle voci. Et a qual fine habbiamo noi impropriate (secondo l'Amico) le parole del Taegio? per impugnarlo forse? non già, ma per farlo autore dell'opinione, che l'Amico, & io stimiamo, che sia vera.

Adunque merito io in ciò più tosto lode, che biasimo, e da quì potrà argomentarsi, che (scuoprendosi l'intentione dell'Autore, massimamente nel principio) non sia in me auidità di contendere, ma si bene animo di prender in buona parte le parole de gli altri, & essere, per quanto si può, d'accordo con tutti, e che all'incontro l'Amico vada, come dicemmo, cercando il pelo nell'vuouo, e riuolti a biasimo quello, che doueua recarsi a lode.

Della diuisione di tre gradi d'Imprese. Difesa 5. Rispondente alla seconda Consideratione dell'Amico, contro l'Aggiuntione nostra al Cap. 4.

S.Girol.

1 Armi quì poter esclamare con S. Girolamo nell'Apologia aduersus Ruffinum. *O labores hominum semper incerti: O mortalium studia contrarium interdum finem habentia.* E siegue, di ciò rendendo la ragione. *Vnde me putabam benemereri de latinis meis, & nostrorum ad discendum animos concitare: vnde in culpam vocor, & nauseanti stomacho cibos infero;* Poiche il simile parmi quì sia a me auuenuto; Pensauo io con hauer distinto in tre gradi le Imprese, di hauer alla loro cognitione gran chiarezza, e facilita recato, e che i Professori di questa bell'arte me ne douessero hauer grado; & ecco, che il primo, che di questa materia dopo me stampa, riprende, & impugna questa mia diuisione.

Pensieri nostri incerti.

Dice egli dunque, che in due gradi solamente deuono l'Imprese diuidersi, cioè in Vere, & Perfette, e la sua ragione è, perche nell'Impresa altro non vi è che essenza, & accidenti. Se dunque ella haurà tutto ciò, che all'essenza di lei si richiede, sarà vera Impresa, e se di più hauerà ancora gli accidenti, sarà perfetta; Laonde quell'altro membro di mezzo, d'Impresa buona, e regolata è superfluo, e non essere, dice, stato prouato da noi: Alche prima che io risponda, di due cose parmi auuertir il Lettore, la prima, che nell'aggiuntione di questa materia, noi alcun detto dell'Amico non impugnamo, anzi lo lodiamo, & in buona parte prendiamo le sue parole, che in cattiuo senso si poteuano, e trattiamo seco amicheuolissimamente, come si può vedere, che non vogliamo quì l'istessa aggiuntione ripetere, di modo che, se non hauesse cercato occasione di contradirci, & impugnarci, poteua tralasciare di parlarne.

Due gradi soli d'Imprese ammette, l'Amico.

Da noi non impugnato.

La seconda cosa, che auuerto si è, che queste distintioni di gradi sogliono farsi con molta libertà in più maniere. Perche si come si può materialmente tagliar vna tela in due parti, o in più pezzi, come l'huomo vuole, così dall'intelletto esser possono diuise, o distinte le sue materie diuersamente, secondo, che gli è di commodo, e di piacere, & vna diuisione non suole ripugnar all'altra, così veggiamo per esempio nell'humiltà, la quale in tre gradi è diuisa dalla Glosa ordinaria sopra il cap. 3. di S. Matteo, & il primo è rispetto à maggiori, l'altro rispetto a gli vguali, il terzo in ordine a minori. Da S. Anselmo poi, e da S. Bernardo, quegli nel libro de similitudinibus, questi in sententijs, in 7. gradi si distingue, e S. Benedetto nella sua Regola ne fa 12. gradi.

Varie diuisioni possono farsi dell'istessa cosa.

Glosa. S. Ansel S. Bern. S.Bened.

Dell'Humiltà.

Della Vita humana.

San Bonauentura poi nell'opuscolo detto *Formula aurea de gradibus virtutum par. 3. opusculorum*, cinque diuisioni apporta dell'humiltà, e la quarta è di quattro gradi. *S. Bonau*

2 E della vita humana quante diuisioni si fanno? alcuni in due parti la distinguono. La prima chiamano di aumento, la seconda di decrescimento, così gli Egitij, i quali diceuano crescer il cuor humano per ciascun Anno due dramme fino alli anni 50. e d'indi in poi diminuirsi parimente ogni anno due dramme. Dalla Sfinge era diuisa in tre parti, nella prima delle quali diceua l'huomo caminar con quattro piedi, nella seconda con due, e nella terza con tre, cioè col bastone aggiunto a due piedi. Altri in tre parti pure distinguẽdo la vita humana, la prima assegnano all'accrescimento, la terza al decrescimento, e la seconda allo stato di mezzo, che chiamano consistenza. Gli Romani in ordine alla militia la distingueuano ancor essi in tre parti, la prima insino a gli anni 17. giungeua, nella quale non erano astretti a militare, la seconda insino alli 46. o 50. nella quale erano obbligati a guerreggiare, la terza abbracciaua gli anni seguenti, esenti anch'essi da pesi della guerra. Ne molto differentemente gli Spartani in tre Classi secondo l'età diuideuano li Cittadini, ne' fanciulli, ne' Giouani, e ne' Vecchi, de' quali questi diceuano: *Nos fortes fuimus*, li secondi, *Nos fortes sumus*, e gli primi *Nos fortes erimus*.

Da Galeno in lib. Hippoc. de salubri dieta, in quattro parti si distingue, nella pueritia paragonata alla Primauera, nella Giouentù rispondente all'Estate, nella Virilità simboleggiata nell'Autunno, e nella Vecchiaia simile all'Inuerno.

Altri con Varrone in cinque parti la diuidono, nella Fanciullezza, nell'Adolescentia, nella Virilità, nella Vecchiezza, e nella Decrepita; Altri vi aggiungono la sesta parte, cioè la Giouentù auanti la Virilità, come S. Agostino lib. 83. qq. q. 58. tralasciando però la Virilità, e ponendoui l'Infantia, & altri ne fanno sette parti amẽdue le sopradette ammettendo.

Dell'Anno.

E l'Anno, chi non sà in quante diuerse maniere si può diuidere? In quattro stagioni, in dodeci mesi, in 52. settimane, & vn giorno, in giorni 365. & hore 6. in hore 5766. e tutte queste diuisioni sono buone, & vna (toltane la prima, e la terza della Vita) non ripugna all'altra, ne per ordinario a queste diuisioni alcuna proua si soggiunge, poiche la sola dichiaratione pare, che serua per proua. Noi tuttauia, e con ragioni, e con esempi ci siamo sforzati nel cap. 4 di prouar la nostra diuisione, senza riprouare quelle de gli altri. Nell'Aggiuntione poi non ci siamo in ciò stesi, credendo non ve ne fosse bisogno, e che dalle parole dell'Amico si potesse raccoglier solamente, che non fosse bene trattar distintamente dell'essenza, e della

E perfet-

perfettione, e perciò in questo punto ci fermammo; horà ch'egli scoperta mente impugna la nostra trimembre diuisione, eccoci à prouarla.

3 In prima dunque non mi si negherà, che si diano Imprese vere, ma non buone, & Imprese e vere, e buone, posciache anco l'Amico nella Consid. 20. par. prima, dice le nostre esser Imprese, quantunque non le approui, almeno tutte, per buone. Habbiamo, già quì dunque i due primi gradi. Hor l'Imprese buone diremo noi, che tutte siano perfette? non certamente, perche alla perfettione molto più si richiede, che alla semplice bontà, alla quale non ripugna hauer qualche imperfettione; e così l'Amico approua per buone alcune Imprese, ma non le accetta per perfette, e molte cose loro oppone, come in ogni parte del suo libro si può vedere. Vi sono dunque delle Imprese buone, ma non perfette, e delle altre perfette, & ecco tutti i tre membri della nostra diuisione. Dirà forse, che quelle ch'io chiamo buone, sono anch'esse perfette, ma non tanto, come le altre, ch'egli potrà chiamare ò perfettissime, o del tutto perfette, ma questo sarebbe in prima abusar il nome di perfetto, che si attribuisce alle cose, che sono in ogni sua parte compite. Appresso, sarebbe vn differir da me solamente nel nome, chiamando meno Perfette quelle, che io dimando buone, e s'egli dirà, che gli piace comprender tutte sotto vn sol grado, sia in buon'hora, perche già habbiamo detto, che le diuisioni possono farsi in diuerse maniere, & a me basta, che sia buona la mia, e non hò conteso che sia cattiua la sua, la quale io non impugnai mai, quantunque volendosi far la diuisione in due soli membri, più mi piacerebbe, che questi due membri fossero Imprese vere & Imprese buone, che vere, e perfette, poiche perfettione significa eminente grado di bontà, al quale non tutte le buone arriuano, ma sotto questo titolo di buone commodamente anche le perfette si comprendono, sì come de' Christiani non si dice, che alcuni siano cattiui, & altri perfetti, ben sì alcuni buoni, & altri cattiui: E già che de' Christiani habbiamo fatto mentione, da gli stessi caueremo vn esempio chiarissimo, e che non potrà negarsi della nostra diuisione. Imperoche de' Christiani alcuni sono veri, e non buoni, e sono quelli, che credono bene, e viuono male, che anco questi esser veri Christiani, e veri membri della Chiesa Catolica, proua dottamente l'Eminentissimo Cardinal Bellarmino nel 2. Tomo delle sue controuersie lib. 3. de Ecclesia cap. 8. & 9. De' buoni poi alcuni osseruano solamente i precetti, e sono buoni semplicemente, e non perfetti, altri anche i consigli, e sono perfetti.

Prouasi la nostra diuisione.

Non ogni cosa buona è perfetta.

Christiani di tre sorti.

Bellarm.

Ne mi si dica, che nella nostra aggiuntione noi facemmo due gradi solamente de' Christiani, perche iui non diuidemmo i buoni

Christiani da' perfetti, non tutti i Christiani, come quì facciamo. *Arist.*

Sillogismi di 4. maniere. Vn altro bello esempio habbiamo da Aristotile nel primo libro della sua Topica al Cap. 1. oue distingue 4. sorti di sillogismi, il primo è il Dimostratiuo, il quale è perfettissimo, pche necessariamente, e scientificamente conchiude. Il secondo è il Dialettico, il quale è buono, ma non perfetto, perche non conchiude nessariamente, ma solo probabilmente. Il terzo è sofistico, il quale falsamente conchiude, e però non è buono, se tuttauia non pecca nella forma è vero sillogismo; ma se in questa manca, è sillogismo solo apparente, e non vero, e l'istesso ha da dirsi della quarta sorte di sillogismi, ch'egli chiama paralogismi, cioè sillogismi falsi; Hor il simile possiamo anche noi dire delle Imprese, che ve ne sono di quattro sorti, la prima è delle perfettissime simili alla Dimostratione, la seconda è delle buone, ma non perfette corrispondenti al sillogismo Dialettico, la terza delle vere, ma non buone, quale è il sillogismo sofistico, e la quarta delle apparenti, e non vere, simili a falsi sillogismi, ma perche questa non è vera Impresa, non ne facemmo noi mentione, e dicemmo essere solamente tre i gradi delle Imprese. *Il simile può dirsi dell'Imprese.*

Veggasi dunque quanto a torto egli riprenda la Diuisione mia, prima, perche falsamēte. Appresso, perche io non haueua impugnato la sua quantunque cattiua, perche non hebbi per fine l'impugnar lui, ma solamente il difender me.

All'argomento dell'Amico, che la bontà, e le regole, da me assegnate al 2. grado dell'Imprese, o apparteneranno all'essenza, o a gli accidēti, e così ad uno de' suoi due mēbri senza aggiungerui il terzo; Rispondo che appartengono a gli accidenti, ma che questi e sono molti, & hanno larghezza grande; la onde alcuni accidenti sono, che rendono solamente buona l'Impresa, & altri che la rendono ancora perfetta, che se questo suo argomento valesse, contra tutte le Diuisioni di più gradi, che di due, riuoltar si potrebbe, poiche di tutte le cose, e dell' humiltà e sillogismo, e d'ogn'altra, è vero, che tutto ciò, che di loro si dice, o appartiene all'essenza, o a gli accidenti, & egli stesso, che altro ha in se, che sostanza, & Accidenti; adunque o non sarà buono huomo, o sarà perfetto? anzi ogni huomo, ogni animale sarà o cattiuo o perfetto? *Regole, se all' essenza appartengono, o a gli accidenti. Non tutti i buoni esser perfetti.*

Non si darà dunque mezzo fra la malitia, e la perfettione? e subito che alcuno hauerà lasciato il peccato, si dourà dire, che sia pieno di tutte le virtù, & arriuato alla perfettione? Poueri Religiosi, che tanto si affaticano per arriuar alla perfettione, se attendono all'Amico, in hauer preso l'habito, saranno perfetti.

5 Ma, dice egli, non deuono moltiplicarsi le cose senza necessità, e non vi è necessità di far tre membri e gradi d'Imprese, potendo in due commodamente distinguersi, adunque non deue am- *Nō dee moltiplicarsi senza necessità*

metterſi queſta noſtra trimembre diuiſione. Riſpondo primieramente, che il diſtinguere non è moltiplicare, perche ſe vn Capitano diſtingue i ſuoi Soldati in più ſquadre, non però gli moltiplica, e gli Auari ſe credeſſero moltiplicar i ſuoi danari diſtinguendoli, ſi terrebbero felici, e non ſi contentarebbero di farne due o tre mucchi, ma ne farebbero quanti poteſſero. Noi dunque diſtinguendo l'Impreſe non le moltiplichiamo, altrimenti ſe queſta ragione valeſſe tutte le Diuiſioni di più che due membri anderebbero à terra, poiche tutte a due ſoli poſſono ridurſi. Ma quando ben anche ſi moltiplicaſſero con queſta mia Diuiſione gli enti, ò l'Impreſe, non ſarebbe ſenza neceſſità. Prima, perche è queſta Diuiſione conforme a quello, che nelle coſe realmente ſi troua, come dimoſtrato habbiamo. Poi, perche ſerue molto à conoſcer la conditione, e la varietà delle Impreſe. e 3. per ſapere nella formatione loro a qual grado habbiamo ad aſpirare, e ſaperne anche dar giuditio. Ben' egli ſenza neceſſità moltiplica molte parole in difeſa della maniera tenuta da lui nel trattar delle Impreſe, la quale non fù da noi impugnata, anzi potendoſi le ſue parole intender in due maniere, noi l'habbiamo preſe nella migliore, & addotte ragioni per che non ſi debbano intendere in quell'altra maniera, le quali eſſendo da noi addotte in fauor dell'Amico, egli le riferiſce come detto contra di lui, e ſi ſtende ſenza neceſſità à dichiarar il modo, col quale tratta dette Impreſe, il quale chiama egli modo di cõpoſitione, ma io ſtimo, che ſia più toſto di riſolutione; poiche nel principio del ſuo trattato pone la Difinitione dell'Impreſa, che è il tutto, e poi la va diuidendo, e conſiderando le ſue parti, ſe non voleſſimo con Galeno *In Arte medicinali* por vn terzo metodo, ch'egli chiama Definitiuo, che ſi fà ponendo prima la difinitione dell'oggetto, e poi eſaminando le ſue parti, come ha fatto l'Amico.

Il diſtinguere non è multiplicare.

Neceſſità della noſtra diſtintione.

Metodo del l'Amico qual ſia.

6 Noi ſi, che ſeguitiamo il metodo compoſitiuo, poiche cominciamo dalle parti dell'Impreſa, & al fine poniamo la diffinitione, ma queſto poco importa, poiche l'vno, e l'altro metodo è buono, ſe ſi tratta bene. Ingegnaſi egli dunque, e sforzaſi di far credere, che confuſamente non hà tratatto dell'eſſenza, e della perfettione dell'Impreſe, forſe perche la conſcienza lo rimordeua & accuſaua del contrario, e ſoggiunge. *Coſi io mi dichiaro, coſi intendo, non già come egli crede, quando ſcriue. Imperoche qual bene può riſultare dal trattar confuſamente l'eſſenza, e la perfettione di alcuna coſa?* Ma leggaſi la mia aggiuntione, e vedraſſi, che io prendo le ſue parole appunto nel ſenſo, ch'egli qui vuole, perche dico, mentre dice voler trattar inſieme dell'eſſenza, e della perfettione dell'Impreſe, hauer à inteſo facilmente di voler conſiderare nell'iſteſſo trattato l'eſſenza, e la Perfettione; ò pur anche nell'iſteſſo Capo, benche diſtinta-

Lamento falſo dell'amico.

Citatione falſa.

ſtintamente ragionandone, e quando altro foſſe il ſuo penſiero, non sò come potrebbe lodarſi; Imperoche qual bene &c. Non dico, che queſto ſia il ſuo penſiero, ma quando foſſe, e chiaramente dico, che per inſieme non intende confuſamente; a torto dunque ſi lamenta, & è queſta vn'ombra apparente, che la ſua immagimatione gli finge. Soggiunge appreſſo, come in ſua difeſa, *Platone inſegna la forma di una perfetta Republica. Cicerone forma non vn ſemplice, ma vn ottimo Oratore. Senofonte vn Principe, ma vn Principe grande, ne trattano queſti Autori la loro materia confuſamente.* Ma queſti eſempi a me non paiono a propoſito, prima, perche queſti Autori non trattano dell'eſſenza de' ſoggetti loro, ma ſolo della perfettione; Poi, quando bene dell' vna e dell' altra trattaſſero, non dico io, che ciò far non ſi poſſa, anzi all'Amico ſteſſo attribuiſco, che habbia inſieme trattato dell'eſſenza e della Perfettione dell'Impreſe, e non confuſamente.

Eſempi non à propoſito.

7 Apporta di poi l'eſempio di Ariſtotile, e dice; *Anco Ariſtotile tratta, & inſegna ne' libri Priori l'eſſenza & la perfettione del ſillogiſmo, e non la ſola eſſenza, come egli dice. Imperoche in tutte le figure, & in tutti i lor modi ſi fanno buoni, e veri ſillogiſmi, ſono poi differenti, perche i formati nella prima figura ſono più perfetti de gli altri, & il primo modo di quella è perfettiſſimo.* Ma queſto eſempio è contra di lui, prima perche non volendo, approua qui, che ſecondo la noſtra Diuiſione non è l'iſteſſa coſa eſser buono, & eſser perfetto, poiche dice che i ſillogiſmi della ſeconda e terza figura, ſono veri e buoni ſillogiſmi, mà non perfetti, e fa tre gradi di ſillogiſmi, buoni, più perfetti, e perfettiſſimi; Che poi anche ne' libri Priori tratti Ariſtotile ſolamẽte dell'eſsẽza de' ſillogiſmi; a chi ben vi conſidera è coſa chiara, perche tratta ſolamente della forma loro, e la forma è quella che da l'eſsere, e conſtituiſce l'eſsenza. Ne la perfettione, ch'egli dà alla prima figura, e nega alla 2. e terza, è quella, della quale fauelliamo noi, e l'Amico; imperciochè dice egli, che ſi come l'eſsenza dipende dalla ſoſtanza, coſi la perfettione da gli accidenti, ma le forme de' ſillogiſmi non ſono accidenti, perche tolta la forma, il ſillogiſmo perde il ſuo eſsere. È dunque più perfetta la prima figura per la ragione della ſua forma, & eſsenza, e non de gli accidenti, ſi come l'huomo è per la ſua eſsẽza più perfetto de gli altri animali; Adunque non è perfettione accidentale, della quale fauella l'Amico, e la perfettione accidentale viene da Ariſtotile conſiderata ne' libri Poſteriori, perche dipende dalle conditioni della materia, & è coſa accidentale al ſillogiſmo, che ſia in queſta, o in quella materia.

Eſempio di Ariſt. contro di lui.

Non contento appreſso di hauer difeſo il ſuo metodo di trattar delle Impreſe per anteporlo al noſtro, dice *Stimai bene coſi fare, perche la perfettione non è eſsentialmente, ma ſolo accidentalmente diſtinta dall'*

Perfettione e diſtinta dall'eſsẽza.

dall'essenza, e le cose accidentali si portano con l'essentiali, per poter si in questo modo ageuolar maggiormente la loro cognitione. La onde Aristotile nell'insegnar eccellentissimo, inuestigando le cagioni essentiali delle opere di Natura considerò medesimamente nell'istesso luogo la Fortuna, & il Caso, cagioni accidentali; e se trattò prima del Sillogismo, & dipoi in altri libri della Dimostratione, ciò fece perche questi stromenti si distinguono essentialmente in ordine al fine. Ma queste sue ragioni, chi non vede, quanto siano fiacche, e mancheuoli? Dice la perfettione non esser essentialmente distinta dall'essenza. Ma se la perfettione, come egli stesso confessa, consiste ne gli accidenti, come non sarà essentialmente distinta dall'essenza, la quale appartiene alla sostanza? come l'accidente non si distingue essentialmente dal soggetto, se può in lui essere, e non essere senza ch'egli si corrompa? la virtù forse che rende perfetto l'huomo, sarà l'istessa cosa essentialmente con lui? E come dunque hanno difinitioni diuerse? come possono separarsi? e se la Virtù è dell'essenza dell'huomo; come non anche il vitio, che colla nostra Natura ha maggior connessione? l'esempio poi di Aristotile non è a proposito, poiche il Caso, e la Fortuna non appartengono alla perfettione delle cagioni; & Aristotile ne trattò separatamente, benche nell'istesso libro, perche non prima ragionò del Caso, e della Fortuna, che hauesse compitamente spiegate le vere cagioni. E parimente falso, che il Sillogismo, e la Dimostratione siano due stromenti essentialmente distinti, almeno nella maniera, ch'egli intende, cioè, che l'essenza dell'vno non habbia, che fare con quella dell'altro, e però debbano separatamente trattarsi, essendo che la Dimostratione è specie di Sillogismo, e conseguetemente il Sillogismo entra nella Difinitione, e nell'essenza della Dimostratione; perche questa si difinisce, *Sillogismus faciens scire 1. Post. cap. 2.* Dalche ben si vede quanto sia l'Amico buon Giudice delle distintioni delle cose. *Falsamente l'Amico nō la distingue.* *Falsamente distingue la Demostratione dal Sillogismo.*

8 Nell'istessa consideratione seconda conuenendo con noi nel valersi dell'vso, e del significato del nome dell'Imprese, dice esser da noi differente, perche egli ciò prende dall'intelligenza, e costume delle Accademie, & Accademici, & io de gl'ignoranti, e plebei, i quali non sanno ne anche il *quid nominis* dell'Imprese. *Non bene ci riferisce l'Amico.*

Ma non compitamente ci riferisce l'Amico, perche non vogliamo noi si segua il senso d'ogni sorte di gente, e di plebei, ma di quelli che hanno qualche poco d'intelligenza dell'Imprese, e dico, che se il popolo minuto, e la feccia della plebe, non lo sapranno, almeno certi altri, che hanno del ciuile, e praticano con dotti, e quelli in somma che parlano d'Imprese.

Perche poi a questi più tosto che alle Accademie mi sia rimesso, le ragioni sono molte. La prima, perche fra queste sono diuersissimi

pareri, come si può vedere da libri composti da gli Accademici in questa materia. Appresso, perche non in tutte le Città vi sono Accademie, & anche in esse vi sono persone che sanno qual cosa voglia dir Impresa. La terza, perche gli Accademici nõ si contentano della semplice essenza delle Imprese, ma vogliono, che siano o perfette, o almeno regolate e buone, e noi quì parliamo solo della verità dell'Imprese. La quarta, perche trattandosi del significato delle voci, dipende questo dal maggior numero delle persone, che l'usano, secondo quel detto comune, *Loquendum est ut multi, sapiendũ ut pauci*. Crederei però, che quando le Accademie tutte si accordassero nell'approuare, o riprouare questo, o quel significato d'Imprese, sarebbe da seguirsi da noi l'autorità loro, per trattarsi di voce più ad essi, che ad altri appartenente, ma essendo discordi, non sò oue meglio si possa ricorrere, che all'uso del popolo nel modo spiegato, già che questa non è cosa, che da ragioni dipenda: Ma che che sia di ciò, la nostra trimembre diuisione sempre può hauer luogo, la quale credo a lui stesso già piacesse, quando non hauendo ancora da tanta passione ingombrato l'intelletto, disse, hauer noi trattata questa materia con bellissimo ordine, il quale in questa distintione è tutto fondato.

Vso dell'Accademie perche non in tutto seguito da noi

Della necessità che hà la vera Impresa di figura, e di motto, e particolarmente dell'opinione intorno a ciò del Ruscelli. Difesa 6.

Rispondente alla consideratione terza dell'Amico contra il nostro cap. 5, e sua Aggiuntione.



Nche quì se volessimo bene intenderci, non saremmo discordi l'Amico, & Io, perche nella conclusione conueniamo, e benche paia discordiamo nelle ragioni, è tuttauia questa discordia più di voce, che di sentimento, nella guisa che non discordarebbero due, de' quali vno dicesse, che la cosa tepida non é calda, el'altro che ella nõ è fredda, perche tali possono dirsi le ragioni massimamente del Bargagli, perche ne sono false, ne dimostratiue, mà probabili, & oue io non le riceuo come Dimostratiue, l'Amico le difende come probabili. La onde dice. *Perche dunque non possiamo hauere noi dimostrationi filosofiche, & proue efficaci, rifiutteremo l'utili e probabili congetture?* Ma io non le rifiuto come probabili, ma si bene come non dimostratiue, e ne lodo tuttauia l'Autore, e dico non potersi far più in que-

Se discord l'amico, & io.

questa materia, e ciò non solamente, perche si tratta d'Imprese, che sono enti di ragione, ma ancora perche si tratta dell'essenza, essendo, che come bene insegna Aristot nel 6. della Metafisica al t. 1. *Ipsius quid esse nulla est Demonstratio*. Non si può per esempio dimostrar dell'huomo, che egli sia animal ragioneuole, perche se animal ragioneuole, & huomo sono l'istessa cosa, come è possibile, che da vno io proui l'altro? e se prendo le proue da fuori, come saranno dimostrationi, e se l'esser animal ragioneuole è il primo, & immediato predicato dell'huomo, per qual altro predicato potrà egli essere prouato? Ma come dunque si sà, ch'egli sia tale? si sà, e si argomenta da gli effetti, conosciuti dal senso, & questo è parimente quello, che diciamo noi delle Imprese, che non si può hauere l'essenza loro per via di dimostratione, ma si bene l'habbiamo ad argomentare dall'vso, cioè dall'esperienza, e da quello, che si vede, e l'Amico spinto anch'egli dalla verità della cosa a confessarlo, *Noi assegniamo* dice egli nel Teatro, e lo replica nelle sue Ombre, *i motti accessorij in ordine all'essere &c. perche l'essere suo così richiede, Perche poi lo richieda, non si può dar ragione, come non si può darla de gli essere proprij, e particolari delle cose, & de' modi particolari delle figure. Chi saprà dir la cagione, perche quella sia similitudine, Descrittione, Metafora, & perche esse habbino tal essere? se non perche così quelle tali cose furono battezzate, e sortiruo dalla realtà anco la nominatione distinta?* Che si poteua dir più chiaro à fauore dell'opinione mia? Ne perciò biasimo io il Bargagli, che apportò quelle ragioni per l'esser dell'Impresa, anzi lo lodo, come anche faccio molte altre volte, e la ragione, perche può parere, che siamo cõtrarij, è perche egli considera l'Impresa in ordine all'operatione, e noi in ordine alla cognitione, egli ne tratta pratticamente, e noi in questa prima parte del nostro libro speculatiuamente, egli hauendo per iscopo la perfettione dell'Impresa, e noi la semplice essenza; e perciò meritamente, & egli và ricercando ragioni, perche stia bene, che l'Impresa habbia parole, e noi diciamo, che di questa sua essenza non si può dare efficace ragione. Ma delle cose artificiali non si può assegnar ragione dal fine? si, quando questo è certo, accettato da tutti, & ha necessaria congiuntione con l'essenza, che si proua, il che non si auuera nel caso nostro, essendo che nel fine non differiscono essentialmente secondo il Ruscelli, l'Impresa senza motto, e l'Insegna, e secondo altri i Gieroglifici, & altri Simboli. Ma io, dirà l'Amico, parlo di quelle solamente, che hanno motto, se di queste parla solalmente, adunque egli presuppone quello di che si disputa, e vano il dubbio proposto. Hora dichiarato, & istabilito il punto principale di questa materia, anderemo riprouãdo alcune altreoppositioni, che nell'istessa consideratione, oue di ciò parla, ci và facendo l'Amico.

Arist. — *car. 166* — *car. 25.*

Essenza delle cose non può dimostrarsi.

Bargagli lodato.

Differenza fra l'Amico, e me onde nasca.

2 Di-

Nostre opinioni,se malamente portate dall'Amico.

2 Diciamo noi nell'aggiuntioni al cap. 1. (Nella conclusione di questo capo, che è necessario il motto all'Impresa, non discorda da noi il Ferro, quantunque nel suo capo 11. oue tratta questa questione, molte volte egli ci adduca, come fauoreuoli della contraria parte). Dalche argomenta, che noi diciamo, lui cittarci, come seguaci di quella opinione, ma non diciamo noi questo, affermiamo solo, che egli ci adduce, quasi che fauorissimo quella opinione. Imperoche raccontando gli Autori, i quali negano il motto esser necessario all'Impresa, e le ragioni loro, fra di questi fauella anche di noi e dice, *Il che viene confermato dall'Aresi con l'essempio di due Imprese*, e poco appresso, *adduce due altre ragioni l'Arese*, dopò le quali dice; *Torquato Tasso tenne simile opinione*, & apportate le sue ragioni, soggiunge. *Lasciamo questi Autori nella loro opinione, e seguitiamo il Giouio, il Contile, il Bargagli, Biralli, Hercole Tasso, & altri*, se dunque egli ci nomina fra quelli, che negano il Motto esser di essenza all'Imp. e ci tace, quando racconta quelli, che il contrario affermano, come non dissi io il vero, ch'egli ci adduceua come fauoreuoli della prima opinione? Chi pagando danari, fra molti veri ve ne pone vn falso, ancora che non dica quel tal danaro esser vero, vuole però, che sia tenuto per tale, abenche se il riceuitor lo riconosce per falso, dica poi, essere stata inauertenza. Ne gli Giudei dissero mai, che il Nostro Redentore fosse ladro, mà hauendolo frà ladri crucifisso, si dice meritamente, che da ladro lo trattassero. Ma dice l'Amico, *Io scriuo, alle ragioni addotte dall'Aresi à fauor di questa opinione, e sciolte altre si da lui*. Egli è vero, ma anch'egli si sforza di sciogliere le ragioni, che noi apportiamo contra l'opinione, che tiene Hercole Tasso della forma dell'Imprese, e pure non tiene seco, ma la contraria opinione abbraccia; poi, se qui ci adduce come fauoreuoli alla sua opinione, non perciò ne segue, che prima non ci adducesse, come fauoreuoli della contraria, e tanto basta a verificar il nostro detto.

Somigliãza di falso danaro.

Giudei vollero far credere, che il Redentore fosse ladro.

Indistintione di Emblema, & Impresa falsamente attribuitaci,

Non istimo io però, che egli per apporci opinione falsa, ne con malitia ciò scrisse, ma semplicemente, secondo, che gli venne in mente, & io l'hò notato non per lamentarmi di lui, ma per auuertir il lettore, che non si mouesse da quelle sue parole a creder noi seguaci di opinione, che non giudichiamo vera, e fosse cauto nel leggerlo, quando parla di noi.

3 Diciamo bene, ch'egli ci ascriue, che neghiamo l'Imp. essere essentialmente diuersa dall'Emblema, il che non dicemmo noi mai, ne egli nega hauerlo detto, ma si difende dicendo. *Non trouando io questa propositione negata da altro Autore, che da lui, potrei dire di non hauer detto male ch'egli neghi l'Imp. esser essentialmente diuersa dall'Emblema, e perciò non potrebbe ne dourebbe riprendermi, ne dire, ch'io gli*

gli attribuisca quel ch'ei egli non scriue da se, ma riferendo l'altrui parole. Perche dicalo col proprio, o con l'altrui sentimento, egli lo scriue, e secondo l'altrui dottrina non è vero. Non si poteua vna falsità se non con altre falsità difendere, & vn ombra se non con altre ombre cuoprire, conforme al detto del patiente Giob. *Protegunt vmbræ vmbram eius.* Et ecco quante falsità in queste sue poche parole. Prima è falso, che questa propositione non sia negata da altro Autore. Hercole Tasso nel principio quasi della prima parte del suo libro à c. 3. dice. *Fù per alcuno creduto che similmente Imprese fossero gli simboli, & Emblemi di Claudio Paradino, di Gio. Andrea Alciato &c.* e non è credibile, che l'Amico non l'habbia veduto, e quando altrimente fosse, imprudentemente, e vanamente hauerebbe detto non hauerla in altro Autore letta, mentre che veduto non hauesse gli altri Autori. Poi, non dice egli di Cesare Cotta, e del Ruscelli in questo istesso capo 11 queste parole? *Cesare Cotta seguitò gli altri, & particolarmente il Ruscelli, il quale percioche credette i Geroglifici, le figure del vecchio testamento, & altre si fatte cose senza parole esser Imp. della qualità di quelle, la natura di queste racolse &c.* Ma chi non sa, che fra quell'*Altre si fatte cose*, entrano ancora gli Emblemi? Chi non confessa, che più simili alle Imprese siano gli Emblemi, che i Gieroglifici, e le figure del vecchio testamento? se queste dunque secondo il Ruscelli, & altri non sono dalle Imprese differenti, come differenti saranno gli Emblemi? è falso ancora, che ne'miei scritti sia questa propositione, gli Emblemi non sono essentialmente differenti dalle Imprese, quello che io dico, è, che argomentando il Tasso contra il Ruscelli la necessità de'motti dalla distintione dell'Imprese da gli Emblemi, Rouesci &c. Rispondo, che dal Ruscelli gli sarà negato, che fra l'Imprese, e gli Emblemi, & altri simili simboli vi sia essentiale differenza. Non è dunque formalmente questa propositione ne' miei scritti, e nel modo, che vi è, si vede chiaro, che non è detta in persona mia, ma del Ruscelli. Ma il Ruscelli questo non dice, se non lo dice esplicitamente, lo dice implicitamente, come nelle parole di sopra dette dall'Amico si vede. Che se valesse l'argomento dell'Amico contra di noi, potremmo anco a S. Tomaso, al Cardinal Bellarmino, & ad altri dottissimi Autori attribuire grauissimi errori riferiti ne' libri loro, e souente senza citarne gli Autori.

Con altre falsità ciò difeso.

Iob.

Hercole Tasso.

Non manca no Autori, che ciò tengono.

4 Chi non vede dunq; quãto falsamẽte dica l'Amico. *Dirò liberamente, ch'io non ritrouo riprouata dal Ruscelli la propositione, che nega nella di lui persona Monsig. Aresi, ne mai si trouerà in quello Autore, ch'ei faccia vna cosa medesima l'Impresa, & gli Emblemi, & altri simboli.* Ma come dunque egli disse di lui, che credette tutti questi simboli esser Imprese? poco fà ne habbiamo pur addotte le sue parole.

Cõtradittione dell'Amico.

Che

Che più? in questa istessa consideratione, mentre vuol tirar il Ruscelli nella sua opinione, lo dichiara contrario scriuendo. *Egli quiui* (cioè nel cap. 1. del libro dell'Imprese) *si dichiara, che prende il nome di Impresa largamente, cioè, per ogni figura significatiua, stimata da lui anche senza parole Impresa, ma distinta di spetie da quella con parole.* Ecco egli pur confessa, che stima il Ruscelli ogni figura significatiua esser Impresa, ma l'Emblema non è egli figura significatiua? adunque secondo lui sarà Impresa. Ma notisi, che non dice il Ruscelli, quando ciò afferma, di prender il nome di Impresa largamente, come gli ascriue l'Amico, anzi l'opposto, sentansi le sue parole, *L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'vna senza parole, e l'altra con parole, E COSI QVELLE, COME QVESTE SONO IMPRESE*, e se l'istesso Tasso dice, che il Ruscelli confonde Imprese, & Emblemi à car. 37. & 84. come non rispondo io bene all'istesso Tasso, che gli negherà il Ruscelli, che l'Impresa, e l'Emblema siano essentialmente diuersi?

Falsità dell' istesso.

Ma replica l'Amico, *Insegna detto Ruscelli, poter si far l'Impresa in due maniere principali, l'vna senza parole, e l'altra con parole, e così quelle, come queste sono Imprese, ma ciascuna è spetie, e sorte diuersa in se stessa. Hora soggiongo, se queste due sorti d'Imprese, che pur anche sono, e si chiamano Imprese secondo il Ruscelli, sono fra se essentialmente differenti, come spetie diuerse, quantunque conuengano nel comune nome Imp. quanto più saranno esse differenti da Gieroglifici, Emblemi. & altri simboli somiglianti, co' quali non conuengono ne anche nel nome?*

Rispondo, che queste due sorti d'Imprese non sono secondo il Ruscelli differenti essentialmente in quanto Imprese, ma in quanto tali Imprese, si come l'Huomo, & il cauallo non sono differenti essentialmente in quanto animali, ma in quanto tali animali, e si come chi dicesse l'Huomo è animale differente essentialmente dal Cauallo, adunque ancora dal Turco, non bene argomentarebbe, perche anche il Turco si comprende sotto il nome di huomo, e solamente da quello antecedente potrebbe raccogliere, adunque anche il Turco è animale differente essentialmente dal Cauallo, così da quello antecedente, l'Imprese con parole sono differenti essentialmente da quelle che ne sono senza, potrà ben dedursi, che dall'Imprese stesse con parole differenti saranno i Gieroglifici, e gli altri simboli senza motto, ma non già, che questi differenti siano dall'altra specie d'Impresa, che non ha parole.

Due specie d'Imprese secondo il Ruscelli.

5 Ci oppone ancora l'Amico, che adduciamo alcune parole come del Ruscelli, le quali ne'libri di lui non si ritrouano, e sono le seguenti: *Di sole figure sono le Imprese diuisate da Dio a Sacerdoti nella construttione del Tabernacolo, & Arca del patto suo, e come le figure intese per gli quattro Euangelisti, come i Gieroglifici de gli Egitij, come anco-*

Ruscelli se bene da me citato.

ancora quelle, che per lo mondo andando portauano i Caualieri erranti. *Le quali parole,* dice l'Amico, *con l'ordine preciso, che quiui si riferiscono, non ho io saputo formalmente nel Ruscelli vedere, benche l'habbia riletto di nuouo con qualche diligenza, forse che il mio è di altra stampa, o che anche con l'vsata diligenza sarò forse inauuedutamente trascorso.* Ma quando bene non vi fossero con quell'ordine stesso, purche vi siano, che importa? Prima di me queste stesse parole, e con l'istesso ordine riferì Hercole Tasso, come del Ruscelli, e non è verisimile, che in lui l'Amico non le habbia vedute, poiche mostra hauer con molta diligenza letto tutti gli Autori dell'Imprese, e questo particolarmente è da lui souente citato, perche dunque in lui non notò quest'errore, se pur era tale, & a me solo volle attribuirlo? Ma se al Tasso, & a me non si crede, chi non acetterà la testimonianza dell'istesso Ruscelli? Hor egli nel cap. 1. del libro delle Imprese, dice, *Et in questo stesso proposito ricordai nel mio discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, Iddio faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, e nel Tempio disposti in modo, che hauessero significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese con figure, che s'attribuiscono a i quattro santissimi Euangelisti. E però dissi ancora, che i Caualieri erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano le Imprese loro per ordinario con figure, non con parole,* che in sostanza è quello, che riferiamo noi, che se non fa mentione qui de Gieroglifici, è perche detto l'haueua poco prima.

La sola dimostrazione non distingue le cose.

Adduce poi l'Amico molti luoghi del Ruscelli, ne' quali fà differenza fra Emblemi, Liuree, Insegne, Imprese, & altri segni, adunque egli non vuole, che siano essentialmente gl'istessi.

6 Rispondo in due maniere, la prima, che queste differenze secondo lui siano solamente accidentali, come si può raccogliere da ciò che dice nel cap. 4. del suo discorso auanti alle Imprese illustri, cioè, *quantunque gli Emblemi siano in qualche cosa diffeoenti dalle Imprese in quanto a i modi, & alle regole &c.* modo di dire, che meglio si affà alle cose differenti solo accidentalmente, che alle diuerse essentialmente, poiche il differir essentialmente, non bene si spiega col dire, che in qualche cosa solo siano differenti. Di più nel cap. 1. dell'istesso discorso dice, *i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, si come se n'hanno molte descritte con tanti belli Epigrami greci.* Ma queste, ch'egli qui chiama Imprese, altro veramente non furono, che Emblemi, de' quali se ne possono veder molti nell'Alciato, il quale da Greci ha buona parte de' suoi Emblemi tolta, e nel cap. 2. chiama Impresa l'Ancora col Delfino, e le parole FESTINA LENTE, la quale veramente è Emblema, come nota il Tasso, l'istesso può prouarsi da quello, che

Con vari luoghi del Ruscelli si proua l'intento.

scriue il Ruscelli nel discorso al Giouio, circa del quale disputaua all'hora il Tasso. Dice egli dunque fra le altre cose a carte 91. nel mio stampato in Milano l'Anno 1559. *l'Imprese si fanno solamente di due sorti, o generi, l'vno di figure sole senza alcun Motto, l'altro di figure, e di motto insieme. Quelle di figure sole verebbero ad essere VNA COSA MEDESIMA con l'insegne, se non che vi è questa differenza, che l'Insegna è come perpetua, e l'Impresa è a tempo,* ma che vna cosa duri più ò manco, o sia fatta per seruirsene in perpetuo, o a tempo, non la fà differente essentialmente da se stessa, laonde se appresso egli dice *Benche por in effetto queste Imprese senza motto molte volte si confondeno con l'Insegne, e molte volte ancora quando sono belle passano per Insegna*, ma fossero essentialmente diuerse, non potrebbe ciò seguire, perche gli accidenti, si muttano, ma non l'essenza; Adunque secondo il Ruscelli non sono diferenti più che accidentalmente le Insegne, e le Imprese senza parole, come l'intese ancora il Tasso, il quale disse, *cotali da lui dette Imprese si confondono con l'Insegne, come dice egli, anzi che sono realmente tali troppo è vero*, e siegue appresso ad impugnar il Ruscelli dicendo, che se vna istessa figura solo con l'vso di lei, o lungo, o breue, potesse, quando Impresa, e quando Insegna diuenire, seguirebbe, che a noi stesse, di mutar vna specie in vn altra, e pur l'Amico da quelle parole dell'Ruscelli impugnate dal Tasso, argomenta, ch'eglino siano d'accordo, & il simile a quello, che si è detto delle Insegne, potrà dirsi de gli Emblemi, poiche non li fà il Ruscelli niente più differenti dall'Impresa, che l'Insegne.

La sola duratione non distingue le cose.

Di più prende per l'istesso il Ruscelli gli Emblemi, & i quadri, e le pitture delle case; perche scriue a car. 68. *Mi conuerrà dire de gli Emblemi o de quadri, & pitture delle case*, colla quale particella (o) dimostra, che per l'istesso Emblemi, e quadri prende, & in fatti tratta poi de gli Emblemi, e non mai fà mentione de' quadri, come di cosa diuersa, A car. poi 83. ragionando de' luoghi oue si possono dipinger le Imprese, dice farsene sopra la porte delle camere, o sopra le cornici spalliere in quadri di tela, ò di tauola &c. l'Impresa dunque può seruir per quadro, che è tanto secondo il Ruscelli, quanto per Emblema, adunque non ammette egli differenza maggiore, che accidentale fra di loro.

7 La seconda maniera di rispondere è, che quando distingue da gli Emblemi le Imprese, di quella specie parli, la quale ha figure, e parolee, non di quella, che hà figure sole, alla quale voglia appartenga l'Emblema, mentre anch'egli non ha parole, e ciò si vede apertamente ne' suoi discorsi, che quando dà le regole di formar le Imprese, sempre fauella di quelle, che hanno motti, ò parole, queste dunque possiamo noi concedere, ch'egli voglia siano differenti essentialmente da gli Emblemi, ma da queste non può argomentar

Altra risposta, & oppositione al Ruscelli.

il Tasso, che non si possa dar Impresa senza parole, poiche già il Ruscelli detto haueua esserui vn'altra sorte d'Impresa, che non hà parole. Ma dice l'Amico *Fauella il Tasso dell'Impresa vera, in quanto ella è distinta non solo da gli altri Simboli, ma etiamdio da quelle Imprese, che motti ammette, il Ruscelli.* Adunque, dirò io, egli presuppone quello, che prouar doueua, perche prouar volendo, che non può darsi Impresa senza parole, presuppone di fauellar di quelle Imprese sole, che hanno parole.

Che falsamente ancora impugniamo il Tasso, ci accusa l'Amico, dicendo, *Di più a car. 203. insegna il Ruscelli, che l'Imprese di figure sole verrebbero ad essere vna cosa medesima con l'Insegne, se non che vi è questa differenza, che l'Insegna è come perpetua, e l'Impresa è a tempo. Hora dirò io* (segue l'Amico) *fra l'esser perpetuo, e l'esser à tempo vi è quella differenza, che è tra l'esser necessario, e l'esser accidentale, dunque se Hercole Tasso scriue le Imprese distinguersi per la necessità delle parole, e de' motti, non dice cosa ripugnante all'opinione, & alla dottrina del Ruscelli, come egli l'impone.* Ma come non ripugnante, se (come di sopra dimostrato habbiamo) vuole il Ruscelli, che all'Impresa non sia di necessità il motto? E come impongo io questa ripugnanza al Tasso, se questi apertamente intorno a ciò impugna il Ruscelli? Ecco le parole del Tasso. *Forte argomento da necessaria consequenza in vero è questo suo. Gli Egittij in significando alcuna cosa, si valsero di figure senza parole, figurati fur sotto d'alcuni animali gli Euangelisti; Leggonsi Epigrammi de' Greci, con descrittione d'alcune figure; Portarono figure senza parole i Caualieri erranti, & senza parole si danno à vedere gran parte delle medaglie più antiche de' Romani, adunq;* [conchiude] *dansi Imprese senza parole; là doue haueuasi egli à dire, adunque dansi Simboli senza concorso, & opra di parole.* Poi, come và la consequenza, distingue il Ruscelli l'Impresa dall'Insegna, per esser questa perpetua, e quella di poco tempo, adunque il Tasso, che vuole sia di necessità il motto all'Impresa, nō è ripugnante alla di lui dottrina? Che ha da fare la Luna con Gambari? Se detto hauesse, che l'Insegne nō vogliono parole, e l'Imprese si, bene andarebbe la consequenza, ma che ha da fare l'esser perpetuo, o temporale, con hauer, o non hauer parole?

8 Aguzza egli tuttauia l'ingegno, e per prouar la consequenza dice, *che perpetuo è tanto, come necessario, e temporaneo come accidentale, adunque anche il Ruscelli ammette necessità.* Concedasi; adunque necessità di motto, come vuole il Tasso? Non vi sarà cosa dunque al mondo, che non ricerchi di necessità il motto, poiche non vi è cosa, a cui non conuenga qualche predicato di necessità. Poi, il Tasso stesso non impugna apertamente questa distintione dell'Imprese, e delle Insegne per conto della necessità, che gli assegna il Ruscelli? Odasi

Tasso, se ripugnante al Ruscelli.

Falsità impostaci dall' Amico.

Falsamente

Falsa di lui consequēza

l'istesso. *Ma quanto è falso, che si fatte figure Imprese siano, altretanto è falso, che l'Imprese si distinguano dall'Insegne solamente in ciò, che queste perpetuino, & richieggano necessariamente colori, & quelle siano à têpo, e detti colori a sola vaghezza, non a necessità riceuano, stante, che ciò, che è, egli sia per la forma, & non per gli accidenti, & la sola diuersità di dette forme, diuerse faccia le cose: oltreche se vna istessa figura solo con l'vso di lei, o longo, o breue potesse, quando Impresa, & quando Insegna diuenire, seguirebbe, ch'a noi stesse di mutar vna specie in vn'altra, sì che far potressimo della Rhetorica Poetica, & Musica dell'Arithmetica, ò d'vna virtù vn'altra, o d'vn drappo d'oro vn panno lino, & simili. Ilche si come è impossibile à farsi, così è sciocchezza d'inferire.* Ecco dunque se son io, che oppongo al Tasso falsamente, ripugnanza alla dottrina del Ruscelli.

Lascio di dire, che il perpetuo, che porta seco necessità, come vuole l'Amico, è quello, che veramente è tale, e di sua Natura, come l'Angelo, e l'Anima humana, ma ciò non può dirsi dell'Insegna, ne ciò dir volle il Ruscelli, il quale però non chiamò assolutamente perpetua l'Insegna, ma come perpetua, e si sà esser in arbitrio di chi la porta, il lasciarla, si come anche il portar perpetuamente vn' Impresa.

Conuenir vn Predicato di necessità, o per accidente, se rileui.

9 Ma già che di necessità fauelliamo, e di lei si vagliono per argomento il Ruscelli, il Tasso, l'Amico, & altri, voglio dir cosa, che parrà forse al principio strana, ma che considerata bene, si trouerà verissima, & è, che due cose esser non possono essentialmente differenti, perche alcun predicato ad vna necessariamente conuenga, & all'altra per accidente. La ragione è, perche ricercandosi due, o più predicati a compor vna cosa, ogni volta, che questi predicati si troueranno insieme, o ciò per necessità, o per accidente accada, sempre componeranno quella tal cosa. Per esempio a compor l'Huomo due cose si richiedono, Anima ragioneuole, e Corpo organizato; hor ogni volta, che queste due cose siano vnite, o sia per necessità, o per accidente, sempre ne risulterà l'huomo dell'istessa essenza dotato. Perche Lazaro non meno fù vero huomo dopò la resurettione, che prima, e pure prima vniti si erano l'Anima, & il Corpo di lui per necessità di Natura, e nella resurettione dell'istesso si vnirono per accidente, cioè, perche così Christo nostro Signore volle, il contrario più tosto volendo la Natura.

Lazaro non meno huomo dopò la resurettione, che prima.

Dirai, non è differente l'animale dall'huomo, perche a questo conuiene necessariamente l'esser ragioneuole, & a quello sopra-uiene accidentalmente, potendo l'animale non meno esser irragioneuole, che ragioneuole? Rispondo, che l'animale può considerarsi in due maniere, ouero in quanto egli è in potenza a riceuer l'essere ragioneuole, ouero quando già l'ha riceuuto. Se quando egli è in po-

in potenza, & indifferente al riceuere l' esbere ragioneuole, e l'irragioneuole, così è ben differente da ll'huomo, ma non fà al caso nostro, perche non facciamo noi il paragone fra due cose, l'vna delle quali habbia vn predicato, e l'altra non l'habbia, benche lo possa hauere, ma di due cose, le quali habbiano l'istesso predicato, ma questo si dica essersi vnito ad vna accidentalmente, & all'altra necessariamente; Onde per non partirmi dall'esempio dell'Animale, quantunque a questo non conuenga necessariamente l'esser ragioneuole, se tuttauia lo riceuerà, subito sarà Huomo, come qual si voglia altro, che sia al Mondo. Laonde i Filosofi non diffiniscono l'Huomo animale necessariamente ragioneuole, ma animale ragioneuole, ne in altra definitione mi souiene hauer veduta questa particella, necessariamente, e però da noi non fù approuata nelle definitioni, che dell'Imprese fecero il Tasso, & il Bargagli, & applicando questa dottrina all'Insegna, la quale si dice dal Ruscelli esser differente dall'Impresa, perche ella richiede necessariamente colori, e l'Impresa nò. Dico, che quando fra di loro altra differenza non fosse, se ben qualhora l'Impresa non hauesse colori, sarebbe differente dall'Insegna, quando però gli hauesse, sarebbe veramente anch'ella Insegna, niente giouando il dire, che non gli habbia necessariamente. Per essempio siano due, che si prendan la Fenice, vno per Insegna, e la dipinga con colori, l'altro per Impresa, e la porti senza colori, se questi poi la farà colorire, ancora che questi colori soprauengano accidentalmente all'Impresa, riceuuta ad ogni modo, che gli habbia, sarà secondo la dottrina del Ruscelli non meno Insegna di quella, che da principio fù colorita.

L'essere ragioneuole come all'huomo conuenga.

10 Dirai, sono pure secondo l'opinione comune differenti gli Emblemi dalle Imprese, che queste richiedono necessariamente parole, e quelli esser possono con parole, e senza. Rispondo questa differenza esser vera in quanto si considera l'Emblema in astratto, & indifferente al riceuer parole, & al non riceuerle, ma in fatti se l'Emblema haurà parole, e non vi sia altra differenza di questa fra lui, e l'Impresa, egli sarà Impresa, come sopra dicemmo dell'Animale. Adunque, dirai, l'Emblema sarebbe genere all'Impresa; Rispondo, che quando fra di loro non fosse altra differenza di questa, ciò sarebbe vero; perche se l'Emblema è indifferente quanto al riceuer le parole, adunque riceuendole non lascierà di esser Emblema, e perche hauerà tutto ciò che conuiene all'Impresa, sarà anche Impresa, & questa sarà vna sorte di Emblema contraposta a quella, che non hauerà parole.

Applicata l'istessa dottrina all'Emblema, & all'Impr.

Quindi potrà conoscersi; se bene dicesse l'Amico, *che la Necessità appartenente alle cose è conditione, o modo consequente, e dipendente dalla forma, secondo che viene questa ad esser possibile, o necessaria; Onde*

Necessità come conuenga alle cose.

l'hauere necessariamente, o non, le parole, e la figura, è cosa dipendente dall'Impresa, e non dà a lei l'essere. Ma se non m'inganno, non è d'approuarsi questa sua opinione; Imperciochè se la necessità di hauer parole, e figure, è consequente all'Impresa, adunque questa prima haurà l'essere, e poi seguirà la necessità di hauer parole, e figure, in quel suo primo essere dunque, non haurà necessità di figura, e di parole, e potrà essere Impresa, o almeno considerarsi, senza parole, e figura, si come, perche l'esser risibile è cosa consequente all'essenza dell'huomo, può l'huomo considerarsi, e difinirsi senza la risibilità. Ma qual essere haurà l'Impresa, non hauendo figura, ne parole? Non vi è dunque quì altra necessità, che di suppositione, cioè presupposto, che vi sia alcuna Impresa, è necessario che ella habbia figura, e parole, e questa necessità non è consequente all'Impresa, ma intrinseca, & essentiale, e non diuersa dall'istessa Impresa; e forse non fù diuersa l'opinione dell'Amico, intendendo per consequente quello, che diciamo noi per suppositione.

Necessità di parole, se consequente all' Impesa.

Prouando poi, che l'Emblema sia diuerso essentialmente dall'Impresa *Basterebbemi*, dice l'Amico, *per conuincer Monsig. Aresi, che tale sia l'vso commune de gli huomini, e de gli Accademici, già che a quello egli totalmente s'arrende.* Ma io non ho bisogno d'esser conuinto, non essendo di opinione contraria, e quando ve ne fosse bisogno, egli non potrebbe conuincermi con l'vso, perche da questo può al più prouarsi, che vna cosa nõ sia l'altra, ma che si distingua essentialmẽte, o pur accidentalmente, malamente dall'vso solo può prouarsi, perche questo non considera queste distintioni scientifiche. Poi, non ci mancherebbero dall'vso pruoue in fauore della cõtraria opinione, essendo che molti hanno presi Emblemi per Imprese, come il *SIC CREDE*, & il *COSI FERISCE* secondo l'Amico, e due famose Accademie, cioè de gl'Infiammati di Padoua, e de gli Eleuati di Ferrara per Impresa generale hanno due Emblemi, quella l'Hercole, che arde nel monte Etna, col verso *ARSO IL MORTAL, AL CIEL N'ANDERA L'ETERNO*, e questa il medesimo Hercole con Anteo, e col motto *SVPERAT A TELLVS SYDERA DONAT*, che degnissimi Emblemi chiama l'Amico nella consideratione 8. par. prima, e l'istesso potrebbe dirsi dell'Antro Homerico col motto *BIPATENS ANIMIS ASYLVM* Impresa de' Ricouerati di Padoua, e di altre.

Dall'vso nõ bene argomentar quì l'Amico.

Esempi di Emblemi tolti per Imprese.

Aggiunge per tor l'autorità alle parole del Ruscelli, che *Se ben pare, ch'egli in alcun luogo dia nome d'Impresa alle sole figure, si scorge dal suo fauellare, ch'egli abusa (come dice Monsi. Aresi) ouero piglia questo nome communemente per segno, & generalmente fauellando, prima che partitamente ne tratti, che per altro ei parla de gli vni, & delle altre come di cose distinte, così nel discorso, come nel libro doue apporta*

Ruscelli come parli dell'Impr.

etiam-

etiamdio le loro differenze, & conuenienze; Rispondo, che quanto all'abuso io non tratto qui di difender il Ruscelli, ne s'egli habbia detto bene o male, ma se l'ha detto, che poi habbia abusato il nome, non toglie ch'io non l'habbia riferito bene. Quanto poi al trattare partitamente, non fa caso, perche hauendo egli distinte due specie d'Imprese, non è marauiglia, che partitamente tratti di quella, che ha le parole, & è perciò distinta da gli altri segni, che se questa espositione dell'Amico valesse, dir si dourebbe, che non si da Impresa senza motto, secondo il Ruscelli; perche quando di questa parla, abusa il nome &c. e pure, & il Tasso, e l'Amico, & altri lo pongono fra gli Autori, che tengono non essere di necessità il motto all'Impresa.

Delle risposte date da noi alle ragioni del Bargagli, per la necessità del Motto. Difesa 7.

Rispondente alla seconda parte della Consideratione 3. dell'Amico, contra l'istesso nostro Cap. 5. e sua aggiuntione.

IN sostanza non siamo noi qui differenti l'Amico, & io, come anche nell'altra difesa dissi, e non sò, perche tanta briga si prenda di riprouar le risposte, che io dò alle ragioni del Bargagli, se non è per cercar occasione di contradirmi, & impugnarmi. Impercioche non confessa anch'egli, che le ragioni del Bargagli non sono dimostratiue, ma solamente probabili? Non dice, che dell'essenza delle cose non si può render ragione? Et io non confesso, che le ragioni del Bargagli prouano l'vtilità, e che non si può dir più in questa materia? A qual fine dunque, se in fatti siamo d'accordo, voler egli pure mostrar di non accordarsi meco, & impugnarmi? Ma veniamo alle cose, ch'egli mi oppone, e breuemente, poiche non si tratta di real differenza, rispondiamoli. *Amico vuol discordar da noi senza ragione.*

Primieramente dunque mi taccia, come che mi nasconda sotto persona d'altri, e dice. *Premette prima la sua solita scusa di hauer risposto in persona de gli Auuersarij. Io di nuouo replico, di non hauere ne gli Auuersarij vedute, ne lette queste sue risposte, ma si ben in lui, e da lui tolte, hauerle poste nel mio Teatro.* Al che rispondo in prima, che io non dico di parlar in persona de gli Auuersarij per iscusarmi, che la scusa presuppone errore, o sospetto di errore, ma io credo di non hauer detto cosa in questo proposito, che dia sospetto di errore, e che perciò vi bisognasse scusa.

Oppone di non hauer ne gli Auuersarij veduto le mie risposte, ne io affermo, che ciò essi dicano, anzi, il dire, che rispondo in persona de gli Auuersarij, dimostra, che le risposte sono mie, altrimente hauerei detto risponder gli Auuersarij, e non io in persona loro. Che ciò poi sia non solamente lecito, ma etiamdio vsitatissimo nelle dispute, chi haurà letto libri di Filosofia, e di Teologia, non potrà non saperlo, e gli Oratori anch'essi vaglionsi di questa maniera di dire, come nota Quintil. lib. 6. cap. 1 oue dice, *Cuius loci est etiã occupare, quæ dicturum facturumq; aduersarium putes*. E perche noi citiamo il Ruscelli, che dice l'*Imprese senza Motti esser più religiose, e riserbate*, oppone, che il Ruscelli anche dice, l'Imprese senza motti essere più imperfette, ma che che sia di ciò, l'esser più imperfette, non fà che non siano vere Imprese, e noi qui trattiamo dell'essenza delle Imprese, e non della perfettione.

Risponder in persona d'altri lecito, & vsitato.

Quintil.

2 Oppone nel quarto luogo. *Se al significare è contraria l'oscurità* (presuppone, che noi ciò concediamo) *molto più sarà ella contraria al significar con diletto. Et quando io dico essere necessarie le parole, ciò non è tanto per la significatione, ò dichiaratione in ordine al fine, quanto in rispetto all'essere dell'Impresa, & è per determinatione del corpo, così dico io, così insegna anco Monsignor Aresi, nella cui dottrina sarà altresì verissima la mia risposta; perche assegnando lui per forma d'Impresa la significatione, verrà l'oscurità conforme anco à quanto egli scriue nel Cap. 11. ad essere ripugnante non al fine, ma all'essenza di lei. Altroue ancora fauellando della legge del Bargagli, che ne' motti non vuole s'vsi metafora, dice ch'egli non istima sempre necessaria questa legge, ma solamente quando per quella metafora venisse à rendersi troppo oscura l'Impresa, dunque l'oscurità anche secondo lui è à lei contraria.*

Oscurità, se contraria al significare.

Ma, che pretende con questi suoi argomenti l'Amico? di prouar efficacemente, ò pur solo verisimilmente, che necessarie siano le parole all'Impresa? se verisimilmente solo, siamo d'accordo, che questo hò conceduto ancor io alle ragioni del Bargagli, dalle quali queste sue dipendono. Di più, se non sono ragioni efficaci, adunque si possono sciogliere, hor dica egli se in altra maniera di quella, che hò fatto io. Ma se dirà, che queste ragioni siano efficaci, e dimostratiue, adunque a se stesso contradice, hauendo egli detto, che l'essenza delle cose non possono dimostrarsi, e che in queste materie non si hanno a ricercar ragioni più che probabili. Ma consideriamo vn poco queste sue impugnationi. *Se al significare dice egli è contraria l'oscurità, molto più sarà ella al significar con diletto*. Ma stò per dire, che molto poco pratico di diletti egli si dimostrà, ciò dicendo. Imperoche l'oscurità fà, che difficilmente si arriui alla cognitione del vero sentimento delle cose, o parole oscure, ma chi non sà, che la difficoltà, & il trauaglio è il vero condimento de' diletti?

Ragioni del l'Amico nõ cõformi alla sua dottrina

Oscurità, se contraria al diletto.

S. Agoſt.

Difficultà, e moleſtia al diletto accreſce.

Proua queſta concluſione con molte eſperienze S. Agoſtino nel cap. 3. del lib. 8. delle ſue confeſſioni, e dice, che perciò gl'huomini non contenti delle moleſtie, che ſenza ch'eſſi vi penſino, o le procurino, à loro accadono, ſe ne procacciano eglino da ſe ſteſſi, & apporta l'eſempio de'beuitori, i quali con mangiar coſe ſalſe eccitano in ſe l'ardor moleſto della ſete, per ber poi con maggior diletto, e dice eſſer coſtume, che le ſpoſe promeſſe nõ ſubito ſi concedano a ſpoſi, accioche non hauendola ſoſpirata lo ſpoſo, non gli ſia vile. Ma non deuono tralaſciarſi le ſue parole molto eleganti. *Eas ipſas voluptates humanæ vitæ etiam non inopinatis, & præter voluntatem irruentibus, SED INSTITVTIS, ET VOLVNTARIIS MOLESTIIS HOMINES ACQVIRVNT. Et ebrioſi quædam ſalſiuſcula comedunt, quo fiat moleſtus ardor, quem dum extinguit potatio, fit delectatio. Et inſtitutum eſt, vt iam pactæ ſponſæ non tradantur ſtatim, ne vilem habeat maritus datam, quam non ſuſpirauit dilatam*; Penſiero, che hebbe parimente Licurgo, il quale ordinò, che gli nouelli ſpoſi, ſe non furtiuamente ſi ritrouaſſero inſieme, e queſto a fine, dice Plutarco nella vita di lui, che con perpetuo amore viueſſero tuttauia nuoui, e freſchi, ne vno a noia veniſſe dell'altro; alche alluſe parimente quella Donna, che ne' Prou. al 9. diſſe, *Aquæ furtiuæ dulciores ſunt, & panis abſconditus ſuauior.* Quaſi diceſſe, ancora che l'acqua per ſe ſteſſa non habbia ſapore, & il pane ſia cibo commune, & ordinario, tuttauia l'hauerſi a guadagnar queſte coſe con qualche difficoltà, e furtiuamente, le rende ſoaui, e care, delche bella ragione aſſegna S. Girolamo ſopra il 13. capo di Oſea dicendo. *Quidquid enim non licet, magis deſideratur, & quod raritate dulce eſt, aſſiduitate in amaritudinem vertitur*, al qual propoſito altre belle autorità cita il Padre Salazar ſopra queſto paſſo, & il Padre Niſſeno nell'Aſſunto primo della prima Dominica di Quareſima.

Spoſe, perche non ſubito date a Spoſi.

Spoſi Spartani furtiuamente cõueniuano.

Plutar.

Prou. 9. 17.

E perche.

S. Girol.

P. Salaz.

P. Niſſ.

Sacre lettere, perche oſcure.

S. Agoſt.

3 E dell'oſcurità particolarmente dicono li SS. Padri, che il Signore l'hà nelle ſue ſcritture meſcolata, per renderle con queſto cõdimento più dolci, così S. Agoſtino conc. 2. in pſal. 108. *Quod difficilius*, dice *quæritur, ſolet dulcius inueniri, nec putetis iſta vobis obſcuritate ſubtracta, ſed difficultate condita*. E nel libro contra Mendacium cap. 10. più copioſamente, de' ſenſi, e miſteri della Sacra Scrittura fauellando dice; *Quæ propterea figuratis velut amictibus obteguntur, vt ſenſum pie quærentes exerceant, & ne nuda, ac prompta vileſcant. Quamuis quæ alijs locis apertè, ac manifeſtè dicta didicimus, cum ea ipſa de abditis eruuntur, in noſtra quodammodo cognitione renouantur, & renouata dulceſcunt. Nec inuidentur diſcentibus, quod his modis obſcurantur, ſed commendantur magis, vt quaſi ſubtracta deſiderentur ardentius, & inueniantur deſiderata iucundius.* E nel cap. 14. dell'iſteſſo ne rende queſt'altra ragione. *Quoniam non ſolum nos nutriri*

mani-

manifestis, verum & exerceri oportebat obscuris. E S. Gregorio Papa homil. 6. in Ezec. *Magnæ vtilitatis est ipsa obscuritas eloquiorum Dei*. E fra le altre vtilità adduce, *Quia Script. S. intelligentia si in cũctis esset aperta, vilesceret, in quibusdam locis obscurioribus tanto MAIORE DVLCEDINE inuenta reficit, quanto maiore labore fatigat animum quæsita*. Per la qual ragione anche i Poeti profani col velo delle fauole cuoprono la verità, dice il Petrarca ep. 2. lib. 12. *Quo (velo) dimoto veritas elucescat, eo gratior inuenta, quo difficilior fuit quæsita*. Ecco s'egli è vero, che l'oscurità non è ripugnante al diletto.

S. Greg. Papa.

Oscurezza cagion di diletto.

Che poi contraria sia alla significatione l'oscurità, potrei negarlo, e dire alla chiarezza esser contraria l'oscurità, e non alla significatione, ma ciò concedutoli, rispondo che due contrarij, quando non sono nella somma loro perfettione, possono star insieme, come veggiamo nel freddo, e nel caldo, che stanno insieme nel tepido, quando dunque l'oscurità è in sommo grado talmente, che esclude affatto l'intelligenza, io confesso essere ripugnante alla significatione, & all'Impresa, ma non quando è moderata; e quella non seguir necessariamente all'esser priua alcuna figura di parole, è cosa chiara, perche ne gli Emblemi, & altri Simboli, figure sole si ritrouano, ne però sono priui di significatione, o di determinatione; onde resta parimente sciolta l'oppositione, ch'egli fa alla mia seconda risposta data alle ragioni del Bargagli.

Se cõtraria alla significatione.

Come stia seco.

Alla replica poi, ch'egli fece nel suo Teatro dicẽdo, che non vale argomentare da Gieroglifici all'Imprese, rispõdiamo noi, che nõ sarebbe ciò ammesso da gli Auuersarij, poi che danno il nome d'Imprese anche a Gieroglifici, contra di che egli quasi adirato dice. *Questi Auuersarij io non veggo mai che compariscono in campo, sono larue, sono ombre, che senza lasciarci vedere combattono, ouero fuggono all'vsanza de' Parti?* Ma già di sopra dimostrato habbiamo questo hauer detto il Ruscelli fra gli altri, e quando ben detto non l'hauesse, basta che segue da principij suoi, e quando fossero ombre non sarebbe marauiglia, che contra altre ombre combattessero.

Figura può significar sẽza parole.

4 Alla mia terza risposta, che vi sono alcune cose, le quali hanno vna proprietà tanto principale, che se altra aggiunta non vi si pone, di quella si haurà da intendere senza fallo, rispose l'Amico nel teatro, *che ciò non auuiene in tutti i corpi*. Ma ne anche noi ciò vogliamo, e ci basta, che in alcuni auuenga, perche almeno di questi si potrà fare Impresa senza parole, e così non sarà di necessità, o di essenza di lei l'hauer parole. Aggiunge, che ciò procederebbe rispetto al fine solamente dell'Impresa, ma non in ordine all'essere, & al modo di significare, dice bene fauellando secondo i suoi principij, ma chi argomenta, deue argomentare, secondo i principij de gli

E qual proprietà.

Auuer-

Auuersarij e questi non assegnano all'Impresa quel modo di significare, che fa egli.

Replica appresso sẽza necessità le cose dette da lui nel Teatro, e perche se vi è alcuna cosa contra di noi, dalle risposte gia date rimane sciolta, non vogliamo tediar il lettore in riferirle, e confutarle.

Luna opposta al sole più chiara.

Pare che lodi poi per buona, e degna Impresa vna mia, che è la Luna opposta al Sole, col motto *OPPOSITV CLARIOR*. Ma quindi raccoglie la necessita del motto, poiche dalla sola figura argomentar si poteuano altri molti, e diuersi concetti, anzi anche contrario al mio: e poteua scriuerseli *OPPOSITV MINVS CLARA*, poiche secondo i Matematici la Luna *Nunquam minus illustratur, quam cum plena est*, cosi fra gli altri il Padre Blancano nella sua sfera p. 3. tr. 1. de Mundo c. 5. & Sut. 2. t. 3. de Luna.

Impr. nostra della Luna impugnata. *P. Blancano.*

Difesa.

All'oppositione in fauore della necessita del motto, rispondo altro non prouare fuor che alcune figure habili non sono a significar alcun nostro pensiero senza l'aiuto delle parole, il che noi concediamo, bastandoci, che alcune ciò far possono, perche non vuole il Ruscelli, contra del quale si disputa, che tutte le imprese siano sẽza parole, ma è che con parole, e senza possano farsi.

Chiarezza, e lume cose diuerse.

5 All'altra oppositione contra la mia Impresa, dico, che confonde l'Amico l'esser chiaro con l'hauer lume maggiore, le quali tuttauia sono cose molto diuerse; Impercioche molte Stelle hanno maggior lume che la Luna, per essere, e più grandi di lei, e più vicine al Sole, e nulladimeno non sono di lei più chiare, che però ad vna Luna in mezzo alle Stelle, fù meritamente soprascritto. *MICAT INTER OMNES*, & all'istessa Luna fù da altri dato per anima. *QVANTO PIV SI ALLONTANA, PIV RISPLENDE*, fondata sopra l'istessa verità, che la nostra, cioè, che la Luna quanto più dal Sole è lõtana, tanto è più chiara, e rispledẽte, e l'Amico come molto perfetta la pone fra le intagliate nel primo luogo. Vi fù ancora chi animò la Luna del motto *IN TENEBRIS CLARIOR*, e pure non ha ella lume maggiore nelle tenebre della notte, che nella luce del giorno, ma in quelle è ben si più chiara, mercè che non è offuscata da altra luce maggiore: l'istessa Luna col Sole congiungendosi, è più che mai illustrata, ma insieme è meno chiara, di modo, che del tutto è nascosta a gl'occhi nostri, ò appena si vede, e cosi accade ancora fra gli huomini, che non tutti quelli, che hanno lume maggiore di sciẽza, o di virtù, sono più conosciuti, od hanno più chiara fama appresso de gli huomini, come molto ben dichiara S. Gregorio Papa sopra quel luogo di Giob al 17. *Lampas contempta apud cogitationes diuitum*, oue dice, *sæpe contingit, vt electus quisq, cont. nua hic aduersitate deprimatur; Non hunc rerum abundantia fulciat, non dignitatum gloria honorabilem ostendat &c. a cunctis verò DESPICABILIS CERNITVR*

Luna esser può più luminosa, e meno chiara

Huomini uirtuosi tali

S. Gregor Papa.

NITVR, sed tamen ante occulti iudicis oculos virtutibus EMICAT, *vitæ meritis coruscat*. A guisa appunto di Luna col Sole congiunta, che in se stessa è più che mai luminosa, è pure a gli occhi de' Mortali è oscura, la onde noi ad vna tal Luna aggiungemmo per motto CLARISSIMA COELO, e bene ancora le conuiene ciò che vn altro disse COELO DATVR, QVOD DEMITVR ORBI. Non è dunque vero il motto dell'Amico *Oppositu minus clara*. Imperciòche quando ella è in oppositione col Sole, più chiaramente che mai ella si vede.

6 Passa quindi l'Amico à considerar la nostra Impresa della penna col motto NON EVEHAR, NI VEHAR, e dice, che la figura senza le parole somministrar poteua altro concetto, considerando, ch'ella *scriue bene sopra carta, materia tenue, sottile, e piana, che non così sarebbe sopra cosa dura aspra, come legno, ferro, ò altro mettallo, onde potrei credere, ch' egli hauesse voluto dire OFFENDET SOLIDO*; concedendoli però noi il tutto, niente risultarebbe contra di noi, i quali negato mai non habbiamo, che sopra vn istesso corpo formar nõ si potessero concetti diuersi, & anco contrarij. Non è tuttauia molto proportionato l'essempio, poiche non essendo la Penna distinata a scriuer sopra il ferro, ò altro metallo, immeritamente crederebbe chi la vedesse senza motto, che ciò ch'egli pretende, hauesse voluto dire l'Autore, ne sò quanto sia vero, che sopra di corpo sodo leggermente mossa la penna *Offendat solido*, e venga a guastarsi. Ben a proposito si seruì di queste parole Horatio lib. 2. Sat. 1. notando con la metafora di chi credendosi masticar cibo tenero, e soaue, vna pietra, od altra cosa dura vi ritroua, che egli offende i denti, che sia per far danno à se stesso l'inuidioso calonniatore de' suoi versi e della sua vita, e dice.

Cum magnis vixisse inuita fatebitur vsque
Inuidia, & fragili quærens illudere, dentem
OFFENDET SOLIDO.

Et alla Penna meglio stato sarebbe per motto INNOXIOR, QVO AVCTIOR, posciache non come la spada, ò altro ferro si aguzza ella per far più cupa, e più penetrante ferita, ma si bene per tinger meno, che sia possibile, e niente più del necessario, la candida carta, ouero INCISA VBERIVS, perche tagliata in mezzo la Penna più facilmente, e più abbondantemẽte, fà scorrere l'inchiostro o pure HONORAT, NON DECOLORAT. Imperciòche, abẽche di nero tinga la candida carta, non però si dice macchiarla, ma si bene più honorata, e più pregiata renderla. Ne forse vi starebbe male AB AVRE AD OCVLVM, perche le voci, che all'vdito appartengono fà la penna, che si veggano nella carta, ò pure PRÆTEREVNTIA SISTIT. Perche le parole, che proferite passano in vn

Impresa di Penna contro di noi.

Horatio

Inuidioso a e stesso nocino.

Penna soggetto di molte Imprese.

Perche si aguzzi.

in vn subito al non essere, dalla penna sono fermate, e nella carta inchiodate ouero NVNCIA SVM LINGVÆ, perche è qual messaggiero della lingua la penna, portando oue quella non può giungere, le sue parole.

7 Dirai Ben dũque afferma l'Amico, esser necessario il motto p distinguere, e determinar i concetti, che sopra della Penna possono farsi. Rispondo da questi motti addotti tutto il contrario di quello, che pretendeua l'Amico raccoglierfi, perche egli vuole, che non essendoui parole, rimanga l'intelletto confuso, & indeterminato, non sapendo qual concetto fra di molti, che da quel corpo trar si possono, egli debba sciegliere. Ma questa non seguire, dico io, perche veggendosi vna Penna sola senza parole, nessuno ne cauerà quei concetti, che habbiamo formati qui noi, perche questi per essere compresi, hanno bisogno di parole, e però queste non vi essendo, ricorrerà l'intelletto al proprio, & ordinario significato della Penna, che è rappresentare lo scrittore; All'incontro poi ne anche col motto si toglie l'indeterminatione del concetto nell'esempio apportato dall'Amico della Penna con l'*offendit solido*, Imperciochè nella figura intender posso, o Maestro, che insegni, ò Predicatore, che persuada, ò Filosofo, che disputi, ò Padre, che esorti, ò lingua mordace, che riprenda, e per corpo sodo, e duro; o Scolare d'ingegno rozzo, & ottuso, od vditore ostinato, ò disputante pertinace, ò Figlio incorrigibile, o Persona vindicatiua, che render voglia fatti p parole e per l'offesa, che si dice riceuer la Penna, ò disgusto di animo, ò fatica maggiore di corpo, ò danno di riputatione, ò perdita di robba, ò rilassatione di mente, ò cessatione dell'incominciata Impresa, od altro, che somiglianti effetti sentir in se, chi ammaestra alcuno senza frutto, insegna S. Agost. lib. de Catechiz. Rudib. cap. 10. dicẽdo, *Quanto magis diligimus eos, quibus loquimur, tanto magis eis cupimus, vt placeant, quæ ad eorum porriguntur salutem; quod si nõ succedit, contristamur: & in ipso cursu debilitamur, & frangimur, quasi frustra operam conteramus.* Questo concetto dunque ben si potrebbe intendere per la Penna con *l'offendit solido*. Si che vtilissime ben si le parole sono per ispiegare diuersi concetti, ma non assolutamente necessarie, ne per torre ogni sorte d'indeterminatione sofficienti.

senza parole, che significhi.

Indeterminatione non tolta dal motto.

S. Agost.

8 Alle due già dette aggiunge l'Am. vn'altra mia Impr. che è vna Luna ecclissante il Sole col motto DAMNA LVCIS REPENDO MEÆ, e dice, che è fatta ad imitatione del Bargagli, che scritto haueua della Luna, REPARAT SIBI DAMNA, e quando ciò fosse, io non mi recherei a vergogna, di hauer imitato vn valentissimo huomo. La Verità è però, che quando io feci la mia, veduta non haueua quella del Bargagli, la quale ancora hà sentimento molto diuerso, si come è molto diuerso il significato di *reparat*, e di *repẽdit*,

nella

Impr. nostra della Luna spiegata.

nella sua dunque vuol dir il Bargagli, che la Luna ben tosto ricupera la luce, che pareua hauer perduto con la vicinanza del Sole; ma noi nella nostra facciamo dir alla Luna, i danni della mia luce io ricompenso, cioè, se gia la terra interponendosi frà me, & il Sole, mi cagionò priuatione di luce, hora io le rendo il cõtracambio, & interponendomi fra lei, & il Sole, della di lui luce la priuo. *Hauerei potuto* dice ancora l'Amico *trarne contrario concetto, come a suo luogo vederemo*, & all'istesso io mi riserbo a risponderli.

Motto, se necessario p determinar la figura.

Si distende appresso l'Amico à prouare, che anco dalle pelli del Leone, e della Volpe possono trarsi diuersi concetti, e lo fà ingegnosa, e dottamente, ma niente conchiude contra di noi, perche nõ diciamo il concetto raccolto da noi dalla pelle della Volpe, e del Leone esser solo, ma principale; oltre che dalle circonstanze delle persone, del tempo, del luogo dell'occasione si potrà facilmente discernere, a qual fine egli sia fatto, & in qual significato si prenda la pelle della Volpe. Si come in gratioso Emblemo dell'Orosco, che è il il 5. del lib. 2. si vede Hercole, che vna pelle di Volpe sopra le spalle hauendo, sostenta per mezzo di lei il mondo, al quale si fa dire ESTO SOLO ME SOSTENTA, dimostrar volendo, che sopra dell'inganno si sostenta il mondo, ne però da alcuna parola è determinata la significatione della pelle della Volpe all'inganno, e pure non lascia d'intenderdersi, & essere buono Emblema. Vi sono in oltre molte Imprese, le quali se bene hanno il motto, questo è tanto generale, che da lui cauar non si può alcuna determinatione di sentimento, qual è O VTINAM SIC IPSE FOREM, soppposto al Lupo ceruiero, & all'istesso QVOD TIBI DEEST, ME TORQVIT, approuate per buone dal Tasso; Posciache ò molte proprietà sono nel Lupo ceruiero, o pur vna sola, se vna sola, non vi era dunque necessità di Motto per determinarla, se molte, non si può sapere, per qual di loro esser volesse l'Autor dell'Impresa simile al Lupo ceruiero, come ne anche per il motto della seconda si determina, qual sia quella cosa, che manca al Lupo ceruiero, potendo mancargliene molte. Tali forse, & anche peggiori sono il motto IS ET EGO sopra il Cinicefalo, e l'HAVD ALITER sopra della Palma dall'istesso Tasso approuati, & altri molti, i quali anche dall'Amico sono chiamati otiosi, perche sono come se non vi fossero, e non danno alcuna determinatione alla figura, si come queste dunque sono da molti riceuute per Imprese buone, non ostãte l'indeterminatione della figura, e del motto, così ne anche per l'istessa indeterminatione della semplice figura si haurà ella da escludere dalle Imprese.

Orosco.

Se sufficiẽte Emblema.

Orosco.

Mõdo soste-nuto dall'inganno.

Di

Di alcune altre pruoue dell' Amico circa l' isteßa necessità de' Motti. Difesa 8.

Rispondente alla 3. parte della terza Consideratione dell' Amico, contra l' istesso nostro Cap. 5. e sua aggiuntione.

1 DAlla dottrina dell' Amico argomentammo noi, non esser il motto dell'essenza dell'Impresa, perche afferma le parole esser dispositione, & instromento. A questo nostro argomento oppone egli in prima, che non habbiamo auuertito il modo, col quale egli fauella, cioè quelle parole ch'egli soggiunge. *Malamente però si possono accommodar à segni, & Simboli de' nostri concetti quei nomi trouati per ispiegare la natura di cose vere, e reali, pure s'intendano esser à quelli applicati per qualche proportione, e rispetto, non perche veramente loro conuengano*, & altroue ancora scriue. *Noi, che giudichiamo necessario il motto assolutamente nell' impresa, ne solo per esplicatione della figura, ma come anima, parte, stromento, e cosa necessariamente richiesta all'essere di quella, senza cui non mai si farà hora à tempi nostri Impresa.* E poco appresso, *non fù mio fine di terminar quiui, se il motto sia dispositione ò instromento secondo alcuni, mà mostrar solamente, ch'egli non era cagion principale, mà ò dispositione della materia, ò instromento.* Scusa dell' Amico.

A questo rispondo non essere gran cosa, che o per la fretta, o per amore della breuità habbia trascorso alcune sue parole, o perche (il che parmi più verisimile) conoscessi questa sua scusa non essere valeuole a difenderlo. Prima, perche è falso ciò, che egli dice, che non s'applichino bene, ne conuengano all' Impresa quei nomi trouati per ispiegar la Natura delle cose vere; Perche in fatti si accomodano benissimo all' Impresa i nomi di materia, di forma, di fine, di efficiente, di Genere, di Differenza, di spetie d' Indiuidui, di Parti, di Tutto, di Compositione, & altri tali, come da quello che si è detto, & dirà si può conoscere. Non sò dunque perche anche bene no se gli potessero accommodar i nomi di Dispositione, e d' instromenti, quando ve ne fosse il vero, e necessario fondamento. E troppo gran disiuentura sarebbe del motto, che tutte le altre parti dell' Impresa ritrouato hauendo nomi ad esse conuenienti, egli solo ne fosse rimasto senza. Terminisci listici, se bene si applichino alle Imprese.

Appresso dico, che ogni picciola conuenienza, che habbia il motto colla dispositione è basteuole a prouare ch'egli non sia di essenza dell' Impresa; la ragione è, perche non può essere tanto picciola questa conuenienza, che conuenir non li faccia nel genere generalissimo Motto, se possa dirsi dispositione.

mo perche quando anche in questo fossero differenti, non haurebbero alcuna cosa comune, ma il genere generalissimo della dispositione è l'esser qualità accidentale, con che va congiunto, che non sia di essenza del soggetto, in cui si ritroua, adunque se in ciò colla dispositione il motto conuiene, ne siegue ciò che diceuamo non esser il motto di essenza dell'Impresa. Di più, è chiaro nella dottrina dell'Amico, che il motto non è ne materia, ne forma, ne fine dell'Impresa, adunque è fuori della sua essenza, a constituir la quale queste sole cose al più concorrono, dico al più, per non disputar hora del fine. Poi, se non è il motto vera dispositione, e d'Instromento, ne meno è, secondo l'Amico ne materia, ne forma, ne fine, ne efficiente dell'Impresa, che cosa sarà egli? o niente, o almeno cosa del tutto a noi ignota, ma dice egli, *Si possono le parole dire dispositione in quanto, che determinano quel corpo ad essere soggetto d'Impresa*, ma replico io, ò questa determinatione sarà essentiale, & il motto si dourà dir forma, perche di questa è proprio il determinare, o accidẽtale, e dourà dirsi dispositione, e questo nome non malamente, ma proprijssimamente gli conuerrà.

Non è d'essenza, secõdo i principij dell'Amico dell'Impresa.

2 Ma gratiosa cosa è quella, che dice dell'istesso motto, in quanto all'essere istrumentale, cioè ch'*egli è strumento, per mezzo del quale l'intelletto, che è cagion efficiente se'n viene all'intelligenza del concetto spiegato*, il che se è vero, quando alcuno mi parla, le sue parole saranno instromento dell'Intelletto mio, poiche per mezzo di quelle egli se ne uiene all'intelligenza del concetto per esse spiegato, e quando vn libro leggo, quei caratteri saranno instrumenti dell'intelletto mio; & essendo che le attioni dell'instrumento si attribuiscono all'Agente principale, leggendo egli quello, che io ho scritto secondo lui malamente, la colpa se ne dourà attribuire a lui. In oltre ne seguirebbe, che l'atto di cognitione, che fa l'intelletto per mezzo del motto non fosse nell'intelletto, come tutti i Filosofi voglio no, che perciò lo chiamano atto immanente, ma lontano da lui, cioè nell'Impresa, che ci si rappresenta. Prouasi la consequenza, perche l'effetto, che si produce per mezzo di qualche instrumẽto, nõ si congiunge localmente con l'Agente principale, ma si bene con l'instrumento, così, se con vna saetta io ferisco alcuno, la ferita non sarebbe doue sono io, ma si bene nel luogo, che toccò la saetta, e se il sole per mezzo delle sue influenze genera mettalli, questi non sono nel Cielo, oue è il Sole agente principale, ma sotto terra, oue le influenze, che di lui instrumento sono, arriuano, se dunque le parole dell'Impresa sono instrumento per cui l'intelletto conosce l'atto della sua cognitione nõ sarà in lui, ma nella figura, o Impresa, con cui le parole si trouano, & essendo che quegli si dice conoscere, in cui è l'atto della cognitione, non sarà l'intelletto conoscente, ma si be-

Se istromento dell'Intelletto.

Assurdi che da ciò seguono.

ma sì bene l'Impresa; Assai meglio dunque disse il Bargagli, che il motto era instrumento dell'Impresa, e non dell'intelletto, nè dourebbe hauer per male l'Amico, che noi l'intendessimo, che dir volesse il motto esser instrumento dell'Impresa. In somma à guisa di chi stà per affogarsi da di piglio ad ogni cosa, che può insino a Rasoi, che gli tagliono le mani, dicono i Fiorentini; Così l'Amico veggendosi in vn mare di difficoltà, e di dubij secondo la sua dottrina insolubili, si va hora a questa cosa, hora a quella attaccando, e non sà risoluersi se il Motto sia o Anima particolare, o proprietà, o Dispositione, o l'hecceità di Scoto, o la materia, & altri accidenti indiuiduanti di S. Tomaso, e con quanta probabilità ciò dica, ne lascio il giudicio al Lettore.

3 *Mà non sono io stato il primo*, dice l'Amico, *c'habbia chiamato il Motto cagione instrumentale, l'hauerà credo io, veduto in altri, onde non gli doueua parer cosa così nuoua*. Rispondo, che io non impugno questa sua opinione come nuoua, ma come falsa, e ben sapeuo, che il Bargagli dato haueua al motto l'istesso nome, ma haurà anche potuto vedere l'Amico, che in ciò non fù da noi approuato, quantunque per altro facciamo grandissima stima del giudicio di quel valent'huomo. Replica l'Amico, *sò bene che l'oppugna*, (cioè il Bargagli,) *ma non sò già con che fondamento*. Poteua però vederlo nel mio libro nel cap. 6. & è che il motto è d'essenza dell'Impresa, dunque non instrumento, come il Bargagli voleua, veggasi il luogo, che quì basta accennarlo.

Il Bargagli chiama anch' egli il motto instrumento, ma non dell'intelletto.

Siegue l'Amico, *Ammette Monsignor Aresi, che si addimandi il motto Anima, non propriamente, perche non vuole ammettere, che si possa anche dire impropriamente instrumento?* La ragione è chiara, prima perche chiamando il motto Anima, non vi è pericolo, che alcuno ciò creda dirsi propriamente, ma nominandosi instrumento sì, perche non è così chiara la ripugnanza con questo nome, come con quello; Appresso ammettiamo il nome improprio dell'Anima, perche gli diamo anche il proprio, che è quello della forma. Ma l'amico non assegnando alcun nome proprio al motto, perche ne anche vuole che sia propriamente dispositione, lascia i Lettori troppo confusi, chiamandolo con nomi improprij; e per terzo buone ragioni assegniamo noi, perche il motto Anima si dica, come si può vedere nel cap. 6. Ma la ragione ch'egli adduce, perche il motto si chiami instrumento, veduto habbiamo quante difficoltà patisca.

Motto perche Anima, e non instrumento.

Oppone dinuouo, *Egli medesimo chiama l'Impresa instrumento. Se a tutto il composto da nome d'instrumento, perche non potrà darsi ad vna parte perfetta di quello?* Se l'argomento valesse ne seguirebbe che l'Anima humana dir si potrebbe mortale, perche il titolo

Impresa instrumento non il suo motto.

di mortale si dà all'huomo, di cui ella è parte. Appresso egli chiama instrumento il motto, in quanto si contradistingue dalle altre parti dell'Impresa, adunque non per ragione del tutto, di cui è parte, che così anche la figura potrebbe instrumento chiamarsi, ma per sua propria conditione. Chiamo poi io l'Impresa instrumento, rispetto al suo Autore, il quale per mezzo di lei spiega il suo concetto, & a ciò concedo, che instrumentalmente concorra anche il motto; Ma egli vuole, che questo sia instrumento dell'intelletto, che l'Impresa conosce, cosa assai difficilissima.

Motto Anima, dunque instrumentale falsa cõsequẽza.

4 Mi assalta con tutto ciò più arditamente che mai, e dice, *Trouerà abasso contra di me, che il motto si debba, o possa dire Anima dell'Anima dell'Impresa secondo l'vso comune, volendo io ch'egli sia Anima, e forma della figura, e non dell'Impresa, il che tutto che sia conforme alla sua dottrina, niente di meno per contradire a me, si contenta di contradire anche à se medesimo, e vuole che il così dire sia ben detto. Perche non potrò io all'incontro il nome d'Instrumento, che conuiene al tutto Impresa darlo alla parte motto, s'ei quello che conuiene al motto in ordine ad vna parte, gli attribuisce in ordine al tutto?*

Contraditione falsamente opposta ei.

Ma io non posso non marauigliarmi, ch'egli contradittione qui mi attribuisca non ve n'essendo ne anche ombra, o apparenza d'ombra. Laonde per ragion di questa, & altre simili oppositioni, che si contengono contra di me nel suo libro, meglio hauerebbe fatto à nominarlo Ombre finte, che apparenti, o ad imitatione di Aristofane, che cõpose vna Comedia piena di maledicenze contra Socrate le Nebbie; leggasi il mio cap. 6. e ritrouerassi ciò ch'io dico.

Nebbie comedia di Aristofane.

Ma accioche meglio s'intenda, come le parole si possano dir forma DELLA FIGURA, E DELL'IMPRESA, ecco che voglio il motto esser forma in ordine alla parte, che è la figura, & al tutto, ch'è l'Impresa, ma in che contradico io all'Amico? in questo, ch'egli vuole il motto si possa dir forma della figura sola, e non dell'Impresa, hor se questo è quello stesso ch'io hò detto sempre, come a me stesso contradico?

Dalla parte al tutto vale argomentare, non al contrario.

All'argomento poi, ch'egli fà delle parti al tutto, Rispondo non hauer'io detto, che il motto si dica Anima dell'Impresa, perche ciò le conuenga in ordine ad vna parte di lei, ma si bene per quello, che dà all'istessa Impresa, facendola spiritosa, & in certa maniera parlante. Aggiungo, che non vale l'argomento dell'Amico. Si dà al tutto quello che conuiene alla parte, adunque dar si può alla parte quello che conuiene al tutto: Perche si dice bene che l'huomo è zoppo, e podagroso, attribuendo al tutto le conditioni di vna parte, che è il piede, ma non si dirà già che il piede parli, o sia dotto, cose che si dicono del tutto, e l'huomo si dice intendere, & amare, per essere questi atti dell'anima di lui, ma non si dirà che l'Ani-

ma fili, ò tessa, quantunque si dica del tutto, e la ragione è, che la parte, e tutto quello che hà in se è del tutto, ma non già il tutto è della parte.

5 Soggiunge, che anche secondo me il motto è dispositione, perche dicendo io, che (le parole sono forma rispetto alla figura, colla quale fanno vn composto, il quale è materia ad vn'altra forma superiore) *Questo medesimo*, dice, *insegno io, e dico, che quelle forme, che sono nella materia tendente ad vna forma più perfetta, hanno nome di dispositione, secondo i Filosofi*. Ma ciò non disse egli mai nel suo Teatro, o se lo disse fù dopò hauer veduto ciò ch'io scriueuo in questa materia. E tuttauia anche falso, che queste tali forme siano assolutamente chiamate dispositioni da' Filosofi, perche le dispositioni sono accidenti, e queste forme sono sostanza, e perciò non chiamo io mai il motto dispositione. Di queste istesse forme dice egli, *che sono instrumenti in ordine all'agente, per cui la virtù di quello operando trasmette negli effetti la medesima natura di lui*, ma anche in questo dice il falso, perche la forma sostantiale non è instrumento dell'Agente, che se ciò fosse le attioni dell'anima mia sensitiua si attribuerebbero a mio Padre. *Forme inferiori, se dispositioni.*

Mi riprende appresso, che argomentando io in questa guisa, la Dispositione, e l'instrumento non sono di essenza del sogetto, o dell'Agente. Il motto è dispositione, & instrumento dell'Impresa, adunque non è d'essenza di quella, non osserui le regole della Dialettica, e che doueua dire *in buona Dialettica l'Instrumento, e la Dispositione dell'Impresa non è di essenza di quella. Il motto è Instrumento, & Dispositione dell'Impresa, dunque non è di essenza di quella: Così andarebbe, ma la minore è falsa nella mia dottrina, perche io non dico, che il motto sia Instrumento dell'Impresa, come egli pare, che m'intenda, e dir voglia, ma dico chiaramente ch'egli è instrumento, in quanto serue all'intelletto nostro*. *Forma di nostro argomento ripresa.*

Hor quanto alla forma del nostro argomento chi haurà letto le Sommole della Dialettica, conoscerà esser buonissima, perche è nel secondo modo della prima figura cioè in *Celarent*, che è de perfettissimi, e consta di tre propositioni vniuersali, la prima Negatiua, la seconda Affirmatiua, e la terza Negatiua, & eccole nel nostro argomento. La Dispositione, e l'Instrumento, non sono di essenza, questa è la maggiore Negatiua, & vniuersale, perche abbraccia tutte le dispositioni, e tutti gl'instrumenti. Il motto è Dispositione, & Instrumento dell'Impresa, e questa è la minore affirmatiua, come appare & vniuersale, perche s'intende di tutti i motti, e di tutte le Imprese. La conclusione poi è vniuersale negatiua, cioè adunque il motto non è d'essenza dell'Impresa, & è simile à quest'altro; l'Animale non è Pietra, l'huomo è animale, *Difesa.*

adunque l'huomo non è pietra, che secondo l'Amico riformar si dourebbe, e dirsi l'Animale rationale non è pietra, l'huomo è animale rationale, adunque non è pietra, argomento che peccarebbe nella petitione del principio, perche essendo l'istesso animal rationale, & huomo presupporrei nella maggiore, ciò che pretendo prouar nella conclusione.

6 Quanto poi alla falsità della minore nella sua dottrina, se dell'instrumento fauelliamo, confesso, che per non hauer io fatto quando scrissi le aggiuntioni molta consideratione sopra suoi detti, che pareuami non fossero oppositioni a miei, io presi le sue parole in assai meglior senso di quello, nel quale egli le diceua, poiche di sopra mostrato habbiamo, quanto sia afforda cosa il dire, che il motto sia instrumento dell'intelletto, che la Impresa intende. Ma concedasi, che tale sia, anche sarà vera la nostra conclusione, perche la forma essentiale di alcuna cosa, se concorre ad alcuna operatione, fà che questa si attribuisca al suo composto, così intendêdo l'anima, si dice, che intêdiamo noi, ma se l'anima mia instrumento fusse di alcun altro, a lui attribuir si dourebbe quella operatione. Non è dunque la forma essentiale instrumento ne del suo composto, e molto meno di altro Agente fuori di se creato, si che siasi il motto instrumento, o dell'Impresa, o dell'intelletto, sempre ne siegue, che non sia d'essenza dell'Impresa. Circa al esser il motto dispositione dice parimente ch'egli non è tale rispetto all'Impresa, ma della figura, e del corpo in quanto lo dispone a riceuere la forma dell'Impresa. Aggiunge, che quando valesse contra di lui questa ragione, valerebbe altresì contra di me, poiche pongo il motto dalla parte della figura, e voglio che ambe concorrono vnitamente alla formatione dell'Impresa, come cagion naturale. Alla prima parte rispondo, che ciò dicendo non parla consequentemente, perche la dispositione risguarda due cose, il soggetto da lei disposto, e l'oggetto al quale lo dispone, si come l'Amore, e la speranza, e riguardano il sogget to il quale fanno amante, e sperante, e l'oggetto che è sperato, & amato. Il motto dunque se dispone la figura, l'ha da disporre a riceuere alcun'altra cosa, e questa è la forma dell'Impresa, e consequentemente l'essere dall'istessa Impresa, ma quale di questi due rispetti è proprio della Dispositione? Certamente il secondo, perche il primo è comune a tutti gli accidenti, i quali tutti risguardano il soggetto, ma non tutti hanno rispetto ad altro oggetto, quello dunque è più vniuersale, e più comune, e questo più particolare, e però questo era diceuole si spiegasse, e si dicesse esser il motto dispositione in ordine all'Impresa, e non in ordine al soggetto.

Forma sostantiale nō è instrumento.

Dispositione hà due rispetti.

Ma sia come si voglia, chi dice dispositione, dice accidente, e tanto a noi basta. Che poi non vaglia questo argomento contra di noi, è cosa chiara per le sue stesse parole. *Vuole* (dice egli di me) *che ambi concorrano vnitamente alla formatione dell'Impresa, come cagione materiale*; siasi. Ma chi mai ha vdito dire, che la cagion materiale sia accidente, e non parte essentiale, come della dispositione si dice? In vano dunque si affatica di volermi pur tirare seco nelle onde, dalle quali non sà vscire.

7 Proua in altra maniera l'Amico la necessità del Motto, cioè, che il proprio modo di significar dell'Impresa è per via di similitudine, o di metafora fondata sopra proprietà vera del corpo figurato, da cui non mai si trarrà similitudine, se non accenna il motto la qualità, d'onde s'habbia questo a pigliare. A questa rispondo io in prima, che gli Auuersarij gli negheranno il significar per via di similitudine essere d'essenza dell'Impresa. Al che egli replica, *Niuno mi negherà, che l'essenza dell'Impresa non consista nella somiglianza dell'Autore con l'animale, ò corpo preso*. Ma come niuno? Leggasi Hercole Tasso, il quale fà diuerse classi d'Imprese, cioè di similitudine, di contrarietà, di più e meno, d'informatione, e di allusione, adunque non tutte vuole che siano di similitudine, e che si diano Imprese di contrarietà afferma anche l'Ammirato, & altri. È vero ch'egli riduce anche la contrarietà alla similitudine, ma quanta sia la differenza fra queste due cose, il giudichi chi ha occhi, che non dirà mai, che persona deforme sia simile ad vna bella, ne vna nera ad vna bianca; Se detto hauesse comparatione in vece di similitudine passar poteua. Che poi anche ad esprimere la similitudine non sia necessario il Motto, l'habbiamo di sopra prouato, come parimente, che il Motto non sempre spieghi proprietà di figura. Ricorre poi all'vso, ma di questo ne faremo difesa particolare. Aggiunge, che siamo per istabilire quest'arte con precetti, e regole, e però che *se il Copernico è lodato, & ammirato per hauere con vna suppositione di vno impossibile, cioè, che stia come centro immobile il Sole, salua tutte le apparenze, perche non douremo esser lodati noi, che con supporre opinione, stimata anche da gli Auuersarij probabilissima, e seguita comunemente dalle Accademie, & insegnata da molti scrittori, discorriamo in modo delle Imprese, che stimiamo per questa vna sola via restar quelle differenti da gli altri simboli, ne così vile come sarebbe seguendo altra opinione, e leuarsi etiamdio ogni difficoltà, che inframetter si potesse?*

Rispondo in prima, che qui non trattiamo di dar regola delle Imprese, ma dell'essenza loro, e si vedrà, come di quelle trattando altretanto stretti saremo, quanto qui più larghi, l'esempio poi del Copernico, non sò come bene, (se non forse nella falsità delle opinioni) si addatti a lui. Prima il Copernico colla sua opinione fal-

Similitudine nō secondo tutti necessaria all' Impresa.

Amico si assomiglia a Copernico.

Ma falsamente.

tà tutte le apparenze; Ma l'Amico colla sua moltissime Imprese annichila; poi il Copernico è stato il primo fra moderni a valersi di quella sua opinione per saluare le apparenze, ma l'Amico non è stato il primo a porre in campo questa necessità di motto, ne la significatione per via di similitudine, che già prima insegnato l'haueua il Bargagli eccellentemente, & altri appresso, ne saprei dire, che cosa egli vi habbia aggiunto di buono. Io più tosto potrei assomigliarmi al Copernico (nō però come l'Amico ne pretendo lode,) poiche colla mia opinione saluo moltissime Imprese, e dò insieme regole di formarle perfettissime, ne sò chi prima di me sia caminato per questa strada.

8 Si estende quindi dottamente l'Amico a recar varij significati dell'Aquila, & altri animali de gli Euangelisti, nel che a noi non è contrario, perche ci basta significhi l'Aquila anche senza motto l'eccellenza di S. Giouanni. Ma dice l'Amico, *L'Aquila è insegna segno, ò Gieroglifico di S. Giouanni, & non Impresa*, & io ancora sono dell'istesso parere, ma però Impresa la chiamò il Ruscelli, & a me basta, che senza parole significhi l'accutezza della vista, e l'alto volo di S. Giouanni, per dimostrare, che per questa ragione di significar per via di similitudine, non sono assolutamente necessarie le parole; contra di che pur sorge l'Amico, e dice *L'Aquila significa San Giouanni in quel modo che il Bue, il Leone, l'Huomo, o l'Angelo gli altri Euangelisti; ma questi altri animali non significano quelli per via di similitudine, poiche per esempio il Leone non mostra la fortezza, o la predicatione, o la resurrettione di S. Marco &c.* Rispondo in prima non esser necessario, che tutti questi animali significhino all'istesso modo, e basta, che si addattino a gli Euangelisti per qualche rispetto, o della somiglianza, o della materia, ch'essi trattano &c. e che l'Aquila per ragione di somiglianza si attribuisca a S. Giouanni, è opinione comune, fra gli altri S. Agostino d'ingegno anch'egli Aquilino dice. *Aquila ipse est Ioannes sublimium prædicator, & lucis internæ, atque æternæ fixis oculis contemplator tract. 36. in Ioan.* Dell'istesso parere è S. Girolamo, il quale spiegando queste quatro figure di animali dice, *Quarta Aquilæ Ioannem, qui assumptis pennis Aquilæ, ad altiora festinans de Verbo Dei disputat.* E somigliantemente San Gregorio Papa hom. 24. in Ez. *Quia à Diuinitate Verbi cœpit dignè per Aquilam significatur Ioannes, qui dum in ipsa Diuinitatis subsistentia intendit, quasi more Aquilæ oculos in Solem fixit.* Con questi si accorda Sedulio, il quale in quattro versi spiegò la significatione di questi quatro animali, e sono i seguenti.

Euangelisti, come significati da gli animali di Ezechiele.

S. Gio. Euãg. Aquila.

S. Agost.

S. Gerol.

Sedulio.

Hoc Matthæus agens hominem generaliter implet
Marcus, vt alta fremit vox per deserta Leonis
Iura Sacerdotis Lucas tenet ore iuuenci
More volans Aquilæ verbo petit astra Ioannes.

Ne

Ne'quali versi anche si vede, che per somiglianza anche gli altri animali si applicano a gli Euangelisti, si che ne anche la minore dall'argomento dell'Amico è del tutto certa, e dall'istessa opinione non è lontano S. Agostino, il quale afferma, si come i primi tre animali, per esser terrestri, per terra caminano, e non s'alzano a volo, così li tre primi Euangelisti raccontarono principalmente le operationi, che come huomo Christo Signor nostro fece sopra la terra; & approuandolo l'apporta il P. Vega sopra il 4. cap. dell'Apocalisse dicendo. *Illud rectè aduertit Augustinus tria ex his animalibus, quæ ceteris præter Ioannem tribuuntur, terrestria esse, & in terra gradi, quia nimirum Matthæus, Marcus, & Lucas ea precipuè tractauerunt, quæ Christus in carne gessit &c.*

Altri tre animali come applicati.

S. Agost.

Vega.

9 Gl'istessi animali sogliono a 4 principali Dottori della Chiesa assignarsi, e ciò p via di somigliãza, come nota il P. Vega, così dicẽdo *Nõ desũt etiã, qui quatuor præcipuos latinæ Ecclesiæ Doctores p hac quatuor animalia accipiãt, velintq; in homine designari Gregoriũ, qui in sacris Scripturis ad hominũ mores accomodãdis excelluit. In Leone Ambrosium propter fortitudinẽ, & cõstãtiã incredibilẽ. In Boue Hieronymũ, qui ĩ Ecclesiæ cãpo sũmopere laborauit. Denique ĩ Aquila Augustinũ propter sũmã ingenij aciẽ, qua ceteris ãtecelluit.* Espositione che fra il cumulo di tãte altre lasciò l'Amico, forse pche vedeua nõ fauorire la sua opinione.

Dottori della Chiesa ne' 4. animali di Ezech.

Ma, che pretende in somma l'Amico con questa sua lunga diceria sopra di questi quattro animali? che senza parole siano segni talmente confusi, che restino inutili, e non ne possa trar l'intelletto alcun construtto? o pure, che non habbiano quella chiarezza, quella distintione, e quella viuezza, che con le parole hauerebbero? se la prima cosa, ne siegue, che scioccamente la Chiesa habbia questi animali applicati a gli Euangelisti, poiche a confonder seruono l'intelletto nostro, e non ad illuminarlo, per tralasciare, che si potrebbe dire inutilmente essere stati mentouati dalla Scrittura sacra. Se la secõda, siamo d'accordo, pche ancor'io approuo, che il motto apporta molta chiarezza, e pfettione all'Impresa, ne però quindi ne siegue, che sẽza motto seruir non potessero molte figure per Impresa, oh, dira egli, sarebbero Gieroglifici, o Insegne. Non importa, a me basta, che significar possano per dimostrare, che per questa ragione, che la significatione dell'Impresa rimarebbe confusa, non siamo astretti a confessare, che il motto sia di essenza dell'Impresa; perche non si proua, che questa qual si sia confusione ripugni all'Impresa, si come non ripugna a Gieroglifici, & ad altri Simboli.

Parole, se necessarie a queste figure.

Confermasi, perche molte Imprese vi sono, le quali se bene hanno motto, non sono tuttauia meno confuse, & indistinte delle figure, che non l'hanno, e per esempi non voglio partirmi dall'Aquila, e dalle Imprese riferite dall'Amico: Sopra di questa in atto di es-

Imprese anche cõ motto confuse.

porre alla sfera del Sole, e quiui prouare i suoi veri figliuoli col motto SIC CREDE formò Impresa l'Vnico Aretino, di cui dice l'Amico *Con la parola SIC, che molto dice, e niente dichiara, atta ad esplicare ogni gran concetto*, chi dunque la vede non, ne può trarre determinato concetto, & il motto, che niente dichiara, confusa la lascia, come sarebbe la figura senza di lui, che se dirai, togliersi la confusione dalla parola seguente, cioè *Crede*, malamente dunque l'impugna l'Amico, perche non è necessario, che l'Impresa sia distinta da vna particella del motto, ma basta, che da tutto, altrimente sarebbe superfluo tutto ciò, che a quella prima particella si aggiungesse, e se ben egli non l'approua per Impresa, fù però per tale riceuuta dal Ruscelli, dal Tasso, e da altri. Vn' Aquila con vn ramo di Vliuo, e di Palma in bocca, e quattro folgori dalle bande, che non la toccano, e si legge d'intorno *IOVI SACER, il che si sapeua*, dice l'Amico, *senza qui si leggesse*, che fù vn dire, che il motto à nulla seruiua, si che da lui, ne dichiaratione, ne distintione riceue la figura, e pure fù Impresa di Sigismondo Rè di Polonia; e dell'istesso piede Zoppica vn altra somigliante Impresa di vn' Aquila trà folgori cadenti, e da loro non tocca, col motto. HOC MIHI SORTE DATVM. E che dirò di quell'Aquila, che risguarda il Sole colle parole SALVTI PVBLICÆ Impresa di Ridolfo? chi non vede, che in tutte queste il motto può applicarsi à diuersi concetti? come in questa, che così l'Autore sia per risguardar alla pubblica salute, come l'Aquila il Sole rimira, ò vero, che per apportar pubblica salute, egli à guisa di Aquila rimira nel Sole, che è Dio, o pure che il Sole e l'Aquila insieme congiunti gioueranno alla pubblica salute, ò che l'Imperatore fosse qual Sole con raggi de' suoi pensieri per fauorir la salute publica, significata per l'Aquila? Ma d'Imprese anche più di queste confuse apportati ne habbiamo esempi di sopra.

Se il motto necessario p la similitudine.

10 Conferma la necessità del motto l'Amico, perche non si facendo sempre la comparatione dal simile, ma, dal contrario, dal più e dal meno, quando le parole non me l'accennino, io non saprò qual intelligenza si caui da quella figura per via di comparatione, se contraria, ò diuersa, ò simile, e resterò, non vi essendo le parole, dubbioso, come prima. Ma questa ragione è contra i suoi principij, il quale vuole, che sopra la similitudine solamente, e non sopra la contrarietà formar si possa l'Impresa, che però nella sua difinitione pose, *per via di similitudine &c.* appresso, è facile la risposta, che portandosi vna figura, mētre che altro non si dice, s'intende rappresentar per similitudine, ne alcuno vi sarà così sciocco, che creda gl'Imperatori portar l'Aquila, per significar, che da quella sono dissimili, ma sì bene perche simili; ma replca l'Amico *se bene* (tralascio alcuna cosa di mezzo, che dice in materia di relationi, e nulla

risieuà) *col portar io vna figura in vno scudo, darò ad intendere d'hauer à quella relatione, non si saprà però mai quale relatione io habbia, se non vi saranno parole*, ma questo è l'istesso, che più volte hà detto della confusione della figura, al che anche noi habbiamo più volte risposto. Dice parimente qui, ch'io equiuoco dalla relatione al fondamento, ma se il lettore considererà le parole mie, ch'egli riferisce, e sono l'vltime di questa mia aggiuntione, vedrà che anche qui egli finge ombre, non vi essendo nelle mie parole minimo segno di quello, ch'egli mi attribuisce. *Ragione replicata dall'Amico.*

Vuol finalmente ritorcer contra di me la mia ragione l'Amico, e dice. *Ma quando questa sua ragione vaglia contra di me, valerà parimente contra di lui, che concede, anzi insegna, che l'Impresa sia relatione, onde ancor io addurrò contra esso la medesima sua proua, & argomentarò all'istessa maniera, che essendo l'Impresa relatione, potrà essere senza parole, e pur egli necessariamente ve le pone, & insegna senza quelle non farsi Impresa.* Ma col così dire dimostra egli non bene hauer inteso la mia ragione, perche non argomento io contra di lui; la relatione non hà bisogno di parole, adunque ne anche l'Impresa, ma sì bene adunque l'Impresa per questo capo, ch'ella contiene relatione, non hà necessità di parole, dal che non si può altro inferire, se non che ne anche secondo me l'Impresa in quanto relatione hà di bisogno di parole, il che è verissimo; ma da ciò non siegue, che non ne possa hauer bisogno per altro rispetto, sì come se alcuno prouar mi volesse, che l'huomo è risibile, perche è animale, direi, che male argomenta, perche l'animale non porta seco la risibilità, e se soggiungesse, ma voi dite, che l'huomo è animale, adunque non è risibile; direi, che commette sofisma, perche altro è dire, che l'animalità non richiede la risibilità, altro che l'esclude, e così non dico io, che la relatione escluda le parole, che sò potersi con parole significare, ma dico, che non ne hà necessità contra il discorso dell'Amico, il quale argomenta l'Impresa hà relatione, adunque vuol parole, sì che efficace è l'argomento mio contro di lui, e vana la sua ritorsione contra di me. *All'Impresa in quanto relatione se necessarioli motto.*

11 Volendo poi l'Amico passar all'impugnatione del fondamẽto, che io apporto dell'esser il motto di essenza dell'Impresa, riuolta contra di me quello, che doueua farlo riconciliar meco, perche lodando io il Bargagli da lui seguito, e dicendo le sue ragioni esser ingegnose, & vtili, ma non assolutamente conuincenti, per nõ esser e di simili ragioni capace la materia, poteua egli conoscere, che in fatti non siamo discordi, poiche anch'egli confessa, che queste non sono dimostrationi, & che l'essenze delle cose prouar con ragioni non si possono. In che siamo noi dunque discordi, forse perche scioglio le ragioni del Bargagli, & egli vuole che siano efficaci, & non

vi si possa rispondere? Ma io procedo conseguentemente, poiche affermando, che non sono dimostrationi, ma argomenti probabali, ne siegue per conseguenza, che possano essere sciolti, egli à se stesso si dimostra contrario, non volendo, che si possa rispondere a quei argomenti, che confessa non essere conuincenti, & è come se concedesse esser l'huomo mortale, ma dicesse non vi esser cosa che togliergli posa la vita. In vece dunque di accordarsi meco soggiunge, non si potrà *ne anche hauer di quella scienza alcuna, contra quello ch'egli determinò primamente*. Rispondo, che delle esenze delle cose non si da scienza, perche sono indimonstrabili, come insegna Arist. 6. metaph. c. 1. e 2. Post. c. 1. e confesò sopra anche l'Amico; nego però, che dar non si posa scienza dell'Impresa, perche dalla sua esenza prouar si posono molte sue proprietà, e nella scienza dell'huomo, chi ha veduto mai, che si proui con ragioni, ch'egli sia ragioneuole? si presuppone questo, e si proua con l'induttione de' singolari, ma non con dimostrationi. *Perche dunque*, dice l'Amico, *non possiamo noi hauer dimostrationi filosofiche, e proue efficaci, rifuteremo le vtili, e probabili congetture?* Ma io non le rifiuto, come probabili, ma si bene come dimostratiue.

Dell'Impresa come si dia scienza.

Arist.

In confermatione poi della necessità de' motti adduco io alquanti detti de gli Auuersarij, il che se bene haueua fatto anche l'Amico, pur in me ciò riprende, e dice. *Và mendicando proue da gli Auuersarij, ne sà che sono sospetti gli aiuti de' nemici, le cui parole nel modo che sono anco referite da Monsignor Aresi, vedrà il lettore, che ò nulla prouano, ò la sola perfettione, & vtilità*. Qui dice, che mendico, poco sopra, che dalle ragioni del Bargagli fui astretto à confesare &c. dal che si vede, che và cercando (non voglio dir mendicando) i modi di dire più pungenti contra di me, che gli sia possibile, dalche qual cosa argomentar se ne debba, dicalo Plutarco nell'Opusc. de malignit. Herodoti, *se alcuno* dice egli, *raccontando qualche cosa si vale di voci odiosissime, non glie ne mancando di più piaceuoli, come se nominasse la temerità, e pazzia di Cleone, quando non gli è tolto di dire la leggerezza nel fauellare; costui manifesta, ch'egli per costume non è sincero, ma si compiace di pungere altrui*. Hor il mendicare dinota pouertà, e bisogno, l'eser astretto à confesare, presuppone contraria volótà in chi confesa, e violenza in chi fà confesare; cose come si vede odiose, & che falsamente in me si presuppongono, poi che ne per la mia opinione haueua io necessità del testimonio di quegli Autori, e verso il Bargagli ho io sempre hauuto buona volótà, & ho volentieri accettate le sue ragioni per probabili. Il dir poi, ch'io non sò, che sono sospetti gli aiuti de' nemici, presuppone in me vna grande ignoranza, poi che non vuole sappia cosa tanto trita, e non minore mala volontà, poiche vuole habbia per inimici gli Autori, che sono a me di

Modo di parlar pungente dell'Amico.

Plutar.

Detto sonoreuole di Nemico hà gran forza.

com-

contrario parere. Forse ben di qui argomentar si potrebbe, ch'egli mi hà per suo nemico, mentre che seco non conuengo in tutte le opinioni, e che sospetti esser mi deuano i suoi detti, qual'hora pare, che siano in fauor mio. In materia di lettere tuttauia S. Girolamo si fà conoscere di contrario parere all'Amico, mentre che nell'Epistola 61. ad Pammachium, dice. *Numquam de amicorum iudicio glorieris. Illud est* VERVM TESTIMONIVM, QVOD AB INIMICA VOCE PROFERTVR, *alioqui si amicus pro te dixerit, non testis, aut iudex, sed fautor putabitur.*

S. Girol.

Quindi l'istesso Dio suprema verità nõ si è sdegnato seruirsi della lingua, e testimonio de'suoi nemici a confermatione delle cose da lui riuelate, come bẽ nota il Dottor Angelico 2.2.q.132.ar.6.ad 1. oue dice *Dicendum, quod Prophetæ Dæmonum non semper loquuntur ex Dæmonum reuelatione, sed interdum ex inspiratione Diuina, sicut manifestè legitur de Balaam &c. quia Deus etiam vtitur malis ad vtilitatem bonorum, vnde & per Prophetas Dæmonum aliqua vera pronuntiat, tum vt CREDIBILIOR FIAT VERITAS, QVÆ ETIAM EX ADVERSARIIS testimonium habet, tum etiam, quia cum homines talia credunt, per eorum dicta magis ad veritatem adducantur.* Ecco, che la verità della nostra Fede, la quale esser non può maggiore, col testimonio de gli Auuersarij più credibile si rende. Che poi dica prouar queste autorita la sola perfettione, & vtilità, che che sia di ciò, del che mi rimetto a'Lettori, non è contro di me, che per pruoue efficaci io non le addussi, ma per probabili confermationi.

12 Riprende in fine la risposta, che diamo al Capaccio, il quale diceua, che il motto era aggiunto all'Impresa per maggior chiarezza, onde quando altri non volese eser inteso, potria far di meno di porui motto, al che noi rispondiamo, non eser la chiarezza sola il fine delle parole, ma anche l'ornamẽto, la viuacità, la bellezza, e la perfettione dell'Impresa, hor egli qui entra, e dice. *Ma potrebbe soggiungere il Capaccio di parlare dell'Impresa quanto all'essenza, e non quanto alla perfettione all'ornamẽto, viuacità, e CHIAREZZA, si che cotal risposta non ci astringe ad affermare essere le parole di essenza, dell'Impresa, come egli quiui pretende.* Nella quale oppositione notisi in prima, come l'Amico in si poche parole si contradice, e fà che si contradica il Capaccio, perche gli fà dire che parla dell'Impresa quãto all'esenza, e non quanto alla chiarezza, e pure nell'argomento suo il Capaccio non fà mentione alcuna di esenza, ma si bene della chiarezza. Dice appreso, che questa risposta non ci astringe, e non auuerte, che non è officio della risposta astringere, ma di sciogliere, non di prouare, ma di difendersi, non di conuincere, ma di non esere conuinto. Notisi nel terzo luogo, che noi appreso diamo altre risposte al Capaccio, tolte dall' esenza dell'Impresa, e diciamo

Cõtradittione dell' Amico.

Officio della risposta quale.

ciamo, che chi per non essere inteso, non vorrà seruirsi di parole, potrà ben formarsi vn Enigma, e vna ziffra, ò altra sorte di simboli, ma non Impresa, si che dimostriamo in più modi esser mancheuole l'argomento del Capaccio, e false le sue propositioni, e quādo bene vno fosse solamente probabile, basta, che gli altri siano efficacij, e quando diciamo il motto dar perfettione, perche non si può intendere della pefettione essentiale? Insomma non si risponde egli bene, quando si nega ò la maggiore, ò la minore dell'Argomento dell Auuersario? e molto più se non solamente si negano, ma si dimostrano false? Hor questo facciamo noi col Capaccio, la sua maggiore, è *Il motto non si richiede per altro, che per la chiarezza*, Noi neghiamo questa propositione, e la dimostriamo falsa, poiche & altri fini hà il motto, e non sempre dà egli chiarezza all'Impresa; la sua minore era, *Può alcuno formar Impresa, la quale nō voglia, che sia intesa*, & à questa diciamo, che sarà più tosto vn Enimma, ò Ziffra, che vn Impresa, e come non è risposto bene all'argomento del Capaccio? Ma appresso all'Amico pruoua sofficiente, che vna cosa non sia buona, è l'esser mia.

Se dall'Vso raccogliamo noi bene l'essenza dell'Impresa. Difesa 9.



QVesta è vna delle principali differenze, che sia fra noi, e l'Amico, che spesso viene in campo, e però sarà necessario esaminarla bene. Tre cose dunque oppone à questo modo di procedere l'Amico nella consideratione terza della 2. par. & altroue. La prima, che non sia modo scientifico contra quello, che promettiamo di fare, la 2. che malamente ci vagliamo dell'vso, appigliandoci al più imperfetto, la terza, che l'Vso sia più in suo fauore, che in nostro.

Argomētar dall'Vso, se scientifico. Quanto alla prima è d'auuertire quello, che insegna Aristotile ne' suoi libri detti Posteriori, &, è che ogni dottrina, & ogni scienza si acquista per mezzo di alcuna cosa prima conosciuta. *Omnis doctrina* dice egli, primo Post. c. 1. *omnisque disciplina intellectiua ex prae existenti cognitione fit.* Il che egli proua, perche la scienza si acquista per mezzo di sillogismo, o d'induttione, in quello si presuppone la cognitione delle premesse, in questa quella de gl'Indiuidui. Si che questa cosa prima conosciuta è di due sorti, ò intellettuale, quali sono certi principij tanto euidenti, che non possono da ciascuno non ammettersi, come, Ogni tutto è maggiore delle sua parte, e Di ciascuna cosa è vero l'essere, ò il non essere; ò vero sensitiua, cioè gl'indiuidui, che per mezzo del senso si conoscono, e da' quali l'vniuer- *Arist.*

Scienza come si acquisti.

sale si raccoglie, delle quali due sorti di precognitioni fauellando Arist. dice *In altera*, cioè nel sillogismo; *tamquam à cognoscentibus propositiones accipiuntur in altera*, cioè nell'induttioni, *per singulare iam notum, ipsum vniuersale ostenditur*. Et in ambidue dice S. Tomaso sopra questo luogo è necessaria la cognitione sensitiua, & esperimentale, in quella de' primi principij non quanto alla congiuntione de' termini fra di loro, mà si bene quanto alla cognitione dell'istessi termini soli, per esempio, che cosa sia tutto, & che cosa sia parte, perche poi l'intelletto senza altro discorso conosce, che il tutto è maggiore della parte. Mà quando le propositioni, & li principij d'alcuna scienza non sono di questa sorte, cioè non euidenti, & tali che conosciuti i termini necessario sia, che l'intelletto vi acconsenta, la cognitione loro deue raccogliersi dall'esperienza del senso. *Quędam principia*, dice egli, *sunt quorum termini non sunt apud omnes noti, quęque non est necesse habere in mente quęlibet, qui debet doceri in demostratiua scientia, quę positionis dicuntur, & huiusmodi principiorum cognitio ratione complexionis terminorum necessario debet fieri ex præexistenti cognitione experimentali*, e ciò dice prouar Arist. primo post. t. 33. *quia impossibile est vniuersalia speculari absque inductione, quod inquit magis manifestum est in rebus sensibilibus, quia in illis per experientiam quam habemus circa singularia sensibilia, accipimus notitiam vniuersalem, sicut manifestatur in prima metaph.* Habbiamo dunque secondo Arist. S. Tomaso, e tutti gli altri Filosofi, che la scienza di alcuna cosa, ò vero hà da dipendere da quei primi principij naturalmente noti, ò vero dalla cognitione de gl'indiuidui, e di questa seconda sorte esser la scienza delle Imprese non può negarsi, poiche non si raccoglie ella da quei primi principij ogni tutto è maggiore della sua parte, e simili; Il vero modo dunque di arriuare alla cognitione dell'essenza dell'Impresa è considerar i suoi indiuidui, è da quelli per via d'induttione raccoglierne i suoi predicati vniuersali, & essentiali, si come per acquistar la scienza dell'huomo considerar douemo gl'indiuidui humani, se scorgendo in qual cosa tutti conuengono, raccoglierne i suoi predicati vniuersali, e proprij, ne alcuno vi fù mai, che pretendesse di prouar con ragioni, che fosse l'huomo ragioneuole se non fosse dopò acquistata la scienza da gli effetti, e come dicono i Logici à posteriori. Hor questa cognitione de gl'indiuidui, da quali per via d'induttioni ha da raccogliersi la scienza da due cose dipende, dal senso, che gli vede o tocca, ò dal nome, che ci manifesta, quali siano quei indiuidui, da' quali habbiamo à raccoglier la scienza, che però diceua Arist. che era necessario *pręcognoscere il quid nominis*, e S. Tomaso prima post. c. 2. *Non potest* (dice) *cognosci de aliquo, an sit, nisi prius intelligatur quid significetur per nomē*, pro-

S. Tomaso.

Arist.
S. Tom.

In due maniere.

Per sillogismo.
o pur induttione.

L'induttione serue alla scienza delle Imp.

propter quod etiam Phil. in 4.met. disputans contra negantes principia, docet incipere à significatione nominum. Se dunque io vorrò per esẽpio acquistare la scienza dell'huomo, e formarne la difinitione, che haurò à fare? primieramente sapere il *Quid nominis*, cioè sapere quali siano quegl'indiuidui, à quali il nome di huomo si attribuisce; appresso vedere in che conuengono tutti questi indiuidui, & in che sono differenti, perche quello in che conuengono, dirò essere di essenza, ò dall'essenza dipendente, e quello, in che sono differenti, che siano accidenti.

2 Ma per conoscere quali siano questi indiuidui, à quali conuiene questo nome di huomo, che farò io? mi valerò forse di ragioni, o di argomenti certamente che nò, ma si bene ò della Grãmatica, la quale m'insegna la significatione de' nomi, ò dall'uso comune di tal nome, dal qual vso dipende anche la Grammatica, la quale dal dottissimo Giulio Casare Scaligero fù difinita, *Scientia loquendi ex VSV* lib.4. de caus. lat. ling. cap. 76 e se io vorrò formar scienza dell'animale sarà prima d'ogni altra cosa necessario, che dall'vso, ò dalla Grammatica apprenda, quali siano quegli indiuidui à quali questo nome conuenga, e se lo prenderò nella guisa, che se ne fauella nella latina lingua, comprenderà ancora l'huomo, se come intesero molti Filosofi, e molti Padri ancora l'Angelo, e se come si prende hoggidi da noi, riescluderò e l'Angelo e l'huomo, e secondo queste diuerse accettationi ne formarò parimente diuerse difinitioni, e la differenza, che sarà fra di loro, di nome più tosto, che di cose dourà dirsi. Si come anche in molte altre dispute auuiene. La onde disputando Seneca lib. 2. de clem. Se il Sapiente rimetterà il castigo à chi ne è meriteuole, dopò hauer detto nel Cap. 7. *Idem facit, quod si ignosceret, nec ignoscit, quoniam qui ignoscit fatetur aliquid se quod fieri debuit omisisse*, alla fine conchiude. *De verbo, vt mea fert opinio, controuersia est, de re quidem conuenit.*

Grammatica dipende dall'vso.

Qual Cesare Scaligero.

Molte questioni di nome più che di cose.

Senec.

Fra Latini, e Greci parimẽte pare che vi sia gran differenza circa il mistero della Santissima Trinità, perche i Greci dicono il Padre esser causa del figlio, ma i Latini ciò negano, e dicono essere solamente Principio, ne però sono realmente discordi, perche il tutto nasce dall'vso differente di questa voce causa, che appresso Greci, e più largo, che appresso de' Latini, si come notò Martino Beccano, cap. 4 quest. 4. de Trinitate, oue dice. *Modus loquendi Græcorum tolleratur à Latinis, quia Greci latius vsurpant hoc vocabulum (causa) quam Latini*, e sapientemente il Card. Caietano. tom. 2. opusc. tr. 13. disputando dello spasimo della Vergine dice, che questa voce spasimo si può prendere in due maniere, come l'vsano i Fisici, ò come si vsurpa dal volgo, e dopò hauerne disputato

Martino Beccano.

Differenza fra Greci, e Latini di nome.

Card. Caiet.

putato secondo la prima maniera, soggiunge. *Quoad 3. quia nominibus est vtendum, vt plures vtuntur, secundum Philosophum 2. Topic. non inconuenit etiam de spasimo, vt vulgus loquitur, tractare.*

P. Suarez. 3 Et il dottissimo Padre Francesco Suarez nel suo trattato de Anima, nel primo capo del primo libro dice. *Supponimus EX VSV vocis, & communi etiam consensu nomine animę significatam, esse illã formam substantialem, quę viuens corpus constituit, & componit.* E poco appresso *Quod non eget alia probatione, nisi quia talis forma datur in rebus, vt declaratum est, & talę nomen ad illam significandam impositum est, vn patet ex VSV.* Ecco come dall'vso raccoglie questo valent'huomo, quali forme sostantiali debbano dirsi Anime. L'istesso sopra la terza parte di S. Tomaso q. 1. art. primo, nota, che questo Angelico Dottore anch'egli camina per questa strada, e dice *Significatio vocum ex VSV tantum probari potest. Quęstiones autem quę sunt de QVIDDITATE, vel ESSENTIIS rerum* (nota che parla dell'essenza delle cose) *nec tractari, nec expediri possunt, nisi vocum significatio ex communi modo loquendi supponatur, & ità procedit D. Tho.* E nella prima settione della q. 1. proua la difinitione del Sagramento dall'vso e dice. *Tertio probatur ratione, quę primo (sicut sępe dictum est) sumenda est ex VSV, & impositione seù accommodatione huius vocis, Sacramentum,* & poco prima detto haueua, *Quod Sacramenta sub hoc cęremoniarum genere contineantur, non aliunde* (nota non d'altronde) *quam EX VSV ipsius vocis petendum est.* Se dunque, & in Filosofia, & in Teologia dall'vso delle voci si procede all'inuistigatione dell'essenza delle cose, non doueua strano parere all'Amico, che anche noi dall'Vso della voce Impresa raccogliessimo, quali figure doueuano sotto questo nome comprendersi, e si come se alcuno contendesse, che le forme de bruti dir non si douessero anime, e si sforzasse di prouarlo, perche i Bruti non parlano, ne sanno spiegar distintamente i loro effetti, anzi sono priui di libertà, si lasciano guidar dal senso, ne capaci sono di merito, & con altre tali ragioni sarebbe schernito e se gli direbbe ciò non essere ripugnante all'essenza dell'anima in commune, ma si bene alla ragioneuole, e che sotto il nome di Anima si comprendono tutte le forme de' viuenti, ancora che non habbiano ne discorso, ne senso, del che non si può dar altra ragione, che l'vso di questo nome; Così il voler prouare, che le figure senza parole non sono Imprese, perche non parlano, ne dichiarano distintamente i pensieri dell'autore, e ferir l'aria; essendo che dall'vso, e non dalla ragione hà da raccogliersi à quali cose habbia d'attribuirsi vn nome. E che sia vero, dicami alcuno per qual ragione la forma sostantiale delle piante si dica Anima, e le piante stesse escluse siano dal nome di Animale? Non deriua egli il nome di anima-

Vso fondamento della Scienza.

Serue anchè alla Teologia.

Con l'esempio dell'anima si dichiara.

animale da quello dell'Anima ? e se non è inconueniente, che si dica la Pianta hauer anima perche non si potrà dire, che sia animale ? Non si può qui ricorrere alla ragione, ma sì bene all'Vso, il quale il nome di anima dà à qualsiuoglia forma, che constituisse il suo composto viuente, e quello di animale à quei viuenti ristringe che hanno senso. Altrimente se vi è ragione perche la Pianta non si dica animale, vi sarà anche perche non si dica animata, il che è falso. Vedesi dunque manifestamente, che la prima pietra della fabbrica della scienza è l'Vso del nome della cosa, di cui hà da trattarsi, e la prima linea, che hà da tirarsi sopra la tauola dell'intelletto nostro, per formarui vna bella pittura della essenza delle cose laonde non è marauiglia, se in persona della Sapienza disse Afranio, appresso ad A. Gellio lib. 13. c. 8. *VSVS me genuit, Mater peperit memoria, Sophiam me vocant Graij, vos Sapientiam.* E però meritamente noi, disputandosi, se il motto sia d'essenza dall'Impresa, ricorriamo all'Vso, perche se questo darà nome d'Impresa ancora alle figure, che sono senza motti, il motto non dourà dirsi d'essenza dell'Impresa, e se questo nome è ristretto dall'vso à quelle figure sole che hanno parole, si haurà da dire queste essere essentiali, di modo che si riduce questa contesa à questione di nome, si come sarebbe question di nome, s'io dicessi esser d'essenza dell'animale l'Irrationabilità, perche nella lingua volgare l'huomo non si dice animale, & altri contendesse non essere, perche anche l'huomo secondo la lingua latina è animale, e sciochezza sarebbe il voler prouare, l'vna ò l'altra di queste opinioni con ragioni. Hora vediamo, che cosa dice l'Amico contra di noi.

Motto se necessario all'Imp. questione di nome.

Depende dall'Vso.

4 *Propone (Monsig. Aresi) metodo scientifico da osseruare principij, & assiomi Filosofici per fondamento. Hora poi inuestigando le ragioni, perche siano le parole necessarie all' Impresa, scriue, che sono perche cosi si vsa, e cosi determina, e stabilisce in questa materia ogni altra sua conclusione. Dio buono, il così dire è scriuere historia, è narrare il fatto, e non insegnar l'arte, e farne scienza.*

Obbietione.

Rispõdo hauer noi osseruato metodo sciẽtifico, perche a questo, come habbiamo prouato, si ricchiede prima d'ogni cosa la cognitione de gl'indiuidui, la quale dipende dall'vso del nome; Quanto à principij & assiomi Filosofici diciamo noi volercene valere non per sapere quali siano le vere Imprese, che à questo nõ vagliono, ma sì bene come habbiano a formarsi buone, e regolate, il che anche osseruiamo. Non è poi vero quello ch'egli soggiunge, che noi inuestighiamo le ragioni perche sieno la parole necessarie all'Impresa. Proponiamo noi, se necessarie siano le parole all'Impresa, mà non gia il perche, sapendo bene, che dall'essenza delle cose non si dà il Perche, e che questa si raccoglie da gl'indiuidui,

Risposta.

Falsa relatione dell'Amico.

uidui, e non dalle ragioni, e chi non sà essere più importante, e necessario all'huomo l'esser ragioneuole, che il motto alle Imprese? e pure non vi è chi proui questa neccessità con ragioni, ma la raccogliono da gl'indiuidui. Quanto poi allo stabilir le altre mie conclusioni con l'vso, s'egli intende delle appartenenti all'essenza, e verità dell'Impresa, dice il vero, perche non vi può essere altra miglior proua, & è cosa chiara, che se l'vso ammetteta, che le figure fauolose si comprendano sotto il nome dell'Impresa, nõ sarà contra l'essenza di lei l'hauer figure fauolose, si come non è contra l'essenza dell'animale l'a sinità, e chi cõ ragioni prouar volesse, che questa all'animale ripugnasse, correrebbe rischio di vdire, che anch'egli ne partecipa; se poi ragiona delle conclusioni appartenenti alle regole dell'Imprese, dice il falso, come si può vedere. *Ma il così dire*, oppone l'Amico, *è narrare il fatto, e non insegnar l'arte*. Rispondo, che i Leggisti sauiamẽte affermano, che *ex facto oritur Ius*, e però prima essi narrano, & aggiustano il fatto, e poi vi fabbricano sopra le loro allegationi, & il simile facciamo noi; prima stabiliamo il fatto, cioè, quali siano le vere Imprese, e se altro non facessimo, potrebbe dir l'Amico, che non insegnamo l'arte, ma dando noi appresso regole del formarle, si vede, che procediamo fondatamente, la doue egli, che prima difinisce l'Impresa, e poi con ragioni vuol prouarla, è qual Dottore, che senza hauer ben conosciuto il fatto, vi fa sopra allegationi, onde ne può seguire facilmente, che parli allo sproposito. *Ma i Medici*, soggiunge l'Amico *rendono le ragioni de gli effetti, che appresero dall'esperienza, i Filosofi dalle cose che si fanno &c.* Dice il vero, ma non a proposito, perche quì non parliamo di effetti, ma dell'essenza, della quale non si rende ragioni.

Quali conclusioni dall'Vso dipendano.

Dal fatto noi procediamo alla ragione.

Egli all'opposto.

5 Siegue, *Ne mai Aristot. per proua di quanto scrisse, addusse l'vso*. Ma quì che dirò io? Ch'egli non habbia letto Aristotele, ò che nõ l'habbia auuertito, o che se ne sia dimenticato? Se non l'haueua letto, fù vn grande ardire, affermare, che non era in Arist. alcuna cosa per suo solo capriccio, e non l'hauendo veduto; se nõ l'auuertì, non istudiò Arist. con quell'attentione, che merita vn tanto Autore; se dimenticossene, fù vn fidarsi troppo della sua memoria. Comunque sia è certo, che e si valse Arist. dell'vso per proua de' suoi detti, particolarmente nella Poetica, & anche lo nominò, ecco le sue parole. *Huius autem rei inditium sit VSVS. Etenim cum inde ab initio Poetæ quascumq; nacti essent fabulas admittebant, nunc autẽ pulcherrimæ circa paucas omninò fabulas componuntur.* Nel 3 lib. ancora della Retorica al cap. 2. pruoua, che il parlar proprio, congruente, e metaforico conuiene alla prosa dall'Vso. *Cuius signum est*, dice, *quod solum his omnes VTVNTVR*. E l'esempio della Poetica è molto simile al capo nostro; perche si come dice Aristot., che prima si ammetteuano tutte le fauole per materia delle Tragedie, ma che poi l'vso introdotto haueua, che non tutte, ma solo certe più belle, e più conueneuoli si riceuessero, così da principio anche le figure senza motto furono ammesse

Allega falsamente Aristotile.

Arist. argomenta dall'Vso.

In caso al nostro somigliante.

per Imprese, ma poi l'vso facendo conoscere l'imperfettione loro, e la perfettione, e bellezza delle animate con parole, quelle escluse, e ritenne solamente queste. A prouar poi le cose naturali è forse vero, che non si vale dell'vso Arist., perche non dipendono queste da noi, ma lo suppone, e si vale del parlare, & opinione del popolo, del senso, e dell'esperienza, che corrispondono all'Vso, a segno che disse, esser specie di pazzia lasciar il senso per la ragione.

6 Era la seconde cosa da vedersi, di qual vso douemo valerci. Del migliore, e più frequente dice l'Amico, del più raro, e peggiore affermo io, e chi non dirà a primo incontro, ch'egli habbia ragione? con tutto ciò inteso ch'io sia, non temo da' giudiciosi Lettori mi sia dato il torto. È d'auuertir dunque in prima, che il seruirsi dell'vso per mezzo, & argomēto dell'essenza, può farsi in due modi, ò à due fini; il primo è conchiudendo necessità, il secondo raccogliendone solamente non ripugnāza, ouero, il che è l'istesso, il primo per escludere alcuna cosa dall'essere, di cui si tratta; il secondo per inchiuderuela. Per esempio s'io dirò, Imprese vi sono cō figure di animali, adunque non è lecito por nell'Imprese altra sorte di figure, & escluderonne ogni altra, argomenterò nella prima maniera, e malamēte; ma se io dirò; Vi sono Imprese con figure d'animali, adunque non ripugna questa figura all'esser dell'Impresa, argomenterò nella seconda maniera non ripugnanza, & a fine di non escludere dalle vere Imprese quelle, che hanno figura di animale, e bonissimo sarà il mio argomento. È dunque da considerarsi in qual maniera per argomento dell'essenza dell'Impresa, dell'vso l'Amico si serua, & a quale Io. Perche s'egli dall'Vso più frequente, e migliore non ripugnanza argomenta, non può argomentar meglio, e se io dal più raro, e peggiore conchiudo necessità, non posso argomentar peggio; ma se all'incontro egli da quell'vso argomenta necessità, e noi da questo non ripugnanza, inefficaci sono i suoi argomenti, e cōchiudentissimi i miei. Imperciòche quello che di necessità conuiene ad vna sorte di cose, non hà da ritrouarsi solamente in alcuni suoi indiuidui, ma in tutti, e perciò chi da pochi, o molti indiuidui, e non da tutti l'argomenta, nulla conchiude. La doue per dirsi vna cosa non ripugnante all'essenza, non è necessario, che in tutti i suoi particolari si ritroui, ma basta che sia in alcuni pochi. Hor in quale di queste due maniere argomenta egli? nella prima, perche dice l'vso frequente delle Imprese, è che si facciano in tempo presente, e futuro, adunque non è lecito farle di tempo passato. Noi all'incontro diciamo. Vi sono dell'Imprese in tēpo passato, ancorche forse poche, adunque questo tempo nō ripugna all'essenza loro. Hor giudichi il Lettore, chi argomenta meglio, e questa ragione in sostanza non è diuersa dalla posta da noi nell'Aggiuntione al cap. 5. ma qui l'habbiamo addotta in altra maniera per maggior chiarezza.

Auuertasi in oltre, che sono tanti i difetti, e le imperfettioni non ripugnanti

Argomēto dall' vso di due sorti.

Dall' vso migliore nō può argomētarsi necessità.

Dal peggio può non ripugnanza.

gnanti all'essenza delle cose, che non possono à pieno spiegarsi; Perche predasi vn huomo, il quale sia deforme, cieco, sordo, zoppo, muto, pazzo, ò pure scelerato, e maligno, e con mille altri difetti, ò di corpo, ò di animo, con tutto ciò sarà vero huomo, haurà tutto ciò, che è di necessità all'essenza dell'huomo. Dico più sia anche monstruoso, habbia più piedi, ò pur vna sola mano, ouero occhio, ò altro membro di animale bruto, pure che habbia anima ragioneuole, sarà vero huomo. Se con tanti mali può dunque conseruarsi l'essenza dell'huomo, qual marauiglia, che cō mille difetti possa ritrouarsi Impresa vera? chi questa ragione considererà, non si marauiglierà credo, che noi, e figure capricciose, & humane, & allegoriche, e tempo passato, & altre cose tali ammettiamo, come non ripughanti all'essenza dell'Impresa.

Grandissimi difetti star possono con l'essenza.

7 Noto appresso, che per conoscere bene l'essēza di alcuna cosa deue spogliarsi quanto più si può de' suoi accidenti, e si come chi vuol far anotomia di alcun corpo, lo spoglia nō solo delle vesti, ma ancora della pelle, e della carne, e considera quanto più può l'interne parti nude, così volendo noi arriuar à conoscere perfettamente l'essenza dell'Imprese, douemo spogliarla quanto più si può de gli accidentarij ornamenti, de' quali perche le più belle, e più pregiate sono più arrichite, e le manco buone, e meno stimate ne sono più priue, quindi ne siegue, che per argomentar l'essenza, siano queste più habili di quelle. A questo nostro discorso si potrà opporre ciò che dice l'Amico nella p. 2. della consider. 7. ch'egli proceda nelle cose naturali, nō già nelle artificiali, in quelle, perche dando la Natura alle cose l'essere vno, e determinato, viene ad essere sempre il medesimo. Non in queste, perche l'Arte prende le sue regole dall'vso più comune, e migliore, ilche tanto più deue farsi in quest'arte dell'imprese, che hora si fonda, e si fabbrica, e siegue à prouar lungamēte, e dottamente queste sue propositioni. Ma qui è d'auuertire, che altra cosa è trattare di alcuna cosa in ordine all'operarla, altra trattarne in ordine ad intenderla; nella prima maniera ottimamente procede il Discorso dell'Amico, perche dandosi regole di far, ò casa, od altro, non vi è dubbio, che si danno per farla buona, e perfetta; E perche gli Artefici a questo fine trattan le materie loro, propongono sempre per essemplari le più belle, e le più buone, e le regole di farle tali danno, ma chi tratta vna cosa speculatiuamente, cioè per intenderla, e non per farla, dichiararà quanto vi è di bene, e di male in lei. Il Teologo per essempio tratta de gli atti humani, e dice speculatiuamente, che non solamente sono veri atti humani gli atti delle virtù, ma ancora quelli de' vitij per cattiui, & enormi, che siano, ma trattando poi de gli stessi in ordine all'operatione, insegnerà, che si fuggano i cattiui, e si essercitino solamente i buoni. E chi insegna a scriuere non vi è dubbio, che darà regole per formar i caratteri belli, e leggiadri, ma se tuttauia vedrà vna lettera scritta con caratteri deformi, storti, inequali, e che à pena

Per argomentar l'essenza più seruono le cattiue, che le buone Imprese.

Se in ciò diuersa la Natura dall'Arte.

Due maniere di trattar vna cosa.

Trattar speculatiuo diuerso dal prattico.

Come se tratti l' Amico.

s'intendono, non perciò neghera quella esser scrittura, e se in giudicio sarà presentata, prouerà non meno, che quell'altra bella. E che l'Amico parli in ordine all'operare è cosa manifesta dal suo dire. Ma noi quando trattiamo dell'essenza dell'Impresa, ne fauelliamo speculatiuamente in ordine ad intenderla, come più d'vna volta dichiarati ci siamo, ma con l'Amico, ò non ci intendiamo, ò non ci vogliamo intendere. Ma perche mi dirà forse alcuno, essendo questa Arte ordinata all'operatione, hai tù voluto trattarla speculatiuamente, & in ordine alla cognitione?

Rispondo, che io hò voluto far l'vno, e l'altro, & hauendo trattato l'essenza dell'Impresa speculatiuamente, sono poi passato alle regole, & alle conditioni, che nell'operare deuono attendersi, e quella prima considerationespeculatiua mi è paruto di premettere per essere scientifica, & accioche si sapesse quali erano le vere, e quali le buone Imprese, e le perfette, hauendo auanti di noi alcuni altri Autori confuso talhora questi termini, e del nome d'Imprese prouato quelle, che non giudicauano esser buone Imprese. Al che se vorrà applicar l'animo l'Amico, non si giudicherà tanto fuor di strada, quanto di credere dimostra.

8 Circa il terzo punto in proua dell'vso a fauor mio, dico io esser questo manifesto per se stesso, purr se alcuno non si assicura di credermi, vada per tutte le Accademie d'Italia, oue ciascuno Accademico porta la sua Impresa, e tutte le vedrà composte di figura, e di motto, il al che soggiunge l'Amico. *Quello è vn dire, il fatto stà così, chi non mi crede, vada à vedere. Il medesimo ma con più cortesia senza incomodar chi legge haueua lasciato scritto il Bargagli. Tolse egli da questo Autore questa proua dall'Vso, e costume, e lasciò l'altre tutte probabili, & ingegnose.*

Imputationi dell'Amico.

Non si contenta l'Amico d'impugnar le cose che diciamo, riprende ancora il modo, e ci tratta da scortesi, da ambitiosi, e da poco giuditio. Discortesi, mentre dice, che mandiamo gl'increduli a vedere con incommodo loro le Imprese dell'Accademie; Ambitiosi affermando, che a noi ascriuiamo le inuentioni altrui; Di poco giudicio, dicendo, che habbiamo lasciate le migliori ragioni. Alla prima accusa. Rispondo che trattandosi di fatto, come egli stesso confessa, non poteuasi questo prouare con ragioni, ma con testimonio di altri, ò col senso, e l'vno, e l'altro facciamo nói, adduciamo Autori, che ció confermano, e proponiamo al senso le Imprese, come anche fece il Bargagli, il quale disse. *Vi sono ancora le Imprese tutte quante descritte in carta, in tela dipinte, delle quali niuna non si vede, che d'alcun motto stata non sia seruita, e guardata.*

Hor io non sò vedere, in che consista questa maggior cortesia del Bargagli, perche ò vuole, che a lui si creda tutte le Imprese essere tali, e questo non poteua egli promettersi di tutti i Lettori,

ò non pretende, che a lui si creda, e ne siegue necessariamente, che debba chi nõ crede andarle à vedere, che è quello che diciamo noi. Solo vi è differẽza fra noi, & il Bargagli, che egli vuole si veggano tutte quãte le scritte, e dipinte, e noi quelle sole delle Accademie, si che minor fatica diamo noi a lettori. V'è di più, che fra le scritte, ò dipinte si vedranno facilmente delle figure senza parole, e chi farà certo il vedente, che quelle tali figure non siano anch'essi Imprese? Ma nelle Accademie si veggono tutte vnite le Impse, e si sà, che nõ sarebbero state ammesse, se p vere Impse nõ fossero state giudicate.

Diuersità circa l'Vso da me al Bargagli.

9 All'altra oppositione, che habbiamo noi la proua dell'vso tolta dal Bargagli, gli rispondo, che molte volte s'incontrano gl'ingegni, e non è certo argomento, l'istessa cosa in due autori si troua; adunque il secondo l'ha tolta dal primo, & io tanto diuersamente dal Bargagli parlo dell'Vso, che non può ragioneuolmente credersi, che da lui io habbia tolto la mia opinione. Che poi dica noi hauer lasciato le altre sue ragioni probabili, & ingegnose, non dice il vero, perche io le hò apportate, e lodate, ma nõ riceuute per efficaci proue, come veramente non sono. Et esser l'vso proua migliore in questo genere, lo confessa egli stesso nel cap. 14. del suo Teatro dicendo. *Hora che l'Vso commune; il quale è la maggior ragione, che si possa addurre nella trattatione d'Imprese, di che fà gran conto anche l'Aresi, e così viene anco da me stimato l'Achille di questa guerra.*

Falsità dell' Amico.

Vso l'Achille.

Hora, quì soggiunge, *questa proua dell' Vso vale nella mia dottrina, ma non già nella sua, Perche se vna ò due Imprese fossero in alcuna Academia di sole figure senza motto (come pur parmi hauer veduto) questa vna sola, ò due saranno sofficienti à prouare nella sua dottrina, e nel suo metodo, che l'essenza dell'Impresa non hà necessariamente parole; Ma perche ei non creda ch'io infinga ciò, dirò, che quando anco vero non fosse, veggendo lui, che il Giouio, il Ruscelli, & molti altri apportano per vere, e buone Imprese le sole figure, & i soli motti già vsati da molti, & hauendo detti Autori trattato perfettamente (secõdo lui) delle Imprese, non dourà, ne potrà egli conchiudere secondo il suo metodo, che siano le parole necessarie all'Impresa, e pur egli lo fà.*

l'Vso non esser per me contende l'Amico.

Rispondo, che quando io dall'Vso argomento la necessità de' motti, parlo dell'vso presente, e non del passato; Che dunque si ritroui qualche Impresa antica senza motto, non è contra di me, e tali sono gli esempi ch'egli del Giouio, e del Ruscelli apporta, e tale sarà, se alcuna se ne ritroua in qualche Accademia; che poi secondo me il Giouio, & il Ruscelli habbiano perfettamente trattato delle Imprese, non sò doue lo caui, mi cita egli nell'Aggiunt. al cap. 6. ma iui non ve n'è vestigio, quando io ciò hauessi detto; hauerò inteso della perfettione estensiua, non dell'intensiua, cioè che habbiano trattato di tutte le parti dell'Impresa, ma

l'Vso del Moderno s'intende.

Citatione falsa dell'Amico.

non già con ogni grado di perfettione, ò vero perfettamente quãto all'vso de' loro tempi, e non de' nostri.

10 Oppone in oltre l'Amico la nostra seconda aggiuntione al cap. 5. nella quale adduciamo molte figure senza motti, e diuersi motti, che seruirono già per Imprese. Comincia egli dunque a dire nella consideratione 4. *Fà qui ancora vn altra molto lunga aggiuntione Monsig. Aresi a questo suo capitolo 5. la quale non referirò come stà per non tediare lungamente il lettore.* Mi marauiglio, che non giudicasse, e dicesse ricompensarsi bene il tedio della lettura delle cose mie, col diletto, che recano le sue; ma forse così non parerà a tutti i lettori, e si come porgono diletto anco le pitture capricciose così non dispiacerà forse al lettore il vedere capriociose inuẽtioni in questa materia d'Imprese; che tali sono le raccontate in questa aggiuntione, e stimo che s'egli questo riguardo di non portar tedio al lettore hauesse hauuto, assai più breue, e più picciolo stato sarebbe il suo libro, e procurato non haurebbe con Ombre apparenti oscurar la luce del giorno; ma di ciò lasciamone il giudicio al lettore. Siegue l'Amico. *Non si accorge, che questi essẽpi di degni autori, e scrittori vanno tutti à battere il di lui fondamento?* Rispondo, che questi esempi non sono addotti da noi per buone, ne per vere Imprese, che perciò non diciamo noi di voler raccontare Imprese senza motti, ma figure, che habbino seruito per Imprese, le chiamiamo dunque figure, e non Imprese, si come valendosi i giuocatori di certi segni di carte, ò di ceci, possiamo dire, che seruono loro per danari, e falsamente argomentarebbe alcuno, adunque sono danari, così dicendo, che seruirono per Imprese, dimostriamo, che non erano tali, perche chi serue in vece di vn'altro, non è quel tale, il cui seruitio supplisce.

Esempi addotti da noi non piacciono all'Amico.

Esser dice cõtra di noi.

Falsa citatione dell'istesso.

Ma pure citiamo Autori, che le riferiscono per Imprese, e noi anche tali le chiamiamo. Rispondo, che al tempo, che scrisero quegli Autori, si teneua comunemente, che senza motto formar si potessero Imprese, come chiaramente si vede nel Giouio, e nel Ruscelli, mercè, che prendeuano questo nome più largamente, & in riguardo a quel tempo; tal'hora anche noi così le dimandiamo, ma quando diciamo dall'vso raccogliersi la necessità de' motti, fauelliamo dell'vso presente, non dell' antico.

Prende poi l'Amico la protettione di questi tali, per così chiamarle, Imprese, e dice, *Et se bene egli le biasima, Prima potranno dire gli Autori loro, che altri le loderanno, & egli essendo di contrario parere, non ha da farne sentenza, ne in ciò è stato eletto giudice dalle parti. Il biasimo poi ch'egli loro dà è, ò perche non s'intendono, ò perche sono basse, triuiali, e di poca leuatura, pur egli nell'antescritta aggiuntione prouaua contra di me, che le figure si possano intendere senza motto,*

io, & che l'oscurità non è ripugnante all'Impresa.

Rispondo, che se gli Autori loro le loderanno per vere Imprese, dirò che fra di essi e me vi sarà differenza di nome, prendendo essi più largamente la voce Impresa, di quello che faccio io; e se di più come buone, e belle, contra di ciò vagliono le ragioni, che io adduco, e se valesse il dire, che io sono di contraria opinione, e giudice non sono, nissuno Scrittore potrebbe impugnare mai i detti di vn'altro, e pure l'Amico, che non è stato eletto giudice da me, & è di contraria opinione, non lascia d'impugnarmi, ne io propriamente son contrario a' sopradetti Autori, perche quanto alla verità dell'Impresa, dico che ciò dipende dall'vso del nome, & essi fauellarono conforme all'vso de' tempi loro, & io à quello del mio, quanto poi alla bellezza delle Imprese sò, che molte non sono da essi approuate per tali.

Giudicio di chi è di cõtraria opinione se si vaglia.

11 Non hò poi io detto, come egli vuol far credere, che tutte le figure intender si possano senza motto, mà si bene alcune, alche non contradice, che hora alcune parimente dica non intendersi, e quando dissi l'oscurità non essere ripugnante all'Impresa, fauellai di quella oscurità, che rende solo alquanto difficile la intelligenza dell'Impresa, non di quella che impossibile, ne quì dico che queste non siano Imprese, perche oscure, ò basse, ò triuiali, che si sà queste conditioni appartenere alla bontà, e perfettione dell'Impresa, più tosto che all'essenza, mà ciò semplicemente affermo, per ispiegar quali siano, e dar da intendere al lettore l'vtilità, che se cò portar suole il motto. Falsamente dunque dice l'Amico, che quanto in questa seconda Aggiuntione noi scriuiamo, tutto serue a lui per prouar maggiormente la necessità, ò l'vtilità de' motti, poi che non alla necessità, ma all'vtilità de' motti serue quello, che noi scriuiamo, & questo non è punto contra di noi, ne in suo fauore; è ben contra di lui ciò ch'egli dice, il Giouio hauere figure senza motti, e sentenza senza figura tolto per Imprese, segno che a quel tempo largamente si prendeua questo nome, e non conforme all'vso presente, e per consequenza, che tutta questa disputa, se all'Impresa sia necessario il motto, è di nome più che di cose, e che la sua risolutamente dall'vso del nome, e non dalle ragioni dipende.

Falsa citatione dell'Amico.

Ne meno s'inganna all'incontro dicendo, che scriuo contra di lui, affermando, che il suo motto aggiunto a molti zeri fà ben si buona Impresa, ma di concetto diuerso di quello del primo Autore di vna simile Impresa; ma io non dissi ciò per tacciarlo, poiche l'affermar, che vna cosa sia diuersa da vn altra, non è dirne male, nõ accadeua dunque che si difẽdesse con dire. *Io non hò mai scritto di voler spiegare il medesimo concetto, &c.* ne io ciò gli oppongo.

Si lamenta senza cagione.

Pone appreſſo l'Impreſe da me in queſta aggiuntione raccontate à ſodiſfattione del lettore. Colle parole mie ſtate ſarebbero di tedio, ma con le ſue preſuppone ſiano per eſſere di ſodisfattione; Auuertaſi però ch'egli non le racconta tutte.

Se il motto meriti eſſer chiamato Anima dell'Impreſa.

Diſ. 10. Riſpondente alla conſideratione 5.

1 Ppone quì l'Amico non ſolamente à me ma à tutti gli Scrittori d'Impreſe, che malamẽte chiamiamo il motto Anima dell'Impreſa, douendoſi dire tale ſolamẽte riſpetto della figura, & che falſamente è queſto modo di dire attribuito al Giouio, il quale chiamò bene il motto Anima della figura, ma non già dell'Impreſa. Hor veggiamo in prima, che ſi debba dire dell'autorità di M. Giouio à cui, e per eſſer ſtato il primo a ſcriuere di queſta materia, e per altri riſpetti molta lode, e molto riſpetto ſi deue.

Il motto ſe anima dell' Imp. ſecõdo il Giouio. Egli dunque nel principio del ſuo Trattato dice, che l'Impreſa biſogna che habbia cinque conditioni. Prima queſta proportione di anima, e di corpo, e appreſſo dichiarandoſi dice, che la ſopradetta anima, e corpo s'intende per lo motto, e per lo ſoggetto, e che Ceſare Borgia vsò vn'anima ſenza corpo, dicendo. AVT CAESAR, AVT NIHIL, il che di altre ancora replica ſouente. Hor io così argomento. Hà l'Impreſa ſecondo M. Giouio anima, cioè motto, e corpo, cioè figura, adunque ſecondo lui il motto è Anima dell'Impreſa. Prouo la conſequenza. Impercioche il motto in quanto hauuto, e poſſeduto dall'Impreſa ſi dimanda anima, adunque è anima riſpetto di lei, & queſto è tanto come dire, ch'egli è anima di lei. Eſempio molto a propoſito potrà eſſere. Se io haueſſi vna ſerua, che foſſe moglie di vn'altro, non ſi potrebbe dire, ch'io haueſſi moglie, perche quella tale ſerua non ſarebbe moglie verſo di me; Adunque accioche l'Impreſa ſi dica hauer Anima, non baſta, che habbia il motto, il quale ſia anima di vn altra coſa, ma deue queſto eſſer anima di lei. Si conferma dal dire M. Giouio, che il motto ſenza figura è anima ſola, ma quì ne anche ſarebbe anima il motto, perche eſſendo egli tale riſpetto alla figura ſolamente, mancando queſta, egli non ſi dourebbe più dir anima, anzi dourebbe dir il Giouio, che queſta tale Impreſa ha ſolamente corpo, poiche ſecondo l'Amico riſpetto all'Impreſa non è il motto forma, ma ſi ben materia, che è l'iſteſſo, che dire, che non è anima, ma corpo; Adunque quando ſi conſidera ſenza figura, e riſpetto alla ſola Impreſa, perderà totalmente la denomina-

tione

tione di Anima, e riterrà quella di Corpo. Terzo, Non riconosce il Giouio altra forma, ò anima nell'Impresa, che il motto, perche d'altra non fà mentione giamai; Adunque stima che questa sia l'anima sua. Quarto, Così fauella del motto, come della figura, ma di questa non si nega, che secondo lui sia corpo dell'Impresa, e dunque ne anche del motto si deue negare, che sia Anima. Quinto, Fauellando dell'Impresa dell'Alciato, che era il Caduceo col Cornucopia dice il Giouio, *Questa bella Impresa haueua bisogno d'vn Anima*, cioè di vn motto; Adunque non riconosce il Giouio altra Anima nell'Impresa, ne rispetto all'Impresa, che il motto. Finalmente dopò hauer riferito l'Impresa del Trionfante col motto, *SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM*, dice questa certamente mi piace, perche l'anima del verso di Giouenale le dà la vita, e che si poteua dir più chiaro?

2 Il Contile fa egli parimente autore col Giouio della sua opinione, e dice. *Io mi accordo, ò m'incontro con Monsignor Aresi, perche seguo la via del Contile, & del Giouio, li quali sono in ciò parimente da lui seguiti, quantunque nol dica, ne meno rechi come di loro l'opinione, ch'ei porta.* Del Giouio già il contrario dimostrato habbiamo, & egli confessa essere stato da gli altri nell'istessa maniera inteso. Quanto al Contile, si auuicina egli vn poco più alla nostra opinione, ma non ispiega come facciamo noi in qual modo il motto concorra alla compositione dell'Impresa, anzi dicendo egli, secondo che lo riferisce l'Amico, che i motti siano confaceuoli alle figure, come all'huomo la risibilità, ò la ciuiltà, mostra di vedere che sia più tosto proprietà, & accidente, che vera forma. Dice ancora il Contile, secondo che lo riferisce il Tasso; il motto esser anima particolare di qualsiuoglia figura, non forma in tutto, ma particolare per particolare qualità, e proprietà della figura, la doue l'Amico il riferisce, che dica il motto esser anima particolare della figura, e non totale dell'Impresa; Douendosi secondo il Contile riferire quel totale alla figura, non all'Impresa. Si vede dunque, che molto diuersamente ne fauelliamo il Contile, & io, ne per arrogare a me la sua lode hò io tacciuto il suo nome, che si vede non taccio quello de gli altri, quando dicono cose che mi piacciono, ma perche ò non lo vidi, ò non in quella maniera, che vuol l'Amico, l'intesi.

Contile, se dell' istesse opinione cō noi.

Si risente poi l'Amico, perche io habbia scherzando detto di hauergli obbligo perche cōtradetto si sia per accordarsi meco. Ma in opera grande il contradirsi talhora non è marauiglia, & anche a grauissimi Autori di simili contraditioni si ascriuono. E S. Agostino non si vergognò nel libro delle ritrattationi di cōtradir in molte cose a se stesso. Difende egli poi la sua contradittione con quella

Che in gran volume altri si cōtradica, non è gran cosa.

pro-

protesta, che fece, che malamente si possono accommodar a segni quei nomi trouati per ispiegar la Natura delle cose vere, la quale scusa esser varia habbiamo mostrato di sopra, onde egli che stà sopra tutti i suoi vantaggi, dice. *Egli mi hà fatto di sopra l'istessa oppositione (segno che non hà che oppormi, poiche replica il medesimo.)* Se l'istesso replicò, è perche egli pur replica la sua dottrina, anzi non replico, ma accenno quello, che di sopra detto haueua, il che èra necessario per mostrar la sua contraditione, ne mi mancauano molte altre cose, che opporli, come si vedrà da quello diremo appresso, ma il mio fine fù solo di difendermi, e non d'impugnar lui, e però molte cose lasciai, che impugar poteuo. Dall'opinione, nella quale conueniamo l'Amico, & io, cioè, che il motto sia forma della figura, ne caua egli vna consequenza, che il motto chiamar si debba anima della figura, ma non dell'Impresa, & in difesa di questo suo detto aggiunge.

L'esser forma della materia fà esser forma del composto.

3. *Questa mia consequenza si deduce dalle premesse, nelle quali già che siamo incontrati Monsig. Aresi, & Io. Stupisco, che anche in quella non conueniamo. Non ardisce però riprenderla à fatto, come falsa, perche vede la ragione, & il fondamento sopra cui questa consequenza si fonda esser conforme alla di lui dottrina.* Hor la consequenza dell'Amico, è il motto è forma, & anima della figura, adunque non della Impresa, che fu tanto come se detto hauesse l'anima ragioneuole è forma, & Anima del corpo dell'huomo, adunque non del huomo, consequenza non pur falsa, ma direttamente opposta alla verità, poiche dall'informar la materia, ne risulta che la forma sia cagion formale anche del composto, come bene frà gli altri insegna S. Tomaso op. 30. c. 5. & altroue, dicendo, che *Forma causalitatem exercet respectu compositi, per causalitatem quā habet respectu materię.* Anzi sono tanto vniti questi due rispetti dalla forma, che non pare possa vno ben intendersi senza l'altro, come notò il P. Soarez nel suo tratt. de Anima lib. 1. cap. 3. nu. 12. dicendo. *Dici potest habitudinem animæ ad materiam, & ad compositum eandem esse in re, & secundum rationem ita esse connexas, vt vix possit vna sine altera explicari.* E pure l'Amico vuole, che dal conceder l'vna, si neghi l'altra, veggasi se poteua dedursi consequenza più falsa. Dice egli però che io non la riprendo come falsa, & dice il vero, quanto alla prima parte, che il motto sia anima della figura, ma non già quãto alla seconda, che non sia anima dell'Impresa.

S. Tomaso.

P. Suarez.

Falsa citatione dell'Amico.

Per vendicarsi poi dell'hauer io detto, che si contradiceua l'Amico, oppone anch'egli a me contradittione, e dice, che nel cap. 7. io nego il motto esser forma dell'Impresa. Ma questo non hò io detto mai, leggasi il capitolo, e ritrouerassi, ch'io ben dico non esser il motto vltima forma dell'Impresa, ma non già mai non essere

Altra falsità.

forma

forma; e mentre parlo dell'vltima forma, dimostro, che ve ne sono delle altre, che non sono l'vltime, ne vale la conseguenza Non è l'vltima forma, adunque non è forma, Perche anco tra Filosofi si disputa se nell'huomo oltre all'Anima ragioneuole, che è l'vltima forma, si dia vn altra forma detta di corporeità, ò di mistione; e Scoto con altri grauissimi Autori afferma di sì, come tenuto habbiamo anche noi nelle nostre questioni Filosofiche, ne vi manca tra Filosofi chi etiandio più anime ponga nell'huomo.

Motto non è l'vltima forma, ma pur è forma

Oppone di nuouo l'Amico, che le parole secondo noi sono forma rispetto alla figura, ma insieme con lei fanno vn composto, il quale è materia ad vn altra forma superiore, ondo argomenta, *come se indotto hora à difender contra di me, e contra quello, ch'egli haueua detto giuditiosamente altroue, che le parole, che seruono per materia a riceuer altra forma, sieno forma non più della figura* (questo non ho io detto mai) *o pure della figura, è del tutto insieme?* questo hò detto, e lo ridico di nuouo; ne ciò ripugna pūto alla dottrina mia, ò alla Verità, che non ripugna seruir per materia ad vn altra forma, & essere tuttauia forma del composto, come detto habbiamo della forma della corporeità; e l'Anima ragioneuole anch'ella è soggetto, e causa materiale rispetto à molti habiti, & accidenti che in lei sono, e non perciò lascia di essere forma dell'huomo, & in vna Città sono diuersi Magistrati, vno subordinato all'altro, e rispetto al Superiore l'inferiore si dirà suddito, ma rispetto a tutta la Città, e gli vni, e gli altri si diranno Magistrati, e Superiori.

Falsità dell'Amico.

Si può essere rispetto a diuersi forma e materia.

4 *Ma dunque sarà verò secondo lui* dice l'Amico, *che le forme de gli elementi, che sono dispositioni, e materia del misto, siano forma dell'istesso, contrarietà euidente, e nella sua dottrina, & nella Filosofia tutta.* Rispondo, che le forme de gli elementi non rimangono nel misto, e quādo bene ammetter volessimo l'opinione improbalissima, che le forme de gli elemēti rimangano nel misto, non ne seguirebbe la cōseguenza, perche queste forme elemētari non danno l'esser loro al misto, che altrimente sarebbe il misto fuoco, aere, acqua, e terra. Ma nell'huomo la forma della corporeità gli dà l'esser suo, perche lo fa corporeo, e l'Anima vegetāte lo fa viuēte, la sensitiua animale, e percio tutte si dicono forme di lui, ancorache non siano l'vltima; e così le parole dāno l'esser loro all'Imp, la quale in virtù di esse é, p così dire, parlāte, e spiega distintamente il suo significato.

Obbiettione della forma de gli elemēti vana.

Sforzasi appresso l'Amico di scioglier la nostra prima ragione de i due rispetti, che hà la forma alla materia, & al composto; e prima pone in dubbio, che si diano questi due rispetri in tutte le forme, ma questo nella Filosofia è più chiaro, che il Sole; perche Arist. difinisce la forma in ordine al composto, dicendo, che è l'essenza di lui, & il composto dice hauer due cause intrinsiche, la ma

Causalità della forma verso la materia, e verso il cōposto

teria e la forma, e per rispetto della forma è formalmente tale, & alla forma si dà questa duplice causalità, vna rispetto alla materia, l'altra rispetto al composto, come fra gli altri bene spiegano i Dottori Cannimbricensi. *Materia, & forma*, dicono essi li. 2. physi. cap. 7. q. 8. art. 1. *geminam obeunt causalitatem, vnam mutuam, alteram erga compositum*, & appresso spiegano che la causalità della forma rispetto di questo è, *in eo componendo more actus rem perficientis, hoc est, in certo gradu, ac specie eam locantis*. A prouar l'istesso adduciamo noi le due difinitioni dell'anima date da Aristotile in ordine alla materia l'vna, in ordine al composto l'altra, al che dice egli. *Non voglio hora considerare se si diano formalmente in tutte le forme cotali due rispetti, chiaro è, che essi non si danno nella maniera, nella quale conuengono all'anima humana, la quale non mai diuenta parte, ò materia in ordine ad altra forma essentiale.* Vorrebbe egli dunq; negare quei due rispetti, ma non ardisce farlo chiaramentente, e cerca restringerli all'anima humana, quasi che nelle sopracitate definitioni Arist. fauellatto hauesse di lei solamente, e non difinite tutte quante le anime, come affermano comunemente i Dottori.

Sempre insieme.

Dottori Connimbricensi.

5 Veneudo poi al motto, dice fuori di denti, ch'egli rispetto al composto non ha ragione di forma, ma di materia, le parole sue sono. *Rispondo, che anche il motto viene ad hauer questi due rispetti, l'vno in ordine alla figura, & è di determinarla, & così hà ragione di forma, l'altro è in ordine al tutto, ò Impresa, quando vnito colla figura s'hanno ambidue come materia, come parti, e concorrono materiale, e nō formalmente alla compositione della materia. Si che questo secondo in ordine al tutto è rispetto materiale, e non formale.* Non haurà dunque questo tutto, che è l'Impresa, secondo lui cagion formale, e sarà composto di due materie cose ripugnantissime alla vera Filosofia. Ma poiche cita se stesso nel Teatro, veggiamo se iui filosofi niente meglio, *Il motto, e la figura*, dice egli, *sono due parti, le quali considerate come parti integranti, e formanti vn tutto, in ordine à questo tutto, che è l'Impresa, amendue s'hauranno à stare dalla parte materiale, in quanto le parole seruono per dispositione di quella tal materia, o pure perche siano vltima dispositione determinante, si dirà forse al parer d'altri vltima differenza ponente nell'essere d'Impresa quel corpo.* Ma qui oltre alla già detta sua dottrina, chiama parti integranti la materia, e la forma, il che è parlare molto improprio, poiche parti integranti sono le quantitatiue, e non l'essentiali, per essempio parti integranti dell'huomo sono le sue membra, le braccia, le gambe, &c. l'Anima poi, & il corpo non si chiamano parti integranti, ma componenti, & essentiali, e la ragione è, che senza vna di quelle componenti l'huomo non sarebbe huomo, ma senza alcuna delle integranti, come senza vn braccio, egli non mancherebbe

l'Amico forma composto di due materie.

Parti essētiali chiama integranti.

rebbe di esser huomo, ma non sarebbe huomo intiero; la figura dunque, & il motto non si deuono dire parti integranti, perche non solamente sono necessarie all'integrità dell'Impresa, ma al suo essere assolutamente. Mentre dunque egli vuole che il motto (meglio direbbe il composto) risultante da queste parti figura, e motto sia Impresa, egli non può ragioneuolmente, & in buona filosofia negare che il motto sia forma, & anima dell'Impresa. Anzi due altre cose ne seguono da questi suoi detti, la prima, che non pur il motto sia forma dell'Impresa, ma anco sia l'vltima, poiche da questa colla figura congiunta senza aspettarne altra, ne risulta l'Impresa: La seconda, Che se il motto non è forma dell'Impresa ne anche tale sia la similitudine ad alcun altra cosa, e cosi l'Impresa senza forma alcuna rimanga. Si proua la consequenza, perche il motto non si hà da dire forma dell'Impresa, perche è parte, la quale vnita con l'altra parte, che è la figura forma l'Impresa, come vn tutto, al quale le parti hanno rispetto materiale, e non formale. Adunque anche la similitudine, a qual si sia altra forma, douendosi vnire con proportionata materia, accioche insieme con quella formi vn tutto che è l'Impresa, rispetto a questo haueranno parimenti queste due parti ragione di materia, e cosi l'Impresa sarà senza forma, e sia questo vn saggio solo di quello, che haueriamo potuto dire contra di lui, se tale stato fosse il nostro intento. *Fa non volendo vltima forma il motto.*

6 Prouo io appresso, che secondo la dottrina dell'Amico il motto e l'vltima forma dell'Impresa e perciò potersi con ogni rigore dire anima di lei. Prouo l'antecedente, perche se altra cosa vi si richiedesse, sarebbe la Similitudine, la quale secondo l'Amico è l'Anima dell'Impresa. Ma questa si presuppone, dico io, e si dichiara dal motto. *Similitudine, se presupposta dal motto.*

A questo risponde egli, che la similitudine si presuppone materiale, non formalmente. *Ne si dichiara ella dal motto, che anzi io rifiuto due motti, che quella accennino non che dichiarino con le particelle*, sic ità, haud aliter.

Mà falsamente, dico io, nega egli, che non si presuppone la similitudine formalmente perche questa è relatione reale, la quale si ritroua formalmente nelle cose auanti alcuna operatione dell'intelletto, e prima che io paragoni la bianchezza della neue con quella della lana, sono veramente queste due cose realmente, e formalmente simili, ma concediamoli, che vi sia solamente la similitudine materiale, ò questa basta all'Impresa, ò nò, se basta habbiamo l'inteato, se non basta, ma vi si richiede ancora la formale, adunque sarà necessario porre nel motto il sic, o l'Ità, ò simili, il che egli meritamente nega, posciache non si può altri- *Relatione reale.*

mente

mente intendere in che consista questa Similitudine formale, posciache il motto per esempio. NON EXORATVS EXORIOR, col quale dice egli entra formalmēte la similitudine nell'Impresa, non ha ne dà alcuna forma di similitudine.

Che poi diciamo noi dichiararsi la similitudine dal motto, non intendiamo, che ciò faccia col sic, ma con l'accennar la proprietà della figura nella quale l'Autor dell'Impresa pretende esserle simile. Conchiudo io dunque secondo la sua dottrina che posto il motto, non si ha d'aspettar altra forma, ma l'Impresa è compita, e perciò dourà egli dirsi forma, & anima dell'Impresa. Il che risponde l'Amico, *non vale la consequenza, perche posto, ò lasciato che sia il motto non è egli posto, ne leuato, come forma principale, ma come vltima dispositione.* Ma egli non auuertì la forza della nostra consequenza, che non è come egli pensa, posto il motto, si pone l'Impresa, e tolto si toglie, adunque è la sua forma. Ma si bene che posto il motto, non si hà d'aspettar altra forma nella dottrina dell'Amico, perche se alcuna, questa sarebbe la similitudine, & questa habbiamo dimostrato preceder il motto, non è dunque a proposito ciò ch'egli dice dell'vltima dispositione perche posta questa si hà d'aspettar anche la forma, ne vale il suo argomento contra di noi, i quali diciamo, che tante parole si potrebbero aggiungere ad vn corpo d'Impresa, che non potrebbero dirsi motto, & per consequenza non harebbe l'Impresa la sua forma necessaria, *e tuttauia egli insegna* (dice l'Amico) *che sua forma sia la significatione proportionata, e non il motto*, ma questa è vna falsità, ch'egli spesso mi oppone, non hauendo io mai negato, che il motto sia forma dell'Impresa, anzi questo difendo contra di lui, ma detto si bene, che non è l'vltima. Per ispiegar poi meglio la sua opinione dice, che il motto, *è forma essentiale della figura*, il che è falsissimo, perche quello che è essentiale non si muta mai, e pur l'istessa figura può hora vn motto, & hora vn altro riceuere, ne alcun Filosofo, ch'io sappia disse mai la forma esser essentiale alla materia, se nō forse certi antichi, che voleuano la forma della corporeità esser coeua colla materia prima.

Posto il motto è fatta l'Imp.

Citatione diminuita dell'Amico

Falsità oppostaci.

Motto non è forma essentiale alla materia.

7 Volendo poi appresso riflettere l'Amico il nostro argomento contra di noi, dice. *Posto il motto ad vna figura, richederei altresi da lui, s'ella è secondo la sua dottrina, Impresa compiuta? se dirà di nò, dunque, soggiungerò io, il motto non è vera forma, se si, dunque egli sarà vera forma, e pur egli insegna il contrario, poiche insegnò prima, che il motto non è forma dell'Impresa, & hora qui contra di me insegna e proua ch'egli può dirsi forma, dunque egli sarà forma, e non forma? Anco nel principio del Cap. seguente confessa, che dall'vnione del motto colla figura ne suole seguire l'Impresa.* Hor dimādo io segue l'Impresa da

Falsità oppostaci.

quel-

quella vnione, ò formalmēte, e cosi il motto sarà la forma, il che egli nega, ò materiale, ò dispositiuamente, e sarà quel medesimo che io insegno. in somma io non sò accordare queste contraditioni. Ma pure dico io, nell'istesso fango si riuolta, e vuole dar ad intendere al Lettore, che io neghi il motto esser forma dell'Impresa, il che io non dissi mai; alla consequenza dunque del suo argomento, Posto il motto alla figura non è l'Impresa compita, adunque il motto non è forma, dico esser falsa la consequenza, perche ne siegue bene, che non sia l'vltima forma, ma non già che forma non sia. Ma pur noi diciamo, che dall'vnione del motto colla figura, ne suole seguire l'Impresa, e vero, ma notisi quel suole, che dinota non cosi necessariamente accadere, ma parlo più, come dichiariamo in questa aggiuntione al cap. 6. iui. Vn altra ragione, & anco nel c. 7. *Adunque*, dice egli, *sarà il motto dispositione, e si dirà quello, che insegno ancor io*. Gia io dissi che conueniuamo l'Amico, & io nello spiegare il motto debba dirsi forma della figura, ma differiamo ch'egli non vuole si possa il motto dir forma dell'Impresa, & io si, & egli vuole che sia dispositione, & io forma, non vltima differenza in vero di poco momento, e più tosto di nome, che di cose, e che non difficilmente potrebbero accordarsi con dire, che il motto sia forma disponente ma prendendosi la egli tanto caldamente ci sforza a dilungarsi più che non vorressimo in questa materia, e non forse senza tedio del lettore. *Contraditione falsamēte oppostaci*

8 Tale è parimente quello, ch'egli scriue dopò l'autorità riferita da Monsig. Belloni, dicendo, ch'io non lo dourei riprendere per vna sua aggiuntione di due ò tre parole, e pure ne miei detti non vi è ombra alcuna di riprensione, ma riferisco solo ciò ch'egli vi hà aggiunto. Prende egl ben di più occasione di riprender alcune nostre Imprese, ma di risponderli sarà il luogo proprio quando di esse tratteremmo. E perche noi diciamo, che ciaschedu na cosa per mezzo della sua forma si distingue dalle altre, siegue egli. *Se pur*, delle altre, *intende altre di specie è vero, s'altre d'indiuiduo è falso, e ch'egli cosi intenda me lo fanno credere le parole seguenti*. E che quanto più si distingue da cose somiglianti, tanto è più sua propria. *Perche niente si distingue da cosa somigliante per la sua forma, ma si bene ò per li accidenti suoi proprij*, e *particolari, per cui la forma, & anima specifica propria*, e *particolare diuiene* secondo S. Tomaso, ouero *per la particolare anima sua &c.* *Lamento falso.* *Forma distingue la cosa.*

Per contradirci nega hora l'Amico, che il motto distingua vna Impresa dall'altra e pur poco prima egli detto l'haueua, e poco appresso ancora lo dice, Ecco le sue parole. *Io dirò à proposito mio, che il motto distingue vna Impresa dall'altra, e tutte insieme da gli altri Simboli*. Che poi soggiunga, *niente distinguersi da cosa somiglian-* *Motto distingue l'Impresa.*

miglian-

Contraditt. *migliante per la sua forma, mà per gli accidenti che di vniuersale fanno la forma particolare*, è falsissimo, perche separati con la mente tutti gli accidenti dall'huomo, e dalla simia, saranno ad ogni modo differenti per la loro forma, e così vn huomo dall'altro, ne S. Tomaso volle mai, che gli accidenti fossero principio d'indiuiduatione, come egli gli attribuisce, ma si bene la materia.

Confessa finalmente, che il motto distingue l'Imprese, *non però dice, fà ciò come forma, ma come cosa che ci addita il proprio modo di significare dell'Impresa, & insieme la proprietà di esse, si come l'anima ragioneuole in quanto tale differenza l'huomo da gli animali, & in quanto particolare vn huomo dall'altro.* Ma se così è male si disse, che il motto distingueua, perche chi addita la cosa che distingue suppone la distintione, e non la fà, e che l'istessa cosa, e constituisca, e distingua, è assioma accettatissimo appresso a' Filosofi, e l'Anima ragioneuole, ch'egli adduce per essempio non addita la distintione, ma ella stessa distingue. *Contraditt.*

Appresso apporta l'Amico vn altra risposta, & è che il motto non distingue formalmente se non quanto il motto pone quel corpo nell'vltimo esere, e nell'vltima dipositione per cui poi conseguentemente riceue egli la forma dell'Impresa, secondo la qual dottrina ne seguirebbe, che l'huomo si distinguesse da gli Animali bruti per l'anima sensitiua, poiche appreso spiegandosi, si dice il motto hauer quella proportione all'Impresa, che hà l'anima sensitiua all'huomo, il che non accade à dire quanto sia falso, conuenendo, e non distinguendosi per l'anima sensitiua l'huomo, & i bruti. Approuo bene per altro la somiglianza del motto con l'istesa anima, e di qui secondo la sua stesa dottrina argomēto, che si come l'Anima sensitiua è vera forma dell'huomo, così anche il motto è dell'Impresa. Egli però per fauellar conseguentemente dice che l'anima sensitiua nell'huomo è materia e non forma; ma non dice bene, perche ella fà distinguer l'huomo dalle piante, e dà l'eser animale formalmente all'huomo, adunque è sua vera forma, ancora che non vltima. E parimente l'anima sensitiua principio di molte operationi all'huomo, adunque è forma, perche questa è il fonte delle operationi, e non la materia, la quale è fondamento del patire, e del riceuere, e non dell'operare, e così veggiamo che tutti i Filosofi distinguono tre sorti di anime, e disputano se siano distinte nell'huomo, ò pur vnite; presuppongono dunque, che essendo l'Anima sensitiua insieme con la ragioneuole nell'huomo, non lasci di eser anima, ne diuenti materia come vuole l'Amico. *Motto come distingua.* *Anima sẽsitiua come forma dell'huomo*

Ma pur noi confessiamo, che non con ogni sorte di rigore, e nella più stretta maniera, che si può il motto ha da esser chiamato forma, & anima, dell'Impresa, dal che argomenta l'Amico, che io vo- *Motto se vera forma*

io voglia il motto non esser vera forma, & vera anima dell'Impresa, & che sia lecito nondimeno così nominarlo, ilche dice, essere contra il bello ordine della Natura, considerato pesatamente da Arist. & insegnato da tutti, che le parole debbano conformarsi alle cose. Ma ancora quì egli allega Arist. il quale dice tutto il cõtrario di quello, ch'egli pretende, cioè, che nel parlare douemo conformarci con molti, ma non gia nel giudicare delle cose. *Nuncupationibus quidem* (dice egli Topic. c. 2.) *res appellare oportet, quẽadmodum multi, quæ autem res sint, vel non tales, non amplius tribuendum multis*; dal qual detto stimo sia deriuato quel comun prouerbio, *Loquendum vt multi, sentiendum vt pauci*. Hauendo dunque confessato l'Amico, che comunemente il motto si chiama Anima dell'Impresa, doueua anch'egli conformarsi a quest'vso, e quante cose si addimandano non secondo l'esser loro reale, ma secondo l'apparenza, ò qualche estrinseco rispetto? la Luna è chiamata *Luminare magnum*, e pure è minore di tutte le stelle non erranti. S. Paolo chiama ottimo festo Act. 26. e pure era vna scelerato, ne però disse bugia, perche mirò all'vso, che era di chiamar ottimi i Gouernatori, non perche tali fossero, ma perche tali esser doueuano, & il Signore disse de' grandi del mondo, che *benefici vocantur*, non perche facciano benefici, ma perche possono farli. Souente in somma la Sacra Scrittura, che è regola infallibile di verità si conforma nelle parole con l'opinioni volgari, ancora che non vere; così notano graui espositori della Scrittura, e fra gli altri il Padre Gasparo Sancio sopra il cap. 3. d'Isaia v. 3. dicendo. *Scriptura Sacra sæpe non tam ad veritatem ipsam, quam ad hominum opinionem sermonem accomodat, quomodo Ioseph Pater dicitur Christi, quia sic vulgo existimabatur: ac stellæ dicuntur de Cœlo cadere, quia imperitũ vulgus putat stellas esse cometas, qui discurrunt in aere, & deorsum aliquando feruntur*. Tanto è vero, che nel parlare suole anche da saui seguitarsi l'vso del volgo. Non vale etiamdio la consequenza ch'egli raccoglie dalle mie parole, ma non con ogni sorte di rigore, e nella più stretta maniera, che si può il motto si chiama forma dell'Impresa, adunque non è sua vera forma, perche questo nome di forma hà latitudine, e può più stretta, e più largamente prendersi, e con più, e con meno rigore, si come il giusto prezzo delle cose vendibili suole distinguersi in rigoroso, in mediocre, & in vile, e non vale la consequenza non si è pagata alcuna cosa col prezzo rigoroso, adunque non si è veramente pagata, e non con vero, e giusto prezzo, e la giustitia parimenti può essercitarsi, e rigorosamente, e moderatamente, ne però quella, che non è rigorosa, dourà dirsi che non sia vera, e più forse a proposito nostro, s'io dirò di vn Medico, il qual insieme sia musico, il Medico canta, dirò il vero,

Margin notes: *Aristotile falsamente allegato.* — *Arist.* — *Nel parlare si hà da conformarsi a i molti.* — *Gen. 1. 6* — *Act. 26. 25* — *Sen. ep. 3* — *Luc. 22. 25* — *La Scrittura segue tal uolta nel parlare il Volgo.* — *P. Sãcio* — *Verità non si accoppia solo col rigore.*

ma non però con ogni rigore, essendo che egli canta, non come Medico, ma come Musico, e se io dirò, che la scienza è forma dell'intelletto humano dirò il vero, perche è forma accidentale di lui, ma non nella più stretta maniera, perche non è la sua forma sostantiale, così dunque, e veramente si dice esser il motto forma dell'Impresa, perche la distingue da molti simboli, e la fà parlante, e non in tutto rigore, perche non è l'vltima forma di lei, colla quale distintione potrebbe l'Amico accordarsi meco, se egli maggiormente non si dilettasse di contradirmi.

Nella ristampa lecito aggiungere.

10 Pargli poi hauermi ritrouato col furto in mano, mētre che nota l'aggiuntione di due parole nella 2 stampa alla prima, quasi che tutto giorno non si vegga vsarsi ciò da gli Scrittori, che nelle seconde ristampe aggiungono, ò mutano alcuna cosa delle prime, ne accadeua egli di ciò si alterasse, poiche le parole aggiunte non alterano punto il senso, ne egli oppone alcuna cosa alle parole della mia prima stampa, per la quale mi fosse necessario aggiungere nella seconda quelle due parole. Diceuo io nella prima stampa, che dall'anima ragioneuole hà l'huomo l'esser animale, ilche di nuouo affermo, ne sò a fauor suo, che cauar ne possa l'Amico. Nella seconda poi dissi, che dall'anima ragioneuole, in quanto sēsitiua, hà l'huomo l'esser animale, ilche s'intendeua anche nella prima stampa; e quiui per maggior chiarezza ve le aggiunsi, e se altra simile mutatione hò fatto, non hauendo punto alterato il senso, non credo meritar riprensione, od essermi punto pregiudicato, e sarò sempre pronto a difendere così l'vna, come l'altra stampa, caso che non mi sia apertamente ritrattato, ilche non mi vergognerò di fare, quando conoscerò di hauer commesso errore.

Forma, se diuenti materia.

All'argomento nostro, che si come la materia del Composto si chiama non solo la materia prossima, ma ancora la remora, così forma dourà dirsi non solamente la immediata, e l'vltima, ma ancora le altre, che non sono tali. Risponde l'Amico negando la proportione, perche dice la materia, così remota, come prossima sempre rimane materia, ma la forma rimota, sopraueuendo l'altra forma diuiene materia. Alche io replico, che ò fauelliamo dell'esser reale della forma, e della materia, e così è chiaro, che nō si cangiano mai di forma in materia, ò di materia in forma, ò parliamo in quanto all'officio, e comparatiuamente, e così la forma paragonata ad vn'altra forma superiore, fa officio di materia, e la materia paragonata ad vna materia inferiore fà officio di forma, si come la tepidità paragonata al calore si dice freddezza, & in rispetto di questa, calore si nomina. Corre dunque la proportione, e quando bene non corresse, come si dice a quattro piedi, non importa, perche è somiglianza, non identità, e noi qui l'adduciamo

per

per argomento probabile, e non per dimostratione.

11 Ad vn'altra nostra ragione, ch'egli numera per 6. & è che quantunque il motto non sia veramente l'vltima forma, non è però da lui questa disgiunta, ne da lei suole il motto essere separato: [consideriamo hora quello, che suole accadere non il possibile,] ma vanno sempre insieme, e mentre alcuno compone Impresa dandole il motto, le dà parimente la sua vltima forma, che è la proportionata significatione, la quale è portata in groppa dal motto; Si che dal motto si può dire, che riceua l'vltima sua perfettione l'Impresa: perche quantunque egli non sia veramente l'vltima sua forma, questa però per mezzo di lui si dà all'Impresa, onde chi le dà il motto, le da parimente l'vltima sua forma; e si può dire, ch'egli ancora sia l'vltima sua forma, se non formalmente almeno realmente, & identicamente, come dicono i Filosofi. Fà egli molte oppositioni, & in prima dice. *Consideri l'intendente Lettore la forza di questa consequenza, il risibile và sempre colla forma dell'huomo, & all'incontro la priuatione stà congiunta colla materia sublunare, le dispositioni vanno sempre insieme colla generatione de' composti, dunque sono loro forme? Non segue, ne può seguire in buona filosofia vna cotal consequenza da quelle premesse.* Ma quì egli altera molto la mia consequenza, perche non dico io, il motto và insieme colla significatione, adunque è sua forma, come egli fà ne' suoi esempi, ma il motto non è disgiunto dall'vltima forma, adunque ancor egli si può dir forma, & esempio proportionato sarà l'anima sensitiua, la quale, chi non confesserà, che meritamente si chiami forma, & anima del cauallo? e pur ella non è l'vltima sua forma, ma questa è l'hinnibilità per così chiamarla, poiche per questa si distingue da tutti gli altri bruti, e non per l'Anima sensitiua, questa però si dice esser l'anima sua è la sua forma, perche è realmente l'istessa cosa con l'hinnibilità, ancora che non formalmente, e dandosi alla materia del cauallo, se gli da parimente l'hinnibilità, che se questa ragione non bastasse a far, che l'anima sensitiua forma si chiamasse, ma secondo la dottrina dell'Amico dire si douesse materia, ne seguirebbe non esser anima sensitiua in alcun animale, perche in nissuno è ella forma vltima, se non identicamente, come spiegato habbiamo. Hor così diciamo noi del motto, che quantunque non sia l'vltima forma dell'Impresa, perche tuttauia va cõgiunto colla significatione, che è tale, anch'egli si può dir forma. Dalche si vede, che i suoi esempi non sono a proposito, perche nõ è in essi la congiuntione della sorte, che si ritroua nel caso nostro.

Oppone secondariamente *l'vltima forma è portata in groppa dal motto, dunque il motto viene ad esser soggetto, e materia di quella, perche quello che porta è oggetto al portato.* Potrei dire,

Motto, come possa dirsi vltima forma.

Falsità nella citatione

Anima sensitiua forma del cauallo.

che malamente si argomenta dalla metafora alla proprietà, come s'io argomentassi, che i prati hanno discorso, perche si dice che ridono, ma voglio anche ammettere la consequenza, perche non è contra la mia dottrina, che il motto in rispetto all'vltima forma faccia officio di materia, come anche fa il genere rispetto alla diferenza, ne però ne siegue, che non possa esser forma dell'Impresa, come di sopra dimostrato habbiamo, e parimente non è contro di noi ciò ch'egli dice, che il motto dà l'vltima forma *conscicutiue*, come anche fa la sensitiua dando l'hinnibilità al cauallo, ancora che non con tanto stretta consequenza com'è fa il motto, poiche quella in tutti gli altri bruti si ritroua secondo il grado sensitiuo, ma il motto secondo che di lui quì parliamo, non conuiene ad altro simbolo.

Dalla metafora argomẽta come di proprietà.

12 Vltimamente mi oppone, che io dico contradittione *in adiecto*, mentre scriuo, che può dirsi il motto vltima forma dell'Impresa, se non formalmente &c. Ma s'inganna l'Amico perche nell'istessa forma possono considerarsi più rispetti, ò gradi, e secondo vno, ella può essere forma formalmente, e secondo l'altro identicamente, così l'Anima ragioneuole è forma dell'huomo formalmente, e l'Anima sensitiua, che in lui si identifica realmente, colla ragioneuole è forma dell'istesso, non formalmente in quanto ch'egli è ragioneuole, ma realmente, perche è l'istessa cosa con l'anima ragioneuole, e non dice anch'egli, che il motto è forma della figura, e che non con lei concorre materialmente alla compositione dell'Impresa? commetterà dunque contradittione *in adiecto*, mentre vuole, che vna forma concorra non formalmẽte, ma materialmente; E della bianchezza non può egli dirsi, che fa sia vn huomo formalmente simile ad vn'altro, e pure ciò non conuiene a lei formalmente, ma sì bene realmente, perche non è la bianchezza formalmente relatione di similitudine, ma fondamento di relatione, ma tra il fondamento, e la relatione non vi essendo distintione reale, ma solamente formale, quello che ad vno conuiene si può realmente, ma non formalmente all'altro attribuire. Non è già vero ciò ch'egli dice a questo proposito, cioè, *che stando il motto inseparabilmente congionto con la materia,* (cioè colla figura) *non può dirsi essere realmente, & identicamente forma di detta Impresa, se non con quella verità, che la materia s'identifica colla forma*. Oue la prima falsità è, che il motto stia inseparabilmente congiunto colla figura, essendo che questa può separarsi da quello, & hora questo, hora quel motto riceuere, come anche la materia hor questa, & hor quella forma; Ne noi fondiamo la nostra ragione sopra la congiuntione del motto colla figura, come egli suppone, ma sì bene colla significatione.

Contradittione falsamente opposta.

Motto, se vltima forma identicamente.

Falsità dell'Amico.

Diciamo

Diciamo noi appresso, che il motto nella maniera, che è preso da noi, cioè che hà le conditioni di motto Impresistico non conuiene ad altro simbolo, argomenta in noi contradittione, perche di sopra habbiamo detto, che si può dar composto di figura, e di motto, che ad ogni modo Impresa non sia. Ma giudichi chi hà studiato Logica, se queste due Propositioni, la prima il motto, nõ cõuiene ad alcun altro segno, e questa seconda, si può dar composto di figura e di motto, che non sia Impresa, siano ò contradittorie, ò contrarie. Le contradittorie hanno d'hauer l'istesso predicato, e l'istesso soggetto, le contrarie esser composte di termini contrarij, per esempio l'huomo è bianco, l'huomo non è bianco sono contradittorie, l'huomo è bianco, l'huomo è nero sono contrarie, ma nelle nostre propositioni i termini, cioè il segno, & il composto di figura, e di motto, ne sono gl'istessi; ne meno contrarij fra di loro; adunque le mie Propositioni non sono, ne contradittorie, ne contrarie fra di loro: Ma si è ingannato l'Amico, perche hà creduto non potersi dar composto di figura, e di motto, che non fosse Impresa, ò almeno simbolo, ilche non è vero, e perche se ben noi ciò tocchiamo nel cap. 7. non dichiariamo però compitamente come ciò possa essere, alquanto in ciò quì ci distenderemo.

Contradittione falsamente oppostaci.

Propositioni contradittorie quali siano.

Quali le cõtrarie.

Composto di figura, e di motto non sempre Impresa.

13 E d'auuertire dunque, che non fauelliamo noi in queste nostre propositioni di motti diuersamente presi, cioè nell'vna largamente, in quanto può conuenire anche ad Emblema, ò ad altro segno, e nell'altra strettamente, in quanto ad altro simbolo, che all'Impresa non può conuenire, ma di questo solamente, e di lui affermiamo, che si può trouar vnito con figura, e tuttauia non formar Impresa per difetto della significatione, della quale mancando, ne anche si potrà dir simbolo, di cui la significatione è di essenza, & eccone vn esempio. Descriue il Tasso nel cant. 18. nella stan. 20. vn vago fiumicello, che per mezzo ad vn bosco passa di maniera, che & egli il bosco bagna, & il bosco lui adumbra, e conchiude con questo verso *Con bel cambio fra lor d'humor, e d'ombra.*

Come ciò accada.

Hor dimando io se quì Impresa vi sia, ò Impresa habbia formato il Tasso, e non credo vi sarà alcuno, che non confessi non essserui quì sorte alcuna d'Impresa, ma che vi manca? la figura forse? eccoui il fiumicello dal bosco cinto, il motto? Eccoui l'vltimo verso, che è molto proportionato alla Natura dell'Impresa, e se mi dirai, che la figura non è dipinta, poco ciò rileua, e possiamo anco presupporre, che alcuno si dilettasse di farla dipingere in vn suo giardino; e vi ponesse sotto quell'vltimo verso per descriuere solamente la vaghezza naturale di quel luogo. Altro adunque non vi manca, che la significatione, perche quella figura, e quel verso ordinati non furono à significar per modo d'Impresa, laonde essen-

Esempio tolto dal Tasso.

domene io seruito per Impresa, come riferisco nel primo libro nõ vi aggiunsi ne figura, ne motto, ma la sola significatione.

Sia il secondo esempio. Fabbrichisi da vn Gentilhuomo vna peschiera, & attorno a quella vi si dipingano varij pesci, fra gli altri la Trutta, del cui sapore dilettandosi il Patrone vi scriua sotto per honorarla. *L'honor de' fiumi contra il Mar difendo*. Non sarà

Esempio di Peschiera.

questa Impresa, perche quel composto di Trutta, e di verso non è ordinato a significar alcun'altra cosa; ma quel solo, che immediatamente rappresenta, consequentemente ne anche sarà segno, ò simbolo, perche questo oltre alla figura, che dimostra, hà da significar alcun'altra cosa, ecco dunque, che si dà composto di figura, e di motto, habile a formar Impresa, che tuttauia non è Impresa, ne simbolo; ma se io prenderò questo composto a significare, che vna Signora di Casa Trotta, e Lombarda, gareggia di bellezza colle Signore Genouesi, habitanti alla marina, subito ne sorgerà l'Impresa; Et accioche non paia, che siano questi composti senza fondamento finti da noi, leggansi li due vltimi libri di Martiale, e si vedranno congiunti a diuerse cose, che sogliono presentarsi a gli amici, altretanti distichi molto al proposito nostro, per esempio allo Sparuiero.

Esempi tolti da Martiale.

Prædo fuit volucrum, famulus nunc aucupis idem;
Decipit, & captas, non sibi, mæret aues. Mart. l. 14. epist. 216.

14 Se alcuno dunque manderà vno Sparuiere ad vn suo amico con questi due versi aggiunti, manderà vn composto di figura, e di parole, che tuttauia non sarà Impresa, ne altro simbolo, e se per esser più breue vi porrà solamente quelle parole *CAPTAS NON SIBI MOERET AVES*, ò con poca mutatione, *NON SIBI CAPTAT AVES*, od vn verso volgare qual sarebbe. *Di prender duolsi, non per se gli vccelli*. Haueremo vn composto di figura, e di motto habile ad Impresa, ma per difetto di significatione non Impresa, ne segno, qual parimente sarebbe, se ad vn amico vn Pasticcio si mandasse col motto *SAPIDIORA LATENT*, non per significar altro, fuorche le parti interiori del Pasticcio sono più saporite dell'esterne, e più l'vno, e l'altro composto si ridurrebbe facilmente ad Impresa, se per questo io significassi di non poter nel di fuori scuoprir la grandezza, ò il gusto dell'interno mio cuore, e con quello mi lamentassi di faticar per altri senza frutto mio. Questi composti tuttauia rarissime volte accade farsi, senza che altri a significar alcun'altra cosa gli ordini, e quando vn tal cõposto si fabbrica per formarne Impresa, insieme vanno il motto, e la significatione, e perciò noi diciamo, che sogliono andar insieme il motto, e la significatione.

Composto tale fatto Impresa.

Concede appresso l'Amico, che l'Impresa hà più differenze, ma

dice tutte dall'vltima in poi appartenere alla materia, ma questa è dottrina nuoua in Filosofia, la quale insegna prendersi la differenza dalla forma, perche l'istesso principio è constitutiuo, e distintiuo, e chi direbbe mai, che l'huomo fosse differente dalle piante materiamente per esser sensitiuo, e non formalmente? e pur questo ne seguirebbe secondo la dottrina dell'Amico. *Differenze appartengono alla forma.*

Conchiude finalmente, che anch'egli per buona creanza ammette, che il motto si dice Anima dell'Impresa; ma non per verità, e che io dalle cerimonie sono malamente passato alla realità della cosa, e che ho spremuto con qualche sforzo di consideratione dal mio ingegno le ragioni addotte per contradir a lui. Anche quando sembra di voler accordarsi meco, vibra il ferro per piagarmi, e qui tre sono i suoi colpi; il primo, che dalle cerimonie habbia tratta la realtà; ma che questa habbia altri fundamenti nella mia dottrina, che le cerimonie, si può giudicare dalle cose dette; il secondo, che ciò habbia fatto per contradir a lui, ma io già l'istesso detto haueua, prima ch'egli stampasse; il terzo che io habbia fatto vn gran sforzo in spremer l'ingegno mio. Ma se egli non è mai stato aiutante del mio studio, come può questo sapere? certamente così questo, come anche il secondo colpo, egli l'hà argomẽtato da quello, che hà prouato in se stesso. *Tre colpi dell'Amico ributtati.*

Dell'vltima forma dell'Impresa, di cui ragioniamo noi nel Cap. 7. e l'Amico nel cap. 19. del suo Teatro, e nella consid. 6. Dif. 11. Rispondente alla prima parte della sopradetta consideratione.

COmincia l'Amico dal titolo di questa sua consideratione a sparger semenza di falsità, perche scriue, *Consid. 6. sopra l'Aggiuntione di Monsig. Aresi al suo Cap. 7. nel quale egli inuestiga, & insegna qual sia la vera forma dell'impresa*: Non così scriuo io, ma ricerco, qual sia l'vltima Forma dell'Impresa, e non qual sia la vera; l'vltima non esclude, che altra non ve ne sia; ma la vera si contradistingue dalle false, quali non sono quelle, ch'io pongo auanti all'vltima. *Falsità dell'Amico.*

Diuide egli poi questa sua consideratione in tre parti, nella prima delle quali si distende a difenster l'opinione di Ercole Tasso, che forma dell'Impresa sia il cõcorso della figura, e del motto alla produttione del sẽtimẽto, e significato dell'Impresa, nõ perche la stimi vera, ma per impugnar me, & hauẽdo già nel Teatro approuata pottima la mia prima ragione, q̃ asso gli ãdo (come egli dice) l'intelletto si sforza di riprouarla, non si curando di mostrarsi *Difende la falsità, & à se contradice per impugnar me,*

inconstante, difensore della falsità, & a se stesso contradicente per impugnar me, ma quanto felicemente, hor lo vedremo.

Nostro argomento cõtra il Tasso.

Era il mio argomento in sostanza, il concorrere alla produttione di alcuna cosa è proprietà delle cagioni di lei, & all'istesso genere, e sorte di causa appartiene la Natura della cagione, & il suo concorso. Hor la figura secondo il Taso è la cagion materiale, le parole l'instrumentale, adunque il concorso loro materiale, & instrumentale sarà, e non cagion formale, come il Taso voleua.

Hor entra l'Amico, e dice. *Potrebbe Hercole Tasso rispondere, che le parole sono instrumentali, considerate quelle in ordine all'intelletto.* Mà questo è rispondere? anzi è vn confermar l'argomẽto, perche diceua io, le parole sono instrumento, adunq; il cõcorso loro è instromentale, conferma l'Amico, che le parole sono instrumẽtali, e niẽte rispõde alla cõseguenza, adũq; egli la cõferma, e la fortifica, *Quasi*, come dice S. Agost. lib. 3. contra Cresc. Gram. c. 10. *hoc sit respondere potuisse, quod est tacere noluisse.* Dourebbe anche poi ricordarsi, ch'egli faceua tãto rumore cõtra di me, mẽtre che rispõdeua in persona del Rusoelli, e pue egli fa il simile in persona del Taso a lui dunq; sarà lecito il tutto, & a gli altri niente? Di più nõ è questo suo detto (che risposta, nõ merita egli esere chiamato] conforme alla dottrina del Taso, il quale non vuole; che il motto instrumento sia dell'intelletto, che per lui arriua alla cognitione dell'Impresa, come vuole, e malamente, l'Amico, ma si bene del facitor dall'Impresa, ecco le sue parole contra il Contile. *E il motto instrumento, per cui la da me posta forma all'Impresa s'infonde.*

Risposta vana dell'Amico.

Contradice al Tasso volendolo difendere.

Apporta appreso l'esempio de gli elemẽti, coucorrenti alla cõpositione de' misti l'Amico, e dice, *che le loro forme seruono per instrumento all'Agente naturale per indurre, o addurre vna tal forma di misto, e non altra, la quale effettiuamente, instrumentalmente, e materialmente s'introduce*, Tutto a proposito mio, & in confirmatione del mio argomẽto, poiche ad ogni altra cagione fuorche alla formale attribuisce questo concorso. Ma notisi quãto cõforme alla filosofia, della quale fà professione, egli parli. Dice, che le forme de gli elemẽti seruono per instrumento all'Agente. Ma la filosofia insegna, che la forma sostantiale è principio dell'attione, e non instrumento, e questo titolo lascia a gli accidenti, cosi fra gli altri insegna S. Tomaso quæst. 4 de malo, art. 4. ad 3. e quæst. de Anima a. 12. e fra le altre cose dice, *Necesse est dicere, quod forma substantialis est quidem primum principium actionis, quia est Natura, vt inquit Philosop. 2. Phys. t. 2. quæ est primum principium motus, & quietis, non tamen est proximum, & immediatum principium illius, sed hoc est forma accidentalis.* E quel modo di dire, che la forma s'introduce materialmẽnte, chi l'ha più mai inteso? la maleria riceue, e sog-

Forma sostãtiale non è instrumẽto.

e soggetto, e patiente, ma non introducente.

Conchiude finalmente, che il Concorso sia ò l'istessa forma, ò almeno quello, da cui necessariamente ne venga la forma dell'Impresa, ma lascio di dire, che questa conclusione non s'inferisce dalle sue premesse. Noto solo, che questo fù tanto come dire, che il Concorso ò era forma, ò non era, ecco bella difesa del Tasso, il quale risolutamente afferma detto concorso esser la forma, e l'anima dell'Impresa. Hor se tali sono i parti dell'intelletto assottigliato dell'Amico, argomentisi quali saranno i prodotti dell'istesso nella sua naturalezza lasciato. *Contrario al Tasso che difende.*

2 La mia secōda ragione in breue ridotta era. O il sentimento prodotto dal concorso della figura, e dalle parole è di essenza dell'Impresa, ò nò; se si afferma; egli sarà la forma, se si nega, adunque ne anche il concorso a produrlo, sarà di essenza. Rispose egli nel Teatro, e perche non così risentitamente, come alcun'altra volta, auuerte il Lettore, che vegga se la sua maniera di scriuere meriti esser chiamata sdegno ferrigno, ma di questo io hò parlato à bastanza nella prima Difesa. *Seconda ragione cōtra il Tasso.*

Venendo poi alla risposta dice. *Credo che si potrebbe rispondere per lui, che il sentimento prodotto è di essenza dell'Impresa, non come parte integrante vn tal composto, ma come fine intento dall'Autore per mezzo di quella, e come cosa consequente necessariamente alla compositione, & all'essere di lei.* Vuole poi che io riconosca qui la sua cortesia, non hauendo voluto, dice *scoprire l'equiuocatione che prese Monsig. Aresi, la quale ancora che chiara fosse nelle sue parole, poteua nondimeno scuoprirla, & auuertirla maggiormente. Imperoche assegnando Hercole Tasso per forma di Impresa il necessario concorso della figura, e parole per produr il sentimento, Monsig. Aresi argomenta dal sentimento al concorso, e l'vno per altro, e come fossero sinonimi gli confonde.* Ma questa è ombra non apparente, mà totalmente finta dall'Amico. Adunque perche argomento dal sentimento al concorso gli prendo come Sinonimi? Anzi doueua inferire gli distinguo, perche non si argomenta da vna cosa a se stessa, ma si bene ad vn altra. Prouo che sorte è ragioneuole, perche è risibile; Adunque prendo per Sinonimi ragioneuole, e risibile? prouo che vi è fuoco, perche vi è fumo, adunque confondo il fumo col fuoco? e chi vdì mai si strane conseguenze? egli sì che confuse le parti essentiali con le integranti, e l'essenza colla proprietà, & il fine con l'istessa. *Il sentimento,* dice egli, *non è d'essenza come parte integrante,* ma le parti integranti non sono d'essenza. Le parti essentiali sono la materia, ò la forma, le integranti sono i membri nell'huomo, e nell'animale, e si dicono integranti, perche se vn huomo perde vn braccio, non lascia però di esser huomo *Risposta dell'Amico* *Cortesia scortesissima dell'Amico.* *Confusione de' nomi fatta dall'Amico.*

per-

perfetto quanto all'essenza, ma non è huomo perfetto quanto all'integrità de'membri, e queste sono cose chiare, e trite nelle scuole de'Filosofi. Egli dunque parlò molto impropriamente, e se per parte integrante intese quella, che veramente è tale, non favellò a proposito, ragionandosi qui dell'essenza, non della integrità, se per integrante intese essentiale disse contradittione, nõ potendo alcuna cosa esser essentiale ad ad vn composto, e non esser parte della sua essenza. Questa sua confusione non iscuoprimmo però noi nelle nostre aggiuntioni perche attendemmo a difender noi, e non ad offender lui, e qui egli ci ha tirato per forza a scuoprirla.

Seconda riproue dētta Risposta dell'Amico impugnata.

3 Alla sua risposta poi in fauor del Tasso replicammo. (Ma con queste parole egli dimostra chiaramente, che il sentimento non è d'essenza dell'Impresa: Imperciòche s'egli è fine, che si cerca conseguire per mezzo dell'Impresa, adunque non è egli parte dell'Impresa, ma cosa diuersa da lei, e l'Impresa hà tutto il suo essere compito, prima, che conseguisca questo fine. Sarà dunque vera Impresa, quantunque le manchi alcuna cosa essentiale, il che è manifesta contradittione. Voleua egli dunque dir al parer mio, che il sentimento era proprietà conseguente l'essenza: Ma in questa guisa non risponde alla nostra dimanda, i quali parliamo delle cose essentiali constituenti, e non delle proprietà conseguenti l'essenza, & essendo solamente proprietà, il concorso (fù errore di Stampa, ò scorso di penna l'esserui scritto (il produrlo) in vece di (a produrlo) come chiaramente dalla testitura dell'argomento si vede, e dal dirsi appreso a produrlo, poiche l'eser prodotto conuiene al sentimento non al concorso, il concorso dico a produrlo (cioè il sentimento) non può essere di essenza del composto, essendo che prima il composto hà l'essere suo compito, e poi le sue proprietà produce.

A questo risponde l'Amico, *Questa replica ò è ella secondo la dottrina di lui medesimo, ò seconda quella di Hercole Tasso?* Rispondo, che secondo le opinioni, e principij accettati comunemente da tutti i Filosofi, e perciò da non douersi negar dal Tasso, e fù souerchia l'interrogatione dell'Amico, perche ben si sà, che l'argomentante hà da seruirsi de'principij ammessi dall'auersario, e non de'proprij. Siegue l'Amico.

Risposta falsa dell'Amico.

Se secondo la sua dottrina, risponderà Hercole Tasso quello, ch'egli scriue più à basso, cioè, che il fine è d'essenza dell'Impresa in quanto risguardato, non in quanto ottenuto: così essere il sentimento fine dell'Impresa, d'essenza di quella, come risguardato, se non come ottenuto. Ma quando io hauessi argomentato secondo la mia dottrina diuersa da quella del Tasso più facilmente poteua fargli rispondere con negar il tutto, ciò poiche egli fà dire, che il sentimento dell'

Impresa è di essenza di quella, in quanto risguardato, non in quanto ottenuto, è contrario à quello ch'egli pur in persona del Tasso rispose, cioè, *che il sentimento prodotto è d'essenza dell'Impresa, non come parte integrante, ma come fine intento dall'autore col mezzo di quella, e come cosa consequente necessariamente alla compositione, & all'esser di lei.* Notisi, che dice *il sentimento prodotto*, dunque non solo risguardato, *e consequente necessariamente*, dunque non come possibile ad ottenersi. Gli fà in oltre dir il falso, perche il fine neanche risguardato è mai di essenza di alcuna cosa, e quando si dice, che le potenze si specificano per gli atti, e per gli oggetti, non si ha da intendere, che eglino siano di essenza delle potenze; ma si bene quell'ordine, e quella attitudine, che esse hanno a gli atti & a gli oggetti, come bene spiega il Padre Suarez lib. 2. de An. cap. 2. nu. 8. dicendo: *Omnis potentia animæ specificatur intrinsecè ex cooptatione, quam habet ad operandum circa suum obiectum.* E nel 9. spiega ciò con l'essempio de gl'instrumenti dell'arte. In oltre, se il sentimento in quanto risguardato solo, e non ottenuto è d'essenza dell'Impresa, potra dunque trouarsi perfetta Impresa, la quale non habbia sentimento, e consequentemente non sara segno, cosa contraria alla dottrina del Tasso, e della verità. E manchevole ancora questa risposta, perche hauendo argomentato noi se è d'essenza, adunque sarà l'vltima forma, poiche non è materia, e viene dopò il concorso, a questo niente risponde l'Amico.

Contraditt.

Oggetto come d'essenza della potenza.

4 Fa poi vna riserua, temendo non se gli attribuisca opinione non vera, e fuggendo Scilla, incorre in Caribdi, ò come si dice più volgarmente, Dalla padella salta nelle bragie, dice egli dunq; *Non considero io hora la verità di questo suo detto, parendo à me douer esser anzi il contrario, poiche il fine risguardato è nell'intelletto, e per consequente estrinseco alle cose.* Crede egli dunque, che quando si parla di fine risguardato, s'intenda dall'intelletto, ilche è falsissimo, e scuopre, quanto egli sia prattico delle cose filosofiche, poiche il risguardo, che è d'essenza delle potenze, e de gl'instrumenti, non è quello, che ha l'intelletto; ma si bene quello che si considera nelle potenze stesse, e ne gl'instrumenti, come poco fa diceuamo col Padre Suarez; lascio di dire, ch'egli così confessa malamente risponder il Tasso, poiche sotto coperta falsa si salua.

Fine risguardato come d'essenza.

Aggiunge vn'altro argomento l'Amico per il Tasso, e dice; *Insegna (M. Aresi) che il motto si può dir vltima forma dell'Impresa, almeno realmente, ò identicamente. Altresì dirà il Tasso essere il sentimento d'essenza dell'Impresa non formalmente, ma realmente, & identicamente, come incluso nella significatione proportionata.* Rispondo, che se ciò dira non parlera consequentemente, almeno secondo che lo fa parlar l'Amico, perche hauendo detto esser il sentimen-

Risposta mancheuole dell'Amico

o, fine che si ottiene per mezzo dell'Impresa, adunque prima è l'Impresa compiuta, ch'ella ottenga il sentimento, e per conseguente non può questo essergli d'essenza, e di questo piede zoppicano anche gli argomenti, ch'egli aggiunge, co' quali prouar si sforza, che il sentimento sia d'essenza dell'Impresa, ma non risponde alla conseguenza, nella quale stà la forza dell'argomento mio, se è fine, che si acquista per mezzo dell'Impresa, adunque l'Impresa è prima di lui, e senza di lui è compita, ne meno a quell'altra conseguenza se è d'essenza, adunque è l'vltima forma.

Aggiunge. *Il significare è fine, è cosa, che il formatore per mezzo dell'Impresa consegue, & è pur egli secondo l'istesso Aresi di essenza di quella.* Rispondo che due sorti di fini vi sono, alcuni sono intrinsechi, altri estrinsechi, quelli sono l'istessa cosa, che la forma, questi cosa diuersa, quelli si dicono esser fini della generatione, questi della cosa generata, così fra gli altri, S. Tomaso appresso al P. Cosmo Alemano p. Phys. q. 4. art. 3. *Finis est duplex generationis, & rei genitę, primus coincidat cum forma in eodem numero, & sic est intrinsecus rei genitę; non autem secundus,* & è conforme alla dottrina di Aristotile, il quale nel lib. 2. de Gener. tex. 51. afferma, che *Forma est cuius gratia,* cioè *finis,* è d'auuertire però, che malamente di questo fine intrinseco si dice, che per mezzo della forma, ò del tutto si consèguisca, perche se è l'istessa forma, come per mezzo di lei può conseguirsi? che quello, che diceua S. Tomaso, la forma esser fine della generatione, non della cosa generata. Non è dunque inconueniente quello che contra di noi inferisce l'Amico, che la significatione e fine, sia, e forma dell'Impresa, ben malamente dice egli, che il formatore per mezzo dell'Impresa questo fine conseguisca, e bene argomentiamo noi contra il Tasso, che se il sentimento dell'Impresa è dell'essenza di lei, adunque sarà sua forma, e se è fine, che per mezzo di lei si conseguisca, non le sarà di essenza, e consequentemente ne anche il concorso.

Fine come anche forma.

S. Tomaso.

Arist.

5 Siegue l'Amico, *Se poi egli fauella secondo la dottrina di Hercole Tasso, egli medesimamente nella replica sua confonde i nomi, si come fece prima nell'argomento, poiche parla di sentimento, non di concorso, come fà il Tasso, e di essi, come di vna cosa medesima discorre;* ma se io confondessi questi nomi, tanto nella dottrina mia li confonderei, quanto in quella del Tasso: Tal che non accadeua farcelle questa distintione ma è falso, ch'io gli confonda, perche la somma del mio argomento, è, se il sentimento è d'essenza dell'Impresa, adunque egli è la sua vltima forma, e non il concorso, e se non è d'essenza, adunque neanche il concorso a produrlo esser può d'essenza, hor veggasi se io confondo i nomi argomentando

dall'vno

dall'vno all'altro: Ma dice l'Amico, *a diuersis non fit illatio*; Dice bene, *rationis similitudinis*. Ma non per altri rispetti, perche chi non sa, che si fa illatione dall'effetto alla cagione, e della cagione all'effetto? e pure sono cose diuerse. *Ma il Tasso siegue l'Amico, scriue che il concorso è forma, e non il sentimento, come dunque qui dice che sia proprietà?* Rispondo, che io non hò mai detto, che sia proprietà, ma conditione, *sine qua non*, & hò dedotto per inconueniente, e per cosa ripugnante a detti del Tasso, che egli non sia di esséza perche non essendo secondo lui di essenza il sentimento, ne anche esser può di essenza il concorso, che lo produce; si come non essendo di essenza dell'huomo la risibilità, ne anche è d'essenza la produttione di lei, perche si può considerare l'essenza dell'huomo perfetta, senza, che si consideri, che da lei proceda la risibilità.

A diuersis non fit illatio, come s'intenda.

Ma dirà il Tasso, che la significatione è atto estrinseco consequente la cosa formata. Rispondo che la significatione in atto secondo è atto estrinseco, ma in atto primo è intrinseco, si come il discorso è d'essenza dell'huomo non in atto secondo, che quando egli dorme non discorre, ma in atto primo.

Significatione come d'esséza dell'Impresa.

Si scusa poi l'Amico, che quando egli disse esser il sentimento di essenza dell'impresa, non intese in rigor di filosofia, ma propriamente conforme all'vso de gli Accademici, ed il comun parlare per cosa, che necessariamente dipende da quel concorso. Ma forse nõ si ricordò di quello, che detto haueua, che trattandosi della realità della cosa, non si deue hauer riguardo alle ceremonie, & alla ciuiltà, e che perciò egli haueua negato il motto esser anima dell'Impresa, quantunque così nelle Accademie si chiami. Poi, non pruoua, che da gli Accademici si prenda esser d'esséza per cosa necessaria, & io stimo, che fra gli Accademici vi siano molti Filosofi, i quali sanno queste due cose essere distinte, e mẽtre io argomẽtando le distingueua, egli non doueua confonderle nelle risposte. Ne io come mi oppone hò preso equiuocatione ne i nomi, anzi gli hò distinti, & hò argomentato, Se il sentimento è d'essenza, dunque è forma, se non è d'essenza dunque il concorso a produrlo ne anche è d'essenza, e l'Amico diffendendosi in molte parole senza necessità, non ha mai ne risposto, ne toccato questo punto.

A se contrario l'Amico.

6 Tralascio la mia terza ragione colla risposta dell'Amico, e la mia replica, quali veder si potranno nelle mie aggiuntioni, e nell'Ombre apparenti dell'Amico, e non voglio senza necessità tediar il lettore. Passiamo dunque a quello ch'egli dice in risposta della mia replica, & è in sostanza, che il concorso produttiuo, del quale parla il Tasso, non appartiene alla cagione efficiente, come l'intendiamo noi, ma alla materiale, & alla formale, *in*

Confonde l'Amico la causa forma le con l'efficiente.

quel

quel modo che l'animale, e la ragione concorrono à formar l'huomo, & è questo concorso produttiuo, perche la ragione produce, e fà che l'huomo sia huomo formalmente non effettiuamente, e poco appresso. *Dirà forse Monsig. Aresi, che questa è vna produttione impropria, dico io, anzi esser proprijssima à proposito nostro, poiche il produrre, & il fare conuiene à tutte 4. le cagioni proportionatamente, secondo la conditione di ciascheduna di esse, e propriamente. Materia facit materiatum, & Albedo facit album.* Ma questa veramente, e vna nuoua filosofia, perche l'insegnata poi hora da' Peripatetici, vuole che la produttione sia propria dell'agente, e non di altra cagione. Arist. nel 2. della fisica, tex. 28. diffinendo la materia, disse, che era, *E qua cum insit, aliquid fit*, non dice *a qua* come si direbbe se fosse vero ciò che dice l'Amico, la forma dice essere, *Essentię ratio*, e non *a qua producitur essentia*, e poi venendo alla cagione efficiente dice essere *id unde mutationis, aut quietis primum est principium & vno nomine id quod efficit eius, quod fit*, e l'istesso insegnano i Dottori (Connimbricensi) lib. 2. Phys. cap. 7. q. 7. e nel p. lib. de Gener. cap. 4. q. 15. dicono che, *Materia, & forma non causant totum per aliquam actionem*, e cosi parlano tutti gli altri buoni Filosofi, anzi pure tutti gli huomini, perche chi mai hà vdito dire, che il legno, ò il rame habbia prodotto vna statua? ò che l'anima ragioneuole produca l'huomo? la ragione ancora il conferma, perche il Producente esser deue distinto realmente dal prodotto, onde ne anche i Teologi hanno altra ragione per distinguer realmente le persone Diuine, che l'origine che vna hà dall'altra, & afferma S. Tomaso, che lo Spirito Santo non sarebbe distinta persona dal Figliuolo, se da lui non procedesse p. p. q. 36. art. 2. Ma la forma non è realmente distinta dal suo effetto formale, ne la materia dal suo materiale. Non credo io dunque, che il Tasso, il quale haueua nome di esser buon Filosofo per concorso produttiuo intendesse il materiale, ò il formale, e quando ciò fosse, ne seguirebbe, che il sentimento, che è l'effetto prodotto, non fosse diuerso dal concorso, il che egli non concederà mai, come ne anche deue concederlo l'Amico, contende egli però il contrario, e dice. *Ne Hercole Tasso parla d'altra produttione che della formale, dicendo essere la forma il concorso della figura, e parole d. produttione dell'istesso concetto, il quale procede anche da questo concorso formale, si potrà parimente dir proprietà per la dipendenza, che hà da quello.* Se da me fossero venuti a confessarsi i Maestri, che insegnarono Logica, e Filosofia all' Amico, obbligati certamente gli hauerei a restituirli il salario. Che consequenza è questa? il concorso e forma, adunque formalmente concorre alla produttione di alcuna cosa? e l'Anima ragioneuole non è anch'ella forma dell'huomo?

Produttione non si attribuisce alla causa formale.

l'igneità

l'igneità per così dire non è prima del fuoco, adunque formalmente, e non effettiuamente concorre quella all'intendere, al parlare, al generare, e questa al riscaldare all'abbrucciare, & al produrre vn altro fuoco? non sà che può vna forma esser forma verso il composto, e principio di operare effettiuamente vn altro effetto? Dice appresso, *Che il sentimento si può dir proprietà consequente al concorso, ma non si sà in filosofia, che la forma non formalmente, ma effettiuamente è cagione della sua proprietà?* Se l'anima ragioneuole fosse cagion formale della risibilità, le darebbe il suo essere, e per consequente ella sarebbe huomo, e non accidente.

7 Argomento io in oltre contra il Tasso con l'essempio delle lettere addotto dall'Amico, e dico, che se il concorso delle lettere fosse produttiuo, nõ potrebbe essere d'essenza della parola, perche questa si considera prima cõposta, che p il concorso delle lettere significante. *Questa è falso*, soggiunge egli, *che prima si consideri composta del concorso, se il concorso delle lettere la compone, come si può considerare prima composta del concorso?* Ma ciò non hò detto io, ma sì bene che prima la parola è composta, che significante in virtù del concorso, & egli bene se ne auidde e però soggiunse. *Dirà, dico considerarsi prima composta non del concorso, ma della significatione. Ripiglierò io, che questo non solo non è contra Hercole Tasso, perche egli nel concorso pone l'essere della parola, e non nella significatione, la quale secondo lui è atto estrinseco consequente la cosa formata. Ma ne meno stimo io, che ciò sia vero, cioè, che prima si consideri in se medesima la parola, composta, che significante, se non secondo l'ordine di Natura.* Ma non si auuede, che così dicendo conferma più tosto il nostro argomento, che la scioglia? perche se la significatione secondo il Tasso è atto estrinseco, adunque entra benissimo la nostra consequenza, che il concorso a produrre questo atto estrinseco non può esser di essenza della cosa, di cui è atto. Perche la produttione niente pone nel producente, e sì come può la cosa star senza quell'atto estrinseco, così anche può stare senza la sua produttione, sì che è verissima la consequenza nostra. Se il sentimẽto ò significatione dell'Impresa non è d'essenza, ne anche sarà tale il concorso a produrlo, qui stà il punto dell'argomento, non mai toccato dall'Amico, simile a Caualiere, che correndo in giostra da sempre sopra la corda e non mai tocca l'anello, e quando bene come egli vuole vi fosse solo priorità di natura fra il concorso e la significatione, questo ci basterebbe, che non maggiore priorità si ritroua fra l'essenza, e la sua proprietà.

Parola prima composta che significante.

Che poi egli argomenti la significatione esser intrinseca alle parole come segno, non è contra di noi, perche si hà da intendere

della significatione in atto primo onde noi diciamo nel nostro argomento, che l'attitudine a significare, che è l'istesso che atto primo dir si può d'essenza della parola in quanto ch'ella è segno.

8 Argomento io appresso, che il concorso, di cui parla l'Amico, non è altro in fatti, che vna vnione delle parti, la quale secondo tutti i Filosofi, non è forma, ma conditione; Al che volendo risponde l'Amico, dice prima, che le lettere non sono parti se non dopò la compositione della parola, il che niente fà a proposito. Dice appresso, *Io non nego, che questa vnione non si possa dir conditione*. Ma alla consequenza, adunque non si può dir forma, conforme al suo solito niente risponde l'Amico, e siegue a dire. *Ma non mi negherà Monsig. Aresi, ch'ella non sia effetto intento dall'agente à cui ne siegue necessariamente l'essere della cosa*, ma questo è vn saltar fuori del ballo, che niente gli gioua, e per dir qualche cosa sarebbe stato necessario il soggiungere, adunque è forma, il che è falso, poiche anco alle dispositioni perfette segue necessariamente il composto, ne però elle sono di lui forma, ne propriamente è vero, che l'vnione sia effetto intento dall'Agente, che ciò si attribuisce alla forma, & al composto.

Vnione è cõditione non forma.

E perche io scrissi l'Vnione eßer conditione, senza della quale non sarebbe il composto, pensò far vn bel tiro l'Amico, dicendo; *Senza la materia non è il composto, ne senza la forma, non però l'vna, e l'altra è conditione*. Che fù come se hauendo io detto l'huomo è creatura di Dio, altri mi argomentasse contra, anche il cauallo è creatura di Dio, e pur non è huomo. Non argòmento io, che l'vnione sia conditione, perche senza di lei non è il composto, ne che l'huomo sia huomo, perche è creatura di Dio, ma spiego quello che è. Ma troppo lungo, e tedioso sarei, se esaminar volessi tutte le parole dell'Amico.

Mala consequëza dell'Amico.

Aggiungasi, che il concorso produttiuo, di cui fauella il Tasso, appartiene al Predicamento dell'attione, adunque essere non può forma d'alcuna cosa permanente, & appartenente al Predicamento della relatione, quale è Impresa. Risponde a ciò l'Amico, che il Tasso vuole che l'Impresa sia relatione, e si sforza di prouarlo senza necessità, perche anch'io suppongo, che il Tasso voglia essere relatione l'Impresa, e ne deduco il contrario come inconueniente da suoi principij. Ma dice l'Amico, *La produttione del sentimento, ò inteso concetto secondo me non è operatione, propriamente parlando, ma si bene significare: Si che equiuocò M. Aresi prendendo il concorso in genere causæ efficientis, che Hercole Tasso l'intende in genere causæ formalis*, ma noi di già habbiamo prouato, che il produrre non si può dire della causa formale, e che ne anche ciò mai vuole dire il Tasso, si che non siamo noi, che equiuochiamo,

Equiuocatione dell'istesso.

ma è l'Amico, che introdur vuole vna nuoua filosofia al mondo, e far dire al Tasso quello, ch'egli non pensò mai.

9 Alla quarta nostra ragione contra il Tasso; Risponde l'Amico, che gl'instrumenti congiunti esser possono di essenza, *come il Braccio, dice, è necessario, & essentiale all'operatione, e l'intelletto è instrumento dell'anima ragioneuole, con tutto ciò necessario, & essentiale à formare l'intellettione*; Alche io replico che qui egli confonde le cose necessarie con l'essentiali, perche ne il braccio è in alcun modo d'essenza dell'huomo, ne anche operante, nè l'intelletto, ò dell'anima intellettiua, o della intellettione, e delle cose necessarie, ma non essentiali, Raddurre se ne potrebbero infiniti esempi, come del respirare, del cibo, del calor naturale, & altre molte cose tutte necessarie all'huomo, e non essentiali; ma questo è cosa tanto chiara, che non hà bisogno di proua, ne di esempi: Tralascio di esaminare altre cose più minute ne'suoi detti, per non esser lungo, e tedioso à Lettori in cose di poco momento. *Necessario & Essentiale non è l'istesso.*

A quest'vltime parole si afferra in prima l'Amico, e dice, *se tralascia egli di esaminare ne'miei detti altre cose minute per non esser lungo, e tedioso à Lettori, poteua à mio giuditio tralasciar tutte queste sue aggiuntioni, le quali sono tutte di cose minute, di poco momento, & nulla rileuanti, e per lo più intorno all'altrui opinioni souente riprouate da ambidue noi*. Ma se egli le giudicò tali, perche dunque si affaticò tanto, e vi spese tante parole nell'impugnarle, che le mie aggiuntioni nō sono la ventesima parte delle sue oppositioni? Come qui si è diffuso in tāte dicerie p difender vna falsa opinione, ch'egli ancora cōfessa esser tale, senza dir pur vna parola in difesa della verità? e vuol poi che si creda, ch'egli s'è mosso à scriuere p la verità, e p nō tralasciare quello, che si può cōsiderare per l'vna parte, e per l'altra? *Vegga, dice, il fine da che son io mosso à far simili considerationi, e nō quale m'impone M. Aresi.* Ma io nō gli hò opposto altro fine, che quello stesso, ch'egli altroue hà detto, e che in queste considerationi sue manifestamente si vede; se poi le cose mie siano tutte minute, di poco momento, e nulla rileuanti, come egli dice, e le sue siano grandi, importanti, e molto rileuanti, ne lascierò il giudicio a' spassionati Lettori; sospetto bene, che di lui si auueri quello, che disse Tito Liuio lib. 26. in fine de' Capitani Cartaginesi, i quali hauendo inteso, che Scipione presa haueua Cartagine nuoua, oue era la loro prouisione di guerra, e di vettouaglie, e tutti gli hostaggi de gli Spagnuoli, diceuano essere perdita di pochissimo momento, ma nell'animo loro conosceuano essere importantissima. Odansi le parole di Liuio, *Carthaginensiū Duces primo ex industria famā captae Carthaginis compresserunt, deinde vt clarior erat, quā vt tegi ac dissimulari posset; eleuabāt verbis; nec opinato aduētu, ac prope furto vnius* *Dicerie dell'Amico in fauore della falsità.* *Tit. Liu.*

diei Vrbē vnā Hispaniæ interceptā. Hæc in vulgus iactabant, haud quaquam ipsi ignari, quantū sibi ad omnia iuriū Carthagine amissa, decessit.

10 Hor veggiamo se niente meglio rispondendo alla mia replica, filosofa di quello, che hà fatto per il passato. *Io nell'huomo*, dice egli *considero l'operatione, ch'egli hà da fare colle braccia*, e dico, *che all'huomo in quanto huomo il braccio non gli è di essenza*, e dice il vero, ma non si confà con quello ch'egli già disse, & hora replica, che *il braccio in ordine al corpo gli è essentiale, essendo membro, e parte materiale di lui*. Non si confà dico, perche essendo il corpo di essenza dell'huomo; ciò che di essenza del corpo, è parimente d'essenza dell'huomo, altrimente non valerebbe l'argomento de' predicati essentiali dal genere alla specie, e se il braccio è d'essenza del corpo, adunque il corpo senza braccio non sarà corpo, e l'huomo senza vn braccio si potrà dire, che sia senza corpo. Il dir poi che il braccio sia *parte materiale del corpo*, corrisponde à quell' altro suo detto, che la *materia sia parte integrante del composto*, ne buona è la scusa ch'egli adduce, che noi diciamo il corpo esser d'essenza dell'huomo in quanto parte materiale, perche è verissimo il corpo esser parte materiale dell'huomo, ma falsissimo, che il braccio sia materia del corpo. Siegue l'Amico; *Se poi consideriamo l'huomo in quanto operante, il braccio gli è necessario, ma non essentiale*, ma tosto si pente, segno della sodezza della sua dottrina, e dice, che il braccio è non pur necessario, ma ancor essentiale. *Homini, vt operanti; quemadmodum albedo est essentialis parieti, vt disgreganti*. Ma questo ouero è vn parlar nugatorio, e vano, ò vero è falso; è nugatorio, se s'intende reduplicatiuamente, cioè all'huomo in quanto operante per mezzo del braccio; il braccio è essentiale, perche è tanto come dire presupposto che vi sia il braccio, non vi può non esser il braccio, & il braccio è d'essenza del braccio, ma se specificatiuamente s'intende, così è falso, che all'huomo operante per il braccio, sia il braccio di essenza, & il dire che la bianchezza sia d'essenza del parete, in quanto disgregante, non è altro che dire che la bianchezza sia d'essenza del parete in quanto bianco, ammettendo per non contendere, che la disgregatione sia d'essenza della bianchezza. Siegue l'Amico. *Ma se consideriamo l'operatione, dico ch'egli, cioè il braccio è essentiale all'operatione.* Ma questo replico io è falsissimo, perche il braccio non è ne materia, ne forma, ne genere, ne differenza dell'operatione, di più egli è sostanza, e l'operatione è nel predicamento dell'attione, vno dunque non può essere d'essenza dell'altro, ò che dunque egli confonde l'esser d'essenza, con l'esser di necessità, ò che dice cose falsissime, & io hebbi per manco male l'attribuirli quello, che è solo vn'abusar delle parole, che questo, che è errore nella cognitione

Braccio se d'essenza del corpo.

Se dell'huomo operante

delle

delle cose, qui poi replica ch'io confondo il concorso col sentimento, segno secondo i suoi principij, che non ha altro che oppormi, e noi già gli habbiamo intorno à ciò risposto.

Alla seconda parte dell'istessa consideratione Sesta Difesa XII.

8 OPpugna in questa seconda parte l'Amico l'vltima forma assignata da noi all'Impresa, che fù la significatione proportionata, e dice in prima, *Noto questo suo detto non già come falso, ma come diminuto, & mancheuole, perche potrei dire parimente d'ogn'altro simbolo, per esempio, che la significatione proportionata a gli Emblemi, & la significatione proportionata a Geroglifici è la lor forma, & altresì di tutti gli altri, così l'animalezza proportionata alla natura dell'huomo esser la di lui forma. Laonde il dire in questa maniera è dichiarare ignotum per ignotius; per la qual cosa conchiudo, che la parola proportionata non è propria differenza, perche non ristrigne il genere significatione à bastanza. Si che, & dalla proposta nel titolo, & da quello che và discorrendo nel Capitolo, egli inuestiga la forma vera, & essentiale dell'Impresa, quella per la quale ella riceue l'vltima sua perfettione, e compimento, quella che dà l'essere per cui si constituisce, & per cui si differentia da ogn'altro simbolo, & dice essere quella la significatione proportionata, la quale in quanto significatione fà lei conuenir con gli altri segni, in quanto proportionata la fà differente: hora scriue ch'ei non dichiara perfettamente la forma dell'Impresa. Focione direbbe queste sue parole, & promesse essere Cupressis similia, quæ sublimes cum sint, ac pulchræ, fructum non habent. Promette più di quello ch'egli attende, & ch'io gli habbia creduto non mi dourebbe riprendere, meritando lui fede in cosa molto maggiore.* *Nostro detto notato come mancheuole.*

Hor à tutto ciò ho io già risposto nelle mie aggiuntioni, ma perche nô ancor si acquieta, meglio dichiareremo i nostri detti; nôche speriamo perciò acquetar la sua mête, che tanto nô cõfidiamo nelle nostre ragioni, ma accioche meglio si conosca la verità da Lettori

E d'auuertire dunque, che insegnano i Logici potersi far quattro quesiti di alcuna cosa il primo è *An sit*, il secondo *Quid sit*, il terzo *Qualis sit*, il quarto *Propter quid sit*, e non si fanno tutti insieme, ma vno dopò l'altro. Così l'Angelico Dottore nella sua ordinatissima somma cerca prima nella quest. 2. *Vtrum Deus sit*, appresso nella terza tratta s'egli sia corpo, se composto, o semplice, e così di mano in mano và spiegando la Natura di Dio, & i quesiti, che di lui posono farsi, perche non posono tutti questi quesiti trattarsi in vna volta. Così parimente i Filosofi cercano prima se i principij delle cose naturali siano la materia, la Priuatione, e la forma, e poi vanno disputando della Natura, e conditione di ciascheduna di loro. *Quesiti filosofici.* *Non si fanno tutti insieme.*

Ne altrimenti noi nel cap. 7. non habbiamo per iscopo dichiarar perfettamente l'vltima forma dell'Impresa quanto a tutti i suoi quesiti, ma solamente quanto all'*An sit* ò quanto al *quid nominis*, e così disputiamo, se questa vltima forma sia il Motto, ò il Concorso, o la similitudine; cerchiamo in somma, *quæ nam sit forma vltima, non quid sit, ò qualis ea sit*; e non mai come ci oppone l'Amico promettiamo qui di perfettamente dichiararla, e conchiudiamo questa essere la significatione, riserbando à spiegar le conditioni di questa significatione a capitoli seguenti, & acciòche alcuno non ci dicesse, che la significatione conuiene ancora ad altri segni soggiungiamo all'Impresa proportionata, il che diciamo non perche con questa parola, Proportionata, si dichiari qual sia questa significatione, ma perche non habbiamo nome, che ristringa la significatione, la quale è comune a tutti i simboli ad essere forma propria dell'Impresa; Si come, se ricerchiamo qual sia l'vltima forma dell'huomo, diciamo esser l'Anima, e perche l'Anima è comune a tutti gli animali vi aggiungiamo ragioneuole, che non è altro che dire l'anima propria dell'huomo, il quale si sà essere ragioneuole; e se alcun mi richiedesse, qual fosse l'vltima forma del Leone, che potrei io rispondere, se non l'Anima di lui propria, ò l'Anima leonina? mercè, che non vi è altro nome. Così della forma vltima dell'Impresa diciamo noi essere la significatione à lei proportionata, cioè la di lei propria, e per così dire l'Impresistica.

Falsa citatione dell'Amico.

Proportionata che significhi.

2 Nel che habbiamo noi imitato i Pittori, i quali fanno prima vn rozo disegno dell'imagine, che figurar pretendono, e poi la vanno a poco a poco colorando, e perche di questa somiglianza appunto si vale il giudiciosissimo Signor Dottore Camillo Baldi in vn trattatello ch'egli fece del modo di scriuer bene vna lettera, parmi trascriuer qui le sue parole. *Sogliono*, dice egli, *i buoni Pittori, quando hanno pensiero di fare qualche nobile, ed honorato ritratto, prima col carbone, e col gesso sopra vna carta così grossamente disegnare quello, che poi pensano douer colorire, e col tempo dargli fine, e compimento degno. Questa prima boccia è come vn principio, che ne dà vna cognitione vniuersale, e confusa di quella pittura, che poi esattamente, come sarà fornita è per rappresentar il valor dell'Artefice, e per mio auiso non la pittura sola, ma tutte le arti tutte le scienze, e la Natura stessa osserua questo stile, di cominciar dalle cose confuse, e andar alle distinte, proceder dall'imperfetto al perfetto, e dall'vniuersale al singolare*, e Ludouico Zuccolo Accademico Filopono, & Autore di molto ingegno, e dottrina si valse anch'egli dell'istessa somigliāza, e trattando della ragione di stato nell'Oracolo 11. dice. *Già habbiamo come disegnata l'imagine della ragione di stato hora sia bene, che cominciamo a darle il colore, e i lumi, acciòche più bella, e più perfetta appaia*, che è quell'istesso, che diciamo noi nel principio del cap. 8.

Significatione proportionata è disegno della vltima forma.

Costume simile de' Pittori.

Che più? Mosè stesso, la cui penna fù guidata dallo Spirito Santo, nel descriuer la creatione del Mondo, osseruò anch'egli l'istesso stile, come nota S. Agost. lib. 1. contra Felicem Manicheũ, perche in prima disse, *In principio creauit Deus Cœlum, & Terram*, e poi andò spiegando quali fossero questi Cielo, e terra. *Quod scriptum est*, dice il Santo, In principio &c. *breuiter complexa est scriptura quid fuerit Deus, Deinde exposuit qualis terra erat &c.* Non sò dunque perche non voglia l'Amico, che sia stato lecito a noi l'abbozzar in prima l'immagine dell'vltima forma dell'Impresa, riseruando ad altri capitoli il colorirla, ma che necessitati fossimo alla prima pennelleggiata rappresentarla perfetta. Ma nõ ricerchiamo noi, qual sia la forma, da cui l'vltima sua perfettione, e componimento riceue l'Impresa? bene, adunque ci obblighiamo a dichiararla compitamente? Se alcuno mi dimandasse chi è de' Romani Imperatori, & io risponderei Ferdinando Austriaco, mi si potrebbe forse rinfacciare, che non rispondo bene, perche non dico quanti anni egli habbia, quante Città gli siano soggette, quanta sia l'entrata, che da suoi popoli riscuote, & altre cose tali? certamente, che nò, perche queste cose non si comprendono in quella dimanda, così richiedendosi qual sia l'vltima forma dell'Impresa, sofficientemente io rispondo, dicendo esser la significatione proportionata, senza discendere alle sue conditioni particolari.

3 Ma con l'esempio, & autorità di Arist. poniamo a questa risposta il sigillo. Trattando egli nella sua Poetica della Tragedia, dice, che a questa più cose si richiedono, e nel primo luogo pone la fauola, e poco appresso dice la fauola stessa esser l'Anima
Arist. della Tragedia. *Est igitur principium*, dice egli, *ac velut Anima Tragediæ fabula*. Ma come (se gli potrebbe opporre) la fauola è l'Anima della Tragedia? non conuiene questa ancora alla Comedia? non entra nel Poema Heroico? Di più è forse qualsiuoglia fauola atta alla Tragedia? non sisà, che vi si richieggono molte conditioni, acciòche ella sia tale? Adunque Aristotele fù mancheuole, e non ispiegò bene l'Anima della Tragedia? certamente che nò, perche non si può dir il tutto in vna volta, e dopò hauer egli detto, che la fauola era l'anima della Tragedia, e numerato altre parti dell'istessa, di nuouo ripiglia a considerare, qual esser debba la fauola della Tragedia, ne mai le da vn nome solo, che la restringa alla Tragedia, perche questo non vi è, e chi gli hauesse dimandato. Di qual fauola intenda, che sia anima della Tragedia? ò con molte parole gli sarebbe stato necessario il dichiararsi, ò dire della proportionata, ò della propria della Tragedia io parlo. Di modo, che se non fù mancheuole Arist. neanche siamo

Aristotile osserua il stesso metodo.

Fauola Anima della Tragedia.

mo stati mancheuoli noi, e compitamente habbiamo sodisfatto alla nostra Promessa, che fù il determinare fra molte cose, qual fosse l'vltima forma, cioè s'ella era la significatione, ò altro, riserbando a' Capitoli seguenti il dichiarare gli altri quesiti, cioè, che cosa sia questa significatione, e qual sia, e se ostinatamente vorrà alcuno contendere, che questo nostro quesito appartenga al *quid sit*, per fuggir le guerre glie lo concederò, ma dirò, che potendosi fare molte questioni circa la Quiddità di alcuna cosa, quì cominciamo da vna di esse, & in altri Capitoli poi rispõdiamo alle altre.

Vltima forma dell'Emblema.

All'Argomento dell'Amico, che la significatione Proportionata si può dir parimente forma dell'Emblema, è facile la risposta, che la significatione proportionata all'Impresa, della quale fauelliamo noi, a lei sola conuiene, concedendo però, che la proportionata all'Emblema sia la di lui forma, che cosi spiegasi per non vi esser altro nome, si come se dimandiamo qual sia l'vltima forma del Leone si dirà l'Anima Leonina, e dell'Aquila l'Aquilina, ch'è l'istesso, che dire la proportionata loro.

Forma dell'Impr. non del tutto spiegata dall'Amico.

E che quest'vltima forma dell'Impresa non possa in vna parola spiegarsi, prouasi dall'istesse parole dell'Amico, perche egli vuole, che questa sia la similitudine, ò il significar per similitudine. Ma chi non sà, che ciò non basta anche secondo i suoi principij a constituir l'Impresa? Imperciochè non potrò io per mezzo di similitudine significar vn concetto morale, ò vn documento Politico? all'hora dunque non d'Impresa, ma d'Emblema farà forma la similitudine, come per esempio nell'Emblema 164. dell'Alciato si dipinge vn Cane, che latra contra la Luna, & è il titolo, IN VANIS IMPETVS, significando l'Autore, che si come vanamente abbaia contra la Luna il Cane; Così le maledicenze altrui nocumento non apportano a gli huomini per virtù, ò lettere chiari, & il suo Comentatore dice. *Sumpta est ...... (cioè, similitudo) à Cane in Luna latrantē, suamq; ipsius vmbram temere suspicantē &c.* Eccoui dunque in questo simbolo significatione per somiglianza, e pur non è egli Impresa, ma Emblema, e se per mezzo di similitudine significherò cosa passata formerò io Impresa? certamente che nò secondo lui, ma si bene rouerscio di medaglia, adunque non è questa l'vltima forma dell'Impresa, che distinguerla deue da ogni altro simbolo.

Oppositioni dell'Amico

4 Hor quello che non hò fatto io quì, cioè colorire l'abbozzatura fatta dell'imagine dell'vltima forma dell'Impresa, s'ingegna di far l'Amico, prendendo i colori da altri Capitoli del mio trattato, ma l'Ombre nere delle sue oppositioni mescolandoui al solito dice, *Il dichiarare la parola proportionata, che voglia significare per mezzo della cosa figurata alcun pensiero particolare, non è sufficien-*

te differenza constituente l'Impresa diuersa da alcuni Emblemi, li quali esplicano concetto particolare col mezzo della cosa figurata, come PARCERE SVBIECTIS, ET DEBELLARE SVPERBOS, scritto ad vno, che percoteua vn Leone con vna mazza, & non offendeua le Pecore, che gli erano vicine. Et PVDEAT AMICE DIEM PERDIDISSE, scritto ad vn'altro con vn piatto pieno di vccelli, & simili altri infiniti di concetto assai più particolare di questi, co' quali ciascun Autore pretende, ò pretese spiegare l'animo suo; Rouesci parimente, c'hanno parole, verranno ad esser composti di figure, & di quelle, & significheranno col mezzo delle cose figurate concetto, ò cosa particolare di colui, di cui è Rouescio, ò per cui egli è stato fatto, se bene poi le cose, & i concetti significati potessero appropriarsi à molti, non resta ch'essi non sieno, & non si debbiano dire particolari; Così io discorro nel mio Teatro: hora vi aggiongo solo, che la particolarità del concetto non è secondo lui d'essenza dell'Impresa.

Forma assignata non distingue dall'Emble.

Ne da Rouesci.

Rispondo, che quando bene questo modo di significare non distinguesse l'Impresa dagli Emblemi, non però sarebbe da escludersi dall'vltima forma di lui, poiche come altroue dicemmo, ha l'Impresa molte differenze, e quantunque l'Anima ragioneuole nõ distinguesse l'huomo dall'Angelo, come pensarono già molti, non però lasciarebbe d'essere l'vltima forma dell'huomo, il quale non restarebbe di essere distinto dall'Angelo per conto del corpo, del quale egli è composto, e così anche l'Impresa, quantunque per questo modo di significare non si distinguesse dall'Emblema, basterebbe, che si distinguesse per altre differenze, come spieghiamo nel capo 19. Nego in oltre, che ne gli Emblemi addotti da lui vi sia significatione particolare come l'intendiamo noi, si perche il motto è sentenza vniuersale, si anco perche accioche vi fosse la particolarità, che diciamo, bisognerebbe, che l'Autore dell'Emblema significato fosse nella figura humana, che in loro è posta, per via di metafora, ilche non è, non gia perche, come vuol l'Amico, trar non si possa metafora da vn'huomo ad vn'altro, ma perche non si può trarre dall'huomo in commune ad vn huomo particolare, significarebbe dunque per via di ritratto, ilche ripugna alla significatione Impresistica, da noi dichiarata.

Risposta.

Impresa hà molte differenze.

Esempi apportati non cõchiudere.

5 Quanto a Rouesci non sogliono questi hauer parole, quali si conuengon all'Imprese, e quando l'habbiamo concederemo facilmente, che non siano dalle Imprese differenti, come diremo di essi trattando. Che poi noi diciamo la particolarità del concetto nõ essere di essenza dell'Impresa, se intende per particolarità, che il concetto non si possa attribuir ad altri, dice il vero, essendo quasi impossibile il formar concetto, che ad altri applicar non si possa, ma non è questa la particolarità che noi ricerchiamo nell'Impre-

De Rouesci.

Particolarità confusa dall'Amico.

 sa;

sa; ma si bene, che sia fatta dall'Autore, ò per se stesso, ò per qualche altro particolare, e non in vniuersale, come sogliono essere gli Emblemi, e di questa non habbiamo mai detto noi, che non sia di essenza dell'Impresa.

Significatione, se pr[i]età.

Al nostro argomento, che la significatione è essentiale all'Impresa, adunque forma, risponde l'Amico in due maniere, la prima, che la significatione sia proprietà consequente l'essenza, e nõ intrinsecamente di essenza, ma accortosi poi anch'egli della falsità di questa risposta, vi aggiunge la seconda, e concede la significatione essere di essenza, & che per la parola proportionata si ristringa all'vltima forma, ma che non è stato dichiarato, in che cõsista questa proportione, si che ritorna a dire quello, che prima detto haueua, e noi habbiamo già risposto, che per molti capitoli appresso, cioè per il 14. 15. 16. 17. 18. è stato ciò da noi dichiarato.

Senso alterato dall'Amico.

Diciamo noi appresso, che quella, che ciascuno Autore stima proportionata significatione, sia secondo i suoi principij la vera forma dell'Impresa. A questo mio detto oppone l'Amico; prima, che hauendo io escluso dall'esser forma dell'Impresa il concorso, e la similitudine, vengo poi per questa mia vltima forma ad includerle più che mai. Ma pare, ch'egli non habbia considerato bene le mie parole, perche non dico io, che quella, che ciascheduno pensa, sia assolutamente la vera forma, ma secondo i suoi principij, adunque non l'includo io, ma dico esser inclusa da loro, si che secondo i principij dell'Amico, il significar per via di similitudine sarà la vera forma dell'Impresa, secondo quella del Tasso la significatione risultante dal concorso della figura, e del motto &c. e quante volte si dicono cose somiglianti nelle scuole de' Filosofi? per esempio secondo i principij di Scoto l'Hecceità è principio d'indiuiduatione, secondo quello di S. Tomaso la materia, adunque chi così dice approua tutte queste opinioni? è falsità manifesta.

Nostro detto come s'intenda.

6 Ma quì entra la seconda oppositione dell'Amico, non esser quella nostra propositione vera, peroche secondo i principij, e la dottrina di Hercole Tasso, la significatione è estrinseca, adunque non può ella esser sua forma; (ristringo in breue le sue molte parole, ch'egli moltiplica senza necessità, quasi che voglia col numero supplir al mancamento del peso.) Rispondo, che altro è dire la tal cosa secondo il Tasso è forma, altro secondo i principij di lui, se dicessi nella prima maniera io non potrei dir altro di quello ch'egli insegna, cioè, la forma essere il concorso; ma nella seconda presupposto, che la significatione proportionata sia la forma, vò poi cercando quale secondo i suoi principij sia questa significatione proportionata, e questa secondo a questi suoi principij

cipij sarà la forma, quantunque egli ciò non ammetta, quella conditione dunque, secondo i principij non determina la forma, ma la parola proportionata: Si come s'io dicessi quello, in che consiste la felicità dell'huomo è il suo Dio, potrei soggiungere, adunque secondo i principij de gli Stoici, suo Dio sarà la Virtù, secondo Epicuro il Piacere, secondo Platone la Sapienza &c. Ne perciò vorrei io dire, che gli Stoici tenessero per Dio la Virtù, ò Epicuro i Piaceri, ma che posta questa maggiore. Quello che felicita l'huomo è Dio, la minore vi si può porre secondo la dottrina de' varij Filosofi, cioè, secondo Epicuro il Piacere felicita l'huomo, dalche ne seguirà la conclusione, che secondo questo principio di lui, il piacere essere Dio dell'huomo, ancora ch'egli non lo dica, e così parimente argomenta S. Tomaso contra Greci, e dice, che fra le persone Diuine la distintione nasce dall'origine, adunque secondo i Greci lo Spirito Santo non si distingue dal Figliuolo, nō perche ciò essi vogliano, ma perche ciò segue da loro principij, & in somigliante maniera dico ancor io, la significatione proportionata è forma dell'Impresa, quella dunque, che secondo i principij del Tasso è proportionata, è secondo i suoi principij forma, ancora ch'egli non l'ammetta per tale, e che secondo i principij del Tasso si dia significatione proportionata non può negarsi, perche egli dice *l'Impresa essere specie, che si contiene sotto il genere segno ò simbolo*, e difinendo l'Impresa dice, ella eser *simbolo*, adunque è necessario, ch'ella significhi, & che essendo la significatione cosa comune a tutte le specie de' segni, esser sia per qualche differenza ristretta all'Impresa, e questa significatione così ristretta, dico io, essere la forma dell'Impresa anche secondo i suoi principij, secondo i quali haurà bene diuersa differenza restringente l'Impresa, da quella che hauerà secondo i principij dell'Amico: ma talmente ristretta la forma dell'Impresa secondo i principij di ciascheduno, per esempio secondo l'Amico sarà la significatione per via di similitudine, e secondo il Tasso la significatione risultante dal necessario concorso della figura, e motto, ne ciò dicendo io approuo le loro opinioni, ne affermo esser da essi accettata questa conclusione, ma seguire da principij loro; Qual mosca poi, che discacciata da vna viuanda, pur vi ritorna, replica, ch'io non dichiaro quello, che proposi d'inuestigare, e che toltone Hercole Tasso, secondo tutti la significatione proportionata è la forma dell'Impresa; e che perciò io non hò dichiarato nulla. Ma io non nego esser questa opinione di tutti, anzi non sò, che da altri prima di me sia stata abbracciata, ò almeno si distintamente spiegata, perche il Giouio vuole, che forma dell'Impresa sia il motto, il Ruscelli non vuole, che l'Impresa habbia Anima, ò se pur la concede vuol, che sia l'intentio-

Con esempi si dichiara.

S. Tom. p.p.

Falsità dell'Amico.

Opinioni varie della forma dell'Impresa.

sentione, la qual confonde con la significatione, e con l'oggetto significato. Il Bargagli seguitato quasi da tutti, come dice l'Amico, la similitudine, & egli stesso pone per titolo al suo cap. 19. *Dell'Anima forma, ò Differenza dell'Impresa, e che la SIMILITVDINE, ò COMPARATIONE SIA D'ESSA*; e così disse molte altre volte, ma poi conuinto dalle mie ragioni, vi ha aggiunto il modo di significare, ma non si è ricordato di aggiungeruelo per tutto, come particolarmente si può vedere dal confronto dell'Epilogo del Teatro con quello delle Ombre, che in quello non fà mentione del significare, & in questo sì, dalche si vede che io hò spiegato cosa in questa mia forma, ch'egli non sapeua; e che altroue io non dichiari questa significatione proportionata, è falso, spendendo io intorno a ciò quattro Capitoli, come si può vedere.

7 Aggiunge, *La significatione non è essenza, ò d'essenza dell'Impresa, dunque neanche la significatione proportionata*. Questo stesso disse egli già nella prima risposta al mio argomento, ma poi egli medesimo la ributtò, e però non doueua qui di nuouo replicarla, ma *il pruoua*, dice egli, *con l'autorità di lui medesimo, che nel cap. 5. rispondendo ad vn argomento scritto nel 4. luogo, col quale si pruouaua essere il motto in molte Imprese souerchio, scriue per l'essenza dell'Impresa non essere mai souerchio il motto, ma si ben tal'hora per la significatione, dunque la significatione è distinta dall'essenza*. Rispondo, che se questo argomento valesse, potrebbe anche prouarsi non esser l'Anima d'essenza dell'huomo. Perche è vero il dire, Il corpo è necessario all'essenza dell'huomo, e non è necessario all'anima ragioneuole, che senza di lui hà vita, adunque conchiudasi, che l'anima ragioneuole è distinta dall'essenza dell'huomo. Proua dunque solo questo argomento, che l'anima non è tutta l'essenza dell'huomo, ma parte, e per tanto può vna cosa esser necessaria ad vna parte dell'essenza, non all'altra, e noi parimente non vogliamo, che la significatione sia tutta l'essenza dell'Impresa, ma solamente parte, ancora che veramente non prendiamo in quel luogo così strettamente la voce significatione, e non vogliamo dir altro fuor che senza di quei motti quella pittura nō sarebbe vera Impresa, ma senza di loro quel Simbolo significarebbe l'istesso.

Significatione se d'essenza.

Nel suo Teatro impugna l'Amico la nostra opinione dicendo, *La significatione proportionata alla natura delle Imprese può esser forma, ma è vn dichiarare ignotū per ignotius. Così l'animalezza proportionata alla natura dell'huomo è la sua forma, onde è vn dire quello che noi ricerchiamo, ma con altre parole: Il significare per mezzo della cosa figurata alcun pensiero particolare conuiene etiamdio ad alcuni Emblemi, li quali esplicano concetto particolare per mezzo della cosa figurata, come Parcere subiectis, & debellare superbos, & Pudeat amici perdidisse*

Se spieghi ignotum per ignotius.

se diem, Il *così ferisci*, *sic crede*, sono concetti particolari, perche sono proprij di coloro che intesero spiegarli in quella maniera.

Hor a questo noi dopò hauer dimostrato, che non dichiariamo, *ignotum per ignotius*, replichiamo appresso, che l'esempio addotto dell'animalità è falso perche non é ella forma dell'huomo, ma l'anima ragioneuole, egli però qui si duole, e dice: *Io adduco più d'vno esempio, dico, che l'istesso si dirà de gli Emblemi, ed altri Simboli, che la proportionata significatione sarà la forma loro. A questi altri esempi molto più conueneuole, e proportionati non risponde Monsig. Aresi:* Hò riletto io il suo testo, e non truouo, che altro esempio di questo adduca, soggiunge bene come nuouo argomento, che per questa mia forma nō viene l'Impresa da gli Emblemi distinta. Quanto dunque all'esempio da lui addotto, se bene è chiaro, che l'animalità proportionata non è forma dell'huomo, si come ne anche l'humanità è propriamente huomo, ma poi che egli dice per animalità rationale intender l'istesso, che anima ragioneuole ammettiamo l'esempio, & alla consequenza ch'egli ne deduce, che per il così dire nulla si dichiari, e che si potrà dire parimente del Leone, del Bue, dell'Asino, che l'animalità proportionata loro sia la loro forma. Rispondo quanto all'esempio della forma dell'huomo, che non vi è alcuno, il quale non assegni all'huomo per forma l'anima ragioneuole. La onde il disputar di ciò sarebbe superfluo, e col dirlo, non si dichiara niente di nuouo, ma la significatione proportionata non è da tutti ammessa per forma dell'Impresa, volendo altri che sia il motto, altri la Similitudine, altri il concorso, si che dicendo noi essere la significatione, non si può dire, che non diciamo nulla, e se qui non la dichiariamo a pieno, già detto habbiamo il perche, cioè, perche non faciamo qui Immagine perfetta dell'Impresa, ma vna sola abbozzatura, riseruando a colorirla ad altri capitoli, poiche essendoui non picciola controuersia fra gli Autori, qual esser debba la significatione dell'Impresa, se per similitudine, se ristretta al tempo futuro, se allegorica &c. non habbiamo noi qui voluto decider queste questioni, ma disputarle in prima. *Forma perche qui non dichiarata.*

8 All'esempio de gli animali bruti, dico dirsi bene, che l'animalità, ò per dir meglio l'anima proportionata loro è la loro forma, perche qual altra forma se gli può assignare? diremo essere l'anima sēsitiua? ma questa è comune à tutti anche all'huomo, diremo esser l'anima Leonina, ò la Buuina, ò Asinina, già che altri nomi non habbiamo? ma questo è l'istesso, che dire Anima proportionata loro, si come l'istesso è il dire significatione Impresistica, e proportionata all'Impresa. *forma degl' Animali.*

All'instanza de gli Emblemi, quando bene per questa forma

non

non fossero essi distinti dall'Impresa, non importarebbe, perche come altroue diciamo, & è approuato dall'Amico, non hà l'Impresa vna differenza sola come l'huomo, ma molte, però quando non si distinguessero per la differenza, che si prende dall'vltima forma, basterebbe fossero distinti per altra forma. Dico appresso esser falso, che non si distinguano per questa nostra forma spiegata anche come vuol l'Amico, cioè significatione per mezzo della cosa figurata di alcun nostro particolar pensiero, ma questa particolarità non si hà da intendere come la prende l'Amico, cioè concetto dell'animo particolare di alcuno, perche così tutti i pensieri, e tutti i concetti sarebbero particolari, & è questa vna part colarità, la quale appartiene al soggetto, la doue noi intendiamo particolarità quanto all'oggetto, il che non spiegò male il Ruscelli nel cap. 3. mentre disse, *Gli Emblemi possano ancor seruirci per dimostratione di cosa vniuersale, e per vniuersale documento a ciascuno, cioè così per colui che n'è inuentore, & autore, e come per ogni altro il che nell'Impresa è vitio grãdissimo. Perche l'Impresa nõ è se nõ dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui, che la fà, & che l'vsa, & a lui solo hà da appartenere ristrettamente, & a seruire. Non dico già che l'intentione dell'Impresa non possa seruire anche a molti altri, essendo cosa certissima, che nell'Amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere, e desiderio. Ma dico che in ogni pensiero, e desiderio, ch'io dimostrerò per l'Impresa, che da mostrar di hauer riguardo a me stesso, e di non volerne far precetto altrui*, così il Ruscelli a cui stimo solo, che si debba aggiungere, che facendosi Impresa in lode, ò in biasimo altrui, entrano queste persone lodate, ò biasimate in luogo dell'Autore, & ad essi si hà d'applicar la particolarita del pensiero. Gli due primi Esempi dunque addotti dall'Amico, cioè, del *Parcere subiectis, & Debellare superbos*, e *Pudeat amici perdidisse diem*, sono Emblemi, e non Imprese per molte ragioni, e fra queste, per il mancamento della particolarità del pensiero già spiegata; Gli altri due del *così ferisce*, e del *sic crede*, se gli Autori hanno hauuto mira di dar precetto vniuersale, non ci è dubbio, che sono Emblemi, e se di spiegar solo il modo di credere, & operar loro possono dirsi Imprese imperfette, però, e diffettose in molte maniere.

Particolarità come s'intenda.

Ben dichiarata dal Ruscelli.

A quello che diceua l'Amico, che anco dell'Emblema dir si potrebbe, che la significatione a lui proportionata sia la sua forma, lo concedo, come anche detto habbiamo degli Animali.

9. Diciamo noi appresso di escludere colla nostra opinione dalla forma Impresistica molte cose, cioè la figura, il motto &c. benche non dichiariamo perfettamente l'vltima forma, alle quali parole si attacca di nuouo l'Amico, e dice. *Confessa anco qui di nuo-*

Falsità dell'Amico.

uo, di non dichiarar perfettamente l'vltima forma, e pure nel titolo, e principio del Capitolo propose di farlo. Ma non promisi io ciò mai, e se non fossero l'ombre, che gli appannano gli occhi, anch'egli lo vedrebbe; A dunque se io dimanderò qual siano le persone della Santissima Trinità non risponderò io bene dicendo esser il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo? e per sodisfar a questa dimanda, hauerò a dichiarare quanto insegnano i Teologi di queste 3. Santissime persone? Cerco io qual sia la forma vltima, cioè a cui conuenga questo attributo di eser forma vltima, e non prometto di chiararla perfettamente, che questo mi riserbo di fare in altri capitoli, come faccio parimente della figura, e del motto. Se vn passaggero ritrouandosi in luogo, oue fanno capo più strade hauesse dimandato all'Amico, qual sia la strada, che conduce a Roma, non si sarebbe egli dunque contentato di dire, è questa a man destra, ò a mano sinistra, ma si sarebbe trattenuto a spiegar a quel passagero, quanto fosse lunga quella strada, quanto larga, come dritta, se ombrosa, se piana e cose tali? Credo non hauerebbe hauuto patienza il frettoloso passagero, & hauerebbe detto di non cercar cose tali, ma di saper solamente, qual sia la vera strada; Ben dunque ancora noi sodisfaciamo al quesito, Qual sia l'vltima forma dell'Impresa, con dire è tale, ancora che non ispieghiamo tutte le sue conditioni.

Vn'altra contradittione s'ingegna l'Amico ritrouar nelle parole nostre, perche dice egli di noi; *Non solo esclude* (credo per errore di stampa vi manchi vn Non, e voglia dire, non esclude) *Il concorso, la similitudine, e simili altre cose, come pretende di fare, che anzi le include implicita, e tacitamente almeno.* Proua la consequenza, perche nella significatione proportionata s'include la figura & il motto, perche se fosse con sole figure, non sarebbe proportionata all'Impresa, adunque in ciò (dice) il tutto si comprende. Rispondo, che altra cosa è presupporsi, altra includersi. La Differenza presuppone il Genere, e la forma la materia, ma ne l'vna, ne l'altra formalmente l'inchiudono, e così diciamo noi la significatione presuppor la figura, & il motto, & il concorso &c. ma formalmente non inchiuderli, e perciò noi dalla forma vltima queste cose escludiamo, e se non li piace il nome proportionata, la chiami significatione Impresistica, e se dirà; che neanche ne' Capitoli seguenti le dò alcun nome particolare; Rispondo, che neanche Arist. hauendo detto nella sua Poetica, che la fauola è l'Anima della Tragedia, e non potendosi ciò intendere della fauola generalmente intesa, la va poi appresso restringendo, e dichiarando, ma non mai le da vn nome, che la restringa, e la faccia propria della Tragedia, mercè, che ciò dipende da molte conditioni, che

Figura, e motto se inchiusi nella forma.

Arist.

Se Nome particolare habbia la forma dell' Imp.

non

non si possono con vn sol nome spiegare; E ne anche l'Amico, che tanto riprende me, ha saputo sofficientemente in questo suo capitolo spiegar la forma dell'Impresa, come vedremo appresso, con più parole poi, spiegar noi volendola significatione proportionata all'Impresa, diremo esser quella, che posta viene nella difinitione dell'Impresa, cioè il significar per mezzo della figura con diletto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero, il che più lungamente si dichiara nel cap. 22.

Se la Similitudine sia Anima dell'Impresa Dif. 13. Rispondente alla terza parte della consideratione 6. dell'Amico.

Argomento dell'Amico.

1 Ecce vn argomento a fauore della Similitudine di questa maniera l'Amico: *Non è la Similitudine materia, fine, od efficiente dell'Impresa, perche l'efficiente è l'intelletto dell'huomo; Il fine, il voler palesare, la materia è la figura, la Similitudine, che nell'Impresa si ritroua, altro non sarà, che forma*. A questo argomento dopò quelle parole, *il fine è il voler palesare*, ponemmo noi vna parentesi: dicendo il palesar solo appartiene al fine, non il volere, di che risentendosi l'Amico dice; *Noti qui per gratia il lettore questa correttione, e consideri poi con quanta verità egli scriua di tralasciar di esaminare ne' miei detti molte cose minute, e di poco momento*. Io non hò detto di far ciò sempre ma in quella aggiuntione, e però a saluar la verità del mio detto basta, che lo faccia in quel luogo, si come a verificar, che l'huomo corre, basta, che alcuno corra; Ma quando bene detto hauessi di farlo sempre, qui non mi sarei contrario, poiche non esamino io qui questo suo detto, non vi fò alcuno argomento contra, non ne 'disputo, ma ne dico solamente il mio parere, accioche veggendo il lettore, ch'io riferisco questo suo argomento e, noto in lui diuersi difetti; se questo hauessi tacciuto, non hauesse egli argomentato, ch'io fossi dell'istesso parere, e poteua l'Amico scusarsi con dire essere stato vn transcorso di penna in cosa, che non rileuaua alla sostanza dell'argomento, che l'hauerei volentieri ammesso; ma egli fà l'errore maggiore mentre lo vuol difendere.

Lamento falso. dell'Amico.

In prima dunque dice hauer ciò fatto a mia imitatione, perche nel cap. 11. io dico di vna figura molto oscura, che non si potrebbe chiamar Impresa, poiche sarebbe priua della significatione, la quale è l'vltima, & essentiale forma di lei, e pure assegnando al-

Scusa vana dell'Amico.

do altroue l'vltima forma dell'Impresa non disse eßer quella la sola significatione, ma si bene la significatione proportionata. Braua imitatione per certo, io secondo lui tralascio vna parola necessaria, egli ve ne pone vna di più, e dice imitarmi? a questo modo chi mangia souerchio imiterà quelli, che digiunano: Non fù però error il mio, perche hauendo già dichiarato qual significatione fosse forma dell'Impresa, dicendo significatione, di quella s'intende, sicome essendo l'Anima ragioneuole forma dell'huomo, non sempre se le aggiunge, quando di lei si parla l'attributo ragioneuole, e diciamo l'huomo eßer composto di Anima, e di Corpo, e di tal'vno, che non si ricorda dell'Anima, e che l'Anima è la principal parte dell'huomo, e simili, come anche nominiamo, e citiamo li 70. Interpreti, abenche fossero 72. per breuità. E lecita dunque lasciar alcuna parola, che facilmente s'intende per non eßer lungo, ma aggiungeruine alcuna, che renda il senso falso non è da lodarsi.

In oltre, dice, *cõsidero io l'Impresa nel tẽpo, che l'intelletto la forma, perciò le assegno l'efficiente, & il fine, e dico questo eßer il voler palesare per mostrare, che il fine dell'Impresa è sempre volontario, e che la volontà nell'Artefice è produttiua dell'opra, ne si muoue mai ad operare, se non in ordine a quello.* Considerò egli dunque l'Impresa in fieri conseguentemente in eßere imperfetto, e però non doueua assegnarle l'vltima, che la rende perfetta, & il lettore per non esser ingannato, eßer ne doueua auuisato. Appreßo te dimostrar voleua, che la volontà è produttrice dell'opera appartenendo il produrre alla causa efficiente, in vece di dire l'efficiente, e l'intelletto, dir doueua è la volontà, ò almeno l'vno, e l'altro; Poi non meno dalla volontà dipende la figura, & il motto, che il fine, perche dunque non agiunse il volere a quelli, come a questo? Di più per significar vna cosa vera non è lecito valersi di vn mezzo falso; Non doueua dunque l'Amico per significare, che la volontà è produttiua dell'opera (se pur anche questo è vero, che non voglio hora esaminarlo) dire, che fine sia il volere, che è falso.

Altra scusa falsa.

Consideratione.

Aggiunge, *che il fine dell'Impresa si può cõsiderare, ò in ordine ad essa e così il palesare è suo fine, ò vero in ordine all'Autore, & così vi si richiede il volere, la onde io per non contender con alcuno, abbracciai il fine dell'opera, e dell'operante insieme, dicendo il voler palesare*, se fugga di contendere l'Amico, ne lascieremo il giuditio a lettori, ma con chi hauerebbe egli inteso, se tralasciaua il volere, se non vi è alcuno, che dica per quanto io posso sapere, il volere, esser fine dell'operante? almeno doueua egli accennarcelo, accioche sapessimo, chi questo priuilegio ottenuto haueßse, che dall'Amico non gli fosse conteso. Ma che veramente il volere non sia fine operante

Volere non è fine.

è più

è più chiaro che il sole, perche io non operarei se prima non volessi; Il voler dunque essendo antecedente all'opra, esser non può fine dell'operante. Vn'altra ragione aggiunge l'Amico, e dice.

Scusa vana. *Ri più sono le voci, & i segni altri imposti a piacere, altri significano naturalmente, per tanto scrissi il voler palesare esser il fine, per accennare che l'Imprese, e le loro figure non sono significatiui per natura, ma a piacimento,* esclude dunque la parola volere i segni naturali, quasi, che questi non dipendano dal nostro volere, ma ciò è falso, perche essendo il gemito sogno natural di dolore, può tuttauia altri volontariamente gemere. Poi, come va la conseguenza, l'Impresa è segno à piacimento, dunque il suo fine è volere? anzi il volere è di lui principio effettiuo per mezzo dell'intelletto, ò pur dicasi, anche la materia di lei esser il voler la figura, accioche si sappia questa dipendere dal nostro piacimento.

Altra scusa falsa. 3 Aggiunge, che io scriuo, il fine esser di essenza dell'Impresa in quanto risguardato, non in quanto ottenuto, e sopra questo mio detto fondandosi dice; *Il fine risguardato è di essenza dell'Impresa, non l'ottenuto, il voler palesare è fine risguardato dell'Impresa, & il palesar l'ottenuto: Dunque quello sarà suo vero fine, e non questo.* Altro dunque sarà secondo lui il fine risguardato, altro l'ottenuto, haurà dunque gli occhi biechi l'Impresa, o non saprà tirar di arco, poiche risguarderà vno scopo, e ne saetterà vn'altro, o pure prima, che sia formata l'Impresa, haura il suo fine ottenuto, poiche è prima il voler palesare, che il formar l'Impresa. Ma il vero fine risguardato non ha l'essere reale prima del mezzo, che si elegge per ottenerlo, così la sanità risguardata come fine del Medico, non ha l'essere reale, ma solo l'intentionale nella mente del Medico, e dell'infermo, i quali non risguardano come fine il voler risanare, ma la sanità; E poiche si parla di risguardare, poteua l'Amico con la somiglianza dello sguardo corporale argomentare, che il volere non era fine, come molto bene fece S. Tomaso nella 1. 2. q. 1. ar. 1. ad 2. così dicendo, *Sicut impossibile est quod primum visibile sit ipsum videre, quia omne videre est alicuius obiecti visibilis, ità impossibile est, quod primum appetibile, quod est finis sit ipsum VELLE.* *S. Toma.*

Il volere nõ poter esser fine secondo S. Tomaso. Che si poteua dire più a proposito nostro? Finalmente à difesa di questo suo volere, adduce vn altro mio detto, cioè, che se a caso vn motto si trouaisse congiunto colla sua proportionata figura, non perciò si potrebbe dire, che componessero Impresa, e soggiungendo dice, *il voler palesare toglie l'esser à caso, e le dà l'esser vero, e formale in quanto ordina al suo fine l'Impresa dunque esso sarà il suo proprio fine intento, e proposto.* Ma il dar l'esser formale, soggiungo ancor io, non appartiene alla forma? adunque il volere sarà forma, e non fine dell'Impresa. O pure dirò il Motto toglie all'Impresa la indeter-

indeterminatione, la quale ripugna ſecondo l'Amico all' Impreſa, e le dà l'eſſere, adunque egli è il ſuo fine? O pure l'Anima ragioneuole dà l'eſſere all'huomo, adunque è ſuo fine? Che Logica nuoua è queſta, che tali conſeguenze inſegna?

4 Hor venendo alla conſideratione del ſuo argomento, dico io, che nell'iſteſſa maniera ſi potrebbe conchiudere il motto eſſer forma, poiche ſecondo l'Amico egli non è ne efficiente, ne fine, ne materia. Al che riſpondendo egli confeſſa ingenuamente hauer lui detto nel cap. 5. il motto non eſſere ne materia, ne forma, ne fine, ne efficiente, ma che hora eſcludendo la materia viene parimente ad eſcludere realmente, & implicitamente il motto, che con lei ſi vniſce, e coſi vnito materialmente concorre a riceuere forma d'Impreſa. Ma chi non sà, che non hà luogo il ſenſo implicito, quando l'eſplicito è contrario? Se io inuitando molti ad vn conuito n'eſcludeſſi nominatamente Titio, e poi diceſſi hauerlo inuitato implicitamente, perche inuitai Sempronio ſuo amico, e compagno, chi non ſi riderebbe di me? l'Amico dunque il quale eſplicitamente eſclude dalla materia il motto, non può dir poi, che ve lo include implicitamente. *Argomento falſo dell'Amico.*

Impugnai io ſecondariamente la ragione dell'Amico dicendo, non vale queſta conſequenza, la ſimilitudine è nell'Impreſa, e non è efficiente, fine, o materia, adunque è forma, perche ſi potrà dire eſſere accidente, eſſere proprietà, eſſere diſpoſitione, eſſere inſtromēto, eſſere modo, o circonſtāza, che ſe bene queſta è eſtrinſeca, eſtrinſeco ancora è l'efficiente, & il fine. Doueua dunque dirſi la ſimilitudine è di eſſēza dell'Impreſa, e non nell'Impreſa ſi ritroua. Al che egli così riſponde, *Volendo io prouare eſſer la ſimilitudine la forma dell' Impreſa, piglio vna proportione vniuerſale conceduta quaſi da tutti comunemente, che s'io haueſſi detto la ſimilitudine è d'eſſenza dell' Impreſa, come ho io detto, nell'Impreſa ſi ritroua, ſubito ciò mi ſarebbe ſtato negato da molti, che coſi da quella vniuerſalità vò poi prouando, & proſeguendo, che trouandoſi nell' Impreſa, ò che potendoſi trouare (per quelli, che non la concedono neceſſariamente) non può eſſere ſe non dalla parte della forma. Si che s'haueſſe ben letto, o conſiderato Monſig. Areſi quanto io ſcriuo nel dichiarare l'addotta ragione, hauerebbe veduto la forma di eſſa.* *Conſequēza falſa.*

Confeſſa egli dunque, che ſe haueſſe detto la ſimilitudine eſſere di eſſenza dell'Impreſa, gli ſarebbe ciò ſtato negato, adunque, dico io, tanto maggiore era la neceſſità di prouarlo, e non ſopporlo, con dire ſemplicemente nell'Impreſa ſi ritruoua, ne baſta il dire, lo dichiaro appreſſo, perche il dichiarare non è prouare. Poi ſe dall'vniuerſità cominciar volle, adunque non inteſe, che foſſe d'eſſenza, ma che ſemplicemente nell'Impreſa ſi ritrouaſſe la ſimili- *Confeſſione dell'Amico*

litudine, e come dunque nella conclusione vuol che sia d'essenza, e se alla dichiaratione, ch'egli soggiunge, star vogliamo, egli in quella dice, che la similitudine non è materia, non accadeua dunque, che ciò dicesse nell'argomento, si come dice hauer tralasciato di dire, che non era accidente, perche ciò dice nella dichiaratione.

5 *Ma qual lettore*, dice egli al fine, *intendente non hauerebbe supposto, e tacitamente inteso, che io hauessi voluto dire, che la similitudine si ritrouasse nell'Impresa, come cosa necessaria, e concorrente alla formatione di quella, e come cagione, da cui l'esser suo dipenda?* Vno di quei molti, rispondo, ch'egli dice, gli hauerebbero negato la similitudine esser d'essenza.

Contradditt.

Chi non vede quanto fà qui da se stessi diuersi i Lettori, perche hora vuole, che siano per negargli, che la similitudine sia d'essenza, benche egli lo dica, hora che siamo per concedergliela, benche egli non ne faccia motto.

Similitudine appartiene alla materia.

Finalmente dico io, esser falso, che la similitudine non appartenga alla materia, anzi dico esser la materia prossima, poiche sopra di lei si fonda il concetto dell'Impresa. Risponde l'Amico materia prossima essere la proprietà, sopra di cui si fonda la similitudine, e non la similitudine stessa, e lo proua, perche dice, che la proprietà *est nomen rei primæ intentionis*, è cosa assoluta, e la similitudine *secundæ intentionis*. Ma io non sò in qual logica, o filosofia habbia trouato, che la similitudine sia nome *secundæ intentionis*, sono questi appresso i Logici, i Predicabili, il Genere, la specie &c. ma i Predicamenti, la sostanza, la quantità, &c. sono nomi *primæ intentionis*, e fra questi Predicamenti il 3. e quello della relatione, nel cui predicamento è la similitudine; Che poi ella sia materia prossima, e non la proprietà si pruoua; perche à formar buona Impresa non basta, che nel Leone per esempio sia l'ardire, ma è necessario, che chi sopra questa proprietà vuol fondar la sua Impresa gli sia, ò pretenda d'esserli in ciò simile, adunque non è quella la prossima materia, che se tal fosse altro non si richiederebbe per riceuere la forma dell'Impresa, ma si ben questa.

Similitudine materia prossima.

Volendosi poi meglio dichiarare l'Amico disse; *Il modo di significare per via di similitudine, non già sola, ma con la metafora insieme essere la forma dell'Impresa, si come il modo di essere dell'huomo non è la ragione, è però ragioneuole, perche nella ragione consiste*. Io lascio qui di considerare come stiano bene insieme per via di similitudine con la metafora, e come calzi l'esempio del modo dell'esser dell'huomo, e vengo alla sostanza di questa sua dichiaratione, della quale in prima dico ch'ella è contraria al testo, perche altro è il dire, che la similitudine è forma dell'Impresa, altro che il signifi-

L'Amico si dichiara per isfuggir i colpi.

care

care per via di similitudine, ſi come altra coſa è l'Arco & altra il ſaettar con l'Arco, altra l'Anima ragioneuole, altra l'operar per mezzo dell'anima ragioneuole, altra coſa l'hedera, altro il ſignificar per mezzo di lei, che il vino ſi venda, altra l'entità reale, altra quella di ragione, & altro è l'eſſer in *recto* di eſſenza di alcuna coſa altro l'eſſere in *obliquo*; Hor la ſimilitudine è come l'arco, come l'anima ragioneuole, come l'hedera, & hà entità reale, e ſi diſſe dall'Amico eſſer forma, e conſequentemente eſſer in *recto* di eſſenza dell'Impreſa, il ſignificar all'incontro per via di ſimilitudine, è come il ſaettar con l'arco l'operar per mezzo dell'anima, il ſignificar per mezzo dell'hedera, & è ente di ragione, e dà ad intendere che la ſimilitudine non in *recto*, ma *in obliquo* ſia d'eſſenza dell'impreſa, nella guiſa, che il ſoggetto è d'eſſenza dell'accidente; Ecco dunque ſe la dichiaratione è diuerſa dal teſto. *Si contradice.*

6 Diciamo appreſſo, che ponendo egli il modo di ſignificare forma dell'Impreſa, con noi accordar ſi doueua, e non col Bargagli, ma egli non vuole amicitia, ne cõcordia meco, e coſi nega di conuenir meco, perche io voglio la ſignificatione proportionata eſſer forma, & egli la ſignificatione per via di ſimilitudine, che quando detto haueſſe ſolo, che il proprio modo di ſignificare foſſe ſua forma ſarebbe incorſo nel medeſimo errore ch' egli in me nota di non hauer ſpiegato ſufficientemente la forma dell' Impreſa. Ma quanto erri in attribuirci queſto errare, l'habbiamo à baſtanza già ſcoperto: Del conuenir poi noi inſieme già che egli non vuole, ne io voglio ſforzarmi di prouarlo, ma dirò bene, che queſto ſuo modo di ſpiegare più ſi accoſta all' opinione noſtra, che a quella del Bargagli, poiche queſti vuole, che la ſimilitudine ſenza alcun riſpetto alla ſignificatione ſia forma dell'Impreſa, e noi vogliamo eſſere la ſignificatione, nelche conueniamo con l'Amico, o per dir più il vero l'Amico accortoſi del ſuo errore alla noſtra opinione ſi và accoſtendo, a benche non ci accordiamo poi nell'iſpiegare, e determinare queſta ſignificatione, e perche à queſto punto non era io ancora diſceſo, però diſſi, che più toſto con noi, che col Bargagli accordar l'Amico ſi doueua. *Si diſcoſta dal Bargagli*

Hor più alle ſtrette venendo noi con l'Amico, pruouo io, che la ſimilitudine eſſer non può l'vltima forma dell' Impreſa, perche queſta ſiegue alle parole, che altrimente non ſarebbe l'vltima, ma la ſimilitudine le precede, & è da loro preſuppoſta. *Similitudine ſe preceda il motto.*

Il che, dice egli, è falſo non ſolo nella mia dottrina, ma etiandio nella ſua, e nella intelligenza comune di tutti. Imperciochè di ſotto ſcriue egli contra di me, che doue non ſono le particole Vt, ſicut, *e ſimili, non ci è neanco ſimilitudine, adunque dirò io, le parole la fanno, & prima ella non v'era. E ben vero che la proprietà precede le parole, & in eſſa*

si può dire, che vi sia la similitudine materiale, e fondamentalmente, ma non mai propria, e formalmente. Percioche essendo la somiglianza, relatione, & operatione dell'intelletto, viene ella ad essere ente di ragione, come anco l'Impresa, il quale suppone bene nell'essere di natura la proprietà, e la qualità come fondamento da stabilirsi, ma vn tal fondamento non è similitudine s'inganna in ciò Monsig. Aresi, & equiuoca dalla prima alla seconda operatione, dal fondamento alla relatione.

Notabile importantissimo, similitudine di 2. sorti.

7 Hor accioche si conosca chi s'inganna, e chi equiuoca, o l'Amico, o io, è d'auuertire, che la somiglianza può prendersi in due maniere, nell'vna in quanto relatione, nell'altra in quanto figura, la prima nelle cose si considera, la seconda nelle parole, della prima trattano i Logici, & i Filosofi, della seconda i Retrorici. Della prima sono per lo più giudici gli occhi, e se io veggo il figlio di alcuno facilmente vi conosco la somiglianza del Padre, della seconda sogliono dar testimonianza le orecchie, e per mezzo loro giudicar l'intelletto. Quando dunque dice l'Amico la similitudine esser l'Anima dell'Impresa, di quale intende egli? della relatione, o della figura? Io certamente ho sempre giudicato, e così anche giudico, ch'egli fauelli della relatione. Prima perche le voci, quando non vi è cosa, che il contrario si persuada, si prendono nella più propria, e frequente significatione loro, e di questa voce similitudine il primiero, proprio, e frequente significato, è della relatione, non vi essendo dubbio, che questa prima fù nelle cose, & in esse considerata dall'intelletto, egli ne formò poi la figura, che similitudine si disse. Appresso in qual significato si hà da prender la voce, che è più proportionata alle cose, delle quali si ragiona, ma qui non trattiamo delle figure della Rettorica, ma della natura delle Imprese, delle sue cagioni, dell'essenza, della materia, e della forma; Adunque non si ha da prender la similitudine per figura rettorica ma per quella, che nelle cose si ritroua; terzo l'Amico stesso dice questa somiglianza essere relatione, & hauer per fondamento la proprietà della figura dell'Impresa, adunque di quella fauella, che nelle cose si ritroua. Finalmente la similitudine rettorica richiede il *sic*, o altro somigliante segno, ma questo non vuole l'Amico, che poner si possa nell'Impresa, adunque non si fauella della similitudine rettorica, ma della fisica. Hor questa similitudine è ella ente reale, o di ragione? Di ragione dice l'Amico, & arditamente afferma eser ciò vero nella intelligenza comune, e nella dottrina mia, ma grandemente egli ingannarsi, e l'Autorità, e la ragione chiaramente dimostrano, l'autorità perche tutti i Filosofi insieme con Arist. nel 5. della Metafisica, al c. affermano la similitudine eser relatione reale, bastici addur qui il testimonio di S. Tomaso, che vale per cento. *Relationes similitudinis*

Relatione, e figura.

Qui si considera come relatione.

Falsità dell'Amico.

dinis, dice egli q. 7. de potentia, art. 10. *& æqualitatis reales sunt, secus verò relationes scibilis, sensibilis, dextri, & sinistri in columna.* La ragione proua il medesimo, perche chi non sà, che vn vouo è simile ad vn'altro, e che la calce, e la neue sono simili nella bianchezza, ancora che non vi sia alcun intelletto, che vi pensi? Se la similitudine dipendesse dall'intelletto nostro, falsamẽte haurebbe detto Dio; *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram* e sarebbe stato necessario il dire. *Faciat se homo ad imaginem, & similitudinem nostram*, poiche dall' intelletto questa dipenderebbe. Mà oppone l'Amico, che io pure scriuo, che oue nõ sono le particelle *Vt, sicut*, e simili, non vi è similitudine, adunque questa dipende dalle parole. Rispondo, che fauellaua io all'hora della similitudine, che è figura retorica, e non di quella, che è relatione reale. Hor giudichi il prudente Lettore, chi sia che s'inganni, & equiuochi da vna similitudine all'altra, l'Amico, od'io. Verissimo è dunque quello, che io diceua, la similitudine esser prima delle parole, e consequentemente non poter ella essere l'vltima forma.

Similitudine relatione reale.

Gen.

8 Hora aggiungo, che quando bene la similitudine fosse ente di ragione, e formata dall'intelletto nostro, prima si hauerebbe à considerar nell'Impresa, che le parole. Pruouasi, perche queste hanno d'accomodarsi, & addattarsi alla figura secõdo quella proprietà, per la quale ella è somigliante all'Autore, o ad'altro personaggio, per cui vuol formarsi l'Impresa, per esempio. Vuol vn tale spiegar in Impresa, come egli è amoreuole con gli amici, e duro a stranieri, e scorgendo vna simile proprietà nel cane, ne forma Impresa, ponendoui il motto, *MORDE GLI ESTRANI, ET A GLI AMICI ARRIDE*. Hora s'egli prima non hauesse considerata questa somiglianza fra lui, & il cane, come hauerebbe potuto por di quel motto, che l'accennasse? e perche più questo, che vn'altro li hauerebbe posto, se non hauesse prima considerato in qual proprietà del Cane egli simile gli era?

Prima si cõsidera del motto.

Quindi può raccogliersi, che malamente l'Amico esclude qui le figure fauolose dall'Impresa, Posciache, dice egli, *essendo l'Impresa operatione seconda dell'intelletto, come anco sono cotali fauolose figure, deesi quella fondare nella prima, vera, & esistente, altrimenti fondandosi in esse, verrebbe ad essere, ò più debole, o d'vgual debolezza il lor fondamento, come il concetto, che à quello si appoggiasse. Di più l'Impresa è relatione, le relationi hanno i loro termini per sostegno, e per base, hora l'Impresa haurebbe anche i termini intentionali, e non veri, si che da proprietà non esistente malamẽte potrebbesi trarre la verità, come si douria.* Ma ritorcer contra di lui si potrebbero questi argomenti; perche s'egli vuole, che la similitudine sia relatione di ragione, e non reale, adunque l'impresa, che in lei si fonda da-

Figure fauolose malamẽte escluse.

fondamento aereo, e debolissimo. Dirà, si fonda vna tal Impresa nella proprietà della figura, che è reale, ma io replico, che in quella si fonda in quanto simile, e però, se la similitudine è finta dall'intelletto, vano sarà il fondamento, perche *ad destruendum sufficit vnum*, & vn fondamento fieuole basta a far cader tutta la casa. Se fosse parimente vera questa ragione dell'Amico, ne seguirebbe, che neanche gli Oratori valer si potrebbero delle somiglianze delle fauole, e molto meno che gl'Impresisti, poi che quelli hanno per fine il persuadere, e questi solamente il palesare. Lodaua egli il Copernico, il quale con vna falsa suppositione dichiaraua le vere apparenze de'lumi del Cielo, e come non potrà vn Impresista dichiarar anch'egli per mezzo di vna suppositione falsa i suoi affetti, e concetti? Tanto più, che se bene le fauole non sono vere, furono però inuentate molte di loro sauiamente, & a manifestar concetti vtili, e veri. *Ma non si può trarre*, dice l'Amico *la verità da cose non esistenti, e (noi aggiungiamoci anche) false*, Rispondo, se per trarre intende prouare, non contrasto seco, ma se palesare, e dichiarare lo nego, e l'Impresista non ha per fine il prouare, ma il palesare solamente.

Ammesse da Retori.

Esempio di Copernico

9 Confonde di nuouo l'Amico la similitudine relatiua, e reale con quella, che è figura retorica rispondendo alla nostra seconda ragione, e perciò dice fabricarsi da noi, e non essere nelle cose. E perche da questo suo parlare potrebbe alcuno darsi ad intendere, ch'egli volesse, che non la similitudine reale, ma la figura retorica detta similitudine fosse la forma dell'Impresa, dimostriamo breuemente, come ciò dicendo l'Amico, in precipitio più profondo, che mai caderebbe.

Similitudine figura nō è forma dell'Impresa.

Prima, pche la similitudine di questa sorte vuole il *Sicut*, ò altra tale particella, il che grādemēte disdice all'Impresa, ma di ciò pche altroue l'impugna l'Amico, anche noi la differiremo il parlarne.

Appresso, la similitudine vuole, che si nominino ambidue gli estremi, perche si come la reale esser non può se non almeno fra due; così la verbale, della quale noi fauelliamo, e che la reale palesa, e necessario, che due estremi almeno nomini, così frà gli altri insegna Arist. nel 3. della Retorica al cap. 4. e 10. & apporta per esempio, Il dire, Achille come Leone si scagliò, è similitudine, ma se dicessi, il Leone (per lui intendendo Achille) si scagliò, nō più sarebbe similitudine, ma metafora, e dice che la similitudine *est trāslatio additione differens, quare minus suauis, quoniam longior*. Ma nell'Impresa nō si fà mentione, se non al più di vn termine, cioè della proprietà del corpo; adunque non vi è la figura similitudine; e che diremo di quelle Imprese, le quali hānò per motto vna parola sola, come quella dello strale scoccato col motto *IRREVOCABILIS*

Arist.

BILIS? Vi sarà forse quì la figura similitudine; Ma tutti quanti i Retori dicono, che la similitudine non è di quelle figure, le quali in vna sola parola si contengono, ma di quelle, che appartengono all'oratione, e alle sentenze, adunque in vna sola parola esser non può la similitudine.

Di più la similitudine è talmente figura delle parole, che con esse si fa vna cosa stessa, e non può da quelle considerarsi separata, altro non essendo, che parole in tal maniera disposte; se dunque la similitudine sarà forma dell'Impresa, non potrà ciò negarsi delle parole, e pure l'Amico non vuole, che queste appartengono alla forma dell'Impresa, ma più tosto alla materia, e che siano dispositione, & instrumento, & che prima della similitudine nell'Impresa si trouino. *Similitudine figura di parola.*

10 Per terza ragione contra la similitudine diceuamo noi, che l'vltima forma non deue conuenir ad altri, ma la similitudine a molte altre cose conuiene, adunque non è l'vltima forma; e questa sforzasi egli di ritorcer contra di noi, perche dice, *la significatione proportionata contiene ad infinite altre cose, adunque non è forma dell'Impresa*. Ma è facilissima la risposta, perche non diciamo noi esser forma dell'Impresa qualsiuoglia significatione proportionata, ma la proportionata alla Natura dell'Impresa, la quale ad altri non conuiene; Si lamenta egli, che letto non habbiamo tutto il cap. 19. del suo Teatro, che è molto lungo, e non voglio dir tedioso, & egli mostra di non hauer finito di leggere vna linea intiera del cap. 7. oue trattiamo della forma dell'Impresa, e diciamo esser questa la significatione proportionata alla Natura dell'Impresa. *Forma vltima non conuiene ad altri.*

Siegue appresso per risposta, ch'egli si dichiara in molti luoghi, come intēda estere la similitudine forma dell'Impresa, e riducendo quì il tutto ad vna somma, dice, *ch'egli intende il modo di significare per via di metafora, e di similitudine fatta dall'intelletto, e non dal motto accennante la sola proprietà della figura, come fondamento*. Ma questa dico io in prima non è dichiaratione, ma aggiuntione, o alteratione, perche la dichiaratione non dice cosa di nuouo, ma spiega esplicitamente, o pure chiaramente quello, che detto si era implicitamente, od oscuramente. Ma prima egli assegnando la forma dell'impresa disse semplicemente la similitudine esser d'essa e come hora vi aggiunge il modo di significare, e che sia per via di metafora, & che sia fatta dall'intelletto, & non dal motto &c. Si contengono forse queste cose implicitamente nella similitudine? certo che nò, adunque non fu questa dichiaratione, ma alteratione fatta dopo vedute le ragioni mie, che prima nō pensò egli al modo di significare, onde anche nel capo 28. del primo libro di- *Di nuouo altera la sua opinione.*

co Noi, *che vogliamo la forma, e differenza dell'Impresa essere la similitudine, o comparatione metaforica*, e l'istesso replica nell'epilogo al cap. 31. Non così può egli dire della forma assegnata da noi, perche nella parola proportionata alla Natura dell'Impresa, si contiene implicitamente tutto ciò, che si richiede ad vna tal forma. Ne con tante aggiuntioni, o alterationi, hà egli potuto ridurre, se non m'inganno, questa sua forma a perfettione. Tralascio, che impropriamente la chiama modo. I modi non aggiungono alcuna entità, ma la modificano; più propriamente dunque si sarebbe significatione, che modo di significare, aggiunge *Per via di metafora, o di similitudine*, & io non sò perche poner queste due cose insieme, se per similitudine intende egli la relatione reale, questa sempre è nella metafora rinchiusa, poiche questa si difinisce da Retori. *Vocabuli à propria significatione ad non propriam per similitudinem migratio*; Se poi per similitudine intende la figura retorica di questo nome, è chiaro, che non istanno insieme metafora, e similitudine, perche questa richiede nominati siano l'vno, e l'altro termini, e congiunti colla particola *Vt*, ò simili, e quella, queste particelle rifiuta, & vn sol termine ammette, & Arist. che ciò insegna nel cap. 5. del lib. 3. della sua Retorica, e ne apporta l'essempio, che se diciamo Achille qual Leone assalta è similitudine, se il Leone (per lui intendendo Achille) assalta sarà metafora. Siegue l'Amico, *fatta dall'intelletto, e non dal motto*, ma qui ancora, o ch'egli parla della similitudine, che è relatione, e questa non è fatta dall'intelletto, come sopra prouato habbiamo, ouero della figura retorica, e questa ne conuiene all'Impresa, ne può farsi senza parole. Poi ò communica l'intelletto questa somiglianza da lui fatta all'Impresa o nò, se nò, adunque non potrà essere sua forma, se la communica, ciò non può farsi per altro mezzo, che del motto, concorrerà dunque anch'egli come instrumento alla fattura della similitudine, se bene più propriamente direbbesi spiegarsi questa, che farsi dal motto. Siegue *accennante la sola proprietà della figura, come fondamento*, qui dichiara l'officio del motto, e pur non vuole, che questo habbia che fare colla forma dell'Impresa.

Similitudine, e metafora malamente poste insieme.

Metafora, che cosa sia.

Arist.

11 Ma così dichiarata sarà alla propria dell'Impresa questa forma, e basteuole a darle secondo i suoi principij l'essere d'Impresa? certamente che nò, perche stima l'Amico, che il significar cosa passata sia contra l'essenza dell'Impresa, e pure non è questa significatione esclusa dalla forma, e se significarassi concetto di ammaestramento sarà ella Impresa? ne anche, e pure può ciò farsi, osseruate tutte le conditioni che richede l'Amico alla forma dell'Impresa, come in questo, che è il 12. del lib. 2. de gli Emblemi

Forma dell'Amico non sofficiente.

blemi dell'Orosco. Vn Ceruo corrente, con la saeta fitta nel fianco, e le parole. NEMINE PERSEQVENTE, poiche nel Ceruo per via di Similitudine, ò di metafora s'intende il cattiuo, dalla colpa, come da Saetta ferito, il quale timido fugge, benche non vi sia chi lo perseguiti, conforme al detto del Sauio. *Fugit impius nemine persequente*; & il motto non dichiara la similitudine, ma la proprietà della figura solamente accenna. Ecco dunque come la forma da lui all'Impresa assegnata può conuenire etiamdio ad altri Simboli, come all'Emblema, & al Rouescio della medaglia. *Prou.*

Argomentauamo noi nel 4. luogo. Può essere la Similitudine senza motto, ma non già l'Impresa, adunque non è la Similitudine sua forma. Risponde l'Amico, che non la similitudine sola, ma il modo di significare per via, ò col mezzo di Similitudine metaforica sia la forma dell'Impresa. Ma ne anche qui vi veggo il motto, se non fosse nella parola metaforica, ma noi argomentammo contra la forma assegnata prima da lui, e non contra la dichiaratione. Aggiunge, che anche la significatione proportionata esser può senza motto, ma ciò neghiamo noi, perche se anche il motto non concorresse alla significatione, non sarebbe questa alla Natura dell'Impresa proportionata. *Similitudine esser può senza motto.*

12 Si opponeua in oltre da noi all'opinione del Bargagli, che da molti non è abbracciato ciò, ch'egli dice, la somiglianza esser d'essenza dell'Impresa. Risponde a ciò l'Amico essersi leuata questa difficultà per seguitarsi da tutte le Accademie questa opinione. Che ciò sia vero di tutte le Accademie non lo sò, sò bene, che de gli Autori, che hanno scritto dopò il Bargagli, il Capaccio, & Hercole Tasso non la seguitano, e quanto all'Accademie si può dire, che in queste si attende non solo a formar Imprese vere, ma buone, e perfette, e da noi non si nega, che la similitudine non sia di gran perfettione all'Impresa, e se bene habbiamo stimato non esserle di essenza, noi sempre però non senza di quella ingegnati ci siamo di formarle, e se nõ nelle Accademie in altre occasioni come di pubbliche feste, ò per entrata di Principe, ò per altro se ne veggono fondate sopra sensi allegorici, e non sopra Similitudine; come non hà molto fra le altre Imprese, che nell'ingresso del Serenissimo Infante di Austria in Genoua vi erano queste due di senso allegorico, Spada curuata in falce, col motto CVRVATVR AD MESSEM, & vna Corona reale colle parole FERRO SCVLPTA. E nel solennissimo ingresso dell'Eminentissimo Signor Cardinale Cesare Monti in Milano, molto leggiadramente dal Signor Gio: Pasta descritto, fra molte belle Imprese si vedeua ancora vn ramo d'Oliuo col motto, NVNCIAT OTIA PACIS, & vna Mitra con vn Capello di Cardinale; & il breue, EX VTROQVE CAESAR, ambe *Bargagli, se da tutti seguito.* *Imp. moderna senza similitudine*

ambe fondate in senso allegorico, ò Geroglifico, e se l'Amico negherà, che siano Imprese, non vi mancheranno altri, che l'affermeranno, e con più ragione, non potendosi dir Emblemi, ò altra sorte di Simboli.

Tralascio vna replica, che fà l'Amico al mio argomento, che da lui compiutamente sia stata dichiarata la forma dell'Impresa, e non da noi, perche ciò si è già parlato a bastanza, e passo ad vn altra difficoltà, circa quello che io dico, che se a caso si vnissero insieme parole, e figure, ò vero ancora da me fossero vnite, ma non già a fine di scoprir qualche mio pensiero, questa non potrebbe dirsi Impresa, contra di che egli così scriue.

L'esser Impresa fatta a caso, non fà che ella sia Impresa, quando habbia le altre parti essentiali, io cosi tengo, anzi che scriuono molti Autori esser appunto il fare Imprese ventura, & capric cio, onde io concedo potersi queste formar à caso, e saranno quelle vere Imprese contra quello ch'egli scriue. Ma contra questo non scriuo io gia, e sò esser contradittione il dire, che si faccia Impresa a caso, e che non sia Impresa, perche se si fà Impresa, adonque è Impresa, non parlo io donque d'Impresa a caso fatta, ma dico che potrebbe essere a caso si vnissero figura e parole, che per altro esser potrebbero Impresa, e tuttauia non l'essere, il che come accader possa l'habbiamo con alquanti esempi di sopra dichiarato, e qui per maggior chiarezza ne aggiungerò alcuni altri.

Cittatione falsa dell'Amico.

13 E gradirà spero il lettore, che fra le pungenti ortiche delle noiose sottigliezze, e le acute spine delle dialettiche argutie andiamo tal hora spargendo curiosi fiori di varia eruditione, e di esempi non volgari d'Imprese. Fù dunque costume appresso gli Antichi nelle più sontuose, e splendide cene far comparire sopra la mẽsa vn porco intiero, il cui ventre (solito satiarsi di Ghiande) di Pernici, di Quaglie, di beccafichi, & altri simili delicate viuande si riempiua, non accioche col suo calor naturale le digerisce, ma si bene affine di seruir loro di regalato piatto, che insieme poi colle viuande si mangiasse, e chiamauasi questo si concio animale Porco Troiano, perche si come nel ventre del Cauallo Troiano molti Soldati si nascondeuano, così nel ventre di questo altri molti animali si occultauano. Hor se sopra di lui a lettere di Zuccaro fatto vi hauesse scriuere il conuitante, *ET CIBVS, ET DISCVS*, ò come in altra similitudine dicemmo, *SATIDIORA LATENT*, non ad altro fine, che a far intendere a conuitati ciò che sotto a quella sembianza porcina si nascondeua, non sarebbe stata Impresa, ma se mandandolo per vn messo ad un suo amico, hauesse per quello voluto fargli simbolicamente intẽdere, che il portatore, ò donatore di lui era migliore di dentro, di quello che l'esterna sua apparen-

Esempi di figura con motto e nõ Impresa.

Porco Troiano, che cosa fosse.

apparenza crassa forse, e sordida dimostraua di fuori, diuenuto sarebbe quell'animale, ò la sua figura Impresa.

E se vaga giouinetta, che di leggiadri fiori si diletta, hauendo in vn vaso pianta fiorita di Gelsomini o di Gigli, vn bollettino vi attaccasse, che dicesse *OCVLIS, NON MANIBVS*, ò *CERNITO, NON TANGITO*, e non ad altro fine, che per auuertir ciascuno che benche nõ se gli prohibisca il vederli, non però se gli concede il toccarli, giache il Giglio particolarmente si come è gratioso all'occhio, e grato all'odorato, se si tocca; così diuiene, maneggiato, deforme, e fetido, come osserua S. Isidoro lib. 12. ethym. c. 9. per detto di Dioscoride, onde S. Bern. ser. de Nat. B. M. nota, che si dice nella Cant. c. 2. del Diletto, *Pascitur inter lilia*, e non che, *vescitur, quia odore potius, quam sapore lilia placent*, formata non si sarebbe Impresa; ma se poi a Giouine amante ella l'inuiasse, accioche sapesse, che se ben ella vagheggiar tal'hora si lasciaua, non presumesse però di toccarla, negar non se le dourebbe il titolo d'Impresa.

Giglio quanto perda maneggiandosi.

S. Isidor. Dioscor. S. Bern.

E se io visitando il mio giardino, vna pianta sterile vi ritrouassi, che con l'ombra sua i fiori vicini danneggiasse, & accioche il giardiniero si ricordasse di tagliarla, vi scriuessi sopra: *NVOCE CON L'OMBRA, TAGLISI*, ò in latino *VMBRA NOCET, PEREAT*, non ne sorgerebbe Impresa; ma se vorrò per questi motto e pianta significar, che merita esser punita persona, che con suoi mali officij mi priua de' raggi della gratia del mio Principe, & oscura i fiori de' miei seruiggi, ella diuerrà Impresa.

Ombra nociua.

Impresa.

E se in vn cantone del mio giardino, per esser ombroso è freddo, io vi farò dipingere alcuni serpenti con vn emistichio di Virgilio, *VMBRAS, ET FRIGORA CAPTANT*, non ad altro fine, che di far intendere a gli amici, che di quelle ombre non si fidino; non sarà da me fatta impresa, ma se per quella figura, e parole vorrò dar ad intendere, che hò nemici, i quali occultamente, e sotto l'ombra di qualche Principe m'insidiano, & amano l'occasione di danneggiarmi, potrà all'hora chiamarsi Impresa.

Serpenti d'ombre amanti.

Verg. Ecl. 2.

14 Ecco dunque come il caso ripugna all'Impresa, il che forse intenderassi meglio col seguẽte essempio. Se io a caso entro in vna Chiesa, oue sia Indulgenza, & entrato mi risoluo di far oratione, e guadagnare quello spiritual tesoro, l'esserui venuto a caso, non m'impedirà l'Indulgenze, ma se io à caso vi entrassi, e senza altro pensiero ragionando con Compagni, ò dicendo orationi senza la debita attentione mi vi fermassi, all'hora non guadagnerei io l'indulgenza. Hor così dico, può essere, che a caso io congiunga motto, e figura, & accorgendomi potersene compor Impresa, io me ne compiaccia, e per tale l'accetti, e sarà vera Impresa, con-

Caso ripugnante all'Impresa.

Somiglianza che ciò dichiara.

forme

forme à ciò, che dice l'Amico; ma se io congiungo motto e figura, e non penso più oltre, ne ho animo di fare Impresa, dico questa non ne seguire, & è cosa chiara à mio parere, perche l'Impresa è segno volontario, & à compiacimento, come confessa anche l'Amico, adunque non vi essendo il mio compiacimento, non formerò io ne segno, ne Imdresa, si come se a caso io ponessi vn ramo d'hedera alla mia finestra; non sarebbe segno, che io vendessi vino, Non vale dunque la conseguenza, ch'egli deduce dalle mie parole (esser cioè egli auezzo à non hauer altra mira ne' suoi motti, che di spiegare la proprietà della figura, nulla curandosi dell'applicatione loro alla persona, per cui fu fatta l'Impresa quantunque molte di esse ne siano anche di questa conditione adorne per vna certa casuale conseguenza, forse più, che per industria di lui.) *Adunque, dice egli, le mie Imprese sono state fatte da me secondo lui à caso, non per mia industria, & insieme senza pensiero di spiegare concetto alcuno, non hauendo io mira ad alcuna persona, e pure molte secondo lui riescono buone*; Ma tanto non ho detto io, ne dedur si può dalle mie parole. Non dico, le sue Imprese esser da lui fatte a caso, e senza pensiero di spiegar concetto alcuno; che quando ciò creduto hauessi, detto haurei, che nō fossero Imprese, ma che egli nel formar delle Imprese è auezzo (cioè il fà molte volte) ad hauer mira solo allo spiegamēto della proprietà della figura, cō la quale andar suole congiunto ancor il concetto, e perciò non niego à questo ancora lui hauer mira, ma perche veggo, ch'egli di ciò gagliardamente si risente, spiacemi hauerlo detto, e mi protesto, che non voglio, ne hò voluto con ciò pregiudicar punto alla lode, che se gli deue, d'hauer formato molto belle, & ingegnose Imprese, & hauerne ancho trattato copiosamente, ne voglio contendere di non hauer in ciò lasciato forse souerchio scorrere la penna. Quello, però che a ciò dire mi ha mosso, è prima l'hauer egli nel suo Teatro addotte molte Imprese da se fatte senza applicatione alcuna, come quando dice della Volpe: AVRE GLACIEM, e del Carro ET VEHIT, ET VEHITVR, La doue in quelle de gli altri lasciarnon la suole.

Citatione falsa.

Giudicio fatto dall'Amico.

Non senza fondamento

15 Appresso, il vedere, che ciò è molto conforme alla sua dottrina, Imperciò che non confessa egli, che la similitudine conuiene all'Impresa dopò il motto? così hà detto egli in questa stessa consideratione a c. 73. oue dice, *la proprietà precede le parole, ma non la similitudine, e ciò insegna anco la natura, e l'officio de' motti non nego assolutamente, che questi debbiano far la similitudine, ne meno notarla con le voci sic, ita, e simili, ma si bene deuono essi accennare la proprietà, lor fondamento, e non altro: lasciando all'intelletto il formare da quella la similitudine, & con tal mezzo inuestigare, & ap-*

prender il concetto dell'Impresa? Hor se egli insegna, che il motto non ha da far altro, che accennare la proprietà della figura, che gran cosa è ch'io dica ch'egli ne'suoi motti non hà mira ad altro, che alla stessa proprietà? Anzi che altro dico se non che egli fà quello che insegna, & che la sua prattica è conforme alla sua teorica? e se la similitudine non si hà da considerar prima che le parole secondo ch'egli insegna, adunque non hanno le parole, di hauer alcuno risguardo all'Autore dell'Impresa, & egli senza questo risguardo l'hà da formare, perche qual'hora egli habbia risguardo alla proprietà della figura, & alla conditione della persona, subito conoscerà esserui Similitudine, e così precederà questa le parole, contra ciò, ch'egli insegna, e se le parole si confermaranno alla persona, bisognarà dire, che ciò sia seguito a caso, si come se prendendo vn sarto la misura di vna persona fà vn vestito, che stia bene ad vn altro, di cui egli non prese la misura, non si dirà, che gli stia bene a caso? Chi pone il motto alla figura, non hà secondo l'Amico da prender la misura altronde, ne aggiustarlo con altro, che colla proprieta della figura, ne questa hà da considerarsi come simile all'Autore, perche la somiglianza non precede le parole, adunque se parimente coll'Autore si confronterà, sarà a caso.

Di più nella prima parte della consideratione 20. f. 216. egli dice, che si può far Impresa senza applicatione veruna ispiegandosi il concetto in se stesso, ma in queste chi non sà, che non si haurà mira ad alcuna persona? se io dico dunque, che così egli suol fare, & è ciò conforme alla sua dottrina di che può dolersi?

16 Ma così facendo, che diremo? che siano queste sue veramente Imprese? Risponderò, se egli non è per isdegnarsi, che se la conformità, che nel motto si ritroua con l'Autore non sarà da lui considerata, ne pretesa, ne applicata, ò considerata almeno applicabile, quel congiunto di figura, e di motto non sarà Impresa; ma se l'Autore postoui il motto, vi considererà la similitudine, e per ragione di lei l'applicherà alla persona, che vuole, all'hora sarà Impresa, e perciò approuiamo noi ciò presupposto, per vere, e buone le Imprese dell'Amico. Non vogliamo noi dunque dire, ch'egli non habbia ingegno di formar bellissime Imprese, ma che nel formarle ha seguito questa sua opinione, ne diciamo sempre, ma essere in ciò auezzo, e non assolutamente, ma che forse più per casuale consequenza, che per industria di lui habbiano i motti buona proportione colla persona oggetto dell'Impresa, non per che egli non sapesse volendo fargli tutti tali, ma perche a ciò non molto badi. *Se tai composti siano Imprese.*

All'argomento, che noi già facemmo. Potrebbero trouarsi vniti figura è motto a caso, e non già a fine di scoprire qualche *Afferma l'Amico.*

pensiero

pensiero, e questo congiunto hauer potrebbe somiglianza con alcuna persona, ò con l'istesso Autore, e non sarebbe tuttauia Impresa; Rispondendo l'Amico afferma all'incontro, che questa tale sarà Impresa, ma mancherà del fine, perche non risguarderà affetto, ò concetto dell'Autore. Ma ciò diciamo noi esser falso, cioè che questa sia Impresa, perche, & egli, e tutti gli altri Srittori d'Impresa pongono nella diffinitione di lei, che spieghi ò accenni qualche nostro pensiero, ò stato, & egli vuole, che il fine sia d'essenza dell'Impresa, e meritamente in quanto risguardato però, non in quanto ottenuto; Adunque se di queste conditioni manca non sarà Impresa.

Non bene

Contra di ciò egli argomẽta prima, *S'è veduto, e prouato cõ le mie Imprese, le quali mancano del loro douuto fine secondo M. Aresi, e pure sono stimate Imprese*. Ma a questo già si è risposto, e detto quando queste tali siano Imprese.

Argomenta secondariamente, *Egli etiamdio scriue, che il fine, e l'efficiente sono cagioni estrinseche dell'Impresa, dunque potrà ella hauere le cagioni essentiali, & il vero essere senza quelle*. Rispondo che quantunque il fine sia estrinseco all'Impresa, l'ordine però, e la relatione, ch'ella hà al fine le è intrinseco e d'essenza, si come delle potenze è d'essenza l'ordine, che hanno a gli oggetti, che però si dicono, *specificare per obietta*, quantunque questi siano loro estrinsechi.

Fine come estrinseco & intrinseco.

17 Terzo Argomenta, *La Casa non resta di esser casa, benche non sia habitata, adunque anche l'Impresa potrà esser Impresa ancora che non sia applicata*. Rispondo che l'habitatione attuale non è di essenza della cosa, ma si bene il rispetto e l'ordine all'habitatione, e però cosa, che habitabile non fosse, non si potrebbe dir casa, onde anche noi diciamo, il fine dell'Impresa, che è la significatione applicata esserle di essenza, non in quanto ottenuto, ma in quanto risguardata. Aggiunge, che la Casa è ente reale, e non hà l'esser suo dipendente dall'intelletto humano, e perciò habitabile si dice per quello ch'ella in se stessa è, ma l'Impresa è ente di ragione, e non è significatiua, se non in quanto è dall'intelletto a ciò destinata, e perciò, se da questo non è a questo fine ordinata, ella non può chiamarsi Impresa. Si spiega appresso come intenda farsi a caso vn Impresa, & è qual'hora volendo alcuni formar vn Impresa, e spiegar vn concetto, ne formano vn altra, e cotal Impresa dice esser fatta a caso, e mancar del suo fine, non che al tutto sia senza alcuna cosa significare, ma perche significa cosa non intesa all'hora, ma se questo si confaccia con quello, che già detto haueua, che poteua esser Impresa, benche non riguardasse affetto, ò concetto dall'Autore, me ne rimetto, e bastami, che non

Somiglianza della casa come vera.

sarà

sarà mai Impresa, se ordinata nõ sarà a significar qualche cõcetto, ò sia questo primieramente, ò secondariamẽte inteso dall'Autore.

A quello che diciamo, che se la somiglianza fosse la forma dell'Impresa, ella dir, si dourebbe Impresa di colui con cui maggior somiglianza hauesse, e non dell'Autore; Risponde l'Amico. Che l'hauere l'Impresa somiglianza più con vno, che con vn'altro, è relatione, e conditione accidentale, e non forma. Anzi, dico io, chi non sà, che la forma dell'Impresa è relatione? Perche se è la somiglianza, come vuol l'Amico, la forma, e che altro è questa, che relatione? e se la significatione, questa pure è relatione, se dunque la similitudine la fa esser Impresa, perche non sarà più tosto Impresa di colui, al quale ha maggior somiglianza, che d'altri, con cui l'ha minore? Vagliaci per esempio il ritratto, chi non sa, che se vn Pittore fa vn ritratto, ancora che lo faccia per me, se tuttauia haurà maggior somiglianza con vn'altro, si dirà essere più tosto ritratto di colui, che mio? mercè, che l'essere del ritratto consiste nella somiglianza; l'istesso dunque dourà dirsi dell'Impresa, se la sua forma, & il suo essere nella somiglianza consiste.

Impresa, se sia di colui, con cui hà maggior somiglianza.

Dice poi l'Amico di hauer trappassato questa mia ragione, per non iscuoprire maggiormẽte l'errore, e l'equiuocatione, ch'io presi, & è tanto cortese, che ne anche hora la scuopre, così la Volpe, che non puote arriuare a mangiar l'vua, disse, che non gli piaceua, perche era agresto. *Quante sono,* soggiunge, *l'Imprese, e di lui, e d'altri, le quali si potrebbero accommodare più acconciamẽte ad altro concetto, & ad altre persone, che à quelle, per cui sono state fatte, e pur di loro non sono?* Egli è vero, ma il contrario ne seguirebbe, dico io, e lo deduco per inconueniente, se la Similitudine fosse la forma dell'Impresa; ma ciò dall'opinione mia non segue, per che essendo la significatione forma dell'Impresa, e questa a compiacimento dell'Autore, ne siegue, che di colui sia Impresa a significar il quale ella fù composta, sì come se ad alcuno si pone nome Alessandro, ancora che vn'altro vi sia, a cui meglio per esser più valoroso, questo nome conuenga, non lascia però di esser nome di colui, al quale fù posto, e lui, e non il più valoroso significare, mercè, che non significa naturalmente, ma a compiacimento.

Cortesia volpina dell'Amico.

Senso delle parole nostre alterato.

18 Ritorna appresso l'Amico a risentirsi, perche diciamo non hauer egli da principio dichiarato sofficientemente la forma dell'Impresa, perche dice hauer à ciò supplito nell'istesso capitolo, e riprende me, che ne in quello capitolo, ne in altro habbia sofficientemente dichiarato detta forma, e se bene di ciò habbiamo noi fauellato più volte, anche qui è necessario il dirne alcuna cosa; E d'auuertire dũque, che s'egli nel principio del Cap. 19. oue tratta della forma dell'Impresa, hauesse detto esser questa la simi-

litudine

litudine intesa, come egli dichiarerà appresso, non hauerei forse da opporli insufficienza, ma il dire assolutamente, che questa è la similitudine, e poi appresso apporui molte altre conditioni, mi è parso qualche mancamento, perche prima m'insegna essere assolutamente la similitudine, e poi me la và in più modi alterando, si come mi dorrei di alcuno, che prima mi promettesse assolutamēte cento scudi, e poi in progresso del ragionamento mi dicesse volermeli dare in tãto grano, o cosa somigliante, e l'esempio dell'Oratore da lui addotto, il quale non dice tutte le lodi nel cominciamento del parlare, non mi sodisfà, perche tutte le lodi, che nel progresso dell'Oratione egli spiega, si contengono nella propositione, che egli fece di voler lodare il tale, ma s'egli hauesse detto ragionar voglio della prudenza, o fortezza del tale, e poi si diffondesse in altre lodi di lui, non sarebbe senza riprensione, e così hauendo l'Amico detto nel principio del suo capitolo, che forma dell'Impresa è la similitudine, non doueua poi aggiungerui altre cose, che nella similitudine non si contengono. Non così può egli dire di noi, perche hauēdo detto la significatione proportionata abbracciamo il tutto, e lasciamo aperto il campo di spiegare qual sia questa significatione nelli capitoli seguenti, che se detto hauessimo esser la significatione assolutamente, e cose poi diuerse aggiunte, all'hora meriteremmo di essere ripresi, ancora che poi di andarla dichiarando dicessimo. E se alcuno mi opponesse l'esempio di Aristotile da noi sopra addotto, il quale disse la fauola assolutamente esser l'Anima della Tragedia, e poi l'andò spiegando, e restrignendo. Rispondo, che Arist. non aggiunge poi cosa, che non appartenga alla fauola, e non si era proposto di spiegar perfettamēte l'Anima della Tragedia, anzi credo, che per Anima egli non intendesse forma, ma la parte più principale, e fondamentale della Tragedia, come forse anche spiegar si potrebbe il Bargagli.

Mancante l'Amico nella forma dell' Impr.

Scusa dell'Amico vana.

19 All'oppositione, ch'egli non fà qui mentione del significar in tempo futuro, ò presente. Risponde hauer ciò detto nel cap. 14. e che però non era quì necessario il ripeterlo. Ma questa, dico io, nō è buona scusa. Prima, perche dichiarando quì la forma dell'Impresa, dir deue tutto quello, che a lei appartiene, e si come Arist tratta della materia, e della forma nel primo libro della Fisica, come di principij delle cose naturali, e poi di nuouo ne ragiona nel 2. libro, come di cagioni, così hauendo l'Amico trattato del tempo di significare per quanto appartiene a motti, trattar poi anche ne doueua, per quanto appartiene alla forma nel capo 19. Aggiungasi, che il significare cosa passata, o futura, non dipende sempre da motti, ma dalla cosa significata, e da altre circonstanze, come nell'Impresa delle Colonne col *PLVS VLTRA*, &

Altra scusa ritrouata.

in quella della Torre abbruciata, col motto *OPES, NON ANIMUM*, si vede.

Non è però, dice l'Amico, *d'essenza dell'Impresa, quanto alla sua formalità, ma si bene in ordine alle parole, & alla maniera di significar quello, che si pretende*. Ma la maniera di significare, non vuol egli che appartenga alla forma dell'Impresa? adunque anche il tempo, che alla stessa maniera appartiene. *Contrarietà dell'Amico*

Non vi è cosa neanche, diciamo noi, che escluda la figura humana. Alche risponde l'Amico, la figura humana è in contesa, ne per anco è deciso se debbia affatto escludersi dall'Impresa, e perciò si doueua considerar à parte. Ma se questa ragione vale, non deuo io essere ripreso, che non habbia distintamente dichiarata la forma dell'Impresa, ciò dipendendo dalle cose, che doueuano dirsi. Aggiunge, che la figura è materia dell'Impresa, adunque non doueua trattarsi qui colla forma. Potrebbe questa, e la prima risposta ammettersi, quando si richiedesse, che quiui questa questione si disputasse, ma poi che egli l'haueua gia decisa, doueuasene qui far mentione, perche potendosi anche dalla figura humana trar similitudine, se non si esclude, viene ad essere inclusa, & appartener alla forma nella guisa, che vi appartengono la proprietà, & il motto de'quali si fà pur mentione nella dichiaratione della forma. *Figura humana non esclusa dall'Amico, malamente.*

Dall'Emblema parimente dice essere differente l'Impresa per la forma assegnata da lui, la quale è di significar concetto particolare col mezzo di vna similitudine translata. Ma notisi l'alteratione, che qui dice, *di significar concetto particolare*, il che non haueua prima mai detto, ma di quanto ne ragionammo già di sopra; dimostrando hauer egli alterata la sua opinione per gli argomenti nostri. *Cita se stessa alteramente.*

20 Conduce finalmente in campo alcuni detti nostri l'Amico, e per mezzo di questi pretende ottener la vittoria. Il primo è nel cap. 2. oue dico, che la figura di vn huomo portante vna fiaccola accesa in mano colle parole, *ARDERO LA CITTA*, che nel suo scudo si vedeua, non è Impresa, perche non vi è alcuna somiglianza, ne metafora. Rispondo, che ciò io dico contra il Bargagli, e perciò argomento secondo i suoi principij, volendo egli, che la similitudine sia d'essenza dell'Impresa. Appresso dico che non vi essendo similitudine viene l'Imagine dell'huomo a far offitio di ritratto, il che disdice all'essenza dell'Impresa, non dunque dalla negata somiglianza assolutamente argomento, ma dal significar per via di ritratto. *E nostri detti inutilmente.*

Il secondo mio detto è nella dichiaratione dell'Impresa proe-

miale, nel fine del primo discorso, oue, riferendo l'Impresa di alquante penne col motto. *HIS AD AETHERA* scriuo. Ha però molto più dell'Emblema, che dell'Impresa, posciache, & il concetto è generale, e non è fundato sopra alcuna somiglianza. Ma da ciò non si può raccorre, ch'io voglia la somiglianza esser d'essenza dell'Impresa, non che sua forma, ma si bene, che più à questa conuenga, che all' Emblema, poiche dico quella tal figura hauer più dell'Emblema.

Il terzo detto è nel cap. 9. oue scriuo, che la figura humana rapresentante predicato vniuersale, e proprietà dell'huomo, non deue esser accettata nell'Impresa, perche così la persona rappresentata dall'Impresa, s'intenderebbe senza alcun mezzo di figura, o di somiglianza. Ma non esser questo mio detto à suo fauore, si raccoglie dalla disgiuntione, che pongo tra figura, e somiglianza, perche ne siegue, che non sia necessaria la somiglianza, ma che vi possa essere altra figura come l'allegoria, o la metonomia, o altra tale. Che poi conchiuda hauer io negata la similitudine esser forma dell'Impresa per contradir a lui, se non mi stima Profeta, non sò come possa hauer luogo, hauendo io ciò detto, e stampato prima, che habbia potuto leggere il suo libro, ne veder alcun suo scritto.

Se di sole figure naturali, & artificiali sia capace l'Impresa. Dis. 14.

Rispondente alla consideratione settima dell'Amico.

1 E per gettar à terra vna conclusione, ò conuincere di errore alcuna Scrittura, così valesse il replicar più volte gl'istessi colpi, come per atterrar vna pianta gioua il moltiplicar contra di lei nell' istessa parte le percosse; non potrebbe certamente star in piedi l'ordine da me tenuto nel trattar dell'vltima forma dell'Impresa, poiche ad ogni passo replica l'Amico questo colpo, che perfettamente spiegato non habbiamo la forma dell' Impresa, nel cap. 7. contra (dice, ma falsamente) la nostra pro messa, e con tutto, che nel principio del cap. seguente rendiamo la ragione, perche da noi non fosse spiegata perfettamente questa forma, egli però non vi si acquieta, ma dalla medicina cauando veleno l'impu-

Falsità dell'Amico.

impugna. Era la nostra ragione di hauer noi hauuto solament mira di far in quel capitolo vna abbozzatura, e rozo disegno: Contra di che egli si arma, e dice. *La forma vera d'Impresa, per cui quella si constituisce nell'essere non è abbazzatura, o rozo disegno, ma forma, & perfettione vera, & essentiale dell'Impresa, dante l'essere perfetto, e distinto.* Ma come và questa conseguenza, la forma dà l'essere perfetto all'Impresa, adunque non è lecito fauellar di lei se non perfettamente, e formar non se ne può vn rozo disegno? Anzi quanto più le cose sono perfette tanto sono più difficili ad essere perfettamente spiegate, & è conueneuole il farne prima vna imperfetta abbozzatura. Se dimandiamo ad vn Pittore, qual sia la principale, e più perfetta parte di vn ritratto, dirà esser il volto. Adunque non gli sarà lecito volendo ritrar alcuno far prima del volto vn rozo disegno, egli sarà necessario pennelleggiarlo alla prima perfettamente? E perche l'Anima da l'essere perfetto all'huomo, non sarà lecito fauellarne se non ispiegando perfettamente la natura di lei? E qual cosa più perfetta di Christo Signor nostro; adunque perche è perfetto volendo vn Pittore far di lui vn ritratto, non la potrà delinear prima col gesso, e farne vn rozo disegno? E chi è si rozo, che non conosca la falsità di queste conseguenze? E quando Aristotele nella sua poetica disse, che sei sono le parti della Tragedia, cioè, *Fabula, Mores, Dictio, Sententia, Apparatus, Melodia,* che fece egli? Vna perfetta pittura della Tragedia, o pure vn rozo disegno? certamente vn disegno solo, il qual andò poi colorendo col spiegare le conditioni, che deuono hauer queste parti. E quando Demostene fù dimandato qual era la principal parte dell'Oratore, che rispose egli? Non altro, che *Pronunciatio*, e non ispiegò qual esser douesse questa pronuntia. Qual merauiglia dunque se anche noi facendo prima vn rozo disegno dell'Impresa, diciamo, ch'ella è composta di figura, di motto, e di significatione, e poi ne' capitoli seguenti andiamo spiegando le conditioni, che hauer deuono queste parti, e colorendo il formato disegno?

Consequēza vana dell'Amico.

Nostro Metodo con somiglianze si pruoua.

Con esempi di Aristot.

Di Demostene.

2 Hor ammettendo io nel mio capitolo ottauo le figure capricciose, come non ripugnanti all'essenza dell'Impresa, impugna questo mio detto l'Amico con l'autorità dell'vso, e con la ragione. L'vso il pruoua dalle Accademie, nelle quali non si trouano ammesse Imprese di figure capricciose. Ma come altroue dicemmo, non hà forza contra di me questo argomento, e la ragione è che gli Accademici non si contentano, che le Imprese loro siano vere, & habbiano quello, che si richie-

Vso delle Academie, a che vaglia.

de all'essenza, ma vogliono ancora che siano buone, e quanto più si può perfette, & io qui non tratto della perfettione dell'Impresa, ma dell'essenza, e questa raccoglio non solo dalle Accademie, ma ancora dalle Imprese, che si formano in varie occasioni, ò di feste, ò di mascherate, o di mortorij, e riferite ancora da Moderni Autori. Dico Moderni. Perche l'Amico argomenta, *se star vogliamo all' autorità de libri, approueremo ancora per Imprese le figure senza motti, ancora ch'egli sopra s'ingegnasse prouar il contrario*. Rispondo dunque, che non seguo io l'vso dichiarato da primi autori di quest' Arte, essendo hora mutato l'vso, ma si bene de'moderni, e per questi intendo quegli che hanno scritto dopò il Bargagli, la cui opinione dice l'Amico essere stata riceuuta da tutte le Accademie. Fra questi Autori vi è il Camillo Camilli, nel quale si veggono Imprese di figure capricciose, come la Testuggine con l'ali, l'Aquila vagheggiante l'orsa celeste, la Grue portante in bocca vn Caduceo. Il Capaccio anche più moderno le ammette, quale è la formica, che sostiene il mondo, col motto *D' ALTRI HOMERI SOMA, CHE DE' TVOI*, & il Leone con due piedi sopra il Cornucopia, e con gli altri eleuato tenga col sinistro il Caduceo in spalla e con l'altra faccia atto quasi dar voglia colla Zampa, & il motto *REQVIES HAEC CERTA LABORVM*. Vaglia l'esempio per ispegare l'opinione dell'Autore, e non perche da me si lodi.

Vso d'Autori dopo il Bargagli.

3 Ma passiamo alle ragioni, la prima dell'Amico è, che la figura capricciosa è più propria d'Emblema, che d'Impresa. al che rispondo io non vale la conseguenza, più conuiene all'Emblema, dunque, non all'Impresa, poiche egli stesso confessa, che dell'istessa figura cangiandoui solamente il motto possono amendue seruirsi: A questo replica egli. *Io confesso di hauer scritto, che le figure de gli Emblemi (che non sono alterate, ma semplici) possono seruire all'Imprese*. Noti il lettore, che quella limitatione, *che non sono alterate, ma semplici*, per la quale s'ingegna escludere le figure capricciose, non fù da lui posta nel Teatro, nel cui capo sesto egli dice, *Giudico io, che sia benissimo detto, che molte Imprese, non però tutte, leuatone il motto, diuengono con altro titolo Emblemi, & al contrario, che alcuni Emblemi, non però tutti con la variatione delle parole diuentino Imprese*. Hor se haueßi fatto io vna simile aggiuntione, quanto rumore farebbe l'Amico; se io ne hò fatto alcuna, non hò però alterato il senso, ne fatto per isfugir alcun argomento, ne citando me stesso, come egli ha fatto qui,

Citase stesso falsamète.

Ma

Ma non ho io già mai scritto, dice egli, *che tutti gli Emblemi diuentino Imprese, ò vero, che tutte le figure loro posano essere corpi d'Imprese*. Ne io tanto voglio, e mi basta per isneruar il suo argomento, che di alcune figure ciò si auueri, si come per falsa rendere questa conseguenza, conuiene la tal cosa all'huomo, adunque non conuiene al cauallo, basta che alcuna cosa vi sia, che all'vno, & all'altro conuenga, altrimente valerebbe il dire, conuiene il senso all' huomo, adunque non al cauallo.

Consequenza dell'Amico falsa.

In oltre dalle sue parole argomentando diciamo noi; Mentre, dice esser più proprie, dimostra potersi ammettrere ancora nell'Impresa, altrimente non più proprie, ma assolutamente proprie sarebbero de gli Emblemi, come contradir delle Imprese. Si risente di questa oppositione l'Amico, e dice.

Più proprio suppone il proprio.

Non sò che nome dare a questa sua oppositione, Ragione non è, dimandarla cauillatione, non vorrei ch'ei pretendesse offesa dal nome, la dirò sottigliezza, per lasciar da parte il titolo di vanità. Ma perche tanta colera, se non perche vedeua di esser ferito colle proprie armi, e non hauer medicina da sanarsi? Non è dunque cauillatione, ne sottigliezza, ne vanità, ma argomento comune; e conuincente il mio, perche il dir più proprie, e vn dir comparatiuo, e questo presuppone che si faccia in cosa, che in ambidue le cose comparate si ritroua, che non si dirà se non forse per ischerno, che alcuno sia più bianco, che vn Etiope, o più valoroso che vn paralitico, o più dotto di vn sasso, ma ben dirassi esser alcuno più candido, che la neue, più forte, che vn Leone, e più dotto che Homero, e chi leggerà quelli, che trattano di varie opinioni, e particolarmente i Casisti truouerà che argomentano, la tale opinione si dice esser più probabile, adunque la contraria anch'ella è probabile, ma già che trattiamo l'Imprese, apportiamo vn'esempio di Scritture d'Imprese, E questi Hercole Tasso il quale contra il Camillo Camilli esaminando l'Impresa de gl'Intronati di Siena, che è vna Zucca secca con due pestagli sopra, & il motto MELIORA LATENT. Dice, il *meliora latent suppone, che già sia la Zucca qualche buona cosa, il che tanto è falso, che fù ella posta in prouerbio per denotar huomo, o Donna, che dello scemo tenga, Zucca mia da sale Donna Zucca al vento &c.* Ecco dunque come si argomenta dal comparatiuo al positiuo, e dal dirsi, che il sale è miglior della Zucca, che la Zucca sia buona. Adunque non è vanita, ne sottigliezza mia l'argomento, se le figure capricciose sono più proprie a gli Emblemi, che alle Imprese; adunque anche dell'Imprese sono proprie.

Sdegno dell'Amico onde nato.

Confermasi il nostro detto.

Hercole Tasso.

Impresa de gli Intronati.

4 Duolsi appresso, che nel riferire le sue parole, vi habbia lasciate queste, ch'egli vi frapose (*Come dalla formatione di quelli può ciascuno vedere*) & haurebbe ragione, quando io negassi la propo-

Parole dell' Amico perche tralasciate.

sitione, a pruouar la quale egli le dice, che era, le figure capricciose esser più proprie de gli Emblemi che dell' Imprese, ma concedendola io liberamente, non era necessario adducessi la sua pruoua, amando io la breuità, e fuggendo il copiare gli altrui detti, più che mi sia possibile; Che se hauessi voluto imitar lui, il quale non contento di trascriuere tutte le mie aggiuntioni, & esaminarle, trapporta anche in queste sue ombre le faciate intiere del suo Teatro, è quello ancora che io dico ne miei capitoli, necessario mi sarebbe stato riferir prima quello, che io risposi nelle aggiuntioni, e finalmente quello ch'egli mi oppone nelle ombre apparenti, & esaminar il tutto, & a quanta grandezza sarebbe egli riuscito questo mio libro? i Calepini sarebbero stati piccioli rispetto a lui, e chi haurebbe hauuto patienza di leggerlo? Vò dunque nelle citationi restringendomi più che posso, quantunque spesso sforzato sia a riferir le sue parole, accioche non dica l'Amico, che non lo cito bene, e che taccio alcune cose, per non saperui rispondere, non esamino però, ne riferisco tutte le sue parole per le ragioni dette.

Si scusa con la creanza l'Amico.

S'ingegna tuttauia l'Amico di difendere il suo detto, e dice in prima, *che quella maniera di dire è maniera ciuile, disueta, & ordinaria*. Ma noi già habbiamo dimostrato il contrario, perche fauellandosi di due opinioni, vna delle quali sia falsa, & improbabile, non si dirà dell'altra contraria, che sia più probabile. Appresso dice, che, *vedendo egli alcuna Impresa composta di simile figura, come la Testuggine con l'ali, nominata almeno, & registrata per tale, in rispetto di questa, e di qualche altra simile, e queste ne gli Scrittori, sopra il Bargagli hò scritto*, dice, *più proprie. Ma perche non formo io la regola da vno, o due indiuidui, per tanto le rimuouo da i corpi dell' Imprese*. Non esce tuttauia dalla rete, perche o che ammette, che queste tali poche siano vere Imprese, ò nò, se vere adunque la figura capricciosa non ripugna all'essenza dell'Imprese, se nò, adunque deuono escludersi affatto queste figure delle Imprese, e non dire solamente, che siano loro meno proprie. Ma dice egli *io cauo le regole dall'vso più comune*, e che noi ancora diciamo, che per far l'vso non basta vna, o due Imprese; Rispondo, che ciò si dice bene fauellandosi delle regole di formar le Imprese, ma non già dell'essenza, si come non è d'essenza dell'huomo hauer gli occhi, nessuno però generar vorrebbe vn figlio cieco, e questa è vna equiuocatione continua dell'Amico, che dall'essenza passa alle regole, & alla perfettione.

Scusa vana dell'Amico

Continua equiuocatione dell' Amico.

5 Aggiunge, che *se hauesse detto proprie de gl' Emblemi, veniua ad escludere dette figure da ogni, & qualunque altro simbolo, come da Geroglifici, dalle Insegne &c. la doue dicendo più proprie con quel* (più)

aggiunto, non vengo ad escluderle da gli altri simboli, ma à paragonarle con l'Imprese, & a rimuouerle da quella. Ma dico io, se la particella (più) fà che non siano escluse tali figure da Geroglifici, come le escluderà dalle Imprese? forse paragonata a Geroglifici hà vn significato, & in rispetto alle Imprese vn altro? se disse più per non escluderle da Geroglifici, molto maggiormente non le escluse dalle Imprese, colle quali si fà il paragone. Se io dicessi ad alcuno sono più nobile di voi, e dolendosene egli, io rispondessi, hauer ciò detto rispetto ad altri, e non di lui, chi non se ne riderebbe? Il simile fà l'Amico, poiche hauendo detto, che le figure capricciose sono più proprie de gli Emblemi, che dell'Imprese, vuol poi che si creda ciò hauer egli detto per rispetto de Geroglifici, e non delle Imprese; Ma se temeua, che dicendo proprie, da Geroglifici, ancora escluse venissero le figure capricciose, non poteua facilmente remediarui con dire sono proprie de Emblemi è somiglianti simboli? Forse ch'egli è scarso in moltiplicar parole per farsi intendere.

Detto dell' Amico contra lui.

Ridicoloso.

Spiega poi appresso l'Amico, che cosa intenda per proprietà, sopra della quale vuole sia fondata l'Impresa, e dice *essere cosa non tanto vera, e reale, quanto verisimile, e non ripugnante, qual è la Testugine con l'ali, e ciò dice per non escludere le figure fauolose, le quali egli ammette nell'Imprese*, quasi che in queste non si veggano parimente così ripugnanti, & inuerisimili, qual è il Cauallo alato, l'Aquila col folgore, le Sirene, i Centauri, le Arpie, & altre tali, e lascio ancora considerare al Lettore, quanto bene si chiami proprietà cosa falsa per essere verisimile.

Figure fauolose non escluse dall'Amico.

Passa quindi a render ragione, perche escluda le figure capricciose dall'Impresa, & è, che nell'Impresa egli vi vuole essentialmente la somiglianza, & la metafora. *Hora queste due sono due operationi dell'Intelletto, adunque prepongono le prime per fondamento, le capriciose, ò fantastiche non hanno vera, & prima intentione conseguentemente vero, & immediato, ò come dicono i Filosofi prossimo fondamento.* Potrei negar varie cose, che in questo argomento si dicono, ma voglio contentarmi di negar solamente ciò che nell'vltimo luogo si dice, che le figure capricciose esser non possano fondamento di similitudine. Imperciòche per qual ragione non potrò io assomigliare vn veloce corridore ad vn cauallo alato? Ed vna Donna cattiua, che inganna con sauie parole i giouani, ò gli conduce a perder la vita in vn mare di miserie alle Sirene? Per altro certo non furono inuentate le fauole, che per dimostrarci colla similitudine loro quello, che accadeua realmente nelle cose humane.

Similitudine non si fonda sopra cosa non esistente dice l'Amico.

Si proua falso.

6 Aristotile nel 2. libro della sua Retorica al capo 20. dice

Fauole a qual fine ritrouate. esser vtili le fauole, perche non potendo noi sempre ritrouar gli essempi, e le somiglianze nelle cose fatte, le prendiamo dalle cose finte, e ne adduce a questo proposito molto belle. Vna di Stesicoro, il quale disse, che il cauallo per vendicarsi del Ceruo pregò *Fauola del Cauallo.* l'huomo che l'aiutasse, il quale acconsentendo gli pose la sella, l'imbrigliò, e se ne fè patrone, e soggiunse. *Quam orbem, & vos cauete, ne cum vultis hostem vlcisci, idem quod equus patiamini*, l'altra di Esopo, che fauoleggiò essere la Volpe caduta in vna fossa; & *Della Volpe* iui da molte mosche canine morsicata, dalla quale volēdo cacciarle il Riccio, rispose la Volpe, che le lasciasse stare, perche essendo satie poco la molestauano, la doue discacciate queste, altre fameliche sarebbero sopragiunte, che maggiormente l'haurebbero afflitta, e soggiunse, *Sic igitur* (ecco la similitudine) *dixit, vobis quoque viri Samij nihil iam iste locupletatus vobis officit, si vero hunc interimetis, pauperes alij locum eius occupabunt, qui Ciuitatis pecu-* *Della cōgiura delle mēbra.* *niam facile furando consument*. E celebre parimente la fauola della cougiura delle mēbra contra il ventre per mezzo della quale Menēnio Agrippa riconciglió la plebe col Senato di Roma, il che non sarebbe seguito se alla finta congiura delle membra non hauesse egli potuto assomigliare la sedittione della plebe Romana, & il dire la figura capricciosa è finta dall'intelletto, adunque non gli può seruire per fondamento di trarne similititudine, è come se alcuno dicesse, Il mantello è fabbricato dal ferraro, adunque non gli può seruire per instromento a far altre opere. Mentre dunque dice, *Cōfuse dall' Amico le operationi, e l'intentioni.* che le seconde operationi dell'intelletto hanno per fondamento le prime, e che le figure capricciose non hanno vera, e prima intentio ne, egli confonde le operationi con l'intentione, e con l'oggetto loro. Il vero argomento esser doueua la seconda operatione presuppone la prima, ma di questa esser non possono oggetto le figure capricciose, adunque ne anche della seconda, ma se gli sarebbe negata la minore, perche si come l'occhio può vedere la figura capricciosa, cosi anche l'intelletto la può conoscere, il che appartiene alla prima operatione, ne in questo vi è differenza fra le figure fauolose, e le capricciose, e pure l'Amico quelle ammette, e non queste.

7 Argomenta di nuouo da vn detto mio, che la Similitudine considerata nell'Impresa, precedeua l'istessa Impresa, & il suo motto, e soggiunge, *Ma le cose capricciose, e formate da noi non mai si presuppongono prima della loro formatione, e prima che siano poste, in Impresa, & che acquistino il motto, adunque non potranno formar Im-* *Astutie del l'Amico.* *presa*. Rispondo, che due cose dice qui nella sua minore l'Amico, l'vna vera, mà che non è a proposito, l'altra che sarebbe a proposito, ma non è vera, & egli insieme le intesse per far passare l'vna

sotto

ſotto l'altra; la vera è, che le figure capriccioſe, e formate da noi, non mai ſi preſuppongono prima della loro formatione, che è tanto come dire, la caſa non ſi preſuppone prima che ſia fabbricata, ma nõ è a propoſito, perche di neſſuna figura, per eſſer habile all'Impreſa ſi richiede che ſia prima della ſua formatione, e per laſciar le coſe naturali gl'inſtrumenti dell'Arte non entrano eſſi nelle Impreſe? e pure non ſono prima della formatione loro; l'altra ch'egli dice, & è falſa è che le figure capriccioſe non ſi preſuppongano prima che ſiano poſte in Impreſa, & acquiſtino il motto. Ma che ſaranno dunque tante figure moſtruoſe, che dipingono i Pittori, e fingono i Poeti? figure capriccioſe e finte? nò, perche non ſono poſte in Impreſa, ne hanno motto, e ſecondo l'Amico non poſſono preſupporſi prima. E perche non poſſo io formarmi vna figura capriccioſa, e poi di la a qualche tempo porui il motto, e formarne Impreſa? Anzi come ſia poſſibile, ch'io vi ponga il motto a ꝓpoſito, ſe prima nõ cõſidero qual ſi ſia la figura in ſe ſteſſa? Aggiungaſi, che queſte figure capriccioſe ſono compoſte di parti, che hanno fuori di loro eſſer vero, e reale, e non ſenza proprietà, però ſecondo quelle eſſer poſſono fondamento di ſimilitudine, come nella Teſtuggine alata, l'animale fonderà la ſimimilitudine di pigritia, ò di grauezza, è l'ali quella della velocità, e della leggerezza; e tutte inſieme, che perſona di natura pigra, e greue in virtù di amore è fatta veloce, e leggiera.

Detto falso dell' iſteſſo.

8 Ma ſoggiunge l'Amico, *Le figure capricciose, se non ſono pria, che le formiamo, come ſaranno a noi note? Che proprietà haueraſſi in eſſe a preſupporre?* Riſpondo, che baſta, che ci ſiano note, da poi che ſaranno da noi formate, e che quella proprietà ſi preſupponerà, che ſi raccoglie dalle loro parti, come poco fa diceuamo. *L'Hiſtoriche, e fauoloſe*, dice egli, *potranno hauer fondamento da gli Scrittori, e ne gli Scrittori. Ma le formate da me, non potranno hauer altra verità, che quella, ch'io darò loro, onde ſaranno pura mia fintione, mero mio capriccio, e tutte ſeconda intentione.* Ma se i primi Scrittori di fauole, replico io puotero dar loro fondamento di verità, ò di Similitudine, perche non potrò darlo ancor io alle mie? Aggiungo, che queſto fondamento ſi può prender dalle parti, e finalmente, che ſi come alla Poëſia non è neceſſaria la verità, coſi ne anche all'Impreſa. Nelle due ſeguenti particelle, altro non dice l'Amico, ſe non che deue la figura preceder l'Impreſa, e che ciò non fanno le figure capriccioſe, al che gia habbiamo riſpoſto, *Vn medeſimo artifice*, ſoggiunge egli, *non ſuole per ordinario fabbricarſi la materia, adunque ne anche l'Impreſiſta la figura, ch'è la ſua materia.* Potrei dire non eſſer ciò vero in tutte le arti, e maſſime in quelle di enti di ragione, e che all'oratore non è prohibito il formar parole

Figura capriccioſa come nota.

Artefice come preſupponga la materia.

role nuoue, ma che che sia di ciò, è chiaro, che gli artefici compongono, e diuidono le materie loro, così il fabbricatore, se non fa i mattoni, e la calce, gli vnisce però insieme, e così l'Impresista compone le sue figure capricciose di parti naturali, come della Testuggine, e delle ali, e se valesse questo argomento, haurebbe forza insieme con gli altri dell'Amico contra gli Emblemi.

Alteratione dell'essenza se necessaria nelle figure capricciose.

S'io mi fingo (argomēta l'Amico) *vna cosa, e da quella voglio pur trarre la somiglianza, come potrò io farlo senza alterar l'essenza dell'altra?* Ma io non veggo, che alteratione vi bisogni anzi dipendendo la cosa finta da me, la potrò far tanto simile, quanto mi piacerà, e però non accaderà alterarla. Fingo per esempio, che vn Agnello porti vn grauissimo peso, che portar non potrebbero molti huomini, questo non mi rappresenterà il nostro Redentore, il quale innocentissimo portò il grauissimo peso delle nostre colpe, e molto meglio, che non farebbe vn peso ordinario, e portabile da vn agnello, posto gli hauessi sopra le spalle? non deroga dunque la fintione alla similitudine, anzi l'aiuta, supplendo al mācamento della cosa reale.

Cose finte se oscure.

9 *Ma scriue Quintiliano, che quello, da cui trahe la similitudine, non sia oscuro, non ignoto, ma quello che non è, non si può dire che sia ne chiaro, ne oscuro, ne noto, ne ignoto, poi che quello, che è tale, presuppone l'esser prima.* Rispondo, che quello, che non hà alcun essere ne reale, ne finto, essere più che oscuro, & ignoto, ma non già quello, che hà l'essere finto ò rappresentato, o in pittura, o in altra maniera, e la ragione è, perche le parti di tal cosa finta esser possono molto ben note, altrimente tutte le fauole sarebbero più oscure della verità, e pure disse Quintiliano lib. 5. cap. 11., che *Fabulę ducere animos solent, pręcipue rusticorum, & imperitorum*, ma se fossero oscure, non potrebbero i rustici, & ignoranti penetrarle, e capirle, lascio di dire, che vn poco di oscurità non disdice all'Impresa. *Quintil.*

Che poi il, *magis*, & *minus*, far possa differenza essentiale pruoua l'Amico, per che la similitudine, e la metafora sono diuerse figure, con tutto ciò con pochissima alteratione di *magis*, & *minus* si fanno differenti, e si dichiara la metafora, che *sit breuior similitudo, vel ad vnum verbum contracta similitudo*. Ma se compitamente hauesse l'Amico riferite le parole di Quintiliano, si vedrebbe esser egli contra di lui. *In totum* (dice egli cap. 6. lib 8) *autem metaphora breuior est, quam similitudo eoq; distat quod illa comparatur rei quam volumus exprimere, hęc pro ipsa re dicitur*, oue notisi, che non dice Quintiliano esser differenti la metafora, e la similitudine, perche questa sia più lunga, mercè, che sapeua esser questa differenza di poco momento, & che anche fra le similitudini *Quintil.*

Citatione diminuta dell'Amico.

alcune ve ne ſono lunghiſſime, & altre breuiſſime, ma dopò hauer notato, che la metafora era più breue ſoggiunge, *ecq; diſtat*, che fù vn dire, non per ragione di queſta breuità ſono differenti la metafora e la ſimilitudine, ma ſi bene per queſt'altra conditione.

Aggiunge l'Amico, *il proprio fine delle metafore, e delle ſimilitudini è per eſprimere maggiormente, e con diletto, hor le formate da coſe capriccioſe, mancheranno di vn tal fine, ſecondo l'inſegnamento di Quitiliano commune Maeſtro per eſſer quelle nuoue, & oſcure, dunque non ſaranno ſimilitudini, ſecondo l'Areſi, il qual afferma, che l'Impreſa fatta a caſo per non eſſere indirizata a concetto alcuno, non è Impreſa mancando del fine.* Anzi dico io che Quintiliano tutto il contrario inſegna, perche parlando delle fauole lib 5 cap. 11. dice, che perſuadono, perche dilettano, e gli vditori maſſime imperiti, *Capti voluptate facile ijs, quibus delectantur, conſentiunt*, e chi non sà che le coſe nuoue più dilettano, che le antiche? E come dunque dice l'Amico, che non dilettano le figure capriccioſe per eſſer nuoue, e perche la Poeſia ſi vale tanto delle fauole, e delle coſe finte, ſe non per dilettar maggiormente? Che non ſiano oſcure già l'habbiamo dimoſtrato, ma quando bene oſcurità conteneſſero, queſta ancora apportar diletto habbiamo di ſopra pruouato. Il teſtimonio mio poi, ne anche viene ad lotto a propoſito, perche altro è riſguardar il fine, altro l'ottenerlo, quello dico io eſſer di eſſenza dell'Impreſa, e non queſto, ma l'Amico nega ottenerſi il fine intento per la figura capriccioſa, argomenta dunque dal riſguardato all'ottenuto, il che non vale.

Quintil. falsamente cetato.

Fauole dilettano, per che.

10 Di più dico io la forza, che ſi richiede all'Impreſa non è per pruouare, ma per iſpiegare, & a queſto fine molte volte meglio le figure capriccioſe ſeruono, che le vere. Riſponde l'Amico. *Concedo io, che la forza dell'Impreſa ſtà nello ſpiegare, e che le figure capriccioſe poſſono ſeruir anco a queſto.* Sia benedetto il Signore hà pur confeſſato vna volta la verità, che di ſopra tante volte hà negato, dicendo che le figure cappriccioſe, per non hauer entità, ne anche poteuano eſſer conoſciute, non che far conoſcer altra coſa. *Nego però*, ſoggiunge, *ch' elle debbano, ò poſſeno ciò fare in Impreſa*, ma queſto è quello di che ſi diſputa, & egli diceua non hauer luogo nell'Impreſa, perche non ſi poteua da eſſe trar alcuna cognitione, ma qui confeſſa, che ſe ne può trarre, adunque la ſua ragione non è buona. Ma vdiamo la ragione, che adduce, perche eſſer non poſsono queſte tali figure nell'Impreſe, *La proprietà, ò la ſimilitudine ſi preſuppone nella figura, auanti l'Impreſa. Ma doue, ſono queſte nella figura capriccioſa, per eſempio nella Teſtuggine alata? Dirà l'ale? Dirò io queſte non ſono nella figura, ſe non per quanto ella*

Contraditt. dell'Amico.

è nell'-

Se proprietà e similitudine esser possa nella fintione.

è nell'Impresa, ne precedono in lei, essendo tutta la figura finta, e le parole AMOR ADDIDIT fanno esse l'Impresa, la similitudine, & l'applicatione in modo, che non vi è senso letterale, se non falso, non v'è proprietà, che preceda se non contraria. Ma quanto alla precedenza già habbiamo risposto, che prima si forma la figura capricciosa, & vi si considera la similitudine, e poi vi si pone il motto, e quando bene non vi fosse precedenza di tempo, basta che vi sia di natura, che le parole facciano l'Impresa si può concedere, ma non è contra di noi, che la similitudine, non è vero, perche si presuppone. In Daniele al cap. 7. si fanno vedere al Profeta quattro bestie mostruose; Vna Leonessa con ali di Aquila. Vn Orso con 3. ordini di denti, vn Pardo con 4. ali, e 4. capi, & Vna bestia innominata con denti grandi di ferro, e dieci corna, & a qual fine? Per significar al Profeta le conditioni delle 4. principali monarchie del mondo, ma queste come poteuano significarsi, se non vi era somiglianza fra di loro? la 4. bestia con 10. corna perche significaua più tosto l'Imperio Romano, che il Greco, se non perche con quello haueua somiglianza maggiore, che con questo? Accioche dunque la figura capricciosa sia simile ad vn soggetto, non è necessario, che sia Impresa, ne che habbia il motto; Che questo anche faccia l'applicatione è falso, perche egli non ispiegha perchi sia fatta.

Daniel.

Che non vi sia senso letterale se non falso, di questo motto *Amor addidit*, è vero. Di quello, che vi pose il primo autore, che è *Vt tollar humo* riferito dal Camillo, potrebbe negarsi. Imperciochè presupposto, che la Testuggine habbia l'ali, le hauerà a fine di alzarsi in alto, ma che che sia, diciamo non esser di essenza dell' Imprese, che il motto habbia il significato letterale, vero, e bastar l'allegorico, e di questa sorte ne apporta molte, e le appruoua per buone Hercole Tasso. Buona è, dice egli, la Lira colle parole *VERSA EST IN LACHRYMIS*. Buona la Testuggine finta con l'ali, con leggerui *Amor addidit*; Buona Il Sole attorniato da nuuole, col brieue. *AT MIHI CLARVS*; è buona Il fascio di Strali, & d'Archi spezzati, che pendono da vn troncone col motto *FRACTA MAGIS FERIVNT*, e la Rota da molino aggirata da acque abbondantissime dicendoui *MENS IMMOTA MANET*. Nelle quali tutte il senso letterale è falso;

Senso letterale nõ sempre vero.

Che non vi sia proprietà precedente, se non contraria, anche questo è falso, perche può essere, che l'Autore sia di natura simile alla Testuggine, e che per accidente habbia leggierezza, come se hauesse l'ali, quale appunto pare, che fosse Giacob Patriarca, di cui si dice nella Sacra Genesi al capo 25. n. 27. che andando alla caccia Esaù, egli si rimaneua a casa. *Iacob autem vir simplex habitabat in*

Giacob qual Testuggine alata.

bat in tabernaculis, qual Testuggine dunque non sapeua vscir di casa, ma fatto amante della bella Rachele staua fuori all'aria scoperta i giorni, e le notti, come egli disse à Laban *Die noctuq; estu vrgebar, & gelu*. Gen. 31. 40. Ben si vede dunque che non malamente dir si sarebbe potuto di lui, che fosse stato qual Testuggine a cui l'Amore hauesse aggiunte le ali, e più felicemente anche fù tale il venerabile Frãcesco scalzo del Bambino Giesù, il quale essendo di natura rozzo, & inetto a tutte le facende, datosi poi all'oratione, e riceuute da Dio le ali dell'Amore; salì a grado molto alto di contemplatione, e riuscì ancora mirabile nell'aiuto de' prossimi.

Giacob qual Testuggine allata.

Et il Venerabile Frãcesco del Bãbino Giesù.

11 Che habbiano ancora forza maggiore queste figure, che le naturali si pruoua, si perche hanno più del nuouo, e le nouità commuouono maggiormente, si ancora perche essendo fuori dell'ordinario corso della natura, cagionano maggior marauiglia, e rappresentano le cose come miracolose, e le assomigliamo noi alle Hiperboli, le quali ancora che dicano più del vero, & impossibile hanno forza maggiore, che le sẽplici metafore, il che ci viene immeritamẽte negato dall'Amico, Imperciochè, chi non sà, che forza maggiore hanno i comparatiui, & i superlatiui, che i nomi positiui? Ma la metafora semplice se ne stà fra termini positiui, come se dirò l'animata neue per significar carne candida, ma se dirò tù sei più candido della neue, questa sarà Hiperbole. Inoltre, chi non sa, che io ingrandirò più vna cosa dicendo ella essere maggiore di vn altra, che se dirò esser solamente simile? come se dirò tu sei più nero, che vn carbone, che dicendo tu rassomigli nella negrezza vn carbone. E perche sono state introdotte le Hiperbole, se non per ingrandir maggiormente le cose? e quante volte dopò vna metafora si aggiunge vn Hiperbole? Il che non si farebbe, se questa forza maggiore non hauesse, come parmi facesse Cicerone nella seconda Philip. mentre chiamò prima Antonio Chariddi, e poi vn mare Occeano, *Quę Charibdis tã vorax? Charibdin dico quę si fuit, fuit animal vnum, Occeanus medius fidius vix videtur tot res, tam dissipatas, tam distantibus in locis positas, tam cito absorbere potuisse*, e se ben Quintiliano dice, che anche il chiamar Antonio Charidd fù Hiperbole, può anche dirsi metafora, & in ogni caso quella forza maggiore, che ha vna grande Hiperbole sopra vna minore, ha sopra vna semplice metafora l'Hiperbole. Ma dice l'Amico, la metafora serue a più cose, che l'Hiperbole, concedasi, non perciò ne siegue, che habbia più forza d'ingrandir il parlare, e per impressione nell'animo de gli Vditori. A più cose potrà seruire vn bastone, che vna spada, non però ne segue, che nel ferire habbia maggior forza. Aggiunge

Figure capricciose hanno più forza.

Simili all'Hiperbole.

Hiperbole hà più forza che la metafora.

Cicerone

Quintil.

giunge l'Amico, che riceue la Hiperbole maggior forza dall'aggiunta similitudine, & metafora, che da se sola non fà. Ciò non è sempre vero, ma siasi, non è contra di me, perche nella figura capricciosa io ammetto la similitudine, e concedo potersene far metafora, come se dicessi di Giacob parlando. Questa Testuggine ha pur finalmente acquistato le ali, soggiunge.

Fà qui M. Aresi passaggio dalle figure dell'Imprese alle figure, & a i modi di fauellare, fra cui vi passa poca, ò nulla proportione, Anzi pure molto grande dico io a proposito nostro. Poichè si come l'Hiporbole hà maggior forza, che la metafora semplice, perche quella rappresenta cosa falsa, e maggiore del vero, la doue questa di cosa somigliante si vale. Così la figura capricciosa rappresenta cosa falsa, & impossibile, e la figura naturale cosa somigliante, adunque val bene l'argomento come l'Hiperbole ha maggior forza della semplice metafora, così anche la figura capricciosa della Naturale.

Figura d'imp. è di materia assomigliate.

12 *Posso anco dire*, seguita l'Amico, *che essendo queste distinte, e diuerse figure non si possono quelle fra se, che stia bene, paragonare in modo, che si dica hauer maggior forza l'vna, che l'altra, perche in vn luogo vi starà bene la metafora, che sconciamente vi starebbe l'Hiperbole, & all'incontro*. Ma se questa ragione valesse, non si potrebbe dunque dire, che l'huomo fosse più forte dell'Agnello, ò il Leone della lepre, perche sono diuerse specie di animali, & altro è il luogo oue stà bene l'huomo, altro oue stà meglio l'Agnello.

Paragonasi possa farsi fra cose diuerse.

Passa all'esempio di S. Gio; da noi addotto, e se bene l'espositione comune, e letterale, come nota il Padre Maldonato sopra questo passo; è che il Mondo s'intenda propriamente, l'Amico per contradirsi apporta vn altra espositione di S. Agost. cioè, che per il mondo gli habitatori di lui s'intendano, Sentasi il Padre Maldonato, *Verus sensus est, multos scribendos fuisse libros, si omnia, quæ Christus fecisset, sigillatim scribenda essent, sed eam librorum ingentem multitudinem, magnitudinemq; voluminum per Hyperbolem, cum certũ numerũ dicere non posset, declarauit, vt etiam Aug. Leontius, Cyrillus, Beda Theophylactus, & Eutymius exponunt*.

Hiperbole di S. Gio.

S. Agostino. Maldonata.

Impugna appresso l'essempio stesso, perche hauendo noi detto, che S. Gio; espresse con molto maggior forza la moltitudine de' miracoli di Christo, con dir, che il Mondo capir non gli potrebbe, che, se hauesse detto, portar non gli potrebbe vn Camello. *Questo* dice egli, *non è parlar figurato, ma proprio, e bisognerebbe a proposito nostro, che fosse stata metafora*. Ma perche dico io, non si potrebbe qui il Camello prẽdere metaforicamente? Voleua egli che il Mondo appresso S. Giou: si prendesse metaforicamente, perche dunque non si potrà prendere la voce Camello?

perche

S. Grego. perche sotto nome di Camelo non potrò intendere il Predicatore, conforme alla dottrina di S. Gregorio Papa p. Mor. cap. 28., e sarà il senso, che il Predicator Euangelico non potrebbe tutti tenerli a mente, o tutti spiegarli? o perche non il popolo Giudaico, ò pur l'huomo studioso, che a guisa di Camello ruina? Chi considera vna parola sola, non può giudicare s'ella sia propria, o metaforica, e per tanto qualsiuoglia altra parola, ch'io hauessi posta, come ò Carro, ò Naue, ò Cauallo, haurebbe potuto dir l'Amico, intendersi in senso proprio; Et io hauerei potuto dire, che l'intendo in senso metaforico, e mentre qui si parlaua di metafora, in questo sentimento doueua prendersi dall'Amico. Ma se questo esempio non gli piace, prendiamone vno dall'espositione da lui addotta di S. Agostino, cioè, che per il mondo s'intenda l'Huomo, sarà questa non é dubbio metafora, così la nomina il Padre Maldonato dicendo. *Quod dicit Mundum libros, qui scribendi essent, capere non posse, quia nimis hyperbolicum videbatur, metaphorice multi intellexerunt, vt mundum, non Cœlum, & Terram, sed homines intelligat.* Ma chi non si auuede ingrandirsi molto più la moltitudine de miracoli del Signore, intendendosi il mondo hiperbolicamente per il Cielo, e la Terra, che metaforicamente per l'huomo?

Camelo che significhi metaforicamente.

Mald.

13 Oppone all'incontro l'Amico, che spiegasse Christo con più forza, e con più energia il suo disprezio dicendo. *Ego sum vermis, & non homo*, che è similitudine, e metafora insieme, che se detto hauesse per hiperbole il più misero, & abbietto di tutti gli huomini. Ma non si accorge l'Amico, che quelle parole, *Ego sum vermis, & non homo*, sono più hiperboliche, che metaforiche? credette egli forse, che l'hiperbole seruisse solamente per ingrandire? se così è, s'ingannò, perche serue etiandio, per diminuire; Così Quintiliano lib. 8. cap. 6. *Virtus eius ex diuerso par, augendi, atque minuendi*, e come può dirsi, che per metafora si chiami Christo *Non homo*? qual sarà il nome proprio, che corrispende a questo metaforico? e se Christo vuol dire di essere metaforicamete non huomo, adunque non nega di essere huomo propriamente, e conseguentemente sarebbe vano il suo lamento, è Hiperbole dunque, e non metafora il chiamarsi Christo, *non homo*, e se pur il nominarsi Verme è metafora è anche hiperbole, tutto insieme dunque questo detto è più hiperbolico, che metaforico.

Esempio falsò dell'Amico.

Quintil.

Pone metafora oue non è.

Ne anche si acqueta l'Amico, e dice, *L'Hiperbole non è in tutto falsa, perche non fà altro, che accrescere, e sminuire, ma le figure fantastiche, e capricciose sono false. Si che l'impossibilità, & inuerisimilitudine nell Hiperbole stà solamente nel modo, non nel fondamento, e nella cosa sopra che si fonda, nella forma stà non nella materia, che perciò*

Parlar confuso dell'Amico.

ciò *Quintiliano di lei parlando scriue*. Sed huius quoque rei seruetur mensura quædam. Quamuis est .n. oĩs hyperbole vltra fidem, non tamen esse debet vltra modũ. *Ma in queste capricciose figure tutta l'impossibilità, & falsità è posta nel fondamento, & vltra modum.* Quintil.
Non hò qui lasciato alcuna parola dell'Amico, accioche non sospettasse il lettore, che l'oscurità, ò confusione del suo dire da mancamento alcuno mio nascesse. Impercioche, che vuol egli dire, che l'impossibilità dell'Hiperbole stia solamente nel modo, nõ nel fondamento? nella sua forma, nõ nella materia? E come viene a proposito, che Quint. dica, che la Hiperbole, *nõ debet esse vltra modum?* Se osserua il debito modo, come vuol Quintiliano, adunque la falsità, ò l'impossibilità nõ istà nel modo, come vuol l'Amico. Hiperbolicamẽte chiama Cicerone secõdo Quintiliano; Occeano Antonio, come distingueremo in questa hiperbole la materia, e la forma? la materia dell'Oceano è l'acqua, la forma l'immensità della sua ampiezza, questa dunque sola si attribuirà falsamente ad Antonio, e non quella? ò forse per materia, e fondamento intende la rapacità di Antonio, sopra di cui si fonda questa hiperbole di chiamarlo Mare? ma tal fondamento sarà etiandio nell'applicatione della figura capricciosa, perche la pigra natura di Giacob per esempio sarà fondamento dell'esser egli assomigliato alla Testugine, e l'altezza de'suoi pensieri all'ali, e se nell'Hiperbole si truoua alcuna cosa di vero, anche di vero si ritroua nella figura capricciosa, cioè, le parti per se stesse considerate.

Cõcetto della Testuggine alata, come vero.

14 E che sia molto proportionata, e vaga la somiglianza dell'ali aggiũte a terrestre animale a significare l'altezza de'pensieri, che suol cagionar l'amore di nobile, e degno soggetto, dimostrollo il Signor Marchese Anton Giulio Brignole, dalla cui dotta penna cosa non esce, che non sia di somma vaghezza, e merauiglia, poiche in vn suo bel poemetto descriue in prima Cimone per huomo rozzo, seluatico, e poco men che bruto, & appresso lo fa diuenir tutto gentile, magnanimo, e quasi più che huomo, mercè, ch'egli diuenne amante, e questa sua mutatione essendogli dimostrata in sogno, fà che gli paia sentirsi dal dorso spuntar le ali e con quelle velocemente volare. Ecco i suoi bellissimi versi.

Sig. Marchese Anton Giulio Brignole.

Sentesi all'hor Cimon'anch'ei sul dorso
Spuntar veloci, e infaticabil piume;
Et anelando ad emular quel corso,
Mostro diuien di Dedaleo costume,
Vede, che ouunque egli volando è corso,
Solco riman c'hà di fin'or il lume,
E mentre batte l'ali, ode che n'esce
Purgato suon, che si dilata, e cresce.

Han-

Haurebbe egli dunque potuto prenderſi per Impreſa la Teſtuggine, od altro animale terreſtre con l'ali, ponendoui il motto *Amor addidit*.

Diceua l'Amico per inſtruttione eſſer lecito valerſi di figure capricciose, ma non nell'Impreſe; alche replicai io. Non ſo vedere, perche a fine d'inſtruire ſia lecito valerſi di figure capricciose, e non à fine di ſcuoprire vn ſuo penſiero, alche riſpondendo egli dice. *Figura capricciosa se più le cita & instruire.*

Hauendo io detto, eſſer più proprio de gli Emblemi vſar figure di propria inuentione hò ciò ſcritto, conſiderato l'vſo, che è tale. Ecco come pur egli riccorre all'vſo, e non può patire che lo facciamo noi. Segue, *la ragione ch'egli non sà diſcernere è fondata ſul precetto de' Rettori, li quali vogliono, che le ſimilitudini, & metafore ſi piglino da coſe non ſolo, che ſiano, ma che ſiano note in qualche maniera.* Ma chi hà mai veduto vn tal precetto ne'libri de' Rettori? Due parti contiene queſto precetto, la prima, che le ſimilitudini ſi ptendano da coſe che ſiano, mà ciò non è vero, che molte volte ſi prendano le ſomiglianze dalle coſe, che non ſono, come dalle fauole; Coſi Demoſtene Principe de gli Oratori, hauendo Aleſſandro Magno offerta la pace a gli Atenieſi ſe gli dauano nelle mani dieci Oratori. Demoſtene introduſſe vna fauola, e diſſe, che il Lupo promiſe vna volta di far pace con le Pecore, ma con queſta conditione, che nelle loro mani foſſero dati i cani, il che hauendo eſequito le pecore, rimaſte ſenza difenſori furono poi dal Lupo diuorate, e Plutarco l'applicatione della fauola riferendo dice. *Ciues qui cum eo poſtulabantur canibus pro populo, certantibus; Alexandrum vero lupo ASSIMILANS,* nota *aſſimilans*. Prendonſi dunque anche dalle coſe finte le ſimilitudini.

Retorici falsamente citati.

Demoſt.

Similitudine ſi prende anche da coſe, che non ſono.

Plutar.

Fauola di Demoſtene.

15 Ch'altra parte del precetto era, che ſi prendano da coſe, che ſiano note in qualche maniera; il che ſi può intendere, ò che ſiano note prima a gli aſcoltanti, e queſto è falſo, perche quante volte apportano i Predicatori, e gli altri Oratori ſomiglianze tolte da proprietà di animali, o di piante, o di caſi hiſtorici, non ſaputi prima da gli Aſcoltanti? anzi queſte ſono, che più piacciono; ò note inteſe dell'Oratore, che le dice, e ben ſi sà, che non può altri dir coſa, che non ſappia, e però neſſun Rettore fù mai coſi ſciocco, che tal precetto deſſe. Quello, che inſegna Quintiliano in queſto propoſito è, che quando ſi formano ſomiglianze per dichiarar meglio vna coſa, ſi prendano da ſoggetti più chiari, e noti. *Debet enim,* dice egli, *quod illuſtrandæ alterius rei gratia aſſumitur ipſum*

Similitudine ſe da coſa nota ſi prenda.

Quintil.

eſſe

Da cose più note, come l'intenda. *esse clarius eo, quod illuminat* lib. 8. cap. 3. ma come hassi ciò da intendere? forse, che prima, che io apporti la somiglianza, sia ella ò il fondamento di lei conosciuto da gli Vditori? certo, che nò, come habbiamo dimostrato, ma che sia più facile da intendersi, ò rappresentarsi la cosa più viuamente, e più distintamente, e perciò sogliono addursi esempi di cose sensibili, per far intender le intelligibili, & a questo fine importa poco, che le cose siano vere, o false, e questo è molto più necessario a Maestri, che instruiscono, che a gli Oratori, che persuadono, si perche le dottrine, che hanno bisogno di Maestro sono più difficili, che le cose, che si propongono al popolo da gli Oratori, si anco perche i Discepoli si presuppongono meno periti di quelle tali cose, e si sà, che le Parabole addotte dal Signore erano per lo più cose finte.

Come anche da più occulte. E d'auuertire in oltre, che non sempre i Retori stimano necessario, che le somiglianze si prendano da cose più chiare, ma quando si apportano per illustrare maggiormente alcuna cosa, se dunque si adduranno ad altro fine, esser potranno ancora di cose più occulte, come appresso dice Quintiliano, che fanno i Poeti, & adducendone alcuni esempi dice; *Quare sanè Poetis quidem permittamus huiusmodi exempla: Non idem decebit Oratorem, vt occultis aperta demonstret.* *Quintil.* L'Impresista dunque, il quale é più simile al Poeta, che all'Oratore, potrà valersi di cose occulte per somiglianza. Ne mai disse alcun Retore, che la somiglianza tratta da cose più oscure non fosse somiglianza, ma si bene forse, che non era lodeuole, e perfetta, e noi qui non pretendiamo, che l'Imprese fatte con figura capricciosa siano perfette, o buone, ma che siano vere Imprese; e se bene si considera tutto ciò, che l'Amico dice in questo paragrafo, si vedrà, che alla fine egli non sà assegnare altra ragione, che si ammettino le figure capricciose ne gli Emblemi, e non nelle Imprese fuorche l'vso. *L'Amico si riduce all'vso.*

16 Argomenta l'Amico di nuouo. *L'Impresa si fà per ispiegar i nostri pensieri, dunque bisogna formarla di quelle cose, & figure, che secondo il comune vso sono atte a spiegarli, e non capricciose. Perche essendo occulti i miei pensieri, e volendo altrui spiegarli, s'io piglierò figura capricciosa, e da me fabricata a mia voglia, come saprà altri, quale si sia quella mia figura, & quello ch'ella voglia spiegare?* Potrei dire se si conosce vna tal figura, e si sà qual cosa significhi ne gli Emblemi, ne' quali souente non

vi so-

vi sono parole, come non seguirà l'istesso nella Impresa? Ma direttamente rispondendo dico, che s'intenderà ciò, che significar si voglia per quella figura capricciosa nella maniera, che s'intende alcuno, quando parla, od vn libro quando si legge, parrà strano il paragone, ma è proportionatissimo; Imperciò che nel parlare, & nella Scrittura vi sono due cose, l'vna sono le voci, & i caratteri, l'altra è la compositione, & vnione fra di loro, la prima prende chi parla, e chi scriue da altri, la seconda è inuentione di lui, ma se è mia inuentione, e souente mio capriccio la compositione di molte parole insieme come s'intende da chi mi sente, ò mi legge? Dirai perche conosce, & intende le parole, e dalla cognitione delle parti passa a quella del tutto. Hor così dico ancor'io auuenire nella figura capricciosa, per esempio nella Testuggine con le ali; Impercioche qual cosa è in questa del mio? le parti? non già, perche la Testuggine è animale, che spesso si vede, e le ali sono ne gli vccelli, che vi è dunque di mio? la sola compositione, adunque niente più impedirà la significatione di questa figura, di quella, che nel parlare impedisca la compositione delle parole insieme, che pur è mia. Anzi si come è più difficile, ch'io sia inteso quando dico vna parola sola, in cui niente è del mio, che quando ne dico molte insieme da me vnite, così più difficile sarà d'intendersi vna sola figura naturale, che nell'Impresa io ponga, che molte da me insieme vnite.

Figura capricciosa nō più oscura del parlare.

Diceua io in oltre, si hà per fine nell'Impresa di discuoprire affetto di volontà, adunque di cose volontarie sia lecito il seruirsi. Nega la conseguenza l'Amico, *essendo l'Impresa non opera della volontà, ma dell'intelletto, ne altro hà la volontà nell'Impresa se non l'applicatione alla persona, & il volere spiegare il suo, o l'altrui affetto, disegno, o che si sia:* Per risposta è d'auuertire, che l'argomento mio non è assoluto, ma comparatiuo, cioè, à fine di mostrare, che dourebbe esser più lecito il seruirsi nelle Imprese di figure capricciose, che ne gli Emblemi, supposto, che questi siano indrizzati come vuol l'Amico ad instruttione, perche questa deue farsi conforme alla vera dottrina, ma spiegando affetti miei volontarij hò maggior libertà, e gli posso dipinger come voglio, si come chi medicina compone, perche questa è indrizzata alla salute è tenuto à non porui altri ingredienti di quelli, che comanda l'Arte, ma chi fà viuande per suo gusto, può porui tutti quei condimenti, che gli piacciono, l'Emblema dunque è simile alla medi-

Impresa come effetto di volontà.

Emblema simile a medicina.

cina, perche ordinato alla curatione, ò salute dell'animo, l'Impresa è qual viuanda, che si fà per gusto, e chi non dirà dunque, che maggior libertà conceder non si debba all'Impresista, che all'Emblemista? a questo punto non è indrizzata la risposta dell'Amico, e però non scioglie l'argomento, ne accade diciamo altro, se non che notiamo voler egli, che l'Impresa sia opera non della volontà, ma dell'intelletto, e che l'applicatione sia opera non dell'intelletto, ma della volontà, circa il che si hà d'auuertire, che alla volontà si attribuisce alcuna cosa per essere atto suo, che i Filosofi chiamano elicito, e tale è l'amore, il desiderio, &c. altre per essere da lei comandate, che da Filosofi si dicono atti imperati, quali sono il fauellare, il camina, &c. Se noi dunque fauelliamo de gli atti eliciti, così è la compositione dell'Impresa, e l'applicatione son atti dell'Intelletto, se de gl'Imperati, così amendue queste cose possono attribuirsi alla volontà, sì che non accadeua, che l'Amico le distinguesse, e che etiamdio l'applicatione sia atto dell'intelletto si pruoua, perche è necessario, che in quella consideri l'intelletto la somiglianza, che è frà l'Impresa, e l'oggetto à cui si applica. Ma dice egli, le capricciose figure non sono mezzi ragioneuoli per formar Imprese, ma non basta il dirlo, bisognarebbe prouarlo, e se dirà hauerlo prouato, noi diremo hauergli risposto, ne può egli addur ragione perche non siano ragioneuoli alle Imprese, & a gli Emblemi sì.

Impresa è viuanda di gusto.

Impresa, se atto Elicito o imperato della volõtà.

17 Pecca non meno, che la passata, la risposta seguente dell'Amico, poiche dicendo noi, si tratta di cose particolari nell'Impresa, l'ingannarsi nelle quali poco, o nulla rilieua, non perciò vogliamo inferire, che sia lecito valersi nell'Impresa di cose inganneuoli, ma sì bene, che non tanto importa l'esser ingannato nell'Impresa, quanto ne gli Emblemi, ne' quali si danno ammaestramenti per la vita, e però se pare all'Amico, che nelle Imprese por non si debbano cose false, e finte come ripugnanti alla verità douuta all'Impresa molto più dico ciò ripugnar all'Emblema.

Falsità dell'Amico in riferirci.

Mentre egli dunque forma il nostro argomento in questa guisa. Il parlare è per spiegare i nostri pensieri capricciosi, per iscuoprir gli affetti di volontà, e per trattare cose particolari appartenenti al mio bisogno, adunque potrà quello farsi di parole pensate capricciose, volontarie da me inuentate, & mie proprie, e particolari, non lo forma bene, ma doueua dire più tosto, s'egli è lecito in ragionamento graue, publico, e di cose

molto importanti seruirsi di parole capricciose, volontarie, da me inuentate; e mie proprie, molto più mi sarà lecito ciò fare, volendo spiegare i miei pensieri capricciosi, e scuoprir gli affetti della mia volontà, e trattar cose mie particolari, perche simile a quel parlare è l'Emblema, il quale si forma per ammaestramento vniuersale, & a questo l'Impresa, che spiega qualche mio particolar pensiero, e vedrassi esser buonissima la consequenza.

Argomenta poi l'Amico, *Sè li tre anelli intrecciati con Diamanti fatti dipingere in vna delle sue stanze del gia Duca Cosimo, non furono intesi dal Giouio huomo di tanta dottrina, e le tre fiaccole de i Duchi di Milano da vna parte delle armi loro con le tre secchie d'acqua dall'altra sono difficili da intendersi da Mousig. Aresi. Vorremo poi affermar noi, che le figure capricciose siano atte a conoscersi, & a formar Imprese.* Ma che vuol dire, dirò io all'incontro, che nissuno ha mai dubitato della significatione della Testuggine con l'ali, aggiuntoui il motto *AMOR ADDIDIT*? ne di quella del mondo sopra vna formica col motto *E d'altri homeri soma, che da tuoi?* e pure sono figure capricciose? l'esser dunque capricciosa non rende oscura l'Impresa, ma il non volersi, ò saper si dichiarar bene, facciasi ciò, ò con vere, ò con capricciose figure.

Figure capricciose nō tutte oscure.

Non è obligato alcuno à credermi, dico io finalmente, per mezzo della mia Impresa, se mi vaglio dunque di cosa incredibile, niuno hà da dolersi; Alche rispōde l'Amico, che ciascuno Accademico dirizza la sua Impresa per ispiegar alcun suo concetto. Ma egli non auuertì la forza del nostro argomento, il quale hà risguardo a quello, ch'egli disse, che poteua seruire la figura capricciosa per istruttione, contra di che io argomento, se per istruttione, nella quale *addiscentem oportet credere*, possiamo seruirsi di figura incredibile, quanto più nell'Impresa, per la quale niuno è obligato a credermi? hor questa non hauendo auuertito l'Amico, non è merauiglia se la sua risposta non calci.

Che impara hà da credere.

Se l'Vso a fauore sia dell'Amico, ò pure à nostro. Difesa 15. rispondente alla seconda parte della Consideratione 7.

1 
Abbiamo noi dell'Vso ragionato di sopra nella Difesa 9. e nell'Aggiuntione ancora prima al cap. 6. ne habbiamo discorso in maniera, che mi pare bastar potrebbe, perche tuttauia l'Amico pare che non ci voglia intendere, e di nuouo nella seconda parte della con-

ſideratione 7. diuerſe coſe ci oppone, ſiamo coſtretti opporli di nuouo queſto ſcudo della preſente Difeſa, e far pruoua ſe ſapeſſimo dichiararci meglio.

Regola dell'eſſenza ſe vaglia per le coſe artificiali.

Diceuamo noi dunque, che a pruouare, che vna coſa non ſia di eſſenza di alcun altra, baſta, che ſenza di lei vno indiuiduo di quella ſpecie ſi ritroui, perche *ad deſtruendum ſufficit vnum*. Alche riſponde l'Amico; *Io concedo, che* ad deſtruendum ſufficit vnum, *maſſimamente nelle coſe di Natura, come pruoua l'eſempio di lui, perche dando la Natura alle coſe l'eſſere vno, e determinato, queſto viene ad eſſere ſempre il medeſimo. Hora ſiamo noi nell'opere d'Arte, e d'Arte non già ſtabilita, e fondata con ragioni, ma che hora ſi fabrica, e ſi fonda, potendoſi facilmente errare nella inſtitutione*

Nega egli dunque, che nelle coſe artificiali, vera ſia la propoſitione, che *ad deſtruendum ſufficit vnum*, E conſeguentemente ammette, che in tutti gl'indiuidui di vna ſpecie artificiale l'eſſenza di lei non ſi ritruoui neceſſariamente, e particolarmente nelle arti, che di nuouo ſi fondano. Vengaſi dunque alle pruoue, e vedraſſi, chi ſi allontana dal vero.

Coſe artificiali ſe hãno eſſenza.

Dimando io dunque all'Amico, ò ſtima egli, che nelle coſe artificiali ſi dia eſſenza, ò nò, ſe dice di nò, in vano dunque egli diſputa dell'eſſenza dell'Impreſa, la quale è effetto dell'Arte, & conſeguẽtemente non ha eſſenza. Falſamẽte ancora la difiniſce perche la difinitione ſi forma per iſpiegar l'eſſenza, falſamẽte ſi dice eſſer ella eſſentialmente differente da gli Emblemi, e da Geroglifici, e ch'ella habbia ſpecie, o genere, il tutto in ſomma ſi confonde; e l'iſteſſo ſi può dire di tutte le altre coſe artificiali. Ma ſe negli effetti dell'Arte ſi truoua eſſenza, queſta adunque ſarà la pietra del paragone, e tutti quegli effetti, ne quali ſi ritrouera l'iſteſſa eſſenza tutti doueranno dirſi appartenere all'iſteſſa ſpecie di coſe, e quelli, ne'quali ella nõ ſi trouerà, ne doueranno eſſer eſcluſi, per eſempio.

Se l'Impreſa.

Eſſenza in tutti gl'indiuidui.

Naui douranno dirſi tutti quei legni, ne'quali l'eſſenza della Naue ritrouerafſi, & eſſer Naue doura negarſi quel legno, in cui ella non ſarà, perche è repugnanza il dire, che vna coſa ſia Naue, e non habbia l'eſſenza della Naue, e valerà l'argomento queſta è Naue, e pure non hà vela, adunque non è d'eſſenza della Naue hauer vela, perche altrimente ne ſeguirebbe, che ſi diceſſe Naue, quella che non haueſſe quello, che è di eſſenza della Naue. Ecco dunque, che è vero anche nelle coſe artificiali, che *Ad deſtruendum ſufficit vnum*.

Induttione come ſi faccia.

2 Confermaſi, perche come altroue con l'autorità di Ariſtotele dicemmo l'eſſenza delle coſe ſi raccoglie da gl'indiuidui, per mezzo dell'induttione, ma l'indutione ſi fà in queſta guiſa, queſto fuoco è caldo, queſto altro è caldo, e coſi tutti gli

altri

altri sono, adunque ogni fuoco è caldo, che però diceuano i Dottori Conimbr. quæst. 2. in p. cap. lib. p. Priorum ar. 3. *Inductionem inferre necessariam conclusionem cum enumeratis OMNIBVS particularibus alicuius communis colligit vniuersalem*, & appresso che si può ridurre à forma di sillogismo in questa maniera. Questo Cielo si muoue, quell'altro Cielo si muoue, & il tal Cielo si muoue, ma questi sono tutti i Cieli, adunque ogni Cielo si muoue, ma chi dice tutti, non esclude alcun indiuiduo, adunque vno, che se ne trouasse escluso, renderebbe vana l'induttione, e falsa la conclusione. Se dunque anche de gli effetti artificiali formar vogliamo vna essenza, che di loro si predichi, è necessario includergli tutti nell'induttione la quale se vno solo fuori ne mancasse, si renderebbe vana. Si che la propositione che *Ad destruendum sufficit vnum* è non meno vera nelle cose artificiali, che nelle naturali, e se vi fosse qualche differenza, più dourebbe hauersi riguardo a tutti gl'indiuidui nelle cose artificiali, che nelle naturali la ragione è, che la Natura opera sempre ad vn modo, e però da vno, ò pochi indiuidui si può raccogliere, quali siano gli altri, ladoue operando variamente l'Arte, non così può argomentarsi dall'vno all'altro, adunque bisogna contemplargli tutti.

Dottori Conimb.

Non meno nell'Arte, che nella natura.

Confermasi, perche non hà minor potere Iddio sopra le cose Naturali, che l'huomo sopra le artificiali. Rispetto à Dio dunque sono le cose naturali, come rispetto all'huomo le artificiali; Ma da Dio esser non possono quanto all'essenza mutate le cose naturali, & è impossibile, ch'egli formi vn huomo, a cui non dia l'essenza dell'huomo, e non lo faccia animal ragioneuole, perche sarebbe contradittione, che alcuno fosse huomo, e non fosse animal ragioneuole, adunque molto meno sarà possibile all'huomo, ch'egli formi alcuno effetto artificiale, e che l'essenza non gli dia, che ad vn tale effetto appartiene, per esempio, ch'egli fabbrichi vna Naue, e che questa non habbia tutto ciò, che è di essenza di vna Naue. Si che si vede, che tanto nelle cose artificiali, quanto nelle naturali vale l'assioma, che *Ad destruendum sufficit vnum*, e conseguentemente, che se vna Impresa si ritruoua senza figura vera, e reale, ma capricciosa, che valerà l'argomento, adunque l'hauere figura vera, e reale non è d'essenza dell'Impresa.

Essenze delle cose non possono mutarsi.

3 Ne rilieua, che sia l'Arte nel suo principio, perche questo appartiene all'esistenza, e non all'essenza, la quale perciò si dice da molti Filosofi essere eterna, e gli autori di vn'arte possono bene variare gli accidenti, ma non già l'essenza delle cose, e se questa pretenderanno di variare, faranno vn'altra sorte di cosa. Quando dunque dice l'Amico, che le regole di vn'Arte si pigliano dalle cose più perfette, e dall'vso migliore, dice bene, fauellando della

Regole con essenza confonde l'Amico.

perfettione, dell'opra, alla quale tutti gli artefici sogliono hauer la mira, ma qui non fauelliamo della perfettione, ma della essenza, e non delle regole dell'arte, ma delle cose necessarie all'essere, & in questo equiuoca quasi sempre l'Amico, confondendo la perfettione, e le regole, con l'essenza, quasi, che così dar non si possa Impresa sregolata, come si danno de gli huomini, che nissuna regola osseruano.

A distrugger vno basta.

Ma oppone l'Amico. Se *ad destruendum sufficit vnum*, dicono i Logici, insegnano i Filosofi, che *Ad constituendum vnum non sufficit, sed plura ad constitutionem requiruntur, & essendo noi hora sul fabricare, e construere l'Impresa, e non sul distruggerla, douremo dire, richiedersi molti, & molti indiuidui per fabbricarla, & se si potessero tutti, ma perche ciò non può auuenire, per essere gli huomini volontarij, e liberi nelle loro operationi, & non sempre ragioneuoli, & se ragioneuoli non sempre conformi, perciò si riduciamo al maggior numero.* Ma qui ancora se fauella delle regole, e della perfettione delle Imprese, dice bene, ma fauellando dell'essenza non molti indiuidui solamente si richiedono, ma tutti, come poco fà prouato habbiamo, & egli non auuertì, che l'istesso è appunto il dire, che *ad constituendum requiruntur omnia*, & il dire, che *Ad destruendum sufficit vnum*. Perche si come ne' consigli in tanto è vero, che vno, che dissenta, impedisce la conclusione, in quanto è necessario, che al conchiudere i voti di tutti si richiedano, così in tanto veramente dicesi, che *Ad destruendum sufficit vnum*, in quanto è vero, che *Ad instituendum requiruntur omnia*, che per distruggere non intendiamo l'annichilare vna cosa fatta, ma l'impedire la sua fattura, & è conforme a ciò che insegna S. Dionisio Areopagita, e con tutti i Teologi, che *Bonum est ex integra causa, malum ex quolibet defectu*, à fare che vn'attione sia buona, tutte le parti, e tutte le circonstanze di lei è necessario, che buone siano, ma accioche sia cattiua, il difetto di qualsiuoglia circonstanza basta. Per constituir dunque, che l'essenza dell'Impresa vera, e real figura ricerchi, è necessario che tutte le Imprese l'habbiano, e così parimente s'io volessi constituire, che fosse d'essenza dell'Impresa l'hauer figura capricciosa, sarebbe necessario, che tutte le Imprese l'hauessero, ma volendo all'incontro, che non sia d'essenza l'hauer figura reale, e vera vna Impresa, ch'io troui esser tale, basta, e questo è, perche *Ad destruendum sufficit vnum*.

A construere tutti vi bisognano.

4 Oppone di nuouo l'Amico, *che secondo Arist. quodammodo circa eadem versatur, & Ars, & Fortuna cioè*, circa id quod aliter esse, atq; aliter potest, *e che* Casus, & fortuna sunt in his, quę sunt raro, *& che* Ars considerat ea, quæ sunt in pluribus, *e quindi Francesco Picolomini nella sua morale filosofia raccoglie vna intera difini-*

tione

Frances. Picolomini. *tione dell'Arte*, cioè, che sit habitus mentis rectæ rationi iunctus ad efficiendum idoneus, in eo occupatus, quod secus se habere potest experientia, & ratione comparatus. *Dunque se l'Arte considera quelle cose, che possano essere altrimente non potranno esser l'Imprese tutte vniformi, perche non sarebbero cose artificiali, ma naturali, e necessarie.* *Arte definita.*

Rispondo, che si dice l'Arte essere circa le cose, che possono essere, e non essere, cioè circa gl'indiuidui corruttibili a differenza della scienza. La quale risguarda gli vniuersali, che alle mutationi non sono soggetti, e quello, che si dice dell'Arte afferma Arist. parimente della prudenza. e le sue parole nel capo 4. del lib. 6. de suoi morali sono. *Eorum, quę aliter se se habere possunt, est, & aliquid quod sub effectionem, & aliquid, quod sub actionem cadit. Quare, & habitus, qui cum ratione actiuus est*, cioè la Prudenza, *diuersus est ab eo habitu, qui cum ratione effectiuus est*, cioè dell'Arte. Non è dunque il senso di Aristot. quale vuole l'Amico, che gli effetti dell'Arte esser possono altrimente, e non siano vniformi, perche operandosi secondo l'Arte, sempre gli effetti saranno simili per quanto appartiene all'Arte, sempre gli effetti della medicina saranno le sanità per quanto la materia ne sarà capace, gli effetti della pitura, le immagini ben proportionate, e se qualche differenza sarà fra di loro, si considererà questa ò ne gli accidenti, ò per rispetto della materia, ma per quanto dipende dall'Arte saranno vniformi, si come gli effetti della prudenza sempre saranno buoni, e lodeuoli, trapassa dunque l'Amico dalla esistenza, & accidenti delle cose artificiali all'essenza loro, & alle regole dell'Arte, e niente conchiude contra di noi, perche l'essenza, e le regole essentiali delle cose artificiali dell'Arti sono anch'essi stabili, & immutabili, e se vn effetto artificiale si darà che sia composto secondo le regole dell'Arte, valerà l'argomento, che quello, che in lui si ritroua non contradica all'Arte & a proposito nostro, se si darà vn Impresa, che sia vera Impresa, & habbia figura capricciosa, bisognarà conchiudere, che questa tal figura non contradica all'Arte delle Imprese.

Aristot. *Oggetto dell' Arte differenze da quello della scienza.* *Arte, e Prudenza simili* *Arist. non bene spiegato dall' Amico.*

5 Ma quando bene s'intendesse Arist. come l'Amico vuole, non vede egli, che è contra di lui? Perche se l'Arte è delle cose, che possono essere altrimenti, e però l'Imprese non hanno ad esser tutte vniformi, adunque quando egli mi dice; Esser deuono le Imprese con figura vera, e reale, bene, dirò io, ma l'Arte è delle cose, che possono essere altrimenti, e gli effetti suoi non hanno ad essere tutti vniformi, adunque altrimenti ancora, & in diuersa forma, cioè con figura capricciosa potrà formarsi l'Impresa ne mai si potrà dare certa regola nell'Arti, perche diremo questa è delle cose, che *Dottrina dell'Amico contra di lui*

se, che possono essere altrimenti, si confonderebbe il tutto.

Dall'istessa dottrina di Arist. vn altra ragione ancora in fauor mio raccoglio, & è ch'egli vuole, che la scienza sia delle cose, che altrimenti non possono essere, ma noi qui consideriamo l'Impresa scientificamente, perche trattiamo della sua essenza in vniuersale, e non consideriamo come habbia a formarsi l'Impresa, che questo appartiene all'Arte, & inquesta guisa ne discorreremo noi appresso apportandone le regole, adunque ne trattiamo noi come di cosa, che altrimenti non può essere, e conseguentemente in cui vale l'assioma, che *Ad destruendum sufficit vnum*.

Delle Imprese si tratta scientificamente.

Erasi detto da noi, che vi è gran differenza dal pruouar affermatiuamente che vna cosa sia d'essenza, al pruouar negatiuamente, ch'ella non sia, perche a quella affermatione è necessario, che tutti gl'indiuidui di quella specie siano tali, ma a questa negatione basta, che vno solamente si ritroui, che tale non sia, & in questo esser vero, che *Ad destruendum sufficit vnum*, Alche rispose l'Amico come habbiamo veduto, ciò non valere nelle cose artificiali, il cheè stato reggettato da noi, essendo dūque così stabilita la maggiore delnostro argomento, vi facciamo la minore, dicendo. Hor che vogliamo pruouar noi per mezzo dell'Vso? Che non sia d'essenza dell'Impresa hauer figura reale, e verisimile, ma, che possa (auerti, che dico possa, e non debba) ammettere etiamdio figura capricciosa. Hor a questa minore egli risponde.

Scopo delle nostre proue

Nell'opere di Natura si cōsidera il poter assolutamēte; ma nell'huomo viene questo poter limitato della ragione, così nell'opere dell'Arte dalla ragione dell'Arte, onde quando egli scriue, che possa, quel possa esser dee limitato da questa parola ragioneuolmente *conforme all'vso delle stimate buone & vere Imprese, Così l'Artefice può fare molte cose contra la ragione dell'Arte, ma così non si fonda, ma si distrugge l'Arte*. Nel che si vede, che si attacca l'Amico ad vna parola, e non considera lo scopo, ne la forza dell'Argomento, Che voleuamo prouar noi? Che per dimostrare, che vna cosa non sia d'essenza di alcuna specie, basta addur vn indiuiduo di lei, che tal cosa non habbia, e che l'intento nostro non era pruouare che la figura capricciosa sia d'essenza dell'Impresa, ma si bene che non ripugni all'essenza. Doueua dunque l'Amico volendo risponder in forma alla nostra minore, negarci, che l'intento nostro sia di prouare questa negatiua, non essere di essenza dell'Impresa la figura vera, e reale, ma si bene questa affirmatiua, che la figura capricciosa sia d'essenza dell'Impresa, il che è sempre stato lontanissimo dal nostro pensiero; questo dunque lasciato, attaccossi alla parola *possa*, e disse, che aggiunger visi doueua ragioneuolmente, seguitando la sua equiuocatione dall'essere alla bontà, & alla perfettione. Come s'io dicessi

Non auuertito dall'Amico.

Solita confusione dell'Amico.

dicessi. Può l'huomo essere vitioso, adunque non è d'essenza dell'huomo esser virtuoso, ne ripugna all'essenza di lui il vitio, che non vede, che argomenterei bene? e che malamente mi si risponderebbe; Può l'huomo, ma non ragioneuolmente esser vitioso, perche trattandosi della pura essenza, non si considera il ragioneuole, ma il possibile. A quello che dice, che l'Artefice può fare molte cose contra la ragion dell'Arte, rispondo, che ciò puo seguire col saluarsi tuttauia l'essenza delle cose artificiali, come se fabricherà vna Chiesa con mala proportione, & altri difetti, non sarà quella fabrica conforme alle regole dell'Arte, ma tuttauia non lascierà d'esser Chiesa. Ne il Rè per far alcune attioni contra giustitia perde l'auttorità, o la dignità Regia, e se il nome se gli da di Tiranno, questo però non esclude l'esser vero Rè, ma l'esser buono.

6 Cóchiudo dűque io, che vna Impresa, ch'io ritroui cõ tal figura, cioè capricciosa, rimarrà pruouato ciò, che bramo, cioè che vna tal figura non repugna all'essenza dell'Impresa. Alche opponendosi l'Amico dice; *Nego io assolutamente, che quell'vna sola Impresa basti, e sciolto habbiamo il suo fondamento, perche ninno tratta, ò trahe le regole d'vn Arte da vna sola operatione, ma da molte conformi.* Pur siamo qui alle regole e non vuol ricordarsi l'Amico, che qui non parliamo di regole, ma di essenza, e come alle sue oppositioni stato sia ben saldo il nostro fondamento, già l'habbiamo veduto. *Vna sola Imp. proua la non repugnanza.* *Confusione dell'Amico.*

Ma i Filosofi, dice l'Amico, *anco nell'opre di Natura, l'essenza loro non põgono ò concepiscono essi secõdo quella disconciatura di mostri, che pur accadono alcuna volta, ma nõ secondo il corso ordinario della Natura. Nasce l'huomo quanto alla parte del corpo con vn capo, due braccia, due mani, e due piedi, ò pur nasce alcuno altrimenti, & Arist. riferisce esser nati alcuni Fanciulli col capo d'Ariete, ò di Bue, ma gli pone fra mostri, ne questi particolari, ancor che più fossero distrugono l'integrità delle parti, ne il concetto formato, che tale esser egli nõ debbia come dourebbe fare, se Ad destruendum sufficit vnum.* Non ammette dunque per vero questo assioma, ne anche nelle cose naturali, e pure poco di sopra haueua detto, hauer luogo solo nelle cose naturali, ma non nelle artificiali; & cosi auuiene a chi non si fonda sopra la verità. Ma io quanto a mostri, dico, che ve ne sono alcuni, ne quali si salua l'essenza dell'huomo, come se alcuno nascesse con vn piede solo, ò con quattro mani, e da questi val argomentare all'essenza dell'huomo, non affirmatiuamente, ma negatiuamente, cioè non che sia d'essenza dell'huomo l'hauer vn solo piede, ò quattro mani ma che nõ sia d'essenza l'hauer due piedi, e nõ più di due mani. Altri poi sono che non ritengono l'essenza dell'huomo, come quelli, che *Ne mostri se l'essenza dell'huomo* *Arist.* *Contradit. dell'Amico* *Mostri di due sorti.*

ri, che hanno capo di bue, ò di ariete, perche in vn tal capo esser non vi può discorso, ne anima ragioneuole, e da questi argomentar non vale, ne affermatiuamente, ne negatiuamente all'essenza dell'huomo; Il dir poi l'Amico, che *Questi mostri non distruggono l'integrità delle parti, ne il concetto, che tale egli esser nō debbia*, nō è à proposito, perche dell'essenza fauelliamo noi, e non della integrità ne del douere. Rimane dunque s'io non m'inganno fermamente stabilito, che da vna Impresa, che sia veraméte tale, vale argomentare non affirmatiuamente, ma negatiuamente all'essenza dell'Impresa. Ma vi resta il dubbio, se vna tal Impresa di figura capricciosa si dia, e risponde l'Amico. *Noi contendiamo non essere vera Impresa, se ben per lo passato alcuno altrimenti hauesse creduto, scriuendo Plinio. Nullum tam impudens mendacium est, quod testimonio careat; e confermiamo il nostro parere dall'Vso frequente delle Accademie, che qui sotto egli pur confessa esser a nostro fauore.*

Se Impresa di Figura capricciosa si dia

7 Rispondo hauer noi di già pruouato, che Imprese capricciose sono communemente riceuute per vere Imprese, e non solo da Scrittori antichi, ma ancora da moderni, e che hanno scritto dopò il Bargagli, la cui dottrina vuol egli, che sia stata da tutti riceuuta, è gli Autori sono il Camillo Camilli Toscano, il Capaccio Napolitano, & Hercole Tasso Bergamasco, da gli estremi si può dire, e dal mezzo dell'Italia, perche tutti questi appruouano non solo per vera, ma anche per buona l'Impresa della Testuggine con l'ali, & in occasione di publiche feste si vede non esere rifiutate l'Imprese di figura capricciosa, come in quelle, che si fecero in Milano per la nascita del Principe di Spagna, non solamente vi era Promoteo, che accendeua la fiaccola al fuoco del carro solare col motto. *SINCERAM PATRI MENTEM*, Emistichi di quel verso, che sopra la medesima fauola di Promoteo con simile applicatione cantò Claudiano.

Anche dopo il Bargagli ammessa

In certe feste di Milano

Synceram Patri mentem furatus olympo.

Alludendosi all'Impresa di Filippo secōdo Sapientissimo Rè, che fù il carro del Sole col motto *IAM ILLVSTABIT OMNIA*, e significandosi, che il nato Rè, herede rimaneua della prudenza di quel gran Sole, onde ha l'origine, non solo, dico, questa che par tolta da Poeti, vi era.

Ma di più il Tosone arma propria de' Regi Hispani, la cui Catena formata in cerchio rappresentaua il Zodiaco con suoi segni celesti. Il Vello d'oro pendente era come il segno dell'Ariete celeste sparso di Stelle, e sopra di lui riposaua il Sole co'i raggi igniti, nel che si alludeua, che questo nouello Sole comparendo nel Vello d'

Imp. nuoue di figura capricciosa

oro

oro delle grandezze paterne recaua al Mondo vn secolo fiorito, e placido, come il Sole in Ariete reca la Primauera, & il motto *INCIPIENT MAGNI PROCEDERE MENSES*, tolto dal verso di Virgilio, che con la medesima allusione scherza sopra la nascita di Salonino; Et a questa seguiua l'Impresa di vn campo bianco sbarrato di rosso in vn scudo ouato arma della Città; ma la lista bianca era finta come acqua, & il rosso campo come la sfera del fuoco, e poi che questa medesima è la diuisa dell'Arma Austriaca si alludeua, che come in sentenza di Platone l'acqua, & il fuoco furono gli elementi, onde nacque ogni cosa, così la beneficenza de Regi Austriachi è come elemento, & origine della felicità de'suoi Popoli, il motto era *HIS EXORDIA PRIMIS*. Tolto da Virgilio, oue spiega la medesima dottrina di Platone. E l'Autore di queste Imprese huomo dottissimo, e di queste materie intendentissimo, non solamente hebbe queste per vere Imprese, ma etiamdio per buone, almeno per simile occasione, che però prima di raccontarle nella relatione che fece di queste allegrezze preoccupò l'obiettione, che se gli poteua fare, e disse. *Nelle quali l'Autore prese quella licenza, che nel suo trattato delle Imprese dona a gl'Ingegni di trappassar alquanto nelle occasioni di feste, & fuochi le rigorose leggi di quei corpi, ò motti, che nelle Imprese stabili si prescriuono, come ancora ne gli habiti di feste, & mascherate, bizzarie, e gala si altera la forma di quegli habiti, che ne gli altri giorni si portano*, non sono dunque queste Imprese mostri, come dice l'Amico, ma gale, e bizzarie, e come le vesti bizzare, che si fanno in queste occasioni non lasciano di esser vesti, ancora, che non siano vesti ordinarie, così queste non lasciano di esser vere Imprese, ancora che fuori delle regole ordinarie. *Occasioni nelle quali licite simili Imp.*

8 Pesami ricordar al Lettore, che per molte linee appresso segue pur l'Amico ad argomentare contra di me colla sua solita equiuocatione dell'essenza, e della bontà delle Imprese, dicendo, *Scriue Arist. che così nell'opere di Natura, come in quelle dell'Arte plura sunt praua, quam proba, come vorrà egli dunque da vn solo indiuiduo stabilir vere regole d'Arte, quando anco ci dia la moltitudine poca certezza*, e così và appresso esaggerando con molte parole tutte gettate al vento, quasi, che io voglia, che da vna Impresa sola si prendano le regole di formarle tutte. *Perseuera l'Amico nella sua confusione.*

Ma quest'vnica Impresa sarà mostro, dice l'Amico. Rispondo, che per tali non sono tenute comunemente le capricciose come habbiamo vedute, e dato, che tale fosse stimata, se in lei si conseruerà l'essenza dell'Impresa, potrà seruirci per argomento, come diceuamo dell'huomo, che nascesse con vn solo piede se altroue diciamo, che l'vso si prende troppa licenza, e che no sono que- *Imp. capricciosa, se Mostro.*

sti così

sti così straordinarij da porsi in consideratione. Risponde, che ci diciamo in ordine alle regole di formar buone Imprese, ma non rispetto all'essenza.

Dico io appresso, che pretendendo l'Amico di pruouare, che sia d'essenza dell'Impresa, il non hauere figura fauolosa impossibile, bisogna ch'egli pruoui tutte le Imprese essere senza tale figura, altrimente non haurà fatto nulla.

Risponde egli, *Io nego questa sua consequenza, e dico bastare à me ch'elle no siano simili per la maggior parte, e per lo più, perche quando fossero tutte tali, questa non sarebbe all'hora Arte, ma necessità, e Natura.* Ma non si accorge l'Amico, che così dicendo, egli ammette vna grandissima contradittione in filosofia? Imperciochè, chi non sà, che verissima è la consequenza dalla difinitione il definito? e che sarebbe grandissima, & espressa contradittione il dire, che alcuno fosse huomo, ma non animale ragioneuole? poiche essendo l'istessa cosa animal ragioneuole, & huomo, tanto sarebbe come dire, che alcuno fosse, e non fosse huomo. Hor l'istesso fà qui l'Amico, poiche egli mi concede ne'suoi principij l'Antecedente, che sia d'essenza dell'Impresa l'hauere figura vera, e non capricciosa, poi mi nega la consequenza, che ciò debba auuerarsi di tutte le Imprese, quelle dunque, che priue saranno di questa essentiale conditione saranno Imprese, perche egli per tali le ammette, e non saranno Imprese, perche non haueranno quello ch'è d'essenza dell'Impresa. È dunque verissima, e chiarissima la mia consequenza. Se la Verità della figura è d'essenza dell'Impresa, adunque in tutte si ritroua, e se vna di queste manca, non sarà Impresa, e mancandone, & essendo Impresa sarà necessario il dire, che ciò non sia d'esenza dell'Impresa, e così parlasi conseguentemente.

Ammette cose contradittorie l'Amico.

9 All'argomento suo, che se tutte fossero tali, questa non sarebbe Arte, ma necessità & natura. Rispondo, che in quanto alla necessità dell'esenza non sono differenti le cose artificiali dalle naturali, ne l'Arte della Natura, perche in tutte è l'esenza necesaria, e perpetua, & inuariabile, che però disse S. Tomaso p. p. q. 54. ar. 2. in corp. *Esse cuiuslibet creaturę est determinatum ad vnum secundum genus, & speciem.* Si come dunque concediamo alle cose artificiali genere, e specie, così ancora dir si deue, che l'essenza loro sia determinata *ad vnum*. In che consiste dunque la differenza de l'Arte, e della Natura? Prima nella necessità dell'operare, perche la Natura applicati debitamente l'Agente, & il Patiente, fà, che ne segua necesariamente l'effetto, per esempio, che accostata la paglia al fuoco, ne segua l'incendio, ma l'Arte non hà questa necessità, e ben che l'Artefice habbia pronta la materia

Tutte l'essenze anche dell' Arte determinate.

S. Tom.

Differenze fra la Natura, e l'Arte.

teria, e tutto ciò che si ricerca per operare, per esempio habbia vn Pittore, e colori, e penelli, e tauola, se tuttauia dipinger non vuole, non è a ciò necessitato. Appresso è la Natura più determinata nella qualità dell'effetto, perche le cagioni naturali sono determinate ad vna sorte di effetti, così vna Pianta di pero produrrà sẽpre pera, vna di Persico sempre persichi. Ma l'Arte esser suole indeterminata a molte sorti di effetti, come vn fabbricatore, può far Case, Chiese, Castelli, Città &c. Vn Ferraro chiodi, martelli, catenacci, chiaui &c. Ne però ne segue, ch'egli mutar possa l'essenza delle cose artificiali, che non farà mai, che vn chiodo sia martello, e se bene può egli fare qual effetto egli vuole, è tuttauia necessitato *ex suppositione* a dar loro quella forma, che l'essenza loro richiede. Ne altrimente, vn Accademico, od Impresista haurà ben egli libertà di comporre, ò Emblema, ò Impresa, o Insegna, ma volendo compor Impresa, sarà necessitato à darle quella figura, e quella forma, che le è d'essenza, e quando ciò non faccia non componerà Impresa, ancora che voglia, come secondo Horatio interuiene tal'hora al Vasaio, il quale volendo fabbricar vn Anfora forma vn orciuolo.

In che libero & in che necessitato l'Artefice.

Horat. de Arte Poet.

Amphora capit (dice egli)
Institui, currente rota, cur Vrceus exit?

10 Terzo sono differenti la Natura, e l'Arte, che quella è meno soggetta à gli errori, che questa, e non solamente donar suole alle sue fatture l'essere, ma ancora la perfettione, e però molto rari sono i mostri, la doue gli Artefici molto rare volte fanno opere perfette, e doue si vedrà, che quasi veruno huomo si ritrouerà, che non habbia la debita proportione fra le sue membra, come che le braccia siano vguali, che tanta sia la larghezza delle braccia quanta l'altezza della persona, e simili quasi nissuna Casa, ò Chiesa si vederà, che habbia la debita proportione fra le sue parti, e fra la lunghezza, la larghezza, e l'altezza. La onde non approuo io ciò, che disse ò parue dicesse Arist. 2. de Gen. anim. c. 3. la Donna essere vn maschio imperfetto, e mancheuole, e quasi à caso, e fuori dell'intentione della Natura generata, il che più largamente ancora spiega nel capo 3. del lib 4. Impercioche, chi non sà che l'intentione della Natura nel generare è di perpetuare la specie? ma questa come perpetuar si potrebbe, se maschi soli senza femine nascessero? Chi vuole vn fine, necessariamente ancora vuole i mezzi, che ad acquistar quel fine si richiedono. La Natura vuole la conseruatione della specie, & a questo fine è necessario, che vi siano femine, adunque anche queste sono dalla Natura volute, e non fatte a caso, lascio di dire, che Eua non fù formata a caso da Dio, e che se si fosse continuato lo stato dell'Innocenza, in cui

Terza differenza fra la Natura e l'Arte.

Arist.

Donna non facci a caso contra Arist.

la Na-

la Natura era intiera, e perfetta pure nate delle femine sarebbero, che come heretica è dannata l'opinione di Almerico, che il contrario disse. Noterò solo quello che fa a proposito nostro, che, tanto frequentemente nascendo le femine è da dire, che non sia error della Natura il produrle, perche sono molte rare le volte, che la Natura erri ne gli effetti suoi; Ne Arist. se ben si considera ciò che egli dice nel cap. 3. del lib. 4. de Gen. anim. sarà forse contrario.

Figure fauolose ammesse dall'Amico.

Hor all'Amico ritornando segue egli. *Quanto alle fauole io non l'escludo tutte assolutamente, ma alcune ne ammetto, si come anco alcuni historici auuenimenti, & la ragione, che io adduco nel Teatro è oltre all'autorità del Giouio, Ruscelli, Contile, & altri, l'vso delle Accademie, e delle Imprese loro così generali, come particolari, nelle quali perche io non truouo vsurpate figure, fantastiche Impossibili, capricciose, e di propria inuentione, perciò l'escludo dall'esser delle Imprese.* Ecco come pure egli ricorre all'Vso, e non adduce altra ragione, e quando noi ce ne vagliamo, ci vuole morti. Ma nel considerar quest'Vso parmi ch'egli sia simile ad alcuni Confessori, i quali ritrouar vorrebbero tutti i casi ne libri, come si dice in termini, cioè, con tutte quelle circonstanze, che essi hanno per le mani, e non sanno dalle regole generali, ò da altri casi particolari cauarne la risolutione, Poiche non altrimenti l'Amico, perche non ha ueduto nella Accademie figure fantastiche, e di propria inuentione, non le vuol ammettere, ma non basta dico io, che veduto ve ne habbia delle fantastiche ritrouate da Poeti? Adunque s'egli vi hauesse ritrouata la Testuggine con l'Ali, ma non il Bue, che pure in vna Impresa è dipinto dal Cappaccio, alato col motto *CELERI RATIONE FATISCIT*, quella ammesso hauerebbe, e non questo? e qual differenza vi è fra il Cauallo Pegaseo con l'ali dipinto, & il Bue, ò per la Testuggine con l'ali, che quello si debbe ammettere, e non questi.

E perche

Figure capricciose simili a quelle de' Poeti

11 Dirà, che quello vsato si truoua da Poeti, e non questi? Ma chi ci obliga a seruirsi solamente di figure vsate da Poeti? se fù lecito ad essi il finger vn Cauallo con l'Ali, perche non sarà lecito a noi il finger il Bue? E lodarà l'immitatione, ma questa consiste in far il simile, non il medesimo, e perciò meritamente i Poeti moderni contentati non si sono delle fauole antiche, ma ancor essi ritrouato ne hanno delle altre nuoue, e perche non sarà lecito ancora a noi far il medesimo? Trattossi in Roma a tempo di Claudio Imperatore di ammettere nel Senato, & a Magistrati alcuni principali Francesi, & abenche molti come cosa nuoua ciò impugnassero, Claudio fù di contrario parere, e disse fra l'altre cose prudentemente, *Omnia P. C. quę nunc vetustissima creduntur, noua fuere,* *Cornelio Tac.*

Douersi come quelle ammettere.

Inuete-

inueterascet hoc quoque, & quod hodie exemplis tuemur, inter exempli erit. Il simile dir possiamo ancora noi, trattasi se nell'Impresa debbano ammettersi le figure capricciose, vuole l'Amico, che ciò si conceda solo alle antiche, e noi diciamo, che anco le antiche furono nuoue, e le ritrouate da noi, col tempo saranno antiche, e già che la Testuggine con l'ali in molti libri scritta si ritroua, non più dourà dirsi nuoua, & il sedere con l'altre più antiche, non le douerà esser negato. Non vi è dunque alcun sodo fondamento, perche le figure capricciose, antiche essere debbano ammesse nelle Imprese, e non le moderne fatte ad imitatione di quelle, e per la nouità più dilettevoli.

E perche l'Amico si mosse à riceuer le figure fauolose, e tratte da Poeti antichi nelle Imprese, perche vna tale si elessero per Impresa Generale dell'Accademia loro i Signori Ricourati di Padoua, cioè vn'antro con due porte finto da Homero col motto. *BIPATENS ANIMIS ASYLVM*, argomentiamo, che anch'egli conobbe, che vna sola Impresa, che si ammetta con vna sorte di figura, bastaua à dichiarare che quella tal figura non contradice all'essenza dell'Impresa. Risponde egli, *Ne la sola Impresa de' Signori Ricourati m'hà fatto tenere tale opinione, se bene potrebbe hauer hauuto forza di farlo, non in quanto vna [come egli scriue] ma come approuata da vna moltitudine d'Accademici Letterati, al cui parere nelle cose dubbiose fà vna sentenza probabile*. Ma questo è appunto quello, che diciamo noi; Che non vogliamo già, da qualsiuoglia figura accettata in Impresa da vno, ò due poco di questa materia intendenti, basti à conchiudere alcuna cosa appartenente all'essenza dell'Impresa, ma presupponiamo, che questa vnica Impresa sia veramente tale, e per tale communemente tenuta, e se vna sola Impresa à ciò non valesse, poco importarebbe, che approuata fosse da molti Accademici, perche questi non fanno, che vna Impresa sia molte. Conobbe egli ciò dunque (diciamo noi) ma non sempre forse l'auuertì, e chi è che possa sempre auuertir il tutto? Dalle quali parole argomentando l'Amico animo in noi verso di lui bene affetto, poiche ad innauertenza, & non ad ignoranza la sua falsa opinione attribuiuamo, e questa ancora scusammo con dire, che non sempre si può auuertir il tutto, volse anch'egli rispondere con simile cortesia, & disse.

Imprese Ricourati di Padoua.

Anche l'Amico da vna sola Impresa argomenta.

Innauertenza dell'Amico scusata.

12 *Ringratio M. Aresi di quanto scrisse à mia difesa per quanto io ne possa hauer bisogno in altro, se non in questo. Et si come egli riceue per inauuertenza alcun mio mancamento, così lo*

Prego all'incontro qualche auuertimento, ò giuditio fatto da me d'alcune sue Imprese, per solo dirne il mio senso, e sodisfare anche alle richieste d'alcuni, ch'egli la prenda in bene, e creda esser quello proceduto non da habito, ò voglia di contrapormi alle opere sue, ò vero al suo merito, & nome. Ma stimi, che se l'innauertenza nega l'atto, non l'habito, che l'auuertenza mia ponga similmente l'atto, e non l'habito di à lui sempre oppormi. E di così credere, mi contento ancor'io, desiderando in estremo all'incontro, che non diuerso concetto habbiano di me egli, i suoi Amici, & i Lettori tutti, e credano non essermi io mosso à scriuer queste Difese per mala volontà, ò desiderio di vendetta, ma si bene per ismascherare la Verità, & difender le cose mie in quanto dall'istessa Verità non si allontanano. Siano dunque d'accordo i voleri, se discordi sono i pareri, non si rompa la Carità, mentre che si sciogliono le difficoltà, e siano queste nostre contese scherzi più tosto, che battaglie, ò se battaglie, quali sono quelle, che insieme fanno nel Carneuale i Caualllieri amici, i quali incontro si corrono, si rompono ne' petti le lancie, vibrano al capo l'vno dell'altro le rilucenti spade, e par bene, che vno cerchi la morte dell'altro, ma in fatti vorrebbe ciascuno d'essi ottener la palma senza l'offesa dell'auuersario, e con le lagrime accompagnarebbe il sangue di lui, se per sorte lo spargesse, e finita quella mischia, sono più amici, che mai. Hor con questa protesta seguitiamo la nostra zuffa.

Protesta dell'istesso.

E nostra.

Diuersità de' pareri non toglie la Carità.

Spiegando appresso l'Amico di qual vso egli parli, scriue, *L'Vso, che io dico, si hà da considerare nelle Accademie, poiche hà scritto il Bargagli, che così professo io nel mio Teatro, senza escludere però le fatte anteriormente, & in molte Accademie, & non in vna, che potrebbe essere partiale d'Auttore di contraria opinione.* Ma s'egli ammette le fatte anche auanti il Bargagli, come si restringe al tempo da poi, ch'egli hà scritto? Non veggo à che serua questo restringimento; l'accettar anche per vso quello solo, che si osserua nelle Accademie, andarebbe bene, quando in esse sole Imprese si vedessero, ma veggendosi in molt'altri luoghi, e facendosene in molte altre occasioni, non sò perche l'Vso stender non si possa ancora in questi, tralascio, che già sopra pruouato habbiamo l'vso di queste figure, anche dopò il Bargagli.

Di qual Vso parli l'Amico.

13 Segue egli poi à pruouar con essempi della Medicina, & altri tali, che le regole delle Arti si hanno da prendere

dere dall' Vso più frequente, alche già più volte si è risposto, che non trattiamo quì de regole, ma dell' essenza, non di quello, che far si deue, ma di quello che far si può. Ma replica l'Amico.

Egli, & io con molti altri conueniamo, che l'essenza dell'Imprese voglia essere necessariamente composta di figure, & di parole hora si sono trouati di quelli, che hanno vsato, & l'vne, & l'altre separatamente per Imprese, hanno preteso di far bene; hanno scritto, & insegnato così poter farsi s'è dunque vero, che Ad destruendum sufficit vnum, *io prouerò parimente non essere di essenza di lei la compositione di figura, & parole.* *Vso antico non in tutto ammesso.*

Rispondo ch' egli discorre bene, rispetto al tempo de' primi Scrittori di quest' Arte, ma se miriamo all' Vso presente, vederemo, che queste tali figure, e motti separati, non sono approuati per Imprese, e secondo questo fauelliamo noi.

Prouerò ancor io [segue l' Amico] *col medesimo metodo. Metridate gustaua senza offesa il veleno. Vna fanciulla mandata dal Rè de gl' Indi ad Alessandro Magno,* fraudi verius, quam muneri missa, napello impune vescebatur, *di cui vedendo Aristot.* [Non fù Aristot. nell' India con Alessando altro Filosofo, fù dunque, che ciò disse] *gli occhi tutti sfauellanti, & ardenti à guisa di Serpenti,* disse, *guardati Alessandro da costei, peroche nodrisce potentissimo veleno à tuo danno, nè s' ingannò punto, posciache dal pratticar seco, s' appiccò addosso à molti il veleno in modo, che tosto morirono. Le Formiche, le Galline, & le Vipere mangiano senza nocumento i Ragni, e gli Scorpioni, l'Ibi Vccello de' medesimi, & anco de' Serpenti si pasce. Dunque queste medesime cose possono seruire per cibo à gli huomini, ò almeno stimarsi, ch' elle non siano al viuere nostro dannose?* *Veleno senza danno mangiato.*

Rispondo esser molto diuersa la conseguenza nostra da quella dell' Amico, perche noi fauelliamo dell' essenza intrinseca, la quale in tutti gl' indiuidui è la medesima, & egli de gli effetti, i quali secondo la varietà della materia, che gli hà da riceuere si variano. Poteua egli bene da quel suo antecedente i Veleni seruono ad alcuni per cibo, cauarne conseguenza, adunque non è di essenza del veleno il recar la morte, & haurebbe argomentato bene, & non dissimilmente da noi, perche anche dell'huomo è ben d'essenza l'essere discorsiuo, e pure molti dicono delle pazzie, che al vero discorso contrarie *Diuersa cosa, essenza, & effetti.*

sono. Ritorna poi come à suo centro à dir, che l'Arte dell'Impresa hà da prender le sue regole dall'vso frequente, & commune, ma già più volte habbiamo à ciò risposto, e con l'aggirarsi continuamente attorno ad vn'Argomento, non vorrei rimanessimo balordi, lasciamo dunque, che vi si aggiri, poiche se ne compiace, quanto vuole l'Amico.

Testuggine con l'ali se Impresa.

14 Impugna appresso l'Impresa della Testuggine, con l'*Amor addidit*, e dice che *merita più nome d'Emblema, che d'Impresa, ancorche la sola figura può seruire per Geroglifico à significar il medesimo, che significano l'Ancora, & il Delfino, le parole spiegano il Concetto, c'instruiscono ne gli affetti d'amore, il che è proprio d'Emblema. Siche pigliando dall'Emblema il modo di formar le parole, & seruendo quelle ad vn Geroglifico, viene ad hauer fatto vn'Impresa di figura Geroglifica, e di parole d'Emblema, che non è nè buona Impresa, nè buono Emblema, ritiene però più natura di Emblema, che d'altro.* Ma Impresa dico io ch'ella è, e non Emblema, e quando Emblema fosse, secondo i principij dell'Amico, sarebbe perfettissimo Emblema. Hor che non sia Emblema, si pruoua, perche in questo, secondo l'Amico hanno le parole à significar immediatamente, e perfettamente il concetto dell'Auttore, di modo, che tanto si dica nel motto quanto significato ci viene nella figura, come si vede nel FESTINA LENTE soprapostо al Delfino con l'Ancora, le quali figure niente più significano, di quello che dice il motto, & questo e sentenza compita, che insegna à moderar la prestezza colla tardanza, ma l'*Amor addidit* non è tale, poiche se solo si considera non si sa, che voglia dire ò qual cosa Amore habbia aggiunto, & potrebbe intendersi, che aggiunto hauesse le corna ò vna corona, ò vna catena, ad orecchie d'Asino, e che sò io? Il vero titolo di Emblema sarebbe stato *Desideratum ab amante abijciendam*, ò *Velocissimus affectus Amor*, ò *Vis Amoris*, ò altro tale, ad imitatione dell'Aristotele de gli Emblemisti nel 82. nel 106. & 108. Di più non è vero, che sia fatto questo motto per instruttione generale, ma si bene per ispiegare l'affetto, & l'effetto particolare, che nel suo Auttore haueua cagionato Amore, la figura poi, che habbia del Geroglifico non importa, che da Geroglifici prender si possono figure, e per le Imprese, & per gli Emblemi, laonde quando il titolo fosse proportionato all'Emblema, come vuol l'Amico, nulla gli mancharebbe per essere perfetto Emblema.

Non esser Emblema.

Motto della Testuggine alata difeso.

Alciato.

Siegue

Siegue l'Amcio. *Scriuerò all'Ancora, & al Delfino IVNGIT AMOR, e verrò à dire che Amore fà vn vecchio, ò vn tardo veloce, e spedito, Vn Auaro lo fà liberale; Vn Pigro lo rende sollecito*, Ma che vuol perciò dir l'Amico? che anche questo sarà Emblema? così pare, ma patisce l'istesse difficultà, che *l'Amor addidit*, e maggiori perche il vero, e proprio senso di quelle parole sarebbe, che l'Amore congiunto hauesse due persone vna rappresentata nel Delfino, l'altra nell'Ancora, come sarebbe se vn Fràcese hauesse preso per moglie vna Spagnola, essendo la nation Francese veloce, inquieta, e spedita, e la Spagnola, tarda riposata, e graue, la doue se vn tardo diuiene veloce molto impropriamente si dirà, che congiunto si sia il veloce col tardo, perche il congiungimento è di due persone, e di due cose diuerse, e non di vna sola *Impresa di Francese maritato con Spagnola.*

15 Conobbe credo l'Amico stesso, che il Breue *IVNGIT AMOR*, era più a proposito d'Impresa, che di Emblema, e però soggiunse. *Che se poi è vero quello che io hò letto, che il Delfino s'auuolge all'Anchora intorno per raffrenar, e fondar quella maggiormente, accioche non sia mossa dall'impeto dell'onde, & ciò fà per Amore ch'è porta all'huomo, il quale veggēdolo trauagliare in Naue combattuta da tempesta, procura in questa tal guisa soccorrerlo, & quando così fosse, sarà ella buona, & vera Impresa, & pure è fatta hora casualmente da me scriuendo quasi currenti calamo, senza niente pensarui, & doppò fatta veggo poter quella spiegare concetto, che in altro luogo forse sarà da me dichiarato*. Et io glielo credo, si perche di tal ingegno lo stimo dotato, che far possa, & Imprese, e versi, & altre belle compositioni all'improuiso, si ancora perche egli hà formato vna Impresa sēza aggiungerui nulla di nuouo, perche di già l'istessa figura e l'istesse parole egli portato haueua per Emblema, e senza mutarlo punto solo con dargli altro significato, dice hauer fatto vna buona Impresa; l'istesso dunque potrò dir ancor io, e forse con maggior ragione, se mutandoui il motto dirò *ALIENÆ SALVTIS AMORE*, ne perauentura questo mio motto cederà al suo. Poiche chi leggendo *Iungit amor*, non intenderà, che p vicendeuole amore, ò p quello che il Delfino porta all'Anchora sedò non si sia congiunto? Certo chi stringe, ò abbraccia qualche persona, od alcuna cosa, dicendo che lo fà per amore, non farà credere ad alcuno, che intenda di far ciò per l'amore, che ad altra persona porta; il che tuttauia si fà ben intendere dal nostro motto *Alienę salutis Amore*. *Delfino perche s'auuolga all'Ancora. Imp. fatta all'improuiso dell'Amico. Altro motto da noi parlo.*

16 Ma per accrescer l'obligo, che hò all'Amico, veggasi come con questo esempio egli fauorisce molte mie opinioni contrarie alle sue; e la prima sia, che l'istessa figura con l'istesse parole può seruire per Emblema, e per Impresa, il che egli come altro-

Nostre opinioni prouate cõ l'esépio dell'Amico.

ue vedemmo, nega, perche qui il Delfino con l'Anchora, & il motto *Iungit Amor*, hà seruito a lui, e per Emblema, e per Impresa. Appresso esser parimente vero ciò che noi di sopra diceuamo, che possono trouarsi insieme congiunti figura è motto proportionati a far Imprese, e nondimeno questa non vi essere, il che egli pur negaua, poi che egli portò in prima il Delfino con l'Anchora il motto *Iungit Amor*, non per Impresa, ma per Emblema e di poi soggiunge di hauerne egli *currenti calamo* fatto Impresa, mercè della nuoua proprietà, ch'egli considerò nel Delfino, prima dunque non era Impresa, e pure vi era figura, e motto proportionato per Impresa.

Terzo, che motto proportionato ad Impresa è l'*Amor addidit*, il che egli negaua, posciache qual differenza vi è fra questi due motti *Amor addidit*, e *Iungit Amor?* l'aggiungere el congiungere non meno di lettere, che di significato sono somiglianti, & alla Testuggine alata si sarebbe anche potuto soprascriuere *Iungit Amor*.

Quarto, che nõ dicemmo il falso noi, mẽtre affermammo, ch'egli era auezzo nel formar i motti alle Imprese hauer solo riguardo alla figura, e non all'applicatione, perche qui dice Dopo fatta veggo poter quella spiegar concetto, adunque fece prima l'Impresa, e poi pensò al concetto, che è quello, che noi diceuamo egli esser solito a fare.

Falsa citatione dell'Amico.

Conchiude l'Amico. *Secondo me la perfettione consiste in poche, l'essenza in molte; secondo Monsign. Aresi qui, & altroue l'essenza in poche, anzi pochissime, la perfettione in molte*; il che disse egli parimente nella sua prefatione al lib. 2. ma tal conclusione non si dedurrà da chi haurà capita la mia dottrina, & attribuisco a mia disgratia, od oscurezza, che l'Amico non l'habbia capita mai. Perche tutto è falso, che in poche Imprese secondo me sia l'essenza, ch'io voglio, ch'ella sia in tutte, e dico quella cosa non esser d'essenza dell'Impresa, la quale in tutte le Imprese non si ritroua, & che perciò *Ad destruendum sufficit vnum*, se detto hauessi *ad construendum*, hauerebbe ragione l'Amico, essendo che l'essenza è necessario che conuenga a tutti gli Indiuidui, che sotto quella spetie si conuengono.



Delle Imprese pur di figura fauolosa ò capricciosa. Difesa 16.

Rispondente alla Consideratione 8. dell'Amico sopra l'Aggiuntione seconda al cap. 8.

IN questa *Aggiuntione seconda niente altro fà M. Aresi,* dice l'Amico, *che confermar con esēpi, che all'essenza dell' Impresa non ripugnino figure fauolose.* Sappia però il Lettore, che l'hauer fatto queste Aggiuntioni di esempi a proposito della materia de' Capitoli non fù a fine di pruouar la dottrina già stabilita, ma si bene per dilettar colla varietà il Lettore, che però volentieri ammessi vi habbiamo esempi nuoui, ò non così comunemente noti, abenche molte volte incontrati ci siamo con l'Amico, il quale grande, e molto lodeuole diligenza ne ha fatto vn copioso e bel raccolto nel suo Teatro, che quando a confermatione della nostra dottrina condotte in campo l'hauessimo, meglio stato sarebbe il farui comparire le gia note, & autenticate da altri scrittori. Non hà tuttauia voluto l'Amico, che ne anche esse passassero senza pagar la Gabella, & iscotendole, e scrutinandole è andato con molta diligenza per vedere se vi trouaua cosa contra bando. Il Primo esempio, che noi adduciamo è quello dell'Antro di Homero Impresa generale de gli Accademici Ricourati di Padoua, e diciamo quella Accademia esser molto antica, che così parmi, che intendessi mentre era in quella Città, e dell'Imprese di quella Accademia presi copia. Ma dice l'Amico, che questa Impresa non è tanto antica, e che fù fondata mentre egli era in Padoua per occasione de' suoi Studij: Io di ciò mi rimetto a lui, & accetto volentieri sia più moderna di quello io mi credeua, poi che sarà più atta a prouar la mia opinione, che dall'vso moderno escluse non siano le figure fauolose.

Fine delle nostre Aggiuntioni di esempi.

Imp. de Ricourati se antica.

All'esempio che adduciamo dell'Aquila stellata col motto, *PRECES, NON FVLMINA PRAEBET*, dicendo che si allude alla Fauola, che l'Aquila portasse i fulmini a Gioue, occorre l'Amico, e dice. *Non pare a me, che s'alludi alla fauola, Anzi, che da quella l'Autore si discosti, secōdo la quale se portò fulmini, nō portò preghiere.* Ma perche dunque non disse l'Autore, *Preces non enses prębet?* perche dell'Aquila più tosto si seruì per figura, che della Fenice od'altro vccello? Certamente per alludere alla Fauola, che dall'Aquila fossero sporti i Fulmini a Gioue, come dicendo, che ella ha mutato officio, e che in vece di fulmini porge preghiere.

Allusione si fà etiamdio per negatione.

ghiere. E chi non sà che si può alludere ad alcuna cosa ancora per mezzo della negatione? s'io dirò ad vn pouero, tu nō sei Creso, ò Crasso, è chiaro che alluderò alle richezze di costoro, e se ad vn Filosofo poco dotto, tu non sei Aristotele, che alluderò alla grā dottrina di lui? E nell'Impresa di vn tempio abbrucciato col motto *NOS ALIAM EX ALIIS*, chi non sà che si allude all'abrugiamento del tempio di Diana? e pure si fà per negatione. Et in quella di vn Cauallo con vna fenestrella nel mezzo, e le parole *NON COECA CONDEMVR IN ALVO*, fatta da Scipione Ammirati persona di molta dottrina, chi non vede, che si allude alla fauola del Cauallo Troiano? e pure l'Autore colle parole da quella si discosta.

Somiglianza può torsi dalle cose che non sono.

2 Replicando poi le cose gia altre volte dette, scriue l'Amico: *Dice il formator delle Imprese presupporre la figura, come materia, e non fabricarsela come si può far ne gli Emblemi, la ragione è l'ordinaria mia presa dalla Similitudine, e metafora, la cui conditione è di torla di cosa, che sia, e trasportarla ad altra.* Ma poiche impugna l'Amico le cose finte finger non dourebbe egli cose, che non sono, che tale è la conditione ch'egli assegna alla similitudine, & alla metafora, che prender non si possano da cose, che non sono; Habbiamo ciò nelle precedenti difese prouato, qui voglio adduciamo due esēpi soli, di similitudini tolte da cose che nō sono, e formati da primi Oratori del Mondo, cioè da Demostene, e da Cicerone.

Esempio di Demostene

Il primo nell'Oratione funebre così dice. *Ingentem fortasse excessum memorare videbimur, dicendum tamen. Quemadmodum. n. si quis ex hoc consistenti Mundo lumē tollat, laboriosa, & difficilis reliqua omnis vita futura est sic his viris sublatis, in tenebras magnāq; turpitudinem, omnis, qua antea fulserunt Grçci, claritudo insedit.* Ecco la similitudine tolta non da cosa reale, ma finta, & impossibile, cioè, che dal mondo si toglia ogni luce, e pure è buonissima, e spiega meglio il valore, e la virtù delle persone lodate, che, se di cose reali si fosse Demostene valso, che perciò egli si fè la strada auanti, e disse douer fare vna grande amplificatione, che questo appunto esser suole il motiuo di valersi di somigliāza di cose finte come che fra le cose reali somigliante non si ritroui.

Esempio di Cicerone.

Il secondo esempio è di Cicerone lib 2. de officijs. *Si vnum quodq; membrum hunc sensum haberet, vt posse putaret se valere, si proximi membri valetudinē ad se traduxisset, debilitari, & interire totum corpus necesse esset, sic vnusquisque nostrū si ad se rapiat commoda aliorum, detrahatq; quod cuique possit emolumenti sui gratia, societas hominum, & communitas euertatur necesse est.* Ecco la Similitudine tolta da cosa finta, cioè dalla ingiuriosa rapacità di vn membro verso dell'altro, che però Cicerone vi pone la particella

conditionale (*se*) come souente fanno anche gli altri Oratori. Malamente dunque, soggiunge l' Amico.

3 *Si che alcuni di essi corpi sono rimossi dalle Imprese, come ripugnanti all'essenza, ò perfettione, e l'ammettono quelli, che per essere registrati da famosi Scrittori son noti, e conosciuti pria, che di essi si formino Imprese.* Ma io ritruouo, ch'egli biasima alcune Imprese, perche nulla fanno sapere di nuouo à chi le vede, così fra l'altre, quella di vn' Aquila con vn ramo di Vliuo, o di Palma in bocca, e 4. folgori dalle bande, che non la toccano, col motto *IOVI SACER*, il che dice egli si sapeua senza che qui si leggesse, ma non vuole egli, che le fauole che hanno a seruir alle Imprese siano conosciute prima? Adunque non fù male, ma fù necessario, che si sapesse prima che si leggesse nell'Impresa *Ioui Sacer*, accioche l'Impresa fosse buona, ò se hà per inconueniente, che si spieghi nell'Impresa quello che già si sapeua, conceda dunque, che si alloghino nell'Impresa figure non prima conosciute da gli spettatori. *A se contrario l'Amico.*

Poco guadagno pareua all'Amico di hauer fatto con questa aggiuntione, e però se ne passa al cap. seguente, che è il 9. & dice.

Monsig. Aresi nel cap. 9. ricercando se la figura humana si possa porre in Impresa, prescriue certe regole, & fondamenti, tra quali vno è, che non si debbia por quella come imagine rappresentante la persona significata, e facendosi à se medesimo vna oppositione, come si trouaua vna Impresa d'vn huomo ferito da Cupido con motto A GLI STRALI D'AMOR SON FATTO SEGNO, dunque le tali anco sono approuate dall'vso per buone Imprese? Risponde, che non basta vn'indiuiduo solo a far vso, ne è marauiglia se alcuno ingannato si sia in riceuer per Impresa quella, che tale non era, e l'vso più frequente è per noi, che l'imagini proprie non sono riceuute per corpi d'Impresa. *Tutta buona dottrina, & l'hò ancor io approuata nel mio Teatro, & di nuouo l'approuo. Hora passo più oltre, e dico, quiui tratta egli solo dell'essenza dell'Impresa, alla quale scriue ripugnare l'imagine, o la figura humana come imagine, e lo pruoua dall' vso frequente, altroue contra di me assegna l'essenza dell'Impresa, non conforme all'vso frequente, ma conforme ad vno anco indiuiduo. Si che egli secondo gli torna bene segue hora ogni vso, per non dire abuso segue vno indiuiduo, & vno particolare, hor molti, & l'vso frequente. Io all'incontro seguo sempre l'vso commune, & approuato, ne mai vario nel methodo.* *Vna Impresa non basta a far l'vso come s'intenda.*

4 Non è vero ch'io proui non conuenir l'imagine, ò il ritratto all'Impresa dall'vso frequente come intende egli, lo prouo io con ragioni, come si può vedere, e con l'vso vniuersale, che tutte le Imprese abbraccia, & a questo opponendo io stesso, che vna se *Citatione falsa dell'Amico.*

neri-

ne ritruoua nel Ruscelli di ritratto, che è quella del Cupido. Rispondo, che questa veramente non è Impresa, e che se alcuno l'ha riceuuta per tale s'è ingannato, e non è marauiglia, poi che s'inganna alcuno anche tal hora prendendo cosa artificiale per naturale, quando poi dico, che l'vso più frequente è per noi. Non voglio dire come m'intende l'Amico, che siano più frequenti l'Imprese, che non hanno ritratto, ma che queste, che hanno ritratto non sono dall'vso frequente riceuute per Imprese l'Amico dunque parla di vso frequente diuerso. Io di vso frequente contrario, egli di vso, che ammette Imprese anche di altra sorte; Io di vso, che tutte le altre esclude. Veniamo per maggior chiarezza alla prattica, *l'vso frequente* dice l'Amico *è di seruirsi di figura naturale, o artificiale*, stà bene, ma da quest'vso non vale argomentare, adunque altra figura non è lecito porre nell'Imprese, si come non valerebbe il dire nella tal Città l'vso frequente è, che si spendano monete d'Argento, adunque non vi si può spendere l'oro, od il rame. Ma io dico l'vso frequente è, che l'imagini proprie non siano riceuute per Imprese dal che ben ne segue, adunque è molto probabile, che non siano buone per Imprese, altrimenti la maggior parte s'ingannerebbe, & è come se io dicessi le Doble per esempio del Sole non sono comunemente riceuute ne contratti, adunque v'è gran sospetto, che siano false.

Vso frequente come qui inteso da no.

Falso è parimente ciò che dice l'Amico, che io assegnò l'essenza dell'Impresa non conforme all'vso frequente, ma conforme ad vno anco indiuiduo, anzi voglio io, che da tutti gl'indiuidui si prenda l'essenza, e da vn solo la non essenza, perche non dico io v'è vn'Impresa di figura capricciosa, adunque vna tal figura è d'essenza dell'Impresa, che questo sarebbe da vn indiuiduo cauar l'essenza, ma dico v'è vn indiuiduo tale, adunque ciò non ripugna all'essenza, e non è d'essenza dell'Impresa l'hauer figura vera, e reale, & è come se io dicessi per esempio, v'è vn huomo tutto peloso, adunque l'esser peloso non ripugna all'essenza dell'huomo, che nessun Filosofo mi negherà esser buonissima conseguenza.

Falsità dell'Amico.



Se i Ritratti humani ammetter si possano nelle Imprese. Difesa 17.

Rispondente alla Consideratione 9. dell'Amico contra il cap. 9. e sua Aggiuntione.

1 ESclude io dalle Imprese la figura humana rappresentãte immediatamente l'Autore dell'Impresa, la qual conclusione non é riprouata dall'Amico, ma per continuar il suo costume d'impugnarmi, s'arma contra le mie ragioni, e cosi dice. *Determina Monsig. Aresi nel cap. 9. che la figura humana, ò l'attione di lei presa per fondamento nell'Impresa non dee immediatamente rappresentare la persona significata in quella, ne menò il suo pensiero, perche ò sarebbe Imagine e ritratto, il che come cosa triuiale si dee rimouere dall'Imprese c'hanno per comun parere dell'ingegnoso, e del recondito, ò si spiegherebbe il concetto senza metafora, e ciò seguirebbe, quando la figura significasse predicato vniuersale, ò proprietà, che propria dell'huomo ad ogn'vno conuenisse, ma si bene può quella vsarsi in atto straordinario significante figuratamente il pensiero del formatore dell'Impresa, perche tal'è l'vso. Queste sono le ragioni in breuità, colle quali egli rimuoue in vno, & ammette nell'altro modo l'humana figura dell'Impresa, & con esse niente altro pruoua al creder mio (se pur pruoua) se non la perfettione la quale stà sopra l'ordinario, sopra il triuiale, e pur pretende fauellar dell'essenza? Questa medesima ragione ch'egli apporta hora à suo fauore, essendo più a basso addotta da altri per prouar con essa, che non dee il motto dichiarar la figura, egli la rifiuta all'hora dicendo, che l'hauer del materiale, e del plebeo, non toglie l'essenza dell'Impresa.* Cosi abbreuia, & impugna le mie ragioni l'Amico, e mi fà ricordare di vn certo Procuste, di cui fà mentione Plutarco nella vita di Teseo, il quale alloggiando i passaggeri, e ponendogli in vn certo suo letto, se di quello erano più piccioli, egli tanto gli stiraua con le funi, che al suo letto gli faceua vguali, e se erano più grandi, tagliaua loro quella parte de piedi, ò delle gambe, le quali fuori del letto auanzauano, perche cosi appunto parmi faccia l'Amico meco, ò con miei detti, e qual hora non si aggiustano bene al suo intelletto, ò gli stira, e vi aggiunge, come veduto habbiamo hauer egli fatto più volte per il passato, ò gli abbreuia, e gli taglia come hà fatto hora, più cortese di lui era però Procuste, poiche le gambe tagliaua a più lunghi, la doue l'Amico hà tagliato alle mie ragioni il Capo, se alcuno brama vederle intiere, eccole.

Falsa citatione dell'Amico.

Simile Procuste.

E più scortese.

2 Pro-

2 Pruouasi questo detto, perche questa sola figura sarebbe Imagine, ritratto, e non vi fù mai alcuno, che dicesse l'Imagine di alcuna persona p l'aggiunto di qual si voglia motto essere sua Impresa, e questo è quello che diceua il Tasso, che si caderebbe nella identità, perche l'Imagine suol chiamarsi col nome del suo esẽplare, e ciò che diceua il Chiocco, che rimarebbe la proprietà suelata della metafora. Si conferma perche secondo tutti l'Impresa hauer deue vn non sòche dell'ingegnoso, del recondito, e non del comune, ma che vn huomo sia significato dalla sua imagine, e cosa tanto triuiale, che nulla più.

Ragione 'nostra come stà.

Hora egli lasciata la prima ragione, che è il capo, e principal argomento, si è attaccato alla confirmatione, la quale ne anche hà riferita intiera. Ma accioche non si adiri, che assomigliato l'habbiamo ad vno assassino di strada, qual fù Procuste, diciamo, ch'egli sia simile al Rè de Moabiti detto Balac, quale hauendo inuitato Balaam a maledir il popolo d'Israele, e condottolo perciò sopra di vn alto monte, di donde scoprir tutto lo poteua, quando si auuide, che lo benediceua, in altro luogo lo condusse, oue vna parte sola di lui veder poteua, dicendogli, *Veni mecum in alterum locum, vnde partem Israel videas, & totum videre non possis, inde maledicito ei.* Num. cap. 23. 13. Cosi l'Amico sapendo, che se al Lettore tutta la mia ragione intiera scoperta hauesse, non hauerebbe potuto indurlo a biasimarmi, procura fargliene vedere vna parte sola per indurlo a dirne male, ma spero che non gli riuscirà. Et in prima chi non sà, che molte volte dopò vna ragione efficace si aggiunge qualche ragion probabile, e qualche congruenza? Perche si come atterrato che è il nemico da vn più forte di lui, ancora i più deboli corrono a lacerarlo, il che leggiadramente rappresentò l'Alciato nell' Emblema 154. con vn Leone morto, a cui insultauano le lepri, & il titolo CVM MORTVIS NON LVCTANDVM, alludendo ad Hettore, il quale temuto prima da Greci, da poi che lo viddero atterrato, & vcciso da Achille, corsero gl'istessi sopra di lui a dargli delle ferite. Hor la prima ragione, la quale noi adduciamo è qual Achille forte, & inuitto, & pruoua efficacemente, che il ritratto nõ può seruir per Impresa, perche verrebbe l'istessa persona ad esser Impresa di se stessa, & essendo, che come insegna il Bargagli in vece della figura può seruir per Impresa la cosa figurata, come sarebbe a dire, vn vero, & viuo vccello in vece del dipinto, se in vece del ritratto noi prendessimo la cosa figurata, la persona medesima sarebbe la figura della sua Impresa, il che non vi sarà chi non giudichi esser cosa assurdissima. L'Amico dunque a guisa di Paride il quale consapeuole della sua debolezza non hauendo ar-

Amico simile a Balac.

Num.

A Nemico atterrato anche i più deboli insultano.

Alciato

timento di assaltar Achille in viso si pose a saettar furtiuamente vn suo piede, tralasciata la ragion principale cerca ferir il piede della confermatione, ma ne anche ciò gli è riuscito felicemente non hauendo Apolline, che indrizzata gli habbia la Saetta. Imperciochese noi questa stessa ragione rifiutiamo nel cap. 13. fauellando de' motti per insufficiente, non è marauiglia perche si adduceua sola, ma vna cosa, che per se sola non è sufficiente, chi non sà che accompagnata con altre esser potrà basteuole?

L'esser triuiale se ripugni all'essēza dell'Impresa.

3 In oltre vi è non picciola differenza fra l'esser triuiale, che noi qui diciamo, & il materiale, & plebeo, che da quelli Auttori al motto si ascriueua, perche questo, di cui noi fauelliamo, esclude a fatto ogni opera d'ingegno, che però diceuamo, esser tanto triuiale, che NVLLA PIV, posciache qual ingegno vi vuole per farsi ritrarre? ma quello non esclude ogni opera d'ingegno, che pure qualche poco ve ne vuole in ritrouar figura, che non sia ritratto e ci rapresenti ò in formar motto ancor, che plebeo e materiale, si come dunque l'hauer ingegno grosso, non fà, che alcuno non sia huomo, ma si bene l'esser priuo affatto d'intelletto, così dir possiamo, che esser alcuni Simbolo, ò per dir meglio, alcuna figura effetto d'ingegno materiale e grosso non l'escluda dall'Impresa, ma si bene il non esser in alcuna maniera opera d'ingegno, perche senza di questo non può esser vna cosa destinata a significarne vn altra. Ben si l'argomento dell'Amico è inefficace dicendo egli di rimuouere dalle Imprese la figura humana, come cosa ordinaria, che semplice, & bassamente senza alcuna metafora significarebbe il concetto dell'Auttore. Imperciocche quanto all'esser semplice, e bassa non l'escluderebbe dall'Imprese, perche vi si pongono anche i Sorici, gli Scorpioni & altri animali, e cose più vili, & quando alcuna cosa pruouasse, pruouarebbe della perfettione, e non dell'essenza, ne sò perche chiami la figura dell'huomo semplice, e bassa, mentre, che nel suo Teatro non l'hà voluta egli porre al luogo, che l'ordine dell'Alfabetto da lui nelle altre figure osseruato, richiedeua, ma datole per la sua nobiltà il primo seggio, quantunque l'ordine dell'Alfabetto habbia osseruato in Dio, & alla figura dell'Angelo non habbia dato luogo più nobile, ma congiunta l'habbia con quella del Diauolo; Quanto poi alla metafora vedremo appresso, che non ripugna alla figura humana. *Ben lo straordinario vestito* (segue l'Amico) *farebbe più vaga comparire all'occhio quella figura, ma non più marauigliosa all'intelletto? a cui quel diletto, e quella viuacità, che seco recano l'altre cose non apportarebbe.*

Figura humana se bassa.

Ordine de Teatro la mostra nobilissima.

Vesti marauigliose.

4 Ma come non anche più marauigliosa all'intelletto? forse non recaua marauiglia la veste di Lollia Paolina, di cui dice Plinio,

Veste di Lollia Paolina. nio, che portaua sopra di se il valore di vn miglione di scudi? *Plinio.* Non l'hauerebbe certo mentouato Plinio, se non l'hauesse giudicata marauiglia. Forse non fù marauigliosa quella veste d'argēto tessuta di cui ornato apparue vn giorno di festa il Re Agrippa, e che riuerberandoui i raggi del Sole, diede occasione à suoi Adulatori di chiamarlo Dio? Sentasi che ne dice Giuseppe Hebreo nel cap. 8. del lib 9. delle sue antichità. *Secunda vero spectaculorum die Stola vestitus vndique argento contexta, ità vt textus esset valde MIRABILIS, venit ad theatrū incipiente die, & primis radijs Sole oriente demissis, argenti claritas repercussa fulgorem reddidit valde perspicuum, & oculis inspicientibus formidandum. Mox autem adulatores voces fauorabiles emitebant, quę nec illi bonę pro ueritate videbantur, Deum s. appellantes eum.* *Giuseppe Hebr.* *Veste di Agrippa.* Forse non fù marauigliosa quella veste, che di più colori tessuta fece di sua mano

Di Serse. Amestre al suo marito Serse Re di Persia, della quale inuaghitasi Artaynta amata dall'istesso Rè, e richiestala, benche egli le offerisce in vece di lei Città, Tesori, e compagnia di gente d'armi, ella tuttauia più tosto quella veste, che qualsiuoglia altro dono volse? *Herodoto libr. vit.* E per finirla, forse non fù marauigliosa la Veste del sommo Sacerdote Hebreo con tanta esquisitezza disegnata dall'istesso Dio, e nella quale tutto il mondo, secondo che nota S. Girolamo ep. 128. ad Fabiolam, si rappresentaua? *Del sommo Sacerdote.* *S. Girolamo.* Non recano dunque diletto, e viuacità le belle, e straordinarie vesti? Sciocche dunque sono le Donne, che tanto le bramano, sciocchi i Soldati, che tanto se ne pregiano, sciocchi i Nobili, & i Magistrati, che discosti diuerse da quelle de gli huomini ordinarij andar vogliono vestiti. Mà delle vesti più per passatempo, che per riprender l'Amico tanto basti hauer detto.

5 Passa l'Amico a considerar la nostra prima aggiuntione, che facciamo all'istesso Capo nono, e perche in fauore della figura humana argomentammo dall'vso, ritorce l'amico l'argomento contra di noi, dicendo, che l'vso più frequente è di formar imprese senza figura humana, & che di quelle, che l'hanno pochissime, però saranno quelle formate à modo nostro, & rispondendo noi, che non fauelliamo dell'vso più frequente, soggiunge l'Amico.

Pare à me, che siamo d'accordo, e ch'egli non habbia hauuto occasione di confutar la mia opinione, posciache s'egli quì confessa di non fauellare dell'vso più frequente, il quale afferma essere à fauor nostro di non formare imprese di humana figura, & io anzi professo dal solo vso frequente trarre le regole di formarle, sicome dall'istesso l'essenza e la Natura. *Confonde l'amico l'essēza con le regole.* Ma la cagione, perche così paia all'amico, e perche non vuol intendere quello, che già più volte replicato habbiamo,

biamo, che molto diuersamente argomentiamo dall'vso egli, & io; Percioche noi dall'vso argomentiamo la possibilità, & a questa basta l'vso ancora che molto raro, ma l'Amico argomenta la necessità, & à questo non basta l'vso più frequente, ma vi vuole il totale. Argomentiamo noi vi sono Imprese di figura humana, adunque può ammetterfi vna tal figura nelle Imprese, ecco la Possibilità. Argomenta l'amico l'vso più frequente è di non seruirsi della figura humana, adunque non si può quella ammettere nelle Imprese, ecco come argomenta necessità. Il mio argomentare è simile à questo. Vi sono de gli huomini, che viuono cento anni, adunque vna vita così lunga non ripugna all'essenza dell'huomo, & è possibile, che alcuni l'ottengano, e chi non dirà che questo argomento sia buono? L'Argomento, che fà l'Amico è simile à quest'altro, la maggior parte degli huomini non arriua a gli ottanta anni, adunque vna vita più lunga ripugna all'essenza dell'huomo, e chi non dirà, che questo argomento sia cattiuo? E che tali siano le nostre conseguenze è chiaro, perche io non dico, che tutte le Imprese debbano essere con figura humana, ma che formar se ne possono con tal figura, l'amico all'incontro non dice solamente, che formar si possano Imprese con altra figura, che l'humana, ma che tutte esser doueuano tali, & è quello, che diceuamo sopra valendosi di quella propositione, *ad destruendum sufficit vnum*. Ma l'Amico non l'ha mai voluta capire, e però argomentando contra di noi percuote l'aria, & affatica se stesso, & i Lettori in vano.

Proua come si caui dall'vso.

Di possibiltà buona.

Di necessità cattiua.

6 Non è vero dunque, ch'io affermi l'Vso più frequente essere in suo fauore, & è questa vna delle ombre finte da lui, concedo bene l'Vso più frequente essere di formar Impresa con altra figura che l'humana, ma nego ciò essere a suo fauore, perche quindi egli ne caua vna conseguenza falsa, adunque non è lecito seruirsi di figura humana nell'Impresa. Adduce l'Amico vna auttorità di Quint. nel cap. 6. del lib. 1. [malamente si citá nel margine dell'Amico il cap. 5.] cioè, *Consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut viuendi consensum bonorum*. Ma fauella Quintilliano a Studiosi dell'Eloquenza, i quali aspirano alla perfettione, non dell'essenza del parlare, e confessa egli stesso, che quello, che si fà dalla maggior parte, e per lo più lontano dalla vera regola. *Consuetudo*, dice egli, *si ex eo quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit praeceptum, non orationi modo, sed (quod maius est vitae,) Vnde enim tantum boni, vt pluribus quae recta sunt placeant?* Vegga dunque l'Amico come questa dottrina si conformi con ciò ch'egli diceua, che l'arte rac-

Falsità dell'Amico.

Quintil.

Piacer à molti mal segno.

raccoglie le sue regole da ciò, che si fà più frequentemente; e consideri, che si come il far bene è di pochi, quantunque il fare sia di molti, così la perfettione è di pochissimi propria, ma l'essenza de gli effetti è di molti, anzi di tutti.

Parendo poi all'Amico di esserci stato troppo liberale in concederci, che l'vso più raro ammetta figura humana nelle Imprese, & dice ch'egli l'hà registrate nel suo Teatro, *non come Imprese, ma come Simboli, e cose portate da gli Scrittori, moltissime delle quali furono da i medesimi Auttori, che le riferiscono, regettate per Imprese. Imperoche quelle, che io hò accolto sotto la voce Huomo, se bene son molte in numero, stò per dire, che non ve ne sia vna, che vaglia per Impresa, non solo di commun consenso, ma per voto cred'io di lui medesimo. Quelle Imprese ancora c'hanno herede per corpo, le quali contò M. Aresi, che sedeci sono in numero, ma non contò le buone, e le vere, che non ne hauerebbe trouato vna secondo la sua, non che secondo l'altrui dottrina. Trà quelle ne sono due generali di due famose Accademie, de gl' Infiammati di Padoua, e de gl'Eleuati di Ferrara. Quella hà Hercole, che arde nel Monte Etna, col verso ARSO IL MORTAL, AL TAL N'ANDRA L'ETERNO, questa il medesimo Hercole Lottante con Anteo, & con motto, SVPERATA TELLVS SYDERA DONAT.* tolto da Boetio, *Sono ambidue dignissimi Emblemi, & quei soli, c'hanno sembianza d'Impresa.*

Impresa di figura humana rigettata dall' Amico

7 Ma come suole auuenire, che chi fugge vn'estremo, cade facilmente nell'altro contrario, così l'amico per fuggire la souerchia liberalità, hà dato nella troppa scarsezza, conceder non ci volendo ne anche vna Impresa, in cui sia la figura humana, apportiamone noi dunque alcune, se non perfette, almeno vere Imprese, frà delle quali ve ne saranno di quelle, alle quali nissuna altra cosa vi si potrà opporre, fuorche l'hauer figura humana, che qui non sarebbe à proposito, poiche di queste disputiamo. Tali dunque sono due Imprese sopra la figura di Atlante, col Mondo sul dosso, l'vna col motto, *SVSTINET, NEC FATISCIT*. l'altra con le parole, *PORTANTEM OMNIA PORTO*, & à questi si può aggiongere per terza quella di Hercole portante il Mondo, col motto *VT QVIESCAT ATLAS.* Nelle quali si vede il motto non essere sentenza compita, nè contener istruttione, & applicarsi metaforicamente alla persona, per cui fù fatta l'Impresa. Può à questa aggiungersi la quarta pur di Hercole combattente con l'Hidra, e'l motto *E S'IO L'VCCIDO PIV PRESTO RINASCE*, posta dall'Amico frà quelle dell'Hidra, ma proferendosi il motto in persona d'Hercole, à lui più propriamente appartiene. Quella parimente del

Essempi dell'istesse buoni.

Trion-

Trionfante col seruo sopra dell'istesso Carro; e'l motto *SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM.* apportata dall'Amico sotto la voce Carro, non cede forse alle passate, perche quantunque nomini ciò che si vede dista tuttauia, e determina l'intelletto a considerar quella particolar conditione, che senza mentouarla non si sarebbe facilmente auuertita. Ne sono da rifiutarsi affatto le Imprese seguenti Argo, che guarda vna Vacca, col Breue *FRVSTRA VIGILAT*, il capo dell'istesso con occhi parte aperti, e parte chiusi, e le parole, *LOS CERRADOS POR NO MIRAR, LOS AVIERTOS POR LLORAR*. L'Huomo Saluatico con l'Emostichio: *MITEM ANIMVM AGRESTI SVB TEGMINE SERVO*, *Minos sedēte in trono Regio*, ma dipinto in guisa, che si conosca per Giudice dell'Inferno col breue *INEXORABILIS*; E perche nell'humana figura si cōtiene ancora quella della Donna, con questa conchiudiamo per esser Impresa non pure moderna, ma fabbricata da persona di bellissime lettere, d'ingegno, e di giudicio incomparabile, e gratiosissimo Poeta, cioè il Sig. Gio. Vicenzo Imperiale, & è di Delbora sotto vna Palma, col motto. *MATER IN ISRAEL* formata a lode di S. Teresa. Quanto alla Impresa delle due Accademie, nō è verisimile, che quei huomini eruditi, e giudiciosi formar si volessero vn'Emblema contra il costume di tutte le altre Accademie, e contra la Natura dell'istesso Emblema, conforme alla dottrina commune, che è cō tener concetto, ò istruttione vniuersale, e non pensiero particolare di vn'Accademia. E vero che il motto sembra sentenza compita, non sono dunque perfette, e ben regolate Imprese, mercè che le cose non erano tanto assottigliate in quel tempo, non però lasciano d'esser Imprese.

Figura di Donna in Impresa.

8 Ritorce appresso l'Amico l'argomētc nostro contra di noi, e dice, *S'egli poi da sedeci Imprese, che tanto sono in numero, se non in bontà fonda la sua opinione; poteua, e doueua ancora da altre tanto, ò poco meno numero d'Imprese formate di figura humana, come imagine, e ritratto dar certa, e vera regola, che l'Imagine, ouero la figura humana rappresentante la persona dell'Auttore immediatamente non sia contraria all'essenza dell'Impresa.*

Rispondo, che non si doueua, nè poteua ciò da me fare. Prima, perche vi è gran differenza fra queste due sorti d'Imprese, e di figure, in prima quanto al tempo, perche quelle di figura, che seruono per ritratto, sono molto antiche, e Gio. Andrea Palazzo volendone alcune raccontare, dice, le più antiche Imprese, che mi souengono, sono trè, che il Franco pone del nostro Petrarca, e frà queste trè, due sono di ritratto, quelle poi di Capanco, & altri Capitani a Tebe, furono molte centenaia d'anni

Ritratti, per che non ammessi.

prima della venuta del Signore, & le altre parimente non sono moderne, ma di quelle di figura humana ve ne sono delle modernissime. Appresso quelle di ritratto in tanto esser possono state stimate imprese, in quanto quella figura, che si vedeua non si sapeua, che ritratto fosse, che però chi vi è, che vedendo l'Imagine di San Paolo, & sotto di lui le parole *Vas Electionis*, ò altre tali, dica esser Impresa di lui? e sotto a Crucefissi, massime, che si pongono in alto nelle Chiese, quanti sorte di parole vi si pongono, Chi *Crucis liuore sanati sumus*, Chi *Propter peccata populi mei percussi eum*, Chi *Attendite ad petram, ex qua excisi estis &c.* Ne però venne mai in mente ad alcuno di dire, che quella Imagine fosse Impresa del Crocifisso, ma si bene il Crocifisso stesso, & il Palazzi, il quale fù molto largo in ammettere qualsiuoglia figura per Impresa, non ammette tuttauia i ritratti accompagnati con motti frà le Imprese, & dice nel suo Discorso 2. *Quì mi par il luogo, doue breuemente io vi dica de' ritratti, de' quali molti ne hò veduti con motti d'intorno, talche non sono gran fatto dalle Imprese dissimili, & hanno grandissima somigliauza con quelle Imprese, che nell'altro Discorso del Petrarca vi dissi*, e frà questi pone il ritratto di vna Donna, all'incontro di cui fece l'Auttore ritrarui il marito, intorno al quale pose questo verso. *QVANTO EI DEL VER, TANT' IO DEL FINTO GODO*, & di suo Suocero M. Fr. Mar. Viti riferisce, che nella casa haueua due ritratti, vno del Signor Iacomo Stati suo Auo materno col motto. *Bene viuere, & laetari*, ch'egli vsaua di dire mentre visse, & sotto l'altro, che ritratto era di vn Seruitore dell'istesso *Substine, & abstine*. Vedesi dunque, che i ritratti ancora con parole non sono giudicate Imprese, non solo da dotti, ma ne anche da più rozzi del popolo, la doue le altre figure humane è da questi, & da molti di quelli sono per Imprese riceuuti.

Sentenze sotto a Crocifissi.

Ritratti con parole, non Impresa.

Palazzi.

Ritratto di vn seruitore.

9 Terzo per escludere i ritratti dalle Imprese, vi è ragione efficacissima da noi di sopra addotta, & non toccata, non che sciolta dall'Amico, che l'istessa persona sarebbe Impresa di se stessa, ma contra le altre sorti di figure, non vi e alcuna ragione, che vaglia, come vedremo appresso. Ma perche dunque dirà l'Amico *essendo le operationi, & attioni dell'huomo, di cui si formano l'Imprese in numero assai maggiore, che non sono le proprietà di vna specie di animale, non sono le Imprese formate di quelle assai più numerose di queste?* Rispondo perche nelle humane vi è gran pericolo di dare nell'identità, per esser tutti gli huomini di vna stessa natura, e soggetti a gl'istessi affetti, & accidenti. Poi perche si aspira da gl'intendenti a far cosa perfetta,

Ragione contra i ritratti, non vale contra altre figure.

perfetta, & alla perfettione dell' Impresa concediamo non conuenire la figura humana. *Ma perche dunque*, soggiunge l'Amico, *non s'accorda con gli intendenti di questi vltimi tempi, e di questo secolo, già che così si propose di fare, anzi che souente rifiuta l'altrui opinione, & gli altrui argomenti, scriuendo, dunque l'vso presente, e per noi*; Potrei dire con Seneca epist. 33. *Quid ergo? Non ibo per priorum vestigia? ego vero vtar via veteri, sed si propiorem inuenero, hanc in eam. Qui ante nos ista mouerunt non domini nostri, sed duces sunt. Patet omnibus veritas, nundum est occupata; multum ex illa etiam futuris relictum est.* Dico appresso, che anzi per conformarmi all'vso del presente secolo ammetto io la figura humana nell'Impresa, quanto all'essenza, ma non quanto alla perfettione, perche veggendo, che molti non vogliono ammetterui la figura humaua, & che altri ve l'accettano, io con gli vni, & con gli altri mi accordo, con questi quanto all'essenza, con quelli quanto alla perfettione.

Perche più Imprese di animali, che di huomini.

Seneca.

Gli Antichi non hanno detto il tutto.

Nella figura humana accordo pareri contrarij.

Ma non sò io intendere, replica l'Amico, *ò penetrare come la figura humana ripugni alla perfettione dell' Impresa, e non all'essenza, percioche se la perfettione delle cose si considera, e prende etiamdio dalla nobiltà, e dignità della materia, essendo nobilissima l'humana forma, non sò io vedere perche sminuisca più tosto, che accresca la perfettione.*

Rispondo, che la perfettione di vn composto non tanto si raccoglie dalla nobiltà della materia, quanto dall' attitudine dell'istessa materia alla compositione, e fine dell'istesso composto, per essempio più nobile è l'Oro del Ferro, ma per formar vna spada, & armar vn'huomo, è più a proposito il ferro, e più perfetta spada si dirà la formata di ferro, che la fabricata d'oro, e se bene Homero nel 7. dell'Iliade fa che Glauco cambi le sue armi, ch'erano di oro con quelle di Diomede, che erano di ferro, e però quasi hauesse fatto mal cambio, lo chiamò balordo, di contrario parere, e con ragione è Alessandro Tassoni nel libro 9. della varietà de pensieri al cap. 10. perche in battaglia è meglio esser armato di ferro, che d'oro, il quale come disse Tacito in Agricola, *nec tegit, nec vulnerat*, & il Tasso

Figura humana come cõtraria alla perfettione dell' Impresa.

Homero

Arme di ferro migliori che d'oro

Alessan. Tassoni.

Homero ripreso.

L'Arme, e i Destrier d'ostro guarniti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Quantunque dunque sia la figura humana nobilissima, & dica M. Tullio ne' suoi Libri de Nat. Deorum, che se alcuna figura ha d'attribuirsi a Dei, esser dee questa, come più nobile, e più bella di tutte. Può tuttauia essere, che non sia tanto

quanto le altre habile all'Impresa, e la ragione è forse perche dice Quintil. libr. 8. cap. 6. che tanto più diletteuole, e bella è la Similitudine, quanto più da lungi si prende, perche *quo quæq. longius petita est, hoc plus affert nouitatis, atque in expectata magis est*. Richiedendo dunque la perfettione dell'Impresa bella, e diletteuole Similitudine, quella che è presa da luogo tanto vicino, quanto è vn'huomo all'altro, non pare esser possa tale, lascio altre ragioni, che si diranno al luogo proprio.

Similitudine presa da lungi più bella.

Quintil.

10 Seguo io, che non sarebbe gran fatto, che col tempo rimanesse affatto esclusa dall'essenza dell'Imprese la figura humana, non perche si mutino l'essenze delle cose, ma perche si cangia la significatione del nome, e si come già sotto nome d'Impresa, si conteneuano ancora le figure senza motti, & hora più strettamente questo nome prendendosi, ne sono escluse, così potrebbe essere, che maggiormente si restringesse, e se n'escludesse la figura humana.

A questo mio detto concede l'Amico, che l'essenza delle cose non mai si muta, il che non sò quanto bene si accordi con quello, che sopra diceua valer il mio argomento dall'essenza della specie a tutti gli indiuidui nelle cose naturali, ma non nelle artificiali. Aggiunge, che quello ch'io dico poter si fare, e già fatto, come si vede in effetto nell'Accademie. Ma & in queste dico io si veggono delle Imprese con figura humana, se non forse fatte di nuouo, almeno antiche, e tollerate, e da moderni Auttori, quali sono il Tasso, & il Capaccio sono esse accettate, nè vi manca chi fuori dell'Accademie se ne serua, e l'Amico stesso concede, che nelle giostre possono tali Imprese ammetter si, perche riferendo quella di Amore, che saetta vn cuore, leggendouisi da parte. *A GLI STRALI D'AMOR SON FATTO SEGNO*, soggiunge, *Sono Imprese Amorose, e ne' Tornei, & nelle Giostre vaghe, si possono ammettere trà Caualliericancora, ma nelle Accademie di lettere non saranno mai riputate gentili*. Ecco dunque, che secondo lui non vale l'argomento, non saranno ammesse nell'Accademie, adunque non sono vere Imprese, e non possono nelle Giostre ammetter si. E che altro è questo, che dire, che sono vere Imprese, ma non perfette. Conobbe egli dunque questa verità, ma per contradir a me, quì la nega. Mentre che poi contra di me aggiunge, *perche vuole in parte con tal modo sottrarsi destramente dall'oppositioni, e difender se medesimo*, si scuopre molto buon interprete della mia mente, tutte le cose in mala parte ritorcendo, ma quanto sia falso questo suo pẽsiero, vedrassi tosto, perche non mi sottrarrò alle sue oppositioni, ma le incontrarò, e con l'aiuto del Signore le farò conoscere più vane delle ombre apparenti.

Contraditione dell'Amico.

L'Amico stesso ammette imprese di figura humana nelle giostre.

Nega la verità conosciuta per contradir à me.

Nella

Nella seguente particella dico io, che non ci pare in questo tempo siano escluse le figure humane dalle Imprese, ma il contrario afferma l' Amico per l'auttorità delle Accademie, alchè già risposto habbiamo, segue, *Et se ci parla di questo tempo, come faccio ancor io, niente pruouerà la ragione ch'egli portò di sopra dedotta dalla formatione di alcune Imprese fatte sino ne' primi nascimenti dell' Arte*. Rispondo, che io ne adduco e delle antiche, & delle moderne, e pruouo, che & l'vne, e l'altre sono da molti moderni approuate, perche moderni sono Camillo Camilli, il Tasso, il Capaccio, il Sig. Gio. Vincẽzo Imperiale, l'Auttore delle Imprese fatte nella festa di Milano per la nascita del Principe di Spagna, e l'Amico medesimo, il quale come poco fa hò fatto vedere, approua queste tali Imprese per le giostre. *Auttori moderni, che ammettono la figura humana.*

9 Ma ritornando a ritratti, vna sola Impresa adduco io a fauore loro, cioè il Cupido, che finisce vn'huomo, dalche prende occasione l'Amico di opporcesi, e dire. *Che molte, e non vna sola sono le Imprese, nelle quali l'humana figura immediatamente rappresenta l' Auttore. e sono pur quelle stampate, & da me nel mio Teatro da gli altrui scritti copiate*. Adduce poi in prima le due de' Capitani à Tebe, ma queste dico io non furono mai fatte per Imprese, nè per tali sono state riceuute. *Sono però*, dice egli, *simili à quella del Cupido*; Rispondo, che questa fù fatta dal suo Auttore per Impresa, e come tale riferta da alcuni Scrittori d'Imprese, e però non è l'istessa ragione. *Ma concedendolo ancora*, dice l'Amico, *dirò quello, che scriue Quintil. Nihil enim refert, quomodo appelletur vtrumlibet illorum si quid orationi prosit, appareat, nec minuitur vocabulis ius rerum, & sicut Homines si aliquid acceperint, quam quod habuerant nomen, iidem sunt tamen, ita hæc, de quibus loquimur siue tropi, siue figuræ dicantur, idem efficient*. Ma che vuole di quì inferire l'Amico? forse, che quelle saranno vere Imprese, ancora che per tali non siano chiamate? ma questo è contra di lui, che non vuole siano a verun conto tali. Forse, che non douremo contendere circa il nome; col quale habbiano a chiamarsi? bene direbbe, ma perche dunque affaticar tanto se stesso, & i Lettori in voler pur mantenere, che le figure humane con motti proportionati non possano dirsi Imprese, e quiui voler contra di me, che questo nome darsi possa anco a ritratti? Non habbiamo noi confessato, che questa è questione di nome? e se di questo hora disputiamo, cioè se questo nome d'Impresa conuenga anche à ritratti, non era a proposito l'auttorità di Quintil. Quanto alle due del Petrarca dico, che furono fatte in tempo, che non erano in vso le Imprese, e che però non se ne deue tener conto, non essendo verisimile, che

Imprese de ritratti sè molte.

Quintil.

Contesa vana dell' Amico.

per vere Imprese formate fossero: le altre, ch'egli adduce, sono meri ritratti, e come tali dal Palazzi raccontate, ò in essi non era la figura humana riconosciuta per ritratto. Ma quando bene io l'hauessi tralasciate per non hauerle vedute, sarebbe egli stato si gran male? Hò io protestato forse d'hauer veduti tutti i Libri d'Imprese? Et era questa tanto importante cosa, che faruici bisognasse tanta diligenza?

Falsità dell'Amico.

Incalza l'Amico l'oppositione, e dice. *Dirà forse, che non sono Imprese? se così dirà, dirà bene, ma contra di lui, perche io gli addimanderò, come egli conosce, che elleno non siano Imprese, & le altre sì. Vgualmente gli Auttori, e nella medesima maniera le riferiscono, che cosa truoua egli più nell'vne, che nell'altre, onde far le possa distinte?* S'egli hauesse letto con attentione il mio libro, ritrouato vi hauerebbe la distintione, & è la ragione già più volte addotta, che il ritratto rappresenta immediatamente l'Auttore, e per l'istesso Auttore si prende, *Quis est enim*, dice S. Agostino lib. 2. ad Simplic. q. 3. *qui hominem pictum dubitet vocare hominem, quandoquidem, & singulorum quorumque picturam cum aspicimus, propria quæque nomina incunctanter adhibemus, velut cũ intuentes tabulam, aut parietem dicimus, ille Cicero est, ille Salustius, ille Achylles, ille Hector &c.* e però se il mio ritratto fosse mia Impresa, io sarei Simbolo, & Impresa di me stesso, ma ciò non segue s'io prendo altra figura humana. E chi sarà che dica la imagine del Crocifisso essere Simbolo, e figura di Christo Signor nostro? Nessuno per certo, perche si diria essere l'istesso Christo di se stesso figura, come contra gli Iconoclasti diceuano i veri Cattolici, e fra gli altri S. Teodoro Studita, chiarissimo per dottrina, e santità, *Qui imaginem*, diceua egli, *negari iubet, eum, cuius imago est negari, haud dubie iubet*, & appresso, *Qui Imaginem Christi negat, negationem in Christum refert.* Ma s'io veggo dipinto Abile, od Isaac sacrificato dal Padre, potrò ben dire, e dirò bene, che sono Simboli, e figure del nostro Saluatore, ecco dunque la ragione chiara, palpabile, & efficace, perche i ritratti non siano habili ad essere corpi d'Imprese, e le altre figure humane sì.

Ritratti per che esclusi non altre figure humane.

S. Teodoro Studita.

12 Non è credibile dico io appresso, che circa molti indiuidui, molti s'ingannano. *Dunque dirò io*, soggiunge l'Amico, *ne gli essempi proposti, perche sono molti, non s'ingannano gli Auttori loro.* Rispondo che ne gli Essempi sono molti, nè molti sono quelli, che gli approuano, e quando bene fossero molti, diciamo noi non esser credibile, ma non già impossibile, che è tanto come dire, che la presuntione sta in fauor loro, ma questa cessa, mentre la ragione il contrario dimostra, si come non è cre-

Che molti si ingannino, come nõ credibile.

credibile, che la madre non ami il figliuolo, ma pure di quelle ritruouate si sono, che odiati gli hanno, & vccisi. Hauendo noi dunque ragione efficace contra i ritratti, poco caso habbiamo a fare de gli esempi in contrario addotti.

Ma noi diciamo, che anche vna Impresa sola basta, è vero, ma communemente approuata, ilche anco si hà da intendere, quando non vi sia ragione più che gagliarda in contrario. Ma dice l'Amico, *forse quell'vna, che egli pretenderà, che sia communemente approuata, non sarà tale, e quello, che s'ha da prouare, non si ha da presupporre giàmai.* Rispondo che noi parliamo conditionatamente dato, cioè, che vi sia questa Impresa communemente approuata, & se non è tale, di lei non fauelliamo noi. Nè potrà dire l'Amico, che noi adduciamo vna sola Impresa, come approuata per cauar da quella l'essenza dell'Impresa, come egli c'impone.

Falsità impostaci dall'Amico.

A confermatione del suo detto aggiunge. *Sappiasi però quello, che in pruoue hò veduto occorrere nelle Accademie, & si vede anco osseruato ne' libri da gli Scrittori, che le Imprese, & le attioni de Grandi non si vogliono biasimare, quando anco non fossero così bene aggiustate con l'Arte; Siche da vna, ò altra tale non biasimata per questo, ò per altro rispetto non deue egli dar regole per tutte le Imprese.* Approuo ancora io ciò, ch'egli dice de' Grandi. Filippo Primo d'Austria diceua non douersi fauellar de Prencipi, essendo pericoloso il dirne male, & il dirne bene. Noto però, che per lo più queste Imprese de' Grandi sogliono esser composte loro da persone molto letterate, che tengono appresso di se, e per questo capo essere possono di molta auttorità. Ma non è vero che io da vna, ò altra tale caui regole per tutte le Imprese. Prende quindi occasione l'Amico di dolersi di noi, perche ci siamo dalle sue oppositioni difesi, dicendo. *Se dal dir io solamente con quella sincerità, & libertà dovuta, e propria a chi scriue, & insegna il mio senso intorno alle Imprese di lui, s'egli indotto a scriuermi contra, & à reaffilare [consideri la propria, e natural significatione di questo verbo il Lettore] la penna quantunque nel più conueniamo, e siamo noi differenti in quanto io insegno, essere alcune cose di essenza, ch'egli pretende, che siano di perfettione.*

Botero ne' suoi detti.

De' Grandi si ha da tacere, e parlar bene.

Falsa impositione dell'Amico.

Vuol essere creduto sincero, e tale non creder gli altri.

13 Ma se l'Amico ha scritto con sincerità, perche non crede, che con la medesima sincerità habbiano scritto ancora gli altri? Forse a lui sarà lecito contradire a chi gli piace? e non sarà lecito il rispondergli a gli altri? Io non hò scritto contra di lui, ma si bene a difesa mia, & però oue gli a me non è stato contrario, non mi son posto ad essaminar i suoi detti, nè a difender gli altri, che sono stati impugnati da lui, come ha fatto egli ancora, che

Cōcordia da me procurata con l'Amico.

fosse dell'istessa opinione meco. Più volte hò preso, & dichiarato i suoi detti nel miglior senso, che riceuer poteuano, & gli hò conciliati con miei, come si può vedere, oue tratto dell'origine dell'Impresa, e del metodo di trattarne, & si vedrà appresso nella Difesa 21. de' membri humani, & altroue, ma egli ha procurato quanto ha potuto di contradirmi, & non si è curato perciò di contradir anche a se stesso. E se vi era si poca differenza, come egli confessa fra lui, & me; perche prendersi così di proposito ad impugnar le cose mie, non lasciando passar parola delle mie aggiuntioni, ch'egli non criuelli? Perche non voler distinguere l'essenza dalla perfettione, come habbiamo veduto hauer egli fatto souente, per hauer occasione d'impugnarmi. Ma l'offende forse il titolo della Penna reaffilata? E che vuol dir questo se non il far nuoua consideratione sopra le cose gia scritte? e se reaffilo la penna per risponderli, è segno, che fò conto delle sue oppositioni, e che le stimo sottili, poiche mi bisogna assottigliar la penna per rintuzarle, e sciorle, delche dourebbe egli più tosto tenersene honorato, che offeso. Ma egli ha voluto chiamar le mie oppositioni ombre apparenti per tacciarle di vane, d'immaginarie, e d'indegne di veruna stima contra il politico precetto, che si deue honorar l'auuersario, perche se tu lo vinci, è tuo maggior honore, e se sei vinto, è minor vergogna, & se erano ombre apparenti, perche sfodrar la spada contra di loro? perche affaticarsi tanto per impugnarle? non si sà, che non temono l'ombre, nè ferite, nè percosse? inutile dunque è stata tutta questa sua fatica.

Discordia di lui.

Honorato da noi l'Amico

Se la figura humana fuori de' Ritratti ripugni all'essenza dell'Impresa. Dif. 18.

Rispondente alla seconda parte della consideratione 9. dell'Amico.



1 Ecco la pruoua di quello, che nel fine della passata difesa io diceua, di hauer trattato honoratamente con l'Amico, le prime parole, ch'egli in questa sua seconda parte delle mie adduce sono; [Aggiunge alcune altre ragioni assai sottili, & ingegnose il Ferro, per dimostrare che non conuenga all'Impresa la figura humana, ma poiche anch' egli confessa non essere efficaci, non ne diremo altro.] Egli però non ha voluto taci-

In prattica honorato l'Amico.

tamente

tamente lasciar passare queste mie parole, e dice; *Tutte però le ragioni, che io adduco sono ragioneuoli, nè più salde, nè più concludenti, nè adduce M. Aresi.* Hor poi ch'egli così dice, sia bene, che facciamo conoscere, che l'hauer noi lodate le sue ragioni, fù più tosto buona creanza, e cortesia nostra, che verità, e merito loro. Era la prima ragione;

Se per suo merito.

L'Imprese bisogna, che habbiano materia proportionata al lor fine, il quale è non solo di significare pensiero particolare, ma sono ancora trouate le Imprese per proprio segno, & per separarsi da ogni altro, & questo senz'altro forse fù il principale, ci fù loro aggiunto la significatione, ò manifestatione di qualche affetto, onde pigliando noi figura humana historica, od altra, in vece di farsi noi differenti da quelli, & di conseguire il nostro intento fine, vegniamo anzi a farsi simili ad essi; & a mostrar de nostre attioni communi, con le altrui operationi. Ma che questo fosse il fine delle Imprese, come lo pruoua egli? E se egli è tale, perche non lo pose nella Difinitione dell'Impresa? Perche non l'apportò nel Capo 21. oue tratta del fine dell'Impresa? Ma disse *il Bargagli, e con me, che il fine dell'Impresa era significare più efficace, e più diletteuolmente alcun singolar pensiero?* Poi, come chiama Impresa quei segni posti solo a distintione senza alcun'altra significatione? e se questa fù l'origine, & il principio delle Imprese, come impugna noi, che diciamo l'origine dell'Impresa potersi dir antica in quanto vi era vn'imperfetto principio, & abozzo loro? Ma concediamoli, che questo fosse il fine dell'Impresa, se a conseguirlo non è buona la figura humana, marauigliomi, ch'egli non si chiamasse Volpe, ò Leone, ò altro tal animale più tosto, che Giouanni. Imperciochè chi non sà, che i nomi proprij si pongono per distinguer vn' huomo dall'altro, che perciò proprij si addimandano? Ma se a questa distintione buone non sono le attioni, e le figure humane, molto meno sarà buono il nome, perche questo è assai più commune, & moltissimi hanno il nome di Giouanni, ma pochissimi sono à quel Santo, da cui questo nome si prende somiglianti. Meno dunque il nome distinguerà, che non faranno le attioni, e si come nell'Impresa, secondo l'Amico, si haurà da prendere figura di animali, ò di altra cosa fuori dell'huomo, così vn nome di animale, ò di altra cosa, e non di vn'altro huomo, se gli haura a dare; Et se mi dirai, che oltre al nome proprio, vi si aggiunge quello della Casata per maggior distintione, & io dirò che alla figura humana nell'Impresa vi si aggiungerà per maggior distintione il motto. Di più il sigillo non serue egli per distinguere vna lettera, ò altra cosa mia da quelle de gli altri? E pur ne' sigilli porui si posono figure humane, perche

Prima ragione dell'Amico.

L'Impresa fatta per distinguere.

Fine falso dell' Imprese.

Nome, che si doueua por l'Amico, secondo la sua dottrina.

Ce-

Cesare Agosto vi hebbe quella di Alessandro, e Silla quella del Rè Bocchio, che gli daua nelle mani Giugurta, & il figlio di Scipione Africano quella di suo Padre.

2 La seconda ragione dell'Amico era, *E l'huomo come picciolo Mondo, distinto, & diuerso dal grande, & dalle cose contenute in quello, quindi è più ingegnoso spiegar i suoi pensieri con cosa del Mondo grande, c'habbia conuenienza, e somiglianza con lui, che con altr'huomo, col quale conuenendo, & essendo l'istesso in sostanza, gran cosa non è, che siano anche simili le attioni prouegnenti da vna simile, e medesima forma*.

Se più ingegnosa Impresa di figura non humana

Anzi dirò Io, essendo molto maggiore il numero delle cose, che nel Mondo grande si ritruouano di quelle, che nel picciolo, maggior ingegno sarà il ritruouar frà queste poche alcuna cosa a se somigliante, che in quelle molte. Aggiungasi, che non si ha da prender la somiglianza dalle cose, nelle quali conuengono communemente gli huomini, ma da quelle, nelle quali sono diuerse, come in quella del Trionfante, che sopra il medesimo carro porta il seruo, adunque sarà tanto più difficile, & ingegnoso il ritruouar frà gli huomini, che sono tanto simili alcuna cosa, in cui e diuersi siano, e somiglianti. E quando in somma alcuna cosa questo argomento prouasse, sarebbe intorno alla perfettione, e non all'essenza, perche si tratta solo di cosa più, ò manco ingegnosa, e pur l'Amico l'adduce per prouar l'essenza, e non la perfettione.

Argomento dalla nobiltà dell'huomo.

3 Era la sua terza ragione. *E proprio dell'Impresa, secondo l'Aresi, & altri il significare, il significare è proprio delle voci, delle cose poi impropriamente si dice, in quanto di quelle l'huomo si serue, di cui essendo elleno soggette, riceuono a voglia di lui la significatione, si come anche il Dominio. Onde essendo l'huomo quello, che altrui la dona, non deue egli riceuerla, perche prendendosi quiui l'huomo, specificamente verrebbe a dar la significatione a se medesimo, e si come disconuenirebbe ad vn Principe, come tale, fare attioni seruili, e non lasciarsi da suoi seruire, così parmi all'huomo disconuenire c'hauendo egli tanti altri corpi soggetti, & molto atti a significare il suo concetto, voglia egli valersi della nobiltà di sua figura, & venirsi in questa guisa ad auuilire*. Ma oh quante cose presuppone egli in questo argomento, che vere non sono.

Citatione falsa dell'Amico.

E proprio dell'Impresa, dice, *il significare secondo l'Aresi, ed altri*. Ma questo non hò mai detto io, anzi il contrario, cioè, che il significare conuiene a tutti i Simboli, & a molte altre cose, adunque non è proprio dell'Impresa.

Significare se proprio dell'Impr.

Il significare, dice, *è proprio delle voci, delle cose poi impropriamente si dice;* Anche questo è falso, perche non meno propriamente molte cose significano, che le voci, anzi più, perche fra le cose vi sono de' segni naturali, e non dipendenti dall'arbi-

trio

trio nostro, qual é il fumo del fuoco, il gemito del dolore &c. ma la significatione della voce dipende dal piacimento humano, e le cose che naturale, e necessariamente conuengono, sono più proprie di quelle, che dipendono dal voler altrui. Et Hercole Tasso contra il Bargagli scriuendo, vuole, che l'esprimere conuenga alle voci, e non il significare, nelche ancora ch'io stimi ch'egli s'inganni, perche anche da Aristotile sono le voci chiamati segni, son tuttauia di parere, che più proprio delle voci sia l'esprimere, che il significare, & che questo conuenga non meno a segni materiali, che alle voci, & se l'Amico facese forza in questo, che le voci riceuono a voglia dell'huomo la significatione loro, anche questo si può dire di molte cose, le quali sono segni *ad placitum*. Segue l'Amico, *Onde essendo l'huomo, che la dona, non deue lui riceuerla*, se fauella dell'istesso huomo in indiuiduo, gli è lo concedo, perche così viene ad escludersi solamente il ritratto di se stesso, se ciò distende da vn'huomo all'altro, come è necessario a pruouar il suo parere, ne seguirà vn disordine grandissimo, che nessun'huomo debba riceuer dono da vn'altr'huomo, perche essendo huomo quello, che dona, non deue esser huomo quello, chi riceue, & se dirai escludersi solo l'huomo, che dona, e non altr'huomo, anche questo è falso, perche a chi dona non è illecito il riceuere, anzi è più honesto, che egli riceua, che altri, e ne seguirà al più solo, che chi fà Imprese esser non debba soggetto d'Imprese, ma non già, che non possa prendersi vn'altr'huomo a significare nella sua Impresa. *Perche prendendosi quiui l'huomo specificamente*, anche questo è falso, perche non entra la figura humana nella Impresa, secondo l'esser specifico di huomo, ma secondo alcuna sua conditione, od operatione indiuiduale. Falso è parimente ciò, che appreso dice, che disconuenga a Principe far attione seruile, che molto lodato fù S. Ludouico Rè di Francia, e non meno S. Elisabetta Regina di Portogallo, i quali seruiuano a poueri, e da Gentili ancora vengono lodati quelli Imperatori, che non si sdegnauano far opere seruili verso i loro Soldati, come di Traiano dice Dione, che *Princeps milites in prælio vulneratos curabat cum autem fasciæ, & volumina deficerent, nec suæ quidem vesti pepercit, sed eam totam in ligamenta, & fomenta discidit*; Alche alludendo Plinio il giouine nel bellissimo Panegirico, che fece di Traiano, disse. *Quid cum solatium fessis, ægris opem, ferres? Non tibi moris, tua inire tentoria, nisi commilitorum ante lustrasses, nec requiem corpori, nisi post omnes dare.* E quando bene ciò disconuenisse a Principi, chi non sà, che non è disdiceuole ad huomini di bassa fortuna il seruire maggiore di se? Non sarà dunque sconueneuole,

Se dalle voci.

Chi dona, nõ deue riceuere secondo l'Amico.

A Principe se disconuẽga attione seruile.

Dione.

Principi, che seruiuano i Vassalli loro.

Plinio.

uole, che a Principi seruano nelle loro Imprese figure di huomini inferiori ad essi, ma veniamo à quella ragione, che egli stima esser sola efficace.

Se da huomo à huomo trar si possa Similitudine.

14 *Suppono*, dice egli, *secondo la nostra dottrina, che nella Impresa non solo vi ci vuole la somiglianza, ma etiandio la metafora, che pertiò in alcuni luoghi sogliamo dire Similitudine metaforica, e la comparatione, e somiglianza si fà da cose diuerse, ma che hanno per qualche conuenienza alcuna proportione; La metafora si fà da proprietà ad improprietà, e quando transferiamo la significatione di vna parola ad attione propria à significare vna impropria. Laonde se io porrò in Impresa vn'huomo operante qualche segnalata attione, verrò bene à mantenere la natura dell'Impresa in quanto alla somiglianza, ma non in quanto alla metafora, perche verrò da vna cosa propria di vn'huomo à significarne altra tal, qual cosa d'altro, & sarà vsurpatione, & applicatione di proprietà à proprietà. Et se bene in alcune Imprese si potesse saluare la metafora, rispetto alla diuersità dell'attione presa, non si mantenerebbe nè in queste, nè meno in tutte totalmente in quanto all'appropriatione, & vsurpatione de' soggetti, che ambidue sarebbero huomini, come nell'Impresa del Carro il trionfare di vn'huomo si trasporta a significare il godimento di vn' altro.* E questa ragione stima egli tanto, che si gloria, se non di hauerla ritrouata, che di questo, nè dà la gloria al Bargagli, almeno di hauerla in diuerso modo, e maniera spiegata, ma che in sostanza fosse del Bargagli, l'intese ancora Hercole Tasso, che come sua l'impugna, mostrando con varie auttorità, & essempi, che si dà somiglianza da huomo ad huomo; Ma consideriamola noi, secondo che spiegata viene dall'Amico, accioche defraudato non venga della meritata lode. In prima dunque è da ricordarsi ciò che di sopra dicemmo, che questo nome di Similitudine si può prendere in due maniere, cioè ò per la relatione reale, che frà le cose somiglianti si ritruoua, ouero per quella figura del parlare, della quale trattano gli Rettori. Di quale fauelli l'Amico non ispiega, pare però che voglia intendere della figura, perche dice, che *la Similitudine si fà*, ilche non conuiene alla relatione reale, la quale si presuppone nelle cose, ma si bene alla figura, che da noi si forma; hor se di questa egli intende, falsamente dice ritruouarsi nell'Impresa, e contra i suoi principij, il quale non vuole che si ammetta la particella *Sic*, ò altra tale, che sono la formalità della Similitudine, malamente ancora dice, che nell'Impresa hanno da essere insieme Similitudine, e Metafora, essendo che incompossibili sono queste figure, perche non può essere, che nell'istessa sentenza vi sia, e non vi sia la particella *Vt*, ò simile, ma se vi è, vi sarà la figura Similitudine, e non la Metafora,

Ragione, di cui si gloria l'Amico.

E del Bargagli.

Se parli di Similitudine, relatione, ò figura.

Figure Similitudine, e Metafora non stanno insieme.

se non vi è, sarà la Metafora, e non la Similitudine, così insegna
Arist. Arist. lib. Rhet. 3. cap. 4. dicendo *Imago etiam* [questa è la Similitudine] *translatio est* [cioè materialmente] *parum enim à translatione differt. Nam cum Achyllem, vt Leonem irruisse Poeta dicit, Imago est, cum vero Leonem, translatio*; Ne altra differenza pone Arist. frà la Similitudine, e la Metafora. In oltre
Quintil. dice Quintil. lib. 8. cap. 6. che *Metaphora breuior est, quam Similitudo*, ma l'istesso motto d'Impresa esser non può insieme più breue, e più lungo di se stesso, adunque esser non può Similitudine, e Metafora insieme. Di più segue Quintil. *Eoq. distat, quod illa* [cioè Similitudo] *comparatur rei, quam volumus, exprimere. Hæc* [cioè la Metafora] *pro ipsa reponitur.* Ma non è possibile, che io paragoni vna cosa con vn'altra, e che prenda l'vna per l'altra, perche nel paragonarle le considero come due cose diuerse, e nel prender l'vna per l'altra, come vna cosa stessa, adunque Similitudine, e Metafora non possono star insieme. Se poi diraßi, che per similitudine egli intende la relatione reale, prima egli disse male, che questa da noi si faccia, poi fauellò di lei senza necessità, perche la Metafora presuppone sempre la Similitudine, ò di due cose frà di loro, ò di due rispetto ad altre due, che proportione si dimanda, che però Arist. disse essere l'istessa cosa Metafora, e Similitudine, e Quintil. dà per precetto, che non si faccia la Metafora di cosa dissomigliante, ò da molto lontana Similitudine cauata; Dicendo dunque, che nell'Impresa vi ha da essere Metafora, questo bastaua, senza aggiungerui, e Similitudine, & il dire Similitudine metaforica fù peggio, perche fù vn dire, che non vi fosse vera, e propria Similitudine, si come se io diceßi di alcuno, che metaforicamente è ricco, verrei a dire, che egli si chiama ricco, non perche veramente habbia ricchezze, ma perche habbia molte virtù, ò molti vitij, ò somigliante cosa.

Se fauella della Similitudine reale, parla anche male.

5 Vuole appresso l'Amico spiegar la differenza, che è frà la Similitudine, e la Metafora, & lasciate le insegnate da Aristot. da Quint & altri buoni Auttori, egli ne forma vna di suo capo, & dice, *la somiglianza si fà da cose diuerse, ma che hanno per qualche conuenienza, alcuna proportione.* Ma questo ò fù tanto, come dire, la somiglianza si fà dalle cose simili, ò fù insufficiente descrittione della somiglianza, perche la pose solamente frà le cose, che hanno proportione, che è la più impropria somiglianza, che vi sia, perche in questa guisa si diranno esser simili la falda di vn monte, e la radice di vna pianta, perche la falda ha quella proportione al monte, che ha la radice alla pianta, e per altro si vede, quanto siano dissimili. Poi l'istesso si può dire, e con maggior

Somigliāza male spiegata.

maggior ragione della Metafora, che si fà da cose diuerse, ma che hanno per qualche conuenienza alcuna proportione, perche s'io chiamerò la falda del Monte radice, non v'è dubbio, che farò metafora frà cose diuerse, ma che hanno per qualche conuenienza alcuna proportione, poiche come la radice è l'vltima parte della pianta, & sostenta il rimanente di lei, così la falda del Monte è l'vltima parte di lui, & il rimanente sostenta, niente dunque disse l'Amico, che differente facesse la somiglianza dalla metafora, nè meglio definì egli questa, dicendo, *che si fà da proprietà ad impropriità, & quando transferiamo la significatione di vna parola od attione propriata, com'impropria.* Non è sempre ciò vero, perche quando Achille si chiama Leone, è Metafora, dice Aristotile, e pure non si transferisce à significar attione impropria, ma à significar qualità, & attione propria, che tale fù la fortezza, & il combattimento di Achille. Ne bene si dice, che si transferisca la significatione, il nome sì, transferito viene dalla propria significatione, che è per essempio il Leone animale, ad vna impropria, che è l'huomo forte, ma la significatione non si transferisce, che quando ciò fosse, chi chiamasse Achille Leone, direbbe lui esser vn brutto, e quando pure alcuna cosa valesse questa definitione, conuerebbe à tutti i Tropi, essendo il Tropo in genere definito da Quintil. lib. 8. cap. 6. *Verbi, vel sermonis à propria significatione in aliam cum virtute mutatio.* Notisi, che non dice Quintiliano, che si transferisca la significatione, ma si bene la parola da vna significatione ad vn'altra. Nè si ristrinse Quintil. come l'Amico ad attione, anzi malamente disse questi, che si transferiua l'attione propria, ò la sua significatione, perche nè quella, nè questa si transferiscono, ma si bene la parola. Hor da queste suppositioni tutte false, che fà l'Amico, pensi il Lettore, qual vera conclusione, nè potrà trarre. Segue egli dunque.

Metafora nõ bene spiegata dall'Amico.

Non fatta differẽte da gl'altri Tropi.

Tropo, che sia.

Quintil.

6 *Laonde se io porrò in Impresa vn'huomo operante qualche segnalata attione, verrò bene à mantenere la natura dell'Impresa, in quanto alla somiglianza, ma non in quanto alla metafora, perche sarà applicatione di proprietà à proprietà.* Ma perche non potrò io valermi dell'attione di vn'huomo à significarne vn'altra diuersa, à cui il nome di quella propriamente non conuenga? Se io dirò, che si come Alessandro Magno tagliò, e non sciolse il nodo Gordiano, così io non potendo suilupar vn negotio, mi risoluerò di romperlo, non vi sarà quì sofficiente fondamento di metafora? non si chiamerà metaforicamente nodo il negotio? e metaforicamente non si dirà, che io lo taglio, mentre che lo rompo, ò non voglio, che più io ne tratti? Non taglierà il nodo metaforica-

Metafora se può darsi da huomo ad huomo.

ricamente quel Litigante, il quale vedendo di non poter vincer la lite colla ragione, si porrà in possesso della cosa litigata colla forza? E più felicemente non si potrà dire, che taglia il nodo, chi volendo lasciar il Mondo per non perder tempo in finir prima qualche intricato negotio, del tutto l'abbandona, ò come vuole l'Auuersario si accommoda? A questo certo parmi alludesse S. Girolamo, mentre che scrisse à Paolino, *Hærenti in salo nauiculæ funem magis præcide, quam solue*. Non sarà metafora dunque il dire, che vn' Ambitioso và à caccia delle dignità? che vn Maledico saetta colle sue parole il prossimo? che vno Studioso si diuora i libri? che vn Maestro pasce i suoi Scolari? che vn Virtuoso coltiua la sua mente? & altre tali? Queste pure da tutti sono stimate metafore, e buone, come dunque dice l'Amico, che dall'attione di vn huomo non si può cauar metafora all'attione di vn'altro? queste sono pure metafore, cauate tutte da attioni humane, & ad altre attioni applicate; Et contra quello, che scriue l'Amico, insegnano tutti i Rettori, che dalla Similitudine toltane la particella *vt*, ò altra tale, se ne può formar la metafora, e Quintil. dice pure apertamente l. 8. c. 6. che la metafora anche si fà *à rationali ad rationale*, che è tanto come dire da huomo ad huomo.

S. Girolamo.

Metafora di attioni humane.

Quintil.

7 Escludeua il Bargagli la figura humana dall'Impresa, perche [diceua egli] *la comparatione forma sostantiale dell'Impresa, deue nelle perfette di loro essere da cose cauata per genere, ò per spetie diuerse*, contra di che hauendo argomentato il Tasso, & anche noi, e prouato, che buonissime similitudini possono cauarsi da cose di vna stessa specie; Si crede l'Amico di fuggir questo scoglio, con dire, che vi poteua essere similitudine fra le attioni di vn'huomo, e quelle di vn'altro, ma non già metafora; e non auuertì, che non vi era ragione di negar questa, mentre si ammetteua quella.

Parere del Bargagli.

Ricorre all'vltimo rifugio l'Amico, e dice, che quantunque s'ammetta la metafora frà le attioni humane, almeno non si salua frà soggetti, cioè frà gli Agenti di dette operationi, essendo ambidue propriamente huomini. Rispondo ciò forse esser vero, ma non essere di alcuno rilieuo all'Impresa. Imperciòche la materia prossima di lei non è l'huomo, ma sì bene l'attione di lui, sì come diceuamo nell'Impresa del nascente Sole, col motto, NON EXORATVS EXORIOR. Materia prossima non esser il Sole, ma quella sua proprietà di sorgere non pregato. Laonde sì come basta alla somiglianza, che sia l'Autore simile al corpo dell'Impresa in quella proprietà, nella quale ella è fondata, & è sua materia prossima, ancora che nel rimanente sia dissimile, così

Metafora frà attione, & attione basta.

così basta, che sia l'huomo autore dell'Impresa diuerso dal figurato nell'istessa Impresa per cagione dell'attione, la quale è materia prossima, ancora che nella materia remota non sia diuerso.

Aggiungeua io, che quantunque da vn'huomo all'altro non si possa trasportar metafora per ragione dell'essere specifico, si può tuttauia per rispetto delle qualità accidentali, & indiuiduali. A che risponde l'Amico, che anche queste conuengono all'indiuiduo in quanto huomo, nè può hauer egli vn'accidente così particolare, che al altrui non conuenga ancora, fuorche l'Heccità di Scoto &c. Ma da ciò non nè segue dico io, che trar non ne possa metafora, perche quantunque la fortezza, che fù in Achille, esser anche possa in alcun altro, per questo non potrò io applicare metaforicamente la forza di Achille corporea alla forza dell'animo di alcun altro? Se ciò disdiceuole fosse, nè anche potrei chiamar Achille Leone, sì perche la fortezza conuiene ancora ad altri animali, sì anche perche la fortezza corporea non è accidente, che conuenga all'huomo in quanto huomo, ma sì bene in quanto animale: adunque si come non è lecito formar metafora dal Leone all'huomo ne' predicati, che ad ambidue necessariamente conuengono, per rispetto dell'esser animali, e tuttauia si può trasferir la metafora da vn'accidente dell'vno a quello dell'altro, abenche siano questi accidenti di quelli, che hanno per soggetto proprio l'animale, così potrà trarsi metafora da gli accidenti, che si ritruouano in vn huomo, a quelli che in vn'altro sono, ancora che come ad huomini, ò come ad animale ambidue conuengano, come si è veduto ne gli essempi di sopra posti, e vedrassi ne seguenti. Aggiunge l'Amico.

Dalle qualità indiuiduali può trarsi metafora.

9 *Noto come egli ammette quì gl'indiuidui, & le cose particolari in Impresa rigettata da tutti communemente: quando non si possono ben conoscere, come auuerrebbe delle attioni, & qualità particolari d'ogn'vno.* Ma quì noi ragionauamo di Metafore, e non d'Imprese, & è falso, che molte attioni, ò qualità de' particolari non si possano ben conoscere, come il taglio del nodo Gordiano di Alessandro: La fortezza di Mutio in porre la mano sul fuoco, e simili. Ma altroue dico, che la figura deue rappresentare la Natura specifica, sì, rispondo, quando l'Impresa non è fondata sopra attione, ò qualità d'indiuiduo, ouero parlo della perfettione, non dell'essenza. Soggionge l'Amico, *S'ammettiamo in Impresa le qualità accidentali dell'huomo, essendo queste quasi infinite, infinite, ò almeno numerose dourebbero esser l'Imprese formate di esse qualità, in paragone anche di quelle, fatte di varie specie d'animali, contra quello, ch'egli hà scritto poco fà.* Non era certamente Momo

Se Impresa.

Imprese con figura humana se numerose.

così diligente nell'inuestigar cose, che nelle opere altrui riprender potesse, com'è l'Amico ne detti miei, ma gl'occhiali, ch'egli adopra, ò l'ombre, che se gli rappresentano, gli fanno souente prender lucciole per lanterne. Sono dice, quasi infinite le qualità de gli huomini accidentali, adunque infinite hanno ad esser le Imprese? E che conseguenza è questa? Forse vi è legge, che ci obblighi a far Impresa sopra ciascuna qualità dell'huomo? forse tutte sono conosciute? ò tutte sono habili à porsi in Impresa? e quando ciò fosse, non si ricorda che io ammetto ben sì le figure humane quanto all'essenza, ma non quanto alla bontà, e perfettione dell'Impresa: E però qual marauiglia se desiderando ciascheduno che l'opre sue siano buone, e perfette, poco si vagliano della figura humana? *E perche*

10 Si rende pur alla verità in parte l'Amico, e concede, che da vna sorte di attione dell'huomo trasportar si possa ad vn'altra la metafora, come dal vedere all'intendere. *Ma noi, dice, nell'Impresa consideriamo la metafora non solamente in ordine all'attione, ò proprietà, ma in ordine alla figura, al soggetto, & al concetto, & essendo la metafora* rerum, verborumq; translatio, *vogliamo, che vi sia metafora in tutto, cioè, che la figura formi vn concetto propriamente, il quale si trasporti poi per similitudine ad altro significare. Ma l'attioni dell'huomo siano elle quanto possono esser particolari, non essendo improprie alla specie, non potranno ne anche esser improprie a gl'indiuidui, e percio dico io, che in quelle non vi sarà metafora da proprietà ad improprietà.* Ma come sì prestamente si contradice? Poco fa conceduto haueua darsi metafora da vn'attione dell'huomo all'altra, & hora il nega? Alla verità si era in gran parte dato per vinto, & hora senza cagione se ne ribella, e per qual argomento? ridotto in forma è il seguente, la metafora esser trasportata deue da proprietà ad improprietà, ma nell'huomo non vi è accidente, ò attione, che gli sia impropria, adunque non vi può essere trasportata metafora, ma di sopra non haueua detto, che bene si trasportaua la metafora dal vedere all'intendere? e di queste due attioni ve n'è forse alcuna, che sia dell'huomo impropria? certo che nò; Adunque non vi potrà essere metafora. Ma s'ingannò l'Amico, attribuendo l'improprietà, che si richiede nella metafora, alla cosa, la quale deue attribuirsi alla voce. Così all'intendere, bene si trasferisce la metafora del vedere, non perche l'intendere non sia proprio dell'huomo, e più del vedere, ma perche questa voce (vedere) impropriamente si dice dell'intendere. *Ma noi VOGLIAMO*, dice, *che vi sia metafora in tutto*, e da quanto in quà è egli fatto Principe delle lettere, che al suo *vogliamo*, tutti habbiano ad vbbidire,

Contraditt. dell'Amico

Argomēto dell'Amico in forma.

dire, e che *Sufficiat eius pro ratione voluntas?* Noi poco fà prouato habbiamo, che basta vi sia metafora nella proprietà, ò attione, in cui si fonda l'Impresa, e non in tutta la figura, e perciò habbiamo a far poco conto del suo vogliamo.

Se falsamente habbiamo noi dato nome di Metafora ad vna figura, che dir si douesse Antonomasia. Dif. 19.

Rispondente all'istessa Consideratione 9.

Lacedemonij posti ne' ceppi da essi portati.



NON come combattente, ma come trionfante entra questa volta l'Amico in campo, così la vittoria si tiene sicura in pugno, ma spero interuerrà a lui, come già a Lacedemonij con Tegeati. Erano quelli desiderosi di occupar tutta l'Arcadia loro vicina, ma prima di prender l'armi a questo fine, ricorsero per consiglio all'Oracolo di Delfo, dal quale hebbero per risposta, che in darno tentata hauerebbero tutta l'Arcadia, ma andando cõtra Tegeati dopò il pericolo di vna gran battaglia, giunti sarebbero a coltiuar i cãpi di Tegea; Intesero eglino l'Oracolo conforme al desiderio, e prese allegramente le armi, con tãta sicurezza di vincere, andarono a combattere, che seco portarono i ceppi da porre a prigioni, che nella battaglia facessero, ma tutto il contrario auuenne loro, perche vinti da Tegeati, e fatti prigioni, furono cõ quelli stessi ceppi, ch'eglino portato haueuano per incatenar altri, essi legati, e posti secõdo che predetto haueua l'Oracolo da essi mal inteso, a lauorar i campi di Tegea, così racconta Herodoto nel c. 6. del suo lib. 1. & vna simile delusa speranza nota de Cheruschi Cor. Tac. nel 2. lib. de suoi annali *Repertis inter spolia eorũ catenis, quas in Romanos, vt non dubio euentu, portauerant*. Hor non dissimilmente da Lacedemonij ricorso l'Amico all'oracolo de' libri, e stimatolo in suo fauore, prende l'armi arditamente, & alcune auttorità, colle quali tiene per fermo di hauerci a tener legati, porta seco, le quali come vedremo, legheranno lui. Hor venga si alla pruoua.

Herodoto.

Cherusci cõ loro catene legati.

Corn. Tac.

2 Diceuamo noi Onde vn crudele chiamaremo, metaforicamẽte Nerone, vn'eccellẽte Poeta Homero, vn ingegnoso Filosofo Aristotile, il che riferito dall'Auttore soggiũge; *S'io hauessi scritto, che il nominar vn' huomo con nome di Nerone fosse stata metafora, hauerebbe bene con ragione detto Monsig. Aresi, ch'io non sapessi, che cosa fosse Metafora, si come senza ragione, e senza pruoua lo disse; Onde dica egli hora di se medesimo. Heu patior telis vulnera facta meis.* Hora se l'Amico bene s'intenda di metafora,

Accusati, che non sappiamo chi sia Metafora.

ò nò, mi rimetto alla testimonianza de suoi scritti, quello di che hora si lamenta, hauer io detto di lui, è nell'Aggiuntione alla settima regola del cap. 24. oue notiamo, ch'egli nega la figura dell'Impresa rappresentar metaforicamente l'Auttore, hauendo egli quì apertamente detto il contrario, & per questa sola cagione esclusa la figura humana dall'Impresa, perche non rappresentarebbe metaforicamente il suo Auttore, e quiui poco di sopra ha parimente detto. *Noi nell'Impresa consideriamo la Metafora, non solo in ordine all'attione, e proprietà, ma in ordine alla figura*; dicemmo noi dunque, che ò egli per impugnar me, non auuertì a quello, che giuditiosamente haueua detto altroue, ò non bene comprese che cosa fossero, e come si distinguessero fra di loro la metafora, e la somiglianza, non dico io dunque assolutamente, ma disgiuntiuamente, nè dico ch'egli non sappia, ma che non bene comprenda, ilche non è negargli il sapere, ma la perfettione del sapere, che consiste nel comprender le cose, ilche a molto pochi conuiene, che però de' Beati in Paradiso dicono i Teologi, che veggono ben sì Dio, e chiaramente lo conoscono, ma che però non lo comprendono, siche il non comprendere non esclude il sapere, nè si fa ingiuria ad vn'huomo dotto, dicendoli, che alcuna cosa non comprende quando se gli dice il vero; ne diciamo noi ciò dell'Amico senza proua, ma colla proua delle sue parole stesse, come meglio vedrassi a suo luogo, e già si sarà veduto dal giudicioso Lettore.

Contradittione dell'Amico.

Lamento dell'Amico.

Cõ poco fondamento.

3 Hora quì egli chiaramente dice, che non sappiamo, che cosa sia metafora, poiche diciamo chiamarsi vn crudele metaforicamente Nerone, ma se ciò è vero, nè anche Arist. haurà saputo che cosa sia metafora, poiche nel cap. 4. del lib. 3. della sua Retorica, per essempio di metafora apporta il chiamare Euxeno, Archidamo geometrico, che non è differente dal nostro essempio, poiche in ambidue si attribuisce ad vno il nome di vn'altro, & insegnando che cosa sia Similitudine, e Metafora, dice, che sono il medesimo, & in tanto solo differenti in quanto nella Similitudine si pone *ὡς*, e nella translatione si tralascia; Ma chi mi negherà, che non sia Similitudine il dire, Azolino fù crudele come Nerone? Ma la Similitudine secondo Aristot. toltone il (come) diuenta metafora, adunque se io dirò di Azolino fauellando, il Nerone si humiliò a S. Antonio di Padoua, haurò fauellato metaforicamente, come anche metaforicamente disse S. Gio. Chrisostomo, Herodiade, cioè, l'imperatrice Eudossia, cerca di nuouo il capo di Giouanni. Nè da Aristot. sono punto diuersi M. Tullio, & gli altri Retori, M. Tullio in

Arist.

Aristotile vsa la metafora come noi.

S. Gio. Chris.

M. Tullio, e gli altri Rettori.

Oratore ad Brutum, dice, *Translata ea dico, vt sæpe iam, quæ per SIMILITVDINEM ab alia re, aut suauitatis, aut inopiæ causa transferũtur.* E lui, e gli altri Retori, seguendo Cipriano Soario lib. 3. cap. 1. *Est autem translatio*, dice, *cum nomen, aut verbum propter SIMILITVDINEM transfertur ex eo loco, in quo proprium est, in eum, in quo proprium deest, aut translatum proprio melius est*, & il Caualcanti, che scrisse molto dottamente della Rettorica in lingua Toscana nel lib. 5. con gl'istessi accordandosi, dice, *la Metafora trasporta la parola della cosa, della quale ella è propria, à vn'altra, di cui non è propria per la SIMILITVDINE*, e nell'istesso senso disse Quintil. lib. 8. cap. 6., che *Similitudo comparatur rei, quã volumus exprimere, metaphora pro ipsa re dicitur*. Conuengono dunque, che ambidue significano somiglianza reale, ma la Similitudine fa ciò esplicitamente, la metafora implicitamente. Due cose dunque si richiedono alla metafora, la prima è lo trasportamento della voce, & in questo conuiene la metafora con tutti gli altri tropi, la seconda, che è la sua propria differenza, che la distingue da gli altri tropi, che ciò si faccia per ragione di somiglianza. Ma mentre io chiamo Ezelino Nerone, vi è trasportamento della voce Nerone, che da vn'Imperator Romano, a cui fù propria, si trasporta ad Ezelino, a cui non fù proprio questo nome, e questo trasportamento si fà per ragione di somiglianza, cioè, perche Ezelino fù simile a Nerone nella crudeltà; niente dunque vi mãca, & ha tutto ciò che si richiede ad vna compiuta, e perfetta metafora, e non può essere altra sorte di Tropo. Ma dice l'Amico. *Io imparai insin da fanciullo, che il dare ad vn crudele nome di Nerone, ad vn Poeta nome di Homero, & ad vn Filosofo nome di Aristotile, non era metafora, ma Antonomasia.* Se dunque da fanciullo egli imparò questa dottrina, insegnata gli fù da qualche Pedante, e vorrà egli dunque preferir vn Pedante ad vn'Aristotile, che è Principe de Filosofi, a M. Tullio, che è Rè de gli Oratori, a Quintiliano, che è il Corifeo de' Retori? & vn Maestruccio di Grammatica a tanti Maestri di Rettorica, e di Filosofia?

Cipriano.

Caualcanti.

Quintil.

Alla Metafora due cose si richiedono.

Dottrina dell'Amico di Pedante.

4 Apporta l'Amico ancora l'auttorità di Gio. Susembroto in epit. trop. il quale dice, che si fa l'Antonomasia, *quoties appellatiuũ studij artis, officij, aut dignitatis nominis locũ obtinet, vel etiã contra, cũ propria nomina pro appellatiuis affectum aliquem, siue proprietatem proprijs inhærentem significantibus, vsurpamus*. Ma in Quintil. & in altri graui Auttori, io trouo farsi mẽtione della prima maniera sola quì posta, cioè quando il nome appellatiuo si pone per il proprio, come il Filosofo per Aristot., & a questo si affà bene la significatione della voce Antonomasia, cioè, *pronominatio*, che però ben disse Quintiliano, che *illa pro nomine aliquid ponit*,

Gio. Susebroto.

Antonomasia come si faccia.

Quintil.

&

Caualcanti. & il Caualcanti dell'istessa fauellando, dice, *segue vn'altro modo di mutatione, chiamato col nome greco* Antonomasia, *e col latino da alcuni Auttori* Pronominatio, *in questa si pone qualche cosa in vece del nome proprio, come in vece di Cicerone appresso à Latini l'Oratore, e per Aristotile, il Filosofo*, & il P. Ridolfo à Tussignano

Il Padre Tussignano. cap. 26. *Antonamasia*, dice, [*vt Diomedes ait*] *est, quod sine nomine positum loco eius fungitur, & dicitur nominis permutatio .i. vice nominis posita*, & Cipriano lib. 2. cap. 15. *Antonomasia*, dice,

Cipriano. *ponit aliquid pro nomine, vt* Euersor Carthaginis, & Numantiæ *pro Scipione*. La vera dunque, e propria significatione dell'Antonomasia non fà per l'Amico: Ma voglio che accettiamo quello, che dice il suo Susambroto, Che dice questi? che in due modi si fa l'Antonomasia, il primo quando vn nome appellatiuo si pone per il proprio, il secondo quando il nome proprio si pone per appellatiuo, ma a nessuno di questi modi dico io appartiene il nominar vn crudele Nerone, adunque non è Antonomasia, non al primo, perche in questo si pone nome appellatiuo, ma Nerone non è nome appellatiuo, non al secondo, perche in questo dice il Susambroto si pone *proprium pro appellatiuo*, ma quì non si pone il nome proprio di Nerone per vn'appellatiuo, ma si bene per vn'altro proprio, cioè Nerone per Ezelino, adunque non vi è Antonomasia, & ecco legato l'Amico colla fune, che hà portato egli stesso contra di noi, eccolo caduto nella fossa per me da lui apparecchiata, eccolo trafitto colla sua propria spada. Forse potrebbe dirsi Antonomasia, secondo il detto di questo Auttore, quando io dicessi Ezelino fù vn Nerone, perche quì si porrebbe il nome proprio di Nerone per l'appellatiuo crudele, come anche quando à Carlo Primo Rè di Napoli, per hauer fatto morire Corradino, fù scritto *Tu Nerone Neronior*, ma se tacendo il nome di Ezelino dico, il Nerone ferito, e preso da nemici, non volle lasciarsi medicare, e morì disperato, quì non si prende il nome di Nerone per qualche appellatiuo, ma per vn'altro nome proprio, e però non è Antonomasia, ma Metafora, e per non auuertir questa differenza s'ingannò l'Amico.

Auttorità dall'Amico portata contra di lui.

Ingãno dell'Amico.

5 Non dice però male, mentre fà vn'argomento in nome mio in questa guisa. *Dirà forse Monsig. Aresi, che quiui si traporta vn nome dalla propria significatione ad vn'altra simile, adunque è Metafora?* Sì, mi contento di così dire, Ma soggiunge egli, *ciò non vale, perche Tropus, di cui queste sono specie; est verbi, vel sermonis à propria significatione in aliam, cum virtute mutatio. Siche essendo questa diffinitione del genere, ella conuiene a tutte le specie, e non ad vna particolare, soggiungerà, esserui poca diuersità.* Hor quì non voglio il suo patrocinio, nè questo risponderò io, ma si bene che

Bezouio an. Dom. 1268. f. 751.

Alteratione delle parole.

che nella sua risposta egli non si riccordò di vna parola, che pose nel mio argomento, e dalla quale dipende tutta la sua forza, & è questa [Simile] perche in ciò è differente la metafora da gli altri Tropi, che essa è transpositione per ragione di somiglianza, e gli altri per altri rispetti. Non è dunque la difinitione della metafora l'istessa con quella del tropo in genere, perche in questa non si fa mentione alcuna di somiglianza, e così cade a terra la risposta dell'Amico, il quale voleua che quello, ch' io diceua della metafora applicar anche si potesse a gli altri Tropi. Ma vdiamo vn'altra sua ragione contra la nostra metafora, & è *Perche non si fà quì*, dice, *passaggio da proprietà ad improprietà, ma da cosa impropria ad altra tale, ò da commune à commune*. Di sopra non voleua potersi far Metafora da huomo ad huomo, perche il tutto era proprietà, quì nega farsi, perche il tutto è improprietà? Come si tosto si è cangiata la natura delle cose? Ma come pruoua, che quì il tutto sia improprietà. *Imperciochè*, dice, *il nome di Nerone, e d'ogn' altro si può prendere, & considerare in due maniere, ò quanto all'essenza, e così significa quel tale propriamente per cui significare gli fù imposto cotal nome, ouero quanto ad alcuna qualità, che essendo in quel soggetto in eccesso, sia quello ò di virtù, ò di vitio, si viene ella a significare con l'vsurpatione del proprio nome di colui, e perche questo non è il proprio significato di vna tal voce, perciò significherà sempre impropriamente quella tal qualità in qualunque persona ella si ritroui, la quale essendo ad ambo, ò a più commune, & impropriamente con vn tal nome significata, sarà vn trasportamento come hò detto da improprietà ad improprietà, ouero da commune a commune.*

Contrarietà dell'Amico

Nerone se nome proprio secondo l'Amico.

6 Ma se questa ragione fosse vera, ne anche potrebbe questo modo di dire chiamarsi Antonomasia, ò altra sorte di Tropo, perche non diceua egli poco fà con Quintiliano, che *Tropus est verbi, vel sermonis a propria significatione in aliam, cum virtute mutatio?* Et altroue cioè lib. 9. cap. 1. non difinisce l'istesso il Tropo, *Dictio ab eo loco, in quo propria est translata in eum, in quo propria non est?* Se dunque non vi è quì propria significatione, ma sola improprietà, nè anche vi sarà Tropo, e se ciò non impedisce il Tropo, ne anche impedirà la Metafora, la quale ricerca trasportamento da proprietà in quanto è Tropo, non in quanto è Metafora, cioè in quanto differente da gli altri Tropi, che questa differenza ha ella dalla somiglianza, e non dalla proprietà. Appresso l'istesso argomento far si potrebbe contra le metafore da specie a specie, perche trasportando il nome di Leone ad Achille, dirò secondo la dottrina dell'Amico, che la voce Leone significa propriamente il Rè de gli animali, & impropriamẽte

Quintil.

Come si trasporti.

la sua fortezza, e però non potrà trasportarsi a significar la fortezza d'Achille. Diciamo dunque, che chiamandosi Ezelino Nerone si trasporta questo nome dal suo proprio significato, che fù quell'Imperatore sì crudele ad vno improprio, che è Ezelino, e questo si fà per ragione della crudeltà simile in ambidue, e perciò è Metafora, nè accade quì ricercare altra proprietà, ò improprietà, perche come già dicemmo, non si considera questa nella cosa, ò ne soggetti, ò vogliam dire termini della Metafora, ma nel significato della voce, che si transporta, e non è vero quello, che dice l'Amico, che la voce Nerone significhi impropriamente crudeltà, secondariamente sì, perche primariamente significa la persona di Nerone, e conseguentemẽte la crudeltà, che fù in lui, ma questo non impedisce la metafora, perche non si transporta la voce di Nerone dalla crudeltà, che quando ciò fosse, non direbbe transportarsi, mentre che pure crudeltà significasse, ma si transporta dalla persona di Nerone ad vn'altra persona, s'inganna dunque l'Amico prendendo la ragione del transportamento in vece del soggetto, da cui si transporta.

Improprietà di Metafora oue si consideri.

Ingãno dè l'Amico.

7 *Anzi sì*, pur soggiunge l'Amico, *che lascia d'esser Metafora, & è Antonomasia. Ne ogni transportamento di voce è Metafora, ma quel solo, direbbe egli, che è proportionato alla Natura di lei.* Io non hò mai detto, che ogni transportamento sia metafora, e però non accadeua, ch'egli quì ciò negasse, nè accadeua ricorrere al proportionato, poiche dichiarato mi sono, & è cosa chiara, che il transportamento proprio della metafora è quello, che si fà per ragione di somiglianza, come accade nell'essempio nostro. Soggiunge *Quì poi nell'essempio si traporta il nome di Nerone da persona a persona, frà le quali vi è diuersità indiuiduale, ma non specifica*, quasi che oue non è diuersità specifica, iui non possa essere metafora, e pure di somiglianti metafore, ò similitudini pieni sono i Libri de gli Oratori, e de gli altri Scrittori. Arist. riferisce, che Pericle diceua, i Samij esser simili a fanciulli, i quali riceuono il pane, e piangono, e Demostene, che la plebe era somigliante a quei nauiganti, che patiuano nausea e Democrate paragonaua li Oratori a quelle balie, che inghiottendo il cibo, vngono poi di saliua la bocca de putti, e dopò questi, & altri essempi, dice, *Hæc omnia, & vt imagines, & vt translationes dicere licet. Quare quæcumque vt translationes dicta probantur, omnia etiam imagines erant; & Imagines translationes erunt ratione indigentes.* Si come dunque formarei buona somiglianza, dicendo Ezelino fù crudele come Nerone, così sarà buona metafora, secondo la dottrina di Aristotile il chiamarlo Nerone.

Metafora senza diuersità specifica.

Arist. lib. 3. Rhet. c. 4.

Essempi di Aristot.

Concede poi finalmente l'Amico, che se io dicessi al più lette-

rato di vna Scuola, Voi sete di questo essercito l'Achille, sarebbe metafora, adunque dico io habbiamo pur l'intento, che da huomo ad huomo si può dar metafora. Ma soggiunge non potersi porre in Impresa, & la ragione è, che *se io porrò Achille, e gli scriua sopra* Ductor, ò Dux Exercitus, *ò cosa simile* [*il medesimo dico di ogni altra figura*] *non potrò mai venire in cognitione, ch'egli voglia quel concetto accennare*. Non è dunque, dico io per quella ragione, che solo chiamaua l'Amico efficace, perche formar non si poteua metafora da huomo ad huomo, già questo Achille è andato a terra, già più non si diffende, ma si ricorre ad altro campione, e si dice, che non si conoscerà per Simbolo del mio concetto, e non saprò ne anche poi se quella figura sia più di Achille, che d'altro Capitano se non vi è il Polizino. Ma ne anche questo totalmente conchiude, perche dall'occasione, dal luogo, dalla compagnia di altre Imprese, e dal motto non sarà gran cosa si venga in cognitione del significato concetto. Poi vi sono de gl'Indiuidui, i quali hanno certi segni, od attioni si proprie, che dipinti facilmente si conosceranno da gli altri distinti, come se dipingo vn'huomo colla pelle del Leone, & la mazza, si conoscerà ch'egli è Hercole, se vn'altro, dal cui capo escano raggi di luce a guisa di corna, ch'egli è Mosè, se vna Donna, che sottilmente tagli la pelle di vn bue, che è Didone, almeno dunque di queste tali figure potrà formarsi Impresa senza polizino.

Figura d'indiuiduo se possa in Impresa conoscersi.

8 *Ma cotali persone*, dice l'Amico, *ò l'attioni loro figurate in Impresa, non mai si prenderanno metaforicamente; pria ch'io mi dichiari, che metaforicamente le prenda, & la ragione è, perche quell'attione propriamente conuiene a quella tal figura, si come può conuenire ad ogn'altra, & la significatione propria è sempre primamente intesa dell'impropria*. Questa ragione ha qualche probabilità, & in sostanza è l'istessa, che di già era stata portata da noi nella reg. 3. del cap. 24. per escluder la figura humana dall'Impresa, non quanto all'essenza, ma quanto alla perfettione, non quanto all'essenza dico, perche a ciò sarebbe necessario, che quella tal figura non si potesse prendere in senso metaforico, ma dalla perfettione, perche non così prontamente con l'ingegno a consideraruela, & ciò per la ragione, che iui adduciamo, e non per quella, che quì porta l'Amico, cioè perche la significatione propria è sempre primamente intesa, perche ciò non ripugna all'Impresa, ò alla significatione metaforica, anzi è necessaria, perche essendo la metafora transportamento dalla propria significatione all'impropria, è necessario che prima io quella conosca, che questa, che però se chiamando io alcuno Nerone, ò Achille, mi

L'Humana, perche contra la perfettione.

Falsa ragione dell'Amico.

mi sentirà persona idiota, che non sapia chi sia stato Nerone, od Achille, ò non la conoscerà per metafora, ò non l'intenderà, e l'istesso è necessario, che accada in tutte le altre figure dell'Imprese, cioè, che prima s'intenda la significatione propria, & poi la traslata, insufficiente, fù dunque questa ragione addotta dall'Amico. Ma soggiunge *nelle altre figure si sà, che le proprietà de gli animali non conuengono, onde è che l'intelletto è astretto a ricorrere alla metafora, & a trarre per quella via il concetto*. Ma questa stessa ragione, dirò io, haurà luogo in molte figure humane, perche in quella del trionfante, ben si sà che il trionfante non conuiene propriamente all'Auttore dell'Impresa, e quando conuenisse, che non porterebbe sopra l'istesso carro vn seruo [che queste vsanze sono dismesse,] adunque sarà sforzato l'intelletto a ricorrere al senso metaforico. *Metafora se più facile da intẽdersi ne gli animali.*

9 Replicaua l'Amico, che ancora che vi sia metafora frà attione, & attione, non vi sarà tuttauia fra soggetto, e soggetto, essendo ambidue huomini. Rispondeua io, che vi sarà etiandio metafora fra soggetto, e soggetto, non considerati in quanto huomini, ma in quanto operanti vna tal'attione, perche si come posso io valermi di corpo, che mi sia somigliante in vna sola qualità, & in tutte le altre contrario, perche da quella sola prendo la metafora, & non vale dire, che sebene è simile l'attione, ò la qualità, non è però simile il soggetto, così potrò io valermi di corpo, in cui da vna sola qualità mi sia lecito trarre la somiglianza, non per esserui le altre contrarie, ma per esserui proprie? *Da huomõ ad huomo si può dar metafora.*

Alche replica hora l'Amico: *Non si ci sciogliono le ragioni con dire, e non vale dire, bisogna pruouar il contrario, la negatione non basta*. Sospetto non sia molto prattico di dispute l'Amico, perche se fosse, hauerebbe sentito più volte rispondersi a gli argomenti colla sola negatione, non è obligato chi risponde a prouare ciò che dice, basta ch'egli neghi, e se proua è cortesia, & soprabbundanza di dottrina, non necessità, a chi stà su le difese, basta oppor lo scudo a colpi dell'auuersario, e non è astretto ad adoprar la spada: Chi argomenta sì, ha da prouare ciò che dice, altrimenti non fà nulla, bastami dunque per sciorre la sua ragione, il dir non vale. Ma di ciò non mi sono io contentato, & l'hò prouato colla sua stessa auttorità, perche dice egli nel cap. 9. *Nota il Capaccio, che vn' animale, ò corpo posto in Impresa può esser sozzo, & vile, nientedimeno può hauer attione nobile, e buona, e perche l'attione, e la proprietà, e non l'animale fà l'Impresa, si può di quella valersi commodamente, così anco io stimo*. Se dunque secondo il Capaccio, e l'Amico non è l'animale, che fà l'Impresa, ma la sua proprietà, & attione, anche nell'Impresa di *Officio di Respondẽte. Di Argomentante. Argomento nostro fondato sopra il suo detto.*

figura

figura humana non sarà l'huomo, che farà l'Impresa, ma la sua attione, e da questa haurà da trarsi la metafora, e non da quello, poiche se non fa Impresa niente importa, che sia simile, ò contrario, come alla creatione del Papa, perche non concorre, nè lo fa chi non è Cardinale, niente importa, che vn semplice Vescouo gli sia fauoreuole, ò contrario. Segue l'Amico.

10 *Io prouo, & hò prouato, che la metafora ricerca proprietà, & improprietà quanto alla significatione, concetto, & applicatione;* [questo non v'è chi lo neghi, perche la difinitione della metafora lo dice] *Che non è, nè può essere frà huomo, & huomo.* Questo sì, che si nega, e non ha confessato egli stesso, che dicendo io al più letterato di vna Scuola: Voi sete di questo essercito l'Achille, formo buona metafora? ma fra quali termini certamente da huomo ad huomo, da Achille al più letterato, e da Soldati a letterati, mercè, che trasporto questa voce Achille, & essercito della propria significatione di quel valoroso Campione, che vccise Hettore, & di quei Soldati, che gli furno compagni all'assedio di Troia, all'impropria significatione de Letterati. *Vi sarà bene fra attione, & attione similitudine, ma non mai metafora proportionata alla natura dell'Impresa;* Ma Arist. e tutti quanti i Rettori dicono, che doue è similitudine, può essere etiandio metafora, nè mai s'è inteso, che l'Impresa ricerchi metafora di natura diuersa, adunque oue è similitudine, iui ancora esser può metafora proportionata all'Impresa. Noti il Lettore il termine *di proportionata alla Natura dell'Impresa.* Quanto rumore fece l'Amico, perche io dissi significatione all'Impresa proportionata, ma hora a lui stà bene l'istessa maniera di dire. Ma quale sara questa metafora proportionata? Risponde *Nelle Imprese dee essere la metafora, nel fondamento prossimo, e remoto, dee essere nella materia, ne' corpi secondo l'essenza, nel tutto in somma, se bene la somiglianza non si trahe dal tutto, ma dal prossimo fondamento.* Vuol egli dunque, che vi sia metafora senza somiglianza, perche questa è solo nel prossimo fondamento, e quella ancora nel remoto, ma questo è vn segreto che non hà mai saputo Aristotile, nè Cicerone, nè Quintil. nè alcun'altro Rettore, che dar si possa metafora senza somiglianza.

Contrarietà dell'Amico

Arist.

E cō Arist. e tutti i Rettori.

Ammette metafora sē za somigliā za.

11 Vuol egli poi render la ragione, perche nelle parole sia lecito darsi metafora fra le sole attioni, e non fra soggetti, e nell' Imprese si ricerchi metafora, non solamente nell'attione, ma ancora nel soggetto, & è secondo lui, perche *le parole s'odono solamente, e niente altro fanno, che dare la significatione, la quale è facile prendersi dal leggere, od vdire le parole, ma l'Impresa non solo significa, ma rispetto alla parte materiale, rappresenta ancora,* che

Metafora se differente di parole, e di figura.

che perciò la definisce M. Aresi. Vn composto di figura, e di motto, che per mezzo del suo proprio significato a rappresentar cō diletto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero, vien ordinato. *Si che richiede*, dico io, *la metafora non solo per la significatione, che trasporta il concetto per via di somiglianza, ma etiandio per la rappresentatione, & essendo ambidue essentiali all'Impresa [come dalla quì soprascritta sua definitione si caua,] verrà ad essere anco la metafora d'essenza dell'vna, e dell'altra in quanto che stanno, e si considerano nelle Imprese*: Ma questa sua consideratione è più sottile, che vera, e quando ben fosse vera, efficace nō sarebbe per prouar quello, ch'egli brama.

Non è vera la differenza, che pone frà le voci, e la figura, perche anche quelle rappresentano all'intelletto la figura significata da loro, e quando io odo dir Leone, mi si forma nella mente vn fantasma, che mi rappresenta il Leone, che però dormendo, ci sognamo noi souente di vedere le cose, che fra il giorno habbiamo vdite, ilche non potrebbe seguire, se di esse non ci fossero rimaste le imagini, e le figure impresse; se ben dunque non a gli occhi, come fanno le Imprese, all'intelletto, tuttauia rappresentano le figure delle cose, e tanto basta, perche l'intelletto è quello che forma, ò intende la metafora, e non l'occhio; questa differenza dunque del rappresentare va a terra. Ma quando bene fosse vera, poco importerebbe, perche quantunque rappresenti tutta la figura, non però la metafora sopra di lei tutta si forma; ma sopra di quella proprietà sola, che determinata viene dal motto, come nell'Impresa dell'Elefante col motto *INFESTVS INFESTIS*, non ci si rappresenta l'Auttore, come vn'Elefante grande, ma si bene a lui simile nell'vso della sua fortezza, perche diceua l'istesso Amico col Capaccio, che la proprietà, e non l'animale fà l'Impresa. Noti ancora il Lettore, che vuole quì l'Amico la rappresentatione in quanto differente dalla significatione esser d'essenza dell'Impresa, e pur egli non ne fece nella difinitione di lei alcuna mentione. Ne valerà il dire, che quì argomenta secondo i nostri principij, perche egli dice assolutamente essere la rappresentatione di essenza dell'Impresa, e pretende addurre la ragion fondamentale della sua sentenza; la quale senza di questa caderebbe a terra, adunque ha l'argomento per vero, & efficace in se stesso, e non solamente secondo i principij nostri.

Rappresentare se conuenga alle parole.

Contrarietà dell'Amico.

12 Aggiunge in confermatione della sua ragione l'Amico, che *l'essere delle parole stà ò nella pronuncia, ò nella scrittura, & in questi due modi hanno la significatione loro formale, ma l'attioni de gli huomini non istanno da se, dipendono nell'esser loro necessariamente* dall'-

Attioni nō istāno da se.

dall'essere di quelli, siche non si possano ben rappresentare senza la loro figure, si come le proprietà de gli animali senza quella de' medesimi animali, e perciò figurate, che siano, si leua loro subito l'improprietà. Alche io replico anche qui esser nulla questa differenza, perche significando le voci alcuna attione, se questa, per essere dipendente dall'huomo, non si può senza di lui rappresentare, ne anche senza di lui si potrà considerare, e si come io non posso rappresentar all'occhio vn ballo senza la persona ballante, così ne anche dalle parole mi può essere alla mente rappresentato l'istesso ballo se non insieme colla persona ballante. Nego appresso la conseguenza, non si può rappresentar attione senza dell'operante, adunque la metafora non solamente da quella, ma da questo ancora ha da prendersi, perche la metafora si prende dal fondamento prossimo, e non dal remoto, ò se pur si prende dall'operante, ciò si ha da intendere in quanto ch'egli è operante, e non secondo la sua essenza, e se valesse l'argomento dell'Amico, ne seguirebbe, che leggendosi vna metafora in iscrittura, perche questa non si può rappresentare senza la carta, anche questa douesse metaforicamente prendersi.

Differenza vana fra le parole, e le attioni.

Vn'altro conseguente ne caua ancora l'Amico da quello antecedente, che l'attione non si può rappresentare senza la figura dell'operante, & è, *che figurate, che sieno; si leua loro subito l'improprietà*, nelle quali parole temo vi sia errore di stampa, perche non sò qual improprieta sia nelle figure de gli animali, ò de gli huomini, che leuar si debba. Soggiunge, *che quelle attioni de gli huomini, che si possono figurare senza cotali humane figure, si possono etiandio vsar in Impresa, come è la scimitarra, che taglia il nodo Gordiano, in cui si vede l'effetto, e l'operatione di quel tale instrumento, e sopra quella stà fondata l'Impresa, ben con alludere al fatto di Alessandro, che in essa non vi si figura.* Alche per hora non dirò altro, se non che si come si può dipingere questa attione senza la figura di Alessandro, così ancora che questa vi sia dipinta, potrà l'intelletto separar l'attione dalla figura, e sopra quella solamente fondar la metafora.

Attione dipinta senza operante si ammette nell'Impr.

13 Diceua io ancora, che si come potrò io valermi di corpo, che mi sia somigliante in vna sola qualità, & in tutte le altre contrarie, perche da quella sola prendo la metafora, così potrò valermi di corpo, in cui da vna sola qualità mi sia lecito trarre la somiglianza, non per essermi le altre contrarie, ma per essermi proprie. Alche rispondendo l'Amico dice, *la ragione di lui fondata sul si come zoppica, direbbe il Varchi per sentenza di Ludouico Bocca di Ferro suo maestro;* ma se questo Bocca di Ferro non ha vdito, ò letta questa mia ragione, come potrà egli darmi la sen-

Pò dar sentēza da chi nō ha sentito la causa.

Bocca di Ferro.

tenza

tenza contra? forsi per Bocca di Ferro in se stesso, ma guardisi, che dir non si possa di lui quello, che fù detto di vn Romano. *Cuius barba ærea, os ferreum, & cor plumbeum.* Soggiunge egli poi in persona propria, che *pruoua dalla Similitudine, non dalla Metafora*, ma questo dico io è contra la dottrina di Aristot. di Quintiliano, e di tutti i Retori, i quali vogliono andar di pari passo la Similitudine, e la Metafora. Sforzasi egli però di render ragione del suo detto, seguendo, *perche quello*, Per essermi proprie, *se s'intende delle qualità, tutte mi sono proprie ad vn modo, il che ripugna alla metafora, & richiedendo la metafora come hò detto diuersità specifica, e non indiuiduale, & in ogni proprietà, & attione altrui, ch'io prenda, & a me l'applichi, vi sarà solo diuersità indiuiduale, & ancorche fosse specifica, quanto all'attione, non sarà mai, quanto al soggetto.* Rispondo esser falsissimo, che tutte le qualità, che sono in vn'huomo, siano proprie etiandio ad vn'altro huomo, la negrezza dunque, che in vn'Etiope, si truoua, a me sarà propria, che son bianco? l'attione, che fà vn Gentil sacrificando a gl'Idoli, a me sarà propria, che sono Christiano? le cose, che io chiamo proprie, sono le essentiali, le quali a tutti gli huomini propriamente, e necessariamente conuengono, e non le qualità accidentali, che diuerse sono in diuersi soggetti. Che poi sia falso la metafora richiedere diuersità specifica, ò quanto all'attione, ò quanto al soggetto, di già prouato l'habbiamo.

Non tutte le qualità di vn' huomo sono proprie a gl'altri.

14 Aggiungiamo noi per ragione della somiglianza addotta. Imperciochè alla somiglianza, ò metafora non meno ripugna la contrarietà, che la proprietà, si come soggetto a me contrario, e per ragione di vna qualità somigliante, può rappresentarmi metaforicamente, così soggetto che in molte cose conuiene nella proprietà meco, per ragione di alcuna cosa a me non propria, potrà metaforicamente significarmi. A che risponde l'Amico, *la somiglianza si può prendere in due maniere, ò nell'essere vero, e reale, e così a lei ripugna la contrarietà, perche quello, che è contrario, non può essere mai simile come tale, ouero è figura, & modo di spiegare suo concetto, & così a lei non ripugna la contrarietà, perche si fa quella etiandio* per contrarium, per negationem, per collationem. Ma l'Amico prende qui la somiglianza nel 2. senso per comparatione, la quale può farsi ancora fra contrarij, ma questo è vn abusare de' nomi, e la figura, che si chiama somiglianza, non si fa tra contrarij, che questi non sono simili, & il paragone, che si fa tra contrarij, si chiama dissimilitudine, e non similitudine, e quando egli ha detto la similitudine esser anima dell'Impresa, ha inteso della vera, e non di questa, che

Cōtrarietà, e proprietà ripugnar alla metafora

Confonde la similitudine alla comparatione.

egli

egli quì confonde colla comparatione, e noi parimente fauelliamo della vera similitudine, che è solo fra le cose simili, e così diciamo, che soggetto a me contrario, e per ragione di vna qualità somigliante può rappresentarmi metaforicamente, del qual modo di dire, mi taccia destramente l'Amico dicendo. *Non voglio dire, che non è propriamente contrario, s'ha qualità somigliante.* Se detto hauesse non è totalmente contrario, detto hauerebbe bene, ma che alcuno esser non mi possa propriamente contrario, & in alcuna cosa simile, non è vero, perche a verificar vna affirmatiua non è necessario, che si escluda vn'altra affirmatiua contraria, e potrò dire, hoggi hò caminato, & hoggi son seduto, e dirò l'vno, e l'altro veramente, perche a verificar ch'io habbia caminato, basta che io ciò habbia fatto in qualche parte del giorno, e così parimente a verificare, che alcuno mi sia contrario, basta, che tale mi sia per ragione di alcuna qualità, con che potrà stare, che mi sia parimente in altra simile, per essempio, mi sia contrario nelle opinioni, e simile nel colore, ma conobbe anch' egli questa verità, e però soggiunse, *dee voler dire contrario alle altre qualità.* Non era però necessaria questa sua glosa.

Si può essere ad vno contrario, e simile.

Segue; *Quì dico bene, se sarà per sola qualità somigliante, mi potrà metaforicamente rappresentare, ma se sarà somigliante nella forma, nell'essenza, come è la figura, non mai,* ma questo è quello, che noi quì impugnamo, nè alla nostra impugnatione dà egli alcuna risposta, ma solamente replica la sua opinione. Diciamo noi, che si come soggetto contrario per essempio, vn Leone può rappresentarmi metaforicamente, non in quanto irragioneuole, perche in ciò mi è contrario, ma in quanto magnanimo, così vn'huomo ancora, che meco conuenga nell'essenza, potrà rappresentarmi per alcuna qualità, ò nome, che a lui sia proprio, & a me nò. Di questa somiglianza disse egli che zoppicaua, ma egli con le gambe diritte, e di ferro non l'ha potuto mai giungere, nè mai ha scoperto di qual piè zoppichi, hò detto perche non camini bene. Se bastaise per risponder a gli argomenti replicar la sua dottrina, al primo valent'huomo del Mondo ogni minimo scolaruccio saprebbe rispondere. Ma accioche paia, che non argomentiamo bene.

15 *Quì anco*, dice l'Amico, *si fà da M. Aresi passaggio dalla rappresentatione alla significatione, perche dice può rappresentarmi metaforicamente, e poco appresso, conchiude potrà metaforicamente significarmi.* Haurei potuto dire rappresentarmi, ma per non replicar così tosto l'istessa voce, dissi significarmi, che al sentimento è il medesimo, ne l'Amico altrimente c'impugna, che col

Cauillatione dell'Amico.

replicar

replicar pure ciò, che cento volte ha già detto. *Perche, dice, se consideriamo la metafora nella rappresentatione, che si fà con la figura, dico, che ci vuole, perche sia vera metafora, diuersità di specie, & figura diuersa dall'huomo.* [Questo ha egli detto più volte, ma prouato non gia mai,] *che in quanto alla sola significatione potrebbe saluarsi frà attione, & attione essentialmente distinte, benche prouenissero da vna medesima natura, come chiaro si vede nell'vso delle sole parole prese metaforicamente.* Aspettaua io, che dichiarasse la differenza, che è fra significare, & rappresentare, e quindi conchiudesse malamente hauer noi argomentato dal rappresentare al significare; ma egli vuole che e per risposta, e per argomento gli vaglia il replicar semplicemẽte la sua dottrina. Veggiamo noi se sappiamo indouinare ciò che si volesse dire. Penso io dunque ch'egli stimi il rappresentare, appartenere alla figura, & il significare alle parole, & che voglia dire, che per conto delle parole saluar si potrebbe nell'Impresa la metafora fra attione, & attione, perche queste esser possono senza la figura dell'operante da quelle significate, ma che douendosi la rappresentatione far dalla figura, qual hora questa fosse humana, non potrebbe rappresentar metaforicamente l'Auttore, per esser anch'egli huomo, e non darsi metafora da huomo ad huomo, & quindi argomenta non valer la conseguenza, ch'io faccio: Vna figura contraria può rappresentarmi metaforicamente, adunque anche vna figura humana potrà metaforicamente significarmi. Formata dunque in questa maniera la ragione dell'Amico, può hauer qualche apparenza, in fatti però niente veramente conchiude. *Rappresentar, e significar se l'istesso.*

16 E prima quanto alla differenza del rappresentare, e significare io concedo, che quello sia più proprio della figura, & questo delle parole, ma non gia tanto proprio, che non possa e l'vno, e l'altro attribuirsi alla figura, & alle parole, perche il nome di Simbolo, & di segno conuiene ancora alle figure senza parole, come si vede ne' Gieroglifici, e gli Oratori, & i Poeti si dicono colle loro descrittioni rappresentar le cose descritte, siche non malamente dal rappresentare io argomentai il significare. Tanto più che il rappresentare è cosa di maggior virtù, & efficacia, che il significare, che però non si loderà vn'Oratore, perche significhi colle sue parole alcuna cosa, si bene perche la rappresenti; Essendo dunque cosa maggiore il rappresentare, che il significare, ben ho potuto io da vna cosa maggiore argomentar vna minore. A quello poi, che si diceua, che vna figura humana non può metaforicamente rappresentar vn'altr'huomo, rispondo esser ciò falso, perche se dicendo io al più letterato di vna *Come differenti.*

Scuola. Voi sete di questo essercito l'Achille, concede l'Amico, che metaforicamente quel tale si chiama Achille, perche anche la figura di Achille non potrà metaforicamente rappresentarlo? Forse Achille significato in parole è diuerso da Achille dipinto? Non ha egli l'istessa proprietà nell' vna, e nell'altra maniera? Se non ostante dunque la proprietà dell'humana natura, che fù in Achille, & è in quel letterato: la parola Achille me lo significa, ò rappresenta metaforicamẽte, l'istesso potrà farsi dalla figura. Alla conseguenza ancora, che noi facciamo, può vna figura contraria fondar metafora, adunque ancora quella, che conuiene in proprietà con l'Auttore, niente risponde l'Amico, e pure questo era il cardine della nostra ragione, ma fece prudentemente, poiche è meglio nulla rispondere, che risponder male.

Figura, e parole vanno di pari passo

17 Confermo io li miei detti, perche se fosse necessario, che in tutte le qualitá de soggetti non si trouasse proprietà, né anche far si potrebbe trasportamento da Bruti all'huomo, perche tutti conuengono seco nella proprietà d'animale. Risponde l'Amico, *E lecito trarre da Bruti Imprese, ò metafore, perche queste si fondano nell' esser loro specifico, e non nel generico, & commune, e perciò sogginngo io essentialmente diuerso dall' huomo, dunque all'incontro doue non vi sarà diuersità essentiale, e specifica, non si potrà trar quindi metafora, ma tra gli indiuidui della specie dell'huomo non vi è differenza specifica, & essentiale, dunque da essi non si potrà trar metafora?* Parmi che l'Amico habbi imparato a combattere da Parti. Questi combattuti fuggiuano, e fuggendo saette trahenano contra quelli, che li perseguitauano, non altrimente l'Amico quando se gli argomenta contra, fugge la difficoltà dell'argomento, e fuggendo getta qualche saetta di argomento contra chi l'impugna. Così fa hora all'argomento nostro niente dice, ma argomenta contra di noi. Doueua egli volendo risponder all' argomento nostro, dire, se è necessario si, ò nò, che in tutte le qualità de soggetti, fra quali si fa la metafora, non vi sia proprietà, e se concedeua non esser necessario, come veramente non è, render la ragione, perchè non ostante, che vi sia proprietà nell'essenza fra due huomini, non si possa da altre conditioni, nelle quali non hanno proprietà trarsi metafora. Ma cõsideriamo noi il suo argomento. E lecito, dice, trarre da Bruti metafore, perche si fondano nell'essere specifico. Dunque doue non sara diuersità specifica, non si potrà trar metafora. In quale Scuola s'imparano a far simil conseguenze? E lecito di Carneuale il mangiar carne, adunque quando non è carneuale non è lecito il mangiarne? ò pure doue non è carne, non sarà lecito mangiare? E lecito il prender donna vedoua per moglie,

Argomẽto dal Genere alla specie.

Consequẽza falsa dell'Amico.

adunque

adunque donna che non sia vedoua non potrà prendersi per moglie. E lecito farsi Religioso di S. Domenico, adunque in Religione, che non sia di S. Domenico non si potrà alcuno far Religioso? Tale come questa è la consequenza dell' Amico, perche argomenta dal lecito al necessario, ò all'impossibile.

Dirai, la forza dell'argomento consiste in quel [Perche] Posciache se per questo è lecita la metafora fra li Bruti, e l'Huomo, perche v'è diuersità specifica, adunq; doue questa nõ è nõ sarà lecita. Risp. Neanche valer la cõsequenza, perche non è sola la diuersità specifica, che faccia lecita la metafora, si come s'io dicessi, al tale è lecito nõ digiunare, pche è infermo, nõ valerebbe la cõseguēza, dunque chi non è infermo non ha scusa di nõ digiunare. Perche potrà essere scusato dalla fatica, dalla carità, ò da altre cagioni.

18 Segue l'Amico, *Se quella conuenienza generica ripugna alla metafora; ilche pur si caua dal suo modo di dire* [*s'io ben l'intendo*] *quanto più ripugnerà la conuenienza specifica?* Sauiamente disse; *s'io ben l'intendo*, perche non dico io, che la conuenienza generica ripugni alla metafora, anzi tutto l'opposto, & argomento, che si come è lecito trar metafora da bruti all'huomo, perche questa si fonda non già nell'essere loro generico, ma nello specifico, così lecito sarà trarla da huomo ad huomo, perche si fonderà non nell'essere specifico, ma nell'indiuiduale, ò pure condescendendo al senso dell' Amico, diciamo, che ripugna la conuenienza generica alla metafora formalmente, non materialmente, e nell'istessa maniera ripugna la conuenienza specifica; Che è tanto come dire, che da soggetto di conuenienza specifica può trarsi metafora, ma non fondata sopra quella specifica conuenienza. Ma a ciò si oppone l'Amico dicendo, che *gl'Indiuidui sono accidentali, si come sono le operationi casuali, e come tali non si pongono in consideratione da coloro, che vogliono stabilir arte, e scienza,* [anzi dimostrato habbiamo noi, che la scienza si raccoglie da gl'Indiuidui, & il far vn Impresa, non è stabilir arte, e scienza.] *Perciochè ogni facoltà ha propria materia, le attioni particolari sono materia d'historia, le proprietà, & nature delle cose son materia di Filosofia, a cui assomigliandosi nel metodo l'arte, e la trattatione dell'Imprese, dee come fà quella, rimuouere da se per la medesima ragione gl'Indiuidui.* Ma non è vero che l'Arte si assomigli alla Filosofia nel metodo, perche questa risguarda l'vniuersale, quella i particolari, come insegna Aristot. nella morale, questa ha per iscopo la cognitione, quella l'operatione, questa inuestiga particolarmente la sostanza delle cose, questa si aggira attorno gli accidenti. Non è poi ciò a proposito, perche non trattiamo qui noi, se da gl'Indiuidui si habbia a raccorre l'Arte del far Imprese. Ma se l'Impresa possa fon-

Conuenienza generica se ripugni alla metafora.

Se la specifica.

Arte se simile nel metodo alla filosofia.

Arte d'Imprese ha più dell'historico, che del filosofico.

darsi sopra proprietà, ò attione d'indiuiduo, può ben essere, che l'Arte consideri le cose, e dia le regole in vniuersale, e l'operatione si aggiri circa le cose particolari, si come la Medicina ha i suoi aforismi vniuersali, ma l'operationi sono tutte verso gl' Indiuidui. Aggiungasi, che il fabbricar Imprese hà più dell'historico, che del Filosofico contra quello, che quì dice l'Amico, perche ha per fine il fabbricator d'Impr. di spiegar alcun suo affetto, ò pensiero, ilche è cosa da historico, e non di render ragione delle cose, ó inuestigar la Natura loro, che è proprio de Filosofi, che perciò dice l'Amico, che non si hà da render la cagione delle cose, ne far del Filosofo nelle Imprese.

19 Aggiunge l'Amico. *Perche si come non procede la cognitione da cose casuali, così ne meno si può da cose ignote trar somiglianza, ò metafora.* Anzi dico io da cose casuali procedute sono arti ingegnosissime. Apportiamone per diletto alcuni esempi. Mangiò a caso vn giumento alcuni palmiti di vna Vite, dalche ne seguì, che meglio quella fruttificò, e gli huomini impararono a potar le viti. Morsicò vn cane vna Conchiglia, detta porpora, che si ritrouò nel lido del Mare, e rimanendoli le labbra tinte di vago, e porporino colore, ne impararono gli huomini a tingere la porpora. Postosi in vn bagno Archimede auuertì, che tant'acqua dalla conca vsciua, quanto spatio occupaua il suo corpo, e quindi ne cauò il modo di conoscere quanto argento, e quanto oro era in vna Corona senza disfarla.

Arti nate da casuali attioni. Del potar le viti. Del tinger la porpora. Del trouar il peso dell'oro. Dll'ordine Corintio. De gl' Archibugi. Da cose ignote se trar somiglianza si possa.

Pose vna Giouine vn cesto di viuande sopra il sepolcro di vn suo amato, sotto di cui nascendo vna pianta d'Acanto, circondò con le frõdi tutto il canestro, e quindi presero gli Architetti il modello di far i capitelli dell'ordine Corintio alle colonne, come dice Vitruuio nel suo primo libro. Il qual caso seruì anche per corpo d'Impresa col motto PRESSA TOLLITVR HVMO, appresso il Camilli lib. 2. fol. 87. *Camillo Camilli.* Faceua vn certo vnguento di solfo vn Todesco per medicina della rogna, & a caso appicciandouisi il fuoco, con istrepito grande in alto sbalzò il coperchio del vaso, e quindi il Todesco cauò l'Arte di fabbricar archibugi, e bombarde, & in somigliante maniera molte altre sorti ritrouate si sono, e come dunque dice l'Amico, che da cose casuali non procede la cognitione? Che poi da cose ignote trar non si possa somiglianza, chi non lo sà? ma gl'indiuidui sono forse cose ignote? anzi molto più conosciuti, che le specie. Si corregge tuttauia l'Amico, e ciò che disse non potersi da cose ignote trar somiglianza, limita dicendo. *Dico non poter si ragioneuolmente,* perche considero *la volontà pratica, e regolata dalla ragione.* Ma meglio tralasciato haurebbe questa limitatione, perche da cose ignote ne ragioneuolmente

mente, ne irragioneuolmente possono trarsi somiglianze, perche s'io non conosco alcuna cosa, come posso sapere, che ad vn altra sia somigliante? Quanto sia non solo degno di riso, ma ancora di esser irriso chi vna tal cosa dicesse, dimostra bene S. Agost. lib. 2. contra Academ. cap. 7. con questo esempio; Se alcuno veggendo vn giouine, dicesse, ò come è questi simile a suo Padre, & interrogato, se conosce suo Padre, dicesse di nò, chi potrebbe tener le risa? e conchiudeua dicendo, *Ipsa res clamat similiter ridendos esse Academicos, qui se in vita verisimilitudinem sequi dicunt, cum ipsum verum quid sit, ignorent.* Vana dunque fù la limitatione dell'Amico, quasi, che da cosa non conosciuta trar si potesse da volontà, nõ regolata dalla ragione, somiglianza. Dirai ciò pure faceuano gli Academici. Rispondo, che cose ripugnanti diceuano questi Filosofi, essendo impossibile trar somiglianza da cosa non conosciuta, e simile ripugnanza è ne' detti dell'Amico, il quale però nõ dourà vergognarsi di essere assomigliato a quei celebri Filosofi antichi. Ne anche è a proposito questa sua limitatione, perche ragioniamo quì noi dell'essenza dell'Impr. e non delle sue regole; Soggiunge, *e sono gl Indiuidui sempre men noti delle specie.* Anzi gli Indiuidui dico io sono a tutti noti, a dotti, ad ignoranti, a nobili, a plebei, a contadini, ma la specie appena è conosciuta da letterati.

S. Agost.

Afferma falsamente l'Amico

Somiglianza non può trarsi da cosa non conosciuta.

Accademici confutati e derisi da S. Agost. ino

Indiuidui più noti del le specie

20 *Aggiungo*, dice l'Amico, *che quella attione, ch'io porrò in Impresa di quell'huomo particolare, per significar la mia, sarà puro esempio & se bene l'attione fosse presa metaforicamente hauerà forza d'esempio, rispetto al soggetto, & all'applicatione della metafora.* Che possa quell'attione seruir per esempio lo concedo, ma che nell'Impresa faccia questo officio, il nego, perche allhora fà l'attione di alcuno officio di esempio, quando da quella cauo argomento, che così possa ò debba farsi, come fa Cicer. cat. 1. dicendo. *An vero vir amplissimus P. Scipio Pont. Max. Tiberium Gracchum mediocriter labefactantem statum Reipub. priuatus interfecit. Catilinam vero orbẽ terræ cæde, atq; incendijs vastare cupientem, nos Consules perferemus?* Mà nell'Impresa non si porta l'attione di vn particolare per argomẽto, ma per rappresentare per mezzo di quella alcun nostro pensiero; Adunque non fù officio di esempio, e molto meno prẽdendosi metaforicamente, perche nell'esempio, come anche nella similitudine, deuono amendue i termini, cioè, e quello da cui si prende l'esẽpio, e l'altro, che da quello s'inferisce, nominarsi. Come Atilio Regolo osseruò la fede a Cartaginesi, benche certo di morire, adunq; deuo osseruarla ancor'io, bẽche cõ mio danno; ma nella metafora vn solo termine si nomina; Attione dunq; che metaforicamẽte sia significata, ò che di metafora sia fondamẽto, non farà officio di esempio.

Metafora se faccia officio di esẽpio

M. Tull.

Conchiude l'Amico, *si che il soggetto per far metafora esser dee noto* [questo si concede rispetto all'Autore, e non è contra di noi] *& essentiale, & specificatamente diuerso, e non indiuidualmente come egli pretende*. Ma delle cose, ch'egli fino a quì ha detto, e particolarmente delle proffime non veggo, come si deduca questa conclusione. Haueua egli detto, *Dirà*, [non vorrei fosse tanto cortese in rispondere per me, che io non hò bisogno di sue risposte, ne l'accetto,] *ci è poca differenza fra l'essempio, e la metafora; Ella è tãta, dirò io, che diuersamente si considerano, e s'insegnano, e noi vogliamo l'vna, e non l'altra nell'Impresa*. Ma da questo come ne segue, *si che il soggetto per far metafora esser dee essentiale, & specificamente diuerso?* Sarà dunque anche vero il dire l'Antonomasia non è, esempio, adunq; nõ potrà hauere per soggetto vn'indiuiduo, e pur egli voleua, che Antonomasia fosse il chiamar Achille vn huomo forte, e l'istesso potrà dirsi delle Sinecdoche, e di altre figure.

Amico malamente risponde per noi.

Consequẽza falsa dell'Amico.

Confermo io in oltre la mia dottrina con l'autorità di lui medesimo; Impercioche egli ammette attioni humane nella Impresa, come il taglio del nodo Gordiano. Ma in questo, soggiungo io, non solamente viene significata l'attione dell'Autore dell'Impresa, ma etiamdio la persona, altrimente non sarebbe Impresa di lui. A questa ragione è sforzato arrendersi l'Amico, quanto all'intelletto, ma colla volontà vi ripugna, e và cercando diuerse strade per iscusarsi, e di fuggir dalle mani alle quali già si era arreso. Dice dunque.

Casi historici ammessi dall'Amico non consequentemẽte.

21 *Vaglia dir quì il uero, questa è buona ragione, ma l'ho ueduta prima ch'egli me la facesse, e se non fosse stata giudicata troppo temerità, la mia, hauerei affatto rigettati gl'historici auuenimenti, ma scorgendo essere quelli ammessi da molti per nõ cõtradir loro, & insinuare à poco à poco la nostra opinione, e nõ togliere il tutto in vn tratto, gli ho riceuuti ancor'io.* Ma pur sopra trattandosi se il motto dir si doueua Anima dell'Impresa, e confessando, che tale era il comun parere, egli nõ dubitò di contraporsi loro, dicendo, che mentre trattauasi della verità, lasciar si doueuano questi rispetti, e queste creanze, e pure là si trattaua di cosa assai meno importante, cioè del modo di fauellare, nel quale è più lecito accomodarsi all'vso cõmune, perche dunque non si è dell'istessa libertà qui seruito? Soggiunge però che *anche in queste attioni stà ferma l'essenza dell'Impresa secondo la sua dottrina*; Ma se ciò è vero, come ha confessato, che la mia ragione contra di lui è buona? E come dice appresso. *Si che si vede ch'io quasi forzato gli ammetto, & per confermarmi con l'vso, il quale potendosi anco serbare colla mia dottrina, sarebbe stata temerità grande la mia riprouarlo, professando nell'istesso tempo di trar da quello le regole dell'Imprese.*

Si confessa conuinto.

Lascia la verità per creanza.

Si cõtradice

Lascia la ragione per l'vso.

Doueua egli dir dunque di seguir l'Vso, e non la ragione, già che lasciar vuol questa per quello. Sforzasi tuttauia di tirarui la ragione, e dice. *L'Appruouo, ma co miei soliti fondamenti, che si figurino quei casi historici, o s'intendano senza figura humana, da cui non voglio, che formalmente dipendano, accioche vi possa essere la metafora, come è ne gli esempi della spada, che recide il nodo Gordiano, dello Scudo Spartano, & simili, perche se bene furono quelle tali attioni operate quella d'Alessandro Magno, e questa effetto ò precetto di legge, o di Donna, pure perche elle si possono figurare senza l'humana figura, e sẽza dubbio s'intendono propriamente, per tanto io l'ammetto, poiche il tagliare è effetto, & vso proprio della spada, e non d'Alessandro, & dipende immediatamente da quella, e cosi viene l'Impresa ad essere fondata sopra la proprietà di cotale strumento, & non sopra attione d'huomo, à cui si può poi dire, ch'hauesse hauuto illusione l'Autore, ma non già, che sopra lei stia immediatamente fondata l'Impresa.* Scuse vane dell'Amico

22 Hor in queste parole varie ragioni si adducono dall'Amico in sua difesa la prima che nella pittura nõ si vede la figura humana. Ma questo non rilieua, perche la metafora può prendersi ancora da cosa, che non si vegga, ma che s'intenda, & in queste Imprese mentre si vede il braccio che colla spada recide il nodo, ben vi s'intende la figura humana, & il non vedersi non fà che l'Agente di quella operatione sia differente specificamente dall'Autore dell'Impresa, conditione necessaria secondo l'Amico alla Metafora. La seconda ragione è, perche dice quelle attioni *senza dubbio s'intendono propriamente*, Adunque, dirò io non metaforicamente, e per conseguente non formeranno Impresa, alla quale è necessaria secondo l'Amico, la metafora. Di più anche la figura humana, se ui si dipinge potrà intendersi propriamente, adunque è l'istessa ragione dell'Autore, e della figura humana. La terza ragione è perche viene l'Impresa ad essere fondata sopra la proprietà di cotale strumento, e non sopra attione d'huomo. Ma non può ragioneuolmente ciò dirsi, perche dalla proprietà di quello strumento altro non si può cauare, l'attitudine al tagliare, ma il concetto dell'Autore fù molto diuerso, cioè di tagliar ciò, che in altra maniera suilupar non poteua, come dimostra il motto. *QVOQVOMODO RESOLVAM*, & il *Tanto Monta*. Poi si sà che la spada non taglia, se non è maneggiata dall'huomo, adunque non può considerarsi senza l'humana figura, e senza rispetto all'huomo operante, e quando quell'attione possa considerarsi senza l'Agente, che la produce, molto meglio potrà considerarsi l'istesso huomo in quanto operante, e non in quanto conuiene specificamente con l'Autore dell'Impresa, e così potrà essere soggetto di metafora.

Il non vedersi la figura humana non fà caso.

La figura non meno, che l'Attione s'intende propriamente.

Fondamẽto d'Imp. se l'instrumẽto o l'Agente.

Motto dell' Amico lo confuta.

Confermo la mia opinione col motto dell' Amico aggiunto al nodo Gordiano, che è *QVOQVOMODO RESOLVAM*, & argomẽto, che non potendosi queste parole intendere, se nõ dette da persona humana, ò ch'egli vuole, che qui sia metafora ò nò, se nõ vi è, adunque non è questa necessaria all'Impresa, se vi è non può certamente essere trasportata, se non da vno Indiuiduo all'altro, cioè da Alessando Magno all'Autore dell'Impresa. Risponde à ciò l'Amico.

23 *Concedo, che queste mie parole* Quoquomodo resoluam, *siano dette da persona humana sopra intesa, come efficiente di quella attione figurata, e non come materia dell'Impresa.* Ma questa stimo io sia contradittione, perche quella è materia nell'Impresa, colla quale si vnisce la forma, che sono le parole, ma queste si vniscono colla persona, che s'intende proferirle, adunque questa è materia. Appresso quella è materia nell'Impresa, da cui si trahe la somiglianza, ma questa si trahe dalla persona, che s'intende proferir quelle parole, adunque ella è materia, leggasi il Giouio, che à somiglia spiegando questa Impresa il suo Autore, che fù il Re Catolico Ferdinando ad Aless. ò pur leggasi il Biralli, e sarà meglio, poiche questo Autore è seguace in tutto della dottrina del Bargagli, e non ammette figura humana nelle Imprese. Egli dunque dopò hauere raccontato la risolutione di Alessandro in tagliar quel nodo, che non poteua sciogliere, soggiunge, *il simile interuenne al Rè Catolico di Spagna*, e poco appresso dice *si fatta opera è meriteuole per me d'hauer alcun luogo qui fra le altre, e se forse non lo merita per non esser ella vscita d'alcuna proprietà d'Arte, ad ogni modo ella è stata formata da vn atto artificioso molto, & ingegnoso, e quello che qui forse è di più rilieuo, è stato preso da Autore, e Scrittore così famoso da non poter perire.* Non è dunque questa Impresa come voleua l'Amico fondata sopra la proprieta della spada, che ciò nega apertamente il Biralli, ma si bene sopra l'attione di Alessandro a cui pretende in caso simile di assomigliarsi l'Autore dell'Impresa.

Contradittione dell' Amico.

Giouio

Persona Humana fondamẽto d'Imp di metafora

Birlli

Vn altra scusa adduce l'Amico, e dice, *e ciò n'auuiene, per hauer io voluto formar il motto secondo l'opinione e dottrina d'Hercole Tasso; conforme à cui anche l'ITALA SVM, QVIESCE, è detto in persona di lui*, ma qui si contradice l'Amico, perche di sopra disse, che queste parole erano dette da persona humana sopra intesa come efficiente di quell'attione figurata, adunque come dette da Alessandro, e pur qui dice, che vuole siano dette in persona del Fautore dell' Impresa. Poi s'egli non appruoua la dottrina del Tasso, e già questa figura del Nodo Gordiano haueua vn altro motto secondo la dottrina di lui, perche porui quest'altro, che la fà sregolata?

Scusa magra dell' Amico.

Contraditt.

24 Ecco-

24 E come può il Tasso in persona propria dire *Itala sum*, essendo egli maschio, l'*Itala* di genere feminino?. Che Donne tramutate si siano in huomini hò letto in più Autori, e se ne apportano molti esempi da Plinio nel capo 4. del lib. 7. Da Hippoc. nel 6. delle infermità Popolari. Dal Volaterrano. Dal Torquemada nel tr. 1. del suo giardino, & da altri, ma che huomo si mutasse in donna non l'hò letto mai. Nerone bramò di veder femina di corpo, come era d'animo, e trasformar anche in donna vn suo amato, ma ne l'vno ne l'altro puote. Come dunq; questo miracolo si è fatto nel Tasso, che in vn subito sia diuenuto Donna, si che di se stesso dica *Itala sum*? o pure se non è diuenuto femina, come hà perduto la memoria, e la Grammatica, si che à se stesso maschio congiunga adiettiuo feminino? Non sono dunque quelle parole dette in persona del Tasso, ma si bene per prosopopeia in persona della pianta, come parimente *L'EFFICIAM, AVT DEFICIAM* si dicono dall'oca, la quale afferando vn herba è tanto ò constante, od'ostinata, che ò sueller la vuole, o lasciarui il collo, soggiunge l'Amico.

Donne fatte Maschi.

Maschio fatto femina non mai.

Tentollo in vano Nerone.

Credo, che anco SCANDALIZAVIT ME, e qualche altro sia detto del Lupo dal facitore in propria persona, perche se fosse detto dall'animale improprio sarebbe il parlare, non riceuendo il lupo scandolo, ne da se, ne da gli altri. Ma s'inganna l'Amico, perche quelle parole s'intendono dette dal Lupo del suo piede, e molto propriamente dal Lupo si fà dire, perche il significato proprio del verbo Scandalizare, non è come forse pensa l'Amico, dar occasione, ad alcuno di peccato, ma si bene essergli occasione di caduta, ò di altra rouina, come suole interuenire à chi inauuedutamente percuote del piede in vna pietra, nel qual senso diceua Dauide *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi*, mentre che dunque il Lupo percuote col piede in vna pietra e fa rumore, egli riceue dal piede scandolo, cioè il piede gli è occasione di rouina scuoprendolo, e però egli per castigo mordendolo, ne rende la ragione con dire, mi ha scandalizato, cioè posto in pericolo di perder la vita, alludendosi à quello, che disse il Signore. *Si pes tuus scandalizat te &c.* metaforicamente fauellando dello scandolo dell'Anima.

Motto nostro mal'interpretato dall'Amico.

25 Ma ritornando al Nodo Gordiano, dice l'Amico, *Auenga, che siano le parole pronunciate da persona humana, dico esserui tuttauia la metafora, & esser falso quello ch'egli scriue.* Non può certamente essere transportata se non da vn Indiuiduo humano all'altro, *perche io figuro, e considero quell'attione in se medesima.* Ma se in queste parole *Quoquomodo resoluam* vi è metafora, non può esser altra, che la trasportata da Alessandro, e dalle sue attioni all'Autore dell'Impresa, & alla sua attione; & essendo il *resoluam* verbo di per-

Nessuno v'è metafor da persona, a persona.

di persona prima se si trasporta, esser deue tolto da vn altra persona prima, ne si può considerare quell'attione in se medesima senza rispetto al fautore, che però tutti quelli, che questa Impresa espongono, fanno mentione di Alessandro Magno. Segue l'Amico.

Nel motto, TANTO MONTA, ci è in qualche modo la differenza [fino à qui non hà parlato di differenza, e però nõ sò che si voglia dire, se non fosse, che vi è differenza specifica, la quale nel motto non si vede] *ma rimira più all'attione particolare di Alessandro nel mio formato a modo di Hercole Tasso, si dichiara il concetto, ma stà più sul generale.* Io il contrario crederei, perche il *Tanto monta*, non si riferisce ad alcuna persona, ma il *Quoquomodo resoluam* si, essendo detto in prima persona.

Motto dell' Amico se più generale.

Replica poi l'Amico, il detto più volte, che vi è metafora in questa impresa e similitudine, non tolta da figura humana, ma dall'attione, il che già anche noi impugnato habbiamo, ma egli stesso spiegando questa similitudine dice, *che si come quel nodo pur che si sciolga, poco monta più in vno, che in altro modo, così pur CH'IO vinca il mio Nemico.* Notisi che applica somiglianza alla persona perche dice, *così pur ch'io*, hor questo (Io) à cui si assomiglia? à nessuno? nò, perche è preceduto da così, al nodo? così pare, perche nella parte della similitudine detto haueua, si come quel nodo, adunque la persona rappresentata dal pronome Io, haurà ad essere a guisa di quel nodo tagliato, e se ciò non si ammette, come del tutto contrario al concetto dell'Impresa è necessario il dire, che quell (Io) corrisponda alla persona di Alessandro, e conseguentemente che vi sia similitudine, e metafora fra vno indiuiduo humano, e l'altro.

S'intẽde di persona humana.

27 *Si può etiamdio*, dice l'Amico, *applicare ad vno trauagliato, ad vn Amante, ad vn Ambitioso, che non risguarda il modo, pur che ottenga quanto brama.* (Poteua anche applicarlo a se stesso, il quale pur che arriui a difender se stesso & offender me, non ischiua alcun mezzo o falso, o vero, o giusto, o ingiusto che si sia) *Onde qui non vi hà che fare Alessandro.* Propriamente ne qui, ne meno in Spagna haueua che fare Alessandro, ma metaforicamente egli può così hauer qui luogo come nel fatto del Rè Catolico, perche e'l trauagliato, e l'Amante, l'Ambitioso, non curandosi del modo, pur che ottenga quello che brama, ha risolutione somigliante à quella c'hebbe Alessandro nel tagliar il nodo Gordiano. *Ma questa operatione*, dice egli, *non è più propria di Alessandro che di altro.* Anzi sì, dico io, perche fu fatta da Alessandro e non da altri, e se intende che altri far la poteuano, è vero, ma anche perciò rappresenta bene vna simile risolutione mia, ma che però esser può etiamdio in altri. Dice

Varia applicatione, ma [...]ntile.

Dice poi l'Amico (fra l'altre cose, le quali tralascio per non esser in loro cosa che richieda replica, o non esser contra di noi) che parendogli non istesse bene il motto *Tanto monta*, s'ingegnò di scriuere parole conforme a quanto insegna Hercole Tasso, parendogli che quelle in altra maniera formar non si potessero, che stessero bene; Fece dunque, come quello Spagnolo, il quale stando bene, volle prender medicina, dal che ne seguì la sua morte, onde egli fece scriuer sopra il suo sepolcro, *Io estaua bien, por star mejor, estoi aqui*, perche era buono il motto, & egli per megliorarlo vi pose vn motto contra le sue regole, & diede morte, almeno quanto alla bontà, all'Impresa. La onde egli volendo qual nuouo Esculapio ritornarla in vita, leua dal motto il *resoluam*, e si contenta del *Quoquomodo*, e così dice, *sarebbe buona Impresa in ogni opinione*, ma l'istesso è dire *Tanto monta*, quanto *Quoquomodo*, perche quello vuol dire facciasi in questo ò in altro modo, non importa, e l'istesso significa il *quoquomodo*, si che ò viene à ricader in quello, ch'egli riprese ò mostra hauere mal ripreso quello, che poi appresso loda.

Reforma in peggio il primo motto.

Imita sano che prese medicina.

Muta di nuouo il motto.

Concediamo noi appresso diminuirsi il diletto, & il gusto dell'Impresa con la figura humana, ma quanto diciamo appartener alla perfettione, e non all'essenza dell'Impresa, al che egli si oppone dicendo, che queste sue ragioni sono fondate nel fine principale delle Imp. soggiungendo, che *per lo medesimo fine sono state ritrouate le metafore, le quali essendo conueneuoli all'essere dell'Impr: si dourà dire, che si deono elle vsare nella rappresentatione de i soggetti, & de i corpi, perche s'habbia il diletto, & l'efficacia, ch'ei pretende*. Ma poco, ò niente vale questa sua replica, perche diminuire il diletto, e non di torlo affatto si fauella, e non ci è dubbio, che non tutte le Imprese apportano vgual diletto, ne però quelle, che l'apportano minore, lasciano di esser Imprese. Diceuamo noi dunque bene, che questa diminutione apparteneua alla perfettione, non all'essenza, ne importa, che sia fondata sul fine, perche questo non è indiuisibile, e così può e più, e meno acquistarsi dall'Imp. Non vale parimente la conseguenza, le metafore sono conueneuoli all'Impresa dunque si deono elle vsare nella rappresentatione de i soggetti, e de i corpi, e quando ben fosse vera, neghiamo questa rappresentatione non ritrouarsi nella figura humana, & che senza questa rappresentatione ottener non si possa il fine, che per l'Impresa si pretende, cioè il diletto, & l'efficacia in grado almeno, che all'Impresa basti.

Diletto se essentitiale all'Impresa

Falsa & inutile consequenza.

28. Segue l'Amico. *Egli di sopra nel cap. 9 fonda il suo primo fondamento, ò regola, che la figura humana rappresentante immediatamente la persona significata nell'Impresa non è di lei materia conueneuole,*

Ritratto p. c. 38. inetto all'Imp.

uole, lo pruoua in due maniere, prima negatiuamente, perche non vi fù alcuno, che l'imagine di persona dicesse, che fosse sua Impresa. *Questa è vna negatione, che malamente pruoua vn affirmatiua conclusione.* Presuppone dunque, che la mia conclusione sia affirmatiua. Ma io non parlo già Todesco, che non mi possa intendere, la mia conclusione era l'Imagine, non è dell'Impresa materia conueneuole, ma se questa è affermatiua, qual sarà la negatiua? Soggiunge: *Et io che pruouo assertiuamente con l'autorità del Bargagli.* [Stimo io molto l'autorità di questo Scrittore, ma non l'hò per contraria a me, perche egli parla della perfettione, & io dell'essenza] *Aggiungo all'auttorità l'Vso,* [e questo dimostrato habbiamo non escludere la figura humana] *all'vso le ragioni,* [e queste l'habbiamo scuoperte inualide] *& egli prouerà efficacemente con vna negatiua senza più?* [anzi vi habbiamo aggiunte ragioni efficacissime, come può il Lettore riuedere] *e poi non habbiamo noi veduto di sopra, esser molti, e molti quelli che s'hanno vsurpato il loro ritratto, ò l'altrui per Impresa* [a questo si è già risposto, si come ancora à quello, che dice appresso contra la nostra confermatione, che l'Impresa haurebbe del triuiale, che non vogliamo immitarlo per quanto ci sarà possibile nel replicar con tedio del Lettore l'istesse cose.]

Citatione falsa dell'Amico.

Altra falsità

Dell'Aggiuntione seconda al capo 9. Difesa 20. Rispondente alla Consider. 10. dell'Amico.

1 ON è contento l'Amico di esaminar le aggiuntioni, nelle quali discorriamo delle sue e delle nostre opinioni, criuella ancora quelle nelle quali altro non faciamo, che riferir alcuni esempi d'Imprese, ò Simboli a proposito delle materie ne' capitoli trattate, e così la sua consideratione 10. comincia.

Non basta vna aggiuntione, le moltiplica M. Aresi, ma che molestia danno a lui le mie aggiuntioni, mentre che non l'impugnano, ma solo alcuni esempi riferiscono? Se li dispiace la moltiplicità delle mie aggiuntioni, perche moltiplicar egli tante considerationi, e tanto lunghe, che non poca patienza vi vuole a leggerle? Non sà che si concedeuano anticamente sei hore all'Accusatore, e noue al Reo per difendersi? ben dunque potrei io essere ragioneuolmente più lungo di lui, poiche mi difendo, e pure nelle aggiuntioni più breue sono, che non è egli nel Teatro, e spero anche douer esser più breui queste mie difese, che l'Ombre sue non sono; Ma forse non senza mistero egli l'ha fatto tali, perche quãto più

Fastidio si prende l'Amico di quello, che non è contra lui.

Più hore al reo concedute che all'accusatore.

Alessan. ab Aless. lib. 4. c. 11.

to più sono lunghe l'ombre, altretanto è segno, che sono più vicine al dileguarsi, o almeno, che del Sole è più lontana dal capo del facitor loro. Laonde si lamentauano appresso Geremia alcuni Soldati dicendo, *Væ nobis, quia lungiores factæ sunt vmbræ vesperi*, e Lilio Geraldo ne' suoi Enigmi racconta, che fù da Teodette Selita descritta enigmaticamente l'Ombra in questa maniera.

Est hæc quando suo natali maxima primo
Dum medius vigor est illi, parua, inque senecta
Redditur aspectu, & maior, proceraq; rursus. Enigma del l'ombre.

Cioè,

Questo nel suo natal prima è grandissima,
Poi dell'età nel mezzo è molto picciola.
Et è di nuouo, essendo vecchia, massima.

Segue l'Amico, *ne reca altro di nuouo, che alcune Imprese formate di figure humane, le quali altre quì sopra, & altre fuor che due sono da altri scritte, & da me nel mio Teatro raccolte.* Non è dunque lecito scriuere, se non quello, che da altri non è stato scritto, ò detto? A Sacerdoti dell'antica legge era lecito prendere per isposa non solamente Donna Vergine, ma ancora Vedoua d'altro Sacerdote, così dicesi in Ezech. al cap. 44. v. 22. *Sed & Viduam, quæ fuerit Vidua à Sacerdote accipient*, il che misticamente interpretando S. Girolamo dice che per Donna Vergine s'intende dottrina nuoua, e per Vedoua di altro Sacerdote, la Scienza già ritrouata da altro cultor di Dio. Altre volte ancora si difende da questa accusa S. Girolamo come nel prologo de' suoi cõmentari nell'Epist. ad Galatas, oue dice, *Quod dicunt me Origenis volumina compilare, quod illi maledictum vehemens esse existimant, eandem laudem maximam ego duco. Si enim criminis est Grecorum benedicta transferre, accusetur Ennius, & Maro, Plautus, & Cecilius, & Terentius, Tullius quoq; & cœteri eloquentis viri, sed & Hilarius noster furti reus sit, qui in psalmos quadraginta ferme millia versuum supradicti Origenis ad sensum verterit, quorum omnium æmulari exopto negligentiam potius, quam istorum obscuram diligentiam.* Et il Padre Nisseno molto ingegnosamente, come sempre, nell'Assunto 3. sopra la Dom. 21. dopò Pent. pruoua esser cosa gloriosa il valersi delle fatiche altrui, il che tutto però ha da intendersi con molto sale, per non fomentar la pigritia, e l'audacia di certi sterili ingegni, che nulla da se partorir sapendo, che vaglia, a guisa di quella meretrice da Salomone scoperta, i parti altrui si appropriano. Non è dunque da biasimarsi chi sà con debiti modi valersi della dottrina altrui, anzi è poco meno che impossibile, il non dir alcuna cosa, che già prima non sia stata detta da altri. Infino a' tempi suoi

Se lecito scriuere il già scritto da altri.

Ezech.

S. Girol.

S. Girol.

P. Nisseno.

disse Terentio, che niente si poteua dire, che non fosse stato detto in prima. *Nihil dictum quod non sit dictum prius*, e Salomone molto prima disse, *Nihil sub Sole nouum*. Quanto più dunque dopò migliaia d'anni, ne'quali migliaia de libri stampati si sono il dir alcuna cosa di nuouo sarà difficile? e l'Amico non dice forse alcuna cosa, che non sia nuoua? o quanto piccioli sarebbero i suoi libri, se tutte le cose già da altri dette da loro si togliessero, & in queste sue Ombre, quante volte replica egli l'istesse cose? Riferisco io alcune Imprese scritte da altri, perche non sò se i miei Lettori quei tali libri, in cui sono scritte haueranno, ò per tor loro la fatica di cercarle, essendo variamente sparse, e queste aggiuntioni, nelle quali porgo esempi d'Imprese, erano da me già state fatte quando vscì il Teatro dell'Amico a petitione de gli Stampatori, che ristampar voleuano le mie Imprese, però ne le volli arrichire di tutte le Imprese, ch'egli haueua raccolte, per non distorre i Lettori dalla sua lettione, ne lasciar di stampare le già raccolte, perche da lui non erano prese, ne tutti i miei Lettori erano per hauer il suo libro.

Perche riferite Impr. scritte da altri.

2. Soggiunge di alcune, fra le quali è quella del Bargagli, in cui vn braccio si vede, che spruzza d'acque vna fornace, col motto *EXTINGVERE SVETA*, e dice, *ma queste non sono di figure humane, ne meno di parte di lei, perche in niuna di esse la mano vi stà come soggetto, & materia, ma come sostegno, ò cagione efficiente di quell'attione.* Ne io dico, che vi sia figura humana, anzi il contrario. Ecco le mie parole. [Ma per ischiuar questo scoglio di figura humana i più moderni Autori d'Imprese sogliono valersi di vna parte sola di lei, come di vn braccio, ò di vna mano.] A somiglianza poi di questa del Bargagli, dice l'Amico hauersi formato vna Impresa di vn ferro infuocato in atto di essere spruzzato dall'acqua, e gli diede il motto *ASPERSVM FLAMMESCIT*, ma in più cose cede questa a quella del Bargagli, prima, che questo effetto non è proprio del Ferro, conuenendo ancora a carboni accesi, come egli stesso confessa. Appresso, perche non sò come si potrà dipinger il ferro, che si conosca esser più tosto ferro, che legno, ò rame &c. terzo, perche spruzzato il ferro infuocato, manda dice egli fuori scintille, che sono molto diuerse dalla fiamma, e pur egli dice, che *Aspersum flammescit*, perche neanche sò come conoscer si possa, che acqua sia più tosto, che altro liquore, ciò che sopra del Ferro si asperge, in quella del Bargagli si accenna esser acqua, mentre che si dice *EXTINGVERE SVETA*, non essendo consueto, che con altro, che con acqua il fuoco si estingua, e ciò dicendosi, si viene parimente a dir cosa che non si vede nella figura, anzi che à quella si contrapo-

Falsa citatione dell'Amico.

Impr. dell'Amico considerata.

frapone, il che rende il motto assai più vago, che l'*Aspersum flammescit*, il quale semplicemente spiega quello che si vede, e niente più, ma come applicò egli à se questa Impresa fù il sentimento metaforico, ò dir vogliamo mistico di lei? Non lo spiega l'Amico, forse, perche, come diceuamo, egli suole hauer più mira al senso letterale, che al mistico, cioè alla proprietà della figura, che all'applicatione di lei al soggetto. Non sarebbe però difficile il darle diuerse interpretationi, come à dire, che sia tanto risentito, che s'infiammi di sdegno, e mandi parole cuocenti contra chi non pure lo percuote, ma ancora di chi vsa seco parole soaui, e che placar lo dourebbero, mentre che già egli acceso d'ira si truoua, o forse ch'egli arda d'Amore, benche ingiuriato, & offeso, anzi che l'istesse offese della persona amata l'infiammino maggiormente nel suo amore? *Senso mistico dell'Impresa dell'Amico.*

O pur, che spruzzato dalle virtù, & essempi de gli altri Accademici s'infiammaua di desiderio d'imitarli, & altri tali, dalche si può conoscere la indeterminatione del concetto non essere tanto ripugnante all'Impresa, quanto egli la fà, mentre di pruouare si sforza, il motto esser necessario all'Impresa, perche altrimente rimarrebbe indeterminata la sua significatione.

3. Hauendo poi riferita l'Amico l'Impresa, che noi qui apportiamo di vno infermo a cui toccando il Medico il polso, dice. *Da gran fuoco d'Amor condotto à morte*, scriue. *Queste io non sò, se sieno Imp. dalle quali possiamo ò dobbiamo trarre regole di formarle* ne io a questo fine le adduco, ne mai le hò imitate; *sò bene, che sono stimate degne da Monsig. Aresi per farne nuoua, e separata aggiuntione*; Ma ricordasi il Lettore (poi che dell'Amico tanto non mi prometto) che dicemmo nel principio delle Aggiuntioni, che in alcune, altro scopo hauuto non haueuamo, che ricrear con varì esempi il Lettore, al che tal'hora più vale vna strauaganza, benche deforme, che vna bell'opera d'ingegno, e ne anche ciò fosse senza vtilità di chi legge, perche si come vn perfetto Sonatore mandaua già i suoi Scolari a sentire certi, che archeggiauano con molta sciocchezza le viole, accioche meglio conoscessero la differenza del bene, & del male, & imparassero a fuggir questo, e seguir quello; e gli Spartani imbriacar faceuano i serui loro alla presenza de figli, accioche scorgendo le pazzie, che faceuano, odiassero l'vbbriachezze, così noi adduciamo questi esempi d'Imprese sciocche, e mal fatte, non perche siano belle, ma accioche dal paragone loro meglio si conoscano le vaghe, e perfette, e queste siano imitate dal Lettore, e quelle fuggite, che perciò anche l'Amico non si è astenuto d'introdurre di simil Imprese ò sconciature nel suo Teatro. E qui ancora quan-

Strauaganze ancora dilettano.

E sono di vtile.

dunque

cunque egli le biasimi non lascia però di maritar la figura loro con altri motti, credo per ischerzo, e sono a quella dell'Infermo toccato dal medico, i seguenti.

Motti dell' Amico.

Da grauezza di mal condotto è a morte
Febre non hà, se ben infermo giace
Pensa egli d'hauer mal, ma non hà male
Febre non hà, ma di Podagra il male
Febre non hà, ma si riposa, e dorme

E noi, i suoi pensieri, secondãdo, ve ne aggiungeremo alcuni altri, Cioè,

Nostri.

L'Animo ha forte nell' infermo corpo
Fauorito è del Ciel, quanto è più infermo
Vola al Ciel l'Alma, ancor che giaccia il Corpo
Più l'affligge la sete, che la febre,
Non dispera salute, ancor che muora,
Noia gli recca ciò, che già piacere,
Non pensa à morte, ancor che giaccia infermo.

Se membra humane collocar si poßono nelle Imprese. Difesa 21. Rispondente alla Consideratione 11. contra l'Aggiuntione al Cap. 10.

1 Pprouiamo noi nel capo 10. l'opinione del Bargagli, che tali figure ammette & a ciò diciamo esser mossi dall'Vso, e perche è di non picciolo ornamento, e commodo all'Impresa, ne inconueniente alcuno ne segue, dalche prende egli occasione di dire, *Et io che parimente nello stabilire l'essenza, & le regole dell'Impresa, segua l'autorità del Bargagli, indotto dalle medesime ragioni, per veder quella approuata dall'Vso, osseruata nell' Accademie, esser d'ornamento, & commodo alla Natura delle Imp. assai più ragioneuole delle altre, sempre vniforme, & vguale senza alcuno inconueniente, se non la di lui contradittione, niente pruouo?* Per rispondere compitamente a questa sua obbiettione, bisognarebbe ripeter qui tutte le cose dette, colle quali habbiamo prouato, che ne l'Vso, ne alcuna cosa di quelle che ci dice sono in suo fauore, ma non vogliamo tanto tediar il Lettore, e ci rimettiamo alle cose già scritte. Qui voglio notar solo, che perseuera nell'istesso errore di cui fatto habbiamo più volte mentione, in nõ far cioè differenza dal modo, che argomentiamo noi dall'Vso, da quello che tiene egli, & è che noi dall'Vso argomentiamo la possibilità, & egli la necessità, e però buoni sono i nostri argomenti, e non i suoi, perche

Perche accetti i membri humani

L'istesso valer vuole l'Amico contra la figura humana.

E malamente.

perche vale bene il dire, E in vso la mano nelle Imprese, adunque è lecito il poruela, ma non già, adunque senza di lei non si può far Impresa. In questa seconda maniera argomenta l'Amico, perche dice l'vso frequente è di far Imprese senza figura humana, adunque è di necessità, che non vi sia, noi nella prima parte diciamo sono dall'vso approuate alcune Imprese con figura humana, adunque questa vi si può porre. Non è dunque marauiglia, che vaglia l'argomento mio dall'Vso, e non il suo.

Continua il suo falso modo di argomentar l'Amico.

2 *Hor in questa nuoua aggiuntione*, dice l'Amico, *per contradire à me, & alla mia opinione, che è la medesima con quella del Bargagli, & di lui non guardi di contradire a se stesso, fondando nuoua, & contradicente dottrina a quella ch'egli insegnò la prima, la quale è, che non disconuiene all'essenza dell'Impresa membro humano, particolarre la mano, come parte significante, massimamente quando essa non è principale.* Anzi se hò a dir il vero nõ veggo ragione perche si debba escludere dall'essenza dell'Imp. ne anche come figura principale, ancora che fosse sola la mano, quantunque non si ammettino le figure intiere. *Il mutare opinione in migliore è da Sauio, il passare dal l'altra contraria con medesimi motiui è innauertenza, e cade anche in persona prudente. Onde lui non biasimo, c'habbia cangiato parere, biasimarei ben la cagione, quando per contradirmi hauesse egli ciò fatto.* Ma sarei io ben pazzo, se per contradir a lui, à me stesso contradir volessi, e come si dice cauar à me due occhi per cauarne vno à lui. Di vn Indiano si scriue, che trapassato da vna lancia da vno Spagnuolo, egli in vece di cauarsela dal petto, ve la ficcò maggiormente per auuicinarsi allo Spagnuolo, e ferirlo; e così fanno quelli, che per contradir à gli altri impugnano se stessi, e col ferro della falsità si trapassano, e così forse fece l'Amico impugnando la mia prima ragione contra il Tasso, che lodata nel Teatro haueua, e riprouando l'ordine da me tenuto, prima da lui chiamato buonissimo; Se io hauessi hauuto animo di contradirli, haueua qui bellissima occasione senza dar segno di contradir à me stesso, poiche hauendo egli fatto Imp. in cui è figura principale la mano, hauerei potuto dire, hauer egli contrauenuto alle sue regole, ma io all'incontro lodando questa sua Impresa, da quella cauo argomento per potersi così fare, e che hauerei potuto far di più per vn mio strettissimo Amico? E se in ciò mi sono contradetto, è stato per approuar vna sua Impresa. Ma veramente io contradetto non mi sono, ne propriamente hò mutato opinione, ma mi sono alquanto più auanzato che prima, & oue mi contentaua ammetter la mano nell'Impresa per sostegno, hora l'ammetto ancora come figura principale, e si come non fece contra la sua promessa il Signore mentre hauendo

Contraditt. oppostaci dell'Amico

Mutatione in meglio lodeuole.

Gran deside rio di vendetta in vno Indiano.

Amico honorato, e difeso, si stima offeso.

Risposta alla contradittione.

man-

mandato a dire a gli Apostoli, che l'hauerebbero veduto in Galilea. *Ecce præcedet vos in Galilæam ibi eum videbitis. Matt. 28.7.* apparue loro poi nell'istessa Città di Gierusalemme, ma fece più di quello che promesso haueua, & hauendo detto *tertia die resurget*, non mancò punto della parola, essendo risuscitato non finiti tre giorni; ilche notò molto bene S. Isidoro citato nella catena da S. Tomaso in Luc. 18. dicendo, *Si enim resurgeret tardius, quã prædixerat, impotentiæ esset, celerius verò, est summæ virtutis inditium. Si quem enim cum spoponderit suo creditori post triduum persoluere debitum, eadem die satisfacientem viderimus, non fallacem, sed potius, vt veridicum mirabimur*; Bene, bene, *mirabimur*, perche hoggidì non v'è chi paghi prima del termine; Così hauendo io conceduto, che si ponesse la mano nell'Impresa, come sostegno, mentre poi l'ammetto anche come parte principale, non mi cõtradico, ma dico più di quello, che detto haueua. Dirai, il Bargagli, che noi seguitiamo, non l'ammette, se non come sostegno, adunque ammettendola anche come figura principale alla sua opinione da noi lodata si contradice. Rispondo, che se bene si considerano le nostre parole, noi, altro non diciamo, se non che si può ammettere la mano, quando vi si alluoga, non come parte componente l'Impresa, ma come per ornamento, ò per sostegno, questo difinisco io nel Capitolo, & hora parimente lo confermo, e se ben pare che ne seguiti, che come parte componente, non vi possa esser alluogata, non è tuttauia conseguenza necessaria, perche può essere, ch'io voglia decider vn punto, e non l'altro, e che affermi, che quando non è parte componente può entrar nell'Impresa senza negare, che quando è tale non possa, si come s'io dicessi ad alcuno, quando non hauete compagni potete venir a prãsar meco, non mi dichiaro di non voler, che vi venga, hauendo compagni, ma lascio ciò in sospeso, perche conforme a' compagni, che hauerà, sarà da me accettato, ò escluso; e se vn Medico amico mio mi visita, e dice ciò fare come amico, non come Medico, non perciò s'intende, che non possa anche visitarmi come Medico. Ma concediamo ch'io mi habbia corretto, è cosa lodeuole l'emendar i suoi errori, massimamente quando si fa da se, e non isforzato da gli argomenti da alcun altro, & in cosa, che più tosto di passaggio si disse, che con pesata deliberatione, e per nuoui motiui non considerati in prima.

Matt. 28.

Resurrettione del Signore accelerata.

Con esempi si pruoua.

3 Ma dice l'Amico, che con l'Vso io pruouo l'vna, e l'altra opinione, ilche essere non può affetto se non d'innauertenza. Rispondo, che con l'vso io pruouai poter ammetterfi la Mano nell'Impresa come sostegno, ma non gia, che si potesse, o non vi si potesse porre, come parte significante; ilche quanto al poterfi

faccio

faccio hora, e questi due vsi non ripugnano, si come non ripugna il dire, che l'vso approua che ci possiamo seruire di figura naturale, e che l'istesso vso ancora ammette l'artificiale; e quando bene con l'vso prouato hauessi non ammettersi membro humano, come significante, hauerei fauellato conforme all'vso noto a me in quel tempo, & hora dell'vso, che è sopragiunto alla mia notitia. *Ma gl'esempi d'Imprese ch'ei reca*, dice l'Amico, *erano ne gli Autori, fuor che due, l'vna di lui che non pruoua, l'altra mia, che non serue come interessati* [la mia non pruoua in quanto mia, ma può prouare in quanto sia buona Impresa, la sua è come Impr. e come sua, per esser egli di contrario parere, ha forza grande, e contra di lui, (confessa egli medesimo) di Dimostratione] *ma la mia non dourebbe approuarla, come d'Autore, che forma sue Imprese, e suoi motti inauertentemente* [*come egli scriue*] *e senza industria*. Ma ciò non hò mai scritto io, ne pensato; anzi tutto il contrario hò giudicato. Quello che io hò detto è ch'egli nel formar Impr. & applicarui i motti, hà più mira, che questi si aggiustino colla figura, che col figurato, più al senso letterale, per così dire, che al mistico, abenche, perche questo suol a quello seguire, forse più per vna certa consequenza, che per sua cura si auuertino ancora, e siano proportionati all'oggetto, & al senso mistico dell'Impresa. Hò detto dunque ch'egli pone l'industria nel senso letterale, che è il principale, e fondamento dell'altro, e non ch'egli non componga industriosamente le sue Imprese. Ne hora assegnandoli industria intendo di negarli facilità, & prontezza nel comporle, accioche questo mio detto non prenda in cattiua parte, e quì valendomi per esempio di vna sua Impresa hò creduto di honorarlo, non che egli habbia bisogno dell'honor mio, ma in segno della stima, che faccio di lui, e della buona volontà che gli porto, & io certo mi stimerei molto honorato, quando altri dalle Imprese mie cauasse regole di formarle, si come anche grandemente fù da Arist. honorato Homero, mentre che dall'opera sua andò le regole della poetica raccogliẽdo.

L'vso cõme in mio fauore.

Falsa cittatione dell'Amico.

E falso lamento.

4 Nega egli appresso, che nell'esempio suo, e ne gli altri da me addotti, la mano stia come parte significante, & principale, ma solo, dice, per sostegno della figura, ò per dir meglio per cõpimento dell'attione, sopra cui è fondata l'Impresa, la quale in altra maniera figurare, e rappresentare non si potrebbe. Habbiamo dunque di già, che la mano non vi stà per semplice sostegno, di modo che quando io dissi, che sotto il titolo della mano egli non pose quelle, nelle quali ella seruiua per semplice sostegno, non dissi il falso, e mentre egli confessa, che vi stà per compimento dell'attione, adunque dico io per parte significante,

Esempi non approuati dell'Amico.

Contra ragione. Ma replica egli. *Dico io esser falso, ch'io quiui non racconti Imp. à cui la mano serua per sostegno. Veggasi quella della mano, che tenendo vna verga, atterra le cime de più alti Papaueri con parole AEQVARI PAVET ALTA MINOR* [credo voglia dir *minori*, benche anco nel Teatro cosi si legga] *doue la mano tiene la verga, e niente altro fa*. Ma come niente altro fa, se poco prima detto haueua, che *atterraua i Papaueri più alti?* Poteua ella far ciò senza muouersi? o poteua muouersi da se stessa, e non dalla mano spinta? Entri alcuno in vn giardino cō verga in mano, e niēte altro faccia, caderāno forsi a terra pciò i Papaueri? certo che nò, se verga nō fosse incantata, e come dunq; dice l'Amico, che solo per sostegno della verga serue qui la mano? Comparisce ella dunque come operante quell'attione, cioè l'atterramento de' più alti Papaueri, e conseguentemente come parte significante. Perche l'Impr. nō è fondata sopra alcuna proprieta de Papaueri, ma si bene sopra quella attione della mano per mezzo della verga, e che questa sia parte significante, non mi negherà l'Amico, si come lo concedeua della spada tagliante il nodo. Ma la verga dico io, vi concorre come instrumento mosso dalla mano? e l'attione dello strumēto non si attribuisce all'Agente principale? il dir dunque, che la verga sia parte significante, e non la mano è tanto, come se dicessimo la spada douersi punire, come homicida, e non colui, che per mezzo della spada lo commise, l'istesso Amico portando questa Imp. dice; *Mostra l'attione di Tarquinio Superbo*. Tarquinio dunq; entra nella significatione letterale, ma sopra q̄sta si fonda la mistica, adunq; la metafora si trahe da Tarquinio all'oggetto dell'Imp., che anco è più di quello che noi qui pretēdiamo, & il Camerar. che riferisce l'istessa per interpret.[la] vi pose sotto q̄sto distico.

Mano più significante che la Verga in Imp.

Attione di Tarquinio fondamento dell'Impresa

Quid sibi Tarquinius? Cur summa papauera frangit?
Sors, quia sic plebem terret iniqua patrum.

5 Argomētauo io inoltre; se figuriamo lo Scorpione, o l'Ape sopra vna tauola saranno niente meno sostenute, che dalla mano, ma non potranno seruire al concetto, che per quelle Impr. di spiegar s'intende, a cui rispondendo dice egli. *Nego io che mettendosi l'Ape, e lo Scorpione sopra vna tauola, questa serua loro per sostegno. L'Ape può vedersi volare per l'aria, lo Scorpione anche in terra dimora, e ne muri, sopra ogni cosa.* Quando dunque egli sederà, la sedia nō gli seruirà di sostegno, perche egli può anche star in piedi? e pure chi destramēte gli leuasse di sotto la sedia, egli caderebbe in terra, come in terra cadeuano i conuitati da Heliogabalo, i quali sopra otri pieni di vēto, e ben coperti erano posti a sedere, e mentre essi a mangiar attendeuano si foraua l'otre, ne vsciua il vento, e loro di sotto mancaua la sedia; se lo Scorpione nō è sostenuto

Mano se sostegno dell'Ape, o dello Scorpione.

Burla di Heliogabalo a suoi conuitati.

stenuto dalla tauola, dunque neanche dal muro, o dalla terra, sarà egli dunque vccello, che potrà stare da se nell'aria, poiche da nessuna cosa è sostenuto. Di più se la tauola non lo sostenta, ne anche gli sarà di sostegno la mano, e pure diceua l'Amico esser ui posta per sostegno della figura, ma quando acciò non serua, che sarà dunque nell'Impr. la mano? *per sostegno, dice, per dimostratione, per cōpimēto diss'io, dell'attione, e proprietà, in cui è fondata l'Imp.* Ma molto meno è la mano sostegno dell'attione, e proprietà, che della figura, perche l'attione è riceuuta nel patiente, e per conseguente da esso sostenuta, così il taglio della spada ha per sostegno il nodo tagliato, e non la mano, e la proprietà dello Scorpione, hà per sostegno la sostanza dell'istesso animale, e non la mano. Se poi *per dimostratione*, di questa non ha bisogno la figura, che da se stessa si vede, & il motto più tosto la dimostra, *se per compimēto dell'attione*, adunque imperfetta sarebbe senza di lei l'attione, e perciò entra la mano come parte dell'Imp. Anzi che la mano sia la principal figura in queste simili Imp. lo pruouo da detti di lui. Imperciochè nel cap. 8. ricercando egli qual sia la principal figura, essēdouene molte nell'Imp., dice, *Quella da cui prouiene l'attione, come operāte, agēte, od atta almeno, e potēte ad operare stimarsi tale*, essendo dunque, che dalla mano ꝓuiene l'operatione del tagliar il nodo Gordiano, e dell'atterrar i papaueri più alti, ella come operante, & agēte sarà la principal figura in questa Impresa.

Officij della Mano della Imp. considerati.

Mano figura pirncipale per dottrina dell'Amico.

6 Ma quando in altra nō fosse certamēte in quella dello Scorpione esser dourebbe; Imperciochè non fece egli l'Amico questa Impr. in lode dell'Eminentiss. Barberino all'hora Cardinale, & hora Sommo Pontefice? così afferma egli stesso. Doueua dunq; il Cardinale esser significato, o rappresentato in vna delle due figure dell'Imp. ò dallo Scorpione cioè, ò dalla mano. Dirà forse dallo Scorpione? non credo certo, perche qual bella lode stata sarebbe di vn Cardinale, il chiamarlo Scorpione, & ad vno si velenoso, & sozzo animale assomigliarlo? Se dunque egli non si rappresenta nello Scorpione, rappresentarassi nella mano, e questa conseguentemente non solo sarà figura significante, ma ancora la principale dell'Imp. come quella, che rappresenta la persona, per cui ella fù formata. Il cōcetto ancora dell'Imp. il dimostra, il quale porremo quì colle stesse parole dell'Amico nel suo Teatro. *Lo Scorpione*, dice egli, *posto sopra la palma della mano, nō l'offende, forse in ricompensa, che lo sostenga* [nota sostenga, e pur egli diceua nō hauer lo Scorpione bisogno di sostegno] *onde io posto in vna simil maniera le soprascrissi PROCVL AB ICTV, per ritrarre in Imp. l'integrità, & l'innocenza della vita dell'Eminentiss. Cardinal Barberino il buon'animo verso anche i maleuoli, la fama, & il nome di lui, a cui*

Nell'Imp. dell'Amico, Mano figura principale.

La sua dichiaratione il proua.

nõ hebbe l'inuidia che opporre; ma in qual parte dell'Impr. si rappresenta questo buon'animo verso anche i maleuoli? certamẽte questi maleuoli, come anche appresso l'inuidia, che non hebbe, che opporli, vengono significati nello Scorpione animal velenoso, & il buon'animo del Cardinale nella mano, che lo Scorpione sostẽta, e non è da lui offesa, come dall'inuidia nõ fù offesa la fama del Sig. Cardinale, e come dunque la mano non sarà quì parte significante, anzi principale, mentre che rappresenta il personaggio per cui fù l'Impresa fabricata? Se figura principale fosse lo Scorpione anche il significato di lui sarebbe il principale nell'Impr., non sarebbe ella dunque Imp. in lode del Cardinal Barberino, ma in vituperio de maleuoli. Non è quì dunque la mano *per compimẽto*, come dice l'Amico, *di quello, che si vuole principalmẽte rappresentare*, ma per esser ella il principal rappresentante dell'oggetto principale dell'Impresa.

Contraditt. dell' Amico.

All'Imp. dello Sparuiero in pugno, col motto *AD NVTVM*, dice l'Amico, *che la mano non è ne principale* [questo neanche diciamo noi,] *ne parte significante, ma si bene rappresentante quell'attione, ò aiutante à rappresentare la proprietà di quell'vccello*. Ma se aiuta a rappresentare, adunque è parte significante dico io; Impercioche come può ella aiutar la rappresentatione, se non rappresentando anch'ella? adunque è parte rappresentante, che è l'istesso, ò più che significante.

Imp. malamente impugnata dal Amico.

7 A quella di vna mano, che batte ad vna porta, cõ motto *FIN CHE S'APRA*, dice, *che nõ è vera Imp., ma cõcetto figurato di cõtinuatione, e perseueranza per ottenere alcuna cosa, e perciò credo ancor io, che il motto sia proferito dalla bocca dell'Autore, & che la mano dipinta figuri quella dello stesso, nel qual caso sarà da lui parimente biasimata*. La particella (mà) è aduersatiua, vuol dunq; l'Amico, che concetto figurato di continuatione, e perseueranza sia contra la natura dell'Impr, ilche è falsissimo, perche oltre che il nome d'Impr. allude a cosa, che s'imprende constantemẽte di fare, molte Imp. si veggano, il concetto delle quali non è altro, che cõtinuatione, e perseueranza, come quella del Cane, che segue vna Lepre, col motto *DONEC CAPIAM*, & altre, ch'egli pone nella sua tauola sotto il titolo di cõtinuatione, che sono 20. oltre a quelle, che sotto il titolo di Perseuerãza arolla, p ragione dunq; del cõcetto, nõ lascia questa di esser buona Imp. neanche per la figura, poiche la mano sola, che con lei si vede all'Impr. nõ disdice, ne meno p il motto, il quale in parole solo è diuerso dal *Donec capiã* del Cane, & *DONEC ADMITTAM* del Cauallo. Nõ è parimẽte vero, che le parole siano dette in persona dell'Auttore, ma si bene di quello che batte, perche l'Autore nõ batte egli alla porta, ne brama che

la porta materiale se gli apra, ma sotto mettafora di chi batte alla porta, in fin che se gli apra, significa, ch'egli sarà tanto perseuerante in pregare, che sarà esaudito, ò altro simile concetto. Segue l'amico, *Vi è improprietà ancora nella rappresentatione perche la mano sola non opera, & sopra l'operatione di lei stà fondata l'Impresa, & malamente si potrebbe con nubi, od ombre far vedere, che fosse vnito il braccio, e sporto in fuori, come si fà in quell'altre due doue stà ella solo per sostegno, e rappresentatione dell'altrui operatione.* Buone dunque secondo lui non saranno la mano, che taglia il nodo, non quella che fa cader i capi de'papaueri, non quell'altra, che batte vn Palco, & altre tali, nelle quali la mano si figura come principio di operatione, il che è contra la dottrina del Bargagli suo maestro, e di lui stesso, ma egli purche a me contradica, non mira ad altro, negaua ancora, che la mano stesse sotto lo Scorpione, e dell'Ape per sostegno, e qui l'afferma, & è falso, che vi stia la mano solo per rappresentatione dell'altrui operatione, perche ò non rappresenta alcuna operatione come in quella dello Scorpione, ò rappresenta la propria, come in quella del nodo, e per mezzo di questa, quella dell'Autore.

Contraditt. dell' Amico.

8 *Monsig. Aresi, dice l'Amico, più conforme alle regole delle buone Imprese vi aggionse per motto. NON SEMEL SVFFICIT, ò vero NON CVILIBET PVLSANTI, ma ne segue concetto diuerso, & assai più languido di quello del primo Autore* [Sono queste parole, ch'io dico in occasione di vna sua simile mutatione di motto di lui, onde per vendicarsi le ritorce egli hora contra di me. Ma si come non pretesi all'hora di offender lui, così ne anche mi tengo per queste sue parole offeso, e però me la passo.] *Tal sarebbe anco, chi vi scriuesse solamente PVLSANTI sarebbe però più perfetto, e più buono, & conforme etiamdio all'vso, & questo di lui, per essere tutto intero della scrittura.* A chi hà il palato infermo le cose cattiue paiono buone, e le buone cattiue, tali erano certi, de'quali diceua Isaia, *Vę qui dicitis bonum malum, & malum bonum*, e tale temo sia quello dell'Amico, poiche chiama cattiua l'Imp. della porta battuta col motto, *Fin che s'apra*, e buona col motto *Pulsanti*, poscia che qual senso può cauarsi da questo motto? con qual figura si vnirà? colla mano, che batte, non, perche questa è l'istesso Pulsante. Con la porta? ne anche, perche questa è chiusa vgualmente a tutti, e non al battente particolarmente, oltre che ciò si vede nella figura, e se vogliamo vi si supplisca qualche altra parola tanto vi si può intédere *clauditur*, quanto *aperitur*, e dato che questo vi s'intenda, perche si dice nel Vangelo *Pulsanti aperietur*, che vi s'intende di più di quello, che comunemente accade? e che tuttauia è incerto? là doue in

Parole dell' Amico per vendetta.

Isaia 5.

Motto dell' Amico quanto imperfetto.

quel primo, e ne gli altri miei, si accenna pure alcuna cosa di più di quello, che in vedere, che si batte alla porta altri s'immagina, ne vale che quel suo sia bon motto, perche è della scrittura, che di questa può ben altri anche valersene allo sproposito, non per difetto di lei, ma per colpa propria.

9 Dopò gli addotti esempi soggiongo io. Anzi se hò da dir il vero, non veggo raggione perche si debba escludere dall'essenza dell'Imp. ne anche come figura princicipale ancor che fosse sola la mano, quantunque non si ammettino le figure intiere, onde spera quì l'Amico di hauermi preso in parole, e dice *S'ei pruoua con l'Vso solo la sua opinione, non dee dir hora, non veggo ragione dourebbe dir non veggo l'Vso*. Nel che siami lecito dire, ch'egli seguita il suo Vso d'impugnarmi senza ragione. Imperciochè ancora che io dica, che l'essenza delle cose non si può pruouar con ragione, non ripugna però, che presupposta l'essenza cauar da quella non si possa ragione à pruouar, che alcuna cosa à quell'essenza non ripugni, come presupposto che l'huomo sia animal ragioneuole, prouerò io che non ripugni alla sua essenza l'esser infermo, & essere ignorante, perche ne l'esser dell'animale, ne quello della ragioneuolezza per l'infermità, ò per ignoranza si perde. La onde perche dall'escluder si la figura humana dall'Imp. pare che ne venga in consequenza anche l'esclusione delle sue parti, dico io, che non veggo ragione perche si debba escludere la mano, abenche non si ammettessero le figure humane; ne perciò vengo ad escluder l'vso, perche di gia con questo la medesima conclusione io prouato haueua, e quì non tanto parlo dell'essenza, quanto della bontà.

Contra il mio metodo non è seruirmi di ragione.

Argomentando poi contra l'esempio dell'Impresa della Porta, dice. *Non è mai Impresa ne io la stimai tale, perche, egli direbbe, non vi è alcuna somiglianza, ne metafora, posciache l'imagine della mano significa immediatamente quella dell'Autore, che fece l'Imp.* Ma queste cose non dirò già io, anzi affermo; che vi è metafora, si come fù anche nelle parole del Signore. *Pulsate, & aperietur vobis*, e l'habbiamo di sopra spiegata, e negato parimente, che la mano significhi immediatamẽte quella dell'Autor della Imp. *Ma quando anche ciò sia*, egli replica, *non basta vna, ò due Imp. à trarne regola*. Rispõdo, che gia noi addotte ne habbiamo, nõ vna ò due sole, ma molte, & quello che più importa approuate da più seueri Censori d'Imp. Non così può dirsi dell'Imp. Cupidine in proposito della quale noi dicemmo non bastar vna, ò due Imprese non essendo queste comunemente approuate.

Impr. della Porta difesa.

10 Approua poi l'Amico le ragioni, ch'io apporto per escludere dalla perfettione dell'Impresa, la figura humana, e perche

per

per l'istesse n'escludo il Volto, dice, *Esclude il Volto, per forse cosi tassare l'Impresa da me formata, di quello con motto. ET VISV PROBATVR, volendo accennar, che altro non è che approui la bellezza, che l'occhio. Altroue ancora figura vn fanciullo dicendo. NEGLI ATTI, E NEL PARLAR SEMPLICE, E PVRO In altro luogo figura la Donna col motto VOLVPTAS, SED COMES, dalle quali trar si potrebbe Similitudine e mettafora, quando altri diuerso ò di sesso ò d'età se l'appropriasse, ma non sarà mai mettafora, qual noi poniamo nelle Imprese essendo quiui il concetto propriamente spiegato, ne da quelle voglio io si cauino regole, ò esempi da far simili Imprese, che non sono vere, ne buone, se non quanto possono essere cō l'vso di tai corpi, e se la mano col DISPARITATE PVLCHRIOR è Imp. buona possono etiam dio quelle altre due simili a questa giudicarsi tali.* Non hebbi io pensiero di tassare la sua Impresa del Volto, che neanche mi passò per la mente, ne mi sarebbero mancate molte altre cose da opporgli, oltre alla figura del Volto, e ben credo, che anch'egli l'habbia conosciuto, perche lasciatala da parte, le altre due sole del fanciullo, & della Donna pone a paragone della mia, delle quali lascierò il giudicio al lettore notando solo nel motto della Donna, ch'egli si riferisce a cosa, che nell'Impresa non si vede, cioè all'huomo, che in altra maniera non veggo come possa hauer buon senso, ne però questo rispetto si accenna nel motto, ne sò perche porre l'auuersatiua *sed*, al *Comes*, quasi che l'esser la Donna compagna dell'huomo ripugni all'essergli di piacere, ò il piacere diminuisca, e giudichi il Lettore come stia bene il chiamarla Compagna senza accennar di chi; Dirà forse s'intende dell' Autor dell'Impresa; Adunque dirò io, parla l' Autore in persona propria contra le regole non solo mie, ma ancora dell'Amico. Sindicando poi la nostra Impresa della mano, dice, *DISPARITATE PVLCHRIOR, è buon motto, formato a modo nostro, la proprietà è vera proprietà della mano, non propria, ma commune al piede, alla faccia, al corpo, all'huomo tutto, & ad altre cose infinite di Natura, e del mondo; Onde si dice, E per tal variar Natura è bella, ciò però nō leuerebbe l'essere all'Imp. quando ella fosse tale, e fra le Imprese che si possono formare di parti humane, può q̄lla annouerarsi fra le migliori.*

Impr. dell'Amico da lui stesso biasimate

Motto dell'Amico poco buono.

Imp. nostra di mano difesa.

Non si è questa volta lasciato trasportar affatto dalla voglia di contradirmi l'Amico, il dir però, che il motto, *Disparitate pulchrior*, conuenga al volto, al corpo, & ad altre cose infinite, me lo fa ricusar come Giudice sospetto, poiche nel volto, e nel corpo, e bene varietà, ma non disparità, questa vi sarebbe, qual'hora egli hauesse vn occhio più grande dell'altro, o d'vna guancia più dell'altra rileuata, la quale disparità lo renderebbe deforme,

Disparità cõfusa dell' Amico con la Varietà.

forme, e non bello; Confuse dunque l'Amico la disparità colla varietà, e la qualità colla quantità. Dice in oltre l'Amico, che in questa nostra Impresa vi sarà metafora dalla parte al tutto, chi non volesse chiamarla Sinecdoche, ò altra figura, con cui si dimostrasse, & prouasse douersi dare nell'attioni nostre nell'Accademie, nell'arti, nell'opere, nella Città, ò simili altre cose la disparità, e la varietà. L'applicatione non mi dispiace, ma non sò già perche dica esserui mettafora dalla parte al tutto, ò pur Sinecdoche, forse la mano è parte delle Accademie, ò delle Città? Chi ammetterà questo modo di dire? *Ma non mai*, soggiunge, *potrà essere metafora nella intelligenza del concetto, poiche io non intenderò altro, che quello, che mi esplicano le parole, cioè, che stà nella varietà la bellezza* [qui ancora confonde varietà con disparità] *è formerò diuersi concetti per l'applicatione, che farà l'intelletto a cose diuerse, ma non saranno vere metafore, perche vno formalmente sarà il concetto diuersificato, direbbe egli, materialmente dall'applicatione delle cose.*

Mano come ꝑ a metaforicamẽte.

Mà come non vi sarà metafora, se quello, che si dice della mano propriamente io transferisco all'Accademia, ò alla Città impropriamente? E che vi sia improprietà è chiaro, poiche ne l'Accademia, ne la Città, come tali hanno diti, ne la disparità, che loro si applica, è per ragione della quantità come nella mano, ma dell'autorità, della dignità, della nobiltà, & simili, e si come metaforicamente la Logica si chiama pugno, e la Retorica palma, & i soldati mano, che però si dice ne gl' Atti de gli Apostoli. *Misit Herodes Rex manus*; Così anche metaforicamente si chiamera mano vn' Accademia, od vna Città, o, dice egli, *il concetto è il medesimo formalmente*. Non importa, bastami, che la figura, e le parole il senso metaforico riceuano, altrimente la maggiore, e miglior parte delle Imprese andarebbero à terra. Prendiamo per esempio le due poste quasi per esemplari dal Bargagli; Vna è dell'Istrice col motto COMINVS, ET EMINVS, il concetto letterale è, che questo animale ferisce da vicino, e da lungi, si applica metaforicamente al Re di Francia, il quale per la sua potenza, e da vicino può offendere, e da lungi, & il concetto è il medesimo formalmente, ma trasportato dall'animale al Re: l'altra è vn collare colle punte di ferro, quale suol porsi al collo de' Cani, i quali hanno a combatter con Lupi, ò altre fiere, & il motto è SAVCIAT, ET DEFENDIT, il concetto letterale è, che quel collare difende chi lo porta, e ferisce chi l'assalta, ne diuerso è il mistico, cioè, che il suo Autore hà armi, e valore per difender se stesso, & ferir i nemici, e sono questi cõcetti più vniformi, che quelli della mano, perche in questi si

Act.

Concetto se possa essere l'istesso nel sẽso letterale, e nel metaforico

passa

passa da disparità corporale a morale, & in quelli sempre si parla di offesa, e di difesa corporale.

12. *Quanto all'vso, segue l'Amico, a cui egli si rimette, pare a me, che sia di già a fauor mio, non vedendosi nelle Accademie simili Imprese*. Rispondo, che dicono i Logici dall'autorità negatiua niente prouarsi, & a chi dicesse nelle scuole di Filosofia, ciò non ha detto Arist. adunque non è vero si risponderebbe più col riso, ò colle fischiate, che colle parole. Non vale dunque; Non vi sono Imprese di questa sorte nelle Accademie, adunque non possono farsi, e quando noi argomentiamo dall'Vso, prendiamo il positiuo, non il negatiuo; Diciamo vi sono delle Imprese di figura humana questa dunque non ripugna all'essenza di lei. Ma cõtra de' ritratti, non argomenti tù in somigliante maniera, dicendo. (Non vi fù mai alcuno, che dicesse l'Imagine di alcuna persona per l'aggiunta di qualsiuoglia motto essere sua Impresa) È vero ch'io fò questo argomento, ma è molto diuerso da quello dell'Amico, e tanto quanto è il negare alcuna cosa, & il tacere, io argomento dal negare, perche essendoui in fatti molti ritratti con parole sotto, si nega tuttauia quelli esser Impr. e da quì argomento io: Ma della mano non sappiamo ancora, che sia stata formata Impr. nella maniera, che dico io, e però non si può dire, che le Accademie l'habbiano ributate, ma si bene, che di quelle non hanno dato alcun voto. Quando dunque si dice, che l'argomento dall'autorità negatiua non vale, s'intende di questa seconda che non afferma, ne nega, e quando noi argomentiamo dalla negatiua, di quella intendiamo, che positiuamente nega.

Autorità negatiua se vaglia.

Di due sorti.

Quando vaglia.

Non tutti i membri del corpo humano ammettiamo noi vgualmente nell'Impr. e nell'escluder l'occhio, l'orecchio, e simili, conuiene con noi l'Amico, ma non gia quanto al capo, e dice. *Per la ragione, ch'egli ammette la mano, la quale è ch'ella si prenda per fondamento di metafora in quanto hà qualità sua propria indipendente dal rimanente, può egli ammettere anco il capo, maggiormente il fauoloso, doue non sarà l'intelletto trattenuto dalla proprietà di quello nell'intendimento del concetto*. Rispondo non esser l'addotta da lui la sola ragione, per la quale ammettiamo la mano più tosto, che il capo, & è frà l'altre, che in lei non vagliono quelle ragioni, per le quali escludiamo quanto alla bontà dell'Impresa la figura humana, le quali tuttauia hanno luogo nel capo, perche egli è la principal parte del corpo humano, e chi lui vede, stima di veder tutto l huomo, la onde serue spesso per ritratto, ilche non accade nella mano, e l'esser fauoloso non toglie, che alla figura, e proprio di lei significato non tiri maggiormente l'intelletto, che non fara la mano.

Delle altre Membra, che dee dirsi.

13 Cre-

Volto come ammesso nell'Imp.

13 Crederei tuttauia non hauer luogo questa regola quall'hora nõ seruisse la figura del volto per rappresentar faccia humana; ma per meglio effigiare alcun'altra cosa, o pur attione, come accade nel dipingersi i venti, il che suol farsi colla figura di vn volto, colle guancie gonfie, e boffanti, perche all'hora non entrano nell'Impresa come volti, ne come tali alcuna cosa significano, ma rappresentano solamente i venti, e non vi è alcuno, che questo fine non conosca esserui posti, e così particolarmente figurati si veggono in molte Imprese, come anche fa l'Amico nel suo Teatro, oue fra le altre pone due sue Imprese, l'vna di due venti contrarij, de quali l'vno faccia piouere, l'altro faccia sereno, col motto *AVT SOLEM, AVT IMBREM*, *per quiete*, dice egli, *ò trauagli significare*, l'altra è di vn picciolo vento spirante in vna fiamma scrittoui sopra, *ALIT, ET AVGET*. Ouidio già detto haueua dell'Aura, che *leuis alit flammas*, e per *alere* intese *augere*; onde se nell'istesso senso lo prende l'Amico, l'*Auget* è souerchio, e se lo vuole propriamente per nodrire, come egli si spiega, è falso, poiche di vento non si nodrisce il fuoco, come ne anche può nodrirsene l'huomo, od altro animale, lo fa ben crescere, facendogli diuorare copia maggiore di alimento; quanto poi sia vera la prima nel senso letterale, e quanto bel concetto sia, ò che pioue, ò che fa sole, degno di esser imitato da Tacuini; accioche più spuente indouinino di quello, che fanno, e come il significato mistico sia stato bene da lui spiegato con dir solo, che significa, o quiete, o trauaglio, lascio che lo giudichi il Lettore, che a me basta hauerlo accennato, accioche vegga l'Amico, quanto haurei anch'io hauuto che dire, se voluto hauessi andar sindicando le sue Imprese nel modo, ch'egli hà fatto le mie, e già che due ne hò apportato delle sue, due altre ne riferirò sopra l'istesso corpo delle mie; Vna è la pianta Sorbo da venti percossa col motto *AGITATA GRANDESCIT*, che così di lei afferma Palladio, l'altra è del fiore Anemone aperto incontra al vento colle parole. *CLAVSVS TE SINE MANEREM*, poi che di lui dice Plinio lib. 21. cap. 23. che *Numquam se aperit, nisi vento spirante*. Non mi stenderò nell'applicatione, per essere molto facile, e chiara, perche chi non vede rappresentata nella prima Persona, che da contrarij combattuta, diuiene più gloriosa, e più forte; e nella seconda Anima diuota, che dall'aura dello Spirito Santo il suo fiorire riconosce?

Venti in Imp. — *Ouidio.* — *Esaminate.* — *Paladio.* — *Plinio*

Altra Imp. di mano approuata dall'Amico.

Ammette etiamdio l'Amico per lodeuole Impresa la Spongia permuta da vna mano col motto *PREMIT, VT EXPRIMAT*, *perche*, dice, *se bene pare fondata sopra propria attione della mano, nientedimeno perche si considera quella in ordine alla Spongia, da cui*

ne

ne spreme acqua, ò liquore, e sopra ciò è fondata l'Impresa, mantenendosi anzi la Natura della metafora quanto al soggetto, come vogliamo farsi in Impr. per tanto io la stimo degna di laude. Ma noti il Lettore, che secondo i suoi principij la figura principale dell'Impresa è quella che si considera, come operante, essendo dunque in questa la Mano operante, & di lei intendendosi, il *Premit, vt exprimat*, ella sarà la figura principale, e non vi concorrerà solamente per sostegno, ò compimento come voleua l'Amico.

Dell'oscurezza della figura, e suoi remedij. Dif. 22. Rispondente alla Consideratione 12. contra il Cap. 11. e sua Aggiuntione.

1 DIstinguo io due sorti di oscurità nella figura, vna chiamo tale, quanto alla rappresentatione, l'altra quanto alla cosa rappresentata; Dò l'esempio della prima oscurezza in vn fiume, che dall'Autor dell'Impresa sia preso per significar quello, che le fiacole estinte accende, e le accese estingue, e la ragione è, perche quel fiume non più mi rappresenta quello, che hà quella proprietà, che il Pò, il Ticino, od altro tale. Per esempio della seconda oscurita apporto la figura di vn animale dell' India non conosciuto da noi, & quiui, dico, sarà oscurezza non per raggione della rappresentatione, perche quella figura mi rappresenta al naturale quell'animale, ma per ragione della cosa rappresentata, non essendo quell'animale da noi conosciuto, e parue a me di hauer fauellato assai chiaramente, ma non così hà stimato l'Amico; Poiche dice, *Ponendo due termini*, Rappresentatione, e cosa rappresentata, *pare à me, che gli confonda poi ne gli esempi*. Ma come sono confusi gli esempi, se nell'vno stà l'oscurezza della parte della figura, che non bene mi rappresenta quel fiume, ch'io vorrei, e nell'altro non già nella figura, che non può rappresentarmi meglio il suo esemplare, ma nella cosa rappresentata che non è conosciuta? e per meglio farci intendere apportiamo vn'altro esempio tolto dalla Scrittura; Può questa esser oscura in due maniere; la prima, perche i caratteri siano malamente formati, si che non possa io distinguere vna lettera dall'altra, l'A. dal G. il C. dall'E. &c. e questa sarà oscurezza quanto alla rappresentatione, l'altra oscurezza potrà essere nel senso delle parole, quantunque le lettere siano chiarissime, co' quali esempi spero rimarrà dissipata l'ombra, che si sforzaua l'Amico di farui apparire.

Due sorti di oscurità.

Se confuse ne gli esempi.

2 Ben si

Due sorti di oscurezza dà l'Amico.

2 Ben si, s'io non m'inganno, è caduto egli nell'errore, il quale a me appone, perche distingue egli due sorti di oscurezze, la prima è quanto alla sostanza, alla specie, al genere, cioè, che si conosca, o non si conosca quello ch'ella si sia, l'altra quanto alla Natura di lei, & alle sue proprietadi. Hor della prima sorte di oscurezza egli nõ apporta alcun esempio, ma per la seconda dice, *come per esempio, chi figurasse vn fiume, vna fonte senz'altro più, e per quella volesse intendere alcun fiume, ò alcuna fonte particolare, come quella, che estingue le faci accese, & accende l'estinte, e sopra cotal proprietà fondasse sua Impresa, questa si direbbe oscura, non per la sostanza, ò per la Natura della figura, perciothe si conosce, esser quella vna fonte, ma per la proprietà particolare di quella tal fonte non ad altra commune, cosi le Ranocchie di Serifo, che sono mutole, se sopra quella lor mutolezza si posasse l'Impresa anco in questa maniera sono dette figure assolutamente rigettate dalle Imprese.*

Le confonde ne gli esempi.

Hor in questi due esempi pare a me, che vi sia l'oscurezza della prima sorte, poiche tutta é posta in questo, che la figura non rappresenta quella fonte particolare, ò quella Rana di Serifo, e non già perche sia oscura la proprietà, perche già si sà esserui fonti, e Rane, che hanno tali proprietà; la onde se la Rana di Serifo hauesse alcun contrasegno, per il quale si potesse dalle altre Rane discernere, e con tal contrasegno si ponesse nell'Impr. non si chiamerebbe più oscura, perche quel contrasegno seruirebbe per bollettino, il quale a simili figure diceua il Bargagli esser necessario accioche conosciute fossero, ma quel contrasegno non farebbe nota la proprietà di quella Rana, ma si bene determinarebbe quella figura a significar la Rana di Scrifo, adũque, o non vi è, o non sola in questo esempio l'oscurezza della proprietà, come diceua l'Amico, ma si bene della figura, ilche egli negaua. Ben appruouo ciò, ch'egli dice appresso, che la figura oscura per proprietà specifica [più mi piacerebbe, *quanto alla proprietà specifica*, non supponendosi in se la figura oscura] non auuertita per anco da alcuno s'abbraccia communemente nelle Imprese, e con non poca lode del facitore.

Remedij all'oscurezza

3 Spiega appresso l'Amico, come all'oscurezza delle figure rimediar si possa, e non parla dell'oscurezza quanto alla proprietà, perche gia questa si è ammessa, & in prima ripruoua i bollettini col Bargagli, & gli altri communemente; Appresso concede che si possa chiarir la figura col motto. Ma odasi lui. *In vn'altro modo si può chiarir la figura con parole accennando non il nome, ma la proprietà, sopra la quale sta fondata l'Impresa, accioche per quella si conosca, cosi insegna il Bargagli, non cosi Hercole Tasso. Io parimente col Bargagli concedo potersi, & douersi ciò fare &c.*

Onde quando alla fonte, che accende le fiaccole spente, e spegne le accese, diamo noi motto conueneuole a significar ciò, non più resta oscura quella figura, come per esempio, chi scriuesse ad vna fiaccola spenta posta vicino a quella fōte, ò in atto di attuffarla AD METAM ACCENDITVR, & EXTINGVIT ACCENSVM, ETIAM E FLVMINE FLAMMAM, ò simile altro.

Mà con questa dottrina egli cōtradice a se stesso, & al Bargagli. A se stesso, perche poco prima disse, che vna tal fonte, e le Ranocchie di Serifo, *se sopra quella lor mutolezza si posasse Imp. anco in questa maniera sono dette figure assolutamente regettate dalle Imp.* e pur qui le ammette. *Contraditt. dell' Amico.*

Al Bargagli, perche queste sono appunto le figure, le quali egli dice hauer bisogno di bolettino, perche non rappresentando la figura quella tal cosa, se non secondo l'esser suo generico, ò comune, e fondandosi l'Impresa sopra l'essere particolare dell'istessa, si viene a richieder il bollettino, che la dichiari, & determini per quella particolare, che perciò il Biralli fido Acate [come lo chiama l'Amico] del Bargagli, non appruoua l'Imp. del Coltello Filosofico, ò fabricato a punto di stelle, e però possente a segar p mezzo vna grossa, e forte ancudine quantunq; dica, *che le parole iui dichiarano a questa sembianza il sentimento dell'Autore, dicēdo NON QVAM BENE, SED QVAM DIV, doue parmi pur d'auuertire, che fà bisogno di metter il bollettino nel manico di detto coltello, accioche si riconosca p quel proprio suo detto Filosofico,* e riferendo l'Imp. della touaglia d'Asbesto tessuta, e riposta nel fuoco col motto *TERGIT, NON ARDET*, le fa l'istessa oppositione, dicendo, *Ancora che ad alcuno parer possa, ch'ella bisogno habbia del Polizino à scoprir, che questa è tela Indiana, e non già nostrana, si come siamo stati ammoniti* [dal Bargagli intende] *auuenire lo stesso ad altre cose così singolari al mondo, come è di questo sino, le quali hanno specie, e sembianza di cose comuni, e notissime, e poi riescono di contraria ad esse, o molto diuersa Natura.* Ma quando si potesse a ciò rimediar col motto, a nessuna tal figura necessario sarebbe il bollettino, Non cito le parole precise del Bargagli, per hauer io il mio perduto, & altro non ne hauer potuto ritrouare in queste parti. Quanto poi ad Hercole Tasso ne parleremo appresso. *Contradice al Bargagli. Et al Biralli. Biralli.*

4 Dichiarata la sua opinione passa l'Amico alla censura de' nostri scritti, e dice, *questa è tutta la nostra dottrina, e seruirà per instruttione di quanto io son per discorrere intorno à quello, che scriue a difesa in questa sua prima aggiuntione Monsig. Aresi* [Noti il Lettore ch'egli confessa, ch'io scriuo a difesa, non dunque per offender lui, a difesa dunque sono io l'offeso] *& qui si duole* *Falsa citatione dell' Amico.*

prima-

primamente ch'io non reciti fedelmente la sua opinione, ma v'aggiunga vn Verbo, & vn Auuerbio di più. Manco male, *ch'io non lo defraudo del suo, segno d'animo liberale, e non iscarso: Ma i doni de' Nemici*, diceua egli altroue *sono sospetti*, e questa sorte de' doni diceua il Petrarca più dispiacerli, che le rapine lib. 2. ep. 4. *Mallem huius generis rapinis imminui* [*in vnũ* dice il mio testo falsamente] *quã vno tal munere crescere, & si quid est proprij decoris, oculi quam aliena deformia ori meo imprimi*. Ma l'amico hora ci toglie, hora ci dona, come più gli torna commodo. E tuttauia molto scarsa questa sua liberalità, perche consiste in due parole sole, anzi in vna, perche l'altra non è dono, ma permuta. Dice egli dunque, *L'Aresi loda solamente potersi ne' tempij scriuere il nome delli Dei*, ma ciò non lodo io, ma permetto, si che la parola [lodo] e l'auuerbio [solamente] non sono conformi à quello, che io hò scritto. Hor per giustificarsi apporta qui l'Amico diffusamente quello, che io scriuo nel cap. 11. e quello ch'egli parimente dice nel c. 6. del suo Teatro, quello che a me pare di riferire, è che io dico, Auuerto però, che il bollettino si può permettere ne' tẽpij, perche è costume, che sopra la porta loro vi sia il nome del Dio, ò del Santo, a cui è dedicato, e così non vi par aggiunto dall'Autore, ma portato dall'istesso tempio, la doue se si ponesse sopra vn fiume ò altra cosa simile, haurebbe veramente troppo del materiale, e sarebbe indegno affatto della gentilezza dell'Imp. Egli poi nel Teatro dice; *L'Aresi loda solamente ne' tempij potersi scriuere il nome de gli Dei, ma non nelle altre cose*, Argomenta egli dunque, *si permette da lui ne' tempij non nelle altre cose, dunque la parola solamente vsata da me non è contraria, ne deroga, ò altera punto la sua sentenza*, ma io non dissi, non potersi metter nell'altre cose, dissi non sopra vn fiume, od altra cosa simile, perche potrebbe essere, che la ragione che vale per gli tempij hauesse luogo in alcun altra cosa ancora, come in Archi trionfali in librarie, come in quella di Milano fabbricata dall'Eminentissimo Signor Cardinal Federico Borromeo, sopra della cui porta stà scritto, *Bibliothecha Ambrosiana*, in Accademie, & in altre somiglianti cose, si che l'auuerbio solamente esclude più di quello, che fù escluso da noi.

Aggiunger tal volta peggio, che togliere

Detto mio vero

Scusa dell'Amico regettata.

5 S'ingegna parimente di giustificare la parola [loda], e lasciando alcune sue premesse non necessarie all'intelligenza, vengo alla forza del suo argomento che è, *Questo auuertimento, che dà Monsig. Aresi, come maestro, che insegna l'arte, è egli buono ò reo? Se reo, a che notarlo, & s'è buono per conseguente degno di lode, e sarà scritto da lui nõ solo permissiue, ma preceptiue*. Ma qui l'Amico non distingue come dourebbe, l'auuertim. to dalla cosa auuer-

Auuertimento diuerso della cosa auuertita.

auuertita. L'Auuertimento si concede che sia buono, e lodeuole, ma non però ne segue che la cosa auuertita sia anch'ella tale; Non dunque tutto ciò che si auuerte si loda, altrimēti se io auuertissi vn amico mio, che gli è teso vn tradimēto pche l'auuertimēto è buono, dir si potrebbe che io il tradimēto lodassi, ne vale la cōsequenza, e sarà scritto da lui *non permissiue*, ma *preceptiue*. Ma chi nō sà, che nō tutte le cose che si permettono, o si lodano, si comādono? farei torto al Lettore, se in ciò prouare mi distendissi. *Cōfusi dell' Amico.*

Aggiunge vn altro argomento. *Vuole ne' tēpij più tosto il bolettino, che alcun altro segno, si che si può dire, ch'egli più lodi l'vna, che l'altra maniera, hauendo il verbo permettere riferito à due cose, vna delle quali s'habbia ad elegere, forza di approbatione, & di laude.* Ma non è vero, che io preferisca il bolettino a contrasegni, ma d'ambi due parlando, dico qual'hora per questi modi si tolga la cōfusione dalla figura, non vediamo che perciò si corrompa l'essenza dell'Imp. e seguo poi a dire, che il bolettino si può permettere ne' tempij, ma quando bene preferisca il bolettino al contrasegno non seguirebbe che io lo lodassi, si come non lodò Lot lo stupro, mentre che offeriua le figlie a sodomiti, acciochenon commettessero maggior peccato con suoi hospiti. *Con falsità si difende l' Amico.*

Passo alla secōda parte della consideratione dell'Amico, nella quale molto bene auuera la sua Impresa del ferro infocato, il quale spruzzzato d'acqua più s'infiamma, perche quanto più io cerco di estinguer il fuoco delle liti cō l'acqua della piaceuolezza, tanto maggiormente egli se ne accende di voglia, e come suol accadere a chi per esser amico di pace, & inimico di risse, fugge i duelli, che è stimato codardo, così attribuendo a fiacchezza delle mie ragioni il mio ritiramento dalla pugna in cosa che poco, ò nulla rileua, si fà più ardito l'Amico, e vuole in ogni modo combattere, e si crede hauer la vittoria in pugno. Ma dourebbe ricordarsi, che il Ferro quanto più infiammato tanto è più tenero, e meno atto a resistere alle percosse, e come disse vn Eccelente Poeta *FVOCO AL SEMBIANTE, E CERA A I COLPI SEMBRA.* *Auuera in se la sua Impresa, l'Amico.*

Sig. Gio: Vincēzo Imperiale.

6 Hora la differenza fra di noi è, che io dico, Non esser lecito secondo il Bargagli per imp. figura oscura, la quale poi si dichiari col motto spiegante alcuna sua proprietà, e secondo Hercole Tasso si, l'Amico scriue esser tutto l'opposito, cioè esser ciò lecito secondo il Bargagli, e non secondo il Tasso; E perche dico in fine. Ma dell'opinione di questi Autori creda ogn'vno ciò che vuole, che a noi poco importa, soggiunge l'Amico. *Conosce bene la verità* [così stimo ancor io, e la sua testimonianza n'è grande argomento [*ma non si perde d'animo, anzi che coraggiosamente* *Differenza vna l'intelligēza del l' opinioni del Bargagli, e del Tasso.*

mente si difende, [e meritamente perche chi difende la Verità, non hà da temere, onde quel (Ma) aduersatiuo vi stà fuori di luogo] e conoscendo debile la difesa [è questo nò, perche è gagliardissima la mia Difesa, essendo in fauore della Verità) *Conchiude poi* Dell'opinione di questi Autori creda ogn'vno ciò che vuole, che a noi poco importa (Nò per debolezza di difese, ma per non garrire in cosa tãto leggiera ciò io dissi) *se a lui poco importa non così a me, che voglio vegga il lettore, che io, non hò scritto a caso l'altrui opinione, ma l'hò tratta da loro proprij scritti, e dalla sincerità di questa scrittura, creda anco, che non meno le cose di lui fedelmente io racconti*. Credisi hauer così buon punto in mano, che dice vada il resto, & io voglio accettar l'inuito. Ma prima di scoprir le carte, è d'auuertire, che non tocca l'Amico il punto della difficoltà, e percuote l'aria. Impercioche altra cosa è il dichiarar la natura, ò la proprietà della figura, affine che sopra di quella si fondi il cõcetto dell'Imp. essendo già per se stessa chiara la figura: Altro è il dichiarar col motto la proprietà della figura, accioche per mezzo di quella si dia chiarezza a questa, e si faccia conoscere. Noi qui di questa seconda dichiaratione fauelliamo, e non della prima, e della prima parlano tutte le proue dell'Amico, e nõ mai della seconda; Apportiamone p maggior chiarezza due esempi; Della prima sia l'Apoda, detta altrimenti Vccello di Paradiso, col motto NEGLIGIT IMA in questa dal motto si presuppone chiara la figura, perche quest'vccello hà forma e penne molto diuerse da gli altri, e morto si è veduto molte volte in quelle parti e l'hò veduto anch'io, e ne fanno mentione tutti gli Scrittori, ma si dichiara la proprietà sopra della quale è fõdata la similitudine, & il cõcetto, & questa è lodata dal Biralli discepolo fidelissimo del Bargagli. Esempio della secõda sia la fonte, che ha virtù di accẽder le faci spente, e spegner le accese col motto dell'Amico ADMOTA ACCENDITVR, qui la figura per se stessa è oscura, perche dal vederla sola non si potrà conoscere, che più questa fonte, che altra rappresenti, ma dal motto si conosce essere quella fonte dell'Epiro, che dicesi tal proprietà hauere. Hora che noi trattiamo della seconda dichiaratione, e non della prima è cosa chiarissima, perche proponendo il dubbio, diciamo nel cap 11. *Dubbio maggiore potrà parere, se basti, che le parole spieghino la Natura della figura, & in questa maniera la distinguano dalle altre simili ancorche in essa non vi sia alcun segno di distintione*, e nell'Aggiuntione *se poi figura per se medesima non conosciuta, ma dall'motto dichiarata, por si possa in Imp. &c.* Hor legganfi le proue, & autorità, che adduce l'Amico, e tutte vedrassi fauellare della dichiaratione nel-

Vada il resto dell'Amico da me accettato.

Dichiaratione di due sorti.

Equiuoca l'Amico.

Esempi.

Noi della seconda fauelliamo. Egli della prima.

Bargagli.

nella prima maniera, e non della seconda; Cita in prima il Tasso a car. 248. oue riprende apertamente il Bargagli, perche egli insegni, che *le parole sono necessarie per esprimer quella particolar qualità, che metaforicamente ci facciam applicare, altrimenti per le diuerse qualità, che in vn soggetto si trouano, non si penetrarebbe il particolar sentimento che noi vogliamo*; Non dice che altrimente non si conoscerebbe la figura, come direbbe se fauellasse della seconda sorte di dichiaratione, ma che altrimente per le diuerse qualità &c. si che è chiaro, che parla qui il Bargagli della prima sorte di dichiaratione, la quale non è à proposito nostro.

7 Il secondo luogo è a car. 324. oue il Tasso confermando l'opinione del Capaccio dice: *Io apponto vno di quelli huomini esser professo, che abborisce nelle Imprese I NOMI, che la figura dichiarano, & quiui* dice l'Amico, *intende dichiarar la figura NON COL NOME* (questo è il contrario appunto di quello che dice il Tasso) *ma con lo spiegare la proprietà, & la Natura*. Mà qui chi non vede come cambia le carte l'Amico? Il Capaccio fauellaua de' motti, che nominano la figura, & haueua immediatamente detto *Volendo io più presto l'Impr. oscura, che pur in vn certo modo quella hà del recondito, che la chiarezza del Cane con l'osso quanto al corpo, & quanto all'accoppiamento dell'anima, e del corpo, che il fico saluatico dentro ad vn pezzo di marmo col motto INGENTIA MARMORA FINDIT LAPRIFICVS*, ò come è la vite, e l'olmo del Doni, *QVIESCIT VITIS IN VLMO*, fin quì il Capaccio, & immediatamente segue poi il Tasso. Io appunto &c. come dunque dice l'Amico, che non intende il Tasso dichiarar la figura col nome? Egli parla conseguentemente al Capaccio, il Capaccio parla chiaramente de' motti contenenti i nomi della figura, come si vede, adunque de gli stessi parla il Tasso, il quale anche dice espressamente, che abborrisce i nomi. Ecco come è fedel l'Amico nel riferir gli Autori, e se ciò fà volendo prouare d'esser fedele, che farà mentre di ciò non tratta?

Ingãno del l'Amico.

Capaccio

Amico quãto fedele in riferir gli Autori.

Tasso.

Il 3. luogo del Tasso è a car. 249. oue dice, *Ne mi si dica di nõ voler dalle parole espressione dell'Impr., ma si della Natura, ò Qualità della figura, che per lei ci facciamo applicare, perciochè ne io col mio dire altramente intendo, ne saprei come altramente intendere*. E quì ancora si vede, che si fauella di dichiaratione in ordine all'applicatione, il che appartiene alla prima maniera.

Il 4. è a car. 330. cioè *Ne si dichiara col motto la Natura della figura, ma ben da quella viene il motto accennando il pensier nostro*, e questo ancora appartiene alla prima maniera.

Il 5. contra il Biralli riprende l'Impr. dell'Apoda lodata da lui

col *Negligit ima*, per dichiarare il motto la proprietà della figura, e questo è appunto l'esempio, che habbiamo addotto per la prima maniera. Si che l'Amico colle sue molte saette, che scocca, non tocca mai il punto della questione. Del Bargagli non cita egli alcun luogo, direi, perche non l'habbia trouato a proposito, quando a proposito fossero stati gli allegati del Tasso.

Col Bargagli l'istesso si proua.

Hor che il Bargagli non ammetta la dichiaratione nel modo, che noi spiegato habbiamo nella seconda maniera, si proua da quello, che poco fà habbiamo detto nel riferir l'opinione dell'Amico, oue anche habbiamo addotto il Biralli, del quale l'Amico dice, che tiene il medesimo col Bargagli. Appresso si è pruouato il medesimo da noi nell'aggiuntione, e le parole nostre sono qui riferite dall'Amico, cioè, (che perciò non vuole il Bargagli, che ci seruiamo di figura generica, mentre che l'Imp. è fondata sopra natura specifica, ne di cosa particolare di vn luogo, la quale hauẽdo la medesima figura con l'altre dell'istessa Natura, sarà poi differente per qualità diuerse, si che a parer mio nõ approuarebbe egli la pianta dell Tasso Italiano, e quello *Itala sum*, direbbe essere specie di bollettino.) Hor a queste ragioni niente risponde l'Amico, fuorche all'esempio del Tasso, del quale fauellarẽmo appresso, e pure non suole egli passare alcuna nostra parola senza sindicarla. Perche dunque qui non risponde? Accetta egli, che il Bargagli asserisca quello, che noi riferiamo, ò nò? se non l'accetta, doueua negare, che ciò egli dicesse, se l'accetta, come non risponde alla consequenza?

Contraditt. vanamente opposta.

8. Riferendo poi l'Amico quello, che diciamo nell'aggiuntione, e dicemmo nel Capitolo scriue, che ci è contradittione, ma non ispiega in che, ne io sò vederuene ombra. Diciamo nell'aggiuntione, la Dichiaratione, che loda il Bargagli è della Proprietà della figura, sopra della quale è fondata l'Impresa, ma non della figura stessa. Nel Capitolo dissi Dubbio maggiore potrà parere, se basti che le parole spieghino la Natura della figura, & in questa maniera la distinguono dalle altre simili, ancorche in esse non vi sia alcun segno di distintione. Per esempio se con l'aggiungere alla figura di vn fonte, che non rappresenta più tosto quello, che questo, il motto, che spiega la sua naturali qualità si possa formar Impr. nel che non dubito, che il Bargagli direbbe non poter formarsi. Nelle quali parole si vede, ch'io non parlo della dichiaratione della Natura assolutamente, ma in ordine al distinguere, e far conoscere la figura, e dico che il Bargagli nõ l'approuarebbe, non perche il dichiarar la Natura della figura col motto gli dispiaccia, ma perche quella figura gli dispiace, la quale per essere conosciuta, e distinta, ha bisogno di vn tal motto

Dichiaratione di figura qual sia.

Quale della sua proprietà.

Qual ammessa del Bargagli.

to

to, che perciò ponemmo l'esempio del fonte, che non rappresenti più tosto quello, che questo, & è l'istesso, che nell'aggiuntione diciamo, che il Bargagli loda la dichiaratione della proprietà della figura, sopra della quale è fondata l'Impr. ma non della figura stessa, che però non vuol egli che ci seruiamo di figura generica &c. Ecco, che nell'vno e nell'altro luogo pongo tutta la difficoltà nella dichiaratione in ordine alla figura, e non in ordine all'applicatione, ilche ò non hà auuertito l'Amico, ò non hà voluto, che l'auuertisse il Lettore, e pure quando anche non ci fossimo dichiarati bene, bastar doueua ad auuertirla il parlar noi quì dell'oscurezza della figura, e de' modi di farla conoscere, e non de' motti.

9 Quindi parimente cade a terra vn'altra contradittione, che vuol far parere sia frà quello, che quì diciamo, e quello, che scriuiamo nel Cap. 13. *Anzi, che dice egli, che nel libro medesimo nel cap. 13. non si ricordò di quanto haueua scritto nell'11. quì riferito da me, poiche quiui scriue*, che l'Imp. giudicate molto belle dal Bargagli, sono a torto riprese dal Tasso, e riferisce le sue medesime parole. *Pecca* dice il Tasso, *il Collare da cane con punte di ferro, di Nicola Orsino col breue. SAVCIAT, ET DEFENDIT, & il Miglio col SERVARE ET SERVARI MEVM EST, per la dichiaratione della Natura, & proprietà dell'Imp.* Ma veggasi per Cortesia se in queste Imprese vi è figura, che habbia bisogno di dichiaratione, ò di distintione, certo che nò, perche notissimo è il collare da cane, e conosciutissimo il miglio, adunque non vi è quì la dichiaratione della figura, della quale fauelliamo noi quì, e che non piace al Bargagli, ne a me, ma quella della proprietà della figura, dal Bargagli, e da me ammesse, di modo che non vi è contradittione alcuna, ne mancamento di memoria, perche in vn luogo, cioè nel Cap. 11. fauelliamo della dichiaratione della figura, e nel 13. di quella della proprietà. Quanto al Bargagli dunque io non dubito, ch'egli non sia dell'opinione, che attribuita gli habbiamo.

Contradittione falsamente opposta.

Quanto al Tasso, nella sua dottrina veramente io non veggo cosa, che me lo faccia credere di opinione in ciò contrario al Bargagli, quantunque neanche espressamente si mostri ripugnante a quello, che noi gli attribuiuamo, e quello che ci ha mosso à ciò dire, è stato l'esempio d'vna Impresa fatta da lui cioè la Pianta Tasso, la quale perche fuori dell'Italia ha l'ombra velenosa, e nell'Italia innocente, egli vi pose per motto, *ITALA SVM QVIESCE*, senza del quale non si potrebbe sapere, se quella pianta fosse più tosto italiana, che Spagnuola, si che siamo nel caso nostro, poiche la figura ha bisogno di dichiaratione, e questa

Opinione dell' Tasso

si fa dal Tasso col motto, adunque secondo lui non disdice all'Impresa figura oscura, mentre che si dichiari col motto, il che habbiamo di sopra mostrato esser contra l'opinione del Bargagli, & vn altra simile parimente n'approua il Tasso, & è vna Naue, che à piene vele và in Colco col mezzo di pacifico vento, e col motto *ASPIRANTIBVS AVSTRIS*, per il quale dichiarato viene qual sia quel vento, che nella figura forse nõ si poteua distinguere, hor dell'Impr. del Tasso dice l'Amico. *Se L'ITALA SVM QVIESCE fosse ammessa dal Bargagli, quanto al Quiesce*, io credo di nò, si può ben dubitare dell' *Itala sum*, perche pare, che *si dichiari più tosto con quelle voci la figura, che la proprietà* [notisi che anch'egli distingue queste due sorti di dichiarationi di figura, e di proprietà, ma per impugnar me, poi e dir che mi contradico le confonde, e ne fà vna sola] qual sarebbe, *VMBRIS INNOXIA, O INNOCVA, ò altro simile; Nulla dimeno perche egli nol fà col nome proprio, mà in modo che si può credere, ch'ei voglia anzi mostrare, & acennare più la qualità, che il nome, se bene non così chiaramente, per tanto si potrebbe anche giudicare, che fosse accettata dal Bargagli per buona.*

Impresa del Tasso considerata.

10 Dubita dunque anche l'Amico della bontà di questa Impresa secondo il Bargagli, ò per dir meglio mostra di dubitarne, conoscendo ben'egli, che non è fatta secondo le regole di lui. Sforzasi poi anche l'Amico di scusar il Tasso, dicendo, *si perche scriue non hauer lui potuto far altrimente in quel caso di allusione; si perche non si riferiscono quelle parole alla figura, mà à lui, per tanto non possono chiarire, ne il nome, ne la proprietà di quella, non hauendo à lei relatione*. Ma la prima sua scusa non vale, perche il Tasso dice non hauer potuto far di meno, non quanto all'*Itala*, ma quanto al *sum*, non approuando egli, che il motto si faccia proferire dalla figura, *perche se io, dice, hauessi detto ITALA EST, non pareua a me che di me fauellassi, & anche fiacco, e senza spirito si rimaneua il motto*, Ma la dichiaratione della figura non consiste nel *sum*, ma si bene nell'*Itala*, & a por questa non dice essere stato sforzato il Tasso. Quanto alla seconda scusa ò non vale, ò lo fà cader in peggior errore, poiche se quelle parole non si riferissero alla pianta, non si direbbe *Itala* in feminino, che colla pianta si accorda, e non col Tasso autore, & il dire ch'egli di se stesso fauella, si hà da intendere mediatamente, altrimente se queste parole non hauessero, come dice l'Amico, relatione alla figura, non sarebbero motto, ne forma di lei, ne con lei componerebbero Impresa, e quando ciò si neghi nella dottrina del Tasso, almeno la diuersità del genere, non sò come possa scusarsi. E chiaro dunque se non m'inganno, che fedelmente sono

Scuse dell'Amico ributtate.

da noi

da noi state riferite le opinioni del Bargagli, e del Tasso, e che l'Amico per non hauere ben penetrato, o peruertito il senso, nel quale habbiamo noi fauellato, ci hà combattuti indarno.

Se Impresa bisogneuole di colori, senza de' questi figurata, possa chiamarsi Impresa. Dif. 23. Rispondente alla 3. parte della Consideratione 12. contra l'istessa Aggiunt. al Cap. 11.



ERA le conditioni della bellezza humana si pone da Filosofi la soauità de'colori, la varietà de' quali ben ordinata anche nelle altre cose é molto diletteuole all'occhio. Si che Impresa vagamente con colori dipinta non è dubbio, che apparirà più bella, e più diletteuole a mirarsi, che senza di loro. Ma della necessità de' colori in alcune particolarmente si dubita, & io già dissi, che vna Impresa non potendosi intendere senza colori, se ad ogni modo senza di quelli si scolpisse, o si stampasse, all'hora lasciarebbe di esser Impresa, posciache non essendo conosciuta, significar non potrebbe; Ma che vna Impresa tale pensata, come indifferente ad essere scolpita, e dipinta, non deue priuarsi di questo nome, poiche può esser segno in qualche maniera, o dipinta, o scolpita, o in altra guisa; Alche si oppone l'Amico, e dice. *Colori diletteuoli.*

Considerando io quel tanto, ch'ei quiui hà scritto, m'è paruto vero il contrario, perciò hò detto, che l'Impresa anche bisogneuole di colore per esser intesa, quantunque si dipingesse senza, ò stampandosi, ò in altro modo, non resterebbe ella d'esser Impresa, e ciò prouai colla sua medesima dottrina, colla quale insegna, che l'Impresa pensata non deue esser priuata di questo nome Impresa, perche può esser segno in qualche maniera, ò dipinta, ò scolpita, così scriuo io, che l'Impr. che hà bisogno de' colori, se viene stampata, ò scolpita, non perde l'essere, ne il nome d'Impresa c'haueua, mentre era pensata, e si staua nel pensiero, quasi donzella in secreta stanza raccolta. *Necessaria secondo l'Amico.*

Rispondo esserui due notabili differenze fra l'Impr. pensata, e la scolpita, la prima è, che la pensata, hà nella mente mia tutto quello, che si richiede dal canto suo, quanto all'essenza, per esser conosciuta, perche è figurata nella mia mente con colori, e con tutto ciò, che la sua natura richiede, la onde [per valermi del suo essempio] è qual damigella rinchiusa in vna stãza, nella quale nõ lascia ella d'esser bella, vagheggiabile, & amabile, ma estrinsecamente, e per accidente, dalle mura, che la circondano, è impedita dall'esser conosciuta tale; la doue se vscendo da detta stanza, le fosse tagliato il naso, e cauati gl'occhi, e troncate le labbra, *Impresa pensata come differente dalla scolpita.*

 non

non più sarebbe bella, ne vagheggiabile, non per impedimento estrinseco, ma si bene per intrinseco difetto, e tale è la Imp. scolpita, perche in se stessa è priua de' colori, senza de' quali non è ne bella, ne conoscibile, e perciò non merita più nome d'Impresa. Si come anche l'huomo lascia di esser huomo, se gli è troncato il capo, ma considerato nella mia mente con tutte le sue parti cõpito, se gli dà meritamente il titolo di huomo, ancora che nõ habbia esistenza reale, ma solo nella mia mente. Cosi dunque l'Impr. la quale è nella mia mente con tutti i suoi colori, si chiamerà Impr. ma poi scolpita senza colori, a guisa di huomo senza capo, e donzella transfigurata, non sarà più Impresa. Perciò il Ruscelli scusò prudentemẽte il Giouio, il quale dipinse vna grã Palma da vn grã sasso aggrauata col motto INCLINATA RESVRGO, quantunque non habbia la pianta di lei verdeggiante questa virtù, ma si bene le tauole, ò traui fatti del legno di lei, dicendo.

Figura non conosciuta non è buona per Impr.

Palma posta in Impr. in vece del suo legno.

E poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per non esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traue, ò vna tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abete, di Larice, ò d'ogni altro tale. E per questa medesima cagione ancor i Romani, e i Greci in segno di vittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stesso, & non il suo legno nudo. Notisi, che dice *esser necessario*, adunque dico io altrimente nõ sarebbe Impr., perche quando pur fusse tale, nõ sarebbe di necessità, il porui la piãta, ma al più vtile solamẽte.

Seconda differenza.

2 L'altra differẽza è, che l'Impr. pensata è ordinata ad essere dipinta, e questo basta a far, ch'ella sia conoscibile in potenza, & Impresa, ma quella, che è scolpita hà di già riceuuta l'vltima sua formalità, e nõ si cõsidera più, come in potẽza ad essere dipinta, che a questo nõ è ordinata la scoltura, per cõseguenza ne anche è conoscibile in atto primo, e conseguentemente neanche Impr.

Ma dice egli, *Se è Impr. mentre stà nel pensiero, sarà anche Impr. benche si scolpisca, hauendo lei l'essere Impresa dall'intelletto, non da i colori, i quali essendo estrinseci, non possono internarsi nell'essenza, ma stanno al di fuori nella rappresentatione del corpo, il quale se bene nõ si conosce da ogn'uno, da altri poi più intendenti saria conosciuto.* Rispõdo, che se bene l'Impresa hà l'essere dall'intelletto, questo però presuppone alla sua formatione la materia habile, e questa nõ è tale, se non è conoscibile, e non può esser conoscibile, se hauendo bisogno di colori, è senza di quelli, ma non è tale nell'intelletto, perche questo se la figura, qual esser deue colorita, ma essendo poi scolpita senza colori, non è tale, quale la formò l'intelletto, e per conseguente, neanche Impresa. Si come la casa è opra dell'Architetto, ò fabbricatore, & egli se la disegna nella mente perfetta, ma in fatti poi è necessario, che presupponga la materia habile,

Materia dell'Imp. hà da essere conoscibile.

cioè

cioè pietre, calce &c. altrimenti nõ fabbricherà mai casa. Quall'hora dunque i colori sono necessari alla cognitione del corpo, nõ sono estrinseci all'Impr., ma si bene conditione necessaria della sua materia; Si come s'io per Impr. dipingessi vn Buffalo, il quale veduto vn panno vermiglio, s'infuria, e vi aggiungessi il motto FVRIT INSPECTO, chi nõ sà, che il color vermiglio sarebbe di essenza di questa Impr.? e che se quello non si dipinge, sarà mãcheuole la figura, ò vi vorrà il bollettino? e se pur alcuno per sapere la proprietà di quest'animale, intenderà il concetto dell'Impr. sarà necessario ch'egli col pensiero vi finga il color vermiglio, & essendo conosciuta da gl'intẽdenti, già sarà fuori del caso nostro, perche non fauelliamo noi d'Impr., che possa essere conosciuta se non da pochi, ma di quella, che da nessuno, si che non è a proposito il dire ch'egli fà, *perche alcuni non riconoscano l'Arte, & i modi di dire in Cicerone, in Virgilio, & in altri, non segue però, che quelli in essi non ci siano.* E ben a proposito il dire, che se in questi, od altri autori fossero parole, che da nessuno esser potessero intese, quella tale scrittura, niente significarebbe, e significar non potendo, perderebbe il nome di segno; perche anche l'Impr. essendo essentialmente segno, se il poter significar se le toglie, non sarà più segno, e per conseguente ne anche Impresa.

Esempio d'Imprese bisogneuole di colore.

3 Segue l'Amico. *Et in vero nõ sò io vedere la ragione, per la quale quest'vna Impr. nel pensiero sia Impr., e resti poi d'esser tale stampata, ò scolpita, ch'ella si sia. Dice che lascia d'esser Impr. posciache nõ essendo conosciuta, significar non potrebbe. Hora dico io, se nella stampa non è conosciuta, molto meno sarà conosciuta mentre sta chiusa nel pensiero. Se dicesse, che è ben conosciuta dall'intelletto, che la forma, & che per lui sarà Impresa, il medesimo dirò della stampata, la quale hauendo hauuto prima l'essere nel pensiero dall'intelletto, la mano dello Scultore non glielo può leuare:* A questo modo non risponderò io, ma la risposta mia è la data di sopra, e fù già stampata nell'aggiũtione, benche non così chiaramente, & egli appresso la riferisce, onde non accadeua replicasse quì l'argomento, ò recare in nome mio altra risposta. *Ma se lascia, dice, di essere Impresa scolpita, ò stampata, che cosa disse noterà? che sarà?* Sarà figura semplice, come molte altre, che si veggono, ò pur qual cadauero, poiche hà perduto la significatione, che è l'anima dell'Impresa. *Niuna cosa perde l'esser proprio, se non da cosa, che gli è contraria; la Stampa, & la Scoltura nõ è contraria, ne distruttiua dell'essere dell'Impr. dunque non può ella lasciar l'essere, quantunque scolpita;* A questo argomento dico in prima non esser vniuersalmente vera la maggiore, poiche la luce perde il suo essere, non distrutta da contrario, & il fuoco cõ torgli la legna senza altro contrario si spegne; Appresso alla minore

Risponde in nome mio falsamente

Senza contrario, se l'essere si perda.

 dico

dico, che essendo la stampa, e la scoltura contrarie alla significatione di vna tal figura, sono ancora tali all'esser dell'Impr., non già contrarie positiuamente; mà priuatiuamente in quanto non hanno quella conditione, che richiede la materia dell'Impresa. Apporta poi la vera nostra risposta, conforme a ciò che habbiamo detto di sopra, cioè; E tuttauia d'auuertire, che vi è gran differenza frà l'Impresa pensata, e la scolpita, ò stampata: che la pensata è ordinata ad essere indifferẽtemẽte ò scolpita, ò dipinta &c. e perciò si considera, come in atto primo, & in potenza à significare per mezzo della pittura, o scoltura: Ma la scolpita hà già hauuto il suo atto secondo, e perciò si considera, come tale, e non come in potenza ad essere dipinta: e per mezzo della pittura a farsi conoscere. Quella dunque è a guisa d'huomo sciolto, il quale può, è prender moglie, e farsi Religioso, e può di lui dirsi, che è habile ad hauer figliuoli legitimi, cioè per mezzo del Matrimonio, se lo vorrà contrarre; Ma questa è qual huomo di già determinato co' voti a menar vita casta, e perciò non è habile ad hauere figliuoli legitimi.

Nostra vera risposta.

4 Ma l'Amico come ch'egli non l'hauesse riferita, ò non intesa, ritorna a replicare ciò, che con l'istessa risposta hà da essere sciolto, e dice *l'Impresa come Imp. dee essentialmente significare secõdo Monsig. Aresi, secondo me, e secondo tutti, dunque s'ha da significare non dee stare nel solo mio pensiero, ma bisogna ch'ella si possa raffigurare, & rappresentare.* Ma noi già detto habbiamo, che l'Impresa pensata è Impr. perche può significare, & a questo è ordinata, & hà nella mente mia tutto ciò che si richiede all'esser suo, quanto all'essenza, ancora che non quanto all'esistenza, & egli mentre dice, che l'Impresa deue essentialmente significare, se intẽde della significatione attuale è falso, se della potentiale è vero, & questa hà l'Impresa pẽsata, nõ quella. *Ma quantunq; si scolpisca,* dice egli, *nõ prende ella dalla scoltura necessariamente tal essere, che in altra maniera non possa anche medesimamente, e nell'istesso tẽpo dipingersi, e figurarsi.* Risp., che in quanto scolpita, nõ è più in potenza à dipingersi, perche non conoscendosi, come noi presupponiamo, non si può neanche cauar da lei pittura, poi quando bene si possa dipingere, nõ però essendo scolpita è Imp. perche come scolpita, non è ordinata ad essere dipinta, e per se stessa non si può conoscere, il che non può dirsi della pensata, la quale di sua natura si ordina al manifestarsi, o per pittura, o per scoltura, o in altra maniera *E necessario* [dice l'Ami più a basso] *all'Imp. ch'ella si rappresẽti*, adũq; dico io scolpita, e nõ conosciuta nõ è Imp. pche nõ si rappresẽta.

Significare come è d'essenza dell'Impresa.

5 All'esempio dell'huomo risponde, che *poiche s'è determinato ad vno stato, nõ può più appigliarsi ad altro per hauer già applicata la sua*

indifferẽza, la quale nell' Imp. scolpita nõ è affatto terminata, potendosi quella in altri modi figurare. Replico io, che se fauelliamo dell'Imp. in astratto, o secõdo la sua formalità, così benche sia scolpita, può anche dipingersi, ma da noi non in questa maniera considerata viene, ma secondo ch'ella è determinata a quella materia per la scoltura; & in questa guisa nõ è ordinata ad essere dipinta, & essendo dipinta, sarà materialmente, & indiuidualmẽte da se stessa in quanto scolpita diuersa. Si come se io formo vn concetto nella mia mente, il quale spiegar posso, e per similitudine, e per metafora, se bene spiegato, che l'haurò per similitudine, potrò anche spiegarlo per metafora, non però saranno l'istessa cosa la similitudine, e la metafora, & il concetto spiegato per similitudine sarà diuerso da se stesso in quãto spiegato per metafora, & vna cosa gli potrà cõuenire in vna maniera, & vn'altra nell'altra, & se bene il cõcetto pẽsato può farsi e similitudine, e metafora, determinato però alla similitudine come tale essere nõ può metaf. ancora che in quãto ritenuto nella mẽte, possa di nuouo spiegarsi p metafora.

Imp. scolpita se in potenza ad essere dipinta

Esempio.

Obbiettione,

Risposta

5 Soggiunge, *l'essẽpio poi dell'huomo corre quãto all'essere morale, ciuile, & accidẽtale, nõ quanto all'esser naturale, & essẽtiale, che rimane sẽpre vno, e lo istesso; Così auuerrà della Impr. secondo l'esser suo essentiale, che questi modi particolari di rappresẽtarla sono accidẽtarij, & dipendenti dalla nostra libera volontà, di darle prima qual modo a noi piace.* Risp. Nõ così auuenir all'Imp. e nego questi modi di rappresentarla esser accidentarij, perche essendo di essẽza dell'Imp. il significare, se le deue dar modo, che il significar nõ le toglia, altrimenti, se le toglie l'essẽza, fra quelli poi, che non impediscono la significatione, concedo esserui solo differenza accidentale, e della figura può dirsi quello, ch'ei dice dell'huomo, cioè, che sẽpre o scolpita, o dipinta rimane figura. Esempio forse assai simile potrebbe essere, se dicessimo, che vn'anima ragioneuole s'infondesse in vn corpo di bruto, col quale nõ comporrebbe certamẽte vn huomo, perche quantunque l'anima fosse in se stessa ragioneuole, e discorsiua, in quel corpo tuttauia non potrebbe discorrere, e però non constituirebbe il composto nella specie humana, e così quantunque la figura dell'Impresa sia in se stessa significatiua, & vnita con materia proportionata constituisca vna perfetta Impresa, se tuttauia si vnisce con materia, che le toglie il poter significare, non constituisce Impresa, quantunque in altra materia possa significare, si come anche l'anima ragioneuole, che in corpo brutale fù infusa, quantunque se si ponesse in vn corpo humano fosse per discorrere, e comporre vn huomo, mentre però in quel brutale si ritroua, ne può discorrere, ne constituir l'huomo.

Somiglianza dell'Anima.

Esempio dell'Anima ragioneuole

Dirai potersi ritorcer cõtra di noi questa somiglianza, pche si

come

Obbiettione. come l'aĩa ragioneuole, ancora che s'infonda in vn corpo brutale, cõ lascia d'esser anima ragioneuole, così l'Imp. ancora, che s'accoppij con materia inetta a significare, non lascia di esser Impr.

Risposta. Rispõdo le somiglianze nõ correr, come si dice, con 4. piedi, e seruono più tosto per ispiegare, che per prouare, la ragione però pche l'anima ragioneuole rimãga tale in corpo brutale, e non l'Imp. in scoltura, può essere, perche il corpo non è d'essenza dell'Anima, ben che sia dell'huomo, ma la materia, cioè la figura conoscibile è d'essenza dell'Imp. Dunque dirai l'Imp. in mente non sarà Imp., perche non hà materia. Rispondo, che anche in mente l'Imp. hà materia, non reale, ma intentionale, perche formando vna Imp. nella mia mente, le assegno il corpo, & il motto proportionati, e tanto basta all'essenza di lei, massimamente essendo essa ente di ragione, ma quando poi la scolpisco, in vece della materia pẽsata, le dò la reale, la quale se non l'è proportionata, cioè, non habile a significare, le fà come tale perder l'esser dell'Impr.

Imp. pensata se hà materia.

Impr. più la pensata che la dipinta. Anzi valẽdosi di vna bella dottrina di S. Agostino possiamo dire, che più sia Impr. la pensata, che la dipinta. Perche dice l'Aquila Africana lib 15. de Trinit. che al nostro pensiero nella mẽte racchiuso più conuiene il nome di Parola, che alla voce, che questo nostro pensiero spiega, perche questa in tanto è parola, in quanto significa, e rappresenta il nostro pẽsiero, il quale nella nostra mẽte non è Lattino, ne Greco, ne di altro linguaggio, il che si affà cõ quello, che noi diceuamo l'Impresa in mente esser indifferente, & indeterminata all'essere scolpita, o dipinta &c. Ma odansi le parole di lui. *Formata cogitatio ab ea re, quam scimus, Verbum est, quod in corde dicimus, quod nec Grecũ est, nec Latinum, nec linguę alicuius; sed cum id opus est, in eorum quibus loquimur proferre notitiã, aliquod signum, quo significet assumitur, Proinde Verbum, quod foris sonat, signũ, est verbi, quod intus latet, cui magis Verbi competit nomẽ. Non illud quod profertur carnis ore, vox verbi est, verbumq; & ipsum dicitur propter illud, a quo, vt foris appareat assumptum est.* Ma l'Impresa non è anch'ella definita comunemente per segno di vn nostro pensiero? e perche si chiama ella Impresa se non perche dinota vna nostra risoluta, e ferma volontà di condur a fine alcun nostro disegno? Adunque ha quella proportione col nostro pẽsiero, che ha parimente la voce articolata, che Parola si chiama. Adunque si come S. Agostino è più Parola l'interno pensiero, che l'esterna voce, così più Impresa sarà pẽsata, che la dipinta, perche veramente se quella Impr. nõ fosse, ne anche tale questa sarebbe. *S. Agost.*

Pensiero Parola della mente, più che la proferita.

6 Oppone di nuouo l'Amico. *Se l'Impresa in quãto scolpita non è ordinata ad esser dipinta, ne meno in quanto dipinta è ordinata ad essere scolpita* [questo si concede, & non è contra di me] *ne in quãto pen-*

to pensata è ordinata ad essere scolpita, ò dipinta, ma si bene in quanto Imp. l'vno è l'altro sè le conuiene. A questo rispondo, che non come Imp. assolutamẽte è ordinata ad essere dipinta, perche dipingẽdosi nõ lascia d'esser Imp., e pure non hà più ordine ad esser dipinta, hauendo già ottenuto quello, a che era ordinata, ma conuiene quest'ordine all'Imp. pensata *specificatiuè* direbbe il Filosofo, *non reduplicatiue*, ma concedendo ancora, che sempre all'Impr. conuenga l'essere ordinata ad essere dipinta, nõ cõuerrà ciò alla scolpita, e per difetto de' colori non conosciuta, ꝑche ella nõ è Impr.

Ordine ad essere dipinta come all'Impr. conuenga.

Anzi si, dirà l'Amico, *perche scolpita, & dipinta, & pensata sempre sarà formalmẽte & nõ materialmẽte Imp. secõdo anche la sua dottrina, quando habbia la significatione proportionata sola forma essẽtiale di lei.* Hora ha concluso bene con questa conditionale, quando habbia la significatione proportionata, la quale perche diciamo noi, che manca alle Imprese scolpite, delle quali fauelliamo, perciò affermiamo non essere formalmente tali.

Soggiungo io poi, che per essere questa consideratione molto filosofica, e le Imp. forse non deuono giudicarsi con tanto rigore, non vogliamo riprendere che fosse di contrario parere, e le nominasse assolutamente Imp. al che opponendosi l'Amico dice. *Non rimouẽdo M. Aresi dalla trattatione, e materia delle Imp. i principij filosofici, anzi ponẽdoli per fondamẽto di questa nuoua Arte nel cap. 4. deuono anche le pruoue dedotte da quelli ammettersi nella loro consideratione.* Strauagante humore hebbe già vn certo Celio Oratore, secondo che racconta Seneca lib. 3. de Ira, cap. 8. perche era tãto iracondo, che pareua impossibile trattar seco, e non farlo sdegnare, ma cenãdo seco vn suo cliente molto quieto, e patiente, per nõ dargli occasione d'ira, si risoluè a dir sempre come diceua egli, lodaua le cose da lui lodate, biasimaua le biasimate, ma anche di questo si prese Celio collera, e disse, *Dic aliquid contra, vt duo simus, ꝙ nõ irasceretur, iratus.* Nõ dissimile verso di me a questo Oratore parmi l'Amico, perche, e se gli dico cõtra si adira, e se voglio cõformarmi seco, pure si sdegna, e m'impugna, come si vede far hora, mẽtre dico di nõ volere riprẽdere, chi fosse a noi di cõtrario parere; Il Toro veggẽdo il color vermiglio s'infuria, l'Elefante scorgẽdo il candido infellonisce, onde dice Plut. or. 1. de virt. Alex. *Cauẽt [venatores] tauris se offerre in vestitu puniceo; in tunicis cãdidis Elephãtis, lacessuntur n. ijs coloribus hæ bestiæ, efferãturq;.* Ma l'Amico, o che me gli appresẽti col vermiglio colore, ꝑ la necessità di cõbatterlo, o col cãdido ꝑ la brama di far seco pace, sẽpre s'infuria e mi assalta. Nõ auuerte però, che noi nõ neghiamo ammettersi le considerat. filosofiche nelle Imp., ma che ꝑ queste sottigliezze nõ intẽdo cõtradir al modo di parlare, che altri vsasse, ꝑche come altroue habbiamo notato, *Loquendum vt multi, sapiendũ vt pauci.*

Seneca.

Celio Oratore di strauagante humore.

A lui simile l'Amico.

Per l'Aggiunt. 2. al Cap. 11. in cui esempi d'Imprese à proposito delle cose dette si apportano. Dif. 24. Rispondente alla Considerat. tridecima.



Esempi nostri, se contrarij alla dottrina.

Onsò, dice l'Amico, *come bene sia vnita questa aggiuntione a quello, ch'ei discorre nel cap. doue primamēte scrisse, che l'Impresa bisognosa di colori se senza quelli si dipingesse, o si stampasse, lascierebbe all'hora d'esser Impr. e quì scriue. Non lascia parimente per questo capo di colori, di esser buona l'Imp dell'Oro, col motto* DA RVGGINE SICVRO, *quantunque l'oro conoscer senza colori non si possa, buone altre si dice, e tre altre simili ne racconta.* Se io hauessi nel capitolo detto, che l'Impr. bisogneuoli di colori non fossero buone Imprese, hauerebbe ragione l'Amico, ma ciò non hò io detto nel capitolo, anzi l'opposto, cioè che sono buone Impr. dipinte, e pensate, ma non già scolpite, ò stāpate, e soggiungo, che assolutamente queste deuono chiamarsi Imp. perche all'affirmatione basta, che si auueri in qualche maniera. Quì poi io parlo di queste Imp. assolutamente, e non considerando in qual materia siano, ò in qual maniera figurate; e però secondo la mia dottrina deuono dirsi Imprese, forse l'Amico perche io dissi, che queste tali Imp. scolpite, o stampate perdeuano il nome d'Imprese, pensò ch'io fauellassi della stampa, che si fa per mezzo delle lettere, ma nō così l'intesi io, ma si bene della stāpa, che si fa cō l'intaglio, in cui si rappresenta la figura sēza colori, perche per mezzo delle lettere si può rappresentar la figura come colorata, mētre che la nominiamo oro, o biāca, o verde &c

Falsa citatione dell' Amico.

Segue l'Amico, *Ecco gli esempi, co'quali egli dichiara e conferma la sua dottrina, consideri altri quanto sieno essi a quella conformi. Non furono tenute, & vsurpate quelle penne colorate da Lorenzo de Medici per Impr., ma per Simbolo, per geroglifico mostrante vn suo tal pensiero.* Ma chi gli ha detto, ch'io questi esempi adduco per confermar la mia dottrina? questo certo non dico io, e quando con esempi confermar voglio la dottrina mia, pongo gl'istessi esempi colla dottrina, e nō ne faccio aggiuntione separata. Ma egli forse fa dell'Indouino, perche gli apparisscono delle Ombre, essendo che dice Orig. *in Periarchon*, che vi è vna diuinatione, che si fa *per contemplationem vmbrarum*, e lo riferisce S. Tomaso 2.2.q.95.a.2. Ma dourebbe ricordarsi, che queste sono arti prohibite, e deriuāte dal padre delle Bugie, che è il Demonio. Ma perche dunque apporto io questi esēpi? Prima per solleuamēto del Lettore, come altre volte hò notato, appresso pche si possa applicar loro, la già dichia-

Esempi d'Imprese colorate perche da me addotti.

Orig.

S. Tom.

dichiarata, e stabilita dottrina, ilche habbiamo dimostrato farsi, poiche a queste Impr. bisogneuoli di colori, perche non si considerano scolpite, ma nella pura essenza loro, secondo la quale esser possono, e dipinte, & intagliate &c. concediamo noi il nome d'Imprese. Che alle penne poi di Lorenzo de Medici diamo titolo d'Impr. è perche per tale ce la riferisce il Giouio, e prendiamo il nome d'Impr. largamente, e come si vsaua in quei tempi, ilche fà souente anche l'Amico, e gli altri autori comunemẽte.

2. Dopò hauer riferito vna mia Impr. della Luna ecclissante il Sole col motto, *DAMNA LVCIS REPENDO MEAE*, e detto hauer io, esser quì posta, nõ fuori di proposito, segue, *Vuole egli, ch'io indouini, che allude a me stesso. Tãto basti senza ch'io più la dichiari. Quì scuopre almeno liberamẽte la cagione, che lui mossea Riaffilare la pẽna.* Nõ quì, ma nel principio delle aggiuntioni hò scoperto il loro scopo, che dissi nel primo luogo essere di meglio dichiarare, e stabilire la verità delle cose da me dette, del che dato me ne haueua occasione l'Amico, e di questo hò io forsi da vergognarmi, ò da pentirmi? anzi col far hora di nuouo queste difese lo confermo, & approuo, e se l'Amico stima, che in ciò io habbia fatto bene, non deue sdegnarsene, se male non dourebbe egli far peggio stampando vn gran volume tutto indrizzato non tanto a difender se stesso, quanto ad offender me, poiche anche doue io cerco di accordarmi seco, m'impugna. Non accadeua dunque ch'egli quì facesse dell'indouino. Nell'Impresa poi della Luna, voglio dire ch'egli non deue marauigliarsi, ne hauer per male, se volendo me stesso difendere, parerà mi opponga qual Luna a' raggi de' suoi detti, ouero la luce della sua dottrina oscuri, come egli procurò di oscurar la mia.

Cagione delle mie aggiuntioni.

Fine dell'aggiuntioni qual fosse.

Con vn'altra Impr. sua vuol egli poi rintuzar la nostra, e dice, *Io non vò dir altro se non auuertire, che la Luna vera, mentre toglie la luce del Sole alla terra per rifarsi, e renderle la pariglia (come egli scriue) viene ella nel medesimo tempo ad oscurare, & occultar se stessa, si che se le potrebbe scriuer parimente* Lumina perdit, *come di lei cantò Boetio vagamente in quei versi*

Impr. dell'Amico opposta alla nostra.

Boetio.

O stelliferi conditor orbis
Condat stellas Luna minores
Nunc obscura pallida cornu
Phœba proprior LVMINA PERDIT.

Ma non douette quì ricordarsi l'Amico di quello, che detto haueua nella Consider. 3 che la Luna quanto è più vicina al Sole, lume maggiore da lui riceue; Non è vero dunque, che *Lumina perdat*, quantunque poeticamente ciò dica Boetio, e nell'istesso tempo è ella luminosissima verso del Cielo, onde se le può porre

Amico a sè contrario.

Dif. 7. n. 5.

per

per motto *CLARISSIMA COELO*, e dell'oscurità ancora verso della terra tosto si libera, dal Sole discostandosi, onde se le può soprascriuere *DAMNA CELER REPARAT*, ad imitatione di Horatio, che disse *Damna tamen celeres reparant Cœlestia Lunæ.* E potrebbe anche con questo motto a benche in altro senso applicarsi alla Gloriosa Vergine MARIA, la quale molto velocemente ristora i nostri danni, e ripara le nostre rouine. *Horat. lib. 4. od. 6. Imp. per la B. V.*

Se in ogni Impresa Attione, e passione possano considerarsi. Dis. 25. Rispondente alla Consideratione quartadecima, contra l'Aggiuntione prima al Cap. 12. e 15.

Occasione della disputa. Diede di questa questione occasione Andrea Chiocco Medico Veronese, il quale in vn suo discorso delle Impr. vuole, che nell'Impr. siano due figure almeno, perciòche ogni Impresa contiene qualche attione, e l'attione è tra due corpi, vno operante, e l'altro che riceue l'operatione, alla qual ragione risposero il Tasso, e l'Amico, *Opininione di Andrea Chiocco. Del Tasso, e dell'Amico.* *Che in vn corpo solo si può benissimo serbare cotale relatione di Agente, e Patiente, e se non espressa, tacitamente almeno, e con facile*, dice l'Amico, *intelligenza, come si può vedere in TVTTE QVELLE DI VN CORPO SOLO.* Noi però in altra maniera rispondemmo, *Nostra.* cioè, non esser necessario, che si vegga tal relatione nell'Impresa, perche potrà altri fondare il suo pensiero sopra alcuna qualità della figura, e non sopra attione, come sopra la bellezza, o dignità, ò perfettione, o mancamento. Come chi per Impr. formò vn anello, ma senza gemma, col motto *FALTA EL MEJOR*, e chi pianta con rami rotti dall'abbondanza de' frutti, col breue *INOPEM ME COPIA FECIT*, e nella conclusione pare che voglia accordarsi con noi l'Amico, perche riferendo questa nostra risposta nel capo 8. del suo Teatro dice, *Nota l'Aresi, e bene*, ma poi, come chi non può batter il cauallo, batte la sella, riproua i nostri esempi, e dice. *Ne' quali esempi, e principalmente nel secondo si scorge tacitamente l'attione, & passione, perciochè l'Abbondanza, che è attione dell'albero, lo fà pouero, che è la passione, si che anco nell'esplicatione delle proprietà, & vso de' corpi vi s'intenderà sempre chi opera, e chi riceue l'operatione, auuenga che vno, e non due siano i corpi: e così io giudico douer auuenire in tutte le Imprese formate anche sopra le proprietà de' corpi, in cui si considera il poter operare, ò esser atto à riceuer l'operatione, l'altro termine poi, che si ricerca nella relatione vi s'intende, & è nella significatione della Impr. co-*

perto

perto dal velo di Timante. Sin qui nel Teatro, al che aggiunge hora, & è il medesimo con quello ch'ei scrisse, *basta che si considera nella figura la potenza all'attione, e non l'atto secondo*: dal qual suo discorso raccogliamo noi, che pare voglia in tutte le Imprese esserci qualche rispetto all'operatione. Dalche si risente hora l'Amico, e dice.

Auuertisca il Lettore, prima ch'io rispondi, già che non l'auuertì Monsig. Aresi, ch'io qui nel Cap. 8. non tratto della qualità, proprietà, ò attione delle figure, sopra che si fonda l'Impr. ne ricerco, ò determino, che quella debbia essere attione, passione, mancamento, od altro, perche ciò si fà da me nel cap. 9. che segue, ma fauello del numero loro solamente. Il non auuertire vna cosa, che occultamente, o implicitamente si dica, ò che solamente si tocchi, non è gran marauiglia, e può accader ad ogn'vno, ma il non auuertire il punto principale, di cui si tratta, e che si pone nel titolo, parmi sarebbe vna gran balordaggine, e maggiore di quella de' Cumani, de' quali riferisce Alessandro ab Alessandro lib. 4. cap. 13. che dimorando in piazza se pioggia scendeua dal Cielo, ò non sapeuano, o non osauano ritirarsi al coperto sotto a' portici, che la piazza circondauano, se vn Trombetta di ciò non gli auuisaua, poiche essi pure intendeuano la voce del Trombetta, la doue chi non auuertisce quello di che si tratta nel capitolo, e si promette nel titolo, si può dire, che neanche ciò che se gli dice a suono di Tromba intenda.

Innauertenza oppostaci dall' Amico.

Alless. ab Alless.

Cumani antichi quanto sciocchi.

2 Hauendo io dunque letto il suo cap. 8. il cui titolo è, *Del numero delle figure, che si deono porre in Impr.* e di questo parimente trattandosi, non sò come possa essere venuto in mente all'Amico, che io ciò non habbia auuertito, perche sarei stato più balordo de' Cumani, e di colui, che dopò hauer letto, e studiato tutta l'Eneide di Virgilio, non sapeua, se Enea fosse maschio, o femina. Forse dirà, che non l'hò auuertito, perche di ciò non auuertisco i Lettori, ma che bisogno, o necessità ve n'era? Io non feci professione di riferire tutto ciò, ch'egli delle Imprese scritto haueua, ma notar solo quello, che diceua contra di me per risponderli. Nel numero delle figure da porsi nelle Impr. noi conueniamo, e discordiamo solo in questo ponto dell'Attione, e Passione, di questo dunque haueuo io a fauellare, e non di quello, e s'egli citando me nel capitolo, oue trattò del numero delle figure, non ne auuertisce il Lettore, ma solo l'opinione mia intorno a questo stesso punto riferisce, perche riprende me, che nell'istessa maniera riferisco lui? Poi, ò quello ch'egli dice in questo capitolo dell'Attione, e passione, che si truoua nell'Impr. è vero, o falso, se falso, perche lo dice? Se vero, che gl'importa, che l'habbia detto

Balordagine di vn certo.

con occasione di trattar altra cosa, ò di proposito? Veggasi dunque, se io opposto gli hò falsamente, che voglia in tutte le Imprese trouarsi Attione, e passione, poiche di questo pare ch'egli si lamenti, e dice. *Tanto è lontano, ch'io voglia, che si dia in tutte le Imprese l'Attione, e passione propriamente parlando, ch'io per tutto insegno farsi anco di proprietà de' corpi non solo naturali, ma etiamdio accidentali, & ammetto ogni cosa, purche quella alla figura ripugnante non sia. Hor sendo tale la mia intentione, non auuertita da Monsignor Aresi.* Io confesso di non esser Angelo ne per tale credo si tenga l'Amico, si che noi habbiamo a fauellarci, & intenderci all'Angelica, con indrizzare i nostri pensieri l'vno all'altro; ma si bene per mezzo delle parole; Mentre dunq; egli dice, che *con facile intelligenza come si può vedere in TVTTE quelle di vn corpo solo, si può benissimo serbare cotale relatione di Agente, & Patiente, e se non espressa, tacitamente almeno*; & appresso, *Così io giudico douer auuenir in TVTTE le Imprese formate anche sopra la proprietà de' corpi*, e vuole che anco nell'anello senza gemma, si scorga tacitamente l'Attione, e passione, non sò vedere, come non habbia io hauuto ragione di giudicare, ch'egli voglia, che in tutte le Imprese vi sia qualche rispetto all'operatione, & con tutto ciò non lo dico assolutamente, ma che Pare; Ne egli, ch'io sappia, hà mai detto il contrario, poiche nel cap. 9. nel qual dice di trattar di questa materia, non ne dice parola.

Attione, e Passione se in tutte le Imprese secondo l'Amico.

3 Non si contenta tuttauia di hauere spiegato la sua intentione, ma difender vuole quello, che forse con poca consideratione gli vscì di bocca, & in prima; Noto dice, *che Attione, e passione si possono prendere in due maniere, ò secondo l'intendimento de Filosofi, e secondo la propria significatione loro, e così segue quello ch'egli scriue, che non si dà in tutte le Impr., anzi in poche dico io cotal relatione di Attione, & passione. In altra maniera si può prendere questa voce Attione, & passione secondo la propria materia, che noi trattiamo, cioè intentionalmente in quanto cagiona in noi l'intelligenza, & per quello che ci fà venire in cognitione del concetto ad vso più di Humanista, e di Academico, che di Filosofo, In somma per quella ò proprietà, ò che si sia, che nell'Impresa produce la significatione, & opera il concetto nell'altrui mente.*

Come ciò difenda.

In due maniere intese

Appresso a' Duellisti, chi esce dal Campo è giudicato vinto, e meritamente, perche fugge il combattere, e cede all'Auuersario libero il di lui passeggio; Ma oh quanto si allontana quì dal Campo l'Amico. Fauelliamo noi delle attioni delle figure, e delle attioni reali, & egli passa all'attione intentionale verso dell'intelletto nostro; se in questa maniera si prende l'attione, agenti saranno i libri, agenti le scritture, agenti le voci, agenti tutte

Legge di Duellisti.

Amico esce dal campo.

quante le cose, perche tutte generano, o sono habili a generare in noi la cognitione di se stesse, e molte ancora di altre cose; E non è vero, che i Grammatici, o gli Academici prendano l'attione in questo significato. Gli Grammatici distinguono i verbi attiui da passiui, non perche quelli generino in noi cognitione maggiore di questi, ma perche quelli attione reale, o come reale considerata significano, e questi passione, & il conoscere appresso di quelli è verbo attiuo, e non l'esser conosciuto, che è l'opposto di quello, che vuole l'Amico, poiche attribuisce l'attione di farsi conoscere all'Impr. e la passione all'intelletto nostro, che la conosce, e gli Academici, che trattano d'Imprese dicono, che altre si fondano sopra la proprietà, altre sopra l'attione della figura, ne mai per attione intesero la significatione, e manco male detto hauerebbe l'Amico di fauellar da Filosofo, perche questi dicono, che l'intendere è passione, e che l'oggetto ha attione nell'intelletto nostro. Ma concedendoli, che questa sia attione, oue sarà nell'Impr. la passione? Corrisponde all'Attione di cagionar in noi intelligenza, come passione l'intendere. Forse dunque intenderà l'Impresa? Fauelliamo piano, che alcuna Impresa non c'intenda, e si lamenti, che non la chiamiamo anche huomo. Ne conforme a questa esplicatione dell'Amico parlarono mai il Tasso, o il Chiocco, poiche dall'Attione in questa maniera intesa non si può argomentare per la pluralità, ò singolarità della figura, conuenendo ella non meno ad vna, che a molte, sò che violentemente gli tira al suo senso l'Amico, e si conferma da quello ch'egli stesso riferisce del Chiocco, cioè, *che l'Imprese più perfette siano quelle, che mostrano l'acquisto, o la conseruatione di alcuna cosa, e che perciò vi si scuopra in esse vna qualche attione ne i corpi col cui mezzo conseguisca l'Autore quel tal suo fine, quando non habbia alcuno di questi due fini; ma ogni altra cosa, all'hora non vi sarà l'attione*, alche soggiunge l'Amico, *Formalmente dico io, ma in quanto opererà in noi quel tal concetto, si potrà così nominare come hò scritto*, espositione contraria al senso.

Spiega malamente l'Attione.

4 Vn'altra espositione, che dar si potrebbe alle parole dell'Amico escludiamo noi, & è che niuna cosa essendo nel mondo, che non vi sia stata per mezzo di qualche operatione prodotta, ciò che nell'Impresa si vede, sarà stato da alcun agente prodotto, e di questa produttione, o attione diciamo di non fauellar noi, e l'Amico anch'egli la rigetta, e dice. *Noi non parliamo di quella, che non hà che fare in Impr. ne meno concorre a formarla secondo niuna delle quatro cagioni*, e dice bene; ma pure in guisa di Saul, che sbandì dal suo Regno tutte le Pitonisse, e poi quando gli parue hauerne bisogno ad vna di esse ricorse, così l'Amico sbandisce

Attione della quale non si parla

1. Reg.

dalle Impr. le operationi produttiue de' corpi loro, ma poi per saluar i suoi detti vi ricorre. Come per trouar attione nel Diamante col MACVLA CARENS, ricorre all'operatione della sua propria natura, che quella perfettissima qualità hà prodotto, e dell'Impr. di vna gran pianta caduta col motto, ET MAGNA IACET, dice, *E passione riceuuta dal* Magna, *e si vede il soggetto dell'vna, & dell'altra, che è l'Albero, e per lei s'hà necessariamente relatione alla cagione, che l'hà operata, sia mò quella morte, o fortuna.* E per non hauere a ritornar più a questa Impresa, consideriamo ciò, ch'egli ne dice. *E passione*, vuol che intendiamo il *IACET*, poiche altro non vi è, che possa esser cagionato dal *MAGNA*; Ma il giacere direbbero i Filosofi, & i Logici è sito, e non passione, ne è vero sempre, che sia cagionato dal *Magna*, poiche quante piante grandi vi sono, che stanno in piedi? Ma, o da vento, o da accetta, o da altro simile accidente, *e si vede il soggetto dell'vna, e dell'altra* [cioè dell'attione, e della passione] *che è l'Albero*. Fù soggetto l'Albero della passione, ma non è più, perche è passata, & non propriamente si dice esser soggetto dell'Attione, perche questa, essendo realmente l'istessa cosa colla passione, in quanto è riceuuta nel soggetto è passione, e non attione [e per lei] a chi riferisce questo *lei*? è necessario s'intenda per discretione [*S'hà necessariamente relatione alla cagione che l'hà operata* [*sia mò quella morte, ò fortuna,*] ma non haueua prima detto, che era passione del *Magna*? come dunque quì vuole, che habbia necessaria relatione ad altra cosa? Ma quello, che più fà a proposito mio è, ch'egli ricorre, come si vede, alla cagione dell'effetto, che nell'Impresa si scorge, quantunque nell'Impresa non si accenni, che è quella sorte di operatione, che da me si escludeua, e da lui si diceua non hauer, che fare con l'Impresa, anzi dell'istessa operatione parla ancora nel paragrafo seguente, poiche dice. *Vi s'intenderà sempre nell'esplicatione, & applicatione loro a gli Autori la relatione di chi fà l'operatione, cioè PRODVCE quella tal qualità.* E questa è l'operatione, ch'io escludeua perche è generalissima, & in tutte le cose si presuppone, perche tutte da Dio in poi, sono state prodotte, e però di questa non si parla, ma di quella operatione parliamo, che all Impresa è intrinseca, e si presuppone dalla figura proceda.

Impr. mal considerata dall' Amico.

5 Adduce appresso vna mia autorità, nella quale lodo le figure dipinte, come operanti, & vn'altra, nella quale dico, che basta si consideri nella figura la potenza dell'attione, e non l'atto secondo, le quali niente fanno a proposito, perche non parlo io di operationi producenti la qualità della figura, ne meno il sentimento, e l'intelligenza del concetto, ma delle operationi, che

Citatione dell' Amico non a proposito.

sono

sono prodotte dall'istesse cose figurate nell'Impr. Adduce ancora il Tasso, il quale assegnaua per anima dell'Impr. il concorso productiuo della significatione, ma questo fù impugnato da noi, & è diuerso da quello, che vuole l'Amico, perche il Tasso vuole, che la significatione sia effetto, & egli vuole, che sia l'operatione, soggiunge. *E poi perche non posso io quiui non insegnando, ma sciogliendo, supporre quello, che vuole l'Auuersario per conuincerlo maggiormente? Ma io non veggo, che o il Chiocco, o il Tasso, o altro Autore, ch'egli si finga per Auuersario; prenda nel senso, che vuol egli l'operatione.*

All'esempio del Diamante col *Falta el mejor*, la quale scriuo io essere stata fatta da vno per dimostrare, quale egli era rimasto, partendosi da lui persona amata, dice, *che hà la relatione di chi opera, ch'è la persona amata, & di chi riceue l'operatione, che è il formator dell'Imp.* Ma questa non e attione, ne è a proposito; Non è attione, perche la persona amãte è significata quì come assente, nõ come operante, e potrebbe anche significarsi persona morta, la quale è chiaro nõ poter operare: Non è poi a proposito perche si fauella quì di operatione della figura dell'Impresa, e non di persone fuori di lei. *Risposte dell' Amico a' nostri esempi ributtate. Al Diamante.*

Al secondo esẽpio della pianta, dice, che *la pouertà, ò mancamẽto della pianta è cagionata dall'abbondanza, si che vi si vede, & intende, anzi vi si legge nel motto questa relatione di attione, e passione, sia poi l'vna più principale dell'altra, ciò non fa caso.* Ma è da notarsi, che questo esempio non fù da noi addotto contra l'Amico, il quale vuole, che ogni minima significatione di attione all'Impresa basti, ma contra il Chiocco, il quale voleua, che nell'Impresa si vedesse attione reale, e tale, che ricercasse due figure, delle quali vna fosse agente, e l'altra patiente, ò che perciò vna figura nõ bastasse all'Impresa, e noi all'incontro diceuamo, non esser necessaria vna tal attione, & a prouar questo è buonissimo l'esempio della pianta, in cui tal attione non si vede, e perche diceuamo potersi il concetto dell'Imp. fondar sopra mancamento, il che poteua parere strano, adducemmo due essempi d'Imp. di questa sorte. Si che ancora che nel motto significata fosse qualche attione, non è cõtra l'intento nostro, i quali fauelliamo delle attioni delle figure, onde apprèsso contra dell'istesso Chiocco adduciamo ancora l'esempio dell'Orso, il quale nella ferita pone ogni sorte di cosa, col motto LÆDENTIA QVOQVE, in cui più chiara si vede l'attione, e la passione, che nella pianta, si che l'esempio proua molto bene quello, perche fù addotto. Contra l'Amico poi si può addurre, in quanto non significa attione presente, ma passata, la quale si presuppone nell'Impr. il cui concetto hà per fondamento quella pouertà, o mancanza, non volendo egli che l'Impresa *Alla pianta.*

significhi cosa passata.

Passione considerata come attione.

6 *Anzi*, segue l'Amico, *che molte volte occorrerà, che la passione si considererà come attione nell'Impr. come chi scriuesse ad vna penna da scriuere* OFFENDIT SOLIDO, *& in quelle* IN MOLLI FRANGITVR *della Bombarda*, QVIA RESPEXIT *della nube illustrata*, ONVS LEVE *della vite, e del palo secco;* NON QVÆRIT QVÆ SVA SVNT *di vna fiaccola*, SCANDALIZAVIT ME *del Lupo*, NESCIT *della Starna*, FRVSTRA CONTVRBATVR *del Gallo, & altre d'altri autori.* Questo non è proua, che in ogni Imp. vi sia attione, e però non è contra di me, e perche *Omne agens in agendo repatitur*, non è marauiglia se l'Agente si dirà anche patire, e non dichiara come in queste Imprese, ch'egli adduce, la passione si consideri come attione, ma la cuopre col velo di Timante, il quale nascondeua ciò che non sapeua dipingere.

Impr. della Penna considerata.

Quanto al primo esempio poi della penna, vuol egli dire, che la penna guasta se stessa scriuer volendo sopra cosa soda, e che nõ altrimente io lui impugnando hò danneggiato me stesso, concetto che altri più propriamente espresse con due freccie spuntate, e rotte in vn pezzo di marmo eleuato, contra il quale erano state scoccate col motto INFRINGIT SOLIDO, hora egli quì dice bene quanto alla penna, che la pasione si considera come attione, cioè che quello, che hò io patito da lui, attribuisce egli a me, come fatto contra di lui. Per altro poi s'egli sia stato corpo sodo alla mia penna, o questa sia rimasta spuntata, me ne rimetto al giuditio de' prudenti Lettori; Stimo bene che l'ortica da mano astretta più resti ammaccata, e con tutte le sue punte più rintuzzate, che quella della penna, che sopra cosa soda scriue, & che perciò se le possa scriuere COMPRESSA LANGVET, ouero PAVLVM ASTRICTA TORPET. Ne gli altri esempi non sò vedere, che la passione si consideri come attione IN MOLLI FRANGITVR, quì si fà mentione di passione, e con verbo passiuo, però non sò come possa dirsi, che si consideri come attione. QVIA RESPEXIT, qui si considera l'attione come attione. ONVS LEVE, qui propriamente non è attione, ne passione, e se vi è passione nella cosa portante, non veggo, perche si dica considerarsi come attione, e così può dirsi de gli altri.

Biralli f. 37.

I. della Ortica.

Impr. male spiegata dal l'Amico.

Nell'Impresa del Leone col verso BELLO IN SI BELLA VISTA ANCO E L'HORRORE. Dice l'horrore esser cagione della bellezza del Leone [il che è falso, ne ciò si dice nel motto] anzi il contrario, cioè, che l'horrore è fatto bello dalla bella presenza del Leone, & il medesimo esser parimente a gli occhi nostri vago, & quasi in noi generare nel risguardarlo piacere.

Ma

Ma questo generar piacere non è attione, perche non si genera il piacere in noi per mezzo di alcuna operatione dell'oggetto, se non volessimo ricorrere alle specie intentionali, per mezzo delle quali si cagiona il vedere, che così ogni cosa veduta operar si direbbe, onde non fà al proposito nostro, ne questa sorte di generatione nell'Impresa ci si rappresenta.

7 Qual Archeloo, che in varie forme si tramuttaua per combatter con Hercole, non si contenta l'Amico di contradirci nella propria persona, ma hora prende quella del Tasso, hor quella del Ruscelli, e quì quella del Chiocco dicendo. *Qual Archeloo l'Amico.*

Direbbe il Chiocco, che l'Impr. fondate sopra le priuationi, e negationi delle cose non hauessero attione, od operatione propria, come neanche proprio agente in natura, e che perciò non fossero buone, & perfette Impr. & ciò perche gli autori loro non si propongono in esse l'acquisto, ò la conseruatione di alcuna cosa, come egli vuole si faccia, che a questo fine pone l'attione ne corpi d'Imprese. Nell'altre poi fatte per qualsiuoglia altra cagione non così lodate da lui, non vi ricerca egli questa relatione. Potrebbe essere dicesse il Chiocco non esser queste buone, e perfette Imprese, non perche come dice l'Amico appartenessero alla terza spetie d'Imprese, ch'egli chiama imperfette, perche anche in quelle egli vuole vi sia attione, che però ne apporta esempio del Cupidine col archibuggio, el motto HOC PERAGET, ma perche vuole siano due figure nell'Impr. e negli esempi sopra posti dell'Anello, el FALTA EL MEJOR, e del Diamante col MACVLA CARENS ve n'è vna sola, e ne anche nel motto si fà mentione di alcun altro corpo, ò agente, o patiente, ma quindi argomentiamo noi la falsità della sua opinione, poiche queste Impr. secondo lui non sarebbero buone, e pure per tali sono comunemente accettate, oltre che a noi basterebbe, che fossero vere Imprese, quantunque non buone. In persona propria poi dice l'Amico. *Chiocco nō bene addotto dall' Amico.*

Amico *Ma dirò io, che basta ch'ella vi sia, o vi s'intenda nelle parole in qualche modo come di sopra hò dichiarato, secondo la qual dichiaratione può la priuatione, & la negatione fondare ottimamente il nostro concetto. Per tanto dico, che anche in questa vi si vede quello, che riceue tal mancanza, che è il Diamante, & si viene con quella negatione a dinotare vna perfettissima qualità intrinseca, & non altronde proueniente, che dalla sua propria natura, che la cagiona, qual sarebbe* *Attione finta dell'Amico.* *Nel Diamāte.*

Autore. *NITORE PERSPICVVM, ò cosa tale.* Ma questa è l'operatione, ch'io di sopra escludeua, e vi aggiunse il suo voto ancora, l'Amico, cioè la produttione nell'essere della figura, e della sua qualità, perche ben si sà, che tutte le cose furno prodotte da qualche agente, ma ciò non basta per dire, che vi sia relatione di Agente,

 & pa-

& patiente nell'Impr. ma si richiede, che questa relatione, o nella figura s'rappresenti, o almeno nel motto si accenni, il che non accade in questa del Diamante, & in altre somiglianti; Ma. Ne io hò scritto dice l'Amico, *leggersi quella apertamente, ma si bene, che quell'altro termine della relatione vi s'intende, & è nella significatione dell'Impresa coperto dal velo di Timante.*

8 Questo và bene, dico io, per quelle Impr. nelle quali si dichiara l'attione, ma non vi si vede, o pure è chiara l'attione, ma non si vede, o legge il termine, che riceue la passione, come nel SAVCIAT, ET DEFENDIT, del collare del cane, nel COMINVS, ET EMINVS dell'Istrice, & altre tali, ma doue nõ si vede, ne si fà mentione di alcun'attione, non basta il velo di Timante, che copriua vna particella sola della pittura, ma di quello di Parrasio fa bisogno, che cuoprir sembraua vna pittura, & altro non era, che imagine di velo. Al DEFICIENDO SVBTILIOR dell'Aguglia anco quì, dice, *ci è chi opera, e chi la sottigliezza riceue*, ma io non veggo altro nell'Impr. che la Gioglia, e questo operante non compare, forse anch'egli stà nascosto sotto il velo di Timante, ma Timante era morto molte centenaia d'anni, quando fù fatta questa Impr. e ben che fosse stato viuo, e presente, troppo hauerebbe hauuto, che fare in dipinger tanti veli, e non hauerebbe potuto supplir a tutti. Al NE RELENTESCAT dell'Arco, dice, *questo pure è in ordine all'Arco, doue vi è la relatione dell'Arciero operante*: Ma non sà egli l'Amico, che non tutte le qualità, o relationi, che sono nella figura dell'Impr. concorrono alla compositione di lei? l'hà più volte detto, & per questo vuole, che sia necessario il motto, per determinare la proprietà della figura, sopra della quale hà da fondarsi l'Impresa, non basta dunque, che nell'Arco sia relatione all'Arciero, perche anco hà relatione alla saetta, & allo scopo, ma è necessario, che questa relatione si accenni, se vogliamo che all'Impresa appartenga, & in questa se pure v'è relatione all'Arciero, v'è in quanto egli cessa di operare, si che vi è negatione di attione, e non attione. All'AMARITVDINE TVTVM del Lupino v'è quì dice, *la sicurezza effetto cagionato dall'amarezza*. Cagionato concedo, ma non per mezzo di alcuna attione, ma col dar l'amarezza se stessa, il che alla cagion formale appartiene, e non all'efficiente. Ne vna Torre, che mi rende sicuro da miei nemici si può dire, che operi alcuna cosa in me. All'ÆQVALIS VNDIQVE del triangulo, *v'è*, dice, *l'vgualità proueniente, o prodotta dalla Natura di esso corpo*. Ma non è vero, che questa vgualità sia prodotta, perche è relatione, & alla relatione *non datur motus*, dice Arist., ma quando bene fosse prodotta, ciò sarebbe

All' Aguglia.

All' Arco.

Al Lupino.

Al Triangolo.

per

per mezzo di quella operatione nel principio esclusa. Al NVLLA VIA EST INVIA *dell'Aquila operante, & volante*; Ma il volare, dico io, non è operare se non molto largamente, ne di questo si fa mentione nell'Impresa. Al SVBLIMITATE SECVRITAS dell'Airone, *qui anco*, dice, *la sicurezza dall'altezza, doue s'è arriuato col volo prouiene*, ma prouiene, dico io, non per mezzo di alcuna operatione, come sopra dicemmo della sicurezza del Lupino. Al NON HA DOVE S'APPOGGI della vite senza palo *è sopra priuatione* dice, *in ordine però al soggetto in cui si ritroua*, stà bene, ma doue è l'attione? Da priuatione, che non ha vero essere non può nascere vera operatione, e l'accidente senza alcuna attione in forma il suo soggetto. All'EXPECTO SVPERNAS della cisterna asciutta, *& s'intende anco l'attione, & habilità di riceuer l'operatione, cioè l'acque del Cielo.* Se dicessi, che l'acque non sono operatione direi il vero; ma l'Amico direbbe, che lo cauillassi, lasciamole dunque per operatione scorrere, e bastici il dire, che il concetto dell'Impresa è fondato sopra l'aspettatione, e non sopra l'operatione. *All'Aquila. All'Airone. Alla Vite. Alla Cisterna.*

Conchiude l'Amico con applicar a se vn mio detto, il che mi reco ad honore, e dice, *L'esser noi pietosi, e non seueri Giudici delle opinioni altrui, e del Chiocco, che andiamo cercando il modo di poterlo saluare, nō mi pare, che dourebbe armar altri di seuerità contra di noi.* Io però non veggo questa sua pietà verso del Chiocco, poiche poco prima detto haueua. *Perciò conchiudo contro il Chiocco, e con la sua medesima ragione dimostro, che noi non siamo astretti per quella a porre necessariamente due corpi in Impr.* Se questa è pietà, pensi il Lettore qual sarà la seuerità, per non dire la crudeltà, o la vendetta. Ne seco siamo noi stati seueri difendendo dalle sue oppositioni le cose nostre. *L'Amico se pietoso col Chiocco.*

Della principal figura dell'Impresa. Dif. 26. Rispondente alla Consideratione quintadecima sopra l'Aggiuntione 2. al Cap. 12.



OCcorrendo souente, che più figure si veggano in vna Impresa, si ricerca quale debba dirsi la principale, al che noi rispondemmo nel Cap. 15 esser quella, di cui si verificano le parole poste nell'Impr. Ma è d'auuertire, che non apportiamo noi questa regola per generale, ma per quelle Imprese solamente, nelle quali due persone significate sono, come in quella dell'Ariosto dell'Api scacciate col fumo, e'l motto PRO BONO MALVM, oue nell'Api, e nel be- *Opinione nostra.*

ne intende l'Ariosto se stesso, e nel fumo, e nel male quelli, che gli resero mal per bene, con tutto ciò l'Amico la riferì per generale, e noi come tale anche la difendiamo nell'Aggiuntione 2. a questo cap. 12. e dopò hauerla egli riferita, soggiunge, *Et io direi che ancora che ambidue le figure siano necessarie per manifestar colle loro qualità il proposito pensiero, quella però da cui prouiene l'attione, come operante, agente, od atta almeno, e potente ad operare, stimerei tale. Onde l'Elefante frà le peccore con l'INFESTVS INFESTIS, e l'Vnicorno con l'acqua SINE NOXA BIBVNTVR, ò VENENA PELLO stimo io principali come quelli, che operano simili attioni, & quantunque il motto dell'Vnicorno habbia all'acque relatione, tuttociò quello dirò sempre principale, che le rende sine noxa*, così nel Teatro, dopò le quali parole quiui nella Consider. 15. da lui riferite segue. *Hora hauendo io così scritto, & in questa maniera narratiua spiegato l'altrui, e mia intentione, ne meno ripreso alcuno, parue tuttauia a Monsig. Aresi di esser necessitato da questa mia scrittura di far nuoua aggiuntione*. Notisi la parola *necessitato*, per la quale confessa, che la necessità, di me stesso difendere, e non la libidine d'impugnar altri è quella che ci hà mosso a scriuer queste aggiuntioni, contra quello, che altroue hà voluto egli dar ad intendere; Ma dice di non hauermi ripreso. E che intende egli per riprensione? quì non trattiamo di costumi, che si habbia a riprender la vita, ma di dottrina, & all'hora giudicherò io di essere ripreso, quando vna mia opinione sarà rigettata come falsa, che altra maniera di riprensione non si hà d'aspettar nelle dispute, e questo è quello, che fa l'Amico, perche nega quella essere la figura principale, alla quale si applicano le parole, come diceua io. Ma dirà forse non mi hauere ripreso, perche addotta non hà alcuna ragione contra di me, ma questo è peggio, dico io, perche dà segno di volontà desiderosa d'inpugnare, più tosto che d'intelletto auido di scuoprire la Verità.

Figura operante principale secōdo l'Amico.

L'Amico se habbia ripresa l'opinione mia.

2 Ma se non è riprensione, che cosa sarà? Riferisce Macrobio lib. p. satur. cap. 12. vn arguto detto di Cecilio giureconsulto, e fù che hauendo Vatinio fatti celebrar alcuni giuochi gladiatorij, & in quelli essendo stato lapidato, ottenne da gli Edili, che vna legge facessero, per la quale prohibito fosse il gettar nel teatro altro che pomi, & occorrendo negl'istessi giorni, che Cecilio [o Cesellio, che l'vno è l'altro nome gli dà Macrobio) fosse interrogato, se la pigna dir si poteua Pomo, rispose. *Si in Vatinium misurus es, pomum est*. Così stimo, che se fosse dimandato l'Amico, se il contradir ad vna opinione come à falsa, fosse vn parlare senza riprensione, forse risponderebbe, se l'opinione è di Monsig. Aresi è senza riprensione. Hora qui dopo hauere

Macrobio.

Detto arguto di Cecilio.

Pigna se pomo.

la

la maggior parte della nostra aggiuntione riferita, segue. *Io non rigettai l'opinione di lui, veggasi qui sopra nelle mie parole, però che stimai, ch'ella fosse vera, & buona, & così scrissi più tosto per dichiarare l'opinione del Bargagli, che per altro, hora dirò di hauer anco così scritto, perche vedêdo, che in alcune Impr. e nell'addotta da me dell'Alicorno col SINE NOXA BIBVNTVR, & in quella del lupo, che si morde il piede, col detto SCANDALIZAVIT ME, & in altre simili le parole si verificano della figura, che nõ è principale, perciò stimando quella regola non sempre vera, soggiunsi, ò come eccettione, ò come regola, più generale. quella douersi stimar principale, da cui prouiene l'attione &c.* Se così scritto hauesse nel teatro, non sarem mo stati gran fatto contrarij, ma iui egli senza chiamar la mia ne buona, ne vera, ne adduce vn altra diuersa, e per ragione apporta esempi ne quali dice verificarsi la nostra. Ma siasi come egli vuole, che volentieri io mi accordo seco, e fuggo di buona voglia le contese. Perciò se bene in altra occasione, egli disse, che l'esempio di vna mia Impresa per esser mia non valeua per pruoua del mio parere, io tuttauia mi sono contentato d'accettare la sua del *SINE NOXA BIBVNTVR*, e come non ripugni alla mia dottrina, ò regola dichiaro nell'aggiuntione. Non è già a proposito l'esempio del lupo, perche essendoui vna sola figura, cessa la disputta di qual sia la principale, se forse per due figure non prendesse il lupo, & il suo piede, ma neanche così calcerebbe a suo proposito l'esempio, poiche in persona del lupo si dicono le parole, & egli è la figura principale. Ma egli s'immaginò, come altroue disse, che le parole *Scandalizauit me*, non fossero dette in persona del Lupo, ma dell'Autor dell' Imp., il che è falso. Che poi la sua sia regola più generale, che la mia, non è vero, perche non in tutte le Impr. anche di più figure vi è la relatione di agente, & patiente, come in quella dell'Oca fra Cigni, col motto *OBSTREPVIT INTER OLORES*, e delle due lire col motto *ALIIS PVLSIS RESONABVNT*, della Rosa fra le cipolle col *SVAVIVS REDOLET* ò *PER OPPOSITA*, nello specchio riuoltato al Sole col motto *ADVERSVM INTERIT*, & in altre tali. Ma nelle Impr. buone è sempre necessario, che il motto s'intenda, ò si applichi ad vna figura, accioche facciano vn buon composto, è però si come nelle nozze fra tutti conuitati si da il primo luogo alla Sposa, ancora che alla mẽsa vi sieda persona per altro più degna di lei, così quella figura, che si sposa col motto nell'Impresa meritamente tiene il primo luogo. Egli è vero, che tall'hora il motto con l'vna e con l'altra figura à somiglianza de' Patriarchi antichi che prendeuano più mogli, si marita. Come nell' acque ondeggianti

Impresa nostra del lupo malamẽte addota.

Regola dell'Amico so più generale della nostra.

Somiglianza gratiosa

gianti per Vento, & il *CESSANTE CLARESCENT*, poiche il *Cessante* si vnisce col vento, & il *Clarescent* con l'acque; Nel qual caso si haurà de ricorrere all'altre regole da noi addotte.

Espone l'Amico se stesso stra-uagantemẽte. 3 Egli è anche vero, che l'Amico apporta qui vna strauagãte espositione della sua regola, secondo la quale la fà molto più generale, e dice ch'egli non fauella, *d'Attione conforme all'vso di filosofia. Onde Monsig. Aresi (dice) senza auuertire qual materia trattiamo, hà preso equiuoco nè nomi, diffondendosi a pruouar l'istesso che io intendo. Imperciòche voglio io, che quella figura, là quale sominìstra la proprietà, ò accidente, ò vso, ò attione, ò che si sia a formar Imprese si possa dire operare in esa, perche opera in noi l'intelligenza, e c'insegna a trarre il concetto da quella.* Ma io giurerei,

Esplicatione di lui falsa. che nel Teatro non hebbe questo sentimento, e si raccoglie dalle sue parole, che sono. *Ancora che ambidue le figure siano necessarie per manifestare colle loro qualità il proposito pensiero*, questo è l'istesso, che qui dice *operar in noi l'intelligenza & insegnarci a trarre il concetto*, e pure la soggiunge, *quella però da cui prouiene l'attione come operante*, adunque di altra sorte di attione parla, che

Di qual operatione fauelli. di quella per la quale si genera in noi l'intelligenza. *Onde l'Elefante, dice, fra le pecore, e l'Alicorno con l'acque stimo io principali come quelli, che operano simili attioni, e quantunque il motto dell'Alicorno habbia all'acque relatione, tutto ciò quello dirò sempre principale, che le rende sine noxa.* Ecco dunque l'Attione, della quale egli parla, cioè dell'Alicorno verso dell'acque, non verso l'intelletto mio, e però non fù in auertenza mia il credere, che egli fauellasse di vera, e propria attione ma vera penetratione del suo concetto, lascio poi considerare al Lettore, quanto impropriamente si dica operante quella figura, perche genera in me l'intelligenza del concetto dell'Impr. Ma dice egli; *Io prendo qui l'operare in quel modo, che si appartiene alla dottrina, & alla materia, ch'io tratto, & prendendo i corpi naturali, non come naturali, ma come segni, gli considero parimente come segni operanti, cioè significanti, rappresentanti, che tal è l'operare, che loro come à segni conuiene.* Ma alla dottrina ch'egli tratta non ripugna l'operatione nel senso che la prendiamo noi, anzi molto bene se le affà, poi che per lo più nelle Imp. di molte figure, vna si considera come operante di real operatione, e l'altra patiente, come appare nell'Alicorno, che scaccia il veleno dall'acque, ne martelli che battono il Diamante, & in altre tali; ne è vero, che si prendano nelle

Impr. segno non semplicemẽte volontario. Imprese i corpi naturali, non come naturali, ma come segni, perche dico io, e come naturali si prendono, e come segni, perche non significano meramente a voglia nostra, ma per mezzo delle sue naturali proprietà. Quel bottegaio, che si prende per insegna

il leo-

il leone, si può dire che lo prende solo, come segno, perche non vuole si consideri in lui alcuna sua proprietà naturale, che così fuggir farebbe le genti dalla bottega, ma l'Impresista fonda nella proprietà naturale della figura la sua significatione, e però ella vi concorre, e come naturale, e come segno. Ne il segno operar propriamente si dice, quando significa, che però i Teologi distinguono i Sagramenti dell'antica legge da quelli della nuoua, che quelli significauano solamente, ma questi operano ancora, e sono cagioni de gli effetti, che significano, e quando il significare fosse operare, tutte le figure delle Imprese per se stesse posteui, cioè non per solo ornamento, o sostegno sarebbero operanti, perche tutte sono poste à significar alcuna cosa, & vna non riceue la significatione dall'altra.

4 All'esempio che io apporto contra di lui del Diamante, dice. *Non hà dubbio, ch'egli è martellato, & par ch'egli riceua in se l'operatione, e le percosse, tutto ciò io quiui questo non considero, Considero in lui quella sodezza, & durezza, conche resiste, & stà saldo alle percosse, la quale è attione, se non fisicamente, almeno moralmente & il resister altrui è in vn certo modo per quanto serue a proposito nostro operare, se bene anche secondo i Filosofi Omne agens in agendo repatitur, & patiens reagit quodammodo sua resistentia, questa io chiamo operatione per esser il fondamento dell'Imp. operante in noi il concetto, e la significatione di essa.* Ma in questa maniera egli ridurrà tutti i predicamenti all'Attione, poiche è le qualità, quali sono la sodezza, & la durezza, e la relatione, qual è la significatione, e la passione, quale l'esser con martelli percosso, in somma dice egli, *sia qualità, sia proprietà, sia caso, operatione, ò qualsiuoglia altra cosa.* Nessun huomo dunque, nessuno animale, nessuna cosa sarà otiosa al mondo, ma tutte operanti. Grande obligo hà d'hauer il mondo all'Amico, che da lui sbandito ha l'otio Padre di tutti i vitij. Ma Dio lo guardi, per ben che gli voglio, che egli non operi, come fa il Diamante sotto i martelli.

Ogni cosa ad operatione riduce l'Amico.

5 Apporto io poi quatro regole per conoscere la principal figura, fra le quali la quarta è quella dell'Amico, dal che egli prende occasione di dire.

Regola dell'Amico come ammessa.

Conosce egli, che la regola, ch'io dò, non è falsa [Non hò io mai il contrario detto, l'hò bene per insufficiente, e non sempre vera, ma accompagnata con l'altre può ammetterfi.] *& intesa nel modo, che io l'intendo, e la dichiaro, molto più vera in ogni sorte di opinione* [già veduto habbiamo quanto sia improbabile questa sua dichiaratione, e come così dichiarata, niente gioui, essendo a tutte le figure commune,] *perche abbraccia anco quella del Chiocco,* [il Chiocco non parlò mai di attione nella maniera, ch'egli l'intende

Regole nostre difese.

tende, e la sua opinione fù sopra dall'Amico stesso impugnata.] *Potrei dire, che vna di queste regole è souerchia, cioè la prima, o la terza, e potrei prouarlo con quella ragione, colla quale egli più abbasso prouerà esser souerchia nella mia difinitione la particola (proprietà accennata dal motto) perche douendo il motto far vn composto con la figura, sarà necessario, che in qualche modo questa proprietà accenni, altrimente non s'vnirebbe bene con lei.* [Non vale questa ragione contra di noi, perche può il motto vnirsi, e far vn composto con vna figura, & accennar la proprietà dell'altra, come nel SINE NOXA BIBVNTVR, le cui parole si vniscono con l'acqua, & accennano la proprietà dell'Alicorno, non sempre dunque sono insieme queste due conditioni, di vnir il motto colla figura, e di spiegar la sua proprietà; Vale tuttauia il nostro Argomento cõtra l'Amico, perche egli non parla di vna figura partiale, come facciamo noi, ma della totale, e però se il motto di lei s'intende, è necessario che spieghi, ò accenni alcuna sua proprietà, douendosi sopra di quella fondar l'Impresa.] *Ben Hercole Tasso neghe-rebbe la prima, e la terza.* [Non parlo io secondo la dottrina del Tasso, ma secondo la mia, che anco è comune,] *l'vltima sola non patisce in alcuna opinione alcuna contrarietà,* [per quarta Regola io hò ben intesa la sua, ma come fù da lui posta nel Teatro, nella qual maniera, perche patisce molte difficoltà, egli si è posto a dichiararla quì altramente, ma insieme tanto improbabilmente come habbiamo veduto, conobbe anch'egli questa verità al fine, e però nell'Epilogo, che fà della sua dottrina, lasciata questa sua esplicatione, dice. *Quella figura si douerà tenere per principale, che sarà dotata di quella proprietà, che nell'Impr. si spiega,* ilche è conforme alla nostra prima, e terza regola.

Vnione di motto con figura dichiarata.

6 Nota in fine, che non sà se la dottrina portata in questa seconda aggiuntione sia conforme à quanto io insegno nel capitolo seguente, doue apporto per conditione essentiale de' motti, che le parole deuono hauere per principal obietto la persona rappresentata, e non la cosa figurata nell'Impr. e nell'aggiuntione scriuo, che deue la proprietà esser accennata dalle parole. Hora dice egli, *le parole, che accennano la proprietà della figura, non possono hauer altro principal obietto, che la medesima figura, significando cosa a lei appartenente, dunque non la persona rappresentata, poi che di quella non s'intendono.* Ma se così è, perche dunque si lamenta, ch'io dica, ch'egli nel porre i motti alle sue Impr. hà riguardo alla figura, e non alla persona per lei rappresentata? Questo è pur conforme alla dottrina, ch'egli quì insegna, poiche se le parole non significano la persona rappresentata, ne di quella s'intendono, perche haurà l'autor dell'Impr. ad hauer mira nel darle le pa-

Motto ha da risguardar la figura e l'Autore.

Amico à torto si lamenta.

role, à persona, colla quale esse non hanno che fare? la verità però è, che le parole deuono hauer mira & alla figura, & alla persona rappresentata, e tanto è falsa la consequenza, che fà l'Amico; le parole significano la figura, dunque non la persona, che è vera la cõtraria, significano la figura, adũque anche la persona rappresentata dall'istessa figura; si come chi honora, ò fà ingiuria ad vn officiale di vn Principe, si dice farla all'istesso Principe, la cui persona egli rappresenta; Che poi obbietto principale delle parole sia la persona, e non la figura, si pruoua, perche il fine è più principale, che il mezzo, ma il fine dell'Impresa è del suo fautore non è dichiarar la proprietà della figura, che questa molte volte è notissima prima che si faccia l'Imp. ma si bene di manifestare il pensiero, ò qualità dell'Autore per mezzo di quella figura, adunque quello è l'obietto primario, e questo è il secondario, è può spiegarsi con l'esempio del senso letterale, e del mistico della scrittura sacra, di cui il principal obietto esser suole il mistico, come di quelle parole. *Non alligabis os boui triturãti*, il cui senso letterale è del bue materiale, ma il mistico è principale, come nota S. Paolo, del Predicatore. E così noi nella Impresa distinguiamo due sensi, vno letterale, il quale si applica alla figura, l'altro mistico, che la persona per lei rappresentata hà per oggetto, e questo non hà dubbio esser il principale, si che non vi è alcuna contradittione ne detti nostri, & ambidue sono veri. *Qual più principalmente.*

De' Motti chiamati da noi otiosi Dif. 27. Rispondente alla prima parte della consideratione sestadecima sopra la prima Aggiuntione al cap. 13.

NOn può l'Amico celar il disgusto, che riceue dalle nostre Aggiuntioni, perche non si contenta impugnarle quanto alle cose contenute, ma le danna ancora come non necessarie, & otiose, combatte non solo cõtra il *Quid est* loro, ma etiandio contra l'*An est*; cosa che deue à me farle tener più care, poi che insegna Vegetio lib. 3. de re militari c. vltimo, che le cose che dispiacciono, a gli Auersarij, deuono piacer a noi, e quelle che ad essi piacciono, dispiacerci, perche quello che ad essi fà danno, à noi gioua, e quello che ad essi e di giouamento, a noi sarà di danno. Le sue parole sono. *In omnibus prælijs expeditionis conditio talis est, vt quicquid tibi* *Non hà da farsi à modo dell'Inimico.*

pro-

prodest, aduersario noceat, quod illum addiuuat, tibi semper officiat. Numquam ergo ad illius arbitrium aliquid facere, aut dissimulare debemus &c. Ma consideriamo, chi di noi ha minor ragione hauuto, io di porre alcune poche parole nel principio della mia Aggiuntione, ò egli d'impiegarui tutta la prima parte di vna consideratione per combatterla, le mie parole sono.

L'Amico si duole senza ragione.

Potrà ad alcuno parere, che siamo contrarij il N. & io, mentre leggerà lui, che fauellando nel cap. 17. di quei motti, *DICTANTE NATVRA IS EGO*, e simili, queste parole vsa. *Cotali motti comuni chiama l'Aresi otiosi, ma noi giudichiamo che il nome Comune meglio loro conuenga, che l'otioso &c.* Ma leggendo poi quello che noi diciamo, ritrouerà non vi esser alcuna differenza. Ecco le nostre parole [sono dunque questi simili motti, ò del tutto, o poco meno che otiosi, e senza alcuna viuezza, e troppo comuni] si che non è egli solo, che gli chiami comuni, ma tali li giudichiamo ancora noi, ne così assolutamente diciamo, che siano otiosi, ma del tutto, ò poco meno, onde in fatti non vedo sia in ciò fra di noi contradittione alcuna. Hora di che può dolersi l'Amico? Nõ impugnamo i suoi detti, nõ diciamo, che i nostri siano megliori. Nõ diciamo essere noi stati i primi a chiamarli comuni. Nõ vi è in somma parola contro di lui, e diciamo nõ vi esser contradittione fra suoi detti, & i nostri. Di che può dunque dolersi, se non forse di essere d'accordo meco? Sarò dunq; sforzato al fine di dire. Chi la pace nõ vuol, la guerra s'habbia.

Ragione dell'Amico.

2 Ma vdiamo come parla egli. Dopò riferito quello che dico io, dice nel Teatro; *Ma noi giudichiamo, che il nome comune meglio loro conuenga, che l'otioso. Posciache Otioso è propriamente quello, che niente fà di quel che se gli appartiene, & i motti quiui fanno, & esplicano qualche cosa, ma perche imperfettamente fanno l'officio loro, e generalmente dichiarano perciò gli nominiamo comuni, e generali, ma chiaminsi anche otiosi, ciò poco monta.* Ecco non solo preferisce il suo detto al mio, ma ancora con ragione si sforza di prouare, che il mio detto non sia vero. Son pur queste due ferite, & io nõ me ne sono risentito, ma hò procurato risanarle senza ferirne l'Autore, ne di lui dolermi, e con tutto ciò egli cerca, come si dice, il pegno al camparo, & è il primo a chiamarsi offeso, non essendo tocco, e qui dopò riferito ciò che detto haueua nel Teatro soggiunge. *Hauendo io così scritto, come hauessi quiui fatto consideratione di gran conseguenza contra di lui* [come può ciò dire, se io affermo, non esser fra di noi alcuna differenza.] *che pure serui anzi à mia diffesa* [questa è la difesa di Arfaxad, di cui parlammo nella Difesa prima, e che bisogno haueua di difesa, se nessuno tentaua di offenderlo?] *Acciòche conuenendo nel fatto, e discor-*

discordando ne' nomi. [Io non discordo da lui ne nomi, egli si che discorda da me, perche io ammetto il suo, ma non, egli il mio] *non mi biasimasse alcuno, che io così gli chiamassi* [poteua ciò fare senza biasimar quelli de gli altri.]

Hora dunque quasi ch'egli fosse l'offeso, e non io, vuol dimostrare, che secondo la mia dottrina, io non doueua detti motti chiamar Comuni, e dice *Per intelligenza di ciò (se bene è contesa de lana Caprina* [perche dunque potrei dire, vi si stende a trattarla. *Se non molte tali egli già posto in campo non hauesse*] anzi io fuggo le contese e più volte hò cercato accordarmi seco, & egli hà ripugnato. *Et per che vegga il Lettore la candidezza dell'animo mio, & la sincerità della mia scrittura, e che io non hò riferito altro di quello medesimo ch'egli scrisse* [Non basta alla candidezza dell'animo, il non riferir altro di quello, che è stato scritto, non bisogna neanche tacere quello, che è stato scritto] Replica appresso senza necessità quello che io hò scritto nel cap. 13. e poi venendo al colpo dice. *Onde nominandoli per tutto Otiosi, & non mai vsando la parola Comune, se non vltimamente nella conclusione qui sola nell'aggiuntione da lui riferita, oue pone formalmente questo termine Comune, che non è nel suo precedente discorso, il che serue per premesse di quella, pertanto io notai, & considerai quello fatto per insegnare, e nõ le conclusioni fatte per epilogare, doue non deue esser posta cosa, che non sia nell'antecedente narratione*. Ma che diremmo della candidezza dell'Amico, se nel discorso antecedente mio, e nelle premesse si ritrouerà, ch'io chiamo questi tali motti Comuni? Io ne lascio il giudicio al Lettore.

Candidezza di scrittore, e che richieda.

Amico falsamente ci riferisce.

3 Nel discorso dunque, e nelle premesse riprouando io questi simili motti lodati dal Tasso dico. In prima chi non sà, che sono scarpe, che stanno bene ad ogni piede? perche ad ogni Impresa si potrà porre *SIC EGO*, ò vero *HAVD ALITER EGO*, ouero se pure ammetter vogliamo l'Imp. fondate sopra la contrarietà, come fà il Tasso, con poca mutatione potranno accomodarsi con dire *ALITER EGO*, ouero *NON SIC EGO*, forse dirà, che non v'è questa voce Comune? ma che importa, se vi è l'equiualente? s'io dirò, Il Vincitor di Cartagine, ò l'Edificatore di Roma, dirassi dunque, che non habbia fatto mentione di Scipione, ne di Romolo, perche non gli hò co' proprij nomi chiamati? Forse dicendo il Padre nel suo testamento lascio herede mio figlio, perche non lo nomina col suo proprio nome, non potrà egli godere dell'heredità? E che altro è dire, che sono scarpe, che stanno bene ad ogni piede, se non che sono Comuni? Riferì egli molte volte altre parole mie, ma queste le saltò, perche vedeua bene, che non faceuano per lui. Segno di gran candi

Falsità scoperta.

Crudeltà, e pietà finta di Domitiano.

dezza di animo; fù sempre crudelissimo Domitiano, ma più che mai, quando protestaua di voler vsar clemenza, *vt non aliud*, dice Suetonio, *iam certius atrocis exitus signum esset quam principij lenitas*, e non altrimente sospetta è sempre la fedeltà, e sincerità dell'Amico, ma quando egli protesta di esser candidissimo, per certo può tenersi, che dir voglia qualche gran bugia.

Apporta il secondo argomento dicendo. *Nelle regole ch'egli adduce per far buone Impr. distingue i motti otiosi da i Comuni, poiche apporta per regola quinta, che il motto non sia otioso, & per sesta re-hola che non sia Comune, nella quinta scriue*, Otiosi stimo io quei motti, che non espiegano altro, che quel tanto, che senza di loro s'haueua necessariamente ad intendere, qual sono il NATVRA DICTANTE, L'ADIVVANTE DEO, & simili, & *nella 6. poi scriue che il motto non sia comune talmente, che ad ogni figura, ò almeno à moltissime possa accomodarsi, si che chiamando quiui Monsig. Aresi assolutamente cotali motti otiosi, & ponendo per termini distinti, & diuersi, l'Otioso, & il Comune, come pur sono, poiche formano essi due regole, non mi pare di hauer scritto cosa, che in lui chiaramente non si legga*. Et io anche qui lascierò, che il Lettore giudichi la cadidezza dell'animo dell'Amico, poiche non riferisce, che noi nella 6. regola diciamo: Contra di questa peccono ancora i motti impugnati nella regola precedēte dell'IS EGO DICTANTE NATVRA, e simili, che perciò appunto sono otiosi, perche sono comuni a tutte quasi le Imp. ecco dunque come anche qui dò à questi motti titoli, e di Otiosi, e di Comuni. Ma perche dunque dirai ne fai tu regole distinte? Rispondo perche non solamente hanno formalità diuerse, ma ancora perche de'motti si ritrouono, i quali non sono otiosi, e nulladimeno sono comuni per poterſi applicar a moltissime cose, quale dice il Bargagli essere il FLECTIMVR, NON FRANGIMVR VNDIS, conciosia cosa che oltre a simili cannucie, vi siano le Vincaie, ò Salciare, le Genestraie, e le canne ancora fuori dell'acque prodotte dell'istessa proprietà dotate, e l'esser otiosi molto più disdice a motti che l'esser Comuni.

4 Poi segue l'Amico, *S'egli gli chiama insieme otiosi, & comuni [come qui pur confessa nell'aggiuntione] & io scriuo, che giudico, che il nome comune meglio loro conuenga, che l'otioso, che oppositione è questa da farsi sopra nuoue aggiuntioni?* Ma molto meglio posso dir io, se affermo non vi esser differenza fra me, e l'Amico, che occasione haueua di scriuermi contra vna consideratione? Poche linee sono le mie, se bene egli le chiama aggiuntioni, e nulla dico contra di lui, molte ne scriue egli, & i miei detti impugna; Egli non è offeso, e si duole; Io ferito sono, e non vuole

Si lamenta l'Amico à torto.

che

che apra la bocca per lamentarmi, e per difendermi? Parmi, ch'egli sia simile a C. Fimbria, il quale hauendo fatto ferire per torgli la vita Sceuola, quando intese, ch'egli risanaua, l'accusò, & ad alcuni, che l'interrogauano, che cosa fosse egli per opporre ad vn ottima, & innocentissima persona, rispose, *Obij ciam, quod parcius corpore telum recepit*. Posciache dopò hauermi l'Amico ferito dicendo, che non bene chiamo questi motti Otiosi, e che meglio si chiamano, come fà egli Comuni, perche io senza punto offender lui, mi son difeso, hora mi accusa come che ammetter douessi il ferro della sua impugnatione senza dir nulla. *Se voleua* [pur dice] *diffendersi, & opporsi, doueua prouare che meglio lor conuenesse il nome Otioso, che il nome Comune, & così si hauerebbe direttamente opposto al mio parere*. Mentre dunque io ciò non hò fatto, argomētar doueua, che io non hò hauuto animo di oppormeli. Ma accioche egli conosca, che il non impugnarlo fù più tosto effetto di cortesia, che mancamento di ragione, e che in noi souente l'amore della pace, e della cōcordia, al diritto, che hauemmo d'impugnar altri preuale, eccoci in cāpo a prouar quello a che egli c'inuita. *Accusa strana di C. Fimbria.*

5 Quando egli dunque chiama Comuni questi motti, o ciò dice, perche conuenir possono a tutte le Imprese, o perche a molte solamente. Se perche a tutte, dice il falso. Perche il *DICTANTE NATVRA* non conuerrà all' Imprese fondate sopra corpo artificiale, ne meno a tutte quelle di corpo naturale, ma a quelle sole, nelle quali operatione di cosa naturale si rappresenta; Perche al Diamante, che hà per motto *MACVLA CARENS* non istarebbe bene il *DICTANTE NATVRA*, posciache il dittare significa indrizzare alcuno in qualche operatione. Parimente *HIS EGO* non conuiene a tutte l'Imprese, perche concede l'Amico, che far si possono Imprese tolte dal contrario, o dal dissimile, o da cosa maggiore, ò minore, ne' quali casi non istarà bene l'*IS EGO*, ma più tosto *NON TALIS EGO*. Se poi dirà non conuenir a tutte le Imprese, ma potersi applicar a molte, questo non basta, dirò io, per dannar vn motto, sarà bene, che nō sia così perfetto, e lodeuole, ma non già che non sia buono, come più di vna volta egli stesso insegna. Per esempio, nell'Imp. del Sole nascente colle parole *NON EXORATVS EXORITVR*, dice egli che è bellissima, e che neanche Momo trouerebbe che opporui, e pure il Motto è comunissimo, perche di ogni altro pianeta, o stella, di qualsiuoglia fiore, di ogni animale, di ciascuna pianta, di ogni fonte, di ogni cosa in somma, che nasce si può dire, che non *EXORATVS EXORITVR*, perche non essendo prima della nascita, neanche poteua esser pregata, e se per *exoriri* intende non nascere propriamente, ma apparire, di qualsiuoglia cosa che appaia, &

Motti falsamente chiamati Comuni dall' Am.

Communità non fà dānar vn motto.

Motto lodato dal l' Amico cōmunissimo.

sia di ragione priua, si potrà dire, che *non exorata exoritur*. O dunque non è vero, che questi motti da lui, e da me riprouati siano Comuni, o non per questo deuono essere assolutamẽte riprouati. Ma perche dunque, dirai, anche tù gli chiamasti Comuni? Io non dissi che fossero assolutamente Comuni, ma troppo Comuni, ne perciò solo li riprouai, ma per questo insieme con altre cagioni, dicendo noi. Sono dunque questi simili motti, o del tutto, o poco men che otiosi, e senza alcuna viuezza, e troppo comuni.

6 All'incontro poi chiamandoli Otiosi, è diamo loro il meritato titolo, e non può negarsi, che perciò degnamente non siano ripresi, perche l'Arte imitar deue la Natura, la quale non patisce alcuna cosa otiosa. Che dunque otiosi siano questi motti, si proua perche chi niente opera particolarmente in ordine al fine per il quale fù posto al mondo, si chiama otioso. Il motto è posto nell'Impresa, accioche determini la figura, e l'aiuti a significar il concetto dell'Autore di lei, ma questi motti *DICTANTE NATURA, IS EGO &c.* lasciano la figura indeterminata, come era auanti, e non mi significano alcuna cose, che senza di loro io non sapessi, perche chi non sà, che tutte le cose naturali operano. *Dictante Natura, & Adiuuante Deo?* E chi non sà, che portando io il Leone per Impresa, al Leone mi assomiglio? O, dirai, vi sono pure delle Imprese fondate sopra la contrarietà, egli è vero, ma questa contrarietà si hà da dichiarar nel motto, perche se non si dichiara, s'intende, che la figura si porti, come simile, e perciò non chiamo io già otiosi quei motti, che negano somiglianza, come *Non is ego*, ò *Natura non eadem*, benche per altro non gli approui, ma si ben quegli, che la semplice somiglianza dichiarano, essendo che questa, quando non vi sia cosa in contrario, sempre vi s'intende. O, dice l'Amico, *esplicano pur qualche cosa, adunque nõ sono otiosi*. Ma se questa ragion valesse, non si direbbe mai parola otiosa, perche ogni parola alcuna cosa significa; è necessario dunque, accioche non sia otiosa vna parola, che o mi faccia intendere ciò che non sapeua, o alcun altro commodo mi apporti, il che non sò vedere, che facciano questi motti, o se pur lo fanno è di tanto poco momento, che meritamente si chiamano Otiosi, e noi neanche li chiamiamo assolutamente tali, ma diciamo, che sono, o del tutto, o poco men che Otiosi. Dirai seruono pure per forma alla figura, e danno l'essere compito all'Impresa, la quale se senza di tal motto fosse, non meriterebbe nome d'Impresa, e con questo pur fra l'Imprese è collocata, e questo forse volle dir l'Amico, affermando, che fanno l'officio loro. Rispondo, che l'otio non ripugna alla causalità formale, ma all'effettiua. Per esempio si dirà l'anima dell'huomo otiosa, non già perche

Quai motti detti Otiosi.

Parola otiosa qual sia.

non

non gli dia, come forma l'esser humano, ma perche non s'impieghi nell'intendere, o in altra operatione virtuosa. Accioche dunque vn motto non sia otioso, non basta, ch'egli concorra qual forma, a dar l'essere all'Impresa, ma è necessario, che alcuna cosa operi per quanto n'è capace la sua Natura, cioè significhi nella maniera poco fa spiegata. Ma accioche l'Amico non ci opponga, che ci tratteniamo souerchio in cosa di poco momento; non più di ciò si dica.

Otio a qual cagione ripugni.

Di alcune altre conditioni de' Motti. Dif. 28.

Rispondente alla seconda parte della consideratione sestadecima sopra l'Aggiuntioni al cap. 13.

1 BEll'arte fù quella de Tusculani per sottrarsi al furore dell'armi Romane, che sotto la condotta del valoroso Camillo s'inuiauano a debbellarli. Perche non vscirono essi ad incontrarlo armati, nõ posero guardia alle porte, ne alle mura, non si ritirarono a'monti, ne si nascosero, ma come che godessero vn altissima pace, a lauorar i campi attendeuano i Contadini, le porte della Città erano aperte, i nobili colle solite toghe vscirono ad incontrar il Capitano, le merci erano nelle botteghe esposte, i Cittadini liberamente negotiauano, o nella piazza passeggiauano, i fanciulli andauano alla scuola, le Donne quietamente attendeuano a gli esercitij loro, ne in somma si vedeua in essi alcun apparecchio di guerra, o timore di essere assaliti; Delche marauigliatosi Camillo, a benche con animo sdegnato, e vindicatiuo contra di loro fosse venuto, non comportando la generosità del suo cuore d'incrudelire contra chi non faceua difesa, o da quella sicurezza loro, o innocenza, o pentimento vero dell'error commesso argomentando, proruppe alla fine in parole di lode, e disse. *Soli adhuc Tusculani vera arma, verasq; vires, quibus ab ira Romanorũ vestra tutaremini inuenistis.* A me tuttauia vn arte somigliante con l'Amico nõ gioua, perche quantũque nelle Aggiuntioni a questo capitolo mi dimostri verso di lui tutto pacifico, e non pure alcuna cosa contra di lui non dica, ma ancora lodi i suoi detti, o m'ingegni di concigliarli con i miei, non lascia egli tuttauia di assaltarmi con le armi in mano, e mi violenta a difendermi.

Arte di quei di Frascati per difendersi da Romani.

Tit. L. l. 6. Plut. in Camill

Non giouevole con l'Amico.

2 Hauendo egli dunqne scritto nel Teatro, *che il Motto non dee rendere ragione di quello che si dice, e riferire l'effetto delle figure insieme colla cagione [notisi ch'io dico insieme] non hauendosi a fare il Filosofo, ne ad insegnare, perciò non piacque al Bargagli quello dell'Ecclisse del Sole DEFICIT QVIA TEGITVR, onde lo mutò in TEGMINE TEGITVR, & al Taegio la Fenice nelle fiamme co' motti PERIT, NE PEREAT, ò VRITVR VT VIVAT, bastando dire NE PEREAT, ò VT VIVAT. Rende ragione anco quello, QVOD SENSIM CREVERINT del Cedro, l'Aresi pare di contrario parere, perche distinguendo fra la figura di vna cosa stabile, e permanente, come del Leone, o dell'Aquila, e quella di alcuni altra attione, come di lauare, ò muouere alcuna cosa, conchiude non douersi porre sotto la figura il proprio nome di lei, come al Leone la parola Leone, ma si ben parole che dichiarino, ò la natura della cosa che nella Impresa si vede, ò l'attione, la quale dipendendo dal termine, & dall'intentione dell'Agente, non subito veduta la figura di lei s'intende, che sorte di attione sia, & a qual fine si faccia, perche si può gettar acqua sopra d'alcuno, non solo per lauarlo, ma etiandio per rinfrescarlo, o per dileggiarlo, o per ingiuriarlo, e si può vna cosa muouere, o per auuicinarla a noi, o per iscuoterla, o per altri fini, onde chi figurasse vno, che muouesse per esempio la cappa di alcuno, dicendo NE SCVOTO LA POLVERE non sarebbero le parole otiose, perche dichiara che non lo fà per ingiuriar quel tale, ma per seruirlo, & ad vno, che gettasse acqua sopra alcuno, scriuesse Io vuò rinfrescarti, non parla otiosamente, ne da sciocco, perche dichiara il fine dell'attione, il quale per altro sarebbe oscuro, potendo esser ablutione, o ingiuria od altro, e manifesta parimente la natura dell'istessa attione, e l'attione viene dalle parole determinata, e cosi fanno vn ottimo composto. Dal che è chiaro, che l'Aresi concede potersi nel motto rendere ragione dell'effetto, o dell'attione della figura.*

Lib. 1. cap. 17. car. 158.

Parole nostre sinistramente intese dall'Amico.

3 Ma io nō sò come ciò dalle nostre parole raccoglia, poiche io non parlo di render ragione mai, ma si bene di dichiarar l'attione, si come nella figura permanente si dichiara la qualità, e se ben dico, che si dichiara il fine dell'attione, non è questo per renderne ragione, ma per determinare quell'attione, e quando bene si dichiarasse la cagione, non è nel modo, che biasima l' Amico, al che due conditioni egli richiede; La prima, che si riferisca l'effetto delle figure insieme con la cagione, e volle che quello (insieme) ben si notasse, come si vede nel DEFICIT, QVIA TEGITVR. La seconda che si faccia per modo di render ragione, onde più abbasso dice, *Io lodo la riforma in TEGMINE DEFICIT,*

Cagione come biasimata nel motto.

benche

benche fondata sopra la cagione, non essendo il motto formato in modo di render ragione, che questo è quello, che biasimo io, come ripugnãte alla perfettione, non all'essenza. Ma nessuna di queste conditioni si ritroua ne' motti, de' quali parlo Io; perche se dico, ne scuoto la poluere, non riferisco l'effetto, e la cagione insieme, che questo si farebbe dicendo muouo la cappa, per iscuoterne la poluere, ne meno vi è la seconda conditione, perche non vi è alcuna particella, che dinoti cagione, quali sono in Latino, *Vt*, *Quia*, *Quod*, in volgare *Per*, *affine*, *perche*, è simili; e perche io apporto l'esempio dell'Impresa col serpe; e'l motto CANGIO LA VECCHIA, E NVOVA SPOGLIA PRENDO, motto stimato buono ancora dall'Amico, veggasi se in lui v'è alcuna delle conditioni sopradette. Si che a torto disse l'Amico, ch'io fossi di cõtrario parere, & hauendomi anche dichiarato nell'agiuntione, che non fù mai mia mente di affermar cosa, che fosse contra questa sua regola, egli pur persiste, e replica quello, che disse nel Teatro, che io sia di contrario parere a lui.

Diferenza fra le cose permanenti, e le successiue se vere.

Quì poi nella consideratione ci fa vn'altra oppositione, cioè, che malamente poniamo differenza fra le cose permanenti, e le successiue, cioè, frà la figura per esempio del Leone, e l'attione del lauare, perche *vgualmente* dice, *all'vna, & all'altra ripugna il porui il nome proprio, e si come malamente, & otiosamente si porrebbe sotto alla figura del Leone il nome Leone, così otiosamente si direbbe io ti bagno, che così dee farsi la comparatione, douendo noi distinguere la formalità dalla finalità.* Ma io ritorno a dire, che vi è gran differenza, & che oue alla figura non è lecito scriuer sotto il proprio nome, ciò non sempre disdice far all'attione. Il fondamento della differenza è, che se bene é lecito nella figura dichiarar la proprietà di lei, sopra della quale é fondata l'Impresa, per esempio nel Leone l'ardire, o la fortezza, o la bellezza, queste però non hanno che fare col nome del Leone, perche se alcuno mi dimanderà, qual figura sia quella, non potrò rispondere, è l'ardito, o il forte, o il bello, e se pur dirò è il fortissimo de gli animali, nõ sarà questo dichiararlo per il suo nome, ma figuratamente manifestarlo; Ma all'incontro dichiarando io l'Attione, che faccio, e dicendo, io lauo il tale, o pure lo rifresco, vengo a darle il suo proprio nome, ne alcuno dirà mai, che così dicendo io parli figuratamente; ma già che mi si concede, che sia lecito il dire, e nõ sia parlar otioso, mentre io getto l'acqua sopra di alcuno, io lo lauo, o pur lo rinfresco, adunque sotto l'attione è lecito porre il proprio nome, e non sotto alla figura.

Nome se può porsi sotto alla figura, o all'attione.

4 Ma perche dunque non direbbe bene, e stimerebbesi parlar otiosamente, chi gettando dell'acqua sopra di alcuno, dicesse

io ti bagno? forse perche darebbe a quell'attione il nome generico, e non lo specifico? o perche nulla dichiararebbe di quell'attione, ouero direbbe quel solo che si vede? Ma sia come si voglia, non diciamo noi douersi por sempre sotto l'attione il suo nome, ma quando è indeterminata, & ha bisogno di dichiaratione. E vi è gran differenza dal dichiarare la proprietà di vno animale, e determinare, o dichiarare l'attione, perche da quella proprietà dichiarata non dipende l'essere del Leone, poiche potrà in lui esser accidente; & il Leone benche per vecchiaia, o per infermità perda l'ardire, non però lascierà di esser Leone, ma dichiarando l'attione, noi diciamo cosa, da cui dipende l'esser dell'attione, perche se io getto acqua sopra di alcuno per lauarlo, sarà molto differente attione dal gettaruela per ingiuriarlo, e la ragione è, perche le attioni hanno l'esser solo dipendenti dal fine, ma non già le cose permanenti, e però ben si dice, col motto potersi dichiarar l'Attione, ma con l'istesso non dichiarar la figura, ma si bene la proprietà della figura. Si che è chiara la differenza posta da noi meritamente fra le cose permanenti, e le attioni successiue, e senza fondamenro dice l'Amico, che noi confessiamo il contrario. *Conobbe egli* [dice] *questa verità, onde segui poi.* E d'auuertire ancora, che vna sostanza può hauere molte proprietà, come il Leone fortezza, crudeltà, ardire, &c. Onde non essendo determinata la figura di lui a significar questa più tosto che quella, si può determinar con le parole. *Così quiui scriue e parla dell'essenza, ma non sempre se ne ricordò.* Ma da quelle mie parole non sò che possa raccogliersi contra de' miei detti, o in fauore dell'Amico, poiche per quelle non si toglie, che non vi resti molta differenza fra le cose stabili, e le successiue, come dichiarato habbiamo. Che poi non sempre mi ricordi di parlar dell'essenza, potrebbe essere, perche io non faccio professione di gran memoria, non credo però per questo di contradirmi, ne egli qui apporta alcun segno di questa mia poca memoria, forse anch'egli se lo sarà dimenticato. Tale però io non istimerei che fosse il dir alcuna cosa incidentemente appartenente più alla perfettione, che all'essenza, così richiedendo l'occasione la materia, e l'vtilità de' Lettori.

Diferenza fra la proprietà, e l'atttione.

Vedi il B. Piet. Damiano lib 1. Epist.

Alla considerat. 17. dell'Amico nō accade facciamo difesa per nō vi esser cosa cōtra di noi, come anch'egli cōfessa nelle aggiuntioni nostre, ch'egli in essa riferisce nō vi esser cosa contra di lui, ma notisi, che dice. *Registrò qui questa sua seconda aggiuntione per sodisfar al desiderio del Lettore, e dilettarlo insieme con la nouità delle Imp. e de' motti, che in essa riferisce.* Conosce dunq; che il fine di queste mie aggiunt. nō fù solo per impugnar lui, come altroue disse.

Se la

Se la ſignificatione dell'Impreſa eſſer debba fonda-ta ſopra ſimilitudine. Dif. 29.

Riſpondente alla conſideratione 18. ſopra l'Ag-giuntione al cap. 14.

1 Ella riſolutione di queſto dubbio, non ſiamo in ſoſtã-za diſcordi l'Amico, & Io, e fù da me notato nell'Aggiuntione dicendo, ſe ben ſi conſidera il Ferro, ne anche in ciò è differente da noi. Egli tuttauia parẽdogli forſe di hauer mancato al debito ſuo, trappaſſato hauendo tre aggiuntioni ſenza contradittione; Si accinge hora a non laſciarne queſta, & il ſuo capitolo eſenti, e per farſi a ciò ſtrada, dopò hauere la noſtra opinione, che era non eſſere all'eſſenza dell'Imp. neceſſaria la ſimilitudine, ma ſi bene alla perfettione; propone anch'egli la ſua, che in fatti è la medeſima colla noſtra, e dice. *In due maniere poſſiamo noi fauellar delle Impr. ò in quanto all'eſſenza ſolamente, o in quanto alla perfettione. Scriuo nelle mie parole pur da lui recitate, purche ſi truoui la ſimilitudine in qualche modo nelle Impr. o tacita, o eſpreſſa, o tolta dal ſimile, o dal contrario, ò dal diuerſo, o pur fatta per via di negatione, che pur anco per queſta maniera ſi fanno, tanto baſta a mantener l'eſſer loro. Ma ſe fauelliamo della perfettione, dico, che quella conſiſte nella comparatione dedotta dal ſimile, & non dal contrario diuerſo, o fatta in altra maniera, e queſto prouano le ſue ragioni &c.* In queſte parole io noto in prima, che quì egli chiama ſimilitudine quella, che nominò comparatione nel Teatro. *Diciamo baſtare* ſcriue in queſto, *per mantenere l'eſſenza dell'Impreſa, che vi ſi troui la comparatione in qualche modo, o tacita, o eſpreſſa, o tolta dal ſimile, o leuata dal contrario &c.* Quì poi riferendo queſto ſuo detto, dice, *Scriuo nelle mie parole, quì da lui recitate pur che ſi troui la ſimilitudine &c.* Di modo, che appreſſo di lui l'iſteſſa coſa ſono la comparatione, e la ſimilitudine, nel che noi non ſiamo ſeco, perche la comparatione può ben torſi dal contrario, e dal diuerſo, perche altro non ſignifica, che paragone, e paragonandoſi duê coſe inſieme, poſſono trouarſi, o ſimili, o contrarie, o diuerſe; ma che la ſimilitudine ſi prenda dal contrario, non l'hò inteſo mai, che non ſi dice vna perſona candida eſſer ſimile a' carboni, ne vn'Etiopè eſſer ſimile alla neue. La onde Ariſt. diſſe, che ſi faceua ingiuria all'huomo, chiamandolo forte, come la Donna, & alla Donna chiamandola honeſta, & pudica, come l'huomo, perche eſsẽdo la Donna fiacca, il dir, che vn huomo in ciò le ſia ſimile, è vn

In fatti qui ſiamo d'accordo.

La ſimilitudine confuſa con la cõparatione dell'Amico

Diſtinta da noi.

Fortezza propria dell'huomo.

Pudicitia della Dõna. dire, che anch'egli è fiacco, & assomigliar la Donna nella pudicitia all'huomo, che di questa virtù suol far poca professione, è vn dire, ch'ella poco conto fà della sua pudicitia, che se la similitudine si trahesse ancora dal contrario, dir si potrebbe l'huomo simile alla Dõna nella fortezza, cioè cõtrario, & per conseguẽte molto forte, l'istesso Arist. con tutti gli altri Retori dicono, che la metafora si fonda sopra la similitudine, ma quella non mai ammette contrarietà, adunque neanche questa. Ma questo è tanto chiaro, che nõ accade spenderui più parole, e ꝑciò nõ è d'approuarsi il detto q. dell'Amico, che la similitudine si leui dal cõtrario.

2 Dice in oltre, che basta vi sia, o tacita, o espressa. Ma io vorrei ch'egli vn poco meglio espressi hauesse questi termini, perche, o per similitudine espressa intende, quando vi è il *Sicut*, o altra tale nota di somigliãza, come quella del Loto SIC DIVA LVX MIHI, ma queste Imprese sono da tutti biasimate, onde non credo, egli di questa intenda, perche fauellando della perfettione dell'Impresa dice *richiedersi la comparatione dedotta dal simile*, non facendo mentione che sia tacita, o espressa, segno, che l'vna, e l'altra egli ammettè, e pure l'espressa in quella maniera che detto habbiamo è contra la perfettione dell'Impresa. *Similitudine tacita qual sia, e qual l'espressa.* Per espressa dunque intenderà quella, che accennata viene dal motto, come nell'Istrice il COMINVS, ET EMINVS, ma in queste veramente non vi è espressa alcuna similitudine, ma vi s'intende, adunque appartiene all'altro membro, che è tacita, e quando appartenga all'espressa, qual diremo che sia la tacita? forse quella che non è accennata dal motto? Ma questa non appartiene veramente all'Impresa essendo che la figura non concorse all'Impresa secondo tutte le sue proprietà, ma secondo quella sola, che dal motto accennata viene, che però l'Amico pose nella sua difinitione dell'Imp. che la similitudine fosse accennata dal motto, non sò dunque perche quì voglia, che basti, che sia tacita. Segue, *o pur fatta per via di negatione*, ne anche questo io intendo, perche o vuole che la somiglianza stia fondata nella negatione, come in quella della Rosa col NON SEMPER NEGLECTA, e quella di vn Cane appresso vna greggia, col NON DORMIT, QVI CVSTODIT, ma in queste la similitudine è ben fondata sopra negatione, ma non fatta per via di negatione, perche se la spiegheremo, diremo, che si come non sempre disprezzata è la pianta di rose, o non dorme il cane, così non sempre sprezzato sarà, e non dormirà l'autore dell'Imprese, affermandosi dunque, che l'Autore è simile al corpo dell'Impr. la simlitudine è per via di affirmatione, e nõ di negatione, come sarebbe s'io dicessi due ciechi esser nella cecità degli occhi somiglianti,

Similitudine per negatione qual sia.

glianti, perche affermo eglino esser simili, ancora che in cosa priuatiua, e che negatione racchiude. Per via di negatione dũque sarà più tosto quando si nega la somigliianza come in quella della Cicogna sopra del fiume Lete, col motto *HIC EGO NVNQVAM*, e quella de' trofei col breue, *NON SEMPER REDDENT INSOMNEM*, alludendosi a quel detto di Temistocle, che i trofei di Meleiade non lo lasciauano dormire, ma queste si vede quanto siano imperfette, e però da tali Impr. trar non doueua regole l'Amico, il quale tante volte a me questo difetto rimprouera, ma falsamente, perche nõ le regole, ma l'essenza raccolgo io dalle Imprese imperfette.

3 Soggiunge. *Questo prouano le sue ragioni, le quali così sciolte come sono da lui, assai più vagliono, & assai più efficaci si mostrano di quello, che faccino le sue medesime solutioni, e s'egli conobbe l'importanza della Similitudine, non sò quanto quella delle sue pruoue.* Gradisco io, ch'egli conosca l'efficacia delle mie pruoue, & essendo così queste mie, come anche le solutioni, poco deue importarmi, che l'vne siano preferite alle altre. Che poi non sappia l'importanza delle mie pruoue, spero che non gli sarà creduto perche non è verisimile, che io, il quale lo hò fatte, bene non le conosca. Ma per saper io se da lui sono state ben ponderate, gli dimanderei volentieri, se crede, che per esse si pruoui esser la Similitudine di essenza dell'Imprese, ò pure solo di perfettione? se dirà di essenza, adunque dirò, male dice egli, che può saluarsi l'essenza dell'Impr. fondata sopra il diuerso, e sopra il contrario, perche le mie ragioni prouano la necessità della somiglianza, nõ come la prende lui in modo, che abbracci anche la comparatione fatta de contrarij, ma propriamente, e per vera Similitudine, come chiaramente vedrà, che vorrà legger solo, non che considerar le mie prucue. Se dirà, pruouar solo quanto alla perfettione, adunque dirò io, quanto all'essenza non sono efficaci, & è necessario, che vi si possa rispondere, e però io, che hò determinato la similitudine esser di perfettione, ma non di essenza dell'Imp. era tenuto a sciorle in quanto militauano cõtra l'essenza, si che le mie solutioni non togliono la forza alle mie ragioni, che tuttauia rimangono molto gagliarde, ma dalla forza loro, per quanto si può, difendono l'essenza delle Imprese. Ma egli, che loda e stima efficaci, & insolubili, non doueua poi concedere, che senza similitudine formar si potesse Impresa.

Ragioni nostre efficaci stimate dal l'Amico.

Non bene da lui ponderate.

4 Rapporta appresso l'Amico le ragioni addotte da me nel cap. 14. in fauore della Similitudine, e quella in contrario dell'Vso, poi soggiunge. *Et così dell'Vso in contrario perche si veggono molte Imprese formate dal contrario, dal diuerso, da cose maggiori, e*

Ripugnanza ne' detti dell' Amico.

minori approuate dall'Ammirato, e dal Tasso, quasi che l'istesse [credo voglia dire dall'istesse] *per via di comparatione trarre nõ si possa il cõcetto, rifiuta l'opinione, che sopra somiglianza stiano fondate le Imp.* e così parla quasi ch'io rifiuti il fondar Imprese sopra similitudine, non ardisce dirlo espressamente, perche sà che direbbe il fallo, troppo chiaramente, ma parla in modo, che ciò può credere il Lettore. Getta la pietra, se coglie bene, se non coglie burlaua, però stia auuertito il Lettore. Qui poi parimente confonde la comparatione colla Similitudine, & io nõ nego, che dal contrario trar non si possa per via di comparatione il concetto, ma si bene non per via di Similitudine, che le mie ragioni questa prouano richiedersi, e non quella, se bene per conto dell'Vso anche questa ammetto, & è l'istesso ch'egli volle, mentre disse. *Ma perche non ci mostriamo contrarij à tanti autori, diciamo bastare per mantenere l'essenza dell'Impr. che vi si troui la comparatione in qualche modo.* Non sò dunque come riproui da me detto quello stesso, ch'egli dice, & approua. Riferisce poi le risposte, ch'io dò alle mie ragioni, e dice. *Alla quarta non vi hò trouato risposta particolare.* Ma quella, ch'egli chiama quarta ragione, è confermatione della precedente, dallo scioglimento della quale rimane anch'ella sciolta. Nel giuditio poi di queste mie ragioni, e solutioni, si rimette à quello che ne hà scritto nel Teatro, oue dice, *A noi non pare che le solutioni tolgano in modo la forza delle ragioni, che queste non restino a prouare almeno maggior perfettione in quelle, che sono fatte con similitudine, che nell'altre,* il che è conforme à quello che vogliamo noi.

Similitudine confusa colla comparatione dell'Amico.

Dice l'istesso, che in me riprende.

5 Argomenta appresso l'Amico dall'Vso seruendosi delle nostre parole, le quali sono. Ma poi che vi sono altre Imprese che per similitudine ò sono state per il passato, che hora poco più sono in vso &c. e dice *Dunque dirò io, se non sono più in vso* [non hò detto io non siano più in vso, ma poco più, & egli per far migliore la sua causa vi lascia il poco, e se nel riferire le nostre parole immediatamente da lui stesso poste, altera il senso, che farà nelle altre?] *perche le considera egli?* Quando bene in vso non fossero, possono considerarsi come cose passate, e stimate gia buone. Oltra che possono non essere in vso quanto al farsi, ma non quanto all'essere dannate quelle che sono fatte. Si come quando si fece l'ordine, che non si potesse contraher matrimonio senza la presenza del Paroco, non però furono dichiarati nulli quelli, che prima senza di lui erano stati contratti, e per l'istesso matrimonio vi sono degl'Impedimenti che prohibiscono farsi i matrimonij, ma non distruggono i fatti, conforme a quel detto. *Multa facta tenent, quæ fieri prohibentur.* Quãdo

Proua dell'Amico.

Parole nostre alterate dall'Amico.

do ben dunque non si facessero più Imprese senza Similitudine, basta, che ve ne siano di fatte, le quali passano per Imprese, e si accettano per tali, accioche siano degne di esser considerate da noi. *Perche ce le propone per esempio d'imitare?* oh questo non faccio io, ne potrà egli addur alcun mio detto, che ciò pruoui. *Perche trahe da quelle regole per formar l'essenza dell'Impr.*, (ma ne anche traho regole da queste Impr. ne l'essenze delle cose si formano, ma si dichiarano da noi) Seguita ad esagerar contra l'argomento, ch'io faccio dell'Vso, quasi ch'egli non sia nell'istessa naue meco. Impercioche, che pretende egli? che non sia no più in vso queste Impr. senza similitudine? e perche dunque dice egli, che formar si possano ancora del contrario, e del diuerso, & che non è ciò contra l'essenza loro? ò pure che siano ancora in vso? e perche dunque esaggerar tanto contra di noi perche le ammettiamo? e che accadeua replicar qui quello che ha detto tante volte, che douemo risguardar l'vso presente, e non il passato? Parmi ch'egli sia come i Barbieri i quali tagliando i capelli, perche a ciò è necessario allargar, e restringer le forbici, e ciò fanno molto frequentemente ancora quando i capelli non tagliano, pure le forbici muouono, e le fanno risonar insieme, così l'Amico è tanto auezzo ad impugnarci con questa forbice dell'Vso, che quando anche non serue a nulla, pure la và maneggiando, e facendo risuonare.

Senso delle nostre parole alterato.

L'Amico se impugna impugnandonoi.

Simile a Barbieri.

6 Nel Teatro parla egli vn poco più temperatamente, e dice quanto all'Vso. *Questo consideriamolo non ne gli Autori, perche quelli che sono di contraria opinione, nō prouano contra gli altri.* [ma se questa scusa valesse, a nulla seruirebbe il citar l'autorità de gli scrittori, perche si direbbe, esser eglino della contraria opinione, anzi perciò si citano, dico io, perche essendo molti autori di vna opinione la rendono probabile; poi, in questo non vi è la sola autorità loro, mà quella ancora de formatori delle Impr. le quali eglino apportano, e di quelli, che tali Impr. hanno approuato] e dicendo appresso, che il Bargali è stato seguito dall'Academie, e da gli autori, che hanno scritto dopò di lui, dal Tasso in poi conchiude, *Il medesimo Aresi loda per megliore l'opinione del Bargagli, se bene non in modo, che altrimente non possa stare l'essenza dell'Impresa, e ciò voglio che a noi basti, che ricerchiamo, & insegniamo nelle Imp. la perfettione, e non la semplice essenza.* Qui poi egli ha pur detto, che per non esser contrario a tanti Autori, ammette all'essenza dell'Impr. la comparatione tolta dal contrario, come dunque hora per esser contrario a me, non la vuol sentire? Non tanto dunque gli dispiace esser contrario à tanti Autori, quanto si compiace di esser contrario a me solo.

Autori perche da citarci.

Appor-

Apporto io poi alquanti esempi d'Impr. formate dal contrario, dal diuerso &c. i quali hauendo anch'egli riferito, soggiunge. *Hauendo lui poco fà scritto, che cotali Imp. non sono più in vso.* Pure spera, ch'egli debba essere creduta la bugia col replicarla tante volte; Non hò detto io, che non siano più in vso, ma hò detto, che poco sono in vso: ne stimi alcuno, che vi sia poca differẽza dal poco al niente, perche vi è distanza infinita, e dicono i Teologi, che a crear di niente qual siuoglia minima cosa vi vuole potenza infinita, perche la distanza dal niente, a qualsiuoglia minima cosa è infinita. Vna falsità, & vna bugia infinita dunque dice l'Amico, mentre che in vece del poco, pone il Niente, segue. *Quanto alla mia dottrina non si sbandiscono se non dalle perfette.* Ma e che altro dico io? e se le nostre opinioni sono conformi, anzi vna stessa, perche impugnar la mia, & addur poi la sua come diuersa?

Parole nostre alterate.

Dal poco al Niente vi è distanza infinita.

Amico c' impugna a torto.

7 Nota in fine l'Amico, che io dò per conditione necessaria, & essẽtiale de motti, che siano proportionati alla figura nel cap. 13. e che poi nell'Aggiuntione quarta dico, che si pecca contra questa propositione in 4. maniere; la prima, Quando le parole non si auuerano immediatamente della figura; la seconda, quando le parole nulla dicono della figura, ma fauellano dell'Autore della Impresa, & dopò hauere di queste Imprese peccanti addotti alquanti esempi, Soggiungo. Egli è vero, che per essere state da molti ammesse come buone queste sorti d'Imprese, e non essere il loro mancamento così chiaro à tutti, non oso escluderle assolutamente dall'essenza dell'Impr. Ma non perciò si acquieta l'Amico, anzi a guisa de'Gabelloti, che dopo hauer lasciato passar passaggiero senza fargli pagar il Datio, gli corrono poi appresso per coglierlo caduto nella pena de'fraudatori del datio; così egli dopò hauer questa Aggiuntione lasciata passare senza pagargli tributo, qui la richiama, e la ricerca, volendo pure di falsità condannarla, dice egli dunque.

Ne sò se questa sua scusa difenda lui tanto che basti, però che dirò io secondo questa sua dottrina, i Motti delle Imprese quì addotte da lui per vere Impr. mancano di questa conditione constitutiua della loro essenza; che di questa egli parla, & non della perfettione. Dunque non sono veri motti, & per consequente non saranno vere Imprese, non potendosi formare vn vero composto senza l'vnione delle parti, la quale non si può fare se le medesime parti non hanno insieme relatione, & proportione ad vnirsi. Questo detto dell'Amico, mi fa sospettare ch'egli non sia mai stato cõfessore, ancora che fosse Abbate, pche a Confessori è necessario il saper distinguere vna lepra da vn'altra, cioè il peccato mortale dal veniale, e sanno, che il mortale to-

L'Amico non distingue il peccato veniale dal mortale.

le toglie la vita all'Anima, ma non il veniale, e perciò s'egli fosse stato Confessore, hauerebbe auuertito mentre io dico, che in diuerse maniere si pecca contra la proportione del motto e della figura, che questo peccato esser poteua, ò mortale, ò veniale; se mortale toglieua la vita all'Impresa, se veniale nò, ma solamente la perfettione, o forse l'opinione de gli Stoici segue, i quali voleuano fossero tutti i peccati vguali, ò vuol immitar Dracone Legislator de gli Atenie si, il quale tutte le colpe colla Morte puniua, e però fù detto ch'egli scritto haueua le sue leggi col sangue. Dopo hauer io dunque raccontato queste due sorti di peccati, dico non risoluermi a dichiarar, che siano mortali per le ragioni iui addotte. Adunque dirai, ò la proportione non sarà di essenza dell'Imp. ò questa potrà essere senza alcuna sua essential conditione. Risp. Niente di ciò seguire, perche anco cō questi peccati veniali si salua la proportione, bēche nō cosi perfetta, come dichiariamo nelle risposte a gli argomenti in fauore della Similitudine. Dirai se non sono contra l'essenza questi peccati, perche addurli trattandosi dell' essenza? Perche poteua dubitarsi che fossero, e per la connessione che hanno colle cose appartenenti all'essenza.

Non ogni improportione ripugna all'essēza.

8 Ben in questo errore, che a me falsamente attribuisce l'Amico è egli veramente caduto; perche hauendo egli detto nel principio del capo 19. che la sola somiglianza era l'Anima dell'Impr. e più chiaramente appresso contra il Tasso, che *il modo di essere, e di significare dell'Imp. è per via di somiglianza solamente secondo noi, secondo altri di contrarietà, di diuersità, di allusione*, verso il fine poi dell'istesso capitolo dice le parole da noi sopra riferite, nelle quali afferma bastare all'Impr. che sia formata dal contrario, contradittione manifesta a quello, che di sopra detto haueua, & è da notarsi la differenza, che è fra suoi detti, & i miei; prima che io fò la riserua, che l'Amico chiama scusa nell'istessa dichiaratione di questi peccati, si che deue tutto questo contesto considerarsi insieme, e può la prima parte esser dichiarata dall' vltima. La doue l'Amico dice prima assolutamente, che la sola somiglianza, e non la contrarietà appartiene all'Impresa, e dopò alquanti fogli pone il secondo suo detto contrario al primo, si che essendo tanto distanti, ciascheduno si considera da per se, e non si può dire, che vno modifichi l'altro. Appresso ne' detti dell'Amico vi è formale contradittione, perche nel primo esclude la contrarietà dall'Impresa, e nel 2. ve l'ammette, ne miei non vi è contrarietà, perche dico prima, che si pecca contra la proportione, poi dico che questo peccato non è tale, che distrugga l'essenza dell'Impresa, nel che non vi è contradittione alcuna, potendo queste due cose star bene insieme come hab-

Repugnanza ne detti dell' Amico.

E formale contraditt.

habbiamo prouato. Terzo v'è differenza, perche il secondo detto dell'Amico è contrario immediatamente all'essenza dell'Impresa da lui prima dichiarata, perche toglie la similitudine; ma il nostro solo mediatamente quando pur sia, perche non diciamo noi, che sia d'essenza dell'Impr. il verificarsi il motto della figura, ma si bene la proportione frà il motto e la figura, e poi che si pecca contra questa proportione non verificandosi il motto dal corpo, di modo che questo non verificarsi non è direttamente, & immediatamente contra l'essenza dell'Impresa, ma mediatamente, & indirettamente cioè, in quanto ripugna alla proportione, contra la quale potendosi intendere, che pechi solo venialmente, il tutto bene si salua, e s'intende, e scusimi il Lettore se mi trattegno in queste minutie, e sotigliezze, che vi sono tirato per forza dall'Amico, che per altro non esaminerei io cosi sottilmente i suoi detti, come non feci nelle aggiuntioni, nelle quali non mi bisognauano tante armi per difendermi.

Del tempo, che deue, ò può risguardar l'Imp. per ragione della sua Etimologia. Dis. 30.

Rispondente alla prima parte della consideratione 19. sopra l'Aggiuntioni al cap. 16.

1 DAl fondamento suol conoscersi qual habbia ad essere la fabbrica, che però gli Hebrei dalla catiuità Babilonica vsciti, scorgendo gettarsi i fondamenti della fabbrica del nuouo, e secondo Tempio di Gerusalemme, & argomentando quanto douesse egli esser inferiore al primo, non poteuano contener le lagrime, come si dice nel lib. 2. di Esd. al cap. 1. La onde per fondamento della sua consideratione ponendo l'Amico vna gran falsità, si potrà argomentare qual sia per essere il rimanente. Dice egli dunque.

Falsità opposta falsamente dall' Amico.

Di sopra hà scritto Monsig. Aresi, ch'io non trattauà del tempo, nel quale dice significar l'Impr. e qui pur confessa, che io ciò faccio gagliardamente. Onde non dourà il Lettore credergli così facilmente; ma stia pur egli intento alle pruoue, & altre ragioni, ch'egli adduce, & non alle sole parole. Non cita il luogo, come far suole, oue io ciò dico, accioche il Lettore andandolo a vedere, non iscoprisse la falsità dell'oppositione, e suanissero le sue ombre, colle quali spera oscurar il vero; Non hò io detto mai ch'egli non tratti del tempo, nel quale dee significar l'Impr. Ma quello che hò detto è, che opponendomi egli, che non bene dichiarassi la forma

ma dell'Impr. dicendo essere la significatione proportionata, io valendomi dell'istessa arma contra di lui dico nell'aggiunt. al cap. 7., che non fù da lui sofficientemente spiegata l'anima dell'Impr. essendo stato necessitato andarui aggiungendo varie cose conforme alle oppositioni, che se gli presentauano, ne con tutte quelle hauerla ridotta a buon termine, perche non ha mai fatto mentione del significar in tempo presente, o futuro, il che egli stima esser d'essenza dell'Impresa. Non dico io dunque, che in tutto il suo libro non tratti di questo tẽpo, ma si bene, che facẽdo professione in quel suo cap. 19. di spiegar perfettamẽte qual fosse la forma, e la significatione dell'Impr. non fà mentione del tempo. E se io dico, ch'egli stima esser di essenza dell'Impr. il significar in tempo presente ò futuro, non significo, ch'egli ne tratta? Perche altrimente come poteua saper io questa sua opinione? veggo forse i cuori? certo nõ altrimenti, che da suoi scritti. Giudichi hora il Lettore, a cui di noi dar si deue più credito.

2 Dissi io poi nell'Aggiunt. al cap. 16. Non hauer l'Amico altre ragioni per pruoua di questa sua opinione, che quelle, che da me già furono addotte, le quali; benche egli confessi non essere efficaci, non lascia tuttauia di difenderle, al che egli replica. *E vero che io hò detto* [noti il Lettore, che io non gli ascriuo cosa, che detta egli non habbia] *che quelle ragioni non erano efficaci à prouare questa nostra sentenza, e però prima ch'io lui vedessi, l'haueua tralasciate, come poco buone, ma hauendo parimente creduto insufficienti le pruoue, & le risposte ch'ei reca à suo fauore per isciogliere queste, hò posto ancor quelle.* Confessa hauerle tralasciate come poco buone, e pure qui si difende con lungo discorso à voler prouare, che assolutamẽte buone siano. Qual ne sarà la cagione? nõ altra che il contradir a me, che l'istesso ch'egli già disse, hò affermato; s'io nõ diceua nulla, quelle ragione appresso di lui erano poco buone, da poi ch'egli hà veduto ch'io parimẽte dico l'istesso, appresso di lui sono diuenute buonissime. Ma dice egli, *sono insufficienti anche le proue, & le risposte, ch'ei reca*. Delle risposte nõ è verisimile, poiche nõ essendo efficaci le ragioni, è necessario, che si possono con sofficienti risposte sciogliere. Ma concedasi, che le mie pruoue, & risposte siano insufficienti adunque perciò haurà egli a tenere l'opinione contraria? Quando non v'è pruoua efficace per l'vna, ò per l'altra parte; gli huomini sauij ne l'vna ne l'altro dannano, ma dicono esser ambe probabili, e potersi l'vna e l'altra seguire; perche dunque non hà fatto l'istesso l'Amico? Anzi quando non vi è ragione sofficiente per condãnar alcuno, egli si assolue, trattandosi qui dunque se l'Imprese di tempo passato debbano condannarsi a morte, come non vere Imprese,

Incõstanza dell' Amico.

ouero

ouero sbandirsi almeno; mentre contra di loro non vi era soffi- ciente pruoua, esser deuono assolute, e riceuute per buone. Dice poi, che per sciogliere le mie ragioni hà posto quell'altre ancora. Ma io hò imparato nella Logica, che vn argomento non si scioglie con vn altro argomento, ma si bene colla risposta, poco prattico dunque di dispute si mostra l'Amico, mentre che per sciogliere le mie ragioni, ne adduce egli delle altre, e come egli stesso confessa, inefficaci, e poco buone. Ricorre poi all'Vso, il quale dice essere stimato da lui l'Achille in questa guerra, e pure tante volte egli hà impugnato me, perche in campo adduceua l'Vso, e questo ancora vedremo essere in fauor nostro. Ma vdiamo in prima come egli dichiari la sua opinione.

Se stesso falsamente riferisce.

3 *Quando, dice, io rimuouo il tempo passato dall'Impresa, non lo rimuouo da cosa significata in modo, ch'ella non mi rappresenti, ò possa rappresentare cosa passata, ciò non dico io, & mi son dichiarato in più di vn luogo, ma lo rimuouo dalla significatione, ò dal modo di significare, & dal motto, di maniera che voglio, che in esso non vi s'intenda verbo, ò non vi si ponga [quãdo vi si pone] di passata significatione, & in ciò sta tutta la difficoltà, ma significhi quella tal cosa come presente ò futura, ancorche fosse passata.*

Hora non più mi marauiglio, che non riferisca veramente le cose mie, poiche fà l'istesso colle sue. E chi da qui auanti vorrà mentre egli riferira le cose altrui hauergli più credito? Poi che se non è stato fedele nelle cose proprie, come lo sarà nelle altrui? E chi raccommandarebbe i proprij figli a Donna, che dato hauesse la morte a suoi proprij parti? Con bello Emblema, che è il 54. da questo ci disuade l'Alciato, fingendo che vna Rondinella nel seno di vna statua di Medea vcciditrice de proprij figli hauesse fatto il nido, e trattandola da pazza, & il titolo è, EI, QVI SEMEL SVA PRODEGERIT, ALIENA CREDI NON OPORTERE. Non hauerei io dunque molta occasione di dolermi, che nel riferire anche me non fosse stato fedele, se i fini non fossero molto diuersi, perche egli riferisce falsamente me, per impugnarmi, e falsamente se stesso per sottrarsi dalle impugnationi. A questo fine dunque tutto il contrario di quello che già egli disse, qui afferma. Perche qui dice, che non rimuoue il tempo passato dall'Imp. per conto della cosa significata, ma si bene dalla significatione, e dal modo di significare, ò dal motto; ma nel cap. 14. del Teatro, e più chiaramente ancora nel cap. 20. egli rimuoue dalle Imp. il significar cosa passata, e non il modo solamente, nel primo luogo dice. *Viene apportata per Impr. di concetto ò cosa passata* [nota si che non parla di modo di significare, ma di cosa significata] *dal Biralli lo sciame d'Api col*

Medea vcciditrice de' proprij parti.

Falsamente se stesso cita.

SIC VOS NON VOBIS, & *PRO BONO MALVM tratto da proprietà accidentale, anzi che naturale; Onde figurarebbero secondo lui più Rouerscio di medaglia, ò Geroglifico d'ingratitudine, o d'ogni altro concetto figurato, che Impr. Così la ruota grande simile à quella, che à cauar canali quì in Venetia si adopra col NEQVE VOLENTIS, NEQVE CVRRENTIS, è di concetto passato, ma perche poterono gli Autori mostrare con quelle altro concetto, che passato, perciò non le reputo io biasimeuoli Impr.* Ecco, che parla di concetto, che è l'istesso, che cosa significata, e nõ di modo di significare. *Contrarietà dell'Amico.*

4 Nel secondo luogo poi fauellando delle Impr. fatte ne' funerali, queste sue parole fra le altre a questo proposito si leggono, *Il dire, come dice il Biralli, ch'esse dichiarano operatione del Defonto, è che il morto, hauesse egli recato ad effetto il suo pensiero non serue, perche sarebbe vn far Impr. DI COSA PASSATA, che è pur da lui, e da altri biasimato,* e poi soggiunge. *Io direi, che l'essenza dell'Impresa è rappresentar con figura, e parole per via di comparatione cosa che l'huomo s'imprenda à fare, e così si potrà dire, che le sopradette Impr. haueranno l'essenza dell'Impr. rappresentando per via di somiglianza con figura, e con motti, ma perche mancano dell'vltima conditione, quindi è che non possono esser perfette;* E stimo parli della perfettione essentiale, poiche fra le altre conditioni essentiali haueua posta questa del significar cosa, che s'imprenda a fare, e quì si vede apertamente, che non fauella del modo di significare, ma della cosa significata contra quello, che scriue quì. L'altra parte della sua dichiaratione era, ch'egli riprouaua il modo di significare, & i motti in tempo passato, ma etiamdio in questa si contradice. Imperciòche nel fine di questa mia Aggiunt. al cap. 16. lodo io il far i motti di tempo presente, poi soggiungo, Eccettuo però da questa regola quando si fa mentione del passato tempo in ordine al presente, il che suole gratiosamente farsi, come quando dello Scettro si dice OLIM ARBOR, del Corallo FVIT HERBA SVB VNDA, De serpenti QVOS BRVMA TEGEBAT, Dell'accialino EXILIT, QVOD DELITVIT, le quali mie parole riferendo l'Amico nel fine della p. 3. di questa consideratione soggiunge. *Quì dice bene, perche il passato non vi si considera principalmente, ma si bene con quello si vuole mostrare il presente.* Ecco dunque come ammette i motti di tempo passato, perche non significano principalmente cosa passata, adunque quello, ch'egli rimuoue dall'Impresa non è il motto di tempo passato, come quì di sopra hà detto, ma la cosa passata, il che hà quì negato. *Altra contradittione.*

5 La ragione ancora è contra questa sua dichiaratione, perche il fondamento, che hanno gli Autori, & i seguaci di questa

 opinio-

Malamente rifiutarsi il modo di tempo passato, e non la cosa passata.

opinione, che non si ammetta il tempo passato, è perche vogliono, che l'Impresa significhi proponimento di alcuna cosa da farsi ò continuatione della presente, ma a questo fondamento molto più ripugna il significarsi cosa passata, che il significare in modo di tempo passato, adunque più tosto quella, che questa escluder si deue dall'Impresa. Prouo la minore, perche cosa passata è impossibile che s'intraprenda a fare, ma non è già impossibile, che in modo passato significata sia cosa futura, e da farsi, perche non di rado quando teniamo vna cosa essere certamente, e fra poco tempo futura, sogliamo significarla col tempo passato; Così d'vn infermo disperato, si dice egli è morto. Così vn Capitano per animar i soldati suol dire habbiamo vinto, ò prima, ò poco dopò cominciata la battaglia, e per questa stessa ragione notano gli Espositori della Scrittura Sacra, che le Profetie antiche sono spesso proferite in tempo passato, come quando dice Dauid, *Quare fremuerunt gentes &c.* Se dunque v'è repugnanza al tempo passato nell'Impresa non è per ragione del modo di significare, come qui dice l'Amico nella sua dichiaratione, ma nella cosa significata si, che è questa sua dichiaratione contra i suoi detti, e contra la verità, dalche potrà argomentarsi, che si douria sperare del rimanente. E per non partirsi dall'incominciata tela della falsità, conchiude l'Amico; *Si che per le cose là* cioè nel Teatro, *dette, rimangono medesimamente sciolte queste sue repliche nelle quali schiua più tosto destramente i colpi di quello, che si difenda, ò s'opponga effetto di bontà, e di modestia,* ma queste sono di quelle accuse delle quali disse il nostro Homero

Profetie perche in tempo passato. *Ps. 2. 1.*

Adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

Verità non hà da esser abbandonata per modestia.

E ben virtù sì la modestia, ma questa non hà da esser tale, che per lei si abbandoni la difesa della verità, che perciò diceua il Sauio. *Noli esse humilis in sapientia tua. Eccl. 13. 11.*, che fù tanto come dire, secondo l'espositione di graui Autori. *Resiste viriliter, & propugnator esto veritatis.* Hor si vedrà se io schiuo destramente i colpi, ò pure se virilmente gli ribatto.

Era il primo argomento per la parte contraria, che l'Impr. viene dal verbo Imprendere, che significa proponimento fermo di condurre a fine alcuna cosa, dunque dee risguardare il futuro. Ribattiamo noi questo colpo prima con dire, che se hauesse forza escluderebbe etiamdio il tempo presente. Risponde l'Amico negando la consequenza. *Percioche quando io imprendo à fare alcuna cosa, vi è qui il tempo futuro principalmente, ma ci è anche il presente, perche di già mi accingo, e l'imprendo, e se non*

Impresa onde detta.

con

con l'opra, con la determinatione. Replico io, che questa risposta salua le Imprese, che significano stato presente dell'Autore. *Se quindi si escluda il tẽpo presẽte*

6 Al che volendo rispondere l'Amico dice. *Io non dico, ne hò detto, che l'Impresa risguardi talmente il futuro, ch'ella non possi mirare il presente*. Ne ciò gli attribuisco io, anzi presuppongo, ch'egli ammetta, & il futuro, & il presente tempo, e come inconueniente ne deduco, che si escluderebbe anche il presente. *Posciache il futuro hà il suo principio nel presente, al quale và continuamente seguendo, & io posso hora spiegare cosa, ch'io voglia fare. Onde quel voler fare è mia deliberatione presente in quanto presente, e per conseguente à mantener quanto al tempo le Imprese fatte à lode altrui, ò lo stato mio rappresentante*. Ma io non veggo, come vada questa sua conseguenza; perche ò ch'egli vuole, che cominci l'operatione nel tempo presente, e questo ne in tutte le Imprese di tempo futuro si auuera, e non può hauer luogo nelle Imprese rappresentanti il semplice stato, ne in quelle fatte in lode altrui, ò vuole che basti il proponimento dell'animo, e la presente dichiaratione di lui, come dinotano quelle parole, *Posso hora spiegare cosa che voglio fare*, e così ancora nelle Imprese di tempo passato vi sarà sempre il presente, perche benche la cosa significata sia passata, il voler però palesarla per Impresa è presente. Non vi sarà ancora alcuna Impresa, che sia di tempo futuro solamente, onde sarà vana la distintione, che si fa communemente delle Imprese di tempo futuro, e di quelle di tempo presente, douendosi secondo questi suoi principij dire, d'Impr. di tempo futuro, e presente, d'Imprese di presente solo. In oltre questo tempo presente, che quì si assegna si tiene dalla parte dell'Impresista, e non della significatione dell'Impresa. Laonde si come schernirebbero i Grammatici colui, che dicesse, che nel futuro (farò) si contiene anche il presente per la volontà che hò di fare, così par cosa ridicola, che nell'Impresa per essempio della Luna ecclissata col motto, HINC ALIQVANDO ELVCTABOR, vi sia il tempo presente, per la volontà di vscire da quelle tenebre, e se, come disse l'Amico nella sua dichiaratione, si attende più al modo di significare, che alla cosa significata, qui si vede, che il modo di significare è tutto in ordine al futuro, e niente al presente. Et il simile può dirsi del proponimento ad operare, perche, & esclude le imprese, che significano stato, e più si tiene dalla parte dell'Impresista, che della Impresa. *Non bene cõcluso dall'Amico.*

7 *Et quando* [segue] *io dico nella difinitione* [dell'Impr.] *pensiero, ò stato, intendo, & significò sempre il presente* [il futuro dunque sarà escluso dalla significatione dell'Impr.] *il che non è come*

 il pas-

il passato contrario alla deriuatione, & significatione vera, & naturale del verbo imprendere, scriuendo il Ruscelli, che l'Impresa è voce à noi fatta dal verbo nostro Imprendere, che vale pigliare à far vna cosa con ferma, & ostinata intentione di condurla à fine. Anzi dico io questa etimologia molto più ripugna all'Impr. di stato, come dir di bellezza, ò di miseria, che à quello di tẽpo passato, perche in quelle non v'è riguardo alcuno ad operatione, & in queste si denota l'operatione passata; laonde spiegando io la bellezza di alcuna persona, ò la miseria, mai non mi seruirò del verbo imprendere, ma si bene narrando vna mia operatione passata, dirò, che l'impresi a fare, e l'esseguij; e certo non sò, perche dicano questi Autori, che il tempo passato contrario sia alla significatione del verbo Imprendere, perche quando così fosse, non hauerebbe questo verbo il preterito, ne si potrebbe dire Io già intrapresi, ò impresi a far la tal attione, si come nell'Imperatiuo nõ v'è prima persona, pche nessuno comãda a se stesso, come à sestesso. Confermasi, perche se questa ragion valesse, ne anche dal verbo Fare dedur si potrebbe la voce fatto, a significar cosa fatta nel tempo passato, ne dall'operare l'operatione passata, ne dall'incominciare l'incominciamento passato. Impercioche l'imprendere non è diuerso dall'operare, o fare, o cominciare, se non in quanto vi aggiunge vna ferma volontà di condur a fine quella tal operatione, ò incominciamento; ma questa ferma volontà tanto può esser passata, come presente, adunque per conto di lei non ripugna all'imprendere il tempo passato, e se per altra ragione, adunque ripugnerà ancora all'operare, & all'incominciare. *Ma quella*, dice l'Amico, *che risguarda il tempo futuro, è sua natural significatione, e quest'altra, ch'ei riceue dal tempo passato Impresi è accidentale.* Ma io non ci sò vedere questa differenza, perche all'hora accidentale sarebbe questa significatione, quando ne hauesse alcun'altra naturale, ma la parola Impresi non ne hà altra, adunque questa non è accidentale. Dirai, se non è accidentale alla voce Impresi, e però accidentale al verbo imprendere, il quale non necessariamente significa il passato, ma neanche dico io è necessario al verbo Imprendere, che significhi il futuro, anzi neanche il presente, perche questi tempi sono accidentali al verbo, altrimenti potressimo dire a tutti i verbi esser accidentale il significar il tempo passato, e perciò non potersi da loro dedurre nome, che si applichi al tempo sudetto. Ma dato ancora, che fosse accidental significatione, non altro ne seguirebbe, se non che fosse cosa accidentale anco all'Impresa il significar tempo passato, il che non distruggerebbe l'opinione nostra.

Tempo presente più ripugnante alle volte, che il passato.

Tempo passato se accidentale al verbo imprendere.

8 Di più

8 Di più [soggiunge] *S'io dicessi, che l'Impresa risguardasse sempre il futuro, o solamente il futuro, all'hora valerebbe la di lui conseguenza,* [anzi se ciò fosse, sarebbe inualida la mia conseguenza, poiche per essa io deduco, adunque anche il tempo presente esser dee escluso dall'Impr. ilche non sarebbe inconueniente, e niente prouerebbe contra di lui, quando egli ammettesse solamente il tempo futuro.] *Ma dico, ch'ella risguarda indeterminatamente l'vno, e l'altro, il presente come principio* [questo non si può dire dell'Impr. di Stato come prouato habbiamo] *il futuro come continuatiuo, e perfettiuo; se bene si fanno poi d'ambidue i tempi separati, di presente solo, & di futuro solo*] anzi, dico io, questi due tempi non possono separarsi secondo la dottrina di lui; Imperciochè non dice egli, che l'Impr. significa proponimento fermo di condur a fine alcuna cosa? Adunque, dico io non vi può esser il presente solo, perche il proponimento, & il condur a fine risguardano necessariamente il futuro, adunque secondo questa Etimologia, non vi può esser il presente, che non vi sia anche il futuro. Ne il futuro secondo la sua dottrina esser può senza il presente, perche la continuatione esser non può senza il principio, e questo dice l'Amico, appartiene al presente, e quello al futuro; Oltrache ancora che l'operatione sia da farsi in tempo futuro, il proponimento tuttauia è presente, e questo basta, dice l'Amico, a far che l'Impr. sia di tempo presente.] *Per la spiegatura del concetto, che è nell'animo mio di cosa, ch'io voglia fare al presente, o poi,* [se la volontà sola di fare, e non l'operatione stessa nell'Impr. si rappresenta, sarà sempre di presente, e non di futuro.

Presente, e futuro, se possono esser disgiunti.

Aggiunge, *Io hò scritto, che le Impr. da principio erano segni di cose operabili, voglio dire, che mirauano sempre qualche operatione, che a fare imprendeuano i Caualieri i quali la palesauano con figure a quello atte, che si sono poi nominate col medesimo nome della cosa significata per figura metonomia hor s'è steso il nome Impresa a significar ancora quelle figure, & quei segni, che mostrano stato, o pensiero alcuno*]. Ma si come egli dice, che si è steso il nome a questo, così dirò Io, che si è parimente steso il nome a significar le operationi passate, e con maggior ragione, perche de gli antichi soldati non solo portar fù costume ne' loro scudi dipinte le Imprese, che di far pretendeuano, ma molto più le fatte, come prouiamo nel cap. 2. del nostro primo Libro.

Nome d'Impr. come stato.

Vso de soldati delle Impr. quale

9 Nella particella seguente risponde l'Amico, *non essere alcuno inconueniente, che in tutte le Impr. nelle quali si determina l'Autore d'accingersi a qualche operatione vi possa essere, anzi vi sia necessariamente il presente, & il futuro,* [Ma in tutte assolutamente secondo la dottrina di lui tale determinatione ha d'hauere l'Im-

presista, accioche si salui l'Etimologia dell'Impr.] *La distintione poi, ch'io faccio di questi due tempi si fà perche possono i motti dire, & riguardare il fine, & il mezzo di questo mio proponimento, che è di cõtinuare, & perseuerare, ouero il solo principio, il quale può essere nell'opra, che sarà cominciata, & impresa o nella volontà, che s'hà come principio delle operationi volontarie.* [Pare che sappia giuocar bene a tauola di molino l'Amico, poiche per difendersi hora ricorre all'animo, in cui vuole che sia il proponimento, e per ragion di questo siano l'Imprese di tempo presente, hora da questo si ritira, e ricorre a' motti, segno del poco stabile fondamento della sua dottrina. Ma neanche così si salua, perche ò vuole, che da tempi presenti si disgiunga, il proponimento di perseuerare nell'attione, e non si auuererà l'etimologia dell'Impresa come egli pretende, ó non vuole, che si disgiunga, e vi sarà il tempo futuro, e quando il motto sarà di tempo futuro, pur necessariamente vi s'intenderà il proponimento del tempo presente, e se pur questi motti considerar si possono nell'Imp. senza questo proponimento, non dunque perche il tempo passato n'è priuo, esser deue escluso dall'Impr.] *Perciò distinguo l'Impr. nell'vno, e nell'altro tempo, potendo noi spiegare il nostro concetto, come hò detto in vn modo, e nell'altro, il che non così auuiene nel passato, il quale può essere che stia da se, & che non habbia relatione ne all'opera, ne meno alla volontà.* [Anzi dico io vi hà relatione nell'istessa maniera, che il tempo futuro, perche si come questo risguarda l'operatione futura, così quella l'operatione passata, e come quello significa la volonta presente, così questo il presente compiacimento della cosa fatta,] *Anco la determinatione dell'animo posso io hauerla, ò come presente di volerla subito effettuare, o come futura di douerla poi effettuare.* [Nell'vno, e nell'altro caso la volontà è presente, ancorache il tempo di effettuarla si consideri lontano, e questo proua l'esempio, ch'egli adduce di Dio, il quale *antiqua, non noua voluntate decreuit, vt mundus fieret in tempore*, e nell'vno, e nell'altro caso parimente l'effetto si considera futuro, perche il voler subito effettuare alcuna cosa, significa che prestamente sia per farsi, ma non che si faccia di presente, siche è inutile questa sua distintione.]

Amico inconstante.

Non bene i tempi distingue.

10 *Laonde perche si potessero significare questi miei pensieri, concetti, & proponimenti come futuri, & come presenti, sono stati trouati i modi, & i tempi ne verbi* [bene, ma accioche fossero significati questi pensieri, e concetti, e proponimenti già passati, furono trouati i tempi passati ne' verbi, e perciò anch'essi esser deuono ammessi] *acciò che corrispondesse a quello, che io hò nell'animo anco il parlare,* [ma nell'animo io non hò la cosa futura, se non

obbietti-

obbiettiuamente, nella qual maniera hò parimente la cosa passata, adunque se quella si ammette, non si deue escluder questa] *ne potendo la volontà mia imprendere, ne proporsi per oggetto di conseguire cosa passata, non potrà ne meno con Simbolo da quel verbo deriuante significarla.* [Ma accioche si conosca la fallacia di questa ragione è d'auuertire, che il verbo imprendere in due maniere può significar cosa futura; la prima rispetto al tempo presente, la seconda rispetto alla volontà, la quale quella tal cosa imprende, ò imprese, e questa sola è necessaria alla sua significatione. Quando io dunque dico, Io la tal cosa impresi, ò condussi a fine la tal impresa, quì l'imprendere non significa cosa futura rispetto al tempo presente, ma si bene come futura rispetto alla volontà passata, perche questa precede l'operatione da me intrapresa cō esempi di verbi somiglianti intenderassi ciò bene. Il verbo desiderare non v'è dubbio, che hà risguardo a cosa futura, perche non può desiderarsi cosa passata, e pure è lecito il dire, io hò desiderato nel tempo passato come và? la risposta è, che nel tempo passato la cosa si considera come futura rispetto a quell'atto della volontà, che si chiama desiderio; Così il predire risguarda il tempo futuro, e pur mi è lecito nel tempo passato dire, io predissi, perche sempre considero la cosa predetta, come futura rispetto al parlar mio, e si bene parlo di cosa passata perche ad ogni modo fù prima passata la mia predittione, & è più lontana dal presente, che non è la cosa predetta, il verbo predire mantiene la sua significatione di risguardar cosa futura, si come vn huomo di 40. anni si dirà vecchio rispetto ad vn fanciullo di 10. anni, e giouine rispetto ad vn' altro di 70.; e per l'istessa ragione, quātunque il verbo ricordare riguardi il passato, è però lecito dir nel futuro, io mi ricorderò del beneficio che mi farete, perche se bene il beneficio è futuro, io tuttauia parlo del tempo nel quale il beneficio sarà passato, nell'istessa maniera dunque sarà lecito, al verbo Imprendere, & all'Impr. significar cosa passata, in quāto questa rispetto al tempo del quale si parla era futura, e si manterrà benissimo la forza del verbo Imprendere.

Futuro in due modi significato.

Il verbo ricordare, come riguardar il futuro possa.

11 E se ciò si auuera nel Verbo, molto più dourà concedersi del nome deriuato dal Verbo, perche i nomi, come sanno i Grāmatici, non hanno più mira ad vn tempo, che all'altro, che però fù difinito il Nome dal dottissimo Giulio Cesare Scaligero lib. 4. de causis ling. lat. cap. 1. *Dictio declinabilis per casum significans rem sine tempore.* E prima di lui Arist. 1. Perh. *Nomen est vox significatiua sine tempore*, & il Donato ricercando *Nomini quot accidunt*, risponde, *quinque*, cioè, *Species, Genus, Numerus, Figura, & Casus*, sopra del qual luogo il suo Commentatore Ascensio, dice.

Giu Ces. Scalig.

Il nome non hà tempo.

Sunt qui plura nominis accidentia ponant; Nam & qualitatem, & comparationem, & declinationem addunt, Ma del tempo nessuno ne parla, nessuno il pone in dubbio, tanto è certo, che egli non vi ha che fare. — *Arist. Donato. Ascensio*

Risponde l'Amico, che *se questo nome Impr. si prende per operatione, ò per aggiunto rimira anco il passato, ma non già se si prende come segno, & simbolo nel modo che lo prendiamo noi.* Ma questo dico io è petitione di principio, e confessare, che l'argomento fatto niente vaglia. Impercioche di che disputiamo noi? certamente, se il simbolo detto Impresa risguardar possa il futuro. Non poter dice l'Amico, e lo proua dal significato dal verbo Imprendere da cui deriua il nome d'Impresa, che si dice di cose future. Che dice hora? che il nome d'Impresa in quanto deriuato dal verbo imprendere non esclude il tempo passato, adunque l'argomento tolto dal nome cade a terra; Che dice appreso? che questo nome Impresa in quanto si prende per simbolo risguarda solo il futuro? ma questo dico io è quello, di cui disputiamo, e perciò cosi dicendo l'Amico cõmette la fallacia *petitionis principij*; Oltre che anche come simbolo essendo Nome deue esser assoluto da ogni tempo. Ricorre poi l'Amico all'antico costume de' soldati di portar figura dell'Impresa, che far pretendeuano nel loro scudo, ma noi già prouammo nel cap. 2. del primo libro, che queste figure riguardauano anche souente il tempo passato. — *Petitione di principio fatta dall'Amico.*

Soggiungendo poi io, E se dicono l'Impresa, che è segno, rimira solo il tempo futuro, vi fà vna parentesi l'Amico, e dice (*questo solo io non lo dico, ne l'hò mai detto, se non intende ad esclusione del passato*) e pure nella precedente facciata dell'istesso foglio egli dice. *Ma noi pigliamo questa voce in quanto significa segno, il quale ritiene bene la significatione del verbo retto, ma non de suoi obliqui, e con qualche estensione ancora, come io altroue dico, & cosi non significa SE NON in ordine al futuro*, oue il *se non*, è tanto come dire solo. Aggiungo, ch'egli con gli altri seguaci della sua opinione dicono il verbo Imprendere rimirar il tempo futuro, e perciò secondo i loro principij deuono dall'Impresa escluder ancora il tempo presente; e se bene l'Amico vuole, che si racchiuda anche il tempo presente nel verbo imprendere, ancora che manco principalmente, vi son però di quelli, che affatto l'escludono, come il Contile da lui stesso citato, & io parlo conditionalmente, & indistintamente, e perciò non dico in alcuna maniera il falso, come egli mi oppone. — *Falsamente ci oppone il falso.*

12 Seguo io, che se dal nome Impresa si argomenta, non in quanto significa simbolo, ma in quanto si prende per operatione, cosi bene si argomenterà, cioè, senza commetter petitione

di

di principio, poiche si argomenterà da vna significatione all'altra, e non dal istessa significatione della quale si disputa, ma l'argomento sarà in fauor mio, poi che l'Impresa, in quanto operatione è indifferente ad ogni tempo; Ma non seppi io dichiararmi tanto, che l'Amico m'intendesse, & egli il confessò dicendo, *Io non sò ne come il discorso vada bene ne come sia à suo fauore*, e segue à dichiarare ch'egli qui non prende il nome Impresa per operatione, *ma come voce vsurpata, & applicata à significar certo segno, ò simbolo*. Ma se così la prende l'argomento dunque, ch'egli fà è tale. L'Impresa in quanto simbolo non risguarda il passato, adunque nell'Impresa, che è simbolo non hà luogo il passato, che è manifestamente petitione di principio, come se io prouassi l'huomo esser ragioneuole, perche questa voce huomo significa animal ragioneuole, non auuertì egli dunque, e non penetrò la forza dell'argomento, e perciò non in altra maniera, che col negare, che vi sia petitione di principio, e replicar l'istessa sua dottrina, cioè ch'egli prendeua il nome Impresa per simbolo vi risponde douendo dir il contrario per fuggir la petitione di principio. Segue egli dunque argomentando. *Hora richiedo io da lui ò che questa voce Imp. in quanto significa segno, segue la significatione del verbo Imprendere preso infinitamente, ò pure la significatione di detto verbo secondo il tempo passato, di donde pare rispetto al suono ch'ella deriui* [Potrei dire, che in quanto segno non deriua dal verbo Imprendere, per che questo non mai s'intende per significare, adunque voce, che significa segno, in quanto tale da lui non deriua. Il nome dunque, che da lui deriua è l'Impresa, in quanto operatione, e questo nome poi si dà al segno per metonomia, e perciò non tanto dal verbo Imprendere s'hà da prendere la forza della sua significatione, quanto dal nome Impresa, e conseguentemente perche questo non esclude alcun tempo, ne anche debba escludersi dall'Impresa che è segno, oltre che neanche il Verbo Imprendere esclude il passato come prouato habbiamo.] *Se viene da Impresi soggiungerò contra di lui, ch'ella dee solamente rimirare il passato, come fà Impresi* [non vale la coseguenza, perche il nome deriuato da vn verbo, da lui prende bene la significatione, ma non il tempo, che non conuiene al nome, come sopra dicemmo, & egli anche confessa] *Ma se viene da imprendere [come pur viene] secondo la di lui propria, e natural significatione, la qual altra non è, che apparecchiarsi, e mettersi ad operare, dunque dourà ella ritenere questa sua significatione naturale, & essentiale, colla quale risguarda sempre il tempo presente, & futuro*.

Voce Impresa come più si prenda.

Non penetra la forza dell'Argomento.

Impresa come deriui dal Verbo Imprendere.

13 Rispondo, che la voce Impresa deriua dal verbo Imprendere, non in quanto è di modo infinitiuo, ma in quanto abbracia

cia

Se ammetta il tempo passato. cia tutti i modi, e tutti i tempi, e quando pur deriuasse dall'infinitiuo, questo non risguarda più questo, che quel tempo, e però così dourà fare l'Imp.] *Hora soggiungo, all'essentiale significatione del verbo Imprendere ripugna il passato* [come dunque ammette egli il tempo passato, che è Impresi? Come verbo desiderare, che più di lui risguarda il futuro, pur ammette il preterito, io hò desiderato? come la parola Desiderio può risguardar anch'ella il passato, conforme il detto Euangelico. *Deside: io desideraui hoc Pascha manducare vobiscum?* Poco fa habbiamo noi dichiarato, come ciò non ripugni. *Dunque il passato non si dee ammettere.* [Ma se l'ammette, il verbo, da cui egli deriua, come non l'ammetterà il nome? E quando bene quello non l'ammettesse, valerebbe forse la conseguenza, dunque neanche il nome da lui deriuato non lo deue ammettere certo che nò; perche dice l'Amico in questo luogo stesso. *I nomi detti verbali ritengono il significato di loro verbi, donde deriuano, ma il modo di significar non mai, però quest i notando le differenze de' tempi, e del parlare hanno modi diuersi, e ne' modi tempi diuersi, quelli non hanno ne modi, ne tempi* [Che si poteua dir più chiaro in fauor nostro? *Matt.*

Aggiunge l'Amico, che *impresi significa cosa passata in rispetto al caso, ò al tempo* [questa è la prima volta che io intendo i Verbi hauer caso] *ma non in ordine alla significatione con che risguarda proponimento, & disegno di operare* [ma tanto basta a noi i quali non peruertiamo la significatione del verbo Imprendere, ma l'applichiamo ancora al passato, come nel Verbo Impresi] *di cui restando l'Impresa come segno, e memoria concediamo quella risguarda il passato il che è all'esser suo conseguente, come all'essere di ogni cosa nascente, ma noi parliamo dell' tempo della sua formatione, e quando a lei si dà la significatione, che quella debba rimirare il presente, e l'auuenire.*

Amico dà caso a Verbi.

Fa ritirata honoreuole

14 Ma questa è vna bella ritirata, honorata però, perche è verso la verità, ma per arriuarui, bisogna ne faccia qualche altra, & io gli cederò volentieri la lode di modestia, ch'egli à me diede nello schifar i colpi, che lo ferirebbero mortalmente. Vuole dunque l'Amico, che quando l'Impresa nasce risguardi il futuro, ma vissuta qualche tempo, perche hauerà acquistato memoria, potrà significare anche il passato. Ma che diremo? Muterà ella essenza, ò nò, se nò, adunque il rimirar il futuro solo, & il presente non appartiene alla sua essenza contra quello ch'egli difende, se muterà essenza, lasciera dunque di esser Impresa, & a nulla seruira la riserua dell' Amico, e quando io vedo vn Impresa dipinta, non potrò sapere s'ella sia Impresa ò nò, poi che non posso indouinare, se la cosa da lei significata sia presente,

Impresa nascente nō può risguardar il passato secō col'Amico

Vissuta alquanto si.

te,

te, ò passata, e ne anche se quando si fece, e quando nacque rimirò il futuro, ò pur il passato. Ne basta il dire, che lo conoscerò dal motto. Perche se l'Impresa nascente non risguarda il passato, e poi col tempo senza che muti figura, ò motto, può rimirarlo, adũque dal motto nõ viene determinata a nõ significar il passato, e quantunque il motto sia di tempo futuro, può tuttauia rappresentarci alcun tempo passato, in cui quella tal cosa era futura. E se vn'Impresa può hoggi rappresentarmi cosa passata, perche fù fatta anni sono, quando quella tal cosa era futura, perche non potrò anche formarmene vna nuoua, che l'istessa cosa passata mi significhi? e se io la formerò, e porrò in vista insieme con quell'altra, chi vi sarà che dica [non vi essendo altra differenza frà di loro] che vna sia Imp. e l'altra nò?

Conchiude, *che rimira l'Imp. primamente il presente, & il futuro, il passato poi perche passano anco le cose presenti, ma non mai si riferisce immediatamente à significar cosa passata, se non con modo presente*. Gia dunque habbiamo vinto vn ponto che può l'Imp. significar cosa passata, il che egli negaua, come habbiamo veduto nel suo Teatro; e noi di sopra ancora habbiamo prouato, che se non ripugna all'Impresa l'oggetto passato, neanche ripugnerà il modo di significare in tempo passato; & il dir altramente è vn far l'Impresa hippocrita, volendo, che sempre parli in presente, ò in futuro; ma che in fatti poi rimiri il passato, che cosi appunto gl'Hippocriti dicono di non voler altra mercede dell'opere loro, che il futuro premio in Paradiso, ma in fatti rimirino i beni presenti della terra.

L'Amico fa l'Imp. hippocrita.

15 Diamo noi per terza risposta all'argomento cauato dall'Etimologia del nome Impresa, che l'Etimologia non è definitione, & apportiamo l'esempio del libro, il quale cosi si chiama, perche si fece di scorza d'alberi, non però ne segue, che quelli, che si fanno hoggidì di carta, non siano veramente libri, e ben l'Amico conosce la poca forza di questo argomento, come anche de gli altri, & egli lo confessa; e replica anche qui, che perciò non gli addusse nel suo Teatro, ò per mostrar tuttauia sottigliezza d'ingegno, ò per contradir à me, si sforza qui di mantenerlo.

Etimologia nõ fa argomento efficace.

Dice egli dunque, che *L'argomento dall'Etimologia vale in alcuni dedotto negatiuamente come non Impera, dunque non è Imperatore, & cosi auuiene nell'Impresa in cui nel dire [parlo sempre secondo la sua primera intentione, & deriuatamente] questo simbolo, non risguarda proponimento, ò cosa da imprenderst à fare, dunque non è Impresa*. Ma questo argomento dico io pecca in forma, & in materia; in forma, perche pone per maggiore vna propositione particolare

Argomento dell'Amico pecca in forma, & in materia.

ticolare nella prima figura, & è come le altri dicesse. Alcun huomo corre, Pietro è huomo, adunque Pietro corre; perche anch'egli fà la maggiore dicendo, *vale in alcuni*. Falsa è la materia ancora, perche non è vera questa conseguenza, il tale non impera, adunque non è Imperatore, perche non impera, chi dorme, e pur non lascia d'esser Imperatore. Non impera chi è prigione, ne però se viene incarcerato, come interuenne a Ludouico primo lascia di essere s'egli lo era prima Imperatore, & il Rè de Turchi che teneua prigione Romano Diogene Imperator di Constantinopoli lo riconobbe per tale, e lo rimando honoratamente nel suo stato. Dico più di quelli stessi Regi, & Imperatori, i quali sedono pacificamente nel loro trono reale, tali ve ne sono, che regger, e signoreggiar si lasciano da qualche loro fauorito, onde si dice meritamente, che essi non regnano, ne imperano. Vno di questi fù Claudio Imperatore, di cui dice Suet.c.29. *His* [cioè familiaribus quibusdam] *addictus non principem se, sed ministrum egit*, ne da lui fù molto differente Galba, per altro non cattiuo Imperatore, di cui pur dice l'istesso historico cap. 14. *Regebatur trium arbitrio, quos vna, & intra palatium habitantes, nec vmquam non adhęrentes, pędagogos vocabant*. Tale fù parimente Constanzo Imperatore, del quale disse gratiosamente Ammiano Marcellino lib. 18. *Mercari quamplures nitebantur Eusebij fauorem, cubiculi tunc prępositum APVD QVEM (si vero dici debent) PLVRA CONSTANTIVS POTVIT*. Di vn cortigiano fauorito si suol dire, che può molto appresso il Patrone, ma cangiò il prudente historico il modo di fauellare, & in vece di dire, che Eusebio assai poteua appresso a Constanzo Imperatore, disse che Constanzo assai poteua appresso ad Eusebio, significando si, che il fauorito teneua il luogo dell'Imperatore, e comandaua, e l'Imperatore haueua luogo di fauorito, e, volendo alcuna cosa, pregaua.

Imperatori prigioni nõ lasciorno di esser Imperatori.

Regi che nõ regnano quali.

Claudio tale Galba.

E Constãzo

Cortigiano fauorito patrone del suo patrone.

Suetonio.

Ammiano. Marcellino.

Non parlò dunque senza misterio Gerem. cap. 23. 5. mentre disse del Messia *Suscitabo Dauid germen iustum, ET REGNABIT REX, & sapiens erit*, non si contentò, come nota vn'accutissimo moderno, di dire *Rex erit*, ma disse, che *regnabit Rex*; Euui dunque qualche Rè che non regni? certo che si, e sono quelli come diceuamo, i quali regger si lasciano dal volere altrui, il che facetamente rimprouerar soleua a Nerone Poppea Sabina sua moglie; *Aliquando per facetias*, dice Tac. lib. 14. ann. *incusare Principem, & pupillum vocare, qui iussis alienis obnoxius non modo imperij, sed libertatis etiam indigeret*.

Il Messia Rè regnãte

P. Velasc. in Ps. 100.

Corn. Tac.

Ma se ne vogliamo vna più chiara, & irrefragabile autorità, Ecco l'Apostolo, che scriuendo a Galati dice, *Quanto tempore*

heres paruulus est, nihil differt a seruo, cum sit Dominus omnium, sed sub tutoribus, & actoribus est vsque ad definitum tempus a Patre. Non signoreggia dunque, ma vbidisce, e serue, e pure *Dominus est*. Ecco quanto è falsa la sentenza del Amico, che che chi non signoreggia, non è Signore, e chi non Impera, non è Imperatore.

Ad Galat. 4. 1.

Esser può Signore chi nō signoreggia.

E di simili esẽpi ne' quali nõ vale l'argomento negatiuo dell'Etimologia addur se ne potrebbero moltissimi. In questa sua cõsideratione dice egli, che *Lapis dicitur a ledẽdo pedẽ*. La pietra dunque, che mi cade in capo, e lui offende, e non il piede, non sarà pietra? la satira fù così nominata perche vi s'introduceuano Satiri à recitarla, e Satire dunque non si chiamaranno quelle di Horatio, perche Satiri non v'interuengono? e la penna con cui io scriuo non fù detta *Calamus* in latino dalla Canna, hora dunque, perche non si forma di Canna con l'istesso nome di *Calamus* in latino non potrà chiamarsi? l'Erario fù detto dal rame, perche di tal materia si formauano all'hora i danari, luogo dunque oue saranno monete solo d'oro, e d'argento non potrà dirsi Erario? Quanto in somma di poca forza sia l'argomento, che dalla etimologia, & origine di alcuna voce si forma, gratiosamente dimostrano quei due gran lumi di Santa Chiesa S. Agostino, e S. Gerolamo. Quegli nel libro che scrisse de *Principijs Dialecticę cap. 5.* di proposito contra questa sorte di argomenti combatte, e dice in prima non esser a ciò mosso dall'autorità di M. Tullio, che fù dell'istesso parere, per non vi essere bisogno in cosa tanto chiara di autorità; Aggiunge, che quando bene fosse molto gioueuole l'ispiegare l'origine delle parole sarebbe cosa da sciocco l'attenderui, poiche venir non se ne potrebbe al fine; e l'assomiglia alla interpretatione de sogni, che ciascuno dal suo ingegno se la caua, e per esempio ne apporta l'etimologia di questa voce *VERBVM*, che alcuni vogliono, che così sia detto, *quod aurem quasi verberent*, altri *quod auram*, altri poi vogliono *Verbum a vero cognominatum*; Ne vi è mancato il 4. ingegno che ha detto, *Verbũ dictũ esse quasi a vẽro boando, hoc est verũ sonando*; Ecco quanto incerte, e volontarie sono le etimologie delle voci, ma quando bene certe fossero, che se ne potrebbe egli cauare, se tal' hora il contrario significano di quello, che l'origine loro dimostra? Così nota S. Gerolamo ep. 100. ad vn certo Bonaso scriuendo, oue accioche egli dalla deriuatione, e compositione del suo nome, (ò uero, ò finto che fosse) non presumesse di hauer buon nato, gli dice. *An ideo tibi bellus videris, quia fausto vocaris nomine? quasi non & lucus ideo dicatur, quod minime luceat, & Parcę, quod nequaquam parcant, & Eumenides furię, quod non*

S. Agost.

S. Gero-

Argomẽto dell'etimologia di poca forza.

Incerta.

Verbũ onde detto.

Etimologia dal contrario.

Bonaso burlato da S. Gerolamo.

non sint benignę, & vulgo Aethiopes vocent ur argentei, & in fine conchiude, Dabo tamen consilium, quibus absconditis possis pulchior apparere. Nasus non videatur in facie, sermo non sonet ad loquendum, atque ita et formosus, & disertus videri poteris.

Etiopi argẽtei.

17 Ho rispoſto anco in vn altro modo, dice l'Amico, e meglio al creder mio [ma peggio al mio] ma pche forse giudicò Monsig. Aresi questa mia risposta vna confermatione della prima, per tanto non fù ne riprouata, ne considerata da lui, et è che se bene il libro non ritiene hora la sua Etimologia, e deriuatione in quanto voce imposta dalla materia, à QVO impositum est nomen, la ritiene però in quanto alla cosa, et in rispetto à quello, AD QVOD significandum est impositũ. Il simile si può dire dell'Imp. [Ma queſto, come diceuamo, è petere principium, perche di ciò ſi dubita, ſe quello, ad quod significandum est impositum nomen, habbia vna tale ſignificatione, e mentre ſi confeſſa, che non l'hà in virtù di quello à quo impositum fuit, l'argomento dall'Etimologia nulla vale, e mi marauiglio che l'Amico, che ſtimo foſſe huomo d'ingegno, non vedeſſe vna coſa tanto chiara, onde riuoltandoſi pure nell'iſteſſo fango, perche noi prouammo con l'autorità di lui ſteſſo, che il nome impreſa ſi era ſteſſo oltre i termini della ſua origine, ritorna à dire. Due cose sono nel nome Impresa secondo ch'ella significa simbolo, prima la significatione presa materialmente dal verbo Imprendere, o dal nome verbale Impresa, secodo, cioè à quo est nomen, poi la significatione formale, ad quod significandum, et dall'intentione di chi la diede a cotal simbolo, il che auuiene in tutti i nomi. Hora s'allarga bene il significato ne' nomi, ma non mai s'estende quello à significare cosa contraria, ò ripugnante alla sua prima institutione, ò deriuatione, et quando anco per qualche accidente ciò si facesse, lascierebbe all'hora il suo primiero significato, e ne ripigliarebbe alcun'altro [tutte coſe, le quali prouano il mio intento, che non vale l'agomentare dall'origine, dal nome alla ſua vera ſignificatione] si che al proposito nostro l'Impresa simbolo fù presa da principio per segno, e per significar cosa, che à fare imprendeua l'huomo, e non mai fatta; & essendosi hora estesa tal voce a significare in quanto Simbolo, stato, e conditione nostra, e l'altrui, s'è alterata in parte la significanza, ma non fuor del tempo, che all'hora le conueneua, che quando vogliamo significhi cosa passata, come passata; all'hora si altererà totalmente la significatione fuor di quei tẽpi, ch'ella significaua, i quai tempi essendo contrarij incõpossibili, & incõpatibili bisognerà dire, ch'ella non gli possa vnitamẽte significare.

Altra riſpoſta dall'Amico impugnata.

Stato preſẽte più ripugna all'imprẽdere, che il tempo futuro.

18 Tutta in ſomma la ſoſtanza del argomento è, che più ripugni alla ſignificatione dell'imprendere alcuna attione il tempo paſſato, che il ſignificare ſtato, ò conditione, il che dimoſtrarò io facilmente, eſſer falso. Prima, perche all'Impreſa in quanto ſi-

to ſignifica operatione, non ripugna il tempo paſſato, come anche l'Amico concede, ma bene ripugna lo ſtato, poiche queſto ſignifica coſa permanente, l'operatione è coſa ſucceſſiua. Appreſſo, perche la ripugnanza nella ſoſtanza della coſa è molto più importante, che quella delle circonſtanze, ma lo ſtato ripugna quanto alla ſoſtanza della coſa all'Impreſa, & il tempo paſſato al più ripugna ſolo quanto ad vna circonſtanza; la onde in queſto ſi ſalua la ſignificatione dell'Imprendere, come ſi vede nel verbo Impreſi; ma non in quella. Terzo non è vero, che il tempo paſſato ſia incompoſſibile col futuro, quanto alla ſignificatione, ſe bene incompatibili ſono quanto all'eſſere, ſi come incompoſſibili ſono quanto all'eſſere il tempo preſente, & il tempo futuro; e pure l'Amico vuole, che ſiano ſignificati inſieme dal verbo Imprendere, e che l'iſteſſo accader poſſa al tempo paſsato, e futuro, ſi pruoua, perche s'io dico; hebbi già deſiderio di eſser Eremita, nell'hebbi ſi comprende il tempo paſſato, e nel deſiderio ſi ha riſguardo al futuro, e coſi quando con l'Impreſa ſignifico coſa paſsata, poſso inſieme ſignificarla come futura, non gia riſpetto all'tempo preſente, ma riſpetto all'iſteſso tempo paſsato, nella maniera che dichiarato habbiamo, dal che ſi vede il ſignificar coſa, od operatione paſsata non eſser punto ripugnante, ne ſtrana alla Impreſa, ma ſi bene il ſignificare ſtato, ò conditione. Si riduce poi a confeſsare l'Amico la poca forza di queſte ragioni, e dice. *Vegga Monſig. Areſi, quanto poca ſtima io faceuo di queſte ragioni, le quali quiui nel mio Teatro non furono da me addotte prima, ch'io in lui le leggeſſi, in cui conſiderando le ſolutioni datte da lui eſsere niente migliori di quelle, m'è paruto ne l'vne, & l'altre conſiderare.*

Tempo futuro come incomparabile col paſſato

Ma non s'accorge l'Amico quanto inueriſimilmente parli, anzi come dica coſe ripugnanti. Impercioche ſe vna ragione poco ſi ſtima, e ſi tralaſcia come inefficace, e non buona, e perche facilmente vi ſi può riſpondere, e ſe le riſpoſte non vagliono, ne ſono migliori dell'argomento, e perche ò non togliono la forza, ò non iſcuoprano la fiacchezza delle ragioni. Come è dunque veriſimile, che le ragioni ſiano fiacche, e non buone, e che le riſpoſte loro niente più vagliano? queſto è, come ſe diceſſimo, eſser vn huomo molto fiacco; & appena poterſi reggere in piedi, e con tutto ciò, che da molte ſpinte battuto ſtia ſaldo, e non cada.

Ripugnanze dell'Amico

19 Ma più alle ſtrette venendo; Argomenta l'auuerſario dall'Etimologia, io dico, che l'Etimologia non ci ſominiſtra argomento, che vaglia. Hor io richiedo dall'amico, ſtima egli che vaglia l'argomento dall'Etimologia, ò nò? queſte ſono contradit-

Riproua malamente l'Amico gl'argomenti, e le riſpoſte

traditorie, e però vna di esse hà da esser vera, e l'altra falsa; che dirà dunque? che vaglia? Adunque l'argomento vale, e buono, & efficace, e se ne ha da fare stima. Che non vaglia? Adunque la mia risposta, che ciò dice, è buona, e bene scioglie l'argomento, il dir dunque che ne l'argomento, ne la mia risposta è buona, e non vale, è vn volere accopiar insieme due contraditioni, il che non può farsi da veruna potenza. Se detto hauesse l'Amico, la risposta che da l'Aresi, non è buona, ma se gli deue rispondere in quest'altra maniera, sarebbe comportabile il suo detto, ma non sapendo egli ritrouare altra risposta di quelle, che dò io, & essendo le mie risposte contradittorie alle ragioni addotte, si vede apertamente, che cose ripugnanti dice l'Amico, e che à ciò dire non dall'Amore della verità, ma dalla eccessiua fame, che hà di contradirmi è mosso; poiche è si grande questa fame, che si diuora per sodisfarla insin le proprie membra, & a guisa d'huomo morsicato da Can rabbioso, nõ può mirare nell'acqua chiara della verità, mercè delle ombre in essa apparenti, che la vista gli turbano.

Fame d'impugnarsi dell' Amico.

Replica appresso a proposito dell'Emblema quella sua distintione dell'origine *à quo*, & *ad quod*, la quale habbiamo gia dimostrato, quanto qui sia inutile, e vana.

20 Aggiunge qui tuttauia vn altra ragioncella contra il tempo passato, & è che ponendoui il tempo passato. *Si potrà credere ch'io altro non voglia dire, che rappresentar quella tal cosa, in cui non vi è ne presente, ne futuro, essendo passata, tanto più se fosse attione historica d'alcuno, che sopra tale egli vuole potersi fondar Impresa, e perciò giudicherassi conueneuolmente, perche essendo il modo di spiegare passato, altra intelligenza, che passata non si potrà cauare come per esẽpio s'io pigliassi il nodo Gordiano colla scimitarra, & in vece di TANTO MONTA io vi scriuessi TANTO MONTÒ, ciascuno giudicherà, ch'io rapresenti quell'attione di Alessandro, senza altra relatione alla mia persona, la qual relatione secondo la sua dottrina è essentiale all'Impr.* [accenna, che ciò non sia secondo la sua dottrina, il che conferma quello che dicemmo, ch'egli nel compor l'Imp. haueua la mira alla figura assai più, che alla persona] *Ma dicendo tanto Monta, ò Monterà, mostra vn cotal verbo presente, ò futuro di hauer relatione à persona presente, e così si caua da quella attione altra intelligenza, che la rappresentata.* Di questa ragione ci vagliamo noi per escludere la figura humana dalle regolate Imprese, e se qui alcuna cosa proua più oltre non si estende, perche non dimostra, che sia impossibile vna tal figura, qual è la scimitarra col nodo Gordiano, el motto *Tanto montò* prendersi per simbolo, e non per semplice rappresentatione di cosa pas-

Altra ragione tolta da casi storici.

sata

ſata, poiche molte circonſtanze di luogo, di tempo, di perſona, di occaſione, ci poſſono auuertire, che quella è Impreſa; Appreſſo non ſogliono le attioni de gli huomini grandi rappreſentarſi coſi mozzamente, ne con motti, e però vi ſarà gran ragione di credere, che ſia dipinta per Impreſa. Terzo valerebbe al più queſta ragione per gli caſi hiſtorici, e nõ ſarebbe ripugnante alla dottrina mia, alla quale baſta, che far ſi poſſano Impreſe di tempo paſſato, e non è neceſſario, che di tutte ciò ſi auueri.

Se per diſtinguerſi da Roueſci delle Medaglie, debba l'Impr. non riſguardar il tẽpo paſſato. Dif. 31. Riſpondente all' iſteſſa conſideratione.

1 OLtre al primo argomento cauato dall'Etimologia dell'Impreſa ſi adduceua dá gli Auuerſarij, il ſecondo tolto da Roueſci delle medaglie, da quali, diceuano, non ſi diſtinguerebbe l'Impreſa, s'ella riſguardaſſe anche il tempo paſſato, come fanno i Roueſci, alche Io riſpondo, che ſe queſto argomento valeſſe, prouerebbe ancora, che gli Emblemmi, & altri Simboli non doueſſero mirare il tẽpo paſſato, per eſſer differenti dalle medaglie, e da loro roueſci. Appreſſo preſuppone, che l'Impreſe non poſſano ſeruire per Roueſci di medaglie, il che è falſo. Hora l'Amico ancora, che conoſca l'argomento non valere, e lo confeſſi, pure prender vuole la ſua difeſa, e dice in prima. *Non è vero, che ciò preſupponga l'argomento, poiche conſidera il Roueſcio ſecondo la ſua natura, che quando anche ſi figuraſſe l'Impreſa per Roueſcio, ſarebbe roueſcio quanto al luogo, al nome, & alla materia medaglia, non però hauerebbe natura di Roueſcio, ma natura d'Impreſa.* Ma quale replicó io, è queſta natura del Roueſcio, e donde ſi prende, ò deriua ella? Altro certamente non vuol dire Roueſcio di medaglia, che quella figura, la quale s'imprime nella medaglia nell'oppoſta parte dell'immagine del Principe, e dalla qualità, & vſo di queſte figure ſi argomenta la Natura del Roueſcio, di modo che ſe figura humana ſi poneua in queſta parte della medaglia, vale argomentare, che la figura humana non è ripugnante, alla natura del Roueſcio, e quando foſſe ſtato coſtume, che neſſun altra figura fuori, che l'humana vi ſi ammetteſſe, ben ſi direbbe la figura humana eſſer d'eſſenza de' Roueſci, perche non habbiamo noi alcun'altra regola, ò legge di formare Roueſci da quella in poi, che ſi raccoglie dall'vſo, e da quello che ſi vede

Parte negatiua ſi difende.

Roueſcio di medaglia, che coſa ſia

nelle medaglie; Se dunque si ammette, che l'Imprese siano riceuute ne' Rouesci delle medaglie, egli non si può negare, che anch'esse seruire possano per Rouesci, e non siano altrimenti ripugnanti alla Natura loro, come si diceua della figura humana; Se dunque l'argomento non presuppone, che l'Impresa esser nō possa rouescio, non può conchiudere necessaria distintione fra di loro, ne che richiedano tempi diuersi, perche dell'Impresa, che nella medaglia è figurata per rouescio, dimanderò io, se risguarda il tempo futuro, ò il passato, se dirai il passato, adunque non è Impresa secondo voi, i quali volete non possa l'Impresa questo tempo ammettere, se il futuro, adunque non sarà Rouescio, del quale dite esser di essenza, che risguardi il passato. Chi dunque vuol conchiudere, che l'Impresa si distingua dal Rouescio, perche questo risguarda il tempo passato, e quella il futuro, è necessitato a supporre, che l'Impresa esser non possa Rouescio, e per conseguente che nella medaglia non possa riporsi. Consideri poi il Lettore quanto probabilmente dica l'Amico, che questa tal Impresa *sarebbe Rouescio quanto al NOME, & alla materia, ma non quanto alla Natura*, che è tanto come dire, il tale è huomo, ma non hà la Natura humana, e se quella Impresa si chiamerebbe Rouescio, perche non habbiamo noi à giudicar per tale? Se vno, ò due soli la chiamassero tale, potrebbero forse ingannarsi, ma così chiamandosi da tutti, che questo significa, *sarebbe Rouescio quanto al nome*, come non parleremo noi più conforme all'vso, e diremo meglio, ch'ella sia veramente Rouescio, che quelli, che lo negano? e disputandosi di questo fra di noi, come l'vso, che così la nomina, e l'opinione commune non sarà in fauor nostro? Se poi il Rouescio sia determinato à significar solo il passato, lo vedremo nella Difesa 43. dell'Aggiuntione al cap. 21.

Impresa, e Rouescio, se possono star insieme.

2 Alla prima parte poi della nostra risposta, cioè, che se questo argomento valesse, prouerebbe ancora, che gli Emblemmi, e gli altri Simboli mirar non douessero il tempo passato. Replica l'Amico, che *cotal ragione non è vera e sola ragione, ma certa congruenza, da cui non si può trar la conseguenza, ch'egli ne caua, la quale seguirebbe, quando quella fosse sola, & vltima differenza, per cui si distinguesse l'Impresa da tutti gli altri Simboli, e da Rouesci ancora; ma si distingue per la forma delle parole, & per lo proprio modo di significare*. Attribuisco ad ignoranza, ò a disgratia mia, che non sò far penetrar la forza de miei argomenti all'Amico, onde risponde souente in aria, & hò maggior difficoltà a confrontar la sua risposta col mio argomento, che a confutar lui, se pur in ciò ve ne hò. Argomentauano gli Auuersarij

Replica varia dell'Amico.

sarij, deue l'Impresa escludere il tempo passato, accioche sia differente dal Rouescio; Adunque presuppongono, che quando rimirasse il tempo passato, non sarebbe dal Rouescio differente, altrimente se senza questa diuersità di tempo sono differenti, non è dunque necessario il poruela per differentiarle. Hor entra l'Amico, e vuol difendere questa ragione da gli Auuersarij, e per difesa apporta, che l'Impresa non si distingue dal Rouescio per ragion del tempo, se non per vna certa congruenza, ma che la vera differenza, che gli distingue è la forma delle parole, & il proprio modo di significare. Ma il dir questo, che altro è, che confermar la mia risposta, e torre la forza tutta all'argomento? Imperciochè se la vera differenza fra l'Impresa, & Rouescio è la forma delle parole, adunque per differentiarli, non è necessario ricorrere al tempo, come gli Auuersarij nell'argomento diceuano. Giudichi il Lettore, se si può argomentare, ch'egli l'intendesse. Tralascio quello, che dice appresso dell'Emblema, che ne parleremo a suo luogo, e riferisco ciò che appresso dice, cioè. *Ma parlando hora dell'Impr. e del Rouescio, dico, che fra l'altre differenze anco quest'vna sarà tra essi essentiale, che il Rouescio rimira di necessità il tempo passato, l'Impresa il futuro, & il presente.* Ma di sopra tutto il contrario detto haueua, cioè, che *cotal ragione non è vera, e sola ragione* [se non è vera ragione, non sarà tale ne sola, ne accompagnata, malamente dunque stanno insieme quei due titoli, non è vera, e sola] *ma certa congruenza*. Hor come stanno insieme questi due detti? *non è vera ragione di differenza*, [che di questa si parlaua, & così egli appresso si spiega] *& è differenza essentiale?* Qual conciliatore gli accorderebbe? Ma quando bene questa del tempo fosse differenza essentiale, mentre che non è sola, non ha forza l'argomento, che si debba porre per distinguere questi due Simboli. *Contraditione dell'Amico.*

3 Argomenta appresso da detti miei, ne' quali affermo non distinguersi questi due Simboli per ragion del tempo, ma si bene perche il Rouescio si determina la materia, ma è indeterminatissima quanto alla forma, ma all'incontro l'Impresa è indeterminatissima quanto alla materia, e molto determinata quanto alla forma. Dalche caua egli non so che conseguenza, e dice. *Dunque possono l'Imprese essere Rouesci dirò io, ne perciò l'vna sarà distinta dall'altro, non essendo neanco distinta per lo tempo secondo lui, dunque in niun modo si distinguono? Se dunque si dice di darle questi tempi per farla differente dal Rouescio, non si parla tanto fuor di ragione?* Alla conseguenza, *Dunque in niun modo si distinguono?* Rispondo, ò che fauelliamo del rouescio, *Rouescio come distinto dall'Impr.*

ò dell'Impresa in generale, e già habbiamo dichiarato come si distinguano, ò parliamo di quell'Impresa particolare, che stà scolpita nel rouescio della medaglia; e concedo, che non si distinguano, ne ciò è inconueniente alcuno, perche le cose, che nõ hanno fra di loro ripugnanza, possono conuenire in vno istesso indiuiduo, perche vn'istesso huomo può esser medico, e musico, e l'istessa figura Geroglifico, & Emblema, hauranno tuttauia le loro formalità distinte, come anche l'Impresa, & il Rouescio in generale, perche quella stessa figura sarà Impresa in quanto composta di figura, & di motto &c. & Rouescio in quanto scolpita in medaglia &c. Alla seconda conseguenza, *Se dunque si dice &c.* O che fauella secondo i miei principij, ò secondo i suoi, se secondo i miei, non hò io per inconueniente, che non siano distinti il Rouescio, e l'Impresa nella maniera che dichiarato habbiamo, se secondo i suoi, essendoui altre molte differenze fra Rouesci, & Imprese, egli non è necessario ricorrere a questa del tempo.

4 Aggiunge, che non dobbiamo noi far differente vna cosa solamente dal sogetto, ma da se ancora, *percioche come scriue Hercole Tasso, la situatione fà ben diuersità in modo, che vna figura in diuersi luoghi posta, & considerata si nominerà diuersamente, ma hauerà quella sempre, oltre al sito, diuersità ancora essentiale in se medesima, che douunque ella si porrà, sempre sarà tale. Come il Leone fra le naturali historie, sarà specie di animale, scolpito sù gli Obelisci diuiene Geroglifico, soprapposto ad vna Città, ò Casa dentro ad vn scudo fassi arma, mirato nel Zodiaco si tramuta in Horoscopo: Insegna rimansi locato in vno de gli antedetti luoghi, ed essere insegna, per tutto poi, oue significando egli si ritroua, Simbolo diceßi con distintione da gli altri, di Sacro, oue nella sacra Scrittura venga ricordato, aggiungo, e nelle medaglie è rouescio come in vna di Augusto, ma in tutti questi luoghi oltre al sito ritiene sempre natura tale, per cui si differentia etiamdio da se medesimo. Adunque se bene come rouescio ha necessaria relatione alla Medaglia, non resta che da se non sia differente, & questa differenza essentiale dico io essere mirare cosa passata.* Prima non voleua, che questa differenza del tempo fosse ne vera, ne sola, poi l'hà giudicata vera, hora la tratta ancora da sola, poiche il luogo non vuole che sia differentia basteuole, & altra non ne adduce.

Her. Tasso p. pr. car. 21.

Luogo se basti à far differenti i Simboli.

Incerteza dell'Amico

E da notarsi ancora, ch'egli cita il Tasso, come che scriua a suo fauore, e questo gli è affatto contrario. Imperciòche dice l'Amico, che niuna cosa si distingue dall'altre solamẽte per rispetto del luogo. & che oltre a questa differẽza ne haurà sempre alcun'altra essẽtiale. Ma il Tasso al cõtrario dice, che il luogo basta

Tasso al contrario da lui citato.

a far

bræi illas appellare consueuerunt. Non è dunque tempo il nostro vero Dio, perche non porta seco calamità, ma si ben luogo, e centro, oue noi ritrouiamo salute, e riposo, alla cui gloria habbia per bene il Lettore, che digradito alquanto si sia, e ne caui frutto di porre tutte le sue speranze in Dio.

Di varij esempij, & autorità addotte da noi per l'Impresa di tempopassato. Dif. 32. *Rispondente alla* 2. & 3. *parte dell'istessa considerat.*

1 FVrono si crudeli i Babilonij contra il popolo Hebreo, e la Città di Gierusalemme, che non contenti di abbatter le torri, le case, & i tempij, e le mura di quella famosa Città, voleuano ancora cauarne i fondamenti, e le loro voci rappresenta il bellicoso Profeta, che *Babilonij crudeli.*

Psal. fossero *Exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea*, e furono poi imitati da Romani, de' quali dice il Signore all'istessa Citta. *Imitati da Romani.*

Non relinquent in te lapidem super lapidem. Ne dissomigliante parmi, che sia la cupidigia dell'Amico di atterrare le nostre opinioni, perche non lascia pietra che non percuota, e non cerchi torre dalle loro mura, e fondamenta, e perche tali pietre sono gli esempi di alquante Imprese di tempo passato apportate da noi, contra tutte egli indrizza le machine de' suoi argomenti, e con tanta vehemenza, e pertinaccia impugna qualsiuoglia pietruccia, come se in quella consistesse il tutto. Fra dette Imprese la prima da noi apportata fù quella del Sole col motto *ALIVSQ; ET IDEM*, Impresa del presente Beatissimo Pontefice Vrbano Ottauo, da lui portata molto prima, che a questo Eminentissimo grado di Vicario di Christo fosse assunto; onde l'Amico, che professione particolare faceua di essergli seruitore, dubitando forse, che l'ammetter questa mia dichiaratione, non solo fosse di grande stabilimento all'opinione mia, ma che venisse anche à derogare alla perfettione della sopradetta Impresa, da questo dopio Stimolo spinto, si prende ad impugnarci. Non haueua però del secondo effetto à dubitare, nõ solo secondo i miei principij, ma ancora secondo la dottrina di lui, poiche secondo la mia dichiaratione viene questa Impresa ad essere di quelle, delle quali poco fà diceuamo, che significauamo ben si il tẽpo passato, ma in ordine al presente, il che niente togliere della perfettione dell'Impresa, anzi aggiungerle gratia confessaua anche l'Amico. Fondauo io il mio pensiero, perche dal senso letterale dell'Impresa si raccoglie il metaforico, hor letteralmente del

Her. Tasso p. pr. car. 21.

Impresa del Papa Vrb. 8. a nostro fauore.

Scusa letterale dell'istessa.

Sole, che nasce, si dice, che *est alius*, *& idem*, cioè l'istesso, e diuerso rispetto a se stesso, & a quello ch'egli è stato per il passato, e si conferma dal parlar comune, perche quando diciamo ad alcuno Voi siete il medesimo, non intendiamo rispetto al futuro che non possiamo noi sapere, quale egli sia per essere, ma rispetto al tempo passato, e vogliamo dire, che niente è mutato da quello, che gli era prima, non più vecchio diuenuto, nó più fiacco, non meno amoreuole, non meno modesto, come appunto a Teodosio fatto Imperatore disse l'Autore del suo Panegirico, *IDEM ES, QVI FVISTI, & tantum tibi per te licet, quantum per leges antea licebat*. Lode, che diede parimente Plinio al suo Traiano dicendo. *Nec quicquam mutauit in te fortunæ amplitudo; nisi vt prodesse tantummodo posses, vt velles*; Che fù vn dire, sei l'istesso, e diuerso, l'istesso quanto al volere, diuerso quanto al potere; e più gratiosamente San Bernardo scriuendo ad Eugenio lib. 1. de consid. *Non quia pater pauperum factus es, ideo non pauper spiritu es*, che fù come dire, non perche sei fatto vn'altro, hai lasciato di essere l'istesso. *In te hanc mutationem factam confido non de te, nec priori statui tuo successisse promotionem, sed accessisse*; Ecco come spiega bene lui essere l'istesso, e diuerso: Diuerso, perche in se stesso hà riceuuto mutatione; l'istesso, perche egli nó si è mutato; Diuerso, per la nuoua dignità acquistata, l'istesso per non hauer perduto la humiltà di prima, felici quei popoli, i quali da Principi tali gouernati sono.

Teodosio non mutato fatto Principe.

Traiano l'istesso e diuerso.

Et Eugenio Papa.

2 Ma qual miglior pruoua vogliamo noi, che la testimonianza dell'Amico istesso? Hora egli spiegandola nel suo Teatro dice *Nella quale veniua à dire ch'ERA FATTO per gli studij, e ritornaua à suoi ALIVS, & IDEM, Idem, perche era l'istesso realmente; Alius, perche molto diuerso, non già ne costumi, che questi furono sempre puri, e candidi, egli hebbe tali dalla Natura, e dalla educatione, ma sì bene Alius, in quanto alle virtudi, & alle scienze, di cui haueua ornato l'animo*. Hor chi non vede in questa dichiaratione, che *Idem*, & *Alius* hanno risguardo al passato? *ERA FATTO* è pur tempo passato, esser l'istesso realmente pure si dice rispetto a quello, che era prima, l'esser diuerso quanto alle scienze, pure hà risguardo al tempo, nel quale non le possedeua, perche se ciò hauesse detto in rispetto al futuro, hauerebbe dimostrato di voler acquistar nuoue scienze, e non di parlar di quelle, delle quali già *ornato haueua l'animo*; E ben si accorse egli, che questa sua dichiaratione gli feriua il cuore, e però cercò supprimerla, con dargliene quì vn'altra, & oscurarla con vn' Ombra apparente, e disse, che *Sua Santità se la fece ancor giouinetto con determinatione proposta nell'animo suo di ritornare a guisa, che vi apparisce il Sole*,

Esposta dall'Amico già bene

Quì male

alius q;

à far diuerse specie di cose; e ciò dice avanti immediatamente alle parole, che di lui riferisce l'Amico, e sono. *Le fà diuerse la situatione, percioche la medesima figura in diuersi luoghi considerata, secondo essa consideratione a diuerse specie si ridurrà, si come del Leone auuiene &c.* Le lasciò dunque l'Amico, perche vedeua essergli contrarie, e pure fà professione di esser fedelissimo nel citar gli Autori. E che il luogo solo sia basteuole tal'hora a variar l'essenza delle cose, è chiaro, massime nelle morali, perche tal attione fatta in Chiesa sarà peccato, che fuori esser potrà attione meritoria, come l'vccider vno per giustitia, e tale fuori della Chiesa sarà semplice furto, ò altra sorte di colpa, e nella Chiesa sacrilegio. De gli accidenti ancora molti ve ne sono, i quali nella difinitione loro racchiudono il soggetto, come la simità si difinisce. *Nasi curuitas*, e la gobeità (per così dire) sarà grossezza rileuata dalle spalle. Non sarà dunque inconueniente il dire, che anche il Rouescio di medaglia sia differente da gli altri simboli solamente per ragione del luogo, o del soggetto.

Luogo può far differēti le cose, et attioni.

5 Ma quando si negasse ciò potersi fare dal luogo, potrebbe similmente negarsi del tempo, essendo che grandissima è la proportione, che fra queste due circonstanze si ritroua; Posciache ambedue vn predicamento constituiscono, il tempo quello del *Quando*, il luogo quello del *Vbi*, ambidue a tutte le cose conuengono, impercioche non vi è cosa, che non sia in qualche luogo, & in qualche tempo, ambidue sono dette da Filosofi relationi, o forme, che da fuori vengono, e misure estrinseche delle cose, così fra gli altri S. Tomaso 5. metaph. l. 9. c. 3. phy. lib. 6. dice, che 6. *vltima prædicamenta significant formas extrinsecus denominantes subiectum*, e che *exteriores mensuræ sunt tempus, & locus*, ambidue si distinguono in reale, & immaginario, e quanto al reale dal Cielo dipendono, perche il tempo è misura del moto del primo Cielo, & il luogo è tutto ciò, che sotto il Cielo si contiene, il tempo poi immaginario è quello, che c'immaginiamo prima che fosse creato il mondo, & il luogo immaginario, quello che fuori del mondo c'immaginiamo, l'vno, e l'altro poi è diuisibile in infinito a guisa della quantità, nell'vno e nell'altro le parti hanno incompossibilità insieme; che ne due luoghi, ne due tempi possono insieme trouarsi, e si come non si passa al futuro se non si lascia il presente, così vn luogo dal corpo non si acquista, se non si lascia vn'altro. Nell'vno, e nell'altro non è possibile passar da vn'estremo all'altro senza toccar il mezzo, ne vi è alcuno che possa essere in ogni tempo, & in ogni luogo fuor che Dio, il quale ogni tempo abbraccia per l'eternità, & ogni luogo riempie per l'immensità; e si come i Filosofi moderni vogliono, che oltre

Tempo e luogo hāno grandissima proportione insieme.

S. Tom.

Gli vltimi predicamēti che cosa siato.

al tempo estrinseco ve ne sia ancora vn'altro intrinseco, che si domanda duratione, così oltre al luogo estrinseco ne pongono ancora vn'altro intrinseco, che chiamano *Vbi* intrinseco, essendo dunque tanta la similitudine, e la fratellanza, per così dire, fra il tempo, & il luogo; ben ragioneuolmente argomentar possiamo dall'vno all'altro, come fà S. Agostino lib. 15. de C. D. cap. 9. dicendo; *Si humanarum vitarum diuturnitatem quas experti nõ sumus, hodie habere creduntur incognita nobis loca, cur non habuisse credant & tempora? An verò est credibile, alicubi esse, quod hic non est; & incredibile est, aliquando fuisse quid nunc non est?* Se il tempo dunque secondo l'Amico è sufficiente a porre differenza essentiale fra due cose, l'istesso parimẽte dir si debba del luogo contra quello, ch'egli qui asserisce; anzi maggiormente imperciochè congiuntione maggiore, e maggior dipendenza, e parentela pare, che habbiano le cose col luogo, che col tempo, conciosia cosa che dicono li Filosofi, che il luogo è conseruatiuo delle cose locate, il tempo all'incontro il tutto diuora, e distrugge, e quello che hoggi è presente, dimani sarà passato, il luogo è proprio di ciascheduno, che l'occupa, il tempo vgualmente è comune a tutti, il luogo ci dà riposo, & a lui come suo centro corrono tutti i corpi, il tempo fermar non ci lascia, ma ci rapisce seco, e precipita nella morte.

Luogo preferito al tẽpo.

6 Perciò non hò mai letto, che a Dio si dia il nome di tempo, ma se gli dà bene quello di luogo, come dottamente nota l'eruditissimo Padre Nouarino ne'suoi Schediasmat. lib. 1. cap. 4. che perciò disse Ruperto in 3. Gen. *LOCVS hominis DEVS est, extra quem nusquam bene est*, e S. Greg. Papa quel luogo di Giob spiegando; *Neque cognoscet eum amplius LOCVS eius*, dice che *patenter ipse CONDITOR LOCI nomine designatur*, alche alludendo anche il coronato Profeta nel Salmo 30. diceua, *Esto mihi Domine in Deum protectorem, & in LOCVM munitum*; egli in somma è quel luogo, a cui come a centro correr deue il nostro cuore, e fuori del quale è impossibile che troui quiete, come ben disse il diuotiss. S. Agostino lib. 1. Conf. c. 1. *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Ma oue noi diamo nome del luogo al nostro Dio, e non quello del tempo, i Gentili all'incontro non diedero nome di Dio al luogo, ma si bene al tempo, mercè, che quel tempo diuoratore di tutte le cose erano i Dei adorati da loro, & in essi non ritrouarono eglino come in vero luogo quiete, ma calamità, che questa significatione ancora ha il nome di tempo; come nota Theodoreto sopra quel verso 14. del Salmo 80. *Et erit TEMPVS eorum in sæcula*, oue dice *TEMPVS CALAMITATES vocat: sic namque, & Syri, & Hebræi*

Dio chiamato luogo nõ tempo.

Dio nostro centro.

Gentili fecero il tempo Dio, e nõ il luogo, e perche.

Padre Nouarino.
Ruberto Abb.
S. Greg. Papa.
Iob
Psal. 30.
S. Agost.
Teodereto.

Se li primi Scrittori perfettamẽte trattino le materie loro.

4 *Ma concediamo anco, che detti Autori habbiano hauuto questa intentione di scriuer tutte le regole, e lo dicessero etiamdio, io gli adimanderò, se eglino l'esequiscono realmente, ò nò se non l'esequiscono, dunque non valerà la sua risposta fondata sopra falso fondamento, se l'esequiscono poi, perche egli, & io, & tanti altri prima di noi hanno trattato, e scritto libri d'Imprese, & ingombrato inutilmente le carte, & perduto il tempo infruttuosamente?* Rispondo che l'hanno esequito per quanto hanno potuto, e saputo, e poi ciò habbiano realmente, & in verità fatto, questo hà da essere giudicio de gli altri. Al argomento, *Se non l'esequiscono dunque non valerà la sua risposta*, si che valerà dico io, ma nel modo ch'io l'apporto, perche non argomento io, Il Giouio non l'hà detto, adunque è falso, ma si bene adunque egli non lo stimò necessario, argomento l'opinione di lui, non la realità della cosa, e però a quel conseguente basta, ch'egli stimasse hauere esequito quello, che desideraua, e non è necessario, che l'habbia esequito realmente, adunque, dirai, potrò dire che realmente ha detto il falso, nego la consequenza, perche ancora che io conceda, che realmente egli non habbia trattato compitamente questa materia, non però ne segue, che tutto ciò ch'egli ha detto sia falso, ò tutto ciò che hà tralasciato sia vero, e necessario; Dal suo scriuere dunque si argomenta certamente la sua opinione, e solo probabilmente la verità della cosa, e niente più non vogliamo, anzi ci contentiamo di argomentare solo probabilmente la loro opinione, che tanto ci basta, poi che non pretendiamo qua addur demostrationi, ma solamente argomenti probabili. All'altra cõseguenza poi, se l'esequiscono, adunque noi infruttuosamente si affatichiamo, ancora che io l'antecedente non ammetta, nego tuttauia la conseguenza; perche non sempre si scriue per supplire a mancamenti di quelli, che hanno scritto prima di noi sopra l'istessa materia, ma ancora per dichiararli, per facilitarli, per difenderli, o per altri simili rispetti. Auerroe, e molti altri Filosofi hanno stimato che Aristotile habbia trattato perfettissimamente le scienze naturali, ne però hanno pensato di fatticar infruttuosamente scriuendo dell'istesse materie dopò di lui, il Caietano e gli altri Tomisti, anzi quasi tutti gli altri Teologi ammirano la somma di S. Tomaso, e stimano ch'egli perfettamente habbia trattato la teologia, ne però hanno per vane le fatiche di quelli, che scriuono delle istesse materie dopo di lui, e l'Amico che tãto loda il Bargagli, e dice esser meritamẽte seguito da tutte le Academie, e nõ può patire che si tenga opinione contraria a quella di lui, non perciò si è astenuto di scriuer anch'egli, e non hà creduto, come qui dice di *agere actum*.

Qual argomento se ne formi.

Fini diuersi de scrittori

5 Di

5 Di me poi fauellando l'Amico dice. *Stimò egli [credo io] di non tralasciare cosa alcuna in questa materia, che perciò volle considerar prima l'essenza, poi la bontà, indi la perfettione, & in tre distinse quello che in due parti bastaua* [di ciò a bastanza discorso habbiamo nella difesa 4.] *e pure è venuto vn pezzo dopò di loro con tutto ciò scriue in questa Penna riassilata di supplire, ò con istabilir meglio la verità, ò col dichiararsi.* Ma che pretende egli perciò l'Amico? Di conchiudere, che molto meno quelli antichi scrittori detto non habbiano tutto ciò che dir si poteua in questa materia? Non accade in ciò si affatichi, perche il contrario io non hò detto mai, ne sopra questo fondamento cito io l'autorità loro. Ma non perciò si toglie, ch'eglino non habbiano scritto, quanto più perfettamente hanno saputo, e creduto forse anche di hauer ciò conseguito. Perche se & egli, & io questa mira habbiamo hauuto di scriuer perfettamente, perche non douemo credere che fosse anco in loro questo pensiero? Quanto a me io confesso di hauere aspirato a scriuere più perfettamente che sia stato possibile. Non hò però stimato, come l'Amico dice, di credere di non hauer tralasciato nulla, ne queste due cose contrarie sono, perche anche i Religiosi aspirano alla perfettione, ne però stimano mai di hauerla conseguita, e S. Paolo dice di se, che si affatica di comprendere il Signore. *Sequor autem si quomodo comprehendam, sicut & comprehensus sū*, ma non però stima di hauerlo compreso diceua *fratres ego non arbitror me comprehendisse*. Douemo noi far la mira alta, & isccoccar la Saetta per dare nello scopo, acciòche se toccar non lo potremmo, almeno non ne siamo molto discosti. Dubito bene, che questa stima di non hauere tralasciato cosa alcuna, & hauere trattato perfettamente questa materia, hauesse l'Amico, poiche disse, come habbiamo notato sopra di non lasciar cosa necessaria, che potesse dal Lettore desiderarsi, il che non hò mai detto, ne accennato io, qui però và dubitando di hauere tralasciato qualche cosa. Hor à noi basta, come habbiamo detto, che gli Autori citati da noi, habbiano hauuto intentione, & animo di dire tutto quello che stimauano necessario, e conueneuole à questa materia.

E del mio scriuere.

Ogni scrittura aspira alla perfettione.

6 Alla seconda risposta dell'Amico, la qual era, che i primi scrittori non mai dicono il tutto, & che altri Autori hanno poi supplito; Rispondo ch'ei ben direbbe quando i seguenti fossero stati tutti di accordo, ma essendo anche i moderni discordi, e veggendosi delle Imprese in tempo passato, non è ragioneuole che ci partiamo dall'autorità de gli antichi, alche replica egli; *Se non è ragioneuole partirsi dall'autorità de gli Antichi in ciò;*

perche

aliusq; & idem. Ma chi non vede la diuersità, anzi la contrarietà di queste espositioni? Nella prima dice *colla quale veniua à dire ch'egli ERA FATTO nel tempo passato,* in questa seconda *con determinatione proposta,* la che *ritornaua,* quì *di ritornare;* le altre volte quando replica alcuna cosa detta nel Teatro, riferisce le sue medesime parole, ma quì le tacque, e ne apportò delle contrarie, argomento chiaro, che quella sua prima espositione era troppo chiaramente in fauor mio, e contra di lui. Non lascia però arditamente di scriuere. *Io quiui* [cioè nel Teatro] *scriuo che sua Santità se la fece ancor giouinetto all'hora che andò allo studio di Pisa &c.* del che l'opposto dice nel Teatro, come habbiamo veduto. Di più dice nel Teatro, ch'egli la pubblicò essendo fatto Cardinale, *volendo,* dice, *parimente mostrare, & accennare al mondo, ch'ei perciò non mutaua Natura; ma serbaua, e manteneua quella Natura medesima &c.* Dalche si vede essere questa Impresa di tẽpo passato, e presente insieme, e non di presente, e futuro come vorrebbe l'Amico che fosse. Non manca egli parimente di argomentare, che io non habbia veduto, ouero letto l'esplicatione di questa Impresa nel suo Teatro, ò se pur l'hò letta, che non l'habbia stimata vera, quasi che, se l'hauessi stimata tale, douessi credere essere detta Impresa di tempo futuro, essendo però tutto il contrario, ch'io stimo vera l'espositione ch'egli le dà nel Teatro, e da quella raccolgo, ch'ella risguarda il tempo passato, che se non feci di ciò mentione nelle aggiuntioni, fù per non esser prolisso, e perche non premeua in ciò più che tanto.

Contradditt. dell'Amico.

3 Passa quindi l'Amico nella 3. parte della sua consideratione ad impugnar le risposte, che noi diamo alle oppositioni, ch'egli fece alle nostre ragioni nel suo Teatro. Diceuamo noi, che gli Scrittori Antichi, come il Giouio, il Ruscelli, & altri, non facendo alcuna mentione di questa conditione, dimostrano non hauerla per necessaria, tanto più, che ne volumi loro molte se ne veggono che riguardano il tempo passato. Oppose a questo l'Amico, che la pruoua, *ab autoritate negatiua,* non conchiude. Appresso, che i primi inuentori, e scrittori non mai trattano a pieno ogni cosa, e per terzo esser falso, che gli antichi Autori non habbiano fatto mentione di vna tal conditione.

Oppositione all'Amico.

Alla prima oppositione replicammo noi, che quando si fauella di Autore, che fa professione di non tralasciar nulla, vale l'autorità negatiua. Hora egli à ciò risponde dicendo. *Che niuno di quelli Autori fa professione di dar tutte le regole, ò scriue di non tralasciare cosa, che possa occorrere alla buona informatione dell'Impresa.* Et io replico, che tutti fanno questa professione, & hanno questo pensiero, alcuni implicitamente, & altri esplicitamente;

Autorità negatiua quando vaglia.

Ruscelli pretese trattar compitamẽte dell'Imprese.

tamente; fra questi è il Ruscelli, il quale nel principio del suo primo libro delle Imprese dice. *Nel mio discorso già più volte stampato col ragionamento di Monsig. Giouio trattai A PIENO* [Nota *a pieno*, che vuol dir compitamente] *quanto mi parue, che conuenisse intorno al nome, all'origine, all'intentione, & alle regole di questa bellissima professione delle Imprese*, & appresso soggiunge, *Et perche NON VI RESTI, CHE DESIDERARSI da i belli ingegni, hò voluto nel suo principio trattar più compendiosamente, che sia possibile quanto mi par che si conuenga intorno alle Imprese.* Certo se non vuole, che vi resti che desiderare a belli ingegni, pretende di trattarne perfettissimamente. Non è vero dunque quello che dice l'Amico, che nessuno Autore dica di non tralasciar cosa, che possa occorrere alla buona informatione dell'Impresa, e quando bene gli altri nõ lo dicano, Io son di parere, che tutti quelli, che si propongono di scriuer libri, ò trattati di alcuna materia, habbiano animo di trattarla compita, e perfettamente, per quanto comportano le forze dell'ingegno, e della dottrina loro, & il creder altrimente, credo, che sia vn fargli gran torto. Impercioche quando il Giouio scriue, che cinque sono le conditioni, o regole delle buone Imprese; ò vogliamo, ch'egli stimasse, che queste fossero tutte, ò nò, se tutte habbiamo l'intento, se nò, adunque stimò egli, che ve ne fosse alcun'altra, ma perche dunque non la disse? forse fù inuidioso, e non volse communicar questa sua dottrina a gli altri? De Mastri di Scrima si dice, che si riseruano sempre qualche colpo, che non insegnano a discepoli loro, accioche venendo l'occasione di far a coltellate con essi, rimangono superiori, ma questo non è verisimile de gli Scrittori, i quali non hanno a duellare co' loro lettori, & il tacere alcuna conditione necessaria, sarebbe in pregiuditio dell'honor loro, ne sò à che altro attribuir si potesse che ad inuidia. E l'istesso pensiero di trattar perfettamente questa materia credo hauesse ancora l'Amico, si per la detta ragione, si anco perche egli stesso nel capo 19. scriue. *Io non adduceua altra ragione ma dapoi, che hò veduto quelle, che apporta l'Aresi à fauore di questa opinione, non voglio tralasciarle, si perche mi paiono sofficienti per quello che si può recare in questa materia, si anco perche il Lettore habbia da me quello che è stato scritto da gli altri, E NON TRALASCI IO COSA NECESSARIA, CHE DA LVI SI POSSA DESIDERARE.* Se dunque pretese di non tralasciar nulla, che potesse desiderarsi, come anco disse il Ruscelli, pensò di trattarla perfettamente e perche questo è pensiero di animo generoso, e conueneuole a chi scriue, io stimo, che sia in tutti, mentre che essi in contrario non si spiegano. Segue egli dunque.

E gli altri Autori.

Et il Giouio

Costume de Mastri di Scrima

E l'Amico

perche sarà ragioneuole partirsi dall'autorità loro in molte, & molte altre cose come fà Monsig. Aresi? Rispondo, che ragioneuole stimo io non partirsi dall'autorità de gli Antichi due conditioni presupposte, l'Vna, che la ragione in contrario non preuaglia, perche questa preferir si deue ad ogni autorità humana, e che questa conditione s'intendesse ne' miei detti, non dee dubitarsi, si perche questo professo sempre, si anche perche qui non si trattaua d'altro, che della forza dell'Autorità, la seconda conditione è quando i moderni sono fra di loro discordi, il che apertamente dico. Però essendo tutti i Moderni concordi, che dee l'Impresa hauer figura, e parole, prepongo io ciò all'autorità de gli Antichi, che sentito hanno il contrario, ma essendo i moderni discordi, e trattādosi di autorità come possiamo noi decider meglio il ponto della difficoltà, che con l'autorità de gli Antichi? se io dunque da essi taluolta mi parto, è perche non siamo nel caso in cui si auuerano queste due conditioni. Segue l'Amico.

Dall' Autorità de gli Antichi quando lecito partirsi.

Quanto à Moderni la maggior parte sono d'accordo, e poi si dee seguire l'opinione approuata dall'vso considerato da me nelle Academie anzi, dopò c'ha scritto il Bargagli, il quale stabilì veramente con sodi fondamenti quest'Arte, & i suoi fondamenti sono stati abbracciati communemente dalle Academie, & altri vengono anche in quelle osseruati. Quanto all'Vso dimostraremo noi essere questo in fauor nostro, quanto all'autorità dell' Bargagli, io hò sempre detto di stimarla molto, ma anche hò auuertito, ch'egli fauella più tosto della perfettione, che dell'essenza, e però non è contrario à noi, che di questa fauelliamo, come ne anche l'vso delle Academie, perche anch'esse aspirano à far cose perfette, e si come sarebbe fallace argomento, se noi dicessimo che vn huomo senza mani non fosse vero huomo, perche nessuno statuario fà statua di huomo senza mani, perche mirano questi a far opere perfette, così non vale argomentare dall'Vso delle Academie, le quali mirano alla perfettione quello, che si ha da dire dell'essenza.

De' Moderni.

Dell'Vso.

Del Bargagli.

Vso delle Academie

7 n Ioltre dimando io all'Amico, se egli in alcuna cosa dissente dal Bargagli? se dice di si, perche dunque non vorrà, che sia lecito a gli altri il far il medesimo? se dirà di nò, Perche dunque hà egli stampato dopò di lui hauendo detto essere vana fatica lo scriuere dopò alcuno che habbia trattato l'istessa materia perfettamente? Dirà forse, per aggiungere alcuna cosa tralasciata dal Bargagli, ma questa dico io stampar si poteua in vn foglio, e non farne trattato così longo, come ha fatto. Poi il Bargagli stesso non hebbe questa opinione di se di hauere in

Impresa del Bargagli

tutto

tutto accertato il vero, e perciò nel frontispicio del suo libro pose quella bella Impresa di più saette, delle quali nessuna toccaua lo scopo, ma vna gli era più vicina dell'altre col motto, *ET PROPINQVIORI*, volendo dire che si dà il pregio non solamente a chi tocca lo scopo, ma ancora a chi maggiormente se gli acosta, sperando egli di essersi più de gli altri auuicinato allo scopo della verità, e non presumendo di hauerlo toccato, nel che lodar ben si deue la sua modestia, ma si vede ancora, ch'egli stimò vi fosse anche luogo di dire alcuna cosa di più, e non come altri di non tralasciar cosa, che potesse dal lettore desiderarsi.

Falsità imputataci dall' Amico.

Quanto poi all'autorità de gli Antichi citati a fauor nostro dice. *Io non accetterò alcuni di essi, ma hauendoli lui addotti per proua di quanto scriue, gli fo io vedere ch'essi sono a nostro fauore, apertamente senza alcuna oscurezza di parlare, & a lui affatto contrarij*, & appresso *l'Error è chiaro, falsa euidentemente la citatione, ma come ch'egli hauesse diligentemente osseruato, & considerato tali scrittori, dice, che ciò eglino scrissero con altra occasione, e non nell'apportar le conditioni necessarie all'Impresa*. Nessun Vincitore dice Plut. nel opusc. del lodar se stesso publica la sua vittoria, ma aspetta che ciò faccia il Trombetta: Ma l'Amico conoscendo, che nessuno publicato l'haurebbe per vittorioso per non dir bugia; della sua penna si fà egli tromba, e si publica per vincitore. Ma di già si è più volte veduto, come questi suoi vanti sono riusciti falsi, e tali spero gli faremo conoscere ancor hora. *Plut.*

Nessuno hà da lodar se stesso.

Penna dell' Amico fatta da lui contra.

Falsamente

Del Giouio e sue 5. conditioni

8. Il Giouio cinque conditioni ricerca alla buona Impresa, la prima è giusta proportione di Anima, e di corpo, la seconda, che non sia ne troppo oscura, ne troppo chiara, la terza, che habbia bella vista, la quarta non habbia alcuna figura humana, la quinta richiede vn motto, che è l'Anima del corpo, e soggiunge, che vuol essere comunemẽte d'vna lingua diuersa dall'idioma di colui, che fa l'Impresa, e che il motto vuol esser breue, ma non tanto che si faccia oscuro, ò dubbioso. Queste sono pure le conditioni, che pone il Giouio, e non vi è mentione alcuna di tempo, adunque non ho io detto il falso, che fra le conditioni dell'Impresa non si pone dal Giouio questa.

Del Ruscelli 4. precetti.

Il Ruscelli parimente nel suo discorso dà in prima 4. precetti per la formatione delle Imprese; Il Primo che l'Impresa non habbia bisogno di colore, il secondo che non vi sia intrico di figure, il terzo che il motto non passi tre parole, il quarto che l'Impresa non batta nella ciffra figurata, & appresso riducendo, dice egli, in sommario tutto quello, che fin qui si è detto, assegna cinq; perfettioni, che dee hauer l'Impresa, la prima che

sia

sia di due figure ben proportionate, la seconda che il motto sia di due parole sole, ò di vn verso volgare, la terza che sia tolto da vn autor famoso, la quarta che non sia del tutto chiara, ne del tutto oscura, la quinta che la figura, & il motto ciascuno da per se nulla dicano in quanto all'intẽtione dell'Autore. Queste sono le conditioni che pone il Ruscelli, nelle quali, come si vede, non si fa mentione alcuna di non risguardar il tempo passato, adunque non l'hò io falsamente citato. E se andiamo al libro suo primo delle Imprese illustri, oue fà professione di dire compendiosamente quanto si conuenga alla formatione dell'Impresa, non fà mentione alcuna di questa conditione del tempo, e fauellando del motto dice bene, che debba esser chiaro, e breue, che non dichiari la figura, che non sia sentenza compita, che non nomini alcuna delle figure, e che vi si aggiunge leggiadria quando il verbo vi si può intendere in più di vn modo, ma che il motto non si faccia in tempo passato non ne dice parola, e pur conchiude. Ne altro mi pare che resti da ricordare in questo proposito delle figure, e delle parole. Non hò io dunque detto male, che il Ruscelli fauellando delle conditioni dell'Impresa non fa mentione di questa del tempo passato.

Cinque perfettioni.

Conditioni del Motto secondo il Ruscelli.

9 Ma si tiene l'Amico certa la vittoria per vna autorità del Ruscelli nel discorso, oue dice apertamente con l'occasione dell'Impresa di Carlo Quinto delle collonne col *PLVS VLTRA*, che non deuono le Imprese mirar cosa passata, & che però non douetta Carlo Quinto più seruirsi dopò l'acquisto del mondo nuouo di quella Impresa. Ma à questa autorità io oppongo quello, che l'istesso autore dice nel libro ch'egli scrisse appresso, pure dell'istessa Impresa fauellando, e sono, *Così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo prima d'aspirare, e desiderare, e poscia DI HAVERE FELICEMENTE CONSEGVITO, di portar il nome, e l'arme di Christo, e l'Imperio molto più oltre, che quei termini circonscritti da Ercole, e da gl'Antichi. Ma se questa Impresa fosse stata Amorosa, in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra, ò in qualche occasione d'ingratitudine, ò infedeltà, altra, ò in altro sì fatto argomento, non si conuerebbe da vsarsi poi dal figliuolo.* Nelle quali parole dice chiaramente essersi fatta quella Impresa a significar prima il desiderio, e poi di hauerlo esequito, che è pur tempo passato. Appresso dice potersi vsare ancora da suoi figliuoli, e senza dubbio come di cosa fatta, *come crede, e partecipe di quella gloria paterna,* dice egli stesso, adunque, come di cosa passata.

Autorità incontrario dell'istesso.

Imp. di Carlo 5. considerata.

Quali Imp. possano passar a gli Eredi.

Terzo chi fà differenza fra Imprese di Amore, ò significanti infedeltà, & ingratitudine, e queste altre di fatti gloriosi, e

quelle

quelle non vuole si possano portar da figli, e queste sì, adunque non tutte le Imprese secondo lui risguardano il tẽpo futuro, ò il presente, & egli, o in questo suo trattato, che fù l'vltimo corresse quello che detto haueua nel primo, ò vero si dichiarò, e così più tosto voglio credere, perche se bene si considerano le parole, ch'egli vsa nel suo discorso, si vedrà ch'egli veramente non esclude dalle vere Imprese quelle del tempo passato, perche di questa stessa Impresa fauellando dice. *Anzi direi ancora, che essendo già in sua Maestà Cesarea abbondantemente adempita con tãto fauor di Dio benignissimo la detta Impresa, ella non douesse vsarsi più per Impresa CORRENTE, ma solo in quella istessa guisa, che gloriosamente s'appendono le insegne, & gli arnesi militari dopo l'intera, & felicissimamente ottenuta vittoria.* Non dice, che lascia d'esser Impresa, come sarebbe necessario il dire, se il risguar dar tempo passato fosse contra l'essenza di lei, ma loda, che non si vsi per Impresa *CORRENTE*, che fù vn dire, che l'Imperatore, come magnanimo, non doueua contentarsi di quella vittoria ottenuta, e discoprimento fatto, ma aspirar a nuoue attioni honorate, e si come l'insegne, e l'armi appese non lasciano d'esser armi, & insegne, così l'Imprese secondo il Ruscelli essendo di cose passate, e douendosi a guisa d'Insegne, & di armi appenderci, non lascieranno d'esser Imprese.

Ruscelli si dichiara.

10 Quando dunque dice, che l'Imprese risguardar deuono il tempo futuro, ò fauella di quelle che si portano nelle giostre, ò nelle guerre, e non di quelle che si appendono, ò fauella solo di conuenienza, e non di necessità, si come anco l'Amico confessa, che Impresa fatta per cosa d'auuenire, quando questa sarà passata non lascierà d'esser Impresa. Habbiamo dunque prouato non solamente quello a che erauamo tenuti, che il Ruscelli trattando delle conditioni dell'Impresa non fa mentione di questa del non riguardar il tempo passato, ma etiamdio, che ammette, che vi possano esser Imprese questo tempo risguardãti, & che però l'Amico falsamẽte di falsa citatione ci cõdãnò. Il Taegio parimente nelle dieci conditioni, che anumera dell'Imprese non pone questa del risguardar il tempo passato, e se bene pare poi che l'escluda pure approua per buona la Vite con l'olmo, e'l motto CONCORDI PACE LIGAVIT, & in quella del Pesco col breue TRANSLATA PROFVIT, biasima solo, che potrebbesi l'Autore cauillare, & che vago fosse delle Pesche, & anche, che come la pianta è velenosa, così fosse egli stato di Natura maligna. Non danna egli dunque le Imprese di tempo passato, e quando dice, che le Imprese comprender deuono cose future, e non le passate, si dourà inten-

Mente del Ruscelli.

Si è atteso più del promesso.

Del Taegio

intendere di conuenienza, e di perfettione, poiche dice ciò fuori delle dieci conditioni, & in fatti ne appruoua di tempo passato, siche neanche egli è contra di noi.

Hauendo poi l'Amico scritto, che meglio fatto haurei a citare Torquato Tasso, & il Palazzo in fauor mio. Risposi, che questi Autori parlano largamente delle Imprese, & che noi habbiamo hauuto più mira alle conditioni, che si danno delle Imprese, nelle quali si vanno elleno restringendo; Alche replicando l'Amico dice.

Torquato Tasso e Palazzo con noi.

11 *Il colpo, che incontra gli viene, egli schiua con destrezza senza mostrar di fuggire, se ben pur troppo si conosce la fuga.* Ma qual cagione haueua io di fuggire? Egli dice, che Torquato Tasso, & il Palazzi sono del mio parere, è questo colpo, che debba fuggirsi? Se io combatto, e viene alcuno ad aiutarmi, haurò per questo a fuggire? anzi starò più saldo. Dirà che fuggo il colpo di non hauerli veduto, od auuertito, ma che gran colpo è questo? l'autorità negatiua, diceua egli poco fà, che non è buona pruoua, e quì che altro fa egli, che attribuirmi cosa negatiua, cioè di nō hauer citato due Autori, sono io forse obbligato a citar tutti? e quando per esser in luogo, oue questa sorte di libri non si ritroua, io non gli hauessi potuto hauere, sarebbe si gran colpa? O se gli hauessi veduti, e me ne fossi dimenticato, che gran fallo sarebbe? Il citarli male è falsamente è cosa biasimeuole, ma il nō citare, quando non si fà per inuidia, o per altro mal fine, che male è egli? il dir la bugia è sempre peccato, ma il tacer la verità è taluolta cosa meriteuole.

Nō citatione di Autori quando colpeuole.

Ma *se per vna tal ragione, dice non hà voluto egli addurre l'autorità di quegli Scrittori, per la medesima poteua ancora tralasciare quella del Giouio, e del Ruscelli, ne addurli mai a suo fauore, e tanto meno in cosa a lui apertamente contrarij.* Non credo si trouasse mai Censore più seuero dell'Amico, che non pure vuole gli renda conto di ogni parola, ma ancora del silentio, & in cose leggierissime preme come se fossero importantissime, e vi fa lunghe dicerie sopra, e se io penso dissimularle, come farei volentieri in molte cose minute, non hauendo tanto tempo da perdere, come forse haueua egli, subito l'attribuisce al conoscermi conuinto, e ne trionfa glorioso. Hora a questa sua obbiettione rispondo, che io adduco molte volte il Tasso, & il Pallazzi, ne mi sdegno citar alcuno Autore, e quando ben citassi più di loro il Giouio, & il Ruscelli, non sarebbe marauiglia, perche questi sono stati i primi Scrittori, e più vanno per le mani di tutti, & in questo particolare del risguardar il tempo, mi vaglio dell'autorità loro, perche fanno professione di dar tutte le regole, e conditioni di

Censore seuero l'Amico.

formar l'Imprese, ilche non cosi di proposito, e distintamente mi è parso che facciano Torquato Tasso, & il Palazzi, & è falso come habbiamo dimostrato, che mi siano quelli contrarij.

12 *E quando* [pur dice] *vol egli stare alle pure, & sole loro conditioni, perche quelle poi non segue egli in tutto, e per tutto?* [Io non dico di volere stare alle pure loro conditioni, ma quando parmi che siano in fauor mio le allego] *Ma M. Aresi quando gli Autori fanno per lui gli apporta efficacemente, quando poi gli sono contrarij, scriue che fauellano d'altro.* Crede in ciò l'Amico recarmi biasimo, ma io l'hò per lode. Prima perche non mi lego all'autorità di alcuno Autore, come diceua anche di fare S. Agostino scriuendo a S. Girolamo, e Seneca da noi di sopra citato, non però lascio di allegarli, quando sono in mio fauore, perche accrescono autorità, e probabilità all'opinione mia. Così nella Filosofia, e nella Teologia hora allego in fauor mio S. Tomaso, hora Scoto, hora dico cose contrarie ad ambidue, ne ragioneuolmente mi si può opporre. Tu alleghi l'autorità di S. Tomaso, per te, adunque la deui seguitar sempre; e la ragione è, perche l'autorità humana è argomento probabile solamente, e non dimostratiuo, e però quando è in fauor mio, me ne vaglio, e quando mi è contraria, non me le rendo, perche hà qualche forza di persuadere, ma non di conuincere, & il simile fanno per lo più gli altri Scrittori.

Autori per che da me citati.

Seneca da noi di sopra citato.

Autorità humana nõ più che probabile.

S. Agostino con tutto, che grandemente stimasse, e lodasse il glorioso Martire S. Cipriano non per tanto a seguitarlo in tutto si astringeua, e scriuendo contra Cresconio Grammatico donatista, prudentemente disse, *Literas Cypriani non vt canonicas habeo, sed eas ex canonicis considero, & quod in eis diuinarum scripturarum auctoritati congruit, cum laude eius accipio, quod autem non congruit, cum pace eius* RESPVO; Et il Petrarca, che fù di Sant' Agostino molto diuoto anche in questo lo seguitò; laonde nell' epist. 28. post seniles, così scrisse. *Mihi quidem nomina virorum illustrium, si dixi plus est, totidem prope numinum loco sunt; & tamen in ijs ipsis cum multa delectent, Veritas primæ reuerẽtiæ causa est, quæ vbi cultoribus etiam suis neglecta videbitur, (quis enim tantus amicus veri est, qui non interdum a veritate deuiet, seu illa segnities sit, seu rerum obscuritas, seu ingenij hebetudo) tum proculdubio rem solidam vmbris inanibus, & veritatem ipsam quantumlibet, nominum gloriæ anteponam;* Nota, che la soda ragione alle Ombre vane, & apparenti, e la Verità alla fama di qual si uoglia gran letterato contrapone, & antepone; e poco appresso dice l'istesso; *Sic animum meum institui, vt cuius bene dicta laudare ausim, eiusdem errores improbare non verear, quam*

S. Cipriano.

S. Agostino.

Petrarca.

Nessuno nõ erra tal hora.

uis

uis illud volens faciam, hoc inuitus. Ma di questa materia più lungamente ne discorro io nella prima mia disputatione proemiale sopra i libri de Gener. & corrup. di Aristotile, perciò qui non accade altro dirne.

Che poi dica, quãdo nó mi sono cõtrarij, che parlano d'altro, anche questa è lode di modestia, che per nõ cõtradir apertamẽte a gli Autori, e dire, che habbiano errato, ò detto il falso, gli scuso con dire, che habbiano parlato d'altro. Et in questo ho parimẽte molti esempi di valent'huomini, oltra gli allegati di sopra nella Dif. 4. Diomede lib. 2. cap. de qualit. locut. de gli errori delle persone dotte dice, *Barbarismos cum sibi vendicauerint docti, non Silocismi, sed Schemata appellantur,* scusa, che abbracciò parimẽte S. Agost. lib. 2. de ordine cap. 4. così dicendo, *Solecismos, & Barbarismos quos vocant, Poetæ adamauerant, quæ schemata, & metaplasmos, mutatis appellare nominibus, quam manifesta vitia fugere voluerunt. Detrahe tamen ista carminibus, suauissima condimenta desiderabimus;* e nel libro De vtilitate credendi c. 6. afferma, che quegli sono stimati migliori espositori di Vergilio, i quali da ogni colpa lo difendono, anzi in tutto lodeuole lo dimostrano. *His potissimum,* dice egli, *plauditur, per quorum expositionem melior inuenitur Poeta, qui non solum nihil peccasse, sed nihil non laudabiliter cecinisse, ab eis etiam, qui eum non intelligunt, creditur.* Il che molto più osseruar douendosi, e senza pericolo di bugia, con gli Autori sacri, disse molto bene il P. Luigi Legionense huomo dottissimo, sopra l'Epistola ad Galatas, in cui riferisce il Vaso di elettione, di hauere ripreso il Principe de gli Apostoli. *Quod si quis posset huius orationis sententiam sic interpretari, vt & Petrum liberet a peccato, & Paulum a procacitate, & mendacio, is certa optime interpretatus eam esset.* Che cerchi dunque ancor io scusar gli Autori, & a buon senso ridurre quello, che in loro per se stesso non approuo, a lode, più tosto, che a biasimo ascriuer mi si deue. Conchiude finalmente colla sua solita cortesia l'Amico. *La onde se Monsig. Aresi adduce gli Autori in cosa, che gli sono direttamente contrarij* [habbiamo veduto quanto fallamẽte ciò affermi] *a suo fauore, e trattando essi del tempo, e fauellando a questo proposito, scriue che trattano d'altro.*] Nõ dico io che trattano d'altro, ma in altra occasione, cioè non ragionando delle conditioni necessarie all'Imp., che queste gli erano state dichiarate, ma ò della perfettione, ò del portarle in giostra, e casi simili, come di sopra habbiamo dimostrato] *che doueremo noi creder poi quando gli allega in cose dubbiose, & che eglino chiaramente non le spieghino?*] facciasi pure questa conseguenza contra di lui, perche già più d'vna volta scoperto habbiamo a lettori riferir egli fallamente non solamente me, & altri autori, ma ancora se stesso.

Scusar gl'Autori è lode.

Diomede

S. Agostino.

Si ritorce l'Accusa cõtra l'Amico.

13 Hor venendo alla proua dell'Vso, & a gli esempi d'Imprese di tempo passato. Dissi già io, che la maggior parte delle Imprese erano fatte di tempo presente, non in quanto escludeua il passato, ma in quanto lo rachiudeua insieme col futuro, per significar questi tali motti habito, che tutti questi tempi abbraccia. A questo disse l'Amico nel Teatro. *Che il tempo presente significhi habito, & abbracci il passato, & il futuro non l'intendo. Perche il tempo come tale si distingue in quelle tre differenze, Passato, Presente, e Futuro, ne l'vna comprende l'altra, ne mai viene egli ad essere habito proprio di alcuna cosa.* Ma ne dissi, ne voglio io, che il tempo sia habito, ma quella cosa significata da quel verbo in tempo presente come nel SAVCIAT, & DEFENDIT, non si vuol dire, che quel collare di cane in quel tempo presente ferisce, e difende, che a ciò sarebbe necessario, che fosse presente l'animale, che resta ferito, ma significa habilità di ferire, e difendere in qualsiuoglia tēpo, e se bene le diferenze del tempo sono incompossibili fra se stesse, possono tuttauia esser significate insieme. Soggiunge egli. *Credo voglia significare che il presente denoti habito, cioè continuatione, e successione, di qualche operatione.* Ma non è questo il vero senso mio, perche ancora che mai il collare di cane non ferisca alcuno, pure sarà vero il dire, che *Sauciat*, habilità dunque, e non operatione significa. Ne dissi io ciò per prouare, che vi siano Imprese di tempo passato, ma per dichiarare, che queste tali Imprese non erano semplicemente presente. Qui poi dice. *Noto, che quanto scriue qui Monsig. Aresi dell'Imp. s'auuerà in rispetto della materia, e della proprietà,* [questo era chiaro, ne accadeua ch'egli lo notasse] *Ma questo è fuor d'Impresa* [sarà dūque l'Impresa senza figura, poiche questa è la matteria, questa dice esser fuori d'Impresa] *Perche quando si richiede se l'Impresa risguardi tempo passato, chi è quello che lo richieda in cotal maniera?* [la d'manda è in generale, e perciò vi si può variamente rispondere] *douendosi necessariamente presupporre la figura, ò la proprietà esistente se si ha da porre in Impresa* Non è ciò vero, dico io, perche si mira l'essenza, e non l'esistenza nell'Impresa, Nō si vsa più la Scitala de' Lacedemoni in questo tempo, che era vna ziffra formata di due legnetti di lunghezza, e di grossezza vguali, vno de' quali si daua al Capitano che andaua fuori, e l'altro si teneua nella Città, e sopra vna carta poi, che si riuolgeua attorno a quel legnetto, si scriueua quello che si voleua far intendere al Capitano, il quale rauolgendo sopra il suo legno l'istessa carta commodamente la leggeua. Hor di questa ziffra, ò legnetto si seruì altri per Impresa col motto SVRCVLO COMPARI, ne a quest'Impresa è di pregiuditio, che

Tempo presēte in due modi si prēde.

Come significhi habito

Esistenza, se necessaria all'Impresa.

Scitala che cosa fosse.

che questa Scitala non sia più al mondo, se non in quanto non sarà così facilmente da molti intesa, e nell'inuerno far si può Impresa sopra la rosa, quantunque ella in quel tempo non habbia l'essere di essistenza. Non è dunque vero, che l'Impresa presupponga l'esistenza.

14 Meglio dice appresso. *Alla pruoua, & a gli esempi, ch'egli adduce, mostrando, che il tempo presente comprende il passato, & il futuro, io non gli nego* [questo però negò egli nel Teatro, mercè che non intese, come confessò, quello ch'io volessi dire, ma essendomi poi meglio dichiarato nell'aggiuntione, egli mi hà inteso, e concedutomi quello, che non poteua di ragione negarmi, ma per contrapesare questa concessione fatta credo mal volontieri, aggiunge, che tutto questo è contra la mia dottrina] *Perche*, dice, *concedendo lui potersi far Imprese di figure chimeriche, e capricciose, hora dirò io, queste non sono nel tempo passato perche come mie inuentioni non risguardano il tempo passato.* [Rispondo, che quando ben ciò fosse vero, non sarebbe contra la mia dottrina, perche non dico io, che tutte le Imprese risguardar debbano il passato tempo; *anzi sì*, dice egli, *perche parla generalmente*, Per generali parole intende queste. *Tali dunque sono*, ma perche non riferì le parole seguenti, cioè i tempi presenti, che noi diciamo significar habito. Ecco non dico tutti, ne parlo generalmente, ma mi restringo a quelli, che significano habito. Ma passo anche più oltra, e dico etiamdio auuerarsi questa mia regola nelle figure capricciose, perche nella maniera, che i motti loro significano le cose in tempo presente, possono ancora significarla in tempo passato, e futuro, per esempio se alla Sirena io porrò per motto. *SOTTO ASPETTO GENTIL STA COR SPIETATO*, ò vero *A SOLI INCAVTI FA PATIR NAVFRAGIO*, o vero *PER DIVORARMI POI M'ALLETTA IN PRIMA*, non significo queste proprietà della Sirena solamente per il tempo presente, ma come perpetue in lei, e però tutti i tempi abbraccianti, e vi è verità non assoluta, ma di suppositione, perche presupposto vero quello, che si dice della Sirena, o quello, che io ne fingo sarà vera in tutti i tempi questa sua proprietà, e tanto mi basta.

Tempo presente come s'aueri nelle figure capricciose.

Impresa di Sirena.

15 Segue l'Amico. *Quando voglia M. Aresi, che possano le Imprese esplicare od hauere questa proprietà in tempo passato, materialmente, cioè ch'ella s'aueri sempre, siamo d'accordo, ma ciò non fà a proposito di quanto trattiamo. Bisogna prouare, che debbia il motto spiegare questa proprietà in tempo passato, e che si debbia più tosto dire ACCEPIT IN SVA, ET SCANDALIZAVIT ME,*

 che

che Accipit in sua, & scandalizat me, che è quello, che io contendo. Rispondo, che la prima contesa fra l'Amico, e me fù se l'Impresa significar potesse cosa passata, come si può vedere da quello ch'egli scriue nel Teatro, e fù nella Difesa passata da noi riferito, egli poi si è ritirato, e ridotto solo a negar il motto di tempo passato, ilche tuttauia poi anche concederà nel fine di questa aggiuntione; Ma non affermo io, come egli m'impone, che debbia il motto essere di tempo passato, ma che possa. Quale poi stia meglio il tempo passato, o il presente, si ha da giudicare dalla qualità della figura, e del concetto dell'Autore, e ne tratteremo appresso, e quanto alle nostre da lui addotte, dico, che vi stà meglio il passato, perche quanto all'innesto, non si dipinge questo in atto di farsi, ma si rappresenta fatto, e cresciuto, & al tempo presente sarebbe stato necessario porui vna mano, o due, che lo facessero, e difficilmente anco rappresentar si sarebbe potuto, oltre, che si ritengono più compitamente le parole della scrittura.

Cosa falsa c'imputa l'Amico.

Impresa di tempo passato.

Al Lupo ancora, che si morde il piede, meglio stà *SCANDALIZAVIT ME*, perche la penitenza, & il castigo presuppongono il peccato già fatto.

Dell'istesso motto di habito fauellando io dico, se alcuno vorrà ristringerlo a significar il tempo solo presente, o futuro, non si potrà ciò per mezzo dell'Impresa conoscere, ma dall'occasione più tosto per cui è formata l'Impresa. Alche si oppone l'Amico dicendo. *Io dico che si possono conoscere le Imprese esser di cotal tempo da quei motti che hanno i verbi, Nè motti poi, che sono sēza verbi, si conoscerà il tempo dall'occasione* [scriue egli] *non biasimo ma dico bene, che sono più difficili a penetrarsi le occasioni, che le Imprese, onde io a ciò assegno cagion più certa dall'esser dell'Impresa, il quale è di significare, e risguardare il presente, & il futuro, non mai il passato.* Ma io hò parlato solo de' motti di tempo presente in habito, il quale da se, come anco l'Amico confessa tutti i tempi abbraccia, e però dal motto non si potrà conoscere a qual tempo si ristringa. Di quelli poi che sono senza verbi, se i motti significheranno proprietà perpetua, come *ACIE, ET SOLIDITATE* della sega, s'intenderà di loro quello che si è detto del motto con verbo presente significante habito, se cosa accidentaria, qui parimente importarà assai l'occasione, perche se sarà Impresa di funerale s'intenderà di cosa passata, similmente in occasione di festa per vittoria ottenuta nelle Academie, poi più tosto si douranno intendere di cosa futura, poiche a fine di acquisto di scienza, o di virtù sogliono le Academie instituirsi, & il simile potrà dirsi delle Imprese per giostre,

Impresa di tempo passato come si conosca.

gioſtre, e militari. Quando poi dall'occaſione, ſoggetto, & altre circonſtanze raccoglier non ſi poſſa la mente dell'Autore ſarà prudenza credo ſoſpender il giuditio, o interpretarla nella migliore, e più degna parte, perche del proſſimo ſempre ſi ha da giudicare il meglio, che ſi può; l'eſcluder poi che fà l'Amico del tempo paſſato è contra la ſua dottrina ſteſſa, poiche anco poco ſopra detto haueua ch' egli eſcludeua i motti di tempo paſſato, ma non già le coſe ſignificate, e di già paſſate.

16 Venendo poi a particolari eſempi d'Impreſe di tempo paſſato raccontate dal Giouio pongo nel primo luogo quello delle colonne d'Hercole col NON PLVS VLTRA, e dico, che quando fù fatta, già s'erano trappaſſate le colonne d'Hercole, e ſcoperto il mondo nuouo, che che ſe ne dica il Ruſcelli. Ma come che commeſſo haueſſi qualche grande ecceſſo tutto s'infiamma l'Amico, e dice. *Coſi ſi rifiutano le ragioni, e l'autorità de gli Scrittori? Coſi ſi ſprezza l'autorità di colui, che souente allega a ſuo fauore? & che poco fà nõ auuertẽdo ch'ei gli foſſe cõtrario* [già ſi è moſtrato ciò eſſere falſo] *l'haueua addotto per confermatione di queſta ſua medeſima opinione, ſcriuendo ch'egli trattò compitamente tutte le regole dell'Impreſe? Io non sò ſe prima, o poi formata foſſe. Egli ſcriue che foſſe fatta prima* [(dipoi) dico io, credo ſia ſtato ſcorſo di penna il ſuo] *non veggo però che rechi alcuna pruoua, doueua riferire, o citare alcuno autore, che ciò diceſſe.* Ma con molto maggior raggione poſſo eſclamar io, Coſi dunque s'impugnano le riſpoſte? Con l'eſaggerationi, con l'eſclamationi, e con le falſità ſi pretende d'offuſcar la verità, e le ragioni? Che io rifiuti alle volte il Ruſcelli, & altre volte l'adduca in fauor mio, non è marauiglia, già di ſopra ne ho aſſegnato la ragione, anche i Romani ſi valeuano de'ſoldati delle Città confederate, e quando queſte ſi dichiarauano loro nemiche le combatteuano, & il ſimile veggo vſarſi da tutti gli Scrittori, e dall'Amico medeſimo, Che io habbia ſcritto hauere il Ruſcelli trattato compitamente tutte le regole dell'Impreſe non è vero, ſcriuo io, ch'egli fece profeſſione di dar tutte le regole neceſſarie alla formatione dell' Impreſe, che coſi anch' egli ſi dichiara, ma non diſſi che l'eſequiſſe. Che poi la conquiſta del Mondo nuouo, & il trapaſſamento delle colonne d'Hercole foſſe prima della Impreſa delle colonne fatta in honore di Carlo V. è coſa tanto chiara, e tanto volgata, che mi ſarebbe parruto di trattar da ignoranti i lettori, ſe in prouarla mi foſſi diſteſo; Perche chi non sà, che il Colombo ſotto gli auſpicij di Catolici Regi Ferdinando, & Iſabella aui di Carlo Quinto fù il primo a diſcuoprir il Mondo nuouo? l'iſteſſo Amico poco

Impreſe delle colonne d'Hercole fatte per tẽpo paſſato.

Eſclamationi dell'Amico ſenza ragione.

Falſità dell'Amico.

Mondo nuouo quando ſcoperto.

appresso il confessa, & dice, che *il discuoprimento fù dell'Anno 1497. e Carlo quinto venne Rè del 1517.* e nacque dico io del 1501. se dunque questo è vero, e chiaro, e non v'è chi ne dubiti, che accadeua addurne alcune pruoue? e qual marauiglia, che vn Autore io non segua, che il contrario accenna? V'è di più, che cito anco il Giouio a confermar l'istesso, ma *dalle parole del Giouio* dice l'Amico *non si caua, che quella fosse fatta dapoi, anzi perche fù fatta prima, perciò è gloriosissima, che se fosse fatta dopò, non saprei io tanta gloria vedere.* Rispondo, che si caua benissimo dal Giouio, perche dice, *Considerata la buona fortuna del felice acquisto dell'India,* la quale non poteua considerarsi, se non dopò, che seguì, e se quella Impresa fosse stata prima, sarebbe stata giudicata o pazzia, come erano stimate le promesse del Colombo, o profetia, anzi prima che seguisse questo discuoprimento, a nessuno fuor che all'istesso Colombo venne egli in mente, tanto è lontano, che se ne facesse Impresa.

Autorità che si arroga l'Amico

17 *Ma* dice l'Amico *io voglio che la facesse* [Notisi (voglio) quasi ch'egli comandar possa all'Imperatore, & alla cose del tempo passato] *non per dimostrare il già occorso discuoprimento, ma per segno di voler proseguire, & continuare a scuoprire nuoui paesi come pur s'è fatto sotto di lui.* Ma di questo che autorità, che congettura ne porta egli? nessuna, ma vuol che basti la sua volontà, e cosi dunque, direbbe egli, si impugnano le altrui opinioni, e si stabiliscono le sue? Ma io pruouo ciò non poter essere, perche il *Plus vltra*, si riferirebbe al già acquistato al tempo de' suoi aui, ma iui non erano colonne d'Hercole da trappassarsi, adunque non per rispetto di quel nuouo acquisto si poteua dire, che le colonne d'Hercole si trappassassero. Conchiude. *Ma sia come si voglia niente però segue contra di me. Imperoche dimanderò io, doue è verbo nel motto di passata significatione, ch'io non possa dire significarsi quiui anche cosa passata in maniera conueniente all'Impresa?* Ma se non l'importaua, perche dunque prendersene tanta briga? certo non per altro, che per impugnar me. Et ecco da qual corpo formate siano queste sue ombre apparenti. Si vede ancora, come si ritira dall'opinione, che prima difēdeua, che nō potesse l'Impresa significar cosa passata, ma nō a bastanza, perche significādosi per questa Impresa cosa passata è necessario, che vi s'intēda vn verbo di passata significatione.

Del sic vos non vobis.

18 Quanto al *SIC VOS, NON VOBIS*, si sforza l'Amico di tirar il Giouio dalla sua, che pur è chiaramente in contrario, perche egli dice, che *voleua Antonio di Luca inferire, come per virtù sua s'era ACQVISTATO, & conseruato lo Stato di Milano,* [questa era pur cosa passata, e con tempo passato dal

Giouio

Giouio riferita] *e poi restituito al Duca dall'Imperatore* [anche questo pur si vede esser di tempo passato. Ma poiche ambidue siamo interessati, non si creda ne a lui, ne a me, ma ad vn terzo, che è il Biralli, del quale confessa l'Amico essere dell'istesso parere meco circa al tempo significato da questa Impresa, ma egli non ha alcuno autore per se, & il suo testimonio per se non vale. Prende anche quindi occasione di riprender due miei motti, cioè *Generationem eius quis enarrabit?* e *Scandalizauit me*, perche, dice *io non voglio che s'applichi nell'Imprese ne meno il concetto all'Autore* [Ma che paradosso è questo & a qual fine si fanno l'Imprese, se non per applicarsi all'Autore? e che altro si fà quando s'interpreta qualche Impresa? e quante volte dice egli il contrario, cioè, che si applichi non il motto, ma il concetto all'Autore? e se pur così è, come qui dice, perche si lamenta, ch'io dica, lui nel porre i motti non hauer mira all'autore, ma alla sola figura] *ne che spieghino le parole immediatamente il pensiero di lui*. In questo dice bene, ma tali non sono i miei motti, come si dirà di loro particolarmente trattandosi, ben si è tale il *SIC VOS NON VOBIS*, poiche è per via di similitudine, e non di metafora.

Paradosso dell'Amico

Pone poi vn'altra sua risposta, la quale dice, che è ineuitabile, e senza replica, cioè, che fosse quella vn semplice motto senza corpo, onde secondo la mia medesima dottrina, non potrà, ne doura nominarsi Impresa; *ne hauendo, dice, che a quella dire mostrò M. Aresi di non tenerne conto di essa, & la trascurò in modo, che non si degnò non solo di considerarla, ma ne anco di nominarla*. Confesso, che non ne feci mentione, non perche la stimassi ineuitabile, ne meno perche non mi degnassi di nominarla, ma credo mi vscisse all'hora di mente, non mi hauendo fatto molta impressione, quando la lessi, e fuggendo io di esser prolisso. Hora accioche non mi sia l'istesso rinfacciato, la nomino, e la sueglio, e prima basterebbe a me ch'ella è portata come Impresa di anima, e di corpo, e dal Biralli, e dal Taegio, e dal Ruscelli, e da altri ancora, se dunque non valesse come esempio dal Giouio tolto, valerà come apportato da quei altri autori. Ma dico appresso, che vale anche come tolto dal Giouio, perche stima egli, che Anima senza corpo possa dirsi Impresa, ben che non perfetta, perche nota ciò per diffetto, e dice *l'Impresa fù senza corpo il quale se vi fosse stato non si sarebbe potuto dir meglio*. Hor s'egli hauesse stimato, che il rimirar tempo passato ripugnasse all'Impresa, si come notò quel diffetto in lei di non hauer corpo, e così quest'altra notata haurebbe, e non detto, *che se hauesse hauuto corpo non si poteua dir meglio*

Altra risposta dell'Amico.

Impugnata.

meglio

meglio, che fù tanto come dire, che difetto alcuno non hauerebbe hauuto, e pure stata sarebbe di tempo passato, questo dunque non è secondo lui difetto, ne migliore è secondo lui l' Impresa, che risguarda il tempo passato di quella che il futuro.

19 Aggiunge, che da motti senza verbi non si può argomentare, che significhino più tosto vn tempo, che vn altro, quando altro non si sappia, e che veggendosi la maggior parte de'motti, anzi tutti [ma questo fù troppo, & è manifestamente falso] in tempo presente, ò futuro, nell'istesso intendersi douranno i motti senza verbi. Ma che questa sua regola non sia generale lo dimostrano quelle sue parole, *quando altro non si sappia*. Se dunque per altro io saprò esser quell' Impresa fatta per significar cosa passata, come quando si fanno ne'funerali, questo basterà per farmela intender tale, & à saluar la mia opinione, questo parimente basta. Aggiungo, che dalla figura ancora esser può aiutato il motto à farsi intēdere di cosa passata, come nell'Impresa della Tortora con l'*I L L E MEOS*, essendo che si scriue di quest'vccello, che perduto il suo consorte, non posa sopra altri arbori, che secchi, ne più si congiunge con altri. Vedutosi dunque tal Vccello sopra secca pianta, si argomentarà meritamente, che il motto *I L L E MEOS* parli del suo consorte già morto, e conseguentemente di cosa passata, se parimente ad vn giogo spezzato dice l'Ammirato vi si ponesse per breue *Rhamnusia*, non accaderebbe aggiungerui il verbo *Rupit*, come fece il suo primo autore, *perche chi vede quel giogo rotto solo gli resta da sapere chi il ruppe, & dicendo Rhamnusia, si sà che Rhamnusia l'hà rotto*, e se vi scriuesse *AB IRA*, ò vero *ICTIBVS ITERATIS*, ò con l'aggiunta di vn martello *AB IPSO*, od altro simil motto, pur vi s'intenderebbe il verbo di tempo passato.

De'motti senza verbo.

Tortora, e sua proprietà.

Imp. di giogo rotto di tempo passato.

20 Dell' *OBSTREPVIT INTER ODORES* dice di nuouo non ritrouarsi ne'suoi libri del Giouio, e glielo credo, poiche ancor io ne hò veduto alcuni, nè quali manca. Ma nel mio si ritruoua, & è stampato in Lione l'anno 1561. appresso Guglielmo Roueglio, e non colle figure, e versi soli, come dice esser il suo l'Amico, ma tutto intiero con suoi discorsi. Ne io, come sospetta l'Amico, l'hò tolto dal Tasso, il quale fà bene della sopra detta Impresa mentione, ma non racconta le altre particolarità, che noto io, può ben auuertirsi, che egli la racconta in mezzo di molte altre dell'istesso autore, che è segno non la prese dal Simeone, come dubitò l'Amico, la onde è da vedere, che veramente, ve la facesse poner il Giouio, ma che essendo à biasimo di persona molto principale nella Republi-

Impresa d'oca in mezzo à Cigni, se posta dal Giouio.

ca

cà di Venetia, si hauesse per bene il torla, e che poi il Simeoni per valersi del concetto di lui, e tacer la persona biasimata, in quella maniera, ch'egli scriue, nell'vltimo luogo la riportasse, si che in ciò ne egli, ne io meritiamo di esser ripresi, hauendo ciascheduno fauellato secondo i suoi libri. Che poi egli dica, non eßer Impresa, ma Emblema, ò sentenza, ò Prouerbio, e fuga, perche io non veggo qualcosa le manchi per eßer Impresa, poi che hà figura, e motto proportionati, vi è la Similitudine, & il concetto applicato à persona particolare, solo se le può apporre, che risguarda il tempo paßato; ma questo è quello, di che disputiamo, ne accaderebbe se ciò si ammetteße addurre altro esempio d'Impresa di tempo paßsato, perche potrai similmente dire che non siano Imprese. *Fuga dell'Amico.*

21 Dalla Pauona col motto *CVM PVDORE LETA FAECVNDITAS*, nega parimente risguardarsi il Tempo paßato, e dice, *Io hò già risposto, e dimostrato, che il Giouio intende con quella Impr. mostrare cosa presẽte, & non passata cioè là fecondità, che è qualità di quella Principessa, & era dote di lei, si come anche il Pudor.* Doueua dunque quella Principeßa eßer grauida, perche altrimenti non si può sapere, che vna Donna sia di presente feconda, eßendo, che molte per vn tempo generano figliuoli, e poi non più. Ma chi ce ne accerta che tale foße? ò se era, che il Giouio lo sapeße? Meglio dunque poßiamo dalla figura, come poco fà diceuamo, argomentar il tempo del motto. Era questa vna Pauona con molti pauoncini sotto dell'ali, ne'quali significati vengono i suoi figliuoli già da lei generati, adunque della fecondità paßata si fauella, e non della presente, ò almeno dell'vna, e dell'altra, che tanto à noi basta. *Ma vi s'inchiude ancora il futuro* dice l'Amico, *e così sarà il motto di tempo presente in quanto denota habito.* Ma il futuro dico io era incerto, & il paßato certo, adunque è credibile, che di questo più tosto s'intendeße, che di quello. Ma dalla figura, e dalle parole del Giouio argomenta anch'egli, e dice. *Imperoche tutte quelle particolarità poste, & descritte da lui dell'ali alzate di cuoprire con esse i suoi Pauoncini, parte à destra, e parte à sinistra, niẽte altro mostrano che cosa presente.* Vero sarebbe quando nel motto si fauellaße di prottettione, di difesa, ò altra cosa tale, ma trattandosi di fecondità, i Pauoni iui presenti non dimostrano la fecondità presente, ma la paßata, perche non si generano all'hora, ma si presuppongono generati, *il medesimo accenna il motto* [se non vi è verbo non sò come poßa accennare più il tempo presente, che il paßato; anzi più questo, poi che la fecondità *Impr. della Pauona cõsiderata.*

come

come detto habbiamo risguarda detto tempo] *col quale allude, dice il Giouio medesimo, alla natura dell'vccello, dunque accenna & mostra cosa presente, ne in altra maniera, ne con altro tempo si potrà, ò dourà trarre il concetto, e l'applicatione dell'Impresa*. Oh che argomento da spauentar Aristotile. Il motto allude alla Natura dell'vccello, dunque non si può rappresentar cosa passata. Non potrò io dunque valermi della Natura del Pelicano, il quale ferendosi il petto col proprio sangue dà la vita à figli per significare quello che fece il Signor per noi morendo in Croce? Non potrò valermi della Fenice moriente, e rinascente, ò del vermicello della seta, che nel suo boccio s'inchiude, è poi se n'esce con l'ali a significar la resurrettione dell'istesso Redentore? Non della Tortorella sopra vna pianta secca per rappresentare la perdita fatta da vna donna vedoua per la morte di suo marito? leggasi l'Ammirato, e vi si troueranno molte Imprese di questa sorte fatte da Bernardino Rosa per la morte dell'amata sua moglie.

Vano argomento dell'Amico.

22 Passa alla sua seconda risposta l'Amico, è dice, che questa figura della Pauona era rouescio, e lo pruouaua col detto del Giouio, il quale dice, *feci ancora per rouescio di vna medaglia, che può seruire per ricami & altre pitture] all'Eccell. Signora Duchessa di Fiorenza &c.* Ma come può essere dirò io contra l'Amico, che questa fosse Impresa di tempi presente, e futuro, & insieme rouescio di medaglia? secondo me l'vno, e l'altro esser potrebbe, perche non distinguo per ragion di tempo il rouescio dall'Impresa, ma secondo lui sono cose incompossibili. Dirà che ciò dice per conuincer me ò nell'vna, ò nell'altra maniera, siasi, ma dourebbe dunque argomentare *ex suppositione*, ò nell'vno, ò nell'altro membro, ma egli vuole, che siano veri ambidue, perche della sua prima risposta dice, che è vera, e reale, e che quella Impresa non si può intendere di cosa passata. Qui appresso poi contende, che sia Rouescio di medaglia, cose, che nella sua dottrina non possono star insieme, se non dicesse, che il Gouio ammette farsi rouescio anche di cose presenti, e future, ilche concedendo, senza forza rimane questa sua seconda risposta.

Se la Pauona Rouescio.

Ripugnanza ne detti dell'Amico.

In vn altra maniera ancora io mi riparo dall'autorità del Giouio, & è ch'egli non disse per rouescio di medaglia, ma *di vna medaglia*, se detto hauesse di medaglia, haurebbe dimostrato, che in se stessa quella Impresa hauesse hauuto risguardo alla medaglia, anzi che rouescio dir si douesse più tosto, che Impresa ma mentre disse per vna medaglia, dimostrò, che fù fatta veramente per essere scolpita in vna medaglia, il che

Differenza fra di medaglia, di vna medaglia.

il che non toglie, che Impresa non fosse, poiche anche il Ferro dice, che si possono le Imprese scolpire ne' rouesci di medaglie, e per dichiarare con qualche esempio questa differenza di parlare, accioche non paia finta da noi, s'io dirò di vn Cappello, questo è capello di Vescouo s'intenderà necessariamente che habbia l'ornamento verde, ma se dirò questo capello è di vn Vescouo, potrà essere che sia tutto nero, hauendo i Vescoui anche di questi capelli, perche in quel modo di parlare si hà risguardo alla dignità, & in questo alla persona. Hor contra questa nostra distintione si arma l'Amico, e dice, che è sottigliezza, più che verità, e che vuol dar a conoscere a me medesimo ch'ella è nulla, & a questo fine si difonde in vn lungo discorso, se bene in verità altro non fa che confermare la mia dottrina, il che conoscerà anch'egli, se posta da parte la passione, e l'ombre apparenti, che gli offuscano la vista, il chiaro lume della vera ragione vorrà ammettere.

Impugnat dell'Amico

23 E d'auuertire dunque, che nel Vescouo, per esempio, sono due cose, la persona, e la Dignità, quella è di huomo come gli altri, questa gli è comune con altri simili Prelati solamente. La onde alcune cose gli conuengono, ò se gli possono attribuire, come ad'huomo, & altre come a Vescouo. Così se a Teologi dimandiamo se il Vescouo de' Vescoui, cioè il Papa può errare, diranno, che può in quanto huomo, ma che non può in quanto Papa; E del Glorioso Cardinale S. Carlo mi ricordo hauer letto, che dimorando egli d'inuerno nella sua stanza con veste pouera e lacera, & essendogli dimandato, perche non si seruiua di alcune altre sue vesti migliori, rispose che quelle erano vesti della dignità Cardinalitia, e non sue, il che è conforme a ciò, che diceua S. Agost. ser. 2. de Vita cler. *Offertur mihi* verbi gratia *byrrhum pretiosum forte decet Episcopum, quamuis non deceat Augustinum.* Si può dunque fauellare di vn Cardinale, e di vn Vescouo ò formalmente in quanto che vno hà la dignità cardinalitia, e l'altro l'Episcopale, o materialmente in quanto ciascuno d'essi è vn tal huomo, a cui per accidente è congiunta quella dignità. La onde se io dirò. Questo Cappello è di Cardinale, prendendo questo nome formalmente deurà essere quel cappello purpureo, e così quando il Papa manda il cappello cardinalitio ad vn nuouo Cardinale, non si dirà, che gli manda il cappello di vn Cardinale, ma sì bene il cappello di Cardinale, cioè della dignità cardinalitia, e se io all'incontro dirò questo cappello e del tal cardinale, o di vn Cardinale prendendo questa voce Cardinale materialmente, non sarà necessario, che quel tal Cappello sia purpureo, ma potrà anche esser nero, perche anche i Cardinali molte volte portano pri-

Difesa.

Papa se possa errare

Bello esempio di S. Carlo.

Tom. 10. serm. 50. de diuersis.

no priuatamente ò non volendo esser conosciuti cappello, e vesti nere. Di modo che non sarebbe buono l'argomento di chi dicesse questa veste, ò questo cappello è del tal Cardinale, adunque è Cardinalitio e purpureo, perche la veste lacera, che portaua S. Carlo nella sua stanza era di lui Cardinale, ma non però Cardinalitia, & all'istesso modo s'io dico questo Cappello è di vn Vescouo, non sarà necessario, che quel cappello ornato sia di verde, e per l'istessa ragione, si come dicendo questa è figura di medaglia, prendendo il nome di medaglia formalmente doura quella tal figura essere vero rouescio di medaglia, così dicendo questa è vna figura, ò rouescio di vna medaglia, si potrà intendere ch'io prenda il nome di medaglia materialmente in quanto è vn pezzo di metallo, e non sarà necessario, che quella figura, o quel rouescio sia proprio, e qual veramente richiede l'essere della medaglia. Hora se io prouerò che la particella [Di] senz'altro aggiunto è segno, che il seguente nome si prende formalmente e con la particella [Vno] materialmente apparirà chiaro ch'io ben distinsi il dir di medaglia, dal dire di Vna medaglia, e che da quello s'inferiua figura propria di medaglia, e non da questo.

Forza della particella Di, e Della Vno

24 Hor che tale sia la forza delle sopradette particelle lo raccoglio dall'istesso Saluiato da lui addotto, e dalle parole di lui medesimo. Dal Saluiati perche trattando egli ne gli Auuertimenti della lingua volgare vol 2. lib 1. C. 19. dell'Accompagna nome, dice, che tale è la voce Vno, ò Vna, *e che quādo non come numerale, ma per vna cotale accōpagnatura si mette dauanti à nome che si ponga nel minor numero; non mostra che muti il senso. Non per tanto se meglio ci porrem mente, trouerem forse il contrario, cioè che l'esser posto il nome con quella aggiunta etiamdio alcuna forza porta nel sentimento a quella dell'articulo non in tutto dissomigliante; perciochè ristringe anch' ella il nome, come l'articulo, egli determina il suo valore; Ma inciò sono diuersi, che l'Accompagna nome, gliele ristrigne, e gliele determina solamente, la doue l'articolo e gliele ristrigne, & oltre à questo gliele specifica, e come da noi conosciuto, il ci pone auanti nel fauellare* [dimorò nell' hoste per buono spatio a guisa di ragazzo] *se così cioè a guisa di ragazzo leggessimo con gli altri cinque, quasi l'IDEA del ragazzo esprimeremmo in confuso*: a guisa di vn ragazzo, *si come scriuiamo noi dietro all' orma del primo libro, mostra, che chi lo nomina, habbia nell'animo vna sembianza d' vn particolar ragazzo, tuttauia che l' vditore non sappia egli già quale*. Ecco che non sono io il primo, che pongo differenza fra il di vno, & il [di] semplice, poiche si come io dico esserui differenza fra Di Vescouo, e di vn Vescouo, e fra medaglia

Coll'autorità del Saluiati.

Saluiati

glia, e di vna medaglia, così il Saluiati pone differenza fra di ragazzo, e di vn ragazzo, ma quale è questa differenza? Risponde il Saluiati, che *il Di ragazzo quasi l'idea del ragazzo esprime in confuso*, che è quello che diceuamo noi, che all'hora si prendeua il nome di ragazzo, ò di Vescouo formalmente, perche l'Idea di vna cosa, non è altro che la sua forma in astratto, ma il [*di vn ragazzo*] *significa* dice il Saluiati *vn particolar ragazzo, ben che l'vditore non sappia quale* che è l'istesso, che diciamo noi significarsi materialmente, perche si come dalla forma si hà l'essere specifico, e così l'esser indiuiduale è come materia.

25 L'istesso Amico poi paragonando questi due modi di dire scriue. *A me più piace il dire a guisa di ragazzo, che di vn ragazzo, parendo à me, che questa determinatione deroghi alla nobiltà degl'ingegni, e che basti accennare L'IDEA & il concetto a gli vditori senza determinare il soggetto*; e più abasso. *Nel dire Vescouo, & vn Vescouo v'è quella differenza che è frà l'indeterminato e l'indefinito, col determinato, & finito, perche quell'Vno determina la persona, si come nella medaglia il numero, o la materia. Onde il dire di vn Vescouo dice due cose la dignità, e la persona.* Son dunq; differēti questi due modi di dire, che vno rappresenta la specie, e l'altro l'indiuiduo, che è quello, che diciamo noi dall'vno significarsi la cosa formalmēte, e dall'altro materialmēte, che però anch'egli dice, che l'*Vna aggiunte alla medaglia la determina a guisa della materia, & senza l'Vno si considera l'istessa cosa, ma in Idea*, cioè separata dalla materia, e quindi racolgo vn altra bella ragione per la mia distintione, & è, che all'Idea, e specie di vna cosa non se le possono attribuire, se non quelle cose, che conforme alla sua essenza le conuengono, e sono communi a tutti i suoi indiuidui, perche dell'huomo in idea diremo bene che sia ragioneuole, e risibile, ma nō già che sia cādido, ò rubicondo, all'huomo poi in particolare nō solamente quei predicati comuni ascriueremo, ma etiamdio molti altri accidentali, come dire, che sia candido cortese, ricco &c. Dal che ne segue, che dicendo io cappello di Vescouo, deuo intendere di cappello, che conuiene a tutti i Vescoui, qual è il verde, ma dicendo cappello di vn Vescouo posso intēdere di vn cappello, che è suo particolare, e che non gli conuiene, come a Vescouo, dal che appare esser verissima la differenza ch'io posi fra cappello di Vescouo, e cappello di vn Vescouo, e fra rouescio di medaglia, e di vna medaglia, e che il Giouio non hauesse pensiero in quelle parole di far distintione fra rouesci di medaglie, & Imprese, io quasi il giurerei, perche egli non distinse questi simboli con tanta sottigliezza, e si vede, che da nome d'Imprese a cose molto più lon-

Dalle parole dell'Amico si proua l'istesso.

Mente del Giouio si dichiara.

lontane dall'esser loro, che non era quella Pauona; poiche chiama Impresa i motti senza figura, e le figure senza parole, e figure, che hanno più dell'Enigma, e dell'Emblema, che dell'Impresa, non dunque per escludere la Pauona da le Imprese, ma perche veramente quella signora gli richiese vna figura da por per rouescio di vna medaglia, & egli questa Impresa le diede; Si come anche al Duca d'Vrbino, che gli richese vna Impresa per il suo Stendardo, diede egli la Palma con l' INCLINATA RESVRGO, ne può quindi argomentarsi, che questa fosse insegna, e non Impresa.

De titoli delle nostre Imprese.

26 Pensa in oltre ferirci colle nostre armi l'Amico, e perche nell'agg. 2. al cap. 17. dico dell'Imprese mie che fatte sono in persona di vn Penitente, di vn Ambitioso, e simili, soggiunge, *S'egli non hà intitolato l'Imprese sue in cotal modo, ma si bene assolutamente Imp. di Penitente; di Ambitioso, e simili, conuien dire, che quell'vno c'hora Monsig. Aresi riferendo vi aggiunge, non alteri punto il concetto, & che egli conuinto confessi scriuendo questa verità, quantunque non voglia.* Questa è vna delle sue solite brauate, che poi tosto si risoluono in fumo, ò a guisa di Ombre apparenti, che al chiaro lume della verità spariscono. E dunque d'auuertire conforme alle cose dette, che fra il Vescouo, & il Penitente preso formalmente e secondo la specie, & gl'istessi presi materialmente, & indiuidualmente vi è quest'altra differenza, che tutti i predicati, che al Vescouo formalmente preso conuengono, possono attribuirsi anche al Vescouo materialmente inteso, e però d'vn cappello verde io posso dire ch'egli è di Vescouo, e di vn Vescouo, ma all'incontro non vale il dire, che tutto ciò, che ad vn Vescouo particolare conuiene attribuir anche si possa al Vescouo in generale, e però di vn cappello tutto nero potrò io ben dire questo è cappello di vn Vescouo, ma non già di Vescouo. L'Impresa dunque ch'io dico esser di Penitente può anco dirsi, che sia di vn Penitēte, e però nō hò io detto il falso, ne alterato il senso attribuendo l'Impresa di Penitente, ad vn penitente, ne però ne segue, che non vi sia differenza fra questi due modi di dire, perche non vale la conuersa propositione, che tutto quello, che conuiene ad vn Vescouo, possa attribuirsi al Vescouo, ò sia di Vescouo tutto ciò che è di vn Vescouo, che poi habbia qui detto di vn penitente più tosto, che di Penitente [se bene obligato non sono a render di ciò ragioni, e purche non alteri il senso non dee alcuno dolersi] è perche hauendo detto in persona, cioè che rappresenta l'indiuiduo doueua anche aggiungerui quella particella, che è più propria dà gl'Indiuidui. Ne altro mistero, ò fine hò io in questo hauuto, e

Altra differenza tra Di, & Vno

tò, e con come vorrebbe egli far creder al lettore per meglio difendermi, che non hò io di questo scuto bisogno, ne me ne vaglio, come vedremo a suo luogo, e perche mi oppone, che altre parole io aggiunga alle cose prima da me dette; Rispondo che ciò non hò io fatto riferendo me stesso, e se hò aggiunto qualche parola è stato per maggior chiarezza senza alterar punto il senso, il quale quante volte sia da lui stato alterato, nel riferire e me, e se stesso, e gli altri, già più volte l'habbiamo veduto, & il vedremo appresso.

27 All'Impresa del Leone frenato col *DIES, ET INGENIUM*, dice l'Amico. *I motti che non hanno verbo, e così l'Imprese non possono dirsi, che significhino più tempo futuro, che presente, o passato* [Egli è tal'hora vero, ma quando è necessario, che vi s'intenda, come qui, il Verbo, da lui si prende la significatione del tempo nell'Impresa] *Che al Dies, & ingenium si debba intendere domuerunt è più interpretatione di suo ingegno, accioche si difenda in qualche modo, che verità del fatto* [Non è di mio ingegno solo questa interpretatione, ma di verità, la quale si raccoglie dalla figura, in cui si vede il Leone frenato, il che presuppone lui essere stato domato nel tempo passato, e la parola *Dies* lo conferma, che significa col tempo, insieme e con l'ingegno essersi arriuato a questo fatto; che se il tempo presente s'intendesse, non sarebbe a proposito il *Dies*; e se in futuro non si vederebbe il Leone frenato, e vi si accorda il verso di donde per comun parere, & anche dell'Amico è tolto questo motto, cioè, *Longa dies homini docuit parere leonem*, *Poiche egli hora si vale dell'autorità de gli Scrittori, & quando questi gli sono contrarij, o gli nega, o gli sprezza* (Non perche non si segue vn autore, perciò si sprezza, che se ciò fosse, io di lui potrei dolermi, come grandemente sprezzato. Io non seguo sempre gl'istessi autori, perche *non iuro in verba magistri*, e così protesta di far anch'egli, però quando mi sono fauoreuoli gli cito per me quando contrarij, non lascio per loro quello, che mi par più vero, e così fanno tutti gli Scrittori, i quali *non iurant in verba Magistri*. E non è esser cosa degna di riprensione, ne di marauiglia, che anco i buoni e dotti siano fra di loro discordi, non solo ne pareri, ma ancora ne gli affetti nota, e pruoua gratiosamente San Bonauentura quest. 20. circa regulam S. Franc. perche è tal'hora lecito dissentir da Dio stesso. *Quid mirum*, dice egli, *bonos inter se aliquando dissentire, si quandoque rationabiliter a Deo dissentiunt? vt cum Deus vult aliquem mori, quem ipsi diutius desiderant viuere pro aliorum profectu? Vel cum ipsi optant citius mori, quos Deus vult adhuc diutius in corpore laborare?* E questo

Del Leone domato.

Dalla figura è dal motto si mostra essen di tempo passato.

Disparere fra buoni Scrittori.

S. Bonau.

Se lecito hauer volontà contraria a quella di Dio.

sto stesso notò prima di lui S. Agostino nel suo Enchiridio ad Lucretium cap. 101. e disse anch'egli leggiadramente. *Aliquando bona voluntate homo vult aliquid, quod Deus non vult, tamquam si bonus filius patrem velit viuere, quem Deus bona voluntate vult mori; Et rursus fieri potest, vt hoc velit homo voluntate mala, quod Deus vult bona, velut si malus filius velut mori patrem, velit hoc etiam Deus, &c.* Laonde col rimprouerarmi tante volte l'Amico questo costume di non seguir sempre gl'istessi Autori, che in verità non è biasimeuole, scuopre la gran voglia, che hà di riprendermi, e la poca occasione, che a ciò ritruoua, poiche si và attaccando a cose cotanto friuoli. Notisi poi, che per ragione, che io dica il falso adduce, che hora io allego vn'Autore, hora l'impugno, dal che argomentar più tosto douerebbe, ch'io dico la verità, conforme a ciò, che dissero i Farisei al nostro Saluatore, *Magister scimus, quia verax es, & viam Domini in veritate doces: Non enim respicis personam hominum.* Mentre dunque vede l'Amico, che io *non respicio personam hominum*, e dò contra quelli stessi, che altre volte hò citato a mio fauore, argomentar dourebbe, che *Veritatē doceo.* *S. Agost.* *Se l'hauerla cōforme sempre lodeuole.*

28 *Imperciocche vedendo che il Ruscelli nella dichiaratione di quella Impresa spiega il concetto a nostro modo, & espone l'intentione dell'Autore come io hò qui riferito, lascia egli il Ruscelli, schiua l'huomo, e ricorre alla fiera, al Leone, sperando al suo bisogno più da questo, che da quello soccorso;* non è marauiglia, dico io, perche gli huomini giudicano molte volte con passione, ma gli animali seguono l'instinto della natura, e però non può essere sospetta la sentenza loro. Così Apelle hauendo a concorrenza di altri Pittori dipinto vn Cauallo, e preferendo gli huomini quell' de' suoi concorrenti, egli si appellò a bruti, e fatto venir vna caualla, questa al cauallo di Apelle fece festa, & annitrì, e non a gli altri, e gli huomini dal giudicio della caualla restarono confusi, come etiamdio vn'altra volta Aless. secondo che racconta Eliano de Varia. hist. lib. 2. Se io dunque hò in mio fauore il Leone, come veramente l'hò, non hò da curarmi del giudicio contrario del Ruscelli, se pur è contrario, perche se ben è vero, ch'egli espone l'intentione dell' Autore, che risguardi il tempo futuro, la figura però, & il senso letterale dell' Impresa non è da lui esposto in tempo futuro, ma più tosto in tempo passato, perche dice. *Si come col tempo, e col ingegno vn'animo resoluto può, e sà condurre a fine si faticosa, e pericolosa Impresa di domare, e frenare vn'animale si feroce, & spauenteuole come il Leone, così egli speri con la molta, & continua diligenza, & operation sua di condur a fine ogni suo degno, & onorato pensiero in* *Giudicio de' Bruti preferito al humano.* *Plin. lib. 35. c. 10.* *Ruscelli se a noi contrario.*

qualsiuoglia gran cosa. Nella prima parte della qual similitudine consiste il senso letterale, & in essa non si fa mentione di tempo futuro, e non si dice, che spera, ma *che sà*, e può *condur a fine*, il che si argomenta dall'effetto di hauer domato il Leone, di modo, che non è tanto a me contrario il Ruscelli, quanto stimaua l'Amico, essendo che il verbo, che vi s'intende, s'hà d'applicare alla figura, e non immediatamente all' Autore dell' Impresa. *Scriue egli*, segue l'Amico, *è vn Leone domato, e frenato è vero dirò io, perche non offende nissuno, essendo dipinto* [anzi si, dico io, offende l'Amico, perche contra di lui fa conoscere, che si può far Impresa di tempo passato.] *Ma è figurato in atto di domarsi* [Ma chi non sà, che alla prima non si pone al Leone il freno in bocca, ma che auanti con molte carezze, & artificij si fà domestico, & si doma? adunque il Leon frenato non rappresenta il domarsi, ma si bene l'essere domato.

La figura e in nostro fauore.

29 Ne questo solo Leone mi da la sentenza in fauore, ma vn'altro ancora di maggior autorità per essere Impresa di vna nobile Academia in Venetia detta de Fileleuteri, cioè, amatori della libertà. Hà questo Leone vn giogo dauanti da lui spezzato, perche quello se gli sia voluto porre al collo, & e figurato in atto di proferire pieno di furore le parole *AT COLLA IVVENCI*, Cosi viene esposta questa Impresa dall'Amico, in cui si vede, che si rappresenta l'attione passata di hauere spezzato il giogo, e se ne rende colle parole la ragione. Ma più chiaramente altri animali ancora ci danno la sentenza in fauore. Il Cane, che hà buonissimo odorato, con dire *EGO DETEXI*, il Lupo acutissimo di vista, dicendo *E PER TROPPO VEDER RIMASI CIECO*, l'Orso che hà giuditioso palato, che però molto gli piace il mele, confessando il suo errore in medicarsi la ferita con vn verso di vna Satira dell' Ariosto. *MORTIFERO VELEN DENTRO VI HO TOSTO*, la Volpe sagacissima col motto *EXACVERVNT DENTES SVOS*, i Pesci abenche mutoli, e fatti prigioni ci dãno anch'essi il loro voto, di loro dicendosi *VLTRO SE VOLVERE CAPI*, & in particolare il pesce Sciena preso, perche hauendo nascosto il capo si crede esser nascosto tutto col suo lamento, *ME MALVS ABSTVLIT ERROR*, il Falcone, il quale molto alto vola con dire, *VOLVISSE SAT EST*, & il Vermicello della seta, che in picciolo corpo ha gran sapere, chiaramente con due verbi in tempo passato dicendo *ET FECI*, *ET FVGI*, oltre all'Aquila, alla Ciuetta, & alle Api raccordati di sopra, a torto dunque segue l'Amico.

Altro leone sententia per noi.

Et altri animali.

Ma queste Imprese di tempo passato si riducono a cinque, o sei, &

vorrà egli, che queste sole, le quali considerate anche con le regole di lui medesimo non sono buone Imprese, diano regola vniuersale, & essenza diuersa dall'altre in numero infinito? [commette la solita equiuocatione. Io non raccoglio da queste Imprese regola, e molto meno vniuersale, ne dico che habbian diuersa essenza, ma dico che non contengono cosa ripugnante all'essenza. Ne è vero, che siano cinque, o sei sole, ne habbiamo poco fà addotte altre noue, e molto maggior numero apportar ne haurei potuto, se hauessi voluto andarle raccogliendo tutte; falso è parimente che tutte l'Imprese di tempo passato non siano buone secondo le mie regole, perche io hò per molto buone il *FECI, ET FREGI* del verme della seta, o come disse il Bargagli *CONSTRVXI DESTRVXIQ*; l'*VT PRIMVM CONTIGIT AVRAS* del Corallo l'*Ego detexi*, del Cane, e comportabile il *FELIX MIHI FVIT* del felice, & altre tali, oltre a quelle, che si fanno ne' funerali, nelle feste de' Santi, che tutte, o poco meno risguardano il passato.

Equiuoco dell' Amico.

30 Che, l'*OPES, ET NON ANIMVM* s'intenda del tempo passato l'argomentiamo noi dalla figura, la quale diciamo essere casa abbrucciata, e dall'occasione c'hebbe quella tal Sig. di formar l'Impresa, che fù secondo il Ruscelli perdita di molte ricchezze, contra di che oppone l'Amico. *Non si vede casa abbrucciata, ma che attualmente arde, & il Ruscelli scriue, la figura della casa ardente, che pur dice atto. Potrei dire io in vero, che M. Aresi cō queste sue solutioni estorte affatto, & contrarie alle dichiarationi del Ruscelli, habbia cagionato in me il concetto, ch'ei scrisse all'Impresa del lupo.* Ma io spero far conoscere, che ne queste mie solutioni sono estorte, e che il suo scandalo è meramente passiuo. Paragoniamo dunque in prima la sua espositione, e come egli dice del Ruscelli colla mia. *Volle significar*, dice egli, *che la fortuna, le può leuare bene le facoltà, ma non mai quella costanza d'animo colla quale s'è determinata di viuere da per se sola senza altro marito*. Ma io dico, che non di potenza parla, ma di fatto, e lo pruouo prima dalla figura perche casa, che si abruccia nō significa potenza, ma fatto, se potenza significar voleua, por doueua vna mano cō vna fiaccola vicina alla casa, perche all'hora l'incēdio stato sarebbe in potere di chi la fiaccola teneua, ma dopoi che il fuoco è posto in vna casa, e che si veggono sopra di lui sormōtar le fiāme; nō si dirà, che chi vi pose il fuoco abbrucciar la possa, ma si bene che l'ha abbrucciata, perche hà fatto tutto quello, che a se apparteneua, & il fuoco poi da se stesso finisce l'opera e si come vscita che è la pietra di mano si dice essere gettata, ancora che arriuata nō sia al termine destinato, così può dirsi quel

Della Casa abbrucciata.

Espositione dell' Amico impugnata.

la casa

la casa da alcuno abbrucciata, nella quale è acceso il fuoco, ancorache ridotta in cenere non sia, ne in pittura poteua altrimēti rappresentarsi, e molto più s'intenderanno abbrucciate le robbe che in quella si conseruauano significate per *l'Opes*. Alla figura dunque meglio si addata la nostra espositione, che la sua. Molto più poi alla verità del fatto, perche non potendo noi penetrar i cuori delle persone, douemo interpretar le parole nella meglior maniera, che si aggiustano co'fatti. Hora di questa Signora noi sappiamo, che di già in gran parte state leuate le erano le facoltà, e rouinate le case, se ciò poi seguisse anche appresso non lo sappiamo, ne ella saper il poteua, adunque molto meglio s'intendono le parole del passato, che è certo, che del futuro incerto.

Di più ben anderebbe l'espositione dell'Amico, quando a questa Signora fosse stato minacciato solamente di tiorle la robba, perche le minaccie rimirano il futuro, ma essendole già stata tolta, non era a proposito il dire leuar mi potrete la robba mà si bene in tempo passato, hauete ben potuto tormi le facoltà ma nō già l'animo, ne questa perdita de'facoltà dee attribuirsi alla fortuna, come fà l'Amico, che non fù ella casuale, ma si bene alla persecutione de suoi auuersarij; Dimodo che si vede, che nō è storta la mia espositione, ma più dritta, e più propria che la sua.

31 Alla sua oppositione, che la casa è ardente, e non abbrucciata, rispondo, che per abbrucciata non intendo io consumata dal fuoco, che non si poteua ciò rappresentar in pittura, ma in cui già sia stato posto il fuoco, di cui come di cosa conseguente, e vicina anzi già cominciata a farsi, si può dire, che abbrucciata sia, più veramēte di quel detto *breui accingendus, habetur pro accinctio*, e che si dice di vno disperato da Medici, egli è morto, ne in altra maniera la rouina delle sue facoltà poteua meglio rappresentarsi, & è questo modo di dire molto vsitato nella Scrittura Sacra, cioè che fatta si dica vna cosa, che è cominciata a farsi, come nota il Padre Sanc. Isai. 8. n. 9. e Ier. 34. n. 19. così in S. Luca al 2. dicesi, *Postquam consummati sunt dies octo, vt circumcideretur puer &c.* e pure non era passato tutto il giorno ottauo, ma cominciato solamente non essendo credibile, che la Vergine, e S. Gioseppe osseruantissimi della legge aspettassero la notte a circoncider il Saluatore. Similmente ne gli atti al 2. si dice. *Cum complerentur dies Pentecostes*, o come legge il Testo Greco *Cum compleretur dies*, e pure appena cominciato era il giorno cinquantesimo, quando discese lo Spirito Santo poiche vn poco appresso disse

Della casa abbrucciata.

Luc. 2.

Il comincia to si dice finito nella Sacra Scrittura.

Act. 2.

S. Pietro, che era l'hora di terza, e nel capo 8. d'Isaia al verso *Isai.*
4. si dice. *Antequam sciat puer vocare patrem suum, & matrem suam auferetur fortitudo Damasci, & Spolia Samariæ coram Rege Assyriorum*, non perche tutto ciò si esequisse in quel tempo, ma perche cominciò ad esequirsi, come espone il Padre Sancio, e prima di lui S. Agostino Epist. ad Eschium, esponendo quel passo di S. Matteo al 24. *Statim autem post tribulationem dierum illorum*, somigliantemente dice. *Hoc autem post tribulationem dierum illorum dicitur esse futurum, non quia transacta tota illa persecutione accidant ista, sed quia præcedet tribulatio vt sequatur quorundam defectio, & quia per omnes dies illos ità fiet*. Passata dunque si dice quella tribulatione, la quale è solamente incominciata, e si presuppone che duri, come appunto si dice da noi dell'abbrucciamento della casa. Di più nota l'istesso Agostino, che anco le cose future quando sono certissime diconsi tal'hora essere fatte, così in S. Giouanni al 15. 25. si dice. *Omnia quæcumque audiui a patre meo, nota feci vobis*, non quia, dice egli, *iam factum erat, sed quia certissime futurum erat*, così lib. p. de Genesi contra Manch. cap. 6. e soggiunge *sicut in consuetudine sermonis nostri cum id, quod certissime speramus futurum, dicimus iam factum puta*. Dico più, si dice farsi vna cosa abenche neanche incominciata si sia, ma stia in procinto di farla, & vsò questo modo di dire la Verità incarnata così in S. Gio. al 10. v. 31. si dice, che *sustulerunt lapides, vt lapidarent eum*, e che il Signore disse loro. *Multa opera bona ostendi vobis ex patre meo, propter quod eorum me lapidatis?* oue è d'auuertire, che non fù veramente lapidato il Signore, e pur dice *lapidatis*, perche erano in procinto di farlo, come ben quiui nota il Card. Caiet. dicendo. *Non dicit vultis lapidare; sed lapidatis, vt intelligamus, quod erant in procinctu lapidandi, imò quòd quantum in ipsis erat, lapidabant*.

Ioan. (margin, beside "tal'hora essere fatte")

Ioan. 10. (margin, beside "questo modo di dire")

Fatto si dice ciò, che si è in procinto di fare.

Caietan.

32 Non è dunque marauiglia, che habbia detto io esser abbrucciata la casa, mentre che circondata, & occupata dalle fiamme si vede, e se l'Amico in tale stato vedesse la sua casa, non credo direbbe dalla fortuna potersegli le facoltà torre, ma si bene che di fatto se gli togliessero, ò fossero tolte.

Quanto al Ruscelli io non cito la sua espositione per me, come forse ha creduto l'Amico, mà le sue parole, nelle quali dichiara l'occasione, per la quale fù fatta l'Impresa, da cui si raccoglie, che significa cosa passata.

Concediamo poi noi, che l'Vso delle Academie sia di valersi per lo più d'Imprese risguardanti il futuro, onde egli a cantar ritorna la sua vecchia canzone, che confesso essere l'Vso

per

per lui, e che non lo voglio seguire, *e vuole anzi, dice, contrauenire, e contrariare al proposto suo metodo, che con noi consentire?* Stà pur saldo l'Amico in non voler distinguere l'uso, che serue alle regole di formar buone l'Imprese, da quello, che insegna qual sia l'essenza loro, quello concediamo noi si prenda dall'Academie, & altre persone saggie, ma questo abbraccia tutte le sorti d'Imprese, purche comunemente siano per tali tenute; Hora noi fauelliamo di questo secondo, & egli ci oppone il primo, il quale neanche confessiamo essere per lui, perche non diciamo, che tutte le Imprese delle Academie siano di tempo futuro, ma che per lo più, si che non contrariamo al nostro metodo, ne ciò diciamo per non consentir con lui; hauendo noi questo stesso, che diciamo hora, stampato prima che i suoi libri venissero a luce. Egli si bene per contradir a me contradice anche a se stesso, come più volte dimostrato habbiamo. *Vso di due maniere.*

Và poi censurando alcuni altri esempi d'Imprese passate. Al *IVNONI LICINIAE DICATVM*, dice *si può intendere, che quella sia iscrittione, e non motto.* E noi ancora l'habbiamo notato, ma diciamo bastarci, che l'Autore, & altri per motto l'intendono: all'*HOC HABEO QVODCVNQ; DEDI* dell'Aquila, *che si può dire esserui formalmente il tempo presente, e questo in lei formalmente considerarsi*, & il *Dedi, seruir per materia*, ma io dico esserui formalmente & il presente, & il passato, e più questo, perche sono parole queste, che si attribuiscono a M. Antonio, il quale nella perdita dell'Imperio si consolaua di hauer donato molto a gli amici, e gli pareua di hauer posto in sicuro ciò, che donato haueua, si che ha più risguardo al passato che al presente. *Vegga dunque* [*conchiude*] *M. Aresi, ch'egli resta in due*, anzi pure vegga, dico io, il lettore, che sono in molto numero, poiche oltre alle 15. gia poste nel capitolo, ho fatto qui mentione di molte altre, e non le hò raccolte tutte. *Altre Imprese censurate, e difese.*

33 Quanto alle Imprese de' funerali *si possono*, dice, *considerare o quanto al modo di spiegare il loro concetto, che è essentiale all'Impresa, o in ordine al fine per lo quale stimo io, & è comune opinione, che siano state ritrouate da principio le Imprese; secondo la prima consideratione hò scritto nel Teatro cap. 4. che le cose passate si possono por in Impresa, non come passate, ne con verbo di passata significatione, ma si bene con verbo di significatione presente, & questo è intrinseco, & essentiale al motto per potersi intendere in questa maniera il concetto. Se consideriamo poi quelle in ordine al fine, per cui si stima, che già fossero elle trouate, cioè per significar cosa, che l'huomo a far imprendeua, perciò scriuo nel cap. 20. doue ragiono del concetto, che l'Impresa fatta a lode, o biasimo d'alcuno* *Delle Imp. de' funerali*

possono esser Imprese rispetto all'essenza, perche possono spiegare il loro concetto con maniera proportionata all'esser dell'Impresa, ma perche mancheranno del loro fine primiero, non ispiegando cosa, che l'Autore l'imprenda a fare, ho scritto quivi che non saranno cosi perfette. Ma ne veramente egli riferisce se stesso; ne con questa sua dichiaratione dal contradir a se stesso, & all' vso si salua. Non veramente si riferisce, perche nel cap. 14. assolutamente dice non poter l'Impresa significar cosa passata, come di sopra notammo, & oltre alle parole iui citate da lui notinsi quest'altre. *M. Aresi contende che l'Impresa risguardi ogni tempo anche il passato, contra quello, che insegnarono il Ruscelli, Contile, Bargagli, Beralli, Hercole Tasso, & altri. Ilche perche viene ad essere contra la nostra determinatione fatta qui sopra.* Non si fa mentione qui del modo di significare, ma si bene del tempo, e s'egli ammetteua, che si potesse dall'Impresa significar cosa passata cõ modo presente, pche impugnar me assolutamẽte, che dico potersi significare cosa passata? Doueua dunq; distinguere, e dire, se intẽde di cosa passata, ma cõ modo presente se gli concede, se cõ modo, e verbo di tẽpo passato, se gli nega, e perche affaticarsi tanto per prouare, che il *PLVS VLTRA*, & l'*OPES, ET NON ANIMVM* non significauano cosa passata? bastaua che dicesse, non la significano con modo di tempo passato: perche difender gli argomenti cauati dall'etimologia dell'Imprese, e dalla differenza dell'istessa da rouesci, i quali altro non prouano, se non che l'Impresa deue mirare cosa futura, e non già che il motto non sia di verbo passato solamente? perche sforzarsi di sciogliere le mie ragioni, le quali tendono a prouar solamente che può di cosa passata Impresa formarsi? Perche dire. *Noi che vogliamo col Bargagli, Hercole Tasso, & altri che risguardi l'Impresa il futuro principalmente, & il presente etiamdio, e NON MAI IL PASSATO?* E vero che si ritirò poi alquanto, e disse, non esser inconueniente, che dopo qualche tempo, che l'Impresa è fatta, ella significhi cosa passata, e cosi fauellando del *Plus vltra*, dice, *Se bene significa cosa passata, la significa però come cosa conseguita con l'operatione, di cui resta come segno, e memoria, e cosi concediamo, ch'ella risguardi il passato, ma noi parliamo del tempo della sua formatione, e quando a lei si da la significatione, che quella debba rimirare il presente, e l'auuenire.* Ecco chiaramente che non parla del modo di significare, che questo nell'Impresa se ben durasse cento mill'anni non si muta mai, ma si bene della cosa significata, la quale col tempo si può fare di futura, o presente passata; Ma quando pure in questo capo 14. hauesse ammesso il significar cosa passata con modo

Contraditt. dell' Amico.

presente

presente, contradetto si sarebbe nel cap. 20. oue nega assolutamente le Imprese de' funerali esser buone Imprese, e dice non hauere tutta l'essenza, che all'Imprese conuiene per esser fatte a significar cosa passata, e pure queste di funerali possono farsi con motti de' tempi presenti.

34 Conobbe anch' egli questa contradittione, e procurò con Ombre apparenti cuoprirla facendo quella distintione del modo, e del concetto, che habbiamo riferita di sopra, ma questa non lo salua. Impercioche, accioche vna cosa od vn Predicato si dica ripugnare all' essenza di vn'altra, non è necessario che le ripugni per conto di tutte le parti della sua essenza, ma basta che ripugni ad vna. Laonde si come falsamente direi, può l'huomo hauer l' Asinità, perche questa non gli ripugna in quanto è animale. così malamente dice l'Amico, *che le cose passate si possono porre in Impresa non come passate, ne con verbo di passata significatione, ma si bene con verbo di significatione presente.* Perche quantunque il significar in questa maniera cosa passata non ripugni al modo di significar dell'Impresa, le ripugna però, secondo lui quanto al fine, & concetto dell'Impresa; se egli hauesse detto il significar cosa passata con modo presente non ripugna all'Impresa per rispetto del suo modo di significare, hauerebbe parlato bene secondo i suoi principij, e non si sarebbe contradetto, ma il dire che le può significare, questo inuolue contradittione, si come potrei io ben dire, che l'Asinità non ripugna all'huomo in quanto è animale, ma non già dire assolutamente che può ritrouarsi nell'huomo, perche non gli ripugna in quanto è animale. Contradice poi anche qui a se stesso nel Teatro, e malamente si riferisce, mentre dice. *Non ho io mai negato, che cosa passata non possa spiegarsi in Impresa, anzi hò insegnato, e scritto sempre che le cose passate si formino, o si rappresentino come presenti.* Ma il contrario io ritruouo nel Teatro perche è nel capo 14. dice, che non può formarsi Impresa a significar cosa passata, e nel cap. 20. dice l'Imprese fatte ne' funerali mancar perciò di vna parte essentiale dell'Impresa. Perche tuttauia egli si è corretto in meglio, se gli può condonare questa contradittione.

Distintione fatta dall'Amico nō lo salua.

Contraditt. dell' Amico

Cita se stesso falsamēte.

35 E ben vero che a mio giuditio non parla conseguentemente, e concedendo, che l'Impresa significar possa cosa passata, negar non se le deue il farlo con motto di tempo passato, perche a cui si concede il fine, conceder parimente si deue il mezzo. Onde Tiberio Cesare per altro molto crudele trattandosi in Senato di relegar Sereno in vna Isola deserta, e senz' acqua, volle, che se gli cangiasse il luogo della relegatione in

Non parla conseguentemente.

Detto prudēte di Tiberio.

paese più commodo; dicendo; *Dandos vitæ vsus, cui vita concederetur*, cioè, che a cui si concedeua la vita, negar non se gli doueua il modo di poter viuere. Essendo dunque il concetto significato come confessa anche l'Amico il fine dell'Impresa, se questo esser può di cosa passata, non si deue all'Impresa negar il mezzo di significarlo; che è per modo di tempo passato, e se dirà che se le concede il tempo presente, il quale può anch'egli seruire a significar cosa passata. Rispondo, che per se stesso non è atto a ciò, ma che vi viene destinato estrinsecamente dal fautor dell'Impresa, si che l'Impresa per se stessa non ha modo di significare cosa passata, e pure dourebbe hauerlo, perche si come la Natura nõ da ad alcuna cosa potẽza di risguardar qualche fine, che non le dia ancora i mezzi di ottenerlo, così l'Arte, che la Natura imita, se concede, che l'Impresa risguardar posa, come fine cosa passata, deue ancora concederli i mezzi per poter ciò cõseguire, che sono i motti di tẽpo passato.

Corn. Tac.

Chi da il fine dar deue i mezzi

Confermasi, perche qual ragione, toltane questa di non poter significare cosa passata, potrà egli addursi, perche i motti esser non possano di tempo passato? forse perche esser non sogliono così spiritosi, e vaghi, come i presenti? Ma ciò non è vero, come si può vedere in quella di vn Arbore grande il cui motto è *VIRGA FVIT*, in quella del corallo, *FVIT HERBA SVB VNDA*, & in quella del *FVI, ET FREGI*, del verme della seta, al quale s'io ponessi per motto *EFFECTOR EGO, ET EFFRACTOR*, o vero *EFFECTIO A ME, ET EFFRACTIO*, non sarebbero motti di tempo passato, ma ne anche così vaghi come il *fui, & fregi*, & dato che non fossero i verbi di tempo passato così spiritosi, come quelli del presente questo gli escluderebbe dalla perfettione, e non dall'essenza, forse diranno perche il significato d'Impresa rimira il futuro? siasi, ma a ciò più ripugna il significar cosa passata, che con modo passato, perche qual hora con tempo passato, cosa futura, o presente significata fosse, niente all'Impresa derogarebbe, che però i sopradetti motti del Corallo, e dell'arbore, quantunque siano di tempo passato, si ammettono dall'Amico perche hanno rispetto al tempo presente, il concetto dunque è quello, che si mira molto più che il modo. Confermasi perche l'historia è di cose passate, e pure elegantemente si raccontano queste in tempo presente, come quando dice Tacito lib. 1. ann. *Aduertitur ab vniuersis, & carcere effracto soluunt vincula, &c.* e le Profetie sono di tempo futuro, e pure si vagliono souente del tempo passato.

Tempo passato non men uago nell' Impr. del preséte.

Anzi tal'hora nella Scrittura Sac. il tempo passato abbraccia

cia tutte le differenze de' tempi, come nota il P. Mald. sopra il verso primo del cap. 1. di S. Giou. & apportando quel detto della Sapienza, *Dominus possedit me*, dice. *Non indicat, aut desijsse se possidere, sed semper possedisse, semper possidere, semper possessurum esse.*

Adunque non tanto le parole, o il modo di significare si attende quanto la cosa significata, anche in quei parlari medesimi, i quali destinati sono a determinati tempi, o futuri, o passati, o che tutti i tempi abbracciano.

Delle risposte date alle nostre ragioni circa l'istessa materia. Difesa 33.

Rispondente all'istessa terza parte della Consid. 19.

1 Dimandato Catone, che gli pareua de' soldati, che guerreggiauano contro Cartagine, disse, che Scipione solo sapeua essere soldato, e che gli altri meritauano più tosto essere chiamati ombre. E l'Amico credo conoscesse il poco valore delle sue ragioni, mentre intitulò il libro, che le conteneua, *Ombre apparenti*, e qui ancora lo confessa dicendo, *Niuna ragione dimostratiua ha recato M. Aresi, ne meno io in quest'arte, assolutamente parlando, se bene alcuna si può nominar tale, considerata la materia che si tratta, che di più efficaci non ne permette.* Ma se così è, niente noi dunque possiamo saper di certo di quest'Arte, tutte le opinioni saranno probabili, poiche non vi è argomento, che di falsità conuincer le possa, e ciascheduno potrà tenere, & operare come gli piace, poiche insegnano i Teologi, che per operar incolpatamente basta conformarsi con opinione che sia probabile, e se così è, che accadeua che l'Amico si affaticasse tanto in reprouar le opinioni altrui, e perche non confessar ingenuamente che tutte erano probabili? Non sono io dunque di questo parere, e stimo che in questa materia d'Imprese dar si possano, & argomenti efficaci, & conuincenti, & anche demostrationi. La ragione è perche l'Impresa ha veramente essenza, è composta di materia, e di forma, ha le sue proprietà, i suoi accidenti, ma quando dall'essenza alla proprietà si argomenta, si fa vera dimostratione, adunque di dimostratione è capace l'Impresa, è ben vero, che detto habbiamo noi, non potersi prouare l'essenza dell'Impresa con demostrationi, e di nuouo lo confermiamo, ma questo non è difetto dell'Impresa

Detto di Catone.

Ombre apparenti titolo degno del lib. dell'Amico.

Dimostrationi, se possono darsi in materia d'Imprese.

ma proprietà di tutte l'essenze delle cose, che prouare, se non con l'esperienza, e con l'induttione si possono; ma stabilita l' essenza, possono poi da quella dedursi molti argomenti efficaci, e dimostrationi. Noi dunque accettiamo il detto dell'Amico in quanto è contra di lui, e gli ammettiamo volontieri, che i suoi argomenti non siano ne dimostratiui, ne efficaci, ma per tali non vogliamo noi giudicar tutti i nostri, come ne anche determinar vogliamo, che siano demostratiui, ma ne lasciamo il giudicio al Lettore. Di questi però in particolare, che qui siamo per esaminare, detto ben habbiamo esere stati addotti da noi più per congruenze, che per ragioni dimostratiue, ma accioche l'Amico non creda, che ciò diciamo per timore delle sue Ombre, eccoci a sgombrarle.

Prima nostra ragione

2 Era la nostra prima ragione in somma, [che seconda è domandata dall'Amico, contando per prima quella dell' vso] Che le cose permanenti non sogliono hauer l'esenza loro dipendente dal tempo, dunque è credibile, che l'istesso nell'Impresa auuenga, a cui dice l'Amico. *Hò risposto, che le cose permanenti in quanto permanenti non cangiano natura per la mutatione del tempo, quando il tempo in esso non cagioni alteratione, come egli pur fa in tutte le cose sublunari* [altera il tempo queste cose quanto all'essistenza, & accidenti, ma non quanto alla Natura, & esenza, della quale noi qui fauelliamo] *Ma le cose permanenti in quanto segni significanti, & rappresentanti cosa posta in vna delle tre differenze del tempo, col variar di quello, variano ancora la significatione loro, si che concedendo la conclusione, cioè che l'Impresa, che hora mi significa cosa futura, l'istessa me la possa significare, quando si è passata, non come tale, perciò che questi segni rappresentano sempre la medesima cosa, & quantunque sia ella passata, la rappresentano nientedimeno nel modo lor proprio, come se hauesse a venire, o fosse presente.* Ma questo dico io è ricorrere al modo di significare, e lasciar l'oggetto. Ricordisi l'Amico, che egli non voleua si potesse formar Impresa, la quale nella sua nascita significasse cosa passata, ancora che con modo presente, e che diceua l'Imprese di funerali mancheuoli esere, perche risguardauano cosa passata, ancora che queste tali si facciano souente con tempi presenti, adunque che che sia del modo di rappresentare, o come presente, o come passata, ripugna nella sua dottrina all'Impresa il significar cosa passata, e conseguentemente diuenendo la cosa, che era futura passata, l'Impresa che la significaua secondo lui, dourà lasciar di eser Impresa contra quello, che egli nella sua risposta mi concede, che le cose permanenti non cangiano permutatione di tempo Na-

Risposta del Amico.

Vana.

Profetie come significhino.

tura

tura. Dà l'essempio delle profetie adempiute, *le quali ben che siano hora di cose già passate, come quelle dell'auuenimento di Christo, tuttauia le significano come future*. Risposi io à ciò primieramente esserui differenza dalle Imprese alle profetie, che queste sono parole, le quali significano con tempo determinato, e però questo non si può toglier loro, ma l'Imp. sono segni, e figure, le quali sono indeferenti ad ogni tempo, onde quando questo non sia dalle parole specificato come in moltissime auuiene, così potranno applicarsi al passato, come al futuro.

Potrei dubitare, dice l'Amico, *come siano differenti le profetie, e l'Imprese Imperciòche se le parole medesime, che seruono alle profetie, seruono etiamdio alle Imprese come si vede nel QVASI ABSCONDITVS VVLTVS EIVS, & proaò egli di sopra contra di me, che i motti si possono dir Anime delle Imprese, dunque non saranno essi in ciò differenti* [Braua conseguenza per certo. Dunque perche S. Paolo si seruì nelle sue Epistole di alcuni versi di Poeti gentili, le sue Epistole non saranno differenti dalle Poesie? Dunque perche due Donne sapientissime descrissero la vita del nostro Saluatore, Falconia con versi di Virgilio, & Eudossia con quelli di Homero, non vi sarà differenza fra l'historie Sacre, e le fauole de Poeti? Ma il motto è anima dell'Impresa, e che Importa questo? anzi perciò sarà l'Impresa differente dalle profetie, nelle quali le parole tengono luogo di materia, più tosto che di Anima, ò di forma.] *Falsa conseguenza dell'Amico.*

3 *S'egli poi hauesse à rispondere direbbe, che questo è petitio principij, del qual'errore me riprendendo, non dourebbe egli incorrerui. Noi dimandiamo, se l'Imprese che sono segni composti di figure, e parole siano indifferenti ad ogni tempo, ò pure risguardino solamente il presente, & il futuro come fanno le Profetie, che ancora significano in modo presente, & futuro, quantunque già siano adempiute. Egli dice che v'è differenza, perche le Profetie sono parole, che significano con tempo determinato, & l'Imprese sono segni, & figure indifferenti ad ogni tempo. Questo è quello che ricerchiamo se siano indifferenti, ò nò, & di che hora contendiamo.* Potrei dire che la petitione di principio si commetta nell'argomentare, e non nel rispondere, perche chi risponde non hà da prouare, ma da star saldo nelle sue conclusioni, e noi qui rispondiamo all'instanza che ci fà della Profetia, e non argomentiamo come facea egli; Ma concediamo, che si argomenti, ne anche v'è petitione di principio. Il che affinche meglio s'intenda. *Petitione di principio oue habbia luogo.*

È d'auuertire, che può vn segno esser determinato à significar con tempo determinato ò intrinsecamente, ò estrinsecamente *Segni varíamete determinati.*

mente

mente cioè ò per propria natura ò perche così voglia chi l'hà preso per segno. Intrinsecamente sono determinati i segni naturali come il Delfino saltante nel mare è segno di futura tempesta, che però gli fù soprascritto da vno Impresista, *PLVVIAM EXPECTO LESVS*, & il rubicondo Cielo di sera è segno di serenità futura, e di mattina di pioggia, come testifica la somma verità nel Vangelo. All'incontro il fumo della candela spenta, è segno ch'ella è stata di poco estinta, e l'aridità de' rami, che la pianta è morta. Estrinsecamente poi sono determinati quei segni, che si formano volontariamente delle sostanze materiali. Così appresso gli antichi vna Veste di porpora al padiglione del Capitano appesa, era segno di battaglia futura, & il lauro circondante le lettere di Capitani Romani, che mandauano al Senato, era segno di vittoria ottenuta non per natura loro, ma perche così erano stati determinati da gli huomini, e però estrinsecamente, le parole poi, quantunque non siano segni naturali, ma a piacimento de gli huomini, si dicono però essere intrinsecamente determinate a significare questo, ò quel tempo, e la ragione è perche l'esser loro consiste nel esser segni, la doue la veste di porpora, & il lauro hanno l'esser loro proprio, e non ordinato à significare e perciò estrinsecamente si dicono essere a cio destinate, e le parole all'incontro intrinsecamente; la differenza dunque, che noi poniamo qui frà la Profetia, e l'Imp. è, che diciamo quelle essere ordinate intrinsecamente à significar cose di tempo futuro, ma le Imprese solo estrinsecamente; e quanto alle Profetie credo non vi sia bisogno di pruoue, ma ben forse quanto all'Impresa, perche dirà facilmente l'Amico esser anch'esse à questo intrinsecamente determinate, pruouo io dunque la mia positione, perche l'Impresa, ò sarebbe à ciò determinata, per conto delle parole, ò per rispetto della figura, non delle parole, perche di quelle Imprese fauelliamo, le quali non hanno parole specificanti il tempo, così diciamo noi nella nostra replica, ne meno per conto della figura, perche questa rappresenta cosa, che di sua natura non è segno, come vn Leone, vn Lupo, è simili, e però sì come estrinsecamente è determinata ad esser segno, così hà bisogno di estrinseca determinatione per essere significatrice di vn tempo più tosto, che di vn'altro, se non fosse ch'ella rappresentasse vn segno naturale, come vn Delfino saltante, ò accennasse cosa fatta, il che in poche Imprese accade.

Segni naturali. *Delfino saltante che significhi.* *Che il Cielo rubicondo.* *Segni volõtarij.* *Segno di battaglia quale.* *Equale di vittoria.* *Differenza fra Profetia, e l'Imprese.*

4 Fortificasi l'argomento, perche nell'Impresa parte più del motto principale è la figura, perche sopra di lei si fonda la somi-

Figura parte più principale che il motto.

somiglianza, & a lei si dà il titolo Imp. perche si dirà il sole esser Impresa del tale col tal motto, non già suol dirsi del motto esser egli Impresa colla tal figura, l'officio anche del motto è determinare la significatione della figura, e non di significare egli per se stesso, nè à ciò ripugna, ch'egli si dica forma, e la figura materia, perche nelle cose naturali è ben più nobile la forma, ma nelle artificiali essere suole più nobile la materia, come quella che è sostanza, e la forma accidente, essendo che dunque la figura non è perse indeterminata a significar questo, o quel tempo, e che l'accessorio segue la natura del principale, le parole che sono accessorie alla figura, saranno dell'istessa natura. Da questa differenza poi ne segue, che essendo la profetia intrinsecamente determinata a significar cosa futura, sempre ritenga questa sua significatione, ma l'Impresa, che solo estrinsecamente è determinata a significar cosa futura esser possa ancora destinata a significar cosa passata.

Ma, dice l'Amico, *quando resti l'Impresa indifferente a tutti i tempi, io non saprò mai il vero concetto, perche altro è dire sarà, ò è tale, & altro è stato tale FVIMVS Troes fuit Ilium è concetto molto diuerso da sumus, da est, & douendo dar regole vere, certe, & vniuersali, e stabilire con saldi, & sodi fondamenti quest'arte, lascieremo il tutto incerto, dando modo più tosto d'inuilupparsi, & d'allontanarsi da veri pensieri, & occasione d'interpretarli al contrario di quello, che pretese l'Autore. Io dò regola certa, & chiara, che tutte le Imprese debbiano dare il loro concetto nel tempo presente, il quale habbia a continuare, & risguardare il futuro, & così si saluano le Imprese fatte all'altrui lode, & dimostratione del proprio, o dell'altrui stato; & conditione con lo risguardo al futuro, s'intendono quelle fatte di cose che s'imprendono a fare.* Ma questa risposta non è ne sofficiente, ne vera. Non sofficiente perche non esclude dall'Impresa i verbi di tempo passato, poiche posti questi non rimane incerta l'Impresa, e pur questo è il principal intento dell'Amico. Non è poi vero, che l'incertezza del concetto sia contraria all'Impresa, sentasi ciò che ne dice egli nel capo 10. del suo Teatro. *Quelle Imprese, che potranno riceuere varie interpretationi, & varij sensi, auuanzeranno di leggiadria, e d'ingegno quelle, che non saranno tali, potendo ogn'vna ammettere sotto vn medesimo corpo sentimento amoroso, morale, spirituale, e simili*, e dell'istesso parere furono il Giouio, il Ruscelli, & altri. Deue bene esser certa la proprietà della figura, sopra della quale si fonda l'Impresa, ma che poi si applichi in vna maniera, o in vn'altra, a cose di tempo passato, o di futuro poco importa; E se qui teme l'Amico, che s'interpreti l'Impresa al con-

Incerto sētimento se ripugni all'Impresa.

trario

trario di quello, che pretese l'Autore, l'istesso potrà seguire dalle diuerse interpretationi ch'egli concede, perche potrà essere ch'io l'Impresa spieghi in senso amoroso, e l'Autore pensiero habbia hauuto di spiegar pensiero morale; e molte volte chi fà Impresa ha caro, che il suo pensiero non sia da tutti perfettamente penetrato.

5 Ma quando anche questa incertezza fosse contraria all'Impresa, non si fuggirebbe per la regola dell'Amico; Perche non concede egli, che significar si possa cosa passata con tempo presente, non possiamo noi sapere se per quello si significhi cosa passata, con tempo presente? l'ha più volte detto; adunque quantũque nell'Impresa sia il tempo presente, nõ possiamo noi sapere, se per quello si significhi cosa passata, o presẽte; & eccone alcuni esempi, ne' quali con tẽpi presenti a cosa passata si allude. Hebbe il Duca d'Vrbino per Impresa formatali dal Giouio la Palma con la cima piegata verso la terra per vn gran peso di marmo, che vi era attaccato sopra col motto INCLINATA RESVRGIT, *Alludendo*, dice il Giouio, *alla virtù del Duca, la quale non haueua potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benche per alcun tempo fosse abbassata*, & il Ruscelli l'approua dicendo. *In quanto poi alla particolar occasione, per la quale egli la leuasse, può tenersi per buona, e vera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tempi, che ricuperò il suo stato toltogli da Papa Leone*, se ben più chiaramente dice il Giouio, *che fù fatta dapoi, che per la morte di Papa Leone egli ricuperò il suo Stato*; Onde anche il Biralli confessa, che fù fatta a dinotare attione già seguita, l'istesso può dirsi del TANTO MONTA Impresa di Ferdinando Re Catolico, dopo l'acquisto ch'ei fece con l'armi del Regno di Castiglia. Tale parimente è il Sole eclissato col motto EFFVGERE NEQVIT, che dice il Capaccio hauer egli formata a richiesta d'vn Gentil'huomo, il quale voleua mostrare, che accasato con donna priuata, era stato necessitato a farlo, se ben ella oscuraua in parte la sua nobilezza, essendogli inferiore di sangue, della quale anche il Biralli confessa riguardar cosa già interuenuta, e l'istesso spiegando l'Impresa della Torpedine col motto, E PRAEDA STVPOR, le dà varie interpretationi, la prima, *che l'Autore intendesse forse di significare, che a alcuna cosa per lui con desiderio, e fatica ottenuta, habbia riceuuto breue conforto, o più tosto l'opposito, Il che farebbe riuscir questa anzi Rouerscio, che Impresa, additando cosa già passata; Ouero se riguardasse cosa a venire non sarebbe di concetto lodeuole, ne anco verisimile, perche non è veruno Sauio, che imprenda a voler ottener cose da riceuerne vergogna, o*

Tempo presente significante il passato in Impresa.

Varie spositioni d'Impresa.

danno

lodeuole, cioe, *che rimarà stupido, e stordito chi penserà far di lui, ò delle sue cose preda conforme al senso di quell'altra Impresa pur della Torpedine col motto* STVPEFACIT INSIDIANTES. Vedesi in somma per questi, e per altri esempi, che ò sia il motto senza verbo, ò pur anche ve l'habbia di tempo presente, non perciò si rimedia all'incertezza del concetto.

6 E falsa ancora, e non conforme à suoi principij la regola ch'egli dà per certa, e chiara, che tutte l'Imprese debbiano dire il loro concetto nel tempo presente, il quale habbia à continuare, e risguardare il futuro. Imperciòche non possiamo noi far Impresa à significar le nostre calamità, le miserie, il dolore, & il timore. *Formasi Impresa*, dice l'Amico nel cap. 20. *non pure di virtù, e di scienza, ma di qualunque altro affetto interno, come di speranza, timore, dubbio, sdegno, ira, piacere, allegrezza, dolore, affanno, odio, amore, desiderio*, e chi vi è, che voglia continuare nel timore, nel dolore, nell'affanno? Adunque non tutte le Imprese risguardano la continuatione del presente. *Regola falsa dell'Amico.* *Cōtraditione dell'Amico.*

Ad vno scoglio in mare bagnato dalla pioggia, e combattuto da' venti pose per motto, credo il Bargagli ASPREZZA CRES significando, che la persona amata ne per lagrime, ne per sospiri altrui s'inteneriua, anzi più aspra diueniua, ne però credo volesse l'Autore, che in questa asprezza ella continuasse. CALLIDIOR ERRAT disse Cesare Pauesij della Donnola entrante in bocca al Rospo, *per la quale par quasi* dice il Camelli, *ch'egli habbia voluto non solo dimostrare lo stato dell'amor suo, ma in vn certo modo ancora deplorare la sua miseria, e scusar se stesso dell'esser così miseramente caduto in quella calamità*, e come è dunque credibile, ch'egli in detto errore continuar volesse?

Al Cocodrillo pose Alessandro Vistarini per motto PLORAT, ET DEVORAT accenando la crudeltà in fatti della sua Donna di nome Clemente, ne però desideraua egli, che tale ella perseuerasse. *Parce pias scelerare manus*, soprascrisse altri ad vn Cuculo, che vn'altro Cuculo sbranaua, e lo pregaua a non continuare in simile scempio, alludendo a Donna amata dell'istessa famiglia; ARDO IN ASSENZA, E IN SVA PRESENZA AGGHIACCIO, disse altri di vn fiume, che di giorno è freddissimo alla presenza del Sole, e di notte ardente, e ciò disse dolendosi ad imitatione del Petrarca, e non desiderando di continuar questo costume; Se detto hauesse l'Amico, che qual'hora non è l'Impresa, ò dall'occasione, ò dal motto, ò da altro determinata à significar altrimente, si debba intendere, che risguardi il tempo futuro, regola sofficiente, e forse vera asse- *Pensiero di continuatione non in tutte le Imprese.*

gnato egli haurebbe, ma errar egli volse più tosto, che parere d'imitar me, il quale dico, che quando per altro il contrario non si giudichi, s'ha da intendere, che l'Impresa sia nella propria persona, perche questo è il più vsato, e proprio significato dell'Impresa, & che essendo il proprio dell'Impresa prendersi nel simile, ogni volta, che non si dimostra prendersi in contrario, sempre s'intende del simile, delle quali regole facendo egli qui mentione, dice, che nó possono esser vere secondo la mia dottrina, & il mio methodo, del che non apporta alcuna ragione, ò testimonianza, & vuole, che si creda al suo semplice detto, molto diuerso da Scipione Africano il giouane, il quale essendo Censore, & veggendo passare C. Licinio, disse, Io sò, che costui ha testimoniato falsamente, ma perche non è accusato da alcuno, io non posso esser accusatore, e Giudice ad vn tratto, l'Amico vuol egli solo esser accusatore, testimonio, e Giudice; e perciò io dalla sua sentenza mi appello.

Giustitia di Scipione Africano.

7 Per hauer l'Amico addotto l'esempio della Profetia, anche noi dell'istesso valendoci diciamo, che si come la Profetia fù così chiamata dal predir le cose future, e tuttauia si applica ancora alla manifestatione delle cose passate, mercè, che lo fà con l'istesso mezzo, cioè di lume Diuino riuelante, così benche si conceda l'Impr. risguardar secondo la forza del suo nome le cose auuenire, potrà tuttauia stendersi ancora alle cose passate, mentre che ritenga l'istesso modo di significare, che per mezzo di figura, e parole, &c. A questo egli risponde, che la similitudine non corre con quattro piedi, quasi, che io mi vaglia della sua similitudine, e non più tosto vn'altra ne formi sopra l'istessa materia presa da lui. Replica egli dunque solo la sua dottrina poco sopra addotta, & altro non dice contra la nostra somiglianza; e perciò anche noi senz'altro aggiungerui passeremo oltre.

Somigliãza della Profetia in fauor nostro.

Alla nostra terza ragione, che gli altri Simboli sono indifferenti a significar così il passato, come il presente, & il futuro, adunque ancora le Imprese, risponde l'Amico negando l'antecedente, e la conseguenza, e perche questa seconda risposta noi trappassammo, dice l'Amico, che l'habbiamo stimata buona, e vera. Potrei dire, che tanto vale il mio affermare, quanto il suo negare, e che però hauendo egli semplicemēte negato ciò, che io semplicemente affermato haueua, restauamo del pari, e non accadeua replicar altro; hora aggiungo, che la sua negatione buona sarebbe, quando noi pretendessimo, che quella conseguenza fosse necessaria, & efficace, ma essendosi noi dichiarati, che l'adduciamo solamente per probabile, e congruente, non le toglie questa forza

Terza ragione difesa

la risposta dell'Amico, si come anche le similitudini non sono pruoue efficaci; tuttauia si adducono per congetture, & argomenti probabili, e che sia molto probabile questa conseguenza, si pruoua, perche il fondamento principale degli Anuersari di dare all'Impr. il tempo futuro, ò presente, e per distinguerla da altri Simboli, il quale a terra cade, ò grandemente vacilla, se questi sono indifferenti ad ogni tempo.

Quanto all'Antecedente, cioè, che gli altri Simboli siano indifferenti a tutti i tempi, lo rimettiamo noi a proprij luoghi, e l'Amico ne anche quì ne tratta, fuor che de' ritratti, li quali contende, che sempre si facciano di cosa presente, e lo pruoua dall'vso commune del parlare, secondo il quale *ritrarre significa copiare, & cauare dal naturale di cosa presente*. Prese egli questa dichiaratione dal Vocabolario della Crusca, aggiungendoui però del suo quello, che gli pareua facesse a suo proposito, *è tolta la metafora*, dice la Crusca *dall'effigiar, che fanno i Pittori, cauando dal naturale, che diciamo propriamente ritrarre; si che ritrarre è effigiar dal naturale, e ritratto effigie cauata dal naturale*, al che aggiunse l'Amico *di cosa presente*, il che non è necessario, altrimenti anche la Crusca posto ve l'haurebbe, e l'esperienza il conferma, poiche, & vn ritratto si può cauare da vn'altro, e se il Pittore ha nella mente l'effigie della persona, ch'egli vuol ritrarre, non è necessario, che quel tale sia presente. Ma concediamo si caui dal presente, adunque non potrà significar se non il presente? che conseguenza è questa? Il Corallo si caua molle dal mare, adunque non potrà indurirsi, e portarsi in terra? se l'esemplare, da cui si caua la copia ha da esser presente, ciò s'intende non solo quanto al tempo, ma ancora quanto al luogo, accioche possa esser mirato dal Pittore, adunque non potra rappresentare l'istesso Esemplare assente? anzi per questo si fanno ritratti, accioche rappresentino alla nostra memoria, & immaginatione gli assenti, ò gli antepassati. *Defunctis Imagines* dice Alessan. ab Alexan. lib. 3. cap. 7. *in memoriam posteritatis plerumque cereas, aut marmoreas, vel ligneas leuandi desiderij causa antiquo more seruatum est*. Non è dunque il ritratto determinato a significare, ò rappresentare l'esemplar suo presente, quantunque lo rappresenti come presente nella guisa, che si dichiariamo nell'Aggiuntione, e fanno tutte le altre imagini.

Simboli se tutti indifferenti ad ogni tempo.

Ritratto se di persona presente.

Perche si formino.

Alessa. ab Alex.

8 Alla quarta ragione tolta dall'vso de' soldati, dice, che questi portauano più tosto cose future, che passate, del che non contendiamo noi, perche ci basta, che ne portassero ancora delle passate, come prouiamo nel cap. 2. e quì ancora con l'autorità

Argomento dall' vso de' soldati difeso.

dei Bargagli, dice di più, che da quelle figure de' soldati non deriuarono le Imprese, ma questo è contra il Bargagli, e tutti gli altri Autori, communemente non dico, che quelle fossero Imprese, ma vn'abbozzatura, & vn principio remoto, donde trassero origine l'Imprese. Aggiunge, che conceduto, che di là deriuassero l'Imprese non ne seguirebbe mantenessero l'istessa natura. Rispondo, come di sopra, che non si tratta quì di necessaria conseguenza, ma di probabile, della quale si vagliono anche gli Auuersarij, da quel costume antico argomentando, che l'Impresa dee guardare il futuro. All'autorità del Bargagli, dice, che egli non fauella delle insegne, ma de' costumi de' soldati, e che fauellando delle Imprese egli apertamente da loro esclude il tempo passato, e per questa vna sola ragione, che l'Impresa delle colonne col *PLVS VLTRA* sia stata fatta, dopò l'vscita colle naui, & dopò il conquisto fatto per opera di Carlo Quinto delle nuoue Isole di la di quel spacioso mare, cotal figuramento si meriti più propriamente, che non fà d'Imp. nome di Rouescio; Ma non auuerte l'Amico, ch'io non cito il Bargagli, come che tenga l'opinione mia, anzi che tenga la contraria, ma l'adduco in testimonio del costume de' soldati antichi, nel che confessa anche l'Amico esser egli per noi. Noti anche quì il Lettore, come il Bargagli citato dall' istesso, dice chiaramente, che l'Imp. del *PLVS VLTRA* è di cosa passata, e che fù fatta dopò la conquista dell'Isole del Mondo nuouo; ne perciò cita alcuno Autore, supponendo ciò come palese a tutti, e pur l' Amico faceua tanto rumore, quando noi l' istesso diceuamo.

Parere del Bargagli.

Aggiungo dice l'istesso, *finalmente hauer quella medesima forza questa sua quarta ragione à suo fauore c'hà, anzi molto meno quella dell' origine del nome Imp. per noi, la quale con quella maniera, che viene riprouata da M. Aresi con la medesima si può benissimo riprouare anche questa.* Ma non è buono, ne vero il paragone. Prima, perche egli argomentaua dall' origine del nome Imp. il quale noi dimostrammo esser indifferente al futuro, & al passato, e noi argomentiamo dall'origine non del nome, ma della cosa, e però le risposte, che si danno al suo argomento non si confanno al mio. Appresso argomentaua egli ad esclusione del tempo passato, ma io non argomento esclusione del tempo futuro, ma si bene inclusione anche del passato; e perciò à me basta, che alcuni soldati portassero figure di cose passate, & a lui sarebbe necessario, che l'Imp. non si potesse prender in altro senso, che del futuro, ò presente.

Argomēto nostro dall'origine diuerso dal suo dal Nome.

Hauen-

9 Hauendo io finalmente lodato il far per lo più li motti di tempo presente, che passato, segue l'Amico; *Altro è dire farsi Impresa di cosa passata, & altro, che l'Impresa quanto al modo suo di significare significhi cosa passata. Nel primo conueniamo.* La disputa però principale era di questo, e nel Teatro espressamente detto haueua non significarsi dall'Impresa cosa passata, e qui ancora insin che hà potuto l'ha difeso, & hora lo lodo, che si riduca alla verità. *Amico si contradice.* Quanto al secondo poi habbiamo ancora dimostrato potersi far motti con verbi di tempi passati, e douerebbe almeno rendersi al Bargagli, di cui fà professione di esser discepolo, e di cui riferisce il Biralli nel fine quasi del suo primo libro, che egli animò il Verme della seta colle parole *CONSTRVXI, DESTRVXIQ. Qui però conuinto dalla verità loda, & appruoua la nostra opinione*, non è ciò vero, & al suo solito egli fà il trombetta di se medesimo, e con falsità ingannar vorrebbe il Lettore, perche la sua opinione era di escludere affatto i verbi di tempo passato, ma noi non gli escludiamo, ma gli preferiamo per lo più quelli del tempo presente.

Eccettuo però io da questa regola, quando si fà mentione del passato tempo in ordine al presente, come, *QVOS BRVMA TEGEBAT* de' Serpenti, e del Accialino *EXIVIT, QVOD DELITVIT*, e l'Amico soggiunge. *Qui dice bene, perche il passato non vi si considera principalmente, ma si bene con quello si vuole mostrar il presente.* Si che egli finalmente alla verità si arrende, poiche qui ammette anche i verbi di tempo passato, sì, dirà forse, ma perche mostra presente, & il passato non vi si considera principalmente; anzi si dico io, perche quella proprietà della figura principalmente si considera, la quale è accennata dal motto, ma questo di cui fauelliamo accenna la proprietà passata, adunque questa è principalmente considerata, e non vi è dubbio, che chi dice dello Scettro *OLIM ARBOR*, vuol che si consideri lo stato passato di quel legno, e per mezzo di lui di persona, che di basso stato è salito ad alto. *Amico pur si rende in fatti benche non lo confessi.*

10 La vera ragione, perche non pur ammessi siano questi motti nell'Impresa, ma si preferiscano ancora a moltissimi di tempo presente, è quella, che assegnò Aristot. nella sua Retorica, perche la metafora diletti, & è che essendo il nostro intelletto molto desideroso di sapere per mezzo della metafora in breuissimo tempo, se gli fanno conoscere più cose. Impercioche se io dico Quell'huomo è vecchio, faccio intender vna sol cosa, cioè l'età di lui, ma se dico egli è giunto alla sera della sua età, non solamente fo sapere ch'egli è vecchio, ma etiamdio manifesto la proportione, che è frà la vita dell'huomo, & il giorno, & il simile accader suole nelle Imprese di motto passato, perche oue la figura mi rappresenta vna *Motti di tēpo passato, perche preferiti a quelli di tempo presente.* *Metafora perche diletti.*

 cosa

cosa presente, per esempio l'arbore grande, & il motto vna passata, cioè ch'egli fù picciola verga, più cose vengo a sapere, che se il motto altro non facesse, che accennarmi la cosa presente, o non solo il motto, ma anche la figura mi significasse cosa passata. Così parimente se del Lupo morsicantesi il piede io dicessi, *COL MORDERLO IL CASTIGO*, dichiarerei quell'attione, e non farei saper altro, ma facendoli dire *SCANDALIZAVIT ME*; e colla figura fò vedere, che il piede si morde, e col motto fò palese la colpa del piede, con quella l'effetto presente, e con questo la cagione passata, laonde imparando più cose l'intelletto, viene a dilettarsene maggiormente che è vno de' fini principali dell'Impresa, la qual ragione può facilmente applicarsi anche a motti di tempo futuro. Et ammettendosi in questa guisa il tempo passato, quasi tutte le Imprese di tempo passato si salueranno, perche difficilmẽte Impresa di tempo passato si trouerà, che non dimostri parimente in conseguenza alcuna cosa presente, ancora che sia di quelle, che riprende l'Amico, come quella *EX GLACIE CHRYSTALLVS EVASI*, dimostra che di presente è Christallo, ancora che prima fosse ghiaccio. Ma il motto non è Gratioso, non perche habbia tempo passato, ma perche spiega troppo espressa, e chiaramente, con più parole di quello, che erano necessarie la proprietà della figura, che se detto si fosse *GLACIES OLIM*, hauerebbero le parole hauuto l'istesso senso, e non cederebbe all'*OLIM ARBOR*. Similmente il *PROBASTI ME*, dimostra che di presente è conosciuto per oro fino, essendo stato prouato, ma il motto non è vago, non perche di tempo passato, ma perche in seconda persona, e non dice altro di quello, che veduta la figura del Crucciuolo si poteua intendere, e manco male sarebbe stato a giud tio mio *PROBATVM, NON CONSVMPTVM*, quantunque non meno di tempo passato, che il *Probasti me*, l'*ACCIPIT IN SVA* parimente dell'innesto dimostra la cagione, per la quale quell'innestato ramoscello viue, e fiorisce nel tempo presente, che se detto si fosse *ACCIPIT IN SVA*, non si rappresenterebbe questa recettione, come cagione del fiorir di quell'innesto, o ramoscello, e quando anche si fa l'innesto non si può dire *ACCIPIT IN SVA*, non essendo questo effetto certo, poiche alle volte non viue, ne prende il ramoscello innestato, mercè che non è ben riceuuto dal ramo, o tronco, in cui fù posto. Vedesi dunque, che non volendo, e non se ne accorgendo ammette l'Amico non solamente che l'Impresa significhi cosa passata, il che prima negaua, ma etiamdio con verbi di tempo passato, alche difendere si era ristretto vltimamente, tanto più ch'egli questi escludeua, non per rispetto della cosa significata, poiche concedeua che questa ancora che

A lei Impresa di tẽpo passato simile.

Imprese di tempo passato difese.

passata poteua significarsi dall'Impresa, ma per se stessi, in ogni maniera dunque ch'egli conceda ammettersi, viene a concedere quello, che prima negaua.

Della particolarità del concetto significato per Impresa. Dif. 34.

Rispondente alla prima parte della Consideratione 20. sopra l'aggiuntione al cap. 17.

1 
ELLA maniera di vincere si stima, combattendo con l'armi dell'Auuersario, non però sempre felicemente riesce il valersi dell'armi nemiche. Prouaronlo i Troiani, i quali per ingannar i Greci, delle armi loro si vestirono, ma eglino gl'ingannati rimasero, perche da loro stessi compagni creduti nemici furono malamente trattati, come racconta il Principe de' Poeti nel secondo della sua Eneide de' cui versi tradotti elegantemente in Toscano dal Caro basterà riferir i seguenti.

Troiani ingannar volendo rimasero ingannati.

Or qui fessi di noi
Vna strage crudele, e miserabile
E da nostri medesimi, che la cima
Tenean del tempio, e dardi, e sassi, e traui
Ne versaron adosso. Immaginando
Da l'armi, da cimieri, e dall'insegne
Di ferir Greci.

E peggio ancora auuenne ad Aiace, il quale colla spada riceuuta da Hettore si passò il proprio petto, e si vccise. Et il simile io ciò sperando sia per accadere all'Amico, il quale de' nostri detti come d'armi molto taglienti si vale nella materia, che habbiamo per le mani contra di noi, & il primo colpo che ci tira è che ingannati ci siamo nell'opinione di Hercole Tasso, dicendo, che egli non esclude dall'Impresa concetto morale, e si muoue a ciò dire, perche egli n'esclude la moralità. Ma noi ancora quella esclusione sapeuamo, perche poco prima detto haueuamo. Ecco che nell'altro estremo pare, che si sia condotto il Tasso, posciache egli in più luoghi del libro suo, e particolarmente disputando contra il Ruscelli, dice, che l'Impresa non deue contenere alcuno ammaestramento morale, o punto di dottrina; ma noi per concetto morale non intendiamo ammaestramento, o moralità in astratto, ma

Aiace si uccise colla spada da Hercole donatagli.

Hercole Tasso ridotto a buon senso.

concetto virtuoso, poiche esponendo la definitione del Tasso mentre dice, che *l'Impresa esser dee d'alcun nostro affetto, o attione, o proponimento*. Soggiungiamo il qual proponimento od affetto cosi può essere virtuoso, come anche vitioso. Io dunque ispiego il Tasso, e lo riduco a buon sentimento più che posso, l'Amico prender lo vuole nel peggiore. Non è dunque inganno il mio, ma cortesia a buon sentimento riducendo le parole altrui, il che parmi far si dourebbe con tutti, e non prendergli nella peggior parte.

Concetto d'Impresa esser deue particolare.

2 Alla mia opinione poi, che il concetto dell'Impresa esser debba applicato a persona particolare, non oppone alcuna cosa l'Amico, ma si vale di questo nostro detto, e di vn altro del capo 27. oue diciamo, che tanto l'Impresa, e più perfetta, quanto il suo concetto è meno comune, per impugnar le nostre Imprese, o almeno il titolo loro. Al che prima ch'io risponda; E d'auuertire, che molto diuersa la particolarità del concetto, di cui qui fauelliamo, e quella, di cui trattiamo nel cap. 27. al che non hebbe l'occhio, o pur lo chiuse, l'Amico, e confuse l'vna con l'altra, che quando l'hauesse stimate distinte, non haurebbe qui trattato della seconda, della quale noi non parliamo, ma al luogo proprio riserbata l'haurebbe.

Due sorti di particolarità.

Due dunque sono le particolarità, che possono considerarsi nell' Impresa l'vna è contraposta all'vniuersalità, l'altra alla communità, che perciò fauellando noi della prima diciamo, che il concetto non habbia dell'vniuersale, e della seconda all'incontro notiamo, che alla perfettione dell'Impresa appartiene il significare le qualita particolari, e non cosi comuni a gli altri, e che siano molto diuerse queste due particolarità, a gl'intendenti sarà molto chiaro, e con questo esempio speriamo potersi a tutti far palese, l'acqua del fiume, che vicino alla Città scorre, e particolare nella prima maniera, poiche non è vniuersale, che questo non è sensibile, ne fuori dell'intelletto nostro, ma si bene particolare, cioè vno indiuiduo della specie dell'acqua, ma tuttauia non è particolare nella seconda maniera, ma comune a tutti, perche ciascheduno può andare a prenderne. Ma l'acqua del mio pozzo, che hò in casa, è particolare nell'vna, e nell'altra maniera, perche e non è vniuersale, ne meno a tutti comune, ma mia propria. Il concetto dunque dell'Impresa si dirà particolare nella prima maniera quando sarà applicato a qualche particolare, e non vniuersalmente s'intenderà astrahendo da gli indiuidui. Per esempio il *SIC CREDE* dell'Aquila, ch'espone i figliuolini al Sole, se l'Autore intese di fauellare alla sua donna, o a se stesso il concetto sarà stato particolare nella prima maniera, ma s'egli pretese di dar ammaestramento generale, cioè che in quella maniera, che faceua l'Aquila, si ha-

si hauesse à credere cosi il concetto non sarebbe, stato particolare, ma vniuersale, e non meriterebbe più quel Simbolo nome d'Impresa, ma si bene di Emblema.

3 Hor che queste due particolarità nō discernesse l'Amico, si vede chiaro dalle sue parole riferite qui da lui del suo Teatro, e sono. *L'Aresi stima che intorno alla qualità del cōcetto c'hà l'Impr. à spiegare, vna sola sia la vera, e necessaria cōditione, cioè che sia applicata a persona particolare, e non habbia dell'Vniuersale, e dell'independente da indiuidui daterminati; Il che riduce anco fra le regole, e conditioni, che fanno vna Impresa più perfetta, e più regolata, scriuendo, che quanto più l'Impresa è propria, e meno applicabile ad altri, tanto è migliore.* Ecco chiaramente che vuole queste due particolarità siano l'istessa cosa, poiche riferita la prima dice, *il che riduce ancora &c.* ma s'inganna, che non è questa, che noi riduciamo fra le regole ò fra le conditioni della perfettione, che sarebbe stato vn confonder l'essenza con la perfettione contra il nostro metodo, e perciò noi con ragione dicemmo nell'Aggiuntione, che non era la mente nostra qual espose l'Amico, ne basta la difesa, che hora egli apporta che riferì l'istesse nostre parole, perche se bene le riferì, l'intese però, & espresse diuersamente di quello, che la mente nostra era, che significassero, ma perche questo appartiene alla seconda particolarità lasciamolo per hora, e consideriamo la prima, che è più propria di questo luogo, e veggiamo come egli l'intenda. *Non auuertite dall'Amico.*

Dice egli dunque. *Noto che la generalità, ò particolarità del cōcetto [hora parlo di questo, e non d'altro] si può considerare ò secondo la materia, ò secondo l'applicatione, ò secondo il modo di spiegarlo. Distinguo io questi modi per più facilità, se bene non sempre sono nelle Imprese distinti. Secondo la materia sarà sempre vniuersale il concetto, quando tratterà moralità, che quando quella non ispieghi, si dirà sempre particolare.* [Se io dunque spiegherò vn concetto dottrinale in Impresa si dirà particolare? Ma chi non sà, che più astratte sono da particolari le dottrine, e le scienze speculatiue, che le morali? Meno dunque di queste sono quelle particolari, Credo l'haurebbe esclusе l'Amico se pensato vi hauesse, ma perche concetti dottrinali non sogliono porsi nelle Imprese egli non ne fece caso, siale dunque condonata questa inconsideratione. Ma che intende egli per moralità? Da quello, che appresso dice si vede, che intende concetto di virtù, perche soggiunge. *Che se bene si possono gli Emblemi applicare à persona particolare, tuttauia perche spiegano moralità verrāno ad esser quelli da se communi, & vniuersali, il che non è di constanza, d'Amore, e di simili altre qualità non tendenti à virtù.* Ma qui tralascio, che la constanza è virtù, come anche souente l'Amico. Non sò vedere perche questi concetti di virtù debban dirsi men *E malamēte spiegata. Concetto morale se vniuersale.*

parti-

particolari, che quelli d'affetti d'Amore &c. Certamente quella cosa è più particolare, che in manco soggetti si ritruoua, ma la Virtù è in molto pochi, e l'Amore, e simili altri affetti in tutti, adunque quella sarà più particolare di questi.

Commune se titolo della Virtù più che del Vitio.

4 Ma dice egli. *Alla Virtù tutti siamo obbligati, & ordinati, che così non è l'huomo ordinato ad altri affetti, ò pensieri, che vengono nella mente di lui, di cui essendone priuo, non è biasimato, come se primo fosse di quelle, e per ciò quella tal materia, & non questa si dice commune.* Ma io non veggo in che si fondi questa conseguenza; Esser deue indrizzato l'huomo all'acquisto della Virtù, dunque ella è commune, se detto hauesse adunque esser dee commune starebbe bene, ma dalla potenza all'atto vi è gran differenza, & il contrario truouo io nella scrittura Sacra, nella quale comuni si dimandano le cose immonde, così S. Pietro nel cap. 10. de gli Atti Apostolici u. 14. *Numquam manducaui omne COMMVNE, ET IMMVNDVM* egli fù nel istesso senso risposto. *Quod ego purificaui, tù commune ne dixeris*, & in fatti si vede esser più commune gli affetti di Amore, d'ire, e simili, che le virtù. Appena però hà posto questa regola che subito si contradice soggiungendo. *Non niego già, che anco l'Imprese nō possano spiegare virtù ò vitio mediatamēte sotto velo di metafora, e di similitudine, ma nō con ispiegatura propria di concetto morale, & immediato, come fanno gli Emblemi.* Hor non mi marauiglio, che dalle Virtù escludesse la constanza, perche egli non la voleua ne' suoi detti, poiche qui ammette i concetti morali, che prima negati haueua, & hauendo distinta la particolarità della materia da quella del modo di spiegarla, qui le confonde, e trattando della materia ricorre al modo, & escludendo la spiegatura propria di concetto morale, non ispiega quale questa sia, credo voglia dire per modo di precetto, ò di ammaestramento, ma questo può conuenire ancora ad altre cose come all'arte della medicina, della nauigatione, & à tutte le altre simili, e molto più l'essere spiegato immediatamente può essere commune à tutti i concetti, e però non doueua egli appropriarlo al morale. Segue l'Amico. Act. Ap.

L'Amico si contradice.

L'Amico inconstante & a se cōtrario.

Applicatione come particolare e secōdo l'Amico.

5 *Secondo l'applicatione si dirà vn concetto particolare, quando si farà l'Impresa con intentione di spiegar cosa che si ritroua ò in me, ò in altra particolarmente* [questo particolarmente non è necessario, perche non lascia il concetto di esser particolare, purche sia di cosa, che in altri ancora si ritroui, come diremo appresso] *in somma quando sia applicata ad vna persona particolare, & secondo questa consideratione si dirà di concetto vniuersale l'Impresa quando si farà senza applicatione, ò spiegherà vn concetto in se stesso, ò vero l'applicherà à più persone, ò ad vn genere di persone, & non ad vna particolare, & in questo senso si come conuiene all'Impresa questa particolarità, così non l'è*

ripu-

ripugnante l'Vniuersità nel modo qui da me accennato. Hor qui son io differēte dall'Amico in due cose, la prima che stimo questa particolarità di applicatione eser d'essēza dell'Impresa la secōda, che nō prēdo questa particolarità così strettamēte come fà egli, e perche sono questi due pōti molto principali, e sopra de'quali egli si fà forte, sarà necessario il fermarsi alquāto nel risoluerli, e stabilirli bene. *Secondo noi differēti in due cose.*

Che dunque sia di necessità all'Impresa questa sorte di applicatione particolare lo pruouo in prima perche molte volte ella è, che sola distingue l'Impresa dall'Emblema, e da altri Simboli. Spieghiamo ciò con alcuni esempi. Le colonne d'Hercole col PLVS VLTRA posono prendersi per ammaestramento di andar sempre auanti nella virtù, e se ne farà Emblema, al qual fine furono dal Alciato nell'Emblema 45. dipinte. Posono applicarsi à spiegar l'ardire del Colombo, che trapassò queste colonne, & haurà più del Rouescio di medaglia, che dell'Impresa [Non però niego, che Impresa ancora non sia] ma se l'applicherò à significar, che io aspiro a trapassar le virtù de' miei maggiori, sarà senza dubbio Impresa. Ecco dunque come la sola applicatione è quella, che fà, che vn tal simbolo sia Emblema, ò Impresa, e nell'applicatione nō vi è altra differēza, fuor che quella dell'Emblema, è vniuersale, e quello dell'Impresa particolare. Per secondo esempio sia l'Ape, che ferisce vna mano, la quale è posta fra le Imprese dal Bargagli col motto *SIBI MAGIS*, e l'istessa è collocata fra gli Emblemi dall'Orosco colle parole *MVY MAYOR ES VVESTRO DANNO*, & il concetto è il medesimo quanto alla sostanza, perche dunque quella è Impresa, e questo Emblema? Non per altro, se non perche in quella si applica il concetto ad vna persona particolare, & in questo si dà vn ricordo generale, che chi offende altri fà più danno a se stesso. Terzo esempio. Gli occhiali col *PROCVL, ET PERSPICVE*, posono eser Emblema, & Impresa. Emblema se per quelli significherò, che le creature deuono à noi seruire, come occhiali per mezzo de'quali rimiriamo le cose lontane, cioè, le celesti più chiaramente. Per Impresa poi, se per quelli intenderò di lodar qualche consigliero prudente, per mezzo di cui io conosca chiaramente le cose ancor che lontane, e perche questa seconda applicatione non così prestamente occorre alla mente d'ogn'vno disse il Bargagli, *che in lei non bene si discerneua qual termine, ò qual cosa nella mente dell'autore si vada affrontedel vetro ne gli occhiali per farla vedere discosta e chiara*, il che haurei detto io, non bene discernersi il senso metaforico dell'Impresa. Contra del qual Bargagli fauellando l'Amico nel capo 20. dice *Ne so io darsi altro termine mentale nell'Impresa che il concetto, e si dee egli cauare con l'intelletto dalla figura, e dal motto,*

Necessaria all'Impresa

Perciò distinta dall'Emblema.

Con esempi si pruoua.

Delle colōne di Hercole.

De gli occhiali.

6 Questo

Due concetti nell'impresa.

6 Questo suo detto inteso secondo, che mostrano le parole io non appruouo, perche stimo, che vi siano due concetti nell'Impr. vno che noi chiamiamo senso letterale che è quello, che immediatamente si raccoglie dalla figura, e dal motto, che in questa Impresa è, che per mezzo degli occhiali si vede da lungi, e chiaramente; l'altro è metaforico, e che secondo la varia applicatione esser può vario, il che mostrò di conoscere anche l'Amico, perche siegue spiegando l'Impr. de gli occhiali. *Credo voglia dire, che si come egli per mezzo de gli occhiali vede, e chiaro e lontano, e questo è il termine dalla parte della figura, così col mezzo de' sentimenti, e specialmente di quello de gli occhi, conduce la vista dell'intelletto a mirare visibilmente se ben da lontano, e scorgere nelle cose create le cose di Dio, si che i termini distinti sono gli occhi del corpo, e quelli dell'intelletto gli vni scorti con l'istrumento occhiali, l'altro con la scorta de' sensi,* Ma questa isposítione a me per Impresa non piace; Imperciochè, di cui sarà ella questa Impresa? De gli occhi dell'intelletto forse? ma per membri dell'huomo, ò per potenze non sogliono formarsi Imprese. Ne mi si dica che tale è quella dell'Aquila al Sole col motto *PVRCHE NE GODAN GLI OCCHI, ARDAN LE PIVME,* che dico io eßer di persona amante, che non sicura perder le richezze significate per le piume, ò sentir altro danno, od'incendio nella mente per mirare oggetto amato: Poi da qual parte dell'Impresa saranno significati gli occhi della mente? da gli occhiali? nò, perche questi nel senso metaforico rappresentano i sensi, *DAL PROCVL, ET PERSPICVE?* ne anche, perche questo si come nel senso letterale si applica a gli occhiali, così nel metaforico s'haurà da intendere de gli occhiali metaforici, che sono i sensi. Malamente dunque non essendo l'intelletto significato nell'Impresa si direbbe essere questa Impresa di lui, e ne anche hà del buono, che gli occhi del corpo siano termini nel senso letterale, e mezzo nel senso metaforico. Si che secondo questa esplicatione dell'Amico hanno questi occhiali più dell'Emblema, che dell'Impresa. Ma secondo la nostra applicatione formano vera, e regolata Impresa, rappresentandosi metaforicamente la persona lodata, per cui si suppone eßer fatta ne gli occhiali.

Impresa d'occhiali malspiegata dall'Amico

Come Emblema, & Impresa.

7 Ecco dunque quanto importa l'Applicatione a fare, che vna figura meriti nome d'Impresa più tosto, che di Emblema, il che potrebbe andarsi esemplificando in molte altre Imprese, come nel *COMINVS, ET EMINVS* dell'Istrice, nel *SAVCIAT, ET DEFENDIT* del Collare, e simili altre Imprese nelle quali sono le parole indifferenti ad eßer applicate a concetto vniuersale di virtù, ò di vitio, ò pure a particolare di alcuna persona, e questo è quello che dir voleua il Ruscelli, malamente citato dall'Amico, per

la prima

la prima maniera di particolarità, le sue parole, che più fanno a proposito nostro sono. *L'Impresa non è, se non dimostratione di qualche segnalato pensiero di colui, che li fà, ò che l'vsa. Non dico già che l'intentione dell'Impresa non possa seruir anco à molti altri, essendo cosa certissima, che nell'honore, & infinite altre cose si trouerannno sempre molti, che si conformeranno in vn parere, e desiderio. Ma dico, ch'in ogni pensiero, e desiderio, ch'io dimostrerò coll'Impresa hò da mostrare d'hauer riguardo à me stesso, e non di volerne far precetto altrui, se bene, come hò detto, il pensiero, il segno, l'intentione, e documento può esser comune à molti.* Che fù tãto come dire, il concetto di natura sua è comune à molti, ma io applicandolo a me stesso, il faccio particolare. E dell'istesso parere essere stati comunemente gli Scrittori di questa professione potrebbe facilmente pruouarsi, ricercando essi quasi tutti, che ordinata sia l'Impresa a significar qualche nostro singolar pensiero, ò proponimento, e non concetto vniuersale, il che per esser cosa chiara, nõn mi dilungo in prouarla.

Ruscelli.

Particolarità bene spiegata dal Ruscelli.

Approuata da altri Scrittori.

L'origine ancora delle Imprese vi si accorda, poiche come s'è detto più volte, deriuò ella da quelle figure, che soleuano i soldati ne gli scudi loro figurare, e queste non hà dubbio, che erano indrizzate a qualche loro particolar pensiero, od operatione, e che per quella essi voleuano essere conosciuti, e da gli altri distinti, che perciò l'Ariosto non senza fondamento fà che vengono a graue contesa, & a duello due guerrieri per hauere l'istessa figura nello scudo, volendo ciascheduno d'essi, che sua propria fosse, e non d'altri, e di questa stessa opinione si mostra l'Amico in tutto il suo trattato, onde non sò come quì si lasciasse vscir dalla penna, non ripugnare all'Impresa l'Vniuersalità dell'applicatione.

8 Ma conferma l'Amico questa sua opinione con alcune parole nostre, cioè, che veggendo noi alcuna Impresa d'animo costante, ancora ch'io non sappia, chi ne sia l'Autore, ò di cui s'intenda, non lascio perciò di riconoscerla per Impresa come io dourei, se l'applicatione fatta ad vna particolar persona fosse cosa necessaria al concetto dell'Impresa. Rispondo all'Impresa esser necessario, che si sappia da chi s'hà da tener per tale, esser ella fatta per alcuna particolare, ò almeno essergli applicabile, mentre che non consti della contraria intentione dell'Autore, e la figura col motto il comporti, ma non già esser necessario che si sappia chi sia questo particolare, come se Pietro, ò Giouanni, e questo secondo è il sapere, che noi quì neghiamo esser di necessità all'Impresa, e quell'altro è lo stimato da noi necessario al conoscimento dell'Impresa, perche altrimenti non saprò se sia più tosto Impresa, che Emblema, come se il COSI FERISCE del Cardinal Farnese sopra la saetta, che dà nello scuopo, se a se stesso è indirizzato, ò

Cognitione necessaria all'Impresa.

ad alcun'altra persona particolare si potrà dir Impresa [ancora che per altro molto imperfetta] e se nell'vniuersale sarà Emblema.

Più difficile à prouarsi parerà forse il secondo precetto di sopra proposto, cioè, che questa particolarità all'Impresa richieduta nō si hà da intendere tanto strettamente come fà egli, cioè, che possa saluarsi in più persone, e che a lei basti l'vnità morale, e non vi sia necessaria la naturale. Ma anche questo si prouerà facilmente, e con molto salde, e buone ragioni, delle quali la prima si prende dall'etimologia dell'Impresa, che deriua dal Verbo Imprendere, la cui significatione è pigliare a condur a fine alcuna facenda, ò negotio. Hor chi non sà che molti possono vnirsi per attendere insieme à condur a fine vn'istesso negotio? Così molti soldati s'vniscono per far acquisto di qualche Città, molti Consiglieri per gouernar bene la Republica, molti nocchieri per indrizzar bene la Naue; questi dunque imprendono l'istesso negotio, e perciò meritamente di tutti esser può l'istessa Impresa. Dirai già da voi vn simile argomento dall'etimologia dell'Impresa fù rigettato, e come hora ve ne valete? Rispondo, che il nostro è molto dissimile, perche quello da vn tempo solo del Verbo Imprendere si pigliaua, noi da tutto il Verbo sia di qualsiuoglia tempo. Appresso si argomentaua là à fine di escludere alcuna cosa dalle Imprese, ma noi argomentiamo à fine d'includere. Là si diceua l'imprendere è di cosa futura, adunque di cosa passata non si può far Impresa. Noi all'incontro diciamo, l'imprendere può esser di molti, adunque anche di molti esser può l'Impresa, e non già, adunque per vn solo non può farsi Impresa, e questo modo di argomentare è migliore, perche col tempo suole assai più facilmente allargarsi la significatione dal nome a cose non comprese nell'etimologia, che stringersi tanto, che si escluda il significato, che l'istessa etimologia porta, e con tutto ciò quando nō vi fosse altra ragione direi questo argomento esser solamente probabile, eccone dunque de gl'altri.

Particolarità dell'Impresa come s'intenda.

Può conuenir à molti insieme.

Prouasi dall'origine della voce.

Dissimile dal fatto cō tra il tempo passato.

9 Argomento nel secondo luogo dall'esser dell'Impresa, il quale non è fisico, ma morale, posciache è vn ente di ragione, & vn segno da noi formato, adunque le sue proprietà, e le sue conditioni moralmente, e non fisicamente l'hauranno ad intendere: mentre dunque si dice l'applicatione particolare essere di necessità all'Impresa non s'haurà ciò ad intendere di particolarità fisica, mà si bene di morale.

Secondo argomēto dall'esser dell'Impresa.

Terzo argomento dal simile. Imperciochè l'Arte dell'Imprese è molto simile alla poesia, e si come all'Impresa si richiede, che habbia vn particolar oggetto, così parimente al Poema, che habbia per oggetto vn'attione sola, e non si contenta Aristotile, che s'aggiri circa vna sola persona, ma vuole che ancora habbia vni-

Terzo argomēto dal simile.

tà d'attione, come l'Iliade non ha per oggetto Achille, ma l'ira sola di Achille, e l'Odissea il viaggio di Vlisse, la Gerusalemme del Tasso l'acquisto dell'istessa Città. Ma questa vnità come si ha da intendere? Forse fisicamente? Se così fusse, tosto si finirebbe vn Poema, perche in vn atto solo dell'ira di Achille questa vnità si racchiuderebbe nel viaggio di vn giorno solo di Vlisse, e nel salir sopra le mura, o nell'entrar di Goffredo in Gierusalemme; s'intende dunque quest'vnità moralmente, e comprende in se tanta moltitudine di attioni fisiche, quante bastano a comporre vn lungo Poema, e perche dunque l'vnità, che richiede l'Impresa non potremo anche noi moralmente intenderla, e non col rigore dell'vnità fisica? Si conferma, che anco le Scienze reali, che si dicono hauere vn solo oggetto, non si ristringono all'vnità specifica, ma souente si allargano all'vnità generica, la quale abbraccia moltissime specie, come la Fisica, che ha per oggetto il Corpo naturale, sotto il quale si comprendono tutti gli animali, tutti i viuenti, tutti i misti, e tutti gli elementi, non si prende dunque l'vnità dall'oggetto nelle scienze così strettamente come vuole l'Amico si prenda dalla Professione dell'Imprese.

Sogetto di Poema come vno.

Delle scienze.

10 Il quarto e molto gagliardo argomẽto si raccoglie dall'vso. Imperciocheche tutto giorno veggiamo, che si fanno Imprese per Academie, le quali non sono indiuidui fisici, ma si ben morali, e pure nelle Academie si fa particolarissima professione d'Imprese, e di osseruar le vere regole loro; fra lo quali non possono ignorare, che sia molto principale la particolarità del soggetto, & anche il Bargagli, il quale diffinì l'Impresa *espressione di SINGOLAR concetto* le ammette per molto buone, come parimente fanno tutti gli altri Scrittori. Facendosi dunque Imprese per tutta vna Academia, è chiaro segno, che si stima bastare a questa particolarità l'vnità morale, e non richiedersi la Fisica, il che prouo con altra bella ragione, che se l'Impresa di vna Academia non fosse di lei come di vno individuo morale, sarebbe dunque di molti immediatamente, cioè di tutti gli Academici, come appunto vuole, che sia l'Amico, ma se ciò fosse vero, ne seguirebbe vn grande inconueniente, che l'Imprese esser potrebbero hereditarie, e passar da vn soggetto ad vn'altro per successione. Imperciocheche essendoui Academie, che passano centenaia d'anni; hora non vi è alcuno in esse di quelli, che vi si trouorono alla sua fondatione, l'Impresa dũque dell'Academia, che prima fù di quei fondatori, hora è di questi altri Academici, ma come è loro se non l'hanno essi imposta? Sarà loro per heredità, o per donatione di quei primi; cosa comunemẽte riprouata nell'Imprese. Ne seguirebbe ancora che vna stessa Impresa esser potrebbe di molti come molti, il che è molto maggior

Quarto argomẽto dall'vso.

gior inconueniente, che il dire che sia di molti come vno. Diciamo dunque più tosto quello che è vero, che quella Impresa è sempre dell'istesso indiuiduo morale, cioè di quella Academia, la quale ancora che manchino molti particolari soggetti, & altri in luogo loro sottentrino, sempre si dice esser moralmente l'istessa.

11 Finalmente si proua perche l'istesso Amico non ha saputo che opporui, & ha contra di lei la sua semplice autorità addotto così dicendo. *Ne vale dire, che basti l'Vnità morale, ouero, che siano quelle applicate ad vn genere di persone, come egli quì scriue, per cioche è gran differenza frà vnità morale, & vnità di Natura, è vna persona particolare, come hà scritto prima nel libro, e fra vn genere di persone, come scriue hora per difendersi nell'aggiuntione.* Ma chi negò mai, che non vi fosse differenza fra vnità morale, & vnità di Natura? dico io forsi, che l'vnità morale basta, perche è vnità di Natura? anzi dico quella esser basteuole, & questa non esser necessaria. Ma nelle aggiuntioni hò detto vn Genere di persone, ilche non hò detto nel libro. E che? vorrebbe egli che sempre vsassi l'istesse parole? bisognaua dunque ò non far aggiuntioni, ó replicar l'istesso. Ma non dissi io nel libro che bastaua l'vnità morale? & vn genere di persone, che altro è che vno moralmente? Non per difendermi dunque, ma per dire la verità, hò ciò detto; potrà dunque dirai l'Impresa applicarsi a molti, ilche poco fà contra l'Amico negammo. Rispondo, Non potersi l'Impresa applicar a molti, come molti, ma ben potersi a molti in quanto sono Vno, come a molti Soldati in quanto sono vn'Esercito, a molti Scolari in quanto fanno vn Studio, od vna Scola, e simili. Appare dunque chiaro qual particolarità sia di essenza all'Impresa, e conseguentemente, che queste nelle mie si ritroua, quantunque siano di Penitente, di magnanimo &c. poiche come già dichiarammo, vi è quì l'vnità morale.

Rifiutata senza ragione dell'Amico.

Ma dirà forse alcuno, questa vnità morale e di genere potrà attribuirsi ancora all'oggetto dell'Emblema, e così non vi sarà differenza fra l'Emblema, e l'Impresa. Rispondo, che se bene anco gli Emblemi hanno souente per oggetto vn genere di persone, v'è però differenza, che l'Impresa riguarda ben tal'hora molti, ma come Vno, ma l'Emblema all'incontro gli mira come molti, e perciò più facilmente ammette i titoli di numero plurale, come *IN AVLICOS, IN AVAROS, &c.* Oue all'incontro noi diciamo di Penitente, di Ambitioso &c. Potrebbe forsi anche dirsi, che l'Emblema riguarda molti *distributiue*, cioè come a molti l'Impresa di *collettiue*, cioè a molti come ad vno, ouero *indefinite*, cioè, non perche si attribuisca a molti, ma accioche ad vno fra molti, non determinando quale; e questa sarà vn'altra maniera, e non men

Emblema d'vnità morale.

buona,

buona, con cui possono queste mie Imprese defendersi, cioè che siano anche per indiuidui d'vnità fisica dotati, benche non designati. Con vn'esempio dichiareremo il tutto.

12 Circa delle vesti due sorti di Artefici si aggirano, alcuni sono che non fanno veste, se prima non prendono la misura sopra la persona, per cui hanno a farla, e questi sono i Sarti, altri sono, che tengono molte vesti fatte, e chi vuole comprarne, frà molte vna ne scieglie, che gli stia bene, e quantunque la veste sia differente dalla casa, che oue questa è fatta per molti, la veste si fà per vn solo, con tutto ciò non meno è veste questa del bottegaro, che la tiene fatta per vendere, che quella del Sarto, che l'ha fatta a posta per vna particolar persona; ma ci è questa differenza, che il Sarto sà la persona precisamente per cui fà la veste, e quell'altro bottegaro lo sa bene in genere, perche vi sono vesti di Dottori, vesti di Preti, vesti di Donne; ma non sà qual Dottore, qual Prete, ò qual Donna sia per portar quelle vesti, ma sia qualsiuoglia di queste persone, sarà persona particolare, & vna di vnità fisica, e così può dirsi, che quelle vesti sono fatte per portarsi da persona particolare, e non da più persone, ancora che non si sappia distintamente qual habbia ad essere questa persona. Hor così dico accade nelle Imprese, perche alcune se ne fanno con prender la misura della persona, per cui si fanno, come hauerne fatte molte di se stesso, racconta il Giouio. Altre volte ancora ci verrà in pensiero di formar Impresa, che ci parrà sarebbe a proposito per lodar persona modesta, ò discreta,&c. & la formiamo, senza hauer la mira distintamente ad alcuna persona, & quando poi ci viene l'occasione l'applichiamo, o doniamo a soggetto, che di lei ci pare degno, e di questa maniera giurerei hauerne fatte molte l'Amico, poiche souente recita Imprese da se fatte, e non dice la feci per il tale, ò per la tale; e di queste credo io, ch'egli intenda, mentre dice, *che può farsi Impresa senza applicatione, ò che spieghera vn concetto in se stesso*, l'istesso credo del Bargagli gran fabbricator d'Imprese, e perche gliene erano souente da molti richieste, egli ne tenesse delle apparecchiate per seruire gli Amici, e molto più ciò credo di quelle ch'egli fece in biasimo, come quella del Platano con l'*VMBRA TANTVM*; che molto bene potrebbe applicarsi ad huomo di gran parole, e di molta pretensione, ma che in vece de frutti di opere virtuose altro poi non producesse, che ombre di vanità, e leggierezza, & il simile potrebbe dirsi del Soffione col *TANTVM CVPITVS*, le quali mi gioua credere, non applicasse per la sua modestia ad alcun particolare, ma perche si vede esser molto applicabile possono chiamarsi Imprese almeno in atto primo, e di persone particolari, ancora che non

Imprese quai voti.

Particolari in atto primo.

Imprese nō applicate, ma applicabile.

per anco disegnate, se non in genere; e tali sono le nostre, perche esponiamo come in bottega diuerse Imprese di Penitente, di Magnanimo &c. e lasciamo, che si applichino a questo, o a quell'altro penitente, a questo o quell'altro magnanimo, e quindi appare, come fù meglio il dire di penitente, che di vn penitente: Perche si come tenendo vn Bottegaro molte vesti di varie sorti da vendere, se alcuno gli dimanda, che veste è questa? risponderà per esempio è di Dottore, e non dirà è di vn Dottore, perche se così dicesse dimostrarebbe di hauerla già venduta a qualche Dottore, ma dicendo è di Dottore, da ad intendere che è fatta a proposito, e conforme all'vsanza de Dottori, ma che non ancora è destinata ad alcuno; e così se io detto hauessi Impresa di vn Penitente, haurei dato ad intendere d'hauer già applicato nella mia mente quella tal Impresa ad vna persona penitente, la quale non voglio si sappia dal Lettore; ma dicendo di penitente, dimostro che può applicarsi a qual si sia penitente.

13 In oltre Impresa di vn Penitēte eßer potrebbe tale, che nulla trattasse di penitenza, ma di penitente nò, come dichiarammo fauellando de' cappelli di vn Vescouo, e di Vescouo. Dirai, Voi dite, che deue l'Impresa eßer applicata a persona particolare, e non hauere dell'Vniuersale, e dell'independente da indiuidui determinati, ma queste nostre Imprese sono per indiuidui vaghi, cioè per questo, o per quello, non dunque per indiuidui determinati. Rispondo, che per indiuidui determinati non intendiamo noi Pietro, Giouanni, e Martino, o in quanto si distinguono da indiuidui vaghi, ma si bene in quanto si contradistinguono da indiuidui non particolarizati da alcuna equalità, quali non sono i nostri, poiche sono, o penitenti, o magnanimi &c. E questo significammo mentre che dicemmo, che veggendo vna Impresa di animo constante; ancora che io non sappia chi ne sia Autore, o di cui s'intenda, non lascio però di riconoscerla per Impresa, e questa è la particolarità, che noi vogliamo eßer d'essenza dell'Impresa, e non quella, della quale fauelliamo nel cap. 27. condit. 6. le quali perche non distinsi, l'Amico, disse falsamēte, che si contradiceuamo.

14 La terza maniera di particolarità era secondo l'Amico circa il modo di spiegar il concetto, e ciò dice egli *in più maniere, l'vna quando si spiega quello con nominationi di persone particolari, facendosi il motto in prima, o in seconda, o in terza persona*; questo non è nominar persona particolare, e qual persona particolare si nomina nel motto *SAVCIAT, ET DEFENDIT*? All'hora direbbe nominarsi, quando si dichiarasse il nome dell'Autore, il che non si ammette nell'Imprese, e senza nome, o segno di nome, non si può dire, che si nomini alcuno; e se a particolarizar il concetto, basta che il

Particolarità circa il modo di spiegar il concetto.

mot-

motto sia in prima, ò in seconda, ò in terza persona, sarà dunque particolare il *COSI FERISCE*, il *COSI CREDI*, il *MEDIO TVTISSIMVS IBIS* soprapposto al Carro di Fetonte; contra la sua dottrina. Et se questa prima, seconda, ò terza persona fosse in numero plurale, come nel *FLECTIMVR, NON FRANGIMVR VNDIS?* Non sarebbe questa Impresa, quanto alla spiegatura di molti? Ecco quanti difetti in così poche parole.] *Et così si dirà comune, & vniuersale quello, che si spiegherà senza segno, ò nota di queste persone, potendosi intendere così la prima, come la terza, come in COMINVS, ET EMINVS, in INSVETVM PARITER, & etiamdio la seconda.* Ma io hò imparato nella Logica, che le propositioni, che sono senza segno, si chiamano indefinite, e non vniuersali, e se non vogliamo vsar il termine delle scuole, diciamole indifferenti; e la sua stessa ragione gli è contraria, perche vniuersale è quello che conuiene a molti, nõ quello che può conuenir ad vn solo, ma ò a questo, ò a quello, e nel motto senza verbo può ben intenderſi così la prima, come la terza persona, come dice egli, ma non la prima, e la terza insieme, e perciò non si può dir vniuersale si come non è vniuersale quella sedia, che può capire, ò questo, ò quello, ma però vn solo. *Secondo parimente il modo di spiegare si può dire il concetto dell'Impr. particolare, quando quello si spiega con modo di similitudine metaforica, in cui voglio io consista l'essere dell'Impresa, & questo solo è essentiale al concetto di spiegarsi in questa maniera, le altre particolarità addotte, non sono così necessarie.* Ma io non sò perche dia nome di particolarità di concetto al significar per via di metafora, essẽdo che questa tanto può seruire a cõcetto vniuersale, quanto a particolare, se nõ volesse dir forse, che questo modo di significare fosse particolare dell'Impr., ma ne anche questo è vero, poiche anco ne gli Emblemi, & in altri Simboli può ritrouarsi. Cõchiude l'Amico. *Spiegar per metafora se particolare.*

15 *Si che secondo me basta all'essenza dell'Impresa spiegar vn concetto particolare independente, & non applicato; l'applicatione poi ò ad vna, ò a più persone conuenienti, & vnite in quell'vno concetto spiegato le sarà di perfettione, ma non di necessità & di essenza.* Noti il Lettore prima ch'egli a torto di me si lamenta, mentre dissi, ch'egli nel formar l'Impresa haueua mira alla figura, e nõ alla persona significata per l'Impresa, poiche questo è cõforme alla sua dottrina, che l'applicatione alla persona non sia necessaria. Appresso neanche si accorda colla sua dottrina, che il concetto esser possa particolare, non essendo applicato a verun particolare, poiche come bẽ diceua il Ruscelli citato, e lodato quì dall'Amico. *Non vi è concetto d'Impresa, che non possa seruire à molti altri; Ma l'Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui, che la fà, e che l'vsa, & à lui solo hà da appartenere ristrettamente, & à seruire.* Non è dunque il concetto dell'Impresa particolare di natura sua, *Qual particolarità ricerchi l'Amico nell'Impresa. Si lamenta a torto.*

ma per l'applicatione, e senza di questa in atto primo alcuno non meriterà nome d'Impresa; Ne forse altro di questo volle dir l'Amico, chiamando senza applicatione quello, che noi diciamo applicatione in atto primo della quale habbiamo poco fà parlato.

Particolarità di numero se necessaria.

Se dunque alcuna particolarità per conto del modo di spiegare si hauesse ad assegnare all'Impresa, quella direi essere che portata viene, come dicemmo nell'Aggiuntione dal numero singolare. Come chi facesse dir al Sole con Ouido *NITOR IN ADVERSUM* poiche và contra il moto del primo mobile. Quei motti poi, che non hanno verbo, come il *COMINVS, ET EMINVS* indifferenti chiamarei io, se ben anch'essi potranno souente esser determinati dalla figura, come il sopradetto dall'Istrice, il quale rappresentandosi vn solo nella figura, viene à farci intendere che singolare hà da essere il verbo, che al motto si hà colla mente di aggiungere. Non è tuttauia questa particolarità di essenza, ne meno di perfettione, potendosi formar buonissime Imprese ancora col numero plurale come in molte, che sono generali dell'Academie si vede, e non ripugnando ciò alla particolarità dell'Impresa, come spiegato habbiamo.

Ouid. lib. 2.

Differenze fra le due sorti di particolarità.

16 Siegue diciamo alcuna cosa di quella particolarità, che è di perfettione, e che confusamente con quest'altra di essenza è quì impugnata dall'Amico, e da noi è trattata nella sesta conditione del cap. 27. & in prima è da notarsi la differenza [oltre l'assegnata di sopra;] che frà queste due particolarità si ritroua, che quella di essenza dipende principalmente dall'applicatione nostra, questa di perfettione del concetto intrinseco dell'Impresa, a quella basta, che si applichi l'Impresa ad vn soggetto particolare, ancora che potesse applicarsi a moltissimi altri, a questa si richiede, che rimiri talmente vna persona particolare, che difficilmente, ò non così bene possa applicarsi a molti altri. Per esempio il *MICAT INTER OMNES* fatto per D. Giulia Gonzaga, non potrà applicarsi a qualsiuoglia donna bella, ma solo a donna bellissima frà tutte quelle del suo tempo, ò della sua Città, ne con tutto ciò, se non haurà anch'ella nome Giulia; le starà sì bene come a D. Giulia, alludendosi in queste parole a quella Cometa, che fù chiamata *Iulium sydus*. Egli è vero, che questa particolarità può esser più, e meno participata da varie Imprese le quali anche perciò saranno più, e meno perfette. Mentre dunque ci opppone l'Amico, che l'Aquila sedēte col *NVNDVM MERIDIES* nō ha questa particolarità, perche può applicarsi ad altro simil giouine, rispondo che se forse non tanto ne partecipa, quanto la Cometa di D. Giulia, non lascia però di goderne sì perche è fondata sopra figura, che era arma di quel giouine, sì anco perche non è Impresa di Modestia assolutamente, che così sarebbe molto comune,

Esempi della seconda particolarità.

Esempio d'Impresa difeso.

ma

ma di modesto, che è Giouine, e che insieme è magnanimo, e spera douer far volo molto alto, sì che non é vero ciò che dice l'Amico, *che sì come l'Imprese di constanza, e di fedeltà si possono appropriare ad ogni huomo constante, e fedele, così questa ad ogni giouinetto.* Non è vero dico, perche non ogni giouinetto è modesto, & alcuni vogliono volar prima del tempo, e non ogni modesto è insieme magnanimo, e di tali conditioni, che possa di se promettere alto volo, e quelli che tali sono non hauranno per auuentura l'Aquila nell'arma loro, ò non saranno dell'Academia Filarmonica, che ha per Impresa generale la Celeste Sirena.

17 Oppone parimente a quella dell'Organo con motto *NON AD CHOREAS*, che potrebbe ciascuna persona Ecclesiastica accettata in detta Academia appropriarsela. Ma non vede mentre così dice, che le dà molta particolarità? Imperciochè se per valersi di questa Impresa non basta esser persona virtuosa, ma bisogna sia Ecclesiastica, e ciò non basta, perche a persona Ecclesiastica, che in altra Academia, che nella Filarmonica entrasse, non quadrarebbe, adunque ha due particolarità, che molto la restringono; & il simile può dirsi del Vassello costeggiante il lido, col motto *EXTRA NON PROCUL*, perche come detto habbiamo, non intendiamo quest a particolarità così strettamente, che ad alcuno altro soggetto quel concetto applicar non si possa; ma che accenni alcuna cosa particolare, o dello stato, o della conditione, o di altra circonstanza della persona, per la quale fù fatta, nel che vi sono diuersi gradi, & a noi è paruto bene, non solamente portar esempi, ne' quali vi e particolarità molto strettamente presa, ma ancora oue è molto larga, accioche si conoscano i diuersi gradi di lei. *Altra Impresa saluata.* *Altra scolpata.*

Ma perche dunque, dirà l'Amico, oppone alla mia del Granato col Mirto, che sia di concetto comune in lei pur accenandosi qualche particolarità di giouine, che per la compagnia di persona graue, e virtuosa fece molto profitto? Rispondo, che affermai esser quel concetto comune nella maniera, ch'egli haueua detto esser comune il nostro della Granata applicato a S. Stefano, nel quale tuttauia si vede molto maggior particolarità, che nel suo, perche essendo la melágrana rubiconda, e contenendo rubicondi granelli, ben ci rappresenta il Martire, e capo de' Martiri, & essendo frutto coronato ben si allude al nome di Stefano, che vuol dir corona, la doue nella sua non vi è allusione alcuna, non riprendo io dunque la sua come comune, ma hauendo egli di questa qualita tacciata la mia, dico che essa più nella sua, che nella mia si ritroua. *Se tale l'Impresa dell'Amico sopra il Granato.*

18 Nella mia poi dello *SCANDALIZAVIT ME*, dico io participarsi in qualche modo la particolarità, perche non istà sul generale della virtù della penitenza, ma viene ad atto più partico- *Impresa nostra del lupo sè particolare.*

lare, che è il castigare quel membro, che era stato cagione di scandalo; che in queste, le quali non hanno per oggetto indiuiduo segnato come Pietro, ò Giouanni, malamente può altra particolarità ritrouarsi. Ancora che dunque egli non habbia saputo (come modestamente confessa) trouar nelle mie parole, e ne miei essempi queste due particolarità di concetto distinte. Spero tuttauia, che le saprà hora discernere il giudicioso Lettore.

Obbiettione alle cose dette. Ma due difficoltà considerabili possono addursi contra questa nostra opinione dell'applicatione dell'Impresa. La prima, ch'ella è cosa estrinseca all'Impresa, come anche noi cõfessiamo, adunque non le può esser essentiale; Posciache quella cosa si dice estrinseca ad alcuno, che non entra nella sua compositione, e nel suo essere, pare dunque, che sia manifesta contraditione l'affermare di alcuna cosa, che estrinseca sia, e pur di essenza.

Seconda obbiettione. L'altra difficoltà è, che l'Imprese come già notato habbiamo si hanno a giudicare per quello, che in esse si vede, e non per quello, che stà nascosto nella mente dell'Autore; altrimenti non saremo certi mai dell'essere di alcuna Impresa, ma questa applicatione stà nell'animo dell'istesso Autore, adunque non da lei hà da dipendere il giuditio, che dar si deue dell'Imprese nella loro essenza.

19 Ma queste difficoltà ancora colla gratia del Signore spianeremo. Alla prima rispondo non esser cosa ne nuoua, ne singolare dell'Impresa il dipendere essentialmente da cosa estrinseca, e che stà nella mente dell'Autore. *Cosa estrinseca se possa essere di essenza.* Vna istessa attione (per essempio il donare) può essere o buona, o cattiua secondo il fine dell'operante, che sta nella sua mente. I segni ancora volontarij tutti dipendono dalla volontà di chi gl'instituì, come che l'hedera appesa significhi, che si venda vino, dall'humana volontà è deriuato, e tolta questa non sarebbe ella segno. Hor fra queste cose, che dipendono dalla mente dell'huomo è ancora l'Impresa, si perche è vn ente di ragione, si ancora, perche è segno volontario, e questo ste so sono sforzati a dire tutti gli trattatori delle Imprese: Imperciòche non ve alcuno, che nell'Impresa conditione tale non ricerchi, che necessariamente dipende dall'animo nostro. Seruirammi per proua vn discorsetto, che fà il Tasso contra il Bargagli. *L'Imprese (scriue egli) dicono il Giouio, & il Palazzo si fanno à significatione di alcun nostro pensiero; se nostra adunque non d'altri, se di pensiero adunque non de gli altrui difetti, ò vitij.* *Con molte autorità si proua.* (Ma che l'Impresa sia distinta a significar più tosto vn mio pensiero, che d'altri, ò che difetto, ò vitij onde dipende se non dall'intentione, & applicatione mia.) *I fini, che hanno a mirar l'Imprese sono per lo Ruscelli, Conseruatione d'honore, accrescimento di gloria, e conseguentemente di cosa amata, ò desiderata, adunque non a lodar, & meno a vituperar alcuno.*

Ma

Ma il fine, dico io, viene eletto dalla mente del fautore dell'Imprese potendo egli a questo, ò a quello fine formarle) *Serue l'Impresa, dice Scipione Ammirato, per palesare alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro, adunque non l'Ambitione, & alterigia altrui.* (Ma dico io, che più tosto quello, che questo significhi dall'arbitrio nostro dipende.) *Non sono vere Imprese determina Luca Contile quelle, che figurano sdegno, odio, maledicenza, inuidia, rancore, &c.* (Ma molte Imprese io soggiongo sono per quanto appartiene alla figura, & al motto indifferenti a figurar sdegno, & amore, odio, ò desiderio, come per esempio la Salamandra nel fuoco col motto *MI NVTRISCO* può così figurar fuoco di sdegno, come d'Amore, e la determinatione di questo significato stà nella mente dell'Autore, adunque da questa dipende l'essere vera Impresa.) *Fù l'Impresa trouata affermano Francesco Gaburacio, e Tomaso Garzoni affine d'accennare vn proponimento virtuoso, & eccellente dell'animo.* Ma dalla figura, ò dal motto, dico io, non può sempre conoscersi, se il proponimento sia virtuoso, ò vitioso, se per esempio si parli dell'amor honesto, e santo, e del profano, e cattiuo, adunque alla mente del fautore si hà da ricorrere, Il Bargagli poi anch'egli dice, che *l'Impresa è espressione di singolar pensiero,* ma che questo pensiero sia singolare non sempre dall'Impresa stessa si può conoscere, adunque dall'intentione del fautore ha da dipendere.

20 Ma come non è cōtradittione, che vna stessa cosa sia estrinseca, & essentiale? Rispondo, che filosoficamente parlando, non è formalmente di essenza dell'Impresa quell'atto dell'intelletto mio, che applicatione si dimanda, & è all'Impresa estrinseca terminatiuamente; ma si bene vna relatione, che da quello in lei risulta, & che le è intrinseca, ma perche questa è poco conosciuta, e da quella applicatione deriua, però si dice l'applicatione essere di essenza, cioè, la relatione, che da lei deriua, ò pur anche ella stessa, ma terminatiuamente. *Cosa estrinseca come d'essenza.*

Alla seconda dificoltà dunque, che l'Impresa si ha da giudicar da quello, che si vede. Rispondo ciò esser vero in quanto si può, di modo, che se dalla figura, ò dal motto apparerà, che l'Impresa ordinata sia a significar vna cosa più tosto, che vn'altra, ò che particolar significatione habbia, ò pur vniuersale, che in molte Imprese ciò si conosce, non accade ricorrere alla mente dell'Autore, poiche questa già si palesa per l'Impresa sufficientemente come si vede ne gli esempi dell'Elefante nell'Aggiuntione da noi apportati, ma quando l'Impresa per sua Natura è indifferente, all'hora dalle altre circonstanze si haurà da raccoglhere la mente del suo facitore, e queste ancora essendo oscure, si haurà da prendere la parte migliore, e più lodeuole, essendo ragioneuole, che le cose dubbio- *Impresa come da giudicarsi da ciò, che si vede.*

se s'interpretino nella parte migliore. Ma forse troppo in questa disputa ci siamo trattenuti, essendo di cose, le quali come dipendenti dall'ingegno humano, e fatte più per diletto, che per necessità, non richiedono di eser trattate con tanta sottigliezza, e scolastico rigore.

Dell'vnità del concetto, che nell'Impresa si richiede. Dif. 35.

Rispondente alla seconda parte della Consideraz. 20. sopra l'aggiuntione al cap. 17.



RATTANDOSI di Vnità fù ragioneuole, che non fossimo disuniti l'Amico, & io, e così dice egli quì, *Stimo io, che siamo d'accordo, mà discordando ne gli esempi, & nelle parole, pare che anco dissentiamo nel resto* (e quante altre volte saremmo stati d'accordo se la cōcordia ci fosse stata a cuore, ò bene ci fossimo intesi) *Imperoche l'Impresa, ch'egli apporta per Impresa di due concetti*, [aggiunger vi doueua partiali, perche di vn concetto solo totale vogliamo noi, che siano le seguenti Imprese.] *Io dico, che sono Imprese di vno, come VNI SALVS ALTERI PERNICIES scritto alla Rosa, che gioua all'Api, e nuoce allo Scarabeo SAVCIAT, ET DEFENDIT scritto al collare de' cani mastini per loro difesa da lupi; persioche vna è la qualità, la proprietà, il fondamento, dal quale prouengono questi due effetti, e sopra quello è stata fondata l'Impresa.* Ma che siano due concetti, hò prouato io, perche ciascun di loro separato dall'altro è sofficiente a formar vn'Impresa, come più a basso vedremo. Quì habbiamo a considerar la sua ragione, cioè vna è la proprietà, sopra la quale si fondano, adunque vno è il concetto, della quale io dico, e l'antecedente eser incerto, e la conseguenza falsa. Pruouo il primo detto, perche chi ci ha riuelato, che con l'istessa qualità rechi la Rosa la morte allo Scarabeo, e la vita all'Ape? Qual esperienza si è potuto di ciò hauere? chi non sà, che le simpatie, e le antipatie delle cose sono molto occulte, e non se ne sà per lo più render la ragione? Chi saprà dire, perche il Serpe corra più tosto nel fuoco, che al frassino? Perche la calamita tira il ferro? Perche l'aglio, se di lui la calamita si vnge, le toglie la forza di tirarlo? Perche la Donnola corra in bocca del Rospo, & il Rosignuolo in quella della Vipera? Perche il caulo sia inimico alla vite, e la ruta amica del fico? Chi perche il Toro legatagli la gamba con ramo di fico saluatico, diuenti mansueto? e quanto alla Rosa

Vniti l'Amico, & io in sostanza.

Vna proprietà se può più cōcetti fondare.

Simpatia, & antipatia delle cose occulte.

sa io stimo, che si dica esser di salute all'Ape; non per l'odore, ma per trarne ella la materia del mele, & all'incontro col soaue odore, ò altra qualità rechi morte allo Scarabeo, presupposto, che ciò sia vero, non mancandoui chi lo neghi. Nel collare similmente del mastino se bene vi consideriamo, trouueremo, che per diuersa proprietà egli ferisce il lupo, e difende il cane; imperoche quello ferisce per le punte acute, che lo circondano, questo poi difende per essere di ferro forte, e continuato, e dalla parte che tocca il cane piano, e senza punte: la onde se vn collare si facesse al cane, ma senza punte dalla parte di fuori, difenderebbesi il cane, ma non offenderebbe il lupo, se all'incontro fosse appuntato è di fuori, e di dentro, offenderebbe il lupo sì, ma nell'istesso tempo danneggiarebbe ancora, e non difenderebbe il cane; Non è dunque vna sola proprietà cagione di questi due effetti.

2 Ma dato, che fosse, chi non sà, che sopra vna medesima proprietà possono diuersi cōcetti formarsi? Sopra l'Ecclisse della Luna, che è vna proprietà sola, quanti concetti, & Imprese distesi si veggono? Chi vi soprascrisse *LABORAT, NON DEFICIT*, chi *HINC ALIQVANDO ELVCTABOR*, chi *INNOCVA TAMEN*, chi *CONSPICVA TAMEN*, chi *NON SEMPER OBSTABIT*, chi *DESINET ESSE MORA*, chi *ALTERIVS VMBRA*, chi *SIC RAPTO FRATRIS LVMINE DEFICIMVS*, chi *NON PROPRIO SPLENDORE CORVSCANS*, e noi per S. Francesco Sauerio *DVMMODO VERSVM*. *Sopra l'istessa proprietà varie Imprese.*

La doue se vera fosse la dottrina dell'Amico vn solo concetto, e conseguentemente vna sola Impresa sopra vna proprietà fondar si potrebbe? Che più? Vna stessa proprietà a diuerse sciēze, od arti, secōdo varie considerationi può appartenere, come l'Ecclisse è considerata dall'Astrologo, in quanto cagione, ò segno di varie mutationi nel Mondo. Dal Filosofo, come effetto dell'vmbra della terra. Dall'Agricoltore in quanto minaccia cattiua raccolta. Dal Medico come cagionante riuolutione d'humori nel corpo humano. Dal Teologo come ordinata da Dio, affine che conosciamo non esser ella Dea, come fauoleggiarono i Gentili. La onde ben disse Seneca ep. 108. che dalla lettione dell'istesso libro, e dall'istessa sentenza altro concetto ne raccoglierà il Grammatico, altro il Filosofo, altro l'Oratore, e soggiunge. *Non est, quod mireris, ex eadem materia suis quemque studijs apta colligere, In eodem prato bos herbam quærit, canis leporem, ciconia lacertum*, alche aggiungemmo noi per breue. *QVILIBET APTA SIBI.* *Ecclisse da varie sciēze considerata.* *Seneca.*

3 Ma in pruoua, ò dichiaratione della sua opinione segue l'Amico. *Posciache come la Rosa con l'istessa vna proprietà produce quei due effetti, così credo io, che l'Autore si proponga per esempio vna sola attione* *Vnità di cōcetto malamente spiegato.*

attione di viuere virtuosamente acquistando buona fama, e forse in particolare di amministrare giustitia, colla quale attione viene a sollevare gli oppressi, & à castigar i maluaggi. Ouero viuendo virtuosamente viene ad essere di vtile, e di giouamento à suoi, & à gl'inuidi di morte, e di cordoglio cagione. Quì trappassa dal concerto letterale al metaforico, e perche questo corrisponde à quello, hauendo noi dimostrato quello esser duplice, ne segue, che l'istesso debba dirsi anche di questo. Ma considerato ancora solo, & in se stesso, si vedrà non esser semplice questo concetto. Imperciòche altra cosa è solleuar gli oppressi, & altra castigar i maluaggi, e può essere, che vi sia vn Principe, il quale sollevi quelli, e non castighi ad ogni modo questi, se dunque possono separarsi queste due cose, molto più hauranno distratti concetti, poiche, come sanno i Filosofi, è molto più facile la distintione de' concetti, che delle cose reali, e mentre del *SAVCIAT, ET DEFENDIT* dice, *si potrebbe dire, che nell'istesso tempo egli intende la difesa sua, nella quale vi consegue necessariamente l'offesa.* Ma questa conseguenza, dico io, non è necessaria, perche può ben alcuno ripararsi da colpi del Nemico senza offender lui, ma concedendoli, che vadano insieme, mentre di questi due effetti vno seguita l'altro, adunque sono veramente due, perche vno non si dice seguitar se stesso; *Siche dice vno viene ad essere per mio auiso il concetto, perche vna è l'attione, e la qualità de' corpi, ma gli effetti, che conseguono ad vna tal attione, e qualità sono due, ma come conseguenti, & non intenti principalmente così il Sole col solo caldo indurir il fango, & ammolisce la cera.* Ma, che l'attione in questi esempi sia vna, è molto incerto, perche si disputa da Filosofi, se l'attione, colla quale il fuoco riscalda più legni sia vna sola, ò due, e poiche l'attione si riceue nel patiente, è molto probabile, che si moltiplichi, conforme a soggetti, molto più poi sarà diuersa, essendo diuersa la virtù, dalla quale dipende, come dicemmo della Rosa, ò diuersi gli Atti, come notammo del solleuar gli oppressi, e castigar i maluaggi, ma quando bene fosse vn'attione realmente, potranno in essa considerarsi diuerse formalità, e formarsene più concetti, ne è vero, che quei due effetti siano conseguenti, e non principalmente intenti, poiche ambidue si pongono formalmente nell'Impresa, e se questi che si nominano non sono i principali, come sarà tale cosa che non si nomina, ne si vede?

4 *Sia dunque* conchiude *il concetto vno in essenza, ma possa applicarsi à diuersi fini, da quali riceua varie interpretationi l'Impresa.* Va bene questa conclusione secondo noi, purche dall'vnità del concetto non si escluda la compositione, la quale veramente all'vnità nō ripugna, che non lascia di esser vno l'huomo, perche composto sia di materia, e di forma, non sò però quanto bene si accordi con quello

Compositione non ripugna all'vnità.

quello, che poco prima haueua egli detto, poiche dall'applicatione & interpretatione dell'Impresa cauaua egli l'vnità del concetto: onde pare, che douesse dirsi essere tanti i concetti, quante sono le interpretationi, e così ancora nelle parole seguenti confonde l'interpretatione col concetto, e con l'auttorità del Sig. Caualier Casoni meritamente lodato da lui, dice che il *DVRATE* alla Naue combattuta significa ogni concetto, che con sofferenza s'impren-da, sia quello morale, spirituale, ò amoroso, e dopò apportati altri esempi dice. *Questi stimo io concetti diuersi, ma non repugnanti all'Impresa, per esser vna la proprietà, vno il fondamento, e per conseguente vna forma, dalla cui vnità dipende l'vnità del concetto.* Ma questi, che quì chiama concetti diuersi, prima disse esere interpretationi di vno stesso concetto. Quì poi prima dice, che sono concetti diuersi, & appresso, che sono vno, a qual detto staremo noi? Risponda, il *DVRATE* della Naue ha più concetti, ò pur vn solo? Se più, adunque l'Impresa può hauer più concetti, & è falso, che dall'vnità della proprietà riceua l'vnità il concetto; se vn solo, adunque quei diuersi concetti assignatili, morale, spirituale, & amoroso, saranno vna cosa stessa, & vno innamorato di amor profano si potrà dire spirituale. Quanto più distintamente, e chiaramente si procede nella nostra opinione, secondo la quale vn solo concetto diamo all'Impresa ò semplice, ò composto, secondo che vna, ò più cose ci vengono immediatamente significate dall'Impresa, e poi le diuerse applicationi, chiamiamo diuerse esplicationi, e non concetti diuersi.

Cõtraditione dell'Amico.

Confusione della sua dottrina.

Chiarezza della nostra.

5 *Discordiamo dũque ne' nomi già ch'egli chiama queste diuerse esplicationi, & applicationi, e non diuersi concetti,* [così credo, che sia, & anch'egli chiamò questi, che hora dice concetti, esplicationi, ma per contradir forse a me mutossi.] *Io per non mi confondere in quelli distinguerò frà le voci esplicatione, & applicatione, con questa intenderò la persona à cui si applica l'Impresa.* [la persona è termine dell'applicatione, e non l'applicatione stessa, e questo credo volesse egli dire, ma notisi, che questa è applicatione indeterminata, e confusa, oltre alla quale vi deue essere la distinta, cioè non solamente dire questa Impresa del *PLVS VLTRA* si applica a Carlo V. ma soggiongerui a qual'attione, ò proponimento di lui ha d'applicarsi] *con quella,* [cioè esplicatione] *intenderò sempre il cõcetto applicabile, & in ordine al corpo, ò figura dell'istessa Impresa, come egli vuole, ma dirò io in ordine più ad vn fine, che ad vn'altro.* Parmi s'hò a dir il vero, qual pulcino entro alla stoppa, che quanto più crede suilupparsi, più s'inuiluppa. Che vuol dire, che l'esplicatione è il concetto applicabile? questo è tanto come dire, che il commento sia il testo. Spiega l'esplicatione il concetto, ma non è l'istesso concetto, e quello,

Discordiamo ne' nomi soli.

Applicatione malamente spiegata dall'Amico.

L'esplicatione.

quello,che dice, *più ad vn fine, che ad vn'altro* appartiene all'applicatione, e non all'esplicatione, perche questa dirà per esempio, che l'*AMOR ADDIDIT* alla testugine, significa che l'Amore fà leggieri, e veloci anche i pigri, e tardi, dicendosi poi, che così auuiene ad vno innamorato di bellezza terrena, ò ad vno amante di Dio, non se le da nuoua esplicatione, ma si applica la già data.

Frase, e del cõcetto come diuerse.

Ma perche vegga [dice] *egli, & il Lettore, ch'io non confondo i nomi noto come mostrandoci nel capitolo, che si diano due concetti nell'Imprese il pruoua, perche sono lodate dal Giouio quelle Imprese, che possino hauer più sensi, dunque s'hauerà due sensi, hauerà parimente due concetti. Hor quiui per senso il Giouio altro non intende, che più espositioni, onde loda l'impresa di Matteo Bembo, che è dell'herba sempre viua col Sole, & parole. DVM VOLVITVR ISTE, perche riceue ella più espositioni, più interpretationi, più sentimenti, che quiui come sinonime vsa egli tutte queste voci,* [all'hora sono veramente belle, & vaghe l'Imprese quando possono hauere più di vna espositione, purche ciascuna le quadri, e le si conuenga, & accioche pigliandosi ò l'vna, ò l'altra interpretatione [*& di sotto*] hauendo ella vna, ò più espositioni, & sentimenti, *il medesimo scriue il Ruscelli, & altri, li quali intendono hauere vna Impresa più sensi, più concetti, quando habbia più esplicationi.*] Ma questo dico io non pruoua, come promesso haueua, ch'egli non confonda i nomi, ma si bene, che anco il Giouio, il Ruscelli, & altri gli confondano, poiche dice di tutti, che non fanno differenza frà concetti, sentimenti, & esplicationi, adunque gli confondano, e non gli distinguono, e poiche egli con l'autorità loro si difende, dimostra che anch'egli gli confonda.

Cõfuse dal l'Amico.

Parole del Giouio, & d'altri.

6 Sono però quelli degni di scusa, ma non già egli. E la ragione è, perche vi è gran diferenza dal fauellar di vna cosa incidentemente, & il disputarne di proposito, nel primo caso non si considerano le cose molto sottilmente, e facilmente si ammette vna voce per vn'altra, ma quando se ne tratta di proposito, e si fa professione di esplicar la vera significatione di vna voce, all'hora molto sottilmente si distingue dalle altre, così nel comun parlare chiamaremo gentilhuomini alcuni, che ne hanno vn poco di apparenza, ancora che tali non siano, & il titolo di Caualiero daremo a persone, che non l'hanno, per esser elleno nobili, ma se poi si trattera di ammetter a qualche consiglio, o dignità quelli soli, che sono nobili, o Cauallieri, all'hora si pondereranno molto bene le conditioni loro, e si daranno i titoli a quelli solamente, che gli meritino. Così dunque non sono da esser ripresi il Giouio, & il Ruscelli, i quali non trattando di proposito de' concetti dell'Impresa gli confondono con l'espositioni [ancora che non credo si seruano di questa voce concetto.] Ma l'Amico, che tratta di proposito del concetto dell'Impresa,

Scusati gli altri.

Non iscusato l'Amico.

presa è professa di spiegare qual egli sia, non doueua confonderlo con altri nomi simili. Poi, s'egli vuole, seguendo questi autori, che siano l'istessa cosa espositione, e concetto, non doueua dire, che il concetto dell'Impresa esser deue vn solo, poiche, come egli nota, a tutte le Imprese possono darsi diuerse esplicationi, e si come queste si dicono assolutamente diuerse, e di più numero, così dourà dirsi de' concetti, e come quelle non si può dire, che siano vna sola esplicatione; perche vna sola è la proprietà spiegata, anzi perciò si dicono molte, perche si danno ad vna stessa cosa, che quando si dessero a diuerse, ciascheduna di loro sarebbe singolare, così nõ dourà dirsi, che il concetto dell'Impresa è vno, perche la proprietà, ch'egli spiega è vna, perche sarebbe tanto, come dire, vna sola essere l'espositione della legge, che pure gli Dottori, & auuocati diuersamente espongono, e ciascheduno la tira a se.

7 Alle parole mie, ch'egli adduceua in suo fauore; Rispondo, che in quelle io non dico l'espositioni, ma i sensi esser concetti, e quello ch'egli pretende, io dicessi, non fa caso, perche ciò dico argomentando per la contraria parte, & è, come gli argomenti, che fa S. Tomaso *ante oppositum*, da quali non si può trar autorità contra l'Autore; la onde falsamente ci oppone l'Amico, che seguiamo noi il Giouio nel dichiarare il numero de' concetti, anzi stimo, che il Giouio nella maniera, che ne tratto io non ne fauellasse mai, come ne anche il Ruscelli, perche eglino parlano d'espositioni volontarie, e che per lo più non si compatiscono insieme, e quanto al senso metaforico, come che altri arda a guisa di Salamandra nel fuoco dell'amor profano, ò in quello dell'amor Diuino, & io fauello di quei concetti in prima, che di fatto sono nell'Impresa, ne da lei possono separarsi, come nell'*VNI SALVS, ET ALTERI PERNICIES* della Rosa, poi ad altri passo, che possono esser dubbiosi, ma sempre fermandomi nel senso letterale dell'Impresa, cioè dell'immediato, e che alla figura si attribuisce. *Cosa falsamente opposta.*

Conferma in oltre questa sua opinione colla mia dottrina in più luoghi, e particolarmente nel cap. 13. oue scriuo, che vna attione dal fine, e dalla intentione, conche si fa si diuersifica. *Si che* [dice] *secondo lui, e secondo tutti da questi fini vengono a farsi le attioni diuerse. Il medesimo auuerrà dell'esplicatione dell'Impresa in ordine a diuersi fini.* Ma che ha da far questo con l'vnità, ò moltiplicità de' concetti, de' quali noi fauelliamo? Prendo io il numero de' concetti dal senso letterale dell'Impresa; ma questa diuersità de' fini appartiene al senso metaforico. Appresso voleua egli pruouare, che esplicatione, e concetto era l'istesso, ma il dire, che l'attione è diuersa secondo i fini, dimostra bene, che ad vna Impresa dar si possono diuerse esplicationi, ma non che queste siano l'istessa cosa con *Detto nostro non citato à proposito.*

concetti.

concetti. Di più questa diuersità de' fini non moltiplica le attioni, ma le specifica, adunque queste molte espositioni non fanno, che siano molti i concetti, ma al più, che possano esser diuersi, cioè ò questo, ò quello.

8 Aggiunge, *Egli più à basso dice, che l'Impresa è segno, & instromento, e ch'ella sia ordine essentiale alla cosa significata, & al fine, dal quale riceue l'essere la forma, adunque se in queste espositioni sono i fini varij, e diuersi, diuerse ancora douranno dirsi quelle, e diuersi concetti propriamente parlando, se bene poi come fondati in vna sola proprietà, e così non ripugnanti all'Impresa si possono anco dire esser concetto, intendendo di quella vnità proportionata all'Impresa.* Rispondo esser falsa la conseguenza, sono diuersi i fini, adunque sono diuerse le Imprese, perche quella diuersità di fini è solamente materiale, si come quantunque il colore oggetto sia dell'occhio, e dall'oggetto dipenda l'essenza della potenza, non però diuersa è la vista, quando rimira il bianco da se stessa, quando rimira il verde, che se fosse vera la conseguenza dell'Amico, ne seguirebbe, che tante fossero le Imprese delle colonne col PLVS VLTRA, quante sono le espositioni, che dar se le possono, il che non venne mai in mente ad alcuno, ne sarà da gl'Impresisti ammesso. Dice ancora contraditioni in queste poche parole, poi che afferma prima, che le Imprese saranno diuerse, e diuersi i concetti, e poi che per esser fondati in vna sola proprietà, hanno vnità proportionata all'Impresa, ma se le Imprese sono diuerse, come possono hauer vn concetto solo? e se la proprietà stessa basta a dar vnità a concetti, perche non la darà ancora all'Imprese, e se dalla proprietà dipende l'vnita de' concetti, richieder doueua, se vna sola proprietà hauer doueua l'Impresa, e non se vn solo concetto. Notisi ancora, che si vale della voce proportionata all'Impresa senza dichiarare in che consista questa proportione, e tanto fracasso faceua mentre noi diceuamo la significatione proportionata esser l'Anima dell'Impresa.

Ripugnanza ne' detti dell'Amico

9 A gli esempi, che noi adduciamo d'Imprese di due concetti partiali, qual è la Rosa coll'VNI SALVS, ET ALTERI PERNICIES, dice esserui vn concetto solo, perche è fondato sopra vna sola proprietà, il che già si è impugnato, all'instanza che questo cōcetto si può diuider in due, e farne due Imprese, risponde *s'io poi pigliassi non la proprietà, che è l'odore, ma vno solamente di questi effetti, e lo spiegassi nel motto dicendo SORDIDO PERNICIES, perche vn tal effetto viene à farsi fondamento d'Impresa, che prima non era, essendo vno farà parimente vn'Impresa.* Nella qual risposta due cose falsamente suppone, la prima, che nell'Impresa prima della Rosa il fondamento del concetto fosse l'odore, poiche dell'odore non si parla nel motto, ne viene egli rappresentato dalla figura, e quando ben

Impresa di due concetti partiali.

Odore della Rosa considerato.

conce-

concedessimo esser l'odore il fondamento, si hauerebbe da intendere di fondamento remoto, si come anche la figura si dice materia remota, perche nella guisa, che questa ha diuerse proprietà, e dal motto poi si determina, qual di loro sia la materia prossima; così l'odore della Rosa hauer può de gli altri effetti, e delle altre proprietà, come che ad alcuni porge diletto, ad altri è di noia, e che nella Rosa è più permanente, che la bellezza, poiche anco nelle secche rimane, bell'ammaestramento per le donne, che più dell'odore della buona fama tener dourebbero conto, che della belezza, perche anche quello è più dureuole, che questa, che nella Rosa fresca si fa sentir più da lungi, e nella secca più da vicino. *Rosa recens* dice Plinio lib. 21. c. 7. *è longinquò olet, sicca proprius.* Dalche dourebbero imparar anche le donne per hauer buona fama a star essendo giouani lontane da gli huomini, & essendo poi vecchie, accostarsi a seruir volontieri i poueri. Che la Rosa per esser grandemente odorosa, come nota Clemente Aless. prestamente languisce, consumandosi nel mandar di se odore la sostanza di lei. *Hinc etiam dicunt Rosam Rhodon,* [che significa esalare] *dictam fuisse, quod odoris plurimum fluxum emittat, & ideo citò marcescit;* dice egli lib. 2. Pedag. cap. 8. Dal che imparar deuono non solo le donne, ma ancora gli huomini, che per acquistar odore di fama, e di gloria curar non si deue di perder la vita, che però interrogato Agesilao, come si hauesse acquistata tanta gloria, rispose sprezzando la morte, che l'odore dell'istessa, cresce se la piãta è in mezzo di cipolle, che hanno in se soaue odore, onde ne fù fatta Impresa col motto *PER OPPOSITA*, questi dunque, & altri concetti potendosi fondare sopra l'odore della Rosa, non si hà da dire, ch'egli sia il prossimo fondamento dell'*VNI SALVS, ET ALTERI PERNICIES*, ma al più il remoto. E falso parimente, che in questa Impresa non fosse fondamento partiale l'attione, ò l'effetto di vccidere lo Scarafagio, poiche se nell'Impresa, che contiene, questo solo effetto egli è il fondamento totale, come non lo sarà partiale nell'Impresa, il cui motto è questo, & vn'altro effetto spiega? O dal motto si ha da conoscere il fondamento del concetto, ò nò, se dal motto, quiui è dichiarato questo effetto dal motto, se non dal motto, adunque ne anche nella Rosa col solo *Sordido pernicies*, si haurà da dire, che questo effetto sia il principale. E s'egli con l'*Vni salus* non è fondamento, ne anche lo sarà l'altra parte del motto, sarà dunque quella Impresa senza fondamento.

[Margin: *Buona fama da preferirsi alla bellezza.*] [Margin: Plinio.] [Margin: *Donna giouane come habbia da portarsi come donna vecchia.*] [Margin: Clem. Aless.] [Margin: *Odor della rosa fondamẽto di varij cõcetti.*] [Margin: Plut. Apoph.]

10 Ma perche io dissi, che alla fine anch'egli, ben che fra denti, confessa esser due concetti partiali in simili Imprese, egli quì dice, **Io hò confessato, e fuori de' denti, perche il si vede, & chiaramente si legge nelle mie parole, e pongo io esempi più appropriati, che quelli di lui,** con-

[Margin: *L'Amico preferisce i suai esempi a' nostri.*]

conchiudendo poiche lo spiegan DVE PROPRIETA', come nelle Imprese riferite da M. Aresi; & considerate da me nel Teatro, non fà due Imprese, ne meno due concetti ripugnanti all'Impresa, perche sono ordinate a dichiarare vn solo pensiero. Ma ne anche quì vuole egli fuori de' denti confessare, che vi siano due concetti partiali, ne lo confessò

E malamente. nel Teatro, se non fra denti, dicendo; *che vi erano due proprietà.* E falso poiche i suoi esempi siano più appropriati de' miei, perche ne' suoi ancora, che due effetti si considerino, come *DISCVTIT, ET FOVET* del Sole, sono però ambidue rispetto all'istesso soggetto, cioè a vapori solleuati dalla terra, e però più facilmente possono attribuirsi ad vna sola attione, ma ne' nostri non solamente gli effetti, ma ancora i soggetti, che li riceuono sono diuersi: in quello della Rosa l'Ape, e lo Scarafagio, in quello del collare il lupo, & il

Si contradice. cane, si che più distintamente scuoprono li due effetti, e li due concetti, e però sono più appropriati, che quelli di lui. Notisi poi, ch'egli quì confessa, che nell'Imprese riferite da me sono due proprietà spiegate, hauendo conteso di sopra, che ve ne fosse vna sola. *Che non facciano tuttauia due Imprese* [l'habbiamo detto ancora noi] *ne meno due concetti*, se intende totali dice bene, se partiali è falso, come prouato habbiamo; e però anch'egli segue *ripugnanti all'Impresa*, (ma sarebbero ripugnanti se fossero totali) *perche sono ordinati a dichiarare vn solo pensiero*] questo si nega, perche sono due pensieri almeno partiali il voler ferire, & il voler difendersi, intesi nel *Sauciat, & defendit*.

Numero singalare, e plurale come all'istessa cosa. Possono dunque, e più, & vno solo concetti dirsi si come per l'istessa ragione dell'vnità totale, e partiale dell'istessa cosa fauella la scrittura S. hora col numero del più, hora con quello del meno. Per esempio dice Dauide nel salmo 77. fauellando delle piaghe dell'Egitto, che Dio *conuertit in sanguinem flumina eorum*, *Psal. 77.*
e pure nel cap. 7. del Esodo nu. 21. si dice raccontando l'istesso 4.
miracolo, che *Aron eleuans virgam percussit aquam fluminis*, & appresso *Et pisces, qui erant in flumine mortui sunt*, mercè che il Nilo E.
fiume dell'Egitto fà più rami, e con 7. bocche entra nel mare, onde possono dirsi più fiumi partiali, & vn solo totale. Il libro parimente della Cantica & è chiamato in singolare, *Canticum canticorum*, e da molti altri, *Cantica canticorum*, come nota il P. Paolo Serlogo antil. 9. sect. 5. mercè, che contiene diuerse canzoni partiali, le quali sono parti di vna totale del che con espositione non ancora pensata da alcuno ragionaremo noi altroue. *Cant. titol.* *P. Paolo Serlogo.*

Nō discordiamo in sostanza cō l'Amico. 11 Conchiude finalmente, *Stimo io che siamo nel resto d'accordo, che lis sia in verbis*. Et io che non meno di lui [direi più se non temessi, che fosse seme di discordia] sono della concordia amico, accetto la sentenza, che è tanto come dire, che siamo differenti

solo

solo nell'apparenza, ma in sostanza diciamo l'istesso, come certe miniere di sale dello Duca di Cordua, delle quali dice cosa marauigliosa il Botero nella seconda relatione della Spagna, che sono di sali di varij colori, Bianco, Pinto, Azurro, Verde, Rancio, Rosso, & d'altro colore, la onde potrebbe altri credere, che fossero anche diuersi nel sapore, ma tutti hanno l'istesso sapore, e pestati tutti si fanno in poluere bianca. Così dico i diuersi pareri intorno alle scienze, quando nelle parole sole la diuersità consiste, sono come questi sali, diuersi nell'apparenza, ma pistati, cioè considerati bene si trouano, e quanto al sapore, e quanto anche al colore, cioè in sostanza & in accidenti l'istessa cosa. Non haurei io dunque qui più à contender con l'Amico, se non fosse che parmi egli voglia condannarmi nelle spese, come che senza ragione a litigar mi sia mosso, perciò è forza rispondere a ciò che egli segue. *Stimai però* [dice] *di poter dire Vni salus, & alteri pernicies, esser vno concetto per vederlo appoggiato sopra vna sola proprietà della Rosa* (temo patisca di memoria, poiche poco fà hà detto che nelle imprese riferite da me sono due proprietà spiegate) *Si come egli i sensi, & i concetti dati AL PLVS VLTRA scriue quì, che sono vno, perche tutti si appoggiano sopra l'istesso concetto di trappassar i termini di quelle colonne*. Non dico io che più concetti siano vno, perche appoggiati sopra l'istesso concetto, ma dico assolutamente che vn solo è il concetto del *Plus vltra*, e che quelli che chiama concetti l'Amico, sono esplicationi, e così veggiamo, che il Ruscelli, & altri pongono questi come diuerse esplicationi, non come diuersi concetti. Accioche dunque la somiglianza andasse bene, sarebbe stato necessario, che io hauessi detto, che queste esplicationi fossero vna sola, perche appoggiate ad vn solo concetto, ma io dico che sono più esplicationi, & vn concetto solo.

Botero.

Sale di varij colori in Spagna marauiglioso.

Contradditt. dell' Amico.

12 Ritorna l'Amico, quasi pentito della sentenza data à prouar la sua opinione, in riprouar la mia dicendo. *Di più l'vnità del concetto dipende dall'vnità della forma* (s'egli intende della forma del concetto, dice bene, se della forma dell'Impresa male, perche questo sarebbe tanto come dire, che nell'huomo esser può vn solo concetto, perche hà vna sola anima, ò vn solo intelletto, ò che vna sola potenza, perche vna sola forma; e ch'egli fauelli della forma dell'Impresa, si dichiara egli appresso, ne sarebbe inconueniente il dire che sia vna sola forma totale, ma composta di molte partiali) *ogni volta che la forma sia vna, vno ancora sarà il concetto, Ma nelle Imprese quantunque si spieghino due proprietà, quelle però non fanno due Imprese* (se non le fanno, è necessario che si vniscano in vna, e così siano due proprietà partiali, perche due cose

Dalla forma argomenta il concetto.

rimanendo due, e non vnite in vno, non possono far se non due, il che conferma l'opinione mia non volendo] *ne due concetti* [questo prouar si dourebbe, & è ripugnante à quello, che poco fà disse, che i due concetti della Rosa per appoggiarsi sopra vna proprietà erano vno, se qui dunque si appoggiano sopra due proprietà, saranno due.] *Ripugnanti all'Impresa* (all'vnità della Impresa ripugnarebbero, se non si vnissero, come partiali) *così hò scritto io, perche l'vnità si piglia dalla forma, e perche la similitudine, per cui si caua il concetto è la forma secondo me dell'Impresa.* (ecco, che parla della forma dell'Impresa, e non del concetto, e se valesse questo argomento, dir anche si potrebbe, che vna sola fosse l'espositione dell'Impresa, perche anch'ella si caua dalla forma, & dalla similitudine, anzi secondo lui è l'istesso, che il concetto, & assolutamente dir si dourà, che sia vn concetto, e non due, ma non ripugnanti all'Impresa] *Et è vna* (non è vero, che la similitudine sia vna semplice, ma è vna composta di due partiali, vna per esempio è, che si come la Rosa dà la morte allo Scarafaggio, così l'autore dell'Impresa opprime i maluaggi, l'altra, che si come la Rosa è di salute all'Ape, così egli apporterà salute a' buoni e che siano due, è chiaro, perche ciascheduna può star da se sola, che è il maggior contrasegno, che habbiano i Filosofi della distintione delle cose) *per tanto vno dissi douersi dir il concetto*, habbiamo veduto quanto malamente.

Et dalla similitudine.

13 Notisi, che non dice vno douer essere il concetto; ma douer dirsi, perche vuole, che siano due, ma che si dicano vno, a me piace, che si conformi il dire con l'essere, e che essendo due, anche due si dicano, e perche ne compongono vn totale, questo si dice esser vno (*Parendo à me, che il dir due ripugni all'esser delle cose*) non il dire, ma l'essere due ripugna, se pur ripugna, ma non ripugna, quando i due si compongono in vno. (*Non volendo mai i Filosofi, che la forma di vn composto si reintegri di due forme*) s'inganna, perche secondo la più comune opinione sono nell'huomo, e ne gli altri animali più forme partiali secondo i membri, e le forme materiali, tutte sono diuisibili, e perciò hanno più parti) *come forme* (quasi che la forma possa hauer parte, che sia materia) *il che auuerebbe quando si dassero due concetti, due proprietà, & seguentemente anche due similitudini*, (e perche non potrebbero questi vnirsi come materia, e forma, essendo come egli vuole vna forma inferiore materia rispetto alla superiore, come nell'Impresa il motto rispetto alla significatione? Se come egli dice appresso per vn punto Martino, ò Roberto perdè la cappa, che perderà egli per tanti punti trouati in lui mancheuoli, e falsi?

Due cōcetti se ripugnanti all'vnità.

Forme partiali se si diano.

Ma per venir, dico, *à qualche conclusione replicherò quello, ch'io*

hò

hò scritto nel mio Teatro, che questa vnità, ò moltiplicità di concetto si può considerare, ò rispetto alla figura, che sia moltiplice, e confusa, ò rispetto alle parole, che siano generali, communi, & ambigue ò in rispetto all'applicatione à molte cose. (Vi sono certi occhiali, che fanno veder da lungi, e non d'appresso, e tale parmi, che sia la memoria dell'Amico, si ricorda delle cose vn pezzo fà dette nel suo Teatro, e non di quello, che poco fa hà scritto. Quì riduceua l'Vnità, e moltiplicità del concetto alla proprietà, sopra la quale si fondauano essi concetti, & hora non ne fa alcuna mentione. E veramente l'vnità del concetto, di cui quì fauelliamo, e disputiamo, non è alcuna delle mentouate quì da lui, ma si bene quella, che nasce da due effetti, operationi, ò proprietà dichiarate da vn motto, come non solo ne gli esempi miei, ma ancora ne' suoi si vede. Nel *FOVET, ET DISCVTIT*, del Sole, nel *ACIE, ET SOLIDITATE* della Sega, nel *VISV, ET VOLATV* dell'Aquila, nel *PREGIO, E FREGIO* della perla, ne mi si dica, che questa appartiene all'vnità del motto, perche egli questa dichiarando nel Teatro quì riferito dice, *che rispetto alle parole vi sarà moltiplicità di concetto, quando che queste siano generali communi, & ambigue, e quì che l'vnità rispetto al motto non è, che sie egli d'vna parola, ma si bene, che egli determini quella figura indeterminata con accennare vna proprietà di lei, & non sia commune equiuoca, ò per parole ambigue, ò per la puntuatione.* Che se bene pare, ch'egli accenni l'vnità di cui fauelliamo con dire *Vna proprietà di lei*, non è però questo il suo intento, poiche haurebbe a questa contraposto l'accennare molte proprietà, il che non fece, segno che ciò disse per escludere l'indeterminatione della proprietà, e non per conditione dell'vnità del concetto.

Memoria dell'Amico simile à certo occhiale.

Dell'Impresa addotta da noi del Miglio con *PIEGANDO MI LEGO*, a cui noi diamo due sensi, vno che il Miglio leghi se stesso, l'altro che piegandosi leghi altri, dice l'Amico. *Anco questa Impresa dirsi esser fondata sopra il piegare, leghi poi se, od altri essere questi oggetti, à cui s'applica l'Impresa.* Ma non bene direbbe a mio giuditio, perche l'applicatione hà luogo solamente nel senso allegorico, secondo il quale si applica il senso letterale a questo, ò à quel soggetto, ma questa diuersità di legar il Miglio, se, od'altri appartiene al senso letterale, e perciò non è diuersità di applicatione, e l'istesso hà da dirsi del motto *PER TE M'ERGO, ET IMMERGO* sopra scritto all'herba Soto.

Impresa mal esposta dall'Amico.

Se la sola particolarità del concetto distingua dell'Emblema l'Impresa. Dif. 36. Rispondente alla Consideratione 21. sopra l'Agg. 2. al cap. 27.

1 RA nella piazza della famosa Città di Atene vn grande, e bel quadro in cui vna battaglia pennelleggiata si scorgeua, & in quella gli Ateniesi vincitori far gran macello de' loro nemici; dal che prese vn certo occasione di lodarli, dicendo, ecco cõme sono valorosi, e forti gli Ateniesi, ma vn Cittadino di Sparta, che vicino gli era, non meno acuta, che breue risposta gli diede, dicendo, *si nel quadro*, volendo dire, che gli huomini viui non corrispondeuano à dipinti, e che il valore, che in questi si scorgeua, effetto era del pennello, e non del braccio, e che il Pittore, non quali erano, ma quali bramaua, che fossero creduti, con suoi vaghi colori rappresentati gli haueua. E chi le carte, ò le ombre scorgerà dell'Amico, lo vedra in quelle vittorioso atterar i nostri detti, e le nostre opinioni, ma a chi per tale il commendasse, ben se gli potrebbe rispõdere, ch'egli è valoroso nelle sue carte, e che le sue vittorie effetti sono della sua penna, non della sua mente, mercè ch'egli non rappresentò gli altrui detti come erano in se stessi, ma quali a lui tornaua a cõto, che fossero, delche tuttauia cerca egli di purgarsi nella consid. 21. ma temo, che maggiormente s'imbratti, comincia egli a dire.

Ateniesi dipinti valorosi.

Bel detto di Spartano.

L'Aresi stima, che l'instruttione, e la moralità non sia propria dell'Emblema (s'egli ciò dice, perche possa l'instruttione conuenire anche à Geroglifici, ò riuesci di medaglie, ò d'altri Simboli, io non lo nego, ma ne anche l'hò affermato, ma se parla, come credo, in ordine all'Impresa. Io hò ben detto, che l'Impresa hauer può concetto morale, e virtuoso, il che ne anche l'Amico nega, ma che cõtenga instruttione, e moralità, non l'hò mai detto, anzi dall'Impresa le escludo, se si prendono queste voci, come sogliono communemente intendersi, di ammaestramento, e moralità, che riguardi l'vniuersale, perche voglio io, che l'Impresista risguardi se stesso, e nissuno si dice dar à se stesso, ammaestramento propriamẽte, ò se pur altri riguarda, questa sia à lode ò vituperio di quel tale, e non ad ammaestramento. Il dir dunque così assolutamente, che io faccio cõmune l'instruttione all'Emblema, & all'Impresa, quasi che tanto à questa, come à quello conuenga, non è conforme alla dottri-

Opinione mia malamente riferita dall'Amico.

Istruttione se propria dell'Emblema.

dottrina, che io insegno. (*Il qual vuole, che sia differente solamente, che l'Impresa hà concetto particolare per esser egli applicato a particolar persona, & l'Emblema hà concetto vniuersale, & independente da indiuidui determinati.*)

2 Notammo nell'Aggiuntione, che l'Auerbio (solamente) non era ne' nostri scritti, ne conforme alla nostra dottrina. Egli tuttauia vuol prouar il contrario da due nostri detti in questo Cap. 17. Vno è (Vna dunque stimo io, che sia vera, e necessaria conditione della qualità dell'oggetto, ò concetto dell'Impresa, & è, ch'egli sia applicato a persona particolare, o non habbia dell'vniuersale, e dell'independente da indiuidui determinati) l'altro è più a basso la ragione di questo mio detto. Percioche in questa conditione conuengono tutti gli Scrittori d'Imprese insegnando, che perciò differente è ella particolarmente da gli Emblemi. *Questa ragione, dice, addotta da M. Aresi non è riprouata da lui, anzi abbracciata, come seguita dall'vso. Onde sin quì non hò io altra differenza nella sua dottrina fra'l concetto dell'Impresa, e quello dell'Emblema, che la sola particolarità, dunque il (solamente) non gli è contrario sin'hora.* Rispondo, che fauellar possiamo, o della differenza dell'Emblema, e dell'Impresa, o vero della differenza, che si ritroua solamente frà concetti loro; se di questa seconda, egli è vero, che non pongo altra differenza frà di loro, se della prima, egli è falso, perche nel cap. 20. io dico (che s'è ristretta la significatione dell'Emblema a quelle figure, che essendo Simboli non rimirano il particolare, ne hanno parole, o se pur l'hanno, queste non seruono per far vn composto colla figura nella maniera, che si vede nell'Impresa, ma ò sono titoli, ò dicono l'istesso, che la figura, o sono mera, e semplice dichiaratione d'alcuna cosa, che sia nell'Emblema.) Ecco se è vna sola la differenza, ch'io pongo fra l'Emblema, e l'Impresa. Qui ancora mentre dico, che perciò è differente ella particolarmente da gli Emblemi accenno, che vi sono altre differenze, ma che questa è frà l'altre segnalata, delle altre nō faccio mētione, perche io nō trattauo qui della differenza dell'Impresa dall'Emblema, riseruata ad altro capitolo, ma solamente del suo concetto. Hor di qual differenza fauella l'Amico? se di quella de' concetti egli hà ragione, ma se di quella dell'Impresa è dell'Emblema, la ragione sarà dalla parte mia, rileggansi le sue parole. *L'Aresi stima, che l'instruttione, e la moralità non sia propria dell'Emblema, il quale (cioè Emblema) vuole, che sia differente solamente, perche l'Impresa, &c.* Ecco, che apertamente fauella della total differenza dell'Emblema, e dell'Impresa, e però quel (solamente) vi fù credo per inauertenza malamente posto.

Se sola dall'Impresa lo distingue.

Equiuoca l'Amico dal cōcetto all'Emblema.

Non vna sola differēza posta da me frà l'Impresa è l'Emblema.

Cita i miei detti tronchi.

3 Conobbe questa verità anche l'Amico, ma accioche non apparisce, cercò ombreggiarla, e dopò hauer detto, che io nel cap. 21. oue inuestigo, come sia differente l'Emblema dall'Impresa approuo l'opinione d'alcuni, i quali dicono, che l'Impresa risguardi il particolare, & l'Emblema l'vniuersale, e tacciuto come se non vi fossero le altre differenze, che io vi pongo, soggiunge. *Io non ragiono delle parole, ne meno dell'essere tutto dell'Impresa, è dell'Emblema, come essi siano secondo se tutti differenti, io fauello solamente del concetto, di questo solo tratto in quel capitolo particolare, che perciò gli hò dato titolo del concetto dell'Impresa non transcendiamo le propositioni, e gli argomenti, &c.* E chi ciò leggendo, non direbbe, ch'egli hauesse ragione? ma il Lacedemone, e l'Amico della verità, dirà, che ha ragione solo in questa sua carta, perche vuol dar ad intendere al Lettore di hauer detto queste parole nel cap. 20. oue tratta del concetto dell'Impresa; [il che quando ben fosse non lo scusarebbe affatto, poiche parla in generale] ma questo è falso, perche egli dice queste parole nel cap. 1. del lib. 2. il cui titolo è *De gli Emblemi, fauole, & Apologhi*, e ne fauella generalmente è non del concetto solo, e stupisco ch'egli habbia voluto far credere il contrario al Lettore; non voglio tuttauia esclamare veramente contra di lui, come egli falsamente fa contra di me, *L'error è chiaro, falsa euidentemente la citatione*, ne credere che sia effetto di malitia, ma difetto di memoria, tanto più, che credendosi hauer ragione esclama. *Dio buono, s'egli scriue nel capitolo. Vna sola stimo io essere la qualità del concetto, &c. come ardisce qui dire nell'aggiuntione, ch'egli non vsi questa parola solamente?* oh quanto è brauo *in tabula*. Io parlo del solo concetto, e come ardisce egli porre il solamente a tutta l'Impresa? Io dico apertamente nel cap. 21. che vi sono molte differenze frà l'Impresa è l'Emblema, e come ardisce di attribuirmene vna solamente? Ciò dice egli nel cap. 1. del lib. 2. oue tratta della natura tutta dell'Emblema, come ardisce affermare di hauerlo detto nel cap. 20. del lib. primo.

E se stesso falsamente.

3 Oppone appresso l'Amico. *Qui scriue pure, se il COSI FERISCE, & IL COSI CREDI s'intendono vniuersalmente, sono Emblemi, ma se si riferiscono alla persona dell'Autore possono dirsi Imprese. Hora frà queste considerationi non vi è altra differenza, che la particolarità per questa Vna sola sono distinti, & diuentano d'Emblemi Imprese, dunque non neghi di non vsare e nel senso, e nelle parole ancora la voce solamente, dicendo formalmente vna sola.* Alle parole habbiamo già risposto, all'esempio diciamo altro essere fauellare dell'Impresa, e dell'Emblema in generale, altro di alcuni indiuidui particolari, frà quelli si assegnano molte differenze, come già habbiamo notato, fra questi può accadere, che non tutte vi sia-

Non tutte le differenze generali, ne particolari si ritrouano.

si ritrouino, come per esempio sono differenti l'Embleme, e l'Impresa, che quello può essere senza parole, e questa nò, ma non è necessario, che in tutti gl'indiuidui questa differenza si ritroui, e così accade molte volte ne gl'instromenti dell'arte, che ben che nell'essenza loro differenti, riescano in alcuni indiuidui molto simili, anzi vno stesso faccia l'officio di ambidue, e così ancora ne gl'instromenti dell'intelletto, e questo è particolarmente accaduto in questi due Simboli. *Così credi, e così ferisci*, per l'imperfettione loro, perche non sono ne buone Imprese, ne buoni Emblemi, e perciò participano della natura dell'vno, e de gli altri, e con puoca variatione possono dirsi & Emblemi, & Imprese; ne è marauiglia, che ciò accada ne gl'indiuidui artificiali, poiche il simile si vede ne' naturali, con tutto che la natura sia più regolata nelle sue attioni, perche lasciando anche da parte i mostri, vi sono alcuni indiuidui, che non sanno i Filosofi, se chiamar si debbano animali, ò piante, e perciò gli addimandano *Toophita, ò plantanimalia*, perche sono, à guisa di piante, radicate ne gli scoglij, & à guisa di animali, hanno qualche senso, quali sono le ortiche, e le spongie marine, e frà questi pone il Liceto anche quei pezzi di carne, che si generano tal'hora senza opera di maschio nel ventre della Donna, e si addimandano mole, così frà gli animali alcuni ve ne sono, che non bene si sà se chiamar si debbano vccelli, ò animali terrestri, quale è lo Struzzo, ò se siano pesci, o composti di carne, qual è la testuggine, la londra, il castore, & altri, e tali frà le Imprese, & Emblemi, parmi che siano quei due Simboli, e perciò molto facilmente si possono all'vno, & all'altra ridurre, ma sempre con molta imperfettione. Segue l'Amico.

Piantanimali, che siano.

4 *Si che si vede, che io non gli attribuisco, se non quello ch'egli scriue effettiuamente, & non altro* (se questo sia vero si è veduto) *il consideri prima bene, ne m'incarichi così facilmente col dire, ch'io non solo questa, ma molte altre volte non riferisco la sua vera opinione* [se questo è incarico l'hà fatto egli prima, e più volte di me dicendo, che non riferisco bene hora il Taegio, hora il Ruscelli, hora altri, e quando si attribuisce a malitia è falsamente non negherei, che incarico fosse, ma a poca memoria, ò a poca auuertenza, diffetti a quali tutti siamo soggetti, ascriuendosi, non crederei se ne douesse chi che sia tener incaricato, ne in altra maniera habbiamo noi fauellato dell'Amico. Ma che egli più volte l'habbia riferendo la mia opinione, alterata, l'habbiamo già souente veduto; Nella consideratione passata ci ascriue, che l'istessa particolarità facciamo di essenza, e di perfettione dell'Impresa. Molto spesso dice, che dauiamo regole di formar Imprese dalle più cattiue, e più poche, souente ha detto, che promettiamo nel cap. trattar

Si lamenta a torto l'Amico.

Quāto dall'Amico alterati i miei detti, e pareri.

 perfet-

perfettamente della vltima forma dell'Impresa ci ascriue, che hora diciamo il motto esser forma dell'Impresa, il che è vero, e che hora il neghiamo, il che è falso, confonde spesso quello, che diciamo essere di perfettione con quello, che diciamo essere di essenza per argomentarne contradittione, come fa trattando dell'oscurità, e chiarezza dell'Impresa, l'argomento che noi cauiamo dall'vso per la possibilità, egli l'interpreta per argomento di necessità. La dichiaratione, che concediamo al motto rispetto alla proprietà, egli vuole s'intenda rispetto alla figura, e dice che concediamo si dichiari la cagione nel motto dell'effetto, che si vede nella figura. Molto poche in somma sono quelle opinioni mie, ch'egli riferisca del tutto come sono da me intese; il che può esser accaduto per non sapermi io ben forse dichiarare. E perche dissi, che di queste sue false relationi ne fù presagio il mio ritratto posto da lui nel frontispicio del suo Teatro, che non quale io sono mi rappresenta, quasi che di lui mi doglia, si lamenta, e dice, hauer vsato molta diligenza per hauerlo vero, ò che è di buona fisonomia, e che l'ha fatto per honorarmi.

Del mio ritratto posto dall'Amico nel suo libro.

5 Io quì disputar non voglio, se mi sia somigliante, ò nò, ò se sia di buona fisonomia, ò di cattiua; il primo pensiero deuo lasciar alle Donne, che nello specchio tanto souente si vagheggiano, e di quella dote tanto vana dell'esterna beltà sopra ogni altra cosa si pregiano. Il secondo non lo deuo parimente stimare per essere fallace, e perche sono tanto innanzi ne gli Anni, e posto in tal luogo, che miei affetti, e costumi molto meglio dalle opere, che dalle fattezze possono giudicarsi. Ma perche dunque ti lamenti, che il ritratto non ti sia simile. Potrei forse dire con Plutarco, perche io vorrei più tosto non esser conosciuto, che dipinto per quello, che non sono. *Io veramente* dice egli nel libro della superstitione, *desiderarei più tosto di me diuolgassero, ch'io non fossi mai nato, e non si trouasse Plutarco al Mondo, che parole di quest'altra maniera, Plutarco esser vn'huomo incostante, mutabile, inclinato all'ira per leggierissime cagioni di vendetta bramoso, facilissimo ad alterarsi*, ne dissimigliantemente il Petrarca lib. 2. epist. 4. direbbe voler più tosto, che alcuna bellezza, se ve ne fosse, del suo volto si nascondi, che attribuitagli alcuna deformità, che non hauesse. *Malim*, dice egli, *si quid est proprij decoris occuli, quam aliena deformia ori meo imprimi, atque affigi, cui satis superque nixium sit suorum*. Ne di parer diuerso parmi, che fosse S. Agostino, mentre che disse lib. 5. confess. cap. 13. *Non autem vellem, ita laudari me, & amari, vt histriones, quamquam eos, & ipse laudarem, & amarem, sed eligens latere, quam ita notus esse, & velle haberi odio, quam ita amari.* Ma di queste risposte non mi voglio valer io, non pretendendo, che per quel ri-

Plutarco

Petrarca

S. Agost.

Nascosto essere, meglio che per cattiuo conosciuto.

tratto

tratto alcuna deformità mi sia stata attribuita. Dirò dunque più tosto, che non ciò dissi per lamentarmi, ma per ischerzo, toccandolo di passaggio, e per parentesi.

6 Per altro sò, che non solamente della somiglianza del mio ritratto qualunque ella sia, non deue incolparsene l'Amico, ma ancora io confesso hauergli grande obligo, che habbia voluto tãto honorarmi, & affaticato anche si sia per hauerlo al naturale. Che non deuo io paragonarmi ad Alessandro Magno, il quale esser non voleua ritratto, se non per mano di Apelle, nè à Cesare Augusto, del quale dice Suetonio, che *Componi aliquid de se, nisi & serio, & à præstantissimis offendebatur, admonebatq; Prætores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri*, nè meno simile sono ad Hipponatte, il quale per esser stato co' loro colori dipinto deforme da Bubalo, & Anterino, egli all'incontro con suoi versi tanto gli perseguitò, che gli indusse à strangolarsi da se stessi. Mà perche dunque di così mala moneta l'hai pagato impugnandolo? perche *Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas*; direbbe Arist. e perche si come con lodarlo, e pregar Iddio per lui hò corrisposto à quest'honore, che mi hà fatto; così per difendermi, stato sono necessitato à rispondere, e mostrar false le sue impugnationi, nè mi cadde in pensiero ch'egli douesse tanto risentirsene, se ben pensar il doueua, hauendosi egli tolto per Impresa l'ortica col motto *TANGENTEM VRIT*, e chiamatosi con nome academico il *RISENTITO*, mà non fù all'hora ciò da me auuertito, hora che mi auueggo assomigliarsi egli all'Ortica, e non posso far di meno di toccarlo, m'ingegno di stringerlo gagliardamente con argomenti, perche hà questa proprietà l'Ortica, che leggiermente toccata punge, mà ristretta, e calcata niente offende. Onde vn'Emblema ne fece il Camerario dipingendo l'Ortica con vna mano alla destra, che fortemente la stringeua, & vn'altra alla sinistra, che leggiermente la toccaua, e l'inscrittione era *LEVITER, SI TANGIS ADVRIT*, e di sotto vi scrisse *Fortiter vrticas QVI PREMIT, ILLE SAPIT*, & io per formarne Impresa l'animarei col motto *COMPRESSA NON VRIT*.

7 Ma perche non hò io fatto porre il mio vero ritratto ne' primi fogli del mio libro? dirò con Catone, perche voglio più tosto si faccia questa domanda che l'opposta, perche vel habbia collocata, e perche si come non deue altri lodar se stesso, così quell'honore del ritratto deue più tosto da altri riceuersi, che da se procacciarselo, nè però biasimo l'Amico, che vi hà posto il suo, perche hauendoui egli stampati i ritratti de gli altri Scrittori d'Imprese fù conueneuole, vi collocasse ancora il suo, si come S. Girolamo hauendo fatto vn Catalogo de gli Scrittori Ecclesiastici, non

Officina text.

Obligo deuo hauergliene.

Alessandro come amasse esser ritratto.

Vendetta d'Hipponatte per essere mal ritratto.

L'Amico si assomiglia all'Ortica, e si chiama il Risẽtito.

Ritratto mio perche da me non posto.

si ritirò dal porui anche se stesso, e se altri ancora ve l'hà posto, non gli deuono esser mancate sofficienti cagioni. Ne si marauigli alcuno, che dalla mia imagine io habbia tolto presagio, perche non è ciò cosa nuoua, e ne potrei molti esempi addurre, ma basterammi vnó, ò due; il primo è quello, che racconta Suetonio nella vita di Galba al cap. 1. che l'vltimo anno di Nerone, in cui finì la stirpe de' Cesari discendenti da Augusto, in segno di ciò vn folgore cadendo nella casa loro gettò a terra tutti i capi delle statue Cesaree, e dalle mani di quella di Augusto fè cader lo Scettro. Il secondo anche più notabile è quello dell'immagine, o statua di Teodorico Rè d'Italia, riferito da Procopio nel primo libro della guerra Gotica in questa maniera. Era nella piazza di Napoli l'immagine di Teodorico già Rè de' Gotti fatta di mosaico, cioè di pietre picciole, e di varij colori; la testa della quale immagine, non sò per qual disgratia, essendo ancora viuo Teodorico, da se medesima scompósto l'ordine di quelle pietre viue cadde in vn tratto, e poco di poi seguì, che Teodorico finì i suoi giorni. Dopò anni otto le pietre, che faceuano il ventre dell'immagine essendo cadute a quel medesimo modo, Atalarico nipote per figliuola a Teodorico morì: Poco dipoi cadendoli quelle bricole, che seguiuano il ventre, Amalasunta figliuola di Teodorico passò da questa vita, & essendo gli Goti all'assedio di Roma tutto il resto si guastò, ne altro voleua significare l'esser caduti i piedi di Teodorico, se nó il popolo stesso, a cui egli era stato capo, e chi altri esẽpi somiglianti brama saper, legga il Teatro della vita humana vol. 5. lib. 4. fol. 1372. Si che non è marauiglia, che dicesse Atalarico appresso a Cassiod. lib. 7. c. 32. *Quid nã erit tutũ, si in nostra peccatur effigie?* Quasi, che da chi guasta l'effigie aspettar sene possa ogni male.

Suetom.

Presagio delle statue Cesaree.

Procopio

E di quella di Teodorico.

Cassiod.

8. Hor alla nostra materia ritornando, dico io, che il *così ferisci*, e'l *così credi* riferendosi, e ristringendosi à persona particolare possono dirsi Imprese, e che prendendosi quelle parole per generale ammaestramento saranno Emblemi, al che più cose oppone l'Amico, la prima, che quei motti non possano intendersi particolarmente, perche con quella intentione, dice, esser stata fatta, la quale si può cauare da vn tal modo di dire, quando altro non venga dichiarato, ma con vn tal modo di dire, pare ch'egli instruisca ciascuno, prendendosi da gli Oratori, e Scrittori la seconda persona per qualsiuoglia indefinitamente. Rispondo, che se pretende l'Amico, che queste parole siano più accomodate all'vniuersale, e che così habbiano ad intendersi, quando non vi sia cosa in contrario, glielo concedo, ne fa contra di me, perche io parlo conditionatamente, se particolarmente si prendono, e così essere state prese da loro Autori, massime del *sic crede*, si vede dal-

Così ferisci, e così credi se Embl.

dall'occasione, per la quale fù fatta, secondo che racconta il Ruscelli, ma quando intenda non potersi, se non vniuersalmente vn tal parlar intendersi; e manifestamente falso; poiche nè la seconda persona è à questa vniuersalità destinata, e l'vso il dimostra, altrimente non si potrebbe parlare con nessuna persona in particolare, perche qual verbo vseremmo noi? quello della prima persona? nò, perche si riferisce à chi parla, la terza? nò, perche questa risguarda persona, con cui non si parla, rimane la seconda, ma se questa rimira l'vniuersale, non ci resta modo di parlar con vn particolare, & quando il patrone dirà al seruitore, fà questo, ò quello, potrà egli starsene colle mani alla cintola, dicendo ch'egli parla all'vniuersale.

Persona secõda se d'instruttione vniuersale.

9 Nè è chiaro, segue egli, *che à se lo proponga* [si proua esser chiaro dall'occasione, & fini per li quali fù fatta l'Impresa] *& quando anco chiaro fosse, non resta, che sotto quella seconda persona, & conforme al concetto, e materia trattata non sia vniuersale* [anzi la materia, dico io, era particolarissima, perche voleua l'Aretino dar ad intendere à quella Signora, che se voleua le credesse, lo dimostrasse con fatti. Poi sia quanto si voglia vniuersale vna materia, se io ne parlo in particolare con alcuno, come dicendo ad vn'huomo particolare, ricordati, che sei mortale, quel parlare diuenterà particolare] *Et quando scriuono gli Autori, che il concetto dell'Impresa sia circa persona particolare, e risguardi colui, che la porta, intendono particolare, & in quanto all'applicatione, & in quanto all'vniuersalità del concetto, che non sia altrui per institutione applicabile, ma sì bene per vsurpatione.* Ma che intende per vniuersalità del concetto? che si possa applicare à molti? Così nessuna Impresa haurà concetto, che non sia vniuersale, perche quello, che dico di me, potrà vn'altro di se stesso dire, come di sopra notammo. Che di fatto si applichi à molti? questo stà bene, ma ogni concetto sia morale quanto si voglia, può ciascheduno applicarlo à se particolarmente, e non à molti, come far il sauio, insegna il Siracide Giesù, dicendo *Verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit, & ad se adijciet. Eccl. 21. 18.* Ma come intende *Applicabile per vsurpatione?* Forse dirassi vsurpare vn concetto, chi l'applica à se, essendo fatto per altri? ma ciò potrà auuerarsi d'ogni concetto d'Impresa, e di Emblema, ò pure per vsurpatione, perche non gli stà si bene, come all'autore? Ma molte volte starà meglio vn cõcetto ad vn'altro, che all'Autore, nè però lascia l'Impresa d'esser Impresa, e di concetto particolare. *Il così ferisci, più propriamente si applicherà ad altri, che all'Autore* [Non già dirò io da chi sà quello esser motto d'Impresa] *& è precetto* (e perche non più tosto consiglio, ò ammonitione? e quando bene sia pre-

Concetto vniuersale qual sia.

Eccle.

Chi si dica vsurparlo.

cetto,

cetto, non può l'huomo comandar à se stesso? *Imperat animus corpori*, dice S. Agostino lib. 8. confess. c. 9. *& paretur statim, Imperat animus sibi, & resistit*, e la ragione egli stesso la rende dicendo; *Sed non ex toto vult, non ergo ex toto imperat*) onde il modo di spiegare è modo solo appartenente all'Emblema.

S. Agost.

Se può alcuno commandare à se stesso e non obbedirsi.

10 Anzi dico io più appartenente all'Impresa. Imperciòche il modo di spiegare appartenente all'Emblema secondo lui, *e che le parole contengono quello medesimo, che vogliono le figure significare, & applicano la pittura à quello, che si vuole inferire*, così dice egli nel cap. 1. del libro 2. Delle quali due conditioni nessuna si auuerà delle parole *Così ferisci*, e *Così credi*. Non la prima, perche il *Così ferisci* non vuol dire dà nel centro, ò nello scopo; ilche si rappresenta nella figura, e se la saetta della figura hauesse colpito lontano dallo centro dello scudo, il *Così ferisci*, hauerebbe significato l'istesso modo di ferire, e chi non vedesse la pittura, non saprebbe qual cosa dir si volessero quelle parole, non dunque contengono quel medesimo, che vogliono le figure, altrimenti niente più significarebbero con la figura che sole, come si vede nel *Festina lente* sopra l'Anchora, e'l Delfino. Ne anche s'auuera la seconda conditione, perche il *Così ferisci* non dichiara, che cosa si voglia inferire per quella pittura, che secondo il Ruscelli era attenersi al mezzo in tutte le cose, conforme al detto, *Medium tenuere beati*, e certamente non era di saettar bene, come nel modo si accenna.

Parole dell' Emblema quali.

Vn'altra differenza frà le parole de gli Emblemi, e quelle delle Imprese pongono il Ruscelli, & il Tasso, & è, che quelle non sono aiutate dalle figure al significare, e queste sì. *Notabilissima differenza* dice il Ruscelli, *che essi Emblemi si seruono delle parole per espositione delle figure, e non per aiutatrici loro. La oue nelle Imprese la figura, & il motto fanno vn solo officio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato*. Il Tasso poi per tutto dice, *che il concorso della figura, e delle parole à produr il sentimento è la forma dell'Impresa, che la fà differente degli altri simboli, e da quella sorte di Emblemi, che tengono à loro dichiaratione parole*. Dell'istessa opinione stimo sia l'Amico, che però nel capo 12. del lib. 1. dice, che questo motto posto al trapano, *NVLLA SENZA FATICA è motto di Emblema, hauēdo in se sētēza morale, e finita*. Ma neanche questa conditione è ne' motti *Così ferisci*, e *Così credi*, poiche da se soli nō sono sentēza finita, e senza l'aiuto della figura, niente determinatamente significano; E' falso dunque ciò che dice l'Amico, che questi modi di spiegare siano modi appartenenti solamente all'Emblema.

Rusc. Cap. 5.

Altra conditione delle parole de gli Emblemi.

11 E' da noi notata ancora vna contradittione, ò contrarie-

tà ne' detti dell'Amico, poiche dice, che la seconda persona si prē-de per qualsiuoglia indifinitamente, hauendo pocoprima detto. *Nè la generalità, nè meno la particolarità è richiesta all'Emblema, ma può egli seruire ad vn solo, come l'HOC FAC, ET VIVES della Stadera; Ma se applica il precetto ad vna persona particolare, vsar deue il modo imperatiuo, & quando il fine è commune, parla sempre indefinita, & indeterminatamente.* Ecco la ripugnanza chiara. *La seconda persona si prende per qualsiuoglia indefinitamente,* questa è sua propositione, *l'HOC FAC, & viues serue ad vn solo, & applicando il precetto ad vna persona particolare vsar deue il modo Imperatiuo,* queste pur anche son sue, direttamenre opposte alla prima detta. Si conosce anch'egli allacciato, & per non confessar l'errore, dice, che sono ombra, e nebbia, e s'ingegna, non già colla luce, ma con apporui altre ombre, e nebbie più scure di farle parer chiare. Dice dunque, *che la particolarità, ò generalità dell'Emblema si può considerare quanto all'esplicatione, ò quanto alla materia.* (Non si tratta quì della materia, questa è principio in filosofia della corporeità, e da questa vengono le ombre, e noi cerchiamo chiarezza, e non oscurità; la contradittione stà nel modo di dire in seconda persona, astrahendosi dalla materia, ò pure l'istessa materia sempre presupponendosi, poiche si tratta della persona applicata all'Embelma) *Quanto all'esplicatione hò scritto, che nè la generalità, nè la particolarità è necessaria all'Emblema, potendosi questi fare con modo, & esplicatione così generale, come particolare, che così fatto si vede in DISCITE IVSTITIAM MONITI, ET NON TEMNERE DIVOS scritto a' giganti fulminati da Gioue, & ad vna spada, così l'HOC FAC, ET VIVES della Stadera, SIC CREDE dell'Aquila COSI FERISCI del Bersaglio,* ma quello (*così fatto si crede*) che risponde? detto haueua, che l'esplicatione *può farsi così generale, come particolare,* e soggiunge, *che così fatto si crede &c.* dunque in questi esempi v'è la generalità, e la particolarità insieme, come può ciò essere? E qual Sepia, che veggendosi colta nella rete, getta inchiostro, per far oscurezza, e fuggire credo voglia dire, essere la generale esplicatione nel primo, e la particolare negli altri esempi, ma come si confà ciò con quello, che detto prima haueua, che la seconda persona si prēdeua per qualsiuoglia indefinitamente, *supposto, che gli autori loro hauessero voluto hauere riguardo ad alcun particolare,* ma questo essendo detto da noi, fù da lui impugnato, dicendo, *che l'intentione si hà da raccoglier da quello, che si vede, e che la seconda persona si prende indefinitamente,* come dunque ricorre anch'egli quì all'intentione degli Autori? E come quì ricerca l'intentione loro, hauendo prima detto assolutamente, che l'*HOC FAC, ET VIVES seruiua ad vn solo,*

Cōtraditione dell'Amico.

Da lui anche conosciuta.

Parla oscuro per fuggire qual Sepia.

Contradice à se stesso.

solo, e che se applica il precetto ad vna persona particolare, vsar deue il modo, che dicono Imperatiuo, & quando il fine è commune, parla sempre indefinita, & indeterminatamente? nota, che distingue il modo imperatiuo dal parlar indefinito, e quello dice applicarsi a persona particolare, e questo a fine comune, e ciò dice *seguir sempre*, di modo, che quando v'è il modo imperatiuo, secondo questo suo detto, riguarda senz'altro persona particolare, e non accade ricorrere all'intentione.

Concetto commune quale secõdo l'Amico

12 *Quanto alla materia poi, si dicono vniuersali ogni qual volta contengono moralità, e risguardano le attioni di virtù, ò di vitio, le quali vengono ad essere di natura sua à tutti generalmente communi, benche quelle si appropriassero ad vno con parlar singolare, come s'è veduto di sopra col parere di Hercole Tassi, & d'altri* [ma come le virtù, & i vitij, che sono contrarij, e si discacciano dall'istesso soggetto, si può dire, che siano di natura sua à tutti generalmente communi? Se è commune il vitio, come può esser commune la virtù? e se questi motti di virtù, ò di vitio sono à tutti communi, anche a lui attribuir si potrà l'Impresa del Platano con l'*VMBRA TANTVM*, e quella del Soffione col *TANTVM CREPITVS*. Non si potrà neanche fare vera Impresa di concetto virtuoso, ò vitioso, contra quello ch'egli insegna, poiche questo concetto è commune, & vniuersale, e l'Impresa hà da risguardar il particolare, & egli ciò espone dicendo. *Quando scriuono gli Autori, che il concetto dell'Impresa sia circa persona particolare, intendono particolare, & in quanto all'applicatione, & in quanto all'vniuersalità del concetto*. Concetti dunque di Virtù, e di Vitio non si potranno ammetter nell'Imprese, e se così è, si ridurranno queste a molto poche, o forse al niente, se è vera quell'opinione de' graui Teologi, che non si danno atti humani indifferenti, mà tutti sono o buoni, o cattiui, o virtuosi, o vitiosi.

Materia d'Emblemi quale.

13 Aggiunge, *gli Emblemi ò si fanno con modo precettiuo, come gli addotti, ò con altra maniera dichiaratiua, in vn modo, e nell'altro riguardano sempre l'vniuersale per la materia*; E perche dunque hà impugnato me, che hò detto esser differenti gli Emblemi dall'Imprese, perche queste riguardano il particolare, e quelli l'vniuersale? Dirà forse ch'egli parla dell'vniuersalità della materia, e noi dell'applicatione? Ma noi habbiamo dimostrato non potersi separare queste due cose, poi, anche quanto all'applicatione, egli vuole, che siano vniuersali gli Emblemi, così soggiungendo [*con questa differenza però, che i fatti in questa seconda maniera paiono hauer forza d'instruir altri, e non se medesimi, ma nella prima*] cioè nel modo Imperatiuo [*rimirano ò à se medesimo, ò ad alcun particolare, & poi à gli altri, perche si prende la seconda persona indefinitamente per*

qualsi-

qualsiuoglia altra] Sempre dunque anche quanto all'esplicatione, & applicatione risguarderà il motto dell'Emblema l'vniuersale contra quello, che poco prima detto haueua, e conforme all'opinione mia da lui stesso impugnata.

Sforzasi poi di tirar a fauor suo vn mio detto, che è nella regola 4. del cap.25. oue non appruouo i motti fatti in seconda persona, perche questi sogliono insegnare, & ammonire, ilche non è officio dell'Impresa, ma la risposta è chiara, & egli non puote dissimularla, che lì parliamo della bontà dell'Impresa, e quì dell'essenza, e però disse. *Ne ricorra egli alla particolare, e propria distintione dell'essenza, e della bontà* [quasi che sia mia inuẽtione questa, e non opinione di tutti quelli, che sanno) *perche come da principio hò dimostrato la bontà di vna cosa non è distinta dall'essenza* (questo non hà egli dimostrato, nè dimostrerà mai, se non fauellasse di quella bontà metafisica, che conuiene ad ogni ente, ma di questa non fauelliamo noi: Dell'altra poi, che si dice delle cosi lodeuoli, e regolate, non vi è autore, che non ne parli, come di cosa differente dall'essenza, affermando alcune Imprese esser buone, & altre cattiue, come anche de gli huomini alcuni sono buoni, & altri cattiui, e pure tutti hanno l'essenza, che all'huomo conuiene, ma di ciò parlato se n'è a bastanza nella Difesa 4.

14 Scorgendo alla fine l'Amico, che gli aiuti humani saluar nõ lo possono, ricorre come fanno i debitori falliti all'asilo de' tempij, & apporta quel famoso detto scritto sopra la porta del tempio di Apolline *NOSCE TE IPSUM*, e varij pareri circa l'origine di lui riferisce, ò sia dice *Sentenza di Chilone Lacedemonio, come afferma Plinio, o di Talete Milesio, come vuole Laertio, ò di Femonte, da cui poi l'habbia vsurpata Chilone per parer di Antistene; ò pure sia risposta data a Creso Rè di Lidia, quãdo oppresso dalla calamità de figliuoli mandò all'oracolo di Apolline per intendere, che cosa hauesse egli a fare per viuer felice il rimanente della sua vita, come racconta l'istesso Creso a Ciro Re de Persi, da cui era stato vinto in battaglia appresso Senofonte nella sua pedia, sia dico di chi si voglia quel detto, se bene egli risguarda persona particolare, niente di meno con quelle particolarità di persona parlo a ciascuno generalmente, & perciò, & perche* illud præceptum maius erat, quam ab homine videretur, idcirco assignatũ est Deo, *essendo scritto sopra la porta del tempio di detto Apollo*, quasi vellet hoc modo salutare ingredientem in templum, & nihil aliud præcipere ei, quam vt temperatè viueret, *& così non Creso solo, ma* homines in templũ ingredientes singulari sententia Deus alloquitur, aliterq; quam homines, nos salutat; id igitur haud dubio Deus omnibus præcipit, quasi se non norint. Per la quale autorita vuol concludere, che *se bene possono gli Emblemi determi-* *narsi*

Origine varia del Nosce te ipsũ.

uarsi ad vn solo dall'intentione dell'Autore, nientedimeno per la moralità, per l'instruttione, vengono à farsi communi à tutti. (Ma questo dico io è contrario a quello, che di sopra disse, che *l'Emblema può seruire ad vn solo*, come l'*HOC FAC, ET VIVES*. Appresso non è a proposito questo esempio se non presupposta l'opinione, che fosse data questa risposta a Creso, ma questa è la manco verisimile di tutte, perche si sà, che Senofonte nella sua Pedia non hebbe pensiero di scriuere Historia vera, che però è differente da tutti gli altri Historici nella vita, e nella morte di Ciro, ma di formare vn perfetto esemplare di Principe.

Se generale ò particolare.

E quanto all'origine di questa celebre sentenza *Nosce te ipsum*, S. Amb. ser. 2 in Ps. 118. & lib. 6. ex c. 6. dice, e molto probabilmente, che i Gentili l'hanno tolta dalla Scrittura Sacra, così scriuendo, *NOSCE TE IPSVM, quod Apollini Pythio assignant Gentiles, cum à nostris vsurpatum ad sua transferant. Nam longe anterior Moyses fuit, qui id scripsit in Deuteronomio*, il luogo del quale parla il Santo, e nel cap. 27. v. 9. oue si dice, *Attende, & audi Israel*, oue gli settanta, de' quali egli si seruì, leggono *Attende tibi ipsi*.

S. Amb.

Sentenza tolta da Gentili dalla Scrit. S.

De uter.

Ma concediamo, che questa opinione sia vera, niente però ne segue in suo fauore, perche questo detto *Nosce te ipsum*, si può considerare in due tempi, il primo è quando egli fù detto a Creso, & all'hora io nego, che fosse precetto dato a tutti, perche non ad altri, che a gli Ambasciadori di lui fù ciò detto, e forse anco segretamente, il secondo tempo è quando questo Oracolo fù posto sopra la porta del Tempio, & all'hora dico, che non risguardaua più particolarmente Creso, ma era precetto dato a tutti, ma distributiuamente. Così tal hora visitando valente Medico vn'infermo, gli ordina vna medicina, la quale poi prouata gioueuole si fà a tutti commune. Dal che si conferma quello, che noi diceuamo, che dall'intentione dell'autore dipende, che vn motto, ò precetto riguardi vn solo, ò pur molti, e non dalla materia, di cui si parla, ò da l'esser il verbo in prima, ò in terza persona.

15 Segue l'Amico, *Ch'egli poi così scriua, perche vedendo quelle annouerate dal Ruscelli, & altri frà l'Imprese ricerca modo di poterle saluare, e mostrarsi più tosto pietoso, che seuero, può ben essere, ma io che scorgo nelle sue parole la dottrina, non la pietà, quella, e non questa considerai* (forse non hebbe occhi pietosi, e perciò la pietà non iscorse.) *Tanto più quanto ch'io veggo, che altroue questa medesima pietà m'auuertisce con bel modo, che il Capaccio, & altri registrò per Impresa l'Emblema del Sole con motto NISI CVM DEFECERIT, SPECTATOREM NON HABET.* [Ma vi è gran differenza frà questi due simboli prima quanto all'autorità, perche di questa del sole non sò chi faccia mentione dal Capaccio in poi, ma quella

Paragone dell'Emblema del Sole col sic crede.

quella del *SIC CREDE*, è riferita dal Giouio, e dal Ruſcelli, il quale anche grandemente la commenda, e dice,che fù molto lodata nella Corte del Duca di Vrbino, Liceo poteua dirſi in quei tempi de' Letterati, e dal Biralli ancora Cenſore ſeuero, e fido Acate del Bargagli, come egli lo chiama, viene come Impreſa riferita, e dice in prima in perſona di Gio. *Delle cui* (Ruſcelli) *Impreſe quella dell'Vnico Aretino da lui molto lodata, pare anco a me degna di lode*,& appreſſo. *Ma troppo per auuentura, mi ſono andato ſtendendo col mio ragionare in queſta Impreſa*, e ſe ben poi alcuni difetti in lei riprende, non dice però mai, che ſia Emblema, ma ſempre la nomina Impreſa. Quanto poi all'opra in ſe ſteſſa quella del Sole ſi vede eſſer generale, e per tale la riferiſce il Capaccio, & hà il motto aſſai più compito, che non è il *ſic crede*, di modo, che non è marauiglia, ſe noi quella ſaluiamo inſieme col *Così feriſci*, che l'è ſorella, e non queſt'altra. *Et altroue cenſura le opinioni, e s'oppone a gli Autori, & gli riprende* [tutte le coſe dunque ſi hanno a giudicar egualmente? ſono forſe i difetti, come voleuano gli Storici tutti vguali, ſi che ſe vno ſi ſcuſa, ò ſi perdona ſi habbiano a ſcuſar, ò perdonar tutti gli altri? Non haurà dunque il Prencipe a far mai vna gratia, ò dourà farla a tutti? Non dourà mai vn Giudice aſſoluer vn reo, ò gli dourà aſſoluer tutti? Non potrà ridurſi a buon ſenſo vn detto oſcuro di vn Autore,che non ſi approuino ancora tutti gli altri detti di lui.] *Sì che poteua medeſimamente quiui auuertirmi della verità*, [e queſto appunto è auuertir compitamente la Verità, mentre,che non ſi loda quello, che merita riprenſione, ma ſi notano i difetti, e poi ſi dice il modo come poſſono ſcuſarſi, e veramente [*Da cui per natura non è mai la pietà diſgiunta*] ma poco fa egli diceua di veder la dottrina, il che appartiene alla Verità, ma non la Pietà, adunque le preſupponeua diſgiunte. Ne in verità sò vedere come la Pietà ſia ſempre colla Verità congiunta. Quante Verità conobbero i Filoſofi, e pur non hebbero Pietà? Dico più; quante Verità conoſce più di noi il Demonio, hauendo egli naturalmente l'intelletto più perfetto, e l'eſperienza di migliara d'anni, e pure non è in lui ſcintilla di Pietà (*e per giuſtitia, e per vfficio, come Maeſtro era tenuto a farlo*) io non m'arrogo il titolo di Maeſtro, non hò però mancato di paleſar la Verità, oue l'hò conoſciuta. (*Et la pietà, che non è inſieme giuſta, non è pietà vera*) Ma la giuſtitia ha latitudine, e *Summum Ius ſumma iniuria*, e perciò ſi può vſar pietà ſenza offeſa della giuſtitia.

S. Amb.

De uter.

Contradittione dell'Amico.

Se Pietà, e Verità ſempre congiũte.

16 Replica,che le mie Impr. di Ambitioſo,&c.deuono più toſto dirſi Emblemi,ma a queſta habbiamo noi già nella paſſata Difeſa abbõdeuolmente riſpoſto,e però nõ accade ne diciamo quì altro.

Quanto alla sua Impresa, ò Simbolo del libro colle parole *ET SINE MORTE DECVS*, scriue ch'egli non dice, *ch'ella sia, ò non sia Impresa*, ma ne anche dice, che sia Emblema, ò rouescio di medaglia, come veramente niuna di queste cose secondo la sua dottrina può essere. Si che egli veramente non sà, che cosa si sia, e pure è formata da lui, si che egli operò senza sapere, che cosa si facesse, e pure non hà dubitato di porla in prospettiua con vago intaglio. Io non pensai tanto male di lui, e stimai, che per Impresa formata l'hauesse, poiche intitolando egli il suo libro Teatro d'Impresa, & hauendo per costume di auuertirne il Lettore quando frà le Imprese apporta qualche Emblema, ò rouescio, ò altro, ne qui hauendo fatto alcuno auuertimento, io giudicai, che per Impresa l'hauesse posta. Ma questa disgratia di non hauer nome, ne sapere che cosa si siano a molte altre figure secondo la sua dottrina è per accadere; poiche, & il *Così ferisci*, & il *Così credi*, & altre tali ne sono Imprese, secondo lui, ne possono dirsi Emblemi, come di sopra mostrato habbiamo, molto meno Rouesci, ò Insegne, &c. adunque non si sà, che cosa siano. I Filosofi tutte le cose riducono a dieci predicamenti, e tutti i Generi sogliono talmente diuidersi in diuerse specie, che non vi rimane alcun indiuiduo di quel genere, che non sia sotto a qualche specie, ma l'Amico molte specie hauendo collocate sotto il genere Simbolo, molti indiuidui tuttauia sotto questo genere si ritrouano, che non hanno specie, argomento che non furono ben da lui queste specie distinte.

L'Amico operò senza saper che si facesse.

Non ben distinte le specie de Simboli.

Del motto *SCANDALIZAVIT ME*, posto da me al lupo, ritorna a dire, che immediatamente spiega il pensiero dell'Autore, il che è falsissimo. Ne sò, come habbia egli potuto ciò immaginarsi, se pur ha la mente conforme alle parole, poiche sarebbe il senso, che il lupo scandalizato l'hauesse, cosa che non ha punto del verisimile. Il senso è dunque, che si come il lupo morde il suo piede, per essergli questo stato di scandalo, cioè, hauerlo posto in pericolo di esser preso, così il Penitente castiga i suoi membri, che gli sono stati occasione di rouina, dal che appare, che lo *Scandalizauit me* non s'intende immediatamente dell'Autore, ma si bene del lupo, e per mezzo di lui dell'Autore.



De

De motti equiuoci. Difesa 37. Rispondente alla Consideratione 22.

Sopra la terza, & quarta Aggiuntione del medesimo capitolo.

1 ALLA nostra terza Aggiuntione non hà hauuto, che opporre l'Amico, e non è merauiglia, perche altro quasi non contiene, che esempi d'Imprese, marauiglia più tosto potrà parere, che l'Amico tutta la riferisca, poi che se nulla haueua che dire a torno di essa, a qual fine trascriuerla dal mio libro nel suo? non per far questo più grande, perche non è cosa di rilieuo, non per arrichirne il suo libro, che non è di tanto pregio, direi dunque l'habbia fatto per honorarmi, & accioche le cose mie non si perdessero, e se questo fù il suo fine dir si potrà di lui quello, che di Cesare, mentre drizzar fece le statue di Pompeio, disse M. Tullio, ch'egli in questa maniera haueua stabilite le sue, poi che stimandomi egli suo auuersario, come parimente fù a Cesare Pompeio, mentre vuole, che si conseruino le cose mie, viene con questo mezzo a render più durabili, e ferme le sue.

Perche tutta scritta la mia Aggiuntione dall'Amico.

Circa poi alla sostanza della quarta Aggiuntione, ne anche discordante è l'Amico da noi, solamente và toccheggiando alcuni esempi da me addotti, frà quali vi è l'*Est flamma venenum* applicato al folgore, del quale diciamo noi esser equiuoco, poiche il verbo [*Est*] si può prendere ò come deriuato dal verbo *Sum*, ò come terza persona del verbo *Edo*, ma non gli arride questo esempio, perche dice *ogn'vno intenderà* (Est) più tosto da *Edo per diuorare, & consumare, che da* (*Sum*) *perche così inteso sarebbe scritto scioccamente volendo dire la fiamma è veleno, che propriamente non è vero non essendo la fiamma veleno, se non quanto è distruttiua delle cose*.

Impresa di folgore mal intesa dall'Amico.

Ardito in attribuir sciocchezza ad altri.

2 Ma s'inganna l'Amico, & attribuisce a sciocchezza quello, che è effetto di sapere; perche la fiamma del folgore è realmente velenosa, e frà gli effetti marauigliosi della Celeste Saetta si dice, che percuotendo vn vascello pieno di vino, non consuma questo, ma lo congela, e l'auuelena di modo, che poi di quel vino disgelato beue, la perdita della vita, ò del ceruello s'inghiotte. Non voglio a me si creda, sentasi Seneca, il quale dopò hauer detto nel capit. 25. del lib. 2. quæst. natur. che il folgore frà le altre sue prodezze. *Vinum gelat, ferrum, & es fundit,*

Folgore veramete velenoso.

Seneca.

segue nel capit. 53. a dire, *Illud est mirabile, quod vinum fulmine gelatum, cum ad priorem habitum redit, potum aut EXANIMAT, AVT DEMENTES FACIT*, e cercandone la ragione dice, che *Inest fulguri vis PESTIFERA*, che fù tanto, come dire velenosa, e da questa doppia virtù del folgore, di torre, cioè il veleno alle cose velenate, e di auuelenare le sane, deriuò quel superstitioso augurio de' Gentili, di cui fa mentione Giulio obsequente, e lo riferisce il Giouio, & è, che venendo il folgore dopò i trauagli, e le disgratie, quasi velenose le distruggesse, & vi ponesse fine, e se all'incontro appariua in tempo di buona fortuna, portasse seco veleno, cioè danno, e morte; la onde egli ne formò Impresa per il Signor Girolamo Adorno col breue *EXPIABIT, AVT OBRVET*, significando, ch'egli talmente era innamorato di vna Signora, che da lei aspettaua ò il fine delle sue miserie, ò il termine della sua vita. Ne deue strano parere, che la fiamma del folgore auueleni, perche il fuoco, che si fa di certe piante velenose hà forza anch'egli di auuelenare, come all'incontro il fuoco di legni odoriferi purga l'aria, e si loda per molto vtile da farsi nelle stanze nel tempo della peste, ne deue parimente incredibile parere, che il folgore toglia alle cose velenose il veleno, poiche anco nei corpi humani dicono accadere, che due veleni contrari non lo danneggino, togliendo l'vno la forza dell'altro; & che vn solo l'vccide. Vegga dunque l'Amico, se schiocchezza, l'affermar, che la fiamma del folgore sia veleno, ò del negarlo, e dar dello sciocco a chi l'affermaua, che debba dirsi.

Superstitione del folgore.

Fumo velenoso.

Salutifero.

3 Considera appresso l'esempio del Salice col motto PIEGANDO MI LEGO, di cui diciamo, che si può intendere, e che leghi se stesso, & che leghi altri, e che sono questi due concetti diuersi, e dice. *Quella piegando mi lego mi parue, ch'ella fosse di vn solo concetto, e se bene è vero potersi sopra vn'attione far diuersi concetti*, il contrario però insegnò egli nella considerat. 20. parte 2. e diceua. *Si che vno viene ad essere per mio auuiso il concetto, perciòche vna è l'attione*; (e quì dice meglio) *quiui però stimo, che sia vn solo per esserui vna sola attione, vna sola similitudine ordinata ad vn solo concetto di legare, legare poi se, od altri, direbbe egli essere queste applicationi, & esplicationi, & non diuersi concetti.* Ma anche quì s'inganna, perche sono diuerse le attioni, le similitudini, & i cõcetti, e si proua perche possono separarsi, & vna esser senza l'altra, perche può il Salice piegãdosi legar con vn groppo se stesso, senza legar altri, e questa è vn'attione, etiandio cingendo vn fascio d'herba, od altro legarlo, e nõ annodarsi in se stesso, e questa è l'altra attione. Le similitudini ancora son diuerse, pche sopra la prima attione si fõderà la similitudine di psona la qual col

Contradittione dell'Amico.

Impresa di Salice di quanti concetti.

piegarsi

piegarsi a voleri altrui viene a legar se stessa, obligandosi a far cosa, che non l'è di gusto, e sopra la seconda sarà, che con l'essere benigna, e piegheuole lega gli animi altrui nel suo Amore; si che vi sono veramente, ò possono esserui diuersi concetti, e non solo diuerse esplicationi, ò applicationi dell'istesso concetto, come accade nel *Plus vltra*, in cui è vn solo concetto di trappassar i termini prescritti, ma diuersamente applicato, e benche nel Salice si fondino ambidue i concetti sopra il legare, vi è però gran differenza frà il legare se stesso, ò gli altri, non solo nel senso metaforico, come l'intende l'Amico, ma anche nel letterale.

Se l'Allegorica significatione ripugni all'Impresa. Dif. 38.

Rispondente alla Consid. 23. *sopra la prima Aggiunt. al cap.* 18.

1 FRA' le battaglie de' guerrieri, e le dispute de' letterati esserui non poca somiglianza, e proportione, di credere mostrarono quegli antichi Sauij, i quali così dell'vne, come dell'altre Pallade presidente finsero. Sonoui tuttauia molte differenze ancora, e frà le altre, che oue in quelle è gran vantaggio essere l'assalitore, e non l'assalito; in queste è miglior la sorte dell'assalito, che dell'assalitore. Del primo detto ne farà fede frà gli altri quel sagacissimo Capitano Annibale, il quale aspettar non volle, che i Romani venissero ad assaltarlo nell'Africa, ma egli preuenendogli, gli assaltò nell'Italia, e diede loro quelle tante rotte, che si sanno, e quando fù per entrar in Italia, i suoi soldati animando diceua. *Inferimus bellum infestisque signis descendimus in Italiam, tantò audacius, fortiusque pugnaturi, quantò maior spes, maiorque animus inferentis est vim, quam arcentis.* Del secondo detto de i Dottori d'accordo ci entraranno per maleuadori, poiche affermano, che più si deue fauorir il Reo, il quale è l'assalito, che l'Attore, il quale è l'assalitore, & a questo accioche vinca esser necessario, che efficacemente proui i suoi, & a quello per rimaner superiore, basta che non sia conuinto, & vi si accordano ancora le leggi de' duellisti, i quali dicono, che rimanendo del pari i combattenti, il prouocatore, che è quegli, che sostiene la persona dell'attore, s'intende rimaner vinto, & il prouocato all'incontro, che qual reo comparisce, vittorioso dal campo si parte. Hor in queste nostre litterarie scaramuccie io hò questo vantaggio, che sono l'assalito, il pro-

Nelle guerre meglio assalire, che esser assalito.

Liu. lib. 21.

Parer di Anibale.

Nelle dispute è nelle liti il cōtrario.

Parer de Duelisti.

prouocato, il reo, quegli, che stà sù le difese, l'Amico all'incontro è l'assalitore, il prouocante, l'Attore, quegli che stà sù le offese. Prouasi, perche hauendo io stampato prima, non si può dire, che l'habbia assalito, ò cercato di offenderlo, ma egli si bene me, hauendo dopò me stampato, & impugnato le cose mie, & perciò egli nel principio di questa sua Consideratione 23. il confessa, dicendo. *In questa nuoua Aggiuntione decide tre punti M. Aresi, e ciò fà, perche io in tutti questi tre punti stimai vero il contrario, e lo scrissi, per tanto egli quì si difende.* Qui confessa la verità, che non per offender altri, ma per difender me stesso feci io queste Aggiuntioni, e non, come egli altroue hà detto, per offender lui, e derogare alle sue lodi. Quindi parimente ne segue, che mi si debba quì la sentenza in fauore, perche egli stesso quasi nel principio confessa, che contra di me non vi sono ragioni efficaci. Ecco le sue parole. *Quantunque non habbia veduto ragioni efficaci in questo proposito, stimo però, che quelle, &c.* [secondo la regola dunque de' Dottori, e de' Duellisti io rimango superiore, & egli perdente, poiche mi accusa di falsità, e confessa di non hauer efficaci ragioni per ciò prouare. Non mi contento io però di questa general difesa, & voglio, che conforme al solito consideriamo i suoi colpi, ò per dir meglio le sue punte d'ortica, e le facciamo conoscere fieuolissime, e vane, e perche già mi attribuì falsamente, ch'io volessi l'Imprese allegoriche vedersi in gran numero nelle Academie, egli a benche conosca di hauer fatto errore, vuole tuttauia difenderlo, e con altre falsità coprirlo, e così scriue.

L'Amico assalitore, io l'assalito.

L' Amico cōfessa inefficacia delle sue ragioni.

2 *Io leggendo in M. Aresi, che l'allegoria si dà nell'Impesa, e che l'vso ancora ciò conferma, perche di tali Imprese Geroglifiche se ne veggono approuate communemente credetti dalla parola* (communemente) *& dalla parola* (Vso) *ch'egli intendesse dell'vso frequente, come quel che solo si considera da gli scientifici, & ch'egli altroue se lo propose per seguire scriuendo, e l'Vso frequente è per noi.* Ma l'esser communemente appruouate, come diciamo nell'Aggiuntione, non vuol dire, che queste Imprese siano molte, ma che quelle, che tali sono, dal commun parere approuate sono, ilche potrebbe anche verificarsi di vna sola. Che l'vso poi frequente sia quel solo, che si considera dalli Scientifici, è tanto falso, che la Filosofia è nata dalla consideratione delle cose, che rare volte accadono; perche insegna Aristot. che dal vedere effetti strani ne nacque ne gli huomini curiosi, e d'ingegno la marauiglia, e dalla marauiglia l'inuestigarne le cagioni, e da questo la Filosofia, ma le cose, che muouono a merauiglia non sono quelle, che tutto giorno si veggono, ma le straordinarie, e che rare volte accadono, che però si fanno tanto discorsi quando apparisce vna Cometa, od vna stella nuoua,

Et hauerci malamente inteso.

Gli casi rari, e non gli frequenti considerarsi da' Filosofi.

nuoua, e di quelle, che nelle notti serene continuamente si veggono, appena se ne parla, & quando si tratta dell'essenza di alcuna cosa si considerano tutti gl'indiuidui di lui, e non solo i più frequenti. Che ancora io mi sia proposto di seguire l'vso più frequente trattando dell'essenza dell' Impresa mi marauiglio s'egli ciò scriuendo non si sia più tinte le guancie di rossore, che la carta di nero, poiche sà pure quante volte mi hà rimprouerato, che io seguo l'vso più raro, & egli il più frequente, che io da poche Imprese raccoglio l'essenza, & egli dalle molte, non che io preferisca l'vso più raro al frequente, ma perche così dall'vno, come dall'altro argomento quello, che non ripugna all'essenza dell'Impresa, e se ciò vale argomentarsi dall'vso raro, non v'è dubbio, che valerà molto meglio dall'vso frequente, e però quando questo è per noi lo citiamo, e quando questo non habbiamo, ci vagliamo, e contentiamo del più raro, che tanto alla non ripugnanza con l'essenza basta [*& quantunque non habbia veduto ragioni efficaci in questo proposito, stimo però, che quelle, che io addussi con breuità, essendo gli esempi addotti poco buoni*] buonissimi sono a prouar quello, che noi vogliamo, se poi non siano Imprese compitamente buone, non contra di noi, i quali quì trattiamo dell'essenza, e non della bontà delle Imprese [*& non mai communemente approuati per vere Imprese, siano sofficienti à mostrare ragioneuole.*]

Falsamente mi apporta.

3 Se altro egli non volesse, se non che questa sua opinione fosse ragioneuole, cioè probabile, non gli contradirei. Ma che gli esempi d'Imprese allegoriche da noi addotti non siano mai stati cōmunemente approuati, è falso; poiche e ve ne sono d'Imprese generali di Academie, e di quella de' rami di Palma, e di Cipresso, oltre all'essere da molti Scrittori apportata. Dice il Camerario nella sua prefatione, che frà tutti i Simboli de' Principi Italiani a gli huomini eruditi grandemente piacque, e chi non sà, che prima, almeno del Bargagli erano communemente queste Imprese accettate per buone, e dopò lui non iscrisse anche il Capaccio, che i Geroglifici, che sono per lo più allegorici, *erano quasi vna base, oue si fondano l'Imprese, e che se di tutti i significati de' Geroglifici non si acquista buona prattica, mai non si porrà Impresa, che habbia del recondito?* Troppo dunque fù il dire (*non mai*) & alle addotte da noi dell'Academia de' Ricourati, e de' Catenati aggiungere se ne possono delle moderne, come quella de' Filoponi, cioè amici della fatica in Faenza, in cui arrollati sono huomini molto insigni è per nobiltà, e per lettere, Et è questa l'herba Moli sopra di vn'alto monte, che si presuppone esser il Cellene col motto da Homero tolto. ΧΑΛΕΠΟΝ ΟΡΥΣΣΕΙΝ, che vuol dire *DIFFICILE EFFOSSV*: cioè, Difficile a scauarsi, & è

Falsamente chiama cōmune la sua opinione l'Amico.

Imprese allegoriche approuate.

Capaccio.

Homero.

Eustatio.

Fauola dell' herba Moli.

 fondata

fondata sopra ciò, che dice Homero, che Mercurio cogliesse questa pianta Moli, e la desse ad Vlisse, accioche superar potesse gl'incanti, e le malie di Circe, si come in effetto superò portandola seco, e perche non è credibile, che vna pianta materiale hauesse tanta forza, dicono Eustatio, & altri espositori di Homero, che per lei l'Eloquenza, la Sapienza, e la Virtù figurata ci viene, come notano parimente i Commentatori dell'Alciato, il quale altresì ne formò vn'Emblema, & è il 182. col titolo *FACVNDIAE DIFFICILIS*, e perche Mercurio si fingeua Dio dell'Eloquenza, perciò a lui si attribuisce l'inuentione, & il dono di quest'herba, e scriuesi ritrouarsi nel monte Cellene, perche anch'egli nell'istesso monte si finge esser nato. E dunque l'Impresa di questa nobilissima Academia fõdata sopra questa allegoria dell'herba Moli.

Impresa de' Filopponi allegorica.

4 E ben vero, che non perciò dir voglio, ella non esser buona ancora nell'opinione dell'Amico, poiche oltre all'allegoria vi è ancora la similitudine, perche si come nascer si dice quella pianta sopra di vn'alto monte, & essere molto difficile ad essere scauata, onde doppia fatica vi vuole, e di salita, e di scauamento per farne acquisto; così l'Eloquenza, e la Sapienza non senza molta fatica si acquistano, richiedendouisi è studio, e contemplatione; lo studio corrisponde alla salita del monte, perche per mezzo di esso noi c'innalziamo alla dottrina insegnataci da persone eminenti nelle scienze; e la contemplatione figurata ci viene dallo scauamento della pianta profondandoci noi con pensieri per giungere alla radice, cioè alla cagione, essendo che *Scire est rem per causam cognoscere*; Il salire è prima dello scauare, perche l'autorità dice S. Agostino, precede alla ragione, *Naturæ ordo ita se habet*, dice egli, de Morib. Eccl. Cath. lib. 1. cap. 2. *vt cum aliquid discimus, rationem præcedat auctoritas*, e senza questa doppia fatica non potrà altri sperare di ottenere perfetta Sapienza, perche il valerci solo delle fatiche altrui, non ci darà altro nome, che di buoni discepoli, e ci farà simile alle formiche, che il seminato, e raccolto da altri nelle loro celle portano, & il credere ancora di potere col solo ingegno proprio arrichirsi di quella sapienza, i cui tesori se non in molti Secoli colle fatiche di eccelentissimi personaggi ammassati si sono, vana presuntione sarebbe; l'vna e l'altra fatica dunque si richiede, imitando le Api, le quali e da fuori la materia raccogliono del mele, e con la propria industria esse poi le danno la forma, e la perfettione.

L'istessa hà similitudine.

Eloquenza, e Sapienza simili all'herbe moli.

Come si acquistino.

Doppia fatica richiesta all'acquisto della sapienza.

5 E le altre conditioni ancora di questa pianta descritte da Plinio, da Dioscoride, da Apuleo, e da altri bene s'affanno alla Sapienza, & alla Virtù, poiche si scriue, ella hauere la radice nera, ma il fiore candido a guisa di latte, il che ci rappresenta il princi-

Plin. lib. 25. c. 4. Dioscor. lib. 3.

pio

Apul. de virib. Herb. cap. 48.

pio faticoso, e molesto, e poi il fine giocondissimo di questi lodeuolissimi habiti. Vedesi dunque come questa sapientissima Academia non hà rifiutato nella sua Impresa l'allegoria, a benche, per farla più perfetta, e conformarsi ancora cō l'opinione di quelli, che vogliono la similitudine esser d'essenza dell'Impresa, questa parimente hà abbracciato. Ma che vò io cercando esempi d'altri? egli stesso dice nel suo Teatro hauere per Impresa in lode dell'Eminentisimo all'hora Card. Barberino dipinto il Caduceo con la lira, el motto sopra ad ambidue CONCILIAT ANIMOS intendendo per l'vno, e per l'altra l'eloquenza, che è senso allegorico: Per chiarezza maggiore poi nel cap. 25. ancora confessa, che vi sono nelle Academie di queste Imprese, dicendo. *Per le Academie chi anderà vedendo, vedrà sempre essere in poco numero quelle, che allegoricamente s'intendono a rispetto di quelle, che naturalmente, e metaforicamente si pigliano.* Ma questo poco numero a noi basta, accioche si sappia, che all'Imprese non repugna l'allegoria. Distingue poi l'Amico tre sorti di allegorie nell'Imprese, la prima appartenente alla figura, la seconda al motto, la terza, al concetto. Quanto alla prima dice, *In ordine al corpo vi è allegoria, quando intendiamo altra cosa di quello, che mostra la figura, per esempio per la figura del Cappello, ò Pileo significhiamo la libertà, per la Palma intendiamo la vittoria, per lo Cipresso la morte, per la Lancia la forza, & per la coda di Volpe l'ingegno, ò l'astutia*, Gli esempi sono buoni, ma la dottrina è vn poco oscura, e non senza difficoltà, perche quella deffinitione, ò descrittione ch'egli dà all'Allegoria conuiene ancora alla metafora, dalla quale egli quì pretende distinguerla, poiche anco per mezzo di lei altra cosa intendiamo di quella, che mostra la figura, ò significa la parola. Imperoche se chiamerò metaforicamente vn'huomo faticoso, Bue, ò la figura di quest'animale per rappresentarlo, io dipingerò, è chiaro, che altra cosa intenderò di quello, che la figura mi dimostra, è veramente appresso a Retori non vi è quasi altra differenza frà l'Allegoria, e la Metafora, fuori che questa in vna parola consiste, e quella in molte, onde si suol dire, che l'allegoria è vna metafora continuata, che però dell'Allegoria fauellando disse Quint. lib. 8. cap. vlt. *Id in primis est custodiendum, vt quo ex genere cœperis translationis, hoc desinas, Multi enim cum initium à tempestate sumpserunt, incendio, aut ruina finiunt.*

Molis, herba descritta, & applicata alla sapienza.

L'Amico approua in fatti quello che nega in parole.

Tre sorti di allegorie secondo l'Amico.

Allegoria come differente dalla metafora.

Quintil.

6 Egli è vero, che etiandio di altre figure comporre si può l'allegoria specialmente di più Metonomie, come in quel detto *Sine Cerere, & Baccho friget Venus*, di Sinecdochi, & altri, ma il più frequente è di metafore; fauellando dunque secondo le regole de' Retorici, e de' Grammatici, gli esempi addotti dall'Amico non

Plin. lib. 25. c. 4. Dioscor. lib. 3.

sono

A proposito nostro nõ bene spiegata l'Allegoria dell'Amico.

sono Allegorie, ma più tosto semplici Metonomie, ma in questa maniera non fauelliamo quì noi dell'Allegoria, ma si bene in quanto nelle Imprese si distingue dalle metafore, & è il medesimo, ò poco meno, che Geroglifico, e secondo questo sentimento noi dicemmo nel cap. figure, e segni allegorici esser quelli, i quali non per ragione della propria loro natura, ma per l'vso de gli huomini alcuna cosa ci significano, ne di hauer ciò detto mi pento, ma hò per bene il dichiararmi meglio. Dissi dunque non per ragione della propria natura, non perche alcuna cosa naturalmente sia Simbolo, ma perche alcuna si prende a significarne vn'altra per ragione delle sue naturali qualità, così il Leone si prẽde per Simbolo di huomo forte per ragione della sua naturale fortezza, e questo appartiene alla metafora, ma il Cappello non hà qualità naturale, per la quale esser debba tolto per Simbolo di libertà, ma questo l'hà dall'vso de gli huomini, i quali anticamente (de Romani parlando) concedendo la libertà a serui loro, soleuano fargli rader il capo, e col cappello coprirlo. Quest'vso tuttauia si hà da intendere essere di due sorti, l'vno può chiamarsi Artificiale, l'altro Scientifico, quello dalle operationi esterne dipende, questo dall'intelletto, quello si vede ne' costumi de gli huomini, questo si apprende da' libri. Per ragione di quello, Simbolo di Vittoria è la Palma, della morte il Cipresso, del Regno lo Scettro, della seruitù il Giogo. Per ragione di questo Simbolo dell'anno è il Serpente, che la coda si morde. Della Poesia il monte di Parnaso. Dell'Ignoranza la Sfinge. Della scienza esperimentale la mano con vn'occhio. Della Prouidenza vna verga occhiuta, & altri tali, che ne gli antichi Poeti, & altri autori, e particolarmente in Oro Apollini, e nel Pierio Valeriano possono vedersi.

Come s'habbia ad intẽdere.

Vso humano radice dell'allegoria.

Rosin. de antiq. Rom.

De due sorti.

7 Egli è vero, che molti Ieroglifici fondati sono nella natura della cosa, come significandosi per il leone la fortezza, ò la vigilanza per dormir egli come si dice con gli occhi apperti, come faremmo dunque à conoscere quando egli si prenda in senso allegorico ò Ieroglifico, e quando in metaforico? Dirà credo l'Amico, *quando intendiamo altra cosa di quello che mostra la figura*, che così definiua egli il senso allegorico. Il che si può intendere in due maniere, la prima che s'intenda, e quello che mostra la figura, & anche vn altra cosa, la seconda che non quello che mostra la figura, ma vn altra cosa s'intẽda, *Cumulatiuè*, si direbbe quello nelle scuole, *esclusiuè*, ò *priuatiuè* questo, ma io non credo l'intenda *cumulatiue*, essendo che ciò à tutte le figure delle buone Imprese conuenerebbe, nelle quali la figura, oltre à quello, che dimostra, per esempio vna Stella, intendesi per lei la persona per cui fù fatta

Cõcetto allegorico dal metaforico, come si distingua.

ta l'Impresa, l'intenderà dunque *esclusiuè*, di modo che nell'Impresa ERIT ALTERA MERCES, per le figure non intenderemo rami di Palma, e di Cipresso, ma la Vittoria, e la Morte, ma come può essere, che queste s'intendano, se prima quelle non si comprendono? certamente chi non conosce quelle figure per rami di Palma, e di Cipresso, cauar non ne potrà l'intendimento della Vittoria, e della Morte, quelli dunque sono i primi ad esser intesi, e poi queste. In oltre ò che fauella l'Amico del senso letterale, ò del mistico, s'è del letterale, perche non posso, anzi non deuo io intendere quei rami di piante, che veggo nelle figure? e se questi non intendo, ma la Vittoria, e la Morte, già passo al senso mistico, e secondo questo neanche nell'Impresa della Palma frà sassi piantata col motto NEC IN ARIDO DESIT, per la figura della Palma intendo la pianta di questo nome, ma sì bene l'Amico costante dell'Autore. Dirà forse, che nelle Imprese allegoriche non vi è senso letterale, non auuerandosi il motto delle cose figurate, ma de' significati loro, perche quell' *Erit altera merces* non si auuera di quei rami, ma della Vittoria, e della Morte; Suole è vero, così accader in molte, ma non in tutte, perche nell'Impresa di vna pietra bianca in mezzo a molte nere col soprascritto AEQVABIT NIGRAS, vi aggiunse CANDIDA SOLA DIES il suo Autore, ma fù souerchio, e così stà meglio per Impresa) si auuera il motto della pietra candida; la quale si presuppone dipinta di grandezza tale, che agguagli il mucchio delle nere, e pure è fondata in senso allegorico, poiche per quelle pietre s'intendono i giorni, non perche somiglianza sia frà di loro, ma per l'vso, che vi era appresso ad alcuni Popoli di segnar i giorni mesti con pietre nere, & i lieti colle bianche.

Nelle Imprese allegoriche se vi sia il senso letterale.

8 Similmente s'io dipingerò vn bue in mezzo frà vn'altare, & vn'aratro col motto IN VTRVMQVE PARATVS, sarà vero il detto dell'animale, il quale è habile & ad essere sacrificato, & a tirar l'aratro, e significherò me esser pronto, & a morire per Dio, & a faticare per il prossimo, come si legge di S. Martino, e pur la fatica, e la morte significate mi vengono non metaforicamente, ma allegoricamente dall'aratro, e dall'altare, e non sò perche questa Impresa non douesse dirsi buona. L'istesso si scorge nell'Impresa della lira col motto CONCILIAT ANIMOS, e più chiaramente se vi poniamo DEMVLCET ANIMOS, perche questa virtù hà il suono della lira, la quale poi allegoricamente si prende per l'eloquenza, e s'io dipingerò vn libro, & vna spada col breue QVOD ELIGAM IGNORO sarà Impresa allegorica, e pur il motto si auuererà delle cose rappresentate per le figure, perche non sò se al libro mi appigli, dandomi alle scienze, ò alla spada

Imprese allegoriche con verità letterale.

da

da dedicandomi alla guerra, & il simile quasi potrà dirsi del Cappello, ò della Catena, e del ramo della Palma, poiche veramente ella si daua a' vincitori. All'incontro neanche sempre il motto si auuerà della figura nelle Imprese di Metafora come in quella del Sole ingombrato di Nube col motto *ATTAMEN MIHI CLARVS* della Capra, che mangia il Salice col *AT MIHI DVLCE* secondo il Tasso, che vuole il sentimento si prenda dal contrario. Della Pantera con l'*ALLICIT INTERIVS* degli Strali spezzati col *FRACTA MAGIS FERIVNT* (se ben questa è più tosto allegorica, che metaforica) e quasi in tutte quelle, che sono approuate per buone da Hercole Tasso, nō volendo egli, che il motto s'intenda dalla figura, ma immediatamente dell'Autore dell'Impresa.

Verità letterale s'è in tutte le metaforiche.

Impresa quando allegorica.

9 Direi io dunque all'hora l'Impresa douersi dir allegorica, quando più per ragione di autorità, ò di vso, che per similitudine ch'ella habbia colla cosa significata ella si prende a significarla. Allegorica è dunque l'Impresa del Cane, che dietro si tira vna Catena, e colla zampa tiene vn cappello, col motto, *E TEMO NON ADOPRI*, poiche la catena, & il cappello, non per ragione di somiglianza, ma dell'vso significano seruitù, e libertà. Allegorica quella riferita, e lodata dal Biralli di vn Timone, & vn remo, e sopra di questo la scrittura *HOC PRIVS*, significar volendo l'Autore, che prima obbedir doueua, e poi comandare. Allegorica è quella del Cappello, e Mitra col motto *EX VTROQVE CAESAR* fatta in lode dell'Emin. M. Cesare Monti Card. & Arciu. di Milano, & Allegorica la Pianta Moli con l'*EFFOSIS DIFFICILIS* de' Filoppeni, perche quantunque vi sia qualche somiglianza frà questa pianta, e la Sapienza, non però tanto per questa, quanto per hauerla Homero tolta per vn tal Simbolo, è da credere fosse eletta da quei Sauij Academici, poiche anco dall'istesso Homero presero il motto, e ve lo posero in lingua greca, il quale anche molto più si affà alla fauola, che alla natura dell'Herba, non leggendosi, ch'io sappia, che vi sia la difficoltà finta da Homero nel cauarla, che quando alla similitudine sola hauessero hauuto riguardo, non sarebbero loro mancate altre piante più conosciute, à proposito come il Fico, il cui tronco è amaro, & il frutto dolcissimo, ò la Vite, che grandissima diligenza ricerca per essere coltiuata, & il frutto è soauissimo. Hà dunque questa Impresa assai più dell'Allegorico, che del Metaforico, quantunque l'vno, e l'altro in qualche parte abbracci, nel qual caso stimo, che il senso allegorico rechi perfettione, e non pregiuditio all'Impresa, si come autorità reca al motto l'esser tolto da nobile Scrittore. Se dunque in altre Imprese l'allegoria pare che non

Essempi di Imprese allegoriche.

riesca

riesca, non è perche alle Imprese ella disdica, ma perche l'Autore non sene seppe seruir bene, e notisi, che fù questa Impresa de' Filoponi ventilata due mesi da trè deputati, & alli 12. di Decēbre del 1612. fù ordinato, che si dipingesse, e fù posta in publico alli 25. di Aprile del 1613. natale dell'Academia, che in quel dì fù aperta, essendo in prima stata proposta, e molto dottamente esposta a' Signori Academici dal Sig. Caualier Gio. Zarattino Castellini detto l'Intrepido, ilche hò voluto notare, accioche si sappia, che nō fauello solo d'Imprese antiche, ma di molto moderne.

Academia de' Filoponi quando aperta.

10 Nè ci sarà difficile sciogliere le ragioni dell'Amico, le quali egli confessa non essere efficaci, la prima è *l'oscurità de' sensi, e moltiplicità insieme, che abbraccia ogni figura presa allegoricamente, & molte volte potrebbe l'intelletto trarre per allegoria significato diuerso, e contrario forse à quello, che l'Autore intende spiegare, come per esempio quella della Nottola col motto VITA FORET, nella quale la Nottola è presa per Morte, e vuol dire, che la morte gli sarebbe vita, perche i suoi trauagli erano tali, che vscendo di quelli col mezzo della morte, stimerebbe di venir à vita. Hora dico io, la Nottola non solo significa morte presa Geroglifica, & allegoricamente, ma ancora il Danaro, la Sapienza, la Vittoria, & altre cose, & più facilmente si crederà, ch'egli habbia voluto dire, che le ricchezze, che il sapere, che la Vittoria gli sarebbe vita, che la morte, non essendo alcuno, benche misero, che stimi felicità il morire.* Rispondo in prima non essere così oscura, come egli presuppone questa Impresa, perche quantunque la Nottola habbia più significati, quì tuttauia dall'occasione, e dal motto si può venir facilmente in cognitione del vero sentimento; l'occasione fù l'estremo dolore per la morte della moglie, il motto poi hà antitesi colla morte, e non colle ricchezze, ò colla sapienza, e perciò meritamente si hà da credere, che riguardi il contraposto significato più che alcun'altro. Nè vale il dire, che anco a' miseri spiace il morire, perche si sà, che queste sono essagerationi di Tribolati, ò di Amanti. Appresso quando bene questa fosse oscura, non tutte saranno tali. Non il Caduceo preso da lui per l'eloquenza col motto *CONCILIAT ANIMOS*. Non le pietre nera è bianca, Non il Pileo colla Catena, poiche la contrapositione gli determina a significar libertà, e seruitù, e l'espositioni varie, ch'egli apporta a diuerse Imprese allegoriche, sono tanto inuerisimili, che confermano non apportar l'allegoria oscurità, come alla Catena con l'*ALACRES SEQVENTES*, che quei, che seguono la violenza, ò le nozze sono allegri, essendo che la violenza apporta mestitia, non allegrezza, & il seguire le nozze non è modo di parlare, che si vsi, ne apporta allegrezza, ma sì ben l'ottenerla.

Allegoria se generi oscurità.

Non quāta vuol l'Amico.

Ne tutte.

11 E per-

11 *E perche la stessa, dice, mostra ancora i vitij, potranno i maligni malamente interpretarla. Vegga M. Aresi gli spropositi* (ne veggo più di quello, ch'egli si pensa) *che seguirebbero*. Egli conosce, e confessa essere spropositi queste sue espositioni, dunque dirò io persona giudiciosa non l'intenderà in questa maniera, e non si deue dire oscura quella Impresa, la quale in vna sola maniera si può ragioneuolmente esporre, & in molte spropositatamente, perche degli spropositi non si deue tener conto, nè si hà da credere, che l'Autore di vna Impresa, e molto più vn'Academia intiera, voglia dire spropositi. Egli dunque con questi suoi spropositi distrugge la rocca di questa sua ragione. Nè più a proposito sono l'espositioni, ch'egli dà all'ERIT ALTERA MERCES, dicendo, *perche non l'Innocenza, ò le nozze? ò la giustitia, ò l'eternità, ò l'vtilità?* Vegga il lettore, che spropositi (non dourà sdegnarsi l'Amico, che dopo lui anch'io così gli chiami) l'innocenza, e la giustitia sono mercedi? Meriti sono, e non premij. Poi contraponer pare l'Innocenza alle nozze, quasi, che non si possono innocentemente contraher nozze; oltra che non da vn ramo di Palma, ma da due palme vicine sono significate le nozze. Appresso vuole, che per la Palma, e per il Cipresso s'intenda l'vtile, ò il dilettevole, ò il buono, ò il bello; sentimenti, che in nessuna selua di allegorie si troueranno.

Spropositi chiama l'Amico le sue espositioni.

Altri spropositi dell'istesso.

Ma concediamo, che siano oscuri, & incerti i sensi allegorici, se perciò deuono dalle Imprese esser esclusi, e perche non isbanditi ancora i sensi metaforici, i quali non meno all'istessa oscurità, & incertezza sono soggetti? posciache, si come sopra vna stessa cosa più sentimenti allegorici possono fondarsi, così parimenti più sensi metaforici, e forse in tanto maggior numero, quanto che dipendono questi dal libero nostro volere, e quelli ristretti sono dall'vso, & autorità de' maggiori, seruaci per esempio vn'altra Nottola à cui soprascrisse l'Amico SOL MI LASCIO VEDER, QVANDO EI S'ASCONDE, cioè il Sole, che però si dipinge nell'Impresa tramontante.

Sensi metaforici anch'essi oscuri.

Esempio di Nottola.

12 Ma che diremo, che intenda quì l'Autore per Nottola? se stesso, ò altri? Se lui medesimo per qual proprietà si assomiglia egli a questo vccello? per amar l'ombra forse, e l'oscurezza, ò per essere di poca vista, ò per essere neutrale frà due fattioni, come la Nottola è in mezzo frà i Topi, e gli Vccelli? se ciò dicessimo, forse non sarebbero, come i detti suoi, spropositi; e se altri, è ella fatta in lode, ò in biasimo? e che intende per il Sole, che si nascõde? Donna bella, ò Principe sourano? Dignità temporale, ò lume di fede? Verità, ò Virtù? e che significa per farsi vedere? parla di veduta corporale, ò intellettuale? Dell'esser veduto quan-

to alla presenza reale, ò pure quanto al suo sapere, ò altre sue qualità? Ecco quanta oscurità, & incertezza, e non sono queste esplicationi spropositi, come egli confessa essere le sue. E mentre di se stesso sotto la metafora del ferro infuocato dice l'Amico, che *ASPERSVM FLAMMESCIT*, quante cose diuerse per l'acqua aspersa, e per la fiamma sorgente possono metaforicamente intendersi? Che diremo dunque, che quella significhi? Piaceri forse, ò parole? Ingiurie, ò scherzi? Beneficij, ò persecutioni? Esortationi, ò esempj? Sapienza, ò contradittione? e per la fiamma sorgente, chi non sà, che potremo intendere Amore, e sdegno, e parole colleriche, e vendetta de' fatti, e tutto ciò, che per la fiamma metaforicamente può intendersi? Et egli ancora dell'*Vt viuat* della Fenice non iscriue nella parte 2. della considerat. 20. che *dice nell'Infermo salute, nell'Amante la gratia dell'Amata, nel Letterato vita dopò la morte, & esito felice in molte maniere?* Et con altri esempj ancora non pruoua, che diuersi sensi dar si possono ad vna Impresa? Come dunque per questa stessa ragione vuole, che dalle Imprese sbandite siano le allegorie?

E di ferro infuocato d'acqua asperso.

13 Alli esempj delle Academie de' Ricouerati, e Catenati nõ osa opporre, che non siano vere, e buone Imprese, ma si sforza di leuarcele con dire *l'Antro d'Homero hà proprietà naturale, come antro, e questa s'intende nell'Impresa.* Non è ciò vero, perche non v'è antro naturale, che sia asilo degli animi, negli antri sogliono esser tanto grandi, che tutta vna radunanza di Academici vi potesse capire, nè fu pensiero di quei saggi Academici di ricourarsi in antri materiali, hebbero dunque l'occhio all'antro di Homero preso allegoricamente, e non ad alcuno materiale, *oltre a ciò abbraccia poi come fauoloso l'allegoria, & in questo modo dopò la principal intentione l'hò io ammessa* [anzi pure il concetto allegorico è quì non solo la principale, ma ancora la totale intentione. Perche non hebbero essi pensiero di ritirarsi, ò ricourarsi in alcun antro, nè in alcun deserto, ò religioso chiostro, fuorche nell'allegorico di Homero, nè l'Amico hà saputo dire qual fosse quell'altra intentione loro, soggiunge, che hà dato regola secondo l'vso frequente. Ma che accadeua dunque ch'egli impugnasse me, il quale non parlo dell'vso frequente, ne dò regole, ma dico solamente ciò non ripugnare all'essenza dell'Impresa] *tanto più, che per parer d'altri non sono così buone, ò perfette Imprese* (e quì noi fauelliamo della bontà ò perfettione) *alcune eccettuate, che haueranno altro significato, che l'allegorico semplice, come è dell'antro, & forse della Catena.* Ma noi habbiamo dimostrato, che non hanno altro sentimento, che l'allegorico.

Imprese allegoriche mal spiegate dall'Amico.

Senza cagione c'impugna.

14 Della sua Impresa poi. *ET SINE MORTE DECVS*, scritto

ad

Imp. dell'Amico allegorica.

ad vn libro, dice, che in essa non vi è allegoria, ma più tosto metonomia, ò Sinecdoche, quasi che di queste figure ancora non si componesse l'allegoria, anzi per lo più, in quanto si distingue della metafora, altro fosse, che metonomia. Aggiunge. *Potrò dire quel libro essere ritratto delle poesie di N. Sig. che pur saranno eterne nel mondo.* Ma bisognaua dunque, direbbe il Bargagli, porui il bollettino, che questo ci dichiarasse, come disse dell' *AMORIS ROGVS*, sopra vn fuoco abbrucciante alcune lettere, che bisognaua vi fosse scritto sopra lettere d'Amore, e non vi essendo con tutto ciò somiglianza, non può essere secondo la sua dottrina Impresa, quantunque egli quì la nomini Impresa, ilche non osò dire nel Teatro, fidato quì forse nell'ombre di queste sue scuse.

Allegoria se ripugnante all'essenza dell'Impresa.

Segue l'Amico *se l'Allegoria ripugni anco all'essenza dell'Impresa oltre alla perfettione* [Hà dunque fin'hora fauellato della perfettione, e perciò non doueua contra di me pigliarlela, il quale non della perfettione, ma dell'essenza parlo] *è difficile terminarlo, se ben facile secondo i miei principij* (Ma questi suoi principij sono veri, ò falsi? sono conformi all'opinione, & vso commune, ò pur contrarij? Dirà veri, e conformi, poiche confessa dall'vso più frequente trar le sue regole. Adunque è facile assolutamente il terminarlo) *Imperoche volendo io, che i corpi si prendano propriamente, resta da essi necessariamente esclusa l'allegoria* (questo è vn dire io nõ voglio, che il corpo si prenda allegoricamente, adunque ne resta esclusa l'allegoria, conseguenza da scena, più che da scuola) *si come anco, perche io ammetto la sola metafora, & la sola similitudine, le quali sono figure diuerse da quelle* (la similitudine, in quanto figura, vuole il *SIC*, e però da lui non è ammessa, e più di vna volta hà conceduto ammetterli nell'Imp. le comparationi a contrario, a minori &c. le quali non sono metafore) *ancor che si vniscano nel parlare* (se nel parlare, e perche non nell'Impresa, la quale in vece delle parole esprime i nostri pensieri? e nel motto almeno non potrà negare, che si vniscano) *E se bene M. Aresi alcune ne scriue, e ne reca, come approuate communemente per Imp. non però sono Imp., ma per commun sentimento di ogn'vno* (troppo grande essageratione, essendoui pur molti, che per Imprese l'ammettono)

Falsità, e contradittione dell'Amico.

15 *Si conoscono essere quelle Geroglifici con parole dichiaratiue di quello ch'essi significano* (Due falsità grandi sono in queste parole; la prima, che queste Imprese siano Geroglifici, perche a questi ripugnano secondo tutti le parole, poiche essi in vece di parole seruiuano a' Sacerdoti Egittij. Sentasi quello ch'egli stesso ne dice nel capo 6. del suo libro 2.) *Sono i Geroglifici figure senza lettere, ò parole, con le quali gli Egitij dimostrauano, ouero occultauano i concetti pertinenti alla lor religione, che perciò ritengono il nome di Geroglifico,*

Ieroglifici non hanno parole.

glifico, che vuol dire Sacra Scrittura, e nel cap. 8. del lib. p. dice, *Risponde ottimamente il Tasso, che il Geroglifico, e l'Impresa sono distinti dal lor modo proprio di significare, che in quello si fà senza parole, e qui con parole, &c.* Potrei altri addurre, ma sarebbe fatica souerchia. Ne mi si dica, che la figura in quanto considerata sola è Geroglifico, e che poi vi si aggiungono le parole come interpretatione, e come cosa diuersa, perche si vede, che le parole fanno vn composto colle figure, e con questa scusa si potrebbe dire, che ne anche gli Emblemi, ò le Imprese stesse hanno parole, la seconda falsità è, che le parole di quelle Imprese siano dichiaratiue di quello, che significano le figure, perche le figure vna cosa dicono, e le parole vn'altra, per esempio la Palma significa vittoria, & il Cipresso morte, ma il motto fà egli forse mentione, di vittoria, ò di morte? non gia, adunque nō le dichiara, ma aggiunge, che vna di loro sarà sua mercede. Similmente il *VITA FORET* non dichiara qual cosa si voglia dir la Nottola, ò Ciuetta, ma dice, che a lui sarebbe vita, che se le parole dichiarato haueffero le figure, nō haurebbe hauuto occasione l'Amico di scriuer quei spropositi, che disse, esponēdole.

Apporta appresso la seconda ragione contra l'Allegoria, & è, *Essendo secondo me, & secondo tutti l'Impr. & i Geroglifici specie di Simboli distinti, bisogna che quello, che è constitutiuo dell'vna, non sia essentiale all'altra, ma l'Allegoria è essentiale, e constitutiua del Geroglifico in quanto distinto dall'Impresa, dunque non dourà essere essentiale all'Impresa.* Potrei ammetter il tutto, perche non è la conclusione a me contraria. E quando hò detto io mai, che l'Allegoria sia essentiale all'Impresa questo è vn'errore, & vno equiuoco, che hà preso souente l'Amico, attribuendomi ch'io dica esser essentiale all'Impresa quello, che affermo non esserle ripugnante, se volessi, che l'Allegoria fosse all'Impresa essentiale non si potrebbe secōdo i miei insegnamēti far Impresa senz'allegoria, ma dicendo, che nō le ripugna, dimostro, che far si possono Imp. e cō allegoria, e sēza.

Seconda ragione cōtra l'allegoria.

Altera l'Amico la mia opinione al solito.

16 Quando poi dice, che l'Allegoria è essentiale, & constitutiua del Geroglifico, ò prende l'Allegoria in quanto abbraccia ancora la metafora, e così può permetterfi, che sia essentiale a Geroglifici, ma nō già in quanto distinti dall'Imp. perche anco questa di metafore si vale, ò dall'allegoria intende escluder la metafora, e così parimēte è falso il suo detto, perche molti Geroglifici nella metafora, ò vogliamo dire similitudine si fondano. Così la Cicogna è geroglifico della Gratitudine, perche ella è grata a suoi genitori, & essendo vecchi li ciba, e del Principe è Geroglifico l'Ape, perche si come questa hà l'aculeo, con cui punge, & il miele con cui diletta, così il Principe vsar deue l'aculeo del castigo contra i cattiui, & il miele della dolcezza verso de' buoni, esempi dell'istesso Amico nel c. 6. del 2. lib. addotti.

Allegoria se essentiale à Geroglifici.

Ieroglifici anche metaforici.

Come differenti dalle Imprese. Ma come dūque sarāno differēti da Geroglifici l'Imp.? In molte cose. Primo, quelli non ammettono parole, queste non ne possono star senza. 2. quelli possono adoperarsi à significare qualsiuoglia cosa ancora nō viuente, come la Terra, il Cielo, il Sole, la Luna, &c. le Imprese sono proprie de gli huomini, ò delle sostanze intellettuali, & à significar i loro pensieri destinate. 3. i Geroglifici quanto al sentimento loro dipendenti sono dall'autorità altrui, come da gli Egitij, da Poeti, &c. l'Imprese significano à nostro cōpiacimento, non douendo però questo essere senza fondamento. 4. i Geroglifici riguardano per lo più gli vniuersali, ma le Imprese a particolari sono destinate. Non potrà dunque, dirai, valersi l'Impresista de Geroglifici, poiche sono tanto differenti. Rispondo, che può valersene l'Impresista da loro prendendo la materia, e cangiandola da Geroglifici in figura sua propria, si come per cibo humano serue il frumento, ma tramutato in pane.

17 In pruoua del suo argomento diceua poi l'Amico, *Il Pileo per essempio dinota libertà, come Geroglifico, se il medesimo significherà nell'Impresa dunque non saranno specie distinte* [si nega la conseguēza, perche in altra maniera significherà come Geroglifico, in altra come Impresa, in quello sarà senza parole, in questa con parole, in quello riguarderà l'vniuersale, in questa il particolare, &c. *Se all'Imprese seruir possa.* Che se quest'argomento valesse, potrebbe anche dirsi il Leone come Geroglifico significa il magnanimo, adunque non potrà con l'istesso significato seruir all'Impresa, e così di moltissime figure, e concetti rimarrebbe l'Impresa priua] *essendo la significatione intrinseca, & essentiale secondo lui* (e secondo tutti) *poiche la fà genere dell'Impresa, e de' Simboli, la quale con la differenza proportionata si contrahe alle specie, che pure sono anche secondo M. Aresi diuerse.* Questo il concedo, ma di quì, che si pruoua? che la significatione propria dell'Impresa esser debba diuersa da quella de' Geroglifici? ma già noi assegnate vi habbiamo molte diuersità, ma fra queste non vi è che non possano valersi della medesima figura a significar l'istesso, ò simile oggetto, perche anco molte figure de gli Emblemi entrar possono nelle Imprese.

18 Haueua p oposto l'Amico di trattar ancora dell'allegorie delle parole, e de' concetti, di quella dice douerne trattar appresso, e noi parimente differiremo il parlarne alla Difesa seguente. *Concetto Allegorico quale secōdo l'Amico* Quanto a quella de' concetti dice *esserui all'hora Allegoria, quando tutta l'impresa il corpo, & il motto insieme formano vn concetto, ma quello altro me ne significa, come il Sole col motto NON MVTVATA LVCE, vuol dire, che il Sole risplende da sè, ne piglia d'altronde la luce. Ma l'Autore non volle questo significare, ma forse, ch'egli haueua stato independente, & che per propria, & assoluta autorità lo*

veggeua, essendo Impresa de' Serenissimi Duchi di Mantoua, ouero che per le proprie virtù, e meriti risplendeuano, e non per gli altrui, e così io insieme col Bargagli, & insieme cō l'vso delle Academie ammetto l'Allegoria nelle Imprese. Questa, che quì chiama allegoria l'Amico è da tutti ammessa, e necessarijssima all'Imp. perche altrimēte non sarebbe Simbolo se non significasse altra cosa oltre a quella, che rappresenta propriamente. Egli però non fauella conseguentemente, perche à formar questo concetto allegorico v'interuengono la figura, & il motto, ne l'Impresa tutta altro significa di quello, che per queste sue parti significato viene, se queste dunque non hanno significato allegorico, come egli contende, poi che anco del motto dice quì, *per hora io non l'ammetto*, cioè l'allegorico, adunque ne anche l'haurà l'Impresa tutta, che questo sarebbe come adunar insieme parole latine, e comporne l'oratione, e poi dire, che quella oratione è scritta in lingua Greca, s'egli dunque ammetter voleua senso, e concetto allegorico nell'Impresa, doueua concederlo ancora alla figura, & al motto parti di lei. Ma nato è l'error suo dal prender diuersamente l'allegoria, perche quando la nega alla figura, la prende in quanto distinta dalla metafora, e quando la concede al concetto fa che sia l'istesso, che perciò dice d'intender l'Allegoria sotto le parole di similitudine metaforica.

Ammesso da lui nelle Imprese.

Amico non parla conseguentemente.

Se il ritratto ripugni alla figura dell'Impresa, e la metafora al motto. Dif. 39. Rispondente alla Consid. 23. in fine sopra l'istesso Cap. 18. & Agg.



1 QVanto al ritratto siamo differenti l'Amico, & io, perche egli non l'ammette in alcuna maniera, & io sì, purche non sia della persona principalmente intesa nella Impresa, la ragione sua è, *perche la figura nell'Impresa si piglia per rappresentare la natura di essa, ò alcuna sua proprietà, sopra la quale è ella fondata. Hora i ritratti come ritratti rappresentano quel tale con suoi naturali delineamenti estrinsechi, & accidentali, & in essi si considera solamente la somiglianza, & in tanto son buoni in quanto son simili, ne si abada in quelli alla proprietà, & natura specifica.* Consiste dunque tutta la forza di questa sua ragione, che nō sia lecito fondar l'Impresa sopra conditione indiuiduale, ma solo sopra proprietà specifica. Ma questo esser falso può facilmente prouarsi, essendo, che molte Imp. si veggono fondate in indiuidui, & humani, e de' bruti. D'humani, come nell'Imp. di Mutio Sceuola, che si abbraccia la mano col motto *AGERE, ET PATI FORTIA ROMANVM EST*, & in quelle oue entra Ercole, ò Atlante;

Ritratto nō ammesso dal l'Amico.

Prouasi il contrario. Ne importa, che siano fauolose, perche si fà il ritratto loro conforme a quello, che si troua ne' libri, e quando le attioni loro fossero vere, tanto meglio alle Imprese seruirebbero, De Bruti vi è Buusalo cauallo di Alessãdro Magno, sopra del quale sono alquãte Imp. formate. Hercole Tasso vi pose per motto *ILLA MIHI ALEXANDER*, e l'Amico *ALIOS REIICIT*, vi è ancora nel Ruscelli la Cerua di Cesare Augusto col motto *NOLI ME TANGERE*, si che potendosi fondar Impresa sopra indiuidui, cessa la ragione dell'Amico, che non possano i ritratti hauer luogo nelle Imprese, quãtunque forse non sogliano riuscire di molta bontà, ma quì fauellia mo del possibile, e non di quello, che sia bene a fare.

Motto metaforico se lecito. 2. Quanto al motto metaforico non lo rifiuto io, mẽtre che non cagioni molta oscurità, ne l'Amico molto se ne allontana, ma hauendo io addotto per esẽpio d'Impresa metaforica vn mare quieto col motto *OSCVLATVR LIMITES*, del che disse l'Amico, che per esser l'*osculatur* improprio non gli piaceua, quasi che io potessi addur esempio di motto metaforico, e che fosse insieme proprio. Nõ sà egli, che il parlar proprio è distinto da metaforico? e quando bene il metaforico non istesse bene all'Impresa per dichiararlo, non non doueua io addurre vn'esempio di metafora. *Ma ne anche dice, come metafora stà bene, & io più tosto hauerei detto TANGIT, ò LEVITER TANGIT, ò ABLVIT, e così hauerei anco leuato la parola* limites, *che vedendosi nell'Impresa, quando si figurasse, non credo, che il porla, vi accresca niẽte il significato, e pure il Tãgit starebbe metaforicamẽte, ma già, che dice, che siamo d'accordo tãto ci basti.* Dapoi, che mi hà fatto il peggio, che hà potuto, dice, che siamo d'accordo, & che tãto ci basti; ma nõ basta a me, che deuo da suoi colpi difendermi.

Esempio nostro esaminato.

Riformato malamente dall'Amico Hor s'egli hauesse fatto Impresa del Mare col *TANGIT* solamẽte lascio pẽsar al Lettore, che bella Impresa stata sarebbe, quasi che nõ si vegga, che'l Mare tocca il lido, e che per questo toccare alcun cõcetto ingegnoso, ò nobile se ne possa trarre, & è motto, che si può dire di qualsiuoglia cosa, che sia ad vn'altra cõtigua. Poco miglior è il *LEVITER TANGIT*, ò *ABLVIT*, perche e'si vede, e nõ s'accẽna alcuna proprietà, ò cõditione, dalla quale si tragga cõcetto spiritoso. Dalla mia poi il *limites* nõ ben si toglierebbe, pche essẽdoui l'*osculatur* solo potrebbe star in dubbio il Lettore a chi s'applicasse, ò all'aria, ò qualche vascello, od vn'onda all'altra, & aiuta ancor q̃sta parola nõ poco il cõcetto, pche rappresẽta il lido, nõ come cosa toccata solamẽte dal mare, ma come termine e cãcello entro al qual'egli stia come prigione, e così parimẽte l'*osculatur* mi sõministra cõcetto assai più spiritoso, che'l *leuiter tãgit*, cioè, che ama, e riuerisce quei suoi termini, e cancelli, e se il *limites* s'hauesse a torre p che il lido si vede, douerebbe anche torsi il *tãgit*, ò il *leuiter tangit*, che si vede parimente. Il

Il *Tangit* di più ò non è metafora, ò se pure, come tolta dal Senso del Tatto, è tanto vicina alla proprietà, e tanto vsata, che ne hà perduta la sembianza, e perciò volendo io addurre vn' esempio di metafora, prender ne doueua vna, che molto bene campeggiasse, e non ammettesse dubbio di esser tale.

3 *Auuerto però*, (dice l'Amico) *ch'io non voglio si vsi metafora, ne' motti quando habbiamo parole proprie per ispiegar quello, che pretendiamo, che quando non vi siano, sarà all'hora necessaria la metafora.* Ma gli Retorici insegnano, che non solamente per necessità, ma etiandio per ornamento, per diletto, e per dar efficacia maggiore al parlare, possiamo della metafora seruirsi, *Id facimus* dice Quint. *lib.8.c.6. aut quia necesse est, aut quia significantius est, aut quia decentius*, e perche dunque non potremo anche noi a gl'istessi fini nell'Impresa valercene, essendo le Imprese massimamente a spiegar i nostri concetti con diletto, & efficacia ordinate? E chi non sente con maggior diletto, & efficacia il dire, che il Mare bacia l'arene del lido, che il dire, che leggiermente le tocca? adunque ancora nell'Impresa quello cagionerà maggior diletto di questo. L'oscurezza sola potrebbe farci ostacolo, ma non sempre questa vi si truoua, e quando anco vi si truoua moderata, le aggiunge più tosto gratia. Nell'esempio ch'egli soggiunge dell'ortica col *TANGENTEM VRO* l'istesso si vede, perche se detto hauesse, *tangentem lædo*, non hauerebbe vsata metafora, ma non così spiritoso sarebbe riuscito il motto. Segue

Quint.

Non per sola necessità si vsa la metafora.

4 *L'INTACTA TRIVMPHAT* (col lauro non toccato da folgori cadenti sopra altre piante vicine è Impresa da lui approuata per buona) *non hà altro, che allegoria, la quale non essendo contraria all'essenza secondo lui, verrà ella ad essere vera Impresa.* (Vuol egli dunque difendere le sue Imprese con principij miei? Egli non hà per buoni questi miei principij, e come dunque gli seguita, e se ne vale? Chi crede vna cosa esser peccato, e la fà, ancora che non sia tale, egli pecca, perche opera contra la propria conscienza, e come dunque appruoua egli Impresa, che è fatta cōtra i suoi principij? (*Poiche quiui la figura del Lauro si prende per la vittoria* (s'inganna, perche la figura del lauro si prende per l'istessa pianta di lauro, e questa nel senso mistico per la persona a lode di cui fù fatta l'Impresa, che però esponendola l'Amico dice. *Fù fatta per l'Illustriss. Sig. Marino Contarini nobile Venetiano, quando giouinetto pareua, che egli degli Emuli trionfasse con l'etade, e col senno.* Ecco, che il trionfare si attribuisce alla persona lodata; ella dunque è significata per il Lauro, che trionfa, e non la Vittoria. Dunque dirai, non v'è allegoria? non gia nel corpo dell'Impresa contra quello, che disse l'Amico, mà più tosto nel motto, attribuen-

L'Amico si difende con miei principij.

E malamēte.

Dà falsa espositione ad vna Impresa.

Allegoria s'è lecita nel motto. dosi il trionfare al lauro, non propriamente, ma figuratamente, è quì sarebbe stato luogo a proposito di fauellare dell'Allegoria del motto, come promesso haueua l'Amico, niente però ne dice, & io direi non essere all'Impresa ripugnante, pur che troppa oscurità non cagioni, meglio tuttauia se gli affà la metafora, e quindi appare essere migliore il nostro motto *Osculatur limites*, che l'*Intacta triumphat*; poiche in questo v'è allegoria secondo l'Amico, e nel mio metafora, contra quello, che dice l'Amico (*Non ci è però tanta improprietà quanta si vede nell'osculatur rispetto al Mare*) anzi *Bacio al Mare ben' attribuito.* maggiore, perche il bacio non è altro, che toccamento delle labbra in segno di amore, e di riuerenza, nel Mare habbiamo il toccamento del lido, habbiamo il ritirarsi appena toccatolo, che è segno di riuerenza, & il toccarlo leggiermente, e con vn soaue mormorio, che è segno di amore, che anco al Mare si attribuisca la bocca non è cosa nuoua, poiche si dice diuorare, & inghiottire le naui, & al lido rigettare le sozzure. Non è dunque gran marauiglia, che si dica baciare. Il trionfo poi è vn'honore, che si fà a Capitano per vittoria ottenuta de' nemici; Ma il lauro ne cõbatte con alcuno inimico, nè per alcuna vittoria riceue honore, adunque a lui è più improprio il trionfare, che al Mare il baciare. *Ma questo*, dice l'Amico, *non è vsato da alcuno, & nuouo all'orecchio*. Rispondo, che l'esser nuouo non disdice alle metafore, anzi dà loro gratia maggiore, e quãdo sono vecchie, e volgate, corrono pericolo di perder l'essere di metafora, e diuẽtar equiuochi, *Nouità nelle metafore lodata.* e però Quint. loda, che la similitudine sorella della metafora si prẽda da lũgi, pche così *plus affert nouitatis, atq; inexpectata magis est*. *Quint.*

5 Non vi mancano però autori, che di questa metafora seruiti si sono; eccone alcuni. Il Caualier Marino Poeta di quel grido, che si sà nelle sue rime Boschereccie. *Marino.*

Caualier Marino.

Seder viddi pur dianzi ignuda, e scalza
La Bella tua, ch'ogni altra bella eccede,
E riuerente il Mar BACIARLE il piede.

Bacio al Mar da altri attribuito. Girolamo Prete, che nella quantità dell'opre, ma non forse nella leggiadria gli cede, nella sua bellissima Salmace disse anch'egli *Girolamo Prete.*

Sente destarsi il lago
Nel suo gelido sen fiamme d'Amore,
Nè di BACIAR contento
Con le liquide labra il bianco piede.

Et il Sig. Gio: Vicenzo Imperiale in tutte le sue compositioni marauiglioso, e nel formare gentilissime metafore sommamente ingegnoso, e felice, Della Setta fiume del Bolognese così dice *Sig. Vicẽzo Imperiale nel Casalino 1. p. st. 53.*

Baciar le arene, & abbracciar le sponde
Al letto maritale ecco la mira.

E più a proposito nostro il P. Diego Baeza nel 2. tomo de' suoi *P. Baeza*

commentarj ne gl'Euang. lib. 8. c. 1. §. 9. *Vt frementes Maris fluctus arenam transilire non possunt, sed osculantes terminum suum, retrocedere coguntur &c.* Et il P. D. Gio: Azzolini nelle sue fioritissime orationi in quella detta il laberinto, del Mare fauellando se vezzosetto, dice, *la sua cerulea veste increspa, ò pur amante dell'arena soauemente la bacia;* Et il Sign. Marchese Anton Giulio Brignole Sale, in cui di eccellenza pareggiano l'Arti Poetica, e l'Oratoria, nella giorn. 4. della sua Instabilità, ma sempre in meglio, *Fà lusinghe a lito così gentile vn Mare non isdegnoso, ma innamorato, oue non è d'huopo tener a freno le furie, ma gli affetti, non gli sdegni, ma i B. ACI. Con questi il Mare le vestigia lambendo da piante delicate impresse sopra l'arena:* che se fosse appresso degli antichi questa metafora non si ritruoua, ve ne sono però delle somiglianti, che bocca presuppongono nel Mare, così Plinio nel capo 1. del lib. 6. lo chiama auido, e famelico: *Peculiari inuidia Naturæ sine vllo fine indulgentis AVIDITATI maris*, gli attribuisce l'assorbire, & il diuorare, *multo maiora ABSORBVISSE, quam reliquerit spatia. Iterum terris deuoratis*, & il non essere mai satio, *A Bosphoro quoque in aliam vastitatem panditur nulla SATIETATE.* Dell'istessa metafora del diuorare altri grauissimi Autori si vagliono come Virgilio nel suo primo libro dell'Eneide. Aristot. sect. 23. probl. 9. v. 5. Seneca ad Marcian. cap. 20. Cassiod. lib. 8. cap. 10. & altri. Nè vi manca chi attribuisce al Mare il ridere, e lo sputare, cose pur appartenenti alla bocca, e più aliene dal Mare, che il bacio, questo fè Catullo dicendo

Quænam te genuit sola sub rupe leæna,
Quod Mare conceptum spumantibus EXPVIT vndis?

E Tertulliano lib. de Pallio op. 2. disse del Mare *Non EXPVENTIS, sed diuorantis naufragia.* Di quello è Autore Lucretio lib. 2. dicendo, che non bisogna fidarsi del Mare qual'hora ride

Ne ve vllo tempore credant
Subdola dum RIDENT placidi pellacia Ponti

Ecco se mancano autorità à difesa della mia metafora.

6 A difesa poi del suo lauro con l'*Intacta triumphat*, dice, *Il che non è del lauro, à cui pur viene attribuito la voce Trionfo da gli autori. Onde essendo fatto già commune, ogn'vno saprà quello, che vuol dir quel verbo, nè la nouità offenderà l'orecchio.* Ma non è vero dico io, che al lauro il trionfo, ò il trionfare si attribuisca, perche molto diuersa cosa è il dire, che egli sia trionfale, dall'affermare, che egli trionfi. Regia parimente si chiamerà vna veste, od'vna Corona, ma non si dirà già, che la veste, ò la corona regni, così il lauro trionfale si dice, perche seruiua a' trionfanti coronando il capo, ma non perciò si dirà bene, ch'egli trionfi, e le auttorità che egli

P. Azzolino.

Marchese Anton Giulio Brignole Sale.

Plinio.

Virgilio.

Arist.

Cassiod.

Altre simili metafore.

Il lauro non trionfa come vuol l'Amico.

egli adduce, quello solamente prouano, ma non questo: Eccole scriue Plinio lib. 30. c. 15. *Laurus triumphis* PROPRIE (nota *Proprie* non metaforicamente) *dicatur. Hac victores Delphis coronari, & triumphales Romę* (Anche l'hedra era dedicata a Bacco, e di lei le tazze di vino si coronauano, nè però si può dire ch'ella beua, ò s'imbriachi, ò si adori) *Ouidio ancora disse, Ite triumphales circum mea tempora lauri, & Tibullo ipse triumphali deuinctus tempora lauro, & appresso a' volgari si vsa communemente non disse il Petrarca* Plinio. Ouidio. Tibullo.

Arbor vittoriosa, e trionfale
Honor d'Imperatori, e de' Poeti?

Non è metafora la chiamata dall'Amico

Ma io non veggo, ò sento alcuno, che dica, il lauro trionfare, l'anello, che si da alla sposa si dice sposalitio, il conuito si chiama nuttiale, ne però l'anello sposa, ò il conuito fa nozze. *Onde vsando gli Scrittori ragionando del lauro i nomi trionfo, e trionfale, viene ad esser metafora, hormai fatta propria, & commune.* Non vi è quì metafora, perche propriamente il lauro si chiama trionfale, come diceua Plinio, e si come propriamente la corona si chiama Regia, perche senza metafora, ma realmente il lauro si daua a' trionfanti, e quando pure fosse in quei detti, figura sarebbe metonomia, e non metafora) *in che mi pare osseruato il precetto, che danno i Retori intorno all'vso delle metafore, il quale è, che non siano nuoue, inusitate, & insolite.* Questo precetto non hò veduto io appresso a' Retori, anzi più tosto il contrario, perche Quintil. nel cap. 6. del lib. 8. oue parla della metafora, e degli altri tropi, dice, *Illa in agendis causis iam detrita, Pedem referre, & iugulum petere, & sanguinem mittere inde sunt, nec offendunt tamen, Est enim grata in eloquendo nouitas, & magis inopinata delectant.* Siche delle metafore trite dice, che non offendono, ma delle nuoue, & inaspettate, che dilettano, e tale secondo l'Amico è la nostra dell'*Osculatur limites*. Veggasi dunque con quanta ragione dica l'Amico, *Quindi da me fù quello, e non questo lodato* (se lodar si doueua il *triumphat*, era per essere figura nuoua, applicandosi al lauro, e non perche già fatta commune, come egli dice) *come anco più significante, che se detto si hauesse Viret, ò frondescit* (questo l'ammetto, ma quanto è più significante ancora l'*Osculatur* del *tangit*? adunque anche quello più doueua di questo lodarsi, e non si deuono le metafore, come più significanti da motti escludere) *Che pur quella pianta in vn certo modo combatte con le brine, e co' ghiacci, da cui alcun danno non patisce, e si mostra sempre mai verde, quasi vittoriosa di quelli vgualmente che di folgori, che quiui veggonsi senza offesa di lei piombare dal Cielo, però Intacta triumphat.* Ma la vittoria, dico io, delle brine, e de' ghiacci, quì non viene a proposito, poiche si tratta di folgori solamente, & a paragone di questi solamente si dice, che *intacta triumphat*,

Nouità s'è conueneuole alla metafora. Quint.

Il lauro se combatta, e trionfa.

Plinio.

Ouidio. Tibullo.

phat, tanto più, che i folgori cader sogliono di estate, e non d'inuerno. Poi mentre si presuppone non toccata, non si può dire, che combatta, che non offenda la brina le piante, che non tocca, e non combattendo, non si può dire, che vinca. Rispetto poi a' folgori malamente ancora si dice, che sia vittoriosa, e che trionfi, poiche neanche questi la toccano, che se la toccassero, non è dubbio, che la fraccasserebbero, & il non toccarla (se pur è ciò vero) non nasce perche di lei temano, ò sia ella più di loro forte, poiche rompono le pietre, & i metalli più di lei duri, ma vn certo rispetto, ò natural simpatia, onde più tosto a cortesia del folgore, che a vittoria del lauro deue attribuirsi il non esser il lauro toccato da' folgori.

Valer. Mass.

Trionfo à chi si daua.

7 Nè il conseruarsi sempre verde è vittoria, che meriti trionfo, poiche come nota Val. Mass. lib 2. cap. 8 questo non si daua se non *pro aucto imperio, non pro recuperatis, quæ Pop. Rom. fuissent. Tantum enim*, dice questo prudente Autore, *interest adijcias aliquid, an detractum restituas, quantum distat benefitij initiũ ab incuriæ fine*. Anzi neanche è vittoria propriamente, perche a questa si richiede non solamente, che il combattente se stesso conserui, e si difenda, ma ancora, che abbatta l'inimico, e lo confonda, non solamente, che a lui non rimanga inferiore, che questo è non esser vinto, ma ancora, che resti superiore, che questo è veramente vincere. Laonde sapientemente diceua l'Apostolo, *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*, cioè non mi contento, che tu non sij vinto dal male, ilche otteneresti, non facendo vendetta, ma voglio ancora, che tu vinca il male, ilche conseguirai, inducendo cõ beneficij il tuo nemico ad esserti amico, e quindi è, che la Palma è simbolo della Vittoria, non tanto perche, come stimano alcuni, hà le sua frondi figurate a guisa di spada, o perche sempre è verdeggiante, e non mai della sua chioma, ò delle sue frondi spogliata si vede, ma sì bene, perche hà quest'altra bella proprietà, che le traui fatte del legno di lei aggrauate da souerchio peso, non come la Pobbia, la Rouere, e l'Oliuo, & altre piante s'incuruano al peso cedendo al basso, non come l'Abete, & il Larice si mantengono nel loro essere, e sito, ma come sdegnate contra il peso, che premer le vuole al basso, e sopra modo generose s'innalzano contra di lui, e s'innarcano, così ne fà fede Plinio lib. 16 cap. 42. dicendo *Robur, olea incuruanturceduntq; ponderi: Populus contra omnia inferiora pandatur. Palma è contrario fornicatur*, e più distesamente citandone per autori Arist. e Plutarco nel 3. lib. al cap. 40. l'istessa proprietà della Palma spiega A. Gellio *Pe hercle* dice egli, *rem mirandam Arist. in 7. Probl., & Plut. in 7. Symposiacor. dicit, Si supra Palmæ arboris lignum magna pondera imponas, ac tam grauiter*

Alla vittoria non basta non esser vinto.

Ad Rom 12. 21.

Quint.

Palma perche simbolo di vittoria.

Contra il peso s'innalza

Plinio.

Arist. Plut. Aulo Gell.

ter vrgeas, oneresque, vt magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus resurgit, & sursum nititur, recurnaturque. Propterea inquit Plutarchus in certaminibus Palmam signum esse placuit victoriæ, segno dunque della vittoria è la Palma. Non perche solamente non ceda al peso, che questo fanno ancora altre piante, come sopra diceua Plinio, ma perche come vittoriosa in alto lo solleua, e s'inarca, il che spiegò bene sopra l'Impresa del Duca d'Vrbino Francesco Maria della Rouere, il Ruscelli dicendo.

8 Il legno della Palma in traui, ò in tauole si stà per se stesso egualmente senza torcere, ò piegare in suso, ne in giuso. Ma vedendosi poi soprapposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, ò piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, e star salda a non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette a rispingere in suso il peso, che è vn vero vincerlo, e confonderlo, e quasi scornarlo, & vituperarlo, perche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostraua di vincere, e piegare lei, ma ancora la sua natura di discender in giuso verso il centro del Mondo.

L'istesso insegna il Ruscelli. — *Ruscel.*

Appruoua l'istessa proprietà della Palma, & vi innesta vn Emblema l'Alciato, che è il 36. col titolo *Obdurandum aduersus vrgentia*, e la spiegò con questo bel disti co.

Nititur in pondus Palma, & consurgit in arcum.
Quo magis & premitur, hoc mage tollit onus.

Emblema dell'Alciato sopra la Palma. — *Alciat.*

Ma qual diremo noi, che sia la cagione di così strana proprietà? poiche non hauendo la Palma Giuditio, ne sentimento, non si può dire, che ò desiderio di vendetta, ò brama di vittoria a ciò la muoua. Eccitò questo dubbio Plutarco nelle sue quest. naturali, alla quest. 33. e vi rispose in questa maniera. *Vtrum, quod ignea, & spirabilis facultas, qua maxime pollet cum tentatur, & irritatur, se se exercens, magis, ac magis exerit? An quoniam pondus ramos subito vrgens acrem omnem, qui in his est oppressum cedere retro cogat? qui deinde resumptis paulo viribus aduersus onus acrius rursus instat? An molles, & tenere virgæ impetum non sustinentes, cum onus quiescit paulatim se erigunt, & speciem quasi contra illum assurgunt premunt?* Il che in questa maniera fu traddotto dal Gandino, forse perche la virtù di fuoco è spiritale, onde ella è molto potente, quando vien tentata, & violentata, mettendosi in pruoua, s'innalza sempre mai più? Ouero, perche il peso premendo subito i traui, sforza l'aria tutta, che è quiui dentro, vincendola a ritornar adietro? Et ella raccolte incontanente vn poco di forze, ritorna di nuouo a contrastar contra il peso? O pure le verghe tenere, e molli, non potendo l'impeto sostenere, quando il peso si ferma, si

Perche la Palma s'innalzi contra il peso.

Ragione di Plutarco.

leuano

leuano a poco a poco, e par che s'alzino di lui all'incontro? Così Plutarco, di cui io non pretendo già ritrouar ragione migliore, ma in cosa tanto difficile, non sarà forse male, ne al Lettore dispiaceuole, il proporne alcun'altra, che darà più campo al lettore d'interporui il suo giuditio, ò di ritrouarne col suo intelletto alcuna migliore.

Ragione nostra.

Noto io dunque, che tutte le cose hanno dalla natura vna grande inclinatione di conseruarsi nell'esser loro connaturale, e di ritornarui, quando ne sono cacciate, e ciò fanno con tanta propensione, e forza, che alle volte trappassano l'esser loro connaturale, che prima possedeuano, così l'acqua riscaldata dal fuoco diuenta poi più fredda, che non era prima. Così la pietra, che dall'alto discende, non solo arriua alla terra, ma ancora se da in cosa dura ribalza, e se vi fosse vn'apertura nella terra, che arriuasse al centro, e lo trapassase, la pietra cadendoui non si fermarebbe nel centro, ma passarebbe più oltre, e se noi pieghiamo vn ramo, od vna verga, e poi la lasciamo, ella si pieghera nella contraria parte, forse dunque l'istesso auuiene alla Palma, e piegata per vn poco abasso dal peso con tanta forza, vuol ritornar al suo luogo, che lo trappassa, & innalza, il che non fanno le altre piante, per non hauer tanta virtù, e forza.

Altra ragione.

O pur diciamo, che la Palma è molto viuace, e che ancor tagliata non perde l'anima, ò almeno la sua virtù, come ne anche il Pulegio, che perciò fiorisce spiantato, e d'Inuerno, questa dunque stuccicata dal peso si muoue, e non potendo in lungo per hauerui impedimento s'innalza in mezzo incontra il peso, ma qualunque ne sia la cagione. E così habbiamo a far anche noi contra i nostri spirituali nemici, se bramiamo in quella grande, e gloriosa turba esser annouerati, che vide S. Giouanni in Cielo colla palma ciascheduno d'essi in mano: cioè, non solamente resistere alle tentationi del Demonio, ma far anche il contrario di quello, a che egli ci tenta, accioche non siamo simil a colui, di cui si dice nell'Apoc. *Vtinam frigidus, aut calidus esses, &c.* Perche chi vincer non si lascia dall'inimico non diuenta freddo, ma chi non lo vince ne anche è caldo, e così rimanendosi tepido, è in gran pericolo della sua salute. Non dunque perche il lauro si conserua intatto, merita trionfo, e meglio al parer mio difendere si sarebbe potuta questa Impresa col dire, che il *Triumphat* si prende questo luogo per festeggiare, e rallegrarsi, che questo sentimento ancora gli danno Academici della Crusca, e se bene anche questa è metafora, hà tuttauia proportione maggiore col verdeggiare delle piante, che il trionfare, & il combattere.

Apoc. 3. 16.

Il Demonio esser dee vinto da noi, e come.

Se dalla Figura debba rappresentarsi l'Autore dell'Impresa. Difesa 40.

Rispondente alla Consideratione 24. sopra l'Agg. 2. al Cap. 18.

1 HI di qualche difetto è in se medesimo consapeuole, tutto ciò, che di quello si dice, pensa, che per se sia detto, conforme a quella sentenza *Conscius ipse sibi, de se putat omnia dici*, e S. Agostino nel cap. 7. del lib. 6. delle sue confessioni, vna bella esperienza ne racconta. Insegnaua egli Retorica in Cartagine, & vn giorno venne a sentirlo Alipio giouine di molto buona indole, ma dedito sopra modo a gli spettacoli teatrali, e venendo occasione a S. Agostino di valersi di vna similitudine, la prese da quei spettacoli, mescolandoui però vna seuera riprensione, e mordace derisione di quelli, che ne erano amanti, niente pensando ad Alipio, il quale all'incontro giudicò, che il tutto fosse stato detto per se, e non se ne prese già sdegno, come hauerebbe fatto vn'altro, ma ne cauò frutto, e se ne emendò. *Tu scis* dice il Santo *Deus noster, quod tunc de Alipio ab illa peste sanando non cogitauerim. At ille in se rapuit, meq; illud non nisi propter se dixisse credidit, & quod alius acciperet ad succensendum mihi, accepit, honestius addescens ad succensendum sibi, & ad me ardentius diligendum.*

Catone. S. Agost.

Bel caso d'Alipio, e S. Agostino.

Hora a questo caso di Alipio è in parte simile, & in parte dissimile quello dell'Amico quì meco. simile perche anch'egli giudica, ch'io habbia parlato per lui riprendendo le Imprese, nelle cui figure non si rappresentano gli autori; Dissimile, perche non giudicò Alipio, che tutta quella lettione hauesse S. Agostino fatta per lui, e l'Amico vuole, che altro fine io non habbia hauuto in questa Agg., che di riprender lui. Simile perche si come si corresse Alipio conoscendo il suo errore, così l'Amico corregge anch'egli la sua Impresa, se bene non a bastanza. Dissimile, perche Alipio prese il tutto in bene, & ne amò maggiormente S. Agostino, ma l'Amico se ne risente, e cerca vendicarsene con riprender noi. Dice egli dunque

Simile dell'Amico meco.

2 *Questa Aggiuntione non è fatta ad altro fine* (questa è troppa esaggeratione; Vede egli i cuori, che possa sapere, me non hauer hauuto altro fine? E s'egli confessa quì, che la dottrina in lei insegnata è buona, perche non ha da credere ch'io l'habbia quì posta a giouamento de' lettori?) *che per tacciare l'Impresa fatta da me*

Fine della nostra aggiuntione non quale dice l'Amico.

se del Nodo Gordiano, col motto QVOQVO MODO RESOLVAM (Portaua la spesa, che per tacciar vna sua Impresa io facessi vna Aggiuntione intiera) *E per mostrare, che la riprensione habbia alcun fondamento premette come dottrina, e documento.* (Non si pongono le dottrine per tacciar vn' Impresa, ma si adducono gli esempi delle Imprese per dichiarar la dottrina, & a questo fine addussi io la sua Impresa) *c'hauendo egli scritto, che debbia intendersi l' Autor dell' Impresa nel motto, quì gli pare di soggiungere, che ciò alle buone Imprese non basta, ma dice essere etiandio rappresentato nella figura.* (Noti il Lettore, che anche prima io haueua ciò detto, cioè nel cap. 14. oue argomento douersi nelle buone Imprese hauer per fondamento la similitudine, perche altrimenti la figura non rappresentarebbe la persona, per cui fù fatta l' Impresa, ma il suo proprio figurato, ilche è non picciolo inconueniente, e questo hò voluto notare, accioche non si creda habbia quì introdotto documento nuouo per impugnar l'Amico) *ne basta, che questa rappresenti vna terza cosa considerata in rispetto dell' Autore, come accade in quella del Nodo Gordiano, tutta buona dottrina* (ma pure appresso l'impugnerò) *Io hò considerato nel Teatro come s'intenda, ò vi si possa intendere l' Autore nell' Impresa, & hò conchiuso, che non mai nel motto, ma sempre nella similitudine, e metafora s'intende, cioè nell' applicatione del concetto, quasi termine corrispondente alla figura, che si vede, perche se vi s'intendesse nel motto, questo parlerebbe di lui, e spiegherebbe il concetto dell' Autore, il che io non voglio facciano le parole come cosa conueniente all' Emblema.* Ma io stimo ch'egli dichiarato non si sia bene. Volle egli dire, che le parole non deuono intendersi dell' Autore immediatamente, nel che ancor'io conuengo seco, ma non doueua negare assolutamente, che l'Autore non s'intendesse nel motto. Perche chi non sà, che il *COMINVS*, & *EMINVS* s'intendono non solamente, dell' Istrice, ma etiandio dell Autor dell' Impresa, cioè del Rè di Francia, il quale è da vicino, e da lontano poteua offendere? e questo è quello, che volle dir l' Amico, che l' Autore s'intenda nella similitudine, e metafora. Appruouo io dunque il suo sentimento, ma non il modo di spiegarlo.

Autore dell' Impresa hà da intendersi nella figura, e nel motto.

3 *Ma richiederò bene da Monsig. Aresi, se questa sua dottrina, e queste due sue conditioni, quiui apportate da lui, cioè che l' Autore si debbia intendere nel motto, e rappresentarsi etiandio nella figura*] *supposto ch'egli parli dell' essenza, perche se parlasse della perfettione, à che riprendere il Quoquo modo resoluam, e l'altre le quali direbbero gli Autori loro essere buone, & vere Imprese, ma non perfette?* Io non fauello ne dell' essenza, ne della perfettione, ma della bontà, leggasi l'Aggiuntione, & vederassi che dico] alle buone Imprese, &c.

Quella

Quelle tali Imprese dunque non riprendo io, come non Imprese, perche non si hà da riprendere Simbolo, che non sia Impresa, perche non habbia le conditioni d'Impr. ma le riprendo, come non buone Imprese.] *Vuole egli, che vnitamente si trouino in ogni Impresa, ò pur separatamente l'vna dall'altra?* (Rispondo vnitamente) *Ma questo non può essere almeno nelle buone, e perfette Imprese percioche s'egli diede per regola prima, che le parole deuono attribuirsi alla figura, e di lei immediatamente intendersi, e per seconda regola, che il motto dee significar cosa, che della figura posta nell'Imprese, s'auueri, & altre simili regole buone, à cui non sò come concorda quello, che quiui nell'Aggiuntione scriue, che l'Autore si debbia intendere nel motto di maniera, che lo scritto in vn luogo non sia contrario all'altro.* Ma nasce questa oppositione dal non hauer l'Amico ben considerato i nostri detti, che se ciò fatto hauesse, hauerebbe veduto, che noi due sensi, ò significati distinguiamo nel motto vno proprio, & immediato, e questo diciamo douersi applicare alla figura; l'altro metaforico, e mediato, e questo affermiamo douersi intendere dell'Autore, si che non v'è alcuna contradittione ne' nostri detti, ne in consideratione di quello, che altroue io haueua scritto, come egli ci oppone essere seguito per desiderio d'impugnar vna sua Impresa, e pure nel principio della sua consideratione, dice la mia dottrina nella quale pongo queste due regole secondo lui contrarie, essere buona. [*Noto anco ch'ei soprascrisse il contrario, cioè che non è necessario all'Impresa ch'ella significhi la persona dell'Autore con la figura, bastando, che ciò si faccia per mezzo del motto*] la risposta è facile, che là fauelliamo dell'essenza, e quì della bontà, e ben egli se ne accorse, ma per opporci questa contradittione, egli voleua far credere al lettore, che anco quì fauellassimo dell'essenza.

Et vnitamente.

Senso doppio dell'Impresa.

Contradittione dell'Amico cap. 14.

Altera, e confonde i miei detti.

4 *Quanto all'Impresa del Nodo col QVOQVO MODO RESOLVAM in cui egli và pratticando questa sua dottrina, che si potrebbe altresì pratticare nelle medesime sue Imprese ch'io lascio di farlo* [lascia perche non può, che ben si vede, che muoue ogni pietra, e va scauando quanto più può sotto terra per impugnarmi.] *Hò detto, e di nuouo quì replico esser quella stata fatta da me conforme alla dottrina di Hercole Tasso* [Dal Tasso scriuente contra il Giouio è approuata per buona l'Impresa del Nodo, col motto *TANTO MONTA*, che accadeua dunque, ch'egli la riformasse secondo i principij dell'istesso.] *Ma se gli piace concedermi ch'io la riformi, la riformerò col leuarle il verbo, RESOLVAM, e dir solamente QVOQVO MODO, & così hauerà le conditioni, ch'ei quì ricerca, potendosi il motto intendere, & della figura, e dell'Autore, come egli vuole, e starà à mio giudicio bene, & sarà anche buon motto*

Scusa vana dell'Amico

Non bene il suo motto riforma.

motto nella dottrina di ogn' vno [Può bene questo motto applicarsi alla figura, & all'Autore, ma non gia nel modo ch'io ricerco, perche io voglio, che quello stesso, che il motto significa della figura propriamente, significhi ancora dell'Autore metaforicamente, il che non accade in questo motto, poiche s'intende della figura passiuamente, cioè che il nodo sarà in qualsiuoglia modo sciolto, e dell'Autore attiuamente che egli in qualsiuoglia maniera lo scioglierà, ne accadeua perciò leuare il *Resoluam*, che nell'istessa maniera applicar si poteua, e doueua alla figura, & al motto, ne si salua l'Impresa dall'appositione da me fattagli, che nella figura non sia significato l'Autore, si che con questo suo QVO QVO MODO, ò col resoluam, ò senza il *risoluam*, egli nessuna difficoltà risolue.

Se cosa viua, ò reale seruir possa per Corpo d'Impresa Dif. 41. Rispondente alla Consideratione 25. sopra l'Aggiuntione al Cap. 20.

Paradosso rassembra, che si preferisca la figura al figurato, la copia all'essemplare, l'ombra alla verità, la pittura alla realtà, la fintione alla verità, con tutto ciò l'Amico nell'Imprese ama meglio, che la figura della cosa reale, che l'istessa cosa si ponga, quantunque il Bargagli paresse di contrario parere, e noi qui diamo la sentenza in fauore dell'Amico, e non solo chiaramente approuiamo; ma ancora con ragioni prouiamo il suo parere, egli tuttauia, come che argomentato gli hauessi contra, & oscuramente parlato, così comincia la sua consideratione. *Parere dell'Amico approuato.*

Io riferirò quel tanto, ch'io hò scritto prima nel Teatro, perche serua per risposta, e per dichiaratione di quanto scriue quì Monsignor Aresi.

Dal che si può conoscere, quanto più senta l'huomo le riprensioni, che le lodi, quanto più sia inclinato alla vendetta, che alla gratitudine, & a prender in mala parte più tosto, che in buona quello che si dice. Nella passata aggiuntione vn diffetto notai io in vna Impresa dell'Amico senza nominarlo, perche veniua a proposito della dottrina, ch'io insegnaua, & egli se ne risentì in guisa, che disse, Non per altro hauer'io fatto quell'Aggiuntione, che per riprender quella sua Impresa. In questa poi hauendo io lodata, & confermata la sua opinione, ne altro ella contenendo, non dice, che non ad altro fine fatta l'habbia, che per lodarlo, ma come che l'habbia impugnato, dice volermi rispondere, sia dunque bene, che consideriamo quella sua risposta, la quale in altro *Più le riprensioni si sentono, che le lodi.*

non

non consiste, che in replicare quello, che già detto haueua nel Teatro, & era in gran parte stato da me riferito nell'Aggiuntione, non dico tutto, perche non riportai la ragione, ch'egli adduce della sua opinione, il che farò hora. Qui dunque dopò hauer detto, che il porre in Impresa la cosa viua, niente più gli piacerebbe di quello, che facessero l'Insegne di bottega, a cui più si assomigliarebbero che all'Imprese (io non hò mai veduto cosa viua per insegna di bottega, ne credo in alcun luogo si vsi.) Rende anco subito la ragione di ciò, *perche all'essere dell'Impresa basta, che siano le figure al viuo rappresentate, & in quell'atto, ò maniera riposte, che più si richiede per conoscerle, che per ciò quei corpi, che non si potranno, ne meno co' colori dargli ad intendere, io lontani gli vorrei dall'Impresa.*

Falsa ragione adotta dell'Amico

Et à se contraria.

2 Ma che fà egli? parla in fauore della sua opinione, ò della contraria? Dice che deue la figura rappresentarsi al viuo, e come meglio ciò potrà farsi, che colla cosa viua? E se la figura ha da essere rappresentata, adunque ella non vi sarà, ne potrà essere da altro, che dalla cosa viua rappresentata, perche quando la figura si dipinge nell'Impresa non è ella rappresentata, ma è rappresentante la cosa reale, Dice di più, *che ha da essere in quell'atto, ò maniera riposta, che più si richiede per conoscerla.* Ma chi non sà, che meglio si conoscerà la cosa viua, ò reale in se stessa, che per mezzo della pittura? e se figura, che non si può conoscere ne anche per mezzo de' colori, vuole sia esclusa dall'Impresa, perche dunque ne sarà esclusa la cosa reale, che è per la forma, e per li colori sarà conosciuta? Notisi in oltre la forma del suo argomentare. Basta nell'Impresa la figura, adunque non vi si deue porre la cosa reale? se detto hauesse adunque non è necessaria la cosa reale, ò vero quando v'è la figura non vi deue ella essere, non sarebbe stato mal'argomento, ma qui non fauelliamo di necessità, ma di possibilità, ne di porre la cosa reale, e la figura insieme, ma ò l'vna, ò l'altra, per escluder dunque la cosa reale, non vale il dire, basta la figura, perche io all'incontro dirò basta la cosa reale, adunque por non vi si deue la figura, e se ben questa basta, può tuttauia essere, che vn'altra cosa vi stia meglio, si come basta al viuer dell'huomo il pane, e l'acqua, difficilmente però si ritrouerà chi di questo si contenti.

Forma falsa d'argomentare.

3 La ragione ch'io adduco per la sua opinione è, che l'Impresa eser dee conosciuta per segno, & la cosa reale, & viua non è di natura sua ordinata a significare, ma ad esere, e di questa egli dice, *è buona ragione con che hò io prouato non douersi porre in Impresa figura humana.* Pare ch'egli alluda a questa ragione nel cap. 7. ma veramente non l'apporta, & quando l'apportasse se per lei

Nostra ragion approuata dall'Amico.

esclu-

escluder si douesse l'humana figura dall'Impresa bisognerebbe ancora escluderne le figure di tutte le altre cose reali: Quello ch'egli dice colà è, *E proprio dell'Impresa il significare, il significare proprio delle voci, delle cose poi impropriamente in quanto di quelle l'huomo si serue, à cui essendo elleno soggette la riceuono à voglia di lui, si come anco il dominio, onde essendo l'huomo quegli, che dona altrui la significatione, non deue egli riceuerla*, ragione che fù da noi considerata nel proprio luogo.

Concede poi anche l'Amico, che di cosa viua, ò reale almeno, possa altri valersi ne' tornei, e nelle giostre, oltre alle quali parmi di notare alcune altre occasioni, nellequali può parere molto a proposito il seruirsi nell'Imprese di cose reali, più tosto, che di figure. La prima è, quando per mezzo d'Impresa palesar vogliamo qualche nostro pensiero ad amico, perche in tal caso sarà molto opportuno il mandarli alcun presente, che non solamente serua per dono, ma ancora per Simbolo, e per Impresa, che non è cosa nuoua, che a questo fine si facciano de' presenti; Così come racconta Herodoto nel lib. 4. al cap. 8. hauendo Dario mosso guerra à gli Sciti, & mandato loro vn'Ambasciatore per vedere se voleuano rendersegli, eglino in vece di risposta gli mandarono vn'Vccello, vn Sorice, vna Rana, e cinque saette, e ben conobbero i Persi, che quei presenti erano Simbolici, e misteriosi, e considerando, che significar volessero, Dario interpretandoli a suo fauore, disse, che dimostrauano di rendersegli con tutte le cose loro, per il Sorice intendendo la terra, per la Rana l'acqua, per l'Vccello la caualleria, e per le saette se stessi. Ma Gobria tutto all'opposito interpretandoli disse essere il loro sentimento. Se come Vccelli non volate nell'aria, ò come Sorici non entrate sotto la terra, ò come Rane non vi ascondete nelle paludi, da queste saette feriti, sarete tutti morti, e quando alquanto più chiaramente hauessero voluto farsi intendere poteuano a questo presente soprascriuere *HINC SALVS, HINC VVLNERA*, cioè se imiterete questi animali fuggendo, ò nascondendoui hauerete salute, altrimenti dalle saette sarete feriti.

Nelle giostre lecito seruirsi di cose viue.

Casi ne quali sta bene seruirsi della cosa reale

Herodoto

Presenti de' Sciti à Dario.

Che significassero.

4 Fraarte parimente Rè de Parti a Demetrio, che molte volte da lui vinto pure se gli era ribellato, fattolo prigione, mandogli alcuni dadi d'oro in dono. *Ad exprobrationem* dice Giustino lib. 38. *puerilis leuitatis*. Ne dissimilmente à Filomeno Poeta, che nel teatro publicamente schernito l'haueua, mandò Magadati, e palla per trattarlo da fanciullo, come racconta Plato nell'opusc. *de cohibenda ira*. Peggio fù da Boleslao terzo Rè di Polonia schernito vn Palatino Polacco, al quale perche in vna battaglia era stato il primo a fuggire, e colla sua fugga, & esempio

Timido dichiarato cō doni.

tirato alla fugga gli altri, mandò egli vna pelle di lepre, vna conocchia, & vn fuso in dono, del che si prese tanta vergogna quel Palatino, che poiche timido era stato con gli altri, volle dimostrarsi forte con se stesso (benche in verità anche in ciò timidissimo,) e si diede la morte.

Et à nostri tempi vicino, Francesco Marchesi essendo Ambasciatore per la Città di Genoua appresso a Galeazzo Sforza, mandogli a donare vn baule d'argento pieno di Basilico, del che marauigliatosi il Duca, e desideroso d'intenderne la cagione, lo fe à se chiamare, il quale gli disse hauergli mandato tal presente per significarli, che simile a quell'herba era la natura del popolo Genouese, perche si come quella dolcemente maneggiata, porge soaue odore, e grauemente premuta molto cattiuo, anzi genera Scorpioni, e Serpenti, così il popolo di Genoua amoreuolmente trattato era per essergli obbediente, e dargli gusto, ma se strappazzato fosse, & oppresso gli sarebbe stato di molestia, e di danno, con che ottenne quanto volle dal Duca; della qual attione pregiandosi i suoi successori, come d'Impresa, secondo che riferisce Camillo Camilli di quest'a pianta aggiuntoui il motto in Greco, che significa *OPPORTVNE, ET FELICITER* seruiti si sono, parole molto a proposito per quel caso seguito, ma non molto per Impresa, però il Camerario mutandolo vi pose *QVO MOLLIVS, EO SVAVIVS*, ne credo vi starebbe male, *NON ATRITVM FRAGRAT*, ouero *TANGENTI, non COMPRIMENTI REDOLET* e fu il detto di questo Ambasciatore simile à quello di vn Piuernate al Senato Romano, il quale interrogato quanto sarebbe durata la pace, se alla sua Città fosse conceduta, liberamente rispose. *Si bonam dederitis perpetuam, si malam, non diuturnam*, & anch'egli ottenne tutto ciò che volse.

Popolo Genouese assomigliato all'herba Basilico.

Detto libero d'vn Piuernate.

Val. Ma. lib. 6. c. 2. Tit. Liu.

5 In somiglianti occasioni dunque io stimerei fosse assai meglio mandar per corpo d'Impresa la cosa reale, che la figura di lei, come fè quella giouane, la quale abbandonata dal suo Amante mandolli vn'anello con vn diamante falso, e le parole, *PERCHE MI HAI ABBANDONATO*, ma tolte dalla Scrittura Sacra, volendo dire Di Amante falso, perche mi hai abbandonato. Così dunque se altri donasse a Giouane valoroso ricca spada potrebbe scriuergli sopra *ORNAMENTO, E DIFESA*, ò se libro a studioso, porui per motto *QVOTIES, ET QVANDIV LIBITVM* significando, che si come, chi possiede vn libro può leggerlo quando, e quanto vuole, così il Donatore a seruirlo si offeriua quando, e quanto a lui piacesse, ouero; *NEC SIMVLAT, NEC ADVLATVR*, significando, che si come il libro non parla a compiacenza, ne con rispetto, così egli fosse per dargli

Imprese sopra presēti.

quanto hauesse giudicato à suo vtile liberamente.

5 I fiori ancora, & i frutti sarebbero molto a proposito per questo, come chi mandasse la pianta della gelosia col motto *TARDO E IL MIO FIOR, MA DVRA POI PER SEMPRE*, ouero *NON MI SECCA L'ARDOR, NE SFIORA IL GELO*, ò la Viola colle parole di Plinio lib. 21. cap. 7. *SVAVIOR, e LONGINQVO*, ò alcuni cotogni, de quali dice parimente Plinio nell'istesso luogo, che *ODORATIORA DECERPTA*, e che *VETVSTATE ODORATVRA*, delle quali non pongo l'applicatione per parermi assai facile, e non tediar il Lettore. *Impresa sopra fiori, e frutti.*

6 Buona occasione ancora di valersi della cosa reale per Impresa, possono porgerci le fabbriche, della quale si valse, chi pose sopra il suo camino, come riferisce il Bargagli. *NEC PROPE, NEC PROCVL*, ne male vi starebbe a mio parere, *ET SI NON VRIT, INFICIT*, significandoci, che la conuersatione della Donna, chiamata meritamente fuoco dal Poeta Comico, mentre disse. *Accede ad ignem hunc, iam calesces plus satis*, se non accende il cuore di Amor profano, macchia almeno la riputatione, & il buon nome; l'horologio a Sole, che ne' pareti suole dipingersi può anch'egli seruir per corpo d'Impresa, come di già la sua figura hà seruito a molte, & in fatti sopra vn muro a S. Angelo in Venetia, riferisce l'Amico esserui vn horriuolo a Sole colle parole *TACITO PEDE LABOR* dette dall'ombra, che segna l'hore, & altroue, *ET SINE MOTV MOTVS*. Et in Roma per detto dell'istesso in vna casa sopra Piazza Nauona ci è dipinto vn horriuolo a Sole, in modo, che vn Drago segna l'hore col suo corpo, & vn'Aquila di sopra col becco, quasi con ferretto v'addita, e mostra l'ombra, & era animata col *SVPERNI LVMINIS DVCTV*. Altre molte Imprese sopra l'istesso corpo, ò figura possono vedersi nell'Amico, il numero delle quali egli conchiude con vna sua, che hà per motto *LVMINE SIGNAT* inteso però del Sole, nõ dell'horriuolo, onde Impresa più tosto di quello, che di questo potrebbe dirsi, che dell'horriuolo fauellãdo parmi si direbbe meglio *VMBRA LVCEM*, poiche con l'ombra del ferretto fa conoscer il motto, & il sito della luce Solare, e potrebbe cader a proposito di chi cercando ombreggiare, & oscurare la fama altrui, la rendesse più chiara. *Nelle fabbriche.* *Sopra camino.* *Sopra horriuoli Imprese diuerse.*

Sopra scrigni ancora, & altri arnesi di casa cor si potrebbero parole, che dinotassero quella tal cosa seruir etiãdio per corpo d'Impresa, come sopra dello scrigno *FIDELITER, & FIRMITER* significando, che si come lo scrigno fedelmẽte custodisce, perche essẽdo senza fissure nõ le lascia cadere, e fermamente, perche chiuso con chiaue, resiste à chi pẽsa torgli le cose raccõmãdate, così il patrone fedelmẽte, e fermamente custodisce i segreti, e le cose de gl'Amici. *Sopra scrigno.*

Dell'vltima differenza dell'Impresa, e di quella, che è frà di lei, e l'Emblema. Dif. 42. Rispondente alla Considerat. 26. sopra l'Aggiunt. al cap. 21.

Desiderio di pace cagiona tal'hora cōtrario effetto.

1 IL mostrarsi desideroso di pace ammollir doue-rebbe gli animi indurati de' nemici, pur il contrario suol accadere, poiche argomentando da ciò non beneneuolenza di volontà, ma debolezza di forze si fanno più arditi, e promettendosi più facilmente la vittoria, tanto più dalla pace si dimostrano alieni, quanto più gli auuersari se ne scuoprono bramosi; Così nota Tit. Liuio, che auuenne a Cartaginesi, co' quali trattando di pace Scipione, quanto più pareua egli se ne mostrasse voglioso, tanto fatti più arditi i Cartaginesi, aspre conditioni, e pregiuditiali a Romani proponeuano. *Tandem relatum responsum*, dice il grande historico Padouano nel lib. 30. *quibusdam, quia NIMIS CVPERE Romanos pacem videbatur iniquis per occasionem adiectis*. Simile pensiero a questo de' Cartaginesi vò sospettando habbia fatto l'Amico, & essendomi io in questa Aggiuntione molto desideroso di pace, e di accordio seco dimostrato, egli habbia preso grande animo, e conceputo certa speranza di vittoria, e perciò rifiutando l'accordo, esce in campo con l'armi, e ci sfida alla battaglia, spero tuttauia sia per interuenir a lui, come a Cartaginesi, i quali rifiutando la pace furono finalmente perditori, e si conoscerà, che amore di concordia, e non debolezza di forze ci mosse a ricercar accordo. Hora notiamo i suoi colpi.

Cartaginesi quando più alieni dalla pace.

Ad essi l'Amico simile.

Accusa vecchia, e falsa dell'Amico.

2 *Io primo*, dice, *riferirò, & esaminarò se la differenza recata quiui per vltima sia bastante, e supplisca egli con essa à quanto promise nel capit. 7. doue parue à me, che insofficientemente attendesse la proposta nel titolo*. [Da questa accusa da lui molte volte replicata, e sempre variamente, e senza fondamento ci siamo noi sopra nell'istesso luogo abbondeuolmente difesi.] *Scriue egli dunque, che all'Impresa prima conuiene l'esser composta di figura, e di parole, appresso il significare non per via di ritratto, ò ziffra, e poi finalmente alcun pensiero particolare. Quando egli non hauesse detto altro, che il significare non per via di ritratto, ò ziffra non basterebbe, perche le priuationi, ò negationi non danno l'esser positiuo colle cose, ne meno ce l'insegnano.*

Nuoua

Nuoua maniera di riprendere, e di accusare [se pure è questa riprensione, od accusa] non più mai al Mondo vdita, hà quì inuentato l'Amico. Imperciochè, chi vdì mai, che alcuno fosse ripreso non per le cose fatte, ò volute farsi, ma per quelle, che alcuno s'immagina, che posta alcuna conditione egli hauerebbe fatto? Cercano alcuni la cagione, perche permetta il Signore, che vn bambino muora senza battesimo, e rimanga escluso dal Paradiso, vn' altro battezzato sia, e passi alla celeste gloria, e non essendoui mancato alcuni, i quali hanno detto, quelli permetter Dio, che muoiano senza battesimo, i quali egli preuede, che lungamente viuendo, commesse hauerebbero molte colpe, & a quelli il battesimo concedere, i quali in età matura, se vi fossero peruenuti preuedeua esser douessero virtuosi; Impugna S. Agostino questa risposta, e dice, che Dio premia, e castiga le opere fatte, non quelle, che posta alcuna conditione altri sarebbe per fare; e San Gio. Chrisost. in act Apost. dice, che fù bene per Anania, & Saffira il morir prestamente, accioche moltiplicando peccati nō hauessero poi a patir maggiormente nell'Inferno. Nam dice egli *nunc quidem vtilitatem accipiunt ne vltra pergant in malitia, lucturi videlicet grauiores in Inferno pœnas, qui si viuerent, plura commissuri videbantur.* Non dunque per li peccati conditionatamente futuri saranno puniti. Che diremo dunque dell'Amico, il quale mi vuol riprendere, non per quello, che hò fatto, ò scritto, non per quello, che posta alcuna conditione fossi per iscriuere, ma per quello, che haurei fatto, quando il contrario esequito non hauessi? come se hauendo io dato elemosina ad vn pouerello fossi ripreso, perche male hauerei fatto se dato non gli l'hauessi, così dico pare faccia l'Amico, perche dice, *quando egli non hauesse detto altro*, ma io già hò detto altro, che accade dunque di ciò riprendermi? Dirà, che non lo dice per riprendermi, ma a qual fine dunque far quì questa consideratione? Hora aggiungo, che quando bene non hauessi detto altro, il suo auuiso non sarebbe a proposito; *le priuationi*, dice, ò *negationi non danno l'essere* [ha cose reali è vero, ma possono darlo a gli enti finti, e di ragione, qual è l'Impresa] *ne meno ce l'insegnano*, ò questo è falso anche rispetto alle cose reali, anzi le cose più difficili a conoscersi, quali sono le altissime, e perfettissime, e le bassissime, & imperfettissime meglio si conoscono per negatione, che per affirmatione, però Arist. definì la materia prima per esser imperfettissima con negationi, dicendo, che *non est nec Quid, nec quantum, &c.* e S. Dionisio Areopagita dice, che Dio per esser perfettissimo, & incomprensibile meglio si conosce per negatione, che per affirmatione, e parlando quì noi di differenze, non sà egli, che i Generi sogliono diui-

Con nuoua maniera riprēde l'Amico.

Perche permesso, che muoia bambino senza battesimo.

Negatione se può dar l'essere.

se può significarlo.

derñ per due differenze, delle quali vna è affirmatiua, l'altra negatiua? Così la sostanza si diuide per due differenze corporea, & incorporea, il corpo per due altre in viuente, e non viuente. Il viuente nel sentiente, e non sentiente, Il sentiente, che è animale nel rationale, e nell'irrationale, quando dunque all'Impresa io dato hauessi vna differenza negatiua, qual cosa mala, ò nuoua hauerei io fatto?

Qual significatione constituisca l'Impresa.

3 *Ma per hauer egli di sopra detto significatione proportionata, & nel capo 18. detto, che l'Impresa significa per mezzo della cosa figurata, perciò io credo, ch'egli colà si rimetta, senza replicare il medesimo, & forse tutto insieme vnito, sarà, che l'Impresa è vn composto di figure, & di parole, il quale con significatione proportionata alla natura dell'Impresa* [questa particella quì è souerchia, mi seruij io della parola proportionata, quando non ancora spiegata haueua qual fosse la significatione dell'Impresa, hora non istarebbe quì bene, oue trattiamo della natura della significatione] *spiega non per via di ritratto, ò ziffra, ma per mezzo della cosa figurata alcun pensiero particolare* (tutto questo accetto) *per cui ella si distinguerà bene da ritratti, e dalle Ziffre, Diuise, e Liuree, ma non così da gl'altri simboli* (hor lo vedremo) *E per cominciare* [dice egli] *da gl'Emblemi parlerò di quelli, che hanno parole, & figure, onde significano molti di loro per mezzo della cosa figurata, e significano, ò possono significare alcun pẽsiero particolare* [*se bene la particolarità nõ è d'essenza secondo quello ch'ei scriue altroue*] s'inganna, perche la particolarità, ch'io nego essere d'esseza nõ è quella, che si contradisegue dall'vniuersale come l'altra, che è di essenza, ma dal comune, come di sopra dichiarato habbiamo. *Dunque secõdo la dottrina di M. Aresi nõ sarãno quelli distinti dalle Imprese, ne queste da quelli l'Emblema del MVTVVM AVXILIVM del cieco, e del zoppo significa per mezzo della cosa figurata concetto particolare, nel modo, che significano cõcetto particolare le Imprese generali, & quelle di Penitente, di Discreto, di Veri amici, & il medesimo, che ALTER ALTERIVS, onde l'applicò à Principi Christiani Sebastiano Hochemero, con NON TIBI, SED RELIGIONI del simulacro portato dall'Asino, &c.*

Ad Emblemi se conuenga il significar come Impresa

4 Rispondo, che questi Emblemi, ch'egli quì riferisce, molto meglio si distinguono dalle Imprese secondo la dottrina mia, che secondo la sua, e la distintione è secondo me, perche significano concetto vniuersale, e l'Impresa pensiero particolare. Il *MVTVVM AVXILIVM* dell'Alciato parla generalmente, e non si applica ad alcuna persona particolare, e però dico io, è Emblema, e non Impresa. All'incontro al mio *ALTER ALTERIVS* è in persona di due amici, ancora che non si dica, quali, e perciò è Impresa. E non è vero ciò ch'egli dice, che il *MVTVVM AVXILIVM*

Emblemi meglio distinti secondo noi.

XILIVM significhi concetto particolare nel modo, che fanno le Imprese generali, cioè delle Academie intendo io, perche queste Imprese sono applicate a quella adunanza di persona, & il loro particolar pensiero espongono, e però sono Imprese, e come l'istesso possa dirsi delle nostre l'habbiamo di sopra dichiarato.

Ma egli, perche dirà, che *MVTVVM AVXILIVM*, ò *Non tibi, sed religioni* siano Emblemi, e non Imprese? Credo per quello, ch'egli dice in persona mia, e poi approua come ben detto, benche non conforme alla dottrina mia, & c. *Dirà, che in questi, & simili le parole, ò sono titoli, ò dicono l'istesso, che la figura, ò sono mera, e semplice dichiaratione d'alcuna cosa, che sia nell'Emblema, se dirà così dirà bene, e così stimo ancor io, ma non sò se ciò si possa trarre dalla sua dottrina.* Ma come nò, potrei dire, se le addotte sono mie parole formali, & addotte per dimostrare, in che sogliano differire i motti dell'Impresa dalle parole de gli Emblemi? ma veramente questa differenza ancora che nella maggior parte de gli Emblemi si ritroui, non basta però a separarli tutti dalle Imprese, e particolarmente alcuni de gli esempi, quì soprapposti dall'Amico. Imperciochequal cosa manca al *MVTVVM AVXILIVM*, ò al *Non tibi, sed religioni*, accioche siano buoni motti d'Imprese? Dirai, che sono titoli? poniamoli dentro il quadro dell'Emblema, e non saranno più titoli, e perche sopra l'Impresa non si potrà porre anche il suo motto? forse, se in alto sopra dell'ortica porrò il motto *TANGENTEM VRO* sarà Emblema, e se congiunto all'ortica sarà motto? Non è il luogo estrinseco, e mutabile, che distingua vna cosa dall'altra, ma la Natura, e conditione loro. Per titolo dunque intendiamo noi quelli, che spiegano il fine, ò la moralità dell'Emblema, qual sarebbe ne' sopradetti *Præstandum sibi mutuo hominibus auxilium è Sacerdotibus ignaris non superbiendum*.

Come se con- do l'Amico

Titolo d'Emblema qual sia.

5 Dirai, che l'istesso dicono, che la figura? Non è vero se non in quella maniera, che il motto suole parimente dir l'istesso, che la figura nelle Imprese; Perche, che altro dice il *TANGENTEM VRO* di quello, che si rappresenta nella figura di vna mano, che l'ortica tocca? E tuttauia Impresa, perche dice il senso letterale, non il metaforico, e determina quella proprietà, od attione della figura, che senza quel motto potrebbe credersi, che altra fosse, e non altrimenti il *NON TIBI, SED RELIGIONI*, ancora che paia dire quello, che nella figura si rappresenta, non ispiega però il senso mistico, ma solamente il letterale, e determina quell'attione, che senza del motto potrebbe ad altre cose applicarsi, come, che semplicemente si rappresentasse la diuotione del popolo, ò che la cosa sacra per essere portata da giumento non lasciaua di

Qual motto l'istesso significhi, che le figure.

esser venerabile, & altre tali, e l'istesso può dirsi del *MVTVVM AVXILIVM*, e che in queste non siano molte Imprese, & Emblemi differenti, lo confessa anche appresso, l'Amico poi, che soggiunge. *Si doueua anco particolarmente spiegare, come si pongano i motti alle Imprese, accioche si sapesse, come le parole de gli Emblemi s'addimandino titoli, & come spieghino l'istesso, che la figura, ò siano mera, & semplice dichiaratione d'alcuna cosa, che sia nell'Emblema, perche altrimenti anco i motti dell'Impresa si possono addimandar titoli per cui elle trà loro stesse sono distinte. Et nel FRIGORE FLORET, nel FLAMMAS ALIT, nel SEMPER ADAMAS nel REDIT AGMINE DVLCI, si dice quello, che mostra la figura, & le parole sono poste per mera, & semplice dichiaratione di quella, niente di meno sono Imprese, & buone à mio giudicio, perche i motti spiegano alcuna proprietà della figura, & non sono intorno al concetto, ma al corpo, che ne gli Emblemi le parole dichiarano sempre il concetto dell'Autore, e spiegano l'intentione di lui, ò per via di titolo scriuendo di sopra. In Detractores, in Aulicos: ficta religio spes proxima, ò per via di concetto: Nunquam procrastinandum, Mutuum auxilium, sobrie potandum. Non plusquam oportet, & simili, le quali perche risguardano le attioni, che deuono operar gli huomini ragioneuolmente si addimandano Emblemi, & vniuersali, quanto alla materia di Virtù, & di vitio, che io chiamo moralità, & instruttione, ancora che fossero fatti, & applicati ad vn particolare, come è il Così ferisci, Et che ciò sia loro essentiale lo prouato dall'vso, & vso commune, & frequente.*

6 Hora noi contra questa sua dottrina proueremo tre cose, la prima, che questa conditione, che il motto spieghi il concetto, e l'intentione dell'Autore, e non la proprietà della figura, non sia essentiale all'Emblema, la seconda, che l'officio, e conditione delle parole de gli Emblemi è meglio dichiarata, & insegnata da noi, che dall'Amico; la terza, che ne anche l'instruttione, ò moralità è d'essenza dell'Emblema. Il primo detto non può meglio prouarsi, che dall'vso, sì perche si tratta di essenza, e questa come dicemmo non può prouarsi con ragioni, ma si raccoglie da gl'indiuidui, sì perche di segni, i quali dall'arbitrio dell'huomo dipendono, fauelliamo. Se dunque apporteremo noi alquanti Emblemi, ne' quali le parole non ispiegano il concetto dell'Autore, ma la proprietà della figura, hauremo prouato l'intento. Hor frà quelli dell'Alciato è il 7. la cui figura è vn giumento, che porta il simulacro di vna Dea adorato da molti cō le parole NON TIBI, SED RELIGIONI, cioè non a te giumento si fà questa riuerenza, ma alla Dea, e sono parole dette in persona dell'Asinaro, che le percuote, come spiega l'Alciato ne suoi due vltimi versi, che sono,

Parole d'Emblema non sempre spiegano il concetto.

Prouasi cō esēpio dell'Alciato.

Donec eum flagris compescens dixit Agaso,
Non es Deus tu asella, sed Deum vehis.

Non

Non si spiega dunque il concetto de l'autore in queste parole, il quale è, che à Sacerdoti indegni si fà honore, non per loro meriti, ma per le cose sacre, che portano, ma si bene la proprietà della figura, Vi è il 45. nel quale pone l'Alciato due figure con motti, Vna sono le colonne d'Hercole colle parole *PLVS VLTRA*, l'altra è vn Porco con l'*VLTERIVS*, ne' quali motti non si spiega il concetto dell'Autore, che questo fù palesato nel titolo, che è *In dies meliora*, ma si bene nell'vno la proprietà di quell'animale, del quale dice l'istesso Alciato, che

Progreditur semper, nec retro respicit vnquam.

7 Nell'altro si addita il trappassamento delle colonne d'Hercole, il che appartiene al senso letterale dell'Emblema, e non al mistico, che è il concetto dell'Autore, Vi è il 161. del Cieco portante il zoppo col titolo *MVTVVM AVXILIVM*, il quale si verifica non meno della figura letteralmente presa, che del pensiero dell'Autore, il che suol accadere ancora nelle Imprese, e così a noi basta, che quel motto s'intende primieramente della figura, e vi è il 165. del Cane latrante alla Luna col motto *INANIS IMPETVS*, il che parimente della figura si auuera, ancora che possa applicarsi al concetto, come parimente il *Cominus, & Eminus* s'intendono e dell'Istrice, e dell'Autore dell'Impresa.

Ma numero molto maggiore se ne vede fra gli Emblemi di D. Giouanni d'Horosco, quali sono la Torchia inclinata, col motto, *VIRES INCLINATA RESVMO*; Al Sole col *POST NVBILA CLARIOR.* Il Ceruo ferito col *NEMINE PERSEQVENTE*, Vna mano dalle Api punta col motto *MVY MAYOR ES VUESTRO DANNO*. Vna pianta grande col *TEMPORE VIRGA FVI*. Vn'altra col *DABIT FRVCTVM IN TEMPORE SVO.* Vn Molino a vento, col breue *QVAL MAS, QVAL MENOS.* Vn grappello d'Vua dalla vite pendente, e percosso da raggi Lunari col detto *LVNAE RADIIS NON MATVRESCIT*, l'hedera ad vna pianta abbarbicata col sopra scritto *NECAT AMPLEXV*. Vna Melagrana col motto *AGRO DOLCE*. Vna Bombarda, che rompe sparandosi le catene, col detto *SIMVL RVPTAE CECIDERE CATENAE.* Ne si può dire, che questo autore cõfonda cõ l'Imprese gli Emblemi, perche nel c. 18. del suo primo libro tratta delle conditioni delle Imprese, e degli Emblemi, e delle conuenienze, e differenze, che fra di loro sono, l'Amico ancora dice quì esser Emblema il *COSI FERISCI*, ne però in questo motto si spiega il concetto dell'Autore, il qual era che si tenesse il mezzo, & Emblema ancora vuole, che sia il Mare, col *NVNQVAM DICIT SVFFICIT*, nelle quali parole nõ si spiega il cõcetto, ma si bene la proprietà del mare, il quale riceuendo conti-

Con esempi dell'Orosco.

continuamente le acque de' fiumi,non mai se ne dimostra satio, ò ridondante, e secondo la dottrina dell'Amico per esser Emblema douerebbe hauere per titolo *Concupiscentia insatiabilis*, ò *Cupidus inexplebilis*, ò altro tale.

8 Confermasi questo detto,perche ne anche all'Impresa è d'essenza, che il motto non ispieghi il concetto, ne ve ne mancano esempi, come nella Generale de gli Academici Ricourati,poiche il motto BEPATENS ANIMIS ASYLVM non si affa con quell'antro materiale, ma si bene col mistico inteso nel concetto loro; Tale il Ceruo col dittamo in bocca, il motto *ESTO TIENE SV RIMEDIO Y NO IO*. Tale il Ramano col motto *QVOD HVIC DEEST ME TORQVET*, el Lupo ceruiero col *QVOD TIBI DEEST MIHI OBEST*, il Bucefalo con l'*ILLA MIHI ALEXANDER* per buone Imprese approuate da Hercole Tasso, il quale anche richiede per conditione necessaria, che il motto non s'intenda della figura, ma immediatamente dell'Autore, che è vn volere, che in esso il concetto del facitore si spieghi.

In mote Imprese si spiega il cōcetto.

Ma oppone l'Amico l'vso più frequente, e dice, *Che ciò sia loro essentiale l'hò prouato dall'vso, & vso commune, e frequente, da cui solo hò giudicato douersi trar le regole per fare arte, e scienza, non perche io stimassi, che in quel numero di moltitudine vi sia la perfettione, anzi perche stimai in quello esserui solo l'essenza, essendo le cose perfette in pochissimo numero, perciò quindi trassi la Natura dell'Imprese*. Ma s'inganna l'Amico come di sopra habbiamo prouato, perche a constituir l'essenza di vna cosa, non basta ch'ella in molti indiuidui dell'istessa specie si ritroui, ma è necessario, che sia in tutti, mentre dunque egli confessa,che questa conditione non è in tutti, ma nella maggior parte solamente, viene per conseguenza a confessare, che non le sia di essenza: Ne vale il dire, che i Filosofi, & i Maestri considerano nell'insegnare, *quod fit, vt plurimũ*, perche se bene questo è vero,quanto al dar le regole dell'operare, non hà però luogo nel trattar dell'essenze, le quali deuono esser in tutti, e se per accidente in alcũno non si ritrouano, quei tali indiuidui restano priui del nome, e della definitione, che à quelle cose, che quella essenza posseggono si attribuiscono. Apporta egli in suo fauore l'esempio del ritrouato tesoro, e dice, *Perche vno dall'arar la terra trouerà vn tesoro, e vero tesoro dirò dunque, che l'arare la terra sia cagione di questi effetti?* Passa dall'essenza alla cagione, onde potre dire, non essere a proposito l'esempio, ma ammettendolo è più contra di lui, che contra di me. Se io dicessi trouasi Emblema, il cui titolo non ispiega il concetto, adunque tutti gli Emblemi esser deuono tali, si potrebbe trar l'esempio contra di me, e dire, che si come non vale il dire, si è vna volta ritrouato

Si oppone l'vso più frequente.

L'Argomẽto si ritorce

Esempio addotto dall'Amico cōtra di lui.

trouato vn tesoro arando, adunque si trouerà sempre, così non è buona la conseguenza, vna volta si è fatto vn Emblema di questa sorte, adunque si ha da far così sempre. Ma non è questa la mia conseguenza, e non vuole l'Amico capire, che altra cosa è dire vna cosa essere di essenza, & altra non essere all'essenza ripugnãte, e perciò spesso ne' suoi argomenti prende errore. L'esempio poi del tesoro è in fauor mio, perche si come non lascia di essere oro vero, e vero tesoro quello, che è ritrouato arando, ancora che sia stato a caso, e rarissime volte ciò accada, così non lascia di essere vero Emblema quello che è tale, per essersi fatto in quella guisa per vna volta sola. Rimane dunque basteuolmente prouato, se non m'inganno, il primo detto, Non essere di essenza dell'Emblema, che le sue parole spieghino il concetto, e l'intentionè dell'Autore, e non la proprietà della figura.

9 Ma quale dunque dirai, sarà la vera conditione, e l'officio delle parole dell'Emblema, e come si distinguerà da motti dell'Impresa? Rispondo essere tutto ciò da noi compreso in quelle sillabe, che ne gli Emblemi non fanno le parole, che proprie sono di Emblema, vn composto insieme colle figure, come accade nell'Impresa, il che si auuera non solo in quei titoli de gli Emblemi, ne' quali si dichiara l'intentione, & il concetto dell'Autore, ma ancora in altri, ne' quali la sola figura si nomina, dichiaro e prouo la prima parte di questo detto, perche accioche il motto faccia colla figura vno intiero composto, due conditioni se gli richiedono, la prima ch'egli nõ sia sentenza compita, perche ciò, che da se è compito, non può come tale esser parte, che suppone cosa habile a compirsi per l'vnione di qualche altra; la seconda è, che il motto s'intenda della figura, & aiuti la sua significatione, perche altrimenti non potrà bene vnirsi seco. Hor queste conditioni non si ritrouano ne' titoli de gli Emblemi, i quali dichiarano l'intentione dell'Autore, perche sogliono essere sentenze compite, come *In Deo lætandum*, *Alius peccat, Alius plectitur*, *A minimis quoque timendum &c.* e simili, e non si vniscono bene colla figura, perche di lui non parlano, ne dicono cosa, che a lei appartenga, ma si bene, che da lei si raccoglie, come all'*In Deo lætandum* è sottoposta la figura di Ganimede in alto portato dall'Aquila, con che non può far quel titolo buon senso; Così il *Mutuum auxilium*, soprapposto al Cieco portante il zoppo, ancora che paia poter applicarsi all'aiuto scãbieuole che si danno il Cieco, & il Zoppo, non fanno tuttauia buona compositione seco, perche il *Mutuum auxilium* dice il tutto, ne si confà col *Cæcus claudum ferens*, Poniamoui all'incontro *Mutuo auxilio*, vedremo che si vnirà meglio, e farà vna compita senten-

Officio delle parole de gli Emblemi.

Non fanno vn composto colla figura.

Emblemi formati in Imprese.

sentenza dicendosi *Mutuo auxilio Cęcus claudum fert, Claudus viam Cęco indicat*, questo dunque sarà motto à proposito per Impresa, e quello per Emblema; similmente al Cane, che abbaia contra la Luna vi è soprascritto come ad Emblema INANIS IMPETVS, il che se bene è vero del Cane, non però bene si vnisce seco, e non fà buona sentenza il dire *Canis contra Lunam latrans, inanis impetus*, ma se diciamo INANI IMPETV, o vero VMBRAE IRASCITVR SVAE, si farà buona compositione colla figura, e potrà seruire per Impresa di chi fingendosi ombre di sospetto, e di mala volontà in alcuno contra di quello con maledicenze latra. Poiche dice nel comento di questo Emblema Claudio Minos *Sumpta est Omoiosis* cioè *Similitudo a Cane in Lunam latrante, SVAMQVE IPSIVS VMBRAM temere conspiciente sed qui eo plus ęgre ferat, quod suo latratu Lunam non deterreri, neq; incoeptum cursum sistere videat* Più chiaramente ancora si vede non esser compositione tra il *Festina lente* col Delfino, e l'Ancora, fra *Maledicentia*, e le Vespe, fra l'*Intemerarios*, e Fetonte.

Nome di figura può seruir ad Emblema.

10 Auuertasi ancora questa nostra cõditione in molti titoli di Emblemi, i quali altro non dicono, che il nome della figura, quali nell'Alciato sono il 26. che è *Gramen*, il 60. che è *Cuculi*, il 61. che è *Vespertilio*, Tutti quelli de gli Arbori, & altri de quali non può dir l'Amico, che spieghino l'intentione, & il concetto dell'Autore, ne meno sono motti atti ad Imprese, che saranno dunque? secondo la sua dottrina, io non lo sò, ma secondo la nostra, saranno titoli di Emblemi; perche non fanno vn composto con la figura, ma dicono l'istesso. Perciò diceuamo noi non bastar all'Impresa che la figura accompagnata sia dal motto, come pareua volesse il Bargagli, perche ne gli Emblemi vi è souente compagnia di parole, e di figure, le quali però non si vniscono insieme a far vn composto, come nelle Imprese accade.

Compagnia di motto e figura non basta all'Impresa.

Se l'Amico vi si accordi.

Dirai, ben dunque anche l'Amico distinse l'Impresa dall'Emblema, mentre quella definì esser vn composto di figura, e di parole. Rispondo che ciò potrebbe dirsi, quando egli dichiarato non si fosse, che per queste parole non si escludono gli Emblemi, poiche di loro nel principio di questa consideratione disse, che composti sono di figura, e di parole, e non fa differenza frà compagnia, e compositione, come si vedrà considerando la difinitione che dell'Impresa dà il Bargagli.

Se Vniuersale la regola posta.

11 Vna sola difficoltà circa questa differenza, non meno però nella dottrina dell'Amico, che nella nostra pare, che ci rimanga, & è che in alcuni Emblemi le parole fanno buona compositione colla figura, e non significano immediatamente il concet-

to

to dell'Autore, come nel *Non tibi, sed Religioni*, & in altri di sopra citati. Hor come distingueremo questi Emblemi dalle Imprese? Perche contengono instruttione, dirà facilmente l'Amico. Ma formalmente molti di loro non la contengono, e virtualmente può dirsi, che anco nell'Impresa si ritroui. Poi, non sò, come dalla Definitione, ch'ei dà dell'Impresa si escluda l'instruttione perche se ciò fosse, sarebbe per quelle parole *significante, ò pensiero, ò stato nostro, od altrui*, ma ciò non basta, perche questo nostro pensiero significato dall'Impresa esser potrà d'instruttione, già che non ripugna la particolarità all'instruttione secondo lui, e può altri formarsi Emblema per instruttione propria. Ma secondo me sarà l'Emblema distinto dall'Impresa, perche quello riguarderà l'vniuersale, e questa il particolare, di modo che se io per tacciar vn Ecclesiastico superbo, & ignorante gli applicassi il *Non tibi, sed religioni*, sarebbe questa più tosto Impresa, che Emblema, perche non sò qual cosa opponer se le potesse, perche buona Impresa non fosse se non forse l'hauer figura humana, che non fa hora à proposito, ma per escluder ancora questa oppositione prendiamo il Ceruo ferito, che fugge col NEMINE PERSEQVENTE, ò altra tale, nelle quali essendo a qualche persona particolare applicati niente può desiderarsi, che ad Impresa buona appartenga. Dirai, adunque quella differenza, che le parole dell'Emblema non facciano vn composto colla figura non sarà sofficiente. Rispondo, che si come detto habbiamo della Impresa che non hà vna differenza sola, ma molte, così diciamo ancora dell'Emblema, e però che sarà differente dall'Impresa, ò per ragione delle parole non componenti colla figura, ò per la vniuersità del concetto. Concede dunque non essere sufficiente questa differenza, ma valere solo per quelle parole, che sono proprie dell'Emblema, il che dico a distintione di quelle, che all'Emblema esser possono comuni con le Imprese, nel qual caso si distingueranno questi due Simboli per la significatione vniuersale dell'Emblema, e per la particolare dell'Impresa.

Instruttione nō esclude la particolarità.

Instruttione non esser d'essenza de il' Emblema.

12 Rimane a prouarsi il terzo detto, che l'Instruttione non sia d'essenza dell'Emblema. Al che adduco in prima l'vso antico, il quale confessa anche l'Amico esser in fauor nostro, e dice, *che i moderni Emblemi sono alterati da quelli de gli antichi, a quali seruiuano gli Emblemi per solo ornamento, a noi oltre all'ornamento, hanno vn altro fine molto più nobile, e più degno d'instruire col diletto gli animi*. Ma non approuo io, che appresso gli antichi seruissero tutti per solo ornamento, ma stimo, che molti ancora indrizzati fossero ad instruttione, perche non altro che Emblema fu la Fauola di Cebete Tebano, e pure è piena di moralità,

Instruttione se di essenza dell'Emblema.

& instruttione, Emblema fù l'Ancora col Delfino, e contiene vn moralissimo ricordo, cioè, ò che tardamente si debba esser presto, come communemente si espone, ò che il Principe la salute de' suoi sudditi procuri, come l'intende l'Alciato nell'Emblema 144. Emblema parimente fù la immagine di Venere sotto al cui piede vna testuggine si vedeua, & conteneua moralità, insegnando alle Donne lo star in casa, & essere taciturne, come espone l'Alciato nell'Emblema 196. così dicendo.

Quodq; manere domi, & tacitas decet esse puellas,
Supposuit pedibus taglia signa meis.

L'Vso antico per noi. E come di questo, così anco di molti altri tolti da gli antichi si è valso l'Alciati, si che il dire, che tutti i suoi Emblemi sono indrizzati a moralità e nessuno appresso à gli antichi è manifesta ripugnanza. Furono dunque appresso gli antichi indifferenti gli Emblemi alle moralità, & ad altri significati; ma se tali erano all'hora, chi gli hà dipoi ristretti alle sole moralità? l'Vso moderno, dice l'Amico, ma quando è cominciato quest'vso? Non credo prima dell'Alciato, il quale meritamente si stima il Principe, & il Maestro di tutti in questa professione. Ma come possiamo noi sapere, ch'egli ristringer volesse la libertà, che gli Emblemi haueuano appresso gli Antichi? Egli non diede circa il formar gli Emblemi alcuna regola, egli non disse di voler partirsi dal costume antico, e come è credibile dunque che introdur volesse nuouo Vso senza farne qualche scusa, ò renderne qualche ragione? In fatti però, dirai, si vede, ch'egli formati gli hà tutti à questo fine, anzi in fatti dico io tutto il contrario appare, perche molti ve ne sono, che nè moralità, nè instruttione contengono, come l'*Insegne Ducatus Mediolanensis*, il *Mediolanum*, l'*Inde Deprehensum* scritto sopra l'Anguilla tenuta con fronde di fico. Il *Dolus in suos* sopra l'Anitra, che altre ne conduce nella rete, il *Maledicentia* sopra le Vespe, il *Tumulus Meretricis* sopra il sepolcro di Laide. Il Satiro col titolo *Natura*. Il Cane mordente la pietra col titolo *Alius peccat, alius plectitur*, che se fossero per instruttione ci esortarebbe dunque à castigar l'innocente in vece del colpeuole, a dir male de gli altri, all'ingannar i suoi, e cose simili.

Alciato Principe de gli Eblemisti.

Da lui l'Vso moderno incominciato.

E non ristretto l'Vso antico.

Fa de gli Emblemi senza instruttione.

13 Ma in suo fauore adduce l'Amico l'autorità di Claudio Minos commentatore dell'Alciato, il quale dice *Tota philosophia morum, & Naturæ in omnibus Emblematis occupatur*. Ma questa autorità è contra di lui, perche in lei non nella sola morale, ma ancora nella naturale filosofia si dicono esser occupati gli Emblemi, adunque non tutti alla moralità, ma alcuni ancora alla naturalità; Apporta etiandio l'autorità del Bochio, il qual dice, che *Altiati Emblemata Documenta commodissima Vitæ, atq; morum*

Autorità citata dall'Amico è contra di lui.

con-

continent, & io ancora il concedo, ma non da ciò ne segue, che nessuna altra cosa contengano. Di Seneca dirò io, che hà scritto moralissimi documenti per la vita humana, e dirò il vero, ma adunque ne seguirà, ch'egli parimente autore non sia delle questioni naturali, nelle quali tratta cose filosofiche, e secreti di natura? Così l'Alciato dà bellissimi documenti ne' suoi Emblemi, ma insegna ancora per mezzo loro delle altre cose, ne tutti alla moralità sono destinati.

Cita ancora il Sambuco, *il quale come, che riconosca tre generi di Emblemi, vuole però che ciascuno serua per instruttione nostra*, seguendo. *Sed in primis vitam vt historiæ, volo erudiant*. Ma da questa autorità tre argomenti raccoglio io à fauor mio. Il primo, ch'egli distingue tre sorti di Emblemi, come fa anco Claudio Minos, dicendo. *Cæterum ne hoc quidem prætermissum velim Symbola, & Emblemata, de quibus hoc agitur libro, multiplicia esse, & varia, quorum tamen rationem multiplicem ad quosdam quasi cancellos reuocare possumus. Quędam enim historica sunt, alia Physica, alia Ethica.* Ecco dunque, che secondo questi stessi autori, che l'Amico per se cita non tutti gli Emblemi sono morali. Il secondo argomento raccolto dalla sopradetta autorità è, che dice il Sambuco. *In primis vitam volo erudiant*. Non è dunque questo l'vnico fine dell'Emblema, ma il principale ne tanto per natura conueneuole, quanto per volontà. Il terzo argomento lo prendo dalla somiglianza, ch'egli adduce, cioè *Vt historiæ*, perche chi non sà, che l'historia non ammaestra formalmente? È l'historia narratione di cose seguite, e non instruttione, come insegna S. Agostino lib. 3. de Doct. Christ. e che dalle historie poi si cauino documenti, è frutto, questo dell'industria di chi legge, altrimente se i fatti raccontati instruiscono, l'istesso faranno i fatti veduti, e tutte le attioni de gli huomini, si potrà dire secondo questa dottrina, che siano ordinate à moralità, & instruttione.

Sãbuco da lui citato è per noi.

Tre sorti di Emblemi

Historici, Naturali, Morali.

Autori citati per se dall'Amico son per noi.

14 Prouasi ancora l'opinione mia da' detti dell'Amico, perche nel cap. 12. del suo Teatro dice, *l'Emblema hà per lo più concetto morale per modo d'instruttione se per lo più*, adunque non sempre, adunque non gli è ciò essentiale, e nel cap. 7. quì pur da noi citato dice. *A Rouesci si possono ridur quegli Emblemi, ch'io chiamo con nome generale de' Simboli, e sono quei, che mostrano qualche cosa senz'altra instruttione, come sono per lo più quei del Paradino.* Ecco dunque come concede Emblemi senza instruttione. Ma perche segue immediatamente l'Amico, *da cui da per noi possiamo cauare alcuna moralità, benche essi non la dichiarino*, quì si risente, e dice; *Queste vltime parole sono state accortamente tralasciate da M. Aresi, e pur seguono immediatamente appresso à quelle ch'ei riferisce,*

Da detti dell'Amico prouasi.

Risentimẽto dell'istesso vano.

risce, perche non erano à suo fauore. Ma l'Amico, quando gli è presentato in tauola vn buon capone, mangia egli le ossa di lui, ò la carne sola? non hò dubbio, che questa sola, e perche non mangia l'ossa, che pure stãno colla carne congiunte? dirà perche non sono buone per lui, e qual marauiglia dunque, che io habbia preso dal suo libro quello, che faceua per me, & lasciato il rimanente? forse doueua riferirlo, perche seguiua immediatamente alle altre parole da me riferite? ma a queste seguiuano parimente altre parole immediatamente, adunque bisognaua transcriuer anch'esse, e perche anche queste sarebbero state seguite da altre immediatamente non si doueuano quest'altre tralasciare, e così copiar tutto il suo libro, ò tutto almeno il capitolo. Non creda però, ch'io l'habbia tralasciate, perche mi fossero di pregiuditio, poi che il poter noi cauare alcuna moralità dall'Emblema, non fà, che la moralità si debba dire essergli d'essenza. Imperciòche da qual cosa non possiamo noi moralità cauare? Insegnano i Maestri della vita spirituale, che da tutto ciò, che vediamo, & vdiamo cauiamo ammaestramenti, e lodi di Dio, e dalle proprietà de gli animali, e delle piante, quanti documenti cauano i Filosofi morali, e gli Scittori Sacri?

D'ogni cosa può cauarsi instruttione

Libro di S. Antonio, quale.

14 Non altro libro, che quello delle creature studiaua S. Antonio, come dice S. Atanasio nella vita di lui, e diuenne sì dotto, che confuse alcuni Filosofi, i quali stimandolo ignorante vennero à disputar con lui; e dell'istesse creature fauellando S. Bonauent. In itin. cap. 1. disse elegantemente. *Qui tantis rerum creatarum splendoribus non illustratur cęcus est, qui tantis clamoribus non euigilat, surdus est, qui ex omnibus his effectibus Deum non laudat, mutus est; Qui ex tantis inditijs primum principium non aduertit, stultus est*. Belle cose ancora dicono in questo proposito S. Gio. Chrisost. hom. 9. ad pop. S. Basilio, e S. Ambrosio sopra il primo capo della Genesi, e fra moderni l'Eminentiss. Card. Bellarmino nell'opuscolo *de Ascensione mentis in Deum*, & altri molti. Diremo dunque perciò, che tutte quante le cose contengano ammaestramenti? e l'Imprese le quali secondo la dottrina dell'Amico si fondano sopra le proprietà delle cose naturali, ò artificiali, saranno anch'esse documenti morali, perche da loro si può cauare ammestramento per la vita humana? Questo sarà il ridurre il tutto a moralità, e non fare, che questa sia propria de gli Emblemi, e diremo ancora, che i veleni siano salutiferi, perche da essi può cauarsi medicina, i Nemici benefattori, perche ancora da essi se ne può cauar vtile, come insegna Plutarco nel suo opuscolo, *De vtilitate ex inimicis capienda*, & i peccati potranno dirsi Virtù, poiche ancora da essi può cauarsi bene, e documenti morali. Vegga dunque

S. Bonau.

Tutte le creature s'indrizzano à Dio.

Ciò non basta alla moralità.

dunque l'Amico, che meritamente come niente rileuanti io lasciai quelle parole, che seguiuano appresso alla sua autorità da me citata.

15 Dell'istesso piede zoppica la dottrina, ch'egli soggiunge, ma accioche non si lamenti, che la tralasciamo, l'addurremo. Dice egli dunque l'*Instruttione, e la moralità ne gli Emblemi si può cōsiderare in due maniere, ò quanto alla materia, ò quanto al modo. Quanto alla materia, tutti sono intorno alle operationi dell'huomo.* [Non hò io questo per vero, perche quei Emblemi, che chiama Claudio Minos *Fisici*, non sono intorno all'operatione dell'huomo, quali sono nell'Alciato il 98. che è *Natura* il 101. *in quatuor anni tempora*, il 156. *In formosam fato præreptam*, & altri; Più tosto delle Imprese potrebbe dirsi, che tutte sono intorno alle operationi humane, perche non à spiegare alcuna cosa naturale, ma si bene i nostri affetti, & operationi sono elle destinate.] *Quanto al modo non tutti instruiscono, ma alcuni mostrano qualche cosa senza instruire, possiamo però da per noi trarla,* [questo non basta come dimostrato habbiamo] *perche con tal intentione son fatti.* [Non di tutti esser ciò verò lo dimostra l'Alciato ne' versi, auanti a' suoi Emblemi, e quando fosse vero, come lo sapressimo noi? i cuori gli conosce Dio, è noi giudichiamo delle cose, secondo che vediamo, e sentiamo; Ne anche è buona ragione, perche se bene con tal intentione non fossero fatti, pur da loro cauar si potrebbe instruttione.] *Veniamo à gli Esempi, l'Alciato applica i suoi Emblemi figure, e concetti à nostra instruttione formalmente, perche scriue ALIVS PECCAT, ALIVS PLECTITVR,* [se questa è formale instruttione secondo lui, già non mi marauiglio, che voglia io porti la pena de gli errori, che non hò fatto, perche gli hà insegnato l'Alciato, che si hà da castigar l'innocente per il colpeuole. E chi non ammirerà qui il gran giudicio, che mostra l'Amico? frà 212. Emblemi dell'Alciato egli si hà eletto per il primo in proua della sua opinione il 176, che à lui è contrarijssimo, S. Agost. ser. 25. de temp. à lodeuole senso riduce questo Prouerbio dicendo; *Patitur Paulus, quod fecerat Saulus. Saulus vinxit, Paulus vinctus est.* Ma ne in questo senso l'apportò l'Alciato, e ne anche così inteso è di formale instruttione, e poco migliori, (se pur migliori,) sono i seguenti qual è *DVLCIA QVANDOQVE AMARA FIERI* al mele con l'api [se questa è instruttione formale, doueremo noi dunque por il fiele nel mele, è l'assentio nel vino dolce, il che credo non habbia egli osseruato, notano questi quello, che si fa, non quello, che far si deue, come fà l'instruttione. Non mancano già nell'Alciato centinaia d'Emblemi di aperta, e chiara instruttione for-

Materia di Emblemi quale.

Quale il modo.

S.Bonau.

Alciato.

Mala elettione d'esēpi fatta dall'Amico.

male come *IN DEO LAETANDVM, QVA DII VOCANT, EVNDVM, NON VVLGANDA CONSILIA, MATVRANDVM*, & altri tali, & egli fra vna selna di tanti Emblemi morali ha eletto per esempi (alche elegersi sogliono i più eccellenti) quelli, che manco de gli altri hanno dell'instruttione, onde possiamo credere, che nell'elegger le opinioni egli con l'istesso giudicio parimente proceda. *Alcuni altri si fanno senza instruttione quanto al modo, perche il concetto non è spiegato per via di documento, come la maggior parte di quei del Paradino CELSAE POTESTATIS SPECIES al Leone con vna spada, PROSTRIBVLI ELEGANTIA ad vn porco con l'anello d'oro alle nari. LATET ANGVIS IN HERBA ad vn Serpente. NVLLIS PRAESENTIOR AETHER ad vna insegna col Tau.*

Altri esēpi migliori stimati dall'Amico peggiori.

Paadino.

16 Ma questi niente meno de gli addotti da lui dell'Alciato dir si potrebbero d'instruire, e forse anche più. Perche dal Leone colla spada posso meritamente raccogliere, che temer si denono i Principi, e dal *Prostribuli elegantia*, che fuggir si deue vn tal luogo. Dal *Latet anguis in herba*, che deuo caminar con molta accortezza. Dall'insegna del Tau, che deuo amar la Croce. Ma nell'*Alius peccat, & alius plectitur*, mi si rappresenta vna ingiustitia, & vn torto, che si fà ad vuo Innocente, e qual instruttione se ne può da qui raccogliere, se non stiratamente, e più per industria d'ingegno, che per virtù dell'Emblema? *Come anco quelli del Simeoni li quali o sono Emblemi veri, o Prouerbij, e sentenze figurate, ò pur Emblemi, che sono solamente per rappresentare vna tal cosa, e questi io chiamo con nome di Simbolo per fargli differenti da gli altri Emblemi, & con tal nome conforme al fine antico ch'era solamente di ornare, si potrebbero chiamar anche adesso, & perciò così scrissi,* [Le Sentenze contener sogliono instruttione formale, & i Prouerbij per lo più all'istesso fine sono ordinati, malamente dunque, come che non instruiscano gli distingue da gli Emblemi. Appresso fà Emblemi di due sorti all'antica, & alla moderna, ma quando egli disse l'instruttione esser essentiale all'Emblema, parlò generalmente, e senza alcuna distintione, adunque di tutti si doueua intendere: Poi, se concede, che adesso ancora si fanno Emblemi all'antica, cioè, per sola rappresentatione, adunque malamente disse essersi mutato da moderni l'vso de gli Emblemi, poiche, & anticamente come habbiamo dimostrato, & hora ancora come egli stesso confessa, se ne fecero, & fanno, e con instruttione, e senza, e per l'vso antico apporta due moderni il Paradino, & il Simeoni, e per il moderno vn solo, cioè l'Alciato, & anco falsamente, perche egli stesso segue] *Nell'Alciato anco ve ne sono alcuni simili, come è raccon-*

Sentenze instruiscono

Emblemi all'antica secōdo l'Amico.

Cōtraditione dell'Amico.

racontati da Monsignor Aresi, i quali non fanno altro, che rappresentare le cose vere. [Si che habbiamo per confessione dell'Amico, che nell'Alciato, nel Simeoni, e nel Paradino vi sono Emblemi senza instruttione, e l'istesso potrebbe dirsi de gli altri Scrittori di Emblemi, e come dunque dice egli, che l'vso moderno è, che tutti instruiscano? sono pure i sopradetti Autori tutti moderni.]

17 *Il Bocbio pose per Simbolo nel secondo luogo la sua effigie, la quale per voto di M. Arsi non mai sarà Emblema.* [Il Bochio non pretese scriuere Emblemi, & al suo libro diede titolo di Simboli, si che non sò quanto venga à proposito questo essempio, e s'egli non è Emblema, non fa ne per lui, ne per me, & se è Emblema fà per me, poiche non contiene alcuna instruttione] *l'Effigie del Bochio, come di lui, si addimanda ritratto, in quanto poi tal ritratto ci rappresenta persona, che più non viue,* [di sopra disse, che il ritratto era determinato a significar solo il presente, qui vuole rappresenti anche il passato, ma ne questo mostra il ritratto, e benche lo mostri, non è documento.] *O altro documento, come quiui fà l'Immagine del Bocchio, il quale con essa ci auuertisce, che intelligi, plusquam exprimi potest, all'hora diuenta Emblema.* [Ma nelle sopradette parole io non sò conoscere alcun documento morale, e credo, se l'Amico ve l'hauesse conosciuto, l'hauerebbe detto.] *Simil mente quei ch'ei riferisce dell'Alciato sono insegne, ò arme del Ducato, ò Duchi di Milano, & che tali non siano, egli non lo può negare, onde perciò non credo, che ne anco gli addimanderà Emblemi* [se ben potessi non negherei fossero insegne, ò armi, ne dourebbe egli attribuire ad impotenza quello che è effetto di volontà, se non intendesse, ch'io non posso negar la Verità, che sarebbe troppo gran lode; Negherò dunque la conseguenza, *adunque non sono Emblemi*, perche non è vera, non essendo incompossibili queste due cose, Insegne, & Emblemi, massime secondo la sua dottrina, poiche hauendo egli detto, che il ritratto del Bocchio cō altre considerationi, e rispetti potrebbe prendere altro essere, & altro nome, potrà anche l'Arma de' Visconti secondo diuerse considerationi essere & Insegna, & Emblema, & a noi basta, che per tale ce l'esibisce l'Alciato.] *Li quali sono due soli* [molti altri ne habbiamo noi di sopra addotti, *e quando essi non hauessero moralità, direi che fossero fatti à lode loro, e perche mostrasse l'Autore la sua patria*] Stimò egli dunque, che gli Emblemi a ciò potessero seruire, e non alla sola moralità, *& fossero come preamboli à gli altri*, per questo dunque esser doueuano de' migliori, perche secondo che dice il Vangelo *Omnis homo prius ponit bonum vinum*, e ne' principij maggior diligenza si suol porre, perche da

Effigie del Bocchio se Emblema.

Contraditione.

I primi due Emblemi dell'Alciato se veri Emblemi

da quelli si fà del rimanente giudicio, poi anche nel mezzo del libro ve ne sono de' simili come il 134. che è *Tumulus Io. Galeazij*, & il 178. cioè *Duodecim certamina Herculis*, & altri) *e se bene sono annouerati frà gli Emblemi, e col medesimo nome intitolati, si sogliono dal maggior numero dinominare le opere nostre.*

18 (Se fauella de' titoli de' libri non lo nego, ma se di ciascun opra da per se stessa, non è vero. Se in alcun libro scritto in prosa io porrò alcuni versi, non però si nomineranno prosa, ma l'Alciato non solamente nominò il suo libro Emalemi, ma ancora a ciascun di questi diede titolo di Emblema, adunque per tali gli riconobbe) *& poi possono etiandio instruirci nella prudenza per gli occorsi auuenimenti di fortuna.* (Questo non basta, come habbiamo detto. Ne in questi Emblemi si rappresenta alcun caso di fortuna, e quando ben vi fosse, non vi sarebbe addotto per ammaestramento,) *ouero dinotare per lo serpente la custodia, & la vigilanza, che deuono hauer i Principi* (ma questi sono pensieri di lui, de' quali non fà mentione l'Alciati ne' versi declaratorij di questo Emblema,) *si che questi fatti solamente per rappresentare, ò l'attione, ò la figura senza niuna applicatione, ò documento, io chiamo con nome generale de' Simboli.* (Ma l'Alciato, & altri gli chiamano Emblemi, à chi si hà più tosto da credere?) *come quelli, da quali si possa trarre alcuna instruttione, e moralità, se bene formalmente non la mostrano, e non l'insegnano, sono Emblemi.* Tutte le Imprese dunque, e tutti i Simboli, poiche da tutti si può trar documenti, potranno dirsi Emblemi.

Padino.

L'Amico contrario all'Alciato

All'autorità dell'Alciato ne' versi, ch'egli prepone a suoi Emblemi risponde l'Amico. *In quei versi l'Alciato significa, & dichiara più tosto l'occasione ch'egli prese di formarli,* a questo (più tosto) non trouo positiuo, che risponda nelle sue parole, ma credo voglia intendere più tosto, che il fine, ò il significato de gli Emblemi, che altra cosa non sarebbe a proposito, ma l'vno, e l'altro dico io, apertamente dichiara, perche dopò hauer detto l'occasione, che fù il tempo festiuo, speso da altri in giuochi, soggiunge il fine, e dice.

Occasione, e fine de gli Emblemi dell'Alciato.

Vestibus vt torulos, petasis vt figere parmas,
Et valeat tacitis scribere quisque notis.
cioè,
Acciòche nelle vesti, e ne' cappelli
Medaglie e scuti affiger altri vaglia,
E con tacite note scriuer possa.

19 Così lo spiega il suo Commentatore appresso il Tuillio, lodato per molto erudito dall'Amico. Primo itaque, *dice egli*, autor suum studium laudat ex dissimilibus, occasionem huius opusculi conscribendi aperit, eiusdemq; vsum, & finem ponit, *così nel principio, e dichiarando poi appresso i sopradetti versi dice*; Finalis causa Emblematum, & vsus: Conferent hæc ἄσημα signa, vt ORNAMENTA quædam vasis, vestibus, pileis, ædium parietibus, aulæis, fenestris possimus apponere, vsq; ingeniosi homines tacitis quibusdam notis, & quasi hieroglyficis litteris animorum sensus exprimant. Quì si vede, che non si fà alcuna mentione di ammaestramento, ma si bene di ornamento, e di spiegar i pensieri dell'animo, come si dice anche delle Imprese. Dalla occasione ancora possiamo argomentar il fine, perche impiegandosi egli nelle vacanze de' negotij, come per passatempo in scriuere questi Emblemi, è segno, che gli stimaua cose di poco rilieuo, quali stati non sarebbero, essendo indrizzati ad ammaestramenti per la vita humana, non vi essendo cosa più importante di questa. Adduce dunque l'Alciato l'occasione del tempo, quasi scusandosi, ch'egli à queste cose attendesse, lasciati gli studij più serij, ilche non hauerebbe fatto scriuendoli per documenti.

Tuillio cõmentatore dell'Alciato contra l'Amico.

Occasione dell'Alciato di scriuer Emblemi.

Ma, dice l'Amico *in quel verso, Et valeant tacitis scribere quisq; notis, nota in parte il suo fine d'instruire, & insegnare, poiche anco de gli Egitij si dice, che scriueuano tacitis notis, & note si addimandano i Geroglifici*; e per compir l'argomento doueua soggiungere, e per mezzo de' Gerogl fici non significauano altro, che documenti, il che è falso; perche, come si può vedere nel Pierio, ogni sorte di cosa, e naturale, e morale, e sacra significauasi per mezzo de' Geroglifici, che se vuol dir l'Amico, che anche i documenti entrino come parte nel fine de gli Emblemi, non gli contradiremo, perche non gli escludiamo, ma diciamo ammetterfi ancora altre cose, ne questo può cauarsi dalle parole dell'Alciato, anzi più tosto il contrario, perche i documenti sogliono chiaramente spiegarsi, e gli affetti particolari dell'animo più tosto occultamente, e così queste tacite note più a questi, che a quelli sogliono seruire.

Verso dell'Alciato nõ è in fauor dell'Amico.

20 Conosce l'Amico la debolezza delle sue risposte, onde ricorre ad vn'altra scusa, e dice, che *tacque l'Alciato questo fine d'instruire per modestia. Perochè se hauesse detto di voler insegnare, instruire, o dire, come fanno molti ne' titoli auuantaggiosi delle opere loro, che quelle sono vtili à gli Academici, à gli Studiosi, & à tutti quelli, che si dilettano di belle lettere, & di dottrina non ordinaria, sarebbe stato titolo, si come alle volte necessario, & à gusto di Stampatori, così sottoposto à qualche censura, doue che egli senza altro titolo, ne promessa, fà, che i fatti siano quelli, che facciano fede di quanto si tace.*

Alciato lodato di modestia.

Autore tacciato dall'Amico

Così insieme lodar vuole l'Alciato di modestia, e me tacciar di arroganza, ne cui libri vn somigliante titolo si vede, ma ne l'Alciato ha bisogno di questa sua lode, ne io mi spauento di questa sua minaccia.

Per modestia non si ha da dir il falso.

Quanto all'Alciato concedo io, che modestissimo fosse, ma nego, che per modestia habbia egli voluto spiegar falsamente il fine di questa sua opra, che quando ciò fatto hauesse, sarebbe egli da biasimarsi, e non da lodarsi, si perche la bugia per qualsiuoglia buon fine, che si pretenda, non era lecita, si anche perche defraudato haurebbe il lettore dell'vtile, che dal suo libro egli poteua conseguire. Ne il dire di voler instruirlo, sarebbe stato contra la modestia, perche di tali inscrittioni molto ne vediamo ne' libri, e di huomini modestissimi. Se vi sono huomini, che paia non hauer bisogno d'instruttione, e che il volergli instruire possa parere arroganza, sono i Sacerdoti, & i Confessori, perche questi sono posti nella Chiesa di Dio per Maestri, e per instruttori de gli altri, onde il volergli instruire è vn voler esser Maestro de' Maestri, e pur habbiamo libri intitolati *Instruttione de' Sacerdoti*, & altri *Instruttione di Confessori*, fra di quelli vi è il libro del P. D. Antonio Molina Certosino huomo di molte lettere, e di grande spirito, come le opre da lui composte dimostrano, e pure non hà egli stimato di far cõtra la modestia intitolando vn libro *Instruttione de' Sacerdoti*, ne vi è stato ch'io sappia, chi di ciò l'habbia tacciato, anzi con molto applauso è stato riceuuto questo suo libro, e l'Eminentissimo, e Zelantissimo Signor Cardinale Federico Borromeo, voleua, che tutti i Sacerdoti della sua Diocesi ne hauessero vno. Il Cardinale Toleto parimente compose vn libro intitolato *Instruttione de' Sacerdoti, e de' Penitenti*, e per Sacerdoti intese principalmente i Confessori, e pure fù huomo di quella dottrina, e giuditio, che si sà. M. Tull. Cicerone ancora, e S. Ambrosio scrissero libri con titolo *De officiis*, che è tanto come dire di quello, che conuenga a ciascheduno a fare. Giusto Lipsio ancora lodato da suoi conoscenti per molto modesto, inscrisse vn suo trattato *Monita Politica*, e l'Autore di quelle sentenze morali, che vanno attorno sotto nome di Catone, dice nella prefattione, che veggẽdo errar grauemente moltissimi circa a' costumi, per soccorrerli, e cõsigliarli, come hauessero a portarsi, haueua egli scritto quel libro. Non haurebbe dunque contra la sua modestia fatto l'Alciato, se detto hauesse di volere con suoi Emblemi apportar documenti circa costumi.

Titolo d'Instruttione non essere contra la modestia.

Padre Molina Certosino lodato.

Fine de' libri l'instruire.

21 Aggiungo, che ciascheduno, che stampa alcun libro, che non sia per solo infruttuoso diletto, è necessario confessi, che hà per fine l'instruire, e l'insegnare, altrimenti sarebbe vana, & infruttuosa

tuosa la sua fatica. Può però questa instruttione essere di due sorti, Vna appartenente solo all'intelletto, e questa hanno per fine i libri delle scienze speculatiue, l'altra ordinata all'operatione, e questa si propongono gli Autori delle scienze prattiche, e delle arti. Chi dunque scriue libri pretende instruire, & insegnare, ne perciò è tacciato, che faccia contra la modestia, e se chi scriue libri di Filosofia, ò di Matematica, ò di Teologia, e per conseguente hà per fine di ammaestrare i suoi Lettori in queste scienze, non si dice arrogante, od immodesto, non sò perche debba attribuirsi questo titolo a chi si dichiara scriuer libro per ammaestrar i lettori circa le operationi, essendo quella niente meno difficile Impresa di questa; e che l'Alciato non istimasse essere contra la modestia il dichiararsi di scriuere per instruttione, & ammaestramento, si vede chiaro ne' suoi versi, ne' quali dice di hauere questi suoi Emblemi scritti. *Vt valeat tacitis scribere quisque notis*, si dichiara dunque voler ammaestrare il suo lettore a scriuere senza caratteri, che è vna promessa, che sembra hauer del parodosso, e che però può parere di maggior vanto, che il dare documenti morali, che facilmente in altri libri si ritrouano, se dunque quella non fù contra la sua modestia, come veramente non fù, ne anche stato sarebbe quest'altra. Aggiungasi, che ben haurebbe egli saputo trouar modo di dire, che dichiarato hauerebbero il suo pensiero, e non pregiudicato alla modestia. Spiegò egli dunque il vero fine de' suoi Emblemi, e non lo tacque, come vuole l'Amico per modestia, che quando ciò fosse stato, come i suoi commentatori non l'hauerebbero detto? & hauendo nel frontispicio dell'opera accumulato molte lodi di questi Emblemi, che vuol dire, che tacquero questa tanto importante dell'instruire i costumi? l'Amico solo dunque con occhio di Lince hà penetrato questa eccellenza ne gli Emblemi, che i comentatori, e Francesi, e Spagnuoli, & Italiani, e Germani [che di tutte queste nationi ve ne sono] non hanno saputo conoscere? Sentansi gli Encomij dell'inscrittione maggiori assai di quelli, che riprende l'Amico. *Opus copiosa sententiarum Apophtegamatum, Adagiorum, Fabularum; Mythologiarum, Hieroglificorum, Nummorum, Picturarum, & Linguarum varietate instructum, & exornatum. Proinde omnibus antiquitatis, & bonarum literarum studiosis cum primis vtile.* Non si dice sia vtile a' costumi, ò a quelli, che desiderano di viuer bene, ma a quelli, che sono curiosi dell'antichità, & affettionati alle buone lettere, sì che il dire, che tutti gli Emblemi dell'Alciato alla moralità semplicemente ordinati siano, non hà punto del probabile, e del verisimile.

Instruttione di due sorti.

Non esclusa dall'Alciato.

Commentatori dell'istesso all'Amico cōtrarij.

Lodi del libro dell'Alciato.

22 In difesa poi dell'Inscrittione apposta a miei libri dell'Imprese risponderà per me S. Girolamo, il quale nella prefatione, che fà al suo libro de' nomi Hebraici, ne promette vn'altro, e dice: *Libros Hæbraicarum quæstionum nunc in manibus habeo, opus nouum, & tàm Græcis, quàm Latinis vsque ad id locorum inauditum. Non quod studium meum insolenter extollam, sed quod sudoris conscius ad lectionem eorum prouocem nescientes.* Farsi dunque possono secondo S. Girolamo queste inscrittioni a' libri, non per vanto proprio, ma per allettare i lettori, e perciò gli Stampatori, & i Librari ne fanno instanza; & se all'autorità di S. Girolamo non si arrende, addurrò in difesa mia il sapientissimo Salomone, il quale ad vn suo libro diede il nobilissimo titolo di Cantico de' Cantici, che fù tanto come dire, sopra tutti gli altri Cantici eccellentissimo, come notano gli espositori, frà gli altri Matteo Cantacuzeno Principe di Constantinopoli, dicendo: *Canticum canticorum eximius est, ac præstans Deo dictus Hymnus, qui cæteros exuperat*, e Filippo Prete. *Sicut enim, & Sancta Sanctorum, & Sabbatha Sabbathorum super Sancta, & Sabbatha eminentius efferuntur, & sæcula sæculorum dignitate, & gloria sæculis præferuntur: Ita cum sit in veteribus scripturis multa commendatio canticorum, amplius quid, & longè sacratius spondent, & continent cantica canticorum.* L'istesso Salomone al suo libro de' Prouerbij pose in fronte vn Encomio molto grande, poiche disse. *Parabolæ Salomonis filij Dauid Regis Israel, ad sciendam sapientiam, & disciplinam, ad intelligenda verba prudentiæ, & suscipiendam eruditionem doctrinæ iustitiam, & iudicium, &c.* e non vi può essere sospetto, ch'egli ciò dicesse per arroganza, perche era in ciò la sua penna instromento dello Spirito santo. Lo disse dunque per allettare le persone a leggerlo, come ben notarono S. Basilio, & Olimpiodoro, questi dicendo. *Facit hoc autem non vt arrogans, aut superbus quispiam ostentator; Verum qui operi huic fidem, & auctoritatem comparet.* Quegli hom. 12. in principium Prouerb. *Apposuit autem, & Auctoris nomen, vt personæ splendore, & amplitudine auditorem facilius traheret. Auctoritas enim Doctoris acceptum sermonem facit, ac discentes attentiores reddit*; ma dice l'Amico, scriue Plauto *Inuendibili merci oportet vltro emptorem adducere, proba merx facilem emptorem reperit.* Quindi il Prouerbio, *Vino vendibili suspensa hedera nihil opus.* Di quì dunque io argomento, che più modestamente delle sue compositioni senta, chi tali inscrittioni vi pone, che chi le tralascia, perche questi dà segno di stimare siano i suoi libri a guisa di vino eccellente, che non hà bisogno di hedera, ma quelli all'incontro di hauere si bassa opinione de' suoi libri, che se non vi fosse quest'hedera, nessuno, ò pochi li comprariano.

Iscrittione de nostri libri Difesa.

Da S. Gerolamo.

Titoli gloriosi de libri di Salomone.

Matt. Cantac.

Filippo Prete.

Pro. p. p.

S. Basilio Olimpiod.

Lodar ne titoli i proprij libri segno di modestia.

Plauto.

Con-

Conchiude l'Amico, *si che vegga M. Aresi, quanti siano gli Emblemi, che da quei due primi in fuori, che sono come dispositioni, & prefatione per insinuare la patria, e l'Autore, tutti gli altri trattano operationi humane, & risguardano sempre la nostra instruttione* [habbiamo noi già dimostrato tutto ciò esser falso, & in quei Emblemi particolarmente, ch'egli adduce per esempio.] *Onde quando anco io gli ponessi ne' cappelli, ò altroue io gli portassi, non farei per fare con altri il Maestro, ma per documenti, & auuertimenti miei proprij* [sarebbe questa cosa singolare, e non vsata communemente, perche il luogo proprio de' documenti non sono i cappelli, e le vesti, ma l'Alciato parla di cose, che sono proprie di questi luoghi, e conueneuoli di natura loro, adunque non istima, che siano documenti] *& in ordine ad altri per solo ornamento.* [Ma questi altri gli conosceranno per Emblemi, ò nò? se nò, adunque non hanno gli Emblemi proprietà, per le quali si possano conoscere distinti da gli altri Simboli. Se conosceransi, adunque sapranno ancora gli altri, che si porta per documento, che può seruire ancora ad essi;] *& si come scriue egli, non esser ne costume, ne conueneuole nelle vesti, e ne' cappelli portar documenti morali, quasi, che si voglia far del Maestro, così non è costume, ne conuiene ad ogn'vno portar l'insegne de' Duchi, e delle Città aliene, se à questo fine solo vuole, che siano fatti dell'Alciato.* [Non dico io, che questo sia solo, e mi basta, che sia vno de' fini; Poi ciaschedu no Emblema non è fatto, perche serua a tutti, ma chi ad vno, chi ad vn'altro. Quei dunque di casa Visconte, & i soggetti a' Duchi di Milano potranno di quell' Emblema, che è insegna del Ducato di Milano, ò del seguente seruirsi, & gli altri di quelli, che seguono.

Falsa conclusione dell'Amico

Documenti se bene si portino ne' cappelli.

23 Ma già, che questa difesa a gli Emblemi è destinata, acciò che dalla speculatiua non sia del tutto disgiunta la prattica, porrò quì alcuni Emblemi, ch'io feci ad instanza di vn mio parente per dipingersi in vn suo giardino, eleggẽdo Emblemi più tosto, che Imprese, per esser quelli di vaghe pitture più capeuoli, perche è più numero di figure, e l'humana fra l'altre ammettono, e paiono più conformi al genio di quelli, che pratticar sogliono fra giardini.

Emblemi fatti per vn giardino.

Il primo fù di Pitagora, che si lasciaua vccidere per non entrare in vn campo di faue, e calpestarle, dicendo: *Mori præstat, quam has pessundare*, come riferisce Laertio, il titolo era *VITAE PRAELATA DOGMATA*, poi che hauendo egli detto a *Fabis abstineto*, più tosto, che toccarle volse esser vcciso.

Diog. Laert. lib. 8.

Pitagora come vcciso.

Faue quãto da lui stimate.

Il secondo, Epicuro, che in vn'horto insegna a molti scolari, questo era la sua scuola,] & il titolo *DOCTRINA LOCO CONGRVIT*.

Diog. Laert.

Scuola di Epicuro quale.

Milone come morto. Il terzo, Milone Crotoniate colle mani entro ad vn'arbore chiuse, e da leoni sbranato col motto TEMERITATIS POENA, ò CÆPISSE NON SVFFICIT, così scriue si, morisse Milone fortissimo lottatore, perche nelle sue forze fidatosi, volle vna Quercia mezzo aperta colle sue mani affatto diuidere, e quasi lo fece, ma la forza delle mani, come non più bisogneuole, rimettendo, si vnirono le parti della pianta di nuouo, e gli strinsero di maniera le mani, che non le puote trar fuori, & così fù iui senza potersi difendere dalle fiere diuorato. *Aul. Gel. lib. 15. c. 26.*

Penitenza grande di S. Vittorino. Il quarto, S. Vittorino Vescouo pur colle mani entro ad vna pianta, posteui da lui per far penitenza de' suoi peccati, col Breue VERA NESCIT POENITENTIA MODVM.

Il quinto, S. Agostino sotto di vn fico sedente con vn libro a canto, e le parole TOLLE LEGE, col titolo SAPIENTIAE AVIDO NVLLVS INEPTVS LOCVS.

Arbori Maestri. Il sesto, S. Bernardo in vna selua colle parole; *Quot arbores, tot magistri*, & il titolo MVNDVS LIBER.

Diocletiano depose l'Imperio. Il settimo, Diocletiano Imperatore colla corona Imperiale a' piedi, e la zappa in mano, col titolo SCEPTRO PRAELATVS LIGO, hauendo egli rinontiato l'Imperio, e datosi all'agricoltura.

Amor pazzo di Serse. L'ottauo, Serse Rè di Persia, che pone vna collana al collo di vn Platano, di cui scriuono, ch'egli s'innamorasse, e ne facesse pazzie col titolo OBVIA FASTIDIMVS, poiche non era questa pianta più bella, & amabile delle donne, ma perche queste pronte le haueua alle sue voglie, s'innamorò di vna pianta, che non gli poteua corrispondere, ouero INSANVS AMOR.

Horti pensili. Il nono, l'Horto pensile, cioè sopra colonne, quale fù già in Egitto, col titolo NIL AMANTI DIFFICILE per essere stato fabbricato dal Rè per compiacer alla moglie amata, ouero ARTI NATVRA FAMVLATVR.

Sforza di contadino Capitano. Il decimo, Garzonetto contadino gettante zappa sopra di vna pianta col titolo QVO FATA VOCANT EVNDVM, ouero FATO NON RELVCTANDVM. Si allude a ciò, che si racconta di Sforza da Cotignola, che gettò la zappa sopra di vna pianta con animo, se vi rimanea, di andar alla guerra, come seguì, diuentando poi egli grandissimo Capitano.



Di

De' Rouesci delle medaglie, Difesa 43. Rispondente alla Consideratione 26. sopra l'aggiunta al Cap. 21.

Poteua con suo honore l'Amico non intraprendere questa lite, nella quale contende, che debba sempre il Rouescio risguardar il tempo passato, e ciò essergli di essenza, perche già egli nel Teatro prima che vedesse il mio libro confessato haueua il contrario nel cap. 7. del lib. 2. dicendo, *ch'egli risguarda PER LO PIV il tempo passato*, & appresso notò la sua generalità, cioè, *che si potessero formare d'huomini, di donne, di Città, di Prouincie, tempij, ponti animali, d'ogni cosa, parimente di vittorie di battaglie, & simili altre operationi, che si possono dall'huomo intraprendere; Riceue alle volte senso non solo historico, ma geroglifico, e morale*, e poco più a basso, *A Rouesci si possono ridurre quegli Emblemi, ch'io chiamo con nome generale di Simboli, e sono quei, che mostrano qualche cosa senz'altra instruttione, come per lo più sono quei del Paradino*. Laonde io già argomentai, *se per lo più* risguarda il Rouescio il tempo passato, dunque non sempre, e conseguentemente non gli è di essenza. Hora aggiungo, che se far secondo lui si possono di ogni cosa, adunque anche di cosa presente, e d'auuenire, se delle operationi, che si possono dall'huomo intraprendere, adunque anco delle future, anzi di queste principalmente, perche egli già dal verbo Imprendere argomentaua douer l'impresa risguardar il tempo futuro, e se riceue il senso morale, adunque conterrà documento, il quale ha sempre rispetto al futuro, e se gli Emblemi senza instruttione si riducono a Rouesci, adunque essendouene molti di questi, i quali non risguardano il tempo passato, quali appunto sono quelli del Paradino, ch'egli qui nella prima parte della sua consid. cita, cioè CELSAE POTESTATIS SPECIES, ad vn Leone colla spada; PROSTRIBVLI ELEGANTIA, ad vn porco con l'anello d'oro alle nari. LATET ANGVIS IN HERBA, ad vn Serpente; NVLLIS PRAESENTIOR AETHER, ad vna insegna col Tau, e questi apporta egli come esempi di Emblema senza instruttione; questi dunque secondo la sua dottrina appartengono a Rouesci, e pure come si vede non hanno risguardo al tempo passato, adunque non è questo di essenza del Rouescio. Ma con tutto che egli così hauesse insegnato prima di veder il mio libro; Dipoi, perche io parimente dico, che il Rouescio risguarda bensì il tempo passato per lo più, ma che non sempre, e che ciò non gli è di essenza,

De' Rouesci, che dica l'Amico nel Teatro.

Per cōtradir à me, se stesso impugna.

essenza, egli si è posto con tutte le forze del suo ingegno, come nō di Rouesci di medaglie si disputasse, ma delle istesse medaglie, cioè de danari si litigasse, a pruouare il contrario, e non si è contētato di hauer ciò fatto di sopra nella consid. 31., che ritorna anche quì all'istesso, e non contento d'impugnar il senso delle mie parole, riprende ancora il modo di dire. Dal che lascio giudichi il lettore, se a lui applicarsi possa quel detto di Vlpiano. *De officio Proconsulis, Æstimate eum, qui Prouinciæ præesset dissimulare nō debere, si quos causarum concinnatores, aut litium redemptores deprehendisset*, il qual passo dichiarando Aless. ab Aless. lib. 4. dier. gen. cap. 15. dice, *Concinnatorem litium eum dici, qui NOVAS LITES simulatis captionibus, & cauillis improbis in lungum ducere molitur, cum sibi iure agere non liceret.*

Vlpiano l. Nequaquā §. Hęc adeo ff. de officio Proconsulis

I litigiosi ripresi.

Aless. ab Aless.

2 Hor la prima lite, che ci muoue l'Amico è circa l'hauer io chiamata la medaglia materia, e soggetto de' Rouesci, scriuendo. *Se consideriamo il Rouescio quanto alla materia, come scriue M. Aresi.* *Direi io quanto al luogo, ò al sito, il quale è distinto dalla materia*, e più a basso, *Il Rouescio secondo Monsignor Aresi si determina la materia, Vuol dire il luogo, o soggetto, come soggiunge poi, perche propriamente parlando, la moneta, o medaglia non si dirà mai materia del Rouescio in quanto segno.* Io non premerei, che la medaglia rispetto al Rouescio si chiamasse più in vn modo, che nell'altro; Ma poiche l'Amico taccia il nostro modo di fauellare, veggiamo, chi di noi più propriamente si è seruito delle voci. Vuol egli, che la medaglia rispetto al Rouescio si chiami luogo, ma ciò non può se non molto impropriamente dirsi: Imperciochè il luogo secondo, che dice Arist. è immobile, la medaglia può muouersi, e portarsi in qual si voglia parte. Il luogo circonda il locato, la medaglia è sotto il Rouescio, e non lo circonda. Il luogo è vguale al locato, ma la medaglia è più grande, e più profonda del Rouescio. Il luogo è proprio de' corpi, e delle sostanze; ma il Rouescio non è corpo, nè sostanza. Dal luogo può separarsi, e partirsi il locato, ma dalla medaglia non può partirsi, ò separarsi il Rouescio, lo dice egli stesso nel principio del suo capo 7. *Il Rouescio è inseparabile dalla medaglia.* Ecco dunque quanto impropriamente la medaglia si chiami luogo del Rouescio, e peggio ancora è chiamarla sito, perche questo, come insegnano i Filosofi, e particolarmente S. Tomaso 7. met. l. 9. e p. 2. q. 49. art. 1. altro non è, che *Ordo partium*, e si considera circa il sedere, o stare, o giacere, e simili, si che il sito del Rouescio sarà, che alcuna imagine di lui stia in piedi, o sedente &c. il che non ha che fare punto cō quello di che parliamo noi.

Medaglia se materia, o luogo de Rouescio.

Non luogo propriamēte.

Aristot.

Ne meno sito.

S. Tom.

3 Che poi bene conuenga alla medaglia in rispetto al suo Rouescio il nome di materia è chiaro, perche il Rouescio in quanto

Bene Materia.

segno,

segno, (che così di lui hora quì fauelliamo) non è altro che vna figura, & vn delineamento, che è qualità, e forma accidentale, nè di questa forma si può altra materia assegnare, che la medaglia, la quale ancora bene si chiama soggetto, perche questo nome suol darsi alla materia, in cui si appoggia l'accidente. Confermasi, perche anche delle Immagini, e figure delle statue, diciamo, che la materia loro è bronzo, o rame, &c. Ma il Rouescio della medaglia altro non è, che vna immagine, e figura, adunque bene la medaglia di metallo si dirà sua materia. Laonde ricercãdo Enea Vico perche gl'Antichi ponessero più arte, e maggior bellezza nelle medaglie di rame, che in quelle d'oro, o d'argento nel cap. 14. del suo primo lib. delle medaglie risponde con Plinio nel cap. 1. del lib. 33. accioche altroue fosse l'arte, altroue la materia in pregio.

Enea Vico.

Plinio.

Ma dirà egli forse, Materia dell'Impresa è la figura come forma il motto, o la significatione, e non il parete, o la carta in cui ella è dipinta, adunque anche del Rouescio materia sarà la figura, e non la medaglia. Rispondo, che se l'Impresa si considera, come vn composto da se, ben si dice che la sua materia sia la figura, ma se in quanto ella si vnisce con questo, o quell'altro metallo, o con carta, o parete, così ella riceuerà il nome di forma, e la cosa in cui ella è dipinta, o scolpita il nome di materia, & in questa seconda maniera noi consideriamo quì il Rouescio; si come anche la quantità, se si considera rispetto alla qualità si dirà di lei materia, e soggetto, e se in rispetto della sostanza, o materia prima si dirà forma. Aggiungi, che la Impresa non ha alcuno ordine essentiale al soggetto, ma il Rouescio si, perche risguarda intrinsecamente la medaglia, e non come sua forma, o fine, adũque, come materia.

Se l'istesso possa dirsi dell'Impresa.

4 Dicendo io dunque, che il Rouescio è determinato quanto alla materia, ma indeterminato quanto alla figura, insorge l'Amico, e dice, *così è considerare il Rouescio in quanto al* quid nominis, *& non al* quid rei, *che noi hora andiamo inuestigando*. Rispondo, che molte volte dal *quid nominis*, si raccoglie il *quid rei*, massimamente, quando quello consiste in più parole, e non in vna sola, perche è più tosto descrittione, o definitione, che Nome, Nè ci fermiamo noi quì nel nome, ma cõsideriamo ancora la figura del Rouescio, e la sua essenza significata dal Nome, e diciamo quel medesimo, che scritto egli haueua prima, che vedesse il mio libro, perche egli disse *esser il Rouescio inseparabile dalla medaglia*, e questo è l'istesso, che diciamo noi, Determinarsi il Rouescio la materia, cioè la medaglia; dice egli poi appresso, *che vi si può figurare ogni cosa*, e questo è quello, che diciamo noi esser ella indeterminatissima

Per contradir a me contradice l'Amico à se stesso.

tissima quanto alla figura. Per contradir poi a me, non si curò di contradir a se stesso.

Imprese indeterminate quanto al soggetto.

L'Impresa all'incontro è indeterminata, non quanto al soggetto, & alla materia, (non sò qual sia questo soggetto non indeterminato dell'Impresa, poiche ella si può dipingere in qualsiuoglia cosa;) *ma quanto al sito* (parlar molto improprio, come notato habbiamo) *al luogo doue si figura* (questo è differente dal soggetto, e sarà ò sala, ò Chiesa, ò strada &c. *al modo con che si figura, il quale per esser estrinseco, & accidentale all'Impresa, verrà altresì a fare questa distinta dal Rouescio accidentalmente dal sito, da cosa estrinseca, e non dall'esser suo proprio, & potendosi porre Imprese nelle medaglie, all'hora elle quiui poste saranno Rouesci, & Imprese.* Rispondo, che il Rouescio, e l'Imprese sono distinte per la loro essenza, perche altramẽte si definisce l'vno, & altramente l'altra; ma nell'essenza del Rouescio s'inchiude il rispetto alla medaglia, cioè al soggetto, o come egli la chiama al luogo, e perciò non vale la consequenza dell'Amico, sono differenti quanto al luogo, o soggetto, adunque accidentalmẽte, perche questo soggetto è d'essenza del Rouescio. Concedo ancora, che l'istesso esser possa e Rouescio, & Impresa, perche hanno bene queste due cose essenze diuerse, ma non opposte, e perciò possono insieme ritrouarsi, si come diuersa è l'essenza della sedia, e dello scrigno, e tuttauia l'istessa cosa potrà essere e sedia, e scrigno, sedia in quanto vi si può seder sopra, e scrigno in quanto sarà fatto in guisa, che potrà aprirsi, e chiudersi, & esser luogo da riporui alcuna cosa dentro, il che suole accadere nelle Carozze.

Amico.

Impresa, e Rouescio se differenti.

Possono trouarsi insieme.

5 Ma oppone di nuouo l'Amico. *Il Rouescio riguardando la medaglia per sua determinatione, non potrebbe da quella leuarsi; & io stimo, ne credo che altri me lo debba negare, che vn Rouescio di medaglia si possa leuare di là, e figurarlo in qualunque altro luogo, in modo, che colà figurato, non perdi l'essere Rouescio, quanto all'essenza, e natura, se bene quanto al nome lo perde.* Non doueua ricordarsi, quando ciò scrisse di quello, che detto haueua nel Teatro, che il Rouescio è inseparabile dalla medaglia, gli sarà accaduto, come a Talete, il quale era vna notte tanto intento a mirar le stelle, che non si auuidde di quello, che haueua auanti a' piedi, e cadde in vna fossa, e così egli è tanto intento a mirar le cose mie, che non si ricorda delle sue. Rispondo tuttauia, che il Rouescio leuato dalla medaglia, se riteneràil rispetto alla medaglia, cioè, sarà conosciuto, come già posto, o da porsi in medaglia sarà tuttauia Rouescio, altrimenti nò, si come il *Festina lente* col Delfino, e l'Ancora, se in se stesso solo si considera, non si dirà, che sia Rouescio, ma considerato poi in quanto da Cesare Augusto fù posto in vna medaglia sarà

Contraditione dell'Amico.

Rouescio se dalla Medaglia separabile.

Roue-

Rouescio, e ne riteneră non solamente l'essenza, ma ancora il nome. perche i nomi significano le cose, e l'istesso è dire, che alcuno non sia più huomo, che lui hauer perduta l'essenza della Natura humana, e questa ritenēdo nō si potrà negare, che huomo sia, altrimente non valerebbe argomentare dalla definitione al definito, e pure è argomento secondo tutti i Filosofi, e Dialetici efficacissimo.

Ma replica l'Amico, *Da che conoscerò io cotal sua Natura? Imperciochè se si determina egli quella tal materia, bisogna dire, che così la sua natura richieda, dalla quale questa sua conditione, effetto, proprietà, o relatione dipenda; perche il luogo altro non gli dà, che il quid nominis. La relatione all'effigie, che per esser adietro si dimanda Rouescio & l'vbi, il sito, & il luogo è predicamento distinto, & estrinseco dal locato.* Quì scuopre a qual fine non voleua si dicesse la medaglia materia del Rouescio, ma luogo, per cauarne quest'argomento, ma poco tuttauia gli valerà.

6 Rispondo adunque, che il dire, che la natura del Rouescio richieda la medaglia, si può intendere in due modi, il primo che dalla natura del Rouescio nasca questa proprietà di richiedere vna tal materia, il secondo che la Natura del Rouescio non possa essere ne considerarsi senza la medaglia, quello si direbbe *transitiue* nelle scuole, e questo *intransitiue*. Il primo sarebbe, come se dicessimo la Natura dell'huomo richiede, ch'egli sia risibile, Il secondo, l'istessa vuole ch'egli sia ragioneuole. Quella propositione dunque la Natura del Rouescio ricerca la medaglia s'intende nel secondo modo, e non nel primo, e pero non ne segue che possa conseruarsi il Rouescio, o considerarsi senza medaglia. *Ma, dice, la relatione, & il luogo sono predicamenti diuersi, adunque vno esser non può di essenza dell'altro;* E vero in *recto*, ma non *in obliquo*, cioè la relatione non può esser luogo, ma può bene hauere per termine il luogo, si come anco nella definitione dell'accidente entrar può la sostanza obliquamente, e le potenze dell'anima, che secondo molti sono sostanze si distinguano essentialmente per li loro atti, e per gli oggetti. Dipenderà dunque l'esser del Rouescio dall'intelletto nostro? in quanto segno dico di sì, perche non è segno naturale, ma a compiacimento, si come anche l'hedera non è segno del vino, che vi si vende, se non rispetto a quelli, che sanno esserle data questa significatione dall'intelletto. Quando dunque dice l'Amico. *Della cosa, che si vede nella medaglia addimanderò io, perche quiui ella è figurata, & se richiede necessariamente questo luogo, ò nò, come dunque vi stà?* (Rispondo in quanto figura non richieder quel luogo necessariamente, ma in quanto Rouescio sì! Ma notisi bella consequenza; *Non richiede necessariamente quel luogo, come dunque vi stà?* Quasi che

Come il Rouescio si determini la medaglia per materia.

Vn predicamento se possa essere d'essenza di vn altro.

Consequenza vana dell'Amico

si che esser non possa vna cosa indifferente a stare in più luoghi, e come anch'egli ha detto, poner non si possa in più, e diuersi luoghi) *se si, dunque sarà differente essentialmente dall'imprese, che ad vn tal luogho, & soggetto necessariamente non determinano* (tutto ciò si concede, e niente è contra di me) *si che si dee apportar la differenza essentiale, & non l'estrinseca che dipende da quella.* Ma l'assegnata da Noi è essentiale, & intrinseca, cioè, il rispetto, e la relatione alla medaglia, e s'egli vuole, che ve ne sia alcun'altra, da cui questa dipenda, doueua egli assegnarla, ma non l'ha fatto, perche non ha saputo ritrouarla, e non ha saputo, perche non vi è.

7 Alla conseguenza, ch'io faceua, Risguarda il Rouescio *per lo più* secondo lui il tempo passato, adunque non sempre, risponde: *Anco l'huomo per lo più nasce con due mani, & dieci dita, vn capo, due braccia, dunque non sempre, egli è vero, ma anche è vero, che ciò auuiene per difetto della Materia, o per la debolezza della virtù dell'Agente nelle opere di natura, nell'opere poi dell'intelletto per lo difetto della medesima potenza, o dell'habito, o della volunta libera, e l'Artefice considera quello, che si deue fare secondo l'arte, non quello, che si può assolutamente da noi, & trattando di essa con metodo di scienza, considera solo quelle cose, che per lo più si fanno, quelle che rado auuegano, come casuali, & accidentali, non vengono, ne deuono a lui venire in consideratione.* Adunque dirò io, non doueua egli dire *per lo più*, perche così dicendo, pone in consideratione, che alle volte auuiene altrimente, ma queste poche per esser straordinarie, & accidentali, non deuono secondo la sua dottrina venir in consideratione, adunque egli male fece a dire *per lo più*, e dir doueua sempre. Habbiamo ancora più volte a questi suoi sottili argomenti risposto, che non trattiamo qui noi delle regole, le quali, concediamo, che si prendano dal maggior numero, o dalle più perfette, ma dell'essenza, delle quali partecipano ancora le cose imperfette; e vale argomentare per valermi del suo essempio; Nasce tal'hora l'huomo con sei dita, o senza vn braccio; adunque l'hauer cinque dita, e due braccia non è d'essenza dell'huomo. Ma l'Amico per impugnar me, dice trattarsi dell'essenza, per difender poi se ricorre alle regole.

Si scusa l'Amico in vano.

Confonde le regole in l'essenza.

8 Apporta appresso vna distintione, e dice. *Di più io considero il Rouescio in due maniere, o secondo la sua prima deriuatione, la quale è significar quella parte della medaglia, o di moneta, che stà a dietro dell'imagine figurata, & se la pigliamo in questa maniera, non ripugna a cotal voce qual si voglia cosa, o figura, si che l'Imprese quiui poste saranno sempre Imprese, ma faranno officio di Rouescio, dal quale pur anco saranno essentialmente diuerse, & le potressimo nominare Imprese*

Distintione dell'Amico

poste

poste per Rouescio, chi non le volesse dire Imprese Rouescie, come anche M. Aresi altre ne'nomina Enimmatiche, ma se andaremo considerando i Rouesci, non quanto alla loro deriuatione, che è dal luogo oue sono posti, ma dalla loro natura, data loro da gli huomini, & confermata cō così continuo, & lungo vso, cioè da quello che voleuano gli antichi dipingere, ò figurare in essi, vedremo questo non essere stato altro, che cose concernenti la gloria, & grandezza de' loro Imperatori, & tutte cose passate, per confessione anco dell'Aresi. (Non confesso io di tutte, ma della maggior parte.) Ma consideriamo vn poco questa sua distintione.

Queste due sorti de' Rouesci, ch'egli pone, vuole che siano essentialmente differenti, ò nò? se nò, adunque quello che ad vno essentialmente conuiene, non potra negarsi all'altro, e vana sarà la sua distintione, & inutile, fauellando noi quì dell'essenza. Se dirà, che essentialmente differiscono, si daranno dunque due specie di Rouesci, vno che risguarda il tempo passato, e l'altro nò, & haurò detto bene io, che non a tutti i Rouesci conuiene il riguardare il tempo passato. Poi, o possono essere distinti questi due Rouesci, & vno ritrouarsi senza l'altro, o necessariamente sono insieme, se questo secondo, adunque è vana la distintione, & a niente può seruire, perche quello, che ripugnerà all'vno, non potrà star insieme con l'altro, e non potrà dirsi, ciò, ch'egli afferma, che l'Impresa esser possa col primo, e non col secondo, ma se l'vno può star senza l'altro, adunque si da Rouescio, che non risguarda tempo passato. Appresso, quell'Impresa ch'egli vuole faccia officio di Rouescio, ò risguardarà il tempo passato, ò il futuro, se il passato, adūque secondo lui non sarà Impresa; se il futuro, adunque non farà officio di Rouescio, di cui è proprio il risguardare il tempo passato; secondo me star posono insieme Impresa, e Rouescio, perche se bene sono diuersi, non però sono opposti, non essendo l'vno necessariamente riuolto al passato, e l'altro al futuro. Dirai, non fà officio di Rouescio, in quanto al tempo, ma in quanto al luogo. Non vale dico io, perche egli vuole, che il luogo sia cosa estrinseca, e non essentiale al Rouescio, per conseguente questo solo non basta, accioche si dica far l'Impresa officio di Rouescio, e tanto si potrà dire fare officio di Emblema, adunque è cosa accidentaria, che sia in vna medaglia dipinto, ò scolpito.

Impugnato.

Se due sorti ò specie di Rouesci diansi.

9 In oltre vuole nel secōdo luogo si cōsideri il Rouescio secondo la Natura datagli dall'huomo. Ma l'huomo, dico io, non può dare la Natura alle cose; l'esistenza può egli dare, ma non la Natura, perche ne anche Dio dicono i Theologi muta la Natura, e l'essenza delle cose, ne dall'vso, ò dal tempo riceue ella alcuna confermatione; Concedasi tuttauia, che l'habbia da gli huomini, adunque anco gli huomini potranno mutarla, & sarà in arbi-

Natura di Rouescio se dall'Huomo dipenda.

trio nostro il far che le sia di essenza il risguardar il tempo futu-ro, ò pur il passaro. Dirai, non può vn'huomo solo far ciò, e per-che nò? Chi può batter moneta, non vi può far porre qual Roue-scio vuole? si vede per esperienza, e che danno di più molti huo-mini a quel Rouescio, che vn'huomo solo? e se ciò farà l'Impera-tore, ò il Papa, come non vi acconsentiranno tutti gli altri huo-mini? Poi, come sà egli, che gli huomini habbiano dato questa essenza al Rouescio? Dirà, perche così hanno fatto, se ciò sia ve-ro, il vederemo appresso, ma quando ben sia vero, cio non basta, perche bisognerebbe, che hauessero hauuto animo di far ciò a fi-ne di determinare l'essenza del Rouescio. Imperciochè se vna consuetudine hà da obligare, non basta, che sia di molto tempo, è necessario, che sia introdotta con animo di obligarsi, se per amo-reuolezza io presento alcuno ogni anno, non però mi obligo a farlo sempre, ma se ciò dessi come tributo, ò debito, all'hora sì. Ma chi sà, che animo hauessero quegli, che introdussero il far alle medaglie i Rouesci? Io stimo, che non mai entrasse loro in pensie-ro di dar ad essi l'essenza, & obligar i posteri a far il medesimo.

Vso quando dia l'essēza.

Consuetudine quando oblighi.

10 Soggiunge l'Amico. *Così hò scritto Io, ne quì porto altra dottrina, & con quello PER LO PIV scritto da me primamente, hò hauuto riguardo a' tempi moderni, ne' quali sono stati da alcuni alterati in questa parte i Rouesci.* Ma questi Rouesci moderni, dirò io, hanno l'essenza de' Rouesci, ò nò? se l'hanno, adunque non è di es-senza loro il risguardare il tempo passato, se non l'hanno, adunque, non deuono chiamarsi Rouersci, ne per conto loro dirsi, che non tutti risguardano il tempo passato. Poi, nella prima parte di que-sta sua consideratione egli dice di non far conto dell'vso moder-no, adunque de soli antichi fauellaua; odansi le sue parole. *I Rouesci anch'essi mantengono hoggidì l'esser loro antico, & nelle me-daglie, e ne' libri, come pur fanno i Geroglifici nelle Aguglie, & Pira-midi, & similmente ne' libri, per tanto di quelli, come à me noti se-condo vn tal'essere tratto; e questo perche si come disse il Bembo, non merita nome di lingua quella fauella, che non hà Scrittori, così posso dir'io, che quell'vso, che non sia approuato da Scrittori, non meriti di essere seguito.* Ma se questa ragion valesse, non mai s'introdu-rebbe alcun vso nuouo, perche prima, che sia introdotto non può essere dagli Scrittori approuato, e pure nel vestire, nel trattare, ne' titoli, e nelle cerimonie, non solo ciuili, ma anche Ecclesia-stiche in molte cose l'vso si seguita, ancorache approuato non sia dagli Scrittori. Delle lingue disse bene il Bembo, perche da libri si cauano le regole del parlare, e gli Scrittori sono quelli, che prin-cipalmente in questo fanno l'vso, ancorache in alcuni particolari parlandosi delle lingue viue l'vso corrente si possa a gli Scrittori

Rouesci moderni se veri.

Se considerati dall'Amico.

Vsò se da Scrittori dipenda.

prefe-

preferire, ma quell'vſo, che non dipende dalli Scrittori per eſſer ſeguito, non hà biſogno dell'autorità loro, quando per altro ſia ragioneuole, qual è queſto de' Principi moderni, e la ragione è, perche anticamente dalle Città ſtampar ſi faceuano le monete in honore de' Principi, che però in molte ſi ritrouano le lettere S. C. che vogliono dire Senatus Conſulto, perche ſtampate erano per ordine del Senato, & in queſte eſſerui ſoleua il Roueſcio in lode di qualche attione, ò virtù del Prencipe. Ma hora facendoſi ſtampar le monete non dalle Città (toltene le Republiche) ma da' Principi, queſti prudentemenre ſi aſtengono per lo più di porre Roueſcio, che lodi le attioni loro, & in quella vece, ò Santi, ò Impreſe, ò il ſimulacro di qualche virtù, ò altra coſa tale vi pongono; Coſtume degno di eſſer ſeguitato, ancorache non ci ſiano Scrittori, che l'approuino, e forſe anche queſti preſtamente vi ſaranno. Ma l'Amico, che non l'approua, non deue hora a lui ricorrere, per difendere il ſuo *Per lo più*.

Cagione dell'vſo diuerſo delle medaglie.

Prudenza de' Principi moderni ne' Roueſci del le monete.

11 Alla conſeguenza del noſtro argomento, fatto nell'aggiuntione, che quell'Impreſa poſta in medaglia ſarebbe, e non ſarebbe Roueſcio, riſponde l'Amico, *l'Impreſa quiui figurata potrà dirſi Roueſcio, e non Roueſcio, Roueſcio di nome, perche ſerue per tale, eſſendo perciò figurata, non Roueſcio quanto all'eſſenza, perche è Impreſa, la quale io faccio eſſentialmente differente, e non accidentalmente quando dal ſito, e dal luogo ſolo eſtrinſeco foſſe diſtinta.* Ma ſe l'Impreſa dirò io ſerue per Roueſcio, adunque quello farà, che il Roueſcio farebbe, ſe vi foſſe, ma queſto riſguarderebbe il tempo paſſato, adunque l'iſteſſo farà l'Impreſa, e conſeguentemente non ſarà Impreſa, alla quale ſecondo lui ciò ripugna, ſe poi il nome di Roueſcio ſe le darà non l'eſſendo, ſi dirà falſamente tale, e pure coſì communemente ſi chiama, e ſi tiene per tale, e non hà egli queſta autorità di far, che vn nome ſtimato proprio, e vero da tutti diuenti falſo, e ſe per ragion di luogo è ſolo accidentalmente dal Roueſcio l'Impreſa diſtinta; ogni Impreſa, che ſarà indifferente à ſignificar il tempo futuro, ò il paſſato, ſi potrà dire, e Roueſcio, & Impreſa.

Impreſa in medaglia ſe Roueſcio.

All'altra mia conſeguenza, e chi ve la poſe hauerà fatto male, ſoggiunge. *Non dico io queſto, ne vengo à queſti particolari, & à tacciar temerariamente le attioni de' Grandi, come mi vuol far dire M. Areſi* (ſe non lo dice apertamente, ſi raccoglie però da' ſuoi detti, ſtimo tuttauia, ch'egli non habbia hauuto penſiero di tacciar alcun Grande, ne io pretendo, che ciò faccia.) *Tanto più, che queſte forſe non ſono medaglie, ma monete, che pure ſtimo io, che vi ſia qualche differenza almeno riſpetto al fine, ſe non altra.* Ma che le medaglie altro non foſſero, che monete, proua con

Medaglie ſe altre, che moneta.

quattro ragioni Enea Vico nel cap. 5. del lib. 1. delle quali la terza è, che si trouano per lo più consumate, e liscie, & appianate le figure per essere passate per le mani di molti, come accade nelle monete, che si spendono, e se alcune non sono tali, è per essere state poco dopò la loro formatione poste ne' sepolchri, ò per altra occasione sotto terra nascoste, e quando fosse vera l'opinione dell'Amico, incerta si renderebbe tutta la cognitione de' Rouesci, non sapendosi frà di quelli, che ci capitano alle mani, quali siano le medaglie, e quali le monete, e noi veggiamo, che da gli antiquarij tutte sono tenute vgualmente per medaglie. *Enea Vico.*

E quando io hò scritto potersi porre ne' Rouesci l'Impresa, io considerai quelle secondo l'indeterminatione, che loro attribuisce M. Aresi, (foggia nuoua di scriuere, impugnar vna opinione, e poi conforme a quella regolarsi) *ma non secondo l'essenza, à cui non ripugna seruir per Rouescio, ma esser Rouescio*, adunque anche secondo la sua opinione può l'Impresa porsi in medaglia, perche iui non sarà Rouescio, ma seruira per Rouescio, e questo noi già impugnato l'habbiamo. *Ripugnāza ne' detti dell'Amico*

12 Come poi possa il Rouescio risguardar anche il tempo futuro spiega l'Amico. *Che se alcuno Rouescio risguardasse il futuro per ragione di alcuno Emblema, ò d'alcuna Virtù in quello figurata à dimostratione però di cosa passata, ciò non sarà formalmente, ma materialmente per l'annessa insieme moralità*, apporta l'essempio. *Come se in honore del Sommo Pontefice Vrbano Ottauo si stampasse per Rouescio il castello di S. Angelo riformato, colle parole SPES PVBLICA, Direi io, che si potrebbe considerare questo Rouescio, ò come puro Rouescio, ò come Emblema, ò Geroglifico quiui figurato. Considerato come Rouescio, hà egli formalmente riguardo à cosa passata, & ad improntare, e perpetuare quell'attione; le parole le stanno accidentalmente, non essendo elle necessarie à Rouesci. Se poi consideriamo detto Rouescio, in quanto egli hà dell'Emblema, ò del Geroglifico formato ad instruttione nostra di douere gradire i fauori riceuuti, ò pure perche contiene virtù, all'hora riguarderà egli il tempo futuro.* Ma se questo addotto qui da lui è Emblema, non vi sarà Rouescio di medaglia, che Emblema non sia. Imperciòche, ò egli vuole, che all'Emblema si richieda la formale instruttione, e così questo non sarà Emblema, perche ella non vi è, ò vuole, che basti la virtuale: cioè, che cauar indi si possa; e così da ogni Rouescio cauare si potrà, perche tutti sono fatti secondo lui in memoria di attioni virtuose, ò gloriose passate, in tutti dunque s'insegna la gratitudine, e l'imitatione di quelle tali attioni, e se ogni Rouescio è Emblema, adunque lo sarà essentialmente, *Rouescio come riguarda possa il tempo futuro.* *Emblema se distinto dal Rouescio.*

perche da quello, che si ritroua in tutti gl'indiuidui, si raccoglie l'essenza loro, ne con altro mezzo più certo s'inuestiga la loro Natura, e se l'Emblema è d'essenza del Rouescio, in vano gli distingue l'Amico, e ciò che formalmente all'Emblema conuiene, formalmente ancora conuerrà al Rouescio; e malamente dirà l'Amico, che il Rouescio risguardi solo materialmente il futuro, particolarmente nell'addotto esempio, nel quale il futuro è riguardato dalle parole *SPES PVBLICA*, & il passato dalla figura, hauendo quelle ragion di forma, e questa di materia. Laonde si come diceua Sen. lib. 4. de Benef. c. 7. che l'attribuir i benefici comuni alla Natura era solo cangiar nome a Dio. *Quid enim aliud est Natura quam Deus?* Così l'ascriuer all'Emblema posto nelle medaglie alcuna cosa, altro non è, che mutato il nome a scriuerla al Rouescio, che però anco l'Amico diceua, l'Embema senza instruttione esser Rouescio, al quale io soggiungo, neanche ripugna alla moneta l'instruttione, anzi le cõuiene, poiche *moneta dicitur*, secõdo molti a *monendo*, lascio di esaminare, quãto bene si dica di vn castello *Spes publica*, io più tosto detto hauerei *Securitas publica*. *Moneta onde detta.*

13 Confessa appresso l'Amico di hauer detto quelle parole, ch'io cito nell'aggiuntione *per notare, e tacciare modestamente il vario mio metodo, & mostrare, (dice) come io mãtẽgo sẽpre nell'insegnare vn metodo fermo, e dal principio sino alla fine continuo, col quale formo le regole dell'Imprese, e de Rouesci secondo l'vso, che è atto à far arte. Egli all'incontro è sempre vario, hor segue numero grande d'Imprese, hora vna sola, o due da lui stimate tali, che da me non sono*. Io dunque pensai, che la sua intentione fosse migliore di quello che era, hora, che egli s' è dichiarato, rispondo, che con parole taccia egli me, ma in fatti taccia se stesso; confessando di vsar sempre l'istesso metodo, che è tanto, come se vn sarto si vantasse di far tutte le vesti con l'istessa misura, o d'vn viandante di andar per l'istessa strada a termini diuersi, o d'vn Medico di dar a tutti gl'infermi l'istessa medicina, o d'vn Nocchiero di non cangiar mai vela, per qual si voglia vento, che spiri. E chi non sà che altra cosa è trattar dell'essenza delle cose, altra delle regole di formarle? Ben io dunque diuerso metodo osseruo nel trattar di queste, e di quella, e male egli, che dell'istesso metodo così per l'vna, come per l'altra si vale. Falsamente ancora dice, ch'io seguo tal'hora vna, o due Imprese, hò ben detto, che a prouar la non ripugnanza all'essenza, bastarebbe vna Impresa, che per tale fosse riceuuta comunemente, ma in fatti poi hò sempre addotto più esempi d'Imprese, e non vn solo. Ma poiche egli tanto si vanta di osseruar sempre l'istesso metodo, come per l'Imprese ricorre all'vso presente, e rigetta l'antico, e per li Rouesci all'antico si attiene, e nõ fa

Vanto dell'Amico.

Vano, e falso.

Citatione falsa.

Dissimula l'Amico quello che è cõtra di lui. fà conto del moderno? La differenza poi ch'io quì pongo fra il non escludere alcuna cosa dall'essenza, e l'includerla, ancora che più volte io l'habbia replicata, egli non ha mai voluto capirla, e quì ancora se la passa sotto silenzio, mercè, che impugnarla non può, e l'ammetterla è vn troncar dalla radice quasi tutte le impugnationi, che fa contra alle cose mie.

14 A confermar però il suo metodo adduce vn mio detto nell'aggiunta prima al cap. 25. circa al NASCETVR scritto all'Elefante femina, che se pure vna volta fra mille si sconcia l'Elefante, non sono questi accidenti straordinarij in consideratione; *Così dirò ancor io*, scriue, *che se vna Impresa, o Rouescio fra mille significasse col motto tempo passato, o futuro, sarebbe come di cosa straordinaria da non ne far conto.* Ma non auuerte, che altra cosa è fauellare della comune maniera del parlare, & altra dell'essenza delle cose, in quella si dicono le cose tali essere, quali esser sogliono quasi sempre, ma in questa è necessario, che tutti gl'indiuidui conuengano, come più volte habbiamo detto, e l'Amico non lo vuol capire. Del NASCETVR dunque dell'Elefante noi fauelliamo secondo quello, che si suol dire, e così non teniamo conto di cose straordinarie, ma trattando dell'essenza, non si ha da trascurar nessuno indiuiduo per istrauagãte, che sia] *Se bene nel proposito delle Imprese posso io dire* (sarà vn dire contrario al fatto; come dice dell'Impresa, che ha nome di Rouescio, ma non è Rouescio) *di hauer mostrato di sopra niuna Impresa, che sia vera Impresa risguardare col motto tempo passato, conobbe anch'egli questa verità; Imperoche hauendo nel libro determinato; che l'Impr. & i Rouesci risguardino ogni tempo vgualmente* (questo aduerbio è delle sue solite cortesie) *richiede poscia per qual cagione pochissime siano le Imprese, che risguardano il tempo passato, e de Rouesci la maggior parte non ha riguardo il futuro*, oh quanto è facile a contradirsi, & a peruertir i miei detti; Dice ch'egli ha prouato, che nessuna Impresa riguarda il tempo passato, e che io ho conosciuta questa verità, e poi mi riferisce, che dica pochissime Imprese risguardar il tempo passato, se pochissime, adunque io non ammetto, che non ve ne sia alcuna. Conosce bene anch'egli questa sua falsità; ma vorrebbe vederla per vera a Lettori, come fãno i Mercãti poco sinceri, onde invece di dire impugnò anch'egli q̃sta falsità, dice *Conobbe* anch'egli questa verità.

Cose straordinarie, come, e quãdo da considerarsi.

Vanto vano dell'Amico.

Cõtraditione dell'Amico.

E peruersione de miei detti.

15 Hauendo poi noi addotte alcune ragioni, come verisimili cõgietture, perche i Rouesci risguardino più tosto il passato, che il futuro, se bene in fauore sono della sua opinione, nõ lascia l'Amico d'impugnarle, e circa la prima nota, ch'io dissi nel cap. 16. che ne tempi antichi erano gli huomini rozzi, e che poi in questa aggiuntione scriuo a lui rispondendo, Ne io intendo, che in tutte

te le cose fossero rozi, ma solamente in questa compositione de' simboli, e ciò dissi per concedergli quello che voleua, e non contender seco, ma egli che forse è *Concinnator litiũ*, prẽde di qui occasione di contender meco. Ma poi anch'esso non volendo mi difende, perche dice. *Parliamo solo de Rouesci di questa stà la nostra contesa* (ma chi non sà, che le parole si hanno da intendere secõdo la materia della quale si parla? Mẽtre dũque trattiamo de Rouesci, & io dico che gli huomini in quel tempo erano rozi si ha da intendere di questa professione, e così non mi contradico) *Ma diamo*, dice egli, *anco, che tali fossero, ciò non fà caso, perche dirò Io, I Rouesci secondo lui sono inuentione antichissima, essendo nata insieme con danari, all'hora si faceuano di cose passate per conformarsi alla capacità de gli huomini, s'è cotal vso confermato di tempo in tempo, & in quello degli Imperatori da essi, o essi regnando s'è in modo ampliato l'vso loro. che da indi in quà s'è andato più presto scemando, che crescendo. Si che quest'vso di far Rouesci di cose passate comincinciato, & introdotto per la rozezza de gli huomini è stato poscia approuato da quelli, che vennero appresso, e non hauendo hauuto alteratione in questo particolare di dimostrare cose passate nel tempo de gli Imperatori che all'hora pur erano in colmo, bisogna dire, che l'hauere cose passate, sia loro essentiale, onde verra ad essere questo argomento irrefragabile a confermar quanto io scriuo.*

Amico litigioso.

Vso antico se in fauor dell'Amico

16 Ma tanto è lungi, che sia irrefragabile questo argomento, che non hà alcuna forza, poiche e l'antecedente e falso, e la conseguanza inualida, è falso quello, perche se bene concediamo che i Rouesci di cose passate fossero forse in maggior numero, non però ammettiamo, che non se ne facessero ancora di cose non passate, come poco appresso vederemo. Inualida ancora è la conseguenza, perche a prouar efficacemente, che vna cosa sia d'essenza, non basta dimostrare, che sempre conuenga al soggetto, di cui si tratta, ma è necessario, che ne anche possa essere altrimenti. Ma chi potrà negarmi, che non potesse vn'Imperatore far istampar vna moneta, ò medaglia, il cui Rouescio cosa futura contenesse, e non passata? Chi poteua legar loro le mani, chi impedirli? Ma se ciò far poteuano, adunque non è il tempo passato di essenza de' Rouesci, perche l'essenza delle cose, non solo non si mutano, ma ne anche mutar si possono. Dirai forse, Voi di sopra argomentaste l'Emblema esser d'essenza del Rouescio, perche sempre sono insieme, Valerà dunque l'istessa forma di argomentare, anche per il tempo passato. Rispondo in prima, che noi argomentammo secondo i principij dell'Auuersario, e come si dice *ad hominem*. Appresso, che la ragione colla quale prouammo esser insieme l'Emblema col Rouescio proua

A prouar l'essẽza, che si richieda.

non solamente di fatto, ma ancora di possibile, e però più efficace è l'argomento mio, che non è il suo.

Oppone ancora al mio detto, che gli Antichi non fossero rozi in tutte le cose, ma solamente nella materia de' Simboli, che ciò dico senza autorità, ò fondamento alcuno. Sarà dunque necessario dico io, di ogni parola, che si dice addurre autorità, ò fondamẽto, perche si dica? se così si facesse non si finirebbe mai di scriuere. Et egli proua forse tutto ciò, che dice? e pure a lui quì toccaua più tosto il prouare, che a me, poiche egli argomentaua, & io gli rispondeua. E poi questa obbiettione sorella di quell'altra, ch'io non prouassi lo scuoprimento dell'Indie, e Mondo nuouo essere stato prima dell'Impèrio di Carlo Quinto; quando si si parla con huomini dotti, e versati ne' buoni libri, quale hò sempre stimato esser l'Amico, parmi si farebbe loro torto, se di cose chiare si adducessero proue; e tale è questa, che ne' tempi antichi non erano giá rozi gli huomini in tutte le cose, poiche molte arti furono da essi ritrouate, ma questa dello stampare i danari fù delle vltime, e perciò diciamo, che se bene in tutte le cose non erano rozi, erano però tali in questa professione, e ne adduciamo anche la ragione, che tutte le arti imperfettamente cominciano.

Obbiettione vana dell'Amico

17 Nella risposta all'obbiettione, che fà l'Amico alla nostra seconda ragione, diciamo, che hauendo gl'Imperatori ritrouato l'vso di far Rouesci di cose passate, non è merauiglia se ancor essi per lo più il seguitassero. Ma l'Amico non facendo caso di quello (per lo più) argomenta, ch'io conceda assolutamente essere sempre stato l'vso di far Rouesci di tempo passato, e perciò esser vera la sua opinione. Ma s'egli fauella dell'vso più frequente è falsa la consequenza, e se dell'vso totale è falso l'antecedente. Et accioche si conosca, che l'vso non è tanto in fauor dell'Amico, quanto egli presuppone, consideriamo breuemente il principio, & i progressi del fare le Monete, che l'istessa cosa sono con le medaglie, e co' Rouesci.

Falsità dell'Amico.

Chi dunque fosse il primo a batter, ò coniar monete, non si sà di certo, perche Alessandro ab Alessandro nel cap. 15. del lib. 4. seguendo Herodoto nel suo primo libro ne attribuisce l'Inuẽtione a Lidij, & Enea Vico nel cap. 3. del lib. 1. molte altre opinioni riferisce. Nella Scrittura Sacra noi habbiamo, che a' tempi di Abrahamo vi erano danari, ma non si parla dell'Inuentore, nè della figura, che in essi fussero scolpite. La prima figura, che si sappia essere stata posta nella moneta secondo molti è quella del Bue, delche fù per detto di Plutarco, autore Teseo, *Vel dice egli, ob marathonium taurum, vel ob Minois Ducem, vel quod ad Agriculturam ciues prouocari vellet*; e questa autorità è per noi, poiche

Inuentione di batter le monete di chi fosse.

Alessan. Napolit. Enea Vico.

Plutarco

Plutarco versatissimo nelle cose antiche, stimò, che le monete, e le medaglie risguardare anche potessero il tempo futuro, e contener instruttione, il che dalla sua terza ragione apertamente si raccoglie.

Plutarco

Celio Rodigino all'incontro nel cap. 81. del lib. 11. scriue, che Armodice moglie di Auda Rè di Frigia donna molto ingegnosa, e sauia fosse la prima a coniare il danaro appreso i Camei col segno della lepre, forse perche si come non vi è animale più fuggitiuo, e più perseguitato di questo, così preuide quella saggia donna non vi douer esser cosa, a cui più corressero appresso gli huomini e più difficile fosse d'acquistarsi, che il danaro.

Celio Rodigio.

Lepre posto Rouerscio di medaglie

18 Ne in questa figura vi è alcun rispetto a cosa passata. Quãto a Romani Seruio Rè, secondo, che scriue Plinio nel lib. 18. al cap. 3. e nel lib. 33. al cap. 3. fù il primo, che fè batter moneta col segno della pecora, e del Bue *Signatum autem est*, dice egli, *nota pecudum, vnde, & pecunia appellata*, e l'Alessandro dice che vi era ancora la figura del porco, credo perche le richezze maggiori di quei tempi consistessero in questi animali, e col baratto d'essi fossero soliti a prouedersi dell'altre cose loro bisogneuoli; Ne tempi seguenti dice l'istesso Alessandro fù battuta la moneta col capo di Giano da vna parte, & il rostro della naue dall'altra, ancora che altri la faciano assai più antica, perche Macrobio nel primo libro de' Saturnali vuole, che da Giano in honore di Saturno fosse questa moneta stampata, e che durasse molto tempo questo è certo, poiche insino a tempi di Plutarco, che fiori sotto a Traiano, & Adriano, giuocauano i fanciulli tirando questa moneta in alto, a indouinare, se cadendo rimaneua di sopra la testa, o la naue. Appresso furono in vso i danari con l'impronto delle carette, di due, o di 4. caualli detti, percio Bigati, o Quadrigati, e della vittoria da cui anche furono detti Vittoriati, & in altri vi erano naui. Delle quali figure se bene quella di Giano risguarda il passato, quelle però de gli animali hãno più tosto rispetto al futuro, cioè all'esortare gli huomini all'agricoltura, come insegna Plutarco, e vi si affa il nome di moneta, che deriua da moneo secondo i Grammatici, e questa etimologia spiegando Enea Vico fra le altre cose nel cap. 4. del libro primo dice, *Ci ammonisce la moneta, quasi come instituttrice del la vita, quali esser debbiamo negl'atti nostri, si come quella di Teseo con il segno del Bue, ammonendoci dopò lasciate le armi, ad altro nõ douer attendere l'huomo, che all'agricoltura, & alle fatiche.* Che se i Romani hauessero hauuto pensiero di ricordare nelle monete loro cose passate più tosto che vna pecora, od vn Bue figurata vi harebbero vna lupa lattante due bambini per quello, che si dice esser auenuto a Romulo, & a Remo; Anzi, che all'istessa figura di

Plinio

Quando & chi appresso a Romani.

Macrobio.

Bigati, e Quadrigati che fossero.

Enea Vico.

Moneta instituisce.

Giano

Giano, e della naue dà sentimento d'instruttione Plutarco nel Probl, 40. e dopò hauer riferita l'opinione di quelli che vogliono riguardi la venuta di Saturno, o di Giano in Italia le preferisce vn'altra sua espositione, cioè, che per le due faccie s'intēda la bontà delle legi, e l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, e per la naue, che habbia fiume nauigabile, per cui sia la Città prouveduta delle cose di fuori. Veggonsi ancora nelle medaglie figurati diuersi Dei secondo la superstitione loro, e dice Enea Vico nel capo 10 che a tempo della Republica Romana non si stampaua moneta con altra efigie, che di Dei, segnando la moneta dall'altra parte con quella historia, o impresa, che al Console ouero Dittatore piaceua; Era gli altri Dei si vede in molte medaglie la figura della Dea Moneta con vn cornucopia in mano per significare, che dal danaro ci si somministra tutto ciò, che ci fà di mestieri per il vito, con vna bilancia perche si daua, e riceueua a peso, e sempre in piedi, perche il danaro stà sempre in andare, e venire, e fù trouato affine, che non istia fermo, ma che vada, e camini per le mani di questo, e di quello a commodità di tutti. Souente ancora vi si vedeua scolpita la Città di Roma col titolo di Eterna, in alcuno vi era la terra stabile con le 4. stagioni figurate in 4. fanciulli. In altre si vedeuano i fasci segni di giustitia, & il Caduceo simbolo di pace, e di concordia, e nell'altro lato l'immagine della Dea Giustitia. Eraui in alcune il Pegaseo cauallo da vna banda, e dall'altra l'effigie del Dio Quirimo, cioè Romolo, in altre la testa di Giunone sospita, e nell'altra parte l'Hypogrifo, e di molt'altre simili fà mentione Enea Vico nel capo 19. del suo primo libro.

Rouersio di Giano, che significasse.

Plutarco

Enea Vico.

Moneta Dèa come effigiata.

Impiedi sēpre perche in camino.

Figure varie di medaglie.

19 Al tempo poi degl'imperatori, due sorti di medaglie vi erano principalmente, alcune, che stampar faceua il Senato di Roma, o qualche altra Prouincia soggetta all'Imperio Romano, e queste come fatte in lode degl'Imperatori hauer soleuano in vno de lati l'immagine dell'istesso Imperatore, e nell'altro la figura di alcuna sua impresa, o di beneficio riceuuto, e così queste hauer soleuano il Rouescio di cosa passata; altre erano fatte stampare dagl'istessi Imperatori, e queste erano formate secōdo il capricio loro, come in alcune di Augusto vi era l'Ancora e'l Delfino col *festine lente*. e secōdo altri il Granchio, e la farfalla. M. Antonio volle che in vn lato della medaglia la sua effigie si vedesse, nell'altra quella di Cleopatra. Claudio fè per Rouerscio due corni di douitia con tre capi, e lettere *liberis Aug.* Nerone in vna fè porre Cibele tirata da leoni sul carro, & in vn altra l'imagine di Poppea sua moglie, Galba si dilettò del simulacro dell'Honore, e della virtù. Di Vespesiano viè la medaglia, che hà per Rouerscio la Città di Roma colle parole *Roma resurgas* Di Nerua la Dea

Medaglie a tempi degl'Imperatori.

Con figure diuerse.

copia

copia posta a sedere frà due corna di douitia, & altre molte, che si possono vedere ne gli raccoglitori di medaglie, qual sono il più volte citato Enea Vico, Adolfo Occone, Antonio Agostini, &c.

Fù poi costume dell'altre Città, ò Prouincie porre nelle monete alcuno contrasegno proprio loro, come la Città di Atene la Ciuetta, quella di Samo il Pauone, l'Isola di Choo l'Imagine di Homero, gloriandosi, che fosse loro Cittadino, come quei di Mitilene l'imagine di Safo poetessa, Quei di Reggio vna Lepre, & vn carro, al che pare, che alluda il Prouerbio, prender la lepre col carro, e così potrebbe dirsi di molt'altre, che tralascio per non tediar il lettore, potendosi vedere nel capo 8. del lib. 1. di Enea Vico, nell'Alessandro ab Alessandro nel citato capitolo, & in altri.

Rouesci di varie Città e Prouincie

20 Dalle cose dette dunque potrà raccogliere il lettore, che si faceuano anco anticamente delle medaglie senza riguardo al tempo passato, ma con quella liberta, che noi appunto le diamo, e non con quella determinatione, che vuol l'Amico, e che i Principi moderni non possono se non lodarsi, se ne' Rouesci delle monete loro ci fanno scolpire ingegnose imprese, delle quali porrò quì alcune per quelli, che non maneggiano molti danari. Francesco Sforza Duca di Milano hebbe per impresa dal Giouio riferita vn Cane sedente sotto ad vn Pino col motto *QVIETVM NEMO IMPVNE LACESSET*, non sò se per Rouescio se ne seruisse, credo però di sì, perche in vna moneta stampata in Milano con l'Imagine di Filippo Secondo Rè di Spagna l'hò veduta senza però il *Quietum* Impresa degna di valoroso Capitano, qual fù Francesco Sforza, e di potentissimo Rè qual fù Filippo Secondo.

Rouesci dè Principi moderni.

Il Serenissimo Duca di Mantoua Ferdinando si seruì per Rouescio del Sole risplendente col breue *NON MVTVATA LVCE*, conueneuole al suo grande ingegno, e sapere.

Il fratello di lui e Duca Vincenzo di vn cane di caccia col detto *FERIS TANTVM INFESTVS* Impresa degna di giusto Principe.

Il Duca Carlo suo successore del Sole si seruì nella Ecclitica col *NEC RETROGRADIOR NEC DEVIO*, argomento della sua retta, e costante mente.

Il Serenissimo Duca Carlo Emanuel di Sauoia si è valso per Rouescio di vn compasso da vna mano calcato, dicendoui *AMPLIOR DVM PREMOR*. Impresa di magnanimo, qual egli era.

Il Serenissimo Duca Francesco di Modona si hà eletto all'istesso officio vna Naue, che risguarda il Crociero stellato col motto

NON

NON ALIO SYDERE Impresa degna di Principe Christiano, è molto pio quale egli è.

Il Serenissimo d'Vrbino Fr. M. II. fece improntare in vna sua moneta il globo della terra col breue *PONDERIBVS LIBRATA SVIS*; ben conueneuole a Principe, che non hà dell'aiuto altrui bisogno.

Moneta ne' fondamenti di Palma fortezza.

La Serenissima Republica di Venetia ne' fondamenti della fortezza di Palma gettò monete d'argento di valore intorno ad vno scudo con S. Marco da vna parte, e dall'altra vna Croce posta in mezzo del disegno dell'istessa fortezza colle parole *IN HOC SIGNO TVTA*, & al cerchio della moneta d'intorno era scritto *fori Iulij Italiæ Christi fidei propugnaculum*, argomento della pietà, e generosità di quei Signori.

Sarei io dunque di parere, che se per se stesso alcuno si formasse Rouescio, fosse più lodeuole l'hauer risguardo al tempo futuro, quando alcuna segnalata occasione di vittoria, ò simile non persuadesse il contrario, nel qual caso ancora il Principe Christiano si dourà mostrare modesto, e pio, attribuendo la gloria a Dio, ò a Santi più tosto, che a se stesso, come fece Giouanni Comeno Imperatore di Constantinopoli, il quale vittorioso ritornando alla Città, non volle egli trionfare, ma fè portare sopra il carro trionfale vna statua della B. V. madre di Dio, più gloriosamente della vana gloria trionfando, che non hauerebbe fatto de' nemici.

Pietà di Gio. Imperator di Constantinopoli

21 Douendosi poi fare Rouesci in lode d'altri, stimerei fosse meglio farli risguardanti il tempo passato, ò presente, quando il soggetto lo permetta, che però nelle feste, che si fecero in Milano l'anno 1630. per la nascita del Principe di Spagna vi furono frà gli altri ornamenti dodeci Rouesci di medaglie fatte da Religioso di eminente dottrina, & ingegno, non senza qualche risguardo al tempo futuro, e perche alla notitia di molto pochi credo saranno peruenuti, e rarissime volte se ne veggono, hò pensato far cosa grata al lettore qui registrandoli, il che farò colle parole dell'istesso Autore.

Rouesci in lodi qual esser debbano

Nel primo si vedeuano due ale spiegate, e due faci incrocciate in mezzo a quelle ale, dal nodo delle quali pendeua vna faretra, le parole erano *AMOR ORBIS*, che appunto con questi Gieroglifici si significaua l'amor fedele verso i Principi.

Fatti in vna festa in Milano.

Nel secondo vn fulmine in mezzo, & di quà, e di là due archi, col motto *VINDICTAE REGIAE*, per Simbolo della felicità militare contro nemici.

Nel terzo vn'altare con vna gran fiamma sopra, da vna parte il lituo augurale, dall'altra l'Apice de' Sacerdoti, il motto *SALVTI PRINC.* alludēdo a' voti, che si fanno per la salute dell'Infāte.

Nel

Nel quarto si vedeua vna donna a sedere, & vn altra in piedi, che verso di lei si moueua cõ vna facella in mano col motto *LVCINAE REGIAE* significando la felicità del parto della Reina.

Nel quinto il carro del Sole tirato da quattro caualli, come in molte antiche medaglie si vede col motto *GLORIA AVSTRI*, col qual simbolo significauano gl'Antichi la gloria de' Principi.

Il sesto significaua l'autorità, & giustitia di Sua Maestà hauendo da vna parte l'hasta col fuoco in cima, che si portaua inanzi a gl'Imperadori Persiani; dall'altra parte i fasci che si portauano auanti a gl'Imperadori Romani. In mezzo vna corona Reale, il motto *AVGVSTA INSIGNIA*.

Il settimo, il globo della terra con vna sfera di fuoco attorno col motto *ÆTERNITATI PRINCIPIS*, augurando immortalità al suo nome.

Nell'ottauo si vedeua l'Aquila Austriaca con le ale sparse, & nel petto di lei l'emisfero del globo della terra, & nel giro delle ali di quà, & di là i due altri mezzi emisferi, come si vede nelle mappe; significando, che tutto il mondo è in protettione a questa Maestà, il motto *ORBIS TVTELA*.

Nel nono, vn'Idria di acqua, & vn vaso pieno di fuoco, che era appunto il simbolo delle nascite col motto *NATIV. FOEL.*

Nel decimo vn fiume a sedere, con l'vrna, dalla quale esce l'acqua, che corre sopra vna fiamma per estinguerla col motto *PAX PVBLICA*, & sopra il fiume era questo nome *IBERVS*, come molti se ne veggono ne i reuesci antichi, con questo si significaua, che il Re Cattolico spegnerà gl'incendi militari.

Vn globo celeste si vedeua nell'vndecimo, da vna parte vn tridente, dall'altra vn fulmine, col motto *POTENTIA PRINC.*

Nell'vltimo vna fiamma in mezzo, da vna parte l'effigie del Rè Filippo IV. Padre felicissimo, & dall'altra l'effigie puerile dell'Infante, col motto S. P. Q. M. *SENATVS POPVLVSQVE MEDIOLANENSIS*, che era vna forma delle antiche dedicationi fatte a gl'Imperatori.

Della definitione data dal Bargagli all'Imp. Dif. 44. Rispondente alla parte 1. della considerat. 24. sopra l'Aggiontione al cap. 22.



ESsere molte volte il giuditio dell'intelletto dalla forza dell'affetto vinto, & inclinarsi la bilancia dell'humano discorso, non deue la ragione, e la virtù lo tirano, ma oue il contrapeso dell'Amore, o d'altra passione

sione l'aggrauano con bell'essempio si dimostra da Plutarco nel suo trattato del profitto nelle virtù; poiche nota che gl' Amanti nõ solamente lodano le vere bellezze delle persone amate, ma ancora le difformità, come il pallore, e la balbutezza loro, e l'imparò da Platone da lui citato nell'opuscolo *De discrimine Adulatoris, & amici*, dicendo. *Quem admodum alicubi scribit & Plato, Amantem, quoniam Adulator est ijs, quos amat, eum qui simus est naribus, amabilem appellare, qui naso sit adunco regalem, qui nigri sunt, viriles, qui candidi Deorum filios*; Ne caua egli però bella moralità dicendo, che all'istessa maniera gli amatori veri della virtù non solamente quando con la prosperità congiunta la veggono, ma etiamdio quando dall' auuersità è accompagnata l'amano, e l'ammirano, e che così deue farsi da noi: *sicut* dice egli *Amatores formosorum etiam balbutiem, aut pallorem diligunt, sic nos non solum in rebus secundis virtutem, sed etiam in aduersis admirari debemus.*

Plutarco *Platone.* *Virtù come debba amar si.*

2 Hor verso del Bargagli parmi scorgere vn somigliante affetto nell'amico, poiche lo chiama suo Maestro, e dice hauer egli nella materia delle imprese tocco il segno, e nel comporle essere stato singolare, e veramente ancor io grandemente lo stimo, e frà tutti gli scrittori, e formatori d'imprese gli dò la palma, perche tuttauia *quandoque bonus dormitat Homerus*, & egli hebbe più mira d'insegnare a far imprese perfette, che a dichiarare l' essenza loro, non facendo quasi distintione frà vere, e perfette imprese, in alcune cose ci siamo da lui allontanati, e nella definitione, ch' egli dà dell'Imprese, a benche molto bella, parendoci di vederui qualche neo non habbiamo voluto cuoprirlo; & hauendo presa la sua difesa l'Amico, noi replicar non volemmo, se non ad vna risposta, col la quale accompagnato haueua vna nostra accusa; la particella da noi nella diffinitione del Bargagli di neo notata è quella, *da parole necessariamente accompagnata*, dicendo esser superfluo il necessariamente, e che maggior vnione, che di compagnia fra la figura, & il motto si richiede; perche la compagnia dinota solamente vicinanza di luogo, e questa non basta all' Impresa, ma deue farsi vn composto della figura, e del motto, alche rispondendo egli disse. *Vò dubitando, che ricercando l'Aresi maggiore strettezza d'vnione, che di compagnia, non vengano per questa da lui approuata, & insegnata cõditione riprouate colla sua dottrina alcune sue imprese formate con motti di scrittura, li quali paiono più tosto accompagnarsi, che congiungersi con corpi figurati*. Qui poi quanto all'impugnatione delle nostre Imprese si rimette a quello, che hà detto esaminando l'Impresa del *Male operantibus pauor*, e così anche noi all' istesso luogo riserueremo la difesa; Ripiglia egli poi l'armi per la diffinitione del Bargagli, e dice, *che volesse accennare con tal maniera quella necessaria relatio-*

Bargagli lodato dall'amico. *Neo nella definitione del Bargagli* *Accompagnamento se basti alla figura, & motto.*

relatione, che deuono hauere vicendeuolmente le parole, e le figure, come parti concorrenti alla compositione del tutto. (Concederò io facilmẽte che ciò voleſſe il Bargagli, ma biſogna vedere, ſe elle ſſe perciò buon mezzo Impercioche è molto grande la differenza, che frà l'accompagnamento ſi ritroua, e la compoſitione. Quante perſone, e quante coſe ſi accompagnano inſieme, e pure diuiſe, e non composte rimangono? Chi vi è, che dica la materia, e la forma eſſer accompagnate, e non più toſto vnite, e congiunte? *e diſſe accompagnata per dimoſtrare apponto, che le parole deuono accompagnare, cioè ſeruire alla figura, & hauere à quella relatione, e non poſte in modo, che habbino poco che fare con eſſa.* Ma che accompagnare voglia dire ſeruire, ò che ſempre lo racchiuda, io non l'ho ancora letto, e sò che molti ſi accompagnano inſieme pari di conditione, & vno non è ſeruito dall'altro) *Ne vale dire come egli ſcriue, che la compagnia denoti, ò ſolamente, ò neceſſariamente vicinità? Quanti viuono, e ſono vicini, & non compagni? Quanti all'incontro compagni, & non Vicini? Nõ è vna coſa medeſima la compagnia, & la vicinanza poſſono, & nõ poſſono eſſer vnite* Il (Non,) andaua all'eſſere, e volle dire poſſono eſſere, e non eſſere vnite, ſia detto per intelligenza, non per tacciarlo, che non ſi hà da far conto di queſte bagatelle, che ſono, ò ſcorſi di penna, ò poſſono dirſi modi figurati di parlare.

Acconpagnamento, ò compagnia ſe l'isteſſo che Vicinanza.

3. *Non è buon fondamento ciò per confutar il Bargagli, Poſciache la vicinanza riſguarda il ſito, & il luogo, e niente altro, la Compagnia dice communicatione, prattica, conuerſatione; che in latino ſi direbbe ſocietas, & hà inſomma altra ſignificatione, che vicinanza, ſi che queſto accompagnare la figura è vn aiutarla, perche ſi habbia da lei trarre più vn ſenſo, che l'altro.* In queſta conteſa non credo poſſiamo ricorrere à migliori giudici, che agli Academici della Cruſca, per eſſere e Fiorentini, & intendentiſſimi della Toſcana fauella. Vdiamo dunque ciò, ch'eſſi dicono nel vocabulario loro. *Accompagnare, andar con vno per lo più per onorarlo, ò aſſicurarlo* lat. *Comitari, comitem ſe præbere.* Ecco che qui non ſi fà mentione di communicatione, come voleua l'Amico, ne ſi fà riſpondente al *ſocium eſſe*, come egli pur diceua, ma al *Comitari*, & il Calepino nota eſſerui differenza frà queſte due voci *Differt autem* in lui ſi legge, *Comes à ſocio, & ſodali, quod Comes dicitur, qui quocunque modo alterius ſequitur ductum, ſocius plerũque in negotijs ſerijſque rebus*. Alla compagnia dunque baſta l'andar inſieme, il che dinota ſola vicinanza, e così ſe due in vna ſteſſa carozza fanno viaggio, ſi diranno eſſer venuti di compagnia, quantunque non habbiano alcuna communicatione frà di loro, e neanche habbiano fauellato inſieme, nel qual ſenſo diſſe il Boccaccio nou. 12. 2. *con li quali ragionando incautamente s'accompagnò*, e nel principio, *erano radi coloro, i corpi de' quali foſſero più,*

Academici della Cruſca eletti per giudici.

Ambroſ. Calepino.

Boccacc.

che

che da vn dieci, ò dodeci de suoi vicini alla Chiesa accompagnati, oue la de' morti accompagnati alla sepoltura da viui, non per ragione di commercio, ma di semplice accompagnamento, & il Petr. alla sua Canz. 3. parlando *Hor moui non smarir l' altre compagne*, cioè, và insieme con l'altre canzoni, con le quali non doueua hauere alcun commercio, ma solamente vicinità di luogo.

Petrarca.

4 Solo pare, che io non mi accordi colla Crusca, perche oue questa spiega l'accompagnare per andare insieme, io lo dichiaro per esser vicino di luogo, che è tanto, come dire star insieme. Ma è facile la risposta, perche non caminando la figura, & il motto, non poteua io dire, che andassero insieme, ne in questo sentimento prender puote l'accompagnamento il Bargagli, ma deue dirsi, che lo prendesse nel modo, che conuenir poteua al motto, che è star insieme, Et vn esempio molto a proposito ne habbiamo nel Caualier Saluiati osseruantissimo della forma delle voci Toscane, perche gli chiama accompagna nome certe voci, che non tanto per significare quanto per vna certa vsanza, & accompagnatura semplice si aggiungono a nomi *l' Accompagna nome*, dice egli citato dall'Amico nella p. 3. consid. 19. car. 206. *che noi diciamo, è la voce vno, o vna, quando non come numerale, ma per vna cotale accompagnatura, si mette dauanti a nome, che si ponga nel minor numero* apporta *l'esempio, si leuò vna voce, che Tristano era morto, e fù l'istesso che se detto si hauesse, si leuò voce, che Tristano era morto*, e l'Amico ne apporta anch'egli altri esempi, e dopò dice *Ne quali, & infiniti altri esempi si vede la particella vno esser riempitiua, e l'istesso significare, che se senza quella detto si hauesse si come questa è vna gran villania, il medesimo sarebbe se detto fosse è gran villania.* L'esser dunque Accompagna nome non significa hauer alcun cõmercio col nome ne aiutar la sua significatione, ne accompagnarlo per camino, che non fanno viaggio i nomi, ma semplicemente esser insieme seco posto, e nell'istesso parlare, o scrittura vicini e conseguentemente accioche sia vero che il motto accompagni la figura, basterà, che sia posto seco nell'istesso luogo, ancorache nulla aggionga a sua significatione, e sia per altro souerchio, se dunque l'accompagnamento, o la compagnia, che è l'istesso secondo la Crusca. Il Saluiati, e l' Amico può star senza la communicatione, e l'aiuto, ben si vede, che non basta, che questa si ritroui frà la figura, e le parole per formar Impresa.

Differenza apparente frà noi, e la Crusca.

Accompagna nome che sia.

5 All'oppositione dell'Amico *possono alcuni esser vicini, e non cõpagni, & altri compagni, e non vicini, adunque non bene si spiega la Compagnia con vicinanza.* Rispondo, che quantunque l'accompagnare, & essere compagno si prenda propriamente nel senso, che detto habbiamo per vicinità di luogo senz'altro cõmercio, si è tuttauia

La voce cõpagno come stessa.

stesso

steso l'eser compagno a significar commercio, e communicatione de' negotij, & in questo senso si dirà due vicini non eser compagni, e due compagni non eser vicini. Dirai, potendosi dunque la compagnia prender anco in questo senso, douemo credere, che in esso preso l'habbia il Bargagli, douendosi sempre interpretare benignamente gli scrittori in quel senso, secondo il quale non meritano esser ripresi. Rispondo non eser questa basteuole scusa; Prima, perche non sono del tutto vniformi nella significatione l'accompagnare, e l'eser compagno, perche quello ha risguardo al camino, & alla vicinanza, e non al commercio, e questo così per l'vno come per l'altro si può prendere; però il Vocabulario della Crusca spiega la parola compagno dicendo, *Quegli, che accompagna, o fà compagnia, lat. socius, Comes.* Notisi, che pone come cose diuerse, l'accompagnare, & il far compagnia, mercè che questo può dir commercio, e quello nò, e come corispondenti a questi due significati, pone due nomi latini *socius*, & *Comes*, ma quando tratta di accompagnare, dice solamente *Comitari*, *Comitem se præbere*, ma nón già *socium esse*. Hauendo dunque detto il Bargagli (*accompagnata*) non vi ha luogo la compagnia in quanto significa commercio, ma in quanto si prende per andar semplicemente insieme, contra quello, che vuole s'intenda l'Amico.

Accompagnare, & esser compagno se l'istesso.

Appreso, è d'auuertire, che le parole della difinitione hanno talmente da conuenir al definito, che non ammettano alcun altra cosa, che è quello, che insegnano i Dialetici, che la definitione deue conuertirsi, & adequarsi col definito di modo, che siano come Marito, e Moglie, che non possono ne quello congiungersi con altra donna, ne questa con altr'huomo, e però quando bene nella parola *Accompagnata* s'inchiudessero quei motti, che si vniscono, e fanno vn composto colla figura, non per tanto esclusi rimarebbero quegli altri, i quali semplicemente l'accompagnano, e però la definitione, non sarebbe buona, si come s'io definisi l'huomo, dicendo lui essere sostanza animata sentiente, sarebbe mancheuole questa mia definitione, non perche non comprendesse l'huomo, ma perche conuenerebbe ancora a gli altri animali.

Definitione, e definito come marito, e moglie.

6 *Per tanto* (segue l'Amico) *il festina lente scritto al Delfino, & all'Ancora, non accompagna, tuttoche a loro vicino, come soprascritto* (dalle cose dette appare ciò esser falso, perche accompagnare non vol dir altro, che andar insieme, e chi vede vn Nobile, od'vn Prelato hauer molta gente seco, dirà ch'egli da molti è accompagnato, ancorache quelli non siano suoi seruitori, ne vadano seco per aiutarlo, o per seruirlo, ma per curiosità, o altro gusto loro.)

Nell'emblema se accompagnamento di figura, e parole.

Falsa citatione dell'Amico. EGO IN CORDE *al Monte Etna non s'accompagna* (ciò si niega per la ragione già detto) *e se pure si accompagna con l'Autore, come egli scriue*) questo non scriuo io, ma dico, che si vnisce con l'Autore dell'impresa, cioè quanto al senso, ma perche quanto al luogo egli è da lui lontano, non si può dire, che l'accompagni) *e fà vfficio di dichiarare tutto il concetto, & d'applicar tutta l'impresa, & l'arrogarsi il tutto, non è vfficio di buon compagno* (quando l'arrogarsi il tutto si fà senza priuarne il compagno, anzi si permette, che il tutto anch'egli, si arroghi, non si fà contra l'vfficio di buon compagno, come se due in compagnia sentono l'istessa musica, ciaschedun gode di lei tutta senza far ingiuria al compagno, e così accade al *festina lente*, col Delfino, e l'Ancora; perche, e questi, e quello tutto il concetto significano, non così l'AMBO IN CORDE, perche se nõ vi fosse il monte Etna, non si saprebbe, che volesse dire; l'accompagna dunque, ma non fa seco vn buon composto, perche non si vnisce seco, ma con l'Autore; si che non spiegò sufficientemente il Bargagli l'officio del motto, col dire solamente, che accompagnaua la figura.

Officio di buon compagno.

Della nostra definitione dell'Imp. Dif. 45. rispondente alla parte 2. della consid. 27. sopra l'aggiuntione al cap. 22.

1 COME proemio della futura disputa, e risposta ad' vna tacita obbiettione premette l'Amico, che essando io stato *troppo seuero in riprender quella particola della definitione del Bargagli*, non mi deuo marauigliare, ne riaffilare la penna; *perche vn suo scolare postumo difenda il morto maestro, e si opponga a suoi oppositori*. S'egli stesse sopra le pure difese del Bargagli, direbbe benissimo, ma tutto è riuolto all'impugnatione della mia definitione, volle egli dunque in buon linguaggio dire, ch'io non mi dolesse, se egli troppo seueramente sindicaua la mia definitione, poiche io il medesimo fatto haueua col suo maestro; si che questa sua è vendetta e non difesa; E poiche egli mi riprende di essere stato troppo seuero, non doueua egli imitarmi, per non rendersi ancor egli degno di riprensione, come auuenne a Filippo II. Rè di Macedonia, il quale tacciando di empietà gli Etoli; perche guerreggiando non haue-

Non deue imitarsi ciò, che si riprende.

Come fè Filippo Rè di Macedonia.

haueuano portato rispetto a sacri tempij, egli immitandoli, & vsando l'istessa irreuerenza a luoghi sacri, degno si rendeua di doppia riprensione, che perciò ne viene egli grauemente biasimato da Polibio prudentissimo scrittore di lui dicente *Nam cum parem iniuriã referre Ætolis conaretur, veluti malum malo curaturus nihil se delinquere existimabat; obijciensque Scopæ, & Dorimacho impietatem, quam vsi in templo Dodonei Iouis fuerant, in eodem se versari crimine non videbat, longe profecto a veritate aberrans*. Non così S. Girolamo, il quale a Ruffino, che sotto la maschera d'Amico, e la coperta di lodi l'haueua grauemente offeso, & infamato, scriue di non voler altrimente imitare quello, che in lui riprende. *Poteram, & ego*, dice egli ep. 66. *qui sæpissime figuratas controuersias declamaui, aliquid de veteri artificio repetere, & tuo te more laudare, sed absit a me, vt quod reprehendo in te, imiter*. Non così quel magnanimo Scipione Africano, il quale quantunque contra i patti, e la ragione delle genti fossero stati i suoi Ambasciatori mal trattati da Cartaginesi, non però volle imitandoli vendicarsi, e nelle mani venutili gli ambasciatori degli stessi, egli non permise, che fossero tocchi. *Quibus Scipio* dice Tito Liuio nel lib. 30. *& si non induti arum modo fides a Cartaginensibus, sed etiam ius gentium in legatis suis violatum esset, tamen se nihil nec institutis Pop. Romani, nec suis moribus indignum ijs facturum esse, cum dixisset, legatis dimissis bellum parabat*. Non così L. Manlio, e M. Attilio Consoli, i quali benche sapessero, che poco prima il Console Cornelio Asina da Cartaginesi sotto finta parola era stato incatenato, e però negando Amilcare di andar a trattar con essi di pace, temendo non facessero a lui i Romani, ciò che essi fatto haueuano al loro Console, essendoui tuttauia andato Annone, & il Tribuno soggerise, potersegli render la pariglia di quello, che fatto haueuano a Cornelio, fattolo tacere dissero ad Annone. *Istote metu, Anno, fides Ciuitatis nostræ te liberat*. Valerio Massimo libro 6. cap. 6. Non così Giulio Cesare il Dittatore, al quale in tempo di tregua essendo da Afranio, e Petreio vccisi molti Soldati fraudolentemente, egli però non volle che a Soldati loro fatto fosse alcun male, dicendo di lui Suetonio cap. 75. *Motis ad Nelerdam deditionis conditionibus, cum assiduo inter vtrasque partes vsu, atque commercio Affranius, ac Petreius deprehensos inter castra Iulianos subita pænitentia interfecissent, admissam in se perfidam NON SVSTINVIT IMITARI*. Non così a confusione di molti Christiani Asam Sultano de Turchi, il quale hauendo in battaglia fatto prigione Diogene Imperatore di Costantinopoli, e dimandatoli vn giorno che haueresti tu fatto di me, se in tuo potere fossi venuto? & hauendo gli scioccamẽte risposto Diogene, con molte battiture, e

Polibio. | S. Girolamo. | Tito Liuio. | Valerio Massimo | Suetonio | Ann. Eccl. ann. D. 1071.

Non così S. Girolamo | Non Scipione Affricano. | Non l'M. e Attilio | Non così Giulio Cesare.

Benignità notabile di Asam Turco. pinghe harei tormentato il tuo corpo; Soggiunse il Turco, ma io imitar non voglio la tua crudeltà, intendo però che il vostro Christo vi comanda la pace, e la dimenticanza delle ingiurie, e che resiste a superbi, e da la gratia a gli humili; & honoratamente trattatolo, fece pace seco, & insieme con tutti gli altri prigioni lo rimandò libero ne suoi paesi.

3 Vana dunque è la scusa dell'Amico di esser souerchiamente seuero meco, perche io sia stato troppo seuero con altri. Tanto più *Scusa vana dell'Amico* che gia io ho chiaramente dimostrato, che con molta ragione non approuai quella particella della definitione del Bargagli, e vederemo all'incontro, quanto a torto egli impugni la mia, oltre che può apparire da quello gia detto nell'aggiunt. Aggiungasi, che io con molte lodi hò accompagnato quella picciola correttione, & hauendo l'Amico alle mie obbiettioni risposto, io non ho repplicato nell'aggiuntione più altro, ma solamente me stesso difeso, e se hora in vna sola oppositione ho replicato i colpi, le accuse dell'Amico ne sono state cagione, si come dunque disse S. Ambrosio a Teodosio Imperatore, che si scusaua con l'esempio di Dauide; *Si secutus es errantem, sequere pœnitentem;* Cosi potrò dire io all'Amico, se ha voluto immitare la seuerità mia nel riprender la mia definitione, perche non ha immitato parimente la mia moderatione? e si come io non replicai alle sue risposte contro il Bargagli, non s'è ancor egli acquetato alle risposte, che io ho dato alle sue obbiettioni, e non porle in campo di nuouo, e rinforzarle? Ma sentiamo hormai, che cosa egli dice cõtro di me, e rispondiamoli.

4 Dissi io nelle mie risposte alle sue obbiettioni, che secondo lui la similitudine non era di essenza dell'Impresa, *ilche*, dice egli *è falso, perche altro io non insegno, che questo s'io di lui hauessi scritto, direbbe, ch'io gl'impongo quello, ch'ei non dice* (quando dunque io cosi dico, non dico in vano, poiche neanche in vano stima egli, che lo *Somiglianza d'essenza dell'Imp. secondo l'Amico.* direbbe contro di me) *perche poi vogliono alcuni farsi Impresa dal Diuerso, dal Contrario, & simili, per mostrarmi ancor io verso di loro pietoso.* (mentre dunque io affermo, non esser secondo lui la similitudine d'essenza dell'Impresa, predico questa sua pietà, e non ha di che dolersi) *Dico questi luoghi potersi ammettere nell'Impresa ogni qual volta per essi possiamo col mezzo della somiglianza hauer il concetto, e cosi mantener l'essenza loro secondo le regole nostre.* (ma se cosi intese, questa sua pietà è di nome, ma non di fatti, poiche se quelle sole Imprese ammette, nelle quali la similitudine si salua, gia queste erano approuate per giustitia, e non per pietà, ma veramente questa limitatione egli non vi pose, ne vi può hauer luogo, se per somiglianza

non intendesse comparatione, come alcune volte fà, ma immeritamente, poiche il contrario è opposto al simile, e quella Impresa che sarà fondata sopra il contrario, non si potrà dire, che fondata sia sopra il simile, o sopra la somiglianza, e quando non hauesse distinto il contrario, & il diuerso dal simile, non accadeua, che soggiungesse, il luogo del simile esser più vago, più gentile e più commodo. Ammette egli dunque anche la contrarietà, e la diuersità nell'Imprese contra la dottrina del Bargagli, e la sua stessa definitione, si che niente io gli attribuisco, ch'egli non habbia detto. *L'Amico si contradice.*

5 Opponeua appresso l'Amico, che io colla mia definitione non distinguo gl'Emblemi dalle Imprese, al che io rispondo, che non pur vna, ma due differenze pongo frà di loro, la prima è che negli emblemi non sogliono le parole far vn composto colla figura, al che richiedersi due conditioni già detto haueua; Vna che le parole non siano sentenza compita, la seconda, che s'intendano, & vniscano colla figura, e non col solo Autore; E ben conobbe egli esser vera, e buona questa differenza, e però vergognandosi, e non hauendo ardire d'impugnarla in persona propria ne volendo ceder il campo disse. *Quanto alla compositione potrebbe alcuno credere che le parole s'vniscano più negl'emblemi, che non fanno col corpo d'Impresa, poiche dichiarano il medemo concetto, che rappresentano le figure, siche s'identificano con essa nella significatione.* Ma crederebbe male, dico io, chi così credesse, e neanche in lui stimo, che habbia luogo questa credenza, perche la compositione si fà di cose, che partialmente, e non totalmente concorrono all'istesso composto, e nell'emblema se la figura sola, e le parole sole significar sogliono il tutto, ciascuno da per se, e non partialmente concorre alla significatione totale. Ne vale il dire che significano l'istesso, perche questo più tosto impedisce la compositione. A significar l'istesso due Impresa possono formarsi, ne però potranno vnirsi insieme a far vn'Impresa sola, l'istesso può significarsi con vn motto latino, e con vn Toscano, chi però ambi due ponesse in vna Impresa, non farebbero frà di loro buona compositione; l'istesso significano *Amo, & Diligo*, ma veggasi quanto bella compositione seguirebbe dal dire *Amo Diligo*, non l'istessa significano *Amo, & Virtus*, e ben si accoppiano insieme dicendo *Amo Virtutem*. Non dunque per far buona compositione hanno la figura, & il motto a significar totalmente l'istesso, ma a comporre vno intiero significato essere partialmente ordinati. *Se per la definitione dell'Impresa ella si distingua dall'emblema.* *Parole nell'emblema se con la figura si vniscano.*

6 Della seconda differenza fra l'emblema, e l'Impresa, che è quello esser ordinato a concetto vniuersalmente, e questo a particolare habbiamo abbondeuolmente discorso di sopra, onde qui solo anderemo riparandoci da alcuni colpi, che incidentemente

Della particolarità se nell'Impresa nostra del sole.

Enea Vico.

ci tira l'amico Il primo è *Hora soggiongerò io a questa sua dottrina, il* MALE OPERANTIBVS PAVOR *riguarda oggetto vniuersale, il che pur si vede, e s'intende dalle sole parole. Dunque dirò io, che è emblema, o che anche l'Impresa risguarda concetto vniuersale.* Rispondo, che questo motto, in quanto risguarda i cattiui, può dirsi vniuersale, ma in quanto si dice di Dio, o del sole, così è particolarissimo, & in questa maniera si pone da noi, il che hauerebbe egli conosciuto, se mirar hauesse voluto il titolo dell'Impresa, che è per la Maestà Diuina, si come anche particolare è l'INFESTVS INFESTIS, perche se bene gl'infesti esser possono molti, *l'infestus* tuttauia s'intende singolarmente dell'Elefante nel senso letterale, e dell'Autore dell'Impresa nel mistico.

Altera l'Amico la nostra dotrina.

Tira vn'altro colpo l'Amico dicendo; *Ma non lo confessa egli apertamente più abasso scriuendo, che la singolarità del concetto non è d'essenza dell'Impresa? Dunque per quella non è differente dagli altri simboli, & non essendo di essenza, potrà far dimeno di porla nella sua Definitione.* Ma noi già più volte habbiamo dichiarato qual particolarità, o singolarità sia d'essenza dell'Impresa, e quale nò, cioè d'essenza quella, che si contrapone all'vniuersalità, e quella nò, che alla Communita, ma l'Amico fa del sordo per non pagar l'hoste, e vorrebbe pure confondere vna particolarità con l'altra per ombreggiare la verità, e far credere contrarietà, oue è somma conuenienza.

Particolarità di seconde sorti.

Amico fà del sordo.

7 Aggiungo io, che anche negl'emblemi por si possono parole dichiaranti la proprietà, e l'vso della figura, come si vede in molti. Alche si oppone l'Amico, e dice, *Io nego assolutamente, che secondo la mia dottrina le parole negli emblemi dichiarino l'vso, & la proprietà della figura, ma voglio, & insegno che elle seruino per dichiaratione in tutto, o in parte del concetto preteso.* Sò ancor io, che questa è la sua dottrina, ma il fatto stà in vedere s'ella è buona, e conforme all'vso; & in proua è d'auuertire, che non ripugnano fra di loro queste due cose, ch'egli come opposte propone, l'vna è il dichiarare la proprietà, e l'vso della figura, l'altra il dichiarare il concetto; anzi stãno molto bene insieme; poiche essendo anche la figura posta a significare il concetto, mentre io dichiaro lei, vengo conseguentemente a dichiarare anche il concetto; per essempio se dell'Elefãte in mezzo alle pecore io dico INFESTVS INFESTIS, dichiaro la proprietà della figura, & insieme il concetto dell'Autore, il quale altro non era, che lo spiegato per le parole *Infestus Infestis*, cioè ch'egli non era molesto se non a quelli, che molesti erano a lui; e così in tutte le Imprese buone accade, che il motto e significa la proprieta, od'vso della figura, e parimente il concetto dell'Autore, ma quella nel senso letterale, & immediato, questo nel misti-

Parole dell'emblema se spieghino la figura.

In due maniere può spiegarsi il concetto.

co, e mediato. Voleua egli dire, che il motto negli Emblemi non mediatamente, come nell'Imprese, ma immediatamente significa il concetto dell'Autore, ilche esser suole per lo più, e così lodo ancor io, che si faccia, ma tuttauia non è regola tanto stretta, che alla volte il contrario non si faccia, o almeno che non vadano insieme la significatione della proprietà, e del concetto, come si vede ne gli esempi da noi apportati, a quali si sforza l'Amico di rispondere, ma in vano. Era il primo. *Non tibi, sed Religioni* scritto al giumento adorato, di cui egli dice, che *spiega anzi il concetto dell'Autore, e son dette quelle parole da quei, che prostrati adorano quel simulacro*; Ma questo appunto è vn dire, che dichiarano la figura, poiche spiegano l'attione, che fanno quelle gēti prostrate a terra; se spiegassero il concetto dell'Autore, si direbbero in persona di lui, ma dicendosi da quei adoranti, come si può dire, che spieghino il concetto dell'Autore? Che sanno quelle genti qual sia il pensiero di chi le fece in quella guisa dipingere? o come preuidero, che di esse far si douesse emblema, siche hauessero a proferire parole, che spiegassero la mente di lui, e non più tosto l'animo loro? le parole sono segni de' pensieri nostri, e non degli altrui. Poi, chi non vede che quel *tibi* dalle genti, si riferisce al giumento? ma il concetto dell'Autore, chi non sà, che non hebbe per oggetto il giumento, ma si bene persona Ecclesiastica, ignorante, & indegna? Ma non fece l'Amico molta consideratione sopra questo emblema, perche haurebbe anco auuertito, che quelle parole *Non tibi, &c.* non si dicono dalle genti prostrate, ma bene dal conduttiere del giumento, del quale dice l'Alciato. *Esempi contra l'Amico.* *Emblema non considerato dall'Amico.*

Donec eum flagris compescens dixit Agaso.
Non es Deus tù Aselle, sed Deum vehis.

Parla dunque vna figura all'altra, come non di rado auuiene nell'Impr., così l'herba Loto si fa dir al sole, *PER TE M'ERGO, ET IMMERGO*, & all'istesso la perla *TV SPLENDOREM, TV VIGOREM*.

8 Al *MVTVVM AVXILIVM* dice, che spiega il concetto, & risguarda moralità, & c'instruisce nel viuere presente, e ciuile, & io questo non nego, ma dico, che insieme spiega la figura, nella quale vn cieco porta vn zoppo, & il zoppo mostra la via al cieco, e potrà egli negare, che questo non sia *Mutuum auxilium*? adunq; le parole spiegano la proprieta della figura, e questo è quello ch'io dico, senza negare, che spieghino anche il concetto dell'Autore.

Del *FICTA RELIGIO* soprascritto alla donna dell'Apocalissi nell'emblema dell'Alciato dice, *Dichiara l'Imagine, e nō è più Impresa di quello, che sia la figura di Roma, o di Venetia col nome loro Roma, Venetiæ, o l'imagini de gli affetti humani figurati*, Temo non fosse sorpre *Altro esēpio non ben considerato*

so dal sonno, quando queste cose scrisse l'Amico, perche a qual proposito negare che questa sia Impresa? l'ho io forse per tale addotta? Io dico esser emblema, e non Impresa, e questo egli negar doueua, se contradir mi voleua. Poi, non è vero che questo titolo sia come quello di Roma sopra il disegno dell'istessa Città, perche quel disegno rappresenta immediatamente la Città di Roma, e nó altra; Ma la figura di questo emblema rappresēta immediatamente vna donna realmente vestita, che porge a bere del suo calice ad altre persone, e simbolicamente significa la falsa Religione, e però questa forma emblema, e non quella, & il titolo spiega bene l'vso di quella figura, che è rappresentar la finta religione, ma non dichiara per qual cagione l'Autore di questa figura si vaglia a significarla, che sarebbe stato vn dichiarar perfettamente l'intentione dell'Autore.

Altri emblemi a nostro fauore negati tali dall'Amico

Del *NEMINE PERSEQVENTE* col Ceruo, & altre seguenti dice, che *sono tutte Imprese, se bene in alcune i motti hanno parole souerchie. Mi dirà forse sono elle riferite per emblemi. Rispondo, che si come si leggono, o si veggono figurate fra le Imprese molti emblemi, Prouerbi, sentenze, così fra gli emblemi si riferiscono dagli Autori alcune Imprese, o perche le giudicarono tali, o perche stimarono questi nomi communi, o perche nominaro i loro libri dalla maggior parte*. Ma tutte queste scuse poco vagliono, perche questi emblemi non sono riferiti, come fatti da altri dall'Orosco, ma portati come fatti da se; e perciò non per Impresa ma per emblemi veri, e non perche stimasse questi nomi communi, perche a due libri, che fece d'emblemi prepose il primo nel quale tratta della Natura, e cōditione de gli Emblemi, e delle Imprese, e mostra che sono differenti, giudicò egli dunque, che fossero veramente emblemi, e per tali gli nominò, & è ciò cōforme alla sua dottrina, perche nel capo 18. del suo primo libro pone nel 6. luogo per differenza fra di loro *que la empresa siempre se ordina a intento particolar, y la emblema ha da ser para auiso general, come regla que pueda conuenir a todos y es facil de empresa hazer emblema, se la sentenza se puede accommodar a regla que ensegne algo buono en negocio de costumbres*, che è quello appunto, che diciamo noi, si che essēdo il *NEMINE PERSEQVENTE*, e gli altri esempi addotti, fatti per regola generale, e per ammaestramento de costumi, e non per significar alcun particolar pensiero dell'Autore, si hauranno a dire emblemi, e non Imprese, anche secondo l'Amico, e gli altri Scrittori d'Imprese, appresso a'quali nō ha questa da contener regole di viuere, ne ammaestramenti: Ne dee l'autorità dell'Orosco disprezzarsi sì, perche fù huomo di molta dottrina, come anco che è de moderni Scrittori di Emblemi, da quali sogliono prendersi le regole di formarle. Nel che vi è dif-

Giouanni Orosco in nostro fauore.

D'impresa si può far emblema facilmente.

è differenza frà gli Emblemi, e le Imprese, che di queste se ne formano molte in diuerse occasioni, e le Accademie ne sono piene, e perciò da loro possono andarsi inuestigando le regole, ma degli Emblemi pochi se ne ritroueranno fuori de' libri, poiche essendo per lo più indrizzati ad ammaestramenti morali, & hauendo cõcetto vniuersale, poco se ne vagliono quelli, che non hanno pensiero di ammaestrar gli altri con libri, dal che ne segue, che maggior autorità per le regole de gl'Emblemi debbano hauer gli Scrittori loro, che per l'Imprese quelli, che ne hanno composti libri, e se neghiamo, che siano Emblemi quelli dell'Orosco, vn'altro negherà quelli del Sambuco, ò dell'Alciato, e rimaremo senza guida in questo sentiero.

Scrittori d'Emblemi di maggior auttorità che quelli d'Imprese.

10 Difende poi quì l'Amico in altra maniera di quella, che si facesse sopra quel suo Simbolo, che nõ bene si sà, che cosa sia, cioè, del libro col *ET SINE MORTE DECVS*, e non l'hauendo altre volte accettato per Impresa, quì per tale lo difende, perche dice, *è fondata sopra vna proprietà, ouero accidente proprio, & vero del libro, il quale hauendone molti, che gli conuengono, l'vno, & principale è il trasmettere à posteri il nome de gli andati, & mantenere con gloria frà viui la memoria de' morti, & far negli scritti loro viuere perpetuamente gli Autori*, (ma questo per mio auuiso è il concetto dell'Autore, che perciò egli segue.) *Questo honore acquistato già da Nostro Signore volsi io dimostrare con questa Impresa* (adunque dico io, questo è il concetto suo spiegato per mezzo dell'Impresa, & accennato immediatamente dal motto, che è quello appunto, che io gli opponeua. Ne basta il dire, che sia fondato sopra la proprietà della figura, perche in tutti gli Emblemi il concetto si appoggia alla proprietà della figura, altramente ella vi starebbe in vano. Così il *VIGILANTIA, ET CVSTODIA* Emb. quindecesimo dell'Alciato si appoggia sopra la figura, che sono due galli sopra vn Tempio, così il *NON PROCRASTINANDVM*, che è il terzo, sopra la proprietà dell'Alce, che è velocissimo; non basta questo dunque all'Impresa, ma deue ella secondo la dottrina dell'Amico per via di similitudine applicarsi al concetto dell'Autore, ma quì doue è la similitudine? oue è il senso letterale diuerso dal mistico? se per il libro intende il composto da Sua Santità, gia non vi è similitudine, ne metafora, ma identità, se libro in generale, vi s'intenderà l'istesso di Sua Santità, non per metafora, ma come indiuiduo sotto alla sua specie: le parole poi nõ si auuererãno del libro materialmente preso, come douerebbero, se fosse Impresa, essendo che il libro non hà vita, e conseguentemente in vano di lui si nega la morte, e se dirà prendersi questa metaforicamente, dourà ricordarsi, ch'egli non ammette i motti metaforici, & è di più falso

Emblema del libro dall'Am. difesa.

E malamente.

Contra la sua dottrina.

so. perche non vi è libro in particolare, che non sia consumato dal tempo, & in tanto duri, in quanto si ristampa, ò si transcriue.)

11 *E se pare à lui, che sia concetto generale, & indifferente: è però quello stato applicato da me à persona particolare* (per questo capo io non lo dannerei, perche quantunque le parole habbiano del generale, può tuttauia sopportarsi, essẽdo l'applicatione particolare) *non meno di quello, ch'egli fece il male operantibus, col quale molto è il mio somigliante.* (Io non sò vedere questa somiglianza, perche il mio hà tutte le conditioni, che si richiedono ad vna Impresa, poiche letteralmente si auuera del Sole, e per via di somiglianza come egli vuole a Dio, la doue il suo, ne si auuerra letteralmente del libro, e senza somiglianza spiega il concetto dell'Autore) *si che parmi sia falso, che gli Emblemi, ò non risguardano cosa particolare, ò non sono composti di motto, e di figura, come ne gli esempi addotti da lui per Emblemi apertamente si vede* (s'egli hauesse detto, che il *sine morte Decus*, fosse Emblema, a proposito parer poteua la conclusione; *si che parmi sia falso, che gli Emblemi, &c.* ma hauendo fin'hora conteso, che è Impresa, e poi cauarne conseguenza per l'Emblema, e come se altri dicesse il fico è dolcissimo frutto, adunque è bene mangiar delle castagne; Che poi ne gli esempi addotti da noi s'auueri, quanto noi diciamo, gia dimostrato l'habbiamo.

Conclusione dell'Amico aliena dalle premesse.

Quello, che si potrebbe alla mia Impresa opporre è, che l'istesse parole, che seruono per motto alla figura, seruono ancora all'Autore per spiegare il concetto, ma quando ciò si può commoda, e propriamente fare, è anzi virtù, che vitio secõdo molti, e lui medesimo, il quale scriue. Deue chi pone i motti all'Imprese, ingegnarsi di farli tali, che bene s'addattino alle figure, e meglio ancora alla persona, che è il principal oggetto dell'Impresista) è vero, che noi ciò diciamo, ma è molto diuerso da quello, che hà fatto qui egli, perche noi intendiamo, che il motto si auueri letteralmente della figura, e misticamente dell'Autore, ma il suo motto è ben motto del libro, perche gli è posto sopra, non si auuera però di lui, ma solamente della persona, per cui è fatta l'Impresa, e perciò non si salua colla mia dottrina, e ne anche colla sua.

Detto nostro non citato à proposito.

12 La terza oppositione dell'Amico cõtra la nostra definitione, impugnaua quella particella (per mezzo del proprio significato) e nacque dicemmo noi dal non hauerci mai forse spiegato a bastanza, e lui non hauerci inteso.) Replica egli qui dunque. *Tutto quello, che è qui stato scritto da M. Aresi è conforme à quanto io hò insegnato* (la mia dottrina dunque sarà conforme alla sua, e non haurà egli occasione d'impugnarmi, ma non credo sia questo il suo pensiero, ma si bene, che quanto io qui dico, sia conforme a

Terza oppositione dal non intéder la definitione.

quello

quello, che mi ha attribuito, che però segue:) *onde vedremo hora se io hò lui bene inteso* (temo, che ne anche questa seconda volta haurà voluto bene intendermi.) *Scriue di hauer tralasciato di vsar la parola metaforica per non escludere l'Imprese fondate in sensi allegorici, & hà posto in quella vece le parole, proprio significato, con che egli viene ad escludere più, che mai le allegorie, che pur con la voce metaforica potena comprendere, non essendo altro l'allegoria, che vna metafora continuata.* (Se così è, dunque fù l'allegoria da lui malamente dalle Impresa esclusa, poiche questo non sarà stato altro, che dire, che non si può far Impresa se non con vn motto di vna parola, perche secondo questo suo principio la metafora consisterà in vna parola sola, e l'allegoria in più parole, che così appunto insegnano i Rettori. Il motto dunque posto alla rosa nel suo ramo spinoso, *E TRA LE SPINE PVR SPVNTANDO VIENE*, sarà allegoria, perche è vna metafora continuata di più parole, che vi sia metafora è chiaro, perche è frà le buone Imprese registrata dal Biralli, e queste tali non sono senza metafora, come anco vuol l'Amico; che sia continuata in tutto il verso, si vede, e se dirà richiedersi alla allegoria maggior continuatione, non haurà ella luogo nell'Imprese, alle quali non si concede maggior lunghezza di motto; Et all'incontro il motto *ERIT ALTERA MERCES* non sarà allegorico, poiche non vi è quì ne metafora semplice ne continuata, contrò a quello, che hà insegnato di sopra. Perciò noi notammo, che l'allegoria potena anche essere senza metafora, come in quella sentenza, *sine Cerere, & Baccho friget Venus*, e che per senso allegorico, quello appunto intendeuamo, che non era fondato in metafore. Presuppone egli quì ancora, che per quelle parole (proprio significato) escludiamo la metafora, il che è falso, poiche la metafora si fa trasferendo la parola del proprio significato all'improprio, e però dicendo noi, che l'Impresa significa per mezzo del suo proprio significato, veniamo a dire, che ella hà due significati vno proprio, che io chiamo letterale, e l'altro non proprio, che è il metaforico, perche non mai intenderei io, che per mezzo della parola Leone significato fosse metaforicamente Achille, se non sapessi, che il suo proprio significato è vn'animale, che tutti gli altri supera di fortezza, sì che la parola Leone per mezzo del suo proprio significato, che è l'animale, mi significa metaforicamente Achille.)

Allegoria se dalla nostra Definitione esclusa.

Dall' Amico esclusa, & inclusa.

18 *Quando scriue per mezzo del proprio significato, ch'egli vuol dire, che non immediatamente significhi l'Impresa il nostro pensiero, come fà l'Emblema* (questo come fà l'Emblema, è vn'aggiunta, che non diciamo noi perciò distinguersi l'Impresa dall'Emblema, ma si bene dalle ziffre, e da ritratti,) *ma prima ci significhi vna cosa, e*

Alterate le nostre parole.

per mezzo di quella il nostro concetto. *Tutto bene* (qui pare, che si cominci ad intenderci, poiche nel Teatro il proprio significato molto diuersa, e falsamente intese dicendo, *Qual sarà questo proprio significato? Io non sò vedere, che altro possa essere, che rappresentar con diletto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero;* ma non l'indouinò, perche questo è il significato metaforico, e mistico, & il proprio è quello, che noi chiamiamo letterale.) *Ma la difficoltà stà quando il corpo, ò figura si prende allegoricamente nell'Impresa, ò con sensi geroglifici, i quali sono ammessi da lui, come s'auueri la voce Proprio. Per esempio i rami di Palma, ò di Cipresso posti in Impresa col motto, Erit altera merces, come significano il concetto per mezzo del proprio significato? Dirà M. Aresi, che la figura Palma per mezzo del suo proprio significato, che è la Palma reale, significa alcun'altra cosa, come la vittoria.* (Hà detto bene.) *Io non sò quì vedere questi due sensi distinti il letterale, & il metaforico.* (Il metaforico non vi è, ma si bene il mistico, e l'allegorico.) *Il senso proprio letterale è, che ò l'vno, ò l'altro ramo gli seruirà per premio, ò mercede* (bene.) *Ma quei rami significano quegli arbori, ma rappresentano vittoria, & morte;* l'vno, e l'altro, dico io, significano, quegli arbori nel senso letterale, la Vittoria, & morte nel mistico) *& vuol dire con concetto MEDIATO*, (nota, mediato, non poteua dir meglio a fauor mio, & della verità, perche se è mediato, adunque vn'altro ve n'è di mezzo, che è il proprio, e letterale,) *ch'ei pretendeua vincere, ò morire; Hora richiedo io la Palma significa la Vittoria, ò propria, ò impropriamente? se propriamente, dunque ella non potrà poi propriamente significare l'albero, se impropriamente,* (come è in effetto) *adunque quel proprio non ci vá.*

Proprio significato qual sia nell'allegoria.

Quale l'Improprio.

Hor questa conseguenza io nego, & il contrario si caua da suoi detti, perche egli confessa, che il proprio significato di quelle figure sono i rami, & io per mezzo di questo voglio, che significhino vittoria, & morte, adunque egli vi và, e vi stà bene; e poiche egli stima, che per queste parole esclusi siano i sensi allegorici, e non i metaforici, vegga, che l'istessa ragione è degli vni, e de gli altri, perche e la metafora, e la metonomia, e l'allegoria tutte sono tropi, e di tutti questi è l'officio di transferire la significatione della voce dal proprio significato all'improprio *Tropus* dice Quintil. lib. 8. cap. 6. *est verbi, vel sermonis à propria significatione in aliam cum virtute mutatio*, non meno dunque nella metafora, che nell'allegoria, e ne gli altri tropi considerar si possono questi due significati proprio, & improprio, e se sopra di vn Amandolo, od vn Pero io porrò questo motto *IN SENECTVTE FERTILISSIMA* tolto da Plinio lib. 16. cap. 27. il concetto, che per queste parole, e figure vorrò significare sarà improprio; cioè, che vna tal persona

Quintil.

Plinio.

e nella

è nella sua vecchiezza più feconda di opere buone, ma significato per mezzo del proprio, come diceuamo de gl'arbori Palma, e Cipresso.

14 (*Haueua di sopra detto per mezzo della cosa figurata, & così schiuaua questo scoglio di proprio, & improprio.*) Per lui forse è stato scoglio, che non ha saputo approdarui la sua naue, ma non per me. Ma se stà bene per mezzo della cosa figurata, ne anche vi stà male per mezzo del proprio significato, che è il medesimo, fuorche con questo secondo modo di dire non escludiamo il motto, come fatto haueremmo, se del primo ci fossimo seruiti, e se l'vsammo nel capo 18. è perche iui trattauamo della differenza di significare per via di ritratto, e di ziffra appartenenti alla sola figura. Ma nella difinitione essendosi fatta mentione del motto, se poi il significato si fosse ristretto alla figura, sarebbe stato vn dichiarar il motto superfluo; Ma s'egli stima che bene detto si sarebbe per mezzo della cosa figurata, e stima che faccia l'istesso senso, che per mezzo del proprio significato, viene a confessare, che anco questo stà bene, e pur l'impugna.

Perche non detto per mezzo della figura.

Nega appresso l'Amico, che i ritratti rappresentar possano l'essemplare con espressione d'alcun pensiero, o concetto, alche io oppongo, che si può ritrarre vno in atto, che ingenocchiato si batta il petto, nel qual caso si rappresenta quella tal persona con la sua diuotione, o pentimento, alche replica l'Amico; *Questi non sono veri ritratti, s'addimandano imagini, o figure rappresentatrici di quelle attioni, e di quelli affetti humani.* La figura dunque di S. Girolamo, che si batte il petto con vna pietra auanti ad vn Crocifisso non sarà suo ritratto? e come si riuerisce, & adora qual ritratto di santo? e se vna semplice immagine di S. Girolamo in piedi sarà suo ritratto, perche non anche quando sarà dipinta inginocchiata? Ma chi non mi crede, legga la Galleria del Caualier Marini, oue vedrà non solo molte immagini tali esser chiamati ritratti, ma ancora altre, che non rappresentano persona determinata, ma indiuidui vaghi, come di vn Medico, di vn Alchimista, di vn Astrologo, di vn maledico, & altri tali, e sotto a quest'vltimo pone egli questo ingegnoso, & arguto quaternario.

Ritratto malamente spiegato dall'Amico.

Contra vn maledico.

Caualier Marini.

Perche qual'hor mordono i cagnacci,
Si strappa lor del pel per risanarce;
Vn galant'huom, di cui volsi cianciare
Mi pelò di sua man barba, e mostacci.

15 Facendo poi echo ad alcune parole mie dice l'Amico, *Dal che posso dir ancor'io, può ben raccogliersi come impropriamente s'intenda quella particella, per mezzo del suo proprio significato.* (Confessa egli di hauerla intesa impropriamente, non è dunque colpa

della

della mia penna, la quale hà scritto, come si conueniua, propriamente, ma del suo intendimento, che impropriamente l'hà intesa) già che si prende nel medesimo modo, che io stimaua (da lui forse si prēde, ma non così da chi bene l'intende.) *Ma perche io non sapeua all'hora, come n'anche adesso, accomodare la voce, proprio significato alla palma* (Non della palma parlo io, ma della figura della palma, il cui proprio significato dico essere la Pianta di questo nome) *significante vittoria, per tanto ricorsi a darle altra interpretatione*, quest'altra interpretatione io nō l'hò saputo vedere ne'suoi scritti.)

Altera le nostre parole.

Non mi pare di ricoppiar quì tutto quello, che dico appresso, per non tediare il Lettore, che l'hauerà forse veduto, o lo potrà vedere nella Penna riaffilata, o nelle Ombre apparenti, ma per intender quello, che impugna l'Amico, noterò solo, che auuerto io tre cose poter noi considerare in vna figura d'Impresa; la prima sono le linee, & i colori di lei, che con gli occhi si vedono, la seconda è il proprio significato della figura, per essempio il Bue, la terza è il significato metaforico, o mistico di questo animale. Hora questa terza consideratione hauer luogo nelle Imprese di metafora, come nella palma con l'INCLINATA RESVRGO, concede ancora l'Amico, ma nega ritrouarsi la seconda nell'Imprese allegoriche, perche dice nell'ERIT ALTERA MERCES, *quei rami non significano Palma, o Cipresso, ma immediatamente la Vittoria, & la morte, che è significato translato, & improprio*. Io all'incontro dico ritrouaruisi; & in questo stà tutto il punto, & la difficoltà. Prouo io dunque l'opinione mia, prima con detti di S. Agostino nel secondo libro *de doctrina Christiana cap.* 10., oue distinguendo due sorti di segni dice, *Sunt autem signa vel propria, vel translata; propria dicuntur, cum his rebus significandis adhibentur, propter quas sunt instituta, sicut cū dicimus bouem, intelligimus pecus; quod omnes nobiscum latinæ linguæ homines hoc nomine vocant. Translata sunt cum & ipsæ res, quas proprijs verbis significamus, ad aliud aliquid significandum vsurpantur, sicut cum dicimus bouem, & per has duas syllabas intelligimus pecus, quod isto nomine appellari solet; sed per illud pecus rursus intelligimus Euangelistam, quem significauit scriptura, interpretante Apostolo, dicens Bouem triturantem non infrænabis*. Oue chiaramente si vede, che vuole S. Agostino, che questi due significati siano subordinati l'vno all'altro, di modo che nō si possa intendere il significato translato, se non per mezzo del proprio, non dunque la voce, o la figura palma ci può significare la vittoria, se non per mezzo del suo proprio significato, che è la pianta di questo nome, si come per la figura del bue non significhiamo l'Euangelista, se non per mezzo dell'animale, che ha quel nome.

Tre cose cō siderate in vna figura.

Se nell'allegorica.

S. Aug.

Che si con l'auttorità di S. Agost.

1. Cor. 9. 10.

16 Ma

16 Ma quì forse dirà alcuno, che il Santo parla de significati metaforici, che questi sono propriamente translati, e che tale non è l'allegorico, del quale fauelliamo noi; Non è vero replico io, perche sotto nome de translati intende S. Agostino tutti quelli, che non sono proprij, o siano di metafora, o di metonomia, o d'altro tropo, che altrimente non sarebbe stata buona la sua diuisione, poiche oltre a segni proprij, e metaforici ve ne sono ancora de gl'altri. Fra translati comprende dunque S. Agostino ancora quelli, che qui noi chiamiamo allegorici, si come allegorico, forse più, che metaforico, è l'essempio del bue significante l'Euangelista, ch'egli adduce, e l'Amico stesso fauellando della vittoria significata per la palma dice essere senso translato. Prouasi l'istesso con ragione, perche se la voce, o la figura Palma significasse immediatamente la Vittoria, questo significato sarebbe proprio, ne si potrebbe addurre alcuna ragione, perche proprio di lei fosse il significato della pianta, e non quello della Vittoria, poiche vn significato non dipenderebbe dall'altro, ne vno è significato per mezzo dell'altro, sarebbe dunque il nome di palma equiuoco, si come appunto è appresso de Greci *Phœnix* rispetto alla pianta, & all'vccello, che si dice Fenice, e si come appresso di noi è il nome di cane, il quale significando la stella di questo nome, non si dice significarla translatamente, o impropriamente, ma equiuocamente, mercè che la significa immediatamente, e nõ per mezzo del cane animal terrestre, e per non partirci dalla palma, questa parimente hà due significati proprij, cioè la pianta di questo nome, & il concauo della mano, e forse vno di questi significati fù al principio translato, poiche anche alla pianta si attribuiscono i diti; ma perche hora, e l'vno, e l'altro è significato di questa voce immediato, ne l'vno, ne l'altro è metaforico, ma ambidue sono proprij, onde diceua molto bene M. Alessandro Piccolomini nella sua Retorica, che i cadaueri delle metafore sono gli equiuoci, pche dall'vsarsi molto frequentemente vna voce in senso metaforico, ne segue, che quella tal cosa metaforicamente significata, se la va facendo propria, si che vdita quella tal voce, non andiamo più col pensiero al significato proprio, e per quello al metaforico, ma immediatamente a questo, & all'hora quella voce di metaforica diuenta equiuoca, come la parte più bassa del monte fù già chiamata radice metaforicamente, hora questa voce ha più dell'equiuoco, perche vdendo alle radice del monte, subito se ne va l'intelletto immediatamente col pensiero alla parte più bassa del monte, e non alle radici della pianta; si che se immediatamente per la Palma s'intendesse la vittoria, non sarebbe più questo significato translato, e improprio, ma proprio, e connaturale

Significato translato che comprenda.

Con ragione prouasi l'istesso.

Significato translato dipende dal proprio.

Significati della Palma.

Equiuoci cadaueri delle metafore.

Aug.

Cor. 10.

naturale. Confermasi, perche la differenza, che è fra la metafora, e gli altri tropi, non è che questi immediatamente significhino la cosa figurata, e quella mediatamente, perche tutti lo fanno mediatamente, ma la metafora si fonda in similitudine, la metonomia nella cagione, l'Antifrasi nella contrarietà, e simili.

Come in essi il senso letterale si troui.

17 *Ma* dice l'Amico, *neanche cosi posso io penetrare, o intendere, come si mantenga il significato di proprio, vedendo, che le parole spiegano immediatamente il concetto translato, e niente curano il proprio, significando non propria, ma metaforicamente, o allegoricamente, in modo che quiui ci mancherebbe il senso letterale, & vi sarebbe il solo metaforico.* Rispondo, che se questa obbiettione valesse, e tutti i tropi, e tutte le metafore, o poco meno anderebbero a terra. Perche quando io dico fauellando di Achille, il Leone assaltaua i nemici, s'intende forse, che vi fosse vn Leone vero, che combattesse? e quando dico, hò beuuto vn fiasco di vino, s'intende forse, che io mi habbia tranguggiato quel vaso? E quando S. Paolo scriue a' Corinti, che non infrenino i buoi, cioè diano il cibo a Predicatori, voleua anche forse, che ciò si vsasse con gli animali di questo nome? in questi casi dunque, e cosi quasi in tutti gli altri, diremo, che vi manca il senso letterale, e che il mistico è immediatamẽte significato? Vana dunque sarà stata la definitione, che al significato translato ha dato S. Agostino, e non vi sarà alcuna differenza fra il significato proprio, & il translato. E necessario dunque il dire, che in tutti i sensi translati vi s'intenda ancora il proprio, e per mezzo di lui si passi al translato. Egli è vero, che alle volte l'intelletto passa per il senso proprio, senza fermaruisi, al senso translato, & alcun'altre volte vi si ferma, a guisa di passagiero, il quale se ritroua per via, chi benignamente l'accoglia, iui si ferma, e riposa, ma se non è riceuuto, se ne passa oltre; Così dico l'intelletto con l'ERIT ALTERA MERCES passa al significato suo proprio, che di quei rami di piante, ma iui non trouando ricetto, perche non si auuera il motto di quelle due piante, se ne transcorre al senso allegorico, che è o la vittoria, o la morte; Nell'*INCLINATA RESVRGO* all'incontro ricorre prima l'intelletto alla palma, e veggendo, che iui bene si addatta, e vi stà commodamente, vn poco vi si ferma, e dipoi passa al significato metaforico; e l'istesso può vedersi nelle parole della S. Scrittura, perche in quello *Non alligabis os boui trituranti,* và prima l'intelletto all'animale di questo nome, e troua che il detto gli quadra, e che letteralmente fù commandato dal Signore, che al bue affatticante nell'aia nõ fosse frenata la bocca, ma quindi poi passa al senso mistico, che è del Predicatore Euangelico. All'incontro poi in quella Profetia d'Isaia *Leo quasi bos comedet paleas,* và primieramente l'intelletto all'-

Differen[za] d[e'] t[...]

Anche nella scrittura

ani-

animale di questo nome, ma veggendo, che non bene se gli addatta la profetia, ne commodamente egli è riceuuto, se ne passa al sēso mistico, che gli huomini fieri diuenteranno mansueti, si che nō è vero, che l'*Erit altera merces* significhi immediatamente l'huomo fiero, che quando ciò fosse, non sarebbe questo senso metaforico, o mistico, ma proprio, e letterale.

18 Vn'altra ragione adduce l'Amico, dicendo, *Si che essendo i modi di significare in queste due Imprese,* (cioè *Erit altera merces, &* *Inclinata resurgo*) *diuersi e contrarij, non possono ambidue esser intesi sotto l'vna, & semplice particella per mezzo del suo proprio significato.* Ma dico io non maggior differenza si ritroua in queste due Impr, di quella, che è fra i due tropi, metafora, e metonomia, o dir vogliamo allegoria, perche nell'*Inclinata* v'è la metafora, nell'*Erit altera merces* la metonomia, & allegoria, ma a questi non si da egli vna definitione comune? non conuengono, che ciascuna d'esse trāsferisce la voce dal proprio significato ad vno improprio? adunque anche con l'istesse parole all'vno, & all'altro comuni hanno potuto significarsi. Aggiunge, *Quelli ch'ei chiama Ritratti, come quello di vna persona inginocchiata, che si batta il petto, rappresenta* (dice egli) *la sua diuotione, e la sua penitenza. Hor dirò io il proprio significato di questa figura è di significare col mezzo di essa vn Huomo, e con quel gesto il di lui pentimento; Cosi vna imagine di donna, che allatti vno, o due fanciulli significa propriamēte quello che si vede, e col mezzo di questo suo proprio significato la pietà, & pure egli è ritratto secondo lui, & nō Impresa.* Ma che s'inferisce egli da quì contro di noi? Che non si escludano per quella particella i ritratti dalle Imprese. E di quali ritratti parla? Se di quelli di altre persone, questi non escludiamo noi; Quelli dell'Autore? questi si escludiamo, mercè, che l'Autore esser dee significato dall'Impr. per mezzo del suo proprio significato, & vn ritratto ha per proprio significato l'istesso Autore; e però non lo significa per mezzo di quello, che sarebbe vn significar l'istesso per mezzo di se stesso, e se bene quel ritratto in quanto inginocchiato, & battente il petto può significar diuotione, & pentimento, tuttociò però egli significa propriamente, e cosi il tutto appartiene al proprio significato. Poi, questa diuotione, e pentimento sono cose intrinseche al ritratto, onde non deuono significarsi come cose diuerse da lui, ma come sue circonstanze, e cosi tutte appartengono al proprio significato.

Metafora & allegoria come prese nella nostra definitione.

Ritratto come rappresenti.

19 Passando poi alla riforma, ch'egli fece della nostra definitione, dice egli, *Io non l'hò riformata per seruir à lui* (lo credo senza che lo giuri, io però seruirei a lui volentieri, se occasione me se ne porgesse;) *& come cosa sua, ma come cosa comune anco a me quanto all'vso, perche ciascuno si può accomodare le cose scritte a suo gusto, &*

Della Riforma dell'Amico fatta alla nostra definitione.

piacere alterarle in tutto, o in parte, onde l'accomodai alla mia dottri-
na, il simile feci anco di quelle de gli altri. Concedo, che si possano

Se lecito alterar le cose d'altri.

alterare, & accomodare a se stesso le cose altrui, che ci vagliamo
delle sentenze de' Filosofi, e de' Padri a proposito nostro, e de' versi
de Poeti, & ne formiamo motti d'Imprese, e vi è stato chi valen-
dosi con qualche alteratione de' versi del Petrarca hà stampato il
Petrarca spirituale, ma altro è il seruirsi delle cose altrui, altro il
correggerle, e riformarle, perche questo dinota, che in prima fos-
sero malamente formate, e perciò io hebbi occasione di ringra-
tiarnelo. E perche egli volendo riformar la mia definitione la fe-

Se alla Definitione più la chiarezza, o la breuità cõuenga.

ce più lunga, dice, *che nelle definitioni ama meglio la chiarezza, che*
la breuità; Ma l'vso dico io è in contrario, perche le definitioni
dapoi, che sono date, si dichiarono, e non si fà ciò nella definitione
stessa per non allungarla molto; è vero, che quando senza pre-
giudicio d'vna conueneuole breuità si può dar definitione chiara,
egli è meglio, & io non intendo, che siano affatto oscure, ma dico
non douersi dannare vna definitione per non esser affatto chiara.
La Definitione è come vna legge, & vna sentenza, le quali deuo-
no esser breui, accioche si possano tener a mente, & habbiano
maggior grauità. È vna misura, che deue addattarsi al misurato,
e non difondersi in abbigliamenti, & in dichiarationi; che vi sia-
no però due, o tre parole più in vna, che in vn'altra poco impor-
ta, ne per questo riprendiamo noi la definitione dell'Amico, ma
alludiamo alla parola riformare, che dinota più tosto restringi-
mento, che allargamento.

Se più dichiari la sua Definitione che la mia.

20 *Io confesso,* dice, *d'hauere nella mia definitione spiegato non solo*
la Natura, & l'essenza dell'Impresa, ma ancora quella del motto, il che
non hauendo fatto lui. Non è ciò vero, perche dicendo io, che il
motto far deue vn composto colla figura, e che questo composto
è ordinato a significare, &c. vengo a dichiarare a bastanza la na-
tura di lui. Ma veggasi quanto sia chiara la sua riformata defi-
nitione, dice in quella che l'Impresa è *vn composto di figura, e di*
motto, che col mezzo di proprietà, od'vso della figura accennata dal
motto &c. dichiarandosi poi dice, *il nome di proprietà si prende lar-*
gamente per qualsiuoglia accidente, che conuenga alla figura posta per
fondamento d'Impresa. Ma chi legge la definitione, come saprà, che
quella parola si ha da prendere largamente più tosto, che stretta-
mẽte? è dunq; il sẽso di lei oscuro, e tanto più, che nelle definitioni
osseruar seueramente si deue la proprietà delle parole. Ne vale la
scusa, *Che se volessimo intendere quel nome de gli accidenti proprij so-*

Scusa vana dell'Amico.

lamente, essendo questi singolari nelle figure, d'ogni figura si formereb-
be se non vn Impresa. Questo non è vero, perche molte proprietà
possono essere in vna stessa cosa, come nell'huomo vi è non sola-
mente

mente l'esser risibile, ma ancora l'esser ammiratiuo, l'esser piangitiuo, l'habilità al fauellare, & altre, e sopra vna stessa proprietà far si possono diuerse considerationi, e ciascune di quelle puo seruire per fondamento d'Impresa. Di più formar si potrebbero sopra l'vso della figura, ch'egli pur ha posta nella definitione, e non sò perche non vi habbia anche posto l'operatione, se forse non l'ha voluta nell'vso comprendere. Poi se questo inconueniente ne seguiua, doueua egli rimediarui col porre altra parola nella definitione.

Riproua appresso l'Imprese, che noi adduciamo in proua, che non sempre il motto accenna la proprietà della figura, come non buone, ne noi vogliamo difenderle, bastandoci, che siano vere. Dice ancora, che accennano la proprietà, e ciò si può in alcune ammettere, ma non in tutte, perche qual proprietà accenna il NIHIL MIHI PRÆTEREA, & il *Por buscar da comer?* è forse cosa propria del topo, e non comune a tutti gli animali, il buscarsi il vitto, & anche per mezzo di questo l'esser preso? e pur questa è accettata per buona dall'Amico. Che se per accennar, intende hauer risguardo alla figura, già questo si era basteuolmẽte dichiarato col dire, *composto di figura, e di motto;* la ragione poi, ch'egli ne rende è, che *per esser buoni i motti, non deuono star intorno al concetto, ne parlar della persona dell'Autore, come insegnò anche Monsignor Aresi, e ne diede regola, se bene hora per contradirmi, non se ne vuol ricordare.*

Motto se necessariamente accenni proprietà della figura.

Io ne diedi regola per la bontà dell'Impresa, non per l'essenza, la quale sola si dichiara nella definitione, e per quanto appartiene a questa, si comprende nella parola composto, come altroue habbiamo dichiarato, ne questa sua scusa, o ragione vale per tutte, poiche il *Por buscar da comer* non accenna proprietà, e pur s'intende immediatamente della figura, e non della persona.

Senso delle nostre parole alterato.

21 Argomentaua appresso l'Amico, che dicendo noi nella definitione esser l'Impresa ordinata a rappresentar alcun nostro pensiero, veniuamo ad escludere l'Imprese fatte in lode altrui, per esser queste delle virtù loro, e nõ nostri pensieri, e qui di nuouo valendosi di vn nostro detto il conferma dicendo *Dichiarando egli la voce particolare, come ella s'intenda, scriue, non si dee intendere particolare quanto alla sostanza del pensiero, perche così ogni pensiero è particolare, ma quanto all'oggetto, e così dice di comprendere anche le Imprese fatte a lode altrui, perche esplicano particolar pensiero quanto all'oggetto; Così dirò io della parola Nostro, non s'intende quanto alla sostanza del pensiero, perche ogni pensiero, si come è particolare, così si dirà per la medema ragione nostro.* Rispondo negando la somiglianza, e dico intendersi il (nostro) non quanto all'oggetto,

Pensiero nostro come s'intenda.

ma quanto alla sostanza, e la ragione della dissomiglia è, che non vi può esser pensiero, che quanto alla sostanza non sia particolare, poiche gli vniuersali non hanno reale essistenza, onde ogni pensiero in questo senso è particolare, e perciò non sarebbe accaduto il dirlo, se non si fosse inteso quanto all'oggetto. Ma non è già vero, che ogni pensiero sia nostro; Quanti pensieri sono al mondo diuersi, e contrarij a' miei? per distinguer dunque i nostri pensieri da quelli de gli altri, io posi la particella nostro. Che questo pensiero poi, che è mio quanto alla sua sostanza, e produttione, habbia per oggetto vn'altra persona, niente rilieua.

Loda in altri quello, che in me riprende. Aggiungo io, che riprende nella mia definitione, quello, che ammette nelle definitioni da lui lodate del Palazzi, e del Bargagli, dalche può argomentarsi qual sia l'animo suo verso di me, al che egli risponde.

Io approuai la definitione del Palazzi in paragone di quelle, che io fin'all'hora haueua addotte, e scrissi, questa a mio parere è la migliore definitione, che fin'hora si sia addotta, non passa però senza contesa, (ma fra queste contese egli non fà mentione alcuna della particella *nostra*, & accomodandola ancora a suo gusto l'istessa particella vi lascia.) *Il Bargagli disse nella sua definitione singolar concetto d'animo, ne disse più nostro, che d'altri, si che quella singolarità può essere, & mia, & d'altri, onde sotto quella definitione si possono benissimo cõprendere le fatte all'altrui lodi*, (Ma che il Bargagli per singolar concetto d'animo intendesse il nostro, e non l'altrui, è chiaro per le sue parole, perche dichiarando egli poi questa sua definitione dice, *la causa materiale dell'Impresa è la figura, la formale la somigliãza trà la qualità di quello, & il concetto NOSTRO, la finale lo scuoprimento d'alcun NOSTRO intendimento*, e quando bene egli non si fosse dichiarato, così era ragioneuole, che s'intendesse, si come quando Aristotile disse, che le voci sono segni de' concetti dell'animo, intese senza dublo del nostro.

22 Qual cagione poi l'habbia mosso a riprender nella nostra definitione quello, che approua nelle altre, non altra essere stata la principale, dice egli, *che il dire la verità, e scriuer liberamente il mio senso.* (Ma che? vna stessa cosa dunque in bocca d'altri sarà verità, e nella mia falsa? Nõ voglio dire, che si come dice S. Agost. lib. 12. conf. c. 24. d'alcuni, che *amant suã sententiã, non quia vera est, sed quia sua est, alioquin, & aliam veram pariter amarent*, così dir si possa dell'Amico, che *odit meam sententiam, non quia falsa est, sed quia mea est, alioquin, & aliam falsam odiret.* Io ciò dir non voglio, ne pensarlo, ma ammetter le ragioni, che adduce appresso, come dell'esergli io l'vltimo venuto alle mani, & hauer io impugnato le opinioni de gli altri, all'affettione poi ch'egli dice di poca

E perche.

soggiungo, che di altre tanta, e maggiore è da me ricompensato, e sà il Signore ch'io vorrei hauer hauuto occasione di seruirlo per dimostrargliela, poiche i dispareri dell'intelletto passar non deuono a contaminar gli affetti della volontà. Fra Serse, & Ariamene fratelli doppo la morte del Re Dario loro Padre, come racconta Plutarco nel libro *De amore fraterno*, fù lite sopra la successione al Regno, volendo alcuni, che toccasse ad Ariamene, come a maggiore di età, & altri a Serse, il quale di Atossa figliuola di Ciro, mentre Dario regnaua, era nato: Non però vennero fra di loro alle mani, o s'ingiuriarono, o portarono odij, ma si mantennero più che mai l'vno verso dell'altro amoreuole. Ariamene andò come priuato con animo tranquillo a trouar Serse, e questi posto giù il Diadema, e la Mitra andò ad incontrarlo, e caramente l'abbracciò, poi mandandolo a presentare ordinò se gli dicesse. Con questi hora tuo fratello Serse ti fa honore: se egli dal giudicio, e dalli voti de Persiani sarà dichiarato Re di Persia, ti darà il primo, e più honorato luogo doppo la sua persona. Alche rispondendo Ariamene disse; Accetto i doni, ma credo, che a me appartenga il Regno, nientedimeno l'honore principale dopoi la persona mia conseruarò a' fratelli, e fra tutti i fratelli Serse sarà il primo; & essendo poi Serse dichiarato Re, leuandosi incontinente Ariamene l'adorò, & preselo per la mano il pose nel Seggio Reale, e continuò poi sempre fra di loro grandissima beneuolenza. Quanto più dunque in questi dispareri fra l'Amico, e me, fra quali non di regno si tratta, ma di cose molto leggieri, non deuono esse cagionar fra di noi alcuna sorte di inimicitia, o di maleuolenza?

Plut.

Contese pacifice di Serse, & il fratello del Regno.

23 La quinta oppositione era contra ciò, che diciamo spiegando la nostra definitione, che la forma, & il fine sono l'istessa cosa; Circa del che fa lungo discorso l'Amico, e noi ancora non poco ci siamo distesi, & il riferire il tutto & aggiunger nuoue difese, sarebbe vn tediar troppo il Lettore. Dirò dunque breuemente, & ingenuamente quello, che stimo esser vero, ancorache forse non sia per parere del tutto conforme a' miei primi detti, perche amo più la verità, che la vittoria, come insegna douersi fare S. Agostino così dicendo lib. 1. contra Academ. cap. 3. *Non parum in Philosophia profectum puto, cum in comparatione recti, veriq; inueniendi contemnitur à disputante victoria.* Egli è dunque vero, come insegna anche Aristotele, che souente il fine, e la forma conuengono insieme, e sono la stessa cosa, ma con qualche formal differenza, perche fine si dice la forma rispetto alla generatione, & al generante, e l'istessa si dice forma rispetto al composto, al quale dà l'essere. dell'Impresa, poi fauellando dissi io, che il rappresentare efficacemente, e con diletto era la forma, & il fine dell'Impresa, e nō dissi il falso,

Fine, e forma come l'istessa cosa.

S. Agost.

Il Rappresentare come forma, e fine.

il falso, ma fauellai confusamente, e doueua dichiararmi con dire, che questa rappresentatione può considerarsi in atto primo, & in atto secondo; in atto primo è l'habilità che ha l'Impr. a rappresentare, in atto secondo è l'attuale rappresentatione, e quella è forma dell'Impresa perche è l'istesso, che la significatione proportionata, e questa è il fine dell'Impr. essendo l'operatione il fine della forma, e così l'istessa rappresentatione è fine, e forma rispetto anche all'istesso effetto, che è l'Impresa, ma diuersamente considerata, cioè in atto primo, & in atto secondo; ne credo in ciò ci sarà contrario l'Amico, ne alcun altro di Filosofia intendente; e però non accaderà portare altra risposta a gli argomenti di lui, poiche hauendo anche noi questa stessa dottrina apportata in fine egli dice, *Ciò ch'egli quì scriue è quel medesimo, che io ho scritto.* E che nella prattica ancora egli nõ sia da noi diuerso, l'hò prouato io ad vn suo detto nello cap. 2. & è che: poste *nella definitione tre cose, LA FIGVRA, IL MOTTO, che restringa, & la SOMIGLIANZA per via di metafora, in cui cõsiste il modo pprio d'essere, & del significare dell'Imprese, che stà nella cõueniẽza della qualità pſa, pcui ci viene significato l'animo dell'Autore, & il cõcetto di lui, le quali tre cose poste, e raccolte da noi nella definitione verremo a mio credere a formar definitione perfetta, e hauerà in se la materia, la forma, & il fine dell'Impr.*

Forma, e fine secondo l'Amico sono il medesimo.

24 Hor diceua io, se poste quelle tre cose, cioè, *figura, motto, e somiglianza*, hauerà la Definitione in se materia, forma, e fine, adunque dourà il fine contenersi in vna di quelle tre cose, ma non nella figura, perche questa è la materia, non nel motto, perche questo è più tosto instromento secondo l'Amico, adunque nella somiglianza; ma questa è parimente la forma secondo la sua dottrina, adunque forma, e fine saranno il medesimo. Ma non vuole egli accordarsi con noi, e dice, *Io non voglio dire, che vna di quelle tre cose sia fine, ciò non dico, ma si bene, che poste queste tre cose s'hauerà il modo proprio, & vero di significare dell'Impresa, & in quelle l'animo dell'Autore, & il concetto di lui, & questo è il fine ch'io scriuo ritrouarsi nell'Impresa poste, che siano le tre cose nominate.* Ma non è vero, dico io, che l'animo dell'Autore, o il suo concetto sia il fine dell'Impresa, perche il fine nõ procede secõdo il suo vero essere l'Impresa, ma la segue, adunque non può esser fine l'animo, o il concetto dell'Autore, perche prima ch'egli formi l'Impresa concepisce nell'animo suo (se non opera a caso) il concetto, a spiegar il quale egli vuol formar l'Impresa. Ma concediamo, che questo sia il fine, o si cõtenerrà egli, dirò io, formalmẽte nella Definitione, che ha quelle tre cose; o cõsecutiuamente. Se formalmente, adunque bisogna, che sia vna di quelle tre cose, perche supponiamo, che non vi sia altro nella definitione; se consecutiuamente

Animo, e concetto dell'Autore se fine dell'Impresa.

te, adunque non sarà nella definititione, ma da quella si raccogliera. Et in fatti nella sua definitione dell'Impr. io non veggo altro, che le tre cose dette, e pur egli vuole, che vi si contenga il fine. E la sua definitione, *Simbolo composto di figura, e parole significante per via di similitudine metaforica fondata sopra la proprietà di essa figura accennata dal motto, o pensiero, o stato nostro, o d'altri.* Hor in questa richiedo io, se vi sia il fine, o nò? se nò, adunque ei malamente disse, che poste quelle tre cose, la definitione hauerebbe hauuto *Materia, forma, e fine,* se vi è, in qual parte? forse in queste parole Pensiero, o stato nostro, o d'altrui? Ma questo, come io diceua, si presuppone auanti alla formatione dell'Impresa, la quale io non formo a fine di hauer vn tal pensiero, o stato, ma perche ho questo, formo a significarlo l'Impresa, non può dunque per mio auiso esser altro il fine, che l'esser significante del pensiero &c. ma questo è parimente la forma, adunque forma, e fine nella sua Definitione sono il medesimo, che però anche il Bargagli disse, e disse bene, *la cagion finale dell'Impresa esser lo scuoprimento d'alcuno nostro intendimento,* & il medesimo con diuerse parole diciamo noi essere il rappresentare efficacemente, e cō diletto alcun nostro particolar pensiero, l'istesso dunque è forma, e fine nell'Impresa nella maniera, che di sopra dichiarato habbiamo. Per ispiegar poi meglio il fine segue l'Amico.

Definitione dell'Impresa dell'Amico.

Fine dell'Impresa secōdo il Bargagli.

25 *Ben si potrebbe cauar da esso* (cioè modo di parlare) *che la somiglianza fosse produttione del concetto, e per conseguente cagione efficiente del fine, come appunto gl'instrumenti producono il fine, non l'operatione, à cui sono eglino essentialmente ordinati* (qui dice bene, che l'operatione sia fine dell'Instromento, ma non approuo già, che il concetto sia fine dell'Impresa; ma si bene come diceua il Bargagli il discuoprimento del concetto, perche il discoprire è significare, o rappresentare, che tutto battono all'istesso, e l'operatione dell'Impresa, e non il concetto, e l'hauersi egli fatta l'Impresa dell'ortica col *Tangentem vro*, non fù cagione, ch'egli haueise questo concetto di affliggere, chi lo toccaua, ma si bene, che si scuoprisse, o sapesse) *Ma hāno però la forma diuersa dall'operatione loro, la quale si dourà dire più tosto effetto formale, & proueniente formalmēte dall'essenza propriamēte parlādo, che efficiētemēte,* il relatiuo (la quale) che cosa riferisce? l'operatione credo, ma di questa non è verò, che sia effetto formale, e non effettiuo, come sapranno dire tutti i Scolari di Filosofia; La forma? ma questa nō prouiene dall'essenza, ma è l'istessa essenza, o almeno la parte principale di lei.

Confonde l'Amico forma, & operatione.

Vn'altra oppositione fa l'Amico alle nostre parole circa l'espositione della Definitione, & è, che dicendo noi la significatione esser forma dell'Impresa, salta egli in campo, e dice, *E falso nella*

Cauillo dell'Amico.

sua dottrina, che la significatione assolutamente sia forma propria, assegnãdo lui per tale la significatione proportionata. Ma non altro hò voluto dir io, quando ho detto significatione. La forma dell'huomo chi non sà esser l'anima ragioneuole? ma quando noi fauelliamo dell'anima humana vi aggiungiamo sempre il titolo di ragioneuole? Non diciamo esser composto l'huomo di anima, e di corpo senza quell'aggiũto di ragioneuole? Nõ diciamo assolutamente, e sẽz'altro aggiũto, che l'anima ci dà la vita, che ci è più cara l'anima, che le ricchezze, & altre tali cose? così ancor io hauendo già spiegato qual significatione era la forma dell'Impresa, cõ dir poi a significatione senz'altro aggiunto, intendo della proportionata.

Oppositione di Colle Bellunese alla nostra definitione.

Figura metaforica se genere dell'Impresa.

Se dee porsi nell'Impresa.

26 All'istessa nostra definitione oppone due cose Colle Bellunese in vn suo discorso, che fa dell'Impresa, la prima è, *Bisogna dire di figura metaforica per locare il prossimo genere colla differenza.* Presuppone egli, che la metafora sia d'essenza dell'Impresa, & io anche questo supposto, dico, che non impugna bene la nostra definitione, e malamente dice, che dir si douesse di figura metaforica. Prima, perche il metaforico si contradistingue dal proprio, si che vna cosa esser non può e propria, e metaforica, così il Leone animale è propriamente Leone, e nõ metaforicamẽte. Achille all'incõtro, che fù chiamato anch'egli Leone, non è Leone proprio, ma metaforico; Hor se io mi formo vn'Impresa del Leone col motto *PVSILLA NEGLIGIT*, qual figura del Leone porrò io per Impresa? la metaforica? è vi dipingerò dunque Achille, o pur il fuoco, significando per questo metaforicamente il Leone animale di complessione ignea, e forte fra gli animali, come il fuoco potente fra gli elementi, ma chi di tal compositione non si riderebbe? Vi porrò dunque la figura vera del Leone, come si fa da tutti, ma quella figura sarà propria del Leone, e non metaforica. Adunque dir nõ si deue l'Impresa composta di figura metaforica. Ma forse per figura metaforica intenderà significante metaforicamente, ma ne anche ciò stà bene, prima, perche non alla sola figura, ma ancora al motto appartiene il significar metaforicamẽte. Appresso, questo sarebbe v n'escludere il senso letterale dall'Impresa, e darle il solo metaforico, là doue noi l'vno, e l'altro comprendiamo, dicendo per mezzo del suo proprio significato, cioè del letterale, a rappresentare, cioè misticamente, e metaforicamente, che se tale non fosse questa rappresentatione, non si contradistinguerebbe dal significato proprio. Che poi la figura metaforica, intesa nel miglior modo, che si può, sia il prossimo genere dell'Impresa, egli non lo proua, ne vi è alcuno, ch'io sappia, che l'habbia riconosciuta per tale, & io direi più tosto, che il significar metaforicamente fosse differenza dell'Impresa, che la distingue,

Genere prossimo qual sia.

se non

se non da tutti, almeno dalla maggior parte de simboli, essendoche vna differenza sola, come altroue detto habbiamo, non basta a differentiarla da tutti, e noi per genere prossimo nel capo 20. le habbiamo assegnato, segno composto di figura, e di parole.

27 La seconda oppositione dell'istesso è. *Quelle parole (che per mezzo del suo proprio significato) sono souerchie, perche dicēdo, che rappresentino alcun nostro particolar concetto, chiara cosa è che lo fanno per mezzo del suo proprio significato, il quale deue esser metaforico, trasportato da vn genere all'altro, o da vna specie ad vn'altra, o da vno indiuiduo ad vn altro di altra specie.* Da queste parole m'accorgo, che neanch'egli ha inteso il vero senso di quelle parole (per mezzo del ptoprio significato) onde argomento essendo già due valent'huomini, che non l'hanno inteso, che il difetto sia mio; che non mi sono spiegato bene, laonde oltre alle cose dette aggiongo, che quello (per mezzo) si può intēdere (intransitiuè, & transitiuè,) con alcuni esempi mi spieghero, s'io dico ad vn amico mio per mezzo vostro spero adempir vn mio desiderio, si può questo in due maniere intendere, o perche egli per se medesimo mi aiuti, e sarà in transitiuè, o con essermi mezzo a farmi aiutar da vn altro, e sara transitiuè; e se dirò il fuoco per mezzo del suo calore mi cuoce, s'intenderà intransitiuè, perche il calore immediatamente mi riscalda, ma se io dicessi il sole per mezzo del suo lume mi riscalda sarà transitiuè, perche il lume del Sole non riscalda immediatamēte, ma per mezzo del calore, che produce. Così dunque mentre dico, che il composto di figura, e di motto per mezzo del suo proprio significato rappresenta, se l'intendo intransitiuamente, sarà il senso, che il suo proprio significato è la rappresentatione stessa del nostro pensiero, e cosi parmi, che l'intendesse l'Amico, & il Bellunese, ma se poi l'intendiamo transitiuamente, sarà il senso che oltre al proprio significato, cioè oltre alla cosa, che propriamente significa, per mezzo di quella ne significa, e ne rappresenta, vn'altra. O pure con vn'altra distintione anche più chiara, e più proportionata diciamo, che la particella (Per mezzo) può applicarsi o vero all'attione dell'Agente, o vero ad alcun altro soggetto, o termine, che non e attione, o moto, ma che è ente da per se e può essere principio di attione, e di moto. Per esempio s'io dico, Pietro con vna graue percossa, o per mezzo di vna graue percossa ha rotto la testa a Giouanni, quì si applica il (Per mezzo) all'attione, che fu vna percossa, ma s'io dico Pietro per mezzo di vn sasso, o cō vn sasso, ha rotto la testa a Giouanni, qui il (per mezzo) nō si applica all'attione, ma ad vn soggetto, il quale è ente da per se, e può essere principio di attione, e di moto, e vi è differenza grande fra questi due modi di dire, che nel primo il (per mezzo) non

Per propriō significato, che s'intēda.

Se transitiuè, o intransitiue.

Per mezzo applicato ad attione o à termino.

toglie

toglie l'immediatione fra l'efficiente, e l'effetto, & il romper il capo ad vno per mezzo di vna percossa, è tanto come rompergliela immediatamente da se stesso, ma nel 2. caso il (per mezzo) toglie l'immediatione, e chi percuote con vn sasso non percuote per se stesso immediatamente.

Differenze di queste applicatione.

Quindi vn altra differenza ne segue, che nel primo caso vna sola attione interuiene fra l'Agente, e l'effetto, che è, per esempio, la percossa, con cui fù rotto il capo a Giouanni, ma nel secondo caso due attioni vi vogliono, vna che si termina alla cosa per mezzo della quale si vuol far l'effetto, l'altra per cui l'effetto veramente si produce, così Pietro muoue prima la pietra, e questa è vna attione, questa poi percuote il capo di Giouanni, e questa è l'altra. Hor a proposito nostro se io dico. Questa parola (Leone) per mezzo della sua propria significatione mi fà intendere il Rè de gli animali, qui il (per mezzo) si applica all'attione, onde non toglie, che immediatamente non sia il Rè de' Bruti significato per quella parola Leone, ma s'io dico questa parola (Leone) per mezzo del Rè de gli animali, da lei significato, mi fa intendere Achille, qui il (per mezzo) toglie l'immediatione, e fa che vi s'intendano due attioni, cioè due significationi, vna propria, la quale si termina al Rè de gli animali, l'altra metaforica, che si termina ad Achille, e questo è quello che diceua S. Tomaso da noi sopra riferito, che il senso letterale è significato dalle voci, ma il senso mistico dalle cose stesse prima significate dalle voci.

Come si applichi nella Definitione

29 Hor quando noi diciamo, che il composto di figura, e di motto per mezzo del suo proprio significato rappresenta vn nostro pensiero, non si ha da intendere che quel (per mezzo) si applichi all'attione, perche ne seguirebbe che l'Impresa immediatamente significasse i miei pensieri, come il ritratto immediatamente rappresenta il suo esemplare, ma applicar si deue al termine della sua significatione propria, che è per esempio il Leone, per mezzo di cui viene ella poi a significar il nostro pensiero, e così non immediatamente, ne per vna sola significatione, ma mediatamente, e con due significationi vna propria e l'altra metaforica significa il nostro pensiero; l'Amico dunque, & il Bellunense presero il (per mezzo) nella prima maniera, e s'ingannarono, e sopra questo falso fondamento fabricarono contra di noi i loro argomenti, i quali contra la seconda maniera non hanno forza alcuna; E che in questo senso debba prendersi il (per mezzo) nella nostra Definitione, si proua, perche non diciamo noi per mezzo della sua propria significatione, che così haueremmo dinotato attione, ma dicemmo per mezzo del suo PROPRIO SIGNIFICATO, che dinota termine, e non attione. Inoltre noi distinguiamo

Error de gli Amici.

il rappresentare dal significare, adunque poniamo due attioni, come suol farsi nella seconda maniera del (per mezzo,) e le facciamo tanto distinte, che vna vogliamo sia attuale accennata nelle parole (Proprio significato) l'altra attitudinale, perche diciamo a rappresentare destinato, e se detto hauessimo a rappresentar metaforescamente destinato, il senso stato sarebbe chiarissimo, ma per non escludere l'Imprese non metaforiche, vere ancorche non perfette Imprese secondo noi, non lo facemmo. Si che se bene hauessero questi Amici voluto applicarui l'animo, haurebbero facilmente penetrato il vero senso della Definitione, al quale fare doueua strada il loro stesso argomento, perche il dire, che vna cosa significhi per mezzo della sua propria significatione, come anche il dire, che alcuno operi per mezzo della operatione, pare che sia vn parlar otioso, e souerchio, come essi diceuano del mio (per mezzo del proprio significato) Ne questa distintione è contraria alla precedente, ma bene con quella si confà, perche il (per mezzo) applicato all'attione s'intende *Intransitiuè*, poi che immediatamente ne segue l'effetto, & applicato al termine *transitiuè*, perche vn'altra attione vi vuole per arriuar all'effetto.

Non è dunque veramente questa particella souerchia, come ci si opponeua prima; perche per quella intendiamo, che hà l'Impresa due significati vno proprio, e l'altro metaforico; appresso, perche distingue l'Imprese dalle ziffre, e da ritratti, da questi, perche significano immediatamente l'esemplare e non per mezzo d'altro significato, da quelle, perche con esse la figura significa per mezzo del nome della cosa significata, e non per mezzo di lei. S'ingannò dunque il Bellunese, mentre disse il proprio significato essere il metaforico, poiche quello è il letterale, e questo il mistico, quello è proprio, questo improprio, quello immediato, questo mediato.

Delle oppositioni fatte già alla definitione dell'Imp. dell'Amico Difesa 46.

Rispondente alla terza parte della sua consideratione sopra l'aggiuntione al Capo 22.

VOLENTIERI mi asterrei di replicare alle risposte, che dà l'Amico all'oppositioni da noi fatte alla sua definitione dell'Imprese trattandosi in ciò più dell'offesa sua, che della difesa mia, e rassembrando cosa da spietato l'aggiungere ferite sopra ferite. Con tutto ciò perche egli colle sue risposte và sempre me-

scolando qualche puntura contro di noi, non possiamo dimeno, non per ferir lui di nuouo, ma per difenderci dalle sue ferite di venir anche questa volta sopra questa contesa in campo.

Si dichiara l'Amico hauerci offeso

In prima dunque chiama queste nostre contraditioni vendetta, & pure dice *Nobilissimum vindictę genus est parcere*. (Ma la vendetta, dico io, presuppone prima l'offesa, egli dunque conosce, e confessa di essere stato il primo ad offendermi. Ma io non pensai di essere offeso, anzi dissi d'hauergli obligo per hauermi dato occasione di meglio dichiarar la mia definitione, si che il contradir poi alla sua, fù da la parte mia gratitudine, e non vendetta.

Non è vendetta la nostra magratitudine.

La prima oppositione nostra fù contra la prima parola della sua definitione, che è simbolo, non perche tale l'Impresa non sia, ne perche il ciò dire sia errore, ma perche se ne poteua far di meno; Rispon le a ciò egli *Esaminando egli nel cap. 22. la definitione di Herc. Tasso, nella quale vi è questa parola simbolo, scriue, Mi piace che la chiami simbolo, perche sotto questo genere è l'Impresa, Hora quì nella mia riprede questa voce, che lodò nell'altrui definitione* La riprendo, non come cattiua, ma come superflua, e tale non fù nella definitine del Tasso, perche disse questi esser l'impresa *simbolo constante di figura, &c.* Non è quì superflua la voce simbolo, perche se si toglie sarà imperfetto il senso, ne bene si dirà l'Impresa esser vn constante; ma toglia si all'incontro la voce, simbolo dalla definitione dell'Amico, ri marrà così perfetta, come era prima, perche si dirà esser l'Impresa *Vn composto di figura, &c.* si come non fù solamente da me, ma ancora da Girolamo Aleandri da lui meritamente lodato, lasciato il simbolo, e disse *l'Impresa esser vn composto di figura, &c.* Et il Calburaci parimente la definì *compositione di corpo dipinto, e motto*, che è l'istesso. Passa appresso a prouare, come il nome, simbolo, è genere più prossimo, che nō è cōposto (se così stima grāde errore commise egli nella sua definitione, e maggior assai di quello, ch'io gli opposi, poiche pose prima il genere prossimo, e poi il remoto, che sarebbe come se alcuno definisse l'huomo esser animal corporeo, o viuente, quasi che si desse animale, che non fosse corporeo, o viuente, si che per fuggir vn granchio, entra in vna balena) *Imperciochè simbolo si estende a i segni soli inuentati dagli huomini, che si riducono a pochi, ma composto è nome che comprende non solo l'opere dell'arte, ma quali, e quanti ne sono in natura, e nell'vna, e nell'altra infiniti sono i composti* (Ma non dico io, che il composto sia genere più prossimo del simbolo, ma il composto di figura, e di parole significante, il quale è più ristretto, che il simbolo, potendo questo formarsi con vna figura sola senza parole) *Composto è nome di essenza di sostanza, di prima intentione, il simbolo è nome d'arte di significationi di seconda intentione. Composto stà da se, simbolo ha relatio-*

Simbolo se souerchio nella definitione dell'Amico.

Se in quella del Tasso

Se genere prossimo

Impugna se l'Amico p impugnar noi.

ne ad'altri, & hauendo l'Impresa essere relatiuo secondo lui, meglio si notificherà l'essenza di lei col nome simbolo, che col nome composto. (Male fece egli dunque a porlo nella definitione doppo la voce simbolo,ma io a difesa della mia definitione,e di quella dell'Alcãdro dirò, che fauelliamo qui non di composto semplicemente,ma cõ l'aggiunta di figure,e parole significante, e cosi cessano tutte le obbiettioni dell'Amico.

2 Argomenta in oltre. *Ambe le parti dell'Impresa sono segni, dũque formeranno vn composto, che altro non potrà essere necessariamente, che segno, & simbolo, & cosi haurò fatto meglio io a dire, ch'ella sia segno, o simbolo, che non hà egli fatto a dire ch'ella sia vn composto,* s'egli è meglio simbolo, perche dopò il meglio aggiungerui il peggio, e dir composto? Io ho per buono e l'vno, e l'altro, ma dico, che essendoui posto l'vno, non vi si doueua por l'altro, e le sue parole prouano bene, che buono sia il nome di simbolo, ma non-che sia megliore di composto,&c. *Nel capo 20. oue inuestiga il genere vero dell'Imprese, le assegna per genere prossimo l'esser simbolo composto di figura, e di parole, dunque questo si dourà porre nella definitione di lei, & bene haurò fatto io a poruelo, come stà, non così egli a porui la sola voce composto, & peggio poi a riprender me* (Le mie parole, ch'egli cita sono. (Habbiamo dunque il genere remotissimo, & vniuersalissimo, che è l'ente di ragione, & il genere manco remoto, che è la relatione, e il più vicino che è l'esser segno, o simbolo, e finalmente il prossimo che è l'esser segno composto di figura, e di parole;) ma niente fanno a suo proposito, perche io dico in quelle *il simbolo* non esser genere prossimo, ma propinquo, & il prossimo esser *segno composto, &c.* & è tanto dire segno composto, quanto cõposto significante, hauendo egli dunque questo posto nella definitione, non accadeua vi ponesse il genere remoto, che è simbolo.

Falsamente ci aduce

(Composto) Ammetto io ciò, come vero, ma non come conforme alla sua dottrina, perche egli vuole, che il motto sia instromento, e dispositione) *risponde che non è instrumento in ordine alla figura, ma all'intelletto)* confesso in ciò essermi ingannato, per intenderlo in miglior senso di quello ch'egli intendeua, come dicemmo nella difesa 11. ma niente meno procede l'argomento mio, perche se la figura non si compone col proprio instromento, molto meno si componerà con l'instromento dell'intelletto. Quanto all'esser dispositione dice, *che egli è dispositione, e forma, quali sono le forme degli elementi.* Ma ne queste, dico io, ne altra forma sostantiale si dirà essere dispositione rispetto alla materia informata, ma al più rispetto ad altra forma superiore, se dunque il motto è dispositione rispetto alla figura, che è la materia, sarà rispetto a lei accidẽte, e non forma; Che Arist. nel probl. 4. sect. 30. chiami come egli

Motto se instrumento.

Motto se di spositione.

dice

dice le scienze *instrumenta mentis*, stà bene, perche la scienza è nella mente, ma che il motto, che stà nell' Impresa, sia instrumento dell'intelletto, questo veramente hà dello strauagante.

3 All'esempio dell'huomo risponde. *Non si dice che l'huomo sia vn composto di corpo, e di calor naturale, perche dicendosi animale si comprende l'vno, e l'altro naturalmente* (non è vero del calore, perche questo è accidente, e però non entra nella definitione della sostāza) *Non così è nell'Impresa, imperciocche s'io dicessi semplicemente ch'ella fosse simbolo, ò simbolo composto, e non vi aggiungessi di figura, e di motto, non saprei qual sorte di simbolo ella fosse*, (proua essere stato necessario il porui, *e di parole*, il che io non nego, ma dico, non esser ciò conforme a suoi principij, e si farà più chiaro, leggendosi ciò, che egli dice nel cap. 5. spiegando quali siano le parti, e le cagioni, le quali compongono l'Imprese, cioè, *Diciamo noi dunque, con tutti gli altri Autori, quattro essere le parti, o cagioni, le quali concorrono a comporre l'Impresa, l'vna è la figura, la quale concorre come causa materiale, la causa formale secondo noi è il significare per via di metafora, e di similitudine, la cagione efficiente l'intelletto dell'huomo. Il fine poi l'affetto, Disegno, pensiero, o concetto.* Ecco chiaramente che dalle parti componenti l'Impresa, e delle cagioni concorrenti alla di lei compositione esclude le parole, & accioche alcuno non dicesse, che le parole si comprendono in alcuna delle parti nominate, Immediatamente segue, *le parole sono causa instrumentale, e dispositione*, non vuole dunque, che siano parte dell'Impresa, poiche dalle parti le distingue, e come dunque qui vuole, che l'Impresa si cōponga di figura, e di parole? può forsi vna cosa composti di vn'altra, che non sia sua parte? e se non voleua, che il motto fosse instromento dell'Impresa, a qual fine fauellando delle sue cagioni, e delle parti dire, che le parole erano cagione instrumentale? Non dice egli poi, che *le parole si possono dire caggione instrumentale, per cui la forma dell'Imprese dall'intelletto s'apprende?* lo dice, ma questo si può intendere in due maniere, ouero cioè, che fossero instromēto, per cui operasse l'intelletto, intendendo, come la penna è instromento della mano, che scriue, & il così dire, sarebbe vna grande strauaganza, poiche è chiaro, che per mezzo di loro l'intelletto non opera, ouero che siano le parole instromento, per mezzo di cui l'Impresa opera nell'intelletto, & a lui fà conoscere il suo concetto, & in questa maniera sarebbe detto più conforme alla sua dottrina, & a quella del Bargagli, il quale chiama il motto fiato dell'Impresa, e sarebbero in lei le parole l'officio, che fanno in noi le parole nostre, che sono mezzo, & instrumento, per cui ci facciamo intendere, e non mai si diranno instromento di chi le sente. Così dunq; credo io filosofasse l'Amico,

Non è parte dell'Impresa secondo l'Amico

Come instrumento dell'intelletto.

co, e questa fosse la sua mente, ad imitatione del Bargagli, il qual disse non esser il motto forma, ma fiato, e causa instrumentale dell'Impresa, quantunque poi egli meglio spiegasse la natura del motto, facendolo fare vn composto insieme con la figura, che haueua rispetto di materia in ordine alla forma totale, e s'egli si muouesse a ciò dire per le ragioni addotte da noi, o per altro non vogliamo disputarlo; Basta, che anch'egli conobbe questa sua mutatione, e per iscusarla, qui scriue. *Amico mutò opinione e perche.* *Scusa le sue contradittioni.*

4 *Quando si legge alcuna cosa negli scrittori, bisogna vedere quello, ch'eglino prima, e poi scriuono, perche possono modificare, o dichiarare, o contrauenire poco appresso a quanto scrissero nel principio della faciata.* (Poiche dunque egli teneua quest'opinione, non è marauiglia, che tante volte si sia contradetto, non so però con quanta lode possa ciò farsi, & io me ne guarderei, o almeno auuiserei il lettore, che ritratto quello che prima detto haueua come appresso. S. Agostino nel primo libro contra Academ. cap. 3. fa Trigesio, il quale ritrattar volẽdo vn suo detto, non pure ne auuisa che lo sente, ma ne dimanda etiandio licenza, e dice. *Licet ne tandem ad ea, quæ temere concessa sunt, redire rursum?* a quali egli risponde. *Illi hoc non solent concedere, quos ad disputandum non inueniendi veri cupiditas, sed ingenij puerilis iactantia impellit. Itaque apud me præsertim cum adhuc nutriendi educandique sitis, non solum conceditur, sed etiam in præceptis habeatis volo, ad ea vos discutienda redire oportere, quæ concesseritis incautius.* Ne io, quando a me stesse, negherei questa licenza all'Amico, ben sì mi sarebbe caro, che quando si contradice, confessasse di farlo, e difender non volesse l'vno, e l'altro detto. *S. Agost.* *Ritrattarsi come lecito.*

5 Di figura) non amette l'Amico ogni figura, non l'humana, non la capriciosa, e perciò diciamo, ch'egli doueua escluderle. Risponde egli, che *la figura è materia, la quale suol porsi indeterminata nella definitione, ma che si va poi restringendo, così per le parole similitudine, metafora, Proprietà restano escluse le capriciose, e l'humane; le Humane perche da huomo, ad huomo non si da metafora* (il contrario habbiamo noi di sopra prouato) *le capriciose, perche le similitudini non si danno, se non da cose presistenti, si come anco la proprietà presuppone l'esser di quello, di cui è proprietà* (Quanto alla similitudine habbiamo noi prouato questo esser falso, quanto alla proprietà habbiamo parimente concluso, che presuppone l'esser a se proportionato, cioè, se è proprietà reale, l'essere reale, se fauolosa l'esser fauoloso, altrimente sarebbero le figure fauolose, e quelle de casi historici già passati dalle Imprese escluse contra la dottrina dell'Amico, però il Bargagli, & altri Autori, i quali vogliono fondarsi l'Impresa sopra similitudine, e proprietà nõ lascian di escludere simili figure esplicitamente, e nella definitione dell'Amico si vede *Figura humana, e capriciosa se esclusa per la sua definitione* *Difesa dell'Amico vana.*

che

Impresa di vna parola dall'Amico escluse.

che le parole (*per via di similitudine*) sono poste per determinar il (*significante*) o la significatione, e non la figura.

6 Con parole) con questa particella diciamo noi esser escluse le Imprese di vna parola sola, & ammesse parole quanto si voglia numerose, l'vno e l'altro indebitamente; Risponde egli *Io ristringo quella vniuersalità, & generalità con soggiongere accennata dal motto, conche vengo anche a dichiarare qual vfficio far debbiano le parole.* (Anzi dico io da questo modo di fauellare ne segue, che nelle Imprese vi potranno essere, e molte parole, e poi anche il motto, perche non si dice, che questo motto sia l'istesso, che le parole, e quãdo si prenda per l'istesso, s'intenderà di motto di più parole per nõ contradir al già detto, & ancora esclusa rimarrà l'Impresa con vna parola sola, e non si fuggirà l'inconueniente, che vna stessa cosa due volte sia posta nella definitione) *Dipoi appartenendo anche questo alla cagione materiale* (nel capo 5. del primo libro disse il contrario) *si dourà esporre nella dichiaratione de termini della definitione, come sogliono far gli scrittori, & come ha fatto egli medesimo nella esplicatione della sua* (I termini della definitione si espongono tanto della cagion materiale, quanto della formale, e però non accadeua si restringesse alla cagion materiale, ma l'espositione esser non deue contraria al termine che si espone, anzi neanche ampliatione, o limitatione, ma semplice esplicatione di quello, che non così chiaramente si sarà detto nella definitione) *Aggiungo, che la voce* (*Parole*) *non esclude, come egli stima, i motti di vna parola sola; imperoche io non intendo di difinire l'Impresa che hanno vna parola solamente per motto, ma quelle etiandio che ne hanno più d'vna, le quali perche io comprendessi vsai tal voce in plurale, altrimente non l'hauerei incluse* (l'includer l'Impresa di più parole è stato bene, ma non si doueuano escludere quelle di vna parola sola) *& conuenendomi vsar due volte quelle voce nella mia definitione per ben dichiarare la natura, & l'essenza dell'Impresa, m'era buopo, o di replicare due volte il medesimo vocabolo, o per fuggir la replica far come ho fatto* (ma questo vsar due volte l'istessa voce nella definitione, non è lodeuole, e quando ve ne fosse stata necessità, era manco male seruirsi due volte dell'istesso vocabulo, che dir cosa, che non istesse a martello.)

Contraditione dell'Amico.

Dichiaratione non deue esser contraria al testo.

7 *Mà se questa sua ragione vale contra di me, dourà valere parimẽte contra di lui posciache definendo egli l'Impresa* (*vn composto di figura, e di motto*) *dirò ancor io colle sue medesime parole, con questa particella* (*di figura*) *egli esclude quello che non dourebbe, imperciache esclude le Imprese di due, o più figure approuate da lui, perche quella figura è numero di vno, & il mio* (*parole*) *è numero di più, sotto di cui vi ci comprende anche l'vno, ma sotto l'vno non vi stanno i molti, o il più,* (Questa veramente è vna sottigliezza galante, colla quale ci vuol fa-

Amico ritorce il nostro argomẽto.

Invano.

re

re istrauedere, però stiamo auuertiti, & appriamo bene gli occhi. Notisi dunque, che vi sono più maniere di contenere, vna è del quantitatiuo delle sue parti, così l'huomo contiene braccia, gambe, &c. l'altra è del tutto potentiale, ò vniuersale rispetto a suoi inferiori, e così dirassi contener l'Animale molte specie, Huomo, cauallo, Leone, &c. Hor di queste due maniere di contenere qual diremo, che appartenga alla definitione? certamente questa seconda, perche la definitione ha da predicarsi di tutti gli definiti, e si compone di genere, e di differenza, che sono due tutti vniuersali, e non quantitatiui. Mà di qual sorte di contenimento fauella l'Amico? Di quello, che al tutto quantitatiuo conuiene, Imperciochè, come è egli verò che vna parola in più parole si contenga? non per ragion di predicatione, che non vale il dire vna parola è più parole, ma come parte quantitatiua nel suo tutto, perche a comporre vn tutto di più parole, come a dire vna sentenza, vi concorre ancora quell'vna parola. Non è dunque questa maniera di contenere a proposito per la definitione, altrimente perche il capo, o il piede sono parti quantitatiue dell'Animale, e dell'huomo, potrebbe dirsi, che ad essi ancora le loro definitioni conuenissero là doue ben si può dire, che la definitione degli animali conuenga al Leone, & al Cauallo, perche questi sono parti potentiali, e si cōtengono sotto quel tutto vniuersale animale.

Due sorti di Tutti, e di continenti.

Qual appartenga alla definitione.

Del contrario fauellò l'Amico.

5 Mà dalla parola (figura) nella nostro definitione saranno escluse l'Impresa di più figure? certamente che nò; Prima, perche al definito è ben necessario, che nō manchi alcuna cosa, che nella definitione è posta, ma non ripugna già l'hauerne alcun altra di più, così l'huomo si definisce animal ragioneuole, e se Pietro non sarà animale, ò non ragioneuole, non si potrà dir huomo, ma se in oltre sarà Filosofo, o Teologo, non perciò lascierà di esser huomo, e non altrimenti, è ben necessario all'Impresa hauer vna figura, ma se ne hauerà più, non perciò lascierà di esser Impresa; Adunque dirai ne potrà hauere senza numero? Rispondo, che pur che facciano buona compositione col motto, non ripugna, che vi siano moltissime figure, come vna mandra di pecore, o tutte le stelle del Cielo. Appresso si può rispondere, che quando più figure sono insieme vnite, e risguardano l'istesso fine, si chiamano vna figura sola communemente, come se vn Cenacolo si dipinge, in cui siano tutti gli Apostoli, si dirà, e chiamerà vn quadro, vna pittura; & vna figura, cioè, totale, composta di molte figure partiali, che però nelle varie definitioni dell'Impresa, che vanno attorno in nessuna si vede, che si faccia mētione di più, che di vna figura, oue all'incontro vi pongono motto, e non parole, o se parole, vi si suol aggiungere *breui, & acconte* come fà il Bargali, & altri, Dalche

Si difende la parola figura della nostra definitione.

Figure in gran numero non ripugnano all'Impresa.

può vedersi quanto falsamente soggiunga l'Amico, che quanto ho io impugnato sin hora nella sua definitione, è stato impugnare la mia medesima dottrina.

9 *Significante*) Questa particella non è da me ripresa, ma ne fò solo paragone colla mia (a rappresentar ordinato,) dicendo esser la mia più chiara, e meglio spiegar l'essenza dell'Impresa, oppone egli, che il genere si definisce, *Quod Praedicatur*, e non *quod aptum natum est praedicari*. Egli è verò, ma s'intende però, non che si predichi in atto, ma che si può predicare, questo dunque è più chiaro, poiche per lui si espone quell'altro; e tanto mi basta per verificar il mio detto.

Nostra definitione più chiara.

Aggiunge, *che il significar attualmente se non è di essenza assolutamente dell'Impresa è dell'essenza almeno dell'Impresa perfetta, & questa da me si definisce* (Non è vero, dico io, che il significar attuale sia d'essenza dell'Impresa perfetta, perche vgualmente è ella perfetta quãdo alcuno non vi è che la vegga, o la cõsideri, che quando è veduta, e cõsiderata, e pure all'hora nõ significa attualmẽte, e quando pure vi si aggiungesse perfettamente questa sarebbe accidentale; Ch'egli poi definisca l'Impresa perfetta, nõ credo ne habbia auertito il Lettore, e quãdo ciò sia a pochissime Imprese conuerrà la sua definitione, essendo sẽpre in poco numero le cose perfette) *Impercioche essendo l'essenza l'vltima attualità essentiale di tutte le cose.* (I Filosofi ciò non ammetteranno, distinguendo eglino l'esistenza dalla essenza, & a quella l'vltima attualità attribuendo (*Viene ad essere di essenza della specie perfetta* (di nessuna cosa è d'essenza l'esistenza, se non di Dio, il quale però disse *Ego sum, qui sum*, altrimenti quella tal cosa non potrebbe non essere, e sarebbe necessariamente eterna; vero è che la sua formal conclusione è, *l'esistenza è di essenza*, Giudichi il Lettore, quanto sia ben detto, essendo parlar nugatorio, e vano; ma io ho mirato più a quello richiedeua l'argomento, che alle sue parole) *Come anco dell'indiuiduo esistente* (questo si può concedere, ma è tanto come dire la bianchezza è d'essenza della cosa bianca. Poi, l'Impresa ha l'essere suo esistente, ancora quando non significa attualmente, e però questo suo discorso ancorche fosse vero, è poco a proposito.

Impresa perfetta dall'Amico definita.

Se di sua essenza l'attuale significatione.

Essenza nõ è attualità.

10 *Di più ponendo il tempo presente, come afferma Giulio Camillo inanzi a gli occhi le cose, & egli medesimo di sopra scriue, e hà maggior viuacità, & dimostra connessione più ferma, più stabile dell'aggiunto col soggetto, & prima nel capitolo, che dinota habito, & abbraccia ancora il passato, & il futuro, non sò perche mi riprenda, ch'io l'habbia posto nella mia definitione* (Io non lo riprendo, come ho detto, e quando il facessi questa sua raggione

Risposta nõ a proposito.

qui non sarebbe a proposito, poiche non è la nostra differenza quanto al tempo presente, o futuro, ma quanto all'habito, & all'atto.

Circa il significare, e rappresentare nota l'Amico, che Hercole Tasso opponendo alla definitione di Torquato, la quale era, che l'Impresa fosse vna *espressione*, o *significatione*, diceua, *che l'espressione, & significatione sono cose diuerse, onde non poteuano conuenire ambedue all'Impresa*, e soggiunge: *Io a diffesa di Torquato Tasso risposi, che l'Impresa era l'vna, e l'altra rispetto alle parole significaua, rispetto alla figura esprimeua, & rispetto a se stessa tutta esprimeua, & significaua.* (Io stimerei più tosto, che l'esprimere conuenisse alle parole, perche *esprimere*, dice la Crusca *è manifestare il suo concetto con chiarezza, e al viuo*, ma chi non sà che molto più chiaramente, & al viuo si manifesta il suo concetto colle parole, che con le figure? e queste, come più volte hà detto l'Amico, sono indeterminate a significar molte cose, ma le parole significano determinatamente, e più facilmente sono intese; la voce poi (significare) è generica, si come anche la voce segno, e così può attribuirsi alla figura, come alle parole, che però la Crusca la spiega con dire *Dimostrare, palesare, esprimere, inferire*: Si che ne da Hercole Tasso fù bene impugnato, ne dall'Amico ben difeso Torquato Tasso; Non bene ripreso da Hercole, perche non sono cose talmente diuerse l'esprimere, & il significare, che all'istesso soggetto non possano attribuirsi, e malamente difeso dall'Amico, il quale alla figura ascriue quello, che è più proprio delle parole, oltrache ambidue suppongono, ch'egli congiuntiuamente dia all'Impresa il significare, e l'esprimere; & egli ne parla disgiuntiuamente.

Torquato Tasso ripreso da Hercole, e difeso dall'Amico

Crusca. *Esprimere, che significhi.*

Crusca. *A cui più conuenga.*

Torquato Tasso mal impugnato, e mal difeso

11 Paragona poi l'Amico il significare, non so se con l'esprimere, o col rappresentare, poiche doppo hauer detto, che all'Impresa conueniua e l'esprimere, & il significare, soggiunge *Mà qual poi sia più aggiustato, io direi il significare, conceduto anche ch'ei fosse più generale, che il rappresentare non è, & la ragione è, perche egli è più proprio, & la proprietà ne' vocabuli si dee attendere, specialmente nelle definitioni per ispiegar la Natura delle cose.* Ma se è più generale, come dice che sia più proprio? è forse più proprio all'huomo l'esser animale, che è più generale, che l'esser ragioneuole? certamente quanto più vna cosa è generale, tanto più conuiene a molti, e perciò è manco propria di ciaschuna d'essi: Mà forse prese proprio, inquanto si distingue dal metaforico, o figurato; ma anche così la mia ragione vale, perche l'esprimere,

Falsa ragione dell'Amico.

&il rapresentare propriamente, e non metaforicamente, o figuratamente all'Impresa conuengono. *La figura dice si può considerare in due maniere, o secondo se stessa secondo l'esser proprio di figura, & così ella rappresenta, e non significa.* Anzi se rappresenta, dico io, adunque significa; Perche qual cosa, dimanderò io, rappresenta ella? certamente il figurato, e l'esemplare, il quale è da lei diuerso, adunque è segno, perche segno dice la Crusca seguendo la definitione di Santo Agostino è quello, che oltre all'offerir se stesso a sensi dà inditio d'alcun altra cosa, la figura dunque del Leone, la quale oltre all'offerir se stessa a sensi rappresenta anche il vero animale Leone sarà segno, si conferma perche il rappresentare è spiegato dall'istessa Crusca colla parola significare, e l'Amico concede, che il significare è più generale, è dunque il significare qual genere al rappresentare, e però la figura che rappresenta anche significa, si come chi è huomo, è anche animale) *ouero come segno, & all'hora significa, ma non è tale da se, ma è fatta dall'huomo*, (Non è buona questa distintione, perche la figura come segno non è da se stessa differente in quanto figura, e rappresentante. Ne per esser segno ha ella bisogno di altro huomo, che di quello che le diede l'essere, perche la figura del Leone rappresenta, e significa per natura sua propria l'animale di questo nome.)

Rappresentare specie di significare.

Distintione dell'Amico della figura non buona.

12 *Il che io prouo con quel medesimo; ch'ei qui scriue a difesa di questa particella* per mezzo del suo proprio significato *per hauergli io opposto che ella non si poteua riferire alla figura, perche questa non significa, ma rappresenta.* (Non dice però, che cosa io scriua, perche io ho scritto tutto il contrario di quello, al che egli mi allega, ne mai ho io negato, che la figura significhi, abenche dica, che più proprio le sia il rappresentare) *E quando egli prendesse il significar largamente, quel (proprio) non si starebbe* (Non so, che intenda per il significar largamente, ma sò, che me ne seruo nella maniera, che communemente è inteso, e nego la consequenza, che il proprio non ci starebbe; Ma nasce questa sua oppositione dal non distinguer egli il significato proprio dal metaforico, il proprio della figura del Sole è il pianeta di questo nome, il metaforico sarà per esempio il Prencipe, e perciò noi diciamo, che per mezzo di quel proprio significa la figura questo metaforico, e di questo secondo è vero, che non l'ha dalla propria natura, ma per l'istitutione degli huomini ma non del primo. *Il confermo, perche la significatione proportionata è l'essēza, la forma vera, totale, et vltima dell'Imp. secōdo lui*

Cita me falsamente.

Non distingui due significati della figura.

onde

onde formerò secondo la sua dottrina cotal ragione. Quello è più proprio d'alcuno, che gli conuiene secondo l'esser suo formale, secondo la definitione, secondo la forma, & non secondo la materia, il significare conuiene all'Impresa secondo l'esser suo formale, secondo la forma, & il rappresentare secondo la materia, dunque più propria sarà la significatione all'Impresa, che la rappresentatione. (Parla del significare, e del rappresentare l'Amico, come se fossero due cose diuerse, e non auuerte, che vna si contiene nell'altra, e quando noi diciamo la significatione proportionata esser la forma dell'Impr. v'includiamo ancora la rappresentatione, la quale è significatione, & significatione proportionata all'Impr., che però dichiarando noi quelle parole della nostra definitione (a Rappresentare, quì diciamo si comincia a dichiarar la forma &c.) *Se il rappresentare alla forma appartenga.*

13 *Tanto più dice egli, che le parole secondo anche la dottrina di lui, concorrono materialmente alla formatione di lei,* (questo è contra di lui, perche il significare è secondo lui proprio delle parole, e queste egli vuole appartengano alla materia, adunque il significare secondo lui non appartiene alla forma) *laonde concluderò io, o ch'egli malamente attribuisce per forma la significatione, o se prima bene l'assegnò, mal fece poi a non porla nella definitione, doue pose la voce rappresentare in vece di significare, ouero anche di sopra doueua dire la rappresentatione proportionata esser la di lei forma.* (Già detto habbiamo, che la rappresentatione si racchiude nella significatione, si come anche nella rappresentatione la significatione; si che l'vna, e l'altra vi poteua star bene, ma trattando noi della forma dicemmo esser la significatione proportionata, perche non ancora era dichiarata qual fosse questa significatione, e questo nome è più comune, e più comunemente vsurpato, parlandosi dell'Impr. Dalla definitione poi non habbiamo noi esclusa la significatione, si perche nella rappresentatione s'inchiude, si perche anco si disse per mezzo del proprio significato, ne sarebbe stato bene dopo il significato aggiungerui a significare, & il verbo rappresentare meglio esprime la forza, & efficacia dell'Impresa.) *Quando i termini più nobili, & non i più veri, & i più proprij ci hauessero a manifestare l'essenza delle cose,* (ciò non hò detto, ne fatto io, ma con termini più veri, e più proprij hò dichiarato l'essenza dell'Impr.) *Male haurà egli etiandio fatto a nominare l'Impresa ente di ragione, douendosi dire ente reale, e di lei dourà dirsi scienza reale, quando dalla più nobil parte, & questa sia la materia, si habbia a fare la denominatione.* (Questa ragione gia fù sciolta da noi nel cap. 3. oue dicemmo la materia reale concorrere alla formatione dell'Impresa, come segno, il quale è ente di ragione, e non come sostanza reale.

Perche posto nella definitione, e non significare.

Impresa ente di ragione.

14 *Quanto poi alla nobiltà dico, che la figura secondo l'esser suo na-*

turale, e proprio è più nobile, ma non se la consideriamo, come segno, e questa è sua dottrina. Imperciòche inuestigando di sopra, se la figura humana possa esser corpo d'Impresa, recando in contrario l'opinione del Farra, il quale non voleua quella potersi vsare, perche riceuendo la figura perfettione del motto, & essendo la figura humana perfettissima, non poteua ella riceuer maggior perfettione. Risponde M. Aresi, che detta figura riceue perfettione nell'Impresa, non secondo l'esser suo naturale, ma secondo l'esser segno. (Scriuesi di Socrate, che leggendo i Dialoghi di Platone, ne quali egli era introdotto a dir molte cose, che pensato mai non haueua, dicesse, o quante bugie dice questo giouane, e l'istesso parmi poter io dire dell'Amico, il quale ad ogni passo mi cita, e quasi sempre mi attribuisce quello, che io non dico, come anche accade quì, perche se bene io rispondo al Ferro nel modo ch'egli riferisce, non dico però che sia men nobile, o men perfetta la figura, che il motto, ne vale la conseguenza. *Riceue perfettione dal motto, adunque è men nobile*, perche da gli accidenti riceue perfettione la sostanza, e pure di loro è più nobile.) *Aggiungo, che la parte più nobile suol bẽ dare alle volte la nomiuatione, ma nõ la definitione, hora nõ siamo in caso di nominare, ma di difinire.* (La Definitione si prende e dalla parte più nobile, e dalla men nobile, perche ha da comprender il tutto, e però e dalla materia, e dalla forma, e così anche facciamo noi nella definitione dell'Impresa, dalla più nobile però suol prendersi la differenza, onde si definisce l'huomo animal ragioneuole, e non, parlante, o con altro somigliante titolo.)

Socrate che dicesse di Platone.

L'Amico falsamente ci riferisce, e cita.

Definitione da qual par te si prẽda.

15 *Per la medesima ragione dunque di sopra doueua egli dire rappresentatione proportionata, & non significatione.* (Fingono i Poeti, che non potendo Peritoo con suoi vincer con ferro Cineo, per esser egli da quello impenetrabile, tanta copia d'arbori sopra gli gettarono, che vi rimase sotto soffocato, così vedendo l'Amico, che il ferro de' suoi argomenti non mi caua sangue, vuole col moltiplicar delle parole confondermi, e soffocarmi, però quì replica l'oppositione, che poco di sopra haueua fatta, che fù da noi sciolta, onde non accade ne diciamo quì altro.) *Dato anche che fusse vero tutto questo suo discorso, bisogna considerare quella figura secondo quell'essere, che le cõuiene, come materia d'Impresa, & questo è l'esser segno, come anche quì egli confessa, hora in quanto segno le conuiene il significare, nõ il rappresentare, dunque quello si dourà affermare assolutamẽte.* (La figura come segno significa, e come tal segno rappresenta, e perciò come più suo proprio vi si pose il rappresentare.)

Cineo impenetrabile dal ferro, come veciso.

Ouid. l. 12.

Figura se più nobile del Motto.

Ma voglio, che consideriamo, come assolutamente la forma è sempre più nobile della materia, così nelle cose naturali, come nelle artificiali, imperciòche quello è più nobile, che dà l'esser attuale, la forma ancorche

Se ogni forma più nobile della materia.

artificiali dà l'esser in atto dà esser tale, & determinato, & la materia l'esser in potenza, dunque sarà più nobile la forma, che la materia. Ma se questa ragion valesse, più nobile sarebbe l'accidente, che la sostanza, poiche questa è materia, in cui quello, come forma si riceue, più la forma artificiale, che la sua materia, che è la sostanza naturale, per conseguenga più nobile sarebbe l'arte che la natura, più l'Artefice, che è l'autor di quella, che Dio, il quale è autore di questa, che diremo dunque al suo argomento? Risponde San Tomaso prima 2. q. 66. art. 4. *Substantia est simpliciter dignior accidente, aliquod tamen accidens, est secundum quid dignius substantia, in quantum perficit substantiam in aliquo esse accidentali.* Ecco dunque quello che proua l'argomento dell'Amico, che la forma accidentale *secundum quid*, cioè secondo qualche rispetto è più nobile della materia, ma assolutamente, e semplicemente è più nobile la materia, che la forma accidentale, si come chi fosse figlio di Padre nobile, e di madre ignobile, sarebbe men nobile in quanto alla madre, di vn'altro, che di Madre nobile, & di Padre ignobile nato fosse, ma assolutamente più nobile sarebbe; Quella sua propositione dunque, *quello, che dà l'esser naturale è più nobile*, è vera dell'essere sostantiale, & essentiale, ma non già dell'esser accidentale, che si chiama non *simpliciter*, ma *secundum quid*.

S. Thom.

Non l'accidente della sostanza.

16 *Tanto maggiormente quanto siamo quì nel Definire, & la Definitione risguarda l'essere della cosa, e quel solo che constituisce nell'esser il definito, sia quello più o men nobile, s'ha quello a porre nella definitione di esso.* (Questo argomento pure fatto l'haueua di sopra, e noi di già habbiamo detto, che la forma dell'Impresa è la significatione non generalmente intesa, ma tale, quale conuiene all'Impresa, che chiamiamo ancora proportionata, e questa racchiude la rappresentatione, e quando la cosa più nobile è non meno di essenza, che la manco nobile, di lei far si deue più conto, & ordinariamente il più nobile predicato esser anco suole più essentiale, e constitutiuo, perche la specie è più nobile del genere, mercè che viene constituita da predicato più nobile, come nell'huomo più nobile è l'esser ragioneuole, che l'esser animale, e questo anche è più essentiale, e constitutiuo dell'huomo, e così all'Impresa il significare è cosa comune con tutti gli altri segni, e poco nobile, ma il significare, come fa l'Impresa, cioè con diletto, con efficaccia, con modo ingegnoso, come è cosa più nobile, così è di lei anche più proprio, e questo viene spiegato da noi col rappresentar con efficaccia, e diletto, che attribuiamo all'Impresa, perche anche dell'Oratore non è picciola lode il dire, ch'egli sa rappresentar bene le cose, che il significarle solamente è cosa da ogn'uno, e però si vede quanto meglio spiegata venga la Natura, e l'eccel-

Predicato più nobile è anco più essentiale.

Rappresentare più nobile, che il significare.

senza dell'Impresa col verbo rappresentare, che col significare, e potrebbe ella meritamente dolersi di quei Difinitori, i quali il solo significare le attribuiscono, non facendo mentione del modo spiritoso, e nobile, col quale ella significa, e si palesa in gran parte colla voce rappresentare.

Ma dato, dice l'Amico, *che la materia come tale sia più nobile quanto al prezzo, alla valuta, non sarà però quanto all'essere, & all'essenza di quella cosa, & noi di questa parliamo, per essempio voglio io definire l'annello, dirò, Annulus est circulus, quò ornatur digitus &c.* quiui pongo la forma, che è la rotondità. *Dirà M. Aresi è più nobile la materia, perche egli è d'oro, & ha vn Diamante per fregio, ciò non hà che fare con la forma dell'annello, il qual se si facesse anche di ferro, come l'vsò Promoteo per memoria della catena, con che fù legato, & come anticamente l'vsauano i Romani in segno di fortezza, non restarebbe di esser annello.* (Vuol far qui l'Amico dell'indouino, e predire quello, che io sia per dire, ma se non hauesse altra maniera di viuere, che guadagnandosi il pane con l'indouinare, morirebbe tosto di fame.

Materia quando si ponga nelle definitioni.

17 Non dirò io dunque quello, ch'egli mi ascriue, ma sì bene, che all'hora la materia non si pone nella definitione, quando non è d'essenza, e perche non è d'essenza, che l'anello sia d'oro, di questa materia, ancorche nobilissima, non si fà mentione, o non di lei sola nella definitione dell'anello, si come all'incôtro s'io vorrò definir il pane, dirò ch'egli è vn cibo composto di farina, & acqua, e ben conditionato al fuoco, e non farò mentione alcuna della sua forma, e figura, se tondo, o quadro, o lungo &c. mercè, che questa non è d'essenza di lui; Dico di più, che nel suo stesso essempio della definitione dell'anello si fà più conto della materia, che della forma; e come, dirai, se non se ne fà mentione? fù astutia dell'Amico il tacerla, ma non gli vale, perche ci ha posto il suo effetto, che è *ornatur digitus*, perche ad ornar vn dito non basta qualsiuoglia circolo, circondiamo vn dito con vna fune, facciamoli vn circolo di straccie, non rimarrà ornato il dito; più dunque è egli ornato dalla materia, che dalla forma dell'anello, e questo ornamento si pone per differenza, che restringe il circolo all'anello, adunque è più d'essenza all'anello la materia, che la forma, e però la Crusca disse esser l'anello, *Cerchietto d'oro, o d'argento, o d'altro metallo, che si porta in dito per ornamento.* Prese l'Amico il resto della definitione, ma vi lasciò la materia, che pur è d'essenza, perche non faceua per lui. Essempio più a proposito stato sarebbe quello della chiaue, alla quale nulla rileua, che sia d'oro, di ferro, o di legno, purche apra, e serri bene, perche come diceua S. Agostino, *Quid prodest clauis aurea, si aperire quod volumus,* S. Agost.

Pane definito per la materia non per la forma.

Anello nō bē definito dall'Amico

Bene dalla Crusca.

Nella chiaue, che più si stimi.

non

de doct. Christ.

non potest? Aut quid obest lignea si hoc potest, quando nihil quærimus, nisi patere, quod clausum est?

18 Ma neanche questo esempio sarebbe contra di noi, i quali fauelliamo di materia, che sia d'essenza, quale non è questa della Chiaue, che sia poi lecito valersi della materia nelle definitioni, anzi che queste siano più nobili trattandosi d'accidenti, che le tol te della forma, insegna Arist. nel capo primo del lib. primo de Anima, mentre che dice: *Diuerso autem modo naturalis, & disserendi Artifex vnum quodque ipsorum definiet. Nam alter Iram appetitionẽ esse dicet dolorem vicissim aduersario inferendi, aut aliquid tale, Alter, sanguinis, aut caloris eius, qui circa cor est, feruorem ebulitionem, atque alter MATERIAM, alter FORMAM hoc pacto reddit, & rationem,* e che la seconda sia più nobile si proua, perche si dà dal più nobile Artefice, che è il Fisico, e non dal Dialettico, si anco, perche più in quella s'insegna, perche esser l'ira appetito di vendetta, ogniuno lo sà, ma che sia bollimento di sangue circa del cuore, da quelli solo che hanno studiato, o che da questi l'hanno inteso si sà, sarà però più perfetta la definitione, come nell'istesso luogo insegna Aristotile, se e la forma, e la materia conteneră la definitione.

Arist.

Definitione per la materia quando più nobile, che per la forma.

Che poi anche venendo al particolar dell'Impresa sia in lei par te più nobile, e principale la materia, che la forma, cioè, la figura, che il motto (che di questo hora parliamo) può facilmente prouar si. Perche il nome di Impresa a lei più si attribuisce, che alla for ma, perche si dirà esser Impresa di Filippo II. Rè di Spagna il car ro del Sole col motto *IAM ILLVSTRABIT OMNIA*, e non questo stesso motto col carro. Appresso, dalla figura riceue l'Impresa il significar cõ viuezza, e diletto. Terzo sopra di lei stà fonda ta la similitudine, & il concetto. Quarto il motto si ha da accor dare alla figura per esser buono, e non la figura al motto.

Figura più nobile che il motto.

Più participante dell'esser dell'Impresa.

19 Adduce appresso l'Amico in confermatione della sua opi nione vna dottrina de Legisti, & è, che *narrando i modi, co' quali acquistiamo il dominio delle cose, n'assegnano tra gli altri vno, che addomãdiamo specificatione, & è quando altri ne formasse alcuna opera, o lauoro della materia di vn altro, all'hora ricercano i legisti, a cui s'aspetti la patronia di quella, e concordeuolmente conchiudono, che se quella nuoua forma informa, e tramuta in modo quella materia, che più non la lasci a ritornare al suo essere, o stato primiero, come impossibilitata di essa, fà che colui, che fabbricò detta forma ne diuenga padrone. Quæsitum §. illud de leg.3. l. Adu. §. cum quis de acq. rerum dom. aggiungono vn altro modo, che chiamano per accessionem §. si tamen Instit. de rerum diuisione, & è quando si aggiunge alcuna cosa a qualche altra pretiosa per ornarla, all'hora accessorium sequitur naturam, & conditionem sui principalis, etiam si pratiosius, quam principale, c. Aduersorium de reg. Iuris in 6. l. si*

Dominio quando seguiti la materia, e quãdo la forma secondo i legisti.

emptio-

emptione ff. de contrahenda emptione, Nel qual modo si vede, che la cosa più pretiosa nõ viene in consideratione, anzi cede alla più vile, e nel mo do di sopra la materia cede alla forma. (Disse già l'Amico, che egli haueua studiato in Padoua, hora ne vuol dar saggio, e perciò adduce alcune leggi, e perche vi è il prouerbio, Che i Giudici di Padoua per parer sauij, si danno la sentenza contra, egli ha voluto in se auuerarlo, adducendo leggi, che sono contro di lui; Imperciòche se all'hora preuale la forma, quando tramuta la materia in modo, che più non può ritornar al suo essere di prima, e potẽdoui ritornare preuale la materia, adunque nell' Impresa preualerà la figura al motto, perche questo niente la transmuta, e quando bene la transmutasse, può facilmente separarsi dal motto, e ritornar alla sua prima natura, adunque secondo la prima legge addotta, la figura preualerà nell'impresa al motto, cioè la materia alla forma, e se l'accessorio segue la natura del principale per la seconda legge addotta, adunque il motto seguirà la figura, essendo egli l'accessorio, poiche prima si considera la figura, e poi vi si pone il motto come per aiuto, & ornamento. Preuale dunque come diceua io la figura nell' Impresa al motto.

Leggi dell'Amico addotte contro di se.

Orlando Pessetti ne suoi ꝓuerbij.

20 *Il significare nella mia definitione, nõ appartiene alla figura, ma a tutta l'Impresa, per quanto ella è segno, o simbolo.* (Ma ciò, dico io, che appartiene al tutto, è necessario, che gli appartenga per alcuna delle sue parti, o per ambidue, essendo che il tutto non ha entità alcuna dalle parti distinta, il significare adunque, come appartiene all'Impresa? Per rispetto della figura? Mà egli poco fà disse in difesa di Torquato Tasso, ch'ella nõ significaua. Per ragion del motto? ma di lui si dice, che accenna, il che, o è l'istesso, che significare, e due volte questo si porrà nella definitione; o non è l'istesso, e non appartenera il significare al motto. Per rispetto d'ambedue le parti? nò, perche egli nega la figura significare, ne può ciò acquistare dal motto. Ma che farà dunque questa, se non significa? come sara parte dell' Impresa, la quale essentialmente è segno?) *l'Accennare, ch'io aggiõgo dichiara l'officio del motto, qual esser debbiasi* (E egli questo officio partiale, o totale? se partiale, adunque è mancheuole questa dichiaratione, se totale, altro dunque non farà il motto, per conseguente non significherà alcuna cosa metaforicamente, ne risguardera l'Autore dell'Impresa, ma solamente la proprietà della figura accennata) *si che non è il medesimo questo, a diuersi attribuendosi.* (Non si può dunque, secondo lui, l'istessa cosa a due attribuire, la onde il significare non potra conuenire alla figura, & al motto, ma a questo solamente) *Ne meno è replica souerchia, ma necessaria* (se è replica, adunque dice il medesimo, che detto haueua prima, l'istessa cosa dunque è significare, & accennare, il

Il significare come appartenga all'Impresa.

Amico.

che

chè immediatamente auanti haueua negato) *Per dichiarare la Natura dell'Impresa* (Ma pur dichiararonla, e bene nòn meno di lui il Bargagli,& altri senza questa replica, fù dunque sua cortesia questa,e non necessità.

21 *Per via di similitudine* (adunque vi vuole il *sicut*, ò altro tal segno diciamo noi (*Io non dico*, risponde egli, *che il simile, o la similitudine debba significare per via di similitudine, anzi il contrario insegno per tutto* [sarà dunque errore di stampa l'esser posto nella definitione, (*significante per via di similitudine*) *e quello che è posto nella definitione, tutto si riferisce all' Impresa* (Nella impresa dunque potrà porsi il *sicut*,e tanto a noi basta) *la quale scriuo esser simbolo significante per via, cioè, col mezo* (*ne questo modo di dire è nuouo nell'Italiana fauella*) *della similitudine metaforica il proprio concetto* (si accorse quanto malamente la particella *via* si spiegaua col dir per mezzo,e si sforzò difendersi con dire non esser ciò nuouo, ma senza alcuna autorità,ò fundamẽto,e nella Crusca,i cui autori furono diligẽtissimi nell'inuestigare, e raccogliere i significati delle voci, io nõ ritrouo, che (*via*) si prẽda ꝑ mezzo; Ecco i significati, che le dà la Crusca, il primo è strada, il secõdo, viaggio, camino, il terzo, modo, forma, guisa maniera, il quarto, via accõpagnata con verbi andare &c. ha forza di aduerbio, il quinto *va via* modo di correggere, il sesto, tor via, leuare, il settimo, far la via, passare, l'ottauo, far via ad vno, dargli luogo, il nono, in vece di orsù, il decimo, per, sia, e sie; Hor di questi significati nessuno può applicarsi al detto dell'Amico, se non il terzo, Tanto fù dunque dire, per via di similitudine, quanto per modo, forma, guisa, e maniera di similitudine, ilche altro non vuol dire, che col *sicut*, nè in altro senso egli pur qui ha detto hauer sempre negato, *che la similitudine si debba significare per via di similitudine*, perche egli in questo proposito non ha negato altro, se non che non si ponga nell'Impresa il sicut, o simili, del che il contrario, non volendo, insegna nella definitione.

Se questa particella vera.

Via che significhi.

Secondo la Crusca.

Amico a se contrario

22 Vn altra scusa adduce l'Amico dicendo *Per tanto vi hò aggiunto la parola metaforica, per leuar parimente l'applicatione della similitudine, che si fà con l'Ita, sicut, segni, & note di essa similitudine: Et confessando egli medesimo, che quando non vi siano le particelle, ita, sicut, sarà metafora, & nõ similitudine, Io dico che sarà similitudine, ma metaforica, cioè, spiegata per via di metafora:* (qui si vede il vero senso della particella (Per via) cioè, per modo, e maniera; ma è da ricordarsi ciò, che di sopra spiegammo, che possiamo fauellare della similitudine, o in quanto ella è relatione reale, o in quanto figura retorica, se nella prima maniera egli la prende, bastaua dir metafora, poiche questa racchiude la similitudine reale, come egli stesso dice nel capo 2. se in quanto figura, cosi ha ripugnanza con la me-

sua difesa inualida.

metafora, e non poſſono ſtar inſieme; ſiche la volti, come vuole, non mai quello *Per via di similitudine metaforica* vi ſtarà bene.

Altra eſpoſitione al Per uia Vn'altra eſpoſitione dà alle ſue parole, & è che *per via di similitudine non uuol dir altro, che per similitudine, si come anco, dice, Per via di diporto, per uia di uendita, e simili, che diſſero gli ſcrittori, uale il medesimo, che ſe detto haueſsero per mezzo, per modo, ouero ſemplicemente, quasi per diporto, per uendita, & per diletto, & per queſto, e non in altro ſenſo ho io non pur poſta, & inteſa queſta particella, per uia di similitudine, ma ciaſcuno altresi l'intenderà facilmente.* (Io voglio credere, ch'egli habbia hauuto queſta mente, o almeno, che non

Si rifiuta. habbia voluto ſi poneſſe il *sicut* nell'Impreſa, ma le parole veramente fanno queſto ſenſo, ne gli eſempi addotti il contrario mi perſuadono; Prima pche nõ adduce alcuno autore che gli habbia vſati, il che non haurebbe mancato di fare, ſe gli haueſſe hauuti, che non è egli in ciò ſcarſo, ne la Cruſca ne apporta alcuno ſomigliante, come veduto habbiamo. Appreſo pvia di diporto è l'iſteſſo, che per modo di diporto, e non è l'ſteſo che per diporto, potendo altri prenderſi diporto ma per via d'altra coſa, per eſempio di diuotione, come chi và ad vna Chieſa, doue è Indulgēza p prender aria, e coſi può dirſi de gli altri eſempi. Poi, quando anche niente più ſignificaſſe il (Per via) in queſti ſuoi eſempi, è perche non

Riſpoſta a gli eſempi. poſſiamo noi diſtinguere in eſſi coſi facilmente due ſorti di diporti, di diletti, e di vendita, vna che contenga queſte coſe realmente, ma ſotto altro nome, e ſotto altra apparenza; l'altra che li contēga, e col ſuo proprio nome, e col ſuo modo di eſsere gli ſignifichi, e però, per uia di diporto, nulla aggiungendo, ne ſpecificando il diporto, non è merauiglia, che ſi prenda per l'iſteſo, che per diporto

23 Ma delle ſimilitudini ve ne ſono due ſorti, vna che ſi troua nell'oratione, ma ſotto altro nome, e ſenza apparēza di ſimilitudine, e queſta è nella metafora, l'altra che compariſce colle proprie veſti, e queſta è quella, che ha il *sicut*, e perciò mentre diciamo *per uia* che ſignifica per modo, e per forma, veniamo a diſtinguere queſta da quella, che vi è, ma come egli ſteſo diſſe, *per uia di metafora* il che ſi proua chiaramente dall'autorità del Cauſino, ch'egli ſteſſo apporta, e loda, perche volendo egli prouare, che ſi dà ſimilitudine ſenza il ſegno *sicut*, e ſimili, adduce le ſeguenti parole del Cau- *Cauſino.*
ſino lib. 4. c. 57. *Quod verò ad tractationem ſimilitudinis attinet, varijs fieri ſolet modis; Primus eſt, cum nulla intercedit ſimilitudinis nota, quamuis re ipſa ſit ſimilitudo, vt cum dicimus, ſcutum eſt mortis phiala, Arcus fiſtula ſine chordis, ira equus indomitus. Hæc enim ſimilitudinis habent, non naturæ rationem, licet PER SIMILITVDINEM MINIME EFFERANTVR.* Notinſi bene queſt'vltime parole, che ci danno la cauſa vinta; Non ſi dicono (dice) per ſimilitudine

litudine, adunque non vi è la forma, e la maniera della similitudine; e tanto fù dire *per similitudinem minimè efferantur*, quanto se detto hauesse *per similitudinem, o per modum similitudinis minime significant*. Mentre dunque l'Amico dice, che l'Impresa significa per via di similitudine, non solamente viene a dire, che contiene la similitudine, ma ancora, che *per similitudinem effertur*, e gli esempi ancora, che apporta il Causino, sono in nostro fauore, i quali tutti non sono altro, che metafore, le quali contengono la similitudine reale, ma non in modo di similitudine, che è quello stesso, che dissero Arist. Quintil. e gli altri Retori, che altra differenza non vi era, che del (sicut) dalla metafora alla similitudine, o se pur altre, che da quella deriuauano, e così a gli altri esẽpi, che adduce l'Amico, diciamo esserui in essi similitudine, ma non per modo di similitudine, perche, come diceua il Causino, non *per similitudinem efferuntur*.

24 All'autorità di Quintil. si sforza egli di rispondere, ma la fà parere più chiara a fauor nostro. *Altro, dice, habbiamo da Quintil. se non che* Leo *parlando di vn huomo è metafora, perche quiui impropriamente quella voce si prende; se dirò* vt Leo, *non è più metafora, ma similitudine, perche l'*Vt *fà prender quel nome nel suo proprio, & vero significato, onde l'intẽtione di Quintiliano nõ è d'insegnare, che non si dia similitudine senza l'*Vt (se intẽde di similitudine reale è vero, ne ciò noi habbiamo mai negato) *Ma che ogni qual volta, che vi sia l'*Vt *vi sia necessariamente la proprietà delle voci, e che la metafora con l'aggiunca di vn* Vt, *non è più metafora, ma diuenta similitudine* (nota *diuenta*, adunque non era prima, adunque senza la particella *Vt* non è similitudine, ma metafora, adunque non vi è altra differenza da metafora a similitudine, che *l'Vt*, e però per via di similitudine vorrà dire con *l'Vt*, si come per via di metafora senza *l'Vt*, ma il non distinguere l'Amico la similitudine reale dalla oratoria l'ha fatto confondere i termini, e prender souente l'vna per l'altra, e così quando appresso dice, che vuole vi sia la similitudine, ma a modo di metafora senza l'*Vt*, & *sicut* fauella della similitudine reale, ma mentre soggiunge a modo di metafora, passa dalla realità alla maniera di dire, e se detto hauesse per via di metafora solamente, schiuaua tutti questi scogli, e non si sarebbe partito dal modo comune di parlare, & in ogni modo rinchiusa vi hauerebbe la similitudine reale. Il suo sentimento dunque fù buono, ma non bene spiegato.

All'autorità di Quintiliano risponde.

Malamente.

25 Apporta appresso due esempi vno di Seneca, l'altro di Ouidio, ma questo è tutto metaforico, quello è di comparatione, o dissimilitudine, e non di somiglianza, ecco il primo.

Soles occidere, & redire possunt

Nobis

Nobis cum semel occidit breuis lux
Nox est perpetua vna dormienda.

Dell'altro basterà addurre i primi due versi, da quali si potrà far giudicio de seguenti.

Opprime dum noua sunt subiti mala semina morbi
Et tuus incipiens ire resistat equus.

Similitudine se star possa con la metafora.

Negoio appresso, che la similitudine, e la metafora possano stare insieme, e l'Amico contende non darsi senza similitudine metafora, & in fatti non siamo discordi, perche io intendo della similitudine, che è figura, & egli di quella, che è reale, che però dice, *Acciothe la metafora sia buona, richiede, & presuppone NELLE COSE la somiglianza*, non accade dunque, che più circa di ciò contendiamo, perche come dice S. Agostino lib. 2. de ordin. c. 7. *Vbi res conuenit, quis non verba contemnat?* solo dunque se gli potrebbe opporre, che s'egli per similitudine intese la reale, fù souerchia la particella, *Per via di similitudine*; perche questa nella metafora si comprende, e se della figura, malamente questa s'accoppia colla metafora, nō potēdo esse, come dimostrato habbiamo, star insieme

S. Agost.

Delle cose s'ha da far conto non delle parole

26 Concede appresso, che far si possano Imprese dal contrario, dal diuerso &c. non distinguendo la similitudine dalla comparatione, come pare, che faccia l'Autore ad Herennium lib. 4. e *come si fà*, dice, *comunemente*, e così anche da questi luoghi vuole si facciano le Imprese, *se bene quelle del simile sono più vaghe, più gentili, e più commode*. Ma se gli Autori, di Retorica massimamēte, si leggono vedrassi, che fanno differenza grandissima, fra la similitudine, e la contrarietà, ne altramente s'intende comunemente la similitudine, che fra quelle cose, che sono simili, e conformi, la doue egli vuole, che i contrarij non siano già simili, perche distingue il luogo *a simili*, da quello *a contrario*, ma vuole però sia in ambidue la similitudine, cosa molto nuoua in Filosofia, che si dia la forma senza l'effetto suo formale, come la bianchezza senza render il soggetto in cui ella è bianco, poiche tanto è dir, che si dia similitudine dal cōtrario, quāto che nel nero sia bianchezza; Poi, qual Impresa definisce egli? Di sopra diceua la perfetta sola, adūq; nō quella in cui si fonda la similitudine, cioè, la comparatione, del cōtrario, che secondo lui, e secondo me è imperfetta, adunque non accade la comprenda qui nella similitudine, e se anco l'Imperfetta definisce, viene questa esclusa dalla voce *metaforica fondata sopra proprietà*. Dice prender questa voce largamente, per quanto comprende etiandio ogni accidente, ne io qui voglio contendere più di parole. Ciò poi ch'egli aggiunge, *il male operantibus pauor, significa per via di similitudine, ma non è fondata sopra qualità, ne meno sopra accidente, che al Sole propriamente conuenga*, è falso, e la qualità è

Confonde l'Amico la similitudine con la cōparatione

che

che il Sole colla sua luce pone timore a' cattiui, & egli in queste parole dice vna grande contrarietà, che sia cioè, questo motto fondato in similitudine, e non in alcuna qualità, che propriamente conuenga al Sole, poiche senza di questa non potrà il Sole esser in ciò simile a Dio. *Contrarietà dell' Impresa.*

27 Dello *SCANDALIZAVIT ME*, dice parimente, *che non accenna l'operatione, ma la cagione di cotal operatione, il che se bene cócedo potersi far in Impresa, sono però più perfette quelle, che si fondano immediatamente sopra la proprietà, & questo io definisco.* (Io non pretendo, che le mie Imprese siano perfette, bastami, che siano buone, e perciò il suo detto non mi offende. Di sopra però egli disse di non lodare quelle Imprese, le quali diceuano la cagione e l'effetto insieme, come quello della Luna, *DEFICIT, QUIA TEGITUR.* Non dunque sono da biasmarsi quelle, che la sola cagione contengono, anzi paiono più perfette. Prima, perche fanno conoscer più cose, cioè, non il solo effetto, ma ancora la sua cagione, che però diceua Arist., come sopra notammo, la metafora esser dilettebole, perche fa conoscere più cose insieme. Appresso, perche il motto non dice quello, che si vede, o intende nella figura, come accade in quelle, almeno per lo più, i cui motti spiegano la proprietà, ma vna cosa dice il motto, vn'altra rappresenta la figura, ma che tuttauia bene si confanno insieme, conditione molto desiderata da Ercole Tasso, e da altri, e non si può negare, che non sia lodeuole. Terzo, perche si saluano bene in queste tutte le conditioni delle perfette Imprese, poiche vi è metafora, il motto si compone bene colla figura, e di lei si auuera, ne sò che altra conditione le manchi, ne vi ha luogo l'oppositione dell'Amico, che si faccia del Maestro insegnando, perche non si dice per modo di ammaestramento, ma per dichiaratione maggiore de' suoi pensieri. Dirà, potrassi anche dunque porre la cagione, e l'effetto insieme nel motto. Rispondo potersi, quando si fà gentilmente, mancano tuttauia queste di quella lodeuole conditione, che altra cosa dica il motto, & altra la figura, e difficilmente sono breui, e spiritosi. Dico in oltre a difesa dello *Scandalizauit me*, che egli accenna operatione della figura, non presente, ma passata, cioè, che quel piede del Lupo facendo rumore posto l'haueua in pericolo, e perche è in ordine all'operatione presente del morsicarsi il Lupo il piede, non dourà esser biasimato dall'Amico, il quale questi tali motti di tempo passato ammette. *Motto, che spiega la cagione lodato.*

28 Rendendo poi egli la ragione di quella particella, *fondata sopra alcuna proprietà di essa figura*, dice, *esser prima per mostrar l'officio delle parole, del che fauellato habbiamo di sopra, oltre a ciò, dice, mostra ella di più, che quello, che è fondamento d'Impresa, deue esser* *Figura se debba essere di cose reale.*

cosa

cosa reale. Ma ciò, dico io, non è necessario, ne si caua da quella particella, non è necessario, perche se gli Oratori, & i Poeti, e gli Scrittori, e dicitori valer si possono di metafore finte, come dicendo ad alcuno, Voi sete vn Argo, per significar l'accutezza del suo vedere, per la diligenza, per la vigilanza, o voi sete vn Caual pegaseo, per lodarlo della velocità dell'intelletto, onde disse M. Tullio nella sua Topica, *Ficta exempla similitudinum habent vim*, e di più, che *in fictis exemplis Oratoribus, & Philosophis concessum est, vt muta etiam loquantur, vt mortui ab inferis excitentur, aut aliquid quod fieri nullo modo possit, augendæ rei gratia dicatur, aut minuendæ*. Come non sarà ciò lecito all'Impresista, il quale non ha per fine il persuadere, come l'Oratore, ne l'insegnare, o prouare, come il Filosofo, ma lo spiegar solamente con diletto i suoi pensieri? e se delle Fauole può valersi, perche non anco delle figure capricciose? e se all'Impresista è lecito far parlar gli animali muti, anzi anche le cose innanimate, come facendo, che la perla dica al Sole, (e credo sia Impresa del Bargagli, da lui almeno è riferita, e lodata) *TV VIGOREM, TV SPLENDOREM*, perche non potrà anche fingere, che vn Ceruo habbia le ali? e forse questa cosa più impossibile, o strauagante di quella? certo che nò, anzi tanto meno, quanto minore è la distanza da vn Ceruo ad vn vccello, che pure sono specie dell'istesso genere, che da vna perla all'huomo, di cui è proprio il parlare. E che sia non solo lecito, ma ancora lodeuole il valersi di queste fintioni à spiegar i nostri pensieri, lo nota, e ne rende la ragione S. Agost. lib. contra mendacium c. 13. perche quantunque, dice egli, la cosa sia falsa, la significatione tuttauia è vera, e lo conferma con autorità, & esempi. Odansi le parole. *Humana etiam facta, vel dicta irrationabilibus animantibus, & rebus sensu carentibus homines addiderunt, vt huiusmodi fictis narrationibus, sed veracibus significationibus, quod vellent, COMMENDATIVS*, (nota questo comparatiuo, col quale si preferiscono le cose finte alle vere) *intimarent illos apud auctores non tantum secularium litterarum, vt apud Horatium mus loquitur muri, mustellæ, vulpeculæ, vt per narrationem fictam ad id quod agitur vera significatio referatur, vnde & AEsopi tales fabulas ad eum finem relatas, nullus tam ineruditus fuerit, qui putaret appellandum mendacia; sed in litteris quoq; sacris, sicut in libro Iudicum ligna sibi regem requirunt &c.* Non deue dunque ciò con tanto rigore, come fa l'Amico con alcuni altri prohibirsi la figura finta all'Impresista, poiche la significatione di lei esser può vera, e quando bene si prohibisse, non può questo raccogliersi da quella particella della definitione dell'Amico *fondata in proprietà*, poiche in essa non si considera l'essistenza, ma l'vnione, ch'ella hà col soggetto, e la dependenza; onde è verissi-

Marginal notes (left): Le cose finte poter si trar similitudine. — E molto più dall'Impresista. — Cosa finta può vera significatione hauere. — Proprietà come conuenir possa a cosa finta.

Marginal notes (right): M. Tull. — S. Agost. — Hor. 10. sat. 6. & lib. 1. ep. 7. — Iud. 9. 10

verissima questa propositione, se l'Elefante è ragioneuole, adunque è ammiratiuo. Verissima dico, non perche l'Elefante sia tale, ma perche tanta è la connessione fra la ragioneuolezza, e l'ammiratione, che se vi è vna, vi sarà ancora l'altra; posta dunque vna figura capricciosa nell'Impresa, come a dire la Sirena, bene se le potrà attribuire la proprietà del canto, perche alla natura, che di quella si finge, questa proprietà è necessariamente connessa.

29 *Se poi ho considerato quì sopra, che si può dar in Impresa similitudine fondata non nella figura, ma ne motti, & ciò è chiaro in quelli, che spiegano il concetto dell'Autore, e non cosa della figura, per tanto volendosi questo notare, non poteua quella particella tralasciare,* (ciò, ch'egli quì dice esser chiaro, a me sembra impossibile; perche la similitudine richiede due termini, ciascuno de' quali è simile all'altro: Hor in queste Imprese, delle quali quì parla, quali saranno questi due termini? l'vno è l'Autore dell'Impresa, ma l'altro? forse le parole? ma queste spiegano, & accennano la similitudine, ma non sono elleno somiglianti, e se ciò si volesse attribuir loro, per qual ragione ciò si farebbe, per l'essere loro, o per il significato? Nō per l'essere, perche questo non è altro, che vna voce articolata, e che conuenienza hauere può questa con vn huomo? Solo S. Gio: disse per humiltà *Ego sum vox*, e per questa ragione, quando valesse, non più all'Autore sarebbe simile il motto della sua Impresa, che quello di qualsiuoglia altra; Se quanto al significato, questo è il cōcetto dell'Autore, sarebbe egli dunque a se stesso simile? o pur al suo concetto? Non a se stesso, perche ha con se identità non similitudine. Non al concetto, perche questo pure ha per oggetto lui stesso, onde nell'istessa identità si caderebbe. Gli Emblemi ancora fondati sarebbero in similitudine, perche le parole il concetto dell'Autore significano, quantunque non la proprietà della figura. Se dunque a notare questa sorte di similitudine fù posta quella particella, haurà ella poco bene fatto l'vfficio suo, se forse per notare non intese egli escludere, come credo, ma ciò non era necessario, già rimanendo questi tali motti esclusi dalla similitudine, la quale essi non hanno, ne dichiarano.

Motto, se fondamento di similitudine.

30 (*Accennata dal motto.*) *Quì si dichiara, & determina l'officio, & la natura del motto, quello, che non ha fatto egli nella sua.* Nel dichiarare l'officio del motto vi è questa differenza fra lui, e me, che egli fa ciò separatamente dall'officio della figura, & io insiememente. Dico io dunque di lui, che fa vn composto colla figura, e che insieme con lei per mezzo del suo proprio significato a rappresentar con diletto, & efficaccia il nostro particolar pensiero è ordinato, e nominandolo motto paleso la sua natura, che è d'esser

Officio del motto come spiegato.

breue, acuto, & accennante più tosto, che esprimente il concetto si immediato, che appartiene alla figura, si mediato, che all'Autore, ne credo altro vi sia di necessità da sapersi del motto, almeno nella dottrina mia. Ma egli per volerlo più chiaramente spiegare, ha posto due volte l'istesso nella definitione, e pure non l'ha compitamente dichiarato, poiche non esclude il tempo passato, che non vuole egli possa hauer luogo nel motto.

Similitudine in che si fondi.

A quello, che noi diciamo, che mentre si significa il pensiero per via di similitudine, necessariamente si viene ad accennare la proprietà, nella quale stà fondata la similitudine, risponde. *Non è sempre vero.* (Ma poco fa io l'hò prouato, perche la similitudine richiede necessariamente due termini, e questi non possono esser altri, che l'Autore, e la figura, significandosi dunque pensiero dell'Autore per via di similitudine è necessario, che si accenni la proprietà della figura, che la fà termine della somiglianza.) *Si verrà bene non ad accennar la proprietà, ma a dichiarar, a spiegar, & ad applicar la similitudine,* (consideri il Lettore se possibile è spiegarsi la similitudine fra due cose, senza che si noti la proprietà, o qualità nell'vna, e nell'altra, nella quale sono simili) *come NOS ALIAM EX ALIIS, EGO IN CORDE, QVOD HIC SEMEL, EGO SEMPER AD INSVETA FEROR; & altri simili motti vengono bene a significar il pensiero dell'Autore per via di similitudine, ma non s'accenna in essi alcuna proprietà, se non ispiegando il concetto di chi fece l'Impresa.* (Ma questi pare a me, che per via di contrarietà spieghino il concetto, e non per via di similitudine, e quando egli pur voglia riconoscerui similitudine, si potrà dire, accennarsi la proprietà, perche se del Vipistrello si dice *AD INSVETA FEROR*, facendolo andare contra il Sole, si accenna che egli suole fuggir la luce: *QVOD HIC SEMEL &c.* accenna la proprietà del Cinocefalo, che vna volta il mese adora la Luna. *EGO IN CORDE*, cioè il ghiaccio, e la fiamma, che si accennano esser nel monte Etna. *EX ALIIS*, accenna la fiamma del Tempio di Diana, e questo egli di sopra contra me affermaua, negandolo io nella maniera, che egli l'ammetteua, e quì argomento contro di lui secondo i suoi principij; ma forsi potressimo accordarci con dire, che in questa Impresa si accenna la proprietà generalmente, & in confuso, perche dicendo *EGO IN CORDE*, non ispecifico, ne determino, quali cose io habbia nel cuore, ma confusamente accenno quelle, che sono nella figura, ma che l'accennamento del quale fauella quì l'Amico sia specifico, e distinto, come si vede nel *TANGENTEM VRO* dell'ortica, & in altre, ancorache paia questo motto più tosto dichiaratione, che accennamento della proprietà della figura.

Proprietà come accennate.

31 *Onde non vnendosi bene con la figura, neanco potranno formare vn composto, come douerebbero fare*, (bastaua dunque ad escluderle l'hauer detto, che della figura, e parole si fà vn composto, (o se potrà (aggiunsi io) senza questo accennamento, non veggo, perche egli debba esser necessario) *Poteua*, dice egli, *tralasciar queste due righe commodamente*, (dice il vero, che non sono necessarie, e però non furono poste nell'aggiuntione, ma dichiarano meglio la forza dell'argomento, e perciò furono poste nella Penna riaffilata, e sono contra chi hauesse affermato farsi buon composto di tali motti colle figure, ilche non hauendo egli fatto, contra lui non seruono, ma non poteua io indouinare, che cosa fosse egli per rispondere. All'oppositione che il pensiero non esclude il tempo passato, rispõde. *Pensiero è nome generale, il quale contiene tutto quello, che habbiamo nell'animo, e se ben pare che secondo se significhi cosa presente, nulladimeno perche può esser indifferente, il ristrinsi colla parola significante, poiche i nomi non hanno in se tempo, & i verbi soli sono quelli, che lo significano, o spiegano, per tanto solamente nel considerare, e trattare de i motti, considerai il tempo.* (Se i motti non hanno tempo, non sò perche dica il pensiero, il quale pure è nome, secondo se significar cosa presente. Non sò appresso, come il significante, che si congiunge col simbolo, ristringa il pensiero, il cingolo certamente, che si congiunge con la mia veste, lei bene mi stringe a' lumbi, ma non già le calcette, colle quali non si vnisce. Forsi vorrà dire, che il (*significante*) è participio presente, e che però esclude il passato, si dirò io dalla significatione, ma non dal significato; e mentre dico Amai, significo vn amor passato, ancorache lo significhi di presente, & il tempo passato nell'oggetto, è quello che si esclude dall'Impresa, onde auuedutosi anch'egli della larghezza di questo suo cingolo, si ridusse a dire d'hauerne trattato nella consideratione de' motti. Ma se era di essenza, dico io, doueua anche porsi nella definitione, massimamente facendo egli professione di spiegar in quella la natura, & officio de' motti.

Pensiero se solo di cosa presente.

Si contradice.

Tempo passato non escluso dalla definitione.

Dice poi hauer posto (pensiero) più tosto, che (proponimento,) perche questo risguarda cosa, che si ha a fare, & egli definisce l'Impresa secondo l'vso presente, vuol dire, che si fanno ancora Imprese a significar cose di tempo presente, e non solo futuro; bastaua dunque; dico io, la voce (pensiero) che abbraccia ancora il presente, senza aggiungerui (stato) opponendoui questo per il tempo presente, era meglio in vece di pensiero dir proponimento, col quale si abbracciaua il tempo futuro, e si escludeua il passato.

Pensiero se ben posto nella definitione dell'Impresa.

32 Pensiero, o stato) parue a me, che bastasse dir pensiero, perche lo stato non è significato dall'Impresa se non per mezzo

 dello

dello pensiero. Alche egli oppone. *Pare a me che egli qui si contradica, percioche se confessa, che i segni esterni rappresentano i pensieri, & le cose per mezzo de pensieri, a che riprendere quella parola pensiero posta da me nella definitione?* (Ma doue è qui ombra di contradittione? Perche il pensiero è rappresentato dalle cose esterne, e per mezzo di lui significate le cose, adunq; nõ può esser ripreso, & il riprenderlo è contradittione? Io nõ posso non riprender questo pensiero. Il Pensiero di vendetta, o di superbia è rappresentato da segni esterni, & è mezzo di rappresentar le cose, adunque non potrà essere ripreso? o la parola pensiero si potrà porre in qualsiuoglia definitione? Ne da me è stata ripresa la parola (pensiero) ma ho detto, che doppo questa era souerchia quella, o stato, poiche anche questo si comprendeua nel pensiero, però s'ingegna egli qui di mostrargli distinti, ne io voglio in ciò trattenermi, poiche è più tosto questione di parole, che di cose.

Se da me ripreso.

33 Nostro, o d'altri) Parue a noi souerchia questa particella, egli tuttauia stimò bene il porula per maggior chiarezza, ne io voglio di ciò contendere; Prende egli quindi occasione di opporci, che nella nostra definitione i due aggiunti (nostro) e (particolare) ristringano il pensiero in modo, che *stante la loro propria significatione, non mai potranno comprendere le Imprese fatte all'altrui lode, perche se bene questi spiegassero mio pensiero, non sarà quello mio particolare ricercandosi questa particolarità quanto all'oggetto* (e questa conseguenza molto strana. *Il pensiero ha da esser particolare quanto all'oggetto, adunque non è particolar mio?* E perche ha da esser manco mio il pensiero, che ha per oggetto vn particolare, che quello che l'vniuersale? Il pensiero dunque significato per l'Impresa fatta in lode altrui, sarà mio quanto all'efficiente, & al soggetto, perche da me prodotto, e nell'animo mio fermatosi, ma sarà particolare quanto all'oggetto, perche sarà questo quella particolar persona da me lodata. E non congiungo io, come forsi egli pensa, il particolare col mio, quasi, che non sia participato da altri, ma col pensiero, che è particolare quanto all'oggetto.

Particolare come s'intenda.

34 *Quanto al singolar concetto d'animo posto da altri nelle loro definitioni, Io non lo biasmo, ma per considerare l'espositione, che gli dà Monsignor Aresi dirò prima, che il singolar concetto può significar peregrino, raro, & eccellente.* Lo concedo, ma non credo in questo sentimento sia stato posto nella definitione dell'Impresa, per la quale non sempre si spiegano tali concetti,) *& può significar anco particolare,* (& in questo senso lo intendo io) *Aggiungo, che l'aggiunto singolare è posto al concetto per escludere i concetti comuni, & vniuersali, perche essendo di*

Singolar pensiero qual sia.

due sorti di concetti; Vniuersali, e particolari, quelli si spiegano ne gli Emblemi, ne gli Apologhi, & questi nelle Imprese (questo è appunto quello, che insegno io, e non poteua dir meglio per me, ancora che di sopra sforzato si sia di prouar il contrario,) *le quali ancora che siano fatte all'altrui lode, & significhino l'altrui bellezza, virtù, fortezza, significano però singolar concetto d'animo, perche significano cosa determinata, & applicata a persona particolare* (anche questo fà per me) *si che la voce singolare è congiunta col concetto, il quale spieghi poi cosa, o dell'Autore, o d'altri, non importa, purche sia singolare, il che non auuiene con le parole nostro, e particolare, che non si possono applicare all'altrui lode* (e per qual ragione? Per l'aggiunto nostro forse? Ma il singolar concetto spiegato nell'Imprese fatte in lode altrui, secondo gli altri Scrittori è parimente dell'Autore dell'Impresa, e non della persona, in cui lode ella fù fatta, altramente ella ci si rappresentarebbe ambitiosa, e superba, e vanagloriosa, se come pensiero di lei si spiegassero le sue lodi. Questo aggiunto dunque di (nostro) non le esclude, ne meno il (particolare,) perche questo, come diceua l'Amico, l'istesso, che singolare, e però se questo secondo lui si applica bene all'Imprese fatte in lode altrui, l'istesso deue dirsi di quello.

Impresa distinta dall'Emblema per la particolarità cōcede l'Am.

35 Si diffonde appresso dottamente l'Amico a dimostrare nō esser inconueniente il moltiplicar le parole per maggior chiarezza, anzi il replicar l'istesso, ne io ciò nego. Nelle definitioni però si suole in ciò proceder con maggior riguardo, ne io più sottilmente considerare voglio queste minutie, che ne hò detto forse anche troppo.

Replica sè bene nella definitione.

Passando poi al fine, il quale io dico non hauer egli posto nell'Impresa, risponde. *Il fine dell'Impresa, si come di tutte le opere dell'arti può essere, o essentiale, o accidentale, l'essentiale è il significar per via di similitudine, ouero secondo lui l'essere ordinato à rappresentare,* (secōdo me l'essere ordinato nō è il fine, ma significa l'ordine, che ha l'Impr. al fine, il quale è rappresentar efficacemēte, e cō diletto) *& ciò viene insieme con la sua forma, & è da quella inseparabile, e questo viene ad essere fine dell'Impresista, non dell'Impresa.*) Non doueua dunque esser posto nella definitione dell'Impresa, o almeno non come fine di lei,) *l'altro è accidentale, il quale è con diletto, & efficacemente, e questo è fine vero dell'Impresa, ma estrinseco, & non essentiale;* (Non haurà dunque l'Impresa alcun fine essentiale, poiche il primo non è di lei, ma dell'Impresista, il secondo è accidentale) *ouero diciamo, che il modo di significare è la forma dell'Impresa, il significar poi pensiero, e stato è fine di quella quanto all'essenza,* (Qui dice meglio, e si accosta più al vero) *a cui ella viene ordinata, e per cui è stata trouata dall'huomo,* (Non parmi tuttauia sia pienamente

Fine dell'Impresa sè posto nella definitione.

Qual essentiale, e qual accidentale.

 spie-

ſpiegato il fine dell'Impreſa, perche al ſignificar ſolamente baſtano, e ſono più atte le parole ſole, a che dunque aggiungerui la figura?) *Il farlo poi con diletto, & efficacemente è fine ſecondario (per dir così) o più toſto della perfettione, che dell'eſſenza.* (Anche dell'eſſenza ſtimo io, perche a lui ſi ordina ogni Impreſa, e ſe non tutte lo conſeguiſcono, non importa, perche anche il fine eſſentiale della medicina è la ſanità, nè però ſempre ella ſi conſeguiſce, e dico eſſentiale, cioè, eſſentialmente riſguardato.

Particella (e) come nella definitione.

36 E d'altrui.) Non voleua io eſſaminare quella particella (e) per vedere ſe vi ſteſſe bene, ma l'Amico attribuiſce ciò a non hauer io ſaputo, che trouarui a dire, e ſcriue. *La prenda egli come vuole con la relatione all'vna, & all'altra, ch'io per me non sò vedere, che ne ſegua alcuno inconueniente, e perche n'anch'egli l'ha ſaputo trouare, l'ha tacciuto, & per reticentiam ha voluto commuouer l'animo del Lettore.* (Ma che il mio dire non ſia ſtato figurato ma vero, eccone la pruoua. Come vuole egli dunque, che ſi prenda? Per diſgiuntione, o per congiuntione? *Prendaſi* dice egli *come ſi vuole*, ma ſe

Se per diſgiuntione, o per congiũtione.

per diſgiuntione, queſto è contro la Natura di eſſa particella, la quale non a diſgiungere, ma a congiungere è ſtata ritrouata, ne altramente dice mai prenderſi il vocabulario della Cruſca, e quãdo haueſſe voluto l'Amico, che ſi prendeſſe diſgiuntiuamente, era pur meglio ſeruirſi della particella o, per fuggir l'equiuocatione, facendo egli profeſſione di procurar al poſſibile la chiarezza. Se poi congiuntiuamente la prendiamo, ſarà il ſenſo, che l'Impreſa ſignifichi inſieme lo ſtato noſtro, e quello di altrui, ilche è falſo. Di più, ſe al penſiero ancora ſi riferiſce, ſarà il ſenſo, che l'Impr. ſi faccia a ſignificare anco il penſiero altrui, ilche difficilmente può auuerrarſi, poiche i penſieri altrui non ſi veggono, ſi verrebbero ancora a tacciarſi, come diceuammo, quelli, che vogliono lodarſi, di ſuperbia, e d'ambitione, e non ſarebbe l'Impreſa noſtra, non paleſando il noſtro penſiero, ma l'altrui. E ſe pare all'Amico, che

Scuſa dell'eſſame ſottile fatto.

con troppo eſattezza habbiamo eſaminato queſta ſua definitione, conſideri, che delle definitioni ſogliono ponderarſi tutte le ſillabe, non che le parole, e che egli ha fatto il medeſimo per quanto ha potuto, non ſolo circa la noſtra difinitione, ma ancora contro tutto il libro, ne ſi è contentato criuellar queſto primo libro, in cui tratto della natura delle Impreſe, che ha voluto por nel vaglio ancora tutte le mie Impreſe, ne l'Impreſe ſole, ma anco i Diſcorſi, come ſi vedrà appreſſo, e ſe dirà hauerlo fatto ad imitatione mia; Dirò non hauer io eſſaminato nelle mie aggiuntioni altro del ſuo, che quello, che era contro di me, e molto ſuccintamẽte, come ſi può vedere; e quando ancora di tutta l'opera ſua l'haueſſi fatto, non doueua egli imitare quello, che in altri gli diſpiaceua.

Se per

Se per via di metafora, o di similitudine significhi l'Impresa. Dif. 47. Corrispondente alla consideratione 28. sopra l'aggiuntione prima fatta al capitolo 24.

1 E' Occasione, o per dir meglio la necessità di muouer questa questione, dalla regola settima appartenente alla figura è nata, oue noi diciamo, che secondo il Capaccio deue la figura nel genere accordarsi colla persona significata dall'Impresa, e non hauendo io approuato la ragione dell'istesso Autore, che ciò richiedeua la comparatione, ne adduco io vn'altra, cioè, che alla metafora questo più conuiene, e conseguentemente all'Impresa, la quale non per via di similitudine, ma di metafora il suo Autore rappresenta, o significa, ilche considerando l'Amico disse. *Non valer questa ragione per due capi. Prima, perche la figura in Impresa non significa per via di metafora propriamẽte, ma per via di similitudine, colla quale si applica il cõcetto all'Autore, & si dice ritrouarsi la metafora in quanto si fa passaggio dal cõcetto rappresentato colla figura, e parole, a significar concetto molto diuerso da quello che si vede, & intende nell'Imprese, che quando fosse vera metafora, bisognarebbe, che la figura rappresentasse, o figurasse l'Autore, il quale vogliamo intendersi solamente nella similitudine &c. Secondariamente poi, quando anche fosse vera metafora, concederei questa maniera di dire, con l'essempio addotto da lui, che non istesse male il dire l'Orsa scatenata, intendendo di huomo crudele, le cui qualità si fossero in prima descritte.* Hora noi rimettendo questa sua seconda risposta alla seguente difesa, quì ragioneremo della prima, e per bene penetrarla, tratteremo tre punti: Il primo, che è il fondamẽto di tutta questa disputa: In che posta sia la differenza della similitudine, e della metafora: Il secondo se l'Impresa, e particolarmente la figura significhi per via di metafora: Il terzo se per via di similitudine.

Necessità della presẽte disputa.

2 Il primo punto è proprio de' Retori, tuttauia è necessario, che quì si esamini, poiche egli è il cardine, sopra di cui tutta questa nostra contesa si appoggia, e volge; e presupposta la distintione altre volte già fatta, e dichiarata della similitudine reale, e di quella che è figura. Io dico in prima, che la metafora non è mai senza la similitudine reale. A questo detto pare, che acconsenta l'Amico, perche ammette la metafora nell'Impresa, ma con limitatione, che vi sia anco la similitudine, quasi che possa questa da quella separarsi. *Il concedere*, dice egli quì, *che l'Impresa significhi per via di*

Metafora come differente dalla similitudine.

Non mai senza la reale.

metafora, non è contra la mia dottrina, quando vi si aggiunga anco la similitudine. Ma che non faccia di mestieri dico io, aggiungerui la somiglianza, perche questa non è mai dalla metafora disgiunta, è chiarissimo per quello, che ne dicono particolarmente i Rètori, Arist. che è il maestro di tutti nel cap. 4. del lib. 3. della sua Retorica apertamente ciò insegna dicendo. *Quæcunque vt translationes dicta probantur, omnes etiam imagines erunt, & IMAGINES TRANSLATIONES ERVNT ratione indigentes,* ilche fù trasferito da Bernardo Segni Academico Fiorẽtino in questa maniera. *Tutti quelli, che detti in metafora piacciono, i medesmi piaceranno, come detti in similitudine, e le metafore non sono altro, che similitudini mancanti di ragione.* Si come dunque vna cosa esser non può senza se stessa, così la metafora non senza similitudine. L'Autore ad Herennium, anch'egli dice, che *Translatio est cum verbum in quandam rem transfertur ex alia re, quod per SIMILITVDINEM recte videtur posse transferri.* Cicerone in orat. ad Brutum è dell'istesso parere, dicendo, *Translata verba, ea dico, quæ per SIMILITVDINEM ab alia re, aut suauitatis, aut inopiæ causa transferuntur.* Quintiliano da noi di sopra citato nel cap. 6. del lib. 8. è dell'istesso parere, & in somma tutti come l'istesso Amico nella consideratione passata confessa, oue a carte 30. dice, *Tutti quelli, che parlano della Metafora, scriuono, & insegnano farsi quella per certa SIMILITVDINE, nella quale si fonda, & senza la quale non sarebbe;* e cita egli anche appresso molti Autori, si che in questo non accade più ci affatichiamo.

Arist.

Aut. ad Her.

Cicerone.

Quintil.

Metafora con la figura similitudine nõ mai vnita.

3 Dico secondariamente, che la similitudine presa per figura Retorica non mai con la metafora si vnisce, si proua, perche da tutti i Rètori sono distinte, e tutti dicono la Metafora esser similitudine, ma senza nota, o segno di similitudine, che questo volle dir Arist., scriuendo, che le *metafore erano similitudini mancanti di ragione.* Ma l'istesso parlare non può hauere questa nota, e non l'hauere, a dunque esser non può insieme e similitudine, e metafora. Confermasi, perche non si può la stessa parola, o sentenza prẽder rispetto all'istesso propriamente, & impropriamente, ma nella metafora si prende la parola impropriamente, nella similitudine propriamente, adunque esser non possono questi due modi di dire insieme, che è quello, che disse Quintiliano che *similitudo comparatur rei, quam volumus exprimere, hæc pro ipsa re ponitur,* e perciò è la metafora da tutti i Rètori posta fra Tropi, che sono transportamenti di parole, o di parlare dalla propria significatione ad vna impropria, e la similitudine si colloca fra le figure delle sentenze, delle quali fauellando Quintiliano doppo hauere ragionato de Tropi dice *Horum nihil in figuras cadit,* lib. 9. cap. 1. Auuertasi però che

Quintil.

Come talvolta insieme.

che tal'hora in vna lunga similitudine vi sono delle parole metaforiche, come in quell'esempio dell'Autore ad Herennium *Vt hirundines æstatis tempore presto sunt, frigore pulsæ recedunt, ita falsi Amici sereno vitæ tempore præsto sunt, simul atque hyeme fortunæ viderunt aduolant omnes.* Ma altra è qui veramente la similitudine, altra la metafora, la similitudine è fra le Rondini, e gli Amici falsi, e la metafora è fra il tempo sereno, e la felicità, e così disse Quintiliano. *Notandum coire frequenter in casdem sententias, & tropos, & figuras,* ma non già rispetto all'istesso.

Dirai, nel sopradetto esempio vi è la somiglianza fra l'està, e la prosperità, e questa stessa significata viene metaforicamente da quella. Rispondo, che in questa somiglianza l'estate è posta due volte, la prima fauellandosi delle Rondini, la seconda parlandosi de gli amici finti, e però non è merauiglia, se nel primo luogo vi stà come similitudine, nel secondo come metafora, e così non è veramente l'istessa cosa e similitudine, e metafora. *Differenza posta dall'Amico se vera.*

4 Quindi apparirà, come sia vero, ciò, che dice l'Amico, la differenza essentiale frà la similitudine, e la metafora essere, che questa si considera nelle parole solamente, e quella non si forma di parole, ma di concetti. Imperciochè secondo me, non è del tutto vero, nè del tutto falso. Perche s'egli intende, che la metafora non risguardi il concetto, e la similitudine non le parole, egli è falso, perche l'istesso concetto è della metafora, e della similitudine è oggetto, essendo che l'istessa cosa significo mentre dico, che Achille qual Leone cõbatteua, e mentre dico, il Leone (intendẽdo di Achille) cõbatteua, e perciò insegna Arist. che le cose le quali bene si spiegano per metafora, bene ancora si dicono per similitudine, & all'incontro. E tuttauia anche in parte vero, in quanto la metafora è posta fra le figure delle parole, e la similitudine fra quelle delle sentenze, e quella muta il significato delle parole, questa nel proprio loro significato le prende, sì che la metafora non esclude il concetto, ma vi aggiunge la figura, e l'impropriettà delle parole, e perche si può formare con vna parola sola, non si dice figura di sentenza, il che tuttauia non ripugna à quello, che già dicemmo, e qui di nuouo affermiamo.

5 Nel quinto luogo dunque diciamo, che fra la metafora, e la similitudine non vi è altra differenza, che quella che nasce dal porsi nella similitudine la particella, sì come, o altra tale, e nella metafora nò; Prouasi questo detto primieramente con l'autorità d'Aristotile nel capo 4. del lib. 3. oue dice *Imago* (cioè la similitudine) *etiam translatio est, parum enim à translatione differt, nam cum Achillem, vt Leonem irruisse, Poeta dicit, imago est, cũ vero Leonem, translatio.* Ecco come dice esser quasi l'istesso la metafora, e la si- *Vera, è tal differenza.* *Arist.*

militudine, e col solo aggiungere, e leuare l'*Vt*. di vna nell'altra si cangia, e l'istesso dice Quintiliano con gli altri Rètori; Ma rispōde l'Amico, *non esser mente di Quintiliano, che non si dia similitudine senza l'Vt, ma che ogni volta, che vi è l'Vt, vi sia similitudine*. Il che se fosse vero, nō bene Aristotile, e Quintiliano distinte hauerebbero queste due figure, perche eglino dicono, che quando vi è l'*Vt* è similtudine, e quando non vi è, si fà metafora. l'*Vt* dunque l'vna da l'altra distingue, & è la differenza constitutiua della similitudine, e l'esserne senza la differenza constitutiua della metafora, e se cerchi il genere, che da questa differenza è diuiso, dirò essere la similitudine reale nelle parole contenuta; Prouasi l'istesso detto con ragione, perche la parola, della quale noi ci seruiamo per ispiegare la similitudine reale, si prende da noi, o propriamente, o impropriamente, se impropriamente, è cosa chiara, che vi è la metafora, se propriamēte, è necessario, che ciò che si dice di vn termine della similitudine, si applichi all'altro termine, ne questa applicatione può farsi con altro mezzo, che dell' *Ita*, o equiualente; Per esempio se dico il Leone non teme l'incontro d'alcuno, questo è vn termine della similitudine, il quale esser deue applicato per farsi la somiglianza all'altro termine, che sarà, Achille, e deuo soggiungere, e cosi Achille non temerà d'alcun Soldato l'assalto.

Genere della similitudine, e della metafora.

6 Mà a questa nostra dottrina due cose possono opporsi, la prima alcuni esempi, ne quali vi è la similitudine senza l'*Vt*, o altro segno, de'quali ne adduce alquanti l'Amico, come di Seneca, che dice nell' Epist. 77. fauellando dell'huomo, *Valet? & Leones, formosus est? & pauones*; Mà a questi, & altri risponderò io colle parole del Causino lodato meritamente da lui; che *Hæc similitudinis habent rationem, licet per similitudinem minime efferantur*, ouero e meglio, che non sono similitudini, ma paragoni, ma argomenti, ma indduttioni, ma esēp, o dire ancora possiamo, che quell'*Et* nell'esempio di Seneca ha forza di nota di similitudine, e fù tanto il dire, *& Leones*, quanto *ita, & Leones*, alle volte ancora può essere, che nō vi sia alcuna particella, o nota di similitudine, ma che vi s'intēda, come auuiene souēte nel verbo *est*, e se volessi imitar l'Amico, potrei dire, che questi esempi sono molto rari, e però che non deuono esser in consideratione, ne da essi trar si deue regola.

Prima oppositione.

La seconda cosa, che a questo nostro detto può opporsi, è, che altre differenze possono apportarsi fra la similitudine, e la metafora, il che noi stessi notato habbiamo, come che questa è tropo, quella è figura, questa ha significato improprio, quella proprio, questa in vna sola parola consiste, quella in molte; Rispondo, che tutte queste differenze da quella poco fa spiegata dipendono, Perche dal non esserui il *sicut*, ne segue, che la metafora sia tropo, che

Oppositione seconda.

Se altre differenze fra la metafora, e similitudine.

possa

possa saluarsi in vna parola, e che habbia significato improprio.

7 Mà, dice l'Amico, *io non parlo di questa sorte di similitudine, che non cade in impresa, ma si bene di quella, che si considera con vn intero concetto*, (E che? la similitudine dunque in vn concetto intero non si fà con le particelle *Vt*, e simili? anzi più in queste, perche quanto più è longa la similitudine, tanto maggiormente hà bisogno d'applicatione, la quale si fà per mezzo di quelle particelle, ne so io anche vedere, che si dia similitudine, la quale non ispieghi vno intero concetto. Breuissima è la similitudine, che apporta Aristotile *Achylles irruebat, vt Leo*, & questa è, della quale dice l'Amico, ch'egli non parla, & a cui contrapone la similitudine d'intiero cõcetto; ma a me pare, che questa vn intiero concetto contenga, cioè, che Achille ardito, e forte a guisa di Leone assaltaua i nemici; e se quella similitudine secondo l'Amico è d'intiero concetto, della quale può formarsi impresa, di questa può ella farsi aggiungendo alla figura del Leone. *AD NVLLVS PAVET OCCVRSVM*, o altro tale; Ma forse l'Amico per similitudine, della quale dice di parlare, intende la similitudine reale. Ma questa, come habbiamo detto, è indefferente ad essere spiegata con metafora, o colla similitudine, che è figura, ne questa intendo io escludere dall'Impresa, ne di questa in somma fauello, se non per dichiaratione dell'altra, che è figura, e della metafora, e quando l'Amico si dichiarasse fauellar di questa, non saremo forse discordi. *Concetto come nella similitudine.* *In ogni Similitudine è concetto.*

8 Quanto al secondo punto, cioè, che l'Impresa significhi per via di metafora, non ci sarà difficile il prouarlo. Mà noto in prima, che ciò io non dico di tutte le Imprese, ma delle buone, nelle quali le parole fanno buona compositione colla figura, di lei auuerandosi, & insieme con lei bene addattandosi all'Autore dell'Impresa, quali non sono: *NOS ALIAM EX ALIIS*, *QVOD HVIC DEEST*, *ME TORQVET*, & altre tali, delle quali dice bene l'Amico a car. 515. *In queste Imprese le figure non hanno somiglianza alcuna, secondo che stanno in essa con l'Autore, il che dal motto si vede chiaramente, dunque non potrò significarlo metaforicamente*. Non poteua egli dir meglio secondo la verità, ma non so già quanto conforme a' suoi principij, poche linee prima egli detto haueua. *Io dò regola generale, la quale voglio verificarsi in tutte le Imprese, in quelle ancora, nelle quali la figura non ha riguardo all'Autore, ne può neanco metaforicamente significarlo*, & apporta gli esempi di sopra posti, per non escludere i quali, scriue hauer detto *che l'Autore s'intende secondo la similitudine, & l'applicatione di quelle, e non metaforicamente*. Mà se non vi è la similitudine, come egli stesso confessa, non so vedere perche dica, l'Autore intendersi nella similitudine, e se neanche vi è metafora, non sò come la sua defi- *Per via di metafora si significa l'Imp. buona.* *Senza metafora la nõ buona.* *Contradittione dell'Amico.*

nitione

nitione dell'Impresa possa a queste applicarsi; poiche in essa vuole significhi l'Impresa per via di similitudine metaforica. Dirà forse, che vi è comparatione, ma questa quando particolarmente non si fà dal simile, ma dal contrario, non è propriamente similitudine, e molto meno metaforica. Appresso, approua qui per buone queste Imprese, le quali altroue per cattiue ripruoua, come a carte 307. addotto l'esempio del *NOS ALIAM EX ALIIS*, & altre tali dice, *Il dichiarar il concetto, o l'accennare la similitudine, l'applicatione, come negli addotti qui sopra è quello appunto che si nega da me col dire, accennata dal motto*, & a carte 275. dice *QVOD TIBI DEEST, ME TORQVET, nō è mai stato approuato da me, in quanto che espone tutto il concetto, & io non voglio, che il motto, faccia altro officio che l'addotto*. Ne si può dire, ch'egli per vere Imprese l'apporti, e non per buone, si perche nella sua dottrina non ha luogo questa distintione, si anco perche escludendoli per mezo della sua definitione, dal numero delle vere le sbandisce; e le dirà, definirsi da lui le sole perfette (del che egli non auuertì, come pur doueua il Lettore) non doueua dunque nel sopracitato luogo dire, che per non escluderle haueua detto, *l'Autore intēdersi secondo la similitudine &c.* Nella nostra dottrina sono queste vere Imprese, perche dell'essenza di queste non vogliamo essere la similitudine, o la metafora, ma non già regolate, e buone. Di queste dunque non fauelliamo qui noi, ma delle buone, che nella similitudine reale fundate sono.

Non si sà qual Impresa l'Amico definisca.

9 Noto appresso, che attribuendo noi due significati all'Impresa, l'vno letterale, l'altro mistico già di sopra spiegati, quando diciamo significar l'impresa per via di metafora, non intendiamo del significato letterale, ma del mistico, il quale è l'intento dall'Autore, e quello che principalmente si considera nell'Impresa. Per esempio nel *NON MVTVATA LVCE*, il significato letterale è, che il Sole ha la luce da se, e non prestata da altri, e questo non è metaforico, ne per via di metafora espresso, l'altro significato è poi, che il tal Principe ha la sapienza, e la maestà non da altri dipendente, e questo diciamo noi esser metaforico, e per via di metafora esprimersi, o rappresentarsi; Il che si pruoua, perche quando ciò non fosse, il motto, e la figura si hauerebbero da intendere propriamente dell'Autore, perche nelle similitudini le parole si prendono nel proprio significato, e nella metafora nell'improprio, e traslato. Se dunque la sopradetta Impresa non per metafora si applicherà all'Autore, ma propriamente, sarà il significato di lei, ch'egli sia propriamente sole, & habbia da se propriamente la sua luce, il che sarebbe falsissimo. Non vi sarebbero dunque neanco nelle Imprese due significati, ma vn solo, e ponendosi

Metafore nel senso mistico.

parola

parola metaforica nel motto, non si potrà dire, che sia metafora sopra metafora, come diceua il Bargagli. Appresso, o la figura s'intēderà propriamēte dell'Autore dell'Impr., e così il Rè di Frācia sarà per la sua Impresa rappresentato vero Istrice, o la figura nō si applicherà a lui, ma solamente le parole, e così non componeranno queste vn tutto con quella, & esse sole si diranno del Rè di Frācia impresa.

Ne da questo parere si è altroue mostrato lontano l'Amico; perche nella consideratione precedente a carte 296. così scriue: *Io non dico, che il simile o la similitudine si debba significare per via di similitudine anzi il contrario insegno per tutto*, & Appresso *Io ho aggiunto la parola metaforica, per leuare l'espressione del concetto, che si fà colla PROPRIETA delle voci, e per leuare parimente l'applicatione della similitudine, che si fà, con* l'Ita, sicut *segni, e note di similitudini, e confessando egli medesimo, che quando non vi siano le particelle,* Ita, sicut, *sarà metafora, non similitudine, io dico che sarà similitudine ma metaforica, cioè spiegata per via di metafora.* E volle egli, se nō m'inganno dire, che vi era la similitudine reale nell'Impresa, ma non già la figura della similitudine, essendoui però la metafora, e se in questa esplicatione della sua definitione si fosse fermato, era differente da noi nel modo di parlare solamente, e non accadeua, che si diffondesse a prouare, che la similitudine può farsi senza del *sicut*, l'istessa dottrina haueua egli insegnato nel suo teatro al capo 15. oue tratta del motto metaforico, e fra le altre cose dice. *Aggiungo di più, che volendo, che l'essenza dell'Impresa si salui nella applicatione per via di metafora*, che dunque l'habbia qui mosso a dire, che *non per via di metafora, ma di similitudine, colla quale s'applica il concetto all'Autore*, e nel capo 22. del Teatro che la *figura significhi propriamente per via di similitudine*, per non correre pericolo di dir cosa che l'offenda, dirò di non saperlo.

Amico differente solo in parole.

Contraditioni dell'Amico.

10 Dalle cose dette appare la verità del terzo punto, che l'Impresa non significa per via di similitudine, e si conferma, perche in questa far si deue mentione di ambidue i termini, e di donde la similitudine si prende, e di quello, a cui s'applica, come si vede nell'esempio d'Arist., e di Quintiliano, Achille si portò come Leone; ma nell'Impresa si fà mentione, o si rappresenta vn termine solo, cioè, la figura, adunque nō per via di similitudine, ne esplicitamente, ne implicitamente, perche quando ciò fosse, le parole si doueuerebbero intendere solamente dell'Autore, il che meritamente è riprouato dall'Amico, per la ragione da noi già addotta. Le sue parole nel sopracitato cap. 15. sono. *La ragione, perche a noi piaccia più il modo, e le regole del Bargagli è quella dell'Aresi riferita da noi di sopra, che se le parole si riferissero all'Autore, e non alla figura, non haueranno*

l'Impresa non per via di similitudine significa, ma di metafora.

ranno dunque esse relatione a quella, ne meno potranno fare buona vnione, &c. e poco appresso pur dice. *Noi non vogliamo, che la matafora sia nelle parole, ma nel significato, il quale per via di metafora si trasporti, & applichi all'Autore, e questa vogliamo, che sia la vera Natura, & essenza dell'Impresa,* Il che tutto è molto conforme a ciò, che insegnato hò parimente io.

11 Ne ci sarà hora difficile il rispondere ad alcune obbiettioni che fà l'Amico, la prima è, *Che meglio si dica significar l'Impresa per via di similitudine, che per via di metafore*, sarà facile prouarlo con *quello, che qui di sopra ho scritto, cioè, che l'Impresa spiega vno intero concetto, la metafora stà nelle sole parole, & non nel concetto.* (Ma che? Quelle parole non significheranno qualche cosa? certo che sì e questo, che altro sarà, che concetto? adunque anche nel concetto stà la metafora, come di sopra notammo in quella metafora, *il Leone assaltaua i nemici*, e nell'autorità poco fà di lui citata non dice egli tutto l'opposito, che la Metafora non hà da essere nelle parole, ma nel significato? Ma dice egli. *Quando ne' concetti la metafora si forma perde il nome di metafora, e diuẽta allegoria, similitudine, od'altra figura*(Che diuenti tal volta allegoria, si concede, ma non però perde l'essere di metafora, perche allegoria non è altro, che metafora continuata; ma che diuenti similitudine lo neghiamo, perche in questa si prendono le parole propriamente, e la metafora per allongarsi, non manca di significare impropriamente. Ne anche è vero, che significando la metafora vn concetto, sempre diuenti allegoria, perche essendo questo semplice, e breue, rimarrà semplice metafora, come nell'esempio del *Leo irruit*, e nell'Impresa del Dardo col motto *IRREVOCABILE*, anzi pure in quasi tutte le Imprese; poiche difficilmente tante parole vi si pongono, che possano transportare la metafora in allegoria, ma perche fra queste due figure vi è pochissima differenza, & vna non esclude l'altra, noi al significato mistico dell'Impresa tal'hora diamo nome di allegorico, e tal hora di metaforico.

Metafora nel Cõcetto

Contradittione dell'Amico.

Metafora se diuenti allegoria

12 La seconda ragione dell'Amico è perche se *l'Impresa, o la figura rappresentasse come metafora, bisognarebbe, ch'ella rappresentasse e significasse immediatamente il suo Autore, il che ella non fà, ne può fare; Prima, perche spiega il concetto, o la proprietà, Non mutuata luce che la metafora richiederebbe la sola figura, o il nome solo del Sole senza più estendersi nel concetto*,(questa è la ragione nel primo luogo addotta, e di già sciolta.) *Poi questa figura del Sole rappresenta immediatamente il Sole, di cui si verificano le parole, altrimente se significasse l'Autore, le parole sarebbero improprie per ogni verso, si che Io dico che il Sole col NON MVTVATA LVCE non rappresenta il Principe metaforica, & immediatamente, ma si bene per via di similitudine*

Seconda opositione già sciolta.

tudine, e voglio dire quel medesimo, ch'egli scrisse in confirmatione dell'opinione del Bargagli, cioè che il COMINVS, & EMINVS, ben si cõpone con l'Istrice, perche di lui propriamente si dice, e poi tutto insieme questo composto si addatta al formator dell'Impresa, se bene hora egli non lo sà conoscere. Perche meglio dunque il conosca, lo spiegherò, e proverò con quello, ch'egli scriue nella settima regola, cioè, la metafora significa immediatamente la persona a cui si attribuisce, ma non già la similitudine, e l'Impresa nõ così immediatamente significa la persona, come la metafora. *Altra simile a questa minore haueua egli scritto nel capo 9.* la figura dell'Impresa non deue immediatamente rappresentar la persona significata nell'Impresa, o il suo pẽsiero. *Per più chiarezza dirò così, la metafora significa immediatamẽte la persona, la figura, e l'Impresa non immediatamẽte significa la persona, adunque la figura, & l'Impresa non significa come metafora.* Questo è l'Atlante, che sostenta il Cielo dell'opinione dell'Amico, ma non ci sarà difficile il farlo cadere.

Argomento dell'Amico formato de nostri detti

13 Notisi dunque, che due sorti di metafore vi sono, l'vna è semplice, e sola, l'altra è composta, & accompagnata dalla proprietà; Quella ha vn significato solo, cioè l'Improprio, questa ne ha due vn proprio, l'altro metaforico; Esempio della prima è, il Leone assaliua, intendendosi di Achille; Della seconda quelle parole, che dice Pompeo, qual'hora Silla il trionfo gli negaua, cioè, che molto più erano quelli, i quali adorauano il Sole Oriente, che il Sole Occidente. Quella ho chiamato semplice, perche ha vn significato solo, cioè, che Achille arditamente assaltaua i nemici, quest'altra composta, perche hebbe due sensi, vno proprio, perche in quei tempi si adoraua il Sole da Gentili, & erano in molto maggior numero quelli, che l'adorauano nascente, che tramontante l'altro era metaforico, e per Sole in Occidente intendeua Silla, che homai vecchio era vicino a minore, e per Sole in Oriente se stesso, il quale era Giouine, e nel principio delle sue grandezze. Nella scrittura Sacra habbiamo parimente molti esempi dell'vna e dell'altra sorte di metafora. Della prima è il *Vicit Leo de tribu Iuda*, perche non ha questa metafora alcun senso proprio, ma il solo metaforico di Christo Signor Nostro. Della seconda quello, che dice S. Paolo nel capo 4. dell'Epist. ad Galatas 4. 12. *Scriptum est quoniam Abraham duos filios habuit, vnam de Ancilla: & alterum de Libera* delle quali parole il proprio senso è, che veramente Abrahamo hebbe due tali figliuoli, il metaforico poi, che due popoli a guisa de figli haueua Dio l'Hebreo, & il Christiano, quello qual figlio di serua, questo qual figlio di madre nobile, però S. Paolo soggiunge; *quæ sunt per allegoriam dicta, hæc enim sunt duo testamenta.* Non dice per similitudinem, come dir bisognerebbe, secõdo l'opinione:

Metafore di due sorti sẽplice, e composta.

Bel detto di Pompeo.

Apoc.

ad Galat.

Doppio sẽso della metafora composta.

nione dell' Amico, ma *per allegoriam*, la quale, come si sà è vna continuata metafora, Ne solamente nella metafora, ma ancora negli altri tropi il simile accade, perche se ad vn Principe Vittorioso in segno, che vna Città se gli arrende, gli manda le sue chiaui, gli dice l'Ambasciatore. *Eccoui o Signore le chiaui della nostra Città*, queste parole haueranno due sensi, vno proprio, che s'intenderà di quelle chiaui materiali, che veramente se gli appresentano, l'altro figurato, per cui s'intende che gli danno la Signoria della Città, e ciò s'intenderà non già per via di somiglianza, che qui non vi è, ma si bene per ragion di Metonimia; Così quando si da la beretta ad vn Dottore, la spada ad vn Cauagliero, l'annello ad' vn Feudatario, & anticamente il cappello ad vn Seruo, che libero si faceua, hanno queste attioni, e le parole, colle quali si accompagnano due sensi, vno proprio, perche veramente si dà la beretta, la spada, &c. e l'altro figurato, per cui s'intende darsi la dignità, di cui quella tal cosa è segno, e questo secondo significato non è già per via di similitudine, che nõ ve n'è fra la beretta, e l'dottorato, o fra il cappello, e la libertà, ma si bene per la figura metonomia. Nõ douerà dunque parere ad alcuno strano, che anche noi ad alcune metafore diamo questi due significati, e perciò le chiamiamo cõposte.

E della Metonimia.

Altri esempi anche di attione.

14 Hor questo fondamento stabilito, rispondo alla maggiore dell'argomento dell'Amico, che era la *metafora significa immediatamente*, esser ella vera della metafora semplice, ma non già della cõposta, perche questa nõ immediatamente, ma significando prima vn'altra cosa propriamente, per mezzo di quella ne significa metaforicamente vn altra, e così accade nell' Impresa, come Il *NVNQVAM DEORSVM* soprapposto alla fiamma, significa propriamente, ch'ella non mai tende al basso, e metaforicamente per mezzo di questo suo proprio significato, che l'Amore dell'Autore sempre sarebbe riuolto al Cielo, e questo è quello, che significhiamo noi dicendo nella definitione dell'Impresa, *per mezzo del suo proprio significato* e difendendo il Bargagli che *Cominus*, & *Eminus* ben si compone con l'Istrice, perche di lui propriamente si dice, e poi tutto insieme quello cõpostosi, addatta al formator dell'Impresa, del che diceua l'Amico, ch'io non lo sò conoscere, ma quanto falsamente dalle cose dette appare; Potrei ancora in altra maniera rispondere, cioè, che l'Impresa hà due significati, vno letterale, l'altro metaforico, e che secondo quello non significa immediatamente, ma si bene secondo questo, e però la consequenza non vale, Non significa l'Impresa immedidtamente, adunque non per via di metafora, ma si bene valerebbe, se si dicesse Dunque non per via di sola metafora, perche ha vn'altro significato proprio, per mezzo del quale arriua alla significatione metaforica, e

Si risponde in forma all' argomento.

come

come metafora significando, ciò fà immediatamente, come anco potrebbe dirsi della metafora composta.

Essendo dunque l'Impresa metafora composta, non è merauiglia, che non rappresenti immediatamēte il suo Autore; solo qui parmi che si possa opporre, che noi assolutamente habbiamo detto, la metafora significar immediatamente, essendo che secondo questa nostra dottrina, bisognaua ciò affermare solo della metafora semplice, & escludere la composta, Rispondo essere rarissime queste metafore composte, e quasi mai nelli scrittori profani ritrouarsi, e però da noi non esser stata posta in consideratione, ma fauellato della metafora secondo l'vso più commune, poiche non era l'intento nostro di dichiarare la natura di lei, ma dirne quel tanto che faceua a proposito nostro; o seguendo la seconda risposta diciamo, che anco la composta metafora in quanto metaforicamente significa, lo fà altresì immediatamente; Il che si affà molto bene con quello, che di sopra diceuammo, che la voce (Palma) non significa immediatamente la vittoria, ma per mezzo del significato proprio, che era la pianta, nel quale, come in albergo si fermaua, essendoui ben riceuuto l'intelletto, cioè, nella metafora composta, e passaua senza fermarsi, non vi trouando buon alloggio, cioè, nella metafora sēplice, e così riman chiaro, se non m'inganno, e come l'Impresa significhi per via di metafora, e come non vi sia ripugnanza fra detti nostri. *Impresa è metafora composta.*

15 L'Amico poi non esclude la metafora dall'Impresa, onde pare che non sia da noi differente in sostanza, l'ammette però in modo assai diuerso dal nostro secondo quello, che qui dichiarandosi dice, & è, *Che la figura, o l'Impresa (vsurpiamo noi tutti communemente l'vna voce per l'altra) si può considerare, o in ordine alla persona, o in ordine al concetto, nel primo modo intendo sempre, ch'ella non significhi metaforicamente l'Autore, & l'ho prouato di sopra con suoi me desimi detti, e tanto mi basta* (ciò non ha prouato egli, come habbiamo veduto, spero bene di prouar io hora, che questo suo detto è falso, e non conforme alla sua dottrina. Pruouo la falsità, perche o vuole, che l'Autore sia significato dall'Impresa, o nò, se nò, adunq; non sarà Impresa di lui, ne in ordine a lui accade che si consideri, ma ciò non credo dirà egli, che sarebbe contra il sentimento di tutti; se dunque significato viene, o si farà ciò metaforicamente, & habbiamo l'intento, o propriamente, adunque all'Autore conuerrà propriamente la figura, & hauendo egli toltasi l'ortica per Impresa haurà voluto dire di esser propriamente ortica, dalla falsità del qual consequente si argomenta la falsità dell'antecedente. Nō è etiandio conforme alla sua dottrina, perche non volendo egli che si accetti la figura humana nell'Impresa ne rende la ragione; *Figura se significhi metaforicamēte.* *l'Autore dell'Impresa da lei significarsi metaforicamente.*

che quātūque vi fosse metafora da attione ad attione, nō vi sarebbe però da huomo ad huomo, e cosi nella consideratione 9. part. 2. cart. 131. dice *Quādo io dico nō farsi metafora da huomo ad huomo, nō nego, che da vna sorte di attione di lui non si possa ad altra transportare metafora; Ma noi nell'Impresa consideriamo la metafora, non solo in ordine all'attione, o proprietà, ma in ordine alla figura, al sogetto, al concetto*, e l'istesso insegna nel cap. 7. del lib. primo del Teatro. Vuole dunque che la figura metaforicamente significhi il soggetto, cioè l'Autore dell'Impresa, altrimente non valerebbe la sua ragione, che la figura non può esser humana, perche non si dà metafora da huomo ad huomo, e direbbesi, che l'huomo autore dell'Impresa non è significato metaforicamente dall'huomo figurato nell'Impresa, ne ciò eser inconueniente, poiche la figura non hà d'hauere vna tal significatione.)

Contraditione dell'Amico.

16 *Se parliamo poi in ordine al concetto, rispetto a questo dico sempre darsi metafora nell'Impresa, la quale essendo composta di figura, & di motto, di senso letterale, & metaforico, dalla proprietà si trahe il senso letterale, dalla similitudine il metaforico, il quale essendo principalmente inteso dall'Impresista, perciò si dice l'Impresa significar per via di similitudine, perche si applica quella alla persona.* Ma come può esere, dico io in prima, che il concetto significato sia metaforicamente, e non la persona, se questa è racchiusa intrinsecamente in quello? Dell'Impresa NON MVTVATA LVCE, qual sarà il concetto? *che il Principe,* dice egli a car. 302. *per cui ella fù fatta, ha lo stato, e le forze da se, & independentemente da ogni altro, questo è il senso metaforico, & in ciò conueniamo.* Ma in questo senso non si contiene egli la persona del Prencipe? Come dunque dice, che rispetto alla persona non vi è metafora, ma solo rispetto al concetto? (*Dalla proprietà si trahe il senso letterale, dalla similitudine il metaforico.*) Meglio detto hauerebbe, dal senso letterale si trahe il metaforico, perche e San Tomaso, e gli altri Teologi affermano il senso letterale esser il fōdamento del mistico, e questo contenersi come medolla in quello, e quello, che è nella Sc. Sac. il senso letterale e sēso mistico, è nell'Imprese il senso letterale, & il senso metaforico; ne propriamente dalla similitudine si trahe il senso metaforico, perche in questo è ella racchiusa, e l'vno, e l'altra si trahono dal senso letterale, e quādo questo modo di dire si ammetta, si haurà da intendere della similitudine reale, la quale non escludiamo noi dall'Impresa; Ma notisi la conseguenza, *il senso metaforico è principalmente inteso, perciò si dice l'Impresa significar per via di similitudine.* Se il senso è metaforico, perche non per via di metafora? Vidde anch'egli la debolezza della ragione, e cercò sostenerla con dire, *perche s'applica quella alla persona* Concedasi che si applichi, ma come? certamē

Contrarietà

Senso mistico si trahe dal letterale.

Mala consequenza.

se per via di metafora, poiche il senso è metaforico, e non per via di similitudine, perche anche, e malamente, si direbbe applicarsi la similitudine per via di similitudine, o sarebbe il senso, che la similitudine retorica, il che sarebbe per mezzo del *sicut*, e si conferma, perche dice egli poi appresso *il sic non è necessario, se non nell'applicatione, & dichiaratione di quella*, cioè similitudine, Ma qui dice che la similitudine si applica, adunque vi vuole il sic.

Contraditione.

17 Passa quindi l' Amico nel fine della prima parte di questa consideratione a dolersi, che due colpi habbia io contro di lui drizzati, vno, all'affetto, & al cuore, mentre dico, che o per impugnar me, non auuerti à quello, che giuditiosamente detto haueua altro ue; l'altro al capo, & all'intelletto, mentre soggiungo, o non bene comprese che fossero, e come si distinguessero frà di loro la metafora e la somiglianza. Io qui forse lasciato mi sono trasportar souerchio dal calore della disputa, e non vorrei hauer ciò detto, poiche veggo, che egli tanto se ne risente. Che se quel gran P.S. Agostino nell'ep. 15. ad Hieron. diceua, *Ego me longè esse sentio ab illa perfectione, de qua scriptum est, si quis in verbo non offendit hic perfectus est vir*, non deuo vergognarmi di confessarlo io, che infinitamente dalla santità, e dottrina di lui lontano sono. In ciò la penna mia non fù bene riaffilata, o pure hebbe la punta troppo riaffilata, & acuta; ne fù quel mio libretto scritto con quella consideratione che dal titolo argomenta l'Amico; perche l'instanze, e la fretta delli Stampatori, & molti miei impedimenti, & occupationi non me lo permisero, e quel titolo vi fù posto per significar semplicemente nuoua trattatione dell'istessa materia, e dar gusto a Stãpatori, i quali amano simili titoli alquanto curiosi.

Lamento dell' Amico

S. Agostino e sua humiltà.

Penna riaffilata perche intitolato vn mio libretto.

Non vorrei tuttauia, che l'Amico più si stimasse offeso di quello, che veramente egli è. Perciò noto in prima, che non sono due colpi, come egli dice, ma vn solo.

18 Poiche si come s'io dicessi, il tale, o cinquanta scudi mi ha da pagare, od vn Cauallo, non direi ch'egli mi douesse due debiti, ma vn solo, cioè, vno de quelli due. Così mentre io qui ho parlato disgiuntiuamente, non due cose, ma vna delle due gli oppongo, e queste non tanto graui, quanto egli dimostra tenerle. Perche quãto alla prima di trappassar alquanto i termini, e non auuertir bene à quello che si dice, mentre alcuno s'impugna è cosa che facilmente accade, e che ancora a Santissimi e dottissimi huomini si ascriue, frà gli altri fù a S. Agostino da S. Gerolamo vna simile inauuertenza attribuita, mentre che gli scrisse ep. 11. int. Aug. *In hoc (nisi fallor) loco dum aliud vitas, in aliud deuolueris: Dum enim metuis Porphirium Blasphemantem, in Elionis incurris laqueos; & quia periculosum intelligis esse quod dicis, rursum illud superfluis verbis* tem-

Vn solo colpo chiama l' Amico due.

Non è sì graue com ei lo stima

Simile di S. Geronimo a S. Agostino

Humiltà di S. Agostino

temperare conaris. E S. Agostino a benche fusse Vescouo, e ripreso si vedesse in cosa molto graue da vn semplice prete (che non fù Cardinale S. Gerolamo, come il volgo crede) tanto fù lontano di stimarsi in ciò offeso, ò di risentirsene, che confessò essere giusta la riprensione, e disse ep. 19. *Fateor sanè in eo quod epistola continet mea, & c. minus me potuisse illo dumtaxat tempore, & c. Proinde potiùs culpanda est negligentia mea, quia hoc non addidi, quam obiurgatio tua.* L'altra oppositione era, che non hauesse l'Amico compresa la natura della metafora, il che non sarà stimato gran difetto da chi penetrarà quanto si richieda alla cognitione comprensiua, che è come insegna S. Tomaso p. p. q. 12. art. 7. che alcuna cosa si conosca quanto è conoscibile; la onde ancora che i Beati veggano in Paradiso chiaramente l'essenza diuina; non però tanto la comprendono. Quello poi, ch'egli soggiunge, hauer noi preso l Antonomasia per la metafora, habbiamo di sopra dimostrato esser falso.

Se la figura dell'Impresa esser possa di genere diuerso dalla persona significata da lei Dif. 48.

Rispondente alla seconda parte della Consideratione 28. sopra l'Aggiuntione alla settima Regola del capo 21.

1 

ON dico io assolutamente, che la figura dell'Impresa essere non possa di genere diuerso dalla persona per lei significata, come pare c'intenda l'Amico, e me ne dichiaro nel fine particolarmente dicendo, di hauerla posta, accioche ne hauesse cognitione il Lettore, e potesse darne giudicio, già che il Capaccio l'haueua insegnata, e dico non hauerla io per importante, e che l'Imprese, che non l'osseruano possono facilmente scusarsi, si come anco quando nel capo 26. apportiamo la regola del Taegio, che l'Impresa non dia occasione di motteggiare a maldicenti, non la proponiamo come certa, ò nostra, ma come da considerarsi, & esaminarsi. Dico bene, che circa questa conformità del genere vi è differenza fra la similitudine, e la metafora, e che in quella molto più facilmēte, e frequētemēte si ammette la diuersità del genere, che in questa; al che replica l'Amico,

Opinione nostra non già stimata dall'Amico portata.

Similitudine meglio ammette genere diuerso, che la metafora.

Io non ho mai negato, che la comparatione, & la metafora non siano assolutamente diuerse, e che fra essi non vi sia differenza (Ne io ciò gli appongo, ma qui parlo della Differenza in questo proposito nostro della conformità del genere) *e quando scriuo darsi nell'Impresa la metafora, & la similitudine, non le pongo già come Sinonimi, ma considero trasportarsi il concetto d alla figra all'huomo per via di somiglianza doue si ritruoua anco la metafora, perche si transferisce da proprietà ad impropietà* (Habbiamo già dimostrato queste due vie di similitudine, e di metafora non poter conuenire in vna, e dalle parole dell'Amico si raccoglie, che non vi è quella di similitudine, perche in questa non vi hà luogo l'Improprietà, poiche l'vno, e l'altro termine si prende propriamente, come dicendo Achille a guisa di Leone, non meno propriamente si prende il nome di Leone, che quello di Achille, e però se il trasportamento si fà ad improprietà, non vi è similitudine, ma metafora.)

Nella similitudine non vi è improprietà.

2 *Che poi al proposito nostro la metafora voglia l'istesso genere, & non la similitudine, io continuo nel mio medesimo parere, che così l'vna come l'altra possano farsi di genere diuerso* (Io non nego il potere, ma dico bene essere assai più conueneuole la conformità del genere nella metafora, che nella similitudine, e chi leggerà i libri, se ne accorgerà, perche bene spesso ritrouerà la diuersità del genere nella somiglianza, e rarissime volte, e quasi per miracolo nella metafora; & oltre all'vso vi è anche la ragione, & è fondata sopra quello, che dice Quintiliano, che *similitudo comparatur rei, quam volumus exprimere, Metaphora pro ipsa re dicitur*, & è conforme a quello che dicono i Teologi de'sensi letterale, e mistico, che in quello le voci significano le cose, in questo vna cosa significa l'altra, si come dunque la voce dee conformarsi nel genere alla cosa significata, così anche la cosa significante con quella ch'ella significa, Poiche quella proportione, che ha per esempio la voce Leone all'animale di questo nome, ha l'istesso animale ad Achille. Aggiungi, che nella metafora il Leone mi rappresenta Achille, & è quasi vn ritratto di lui, adunque esser gli deue, quãto più sia possibile, somigliante, e come malamẽte ritrarrei vn Maschio cõ volto e capelli di femine, così sconuenientemẽte con metafora di femina rappresentarei vn maschio, ma nella similitudine vn termine non rappresenta l'altro, e perciò non vi è necessaria tanta conformità. Cõfermasi, perche potrò io non dir il falso dicendo di vn huomo, ch'egli sia simile ad vna femina, che tali furono Sardanapolo, & Eliogabalo, ma dirò bene il falso, se dirò, ch'egli sia femina, & all'incõtro di Semiramide si disse bene, che si assomigliaua a Nino suo figlio, ma chi l'hauesse chiamata Nino, detto hauerebbe il falso; Ma nella similitudine di femina con maschio io noto fra di loro sola simi-

Quintil. lib. 1. c. 6.

S. Thom. pp. q. 1. ar. 10.

Nella metafora la cosa significa, come ne'sensi mistici.

La metafora perche voglia l'istesso genere

somiglianza, oue nella metafora io dò il nome di femina al maschio, mentre dico la Leonessa, cioè, Achille assaltaua i nemici, Vedesi dunque, quanto più disdica alla metafora, che alla similitudine la diuersità del genere, di cui fauellando l'Amico, se ne fà ponte per passar a riprendere alcune metafore da me vsate, e dice.

3 *Nè altro genere si richiede in questa, o in quella, che il genere dell' affetto* (io non ho mai inteso, che l'affetto habbia genere, ne che alle metafore, o similitudini sia necessario l'affetto.) *della proportione, o somiglianza* (ne anche in queste so io conoscere altro genere, che il feminile, del quale egli non parla) *il quale si osseruerà, quando* Traslatio nō erit nimio maior, aut minor, nec dissimilis, nec dura, sordida, humilis, &c. *Quintil. lib. 2. cap. 6.* (conditioni sono queste, che non deue hauer la metafora, non genere, ma poco ciò importa, chiamele egli, come gli piace) *e, secondo queste conditioni s'hauerà a considerare la diuersità del genere, che renderà quelle etiandio vitiose che perciò* Quintil. *biasima il dire.* Persecuisti Reipub. vomicas, Castratā morte Aphricani Rempub. stercus curię Glauciam, Capitis niues, Iuppiter hyberna cana niue conspuit alpes, *Alle quali se siano simili quest' altre.* Il Camello è vn Enimma naturale, e marauiglioso, &c. (Questo è lo scopo, che ferir voleua l'Amico, riprender alcune metafore da me vsate, che non fanno punto a proposito della nostra disputa; Il simile fece già Cresconio Gramm. con S. Agost. al quale rispondendo egli lib. 4. cap. 78. così dice *Vereor ne nimis vrgeam verecundiam tuam, si ostēdam quā leuiter, & scurriliter quædam etiam verba mea quæ traslate posui, Frontem pro pudore, os pro Sermone tridens telum pro tripartita oratione, Tricipitem bestiam pro errore tribus calumnijs aduersus tot populorum innocentiam sæuiēte, quasi vrbanus, & dicax, exagitanda putaueris; serua potius puerilia pueris.* L'istesso forse dir potrei ancor io all'Amico, ma accioche non dica, ch'io sfugga i suoi colpi, eccomi alla risposta: Che sordidezza, o bassezza è in questa mia metafora, perche debba assomigliarsi alle riprese da Quintiliano? E celebre, e volgato l'Enimma della Sfinge, dell'animale, il quale caminaua la mattina con quattro piedi, a mezzo giorno con due, & alla sera con tre, per il quale intendeua l'huomo, Se dunque l'huomo è significato per vn enimma, perche nō potrò dir ancor io, che il Camello sia vn Enimma?) *Amore, e donna bella è vna bombarda, o colubrina* (è in queste che vi è da riprēdere? Al folgore fù assomigliato da gli Antichi l'Amore che perciò fù dipinto Cupidine con vn folgore nelle mani, come riferiscono Lilio Geraldo, e Plinio appresso il Cōmentator dell'Alciato embl. 108. e da altri, che vn fulmine rompeua, come anco lo rappresenta l'Alciato, per dimostrare, che il suo fuoco era più potente di quello del fulmine, ma la bombarda, che non sà che è

Conditioni di metafora. *Metafore vitiose.* *Nostre riprese dall' Amico.* *Difese.* *Enimma dell' huomo* *Amore folgore.* *Quint.* *Agost.* *Lilio Giraldo* *Plinio* *Alciato.*

molto somigliante al folgore? Non è gran cosa dunque, che l'Amore assomigliato al folgore, bombarda si dimandi. E della donna chi non sà, ch'ella è l'arma più potente, che habbia il Demonio? Qual marauiglia dunque, che alla colobrina, o bombarda potentissima fra tutte l'armi si assomigli? e perche è arma dell'infernal Serpente col nome dal Serpente deriuato, cioè, colubrina si chiami?

Donna Colobrina.

4 *Il duello è vna battaglia bastarda* (e perche nò? non sà egli, che il soggetto, che riceue vn contrario può riceuere ancor l'altro? ma alla battaglia si dà nome di leggitima da S. Paolo dicendo, *Non coronabitur, nisi qui LEGITIME certauerit*, adunque se le potrà dare il titolo contrario, che è bastarda, Non sà che i figlij hereditano i cognomi de' Padri? e che noi iui prouiamo, che il duello è discendente da Golia bastardo? E qual marauiglia dunque, che l'istesso titolo a lui si dia? *Polpo sembra vn Briareo marino con cento bocche, hauendo poco prima detto, che non ne hà se non otto, che è vn Argo di Nettuno alla guardia del suo squamoso gregge destinato.* (Ma che hauerebbe egli detto se il Polpo due braccia solamente hauesse? E pure Briareo fù vn huomo con due braccia solamente, ma per la sua fortezza gliene furono attribuite cento, e perche dunque ascriuere l'istesso numero non si può a chi ne ha otto? Poi, non sà, che questa non è solamente metafora, ma metafora hiperbolica, la quale può accrescer le cose molto più di quello che sono? così a poche lagrime diamo titolo di pioggia, à nostri trauagli nome di Mare, agl'infortunij di diluuij d'acque, e le persone amate chiamiamo Soli, & Angeli; l'hiperbole, diceua vn valent'huomo, quanto è più lontana dal vero, tanto è più sicura. *Sic enim se ipsa prodit, & hyperbolem esse manifestat, quare non recte sentit, qui in hyperbole modum, & temperantiam requirit.*

Duello battaglia bastarda.

Metafora hiperbolica.

Polpo Briareo.

E Seneca gratiosamente dell'istessa disse lib. 7. de benef. ca. 23. *In hoc omnis hyperbole excedit, vt ad verum mendacio veniat. Itaque ille cum dixit, Quod candore niues anteirent, cursibus auras, quod non potest fieri dixit, vt videretur, quantum plurimum possit.*

Di più nel Polpo non solamente si considera la moltitudine delle braccia, ma ancora la proportione, che hanno col suo corpo, nõ forsi dissimile a quella, che si finge fra le cento braccia, & il corpo di Briareo; E che i pesci squamoso armẽto, o gregge siano chiamati, qual marauiglia, se già più di mille anni furono con somigliante metafore significati da Horatio nella sua ode seconda mentre disse.

Pesci squamoso armẽto.

Horat.

Omne cum Protheus pecus egit altos
Visere montes?

E perche di questo gregge non potrà chiamarsi argo il Polpo,

per hauer egli non solamente gli occhi grandi, ma ancora per varie parti del suo corpo alcune concauità somiglianti a gli occhi?

Metafore lodate da Quintil.

5 Ma quando bene fossero queste mie metafore strauaganti, & ardite, doueua ricordarsi l'Amico di quello, che pur dice Quintil. che *Præcipue ex his oritur mira sublimitas, quæ AVDACI, & PROXIME periculum translatione tolluntur*, conforme alla quale dottrina fauellò Plinio il Giouine, mentre in vna sua Epist. del *lib. 9. scrisse; Dixi de quodam Oratore, vt opinor, apte nihil peccat, nisi quod nihil peccat, debet enim Orator erigi, attolli interdum, & efferuescere, efferri, ac sæpe accedere ad præceps; Nam plerumque altis, & excelsis adiacent prærupta, tutius per plana, sed humilius, ac depressius iter: frequentius currentibus, quam reptantibus lapsus, sed his non labentibus nulla laus, illis non nulla laus etiam si labantur; Quædam in Demosthene Eschines dicit esse mostra potius quam verba, sed in hoc maxime laudabilis*, quello dunque che Plinio mi attribuirebbe a lode, egli biasima. Ma di biasimo, che comune essendomi con Demostene, io stimo lode, & egli Eschine imitãdo dall'istesso motiuo, che questi fù spinto a vibrar la lingua cõtra il Principe de gli Oratori Greci, dimostra esser egli spronato ad aguzzar la penna contra di me: Ne da Plinio discorda Horatio, il quale nella sua Poetica dice, che *Serpit humi tutus nimiũ, timidusque procellæ*, cioè, Per terra sempre serpeggiando vassene, Il troppo cauto, e di tẽpesta timido.] *E le voci Multus, & omnis significhino l'istesso* (Questo non appartiene alla metafora, tuttauia ha voluto l'Amico, come grande errore proporlo qui a lettori, non auuertendo, che io ciò dico esponendo vn luogo della scritt. sac. nella quale prendersi queste due voci souente per l'istesso, affermano grauissimi Autori, così sopra di quel luogo di S. Matteo, *Qui pro vobis, & pro multis effundetur*, dice Eutimio, *Multos hic dicit Christus omnes*, e Teofilatto *pro multis .i. pro omnibus*, & il P. Baradia, *Idem est ac si diceret pro omnium hominum multitudine*, e S. Gio. Chrisost. sopra S. Marco al primo citato da S. Thomaso nella sua catena *Per hoc, quod dicet multos, omnes opportet intelligere iuxta scripturæ consuetudinem*.

Stretta osseruanza delle regole negli Oratori biasimata. *Quintil.* *Plinio.* *Multi, & omnes nella scritt. per l'istesso.* *Horatio.* *Eutimio.* *P. Baradia.*

Ma che hauerebbe egli detto, se in me letto hauesse quello, che dice vn grandissimo ingegno de' tempi nostri, che è più il dir molti, che tutti? e certo in alcuni luoghi così è, come in S. Luca al 7. molto più amplificò il Signore la sua liberalità, dicendo di Maddalena, *Dimittuntur ei peccata multa*, che se detto hauesse, *Dimittũtur ei peccata omnia*, perche, come insegnano i Teologi, non rimette mai Dio vn peccato (fauellando de' mortali) che non gli rimetta tutti, ma non sempre questi tutti sono molti, il che significò il Signore con quella parabola de' due debitori, vno de' quali doueua poco, e l'altro molto, a' quali tuttauia il cortese creditore rimise

Diego Niss. *Se è più dir molti che tutti.*

vgual-

vgualmente tutto il debito, ne però fù vguale il beneficio, ma verso di quello, che doueua molto assai maggiore, & a questo assomigliata fù la Maddalena, alla quale fù più il rimetter molti peccati, che l'hauere rimesso tutti i debiti a quell'altro, che doueua meno, in cui il Fariseo era forse inteso. Vegga dunque l'Amico, ch'io nõ parlai a caso, ne senza fondamento, e moderi vn poco le sue molte censure.

6 *Se queste, dico* (parla delle mie metafore) *siano simili a quelle io non lo sò* (e perche dunque riferirle?) *Ne meno se siano più da pulpito, che da scena come auuertisce Aristotile* (Aristotile non parlò mai de'pulpiti, disse bene, che le metafore ridicole conuengono a comedianti, perche questi si dilettano di far ridere gli spettatori, ma nelle mie di sopra riferite non veggoui sia cosa, che a rider muoua, dicalo il Lettore se in leggendole egli si e commosso a riso.) *Metafore da scena quali.*

7 *So bene* (*quantunque Monsig. Aresi scriua, ch'io non sappia, che cosa siano metafora, e similitudine*) Non dissi, io che nol sapesse, ma che *non comprendesse*, la forza, della qual voce dichiarato habbiamo nel fine della difesa precedente, ne qui voglio dire, ch'egli sappia, o non sappia, che cosa siano queste figure, lasciando, che il Lettore lo raccoglia da suoi detti; scuopresi bene, che per vendicarsi dell'offesa, che stima hauergli io fatto, riprende qui queste mie metafore, e che perciò è più mosso dalla passione, che dalla ragione) *che così nell'vna, come nell'altra si considera, e si prende la qualità, se bene scriue Monsig. Aresi nella settima regola che nella similitudine per virtù della particella (come) si trasporta solo la qualità, non il genere, quasiche nella metafora si trasporti il genere* (così è, mentre che dalle congionte parole non s'impedisca, perche il Leone mi rappresenta il genere masculino, conforme alla forza della voce, e giudichi purgata orecchia, quanto rimarebbe offesa, se di vna donna per braua, che fosse, vdisse dire il Leone, e non la Leonessa. Il Numero parimente nella metafora si trasporta, e di vn solo ancorche vaglia per cento, non si dirà mai i Leoni in numero del più; l'istesso dunque dee dirsi del genere, non si potendo a parer mio notabil differenza infra di loro assegnare. *Numero si osserua nella metafora.*

8 Addusse l'Amico a suo fauore vn esempio d'Horatio, il quale chiamò vno con nome di Donna, hauendo hauuto risguardo a suoi costumi, il che, dico io, esere a fauor mio, perche ciò disse il Poeta per biasimare quel tale, trattandolo da femina, che è argomento, che nella metafor a si trasporta il genere, ne in altra maniera si potrà con metafora di femina chiamar vn maschio, che da femina trattandolo, al che oppone l'Amico, *Non so io come pos-*

fa essere a suo fauore, se la regola ch'ei diede, & la ragione con che la conferma è generale, & pruoua di tutte le Imprese generalmente, e non delle fatte all'altrui lode solamente, si che confessa egli sin hora, che l'Imprese, & le metafore fatte all'altrui biasimo, possono essere di genere distinto. Ma gli Grammatici, dico io, non danno per regola generale, che a maschi si dà il genere masculino? non meno certamente che delle metafore habbia detto io, e come dunque Virgilio dà loro il feminino dicendo *o vere Phrygiæ, neque enim Phryges*, e doppo lui il Tasso, e prima di lui Homero? forse direano, che la regola sia falsa? ouero che questi gran Poeti habbiano fatto errore? certo che nò, perche il fauellar in quella maniera, non fù, perche non istimassero vera quella regola, ma per trattar coloro da femine, come anco trattati sono i falsi profeti in Ezech, nel cap. 13. u. 17. dicendosi, *& tù fili hominis pone faciem tuam contra filias Populi mei, quæ Prophetant*, q. d. tù che sei degno di nome di huomo, riprendi costoro, che nome meritano di Donne. Et i Filosofi non dicono, che l'huomo esentialmente è distinto da bruti? e pure quante volte sono gli huomini chiamati Lupi, Volpi, cani, e con altri somiglianti nomi? forse dunque è falso ciò, che dicono i Filosofi? anzi è verissimo, e chi con quei non chiama l'huomo, fa per biasmarlo, e riprenderlo; e il popolo Hebreo non era egli figlio de' Patriarchi Abrahamo, Isaac, e Giacob? e come dunque il Profeta gli dice, *Pater tuus Amorrhæus, & Mater tua Cæthea*? certamente per confonderlo, e farlo vergognare, e di alcuni huomini non leggiamo noi, che si vestirono da donna, come di Clodio, di Elioghabolo, di Ercole? Perciò dunque diremo, che non conuenga all'huomo vestir diuersamente dalla donna? e perche in Abido, sacrificandosi a Venere gli huomini si vestiuano da donna, e le Donne da Huomini, come racconta Aless. ab Aless. lib 2. cap. 14. diremo, che sempre sia lecito questo cambiamento di veste?

Regole generali patiscono eccettioni.

Ezec.

9 Quintiliano parimente non nota che Tito Liuio dice spesso; *Romanus proelio Victor, cum Romanos vicisse significat*? e perciò dunque diremo, che sia falsa la regola de' Grammatici, che a significar più persone è destinato il numero plurale, & non il singolare? certo che nò, perche quello fù modo figurato di dire, che non pregiudica alla regola generale, cosi anche dunque il chiamar alcuno con nome di femina, o dargli metafora di genere feminino, mentre si fà misteriosamente, nõ solamente nõ pregiudica alla regola generale, che i nomi, e le metafore hanno da conformarsi nel genere a quelli, a quali si danno, anzi la conferma conforme a quel detto, *exceptio firmat regulã*; che se cosa ordinaria fosse, che il nome, o la metafora non osseruasse genere, o in questa

Quintil. Tit: Liu.

Eccettione conferma la regola.

sa nõ si trasferisse il genere, nõ sarebbe ingiuria chiamar vn maschio con genere, o metafora feminile, perche non s'ingiuria, chi si tratta con le regole ordinarie, e Sesostri Rè dell'Egitto non haurebbe vituperato, come pretendeua, i popoli vinti da lui senza resistenza, rappresentandoli come donne ne' suoi trofei. Ne all'incontro gli Vngari honorata haurebbero la loro Regina Maria, alla quale dauano titolo di genere masculino, e la chiamauano il Re Maria, non perche non sapessero, che per ragion di Natura, e di Grammatica le conueniua il nome di Regina, e non di Rè, ma per significar con questo titolo il suo valore, e la stima che essi ne faceuano; di modo che questi esempi particolari, misteriosi, e figurati niente concludono contra le Regole generali, anzi le confermano, e dimostrano esser vero quello, che noi diceuamo, che l'istessa proportione ha la metafora al suo significato per translatione, che la voce propria al suo per la connaturale significatione.

Regina chiamata Rè.

10 Soggiunge, *l'essenza della metafora, e quello, che le conuiene essentialmente per bene farla, non si può ne si deue variare, facciasi a lode, o biasimo, sempre manterrà il suo modo di significare, e di essere.* (Potrei rispondere, che non trattiamo qui dell'essenza, ma delle regole di farla bene, delle quali regole sempre si dà qualche eccettione. Appresso dico, che la metafora anche in queste Imprese di biasimo trasporta il suo genere, ma questo si attribuisce al soggetto, non per ragion di Natura, ma di costumi, si come nell'esempio del Tasso *o franchi nò, ma franche,* si attribuisce questo titolo ad huomini, non perche egli lasci di significare, & attribuire il sesso feminile, ma perche questo si attribuisce a maschi, non per ragion di natura, ma di costumi.

Nota appresso l'Amico, che DIO *è paragonato all'Orsa per via di similitudine, perche sono le femine ne gli affetti più vehementi, e fra gli animali l'Orse, e le Pantere,* quæ sunt ex omnibus animalibus maribus ferociores, animosioresq; cum in cæteris feminæ sint molliores, *&* *Arist.* fœminæ omnes minus quam mares sunt animosæ exceptis Panthera, & Vrsa: *onde volendo la scrittura mostrare lo sdegno, & il furore col quale verrà Dio a castigare i Popoli, tolse l'Orsa, e per modo di similitudine od'imagine, che pone più inanzi a gli occhi, & meglio esprime, che la metafora dice* Tanquam Vrsa, *ne bastando d'hauer così detto vi aggiunge per accrescer l'affetto,* raptis catulis; *& in quell'altro volendo mostrare in bene la fortezza di Christo, essendo naturalmente più forte più, nobile, & generoso il Leone maschio, che la Leonza femina non è, dice* Vicit Leo, *& il dire* Vicit Leena, *sarebbe sproportionato nõ per la genere, ma p la generosità, & fortezza, che è maggiore nel Leone maschio, che nella femina non è.* (Ma esser

Dio perche assomigliato all'Orsa.

inu-

Perche detto Leone Christo Signore N. è non Leonessa.

inutile & vana questa ragione a sua difesa, e (per non allontanarmi da suoi termini) non degna d'eser chiamata argomento maschio, ma ragione feminile, e debolissima, può in molti modi prouarsi. Prima, perche quando ben tutto ciò, ch'egli dice si concedesse, niente altro si prouerebbe, se non che meritamente è assomigliato il Signore all'Orsa femina, & al Leone maschio, il che noi volentieri ammettiamo, ma non si rende già perciò la ragione dell'attribuirseli la ferocita dell'Orsa per similitudine, e la fortezza del Leone per metafora,

Leone se più forte della Leonessa

11 *Ma la similitudine meglio rappresenta*, potrebbe ciò negarsi, ma concedasi, e perche dunque dirò Io non si paragona al Leone per similitudine parimente, e non per metafora? Perche quando si tratta di genere diuerso, si vale la scrittura di similitudine, e quando del medesimo della metafora? questo é pur segno, che in questa più al genere si attende, che in quella. Che poi il Leone maschio sia più forte della Leonza è molto incerto, & io trouo Autori graui, che il contrario affermano; Il P. Lodouico Cerda sopra quel passo dell'egloga 2. di Virgilio. *Torua Leæna Lupum sequitur*, dice, *Placet commentatio Pomponij Sabini, In omni genere ferarum ferociores fęminę, inde itaq; Leæna assompta a Poeta. Coniunge ad locum istum notas Conradi Rittershusij in Oppian. de canibus venaticis, vbi ostendit fœminas esse generosiores, & ferociores maribus.* Eliano parimente nel lib. 12. racconta, che Perdica, soldato di Alessandro fù tanto ardito, che entrò solo in vna spelonca, nella quale dimorar soleua vna Leonza, e non ritrouatani la madre, portonne via i suoi Leonini, il che dice fù di grandissima marauiglia a tutti. *Non enim Græci solum, sed etiam Barbari existimant Leænam feram esse fortissimam, & fere insuperabilem*, e soggiunge, che Semiramide era solita a gloriarsi, *non si Leonem comprehendisset, aut Pardum, aut aliam huiusmodi feram occidisset, sed vbi Leæna superior extitisset.* Laonde Torquato Tasso giudiciosissimo Poeta nel 5. della sua Gierusalemme paragona Latino quantunque huomo ad vna feroce Leonessa, che ammaestrai figli suoi leoni maschi a combattere, e predare, e dice,

Fiere femine se più forti de maschi

Leonza quanto forte.

Semiramide di che si gloriasse.

Così feroce Leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non prende,
Ne con gli anni lor sono i fieri artigli,
Crescinti, e l'armi della bocca horrende,
Mena seco alla preda, & a i perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende,
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba, e fuggir fà le men forti belue.

Che

12 Che in somma non si faccia differenza per conto della fortezza nella Scrittura sacra fra Leonza femina, e Leone maschio può argomentarsi dalla Profetia del Patriarca Giacob, il quale assomigliò nella benedittione di Giuda il futuro Messia al Leone, & alla Leonessa, dicendo *Catulus Leonis Iuda, ad prædam fili mi ascendisti, requiescens accubuisti vt Leo, & quasi Leana, quis suscitabit eum? Gen.45.9.* & è essempio molto a proposito nostro, perche quando parla del Saluatore metaforicamente gli da il titolo di Leone maschio, e quando l'assomiglia ad vna Leonza, vi pono la particola di similitudine, nō dunque perche sia più forte il Leone, ma perche si conforma nel genere è chiamato il Messia Leone, e non Leonza, ne qui vale la sottigliezza dell'Amico, che si sforza prouare nell'Hebreo, e nel Greco l'istessa voce poter prendersi per Leone maschio, e per Leonza femina; perche essendo ciò vero, che vuol dire, che il nostro interprete quando s'applicaua questa voce al Saluatore per metafora, sempre la prese, e la interpretò in genere masculino, se non perche conosceua, che nella metafora era conueneuole osseruarsi la conformità del genere, e non così nella similitudine?

A Leonza ancora assomigliato il Saluatore.

Di più si come Aristotile nel capo 1. del lib. 9. de hist. anim. dice, che i maschi sono più forti delle femine, così ancora insegna, che queste sono più astute, & insidiatrici di quelli. Adunque se per la fortezza si chiama Christo Leone, per le astutie, & insidie chiamar il Demonio Leonessa si dourebbe, posciache egli è più insidiatore, che forte, che però diceua l'Apost. *Induite vos armaturam Dei vt possitis stare aduersus insidias Diaboli*, e l'incoronato Profeta, quando disse dell'empio, che *Insidiatur in abscondito quasi Leo in spelunca sua*, dourebbe hauer detto, *Insidiatur vt Leana*. Aggiungasi, che al Nostro Saluatore se gli dà bene il titolo di agnello per metafora, perche di lui disse il Profeta Isaia, *Emitte Agnum Domine Dominatorem terræ*, e S. Gio: Battista, *Ecce Agnus Dei*, ma quando si paragona alla pecorella, vi si aggiunge la particella di similitudine, e si dice *Tamquam ouis ad occisionem ducetur*, e S. Gregorio Papa citato pur dall'Amico lib. 5. moral. cap. 17. in cap. 4. Iob. dimostra ne sensi mistici della Scrittura Sacra hauersi risguardo alla diuersità de generi, mentre che dice, *Quia Natura vniuscuiusque rei ex diuersitate componitur in sacro eloquio, per rem quamlibet licitè diuersa figurantur; Habet quippe Leo virtutem, habet, & sæuitiam, virtute ergo Dominum, sæuitia Diabolum signat. Leanæ autem nomine aliquando S. Ecclesia, aliquando Babylonia designatur.* Oue si vede, che prudentemente, e non a caso questo dottissimo, e santissimo Pontefice, il genere masculino a figurati dell'istesso genere, e le voci, & animali di genere feminile a cose parimente del medesimo

Femine più astute de maschi.

Anche ne' sensi mistici si attende il genere.

simo

simo genere attribuisce, e perche come altroue habbiamo detto corrisponde il senso metaforico al mistico, l'istesso haurà da dirsi di quello, e di questo.

13. Si affatica poi l'Amico a prouare, che l'istesso animale, o altra cosa si prēde tal'hora in bene, e tal'hora in male nella Scrittura sacra; ma senza necessità, perche nessuno ciò nega, & è manifesto a tutti, e ben credo se ne accorgesse anch'egli, e per tanto, affinche non paresse hauer ferito l'aria, ne caua vna conseguenza contra di noi, ma alterando (siami lecito il dirlo, perche lo fà troppo souente) al solito il senso delle mie parole, affinche paia di rimaner vittorioso, e che a ragion m'impugna. Dice egli dunque, *Il che tutto detto sia per mostrare, che i Santi Padri, o la Sacra Scrittura non considera i generi nell'vsare le metafore, e le similitudini,* (questa conseguenza non si può cauar dalle cose dette, poiche non hà apportato alcuno esempio, in cui la metafora trasportata sia da vn genere all'altro, mà si bene esempi tutti conformi alla dottrina mia.) *Che quando nella metafora si trasportasse il genere solamente, come pare ch'egli nella settima regola accenni, non si potrebbe hauere se non vna metafora di vna cosa.* (Ma così sciocco non sono io stato mai, che volessi il genere solo si trasportasse nella metafora, sò che fassi questo per manifestar alcuna qualità del soggetto, a cui si applica, ma qual bisogno di metafora vi è, accioche si sappia, che Christo Signor Nostro, o Achille siano maschi, e non femine?) E con tutto ciò falsa la sua conseguenza, che egli ne deduce, che vna sola metafora da vna cosa si potrebbe hauere; anzi tante di ciò, quante sono le persone, o le cose dell'istesso genere, poiche a ciascheduna di loro starebbe bene.

Conseguenza dell'Amico.

Peruerte il senso delle mie parole.

Ma pure doppo l'esser andato a caccia molto tempo in vano, e non hauer trouato con tanti suoi Leoni, Leonze, e Pardi, & Orse alcuna preda a suo proposito nella campagna del senso letterale, s'è cacciato nella selua de sensi mistici, & iui parla d'hauer trouata vn'Orsa, che sia per arricchirlo, e dice, *Per via di metafora si applica al Diauolo, e ne' Prouerbij, Expedit magis Vrsæ occurrere raptis catulis, quam fatuo confidenti sibi.* (In stultitia sua dice il nostro testo Prou. 17. n. 12.) *doue per Orsa s'intende il Diauolo* (Ma non è vero, che qui per Orsa il Demonio s'intenda, ne alcuno, se crediamo al Padre Salazar diligentissimo, & eruditissimo espositore de' Prou. l'ha così mai esposto; *vna ferè,* dice egli, *est omnium interpretum mens, qui verba ista accipiunt vt sonant,* e senza il *ferè* il medesimo significa poco appresso, e la ragione l'istesso persuade, perche se per Orsa il Demonio s'intendesse, direbbe il Sauio esser manco male l'incontrarsi con vn Demonio, che con lo stolto, il che non è vero, non vi essendo crudeltà humana, o ferina, che arriui à quella

Caccia vana dell'Amico.

Scrittura mal esposta

del

del Demonio. Nell'Apocalissi al cap. 13. all'incontro nota S. Ambrosio lib. 6. exam. cap. 4., che l'Antichristo è figurato nell'Orso maschio. *Per Vrsum, dice egli, qui callidissimum est animal, eius astutia ad decipiendos homines demonstrari potest.* Si che a significar metaforicamente l'Antichristo, che sarà maschio, non l'Orsa femina, ma l'Orso maschio si elegge. *Antichristo Orso.*

14 Ricorre etiamdio per aiuto l'Amico all'Egitto, e dice. *Si vede anche ne Geroglifici, che non si guardarono gl'Egitij di significar vn'huomo, che nell'età puerile brutto, & dissoluto ne costumi, cresceße poi gentile, e costumato con vna Orsa grauida, e pur significano questi metaforicamente*, (il contrario contendeua egli di sopra, e come che non significassero per via di similitudine, o metafora gli escludeua dall'Imprese. Poi fra tanti Geroglifici non ha saputo trouarne altri, che vno a suo fauore, che ne anco conchiude; Prima, perche quell'Orsa grauida non era distinta a significare più tosto maschio, che femina, ma indifferente a ciascheduna persona, che facesse il passaggio sudetto da vitij alle virtù, e tali sono i significati de Geroglifici, cioè risguardante l'vniuersale, e non persona particolare, e però non sono a proposito. Poi quando bene quell'Orsa significato hauesse l'huomo maschio, sarebbe stato per necessità, non potendosi quel concetto esprimere con l'Orso maschio per non hauer egli quella proprietà, oltre a che si trattaua de' vitij, e di maschio effeminato, e finalmente poteua applicarsi all'anima, & alla mente come dicemmo dell'Elefante grauida. *Ieroglifici se genere osseruassero. Contrarietà dell'Amico.*

Il simile, dice, si vedrà nella Scrittura Sacra, e fra gl'altri luoghi mi souuiene hora il titolo del salmo 55., il quale in Hebreo stà in questo modo; Pro columba muta longitudinum David humilis, atque perfecti, cum tenuissent eum Philistym in Geth. Columba muta, & David humilis, atq; perfectus Christus in passione monstratur; Si che qui per via di metafora di genere diuerso vien notato Christo. Oltre a questo la Colomba di Noè significar Adam ad Paradisum reuertentem. Ben si vede quanta carestia egli habbia de buoni esempi, poiche ricorre a' sensi mistici, & a testi Hebrei, e dourebbe sapere, che *Theologia Symbolica non est argomentatiua*, perche i sensi mistici sono per lo più volontarij, e ciascheduno se gli può formare a suo piacere, e che non siamo obligati a credere a testi Hebrei falsificati alle volte da Rabbini, ma si bene alla nostra volgata, laonde hauendo noi questa, & il senso letterale di lei a fauor nostro, non hanno a spauentarci i testi Hebrei, & i sensi mistici. Aggiungo, che la Colomba in genere feminile suol vsurparsi anche per il maschio, così Plinio nel cap. 35. del lib. 10. *Temporum magna differentia auibus, perennes, vt columbæ*, cioè, vi è gran differenza circa del tempo, che stanno con noi fra gli vccelli, alcuni vi stanno tutto l'anno, come *Sensi mistici non sono argomentatiui. Mistici sensi volontarij. Plinio.*

Colomba si prende anche per il maschio. me le colombe, e nel cap. 35. *Columbæ, & turtures octonis annis viuunt*, il che tutto non meno a colombi maschi, che alle femine conuiene; e Varrone lib. 3. cap. 7. dice, che *Columbarum duo sunt genera*, non delle femine sole, ma e delle femine, e de maschi. Varron.

15 Ne Sacri libri poi, secondo la nostra traduttione non si troua mai nominato il Colombo in genere maschile, ma sempre in feminile, non per escluder il maschio, ma perche questo sotto il nome di quella s'intende, cosi in S. Giou. al 2. 16. si narra, che il Signore discacciò dal Tempio quelli, che *Columbas vendebant*, e non vi può essere dubio, che sotto nome di colombe non s'intendessero anche maschi, e forse vi erano maschi solamente, poiche nel Leuit. a 1. 14. comanda il Signore, che maschio sia il colombo, che se gli offerisce in holocausto; *Si autem de auibus holocausti oblatio fuerit Domino de turturibus, aut pullis columbæ*; e la donna, che si purificaua offeriua anch'ella nó colombe femine, ma *duos pullos Columbarum*. Vendendosi dunque nel Tempio animali per gli sacrificij, è credibile, che o soli, o più colombi maschi vi fossero, che femine, e per tutti s'intendono sotto il nome feminile di colombe, & ha anco più del verisimile, che maschio colombo fosse quello, che fuori dell'Arca mandò Noè, e quello che apparue sopra il capo del Nostro Redentore, mentre si battezzaua, ancorache col nome feminile significati siano; dalche appare quanto debole per non dir vano sia quell'argomento dell'Amico.

Ioann. 2. — Colombi maschi scacciati dal Tempio. — Leuit. — Gen. Matt.

Per difetto poi d'arme migliori, egli si appiglia a quelle già da me rintuzzate, e si sforza di dar loro il filo, porta dunque in campo il NASCETVR dell'Elefante femina impresa del Baglioni, e perche io dissi, che per questa rappresentar si poteua la mente, o l'anima di detto Signore, dice egli, *Non considererò la ragione, con che procurò egli di saluare detta Impresa, perche conoscendo egli come fosse poco buona cotal ragione, la chiamò poco appresso scusa*, quasi, che non possa altri scusarsi con buona ragione, e chi si scusa confessi di hauer il torto. Quando trattò dell'Antonomasia disse di ricordarsi quello, che da picciolo appreso haueua da suoi Maestri di Grammatica, ma in questo se ne sarà forse dimenticato; legga dunque il Calepino, e trouarà, che egli espone il verbo *excusare* per *purgare, satisfacere, & crimen remouere*, o *repellere*, o pure al vocabulario della Crusca ricorra, e vi leggerà, che *scusare è cercar di scolparsi con ragioni*, e se vuole auttorità maggiore legga il Vangelo di S. Giouanni al capo 15. 22. oue dice il Nostro Saluatore de gli Hebrei, *Si non venissem, & locutus eis fuissem, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo*. Oue è d'auuertire, che la giusta contrapositione pareua, che richiedesse il dire, *Nunc autem peccatum habent*, perche se dal non esser venuto, e non

Scusa se possa esser buona. — Excusare che significhi. — Calep. Crusca. — Ioan.

hauer

hauer predicato loro ne seguiua, che non hauerebbero peccato, adunque dall'esser venuto, & hauer loro predicato, ne segue, che habbiano peccato, essendo che insegnano i filosofi, che *si affirmatio est causa affirmationis, & negatio negationis, & è contra.* Fu tuttauia buona la contrapositione del Signore, perche il non hauer scusa è l'istesso, che hauer peccato, e l'hauere scusa si prende per non hauere colpa; così con l'autorità di S. Agostino e d'altri Padri espone questo luogo il dotissimo Padre Maldonato, e fra le altre cose, così dice, *Ergo gentes, dicet aliquis, ad quas Christus non venit, quęque ante eius fuerunt aduentum peccatum non habuerunt? Respondet idem Augustinus: Habere illos excusationem, non de omni peccato suo, sed de hoc peccato, quod in Christo non crediderint, ad quos non venit, & quibus non est locutus.* Oue è chiaro, che parla di scusa, che toglie affatto il peccato, e che risponde a quello che disse il Signore *si non venissent, & c. peccatum non haberent*, soggiunge l'Amico.

S. Agost.

Maldon.

Chi hà scusa non ha peccato.

16 *Oltre che non era buona, nè meno secondo se stessa, Imperoche parlando lui di genere Fisico, & non Grammaticale, la mente, e l'anima è di genere femina grammaticale, e se non hà veramente alcun genere (come egli scriue) o non potrà essere significata da niuno, ò da tutti, ò pure se s'hà ad attribuirle alcun genere, questo dee esser il maschile,* (marauigliomi, che detto non habbia il neutro) *posciache la mente, l'anima, e la forma paragona Aristotile nel primo della Fisica all'huomo, la materia alla Donna* (Se la mia ragione fauellar potesse, so che si difenderebbe, e secondo se stessa come egli dice, non sarebbe cattiua, ma poiche ella è qual colomba muta, parlerò io in sua difesa; Dico dunq; che quando si parla di cosa, che non ha genere Fisico, si ragiona di lei, e se le dà metafora secondo il genere grammaticale, poiche non vi essendo l'altro, egli meritamente si occupa il campo, così di Dio, e degli Angeli fauelliamo con genere masculino, e della sapienza, e delle virtù con feminino, Laonde nota il versatissimo nelle Scritt. S. Mõsignor Agellio sopra il titolo del Salm. 57. che la voce *Santo*, quando nella scrittura si pone in genere neutro significa il tempio, e le cose Sante, ma quando in masculino gli Angeli. *Neutro genere sancta*, dice egli, *significat quidem templum, & res Sacras, non autem Angelos, at vero masculino significat Angelos, nõ templum.* Ecco che negli Angeli non si attende, che non habbiano genere Fisico, e si rimira al grammaticale, e per questo sono distinti dal tempio, & altre cose Sacre.

Mons. Agellino

Qual genere si dia alle cose spirituali.

Santo nelle scritt. che significhi

Che poi Aristotile paragoni la forma al maschio, non è marauiglia, perche non neghiamo noi, che le comparationi far non si possano tra cose di genere diuerso, & vna stessa cosa secondo diuerse considerationi può paragonarsi hora al maschio hora alla femina, che però confessa anch'egli che disse S. Ambrosio lib. 3. de

Forma paragonata al maschio.

S. Amb.

Virginibus: *Anima sexum non habet; sed ideò fortasse femineum nomen accepit, quod eam violentior æstus corporis agit*. & al proposito nostro fauellandosi di grauidanza molto bene se le affà il nome feminile, poiche si dice, che la mente nostra concepisce, e parturisce, alche alludendo S. Giacomo disse, *Concupiscentia, cum conceperit parit peccatum*.

L'Amico altera il senso delle mie parole.

17 *Questa vna Impresa del Baglioni dell'Elefante femina mi dourebbe bastare contra di lui, il quale dall'vno forma regole vniuersali.* (Mi sono più volte dichiarato, che da vno indiuiduo solo io non cauo le regole, ne l'essenza, ma si bene la non ripugnanza all'essenza, e se egli altro di questo nõ volesse, saremmo d'accordo, perche concedo ancor'io non ripugnar all'essenza dell'Imprese, o della metafora la diuersità del genere. Ma egli vorrebbe pur far vedere a' Lettori, che altra fosse la mente mia, e souente replica, ch'io cauo regole da vn indiuiduo solo, cosa falsissima. Alessandro Magno esortato ad assaltar i nemici nell'ombre della notte, disse generosamente, ch'egli non rubbaua la vittoria. Ma l'Amico poco confidandosi della forza delle sue ragioni, e ben conoscendo quanto siano deboli, vi va sempre mescolando ombre, & oscurità per far parere le cose diuerse da quelle, che sono, e rubbarsi la vittoria; stia dunque attento il Lettore e sappia discernere la chiara luce dall'ombre apparenti, & oscure.

Generosità d'Alessandro.

Ma per maggior prouane addurrò alcun'altra, acciòche conforme (egli direbbe) *al detto del Vãgelo: In ore duorum testium stet omne verbum* (quasi che ad ogni occasione vsurpi io questo detto, e non vna volta sola, e che mi contenti di due esempi d'Imprese a prouar le mie regole, e non ne soglia addur molti, E tuttauia vera la regola del Vãgelo, ne credo egli la negherà, ma deuono questi testimonij essere *omni exceptione maiores*) *& è quella di Giouanni Schiapusense, il quale fatto Rè d'Vngheria portò per Impresa vna Lupa con le poppe piene, che fù ancora l'arma del Padre, ma egli vi aggiunse il motto composto con conueneuole argutia dal Signor Stefano Broderico gran Cancelliere del Regno, che diceua. SVA ALIENAQVE PIGNORA NVTRIT, volendo dire, ch'ei riceueua in gratia quelli ancora, che gli erano stati contrarij.*

Due testimonij quãto sufficienti proue.

Imp. di Lupa per Rè

18 Ma questa in prima dico io non è testimonio secõdo i suoi principij, *Omni exceptione maior*, perche, o questa Lupa si figurò lattante due bambini, per segno di ciò, che accade à Romolo, e Remo, e non sarà buona Impresa per esserui figura humana, o non vi saranno questi dipinti, e rapresenterà quella figura la Lupa in generale, e sarà falso il motto, non essendo costume delle Lupe, allattar gli altrui figli; Ma io non voglio star sù questi rigori, & ammettendola dico, che niente pruoua contra di me, perche non

Impresa allegra se buona.

ho.

ho mai detto, che far nō si possano Imprese con diuersità di genere, anzi ho sciolto le ragioni in contrario, lodo bene, che quando si può, si elegga il genere conforme, il che non potendosi fare in questo caso, poiche il Lupo maschio non allatta; fù forza, che si pendesse la Lupa femina a significar il desiderato concetto, però il nō osseruar qui il genere fù degno di scusa. Che poi nell'Imprese fatte per donne si veggano de gli animali maschi, o fù per esser di quelli propria la qualità sopra di cui era fondato il concetto, come quella del Cauallo Pegaseo di hauer l'ali, e volare, il che di nessuna Caualla, ch'io sappia si scriue, o per lodare quelle tali Signore di animo virile. *Scusata.*

19 *Il medesimo Aresi nō hà egli preso la Pātera per significar Christo nell'Eucharistia, la quale per commune opinione degli Autori è nome di femina, & il Maschio della medesima specie si addimanda Pardo?* Ipse quidem his omnibus vocabulis S. Pardali, Pardo Panthera, Leopardo animal vnum significari puto: Nam si secus tantum differentia sit inter Pardum, & Pantheram, aut etiam coloris, quod tamen incertum est, & dubitabat etiam Plinius genere siue specie differre existimari non debent. *Del medesimo parere è Plinio, & Hermolao* (Ne questo esempio è contra di me, poiche non è certo, che la Pantera sia femina del Pardo, & all'Impresista basta il seguire l'opinione probabile, e quando anche si prendesse per femina; essendo la qualità sopra della quale si fonda l'Impresa a lei propria, o propriamente attribuita dalla necessità scusata sarebbe la diuersità del genere, ma di questo più copiosamente trattaremo nella particolar difesa di questa Impresa come anco di quella di S. Giouanni Battista pur qui motteggiata dall'Amico.

Amico. *Pantera se femina.* *Gesnero.*

† †
†

Di alcune Regole circa la figura Difese 49. Rispondente al consideratione 29. sopra l'Aggiuntione seconda. al capo 24.

POCO ha ritrouato in questa aggiuntione, in che essercitar il suo rasoio l'Amico, vuole tuttauia, che si creda essere ciò effetto più tosto della sua buona volontà, che difetto di materia, onde dice *Questa seconda aggiuntione fatta da Monsig. Aresi è solo per apportar esempi d'Imprese, o conformi, o contrarij alle regole, ch'ei diede nel capit. i quali perche non sono contra di me non starò ad esaminarli.* Sapeua egli forse, che esaminandoli haurebbe ritrouato in che riprendermi, e così come Giudice amico, che per non condannar chi ama, fugge di dar la sentenza se la passò sotto silenzio, effetto, s'egli è vero, di molta amoreuolezza, di cui ci diede segnalatissimo esempio il nostro benignissimo Redentore, il quale interrogato dal Pontefice Caifasso della sua dottrina, & de suoi discepoli, della dottrina rispose, ma de discepoli non disse parola cuoprendo col silentio la loro fuga, la debolezza nella fede, e l'ingratitudine.

Col silentio cuopri il N. Saluatore le colpe de suoi discepoli.

Seppe di vn simile artificio valersi anche il famoso Pittore Appelle qual'hora facendo il ritratto del Rè Antigono il quale di vn occhio era mancheuole dipinse il suo volto in profilo, di modo che l'occhio solamente buono si vedeua, & il mancamento dell'altro era nascosto: Così dunque prudentemente, e senza pregiudicio della verità si celano i difetti de gli amici. Registrò egli tuttauia tutta la mia aggiuntione, benche il fine di lei solamente gli aspettasse, forse per hauer occasione di dire quello che appresso soggiunse; *Nella quale (aggiuntione) & in molte altre biasima pure i motti delle altrui Imprese, nè alcuno il riprende, & non vorrà, ch'io possa far il medesimo intorno a suoi, scriuendo liberamente il mio senso? se io riprendo alcuni motti, faccio quello che prima hanno fatto gli altri Scrittori d'imprese, e particolarmente il Bargagli, il Biralli, il Tangri, Ercole Tasso, & altri, & egli parimente ha fatto l'istesso, così richiedendo il metodo d'insegnar le arti, le cui regole meglio si dichiarono con esempi e conformi, e difformi, che con precetti soli.* Ma quando ho io mai dimostrato di volere, ch'egli non possa dir liberamente circa de miei motti il suo senso?

Artificio d'Apelle in dipingere Antigono.

Forse nel difendergli? Adunque potrà egli impugnarli, e riprenderli, & io non potrò scusargli e difendergli? Non si dirà dunque, che non voglia esser combattuto quel mantenitor di giostra, il quale con l'armi in mano a ributtar i colpi di chi voglia seco prouarsi pronto si dimostra? anzi questo è vn inuitar altri prodi Caualieri a combatter seco, e s'egli altramente credeua, non doueua dunq; dalle oppositioni, che io alla sua Impresa dello Scorpione senza però nominarlo, ho fatto, difender si, e s'egli difende le sue Imprese, perche a me non sarà lecito difender le mie?

Falsamente si lamenta l'Amico.

2 L'Aquila de' Dottori Agostino Santo, come ch'egli fù non meno humile, che dotto, si mostra prontissimo a riceuere le correttioni, e le riprensioni de' suoi detti, e scriuendo a Marcellino nell'Ep. 7. una vna bellissima sentenza a questo proposito dice, fra le altre, *Si aliquid vel incautius, vel in doctius a me positum est quod non solum ab alijs, qui videre id possunt, meritò reprehendatur, verum etiã a me ipso nec mirandum est, nec dolendum, sed potiùs ignoscendum, atq; gratulandum, non quia erratum est, sed quia improbatum. Nam nimis peruerse seipsum amat, qui, & alios vult errare, vt error suos lateat*, & appresso. *Vos autem qui me multum diligitis, si talem me asseritis aduersus eos, quorum malitia, vel imperitia, vel intelligentia reprehendor, vt me nusquam scriptorum meorum errasse dicatis, frustra laboratis, non bonam causam suscepistis, facilè in ea me ipso Iudice superamini*. Che si poteua dire di più per mostrarsi, desideroso d'esser corretto, e ripreso? Ma doueua egli perciò accettar per buona, e per vera ogni correttione? certamente che nò? poiche alcuna poteua essere, che da ignoranza, o da malignità, e non da vera intelligenza procedesse, e perciò in quella istessa lettera egli valorosamente difende vn suo detto, e poi conchiude. *Quærant ergo alia, quæ rectè reprehendant.* Siche il difendersi non è dichiararsi inimico delle correttioni, ne vn voler, che altri dir non possa liberamente il suo parere circa le cose nostre e quantunque l'Apost. 2. Tim. 2. dica non douer essere il seruo di Dio litigioso, gli dà però licenza di riprender modestamente quelli che di lui diuersamente sentono, *In modestia* dice egli, *corripientem diuersa sentientes*.

S. Agostino humile non meno che dotto.

Pronto a riceuer la correttione.

Pur si difende.

3 Deuono dunque le correttioni e benignamente riceuersi, & esser fatte con carità, con modestia, e per zelo della verità, e non per ambitione di mostrarsi più dotto degli altri, o di far confuso rimaner il corretto, perche come ben dice. S. Giouan Grisost. hom. 4. 3. in Matth. *Infructuosum est verbum, in quo sic alter confunditur, vt alter non erudiatur*, il che è molto conforme a quello che nelle sue prudentissime Regole insegna il Patriarca S. Ignatio, dicendo, *Si qua in re nobis est diuersa sententia, eaque videtur manifestanda, rationes modestè, & cum charitate afferantur, eo animo vt suus veritati* sit

Modestia lodata nelle dispute.

S. Gio. Grisost.

S. Ignatio Loiola.

sit locus, non vt inire superiores videantur. Aliche allude anche S. Pao lo secondo l'espositione del Padre Velasquez à Galati scriuendo. *Nihil per contentionem neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi inuicem arbitrantes* cap. 2. v. 3. Philip. & in questa maniera sono veramente desiderabile le correttioni, e le dispute, poiche per loro, o cō maggior certezza della verità la cognitione si acquista, o con la diuersità delle opinioni probabili, più dilettevole, e vaga la scienza si rende; come etiandio il parlare, dalle contrapositioni, che de contrarij si fanno più ornato si forma, & il modo anch'egli con la varietà, & oppositioni delle cose bellezza acquista, il che notò S. Agost. lib. 11. de Ciui. D. cap. 18. dicendo. *Sicut contraria contrarijs, opposita sermonis pulchritudinem reddunt, ità quadam non verborum, sed rerum eloquentia contrariorum oppositione sæculi pulchritudo componitur*, e Temistio Filosofo gentile mitigò l'ira di Valente Imperat., il quale essendo Ariano perseguitaua acerbamēte i Catolici, dicēdoli appartenere alla grādezza della Maestà Diuina, che in diuerse maniere, e secōdo diuerse opinioni, e riti egli fosse celebrato, & adorato. Nō è dunq; da merauigliarsi, ne da dolersi, che diuerse opinioni in vna scienza od'arte si ritrouino, ne da sdegnarsi cōtra chi ha parere dal nostro diuerso, purche cosa nō si ametta, la quale o contra la nostra S. Fede, o cōtra i buoni costumi guerreggi.

Falli ... Dispute vtili.

S. Agost.

Detto prudente di Temistio.

Varietà di opinioni cagion di Vaghezza.

4 Hor all'amico ritornando, così di me egli fauella. *Egli nel fine non loda porre per figura principale, & che rappresenti il portatore dell'Impresa alcun'animale deforme, tutto che di sopra scriua, Per conto della deformità dicemmo non escludersi alcuna figura dall'essenza dell'Impresa.* (Vuol accēnare, ch'io mi contradico, ma non ardisce dirlo apertamente, ben sapendo, che altro è parlar dell'essenza, altro della bontà dell'Impresa, e che molte cose a quella non ripugnano, che contradicono a questa, parla dunque in modo, che al Lettore poco accorto darà ad intendere, che vi sia fra detti nostri contradittione, e che tuttauia quando ciò le sia opposto possa scusarsi, di non hauerlo detto, e sotto di vn'ombra apparente ricourarsi,) *e che si soglia prendere in male parte, quali sono il Barbagianni, l'Asino, e simili, segue poi ciò essere molto più ragioneuole, che si osserui nelle Imprese che si fanno in lode altrui*, onde non sò quāto bene altri (*cioè il Ferro*) in lode di personaggio Illustrissimo qual'era il Cardinal Barberino, hora Santissimo, & Sommo Pontefice formasse Impresa di vno Scorpione sopra la Palma della mano col motto, *PROCVL AB ICTV*, ancora che nel resto fosse buona *Nelle quali parole volendo interpretare la mia Impresa senza leggere, o vedere la mia dichiaratione, che pur pretermissa ancora non è tanto difficile da intendersi, come egli qui dice* (Ho letto io, & intesa la sua dichiaratione, e qui ancora l'accenno, e più distintamente

Agg. 2. al c. 11.

Confonde al solito l'Amico l'essenza con le Regole.

Impresa del Scorpione dell'Amico considerata

la spiego nell'aggiuntione al cap. 10. & è quella stessa, ch'egli qui pone, che per lo Scorpione non si rappresenta il Cardinale Barberino, ma gli inuidiosi, e che egli è significato nella mano, che dallo Scorpione non rimane offesa, e qui aggiunge; *Ci è anco vna consideratione di lode maggiore, non auuertita forsi da Monsignor Aresi, & è che la mano viene a sostenere anco lo Scorpione, & S. Santità confondeua gl'istessi suoi emuli, & maluaggi, & loro otturaua la bocca con gratie, e fauori.* Vuole egli qui dunque, che la mano significhi S. Santità, e non lo Scorpione, e così l'ho intesa sempre ancor io, e perciò a fauor suo dissi nell'aggiunt. al cap. 10. che si poteua la mano come parte significante, & anche principale porre nell'Impresa, il che egli accettar non volse, e nella consideratione 11. prouar il contrario si sforza, e dice, *Che in questa sua Impresa, la mano non ci stà, come parte significante, & principale, ma solo per sostegno della figura, o per dir meglio per empimento dell'attione sopra cui è fondata l'Impresa.* *L'Amico è se stesso contrario.* *Per non accettar la mia difesa.*

5 Si vede dunque essersi egli affaticato contra il proprio commodo, perche quando la mano non fosse significante, o il Sommo Pontefice non sarebbe significato con questa Impresa, e per conseguente non si potrebbe ella dire esser fatta in honor suo, o sarebbe nello Scorpione rappresentato; Diciamo dunque, ch'egli è significato nella mano, e consequentemente non è questa Impresa direttamente contra la nostra regola. Ma perche si presuppone esser l'Impresa dipinta senza la sua dichiaratione, e la mano suol porsi nell'Impresa più per sostegno, che per altro, e sembra lo Scorpione essere la figura principale, di lui intendendosi il motto, al primo incontro chi la vede può facilmente credere, che nello Scorpione significata venga la persona per cui è fatta, perciò noi parliamo dubitatiuamente se ciò sia stato ben fatto. Se poi questa riprensione cada sopra della Pantera figurante in vna nostra Impresa il nostro Saluatore, lo vedremo più commodamente nella Difesa propria dell'istessa Impresa.

Se la verità del motto esser debba perpetua. Dif. 50. Rispondente alla consideratione 30 sopra l'Aggiuntione prima al cap. 25.

1 ALLA bontà dell'Impresa giudicai io richiedersi, che il motto si auuerasse della figura, accioche con lei buona compositione facesse, e che questa verità fosse perpetua, e necessaria, perche altrimente potrebbe così esser falso, come vero il motto; non intendiamo però tanto strettamente questa necessità, che sia al *Verità necessaria come s'intenda.*

tutto impossibile il contrario, ma la prendiamo moralmente, che vuol dir così ordinariamente succedere, e non altramente, se non per qualche molto strano accidente auuenire, come sarebbe a dire, che cõtra l'ordine della natura nasca vn mostro, e perciò approuiamo il *NASCETVR* posto all'Elefante grauida, perche ciò richiede il corso della Natura. Non lodo all'incontro l'Impresa d'vna Naue risospinta da venti col motto. *MORANTVR NON ARCENT*, essendo molto incerto, che da quei venti ella ritardata solamente, e non affatto impedita quella Naue d'intrar in porto, laonde anco dir si potrebbe *NON MORANTVR, SED ARCENT*. A questa regola oppone l'Amico molte cose, e prima alcuni essempi d'Imprese nostre, nelle quali dice non esser osseruata, a'che auanti ch'io risponda è necessario, che dichiari vn poco meglio questa mia regola essendo che l'Amico la confonde con quella del Bargagli, e dice, *Io riferendo l'opinione del Bargagli, che è la medesima, che sia perpetua la proprietà, & sempre nell'esser suo vguale à se stessa.* Ma s'inganna, perche il Bargagli fauella della proprietà della figura, & io della verità del motto, e sono diuerse queste due cose nõ solo per rispetto dell'oggetto, che quella appartiene al corpo, e questa all'anima dell'Impresa, ma ancora perche questa esser può senza di quella. Imperciòche nell'Impresa d'vna Naue da venti contrarij combattuta il motto da Ouidio tolto *PARET INCERTA DVOBVS*, ha verità perpetua, perche ogni volta, che sarà tal Naue da simili venti combattuta sempre sarà fluttuante, & incerta a qual habbia ad vbidire, la proprietà però della Naue non è perpetua, essendo cosa molto accidentale, che da tali venti ella sia combattuta similmente; se a Vipera tagliata la coda do per motto *PARTE SVL MELIORI VIGET*, pur d'Ouidio, l'accidente di hauer tagliata la coda non è perpetuo, è però perpetuamente vero, che vna tal Vipera non lascia di viuere colla parte migliore di se, che diceua il motto.

Regola nostra alterata dall'Amico, o non ben intesa.

Come differẽte da vn'altra del Bargagli.

2 Si che la Regola del Bargagli richiede necessità assoluta, e perpetua, che però non approua egli l'Impresa degli Illustrati di Monferrato, che è vn Sole che sponta nell'Oriente, nel tempo, che la Luna nell'Occidente si ascõde col titolo *LVX INDEFICIENS*, perche ciò si fa vna sol volta al mese, la onde non è nell'esser suo vguale, & perpetua. Ma secondo me non sarà quest'Impresa per tal ragione sbandita dalle buone, perche io non richiedo perpetuità nella figura, ma nel motto, non necessità assoluta, ma di suppositione, e bastami pche presupposta la figura nella maniera che si vede dipinta, il motto di lei si auueri; Così approuo io l'*ÆMVLA SOLIS* alla Luna piena soprapposto, perche quantunque non sempre ella sia piena, presupposto tuttauia, ch'ella piena sia sem-

Motto qual verità richieda.

pre di lei sarà vero il motto. Sempre dunque, che vn Impresa hauerà questa conditione del Bargagli goderà parimente della mia, ma ben potrà essere, che alcuna habbia la mia, e della sua sia priua; quindi non approua egli i casi Historici, perche non fondati sopra proprietà perpetua, & io sì, perche di quel caso esser potrà perpetuamente vero il motto, come alla Naue vittoria, che circondà tutta la terra potrò io sottoscriuere, *CVRSVM AEMVLAT A COELI*, il quale hauerà verità perpetua, poiche sempre sarà vero il dire, che quella tal Naue circōdò emulādo il corso del Cielo, il globo della terra. Potrebbe però forse anche l'opinione del Bargagli ridursi alla nostra, se la perpetuità ch'egli richiede nella figura s'intendesse di suppositione, e non assolutamente, come che sempre che la Luna è piena *EST AEMVLA SOLIS*, sempre che alla Vipera è tagliata solamente la coda, riman viua colla parte di se migliore, e sempre, che vna Naue circonderà la terra si potrà dire, che gareggia col moto del Cielo. Nō ardisco però affermare, che tale fosse la sua mente, come ne anco assolutamente lo nego, veggendo esser da lui approuate per buone molte Imprese sopra questa sola perpetuità di suppositione fondate, e veramente quando ciò non si concedesse, troppo stretta sarebbe la regola, e molte delle approuate Imprese se ne trouarebbero inosseruanti. Hora passiamo alle oppositioni dell'Amico. *Necessità di suppositione.*

3 *Conforme a questa sua regola*, dice, *notai io di sopra, che della facola accesa non meno dir si può, Non quærit quę sua sunt, che, quærit quę sua sunt* (falsamente fu ciò notato, dico io, prendendosi le parole nell'istesso senso, come si vedrà nella Difesa propria di questa Impresa) *E del Cane di Egitto, che bee nel Nilo correndo, Non plusquam oportet, che, minus quam oportet.* (questi due motti non sono contrarij, anzi sogliono quanto al significato andar insieme essendo difficilissimo il non trapassare i termini della necessità, senza il ritirarsi vn poco anche dal bisogno, perche come dice S. Gregorio Papa deue raffrenarsi anche nelle cose lecite, chi vuol fuggire le illecite; sì che in ciò niente dice contra di noi) *E della Luna OPPOSITV CLARIOR, OPPOSITV MINVS CLARA* (questo secondo habbiamo noi dimostrato esser falso, e quando ben fosse vero, non sarebbe contrario al primo poiche questo s'intenderebbe della parte della Luna, che risguarda la terra, e quello dell'altra che rimira il Cielo) e dell' Ecclisse *DAMNA LVCIS REPRENDO MEAE*, che *LVMINA PERDIT* (ma questo falsamente disse pur di sopra prouato habbiamo faccellandosi dell'Ecclisse del Sole, della quale è il nostro motto. *Essempi falsi dell'Amico.*

4 Venendo poi all'impugnatione della Regola del Bargagli, che egli stima medesima con la mia, dice, *Questa conditione, o regola,*

non

Combatte l'aria.

nõ solo nõ istimo io necessaria, ma giudico poco difetto il nõ hauerla, si come l'hauerla poco maggior perfettione dà all'Impr., pche pẽso io bastare, che la pprietà sia fõdata ĩ natura, e sia ppetua nõ nell'essere attualmẽte, ma nel suo principio, e cagione, di cui si verrà ageuolmẽte in cognitione dell'attione, o atto figurato in Impr., e se le proprietà de gli animali nõ sono sempre le stesse, voglio dire nell'atto, & operatione; perche non sempre si verifica il Nascetur, l'Infestus infestis, il Comminus, il sauciat, & simili in quanto all'effetto, che non sempre grauida è l'Elefante; non sempre ha occasione di dimostrarsi infestus infestis. (Questa ragione dell'Amico nõ è cõtra la mia regola; ne per quanto io stimo cõtra il Bargagli, perche volẽdo egli, che la proprietà sia ppetua, nõ vuol dire, che sẽpre sia in atto secõdo, ma si bene, che sia in habito, o in atto primo, come altre volte habbiamo spiegato, e cosi approua egli per bonissima l'Impresa del *Cominus*, & *Eminus*, e del *Sauciat*, & *defendit*, perche quantunque l'Istrice non sempre scagli i suoi dardi, ne sempre il collare ferisca, e difenda, hanno però sempre proprietà di farlo, e quanto all'Elefante è vero, che non sempre è grauida, ma nell'Impresa si presuppone pregnante, e per tale deue figurarsi, & è cosa naturale, & ordinaria che s'ingrauidi, e mentre soggiunge.

Nulla dice cõtro di me abenche voglia.

5 *Cosi dico a quella della Galea dell'Ares: bastare, che le parole s'auuerino della figura nel modo, e nell'atto, ch'ella è dipinta, e figurata,* (niente dice cõtra di me, perche se la Naue sarà figurata in modo che si possa conoscere, che non sarà impedita dall'entrar in porto da venti contrarij, di vna tal Naue sarà sempre vero il motto, ne io altro che questo voglio, Ma io presuppongo che sia dipinta, come si fa ordinariamente, dalla qual pittura non si può conoscere se sia per arriuare in porto, o nò, e stimo difficilissimo, e forse anco impossibile, che sia figurata in guisa, che si conosca douer esser ritardata solamente, e non impedita da contrari venti) *onde l'vso, e la proprietà della Naue è di condurre le merci, e gli huomini da vno ad vn altro luogo, il che occorre farsi LABORE, ET VIRTVTE, & PER BELLA, PER HOSTES, che poi nell'entrar in porto venga a dietro risospinta da venti è caso, & accidente, che le occorre* (stà bene, ma ella si figura posta in questo caso, & in tale stato è considerata nella nostra Impresa del *Morantur; non arcent*, onde non vale dire quello, che soggiunge appresso *io nol considero, ne dee da ll'Artefice esser posto in consideratione?* (e come nò, se in questo caso è fondata tutta l'Impresa?) *Perciò se le aggiunge il motto, il quale si verificherà della naue, o Galea, nõ in quãto spieghi pprietà, od vso di quella* (e pure nella definitione dell'Impr. egli vuole, che ciò le sia di essenza) *ma si bene in quanto dichiari accidente di vn tal corpo, a cui occorendo, ne venẽdo ad essere a lui impossibile s'ammetterà tal impresa sopra esso formata.*

Contrario a se stesso l'Amico.

Non basta dico io il possibile, perche questo è indifferẽte all'essere, & al non essere, e però il motto potrà essere e vero, e falso, e però non atto a significar determinatamente il mio pensiero. *Amico.*

6 *A quello particolare di non sapersi conoscere quale sia l'accidente preso dalla figura della Naue, dico, che l'accenna il motto, che serue per aiutar il concetto con l'accennare, o determinare il vero fondamento, sopra cui sta fondata l'impresa, si come anco si fà nell'altra NON MORANTVR, SED ARCENT*, (A questo io replico, che quando il motto determinasse la figura, andarebbe bene, ma quando senza determinar la figura egli dice cosa che all'istessa può conuenire, e non conuenire, all'hora non istà bene, Esempio di ciò può essere vna fiamma, in cui soffia vn vento, alla qual figura s'io porrò per motto *LEVIS ALIT*, o *GRANDIOR NECAT* conforme a quel verso di Ouidio, *Leuis alit flammas, Grandior aura necat*, egli starà bene, perche determinando il vento, viene secondo quella determinatione a dir il vero. Ma se io all'istesso corpo soprascriuessi solamente, il *NECAT*, o l'*ALIT* non potendosi conoscere dalla figura, se il vento è gagliardo, ò leggiero, non potrebbe altri accertarsi, che il motto fosse più tosto vero, che falso, e questo auuiene nell'Impresa della Galea con venti contrarij, poiche ne motti *Morantur, non arcent*, ouero *non morantur sed arcent*, non si determina alcuna cosa nella figura per la quale sia l'vno più tosto vero, che l'altro (*il che etiandio dalla figura longi dal porto risospinta, si potrà facilmente congetturare*) quando ciò sia vero, l'approuerò ancor io, ma dall'esser longi dal porto, non può argomentarsi, che sia risospinta più tosto forsi dalla vela od'antenna cadente, o altro somigliante accidente. Dalche si vede non esser punto contrario a questa mia regola quello che di me cita l'Amico nel capo 13. che le parole possono dichiarare o l'attione, o la natura della cosa, che nell'Impresa si vede, quando per la pittura sola nõ è bene, e determinatamente conosciuta, poiche i motti, ch'io riprouo non sono quelli, che dichiarano la figura, ma quelli, che senza dichiararla, affermano cose di lei, che è incerta.

Motto sè può determinar la figura.

Esempio di motto determinato la figura.



De-

De motti in seconda persona interrogatiui, & otiosi Dis. 51.

Rispondente alle considerationi 31., e 32. sopra l'Aggiunt. 2. alla 4. Regola, & alla 5. de motti.

1 POCA materia di contendere, e scarsa occasione di difenderci in queste due considerationi ci porge l'Amico, poiche nella 31. poco da noi discorda, e nella 32. è del tutto concorde, dicendo della aggiuntione sopra della quale è fatta, *è buona aggiuntione, & gli auuertimenti posti in essa sono anche da me stati considerati, & notati nel mio teatro, onde in ciò non siamo discordi*. Fra le ombre dunque di molte contese riluce pur vn raggio di concordia, frà molte pungenti ortiche d'impugnationi spunta vn giglio di pace, e così ragioneuole è, che sia, & in pace, concordia, e carità terminare dourebbero tutte le guerre, tutte le discordie, & inimicitie, il che conobbero anche i Gentili, perche de' Romani nota ne' suoi Problemi Plutarco; che de doni che si offeriuano a loro Dei ne' Templj, le spoglie solo de Nemici non si rinouauano mai, ma si lasciauano consumar dal tempo, senza risarcirle, o rifarle altrimenti, e ricercandone la cagione, risponde egli medesimo; forse è, perche vedendo inuecchiarsi, e perdersi la gloria, che per quelle spoglie si mostra, si apparecchino di acquistare con nuoui generosi fatti altre honorate spoglie? O pure, è più tosto per questo, che è bene, che si lascino perdere i segni delle inimicitie, e sarebbe mal fatto, e cosa odiosa il rinouarle? onde quelli, che prima appresso à Greci drizzarono i trofei di marmo, o di bronzo, non ne sono lodati, perche pare, che volessero perpetuare a quel modo l'odio, e l'inimicitie con popoli vinti; e s'affa quello, che qui dice il Precettore di Traiano a quella celebre sentenza. *Innimicitiæ mortales, esse debent*, e forse non hebbe mente diuersa la valorosa Giuditta, mentre le spoglie dell'inimico, Heloferne, ella appese al tempio in *Anathema obliuionis*, come per lasciarle iui consumar dal tempo e non ricordarsene più mai. Deue in somma non solo alla guerra succedere la pace, ma ancora da quella nascere, come in vn suo Emblema, che è il 178. insegna l'Alciato, in vna celata dipingendo vno sciame d'Api col titolo *EX BELLO PAX*, il che è simile a quello, che predisse il Profeta, Isaia, *Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces*, cioe gl'instromenti di guerra in arnesi di pace, alla quale però non tutte le cõtese ripugnano, essendouene

Poco qui discordi l'Amico, & io

La pace esser dee il termine della Guerra.

Spoglie de Nemici nõ si rifaceuano da Romani.

E perche.

Trofei di Troiano biasmati.

Giuditta pacifica

Dalla guerra dee nascer la pace

Plut. nelle quest. Romane probl. 36

Alciato.

Isaia.

delle

delle amicheuoli, e pacifiche, e tali paronmi quelle, che nella considér. 31. fra l'Amico, e me si scuoprono.

2 Imperciòche hauendo egli circa de' motti in persona seconda riferito il nostro parere, che non gli accetta comunemente per buoni, dice, *Ilche tutto è stato scritto conuenientemente; Ma perche* (soggiunge) *io vedeua alcune Imprese hauere i motti in seconda persona, come oltre agli addotti esempi. TV NE CEDE MALIS, scritto alla Chimera, & ad Hercole combattente con l'Hidra, PROBABIS ME, al Cruciolo, TV SPLENDOREM, TV VIGOREM, alla perla, che risguarda il Sole; & alla perla sola, PRETIOSO TESORO IN TE NASCONDI. TV MIHI QVANDOCVNQVE, all'berba lunaria mirante la Luna, o sotto a quella, & simili, alcune delle quali sono per altro buone Imprese, perciò non m'è paruto di rigettare affatto questa seconda persona da i motti, come egli fece, ma si bene, che di questa maniera de' motti sono più lodati dal Bargagli quelli, che si fanno in prima, o in terza persona, quelli che si fanno nella seconda, meno gli piacciono, & in vero si conosce alla proua, che riescon poco gratiosi.* Si che, o viene finalmente a dir il medesimo, che diciamo noi, o poco se ne discosta, e non ha per isconueneuole la nostra opinione, come ne anche io ho la sua. *De' motti in seconda persona.*

Notai io appresso nell'aggiuntione, che non riprouaua io quei motti di persona seconda, che da vna figura all'altra dell'istessa Impresa si dicono, qual è quello della perla al Sole, dell'herba lunaria alla Luna, di sopra poste, e qual è parimente quella del Cucco sbranato all'altro Cucco sbranante, cioè, PARCEPIAS SCELERARE MANVS, ilche non auertij io di prima, ma pensai si dicesse dall'Autore dell'Impresa, e perciò la posi a torto fra le nō buone, e qui ancora dice l'Amico, *Perche in questo sentimento siamo d'accordo, perciò non mi dislungherò fuor di proposito; solo considero, che quel PROBASTI, o PROBABIS ME, può esser detto dall'oro medesimo al fuoco, e così non sarebbe ne anche biasimeuole nella sua dottrina, secondo l'auiso, o distintione quì posta da lui, la quale è buona, & vera.* Di questo motto già detto haueua io non esser probabile, che si dica dall'oro al Cruciolo, ma egli dice, che si può riferir al fuoco, ma nè io, nè egli habbiamo apportato ragione de nostri detti. *Come permessi.*

3 Hor io confermo il mio, perche nel Cruciolo, o nel fuoco significata viene la tribulatione, o la tentatione, e non è verisimile, che altri dica alla tribulatione, o alla tentatione, tu mi hai prouato, ma si bene a Dio, il quale per mezzo di quella ci pruoua. Quanto a' motti interrogatiui, non sono questi generalmente ammessi dall'Amico, lo distinguo, che se sono vere dimande, io non gli ammetto, ma se di negatione hanno forza come souente hāno, *Motto del l'oro nel Cruciolo se buono.* *De' motti interrogatiui.*

all'hora

all'hora sì, perche se i motti negatiui si concedono, perche non si ammetteranno gl'interrogatiui, che la negatione con maggior viuezza esprimono? Egli tuttauia nō ne vuol dar sentenza, e dice, *Se con questa sua tal distintione si ammettono le interrogationi, & si difendono due suoi motti interrogatiui, l'vno addotto qui*, cioè, *IL TENERE QVIS POTERIT, e l'altro GENERATIONEM EIVS QVIS ENARRABIT? scritto al melagranato, altri il giudichi*. Sarà facile credo io il giudicio, poiche quāto a miei motti si vede, che hanno forza di negatione, e fù tanto come dire, *Nemo tenere poterit, Nemo generationem eius enarrabit*.

Si distingue

I negatiui si ammettono.

Che poi questi motti ammetter si debbano, prouato l'habbiamo, e lo confermo, perche contro di loro non vagliono le sue ragioni, le quali erano tre. La prima, che non vengano essi ad esplicare la proprietà, alche si dice ciò esser falso, perche spiegar cō motti negatiui si possono le proprietà, come nel *DEORSVM NVNQVAM* sopra del fuoco, e questi motti interrogatiui, come habbiamo detto, hanno forza di negatione, onde il *Tenere quis poterit*, spiega la solicitudine, e la forza della pernice nascente, & il *Generationem eius quis enarrabit*, il numero infinito de frutti, che sono per generarsi.

Si risponde alle ragioni in contrario

4 La seconda ragione era, perche applichino essi il concetto dell'Impresa all'Autore, il che parimente è falso, perche come si vede si applicano immediatamente alla figura, come fanno altresì gli altri buoni motti.

La terza, *che riescono sempre questi motti poco degni*. Ma questo è detto sēza alcuna ragione, e però parimēte si nega, perche quādo per altro il motto sia buono, l'interrogatione nō può se non apportargli maggior viuezza, e forza, come fa parimēte nelle orationi, e nel parlar comune, & insegna Quintil. nel capo secondo del lib. 9.

De' motti otiosi abuserei l'otio, se parlassi, poiche nelle regole siamo totalmente d'accordo con l'Amico, e del Nome discorso ne habbiamo sopra nella Difesa 27.

Della souerchia chiarezza, & oscurezza del motto. Dif. 52. Rispondente alla considerat. 33. sopra l'Aggiunt. 5. al capo 25.

ERA già concertata la pace, e stabilito fra il Rè Latino, & il Troiano Enea; mandato haueua questi nobili Ambasciatori con riguardeuoli presenti a quegli, erano gli Ambasciatori benignamente stati raccolti, & vditi, e con cortese risposta, e grandi proferte

Pace fra Troiani, & Latini come rotta.

ferte da quegli spediti; Dalche mentre si attendeua felicissimo successo, ecco che vn Ceruo cacciato da Cani del figlio di Enea il tutto riuoltò sossopra, e fù principio d'vna crudele, e sanguinosa guerra, come significò il Poeta Latino, dicendo

Da vn Ceruo.

Virgil. Aen. 6.

Vt Ceruum ardentes agerent, quæ prima malorum
Causa fuit, belloq; animos accendit agrestes.

Et il fedele interprete

Onde scuopriro vn Ceruo,
Che fù poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d'ogni mal prima cagione;

Hor somigliante caso parmi passi hora fra l'Amico, e me. Eravamo d'accordo nella passata consideratione, pareua concertata la pace, e tolta l'occasione di contesa; Ma ecco vn Alicorno, il quale da lui perseguitato, e da me difeso, di nuouo ci fa prender l'armi, e combatter insieme. Fù notato di troppo chiarezza il motto *VENENA PELLO*, che portaua l'Alicorno, dall'Amico, e volle che più tosto si dicesse *NOXIA PELLO*, ouero, & ottimamente *SINE NOXA BIBUNTUR*. Io all'incontro dissi, che la chiarezza niente pregiudicaua al *Venena pello*, ancora che non fosse per viuacità, e leggiadria lodeuole, e che niente più di lui mi piaceua il *Noxia pello*, (nota egli, che fù errore di Stampa il dir si *phnoxia*, e così credo,) & il *sine noxa bibuntur*. Opponendo al primo, che non bene si auuera dell'Alicorno, il quale non tutte le cose nociue discaccia dall'acque, e che si serue di voce generica in vece della specifica; Al secondo, che ne anche egli è sempre vero, e che non spiega, che questa qualità prouenga dall'Alicorno. Quanto al *Venena pello*, dice l'Amico, non hauer altro voluto dire di questo, che ancor io hò scritto, e perciò circa di questo più non mi trattengo.

Fra l'Amico, e me dall'Alicorno.

Motto dell'Alicorno di chiarezza notato.

Non migliori quelli del l'Amico.

2. In difesa poi del suo primo motto dice, *Che il nome NOXIA a lui non piaccia, non me ne merauiglio punto, si perche mi scriue cõtra,* (prende egli quì l'effetto per la cagione, Non riprouo io il *Noxia*, perche gli scriuo contra, ma il non piacermi il *Noxia* è cagione, ch'io gli scriua contra; Ne mai hò io riprouato alcuno suo detto, perche hauessi gusto di scriuergli contra, ma si bene per far meglio conoscere la verità, e però molte volte hò parimente approuato, e lodato i suoi detti quando, cioè, mi pareuano alla verità conformi,) *Come anco perche hauendo significato di nocumento, & di danno, non può ne anco a me dar gusto,* (meglio dunque faceua a lasciarlo, e se non gli daua gusto, chi lo sforzò a farlo? Si confessa ancora Autore di cose cattiue, e che non danno gusto, & adduce ragione, che vale ancora cõtra il *Venena*; ma lasciamo gli scherzi.) *Ne s'intende per quello, ch'egli scacci tutte le cose nociue, ma quelle sole*

Fine del mio scriuere.

che

che sono nociue al bere. (Ma le spine, & il fango pure sono nociue al bere, ne però discacciate dall'Alicorno,) *che perciò egli tuffa prima il corno, & poi bee, il che è anche secondo l'interpretatione, ch'ei qui sotto da all'Impresa della Testuggine. TACITA DENTRO AL GVSCIO OGN'HOR SICVRA, scriuendo.* (*Ma acciòche quest'vltima parola sia vera, non si ha da intendere rigorosamente, essendoche ne da gli artigli dell'Aquila, ne dalle mani de gli huomini è ella sicura per molto retirata, che stia nel suo guscio.* (Confermano queste mie parole da lui addotte, che buona è l'oppositione fattagli, poiche anche in questa Impresa della Testuggine l'ho considerata. Dirai, ma perche in questa si scusa, e non in quella? Per due ragioni. La prima, perche non sò che vi sia vna voce, la quale si potesse porre in vece di sicura, e restringesse la difesa del Guscio a certi pericoli soli, e non a tutti, e però non vi essendo, fù necessitato l'Autore a valersi della voce sicura, e merita scusa; Ma per l'Impresa dell'Alicorno, vi è il *Venena*, che specifica le cose nociue discacciate dall'Alicorno, e però non bisognaua ricorrere al generale, che è *Noxia*, l'altra ragione è, perche l'Impresa della Testuggine col suo motto non si considera in paragone di altra simile, ma per se stessa, la doue quella dell'Amico si considera paragonata ad vn'altra, alla quale immeritamente la preferiua; e però io non la danno assolutamente, e per se sola considerata, ma in paragone di quell'altra migliore.

Motto dell'Amico nō del tutto vero.

Se simile a quella della Testuggine.

Paragone quanto importi.

3 E che importi assai questa consideratione, nota molto bene S. Agost. lib. de mendacio c. 5. dicendo, *Aliud est, quod per seipsum laudabile proponitur, nam in scripturis ipsis iustificata etiam Sodoma dicitur in comparatione scelerum filiorum Israel, Ez. 16. 47.* e potrebbe con molt'altre pruoue dichiararsi, ma basterammi quello, che disse la donna Sunamitide al Profeta Elia. *Venisti ad me, vt rememorarentur peccata mea*, cioè, la presenza tua, il tuo paragone fa conoscer meglio, e venir per così dire in mente a Dio i peccati miei.) *Et è conforme etiandio a gli esempi delle sue Imprese come a quella del Generationem eius quis enarrabit?, doue non significa con tal voce ogni sorte di generatione* (egli è vero, ma è ristretta la voce *Generationem* dall'*Eius*, onde s'intende solo della generatione, che conuiene a quella sorte di cosa) *ne così generalmente può intendersi, anzi che contra la propria significatione di quella s'intende della propagatione della Fede nostra fatta per via di martirio.* (Ma questo è di senso mistico, a cui non è necessario, che si prenda il motto secondo la propria significatione. Nel senso letterale poi s'intende della generatione propria delle piante per via di semenza, & il senso mistico non può riprendersi per esser del Profeta Isaia) *Similmente lo Scandalizauit me, non s'intende di ogni sorte di scandalo, il Pauone*

S. Agost.

4. Reg.

Senso del nostro motto non ben riferito.

nel male operantibus, *non e ogni sorte di timore, anzi si prendono detti vocaboli contra, o fuori della propria loro significatione.* (Per sciorre questa obbiettione è da notarsi vna bella regola de Dialettici, che per verificare vna propositione affermatiua basta vn'atto, od vna cosa sola di cui sia vero ciò che in lei si afferma, ma accioche vna negatiua sia vera, è necessario, che siano tutte le cose da lei significate escluse. Per esempio s'io dico il tale mi ha offeso, ancorache vna sola offesa io habbia riceuuto, dirò il vero, e se dico il tale nõ mi ha offeso, accioche questo detto sia vero, è necessario, che veruna offesa io da lui habbia riceuuto. Hora lo *Scãdalizauit me*, & il *Male operãtibus pauor*, come anche il *Generationem eius quis enarrabit*, sono propositioni affermatiue, e perciò basta che si auuerino in vna cosa, o in vna maniera sola. Ma il *Sine noxa bibuntur*, è negatiua, e perciò escludere deue ogni sorte di nocumento, il *Noxiæ pello*, ancorache grammaticalmente sia affermatiuo, ha pero significato negatiuo, di far, cioe, che non vi rimanga alcuna cosa nociua, e perciò affine che sia vero, si ha da intẽdere di tutte; In oltre lo *Scandalizauit me*, & *generationem eius quis enarrabit*, sono propositioni particolari, e però non hanno da intendersi generalmente, e nel *male operantibus pauor*, la prima parte che sola è generale anche di tutti gli operanti male s'intende. Ma i suoi motti sono generali, e generalmente non s'intendono. *Differenza di Negatione, & affirmatione.*

4 (All'altra obbiettione poi, che ne sopradetti nostri motti si prendano le parole contra, o fuori della propria significatione si risponderà nella propria loro difesa.) Ma al *sine noxa bibuntur*, dice l'Amico, *s'intende in ordine a gli animali, e non agli huomini, che gouernandosi secondo l'instinto loro di natura, beono quando, & quanto ne hanno bisogno, si che non fà lor male il bere.* (Io non sò perche voglia restringere il *Sine noxa* agli animali soli, essendo che l'Alicorno tanto per gli huomini, quanto per gli animali discaccia il veleno, & è poi anche falso, che a Bruti nõ faccia mai male il bere, perche quelli, che gouernano i Caualli, nõ gli lasciano bere sẽpre, che vogliono, e q̃do sono molto stãchi, e sudati vogliono che si riposino, ò mangino in prima, & ho veduto ancora per bere l'acqua troppo fred[d]a venir a Caualli i dolori; & i buoui, se doppo hauer mãgiato il trifoglio si lasciano bere, muoiono; e se la ragione dell'instinto naturale valesse ne seguirebbe, che ne anche all'huomo facesse mai male il bere, quando ha sete, essendo la sete appetito della natura. *Scusa vana dell'Amico.*

E pure l'esperienza il contrario dimostra, & Appiano Alessandro nel lib. 5. de bello Ciuili ne racconta vna notabile, cioè che arriuando i Soldati di Cornificio dalla sete grandemente afflitti, ad vn fiume, a benche gli facessero i Capitani auuisati, che moderatamente beuessero, e non quanto la sete loro richiedeua, molti però, che nõ gli obbedirono, mentre ancora beueuano finiuano la *Sitibondi morti beuẽdo.*

vita, e la sete non satiauano, *Inter bibendum emoriebantur*, dice Appiano; e quando pure non si volesse questo priuilegio conceder a gli huomini, ne seguirebbe almeno, che ne anche a bruti stessi facesse male il mangiare per essere souerchio, e pure del contrario potrebbero addursi molte pruoue; fra le altre dice Quinto Curtio *lib. 5. de reb. gestis ab Alexandro*, che de' capi posti fra i fiumi Tigri, & Eufrate sono cosi lieti & abbondanti i pascoli, *vt a pastu repelli pecora dicantur, ne satietas perimat*; Ecco che non per esser velenosi, ma per essere mangiati in troppa abbondanza, vccidono questi pascoli gli animali. E S. Gio: Chrisost. hom. 45. in Matt. dice de gli vcelli, che *saturitate nimia, & sibi, & nobis inutiles efficiuntur*. Si che non vale la consequenza. Non vi è veleno ne' pascoli, o nell'acque, adunque *Sine noxa comeduntur, o bibuntur*.

Quinto Curtio.

Satietà vccide gli animali.

San Gio. Chris.

5 All'altra oppositione risponde, *che la proprietà, e la qualità dell'Alicorno è talmente nota à ciascuno, che il replicarla, & ridirla nel motto, è cosa che poco gusta, & perciò conforme al documento, & auiso del Cotile lodai in tal caso l'vsare più tosto il nome commune, & generale, che il proprio, & specifico, stimato da me troppo cõmune, & volgare, & in ciò penso hauer osseruato gl'insegnamenti de gli Autori, & forse anco non mi sono discostato in tutto da quello, ch'egli scriue, nella conditione prima del capo 27. & è che le metafore, e concetti, & tutte le cose quãto più s'allontanano dal comune, & dall'ordinario tanto più sono lodate & preggiate.* (La prima parte di questa risposta può riuoltarsi cõtra di lui, perche l'esser tanto nota questa proprietà dell'Alicorno, farà che nel sentire, o leggere, *Noxia* subito s'intenderà de velenia, si che non sarà men chiaro del *Venena pello*. Alla seconda parte rispondo essere le metafore più vaghe, che da lontano si trasportano, perche la bellezza loro nel transportamento consiste, e si presuppone, che dalle altre parole congiunte facilitata sia la loro intelligenza; ma il *Noxia* si dice propriamente de veleni a guisa che il genere della specie, ne altra parola vi è che lo specifichi, e però rimanẽdo titolo generico nõ è cosi cõueneuole come il proprio specifico, & è come se volẽdo io dire, che vi erano molti huomini dicessi che vi erano molti animali, o molti viuẽti, o molte sostãze. Quando dũque la proprietà della figura è volgata, nõ si ha ꝑ mio auuiso a ricorrere alla voce generica, ma più tosto a qualche circonstãza ꝑ cui indirettamẽte, o implicitamẽte vẽga quella tal proprietà accẽnata, e presupposta come a questa dell'Alicorno dicẽdo CONTACTV TANTVM, o SALVTI, ET SITI, o altro tale.

Proprietà Comuni come habbiano a spiegarsi.

Metafore di lontano vaghe.

6 All'altra oppositione, che nel *Sine noxa bibũtur*, non si dichiara che questa qualità deriui nell'acqua dall'Alicorno, ne che sia tale a gli altri, risponde, *che per esser questa proprietà dell'Alicorno nota, non accadeua dichiararla maggiormente.*) Ma non può essere, dirò io,

rozio, che sia veduta da persona Idiota, a cui non fosse prima nota questa proprietà? Poi, se la qualità è tanto nota, come dice, e s'intende, se bene non è dichiarata dal motto, questo dunque sarà otioso, e meglio senza di lui starebbe la figura sola, o almeno accennar si poteua meno chiaramente, o più spiritosamente di quello, che si fa con questi suoi motti. Di più quel *bibuntur* è tempo presente, onde si riferisce solamente all'animale, che in atto beue, e può credere il Lettore, che sia proprietà di quell'acqua il non far male, e non effetto dell'Alicorno, e che l'acqua sia il corpo principale, poiche a lei si applicano le parole. Il che diciamo, & habbiamo detto non per dannar questi motti, come cattiui, ma per dimostrare, che non sono migliori del *Venena pello*.

Senso dell'Amico escluso.

7 Prende quindi occasione l'Amico di riprender alcuni nostri motti, e dice, *Il che non essendo così commune, nè nota la proprietà del Puleggio, e della pianta trista, e del cane d'India, se bene di questo dicendosi MVTABOR IN ALIVM si dichiara assai bene; negli altri però due motti IN DIE FRIGORIS, ET OBSERVAT CALIGINEM: non so vedere dichiaratione per la quale si possa penetrar a senso, & a concetto di fiorire.* (Bene direbbe, quando le dette piante non si vedessero fiorite, ma ciò presupponendosi, non accadeua si dichiarasse nel motto, anzi sarebbe stato errore il dichiarar con parole ciò che si vedeua in fatti.)

Oppositioni dell'Amico ad alcuni nostri motti.

E perche all'Alicorno io formo sei altri motti, dice egli, *le nuoue riformationi fatte da lui ch'io dica che siano buone, è contra la verità, o almeno all'opinione ch'io porto, si che dicendo altrimente sarei o adulatore, o bugiardo. Ch'io dica poi che sieno peggiori del* Noxia pellit, *& del* sine noxa bibuntur, *& etiandio del* Venena pello *non mi si crederà, & mi si dirà esser officio d'Auocato, difender le proprie ragioni, et la propria causa, & biasimar quella degli Auuersarii*, (Il rimedio era facile adducendo le ragioni, perche si biasimassero detti motti. E egli dunque credibile, che chi è andato cercando molte miglia lontano altri miei motti delle Sacre Imprese per biasimarli in paragone di questi due suoi, & addottone anche vno, cioè, quello del cane, dal quale subito si è ritrattato, che l'hauerebbe perdonato a questi, che haueua su gli occhi, & apparteneuano all'istessa figura, che i suoi, se hauesse saputo conoscere cosa che riprenderui? Ha tuttauia tanto spremuto il suo ingegno, che ne ha voluto riprender vno dicendo. *Di sopra scriue, che chi hauesse posto all'Elefante in vece di ACVOR IN PRÆLIVM, i motti* fortes excitantur ad prælium, *ouero* audaciter præliandum, *o altri simili nõ sarebbe la significatione particolare, qual conuiene all'Impresa, nõ so se il medesimo auuenisse nel motto PRAEBIBO, BIBANTVR, il cõsideri il Lett. cõ gli altri motti.*

Ritirata vana dell'Amico.

8 Non haurà molto da cõsiderare il Lettore, perche il *Præbibo*

non può essere più particolare di quello, ch'egli è, & il *bibantur* si riferisce agli animali, che lo seguono, & in ogni modo resta particolarizato dalla parola precedente) *ch'io gli trappasserò tutti con silentio, per non dare nuoui disgusti.* (Se il Lettore gli e lo vuol credere, voglio accettarlo per vero ancor io.) *Mi marauiglio bene, ch'egli non habbia rimesso alcun motto della Scrittura, come SITIENTES ouero senza il* sitientes, *VENITE AD AQVAS, & il verbo sarebbe detto dall' Alicorno a gli altri animali che li si sogliono intorno dipingere.* (Haurebbe egli voluto ch'io posto vi hauessi motto di Scrittura per hauer occasione di riprẽdermi. Ma nó mi sono io obligato a porre tai motti, se non a quelle Imprese sopra delle quali faccio discorsi, ne haueua occasione di marauigliarsi l'Amico, poiche sa pure che ho riferito nelle aggiuntioni molte altre mie Imprese con motti non di Scrittura. Questo almeno ch'egli ha addotto, non mi sarebbe paruto a proposito, perche, o presuppone, che sia detto il motto ad animali presenti, o ad assenti, se a presenti, già dunque erano venuti all'acque, onde l'inuito è superfluo, se ad assenti si pecca contra la regola del non por motto di seconda persona, se non indrizzate a figure dell'istessa Impresa, oltre che nel motto non si accenna la virtù dell'Alicorno, e può egli intendersi di ogni altra sorte di acque.) *Disse* contactù tantum, *stimãdo forse, che il dire* cõtactù, o *TACTV SALVBRES dichiarasse troppo.* (Si pone in pruoua l'Amico di far alcuni motti nuoui all'Alicorno, ma come, che temacõsapeuole della loro poca bõtà fargli cõparire apertamẽte gli và così destramẽte accennando: Al *Salubres*, tuttauia io potrei opporre, che forse dica troppo, pche acqua salubre quella chiamar si suole, che nõ solamente nõ ha veleno, ma ancora ha virtù medicinali p sanar l'Infirmità, la qual virtù non ho inteso, che dia l'Alicorno all'acqua. Fornirò cõ porre qui gli altri motti, ch'io ho formato sopra q̃sta figura dell'Alicorno, poiche l'Amico ha inuitato il Lettore a considerargli, & questi forse non haurà pronto l'altro mio libro in cui sono, & a cui rimetterò la dichiaratione loro per non istendermi in replicar le cose altre volte già dette; sono dunque *Expellit, & allicit, Et mihi, & aliis, Præbibam cæteris, o Præbibo bibantur, Pro potu antidotum. Saluti, & siti contactù tantum.*

Motto della Scrittura apportato dall'Amico



Della

Delle Regole appartenenti alla significatione dell'Impresa. Dif. 53. Rispondente alla Consider. 34. sopra l'Aggiunt. fatta al cap. 26.

FRA le difese lunghe è bene, che ve ne sia ancora ancora alcuna breue, si perche la varietà piacere in tutte le cose suole, come anco perche varij sono i gusti de' Lettori, & è specie di riposo l'hauere a fare picciolo camino, nè con merauiglia minore si vedono i piccioli Nani, che i grandi Giganti, anzi che quelli esser sogliono più accarezzati, & essere di ricreatione, e diletto, oue questi recano colla presenza loro vasta vn non sò che di horrore, e di spauento; e mi raccordo hauer letto in vna relatione, che fa Massimo Troiano, delle solennissime feste, che si fecero nelle nozze del Serenissimo Guglielmo VI. Duca di Bauiera, con Madama Renata di Lorena, che al fine della mensa fù portato in tauola vn pasticcio, dal quale aperto ne vscì vn Nanino con vna spadacina in mano, il quale colla sua presenza, & gesti recò merauiglia, e diletto, e diede non men piaceuole pasto a gli occhi di quei Signori, che fatto hauessero al loro palato le delicatissime viuande.

Nani con ammiratione veduti.

Nano in pasticcio.

Massimo Traiano.

2 Non poniamo ancora noi la spada, o per dir meglio lo scudo nelle mani del nostro Nano: Apportiamo per esempio d'Impresa abbracciante, & allegoria, e similitudine. Alcune api volanti attorno ad vn Oliuo col motto *FLORE GAVDENTES, ET VMBRA*; fatta in honore del Principe Borso, a nome della Città di Modona, alla quale Impresa oppone l'Amico, *Scriuer Plinio, che l'Api non toccano i fiori dell'Oliuo, anzi che detta Pianta si dee tener lontana da luoghi loro, onde sarebbe falso il motto, & il senso letterale, sono le sue parole.* Cum oliuæ florem ab his .s. Apibus non attingi constet, ideoq; hanc arborem procul esse melius sit.) Si rimette tuttauia prudentemente all'esperienza, al qual luogo di Plinio, che è nel cap. 12. del lib. 21. oppongo io il cap. 8. del lib. 11. dell'istesso Plinio, oue il contrario dice, cioe, *Ceras ex omnium arborum satorum, quæ floribus confingunt, excepta murice & c. falso & oleas excipi arbitror, quippè oliuæ prouentu plurima examina gigni certum est*, e quanto all'ombra Virgilio chiaramente il disse

Palma vestibulum, aut ingens OLEASTER OBVMBRET.

Laonde che che sia della verità della cosa, all'Impresista basta il fauellar probabilmente, e col fondamento di qualche graue Autore, e tali non può negarsi, che siano Virgilio, e Plinio, sopra i detti de' quali noi fondati ci siamo.

Plinio.

Api se godono de fiori dell'oliuo

Di varie Imprese più, e meno perfette sopra la Testuggine. Dis. 54. Rispondente alla Consid. 35. sopra l'Aggiuntione fatta al capo 27. doppo la prima Conditione.



N qual si voglia lodeuole essercitio, o nobile professione, a cui generoso cuore si applica, aspirar dourebbe al sommo grado di perfettione, perche quantunque non lo conseguisca, l'arriuarui tuttauia vicino è molto desiderabile, ne questa vicinanza senza di quel desiderio può ottenersi, poiche non adequando noi con l'opere i pensieri, ne con gl'effetti della mano gli affetti dell'animo, poiche nel partorir di quelli assai maggior fatica si ritroua, che nel concepirli, chi non aspira all'alto, ma si contenta del piano, ne anche qui resta, ma precipita al profondo, oltre che quanto più è sublime lo scopo, a cui facciamo la mira, tanto più siamo degni di scusa, se non lo tocchiamo, e non è senza lode l'hauerlo almen mirato, alche hauendo l'occhio Quintiliano, mentre, che si accinse a dar l'vltima mano, e la somma perfettione all'Oratore, ch'egli ammaestraua, conoscendo quanto fosse difficile Impresa, disse nel capo 1. del lib. 12. *Probabilis tamen cupiditas honestorum, & vel tutioris audaciæ est tentare, quibus paratior venia est.*

Al supremo grado aspirar si deue.

A benche non si conseguisca.

Dottrina di Quintiliano. — *Quintil.*

2. Ma più chiaramente l'istesso insegnò Seneca nel capo 20. del libro de vita beata, dicendo, *Studiorum salutarium etiam citra affectum laudanda tractatio est. Quid mirum, si non ascendūt in altum? Arduos aggressus virtutis suscipe, etiam si decidunt, magna conantur Generosa res est respicientem non ad suas, sed ad naturæ sua* (ò quanto meglio detto hauerebbe, *diuina gratia*) *vires conari, alta tentare, & mentem maiora concipere, quam quæ etiam ingenti animo adornatis effici possit*; e nel bel principio del capo seguente, *Qui hoc facere proponit* (vn altissimo grado di virtù haueua scritto) *Volare tentabit, ad Deos iter faciet, ne ille etiamsi non tenuerit, magnis tamen excidet ausis.* Dell'istesso parere dimostrossi Plinio nella prefatione alla sua historia naturale, oue doppo essagerata la difficoltà dell'Impresa, alla quale si accingeua, disse. *Itaque etiam non assecutis, valuisse abūde pulchrum, atque magnificum est.* Notò parimente il Diuotissimo S. Bernardo, che ne gli honori del mondo, e ne piaceri della carne nō si prescriuono alcun termine, ma cercano il sōmo gli amanti loro, e con tal esempio esortaua i Monaci, a non contentarsi di poco, ma aspirar alla perfettione, così nell'Epistola 141. dicendo, *Moueat nos ipsum quoque secularis cupiditatis exemplum. Quem enim ambi-*

Di Seneca. — *Seneca.*

Di Plinio. — *Plinio.*

S. Bernardo.

ambitiosum vidimus aliquando contentum adeptis dignitatibus ad alias non anhelare. Quid eorum, qui auaritiæ seruiunt, aut amatores sunt voluptatum seu vanas hominum sectantur laudes, non ne, & ipsorum insatiabilia desideria arguunt nos negligentiæ, & tepiditatis? &c.

3 Conforme dunque a questi insegnamenti, quegli, che di alcuna scienza, ad arte trattano, non si contentano di dar regole, e precetti, secondo i quali si possa da studiosi intendere, & operare senza difetto, ma s'ingegnano di propor loro da imitarsi vn esemplare perfetissimo qual fù l'Oratore di Mar. Tullio, il Prencipe di Senofonte, la Republica secondo lui di Platone, la demostratione di Aristotile, & altri tali. Ben dunque fù ragioneuole, che non contento noi d'hauer insegnato quali fossero le vere Imprese, e date le Regole per formarle buone, trattassimo ancora della somma perfettione loro, il che ingegnati ci siemo di fare nel cap. 27. e sue aggiuntioni, e perche il paragone fa molto meglio conoscere le cose, siamo noi andati paragonando le varie Imprese fatte sopra la Testuggine, fra le quali habbiamo anche fatto mētione di vna dell'Amico, fatta sopra la testuggine marina, la quale per godere i raggi di cuocente Sole venuta sopra dell'onde, iui più di quello, che hauerebbe voluto riscaldata, e diseccata, è tenuta a galla contra sua voglia sopra dell'acqua con gran pericolo d'esser preda de pescatori; A questa dunque doppo hauer l'Amico riferiti alcuni motti postici da altri, ve ne scriue egli vno, cioè *L'ARDOR MI ARSICCIA, E MI FA STAR DI SOPRA*, il quale non è biasimato da noi come cattiuo, ma non lodato come perfetto, & egli medesimo per tale non lo riconosce, s'ingegna però di escluderne le impefettioni, che pargli noi gli assegniamo, o almeno due di loro.

Esemplare perfetissimo

Imprese sopra la testuggine paragonate.

4 Dice egli dunque che io 3. cose gli oppongo. Prima ch'egli spieghi la proprietà troppo chiaramente; Poi, che non l'accompagni con alcuno Spirito, o con alcuna viuezza, nel terzo luogo che malamente se ne possa trarre col mezzo di quello concetto vago, e spiritoso. *Da i due primi difetti*, dice, *o oppositioni io non lo voglio difendere perochè l'esser chiaro, e non esser viuo, a spiritoso non fà che il motto non sia buono, ma che non sia così perfetto, & io l'ho posto per buono, e non per perfetto.* (Ne altro di questo ho preteso io, e così siamo sin hora d'accordo. Non s'acqueta egli però nel punto della chiarezza, e dice.) *Di sopra contro di me egli lodaua il motto Venena pello, ancora che chiaramente spiegasse la proprietà, & hora qui per contradirmi muta parere, e biasima la chiarezza, che di sopra lodaua* (Mi perdoni, ch'io non lodai mai la chiarezza, del *Venena pello*, ecco le mie parole,) Di troppa chiarezza è ripreso dal Ferro, il *Venena pello*, ma io più tosto direi, che potrebbe essere più spiritoso, che quanto

Nostri detti alterati dall'Amico

Molta chiarezza da me non lodata.

alla chiarezza non meno di lui chiari sono molti altri motti comunemente lodati, sì che non lodo io la chiarezza, ma dico non esseruene tanta, che per quella douesse biasimarsi, non però nego che non fosse più lodeuole, se tanta non ve ne fosse. Appresso ancora dico del *Noxia pello*, che niente più mi piace del *Venena pello*, perche oltre all'essere anch'egli molto chiaro, (ecco che la molta chiarezza non mi piace, ne da me è lodata) e poco più abasso dico di troppa chiarezza peccar molti motti, sì che non so donde caui l'Amico ch'io lodi la molta chiarezza, e che qui mutato mi sia di parere per contradirli. Qui gli oppongo la molta chiarezza, non come colpa che lo renda cattiuo, ma come qualità, che non lo lascia esser perfetto, quale ne anche dissi mai che fosse il *Venena pello*.

Hora aggiungo, che molto più chiaro è il suo motto alla Testuggine, che il *Veneno pello*, perche in quello si dice quello, che si vede, cioè, *E mi fà star di sopra*, già che pur si vede la testuggine sopra dell'acqua, ma il discacciar del veleno nõ si vede nell'Alicorno facendosi ciò con occulta virtù. In oltre nel motto della Testuggine si spiega la cagione, e l'effetto cosa anche da lui dannata, *L'ardor Marsiccia*; Ecco la cagione, *E mi fà star di sopra*, Ecco l'effetto, al quale sarebbe simile il motto dell'Alicorno, se fosse. *V'attuffo il corno, & il velen ne scaccio*. Del quale parimente direi che fosse troppo chiaro, e con tutto ciò non dissi io asertiuamente che il motto dell'Amico fosse troppo chiaro, ma dubitatiuamente, che forse spiega troppo chiaramente la proprietà, &c.

Motto dell'Amico più chiaro, che quello dell'Alicorno.

5 Dissi appresso, che malamente da quel motto traer si poteua concetto vago e spiritoso, e ciò forse, perche non vi applicai il pensiero a trarlo. Hora l'Amico ne trahe nobil, e pio concetto, cioè, *Che si come la testuggine stà nella sommità dell'acqua, e non s'immerge, per esserle dal Sole stata arsicciata la scorza, così l'ardore, e la carità di Dio fortificaua persona ne trauagli di questo mondo, e ne gli assalti, passioni, & affetti del senso, che si sosteneua senza disperatione, negli affanni, e ne piaceri sospendeua il desiderio, che a quelli non piegasse la voglia*, e quindi anche scusa la chiarezza delle parole, con tutta la quale non si è potuto da me penetrar il concetto. Alche in quanto è contra di me rispondo, che non dissi io non potersi da questa Impresa trar concetto vago, ma malamente, cioè, difficilmente, e forse non senza qualche stiratura, la quale se si ritroui nell'applicatione dell'Amico, mentre che lo star sopra dell'acqua, che alla testuggine è di somma miseria, & occasione, che sia preda de Pescatori, prende egli per cosa molto desiderabile, e fauoreuole, & all'incontro, che l'acque, che alla testuggine sono di salute, e diletto, si prendano per le tribulationi, che affliggono, o per gli piaceri,

Concetto dell'Impresa dell'Amico.

Non senza stiratura.

che danneggiano ne rimetto ad altri il giudicio. Che poi difficilmente si penetri il concetto, non appartiene alla chiarezza, della quale fauelliamo noi, ch'è dell'appartenente al senso letterale. Quell'altra scusa, ch'egli aggiunge, che non essendo molto nota questa proprietà della testuggine, bene gli parue il dichiararla in quella guisa; ha assai del ragioneuole; Ma forse quando fu fatta l'Impresa del *Veneua pello* era molto nota questa proprietà dell'Alicorno.

6 All'istessa Testuggine posi io alquanti motti in pruoua, de' quali, dice l'Amico; *Che i motti posti da M. Aresi per ispiegar quest'una proprietà siano più viuaci, alcuno, voglio almeno anche concederlo, sono però poco atti a dichiarar questo mio concetto* (Non furono da me posti a questo fine, e però questo non s'ha da richieder da loro, tuttauia non ve ne mancano di habili a questo suo concetto, quali sono il primo, & il secondo, cioè *ALLA MIA GRAVITA PREV AL L'ARDORE*, e *CEDA ALL'ARDORE, ET IL VOLER EL PESO*; posciache nella grauità ben s'intende l'inclinatione, che ha la natura humana corrotta all'impatienza, & a piaceri conforme a quel detto, *Corpus quod corrumpitur aggrauat animam*, e per il volere si può intendere la propria volontà inclinata anch'ella al male, e per l'ardore, che l'vno, e l'altro vince l'Amor di Dio cagionato dall'eterno Sole) *anzi alcuni sarebbero contrarij nell'applicatione alla fede catolica, & alla verità Christiana*; come *PER FORZA STO, OVE SALII VOLENDO*, e *forza mi tien v' volontà mi pose, l'Ardor mi tien doue l'ardir mi spinse*, *poiche Iddio non isforza alcuno, ne la volontà nostra sola, e l'ardir ci pone in gratia, & in stato di salute.* (Manco male che non dice, siano assolutamente contro la fede, ma in caso solamente, che si applicassero al suo concetto, & io perche non gli feci a questo fine, e mi basta, che già due de' miei motti si applichino bene al suo concetto, & ho per meglio, che a diuersi concetti siano applicabili, più tosto che tutti ad vn solo, nõ voglio disputar di questo, cioè se possano esporsi in modo, che non deroghino alla verità della nostra fede, già che la forza si può intendere, che sia amorosa, e non ripugnante all'humana libertà, conforme a quel detto, *In funiculis Adam traham eos*, e quell'altro del Vangelo, *Compelle intrare*; ne alla somma prouidenza Diuina, di cui come si dice, che *disponit omnia suauiter*, così parimente si afferma, che *Attingit a fine vsque ad finem fortiter*.

7 Se poi con altra sorte di applicatione per ardore s'intende l'amore di bellezza vana, ad'altra creatura, ancora che ne anche questo taglie il libero arbitrio, si dice però souente che ci fa forza e non possiamo liberarcene; si perche non possiamo senza l'aiuto della gratia Diuina, si anche perche le passioni nostre inordinate

Confesso i miei motti esser più viuaci del suo.

Sap.

Motti nostri non ripugnanti alla fede.

Osee.

Mott.

Sap.

Peccator non può da se lasciar la

col

col tempo prendono tanta Signoria sopra di noi, che per la grandissima difficoltà, che ci è in liberarsene, si può dire, che c'incantino, e ci tengano soggetti per forza, conforme a quel celebre detto dell'Africano martello degli heretici libro 8. confess. capo. 5. *Ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me; quippe ex voluntate peruersa facta est libido, & dum seruitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur facta est necessitas*. Et si affà con quel detto di Geremia Profeta cap. 13.21. *Si mutare potest Aetiops pellem suam, aut Pardus varietates suas, & vos poteritis benefacere cum didiceritis malum*, che la sola volontà nostra non basti a porci in gratia di Dio è verissimo, ella però ancora v'è necessaria negli adulti, e questo bastarebbe alla verità del motto. S. Agost.

Forza della mala vsanza.

8 *Alcuni altri sarebbero falsi*, STEGNER L'ARDOR TENTO NELL'ACQVA IN VANO, LONTANO IL MAL, EL BEN VICIN M'E INDARNO. GIA TROPPO ARDENTE IO SONO; *Essendo Iddio vicinissimo, & intimo a noi stessi per essenza, e per altro* (Ma qual propositione non sarà falsa, se si applica non secondo la mente dell'Autore, ma secondo la voglia di chi la vuole far parere tale? *Io* per il ben vicino non intendo Dio, ma letteralmente il mare, misticamente la Patria, gli Amici, le richezze, &c. & anche nell'applicatione dell'Amico s'intende Dio per il Sole; il quale pare si dipinga lontano, e quando anco significar volessi che Dio è lontano non direi il falso quanto alla gratia, all'Amore, &c. conforme a quel verso. *Excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta a longe cognoscit*) *come anco il mal naturale per le inclinationi insite da natura in noi medesimi*. (Ma non è questo il male, di cui io fauello, ma l'oggetto, che mi riscalda, o altra cosa tale, e pur anche le nostre male inclinationi dir si possono lõtane da noi, in quãto sono alla ragione contrarie, che però del figlio prodigo dato a vitij si dice, che *abijt in regionem longinquam*, e dell'istesso pentendosi che *in se reuersus*, mercè dice S. Pietr. Chrisologo Ser. 2. che *a se ante recesserat, qui recessit a Patre, a se migrat, & totus transit in bestiam, &c.* & il Sauio diceua che, *Non est creata hominibus superbia*, e pure la Natura nostra corrotta c'inchina) *Ne alcun anima è mai troppo ardente verso Dio*. (E vero di amor interno, o come dicono i Teologi, elicito, ma possono esser troppo gli atti esterni, & imperati, oltre che la parola, troppo, si prende souente per ingrandimento virtuoso, e non per eccesso vitioso, come quando si dice. *Adolescentulæ dilexerunt te nimis*, è *Nimis honorati sunt Amici tui Deus*.

False espositioni dell'Amico.

Amico. Ps. 112. Luc. 15. Ecl. Cant. 1.

Peccatore va lontano da se stesso.

9 *Ne letteralmente è vero*, ALLA MIA GRAVITA PRE-

VAL

V AL L'ARDORE, perche nella Testuggine la grauità non opera quiui niente (e per questo appunto dico io, che l'ardor preuale, perche nõ lascia, che la grauità tiri al basso la Testuggine, come farebbe, se quello non preualesse, si come nella pietra, che in alto si getta, mẽtre che in alto sale, l'impulsiua virtù impressale dal braccio, che la scagliò, alla sua grauità preuale, e qual hora più non preuale, se ne cade la pietra al basso) *oltre che non si può dir graue nell'acqua* (anche questo è falso, perche se bene disse Aristotile, che gli elementi non sono graui nelle loro proprie sfere; ciò però non affermò ne altri doppo lui, ch'io sappia de gli animali. Non sarebbe la scorza della Testuggine dura, se non fosse densa, & essendo densa è forza che sia graue più dell'acqua, come sono le pietre, alle quali ella è somigliantissima.) *Mà dato, che si dicesse la grauità non la fà restar di sopra, ne andare sotto, ma vi stà ella per la siccità, che è cagione prossima, & immediata, che ella non si possa attuffare, e questa non è toccata da Monsig. Aresi in niuna di queste sue riforme de' motti, attribuendo al calore l'effetto della siccità, la quale se bene prouiene da quello, non però ch'egli sia prossima, & immediata cagione dello star di sopra.* (Che la grauità non faccia galleggiare la Testuggine, lo concedo, ne io hò mai detto il contrario, ma che l'istessa non l'aiuti a scendere è falso. Il Delfino non ha scorza tanto dura quãto la Testuggine, & è di lei molto più leggiero, e pure si scriue di lui, e lo nota l'Amico nel suo Teatro, che postosi a dormire nella sommità dell'acqua, scende dormendo al fondo, non da altro tiratoui, che dalla sua propria grauità, molto più dunque si potrà dire della Testuggine, che dalla sua grauita aiutata sia a scendere sotto dell'acqua.

L'Ardore come alla grauità preuaglia.

Testuggine se graue nel l'acqua.

Se per la grauità discenda.

10 All'altra obiettione, che io non faccia mentione della siccità ne miei motti; Rispondo, che se io la facessi, mi si sarebbe potuto opporre, che troppo dichiarata hauessi la proprietà della Testuggine, o che posto vi hauessi la cagione, e l'effetto, e chi vi è che non sappia con l'ardore accoppiarsi la siccità ne' soggetti, che ne sono capaci? e sapendosi, che occorreria dirlo. Non fece l'istesso parimente Martiale il quale della Testuggine dice:

Commette il diffetto, che a me attribuisce.

Quæ natat in siculo grandis Murena profundo,
Non valet exustum mergere Sole cutum?

E se io pretendeua far motti diuersi dal suo, perche doueua io porre ne' miei tutto ciò, ch'egli ha posto nel suo? Che se il non dire, che la siccità sia cagione della leggierezza della Testuggine, e dello star sopra dell'acque, è difetto, neanche il suo motto ne fù senza, poiche attribuisce ciò all'ardore, e non alla siccità, dicendo l'ardor m'arsiccia, e mi fa star di sopra, nel quale si vede, che due affetti all'ardore si attribuiscono, vno di arsicciar la Testuggine, l'altro di farla star di sopra, si che della siccità non si fà nel motto mentione

come

come di cagione del galleggiar della Testuggine, ma semplicemente, come di effetto dell'ardore, oltre che al senso metaforico anche suo meglio lo star in alto si attribuisce all'ardore, per cui s'intende l'amore, che alla siccità, per cui la mortificatione, che però nell'applicatione del suo concetto egli non di questa fece mentione, ma si bene di quello, dicendo *Così l'ardore, e la Carità di Dio mortificaua persona ne' trauagli di questo mondo, e negli assalti, passioni, & affetti del senso, che si sosteneua senza disperatione, negli affanni, e piaceri sospendeua il desiderio, che a quelli non piegasse la voglia.* Ecco che nella sua applicatione il tutto si attribuisce all'ardore, cioè, alla carità, e però qual merauiglia, che anco nel senso letterale del solo ardore si facesse mentione nel motto, e non della siccità? scriue pur egli, che *si come si deue hauer risguardo di formare i motti viui e spiritosi, così si deue procurare ch'essi seruano al suo concetto, che noi vogliamo spiegare, che a quest'effetto si pongono.* Mentre dunque si è veduto, che alla spiegatione del suo concetto niente ha seruito la siccità, era forse meglio tralasciarla anche nel motto; Che poi i miei a spiegar concetti seruano, e nõ siano priui insino di quella bontà casuale, ch'egli fa senza industria dell'Autore corrispondere concetti, può argomentarsi dall'espositione, & applicatione, ch'io dò ad alcuni di loro nella mia aggiuntione, & a quella, che a diece primi hò qui assegnati, che per non tediar il Lettore, andar non gli voglio tutti ad vno ad vno spiegando.

Motto ha da corispondere al concetto.

Dalla differenza de' motti presi da gli Autori, e de formati da noi Difesa 55.

Rispondente alla consideratione 6. sopra l'aggiuntione seconda fatta al cap. 27. dopo la terza conditione.



SI come due sono i mezzi, co' quali possiamo noi acquistar le scienze, vno è l'autorità d'altri, a cui corrisponde l'udito; l'altro il discorso proprio, che è proportionato; così all'Impresa possiamo noi in diece maniere assegnar il motto, ouero da altri, massimamente famosi Autori prendendolo, ouero da noi stessi formandolo; e se bene portò già opinione il Ruscelli, che all'Impresa perfettissima si richiedesse la prima maniera, Hercole Tasso però stimò più lodeuole la seconda; l'Amico poi, & io l'vna, e l'altra approuiamo, e benche egli da principio si sottoscriua all'opinione del Tasso, poco appresso tuttauia viene a dire il medesimo, che diciamo

Opinioni diuerse.

mo noi, il che notai io nel principio di questa aggiuntione, & egli ancora in questa consideratione confessa d'inclinare, hora all'vna hora all'altra parte, *non parendomi, dice, le ragioni sofficienti a persuadermi il contrario*, e più abasso dice, *scioglio le ragioni di Monsignor Aresi, se bene da lui io non discordo.* Non si cõtenta però di sciogliere le mie ragioni, che anco in molte cose m'impugna, gli anderò io perciò rispondendo, e meglio dichiarerò l'opinione mia.

2 La prima oppositione, ch'egli mi fà è contra quelle mie parole, [questa cõditione (cioè, che il motto sia tolto da Autor famoso) stimiamo noi, che non sia punto necessaria all'Impresa anche perfetta) dicendo. *In ordine alla perfettione non si da cosa necessaria, ne la necessità si considera, se non secondo quello, che assolutamente ad altri conuiene, e quello che acresce la perfettione, non è se non accidentario.* (Non douette egli ricordarsi quando ciò scrisse, di hauer detto che la Definitione ch'egli apportaua dell'Impresa era della perfetta; perche nella definitione non si pone cosa, che essentiale non sia, e necessaria, se dunque la perfetta Impresa si definisce, bisogna dire, che habbia molti predicati essentiali, e necessarij. All'Impresa secondo se stessa considerata concederò io, che ciò, che perfettione le accresce non sia se non accidentario, ma l'istesso rispetto all'Impresa in quanto perfetta esser potrà di essenza, e di necessità. All'huomo chi non sà, che la proportione delle membra, e la soauità del colore non sono essentiali, e necessarie? ma l'istesse all'huomo bello saranno di necessità, e di essenza, non potendo senza di loro consistere la beltà, e così vna cosa esser potrà di essenza dell'Impresa bella, e perfetta, e non dissi Impresa assolutamente sì che a torto fù ripreso questo modo di dire dall'Amico.

Alla perfettione se cosa alcuna necessaria.

Contrarietà dell'Amico

3 Dice appresso ch'io rifiuto l'opinione del Tasso, la qual'era, che la perfettione dell'Impresa non proueniua dall'autorità, ma si bene dipendeua dalla proprietà, forza, bellezza, e conuenienza delle parole colla figura. (Questo non ho rifiutato io mai, e le conditioni che io all'Impresa perfetta ricerco il fanno chiaro; Mà il dubbio stà, se posto che vi sia vgual bellezza forza, &c. l'esser il motto d'Autore gli aggiunga perfettione, e perche il Tasso dice che la lode dell'Autore si considera secondo l'artificio, e l'opera, e fra di queste è più degna quella che essercita l'intelletto in produrre, & inuentare cose nuoue, & appropriate, di quella, che opera la memoria nell'affaticare, in raccogliẽdo cose prodotte da altri, & seruendosi di esse a suo vso. Io quanto a quest'vltima parte rifiuto la sua ragione, non perche in se non sia buona, ma perche non bene si applica al caso nostro, essendo che il prender motto da Autore nõ sia vn sẽplice raccogliere cose ꝓdotte da altri; ma opera ancora d'ingegno massimamnete quãdo si applicano ad altro proposito di quello per cui dette furono dell'Autore si come non è

Nostro parere non bẽ riferito.

Opinione del Tasso.

Prender motto di Autore se solo opera di memoria.

senza ingegno il ritrouar fra le cose naturali, o artificiali cosa, che sia a proposito per ispiegar il nostro cõcetto, e come opera di arte ingegnosa di picciole petruccie, che dalla Natura prodotte sono, il formarne, componendole insieme, vaga figura, e Giusto Lipsio huomo eruditissimo hauendo la sua politica di sentenze di graui Autori composta, stima, e meritamente, d'hauer fatto opera più fat cosa, che se colle sue parole proprie l'hauesse tessuta. *Nam* dice nella prefattione ad Lectorem, *quod ego eadem dicerem, & quando mihi eadem fides, aut vis?* e protesta non essere a ciò fare mosso da ambitione, *Nec huc nos ambitio, aut nouitatis ventus impulit*, il che detto non hauerebbe se creduto hauesse essere questo modo di scriuere di lode minore, che il seruirsi delle proprie parole.

Giusto Lipso.

4 Soggiunge l'Amico, *Nè finierò mai men perfetta vna Impresa per hauer motto formato di proprio ingegno dall'Autore, se bene i motti leuati da gli Scrittori siano accettati con qualche applauso maggiore quando siano ben aggiustati.* (Ma quelli che fanno questo applauso maggiore, presuppone egli, che siano intendenti, e giuditiosi, ò nò? Non credo dirà di nò, perche ciò presupposto, non hauerebbe addotta l'autorità loro, oltre che parla in generale, che è tanto come dire, che se le fanno questi applausi communemente, se pur non da tutti; e se intendenti, e giudiciosi sono, è grande argomento, che questi tali motti siano più perfetti) *A fauor di quella si può considerare, & richiedere se i motti tolti dall'Autore siano buoni vgualmente, come quelli, che sono formati da noi? se i nostri saranno migliori, questi s'hauranno ad vsare, se buoni vgualmente, il medesimo si dourà dire, essendo di maggior lode l'inuentione, & la compositione, che la copia, e più honoreuolezza far versi, che copiarli, o facendo inuentioni applicarli a nostri concetti.* Se il tor motti d'autori per le nostre Imprese fosse simile al copiare, non solamente quando i nostri motti fossero migliori od'vgualmẽte buoni, ma quando ancora fossero meno buõni, preferir si dourebbero a tolti da Autori, essendo più lodeuole il far versi da se, benche mediocri, che copiar quelli d'altri, ancorache eccellentissimi, conforme al giudicio di Aristofane prefetto della libraria di Tolomeo Rè d'Egitto anzi pur di tutti, Perche hauendo il Rè in vna solenne Festa inuitato molti Poeti, e promessi honori, e premij a chi vincitor rimanesse, furono constituiti. 7. Giudici, fra de quali fù il settimo Aristofane, e recitãdo versi varij i Poeti, al fine i sei primi Giudici diedero la sentenza in fauore a quelli, a quali applauso maggiore haueua fatto il Popolo; Ma Aristofane dichiarò col suo voto vincitor vn Poeta, che meno di tutti gli altri era piaciuto, del che marauigliato il Rè, e sdegnatosene il Popolo, disse Aristofane, meritar quel Poeta la palma, perche recitato haueua versi suoi, la doue tutti gli altri recitati haueuano

Contrarietà dell'Amico

Preferiti i proprij dall'istesso.

Nel caso

Preferito chi fà da se bene a chi copia il meglio.

versi

versi copiati da libri, del qual furto hauendogli egli conuinti, furono dal Rè come ladri con molta infamia condennati, e perciò anche Martiale ad vno, che si burlaua de suoi versi scrisse. Mart. li. 2. ep. 58.

Pexatus pulcherides mea Zoile trita,
Sunt hæc trita quidem, Zoile, sed mea sunt,

5 Quanto dunque all'elettione de' motti; o nostri, o degli Autori, io direi, che se la bontà dell'vno, e dell'altro è di pochi gradi, e pari, si prendesse quello dell'Autore, perche l'autorità di questo potrebbe in parte supplire al difetto della maggior bontà. Essendo poi la bontà dell'vno, e dell'altro motto grande, parmi il partito assai dubbioso, e dir forse si potrebbe, che di lode maggiore fosse il proprio, e da se formato, ma di maggior autorità, e gusto a spettatori il tolto da gli Autori, & perciò chi ha mira di acquistarsi lode d'ingegnoso dourà seruirsi del proprio, e chi di far vn' Impresa quanto sia possibile perfetta, dourà valersi di quelli dell'Autore, si come se in vna predica io porrò vn bel concetto di mia inuentione acquistarò lode d'ingegno, ma se lo porterò come tolto da qual che Padre sarà di maggior autorità, & in se di maggior pregio, ne senza lode d'ingegno, se nel Padre più tosto implicitamente, che esplicitamente si conteneua. *Della elettione de motti proprÿ, o di Autori.*

Potrebbe ancora porsi in consideratione, se l'Autore, o il luogo da cui si prende il motto sia volgato, e comunemente saputo, o pure segreto, e poco letto, & auuertito, perche nel primo caso sarebbe forsi meglio seruirsi del nostro, e nel secondo di quello dell'Autore; In oltre potrà auuertirsi se facile sia, o difficile la formatione del motto, e se facile sarà forse meglio prenderla da qualche Autore, se difficile il seruirsi del formato da noi. Oltre che ad alcune persone, & in certe occasioni potrà essere, che più vna sorte di motto conuenga, che vn'altra. Ciò dunque, che dice l'Amico, che essendo i motti, e Proprio, e di Autore di vgual bontà, che vgualmente perfetta ne riesca parimẽte l'Impresa così con l'vno, come con l'altro può concedersi quãto alla perfettione intrinseca alla quale, l'hauer motto di graue Autore aggiunge nobiltà, e perfettione estrinseca, si che in fatti non credo siamo molto discordi, ma ne anche del tutto concordi l'Amico, & io *Differenza de gli Autori.*

6 Adduce poi l'Amico due motti de' miei sopra l'istesso corpo dell'innesto, vno tolto dalla Scritt. ACCEPIT IN SVA, l'altro formato da me, che è PEREGRINVM ALIT, e dice questo secondo esser più lodeuole, per essere più proprio più spiritoso, & più gentile; Io non voglio di ciò contendere, poiche essendo ambidue miei poco m'importa, che vno sia più lodato dell'altro, dirò bene, che per li soggetti, e le occasioni che io li feci, ciascun di loro era al suo più a proposito, e se quello della Scrittura non è così spiritoso, *Paragone di due motti.*

e però molto significante, ne sò se nelle sacre carte ve ne sia altro più a proposito, e che però meriti se non lode almeno scusa, e perdono.

Inuentione, perche si lodi nel motto, e non nella figura.

E perche dalla figura argomētando io al motto diceua, che se nell'Impresa si preferiscono le figure tolte dalla natura, o dall'arte alla formata da noi, non era merauiglia, che l'istesso ancora si dicesse de motti. Risponde egli, che *l'inuentare, & il formar le figure ripugna all'essenza dell'Impresa, & non solo al fine, percioche essendoui la similitudine, & la metafora, l'vna, & l'altra secondo me assolutamente, & secondo lui la metafora sola.* (Non è questa di essenza secondo me, ma concedasi per hora) *non mai si potrà far similitudine ch'ella non si tragga da cose note, & presuppostе realmente nell'esser prima.* (Habbiamo noi mostrato con ragione, autorità, & essēpio ciò esser falso) *come anco non si può far metafora da cosa fatta, e finta da mio capriccio presupponendo anco questa cosa, a cui la parola vsurpata propriamente conuenga. Imperoche*. Translation es quasi mutuationes sunt, cum quod non habeas, aliunde sumas, *doue le parole* mutuatio, & sumas aliunde, *ripugnano all'inuentione, e fintione, douendo presistere le cose dalle quali esse metafore si pigliano, altroue ancora* è scripta re simul verba eius rei propria in rem aliam transferuntur. (Adunque potrò dir io ne anche sarà lecito formar motto da noi, poiche anche questo ha da essere metaforico, e la metafora si ha da prender da cosa presistente; Dirai, che si prende dalla figura presistente, bene; Ma la figura soggiungo io, o che sia dalla Natura, o pure da me formata, sempre si presuppone preesistente al motto, questo dunque basta, accioche trar se ne possa la metafora, poscia che non prima, che dal motto sia animata significa la figura metaforicamente, & il motto è quello, che spiegando la proprietà della figura, fà che si applichi metaforicamente all'Autore, questa presistenza dunque basta. Confermasi, perche può essere, che alcuno ritroui qualch einstrumento d'arte di nuouo, come a giorni nostri è stato ritrouato il Canocchiale, Hora dimandoio, Quegli che lo ritrouò, non puotè egli formarne subito vn'Impresa? Dico più in hauerlo pensato solamente, e non ancora postolo in prattica, non hauerebbe egli potuto valersene per Impresa? Certo non so vedere perche figurata si conosca, perche nò, poscia che non è l'esistenza reale della cosa necessaria alla metafora, altrimente d'inuerno far non si potrebbe Impresa sopra la rosa, o sopra il giglio, ma basta l'esistenza nella mente, subito dunque, che l'artefice haurà nella sua mente designato vn nuouo instromēto, potrà sopra di quello formar la metafora, e l'Impresa, e se questa esistenza basta, potranno dunque le figure finte esser soggetto di metafora, perche hanno l'esistēza loro nella mente di chi le finge,

Presistenza della figura se necessaria

Cuor. de orat. l. 4. c. 158.

Basta che presista in mente.

Ag-

7 Aggiungasi, che quantunque queste figure non si ritrouino così composte nella Natura, vi sono però le parti loro, come di vn Centauro, l'huomo, & il cauallo, e da queste parti presistenti si prẽde la metafora, perche si come io formo vna sentenza, insieme congiungendo diuerse parole, che diuersamente si ritrouano in diuersi Autori, ma non già insieme, così potrò anche formarmi vna figura componendola di parti diuerse, che nella Natura diuise si ritrouono. Dirai che queste parti hanno ripugnanza insieme, sì, dirò io, quanto all'esistenza reale, ma non nella mente mia, & io di loro, come esistenti in questa mi vaglio. Fortifico la ragione, perche non meno all'esser segno, che alla metafora si presuppone l'esser della cosa, che ha da esser segno, poiche il segno significa per mezzo dell'esser suo, e però questo si presuppone, ma le figure finte, e capricciose, esser possono segni, come si vede ne' Gieroglifici, ne gli Emblemi, e nella stessa Scrittura sacra, adunque esser anche possono soggetti di similitudini, e di metafore. *Figura capricciosa come presistẽte.*

Con le parole di Cicerone portate dall'Amico prouo l'istesso, perche secondo quelle la metafora è vno imprestito, che si prende di vna voce di vna cosa, e di cui ella è propria, adunque dirò io, sì come da ciascheduno, che habbia danari io posso prenderli in prestito, così da qual si voglia cosa, che habbia voci proprie si protrà trar metafora, ma queste voci Centauro, Hippogriffo, Chimera, Sirena, Hircoceruo, Cerbero, Argo, Gerone, & altri tali sono proprijssime di figure finte, e capricciose, adunque potrano da essi trar si metafore.

8 Aggiunge l'Amico vn altra ragione dicendo. *Niuno tratta dell'inuentione loro, come far dourebbero gli Autori, quando l'hauessero ad inuentare, si come trattano delle formationi de motti, dunque dirò io non giudicarono tal'inuentione necessaria, ne meno conueneuole all'Impresa, che se pur ciò seruisse loro in qualche parte, o all'essere, o alla bontà o alla perfettione, egli medesimo che ne trattò così partita, & ordinatamente, hauerebbe sotto vno di quelli capi accennato, & insegnato le regole, & modi d'inuentar le figure, come fece intorno alle altre parti dell'Imprese. Questo modo di argomentare, e di dedurre simili consequenze è stato vsato da Monsignor Aresi per prouare che l' Imprese non habbiano a riguardare il tempo futuro* (questo non ho io preteso, ne detto mai) *perche gli antichi Scrittori di ciò non ne fauellarono; onde hauendo io da lui medesimo appreso non mi dourà biasimare, che io altresi proui negatiuamente il mio intento contra di lui, ma godere della sua disciplina communicata, & appresa.* *Amico falsamente noi cita.*

9 Mà non buono Maestro stato son io, o egli non buon discepolo, poiche è molto diuerso il suo modo d'argomentare dal mio,

Confonde l'Amico la non ripugnāza cō la necessità.

Perche io argomento quella conditione di rimirar il tempo a venire; non essere necessaria, poiche gli Scrittori antichi fatto non ne hanno mentione, ma egli argomenta con l'istesso mezzo quest' altra conditione essere ripugnante, e che siano queste due forme d'argomentare molto diuerse prouasi, perche dalla definitione dell'huomo, che è animal ragioneuole potrò ben io argomentare, Nō si fà in questa mētione della bellezza, adunq; nō è ella essentiale, o necessaria all'huomo, e dirò bene. Ma se io dicessi, nō si fà della bellezza mētione nella definitione dell'huomo, adunq; gli è ripugnāte, e nō può egli esser bello, argomentarei molto male, essendo che le definitioni si fanno per ispiegar le cose necessarie, e nō le nō repugnanti. Cosi dunque vale il mio argomento, Non fecero gli Scrittori mentione di questa conditione, adunque non l'hebbero per necessaria; non vale all'incontro il suo, Non ne fecero mentione, adunque l'hebbero per ripugnante, Ma per mia mala ventura non hò mai potuto farli capire la gran differenza, che vi è, frà il non essere ripugnante all'essenza, e l'essere necessario, & essentiale, e quando io quello di alcuna cosa affermo, egli m'impugna, come se di questo fauellassi.

Di capriccio nō si da regola.

A quello poi, che dice non hauer io dato regole di formar le figure cappricciose, potrei rispondere, che essendo capricciose, non deuono hauer regola, ma farsi a capriccio. Ma dirò meglio, che altra cosa è il trattar d'alcuna materia speculatiuamente, altro pratticalmente; Nel primo modo s'insegnano ancora le cose cattiue, & i diffetti, ma nel secondo non s'insegnano a far cose, che perfette non siano, o almeno buone; e cosi stimando io che le figure capricciose nō fossero contra l'essenza dell'Impresa mentre ho trattato di quella speculatiuamente ne ho fatto mentione, ma perche ho poi anche giudicato non conuenire alla perfettione o bontà dell'istessa, trattandone appresso praticalmente, nō ne hò dato regole di formarle,

Diuerso il trattare speculatiuo dal prattico.

10 Hor quanto alla difficoltà di trouare, e prendere i motti da gl'Autori, del che tratta parimente l'Amico in questa consideratione 36. e ne parlò nel Teatro al cap. 15. e 20. Noto che in quattro maniere possiamo noi ciò fare, la prima è prendendo il corpo, e l'anima dall'Autore, del qual modo dice l'Amico, *Senza inuidia communico nuouo modo vero, e facile di formare insieme motti, & Imprese, non per anco da alcuno cosi chiaramente insegnato, come s'è fatto da me,* del qual modo noi facemmo chiara mentione nella terza conditione del capo 27. e dicemmo non meritar molta lode, & egli nel sopradetto capo del suo Teatro riferisce, & approua il nostro detto, e prima che da me, e da lui insegnato fosse era stato pratticato da molti, si che non accadeua ch'egli come

Motti come possano trouarsi ne gli Autori.

Prima maniera.

nuouo,

nuouo, o da lui ritrouato, o meglio dichiarato lo recasse, del quale *Esempi.* per dare qualche esempio oltre agli già addotti nel sopradetto capo propongo da considerarsi questi altri. Dell'Arco celeste disse Virgilio Aen. 5.

Virg. *Mille trahit varios aduerso sole colores.*

Se dunque all'istesso arco, si aggiungerà per motto, *ADVERSO SOLE*, ouero *MILLE COLORES TRAHIT*, ò pur anche, (se ben meno il loderei) tutto il verso intiero, si haurà impresa in questo primo modo, e potrà rappresentare gli affetti varij di speranza, di timore, di gelosia, &c. che sorgono nel cuore di Amante alla presenza di persona amata. Il Sole poi nel Zodiaco col motto,
Ouidio. *NITOR IN ADVERSVM*, sarà tolto anch'egli di peso da Ouidio nel lib. 2. delle sue metamorfosi, e la saetta volante al Cielo col
Tasso. *INCANDESCIT EVNDO* pur dal medesimo, & in volgare, *MAI NON SI SCORGE A SE STESSA SIMILE* della colorata, ouero *IN CENTO MODI I RIGVARDANTI APPAGA* tolti dal Tasso dell'istesso vcello parlante cant. 15. st. 5.

11 La seconda è prendendo per motto alcune parole di Autore, & à quello poi ritrouarne noi vn altro corpo à proposito, il che *2. maniera.* dicemmo essere di lode maggiore. Esempi di questa potranno esser
Virg. sere *NEC MORA, NEC REQVIES*, che dice Virgilio di Entillo combattente con Darete Aen. 5. applicato à Cauallo, che in giro rauuolge vna mole, la cui fatica per esser il moto circolare non ha pausa, ne termine. Vna lepre presa da cani col motto *VICTA PRIVS CVRSV*, il che dice Ouidio di Atalant nel 10. delle sue *Esempi.*
Ouidio. transformationi. Vn Folgore che percuote legno ardente, col motto *COMPESCIT IGNIBVS IGNIS* detto da Ouidio del Folgore da cui fù percosso Fetonte. *S'APPARECCHIA IN TAL*
Tasso. *MODO ALLA DIFESA*, detto del Tasso cant. 10. st. 49. & applicato alla Donnola, che mangia ruta douendo combatter con serpenti, hauendolo egli detto della Città di Gierusalemme. *NON GIA DE' BOSCHI HABITATRICE SEMBRA*, che disse il Tasso di Erminia applicato à Cerua gentile.

12 La terza maniera, che insegna l'Amico è formar in prima *3. Maniera.* la figura dell'Impresa, & il concetto, che trar ne vogliamo nell'animo, e poi con l'aiuto della memoria, ritrouarui motto di Autore à proposito: Modo che ancor io approuo per quelli che hanno letto assai, e dotati sono di buona memoria: Non è però sempre sicuro, ò sufficiente, potendo souente accadere, che nella memoria nostra non vi sia cosa à proposito per il concetto, il quale noi habbiamo nell'animo di spiegare, il che quando accada, e desideriamo pure valersi di motto di Autore, che s'ha egli à fare *4. Maniera.*

 se

se non ricorrere a libri ? e questo è il quarto modo, o quarta maniera. Ma doue ritrouerò io quello, che cerco ? forse anderò leggendo a caso ? questo sarebbe con gran pericolo di faticar assai, e senza frutto. Direi io dunque, che si considerassero due sorti di luoghi, la prima di quelli, oue si tratta della figura, che di già pensato habbiamo; come se formar voglio Impresa sopra la proprietà della Rosa, la quale abbrucciata si ringiouenisce, per significar, che l'ardente amore fà ringiouenir vn vecchio, cercherò Plinio, & altri simili Autori, i quali trattano della Rosa, & in quello trouarò motto a proposito, perche dice egli di lei lib. 21. cap. 11. che IVVENESCIT ADVSTA, o ne Poeti cercherò, oue essi parlano pur dell'istesso fiore; La seconda sorte de' luoghi sarà di quelli oue si raggiona di cosa appartenente al nostro concetto, come dell'Amore, de Vecchi, e del ringiouenirsi.

Come ne libri possano ritrouarsi.

Plin.

Egli è vero tuttauia, che molte volte per gran diligenza che si vsi, cosa a proposito non si ritroua, e però si come non è difficil cosa il prender Imprese da libri, accommodando i nostri pensieri a quello, che ne' libri si ritroua, così è molto difficile l'andar cercādo ne libri cosa, o parole, che si accommodino a' nostri pensieri, che perciò hauendo Giusto Lipsio spiegato i suoi pensieri politici con sentenze d'Autori, esaggera la sua fatica dicendo. *Hoc totum, quam arduum in arduo ista materia mihi fuerit, frustra dixerim apud non expertum. Si quis volet per tentamentum, & iocum, pauca aliquot capita concinnet in populi, aut optimatum statu. Nam eos non libaui,* & io parimente stimo, che se l'Amico, o il Tasso si fossero obligati a trar motti da Autori alle loro Imprese quegli all'ortica, o al ferro infuocato; questi al Tasso od a Buceffalo, hauerebbero prouato assai maggior fatica, che in formarli da loro stessi, e tanto maggiore è stata la mia in cauarli dalla Scrittura, la quale per essere stata tradotta in parole semplici, e non trattar molto delle proprietà delle cose, non somministra quella materia di formar motti, che in molti altri libri si ritroua.

Come facile e difficile.

Giusto Lipsio.

13 A questo fine poi di prouederci di motto di Autore, che faccia à proposito nostro, diciamo esser necessario talhora formar prima da noi quattro, o sei motti per ritrouarne alcuno di loro ne' libri. Alche oppone diuerse cose l'Amico. Prima *s'io m'hò proposto, dice, di ritrouare vn motto in alcuno Autore, che accade ch'io lo formi prima da per me per douerlo andare in altri cercando?* Perche, rispondo, deuo io sapere quello, che ritrouare voglio, altrimente caminerò alla cieca, &

Per trouar ne libri motto a proposito, che sia necessario.

ancora che m'incontri in parole, che potrebbero essere a proposito mio, potrà essere, che per tali io non le ricerca; E non dice egli che per valersi di motto di scrittura, vagliono assai le concordanze della Biblia? ma in qual modo, se non ricorrendo a qualche parola, che possa essere a proposito per il suo motto? prima dunque che questo io faccia, è necessario ch'io pensi quali parole potrebbero per motto seruirmi, & il pensar questo è formarsi da se vno, o più motti. Non dico già che ciò sia sempre necessario, ne per motti da me formati intendo che debbano essere del tutto compiti, ma che almeno se ne formi vna abbozzatura, accioche sappiamo quello, che a cercar habbiamo, essendo, che come dice S. Agostino qu. in Gen. c. 1. *non nulla pars inuentionis est nosse quid quæras*, si come anco i Logici al Quesito, se alcuna cosa ha l'essere; vogliono che preceda la cognitione almeno del *Quid nominis*, che è vna cognitione dell'essenza della cosa, così in confuso, & imperfetta.

Non può cercarsi quello che del tutto non si sà.

S. Agost.

Laonde S. Agostino disputando contra i Manichei, i quali stringeuano i Catolici con dimandar loro, *Vnde Malum?* dice, che prima essi dichiarar deuono, che cosa sia male, altrimente si cercherà l'origine di cosa, che non si sà che sia, il che è absurdissimo, odansi le sue parole lib. 2. de moribus Manic. cap. 2. tom. 1. *Percunctamini vnde sit malum, ac ego vicissim percunctor vos, quid sit malum; Cuius est iustior inquisitio? Eorum ne qui quærunt vnde sit, quod, quid sit ignorant, an eius qui prius putat esse quærendum, quid sit, vt non IGNOTÆ REI (quod absurdissimum est) origo quæratur?* e così dico parimente io, come cercherò vn motto in vn libro, se non sò qual sia questo motto, ch'io ricerco? e se lo sò già hò formato nell'animo mio vn motto, e se questo non ritrouo, mi conuenerà formarne de gli altri insino, che alcuno ne ritroui.

Questioni del Male, & ordine loro.

Idem.

14 Ma dice l'Amico, *bastare che vno habbia nell'animo quello ch'ei voglia spiegare & la memoria gli ricordi cosa, o luogo nelli scrittori, oue possa appresso a poco ritrouare parole a questo atte.* Io non nego questo modo esser buono, nego bene, che sempre basti; massime, ch'egli dice scriuer ciò a Giouani, de quali non si presuppone, che habbiano letto, o tengano nella memoria gran quantità de libri, che se bastasse ciò, ch'egli dice, molto maggior quantità de motti tolti da graui Autori nelle Imprese si vederebbero, poiche come egli stesso confessa, si riceuono con maggior applauso, & hauendosi egli come Academico humorista formato Impresa di ferro infuocato col motto *ASPERSVM FLAMMESCIT*, credo che più volentieri posto vi hauerebbe motto di celebre Poeta, almeno per conformarsi con l'Impresa generale dell'Academia, il cui motto è tolto da Lucretio

Memoria non sempre basta.

Poeta, il che non fece perche non gli bastò *hauer nell'animo quello che spiegiar doueua, non gli hauendo la memoria ricordato cosa, o luogo negli scrittori, doue ritrouar potesse parole a questo atte*. Non sempre dunque bastando questo modo, che male ho fatto io ad aggiungeruene vn'altro, ancora che più faticoso, o difficile? E chi non sa che hauendo alcuno quaglie in gabbia, non è necessitato per mangiar quaglie andar di loro a caccia? ma s'insegna la caccia per quelli, che non ne hanno; e così io insegno a cercar motti a quelli, che nella loro memoria non ne hanno.

l'Amico perche non prendesse il motto da Scrittore.

15 *Ma oltre ad hauerlo io stimato difficile, e souerchio, credo anco che sia poco vero, poiche s'io formerò quattro o sei motti, per ispiegare vna sola proprietà di vn corpo, quelli non potranno essere tutti buoni, e perfetti, stando nell'vnità la perfettione, dunque quei, che non saranno tali, non douranno n'anco esser ricercati negl'Autori, e così perdere il tempo, fuor d'ogni occasione, perche trouati poi, & vsati non formeranno Imprese buone, e perfette*. Rispondo, che sia difficile formar, quattro o sei motti perfetti sopra vna stessa proprietà lo concedo, perche il formarne anche vn solo, non è facile, ma che sia impossibile, non so vederne ragione, e non bene intendo quella ch'egli adduce, che *la perfettione nell'vnità consista*. Poiche se vuol dire, che il motto esser debba vno, è vero, ma non fà al caso nostro, perche ciascuno di quei sei motti sarà vno in se stesso. Se poi intēde, che il motto per essere perfetto, esser debba solo, e non hauerne altri a se nella perfettione somiglianti, non veggo in che si fondi, poiche e nella Natura e nell'arte ritruouo, che vi possono essere molte cose perfette, e tuttauia fra di loro diuerse. Fra le donne ve ne possono essere molte, che siano bellissime, e tuttauia molto diuerse fra di loro, di modo, che si conosceranno molto bene vna dall'altra distinta. Frà Pittori ve ne saranno alquanti Eccellentissimi, e pure ciascheduno haurà la sua maniera di dipingere diuersa da quelle degl'altri. L'istesso può dirsi de gli Oratori, de Poeti, de gli altri compositori, e Letterati, il che ne'santi Padri notò dottamente Sisto Senense nel fine del 4. libro della sua biblioteca santa così dicendo, *Sicut virque homini corporis habitus est, suus cuique vultus, suus cuique natiuus color, sua cuique vox, aliæque singulares notæ quibus a cæteris hominibus distinguatur, ita singulis Ecclesiæ scriptoribus peculiares quædam proprietates insunt, quæ nunquam, aut raro alteri conueniant*, e per venir più al particolare della perfettione, fiorirono quasi nell'istesso tempo nella Grecia tre Eccellentissimi Scrittori, e Santi, cioè S. Basilio, S. Gregorio Nazianz. e S. Gio. Chrisost. i quali tuttauia furono molto dissimili fra di loro, come auuerti Erasmo ne'preludij in S. Greg. Nazianz. Autore però da non farne per altro stima, ma che questa volta disse il vero; Di questi tre Santi dunque fauellando

Più motti simili se possano esser perfetti.

Perfettione se possa conuenire a molti dell'istessa specie.

Sisto Senense.

Dissomiglianza in pari perfettione

lando egli disse. *Hos triumuiros vna tulit ætas apud Græcos, pietate pares, nec dispares eruditione, sed dictionis charactere DISSIMILES*, e l'istesso può affermarsi di tutti i Sãti, i quali quãtunque siano stati perfetti, non però sono stati tutti simili, e di ciascheduno Santo Pontefice canta la Chiesa. *Non est inuentus similis illi qui conseruaret legem excelsi*. Non sò dunque vedere perche non possano farsi anche più motti perfetti, ò almeno buoni, e non del tutto simili. *Perfettione di varie sorti.*

16 E che sia vero poniamo, che due valent'huomini si pongano a formar vn motto sopra l'istessa proprietà, per essempio il Bargagli, e l'Amico, io stimo che sarà molto più difficil cosa, che lo formino ambidue con l'istesse parole appũto, che non sara, che lo formino ambidue perfetto, e l'vno dall'altro diuerso. Ma cõcediamo, che vn solo se ne possa fare perfetto, non dico io che tutti quei sei siano perfetti, e basterà che siano buoni, che lasciar non si deue di far cosa buona, perche far non si sappia perfetta, e del motto ch'egli pose alla Testuggine, ei disse hauerueio posto per buono e non per perfetto, quantunque altroue egli non voglia, che si distinguano questi doi titoli. Se ne potranno dunque formar molti, se non perfetti, almeno buoni, i quali anche non intendo io, che trouar si debbano così appuntino come stanno negli Autori, ma che ci seruino per guida, & indrizzo di ritrouare, o simili, o migliori motti nell'Autore che habbiamo per le mani. *Il conuenir due nell'istesso motto difficile.*

Si che quest'obligo, che altri si toglie è semplicemente voluntario, & è vn'esporsi dopò l'hauer insegnato ottimamente l'arte, ad inciampare nell'opere, & al auuenturare la propria estimatione per puro capriccio, l'ho voluto però tentare ancor io di sopra per fargli vedere che non è tãto difficile come egli lo fa. Se tentar voleua quello, ch'io reputo difficile, doueua valersi per formar motti, della scrittura sacra, e non de versi latini, e non accomodar i suoi pensieri a versi, ma propor si alcune materie, o concetti, o proprietà di figure, & a queste ritrouar i motti negli Autori; Veggasi qual motto cauò egli dalla Scrittura per l'Alicorno, cioè *SITIENTES VENITE AD AQVAS*, molto poco a proposito, come habbiamo veduto, Vegganfi quelli, che fa sopra la nuuola di creta riprendendo il nostro, *Attraxi spiritum*, e si conoscerà quanto in ciò fosse felice, & all'incontro posso dir ancor io di hauer formati molti motti sopra vn istessa proprietà, e dell'Alicorno, e della Testuggine come si è veduto, & non vi hauer trouato quella difficoltà, ch'egli presuppone in formar motti proprij, e pur egli stesso confessa che sono più viuaci, almeno, di quelli che vi pose egli. *Proua fatta dall'Amico non a proposito.*

17 Che quest'obligo poi, ch'io mi hò preso di valermi de motti della Scrittura Sacra nell'Imprese Sacre sia, volontario egli è vero; perche da nessuno sono stato a ciò constretto, non però per

puro capriccio stimando io, molto raggioneuole le cagioni, che a
ciò mi hanno mosso, delle quali ne dirò qui alcune. La prima è
Motti della Scrittura perche si usati da noi. perche mi parue ciò più conueneuole all'habito, e professione
mia di Religioso, e Sacerdote, lo studio principale de' quali esser
deue delle sacre Lettere, la onde si come dicono i Legisti di arros-
sire quando parlano senza citar Leggi *Erubescimus cum sine Lege
loquimur*, così paruemi non poter io senza rossore compor libri
d'Imprese, nelle quali non hauesse qualche parte la Scrittura sacra,
essendo per altro le Imprese compositioni più tosto da Capitani,
& innamorati, che da Religiosi, onde poteua temere che mi fosse
detto, che hauessi posto la falce nella aliena messe, & opposto que
2. ragione prouerbio *tractant fabrilia fabri*.

Appesso, con questi motti Scritturali mi paruero più conueneuo-
li a soggetti a quali io gli applicaua, cioè a Dio, & a Santi, poiche
si come non con vasi, o veste communi si sacrifica, e dice messa, o si
amministrano i sagramenti, ma con calici, e vesti benedette, e san-
tificate, ne l'Imagine del nostro Saluatore, e de Beati si dipin-
gono senza por loro sopra, o attorno il capo Diadema, e raggi, che
le distinguono dalle altre imagini comuni, così paruemi con-
3. ragione ueneuole non rappresentar Dio, & i Santi con Imprese, che nien-
te hauessero del sacro, e però quasi per santificarle, come con ri-
splendenti raggi dalle profane, paruemi bene il porui per motto
parole sacre, e si come forestiero ha per ventura l'accompagnarsi
con cittadino, che lo guida per luoghi da lui non conosciuti; &
a suoi amici lo raccommandi, così paruemi bene accompagnar l'-
Imprese auuezze alle cose profane, e rispetto alle sacre forestiere
con motto cittadino delle materie Sante, accioche fossero più fa-
4. ragione cilmente dalle persone pur sacre ammesse.

Sperai ancora quindi hauer più commoda occasione di di-
scorrere delle cose sacre, e spirituali a beneficio de Lettori fine
principalmente da me mirato. Considerai in oltre che la nouità
5 ragione ha gran forza di allettare gli studiosi, & i curiosi, onde veggendo
che libri di questa sorte d'Imprese non erano ancora in luce vscito
pensai esser non douesse questo mio di materia nuoua non mali
gradito. Auuertij che il porsi ad Imprese alte, e difficili, ancora
6. ragione che perfettamente non si esequiscano non suole essere senza co-
mendatione, come notai nel principio della precedente difesa, e
però essendo tale questa, come confessa ancora l'Amico, giudicai
non fosse male il pormiui alla proua.

Oppositione di Horatio. 18 So che mi si potrebbe opporre in contrario quella senten-
za di Horatio nella sua Poetica.

Sumite materiam vestris qui scribitis equam,
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent,

Quid valeant Humeri.

Anzi l'autorità, senza paragone maggiore, del nostro Redentore il quale in S. Matteo disse, *Quis ex vobis volens turrim edificare, non sedens prius cogitat sumptus, qui necessarij sunt ad perficiendum, ne postea quam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes qui viderint incipiant illudere ei dicentes; Hic homo cœpit ædificare, & nõ potuit consumare.* Per le quali autorità pare si conchiuda il contrario di quello si diceua, cioè non esser bene il parsi ad Impresa, che soprauanzi le nostre forze; timo tuttauia, che possano accordarsi questi detti, che paiono tanto contrarij, & a questo fine, noto, che in due sorti di cose possiamo noi aspirare all'altezza, & al sommo grado loro. L'vna è di quelle le quali ottennendosi, con danno, o con vergogna si rimane, qual sarebbe se vn Soldato solo combatter volesse contra 100. più di lui gagliardi, perche questo tale ne la vittoria ottennerebbe, e restarebbe, o vcciso, o prigione, e meritamente tacciato sarebbe di presontione. L'altra sorte è di quelle cose al sommo delle quali aspirando noi, se non vi arriuiamo, restiamo tuttauia con guadagno di essersi auuicinati al sommo, cosi chi propone di salire alla cima di vn monte, se stanco si ferma al mezzo, niente ha perduto, ma si troua più in alto di quello che sarebbe, se proposto non si fosse di salire alla di lui cima. Hora il detto di Horatio, dico io, si ha da intendere di quella prima sorte di cose, e sarà prudente auuiso, e vero, il detto all'incontro di Seneca, Quintiliano, e Plinio per la contraria parte già da noi di sopra citati, delle cose della seconda sorte, e perciò anch'eglino saggi, e da seguirsi consegli danno; e quanto al detto di Horatio prouasi douersi intendere come l'habbiamo esposto noi; perche si serue della metafora di vn graue peso, il quale se alcuno di non vguali forze sopra delle spalle prende ne rimane oppresso, e fracca stato, e fauella di Poema, nel quale è molto meglio prendersi materia bassa, & in quella riuscir bene, che alta, e trattarla male. Seneca all'incontro, e Quintiliano fauellano della sapienza, e della virtù, al sommo grado delle quali aspirando noi, e non l'ottenendo, non perciò con vergogna rimaniamo, o meritiamo di essere ripresi, perche almeno otteneremo qualche grado inferiore, il che parimente è desiderabile, e degno di lode.

Se bene por si ad Impresa che superi le nostre forze.

Con distintione si risponde.

Horatio, e Seneca conciliati.

19 Quanto poi all'autorità del nostro Saluatore rispondo, che con quella somiglianza non volle egli distorsi dall'aspirare alla perfettione, ma insegnarci che con questo desiderio accopiar doueuamo i conueneuoli mezzi per farne acquisto, come appare dalla sua conclusione, *Sic ergo omnis ex vobis qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.*

Autorità del Saluatore esposta.

Dirai il caso nostro è più simile a quello di Horatio, perche stato

to sarebbe meglio il formar Imprese buone con motti proprij, che cattiue con motti di scrittura. Rispondo, che non poteua io appigliarmi al consiglio di Horatio, perche vuole egli, che si prenda materia vguale alle sue forze, ma ciò non poteua io fare, perche le forze dell'ingegno mio sono tāto fiacche, che qual si voglia materia, che io hauessi presa, sarebbe stata ad esse superiore, e se mi fassi proposto di far Imprese cō motti miei proprij, anche in questo hauerei mācato, ne tutti gli hauerei saputo formar perfetti, e sarei stato sēza scusa, poiche in campo tanto largo, & in tāta libertà nō hauerei saputo formar cosa pfetta; già che dūq; esser doueua superato dalla materia, paruemi māco male, che questa fosse alta, e difficile, che bassa, e comunale, perche come disse Martiale lib primo Epig.

7 Ragione.

L'esser vinto quando non vergognoso.

Cedere maiori, virtutis fama secunda est,
Illa grauis p i mae est, quam m nor hosti ha et. *Martia.*

Et il Prencipe de Poeti latini fa anch'egli dir ad Enea verso di lanso, all'istesso concetto alludendo.

Hoc tamen infelix miseram solabere mortem,
Aeneae magni dextra cadis. *Virg. Aen. 10.*

Del medesimo si valse Torquato Tasso, e forse con maggior decoro, almeno rispetto a tempi nostri.

Ma và cercando, e non la cerca in vano
Illustre morte da famosa mano,
Contra il maggior Baglion il destrier ponge,
Che nemico vedere non sà più degno *Tor. Tas. lib. 20. st. 117.*

20 Ne solamente i Poeti, ma ancora gl'Historici fauoriscono questo pensiero, poiche nelle sacre historie l'esempio habbiamo di Abimelech, che mortalmente ferito da vna donna, prega il suo Scudiero, che l'vccida, accio che non si dica per mano di vna femina hauer la morte riceuuta, e Dauid dice a Gionata, che l'vccida lui più tosto, che lasciarsi tor la vita da ministri di Saul, & in Q. Curtio habbiamo vn esempio memorabile di 50. Giouani, i quali allegramente saltando, e cantando andauano alla morte per esserui diceuano condennati da cosi gran Rè qual'era Alessandro Magno, & a questo proposito parmi faccia quel prouerbio addotto da Plinio nella sua prefatione, *Suspendo arborem eligendam*, cioè già che si ha da morire, douersi eleggere per instrumento della morte il più honoreuole.

Ignobile vincitor rende la perdita vergognosa.

La ragione l'istesso conferma, e fù elegantemente spiegata da Cassiano lib. 7. cap 20. con queste parole *A potente eludi, licet sit in deiectione dolor, & gemitus in amissione victorię; tamen quodammodo de aduersarij robore victis nascitur consolatio, sin vero, & inimicus exilis, & genus colluctationis infirmum, vltra deiectionis dolorem, confusio turpior, & ignominia detrimento grauior infertur.* *Cassiano.*

Ma

21 Ma varebbero queste scuse dirà forse alcuno, quando fosti stato sforzato a scriuere, ma gia che conosceui non essere le forze del tuo ingegno ad alcuna materia pari, perche non tacere più tosto, come hanno fatto molti altri, che molto meglio di te hauerebbero saputo scriuere? Così Catone ad vn certo Albino, che si scusaua de' mancamenti commessi per hauer scritto vn historia in greca lingua a lui pelegrina: buona sarebbe la scusa disse, se per decreto de Giudici fosse stato astretto a scriuere in greco. Se però questa ragione valesse, e tutti la seguitassero molto pochi libri sarebbero al mondo, e tutti molto Eccellenti; ma conuiene, che si come sono diuersi gl'ingegni, & i gusti degl'huomini, così parimẽte vi siano diuerse sorti di libri, ne tutti eccellenti, & alti, ma ancora de bassi, e triuiali; accioche ancora gli Idioti, & i rozzi non rimanessero senza pasto loro proportionato; così ha voluto Dio, che non solamente vi sia del frumento per farne pane a gli stomachi gentili, ma ancora dell'orzo, e della segala, e del miglio, & d'altre sorte di grani, che si confanno a lauoratori, e contadini, e per tal variare natura è bella. Così parimente al Tabernacolo di Mosè si offeriuano non solamente, oro, & argento, ma ancora Peli di Capra, e nel gazofilacio del tempio si poneuano non solo le mine, & i sicli, ma ancora i piccioli minuti, & al Rè Serse fù cara l'offerta di acqua d'vn pouero Contadino. Vagliasi dunque ciascheduno de' libri al suo gusto proportionati, e lasci quelli, che non gli aggradono per altri, che quanto a me ne sforzar posso, ne potendo il farei, che alcuno i miei libri legga, anzi se da me dependesse l'elettione de' miei lettori, non vorrei, che fra questi fossero ne i gran letterati, ne gli huomini di acutissimo ingegno, ma i mezzanamente dotti, & ingegnosi conforme a quello, che diceua M. Tullio, e lui imitando Plinio, *Hæc Doctissimum Persium legere nolo, Lelium Decimum volo*.

A Gellio libr. 11. cap. 18.

Se scriuer conuenga solo a gli eccellenti ingegni.

Scusa di Scrittore ributtata.

Lettori quasi bramati da noi.

Plin. nella sua prefattione.

22 E se la mediocrità, o il grado etiandio inferiore è in alcuna arte, o professione sopportabile, è certamente nelle nuoue qual'è questa dell'Imprese massimamente sacre, poiche e la penuria de gli Scrittori; & il non esser gia occupati i primi luoghi, o li secondi può dar animo di esserui più benignamente, & honoratamente accolto, a somiglianza di quello che auuenne a Tarquinio Prisco, il quale per esser nato di Padre forestiere, & esule non essendo in molta stima nella sua Patria, a persuasione di Tanquil sua moglie e prudentissima donna, si transferì a Roma Città nuoua, oue non erano antichi nobili, che impossessati si fossero de' più honorati luoghi, *In nouo Populo* diceua ella, *vbi omnis repentina atque ex virtute nobilitas sit futurum locum forti, ac strenuo viro*, & iui egli non pure fù benignamente accolto, ma ancora ne acquistò la signoria, e lo scettro.

Mediocrità nelle cose nuoue sopportabile.

Proprietà di Tarquinio.

Consiglio prudente di sua moglie.

Pensiero di Virg.

scettro. E somigliante pensiero parmi, che hauesse Virgilio, il quale quantunque fauoreuolissime prouasse le muse, disse tuttauia nel principio del suo 3. lib. della Georgica di non voler cantar le fauole antiche, benche molto diletteuoli, e curiose per esser già volgate.

Nouità di materia quanto importi.

Cætera, quæ vacuas tenuissent carmina mentes,
Omnia iam vulgata.

Ma porsi per via non da altri calcata per acquistarsi honore, e fama.

Tentanda via est, qua me quoque possim.
Tollere humo, victorque virum volitare per hora,
Primus ego in Patriam mecum (modo vita super sit)
Aonio rediens deducam vertice musas, &c.

A questo scopo non ho io però drizzato i miei pensieri, che sò quanto poco sia da stimarsi ogni gloria mondana, e quanto io sia lontano dall'acquistarmi i primi, od i secondi honori in qual si voglia materia, ma ho ben giudicato come ho gia detto, che la nouità del soggetto, e la curiosità della materia allettar potesse più persone alla lettione de' miei libri, & a cauarne con questo mezzo qualche frutto per le anime loro.

Motti nostri, ripresi dall'Amico

23 Ma dice l'Amico, *douendo riuscire i motti, quali sono in alcune sue Impresse darei Regola generale, che ciascuno più tosto da se se gli facesse, che da gli Autori pigliargli.* Ma che? tutti forse i motti formati da se, sono buoni, e perfetti? non oserà affirmarlo, perche molti tali ne sono ripresi da lui nel suo Teatro, adunque a me parimente sarà lecito il dire, *Se i motti formati da se hanno da riuscire, come alcuni da lui raccontati, darei per regola generale, che nessuno da se gli formasse.* Ne da se dunque si formeranno, ne da gli Autori si prenderanno, e così senza motti resteranno le Imprese. O che egli dunq; per alcune sue Imprese intese tutti come e da questi, e da altri suoi luoghi noi argomentammo, o di niuna forza è l'argomento suo, e di niuno pregiudicio alla reputatione delle mie Imprese il suo detto; Imperciochè qual libro ritrouaremo noi, che senza difetto sia, & in cui (toltine sempre i sacri) non sia alcuna imperfettione, ò cosa non ben detta: Picciolo libro di Epigrammi scrisse Martiale, non però si confidò, che tutti fossero buoni, e disse gratiosamente.

Mala conseguenza dell'istesso.

Nessun ... humano senza qualche difetto.

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,
Quæ legis hic, aliter non fit Auite liber. *Mart. li. 1. ep. 17.*

Felicissima vena di poetare hebbe Ouidio, non per tanto giudicò che tutte le sue compositioni fossero senza menda anzi confessò esseruene moltissime, scriuendo.

Cum

Ouid. p. de Ponto

Cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, iudice digna lini.

Di finissimo giudicio si tiene meritamente esser stato Virgilio, e con grandissima diligenza compose la sua Eneide, Poema, che non si satiano di lodare gli Scrittori, e pure Tucca, e Varro vi trouarono che emendare, e Macrobio che riprendere, & egli medesimo mostrò di non restarne sodisfatto, hauendo ordinato nel suo testamento, che si abbrucciasse.

Demostene, e Cicerone non in tutto lodati.

Fra gli Oratori poi chi non concede la palma a Demostene fra Greci, & a Cicerone fra latini? e pure non vi è mancato chi hà trouato in essi che riprendere, sentasi che ne dice Quintiliano lib. 12. cap. 1. *Transeo illos qui CICERONI, AC DEMOSTHENI ne in eloquentia quidem satis tribuunt, quamquam neq; ipsi Ciceroni Demosthenes videatur satis esse perfectus, què dormitare interim dicit; Nec Cicero Bruto, Caluoque qui certè compositionem illius etiam apud ipsum reprehendunt.* Anzi nella grammatica non vi è mancato, chi habbia ripreso Cicerone, e ne fà fede S. Agostino lib. 2. de ord. cap. 17. dicendo *Solocismos autem quos dicimus fortasse quisque doctus diligenter attendens in oratione mea reperiat, non enim deficit qui mihi non nulla huiusmodi vitia ipsum Ciceronem fecisse peritissime persuaserit.* L'istesso quasi tutti gli Autori, e più quelli che sono più dotti, e più Sauij confessano di se medesimi, che non voglio con tediar il Lettore farne catalogo.

Quintil.

S. Agost.

24 In somma se alcune sole Imprese riprende l'Amico, egli fatto forse haurà miglior giudicio delle cose mie, che non faccio io stesso, il quale in fine del mio 2. tomo delle Imprese posi quel arguto distico di Martiale.

Martiale

Non possunt nostros multę Faustinę lituræ,
Emendare iocos, vna litura potest.

Qual giudicio faccia l'Autore delle cose sue.

Accennando, che per corregger bene, e totalmente le mie compositioni vi sarebbe di mestieri quella spongia, che adoprò Augusto col suo Aiace che lo scancellò tutto. Potrebbe tuttauia essere, che non fossero tanto cattiue, quanto crede l'Amico, che però andaremo appresso considerando le sue censure. Che dica hauer io insegnato ottimamente l'Arte di formar Imprese, grandemente me ne merauiglio, e crederei l'hauesse detto per ironia, se non lo contraponesse al fallir dell'opere, accioche dunque meglio comparisse questo nero vi pose sotto quel bianco; Ma come puote egli ciò dire, hauendo impugnato quasi tutte le mie opinioni, con buona conscienza? e come non auuertì, che da ciò ne seguiua, ch'egli hauesse pessimamente scritto, hauendo contradetto, a chi ottimamente insegnò? tanto più che secondo lui la perfettione stà nell'vnità, si

Contradice l'Amico a se stesso.

che

che esser non vi possono due cose diuerse nell'istessa specie perfette? Che soggiunga hauer io auuenturata la mia riputatione, non gli deue parere strano, perche chi ha poco capitale, non molto sicura auuenturarlo, e questa ragione è simile a quella che rende Aristippo, perche in vna pericolosa tempesta di mare non temessero i remiganti, e galeotti, & egli fosse tutto pallido, e sbigottito, dicendo, che quelli haueuano poco che perdere, & egli assai, ad imitatione di cui riferisce A. Gellio lib. 19. con che in caso somigliante rispondesse vn Filosofo stoico ad vn Giouine dissoluto, e lo racconta ancora S. Agostino lib. 1. quest. super Genes. quest. 150. e nella Città di Dio. Vuole però A. Gellio che Aristippo ad vn solo giouane parimente rispondesse con dire: *Non eandem esse causam sibi atq; illi, quoniam is quidem esset non magnopere sollicitus pro anima nequissimi Nebulonis, ipsum autem pro Aristippi anima timere.*

A. Gell.

Dell'vltima nostra aggiuntione. Difesa 56. Rispondente alla Considera- tione 37. circa l'istessa.

DA buon compagno non ha voluto abbandonarci l'Amico fino al fine, e se bene in quest'vltima aggiuntione altro non facciamo, che apportar alcuni essempij o nostri, o altri a proposito delle conditioni nel Capitolo dichiarate, protestando però di non addur le nostre come perfette, egli tuttauia geloso, che il Lettore per tali prendendole non s'ingannasse, non lascia di censurarne alcune, confessando nondimeno, che sono minutie quelle, ch'egli nota, con bella figura retorica dicendo di tralasciarle; dice egli dunque, *Lascierò di dire intorno all'Impresa prima del sole NON MAGNA PARS quello che i scrisse sopra l'applicatione della mia del mirto, e del Granato piantati vicini col PROXIMITATE FIAE C V NDIO Rifutata da me per dimostrare l'ottima educatione, ò dindo lei di N. Signore: Ma fu egli solo quello Prelato a cui giouasse la compagnia di persone eccellenti in lettere, ò in santità? Mio pensiero però fu di educatione, e non di compagnia.* Chi queste parole solamente legge dirà certamente, che io troppo seueramente censuri le Imp. dell'Amico, ma chi poi vederà l'occasione colla quale io ciò dico, conoscerà che ho cagione di lamentarmi io di lui, e no egli di me, perche hauendo egli opposto alla mia Imp. della Melagrana, che così poteua applicarsi ad vn Apostolo, o fondatore di Religione, come a S. Stefano, io doppo hauer dimostrato ciò non esser vero, soggiungo,

Minutie no- te dall'Amico cōtro di noi.

l'Amico nō ci riferisce intieramēte

giungo, che ciò che egli oppone alla mia Impresa della Melagrana; può parimente opporsi alla sua Impresa del granato col mirto, cioè, che poteua anche applicarsi ad altri, onde soggiungo. (Ne perciò danno io la sua Impresa, che la singolarità del concetto non è d'essenza dell'Impresa; ma dimostro solo con qual sorte di bilancia egli pesi le sue Imprese, e le mie.) Ecco dunque, che non riprendo io per quella dimanda la sua Impresa; ma difendo la mia, non è obbiettione ch'io gli faccia, come vorebbe far credere al Lettore, ma ribattimento di obiettione; non fà officio di spada, ma di scudo.

Prende la Difesa per offesa.

2 Che poi io dica compagnia essendo stato il suo pensiero dell'educatione, poco ciò importa, e l'esplicatione mia meglio si affà all'Impresa, perche il concetto di educatione non si può cauare ne dalla figura, perche il mirto nõ è educato, ne educa il Granato, ne dal motto, in cui si fà solamente mentione di vicinanza, dicendosi *Proximitate fæcundior*, e se io gli hauessi ciò opposto, direbbe, che malamente hauessi la sua Impresa esposto, oltre a che poco di sopra io detto haueua prattica, e gouerno; & egli per compagnia vuole non s'intenda semplice vicinanza; ma insieme aiuto, e comunicatione de beni, si che egli non ha alcuna occasione di dolersi di me, ma l'ho ben io di lui, che quasi non mai riferisce le mie opinioni, & i miei detti senza alteratione, o delle parole, o del senso, o dell'occasione, stimando forse, che pure che la vittoria si ottenga nulla rileui, che sia per arte, o per valore conforme a quel detto.

Espositione dell'Amico alla sua Impresa non le quadra.

Meglio la nostra.

Fine delle dispute qual esser debba.

Vir. Æn. *Dolus an Virtus quis in hoste requirat?*

Il che hauer non dourebbe luogo nelle contese letterarie, il fine delle quali hà da essere la chiarezza della Verità, & il profitto sì de contendenti, come degli vditori, ò Lettori, e non la gloria propria di vincere, o la vergogna del vinto, oltre che è fallace, e momentanea quella gloria, che per vera virtù non si ottiene, e quantunque nelle guerre martiali il vincere con inganni, e stratagemmi non si danni, anzi da molti alle vittorie, che si ottengano con aperta forza si preferisca; Gli antichi Romani tuttauia non l'haueuano per cosa della generosità del loro cuore degna, onde fauellando Tit. Liuio de gli artificij vsati nella loro legatione a Perseo da Martio, & Attilio dice lib. 42. *Veteres, & moris antiqui memores negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes non per insidias, & nocturna prælia, nec simulatam fugam improuisosque ad incautum hostem reditus, nec vt astù magis, quam vera, virtute gloriarentur bella maiores gessisse.* Ma d'altra opinione fù forse l'Amico, ò riferì l'opinioni mie, (il che più tosto credo) come gli tornaua più commodo, e più commodo gli ritornaua, che fossero alterate, per impugnar me, e difendere se stesso.

Vittorie cõ inganni se lodeuoli.

T. Liuio.

Quali amassero i Romani.

3 Ne

3 *Ne meno, segue, starò a considerare l'altra della Naue nel mare col breue, ET IN MAGNO MAGNA, s'habbia verità il motto, e come s'intendi quel MAGNA se in ordine all'altra parola del motto, Magno, ò pur in ordine alle altre Naui.* Vorrei che l'hauesse considerato bene, che forse ritrouato vi hauerebbe più verità, e proportione di quello, che a prima vista gli è paruto di vedere. Dico dunque, ch'il *Magna* s'intende, & in ordine al Mare, & alle altre Naui, ma con differenza, perche in rispetto al Mare si considera la proportione, & in risguardo alle altre Naui la comparatione. Si chiama dunque rispetto al Mare, grande, nella guisa, che si dice talhora alcun huomo hauer naso grande, non perche questo sia maggior di lui, ma perche alla proportione, che con gli altri hauer sogliono gli loro nasi egli è grande, e la grandezza dell'huomo non l'offusca, di maniera che anche in lui non comparisca grande. Così dico vna Naue può dirsi rispetto al Mare grande, perche quantunque questo sia molto più vasto di lei, ella però sembra hauere proportione maggiore con la grandezza di lui, che le altre Naui, e per molto che sia ampio il Mare, nõ lascia di parere in lui grande a chi la rimira, vna tal Naue, & oue le altre Naui solcando i Fiumi paiono grandi, e poi entrãdo nel Mare sembrano picciole, conforme a ciò, che disse Seneca ep. 43. *Nauis quæ flumine magna est, in Mari paruula est.* Quella che nella Impresa si figura si presuppone tale, che anche nel Mare non lasci di parer grande, e se pare strano all'Amico, che rispetto al Mare vna Naue si chiami grande, consideri che molto più grande di qual si voglia huomo è Dio, che di vna Naue il Mare, e pure si disse di S. Giouan Battista che *Erit magnus coram Domino*, cioè non solamente grande comparatiuamente agli altri huomini, ma rispettiuamente all'istesso Dio, auanti à cui comparatiuamente, non vi è grandezza, che non sia minima, non che picciola, e di questa grandezza rispettiua, e di proportione diceua pur Seneca *Gubernaculum quod naui alteri magnum, alteri exiguum est.*

Poca considerazione dell'Amico

Naue se possa dirsi grãde rispetto al Mare.

Seneca.

Luc. 1.

4 *In somma queste, & altre minute considerationi, ch'egli farebbe intorno alle mie Imprese tralascio di far io intorno a questa sua.* (Io non ho fatto, ne minute ne grãdi cõsiderationi intorno alle sue Imp. se nõ quãto dalla materia, ch'io trattaua, o dalla difesa, che delle mie sosteneua sono stato sospinto, e non per censurare le cose sue, e se vi ho fatto sopra considerationi sottili, e minute, è segno che faccio stima delle sue cose, e le reputo ingegnose, e sottili, perche con bilancie minute si pesa l'oro, e con istatera grossa si pesa il fieno, e la paglia. Delle oppositioni poi, ch'egli qui dice di tralasciare contra le mie Imprese, quella contra la prima non è minuta, ma nulla, poiche nõ è difetto, che vn Impresa fatta per vna persona si possa

Minute cõsiderationi segno di stima.

sa applicare ad vn altra, quella contro la seconda, che il motto nō sia vero, sarebbe graue, quando non fosse falsa, come dimostrato habbiamo; Che egli poi ne habbia lasciato delle altre, che non ha accennato, rimetto alla prudenza del Lettore il crederlo.

Per finire, e terminar hormai cosi gratiosa, & honorata contesa, nella quale nō hò sentito sorgere in me alcuna alteratione, si che potè l'intelletto solo senza passione imaginabile fare, & esequire il suo officio scriuendo quello, che stimo bene. (Molto difficili d'accopiarsi paionmi queste due cose, ch'egli qui dice, cioè, che stimasse cosi gratiosa, & honorata questa contesa, e che in se non sentisse trattandola alcuna alteratione. Impercioche delle cose gratiose, chi non sà, quanto si compiaccia il cuor humano? e del conseguir honore, quanto sia bramoso? e del rimaner vittorioso in tutte le contese ancorache da giuoco, sia auido? Gran marauiglia dunque, che per questi oggetti non si alterasse punto il suo cuore. Ma forse ciò nacque dall'assuefatione, poiche anche il veleno, che non solo altera, ma ancora corrompe, & vccide l'huomo, con l'assuefaruisi, senza alcuna alteratione si prende, si come esser accaduto ad vna Donna Ateniese, la quale per suoi misfatti condannata a ber il veleno, lo prese senza sentirne danno, e fù stimato miracolo, racconta S. Agostino lib. 2. de moribus Manich. cap. 8. comunque sia, non s'argomenti perciò, ch'egli non possa hauer passati i termini della moderata contesa, perche anche a sangue freddo, come si dice, si può vccidere vn'huomo, e le vendette fatte passata l'alteratione, che seco porta la rissa, sono più punite, che quelle, che si esequiscono nel calor dell'ira.

Gran vātosi da l'Amico. — *Non verisimile.* — *Assuefattione quanto potente.* — *Veleno ad assuefatti non noce.* — *S. Agost.*

5 Ne si persuada per questo, hauer dato nel bianco della verità, perche l'amor proprio senza l'aiuto d'altra alteratione è bastāte ad inchinar l'Intelletto a sententiar in fauore delle cose proprie, l'huomo non fa molta forza a se stesso, e non è credibile, che la faccia chi si vede hauer il cuore libero di passione. Soggiunge hauer egli natura pacifica, e quieta, il che male si confà con le Imprese, ch'egli come Academico si è formato di vna ortica, la quale, *TANGENTEM VRIT*, e di vn ferro infocato, il quale con poche stille *ASPERSVM FLAMMESCIT*. *E quando, dice, contra l'opere mie per innanzi non vengano addotte ragioni migliori di quello, che si è fatto sin'hora in queste aggiuntioni, io non risponderò loro stimādo che sia vn perder il tēpo, & pregiudicare al Lettore intendente, che non possa, o sappia da se scioglierli, intesi ch'egli habbia prima bene i miei fundamenti.* (Nelle Comedie quando mi era lecito sentirle, o leggerle,) ho veduto certi brauazzi, che non la cedeuano a gli Orlandi, & a gli Hercoli, fuggir poi di prouarsi con huomini ordinarij, dicendo non voler abbassarsi à cōbattimenti si leggierj; e Quintil. dà anch'-

Natura dell'Amico quale. — *Quai i vāti*

egli per precetto, che, *Quæ dicendo refutare non possumus, fastidiendo calcemus* lib. 5. c. 13. Non sarebbe dunque merauiglia, se anco l'Amico si volesse andare preparando, per quello, che gli potesse incōtrare.) *Et se hora ho io risposto, la stima, che io haueua della persona.* Ma egli come altroue dice, non mi ha conosciuto, se non per mezzo de miei scritti; da questi dunque cauò la stima, che di me haueua; ma se le mie ragioni sono tali, che perdimento di tempo sia il risponder loro, quale stima poteua egli di me concepire? e come chiama egli contesa gratiosa, & honorata quella, che seco altro non porta, che perdimento di tempo?

Contraditione dell'Amico.

6 *Et l'intendere che altri, non so, da che mossi, volessero prendere questa briga di rispondere, mi ha indotto a questo.* (Non doueuano dūque questi altri stimare che fosse perdimento di tempo il rispondere alle mie ragioni, e pure esser doueuano suoi amici.) *Accioche nō si credesse, ch'io nel mio Teatro facessi nuoue ombre apparire, ouero io medesimo sotto altra sembianza, & cosi mostrassi di sprezzare, chi con la sua penna, e col suo nome ha honorato il nome mio.* (Se il dire, che il rispondere alle mie ragioni è perdimento di tēpo, non è disprezzo, non sò in qual maniera possano sprezzarsi gli Scrittori; Non cosi ho fatto io con lui, anzi souente ho lodato come sottili, e gagliarde le sue ragioni, onde forse ne sarà seguito, ciò ch'egli appresso dice, che l'opera sua è accresciuta in credito, & in opinione per le aggiuntioni, & oppositioni mie. Del che anco mi rallegro, perche nō fù mai mente mia scemar punto il suo credito, e la sua riputatione, e l'istesso spero, che seguirà all'opera mia per queste sue oppositioni.) *Onde io lui hora per sempre con silentio, con che si lodano le cose grādi, riuerisco, & honoro.* Gran virtù ha questo suo silentio, poiche pochissime linee sopra disse di hauermi risposto, per non mostrar di disprezzarmi. Il silentio dunque suo ha forza di honorarmi, e di disprezzarmi. e poiche ha tanta virtù meglio fatto hauerebbe a valersi di lui, più che delle parole; & a dir il vero hora è vn poco tardo a guisa del soccorso di Pisa. Ha composto due libri, e detto quāto ha saputo, e potuto contra di me alterando a questo fine molto souente le mie parole, & i miei sensi, e poi dice honorarmi col silentio. Egli è vero, che si come specie di beneficio è il cessar di far male, & di pietà il non più incrudelire, così può dirsi specie d'honore il por termine a biasimi. Non pongo io però termine a rispōdergli per seguire altro ordine di lui, & hauer voluto rispondere al secondo suo libro auanti che al primo, del che renderemo ragione nella seguente Difesa.

Sprezzo dell'Amico.

Non da me sprezzato.

Silentio dell'Amico di gran virtù.

DEL-

Delle mie Imprese Sacre in generale - Difesa 57.

Rispondente al preambolo, e principio del trattato contra di loro.



1 CHI non conosce quanto importi in tutte le cose l'Ordine, fa conoscere, che non hà ben ordinato il suo intelletto. Chi crede che vi possa essere beltà, bontà, e perfettione nel mondo senza ordine, ammette vno de' maggiori disordini, che possino essere al mondo, posciache la beltà consiste principalmente nella giustà, & ordinata proportione delle parti. La bontà, e la virtù secondo S. Agostino non è altro che ordine di amore. La perfettione nell'essere in tutte le sue cose ben ordinate è posta. Dal Mondo se si togliesse l'ordine, non più sarebbe mondo, ma vn confusissimo Chaos. Dall'Inferno se si togliesse il disordine, non più Inferno sarebbe, ma vn nobilissimo Teatro di virtù. Da noi altro non brama Dio, se non che ordinati siamo, ne il Demonio ad altro fine ci tenta, che per farci disordinati. Non vi è in somma bene senza ordine, ne male senza disordine, anzi è tãto potẽte l'ordine, che caua bene da gl'istessi mali, che altrimenti non gli permetterebbe Dio, è così pernicioso il disordine, che anche dal bene ne fà risultar male, altrimenti non ci tentarebbe il Demonio.

Ordine quã to importãte, e necessario.

S. Agost. lib. 5. de ciu. d. c. 21.

2 In tutte le cose dunque si richiede l'ordine, Come eloquentemente al solito dimostra S. Gregorio Nazianz. or. 26. oue a longo ne discorre, noi questo poco ne riferiremo. *Ordo omnia cõstituit, & colligauit; Ordo cælestia, & terrena continet, atque ordine quidem florente atque dominante Mundus est. Contra autem perturbatio, & cõfusio, in aere tonitrua, in terra motus, in mari naufragia, in vrbibus, domibusque bella, & dissidia, in corporibus morbos, in animis peccata procreauit.* Chi potrà negar dunque, che in tutte le cose non sia necessario l'ordine? ma particolarmente nella dottrina, e ne gli ammaestramenti, come ben notò ne' suoi acutissimi libri *de Ordine* S. Agostino, oue fra l'altre cose dice libro 2. capitolo 7. *Si quempiam ludimagistrum audiremus, conantem docere puerum syllabas, quem prius litteras nemo docuisset, non dico videndum tamquam stultum, sed vinciendum tamquam FVRIOSVM putaremus, non ob aliud vt opinior, nisi quod DOCENDI ORDINEM non teneret.*

S. Greg. Naz.

S. Agost.

Hor il buon ordine della dottrina vuole, che si come il giusto Giudice prima, che dar la sentenza, e condannar alcuno, rimira

Ordine necessario nelle scienze. Chi non l'osserua pazzo.

molto bene i processi, e le leggi, contra delle quali, si dice egli hauer peccato; perche *Malus est Iudex, qui non tota lege perspecta diiudicat, l. In ciuilibus, ff. de legibus*, cosi ogni ragion ciuile che anco prudente scrittore, prima di dar giudicio di alcuna cosa se male sia fatta, ben da lui conosciute, e stabilite siano le regole & i precetti, a quali obbedir si deue per farla bene; e perciò prudentemente l'Amico, auanti, che all'vniuersal giudicio, esponesse vna infinità d'Imprese nel suo Teatro, insegnò nel primo libro le regole, & i precetti di formarle, e cosi parimente fecero il Giouio, il Ruscelli, il Bargagli, & altri molti. Ma qui all'incōtro, tutto all'opposto egli ha voluto prima citar al suo Tribunale le mie Imprese, e condannarle, & poi trattare delle regole, e de' precetti dell'Arte di formarle, ad imitatione forse di ciò, che riferisce Enea Siluio nella sua Europa; che nella Carintia accusato alcuno per ladro, subito, attaccatogli il laccio al collo l'appendono, & poi gli formano il processo, e se innocente lo ritrouano, il fanno honoreuolmente seppellire, e se colpeuole, in preda à gli auuoltoi lo lasciano. Volendo egli in oltre impugnar le mie aggiuntioni, non hà cominciato come il buon ordine richiedeua, della prima, ma della penultima; ne ha voluto procedere dall'vniuersale a' particolari, ma trattar prima di questi e poi di quelli.

Che richieda quest'ordine.

Peruertito dall'Amico.

Enea Siluio Fulg. li. 2. c. 1.

3 Conobbe anch'egli questo disordine, e si sforzò di scusarlo; cō dire, *se ben l'ordine vorrebbe, che io primariamēte considerassi le cose, che appartengono alla dottrina, e poi quelle che all'Imprese conuengono, nientedimeno, hauendo già noi trattato l'Arte, mi pare bene hora incominciar da gli esempi.* [Con l'arte dunque, la quale egli hà già insegnata, giudicar vuole le mie Imprese. Ma io già da questa mi sono appellato, & l'ho accusata in molte cose per falsa, ella dunque esser non potrà leggitima regola, se prima non è difesa da le imputationi, che le sono date, e però da queste incominciar bisognaua.] *Si perche così prima ptatticando verrò ad imprimere ne gli animi altrui maggiormente gl'insegnamenti, & à chiarir più ageuolmente i precetti.* [Ma se questi insegnamenti, e precetti si trouassero poi falsi? l'hauergli impressi maggiormente, e chiariti, stata sarebbe fatica vana, e nociua, prima dunque era necessario stabilir bene la virtù, e bontà loro, il che appartenena alla dottrina, e poi pratticarli. Appresso s'egli voleua ne gli esempi pratticar i suoi insegnamenti, far ciò doueua nelle Imprese sue, ò in quelle almeno, che secondo quelli fossero state formate, e non nelle mie fatte, secondo lui, contra i suoi precetti.] *che indi appresso anderò nuouamente diuisando, mentre farò alle sue oppositioni risposta.*

Scuse sue vane.

Dimostrate tali.

[Ma

(Mà se già saranno ben impressi, e chiariti, che accaderà diuisarli di nuouo? e se hanno di bisogno di essere diuisati di nuouo, perche non farlo prima, che applicarli alla prattica?) *Si anco per porre innanzi a gli occhi di chiunque legge l'Imprese di lui, perche le consideri prima il Lettore.* (Ma ne' miei libri prima si pongono i precetti, e le regole dell'Arte, e poi l'Imprese: prima dunque si leggeranno quelle, che queste, & così anch'egli prima doueua proporle da considerar al Lettore.) *E leggendo poi le considerationi ch'io faccio, habbia egli vnitamente le ragioni, che mossero lui à riaffilare la penna.* (Ma tanto sarebbe parimente seguito, ponendo prima le considerationi, e molto meglio, poiche con queste vanno congiunte le mie aggiuntioni, nelle quali appaiono le ragioni, che mi hanno mosso à farle.

4 Sono dunque tutte vane, e finte queste sue ragioni, anzi pretesti, e non ragioni, come di Cesare fauellando Suetonio, dice, che egli professò di volere colla guerra vindicare l'ingiurie fatte à Tribuni, ma poi soggiũge. *Et pretextũ illi ciuiliũ armorũ hoc fuit, Causas autem alias fuisse opinantur* c. 30. il che è simile a ciò, che racconta Tacito lib. 12. Ann. che Nerone si leuò d'attorno quei Centurioni che della morte di Britanico si erano dimostrati mesti, ma sotto pretesto di honorarli. *Centurionum Tribunorumque* dice egli, *qui sortem Britannici miserebantur remoti, per speciem honoris*, le vere cagioni dunque egli l'ha voluto celare, vergognãdosi di dirle, e quali furono queste? forse come accorto Capitano ha voluto dar l'assalto non a quella parte delle mura, che prima se gli offeriua, ma à quella, che stimò più debole, & atta meno à fargli resistenza; o come Auuocato astuto si è ingegnato di tormi prima il credito appresso à Giudici col mostrare, ch'io non sò formar Imprese, acciò, che non hauessero forza le mie ragioni per se stesse molto efficaci di persuadergli, segno, ch'egli confida poco nella giustitia della sua causa. O forse conoscendo egli, che tutto questo suo libro esser doueua pieno di disordini, pareuli fatica vana, & indecente, che fra di questi fosse alcun ordine, o pure che fosse maggior disordine il far che frà di loro fosse alcũ buon ordine, che l'agũgerui vn altro disordine nel trattargli, accioche, e la sostanza delle cose, & il modo loro fossero del tutto conformi, cioè disordinati tutti.

O purè fù gran carità, ma non ordinata, che a ciò lo mosse volẽdo priuarsi di luce per farne più partecipi gli altri, come quello, che dice il Padre de Poeti Toscani.

Facesti, come quei, che và di notte,
Che porta lume dietro, a se non gioua
Mà dopò se fà le persone dotte.

Suet. *Enea Siluio Fulg. li. 2. c. 1.* *Tacit.* *Dante*

Pretesti più tosto che vere cagioni. *Vere cagioni del disordine dell'Amico.* *Suo libro pieno di disordini.*

5 O forse, e meglio, voleua egli che in questo libro comparissero ombre, ma chi si porta il lume auanti, non vede ombre, ben si chi se lo porta di dietro; Egli dunque non ha voluto, che precedesse la dottrina, & il trattato dell'Arte, che è la vera luce per conoscer l'Imprese, ma che stesse di dietro, e cosi apparissero le ombre, e s'auuerasse il titolo del suo libro.

Non hà però auuertito, che hauendo posto il lume della dottrina dopò le mie Imprese, per far apparire grandi le loro ombre, è ciò ritornato in pregiudicio suo, & egli si è ingannato da se stesso, vibrando la sua spada, e scagliando i suoi dardi contra dell'ombre e non contra de'suoi auuersarij, e credendosi far gran colpi, hà percossa l'aria, come già auuenne a Soldati di Mitridate contra Romani, & è raccontato il caso da Plutarco nella vita di Pompeo in questa maniera. Mentre che i Soldati Romani gli assaltauano, i quali haueuano dietro le spalle la Luna, che gia tramontaua, l'ombre de'corpi si stendeuano lũghissime cõtra i nemici; Onde eglino nõ poteuano veder ben la distanza de'Romani, che veniuano loro adosso, ma lanciando dardi contra l'ombre in cãbio de'corpi adoperauano indarno le forze loro. Mà io per non commetter somigliante errore, hò mandato auanti la luce della dottrina, e cosi spero che spariranno tutte queste sue Ombre, prima però che del tutto si dileguino, le anderemo frettolosamente considerando, secondo che egli le anderà proponendo.

l'Amico combatte le ombre.

Plutarc.

Soldati di Mitridate combattono contra l'ombra.

6 Nel principio dunque di questo suo trattato con l'Ombra della libertà dell'Intelletto, e dell'amore della verità, l'impugnatione delle cose mie s'ingegna cuoprire, e le mie risposte come che da risentimento, e da humano affetto, e passione, siano nate, oscurare, *che nõ voglio* (scriue) *dire lo sdegno* [*ancora che egli al mio libro, e modesto fauellare dia questo nome.*] Già nella mia prima Difesa citai le sue parole, nelle quali egli confessa il suo sdegno, e perciò non accade dirne altro. Non sò già vedere, perche egli voglia, che à lui sia lecito l'impugnare, e non a gl'impugnati il rispondere, s'è mosso egli à contradirmi per amore della verità? creda, che anch'io dall'amore dell'istessa sia mosso à rispondergli, non meno stimando io di difendere la Verità, ch'egli d'impugnare la falsità, e se nel modo gli pare forse, che riscaldato troppo mi sia, & habbia trappassati i termini, ricordisi di quel detto del Comico.

E di ombre.

Si quis est qui dictum in se inclementius
Existimat esse, qui sic existimat, sciat,
Responsum, non dictum esse.

E di quello volgar prouerbio. Chi dice ciò, che vuole, ode ciò, che non vuole, e se anch'egli dice essere alquanto ardente alle volte la sua scrittura mosso dalla consideratione della cosa, o debolezza

delle

delle ragioni addotte in contrario; sappia, che se à lui deboli sono parute le mie ragioni, le sue parute sono à me debolissime, e sofismi più tosto, che ragioni, e la sua scrittura, che da lui medesimo è giudicata alquanto ardente, ad altri facilmente sarà paruta cuocente, & abrucciante, lascinsi dunque da parte questi lamenti, e queste scuse, e credasi, se così vuole, che in ambedue noi la volontà e l'intentione stata sia retta, e buona, e veggasi da qual parte la verità si ritruoui, e la ragione. Dice egli dunque.

7 *Hauendo Monsig. Aresi scritto d'Imprese, e dato regole per formarle, prattico insieme poi con gli esempi la sua dottrina, perche hauesse da lui il Lettore l'opera, e l'Arte, l'vso, & i precetti, con cui potesse profitare nell'imitatione.* Auuerta qui il Lettore, ch'io non istampai le mie Imprese Sacre per dar esempi d'Imprese, ne à fine che il Lettore l'imitasse, che non sono elleno si perfette, ne io di tanta autorità, che ciò meriti. Quando hò dato le regole, hò insieme, conforme alla necessità, apportato de gli esempi, e per lo più d'altri Scrittori di autorità già approuata. Non haueuano dunque le mie regole più bisogno di esempi, & le mie Imprese non furono fatte per confermar con esempi le regole, mà cõ la curiosità delle Imprese volli allettar il Lettore à leggere i discorsi, che m'ingegnai condire con insegnamenti morali, e perche è stato costume di quelli, che in luce hanno mandato libri d'Imprese nel principio discorrere delle regole loro, e sono intorno ad esse varie le opinioni, volli anch'io conformarmi all'vso, e dichiarare qual fosse il mio parere intorno alla Natura, e regole dell'Imprese. Si che il trattato di queste fù come accessorio a'libri dell'Imprese, e non come principale, accioche si come tutte le altre scienze, & arti liberali seruono alla Teologia, così anche questa, che insino all'hora pareua hauer seruito à cose profane, almeno appresso à Scrittori di lei, introdotta fosse al seruitio della Regina di tutte le scienze.

Assegna falso fine alle mie Imprese

Vero qual fosse.

8 Fa appresso vn Catalogo l'Amico delle Imprese mie poste nel 2. & 3. libro, che gli altri seguenti non erano ancora vsciti à luce, quãdo egli fè comparire queste sue ombre, ma prima vuol egli farmi sentire gentilmente le punture della sua ortica dicendo. *Le narrerò semplicemente senza figurarle, accioche non prenda egli nuoua occasione ò di riprender l'intaglio, come hà fatto dell'Imagine sua,* (Questa è vna puntura, la quale ho gia io rintuzzata nella Difesa 75. hora aggiungo, che non poteua egli incorrere in questo pericolo, poiche essendo già intagliate, e figurate ne' miei libri queste mie Imprese, da quelle facendole copiare si assicuraua d'ogni oppositione, e quando fosse stato necessario, ò vtile il figurarle non hauerebbe egli douuto per tema di esser ripreso, lasciar di farlo, che non si dee per fuggir le riprensioni, tralasciar il bene, ma vera-

Pũture dell'Amico.

Imp. nostre perche non fatte intagliar dall'Amico.

mente non vi era necessità,od occasione di figurarle,però egli prudentemente se ne astenne) ò di opporre in altra maniera al disegno, si come fà del Mirto à petto al Granato (questa è vn altra puntura, ma non mi penetra, si perche già dalla data risposta rintuzzata si vede, si anco perche io non ho alcuna cosa opposta al sopradetto disegno, anzi l'appruouo per buono, e lo difendo, la doue egli per iscusar se, vuole, che sia falso il disegno, come si vedrà à suo luogo.

Falsità

Amico si scusa sopra il Disegno.

Notisi ancora, che nõ ha voluto fosse senz'ombra di falsità questa sua relatione, perche al motto della 28. Impresa, che è DOCVIT OTIOSITAS soggiunge, *alle quali precedono quest'altre, multam malitiam*, quasi, che a questo accusatiuo si debba riferir il *Docuit*, il che è falsò, come vedremo l'istessa Impresa difendendo.

Falsità

9. Dopò il Catalogo delle Imprese figurate ne'miei libri, ne pone tre altre l'Amico, la prima de' vasi di terra cotta col motto, TRANSIVIMVS PER IGNEM, ET AQVAM, toccata da me così di passaggio, la seconda del Sole dissipante le nubi per Christo Signor Nostro, di cui dice Dauide *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius* (ma auuertasi, che queste parole non sono da me poste per motto, ma per significar solo il concetto, che trar si potrebbe da quella figura quando se ne facesse Impresa, e la terza è il Mare con l' OSCVLATVR LIMITES di cui habbiamo di sopra a bastanza discorso; queste sole egli adduce quasi altra non ve ne sia ne'miei libri, che oltre a quelle, che non hanno motto di Scrittura, poteua pure citar quella di tre Soli col breue, VNVM SVMVS, che da lui è lodata per buona, ma egli hebbe mira di sciegliere quelle, che più gli paruero imperfette, per farne qui mostra, & egli stesso il confessa, perche segue: *Ne sono anche figurate da lui quattro per ciascun frontispicio de' suoi libri, ma perche queste io lodo, e le nomino gratiose Imprese per tanto di esse non si fauella.* (Ma poiche egli non le racconta, & il Lettore, che forse haurà curiosità di saperle non hauerà più i miei libri alle mani, e potrebbe essere col tempo che si ristampassero senza di quelle Imprese come già ad alcun altro mio libro è accaduto, hò pensato qui raccontar non già tutte quelle de' frontispici de'miei libri, e molto meno le fatte da me in altre occasioni, che digredirei troppo, e farei facilmente di tedio al Lettore, ma quelle sole delle quali fa qui mentione l'Amico, e sono ne'tre Frontispicij de mie tre primi libri dell'Imprese Sacre.

Falsità

Imprese nostre non sinceramēte riferite.

Et a qual fine.

10 Nel Frontispicio dunque del primo libro le quattro Imprese sono la Fenice che dibattendo l'ali auiua la fiamma col motto FLAMMAS ALIT, la Rondine con vn'ala nell'acqua, e l'altra stesa nell'aria col breue PER SVPREMA, PER IMA, Vn Ala sola vicino alla terra col SERPERE NESCIT, e due Ali

Imprese del primo frontispicio.

congion-

congiunte col *PORTANTEM PORTANT*.

Nel Frontispicio del 2. lib. perche fù dedicato all'Eminentiss. Signor Cardinale d'Este, nella cui Arma è l'Aquila, vi sono ad honor di lui quattro Imprese dell'istesso vcello. Nella prima è vn Aquila che sedente contempla il Sole, il che suole ella fare prima, che prouederſi con la caccia di altro cibo, volendo prima cibar gli occhi, che il palato, e perciò vi è sopraſcritto *CIBO POTIORI PRIVS*. Nella seconda è vn'Aquila sopra vn alto, & iscoſceſo monte colle parole di Giob *IN ARDVIS COMMORAMVR*. Nella terza l'istessa Regina de gli vccelli con vn fiecco in bocca materia di formarsi vn nido col motto *VBI SEMEL, SEMPER* dicẽdo Plinio, che non varia ella luogo in questo. Nella quarta l'istessa, che il suo rostro allungato percuote ad vn sasso, è l'Anima è *VENATIONI*, cioè che in questa guisa habile si rende alla caccia. *Imprese del secondo.*

11 Nel terzo Frontispicio, perche era il libro dedicato all'Illustrissimo Monsignor Claudio Rangoni gia Vescouo di Piacenza nella cui Arma vna Conchiglia, ò Madreperla si vede, sopra l'istessa formammo quattro Imprese; Ad vna si diè per motto *VTILE DVLCI*, alludendo, & alla carne saporita della Conchiglia, & alla sua perla pretiosa; Ad vn altra *SAT VEL VNA LABORI*, cioè vna sola perla, (che vi si vedeua,) è ſofficiẽte premio della faticosa peſcagione, la terza, e la quarta Conchiglia erano chiuse, ma per chiaue di aprir il loro sentimento, seruiuano le parole, ad vna *PRETIOSIVS LATITAT*; all'altra *ABSCONDITA INVTILIS*, e queste sono l'Imprese mie, delle quali gia cõ lode fauellò l'Amico, più per sua cortesia, che per loro merito, che io ne le stimo perfette, ne migliori di tutte quelle, ch'egli riprende, di alquante si, e le cagioni sono state due, la prima l'obligo toltomi di animar queste con parole Sacre, la seconda il tempo, nel quale formate furono; perche confesso al Lettore, che prima ch'io studiaſſi l'arte di far Imprese, ò me ne intendeſſi; non per istamparle, ma per vn certo altro mio fine, molte ne formai con poca, ò nessuna regola, risoluto poi di Stamparle con discorsi volli esaminarle colle leggi, ch'io stimai letti gli Autori, che ne trattauano più vere della formatione delle Imprese, e molte ne dannai del tutto, altre riformai & altre parendomi comportabili, massime per hauerne gia fatti gli discorsi, correre la loro fortuna lasciai; Sì che non è marauiglia se più imperfette siano, che altre formate doppo Studiato l'Arte. *Imprese del terzo.* *Perche migliori di alquante de libri.*

12 Auuerta dunque il Lettore, che io non hò mai preteso, che queste mie Imprese siano perfette, ma si bene l'hò difese, come non peccanti contra le regole delle buone Imprese, le quali due cose so-

no molto diuerse, che però hò distintamente trattato prima delle regole di formar buone Imprese, e poi delle conditioni, che le fanno perfette; Ma l'Amico non ammettendo questa distintione, che noi pure, e con le sue stesse parole habbiamo dimostrato esser verissima, l'vne con l'altre confonde, la onde dice. *L'Aresi insegna le regole, e se le propone da osseruare, mà deuia poi souente da quelle.* (Noti si ch'io prometto di osseruar le regole, e non le conditioni, che si richiedono alla perfettione,) *il medesimo in altri, & in me forse si scorgerà alc una volta. Quindi possiamo dire, per non tassare alcuno di questi degni Scrittori d'inauertenza, che le lodassero per la difficoltà, che si trouaua nel farne, e trouarne di totalmente perfette, come Imprese, che possono passare, ancora che non habbiano tutte le conditioni bramate da essi. Perciòche si come non si dà l'Oratore di Cicerone, ne meno la dimostratione di Aristotile, non la Repub. di Platone, l'Institutione di Senofonte, e così forse non si darà Impresa dotata di tutte le conditioni richieste da gli Scrittori.* Se fauella delle conditioni richieste alla perfettione, io sono con lui, ma queste ordinariamente non si richiedono, ma si consigliano, e sono queste come i consigli Euangelici, che si persuadono, ma non si comandano, e le regole sono come i precetti, che siamo tenuti ad osseruare.

Imprese nostre difese come regolate, non come perfette

Imp. perfetta se si dia.

13 Chi dunq; dà alle sue Imprese le conditioni di perfettione, merita molta lode, e chi non gli le dà, pur che osserui le regole, non merita essere ripreso, e si come concediamo noi all'Amico, esser quello difficilissimo fauellando di tutte le conditioni, così questo di far cioè Imprese non peccanti contra le regole, non istimiamo noi molto difficile, e tali giudichiamo, che siano moltissime delle sue, e come tali solamente pretendiamo difendere le nostre, posciache anco i Maestri della vita Spirituale insegnano, che non douiamo noi sprezzar la buona fama quanto all'osseruanza de precetti, perche questo è necessario per non dare scandolo, ma non già volere essere tenuti perfetti, perche questo sarebbe atto di superbia, e così conciliano molti quei due luoghi del Vangelo, che paiono contrarij. *Sic Luceat Lux vestra coram hominibus, &c.* e quell'altro. *Attendite ne fac. op. u. bona coram hominibus, vt videamini ab eis.* Fra gli altri S. Bonau. così dice lib. 1. de profectu religiosorum ca. 10. *Opera ad quæ tenemur ex præcepto debemus omnibus ostendere, sed quæ possunt singularem laudem parere, abscondere.* Matt.

Imp. buona se difficile a farsi.

Quali opere debban farsi in palese.

Quali in segreto

Due luoghi del Vang. accordati.

14 Vuole poi dare ad intendere l'Amico, ch'egli alcuni motti solamente delle mie Imprese habbia biasimati, e riferisce alcuni suoi luoghi, ne' quali dice *alcune*, e poi soggionge, *questo è quanto io scriuo generalmente delle sue Imprese, & de suoi motti nel mio Teatro.* Ma, o la memoria, o la Penna non lo serui bene perche ne lascia Matt. S. Bon.

fuori

fuori alcuni altri luoghi, ne quali generalmente danna i miei motti di Scrittura, come nel titolo dell'Herba a cart. 396. e di nuouo sotto il titolo della Rosa à 606. e dopò hauer detto. *Non posso io lodare cotali Imprese, e mi sdegno quando le veggo*, e trattatici di irreuerēti verso la Scrittura Sacra, ed indiscreti soggiunge. *Sia detto da Zelo e non per tassare ò riprendere alcuno*, che è protesta contraria al fatto, e come dar vna ferita ad vno, e poi dirgli non lo faccio per offenderui. E quel dire *Non posso io lodare cotali Imprese* è peggio, che se le hauesse grauemente riprese; si come fauellando il Prencipe de' Poeti di Buseride Tiranno crudelissimo il quale vccideua, e sacrificaua tutti i suoi hospiti p trattarlo da huomo pessimo, qual egli era, lo chiamò illaudato *Illaudati Busiridis Saras* 3. Giorg e parendo ad alcuni, che freddamente l'hauesse il Poeta biasimato, lo difende Agellio lib. 2. c. 6. e dice che non poteua dargli titolo peggiore, perche dice egli *Nemo quisquam tam efferis est moribus, quin faciat aut dicat non nunquam aliquid quod laudari queat, sed qui omni in re, etque omni tempore laude omni vacat, is ILLAVDATVS EST, ATQVE OMNIVM PESSIMVS DETERRIMVSQ; EST*. Anzi diceua Fauerino appresso all'istesso li. 19. c. 3. essere peggio il lodare freddamente, che l'acerbamente vituperare, perche diceua; *Qui maledicit, & vituperat, quanto id acerbius facit, tam maxima mele pro iniquo, & inimico ducitur, sed qui infecunde, atq; ieiune laudat, destitui à causa videtur, & amicus quidem creditur eius quem laudare vult, sed nihil posse reperiri, quod iure laudet*. Se tanta forza dunque di biasimare hà il non laudato di Virgilio, che sarà del detto dell'Amico, il quale non si contentò di dire io non lodo, ma dice lodar non posso, quasi dicesse lodar vorrei, ma niente trouo di lode degno.

Imp. nostre in altri luoghi dell'Amico riprese.

Virg.

Agellio.

Titolo d'illaudato di grandissimo biasimo.

Busiride come biasimato da Virg.

Lodar freddamēte peggio, che biasimare.

Del motto Atraxi Spiritum *alla Nuuola di creta, Dis. 58.*



ON cito qui consideratione, ò Capitolo perche l'Amico senza distintione alcuna distēde il suo trattato contra le nostre Imprese forze stimando, che la virtù vnita sia più forte, o portato dall'impeto ò voglia grande d'impugnarci, non hebbe tempo di riposarsi ò far vn poca di pausa, e prender fiato, ò cominciato hauendo il trattato con peruertir l'ordine delle cose, non volle ammetter distintioni, che sogliono tor loro la confusione, & ordinarle. Comunq; sia, incomincia egli da questa, perche volendo io prouare, che formar si possono Imprese con motti di Scrittura

Quanto voglioso l'Amico di impugnarci.

non inferiori à quelle che hanno motti, dall'istesso Autore inuentati, tolti per esempio, e per farne il paragone; questa della Clepsidra cō *ATTRAXI SPIRITVM*, e quella del Monte Etna col motto *IN TENEBRIS LVCET*. Contra il qual paragone dice in prima l'Amico.

Quāto al paragone ch'ei fa di due motti delle sue Imp. cō alcuni altri, potrei tralasciar di cōsiderarlo, poiche quello 1. ō prouaua la bōtà assoluta, potendosi fra molte cose dire vna migliore delle altre in quanto è meno mala. (Bene direbbe, quando io apportassi questo paragone à prouare, che detti motti fossero buoni, ma non è questo il mio scopo, ma si bene, che non sempre i motti di Scrittura riescono peggiori de' proprij, & che però non hebbe egli ragione di dire di loro, *Chi considererà, come malamente si acconcino uerrà anzi in opinione, che i motti cauati da gli Autori NON si accommodino MAI bene all'Impresa, che acredere altrimenti*, poiche si vede che a gl'istessi corpi meglio si accommodano i motti della Scrittura, che i formati da gli altri.

Alteratione di senso.

Questi due perche eletti.

Che poi io habbia eletti questi due motti particolarmente, non è perche egli ripresi gli habbia in particolare, ma perche sono applicati a corpi non molto frequenti nell'Imprese. Onde il paragone non ha douuto stendersi molto in lungo, ne meno tanto rari, che paresse fuggissimo il paragone de' molti. Non sono io dunq; se non m'inganno, tanto ò sciocco, od arrogante, come pare egli mi faccia, mentre dice, che del non hauer egli lodati questi miei motti, io ne caui, ch'egli biasimati gli habbia, ciò ben giudico dal hauer egli in generale detto, che i motti da me tolti dalla Scrittura malamente si acconciano con le Imprese. Ma quello che non fece all'hora, lo fà al presente, e dice.

Falsità.

S e dall'Amico biasimati.

Falsità.

2 *Non lodai adunque il motto ATTRAXI SPIRITVM perche non lo riputai per giudicio comune degno di lode.* Ma doue si è fatto questo giudicio comune? Appena era egli vscito à luce questo mio motto, quando egli ciò scrisse, e come puotè egli sapere che giudicio comunemente se ne faceua? Qualche ombra apparente gli haurà ciò detto in sogno.

Giudicio comune falsamente citato dall'Amico.

Dico adunque parimente ch'egli è motto di tempo passato; onde essendo contra quello, che io hò insegnato, non doueua, ne poteua appruouarlo per non essere a me contrario. (E qui ancora sebene si ricordasse di quello che ha detto, che è lecito valersi di tempo passato in ordine al presente, non farebbe questa oppositione, cosi egli insegna meco nella consideratione, e perciò approua quei motti, *FVIT HERBA SVBVNDA* al corallo, *QVOS BRVMA TEGEBAT A SERPENTI*, e simili, da quali non è punto differente il mio, *Attraxi Spiritum*, perche hà risguardo alla presente operatione del vaso,

A se stesso contrario.

quasi

quasi ch'egli dica; Non vi marauigliate; se mi vedete versar in abbondanza dell'acqua, che prima chiusa teneua nel mio seno, che di ciò n'è cagione l'hauer io riceuuto ò tirato nuouo spirito, cioè nuouo aere dal Cielo. Ma dirò meglio non fù in lui difelto di memoria, ma ombra cagionata dall'hauersi posto il lume di dietro, poiche quando scrisse quello, che qui habbiamo riferito contra questo motto, non ancora fatta haueua quella consideratione, nella quale per le ragioni, & esempi da me addotti egli venne a concedere ciò che prima negaua, che questi tempi passati si ammetteuano conueneuolmente nel l'Impresa.

Ne solamente aggiungo io, non è da riprendersi questo motto di tempo passato, ma da preferirsi à molti di tempo presente, e ciò per quella ragione, che diceuà Aristot. dilettar la metafora, cioè perche fa intender più cose insieme, poiche e col motto mi si rappresenta il tempo passato, e colla figura il tempo presente, in quello la cagione, in questa l'effetto, il che non suole accadere ne' motti di tempo presente, per esempio nell'ortica col motto *TANGENTEM VRIT*, l'istesso mi dice il motto, che mi significa la figura. Si che quanto al senso letterale vna sola cosa imparo, ma mentre dico *Attraxi Spiritum*, e veggo nella figura scender pioggia dal vaso, altra cosa mi insegna il motto, & altra la figura, questa mi rappresenta l'effetto, e quello me ne fà intender la cagione, e fanno tuttauia buonissima lega frà di loro, pche il motto si dice per prosopopea dalla figura, e questa rappresenta l'effetto di quello; Dalche ne segue, che è buono il mio motto non solamente nell' opinione dell'Amico, e mia, ma ancora in quella di Hercole Tasso, il quale non vuole che il motto dichiari la figura, ne che dica l'istesso, che da lei significato viene, ma egli vna parte, e la figura, vn'altra, il che tutto si auuera del nostro motto, e non del *Tangentē vro*, e se bene io non stimo necessaria questa cōditione che richiede il Tasso, non vi deue però esser dubbio, che quando ella vi si ritroui insieme con l'altre ricercate da noi, non aggiunga perfettiōne, ò che non sia meglio far vn motto, che nell'opinione di tutti sia buono, che in quella solo de pochi, ancora che questi siano i più dotti, perche è bene quādo si può dar sodisfatione a tutti, e diceua l'Apostolo *Sapientibus, & insipientibus debitor sum*. Si che il giudicio comune fin hora è più in fauore del mio, *Attraxi spiritum*, che del suo *Tangentem vro*, essendo che il Tasso, e forse anche il Ruscelli non approuarebbe il suo, ma si bene il mio, il quale anche secondo i suoi principij, ò voglia, ò nò, esser deue approuato.

Motto di tempo passato preferito a molti di tēpo presente.

Opinione del Tasso a nostro fauore.

Et il comun giuditio.

2 *Poi io nō appruouo affatto il verbo (Attraxi) nō tanto perche sia proprio de gli animali, come egli qui scriue,* Lo scriuo, ma nella maniera che fà S. Tomaso gli argomenti *ante oppositum*, lo scriuo per

obbiet-

Citatione faliace dell' Amico.

obbiettione, e poi lo scioglio, e però malamente egli mi cita, come che io l'approuassi. Dico io dunque che non è ciò tanto proprio de gli animali, che non conuenga ancora ad altre cose, perche si dice *trahit sua quemque voluptas*, e che la calamita tira il ferro, il Sole i Vapori, le Piante l'humore della Terra, & altre cose tali, e quando bene fosse proprio de gli animali, non sarebbe incõueniente, che si attribuisse metaforicamente al vaso, poiche se gli cõcede ancora figuratamẽte il parlare,) *Ma molto più pche nõ mi pare, che ci stia bene in niuna maniera. Imperoche egli nõ cõuiene ne al vaso ne all'acqua. Impercioche questi corpi ne l'vno col discẽdere, ne l'altro col restar vuoto, tirano à se l'Aria, essendo che questa da per se stessa si stende, e si congiunge con l'acqua naturalmente senza che parta dal giro della sua sfera. Laonde se ella di fuori del vaso, di sotto, di sopra, d'ogni intorno, e da lati ci stà conforme al proprio suo essere senza alcuno sforzo di Natura, perche poi vorremo noi dire, che per entro ci sia violentemente tirata à riempirlo, non essendo fuori delluogo suo naturale, e non diremo più tosto, che ella ci vadi spontaneamente, si come ella fa?*

L'aria se tirata entri nel Vaso.

3 Ma a dire che nõ vi vada ella spontaneamẽte tirerò io ciascheduno, che vn poco di tentura habbia di Filosofia. Impercioche in questa è cosa chiarissima, che gli elementi, e tutti gli altri corpi sublunari, arriuati che sono alla loro sfera, ò centro in quella si riposano quietamente, senza più muouersi, se da qualche cagione estrinseca non sono ò spinti, ò tirati, che però si definisce la Natura esser principio di moto, e di quiete, e S. Tom. 8. ph. l. 8. apertamente insegna, che *Grauia, & leuia non mouentur nisi secundum quod sunt extra dispositionem suæ naturę, vtpote cum sunt extra proprium locum, cũ enim sunt in proprio, & naturali loco quiescunt*, e la ragione è perche il moto è dato dalla natura per far acquisto di alcuna cosa, ò di alcun luogo, ma l'elemento, che è nella sua sfera, nõ può far acquisto di miglior luogo, adunque nõ vi è occasione che si muoua. Hor l'aria che è sopra il vaso è nella sua sfera naturale, iui dunque riposa, ne d'indi si muouerà, se non per cagione estrinseca, se dunq; egli discende nel vaso è per esserui tirato, e non perche spontaneamente vi vada.

Elementi riposano nella loro sfera

Ar. S. Tom.

Moto perche dato dalla Natura.

Cõferma si, perche quãdo bene cõcedessimo, che dẽtro della sua sfera vn'elemẽto muouer si potesse da vna parte all'altra, ilche è falso, pche potrebbero muouersi alla destra, & alla sinistra à guisa di animali, e più forti de moti hauerebbero cõtra tutta la Filosofia. Ma ciò conceduto, solo si ridurrebbe in atto questa loro potenza motiua; quando da vna parte della loro sfera passassero ad vn'altra, che fosse loro più cõmoda, e conueneuole, altrimente si muouerebbero à capriccio, come fanno tal'hora gli huomini; Ma l'aria

Nella loro sfera è corpi non si muouono.

entrando nel vaso di creta, và in luogo assai meno à lui conueniente, e commodo per dir così, di quello che prima haueua, adunque non vi và spontaneamente. *Fuori del vaso stà l'aria meglio che dentro.*

4 Che sia più scommodo il luogo, che acquista, prouasi, perche è più lontano dalla sfera del fuoco, e più vicino alla terra, oue più facilmente l'aria si corrompe, ò si mescola almeno con vapori, e si conturba, la doue quanto più è in alto, meglio si conserua, e si mantiene più pura, poi và a racchiudersi in picciol vaso contra sua natura, di più v[à] sotto la terra, cioè sotto quella coperta, e parte superiore del vaso, và à congiungersi con l'acqua, che è dentro del vaso, dalla quale come anco dal vaso di terra, non può se non danno riceuere, la doue essendo fuori è cõgiunta cõ altra aria à se somi- *Prou.* ghante, così desiderabile da tutte le cose, poiche *Simile simili coniungitur*, e con la sua compagnia meglio si cõserua, e resiste a contrarij, poiche *Virtus vnita fortior*, il moto ancora di discendere è cõtra la sua natura, che è leggiera, & inclinata al salire, si che per nessuna ragione si può dire, che l'aria spontaneamente entri in quel vaso, ma si bene tiratavi per forza da quella virtù, che hanno tutte le cose corporee di tirar a se i corpi vicini, quando vi è pericolo non vi si frametta il Vacuo, e che all'aria si faccia forza mentre che si tira al basso, lo disse con parole molto efficaci Plinio nel cap. 38 del lib. 2. così scriuendo, *Tot animalium haustus spiritum è* *Plinio.* *sublimi TRAHIT, at ille CONTRA MITTITVR.*

5 Ma poniamo che vi entri spontaneamente, non perciò si toglie che non vi possa esser insieme tirato, si come si dice in Gier. all'ottauo de gli asini Siluestri, che tirauano à se il vento, *Sed & Onagri steterunt in rupibus, TRAXERVNT ventũ amoris sui*, cioè apriuano la bocca incontra il vento, e lo tirauano à se; ma il vento non correua spontaneamente nella bocca loro? certo che si, ma perche ancor essi lo desiderauano, & a se l'inuitauano, si dice che lo tirauano. Non ripugnano dunque queste due cose andar in alcũ luogo spontaneamente, & esserui tirato. Che dico non ripugnano? Sono sempre insieme, ne mai si muoue alcuno spontaneamente, che non vi sia tirato, e per intender ciò è d'auuertire, che vi sono due maniere di tirare, vna è Fisica, l'altra morale, vna appartiene alla cagion efficiente, l'altra alla cagion finale, vna si vale della forza, l'altra dell'Amore. Chi dunque v[à] spontaneamente in alcun luogo, è segno, che vi è tirato da qualche fine, e da qualche oggetto, che lo muoue, perche *Omne agens agit propter finem*; e per ciò diceua Arist. che *Omne quod mouetur, ab alio mouetur*, cioè, o fisicamente, o moralmente, e questo è l'essere tirato; così dice S. Agostino, *Ostendis ramum viridem oui, & TRAHIS eam.* Mouesi la *S. Agost.* pecora spontaneamente verso di quel ramo, e pure si dice essere tirata.

Moto spontaneo non ripugna all'esser tirato.

Anzi sempre sono insieme.

Il tirare è di due sorti.

Detto di Aristotile esposto.

tirata, perche quella verdura, e quel cibo l'alletta, & à se la tira, Che più? gl'istessi elementi si dicono essere tirati da loro centri, così S.Tom. 2.coal.lib.8.*Grauia, & leuia*, dice egli, *TRAHVNTVR in suo motu à fine*, e cercandosi la cagione, perche cadendo vna pietra è più veloce il suo moto nel fine, che nel principio, e nel mezzo, risponde S. Tom. che per essere nel fine più vicina al centro è con forza maggiore da quello tirata. *Quanto magis*, dice *corpus graue descendit, tanto magis confortatur grauitas eius propter propinquitatem ad locum proprium*, p.coal.l.17. Volgasi dunque, oue vuole l'Amico, che non potrà negare, che non sia ben detto, che il vaso à se tira l'aria ò effettiuamente, ò moralmente, ò con forza reale, ò con piaceuolezza di oggetto.

7 *Nell'applicatione poi, che il peccatore attrahat ad se spiritum, & Deum, & gratiam*, ò che Dio *attrahat ad se peccatorem, basta d'accennarlo, & auuertirlo in Geremia*, in charitate perpetua dilexite, & ideo attraxi te miserans, *senza deffundermi, ò terminare cosa in questione di più matura, & autoreuole consideratione, & determinatione.* Ma non accadeua, che egli qui ponesse scrupoli, perche è chiaro che Dio è il primo à tirar l'huomo à se con la sua gratia preueniente, e che non potrebbe mai l'huomo tirar à se Dio, se prima non fosse da lui tirato, e da lui riceuesse gratia di tirarlo, con che tuttauia non ripugna il dire che anche l'huomo colla sua cooperatione tira à se Dio, e la gratia sua, e si come diceuamo, che in tre maniere può esser tirata l'aria, così diciamo parimente, che in tre maniere tira l'anima Dio, e la gratia sua a se. La prima di quelle era per riempir il vacuo, e così parimente l'Anima dimostrandosi vuota, cioè humile, e priua de meriti, tira à se Dio, e così fece il publicano in S. Luca al 18. perche humiliandosi, e chiamandosi peccatore à se tirò Dio, come nota S. Bernardo Ser. de 4. modis orandi, dicendo, *Regnum Cælorum vim patitur. Vim faciebat Publicanus ille* [ecco la forza del tirare] *qui dum non auderet occulos ad Cælum leuare, ipsum Cælum ad se potuit inclinare.* La seconda maniera diceuamo essere de gli animali, i quali con aprire la bocca al vento, a se diceuansi tirarlo, e così parimente se mentre l'amoroso vento dello Spirito Santo verso di noi spira, apriamo la bocca del nostro consenso egli vi entra, e noi possiamo dire di tirarlo, che perciò diceua il Signore per il suo famigliar Profeta. *Aperi os tuum, & implebo illud.* La terza maniera era obbiettiuamente, cioè, perche fosse cosa nell'oggetto, che allettaisse, ò muouesse alcuno verso di lui, & in questa maniera ancora è tirato Dio da noi, perche egli si compiace di stare con noi conforme à quel detto. *Delitiæ meæ esse cum filijs hominum*, & hanno in questa guisa forza di tirarlo ancora le nostre miserie, per souuenir alle quali egli si muoue, così

Scrupolo vano dell'Amico.

Dio è il primo a tirarsi se l'huomo.

Come dall'istesso tirato.

Per ragion di Vacuo.

Come il publicano.

A guisa di vento.

Per amore.

Luc. 18.

S. Bern.

Prou.

vedute

vedute le lagrime della Vedoua di Naim, si dice, che *Misericordia motus super eam*, si che fù mosso, e tirato dall'afflittione di quella Vedoua ad vsarle pietà, il che tuttauia tutto si hà da riferire nella bontà, e volontà del Signore, che così vuole.

E forse per significar questa bella connessione del tirar, che fà Dio l'anima a se colla sua gratia, e del tirar, che fa l'anima di Dio colla sua cooperatione, si dice nel primo della Cantica dal nostro Interprete, *Trahe me &c. v. 4.* E gli Settanta leggono
Cant. 1. 4 *Traxerunt te*, sopra del qual passo dice il Padre Ghislerio, *Qui versionem exponunt Septuaginta Interpretum, conueniunt Patres vniuersi, quotquod videre mihi licuit, in eo, quod verba ista traxerunt te, vt a sponsa prolata accipiunt, vtque cum præcedentibus connexa, ac si dicatur Adolescentulæ dilexerunt, & traxerunt te*, e l'istesso afferma il Padre Sancio; di modo che non è cosa nuoua, ne da farsene scrupolo, il dire, che l'huomo tira a se Dio, ne ciò ripugna all'essere tirato da Dio, anzi insieme vanno ad vn certo modo queste due cose.

8 In somma in questo senso appunto è da molti Padri esposto questo luogo, fra gli altri S. Agostino così dice; *Aperuit os confitens, quod per se ipse non faceret, & ATTRAXIT, vnde faceret. Aperuit os quærendo, pulsando, & sitiens hausit spiritum bonum vnde faceret, quod per se ipsum non poterat mandatum sanctum castum, & bonum.* S. Ambrosio anch'egli per questo spirito tirato dal Profeta, intẽde lo Spirito Santo, e questo Padre seguendo l'Incognito dice. *Os suum aperuit gratiam postulando; attraxit spiritum gratiam Spiritus impetrando.* Se dunque non vuole l'Amico esser contrario a questi Padri, non può negare, che bene da me anche nel senso mistico dell'Impresa non fosse applicato l'*Attraxi spiritum. Ma*, dice egli, che il *Recipere*, ò *l'accipere non fosse stato più proprio in vno, & in altro senso, stimo io, che si, e poteua dirsi* Recepi spiritũ, *& sarebbe stato tolto da Tobia*, Præcipe in pace recipi spiritum meum. [Non è vero che sarebbe stato più proprio, perche Tobia per ispirito intese l'anima, e non lo Spirito santo come fè Dauide, che a proposito nostro nel senso letterale intese dell'aria, e lo Spirito santo nel mistico. Di più l'attrahere ben si congiunge con l'aria, la quale si dice essere tirata da gli animali, e non suol dirsi riceuuta; di più quando ben fosse così proprio, non ha quella forza, & efficaccia, che si scorge nell'*Attraxi*, ne le parole vicine al luogo di Tobia hanno che fare col riceuer l'aria, ò con la pioggia seguente, ma si bene quelle, che sono vicine all'*Attraxi spiritum*, perche precede *Os meum aperui*, e poco appresso, *Exitus aquarum*

Espositione de' Padri.

S. Agost.

S. Amb.

Incogn.

Tobia.

Riforma dell'Amico peggiore.

deduxerunt oculi mei, il che ben si affà colla pioggia seguente della Clepsidra, si variano ancora in quello le parole prese da Tobia, perche egli disse *recipi* in modo infinitiuo, & il motto è Recepi nell'indicatiuo, e noi habbiamo senza mutatione ritenuto le parole della Scrittura; e se bene quanto alle lettere la variatione è picciola, è però molto grande quanto al senso, e la parola *spiritum* si prende equiuocamente nel motto, e nel luogo di Tobia.

9 Veggasi dunque quanti vantaggi ha il mio motto sopra del suo, se pure può dirsi suo, poiche hauendo veduto il mio, nel quale v'è la parola *spiritum* è andato alla Concordanza della Biblia a cercar l'istessa parola, e quindi non solamente questo, ma molti altri motti hà presi, cioè l'*Adueniente Spiritu*. *Repletum Spiritu*. *Accepto Spiritu*. *Oris Spiritu*. E gli pare hauer fatto vna grande opera. *In breue hore*, (dice egli) *con quella medesima*, *anzi minore facilità*, (credo voglia dire maggiore) *con che egli col suo ingegno formò quelli*, *che alla Testuggine diede*, *& sarebbero stati almeno più proprij dell'*Attraxi, *e nell'applicatione vguali à questo in bontà per non dir migliori*. Grande ingegno, ò gran fatica vi è stata necessaria a copiarsi con poca, ò necessaria variatione le parole della Concordantia della Biblia sotto vna stessa voce. Dirai, l'istesso potrà dirsi di voi, che dall'istesso luogo tolto hauete il vostro motto; Ma io non hò hauuto alcuna guida, che mi habbia condotto a cercare più tosto nella voce *Spiritus*, che in altra motto a proposito per la mia Impresa, ma di mestieri in prima m'è stato, il pensar da me, che la parola *Spiritus*, con altra proportionata poteua seruire all' Impresa, e poi fra le sentenze oue è la parola *Spiritus* eleggermi quella, che più faceua a mio proposito, & questo è quello, ch'io diceua esser necessario alle volte formarsi da noi quatro, ò sei motti, per esser indrizzati da alcuno di loro a ritrouar parole nella Scrittura conformi all'intento nostro, la qual fatica non ha sostenuta l'Amico, perche valendosi della traccia del mio motto, ha raccolto quelle autorità, che io già vedute haueua, e tralasciate come meno accomodate al mio bisogno; se mostrar egli voleua la viuacità del suo ingegno, doueua formarne da se, e fargli migliori del mio, che così prouato meglio hauerebbe l'intento suo, che era esser meglio formar i motti da se, che prendergli dalla Scrittura, ma ò non gli è bastato l'animo di farne pur vno, ouero ha temuto il paragone; Non così feci io, quando non lodai i suoi della Testuggine, e dell'Alicorno, & egli confessò che fra de miei alcuno ve n'era più spiritoso de' suoi, e poteua senza scrupolo di bugia dir tutti.

Lode vana, che si dà l'Amico.

Differenza fra suoi motti, & il mio.

Pruoua d'ingegno, che far doueua l'Amico.

10 Almeno doueua valersi d'altre parole della Scrittura

Sacra

Sacra, e non aggirarsi intorno all'istessa, della quale io di già mi era seruito, ne si può ne anche dire, che siano molti motti i suoi, perche *Adueniente spiritu, Dato Spiritu, Descendente Spiritu, Accepto Spiritu*, tutti significano l'istesso, e sono ò Sinonimi, ò poco meno, e gli altri due *Repletum Spiritu*, & *Oris Spiritu*, sono falsi quanto al senso letterale, poiche la Clepsidra piouente acqua, non è ripiena di spirito, che quando fosse piena d'aria, sarebbe vota di acqua, e l'aria ch'entra in lei, non deriua da alcuna bocca; e quanto cedan tutti di viuezza, e di efficaccia all'*Attraxi Spiritum*, e più si allontanino dal senso della Scrittura sacra, il quale nel nostro, e letteralmente, e misticamente preso, e si affà per eccellenza alla nostra Impresa, dalle cose dette contra il suo primo motto si può raccogliere. *Motti dell' Amico quãto mancheuoli.*

Ma quasi mi era sfuggito di mente, ch'egli pure hà voluto formar vn motto a questo corpo senza la voce di spirito, tolto però dalla Scrittura, & è degnissimo, che se ne faccia mentione, accioche da quest'vno fatto in pruoua per oscurar il mio, si vegga quanto sarebbe egli riuscito eccellente in prender motti dalle Sacre carte, & è *AMPLIVS ACCIPIET*, tolto da quelle parole di Christo Signor Nostro in S. Matteo al 23. v. 14. dette a' Farisei, *Quia comeditis domos viduarum orationes longas orantes: propter hoc amplius accipietis iudicium*, le quali in nessuna maniera, come si vede, ne quanto al senso letterale, ne quanto al mistico, possono all'Impresa accommodarsi, il che è prender materialmente solo le parole della Scrittura, non formalmente, e però l'essere di lei non dà niente più di auttorità all'Impresa, che se fossero dall'autore formate, non così puo dirsi dell'*Attraxi spiritum*, perche in bocca di Dauid queste parole nel senso letterale significano, ch'egli a se traheua l'aria per sospirare, ò per respirare, e nel mistico, che tiraua a se lo spirito diuino, il che tutto si affà molto bene, & al senso letterale della Clepsidra, la quale tira a se l'aria per mandar fuori l'acqua, & al mistico dell'anima di Maddalena, che sospirando, e respirando ottenne da Dio il suo Amore, e si liquefece poi in lagrime. *Motto dell' Amico scritturale. Sproportionato.*

11 Dirai, anzi per questa ragione esser deue il vostro motto meno lodato, poiche insegnate nel capit. 27. nella terza conditione esser più lodeuole prender le parole dell'Autore in altro sentimento, e proposito di quello, che furono vsurpate da lui. Rispondo, che quiui dico sentimento, e proposito, ma non significatione. Lodo dunque, che il proposito sia diuerso, ma non già la significatione, così vedesi ne gli esempi, ch'io adduco, come nel *VIRES ACQVIRIT EVNDO*, dette di Vir- *Motto d'Autore diuerso in significatione & in proposito.*

 gilio

gilio della Fama, & applicate dal Bargagli ad vn fiume, perche le dette parole hanno l'istessa significatione in Virgilio, e nell'Impresa del Bargagli, ma il proposito, e sentimento è diuerso, perche quello, che il Poeta disse della Fama, l'Impresista applicò al fiume, che se hauesse mutato la significatione con dire per esempio di vn Serpente. VIRVS ACQVIRIT EVNDO, non hauerebbe ritenuto l'istessa significatione, ne dir si potrebbe, che fossero parole di Virgilio. Hor il nostro motto ritiene l'istessa significatione delle parole, come si vede, ma il proposito, & sentimento è diuerso, poiche doue Dauide fauella di attrar l'aria colla propria bocca per sospirare, ò respirare, noi l'intendiamo dell'attrarsi l'aria dal vaso per riempir il vacuo, & quanto più questi due sentimenti si confanno, più bella riesce l'Impresa. Non così auuiene ne' motti dell'Amico, perche nel *Recepi spiritum* di Tobia per ispirito s'intende l'Anima, e pregaua egli di morire nal *Recepi spiritum*, motto dell'Amico, per ispirito s'intende l'Aria, si che vi è l'istessa parola in ambidue solo materialmente, e non formalmente, si come formalmente è diuersa la parola *Canis* in quanto significa animal terrestre, & in quanto significa Stella; La onde malamente argomentarebbe chi dicesse *Canis comedit carnes, stella est canis, ergo stella comedit carnes*, perche il mezzo termine non sarebbe vno, ma doppio. Questo altro motto poi *Amplius accipit* ha bene l'istessa significatione superficiale, ma in sostanza è diuersa, perche l'*Amplius* del Signore significa maggior castigo, e quello dell'Impresista maggior riempimento, cose che nulla hanno che fare insieme, e non dico gia che prender anche in questa maniera non si possano i motti da gli Autori, ma che non participano dell'autorità dell'Autore, ne sogliono riuscire così diletteuoli. Ne gli altri motti poi dell'Amico la parola spirito si prende da luogo di Scrittura, in cui significa, ò vento, come in quello *Aduenіente spiritu*, tolto da gli Atti Apostolici. Act. 2. ò lo Spirito santo, come nel *Dato spiritu*, e seguenti sin'all'vltimo, che è *Oris spiritu*, in cui per ispirito s'intende fiato, ò anima, e nessuno de' luoghi della Scrittura sacra, da quali sono tolti hà proportione colla Clepsidra. Ma dice egli l'*Oris spiritu ben si affà con la Pittura del foro di sopra del vaso*, anzi dico io male si affà, perche la bocca del vaso riceue lo spirito, ma quella del motto lo manda fuori, ben sì l'*Os meum aperui* si affà col vaso, perche l'vno, e l'altro riceue lo spirito.

Amico equiuocante si serue della Scrittura Sacra.

12 Ma consideriamo il motto dell'Amico in se stesso, e figurisi il Lettore la Clepsidra mādāte acqua col breue *Amplius accipiet*,

e ve-

e vedrà in prima che il motto dice il falso, errore molto graue nella sua, e nella mia dottrina, poiche la Clepsidra, niente più riceuerà, sparsa, che haurà l'acqua di quello, che haueua prima, perche non sarà niente più capace, ma prima era pieno di acqua, e tutta quella ne haueua, che in lei poteua capire, adunque appresso niente di più riceuera, anzi molto meno, perche di due vasi dell'istessa capacità, de' quali l'vno ripieno sia di cosa molto rara, per esempio di stoppa, & l'altro di cosa molto densa, per esempio d'Oro, si dirà senza dubbio, che questo secondo più in se contiene che quel primo, poiche la cosa rara con poca sostanza riempie molto luogo, e la densa con molta sostanza poco luogo occupa. Ma l'aria chi non sà, che è molto più rara dell'acqua? il vaso dunque, che prima conteneua acqua, e poi si riempie d'aria si potrà dire, che meno contiene di prima, onde anche comunemẽte si dice vaso pieno d'aria esser voto, e pure l'Amico dice, che la Clepsidra votandosi di acqua, e riempiendosi d'aria *amplius recipit, & accipit*, guardisi non insegnare questa dottrina al suo cantiniero, accioche non caui il vino da vascelli riempiendoli d'aria cõ dire che ha dato più di quello che hà tolto. Ma concediamo, che sia vero il motto, che bel concetto sarà questo, se di acqua si vota si riempira d'aria, e chi non lo sà? chi non ne vede cento esperienze al giorno? e per far sapere, che votandosi vn vaso d'acqua, si riempie d'aria, portaua la spesa, che se ne formasse Impresa, e si andasse accattando il motto dalla Scrittura? e tali sono i motti lodati, e celebrati dall'Amico, se cosi è non mi curo che lodi i motti miei segue egli.

Motto dell'Amico falso.

Più riempie l'acqua che l'aria.

13 *Mà che vò io diffondendomi in ciò? consideriamo solamente le ragioni ch'egli adduce, & il paragone ch'ei fà, nel quale confessando lui medesimo, che tai motti nõ sono buoni, che sono cõtra le regole, che sono improprij, e freddi, che si osserua in essi poco l'vso della lingua latina, che sono generali, e di concetto molto commune, e non singolare, e spiritoso non è marauiglia ch'egli formando dopo questi Impresa del medesimo corpo trouasse motto alquanto più acconcio.* Bene direbbe, quando hauessi io fatto questo paragone per cagionar marauiglia, ò per argomentare perfettione nel mio motto, ma non fù questo il mio fine. Pretesi io di mostrare, che malamente da miei motti per essere secondo lui malamente acconci, haueua l'Amico raccolto, quel conseguente, che non si douessero tor i motti dalla Sacra Scrittura, ò da altro Autore, ma formarseli da se, la qual conseguenza sarebbe probabile, quando i motti formati da se fossero migliori de' miei tolti dalla Scrittura, ma se io pruouo, che quelli sono peggiori di questi, chi non vede quanto formalmente se ne caui la conseguenza, *adunque facciansi più tosto da se che piglinsi dalla*

Intentione nostra nel paragone peruertita dall'Amico.

Scrittura? Se vi fossero due strade pericolose, in vna di perder i danari, nell'altra di perderui la vita, non mi consigliarebbe scioccamente chi mi dicesse non andate per quella prima, che è pericolosa, ma per questa seconda? e non se gli risponderebbe sauiamente, anzi per quella andar voglio io, perche se bene è pericolosa, non però tanto come questa. Hor così, dice l'Amico, non andate per questa via de gli Autori à formar i motti, perche è pericolosa di fargli cattiui, come si veggono quelli dell'Aresi, & io rispondo, se v'le argomentare da cattiui motti il pericolo, guardateui più tosto da questa strada di formarli da voi, perche vi sono fra questi de' motti peggiori delli miei. Oh' dirà egli, ve ne sono frà questi ancora de' buoni, e così dirò ancor io frà de' motti tolti da gli Autori ve ne sono parimente de' buoni, e perciò lasciar si deue libero il passo à ciascheduno, acciòche camini per quale strada, più gli piace, quanto più dunque sono cattiui i motti, co' quali paragono i miei, tanto è meglio per me, e l'Amico non ha hauuto ardire di difenderli, ne di formar egli vn motto di proprio ingegno sopra l'istesso corpo migliore del mio. Si sforza tuttauia di scusar due motti non lodati da me, l'vno è il NIL MIHI PRÆTEREA il quale dice nell'opinione di Hercole Tasso e buonissimo. Mà non sà egli che hà rifiutato quest'opinione? esser buono solamẽte secõdo vna opinione cattiua, è tãto come nõ esser buono. Ma quanto poi sarà migliore il nostro, il quale è nell'opinione del Tasso, & in quella del Bargagli, e nella sua, e nella mia è buono?

Forza del nostro paragone non auuertita dall'Amico.

14 *Mà hora, dice, nõ voglio io considerare, ò esaminare queste sue oppositioni ch'egli lor fà* [sà che non gli riuscirà bene, e perciò se ne astiene) *Perche potrei anche dire, che Plauto disse Singulum vestigium in singulare, & pure è Autore, che nella proprietà della lingua si stima, anzi di lui dice Giulio Cesare Scaligero Dictionis Plautinæ genus non est nostrum emendare, qui illi sanè barbari sumus, aut si latini, latini profecto illius beneficio. Et Varrone musas Plautino sermones locuturas fuisse, si latine loqui vellent* (ciò dice egli perche frà motti sopra la Clepsidra vi è, ET SINGVLVM SERVIT, del quale io dico, che osserua poco l'vso della lingua latina, che non ammette il singolare di *singuli*, alche oppone egli hora l'autorità di Plauto, la quale è parimẽte riferità da Ambrosio Calepino, e cõ tutto ciò egli dice *singuli, le, la, non nisi in plurali numero*, e quantunque Plauto habbia parlato eccellentemente in lingua latina, non però ne seguita, che in lui esser non possa qualche vocabulo, che sia ben latino sì, ma non più in vso, e che sia vero leggasi Aulio Gellio nel cap. 7. del lib. 11. oue riferisce, che vn Oratore di vn Caualiere Romano disse *Hic eques Romanus apludam edit, & flocces bibit*, e non essendo queste parole da circonstanti intese, m iraronsi.

Singulum difeso dall'Amico.

Parole di Plauto se tutto in vso.

A. Gelio.

ronsi l'vn l'altro, quasi co'volti interrogandosi, che significassero quelle due parole *Apludam*, & *flocces*, poi come ch'egli hauesse fauellato in Etrusca lingua, ò in Francese, tutti a rider si posero, e pure haueua egli letta, dice Agellio, la prima in Plauto nell'Astraba, se questa è comedia di lui, significando per essa i contadini la crusca del frumento, e la seconda in Cecilio voce antica, che significa fece di vino dalle vinaccie espressa; Può dunque vna parola essere stata vsata da Plauto, e dipoi esser si dismessa, e non più vsata. Vn'altra oppositione al nostro motto fa l'Amico dicendo.

Bel caso d'Oratore.

15 *Scriuiamo il medesimo motto* Attraxi spiritũ, *ad vna Caualla di quelle di cui scriue Plinio, che in Portogallo concepiscono spirando il vento zefiro, ouero ad altri animali, di cui scriue Val. Massimo, che* Natura in Cephalonia insula cum omnia vbiq; pecora hausta aquæ continue recreuntur, in ea pecudes maiore ex parte anni ore aperto ex alto ventos recipientes sitē suam se dare instituerit. *Ad vn Dragone, ad vn'Asino seluaggio scriuendo Geremia* Onager assuetus in solitudine in desiderio animæ suæ attraxit ventum amoris sui, & cap. 14. Et Onagri steterunt in rupibus traxerunt ventum quasi Dracones, *i quali essendo tutti fuoco, & ardore dicesi, che tirino à se l'aria per refrigerarsi, che perciò assaliscono anco gli Elefanti per mitigare colla freddezza del sangue di questi animali l'incendio loro, ouero per tirar à se insieme con l'aria gli vcce lli, quantunque altamente volino essi, per cibarsi di quelli; Scriuesi similmente all'Auoltore* Attraxi spiritum, *spiegherà quasi il medesimo concetto, che altri spiegò con dire VT PARIAT, & essendo il motto in tempo passato, non occorrerebbe in quella figurare il vento zefiro come in questa figurato si vede, & in tutte, ò nella maggior parte di esse vi potrà essere la proportione, che vi ricerca M. Aresi nelle Imprese, secondo il genere Fisico.*

Plinio. Val. Mass.

L'istesso motto se ad altri corpi.

Quando tutto ciò, che pretende l'Amico fosse vero, cioè che applicandosi questo motto a varij animali se ne formassero buone Imprese, non perciò la mia sarebbe cattiua, poiche non è necessario, che il motto di vna Impresa conuenir non possa ancora ad altri corpi, e questi qui, addotti dall'Amico non sono tanti, che possano render il motto comunissimo, essendouene anche de'fauolosi, come le Caualle di Portogallo, e l'Auuoltoio: Appresso; ancora che il motto si accumunasse, non lascierebbe di essere particolare la proprietà della nostra Clepsidra, poiche non si dice, che questi animali riceuendo l'aria mandino fuori di se acqua come fa quella.

Comunanza non ripugna alla bontà dell'Impresa.

16 In oltre io non sò, che sorte d'Impresa egli habbia formato con l'applicatione di questo motto; perche pongasi sopra vna

Motto nostro malamente applicato dall'Amico.

Caualla di Portogallo l'*Attraxi spiritum*, che concetto se ne formerà egli? che proprietà si dichiarerà di quell'animale? Forse che tira a se il fiato? questo significa il motto, ma questo fanno tutti gli altri animali. Forse, che dal vento è ingrauidata? ma questo ne si spiega dal motto, ne si vede nella figura, e quando bene si vedesse, non vi è necessaria connessione col motto, essendo, che possono le caualle esser ingrauidate da loro maschi, e non dal vẽto, ne ogni vento, od aria può fecondarle; E se l'istesso motto si soprascriue a gli Asini seluaggi, o a Dragoni, che altro significherà egli, se non che questi animali tirano a se fiatando l'aria, come fanno parimente tutti gli altri quadrupedi? e che accade dire, che questi, od altri animali per mezzo del vento cercano rimedio alla loro sete, o refrigerio al loro ardore, se niente di ciò si dice nel motto, ne si vede nella figura? Dipingeransi forse colla bocca aperta verso il vento? non vi starà dunque bene l'*Attraxi*, ma più tosto l'*Attraho* in presente, e se questo vi si porrà, si spiegherà nel motto quello, che si vede nella figura, e sarebbe tanto, come se ad vn Cauallo, che in vna fontana beue, se gli soprascriuesse *Bibo*, ò pure *Aquam traho*, che ciascun può vedere quanto sia insipido. Il dir anche *Attraxi* nel passato, è vn rendere la cagione di quell'effetto, che nella figura si vede, o dichiarar mutatione di stato, ma in queste non si rappresenta alcun effetto del vento tirato, ne altra circonstanza, o mutatione si dichiara degna da sapersi, adunque a niente serue. Dell'Auoltoio l'istesso si dice, che delle Caualle di Portogallo. Vedasi dunque quanto malamente a gli animali portati dall'Amico questo motto si applichi, conseguentemente non si hà da dire per questo comune, perche tal nome non merita motto, che in vna sola Impresa sta bene, e nelle altre come a pigione molto scommodamente.

Del Motto In tenebris lucet, *soprascritto al Monte Etna. Difesa 59.*



Auendo io paragonato questo mio motto con altri formati sopra l'istesso Monte, fà quì l'Amico l'oppositione già più volte portata in campo, e dice. *Anco quì dirò quel medesimo, che io hò detto di sopra, se gli addotti motti sono sententiosi, non ispiegano proprietà del corpo, sono vniuersali, non hanno senso metaforico, sono imperfetti, & oscuri, falsi, & communi, fatti contra le vere regole, non è marauiglia, ch'egli da gli errori de gl'altri habbia saputo megliorar il suo.* (poiche egli replica l'oppositione sforzato sono ancor'io a replicar la risposta breue-

Presupposto falso dell'Amico

mente, che non faccio io questi paragoni per argomentare, che il mio motto perfetto sia, ma per iscuoprire, che non sempre i motti proprij sono migliori de' tolti dalla Scrittura Sacra, & che però egli non argomentò bene dall'imperfettione de'nostri motti, che non mai da gli Autori prēder si douessero.) Confessa poi, ch'egli è buon motto, e segue. *E comune alla Luna (scriue egli)* [ciò nō iscriuo io, anzi dico, che la proprietà significata per queste parole nel Monte Etna non conuiene alla Luna come iui dichiaro,] *& è vero, perciò leggiamo, che Ottone Henrico Duca di Branfuic haueua la Luna* col motto *LVX IN TENEBRIS*. (Accioche si vegga quanto questa Impresa sia differente dalla mia, dimando io in qual campo era figurata la Luna? in tenebroso, ò pur in chiaro? Non in chiaro, perche nel giorno comparir non suole la Luna, e quando in tal tempo rappresentata si fosse, non sarebbe stato à proposito il motto; poiche anco nella chiarezza del giorno le conueniua esser luce. Fù dunque figurata fra le tenebre, e se così il motto diceua quello che apertamente si vedeua nella figura, & che ciascheduno sà, si che veggasi qual diletto, ò lode trar si poteua da simil motto.

Ci attribuisce ciò che non diciamo.

Dalla Luna differente il Monte Etna.

Non così accade nella nostra Impresa nella quale si rappresenta il Monte Etna fumante, come esser suole di giorno, e vi si aggiunge, che nelle tenebre riluce, si che altra cosa si vede, & altra si dice, vna cosa insegna la figura, vn'altra ne fà intendere il motto, conditione molto desiderabile nell'Impresa, & è in questa proprietà molto differēte il monte Etna dalla Luna, e dalle Stelle, che queste nella chiarezza non si veggono, e se pur la Luna si vede apparisce luminosa, se ben non tanto. Ma il Monte Etna, e si vede chiaramente nel giorno, e non apparisce luminoso, ma oscuro per il fumo, che manda, e questa è la marauiglia, che di lui si nota nell'Impresa, che apparendo nella chiarezza del giorno fumigante, e nero, nella notte poi è luminoso, e risplendente, proprietà, che ne alla Luna, ne alle stelle, ne alle lucerne, ne alle lucciole conuiene, e perciò non accade dire che l'istesso motto conuenga loro, perche se bene se li può attribuire, non fà però con essi gratiosa compositione, come fa col monte Etna, e perciò si può dire proprio di lui, e non comune, consideratione, che non hà fatto l'Amico, ò se l'hà fatta non l'hà voluto dire, perche attende solo à far parere quanto più può imperfette, e deformi le nostre Imprese, e non a farle conoscere quali veramente sono)

Proprietà del Monte Etna come non commune.

2 *Anzi i Filomati di Siena nella morte di Monsignor Ascanio Piccolomini Arciuescouo di quella Città, le diedero pria di lui quasi il medesimo motto dicendo*, In tenebris clarior, *quindi forse tolto da*

Monsig.

Motto de Filomati dal mio diuerso.

Monsig. Aresi, & applicato al Monte Etna [Questo motto come anche il concetto dell'Impresa è molto diuerso dal mio, perche in questa si suppone, che anco nella chiarezza del giorno sia chiara, e veder si possa la Luna, e nella mia si rappresenta il monte oscuro di giorno, e luminoso nelle tenebre, ne di quella Impresa hò io mai hauuto cognitione, se non dopò letto i suoi libri, di modo, che non hò potuto da quella hauer tolto il mio motto, e quando nel formarlo hauessi hauuto mira a quella Impresa stata sarebbe immitatione la mia e non furto, poiche il motto e simile, e non il medesimo, & ad altro corpo applicato] *si potrebbe facilmente intendere*; In tenebris lucet, cum in luce lateat [se fauella della Luna de'Filomati s'inganna, perche dicendo essi *Clarior in tenebris* presuppongono, che *in luce sit clara*, abenche non tanto, se della Luna semplicemente se le potrà applicar quel motto, ma dalla figura di lei non raccoglierassi, come dalla figura dell'Etna, che si vede fumante, si raccoglie bene, che *in tenebris lucet, cum in luce fumet*] *il che poi (dice) come ben s'applichi, ò vero si possa applicare a persona magnanima, lascio il pensiero a lui, & al Lettore il giudicio, e la consideratione* [Ne discorsi sopra questa Impresa copiosamente ciò si dichiara, & egli stesso ci darà occasione appresso di dirne alcuna cosa] *Aggiongo solo ch'egli è motto il quale per la proprietà commune, ch'ei spiega può appropriarsi etiamdio alle Stelle* [Gia si è veduto quanto malamente vi si applicarebbe] *Ma perche vi s'intenda come egli brama per virtù della figura quello si tace, che è* cum in luce fumet, *dirò esser vero de i monti Ecla, & Vesuuio, li quali gettano parimente fiamme, & d'Ecla si valse Giouanni primo d'Inghilterra col verbo* PRÆLVCEAMVS, *& è quasi il medesimo, che il lucet in tenebris*; V'è maggior differenza, che fra gli Autori loro, cioè fra vn Re Inglese, & vn Vescouo Italiano *Ne l'vno si conoscerà più per Etna, che per Vesuuio, od Ecla*] Maggiore dunque dirò io sarà la perfettione della nostra Impresa, perche io stimo cosa più lodeuole il formar Impresa sopra proprietà specifica, che indiuiduale e se questa conuiene à molti monti si può dire specifica. Dell'Etna tuttauia noi ci siamo seruiti per esser in lui questa proprietà più conosciuta, più certa, e più notabile almeno appresso di noi Italiani.

Monte Etna se ben applicato al Magnanimo.

Altri monti simili.

3 *Il medesimo motto si può scriuere alla Lucciola animaletto, che volando di notte fà splendore con l'ali. L'istesso è stato scritto alla colonna di fuoco della Scritt. Sacra, e si può scriuere ancora alla Torcia, Lanterna, ò Fiaccola, le quali se bene rilucono il giorno restano però offuscate dal maggior lume* [di già dimostrato habbiamo come a questo malamente si applicarebbe il motto; onde non accade dire altro.

altro.] *Che per metafora s'intenderebbe in esse la virtù specialmente della constanza, patienza, e fortezza, più propriamente, che della magnanimità*. Nella luce fra le tenebre suole significarsi la Prudenza, la Fede, la Sapienza, non la Constanza, o la Fortezza, ma quando ben ciò fosse niente importerebbe a noi, *della Magnanimità poi* (segue) *il cui ogetto è non solo l'honore, ma quod in vna quaque virtute magnum, & amplum est id viri magnanimi esse videtur. Arist. lib. 4. Eth. c. 3. Si che è troppo ristringerla SOLAMENTE all'* In tenebris lucet. [Vorrebbe dunque, che fosse più ristretta? E questa conclcusione del tutto contraria alle premesse. Voleua egli dire che il fare, che la Magnanimità rimiri solamente gli honori è vn restringerla troppo, prendiamo noi il senso, e lasciamo le parole. All'argomento dunque, & autorità ch'egli adduce di Aristotile risponde S. Tomaso, che parimente lo riferisce 2. 2. qu. 129. art. 4. che *Magnanimus intendit magna operari in qualibet virtute, in quantum s. tendit ad ea quæ sunt digna magno honore*. E differente dunque il Magnanimo secondo che nell'istessa questione insegna l'Angelico Dottore dal forse, che di questi la propria materia sono i pericoli, di quello gli honori. Onde *Fortitudo*, dice egli, *est circa stagnos timores, & audacias, & magnanimus circa honores & inhorationes*, come anche disse Aristotile nel 4. dell'Etica, e l'honore, & il dishonore è cosa chiara che molto bene, e propriamente per la luce, e per le tenebre rappresentato viene, e conseguentemente è la nostra Impresa più propria del Magnanimo, che del Forte.

Senso metaforico malamente spiegato dall' Amico.

Oggetto della Magnanimità.

S. Tom.

Della fortezza.

4 *Ma perche questo è buon motto* (questo a noi basta, che niente più de' nostri motti pretendiamo, se bene non perciò rimaner dobbiamo di rispődere alle oppositioni che a torto se gli fanno.) *Perciò à qualunque corpo de gli addotti, ò simili si dia, formerà sempre Impresa, se bene per esser quella fondata sopra qualità commune*, (tale dimostrato habbiamo non essere la nostra) *non sarà così perfetta, e singolare, onde anco del Pesce Rondine fù detto FVLGET IN TENEBRIS*, da Tomaso Porcacchi anche la proprietà di questo pesce è molto diuersa da quella del Monte Etna, perche non appare egli nella luce più oscuro de gli altri pesci, oue de gli altri Monti più fosco appare il Monte Etna.

Motto nostro se di proprietà comune.

Pesce Rondine e sua prietà.

Il che non auuiene dall'Attraxi spiritum, [questo (*il che*) non sò, che riferisca, la testura delle parole richiederebbe s'intendesse dell'esser comune perche di questo haueua parlato auanti, ilche sarebbe lodarlo, cosa molto contraria alla mente dell'Amico, credo dunque voglia dire, che non sia buono ne faccia buona Impresa, onde segue] *il quale pare, che più tosto rappresenti vno, che oppresso da tranagli, & angoscie, habbia respirato, & ripreso vn poco d'aria.*

d'aria, & non d'altro, e che vuol dire per questo? Forse che non conuenga ad Impresa di lagrimante? Ma non si sà che le lagrime sono di consolatione a gli afflitti? e che quelle particolarmente, che si spargono per amor di Dio, sono dolcissime? e se ciò ripugnasse alle lagrime, non direbbe appresso poi Dauide *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei?* Ma ne anche hà egli dichiarato bene questo luogo del Salmo, dicendo *rappresentar huomo, che oppresso da trauagli habbia respirato, e non altro*. Non parla iui de' trauagli Dauide, ma della soauità della Diuina legge, per desiderio della quale dice egli hauer aperta la bocca, & attratto lo spirito. Sentasi Monsignor Agellio espositore letteralissimo. *Summo desiderio verborum, atq; mandatorum tuorum excipiendorum spiritum attraxi, atq; hausi. Aut Maximum verbi Dei desiderium hoc habitu corporis indicat, vt qui ardenti cupiditate rei alicuius æstuant, aut siti maxima laborant, aperto ore spiritum sorbent, sic mandatis suis eorum studio incensus inhiabat*. Si come dunque con la metafora dell'attrar l'aria spiega Dauide il desiderio che haueua della legge di Dio, così noi colla metafora dell'attratione dell'aria, che fà il vaso di creta spieghiamo il desiderio di Maddalena della gratia dell'Signore, e dell'osseruanza de' suoi precetti, cagione delle sue lagrime, e quando ben altro fosse il senso di Dauid, basta che le parole secondo la propria significatione, bene si addatano alla nostra Impresa.

Lagrime amorose dolci.

Espositione letterale dell' Attraxi spiritum

M. Agellio.

5 *Ma*, dice egli, *essere il verbo Attraxi e d'attione fatta, & compita, che se si dicesse Accepto Spiritu, ò Adueniente non essendo senso, ò concecto perfetto, si dourebbe intendere vn verbo per hauere concetto buono*. Vi s'intenderebbe quello, che si vede nella figura cioè il discendere dell'acqua, e l'istesso s'intende essere effetto dell'*Attratti spiritum*, e questo significa con assai più forza, & energia, & è tolto senza variatione della Srittura. Conchiude egli poi. *Propongo al giudicio di chi legge il considerare s'egli s'hà preso licenza di biasimare nella maniera che s'è veduto tutti i motti scritti da gli altri a medesimi corpi dell'Etna, e del Vaso per difenderne vn solo de' suoi* [Non è stato questo il fine del mio paragone, ma come hò detto più volte, il difendere, che si possa prender il motto da Autori, e particolarmente dalla Scrittura sacra] *Perche non è lecito à me di biasimare alcuni de suoi per difendere abbracciata opinione, & dottrina del Bargagli? Per mantenere inuiolato l'vso delle Academie? e per istabilire le regole vere d'vn Arte?* [Non si è mai negato che ciò non gli sia lecito, Ho ben giudicato, che fosse lecito ancora a me il difenderli, parendomi, che siano impugnati a torto. E chi hà mai vdito, che sia lecito l'impugnare, e non il difendersi? l'Accusare, e non il discolparsi? Il ferire, e non

Falso paragone dell'Amico.

Fine del paragone non è qual dice l'Amico.

Lamento falso del l'Amico.

Altra falsità.

non il medicarsi? Falsamente poi dice hauer impugnato i miei motti per difendere l'opinione del Bargagli, perche conformi sono alle regole di questo giudiciosissimo Autore per quanto appartengono alla bontà, che ciò non prometto della perfettione, per che tutte le mie Imprese da lui biasimate sono fondate sopra la somiglianza tolta da corpo naturale ò artificiale, e con l'altre conditioni che vuole il Bargagli, come si vedrà nella difesa di ciascheduna.

Regole del Bargagli da me osseruate.

Del Donec accipiat, *opposto al Camelo inginochiato. Difesa 60.*

DALL'hauer io detto, che il DONEC ACCIPIAT, non era Motto peggiore de gli altri due di sopra posti, cioè *Attraxi spiritum*, e del *In tenebris lucet*, prende occasione l'Amico, di dire ch'egli non gli hà biasimati, quasi dica, che contra l'aria vibriamo la spada, o gli opponiamo cosa, ch'egli non ha detto, le sue parole sono *Non dee dire, ch'io gli biasimi, se io non lo fò, si che souerchia riesce ogni comparatione fatta da lui senza alcun bisogno*. Egli è vero, che non hà biasimati questi motti in particolare, ma gli hà ripresi in generale con gli altri, hauendo detto. *Chi considererà i motti delle sue Imprese come malamente si acconcino &c.* Non dice quì [alcune] ma parla in generale di tutte, e perciò io hò hauuto ragione di dire, che non vi è tanto male quanto egli dice, e di paragonarli con altri fatti di proprio ingegno da diuersi Autori, hauendo egli detto, che dal considerar i miei motti *si verrà in opinione che i motti de gli Autori non si accomodino mai bene all'Imprese*, si che non solo biasima tutti i miei motti, ma tanto ancora cattiui gli stima, che debba passare l'infamia loro à tutti gli altri motti tolti da qualsiuoglia Autore. Si come già dunque disse Scipione ch'egli non haueua nessuna particolar inimicitia con Hasdrubale, e tuttauia per esser egli nemico del popolo Romano, combatteua seco; così io conduco in campo cõtra di lui questi miei motti, non perche habbiano essi alcuna ingiuria particolare da lui riceuuta, ma perche si è egli dichiarato inimico di tutti i miei motti. *Ma*, dice egli, *quando pure volea paragonare i suoi motti con gli altri, poteua, & doueua pigliar quei motti non approuati da me, & contendere all'hora, ch'essi fossero buoni, e migliori in rispetto a gli altri, come per esempio ragguagliar il suo motto*. Male operantibus pauor, *scritto al Sole con questi altri dati al medesimo corpo da altri Autori* NON EXORATVS EXORIOR. NEL TROTTO LV-

Se questo motto biasimato dall'Amico.

Teat. p. p. c. 149.

Tit. Liu. lib. 28.

Inimici di due sorti. Detto di Scipione Africano.

ME SVO VIENE A CELARSI: NON POSCENTIBVS OFFERT. NON MVTVATA LVCE: APPRÆHENDVNT NVMQVAM TENEBRÆ: OMNES DEPELLIT VMBRAS. ALIVSQVE ET IDEM [Rispondo, che non hò io mai preteso, che i miei motti fossero perfettissimi, e migliori di tutti gli altri, ne che fra di loro non ve ne siano de gl'imperfetti, che quando ciò pensato hauessi, doueua io far il paragone, ch'egli dice. Ma hò preteso di mostrar solo, che anco con parole della Scritt. Sacra far si poteuano motti buoni, e migliori di molti altri fatti di proprio ingegno, il che parmi col paragone fatto da me di hauer ottenuto, & hò insieme dimostrato di far pochissima stima di Motti miei, poiche hò fra di essi eletti i migliori per paragonargli con de'peggiori de gli altri. Notisi però che fra questi motti, ch'egli qui adduce, come più perfetti de'miei, ve ne sono alquanti presi da autori, quali sono *Nel troppo lume suo viene a celarsi*, tolto da versi del Constanzo. *NON MVTVATA LVCE* preso da Plinio, che senza il *Non* ciò dice della Luna, & l' *Alius & Idem*, da Horatio, il che ancora vale a confermar il mio detto, che da gli Autori possono trarsi così buoni motti, come gli formati di proprio ingegno, e con questi haueua io da far paragone, e non con quelli. A gli altri esempi, ch'egli adduce, con quali dice, ch'io doueua far paragone, per le cose dette rimane parimente risposto.

Del paragone de'miei motti con gli altri.

Motti di Autori.

2 De gl'istessi motti poi, che dice non hauer biasimati soggiunge. *Intorno à quali già ch'egli mi porge occasione* [la prende egli ancora, ch'io non glie la porga] *di dire il mio parere, il faccio volentieri, perche egli conosca che io hò molte altre cose tacciuto.* [Se intende hauere nel Teatro queste oppositioni tacciute, che qui apporta, è vero, e stimo fosse perche ò non le considerò all'hora, ò le conobbe vane, e friuole, come sono, non hauendo ancora tanto dalle ombre appannati gli occhi, se poi vuole, s'intenda ch'egli altre cose qui taccia, che potrebbe oppormi, crederollo, per fargli piacere, mà stimerò ch'egli habbia tacciuto quelle, che manco sossistenti gli pareuano, che se le non tacciute sono tanto vane, come vedremo, quali saranno state le tacciute per essere di manco peso? gliene rendo tuttauia gratie, perche non mi hà fatto perder quel tempo di più, che sarebbe bisognato per rifiutarle] *e perche deponga con giusta ragione quel concetto, ò sospetto, ch'ei ingiustamente hà preso di me, cioè, ch'io habbia voluto riprendere le Imprese scritte per esser sue, e non perche non fossero quelle al mio gusto, & alla mia dottrina conformi* [Anzi con queste sue oppositioni me l'accresce, poiche con esse riprende cose, che non sono degne di taccia, e che in altre Imprese stimate molto perfette si ritrouano.

Amico perche faccia alcuna oppositione à nostri motti.

3 Tre

3 Tre oppositioni dunque fa egli al nostro motto *Donec accipiat*, la prima è, *che non hà quella giusta proportione, che dee hauer l'Impresa; perche l'animale s'inchina per Natura ò per costume*, volendo dire che non bene si affà all'Ambitioso, il quale per vitio, e non per natura s'inchina per riceuere gli honori. Ma se questa oppositione valesse, chi non vede, che si torrebbe la forza a tutte, ò alla maggior parte almeno delle somiglianze, che da gli animali si prendono? Riprende S. Pietro nella sua Epist. 2. al cap. 2. nu. 22. quei peccatori, che ritornano à peccati, de' quali vna volta hanno fatto penitenza, e gli assomiglia a cani, & a porci dicendo. *Contingit enim eis illud veri prouerbij, Canis reuersus ad suum vomitum, & sus lota in volutabro luti*, diremo dunque che non sia buona la somiglianza, perche l'attione di quegli animali è naturale, e ne gli huomini vitiosa? Male ancora hauranno i Padri Santi detto, che nell'antica legge prohibì Dio molti animali dalle mense, come immondi, per ammaestrar il suo popolo a fuggir quei vitij, che per gli sopradetti animali erano significati come riferisce il Padre Cornelio a Lapide in leuit. cap. 21. oue dopo apportate altre ragioni di questa prohibitione, dice, *Potissima tamen causa fuit Symbolica, vt nimirum, hæc animalia immunda significarent immunditiem peccatorum, & vitiorum, quorum ipsa apposita sunt symbola*; E del Camelo in particolare dice, CAMELVS GIBBOSVS SYMBOLVM EST SVPERBI. Queste somiglianze approua, e ne rende bella ragione S. Agostino *lib. 2. contra Pelag. & Celest. c. 40.* a proposito nostro dicendo; *Comparatur namque (homo) per vitium, non per naturam non pecoris vitio, sed Naturæ. Tantæ nãque excellentiæ est in comparatione pecoris homo vt vitium hominis natura sit pecoris*. Male ancora detto hauerebbe il Sauio, che *Staltus, vt luna, mutatur*, poi che la Luna ordinatissimamente secondo il corso della Natura, e non pazzamente si muta, come fà lo stolto, e tuttauia buonissima la similitudine, perche si considera l'effetto in se stesso, cioè la mutatione, e non la cagione, & il modo. Potressimo anche dire che l'Ambitioso parimente per Natura, e per costume s'inchina per riceuer carico non considerando la natura, ch'egli hà come huomo, ma quella che hà come Ambitioso.

4 La seconda oppositione è, *che il Camelo s'inchina, e così stà fino che riceue peso vguale alle sue forze, che quando così s'inchinasse l'huomo per riceuer grado vguale a suoi meriti, non può ne dee nominarsi ambitioso; ma si bene colui, che eccede ne gli acquisti de gli honori le circonstanza doute*. Rispondo, che la similitudine, come si dice non corre con quatro piedi; Si assomigli adunque l'Ambitioso al Camelo, in quanto s'inchina prima, e poi riceuuta la carica,

Prima oppositione dell'Amico.

Proprietà naturali nõ essere vitiose.

2. Pet. 2.

Animali immõdi perche prohibiti nell'antica legge.

Seconda oppositione.

Se bene il Camelo simbolo dell'Ambitioso

sin-

s'innalza, e non in quanto del carico vguale alle sue forze si contenta; Così parimente il goloso si assomiglia al cane, & al lupo, & il libidinoso al cauallo, non perche questi animali eccedano i termini dell'appetito naturale, secondo che dice l'Amico fauellando del suo motto *sine noxa bibuntur*, ma perche mangiano assai, e con gran voracità i due primi, e perche è molto furioso in sodisfar à quella sua brama il Cauallo. Haurei potuto opporgli ancor io, che il suo motto posto alla testuggine marina, *l'Ardor m'arsiccia, e mi fà star di sopra*, non è proportionato all'Amante di Dio, che soprastà alle tribulationi, & à piaceri, che la Testuggine prima che riscaldata, od arsicciata sia, volontariamente, e con gusto stà sopra dell'acqua, ma riscaldata poi, vi stà per forza, & con pena, del che tutto il contrario accade all'amante di Dio, pche prima che dall'amore riscaldato sia, nõ può egli soprastar alle tribulationi, ne astenersi da piaceri, e se di questi è priuato, e da quelle circondato sente molta pena, ma poi fatto per amor ardente, il tutto sostiene volentieri, e con gusto. In oltre, che arsicciata è la Testuggine nella scorza, e non nella sua sostanza, poiche essendo presa da pescatori si mangia saporitamente, il che non seguirebbe se arsicciata fosse, e l'ardore parimente è maggiore nella sua coperta, che nella sua carne, e per cagion di quella, e non di questa ella stà sopra dell'acqua, non bene dunque pare si confaccia coll'Amante di Dio, in cui l'anima, e non la scorza del corpo riceue somiglianti effetti dall'eterno Sole, e se pure il corpo ne partecipa è per rispetto dell'Anima, la doue l'anima della Testuggine partecipa gli effetti del Sole per mezzo della sua scorza, ma queste sottigliezze non sono io andato considerando, perche so che basta vi sia somiglianza fra la proprietà, in cui è fondata l'Impresa, & il concetto, e non nelle altre circonstanze, e così notai solo la dissomiglianza, che era in questa, trattando di quella Impresa.

Dissomiglianze fra la Testuggine e l'Amante di Dio.

5 È falso ancora che non possa, ne debba nominarsi Ambitioso chi s'inclina per riceuer carico conforme a' suoi meriti, posciache se con troppo affetto, e con indebiti mezzi lo richiede pure è ambitioso, si come è Goloso colui che con souerchia auidità, e piacere mangia il necessario cibo, che non era souerchia ad Esaù stanco, e famelico quella minestra di lentiggia, ch'egli comprò dal fratello, e pure perche la mangiò con troppa auidità, e vendè per quella la sua primogenitura, colla quale andaua congiunta la dignità sacerdotale, è ripreso, e chiamato profano da S. Paolo, e di lui dice S. Agostino. *Scio Esaù lenticulæ concupiscentia deceptum lib. 9. Confess. cap. 31.* *S. Agost.*

Se Ambitioso, chi procura i meritati honori.

Anche ne' cibi necessarij esser può la gola.

Esaù come peccasse in gola.

Et

Et il ricercar dignità Ecclesiastiche, dice l'Angelico Dottore quolib. 29. 6. non esser mai lecito, perche è argomento ò di superbia, ò d'ingiustitia; Di Superbia, se migliore de gli altri ti stimi, d'Ingiustitia se non conoscendoti migliore vuoi a gli altri esser preferito, & il suo Maestro S. Agostino anch'egli diceua lib. 19. de Ciu. Dei c. 19. *Locus superior, & si ita administratur, vt decet, tamen indecenter appetitur.* Et il Dottor Serafico nell'Apologia de' poueri Risp. 2. c. 3. dice, che *Statum prælationis appetere est periculosum, præsumptuosum, & stultum.*

Dignità se lecito desiderarle.

In oltre corre parimente la somiglianza, perche si come il Camelo riceue tutta la carica che può portare, così l'Ambitioso non si contenta di poca dignità, ma ne prende infino che può, ancora che molte volte nel misurar il suo potere s'inganni, ilche può essere che talhora accada ancora a' Cameli.

6 La terza oppositione era, *Scriuiamo alla bilancia, ò all'Emblema del Costalio c'hà per titolo* In libram Critolai, *& per concetto* NIHIL VIRTVTE MELIVS. NIHIL PRÆSTANTIVS, *ouero à quello pure del medesimo, in cui figura Democrito, che attinge da vn pozzo profondo la verità con concetto* VERITAS IN PVTEVM DEMERSA, Donec accipiat, *starà bene in vno, & in altro luogo. Similmente alla cassetta di elemosinare scriuiamo* Donec accipiat, *significheremo l'importunità di alcuni, che vengono, vanno, badano, ne vogliono partire, & se pur partono, ritornano, rincresceuoli di nuouo, finche noiosi finalmente riceuono per importunità l'elemosina, così alcuni nel addimandare i fauori, & le gratie, che bramano, & s'affà molto bene à gli Ambitiosi temerarij nelle loro dimande dopò anco hauuto molte, e molte repulse, tutto che spiegherebbe meglio à mio giudicio l'affetto d'Auaritia, che d'Ambitione, ò almeno vgualmente. Ma tanto basti per mostrare, che il motto può essere ad altra cosa comune.* Rispõdo in prima, che il poter conuenir il motto a tre, ò quattro altre cose non è comunità, che ripugni alla sua bontà. Il TANGENTEM VRIT, ch'egli pose alla sua ortica, à quante cose può applicarsi? al ferro rouente, all'acqua bollente, a carboni accesi, alle fiaccole, al fuoco morto, che è vna sorte di vnguento, che posto sopra la carne, la rode, al pepe lungo, che nasce anche in queste nostre parti, & a molte altre cose, ne però hò io mai questo oppostoli. Appresso è d'auuertire, che la comunità del motto, che ripugna alla perfettione dell'Impresa non è quella, che consiste nella sola applicatione delle parole, la quale dir si può materiale, ma è quella, che porta seco la comunanza della proprietà, per esempio il *VIRES ACQVIRIT EVNDO* conuiene alla fama, & al fiume, ma questa comunanza gli è forse di pregiudicio? certo che nò, anzi di perfettione, perche non si fonda sopra l'istessa

Terza oppositione: ad altre figure il motto conuiene.

Comunanza di motto non lo fà cattiuo.

Di due sorti e qual più disdiceuole

proprietà, e si vede l'ingegno dell'Autore, che ha saputo transportarlo da vna cosa ad vn'altra, e questo è necessario, che auuenga in tutti i motti, che si prendono da Autori, quando non si applicano all'istesso proposito, che fanno essi, ilche habbiamo detto, & l'Amico vi ha consentito, esser cosa più lodeuole; E questo ancora più facilmente auuiene in quei motti, i quali non ispiegano tutta la proprieta della figura, ma solamente parte, lasciando, che l'altra parte dalla figura si rappresenti, ilche anco habbiamo detto, e prouato aggiunger perfettione a' motti, perche è più facile, che parte sola di alcuna proprietà conuenga ad vna cosa, che tutta, e tale è il *Donec accipiat*, perche non ispiega, che il Camelo s'inchini, ne che sorga dopò riceuuto il peso, ma quello nella figura si vede, e questo dal motto si accenna, e con questa proprietà del Camelo non conuiene il *Donec accipiat* ad alcuno de gli esempi dell'Amico, i quali ne anche per altro sono molto a proposito.

Motti tolti da Autori non amano la singolarità.

Proprietà non dee esser comune.

7 Perche nel primo della bilancia l'*Accipiat* vi stà molto impropriamente, poiche questo verbo dinota attione, ò cooperatione, ò consenso nel soggetto, che alcuna cosa riceue, perche è come stender la mano a prendere, ò riceuere alcuna cosa, e però molto impropriamente si dice della bilancia, ò altra cosa insensata, la quale solo passiuamente concorre al riceuimento di quella tal cosa. Appresso quel *Donec* dimostra desiderio, ò patienza di riceuere cosa aspettata, ilche non conuiene alla bilancia, la quale anco per riceuimento del contrapeso non fà notabile mutatione, perche se questo si pone vguale in ambidue gli scudi, la bilancia sta ferma, come era prima, e se in vn solo quanto s'innalza vno scudo, tanto si abbassa l'altro, e finalmente è questa proprietà contraria a quella del Camelo, poiche questo riceuuto il carico s'innalza, e la bilancia dal contrapeso è abbassata. Il secondo esempio parimente di Democrito niente hà che fare colla proprietà del Camelo. Ne è vero, che Democrito fosse per cessare di cauar dal pozzo la verita per molto, che ne prendesse, perche questo pozzo della verità non ha fondo, e quanto più si sa, più si desidera di sapere, oltre a che non è caso vero, ma finto, e simbolico.

Sete di sapere insatiabile.

Al terzo esempio della Cassetta, potrei dire rappresentar questo il sentimento, nel quale la Scrittura Sacra si serue delle parole *Donec accipiat*, le quali si dicono di chi cerca in prestito, cioè *Donec accipiant humiliant in promissionibus animas suas*, & esserui in questo comunanza, habbiamo dimostrato essere perfettione, e non imperfettione del motto. Di più, ò vuole, che il motto s'intenda della Cassetta per se stessa, e sarà falso, perche questa, ò che

All'esempio della Cassetta.

che riceua, ò nò, non si muoue, si che il motto non è a proposito, ò che s'intende della mano, che la porge, e cosi formarassi Impresa non sopra proprietà della Cassetta, ma dell'huomo contra le regole dell'Amico, & il senso metaforico non sarà diuerso dal letterale, perche cosi dall'vno come dall'altro si rappresenta l'importunità, e l'Auaritia di chi dimanda; si che niente queste oppositioni dell'Amico pregiudicano al nostro motto, anzi meglio fanno conoscere la sua bontà.

Dell' Omnibus omnia, *posto allo Specchio* *Difesa 61.*

NON è l'Amico qual terso, e piano Specchio, che rappresenti veramente le cose come sono, ma quale Specchio concauo, che le fà vedere al contrario dell'esser loro, ò pur ombreggiato, che fosche, & oscure, e non chiare, e quali sono le rappresenta, e perciò non è marauiglia, che non gli piaccia l'Impresa dello specchio piano, e chiaro, e la prima cosa, che le oppone è, *che il motto nel senso letterale sia falso, perche lo Specchio non mostra à tutti tutte le cose, e se bene s'intende à tutti quelli, che si specchiano, & dirà egli forse Sincategorecmatice, e non Cathegorecmatice, ne anche però in questo senso è ben detto*, oppositione, che nasce dall'hauer egli all'*Omnibus omnia* supplito il verbo *Ostendit*, ma non è questo il verbo, che ci intendiamo noi, ma si bene il Verbo *Refert*, ò quello che vi soggiunse l'Apostolo, da cui il motto è preso, cioè *factus sum*, e quanto al primo verbo egli veramente si dice dello Specchio, perche a tutti quelli, che a lui si rappresentano, ritorna e rappresenta l'immagine riceuuta, ò per dir meglio loro stessi, & è quasi il medesimo, che il RECEPTVM EXHIBET lodato dall'Amico, perche il sentimento di questo è, che tutto ciò che riceue, egli lo rappresenta, & il *Refert* presuppone anch'egli riceuimento in prima. Se poi v'intẽdiamo il *factus sum*, si haurà questo da prender nella maniera che l'intese S. Paolo, cioè ch'egli si accomodaua con tutti quelli, che trattaua no seco, e quasi in essi si transformaua, perche diceua egli, *Factus sum Iudæis tamquam Iudæus, his qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, ijs qui sine lege erant, tamquam sine lege essem, factus sum infirmus infirmis &c.* 1. Cor. 9. 20. Ma chi non vede, che l'istesso accade nello Specchio? Se vn infermo in lui si specchia, vna faccia languida, & inferma vi

Impresa di specchio perche spiaccia all'Amico.

Tale si proua.

Si conferma con l'esempio di S. Paolo.

vedrà, se vi mira donna bella, bello parimente parerà lo specchio, si che ancora egli con tutti si accommoda, & in tutti si transforma. Se dello Specchio dunque non si auuera, che *Omnibus omnia fiat*, non sò vedere come ne anche di se potesse ciò veramente dire l'Apostolo; poiche ne anche egli a tutti si faceua tutte le cose, ma distributiuamente e non collectiuamente, come dicono i Filosofi, a tutti si faceua il tutto, & a questa somiglianza dello Specchio quadra bene quello, che diceua Sant'Agostino, *Talis est quisque, qualis eius dilectio est, terram diligis? terra eris Deum diligis? Quid dicam Deus eris? Nō audeo dicere ex me, scripturam audiamus, Ego dixi Dij estis*; perche anche lo specchio riuoltato al Cielo il Cielo in se rappresenta, e riuoltato alla terra, altro in lui non si vede che terra, & in tutte quelle cose si transforma, alle quali si riuolta.

Anima nostra specchio.

S. Agost tract. 2. in epist. Ioan.

2 *Onde altri meglio, segue egli, RECEPTVM EXHIBET, ADVERSVM COETERIS, SVSCIPIT, ET OSTENDIT, OMNIBVS IDEM più propriamente, co' quali paragonato l' Omnibus omnia, quando anco restasse pari, sarebbe inferiore per ispiegarsi con esso il medesimo concetto detto da altri con altre, e più proprie parole.* Io non pretendo, che il mio motto sia migliore di quelli de gli altri, ma mi basta che sia buono, quando tuttauia volessi anch'io sottilizare, ò sofisticare, potrei dire, che questi motti da lui addotti non sono veri, poiche secondo la vera Filosofia *Receptum non exhibet* lo Specchio perche riceue la specie intentionale, e non quella dimostra, ma si bene l'oggetto, che quella manda, e non fù da lui riceuuto, ne a tutte le cose, ch'egli non dimostra è egli auerso, perche non è tale alle cose, che gli sono da canto, e pure questi non rappresenta. Del *suscipit, & ostendit* si dice l'istesso, che del *Receptum exhibet*.

Altri motti simili esaminati.

Dell'*Omnibus idem* può dirsi, ò che non sia vero, ò dica cosa comunissima, perche se non vuol dir altro, se non che con tutti lo Specchio è il medesimo, l'istesso può dirsi del Sole, del Mare, del fuoco, e poco meno, che di tutte le cose insensate, e se non vuol ciò dire, ma che a tutti dimostra il medesimo, poiche il verbo dimostra, vuole si attribuisca allo specchio l'Amico, non sò come sia vero, poiche non a tutti dimostra il medesimo, ma varie cose, secondo la varietà de gli oggetti, che gli sono proposti: Non però dico io, che questi motti non siano buoni, perche non esamino con tanta sottigliezza, ne colle regole della Filosofia l'Imprese, se poi siano migliori del mio, al giudicio de gl'intendenti mi rimetto.

L'Omnibus idem esaminato.

Ne mi pare, come dice l'Amico, che nell'istesso concetto io conuenga con questi altri motti, perche il primo, & il terzo hanno, se non m'inganno concetto di gratitudine, il secŏdo di singolarità nell'Amore, il quarto d'indifferenza à tutti; Ma il mio è di suiscerato amante di tutti. Ne da me è egli stato formato ad imitatione de'sopradetti, essendo di quei motti ch'io formai prima, che mai vedessi libri d'Imprese. *Concetto nostro diuerso da gli altri.*

3 Nel margine del libro nota l'Amico cosa, che si dimenticò, e non auuertì di porre nel testo, & è. *E questa obbiettione, qual è la sua fatta al Noxia pellit*, ma cosi è, dico io, o l'vna e l'altra sarà vera, o cosi l'vna come l'altra falsa. Se vera adunque è cattiuo il suo motto, se falsa adunque buono il mio. Dirai potrà anch'egli ritorcer l'argomento, e dire, se falsa, adunque malamente fù impugnato il mio motto, se vera adunque bene è stato impugnato da me il vostro, quando ciò concedessi saremmo pari, e nessuno acquisto hauerebbe fatto l'Amico. Mà veramente l'argomento mio vale contra di lui, perche egli ammette la parità delle obbiettioni, ma non vale contra di me, il quale questa parità non ammetto. Perche l'Alicorno hà veramente virtù determinata a discacciar i veleni, e non altra sorte di cose nociue, e però non gli stà bene il *Noxia pellit* generalmente. Mà dello Specchio veramente si dice *omnibus omnia*, perche egli hà vgual habilità à rappresentar tutte quante le cose visibili, oltra che egli preferiua quel suo motto al *Venena pello*, che è proprio, e vero, & io non preferisco à gli altri il motto mio. A me dunque basterà il difenderlo dalle oppositioni, che lo tacciano di cattiuo, a lui sarà necessario difender il suo anche da quelle, che lo fanno parere manco perfetto, e tale non è dubbio essere l'obbiettione, ch'io gli feci. *S. Agost tract. 2. in epist. Ioan.* *Se l'obbiettione sua si mile ad vna nostra.*

Del Fustra conturbatur, *soprascritto al Gallo. Difesa 62.*

1 Questo motto nŏ oppone altro l'Amico, se non che *si può scriuere al Camelo, all'Elefante, li quali temendo dell'ombra, e dell'Imagine loro apparente nell'acque, beono quelle torbide; Similmente all'Emblema del Costalio d'vn huomo che percuotendo colle mani vn Monte, resta egli monco, hà per titolo EXEMPLVM STVLTITIÆ, & per concetto, Cum pertinacibus non agendum*. Ma veramente indarno egli si è affaticato a farmi questa oppositione, non solo perche quando ben fosse vera non renderebbe il mio motto cattiuo, per *Se questo motto Commune.*

le ragioni più volte dette della comunanza del motto, sì anco, e molto più perche è vana e falsa, o almeno incerta questa comunanza. Che beuano l'acqua torbida il Camelo, e l'Elefante siagli concesso; Ma chi hà penetrato ò riferito, che si conturbino, e muouano à sdegno per vedere l'imagine loro nell'acqua chiara? Il Signor Virginio Orsino si tolse per Impresa il Camelo turbante l'acqua, ma disse che ciò faceua, perche gli piaceua la torbida. Il *ME PLAIT LA TROVBLE*, e non è marauiglia, perche anco alle piante dice Aristotile che più gioua l'acqua mescolata con poluere, che la pura, e dell'Elefante dice Eliano, che *turbida ei, ac sordida aqua suauissima est*, & essendo detto Orsino valoroso Capitano vergognato si sarebbe di dire, che ciò egli facesse per timore, la ragione il conferma perche il Camelo, e l'Elefante sono animali gregarij, i quali godono della compagnia di animali loro somiglianti in specie, se dunque pare loro di vedere vn tal animale nell'acque, non hanno occasione di temerne, ma di rallegrarsene come fanno il Gatto, e la Simia, che si rallegrano veggendo l'Imagine loro nello specchio, non così il Gallo, il quale non gode di hauer compagno nell'istesso polaro, e se alcuno ve n'è portato, subito si sdegna, e l'assalta, e combatte. Sò che il Simocatta q. 3. phys. dice dell'Elefante, che *fertur non prius bibere, quam aquam proboscide collutaluerit*, e ne rende la ragione dicendo che *exhorret vmbram sui in aqua visã*, e che perciò gli Indiani per fargli passar i fiumi aspettano qualche notte oscura. ma questo poco si affa con quello che dell'Elefante dicono Arist. e Plinio, che *gaudet amnibus maxime, & iuxta flunios vagatur*.

Camelo, & Elefante pche beuano l'acqua torbida.

Se temano l'ombra loro.

2 Il concetto del Castalio è anch'egli diuerso dal nostro, perche egli nota l'Imprudenza dell'ira quanto all'effetto, poiche quell'Iracondo fà danno a se stesso, e non al monte, e noi quanto alla cagione principalmente, poiche il Gallo da falsa gelosia è mosso ad ira: Ma quando bene fosse il medesimo concetto, niente ciò rileuerebbe, essendo che questo è quello che pretendiamo rappresentar noi nella nostra Impresa, cioè la pazzia di vno iracondo, la onde il dire, che il nostro motto quadri bene ad vn tale, è dire ch'egli sia vero nel senso metaforico.

Concetto del Castalio se diuerso dal nostro.

Conoscendo però anche l'Amico la vanità di queste sue oppositioni s'ingegna di scusarle con dire. *Queste, & molte altre simili considerationi, ad imitatione di lui, il quale scriue dell'Impresa di Tarquinia Molza, che non volendosi più maritare, fece vna Vite potata vicino ad vn olmo caduto p terra cõ queste parole* NON SVFFICIT ALTER, e sarebbe stata perfetta Impr. se fosse vero che vna tal vite non potesse sostentarsi da altro legno, *il che ancorche non sia*

Scusa l'Amico la vanità delle sue oppositioni.

total-

totalmente vero, ella però si sostenta malageuolmente e con suo danno. Ma consideri il Lettore, che non diciamo noi, non essere per questa oppositione Impresa buona, ma non essere perfetta, e l'istesso, non solo sopportiamo noi che si dica delle nostre, ma lo diciamo noi stessi, di ciò però non si contenta l'Amico, ma pretende ancora, che siano cattiue. In oltre volendo questa gran Donna dar ad intendere con questa sua Impresa di non voler più accasarsi, ci parue non perfettamente si rappresentasse questo suo pensiero in detta Impresa, poiche non suole accadere, che caduto l'olmo, a cui ella si appoggiaua permetta l'Agricoltore ch'ella se ne stia sola senz'altro appoggio, ma di vn altro, qualunque egli si sia, la prouede, il quale se non potrà supplire in tutto al sostegno della vite, farà almeno ch'ella stia meglio, che non istarebbe serpeggiando per terra; La onde a questa Signora dir si sarebbe potuto, che quantunque ritrouar non potesse altro marito pari al suo primo, era tuttauia meglio l'hauerne vn'altro qual si fosse, che il rimaner vedoua. Si che si vede esser molto diuersa questa obbiettione mia da quelle, ch'egli fà à me, poi che questa mia hà fondamento vero, e sodo, la onde anch'egli è sforzato a confessare, che il motto della detta Impresa non è totalmente vero, la doue le sue obbiettioni sono tutte vane, nè di altro fondamento prouedute, che di Ombre oscure.

Impresa di vite considerata.

3 Ma quando anche la mia oppositione tal fosse, quali sono le sue, se secondo lui io faccio male, perche hà egli voluto imitarmi? Più degno di scusa è chi caminando il primo per vna strada, cade in vn fosso, che chi non fatto auuertito dall'esempio di lui lo segue, e nell'istessa fossa viene a cadere. Se dunque egli vede, che io hò fatto male opponendo cose leggiere all'Imprese altrui, perche mi segue egli, e viene nell'istessa fossa a cadere? Non saprei dire, che lo facesse per altro, che per opprimer me, che sarebbe come s'altri si gettaste da vn tetto per cader sopra di vn altro, & vcciderlo, del che ben si potrebbe argomentare quanto fosse grande lo sdegno suo contra quel tale.

Amico imita quello che riprende.

Queste dunque, dice egli, *& molte altre simili considerationi fatte da M. Aresi intorno all'altrui Impr. s'hauerebbero potuto fare intorno a i motti, & alle Imprese sue similmente addotte qui sopra. & ancora intorno à molte altre di lui da me non considerate nel Teatro,* [se non le considerò qual marauiglia che somiglianti oppositioni loro non habbia fatto, non sò però se dall'accorto Lettore gli sarà creduto, e non più tosto stimerà ch'egli considerate l'habbia, ma non saputo che oppor loro] *& a bello studio tralasciate* (a questo gia risposi di sopra, però non dirò altro) *& se bene hora l'ho io qui notate non hò fatto già per opporgli* (e perche dunque? per

lodarmi forse? Questo è come tinger vno d'inchiostro, e poi dire, che ciò si fa per imbiancarlo) *Ma perche vegga, ch'io non gli sono stato contrario*, Concedo sia errore di stampa, o di penna quel (Non) perche altrimenti come dall'oppormi può argomentarsi, che non mi sia stato contrario? Questo sarebbe, come s'io dicessi ad alcuno, vedete, come son freddo, poiche in toccarui, vi riscaldo, *ne per voglia di contradire, ne per odio, o sdegno, come egli scriue senza fondamento* (Anzi da qui io veggo, ch'egli hà grandissima voglia di contradirmi, poiche mi fà oppositioni anco secondo lui stesso leggierissime, e secondo me vanissime, ne io hò scritto del suo sdegno senza fondamento, perche hò citato le sue stesse parole nelle quali ciò dice).

Ritorcesi l'argomento dall'Amico.

4 *Onde è che trascurando hora di nuouo molte, & molte altre cose, adduco quel solamente che può seruirmi ò per risposta, ò per leuare dall'animo di lui la sinistra impressione di me medesimo, & rimuouer l'ombre che offuscano non già la mente, ma gli occhi, e la vista, accioche possa egli mirare nelle cose la verità, & nella scrittura la sincerità del mio affetto*. Bella inuentione certamente per tor dell'animo mio l'impressione, che dice me hauere, ch'egli con isdegno, e per passione habbia impugnato le cose mie, aggiunger nuoue impugnationi assai più mordaci, e più senza fondamento delle passate, e per farmi credere ch'egli trascuri molte cose nell'Imprese mie, censurar in loro anche le cose, che degne sono di lode, per rimuouer l'ombre, porui il fumo, e le tenebre; accioche io possa mirare la verità, molte falsità oppormi, e per farmi vedere la sincerità del suo affetto nella scrittura, deprauar con questa per quanto gli è stato possibile con mille falsità le scritture mie. Crederemo noi, che chi è andato cercando ne' discorsi miei, ne' quali non parlo d'Imprese, in che appuntarmi opponendomi in sino ch'io mi seruo di metafore più degne di Scena, che di pulpito, che habbia poi voluto tralasciar alcuna cosa, che dir potesse contra l'Imprese, e che habbia verso di me sincerità di affetto? e si è potuto persuadere di far a lettori, & a me stesso ciò vedere? Grande certamente è la forza dell'immaginatione per non dir altro. Io si che molte volte hò interpretato in bene le cose sue, che poteuano prendersi in sinistra parte, hò souente à concordia ridotto i suoi motti con miei. Hò accettato i suoi pareri in quello, che la Verità me l'hà permesso, ne sono andato pescando ne suoi scritti le cose da riprendere, ma solamente di difendere me stesso ho procurato.

Simulatione vana dell'Amico.

Del Male operantibus pauor detto del Sole. Difesa 63.

CHe habbia scaramucciato può dirsi l'Amico, caualli leggieri, cioè oppositioni di poco momento, che per tali le riconosce ancor'egli, inuiandoci contra, hora con soldati di graue armatura se ne viene in campo per guerreggiare in fauore delle sue Ombre insin contro il Sole, del quale hauẽdo io formato Impresa col motto *MALE OPERANTIBVS PAVOR*, disse egli nel suo Teatro, che haueua più del Simbolo, e dell'Emblema, che dell'Impresa. Al primo titolo io non replicai, si perche l'Impresa è Simbolo, si anco perche prouando, che non era Emblema, ma vera Impresa rimaneua riprouato ancora, che non era Simbolo, in quanto questo non per genere si prende, ma per vna certa specie, che non hauendo nome proprio, quello del genere si trattiene, e benche in ciò io non habbia detto niente contra di lui, & habbia preso in buoua parte quello, che forse egli disse per offendermi, non lascia egli qui di considerarlo, e prenderne occasione di pungermi dicendo, *Nel discorso secondo fatto sopra l'Impresa della Vite in lode di S. Gioseppe, narrando quella della Testuggine con l'ale, & Amor addidit* scriue, e fù veramente Simbolo, che molto viuamẽte ciò dimostraua, *e pur questa egli altroue stima, che sia vera, & buona Impresa, posciache con l'essempio d'essa sola proua contra di me nell'Aggiunt. prima fatta al cap. 8. che le figure capricciose sono riceuute per corpo d'Impresa*. Nelle quali parole in tre maniere cerca di pungermi; prima, perche habbia nominato Simbolo in vn luogo quella, che altroue hò chiamato Impresa. Ma ancora egli si accorse della vanità di questa puntura, hauendo detto, che *doue non si tratta le vere, & proprie differenze può accennarsi la specie col nome del genere*. La seconda è, ch'io approui per vera, & buona Impresa questa della Testuggine con l'ali, ilche è vna delle sue solite falsità, per vera l'hò ben approuata io, ma non per buona, perche fra le regole delle buone Imprese io tengo che nõ habbia figura capricciosa, ma souente egli confonde nella dottrina mia le vere con le buone Imprese, con tutto che io chiarissimamente le distingua, ilche fa per opporlmi falsità, e contraditioni. La terza puntura è, che con questo solo esempio habbia io prouato esser lecito il seruirsi nell'Impresa di corpo capriccioso, ilche è parimente falso, hauendo io di ciò apportato molte ragioni, e vari esempi.

Simbolo in due modi si prende.

Tre punture dell'Amico.

Falsità dell'Amico in riferirmi.

Altra falsità.

2 Quanto all'altro titolo di Emblema, dice in prima, ch'io

Impresa del Sole se Emblema. non doueua prendermi ciò ad onta per essere non men lodeuole il formar buona Emblema, che buona Impresa, anzi essere questa fattura più degna, io non voglio hora intrar in quest'altra contesa del paragone di questi due Simboli, sò bene, che non sarebbe senza mio biasimo, se hauendo preteso di formar vn Impresa, hauessi poi fatto vn Emblema. Qui poi non si contenta di pretendere, che sia Emblema, e non Impresa, ma ancora che habbia molti altri difetti, cioè, che non vi è metafora, che non si accenna veruna qualità, ò proprieta della figura, che il motto è generale, & improprio, ilche dice che anderà prouando, & anche noi anderemo per gli suoi vestigi seguedolo, quanto bene ciò esequisca, vedendo. *Oppositione all'istessa.*

Dice dunque in prima, che *quiui le parole instruiscono, trattano moralità, s'applicano primamente al concetto dell'Autore, il quale è che* oderunt peccare mali formidine penæ. Il che tutto come falsissimo si nega da noi. E perche quanto all'instruttione già si era prouato da noi, che non s'instruisce con quelle parole *Male operantibus pauor*, replica egli, *Et ancora che non dice Male operantes paueant, non resta però, che non serua per instruttione facendosi quella non solo con vn tal modo, ma etiandio con semplice dichiaratione delle attioni buone, e cattiue proposte inanzi à noi per imitare, ò schifare, dice egli*, non è per modo d'instruttione, *ciò non fà caso, poiche contiene in se cosa morale.* Ma essere falsa questa sua dottrina habbiamo noi di sopra prouato nella Difesa 42. perche quãdo si ammettesse, nessuna Impresa, anzi nessuna scrittura vi sarebbe, che non seruisse ad instruttione potendosi da tutti cauar moralità. Proua si ciò con alcuni esempi, & il primo sia tolto da lui. Egli spiegando quella sua Impr. della Testuggine col motto *l'Ardor mi arsiccia, e mi fà star di sopra*, dice, *Il concetto di quella Impresa è tale, che si come la Testuggine stà nella sommità dell'acqua, e non s'immerge per esserle dal Sole stata asciutta, secca, & arsicciata la scorza. Così l'ardore, e la carità di Dio fortificaua persona ne' trauagli di questo mondo, & ne gli assalti, passioni, & affetti del senso, che si sostenea senza disperatione ne gli affanni, e ne' piaceri, sospendeua i desiderij, che à quelli non piegasse la voglia.* Possi dire concetto più morale di questo? e pure egli contende, che questa sia vera, e buona Impresa, adunque la moralità non fa di Impresa Emblema. *Moralità se lecita nelle Imprese, e come.*

3 Consideriamo appresso le Imprese del Sole, ch'egli quì come perfettissime adduce, in tutte vedremo, che ci viene proposta attione, ò qualità degna da imitarsi. Era la prima *NON EXORATVS EXORIOR*, & eccone bellissima moralita, che si deue esser pronto a far bene, preuenendo le altrui preghiere; *Raccolta da Imp. lodate dall'Amico*

la

la seconda NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, e quì ci insegna a moderar il desiderio della gloria, e dell'honore, potendoci questo esser occasione di esser meno riguardati, od amati, ò pure che non deue il Predicatore con souerchio lume di scienza accompagnar le sue parole, acciochè da semplici esser possa inteso. O che le cose Diuine, benche chiarissime in se stesse, non deuono esser da noi curiosamente inuestigate. Il terzo motto era NON POSCENTIBVS OFFERT, & hà l'istessa moralità del primo. Il quarto NON MVTVAT A LVCE c'insegna, che procuriamo esser adorni di propria virtù, ò sapienza, e non voler esser honorati per quelle d'altri. Il quinto APPRÆHENDVNT VMQVAM TENEBRÆ, ci ammaestra, che non mai il sole della ragione dalle tenebre dell'ignoranza, e dalle passioni occupar lasciamo, OMNES PELLIT VMBRAS, che deuono discacciarsi i cattiui, ò pur le vmbre ancora de' peccati rimuouersi, ò non creder all'vmbre de falsi sospetti. L'vltimo è ALIVSQVE, ET IDEM il quale a diuentar sempre di noi stessi migliori, e più perfetti ci ammonisce. Che dirò poi dell'ASCENSV LEVIOR della lepre, pur Impresa dell'Amico. Del PONDERE FIRMIOR sopra la colonna, del CVIVSQ; DIGNOSCIT PROPRIAM del sesto. Dell'EFFICIAM, AVT DEFICIAM dell'Oca con altre moltissime, che ò Fortezza, ò Prudenza, ò Perseueranza, ò altre sorti di virtù da imitarsi, ouero vitij da fuggirsi rappresentano? Non è dunque la moralità ripugnante all'Impresa, ma si bene il proporla per modo d'instruttione, e d'insegnamento, il che non si fà dal nostro motto. *Male operantibus Pauor.*

Virtù siano proprie.

Tenebre, & vmbre de peccati deuono fuggirsi.

Perseueranza, e profitto si loda.

4 Aggiunge egli, che è Emblema *non solo per ragione di materia, ch'ella spiega* [questo habbiamo noi dimostrato esser falso] *Ma ancora per ragion di fine, che è d'instruire,* [e questo parimente si nega, perche il fine intrinseco dell'Impresa è di spiegare, e lodare la Maestà, Bontà, e Giustitia Diuina, che si fa temer da cattiui] *e perche le parole si applicano prima ad esplicare il concetto dell'Autore di quello, che si facciano alla figura,* anche questo è inuentione di sua testa, perche noi prima l'applichiamo al sole, e poi a Dio, come appare chiaramente dall'ottaua, con cui l'Impresa si dichiara, e da discorsi.

Cose false attribuiteci

Propone appresso di prouare, che il motto non si vnisce col sole, perche il *Pauor*, dice, *non è proprietà, che in alcun modo al Sole conuenga, anzi troueremo noi tutto il contrario.* [Tanto sarà ciò possibile, quanto che il sole non habbia luce.] *Veggasi*, dice egli, *Monsig. Aresi ne' suoi proprij discorsi sopra detta Impresa ne' quali vedrà come egli loda il Sole per la sua bellezza, & loda anche la luce, che per mostrare quanto à noi questa sia grata scriue, che la sogliamo prendere*

Se il motto colla figura si vnisca.

dere per Simbolo alle volte di Vita, dunque dirò io non sono à noi di spauento i suoi raggi. Così credo sia fauellando egli di se stesso, perche lo tengo per huomo da bene, ma non perciò ne segue, che non sia di timore a' cattiui, perche l'istessa luce dice S. Agostino è diletteuole a gli occhi sani, e noiosa a gl'infermi, & il pane è soaue al palato de' famelici, e noioso a' ripieni; e non auuertisce l'Amico, che in questo appunto stà la viuezza del concetto, che cosa tanto bella, gratiosa, e dilettevole è di spauento a' cattiui, che se ciò si dicesse della Morte, ò d'altra cosa terribile, non sarebbe di marauiglia. S. Agost.

A' cattiui esser la luce di spauento.

5 Pruouo io esser la luce di spauento a' cattiui colle parole del Saluatore in S. Gio: al 3. *Omnis qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem vt non arguantur opera eius*, alche egli risponde, *Io dico, che non è questo detto al suo concetto conforme, perche qui si parla di odiar la luce, e nel motto suo di temerla, & sono l'odio, & il timore affetti, & passioni differenti, & diuersi.* Egli è vero, che sono diuersi, ma l' vno segue dall'altro come intese quel tiranno, che disse *Oderint dum metuant*, & hauendo egli di sopra esaggerato la beltà, & amabilità della luce pruoua quello ch'io dico. Perche non hauendo in se stessa la luce cosa per la quale non debba esser amata, non per altro esser può odiata, che per esser temuta. E chi vi è che non tema la vicina morte? Il Nostro stesso Redentore per rappresentar in se la nostra fiacchezza; e donarci la sua fortezza cõsiderando ch'egli andaua a morire *cœpit pauere, & tedere.* Hor a' cattiui è la luce qual annuncio di vicina morte, così ne fà fede il Patientissimo dell'antica legge dicendo; *Si subito apparuerit Aurora, arbitrantur vmbram mortis*, che se l'Aurora a loro è ombra di morte, che sarà il Sole se non l'istessa morte? e però segue, che *Et in tenebris quasi in luce ambulant*, che fù vn dire, che per loro la luce è tenebre, e le tenebre sono luce, si che quell'allegrezza, che reca a gl'innocenti la luce, la riceuono essi dalle tenebre, e quel timore, che cagiona in altri l'oscurità, genera in essi la luce, e perciò con bella perifrasi chiamò altroue l'istesso Santo i peccatori, quelli, che maledicono il giorno, dicendo *Maledicant ei, qui maledicunt diei*, così interpreta questo luogo l'Angelico Dottore dopò hauerlo spiegato de' peccatori notturni, e dice *Alio modo exponetur de Impijs, si per Leuiathan Diabolus intelligatur quem suscitant, qui suggestiones eius malas implere festinant, maledicentes diei, quia qui male agunt oderunt lucem.* E nel sermone in Natiu. Domini dice, che il Nato bambino è non solamente desiderabile, ma ancora formidabile, e questo prima, perche è luce, le sue parole sono. *Sed est, ET FORMIDABILIS propter tria. Primo, quia lux, vt omnia videat. Secundo, potens, vt omnia valeat. Tertio, iustus,*

Ioan.

Morte da tutti temuta.

Matt.

Iob 2.4.

A' cattiui il Sole è la morte.

Iob

S. Tom.

Empij male dicono il giorno.

Christo per tre ragioni formidabile

iustus, vt de omnibus iustitiam faciat; per la quale autorità, & il senso letterale, & il mistico si difende della nostra Impresa.

6 Ma *odiano*, dice egli, *gli scelerati la luce, accioche non si veggano l'opere loro cattiue, non perche gli spauenti. Egli medesimo al 3. discorso sopra l'Impresa 15. scriue, l'Adultero fugge la luce, e l'esser veduto, perche dall'opere sue altro non può aspettare che vergogna, e danno, & non dice ch'ei fugga per paura, & timor di quella.* Ma per questo appunto dico io, che la luce si teme da cattiui, perche scuopre le loro opere mal fatte, & è loro cagione di vergogna, e di danno, perche non si teme egli la vergogna, & il danno? Non disse S. Bernardo ser. 4. In Vig. Nat. Dom. *Duo sunt, quæ timet humana fragilitas, PVDOR, & DOLOR.* Quanti si astengono dall'oprar male più per timore della vergogna, che del castigo? le Vergini Milesie furono già da si pazzo furore soprapprese, che non temeuano la morte, anzi se la dauano da loro stesse. Ma fatto decreto, che il corpo di quelle che colle proprie mani si vccidessero, si ponesse nudo nella publica piazza, il timore di questa vergogna puote in loro tanto, che nessuna più si vccise, & egli stesso non dice, che sono più proportionate, *le tenebre al male operare, accioche la modestia, & il rossore non ponga anco a gli animi sfrontati freno, & impedimento?* Ma certamente non sarebbe il rossore freno, se non si temesse la vergogna, e che nelle parole del Saluatore. *Qui male agit odit lucem* vi s'inchiuda il timore, lo dicono apertamente graui espositori di questo passo. Il Padre Barradia tom. 2. lib. 4. cap. 2. questo luogo dichiarando dice. *Est sensus, eos, qui recte agunt, lucem, & hominum oculos non reformidare, sed eos lucem reformidare, qui prauis operibus vacant*, & il Padre Maldonato *Solent homines, qui male agunt lucem refugere*, e poco appresso *Rabies est omne peccatum, Medicum, & aquam, qua sanari potest, reformidat* alludendo à cani rabbiosi, che non beuono l'acqua, che sarebbe loro di rimedio, per il timore che hanno dell'imagine loro, e tale è la luce, che a peccatori rappresenta la bruttezza loro, e perciò essi la fuggono, e la temono.

S. Bern.

Vergogna, e danno ogget ti del timore.

Vergogna più temuta che la morte dalle Vergini Milesie

Luce odiata e temuta da cattiui.

P. Barradia.

7 Passando poi al senso metaforico dice. *Non vi essere in quello conformità, od vnione, perche secondo vn tal senso si considera in Dio il castigo ch'ei prende di coloro, che operano malamente, in cui non vi è il Pauor, ò per meglio dire da lui non prouiene, se non presupposto le nostre male opere.* Ma tanto à me basta; Perche non dico che sia Dio di spauento à tutti, ma à quelli, che operano male, che ciò poi deriui da Dio, ò dal peccatore non fa caso, la verita è però che dall'vno, e dall'altro nasce. Dal peccatore, perche fà cose degne di castigo, e da Dio, il quale tutto vede, & è giustissimo; La onde fauellando M. Tullio dell'opinione di Epicuro, il quale negaua la

M. Tullio lib. 3. de Nat. Deor.

Dio perche temuto da gli empij

Diuina

Chiamato timore.

Diuina Prouidenza di se, *Et Deum magna cura, & me magno timore liberat*, & il Santo Giob diceua *Verebar omnia opera mea, sciens quia non parceres delinquenti*, anzi che col nome stesso di timore fù chiamato Dio dal Patriarca Giacob, mentre che disse, *Nisi Deus patris mei Abraham, & timor Isaac affuisset mihi* Gen. 31.42. Oue il P. Cornelio à lapide dice, *Deus vocatur Timor Isaac, sic Isai. cap. 8. v. 13. Deum vocat terrorem, & pauorem Israel. sic Iouem gentiles vocabant timorem hominum*. Non è dunque marauiglia, ne cosa strana, che à Dio attribuiamo noi il porre spauento à cattiui. Iob. Gen. Isai.

Se il concetto particolare.

8 Segue, *che non risguarda concetto particolare*. Ma come nò? dico io, Iddio non è egli vn solo? e non più vno, che alcuna cosa creata? adunque di lui parlandosi, il concetto è particolarissimo, non meno, che se si lodasse Principe, ò Donna particolare, o, dirai, risguarda tutti i peccatori, adunque è generale; Nò dico io, perche gli risguarda in obliquo, e non sono essi il principal soggetto dell'Impresa; si come l'Elefante col motto, *INFESTVS INFESTIS*, & il cane leuriero col motto *FERISQVE TANTVM INFESTVS*, sono Impresa di concetto particolare, ancora che nell'*Infestis*, e nel *Foris* si contenga no più soggetti; perche il principal oggetto significato nell'*Infestus* è particolare (*E questo anco dice si spiega senza metafora.*) Ma come senza metafora s'egli stesso dopò hauer parlato del Sole nel senso letterale, segue. *Ma se consideriamo anche il senso metaforico*, e quiui parla di Dio, come dunque dice, che non vi è metafora? Vi può forse essere senso metaforico senza metafora? Ma *il concetto*, dice l'Amico, *dell'Impresa è che Dio reca timore, e questo è quello, che formalmente si dice nel motto, scritto bene sopra il Sole rappresentante Dio, si che la metafora sarà solamente nel corpo, ma non nel motto, & concetto, poiche l'istesse parole seruono propriamente all'vn senso, & all'altro; E che ciò sia vero veggasi, che s'applicano le medesime parole vgualmente al Sole, & Dio, senza alcuna alteratione, il che non auuiene nel NON MVTVATA LVCE.*

Contraditione.

Se metafora nel motto.

9 Ma auuiene bene, dico io in molte altre da lui stesso giudicate molto perfette, e per non partirmi dal Sole, *L'ALIVSQVE, ET IDEM* non meno propriamente al suo Autore conuiene, che al Sole, che però spiegandola l'Amico, dice del suo Autore, che *era IDEM, perche l'istesso realmente, Alius in quanto alle virtudi, & alle scienze*, e se ben si considera più propriamente si dice l'*Alius* dell'Autore, che del Sole, perche questo nulla acquista, ò perde col tempo, come faceua l'Autore. Il *NON POSCENTIBVS OFFERT* anch'egli così propriamente all'Autore conuiene come al Sole, e l'istesso forse dir si potrebbe del *Non exoratus exorior*, almeno quanto alla prima parte, e pure questi motti sono da

lui

Iui posti poco di sopra per molto perfetti ; Similmente in quelle due Imprese, che quasi come esemplari ci propone da imitare il Bargagli, l'istesso si vede, perche il *Cominus, & Eminus*, il *Sauciat, & defendit* non meno propriamente si attribuiscono à gli autori loro, che all'Istrice, & collare di ferro de'cani, ò bisogna dir dunq; non esser necessaria la Metafora all'Impresa in quanto al motto, e bastar alla Impresa che vi sia, ò vi s'intenda con voce metaforica il principal soggetto, e questo più mi piace, perche quando la metafora è continuata, si chiama allegorica, come s'io dicessi il Leone cõtra le pecore ruggiua, cioè il Tirãno minacciaua il Popolo, questa sarà allegoria, perche tutta la sentenza è composta di metaforiche parole; Ma se dirò il Leone assaltaua i nemici, intendendo di Achille, questa sarà metafora, e non allegoria, perche la sola voce Leone è metaforica, e le altre sono proprie, e cosi anco nel *Non mutuata luce* la prima parte non meno propriamente conuiene all'autore, che al Sole, e la sola parola *luce* è metaforica e perche ne gli altri motti addotti per non essere compiti vi s'intẽde la voce rispondente alla figura, come nel *Cominus, & Eminus*, l'Histrice che da vicino, e da lontano ferisce, e cosi nell'altre addotte, vengono i motti à dirsi metaforici per l'istessa ragione; ò che si approui dunque la prima, ò la seconda risposta, sempre rimarrà saluo il motto della nostra Impresa, e seguendo la seconda diremo che il motto compito sia, Iddio è Sole, che i mal operanti spauẽta.

Metafora come conuẽga al motto

10 *Ma osseruando, dice egli, quello che scriue Monsignor Aresi nel fine del primo discorso sopra la detta Impresa, cioè che del Sole nel modo che quiui si dà per Impresa, per Emblema ancora se ne serui Gio: Orosco aggiontoui le parole AFFLVENTER, ET NON IMPROPERAT, come Emblema dir si può parimente il Sole Ecclissato col motto NISI CVM DEFECERIT, SPECTATOREM NON HABET, par Impresa registrata dal Capaccio tra questi due motti, & il suo; non sò io vedere differenza, per la quale egli stimò, che quelli siano Emblemi, & questo suo Impresa.* [gliela farò dunque veder io, s'egli vorrà aprir gli occhi, e non appannarseli con l'ombre. E dunque la differenza, che quelli non sono applicati ad alcuna persona particolare, ma sono insegnamenti vniuersali, e perciò Emblemi, & il nostro è applicato ad vn solo particolare, cioè a D o, & che cosi sia quanto alla nostra Impresa è chiaro, quanto à quegli Emblemi lo prouerò co'detti de gl'istessi Autori, del primo dice l'Orosco nel l'ottaua, che vi fà sotto.

Se da Emblemi del sole differante la nostra Impresa.

Emblemi

Per la particolarità distinta

Orosc. li. 2. Emb. 27.

Bendito el que dà solo por que quiere
Y dando à manos llenas nò cayere

E nel fine del discorso. *Todo lo dicho nos deue enseñar el respeto que ha de tener el hazer bien, siendo por solo Dios, sinque esperemos de quien*

le

le recibe otro interes. Ecco che è fatto per ammaestramento generale e perciò è Emblema. Del secondo poi dice il Capaccio, che è *Impresa moralissima, & fù fatta à Principe, che gouerna, ò à Giudice del suo Re ministro, nei quali è necessario in tutta la vita con ogni prudenza portarsi.* Ecco che non fù fatta per persona particolare, poiche dice à *Principe, ò à Giudice, e per fine di ammaestrarli.* Questa dunque è la vera ragione della differenza, e quella ch'egli apporta, perche siano Emblemi, cioè il *risguardar le attioni nostre* non è sofficiente, perche l'Imprese anch'esse risguardano per lo più le attioni nostre, ma pure per questa ragione non sarebbe Emblema questa nostra Impresa, poiche non riguarda le attioni nostre, ma spiega conditionè, e lode di Dio, che il *male operantibus* non vi è posto come oggetto dell'Impresa conforme à ciò che detto habbiamo di sopra.

Risguardo alle attioni nostre non ripugna alle Imprese.

11 Aggiunge. Il *motto d'vna Impresa dee essere vnito col corpo in modo, che ad altri non si accommodi, che stia bene.* (Questa conditione ne egli l'hà insegnata nel suo Teatro, almeno come necessaria, ne altro scrittore, ch'io sappia d'Imprese, ne vedere ne sò alcuna ragione, perche q̃lla ch'egli assegna appresso *altrimẽti dirassi esser quello accõpagnato secondo lui nõ vnità,* Non vale, essendo, che nõ ripugna, che vna cosa sia bene vnita cõ vn'altra, e che possa ancora far buona vnione con altra cosa diuersa, l'Animale molto bene si vnisce col ragioneuole, e niente meno con l'hinnibile, e col rudibile. Il cibo che noi mangiamo si vnisce talmente con noi, che si fà vna cosa stesso, e pure l'istesso cibo nõ solo meco può esser vnito, mà ancora con molti altri, & huomini, & animali, e si come niẽte meno a me gioua vn cibo, pche può seruire ancora al Lupo, ò ad altro animale, cosi niente manco bene vn motto si vnisce ad vna figura, se ad altre parimẽte può vnirsi, che se à quella sola cõuenisse, per esempio, il *VIRES ACQVIRIT EVNDO* si vnisce molto bene col fiume, ma bene ancora si vnirà con vna pietra da alto cadente, poiche quanto più si muoue al basso, più velocecemente, e con impeto maggiore discende. Si vnirà, bene al fuoco acceso in vna gran catasta di legno bene parimente, almeno secondo le due vltime parole, cioè *ACQVIRIT EVNDO* all'Arcolaio, come pure in vna Impresa si vede, bene al vento Australe, il quale comincia à spirare con picciola forza, e poi *Vires acquirit eundo,* al contrario dell'Aquilonare, che comincia con gran vehemenza, e si và poi rallentando, ma perciò diremo noi, che manco bene si vnisca al fiume di quello che sarebbe, se di lui solo si potesse dire? certamente che nò, perche la buona vnione dipende dalla giusta proportione delle parti fra di loro, ma questa è la medesima sempre, ò che con altre cose posšano vnirsi ò nò, si come se

Motto se possa vnirsi con più corpi.

Ciò non ripugna.

Motti, che à molti corpi possono vnirsi.

vna

vna veste mi stà bene, non perche starà bene ad alcuni altri di vguale statura meco, si potrà dire, che à me stia manco bene.

12 Dà però a questa sua regola vn eccettione l'Amico, e dice; *Quando però ciò non auuenisse per la participatione, e communanza della proprietà fondamento, in cui stà posata l'Impresa, che all'hora, se bene si vnirà cotal motto ad altro corpo per vna tal ragione, sempre egli formerà Impresa, come è chiaro del motto* IN TENEBRIS LVCET *scritto al monte Etna*. Questo concedo ancor io, ma dico, che quanto alla perfettione dell' Impresa molto più le ripugna questa comunanza di motto, che qui egli apporta; che la passata, cioè che manco disdica all'Impresa, che il suo motto possa p ragione di altra proprietà attribuirsi ad altra figura, che per ragione dell'istessa, e la ragione è, che quanto più la proprietà sopra della quale si fonda l'Impresa è singolare, ò manco comune, tanto maggiormēte si stima vaga l'Impr. Se dunq; nō solamēte il motto, ma ancora la proprietà si ritrouerà in altra Impr. haurà la prima māco di singolarità, e la sua pprietà sarà più comune, ma se il motto trouasi bene in altra Impresa, ma spiegante altra proprietà, nō lascia la prima Impresa di essere singolare nella proprietà, & così non perde la sua perfettione. Confermasi che anche l'istessa figura può seruire à diuerse Imprese fondandosi queste sopra diuerse proprietà dell'istessa figura, ò sopra dell'istessa secondo diuersi rispetti ò considerationi, e quando due Imprese si fondassero, sopra l'istessa proprietà, e consideratione, ancora che il motto fosse di parole diuerse, non si direbbe, che fossero diuerse Imprese, come non sono, l'Alicorno col *VENENA PELLO*, e l'istesso col *NOXIA PELLIT*, e perciò anche diceuamo esser lode maggiore il prender le parole dell'Autore, & applicarle ad altro proposito, cioè ad altra proprietà, che il torlo insieme colla sua proprietà, e per maggior dichiaratione prēdasi il motto dell'Amico all'Ortica, *TANGENTEM VRIT*, & pongasi ad vn ferro rossente, ad vn carbone acceso, ad vna fiamma, sarà sempre ben vnito, e sarà buona Impresa, mà sarà Impresa diuersa da quella dell'Ortica, ne questa lascierà di essere men buona, che prima, ma poniamo che vi fossero molte altre herbe, le quali conuenissero con l'Ortica nel pungere, e conseguentemente riceuer potessero l'istesso motto, credo che della bontà della sua Impresa dell'Ortica si scemerebbe molto. Non tanto dunque disdice all'Impresa la comunanza del motto, quanto della proprietà sopra della quale è fondata l'impresa, segue egli.

Comunāzā di proprietà peggiore che di motto solo.

Diuersità d'Imp. onde nasca.

13 *Ne mai si potrà cō vero, e buon motto d'Impr. formar Emblema per quanto penetrar posso hora col pensiero.*, (il contrario habbiamo noi dimostrato nella Difesa 42. e confermatolo colla sua stessa

Motto d'Imp. se può seruir ad Emblema

 auto-

Contraditt.

autorità,) *e la ragione è, perche secondo la mia dottrina non solo l'Impresa hà l'esser proprio, & determinato, mà etiandio le sue parti, & specialmente i motti hanno essere determinato anch'essi, accioche siano aggiustati à formar Impresa, altrimente se tali non saranno, non formeranno mai buone, & ottime Imprese.* (Se questa ragion valesse neanche l'istessa figura seruir potrebbe all'Emblema, & all'Impresa, perche anch'ella è parte dell'Impresa, *e questa vuole le sue parti determinate*, e pur è chiaro ciò esser falso. È ben vero che alcuni motti sono più proportionati ad Emblema, che ad Impresa, & all'incõtro, e tali ve ne sono così proprij d'Emblema, che seruir non possono ad Impresa, ma altri ancora ve ne sono, che all'vno, & all'altra seruir possono, sì come de gli huomini, de gli animali, dell'herbe, e degl'instrumenti delle arti alcuni ve ne sono, che ad vna sola cosa seruono, & altri che à molte. La ragione che l'istesso motto seruir possa ad Emblema, & ad Impresa, è perche nõ vi è tanta ripugnanza frà gli officij de' motti di questi simboli, che vn solo esser non possa habile all'vno officio, & all'altro, il che accaderà qual'hora il motto, & applicar si possa al corpo figurato come vuole l'Impresa, & anco immediatamente al concetto del Autore, come desidera l'Emblema, e che possa applicarsi particolarmente ad vna persona conforme all'eser dell'Impresa, & intendersi anche generalmente conforme all'eser dell'Emblema, per esempio di *MVTVVM AVXILIVM* sopra il Cieco, & il Zoppo, se alle figure si riferisce, e sia ordinato à spiegare il vicendeuole aiuto che si dãno due Amici per esempio Scipione, e Lelio, sarà Impresa, e se si applica al concetto dell'Autore, il quale insegnar voglia, che debbano gli huomini sporgersi scãbieuole aiuto sarà Emblema. Così anche l'Amico pose ad vn libro, *ET SINE MORTE DECVS*, & applicandolo alla Santità di N.S. Papa Vrbano VIII. ne forma Impresa, (che che sia per hora della bontà di lei,) ma prẽdẽdosi in generale per l'honore che si acquista per mezzo delle lettere, e cõpositione de libri sarà Emblema, & è l'istesso cõcetto appũto, che spiegò l'Alciato, ma molto più nobilmente fingẽdo vn Tritone sonante entro ad vn Serpente in se riuolto, ponendoui per titolo, *ex litterarum studijs immortalitatem acquiri*, e vi si poteua parimente porre *sine morte Decus*, e questo stesso titolo potrebbe porsi ad vna spada, ò ad vna bilancia, o ad vna colonna, & à qual si voglia altra figura, che significhi fatto egregio, ò virtù, ò Sãtità, come nelle nominate s'intenderebbe il valor militare, la giustitia, e la fortezza, e perche si accorse l'Amico, che la grã parte delle oppositioni fatte al mio *Male operantibus pauor*, poteua anche farsi à questo suo, *Et sine morte Decus*, disse à cart. 273. questo suo motto eser molto simile al mio, il che tuttauia io nõ accetto se nõ in picciolis. parte.

Parti d'Imprese se determinate.

Esempi di motti d'Imp. e d'Emblema.

à benche nõ perfetta

Dell'Amico e dell'Alciato.

Quel

14 Quel motto parimente dell'Emblema 45. appreſſo l'Alciato poſto al Porco, perche mangiando và ſempre auanti, cioè *VLTERIVS*, & il titolo *IN DIES MELIORA*, potrebbero formar Imp. e con l'iſteſſo corpo, e cō altro come à dire colla Palma l'*In dies meliora*, di cui ſi dice, che quāto più s'inuecchia, fà megliori frutti, applicandoſi à perſona particolare, l'iſteſſo, ò poco meno può dirſi del *NIHIL RELIQVI* dell'Emblema 127. dell'*EX DAMNO ALTERIVS; ALTERIVS VTILITAS* Emb. 171. del *IVSTA VINDICTA*, & *IVSTA VLTIO* Emb. 172. dell'*ALIVS PECCAT, & ALIVS PLECTITVR* del 174. dell'*INANIS IMPETVS* del 164 & d'altri tali. Ne altro pruoua il mio detto quì da lui addotto, che il *FATO PRVDENTIA MAIOR* ſia più proportionato ad Emblema, che ad Impreſa, che queſta maggior proportione da noi ſopra conceduta, e non l'incompoſſibiltà, ch'egli pretende, (*e tale pare à me* dice egli, *che ſia*) cioè *Motto d'Emblema* Male operantibus pauor. *Pigliamo in gratia il Sole, che ſpunta in Oriente, & figuriamo alcuni vccelli notturni od altri animali ſeluaggi, come Lupi od Orſi, che riuolgendoſi à rimirar il Sole naſcente fuggano, & ſi naſcondano in vna ſelua vicina, e ſcriuiamo lor ſopra Male operantibus pauor, queſto Pauor conuerrà al Sole, più in riſpetto de gli animali, che ſogliono fuggir la luce, che in riſpetto de gli huomini, Queſta tal compoſitione nō sò come ſi addimanderà ſecondo M. Areſi ſecondo me ſarà Emblema, & gratioſo*. (Concederò, che poſſa dirſi Emblema, a benche non gratioſo, e perfetto, e la ragione della prima parte è, perche il motto non ſi accommoda bene alla figura, e non fà buona compoſitione con lei, eſſendo che a gli vccelli notturni non conuiene il mal operare, e però il motto applicato ad eſſi è falſo, onde accioche ſia vero ſi haurà da intendere de gli huomini, & coſi non haurà due ſenſi vn letterale, e l'altro metaforico, e però ſarà più proportionato ad Emblema, che ad Impreſa, ma perche nō è p modo d'inſtruttione, ne ſentenza compita, però non fà Emblema gratioſo, e perfetto. *Embl. non perfetto.* All'incontro poi quando di quei animali dir veramēte ſi poteſſe, che foſſero Male operāti, direi che foſſe più toſto Impreſa di Principe, che fà fuggire da ſuoi ſtati i cattiui, ſi come appūto ancor egli l'applica alla Sātità di N. S. Vrbano VIII. La onde perche nel l'Impreſa mia egli hà due ſenſi, il letterale, & il metaforico, e nel letterale ſi intendono gli huomini cattiui in quāto fuggono la luce del Sole, & nel miſtico gl'iſteſſi in quanto ſpauētati vengono dalla giuſtitia Diuina, è più proportionato ad Impr. che ad Emblema, & in ſe medeſimo ancora è tale, perche non ſignifica per modo d'inſtruttione, che è più proprio dell'Emblema, ma per modo di ſemplice informatione, che più conuiene all'Impreſa, e non è ſentenza compita, poiche in lui non ſi dice, qual coſa

dia spauento à cattiui.

Motto se appartenēte à persone fuori dell'Imp.

15 Cōsidera in oltre, che nella nostra Impresa *il motto risguarda vna terza persona, che non hà che fare nè col corpo, nè con l'Impresa, nè con l'Autore, e così forse s'intende douer esser vniuersale il concetto dell'Emblema, & particolare quello dell'Impresa, & è questa dottrina conforme à quanto egli insegna biasimando il motto. PARCE PIAS SCELERARE MANVS, applicato ad vn Cieco, che ne sguercia vn altro col dire.* In questa Impresa due persone si veggono rappresentate, vna che parla, l'altra à cui si parla, il che è contra la ragione dell'Impresa, che deue essere particolare, *il che se si auueri ne' motti. TENERE QVIS POTERIT? GENERATIONEM EIVS QVIS ENARRABIT? & altri simili, egli il consideri, che io venendo al Male operantibus Pauor, stimo ch'egli sia proferito da estranea persona, poiche per quello si vede, & conosce, non solo essere diuerso l'Autore dell'Impresa da quelli à cui quella si applica, che ciò pur anco ammette la Natura di lei, ma che quei medesimi, à quali quella viene applicata sono affatto fuori di essa.* Oscuramente parla à guisa di Pescatore, che intorbida l'acqua per prender il Pesce, ma noi andremo rendendola chiara, e manifestando insieme la debolezza, e vanità della sua rete. Riguarda dice il *motto vna terza persona*, e quale è questa terza persona? Dio forse? questa certamente è risguardata dal motto, ma di questa non si può dire che non habbia che fare col corpo, perche è semboleggiata nel Sole, ò non con l'Impresa, perche è fatta questa à lode di lui, ò non con l'Autore, perche nell'Imprese, che si fanno in lode entra l'oggetto di lei in vece dell'Autore. forse dunque per questa terza persona intende i mali operanti? Ma questi sono più persone, e non importa che non si veggano, ò siano significati nella figura, perchè non sono l'oggetto dell'Impresa, e sono sufficientemente significati nel motto. Così nell'Impresa dell'Elefante fra vna mandra di pecore si *dice Infestus infestis*, e questi infesti non si veggono nella figura, anzi tutto il contrario, perche vi si veggono pecore mansuete, delle quali non parla il motto, e se io à somiglianza di questa hauessi posto vicini al Sole garrusi vccelletti, che rumore hauerebbe egli fatto contra di me. Similmente in quella del Cane col motto? *Feris tantum infestus*, queste fiere non si veggono, così nel *Sauciat, & defendit* non si veggono, ma si accennano i feriti, & gli offenditori. Nel *Cominus, & Eminus* vi s'intendono pure i persecutori, ò nemici, e non si veggono, e nella sua Ortica col *Tangentem vro*, non sò se la mano vi sia, se non vi è, dunque il motto hà risguardo à persona fuori dell'Impresa, se vi è, dunque la mano, vi stà, come parte significante, e non per semplice sostegno come egli vuole.

Detti oscuri, e falsi del l'Amico.

Con altre Imprese buone si difende la nostra

Colla sua

Ma

16 Ma forse per 3. persone intende quella da cui si presuppone siano proferite queste parole, già che non per credibili si faceuano proferire dall'istessa figura; Al che rispondo, che da quella sono proferite, dalla quale è pronuntiato il *Sanciat*, *& defendit* al collare, & il *DECIDENTES REDOLENT* alle rose, il *CAVTIVS PVGNAT* della Donnola, & altri tali motti, che sono in persona terza, e che si proferiscono, come impersonali, si che è del tutto fuori di proposito ciò che dice appresso, *e così forse si dice douer essere vniuersale il cõcetto dell'Emblema*, poi che questo modo di proferire è indifferente a gli Emblemi, & alle Imprese, & all'vniuersalità, & alla particolarità, Che il motto *Parce pias scelerare manus*, fosse biasimato da me, fù perche presupposi, che fossero dette queste parole non da vn vccello all'altro, come poi hò auuertito, che possano intendersi, e così degne non sono di riprensione, ma da vn'altra persona fuori dell'Impresa, la quale parli ad vna delle figure dell'Impresa, il che io hebbi per inconueniente, perche intendendosi l'Autore, ò la persona per cui fù fatta nell'vccello, & all'istesso fauellando vn altra persona troppo persone s'introducono nell'Impresa, ne quelle parole in persona seconda intender si possono in modo impersonale, ma questa oppositione non ha luogo nell'Impresa mia, perche quelle parole; *Male operantibus pauor*, non si dicono al alcuna persona ò dentro ò fuori dell'Impresa, che non si parla qui con peccatori, ma si spiega semplicemente la proprietà del Sole come nell'altre imprese di 3. persone, e l'istesso si hà da dire del *Tenere quis poterit*, e del *Generationẽ eius quis enarrabit*, perche nõ sono dette ad alcuna pſona, & hanno forza di negatione, e che *quei medesimi a quali quella viene applicata siano affatto fuori*, di esse, cioè i mali operanti, dimostrato habbiamo non essere alcuno inconueniente.

Verbi in persona terza da chi proferiti.

Detto fuori di proposito

Qual persona fuori dell'Impresa si biasimi.

17 *Et se bene all'altrui lode formiamo Imprese, quelle però facciamo, come nella loro pſona, tale è quella del Cigno DIVINA SIBI CANIT ET ORBI. VIRES ACQVIRIT EVNDO del fiume, & altre tali, nelle quali ne' corpi figurati sono sopra intesi quelli a cui essi si applicano.* (Se intende che la persona lodata stia in luogo dell'Autore l'ammetto, ma se vuole ch'ella parli di se stessa non l'approuo, perche la propria lode non istà bene in bocca del lodatore, e quel *sibi* non si accoppia bene colla persona che fauella) *Nè meno si può dire, che sia fatta in persona de' peccatori, & sia simile à quelle, che si fanno in biasimo*, (questo non hò mai detto io, ma si bene ch'ella si applica alla Maestà diuina, questo dice il titolo, questo si spiega nell'ottaua, questo si dichiara ne discorsi,) questo stesso ha egli confessato di sopra, che accade dunque ch'egli finga di non sapere a chi si applica? Va cercando tutti i sensi falsi, che se le possano

Delle Imprese fatte in lode.

no fingere per impugnarle, e lascia star il vero). *Il Pauor solo conuiene al Sole secondo lui, ma non già secondo me* [già s'è dimostrato ch'egli s'inganna] *l'altre due parole parte maggiore del motto s'addattano à cosa che non è ne si vede figurata in Impresa*, (si riguarda più al prezzo, che alla quantità nelle cose, più vale vn poco d'oro che molto piombo, poco importa dunque che la maggior parte del motto s'applichi a cosa, che è fuori dell'Impresa, poiche non è la principale, e questa appicatione non esser disdiceuole all'Impresa già mostrato l'habbiamo, in oltre è falso, che il *male operantibus* non s'applichi al Sole in quanto materia della operatione, cioè di spauentarli. *Come dunque s'vniranno col corpo, & con essa in modo, che possano constituir vn composto?* Non fanno queste parole vn composto con le persone cattiue fuori dell'Impresa, Ma determinano la parola *Pauor* la quale si vnisce col Sole, altrimenti sarebbe falsa, e cosi anch'esse concorrono al composto.

Parte principale qual debba stimarsi.

18 *Scriuasi parimente alle tauole della legge Mosaica, che sono ben atte ad essere conosciute, Male operantibus pauor, sarà Emblema, conforme al luogo oue è tolto il motto.* (O non sarà Emblema, ò poco buono. Prima perche le tauole della legge si prendono qui propriamente, adunque Simbolo non sono, conseguentemente ne anche Emblema, che è specie di Simbolo. Poi nell'Emblema esser deue figurato tutto il concetto, poiche le parole soprapposte non si hanno ad applicar alla figura, & aiutar la sua significatione, ma si bene a spiegar il concetto. Che sarà dunque? Vna pittura con inscrittione, come quando all'Imagine di S. Paolo si sottoscriue *Vas electionis*, che non è ne Emblema, ne Impresa, ne altro Simbolo. Il medesimo si può dire de gli altri esempi ch'egli adduce, dell'arca, della mano che scriuea nel muro, all'aprimento della terra di Datan, & Abiron; Ad vna Statua di Donna formata di Sale; Al Diluuio generale, All'incendio delle cinque Città, poiche tutte queste cose propriamente, e non simbolicamente si prendono. Aggiungasi, che tutte queste cose non sono cagione di timore se non consecutiuamente, perche dal vedere questi effetti della Giustitia Diuina si argomenta che ella si hà dà temere, ma da nessuna di queste cose si aspetta effettiuamente il castigo, come si fà della Giustitia diuina, e perciò molto impropriamente; si ascriue loro il *Male operantibus pauor*, e sono come esempi particolari di quello, che si dice nella nostra Impresa & è come se sotto al *Cominus, & Eminus* del Rè di Francia noi figurassimo molte vendette fatte da lui di persone vicine, e di lontane) *Ad vna spada, ò bilancia vnite, ò separate, alla Giustitia in forma di Donna, ad vn patibolo, ad vno, o più folgori,* questi di timore sono

Figure malamēte battezzate per Emblemi.

Esempi dell'Amico fuori di proposito.

ſono nõ ſolo a cattiui, ma ancora a buoni, poiche percuotono tutti indifferentemente. Il Patibolo rappreſenta ſe ſteſſo, e coſi la giuſtitia in forma di Donna, e però ſono pitture con iſcrittioni come di ſopra detto habbiamo. Reſtaui di tãta congerie di eſempi ſola la ſpada, e la bilancia, che hanno qualche apparenza di Emblema ò d'Impreſa, ma non ſono buone Impreſe, perche non ſi applicano ad alcuna perſona particolare, ma alla virtù della giuſtitia, e non hanno ſenſo letterale, ma ſolamente il miſtico, perche ſe bene la ſpada anche materialmente è di timore, non è però più a peccatori che a giuſti, adoperandoſi contra tutti indifferentemente, ne meno è buono Emblema, perche non vi è figurato tutto il concetto. Si che tanta congerie di eſempi ſi vede come ad vn poco di poluere ſi è ridotta.

19 Ma quando bene foſſero veri e buoni, non perciò cattiua ſarebbe la mia Impreſa, ma manco buona, poiche la comunanza del motto, e della proprietà non ripugna all'eſſenza, & alla bontà dell'Impreſa. Loda egli per belliſſima Impreſa *L'ALIVSQ; ET IDEM*. Ma a quante coſe potrà egli porſi queſto motto? Della veſte del Pauone, cioè, delle ſue piume diſſe in ſenſo, e leggiadramente l'iſteſſo Tertul. lib. de Pallio cap. 3. cioè, *Numquam ipſa ſemper alia, & ſi ſemper ipſa, quando alia*, e però ben al Pauone ſi potrà ſopraporre, *Aliuſq; & idem?* Ad vn fiume parimente che ſcorre, ad vna pianta, che creſce, ad vn fuoco, od vna fiamma, che continua, ad vn animale, che ſi domeſtica, ad vna luna che ſi varia, ad vn inneſto, ad vn Naranzo nel zuccaro condito, ad vn ſaſſo polito, ad vn libro corretto, e riſtampato, ad vn giardino meglio coltiuato, che sò io? Non vi è coſa ſoggetta al tempo, di cui non poſſa dirſi, che *eſt alia, & eadem*. *Alia* quanto a gli accidenti, che ſempre ſi variano, *eadem* quanto alla ſoſtanza *Alia*, per ragione della eſiſtenza, ò duratione ſucceſſiua, *eadem* per l'eſſenza immutabile, *Alia* per diuerſe relationi, che acquiſta, ò perde, *eadem* per quelle, che ritiene. Veggaſi ſe può quaſi trouarſi motto più comune, ſi che anche l'Amico nel dar giudicio delle Impreſe ſi fa conoſcere, *Alius, Idem*. *Idem* quanto alla perſona; *Alius* quanto all'effetto ſecondo il quale le giudica, verſo alcune dimoſtrandoſi ſeueriſſimo cenſore, e verſo altre pietoſiſſimo padre. Ne però non lodo io queſto motto, eſſendo egli, ſpiritoſo, breue, appproprìato, e da graue Autore tolto.

Motto comuniſſimo lodato dal l'Amico.

L'Amico Alius, & Idem.

Altri motti comuni.

20 Il *Cominus*, & *Eminus* parimente molto lodato dal Bargagli a quante coſe può egli attribuirſi, la Bombarda e da vicino vccide, e da lontano, la campana da vicino, e da lontano ſi fa ſentire. Vn gran fuoco e da vicino riſcalda

Il Cominus & Eminus. scalda e da longi. Vn graue odore e da vicino si fà sentire, e da lontano, la Morte, e vicina, e lontana si fa temere, l'Aquila e le cose vicine vede, e le lontane. Et à questo motto a ben che sia cōtrario il NEC PROPE NEC PROCVL pur anch'egli à molte cose oltre al fuoco può applicarsi. Ad vn Vascello in Mare, che ne molto deue auuicinarsi al lido, ne molto scostarsene; Ad Icaro, che ne molto doueua accostarsi alla terra, ne molto allontanarsene; Ad vna Citta, che ne molto secondo Platone esser dee vicina al Mare, ne molto lontana, qual è Roma; Ad vna pittura di prospettiua, la cui bellezza per essere ammirata nō deue mirarsi ne molto da vicino, ne molto da lontano; Ad vna casa di villa, che ne molto vicina esser dee alla Città, ò vero al fiume, ne molto lontana; Al Palazzo del Principe ne molto vicino, ne molto lontano. *il Nec prope nec procul* Altri esempi potrei addurre, ma questi per hora bastano, ne rispondo ad alcune altre obbiettioni ch'egli appresso adduce, perche già sono di sopra sciolte, & il nuouo esempio della luna, ch'egli apporta dico esser poco à proposito, poi che di notte nō andando atorno gli huomini chi vuol far male poco teme della sua luce, anzi acciòche vegga quello che fà gli suole esser grata, almeno non così generalmente come il Sole i mali operanti spauenta.

Conoscendo però anch'egli esser queste sue oppositioni comuni à molte altre Imprese ingegnossi separar la mia causa da quelle de gl'altri scriuendo.

Comunanza di concetto non disdice. 21 *Dirà forse egli, che molti motti d'Imprese d'altri, & forse miei ancora potranno hauere la medesima difficoltà, Dirò che ciò auuerrà per ragione della proprietà, che sarà ad altri comune, non per ragione di concetto come auuiene qui nella sua.* (Ma noi dimostrato habbiamo la comunaza della proprietà essere più disdiceuole all'Impresa, che quella del concetto, non essendo veramente inconueniente alcuno, che l'istesso concetto si rappresenti con diuerse Imprese, ma si bene che con l'istessa proprietà più volte, oltre che ne' sopradetti esempi posti da noi si vede anche comunanza di proprietà.) *Et poi i miei motti se bene fossero communi s'vniranno vgualmente con l'vno, e con l'altro corpo in modo che formeranno di essi sempre il composto Impresa, e non mai saranno atti à bene formare Emblema come questi suoi.* (Poco fà dimostrato habbiamo, che il suo. *Et sine morte Decus*, e si può vnire ad altri corpi, e formarne Emblema, l'istesso si può dire dell' ANIMOS DEMVLET posto da lui al Caduceo, & alla cetra, che è più proprio di Emblema, che d'Impresa, e porre ancora si sarebbe potuto all' Vua, ò vero à Bacco, poiche il vino rallegra il cuore, e pacifica l'animo, & all'oro, ò sacchetto di danari, ò à Donna bella, come à Venere, che plachi Marte ò à Cupidine, ò al Cornucopia, che significa abbōdanza, ò à Minerua si- *Motti d'Imp. dell'Amico più comuni, & Emblematici del nostro*

gni-

gnificando le lettere, & ad ogni sorte d'instrumento musico, & il suo *ASPERSUM FLAMMESCIT* posto sopra il ferro infuocato, può anch'egli formar Emblema, se ordinato sarà ad instruttione che fuggir si debbano gli huomini iracondi, ò ad altro concetto morale, e non applicato à persona particolare, e per figura potrebbe anche seruirsegli vna scorza di Naranzo spremuto sopra vna candela accesa od altro fuoco, come anche meglio dell'acqua fa l'oglio, e molto più l'acqua vita. Ma tutto ciò nulla rileua all'Impresa alla quale basta che il suo motto le stia bene, che poi di quello possa formarsi Emblema, ò nò, è cosa strinseca, che non le dà, ne le toglie perfettione; E così rimangono, se non m'inganno, dileguate l'ombre, e dissipate le nuuole, che attorno al Sole della nostra Impresa per oscurarlo s'aggirauano, e potrà di lui dirsi *POST NUBILA CLARIOR*, e dalle inculcate, mendicate, e fallaci oppositioni fatte à questa, & alle altre mie Imprese ben si potrà argomētare qual sia l'animo dell'Amico verso le cose mie, e qual credito habbia à dargli il prudente Lettore.

*Della Pantera con l'*Omnia traham. *Difesa.* 64.



1 CON molto ardire entra quì in campo l'Amico, parendogli di prender la difesa dell'honore del nostro benignissimo Saluatore, ne con minor ardore son io per imbracciar lo scudo, & impugnar la spada per dimostrare non essersi da me con la presente Impresa pregiudicato punto all'honore di vn tanto Signore che è Rè de Regi, e per il cui nome spargerei volentieri il sangue, e darei mille vite se tante ne hauessi. Ma premette egli auanti la sua solita doglianza, ch'io mi lamenti à torto, che sia stata questa mia Impresa da lui impugnata. Io nō dico altro se non ch'egli oppone à questa Impresa che non bene rappresenta il nostro Saluatore nella Sacratissima Eucaristia, poi che quella solamente il capo nasconde & questi, & il capo della Diuinità, & il corpo dell'humanità vi cela, e pare a lui sarebbe stato più à proposito per l'istesso Crucifisso, di cui anche furono dette le parole *Omnia traham*. Quello poi ch'egli dice è *Nel medesimo modo la figurò cioè la Pantera l'Aresi con* l'omnia traham, *parole di S. Gio: dette da Christo della esaltatione della sua Croce, & quiui applicate ad vn tal corpo rappresentante Christo non già Crocifisso, ma nascosto nell'Eucaristia, doue non solo nasconde il capo che è la sua Diuinità, ma etiamdio l'humanità sue*. E questo che altro è se non dire, che non è questo corpo proportiona- *Solita doglianza dell'Amico.*

to al nostro Saluatore nell'Eucaristia, oh non lo dice *per modo di oppositione, ma per dichiaratione*, come dice egli qui. Ma anche l'escamatione diceua egli si può fare senza la particella O. e per modo di lodare si può anche biasimare alcuno conforme a quel detto.

Accuse in varij modi

Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

quanto più poi per modo di dichiaratione? basta che l'oppositione vi è & egli stesso qui l'accenna, mentre dice. *Dirò alcuna cosa, acciochè si vegga, che la dichiaratione fatta da me nel raccontar la detta sua Impresa non è stata posta senza consideratione, ne così a caso*. E perche la pose dunque se non a fine di far vedere che l'Impresa non fosse buona? Alle risposte però ch'io diedi a questa sua oppositione egli non fa alcuna replica, dicendo, *alle quali io non farò altra replica, perche non è mio fine di contradir loro, ò di confutarle, quantunque così bene aggiustate non fossero*. Ma pure non per altro egli hà composte queste sue ombre apparenti, che per impugnare queste mie aggiuntioni, nelle quali alle sue oppositioni io rispondo, e qui ne fa delle nuoue, *acciochè*, dice, *si vegga che la dichiaratione fatta da me non fù a caso*, al che parmi che sarebbe stato più a proposito impugnare le mie risposte, quando hauesse hauuto che dire; che portar in campo oppositioni nuoue; E stato in ogni modo manco male così, per non tediar tanto il Lettore circa l'istesso punto, ma più tosto colla nouità della materia solleuarlo,

Pantera se male rappresentante il Saluatore

2 Dice egli dunque parimente, *che il corpo Pantera non è aggiustato, & proportionato per figurare Christo nell'Eucaristia, ne meno il capo di lei nascosto entro ad vn cerpuglio conueneuole, & atto a rappresentare il capo di Christo circondato di spine, come qui sopra nell'aggiuntione egli scriue. Paragonaremo noi vn animale tutto fiero, che s'asconde per diuorare, & vccidere le fiere con Christo nell'Eucaristia tutto amore, tutto mite, & mansueto, oue si nasconde per essere (per così dire, come egli anche auuertì) diuorato da noi*. Alche replico io. E forse la Pantera peggior animale del Serpente? Non certo, poiche questo è sopra tutti gli altri abborrito dall'huomo, e Simbolo proportionatissimo del Demonio, e pur l'istesso Signore è assomigliato al Serpente, e lo disse egli medesimo. *Sicut Moyses exaltauit serpẽtem in deserto, ità exaltari oportet filium hominis*. Potrei dire ancora che nella Scrittura Sacra è assomigliato all'Orsa, & alla Leonza, ma potrebbe egli rispondere, che per mezzo di questi animali ci si rappresenta il furore di Dio mentre castiga i peccatori, il che non può dire del Serpen-

Non peggiore del serpente simbolo dell'istesso.

te

te, il quale rappresenta il nostro Saluatore nella croce, oue è tutto benignità, Amore, e salute, come parimente è nell'Eucaristia. Non haurebbe egli dunque fatta questa obbiettione, se bene hauesse considerato gli oracoli celesti, e particolarmente due regole, che da quelli si cauano.

3 La prima è insegnata da quel grandissimo Teologo Dionisio Areopagita nel cap. 2. del lib. 2. *de Coelesti Hierarchia*, cioè che le cose celesti, e diuine, meglio si dichiarano cō basse, vili, e dissomiglianti cose, che con nobili, alte, e somiglianti. Pare questo detto vn gran Paradosso, ma è verissimo, & approuato da Sacri Teologi, e particolarmente dall'Angelico Dottore nella p. p. della sua Somma q. 1. ar. 9. ad 3. e ne assegna egli 3. ragioni cauate dall'istesso Areopagita, la prima è *Quia p hoc magis liberatur animus ab errore*. Perche manifestamente appare, che queste cose non propriamente conuengono à Dio, la doue le somiglianze alte, e nobili potrebbero indurci à credere che veramente tali fossero le cose diuine, che perciò i Manichei adorauano il Sole malamente intendendo quel detto *In Sole posuit tabernaculum suum*, la seconda ragione. *Quia hic modus conuenientior est cognitioni, quam de Deo habemus in hac vita*, cioè più tosto per negatione, che per affermatione, & *Ideo*, dice, *similitudines illarum rerum, quæ magis elongantur à Deo veriorem nobis faciunt æstimationem, quod sit supra illud quod de Deo dicimus, vel cogitamus*. La terza *Quia per huiusmodi diuina magis occultantur indignis*. Et accioche non hauessi che desiderare per mia difesa, fra gli esempi delle metafore vsate dalla scrittura, che paiono vili, & indegne di Dio, pone S. Dionisio questa della Pantera dicendo. *Quin etiam bestiarum ad figuram adhibent Leonisq; & PANTHERAE proprietatem attribuunt, & Pardum ipsum fore confirmant inexpugnabilemque Vrsam*, nelle quali parole credo alluda particolarmente à quel luogo di Osea. *Occurram vobis tamquam Vrsa raptis catulis*, oue alcuni in vece di *Vrsa* leggono *Panthera*. Si che quanto più s'ingegna l'Amico di prouare che sia vile, e sproportionata la nostra somiglianza, ò Metafora, tanto maggiormente la fà conoscere per buona, e questo basterebbe per risposta alla sua obbiettione, ma per soprabbondare in difesa, che molto importa adduco la seconda regola, che è.

Cose Diuine meglio comparagoni vili si spiegano.

Prima ragione.

2. Ragione.

3. Ragione.

Nella scrittura assomigliato Dio alla Pantera.

4 Significarsi tal'hora nella Scrittura cose molto buone per cose od attioni molto cattiue, come anche tal'hora cose molto cattiue significate venggono per cose, od attioni buone. Insegna questa regola quel gran lume della Chiesa Agostino Santo nel lib. 22. contra Faustum dicendo. *Ne quemquam paruę consideratio-nis offendat, quod de quibusdam malis operibus hominum in Script. sanctis quædam non mala, sed bona futura significantur*, al che adduce la

2. Regola. Cose buone significarsi anche per mezzo di cattiue.

S. Agost. libr. 22. cap. 83.

somi-

ſomiglianza de' figli , che naſcono di adulterio, cioè, vna buona opera di Dio per mezzo di vna attione mala de gli huomini , e dello Scrittore, il quale col nero inchioſtro ſcriue gli huomini biã-chi e dice elegantemente, *Quid mea intereſt cum volo aliquid legendo cognoſcere, vtrum ex minio reperiam ſcriptos nigros Aethiopes, & ex atramẽto candidos Gallos?* E S. Gregorio Papa lib. 3. moral. 13. l'iſteſſo approua, dicẽdo. *Sic plerunque res per hiſtoriã virtus eſt, per ſignificationem culpa, ſicut aliquando res geſta in facto cauſa damnationis eſt, in ſcripto autem profetiæ virtutis*, dal che e dall'iſteſſo S. Gregorio Papa, e da altri autori molti, e belli eſempi il P. Franceſco Mandozza ſopra il capo 9. del primo libro de Regi nell'Ann. p. ſect. 1. del nu. 2. apporta , e poiche di Simbolo della Santiſſima Eucariſtia trattiamo Vno à queſto propoſito ne riferirò. Chi non sà quanto graue foſſe il peccato che commiſe Dauide adulterando, & vccidendo Vria? e pure S. Gregorio ſignificarſi in quello dice l'Incarnatione del Diuin Verbo, lo Spoſalitio della Chieſa, e la reprobatione de' Giudei, e l'hauere Dauide inuitato Vria à mangiar ſeco può ſignificarci l'inuito che fece il noſtro Redentore à Giudei alla menſa della ſua Sacratiſſima Carne. Se dunque l'opere cattiue de gli huomini , che non ſono ſenza graue colpa prender ſi poſſono a ſignificar attioni buoniſſime di Dio , quanto più potiamo valerci delle attioni naturali de Bruti , le quali ancora che paiano vitioſe ſono realmente ſenza alcuna colpa.

S. Greg. Papa.

Peccato come ſimbolo di virtù.

Adulterio di Dauid che ſignificaſſe Eucariſtia ſignificata nel conuito fatto ad Vria.

5 Aggiungaſi, che non ſecondo tutte le ſue proprietà aſſomigliamo noi la Pantera al noſtro Redentore, ma in quelle ſole, che nell'Impreſa per quanto ad eſſa appartiene ſi rappreſentano , e queſte ſono tutte lodeuoli, ò indifferenti, il naſconder il capo è indifferente, lo ſpirar ſoaue odore, e per mezzo di queſto tirar à ſe gli animali è lodeuole, e come tale inſieme con alcune altre l'applicò il B. Piet. Damiano nel Epiſt. 18. del ſecondo ſuo libro al noſtro Saluatore, dicendo, *Panthera plane omnia capiens interpretatur quod illi congruere non ambigimus, qui dicit, ſi exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipſum, Varia eſt, & Chriſtus omnium gentium eſt varietate veſtitus, & quoniam Pantera pulchra eſt, ab ipſo, non diſſonat de quo ſcriptum eſt ſpecioſus forma præ filijs hominum. Qui dum dicit ego cibum habeo manducare quem vos neſcitis, tanquam quibuſdam venationibus ſatiatus eſt primitijs electorum, ipſe qui dormiuit in morte per triduum, poſtea emiſit rugitum Apoſtolicæ prædicationis, & per ſiluas omnium gentium fragrantiã ſpiritalis dimiſit odoris, &c.* Non ſono io dunque ne ſolo, ne il primo, che aſſomiglio alla Pantera il noſtro Saluatore, e ſe dirai che il B. Pietro Damiano preſuppone, che la Pantera ſia animal manſueto, riſpondo, che il

Pantera in che ſimbolo del N. Saluatore.

S. Pietro Dam.

Pſal. 44.

con-

contrario ne anche si può raccogliere dalla nostra Impresa, poiche con la mansuetudine accoppia il B. Pietro il far caccia di animali, che anche noi accenniamo nell'Impresa.

6 Dico di più che l'istesse cattiue proprietà della Pantera l'vccidere, il diuorare, l'ingannare possono applicarsi al nostro Saluatore, e prendersi in buona parte in quanto distrugge in noi la mala vita, & in se stesso ci transforma, e ci fà parere suaui le cose asprissime, & in questo senso fù detto a S. Pietro *occide, & manduca*, cioè come espose S. Gerolamo in Thr. c. 3. *Vetustatem eorum contere, & in corpus Ecclesiæ, ac tua membra conuerte*; e più breuemente S. Agostino *Destrue quod sunt, & fac quod es*, e per Osea *Ecce ego lactabo eam*, che altri tradussero *Decipiam eam*. E quando mai fù descritto huomo si terribile, quanto rappresentato viene il nostro Saluatore dall'Euangelico Profeta, mentre dice, che col solo fiato egli vccidera gli Empij, *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*? e tutauia ciò non ripugna punto alla sua mansuetudine, perche si tratta di vna vccisione amorosa, e desiderabile, cioè della distruttione della sua impietà, e nell'istessa maniera s'intende la caccia, che a guisa di Leone predice Giacob, ch'egli far doueua *Ad prædam ascendisti fili mi, accubuisti vt Leo*, e quella di cui fauella Dauid, *Ad faciendam vindictam in nationibus*, e nell'istesso sentimento è chiamato lupo rapace S. Paolo *Beniamin lupus rapax*. Non è dunque cosa punto nuoua, ò strana, che le prede, e le vccisioni che de gli animali fà la Pantera, massime che sono di fiere saluaggie, si attribuiscano all'Amorosissimo nostro Redentore, il quale, se bene nell'Eucaristia si è fatto nostro cibo, si può anche dire, che diuora noi, mentre che in se stesso ci transforma, come nel terzo discorso con l'autorità di S. Agostino noi pure notiamo, il che non hauendo auuertito l'Amico seguita a dire.

Cattiue proprietà applicar si possono in bene.

Act. 10. 13.

Gen. Pr. 149

Come Vccida, e vada a caccia il Saluatore.

7 *E questo è quel genere, che io voglio nelle similitudini, & nelle metafore che formano Imprese, e non il genere fisico, & di natura, come egli insegna*. (Per genere intende conformità nella proprietà; modo nuouo di parlare che non credo sia stato ancora vsato da alcuno, e non hà egli questa autorità di dar nuoua significatione alle voci, ma tuttauia questo pure habbiamo prouato nella nostra Impresa ritrouarsi,) *Et non il genere fisico, & di natura come egli insegna. Il che se pur quiui si osserui da lui, si può come egli fece in Plinio vedere, doue sono nominate Pantere le femine, & i Maschi Pardi, di che più a basso ragioneremo*. Questa è la seconda obbiettione, ch'egli fà a questa mia Impresa, che mi sia valso di femina a significar il nostro Redentore. Alla quale potrei in prima dire, che questa regola della conformità del genere non è da

Pantera se nome di femina.

me accettata p necessaria, ne per molto importante, come si può vedere, doue ne tratto; ma ciò lasciando da parte, Dico che se Plinio afferma la Pantera essere la femina del Pardo, altri vi sono che vogliono essere di specie distinta, così Solino, che pure seguir suole di Plinio le vestigia nel cap. 11. scriuendo. *In his Syluestribus, & Pardi sunt secundum à Pantheris genus satis noti*. Ne Plinio dimostra di esser certo, che la Pantera sia la femina del Pardo, poiche nel cap. 17. del lib. 8. dice *Quidam ab iis* [*Pardis*] *Pantheras solo candore discernunt*, Nota *Quidam*, non tutti, & *solo colore*, il che si può intendere ancora di cose di specie diuerse, per che se bene in queste si presuppone differēza essentiale, con questa può stare, che non si discernino da noi se non al colore [*nec adhuc aliam differentiam inueni*] nota, che non dice assolutamente che non vi sia, ma non hauerla egli ritrouata, e poco prima nel cap. 15. haueua detto *Mirum Pardos, Pantheras, Leones, & similia &c.* oue si vede che ne parla come di specie diuerse, che altrimente sarebbe bastato porre il Maschio solo, si come fece de' Leoni, e nel cap. 17. quello che si dice di occultare il capo, e tirar a se gli animali alla Pantera attribuisce, come fanno anche gli altri autori comunemente, e da nessuno ch'io sappia si vede attribuito al Pardo; segno che ò sono specie diuerse, ò questa è proprietà sola della femina, il che è poco credibile, perche si come nell'essenza, così ancora nelle proprietà esser sogliono conformi il Maschio, e la femina dell'istessa specie.

Solino la fà specie diuersa dal Pardo.

Plinio ne dubita.

Pantera nome comune al maschio, & alla femina.

8 S. Dionisio ancora Areopagita nell'autorità di lui sopra citata ne fauella come di animali di specie diuersa, e la parola greca πάνθηρ,ος come nota il Padre Alcasar cap. 3. Apoc. n. 2. è ancora di genere masculino, e soggionge Mares igitur vocantur, etiam Panteræ, onde anche S. Girolamo. *De cereo paschali ad Præsidium Diaconum*, ne fauella come di maschio e differente di specie dal Pardo di cendo *Panther Pardo similis est, & est varij coloris, & mitis*. E dunque molto probabile che sotto il nome di Pantera s'intenda ancora il Maschio, e tanto basta all'Impresista, il quale non è obbligato a ricercare delle opinioni che corrono, qual sia la più vera, ma può essere contento, come anche l'Oratore, & il Poeta della verisimile; Ma quando pure fosse certo, che la Pantera nel genere solamente fosse differente dal Pardo, perche non potrò io dire, che la figura, la quale nell'Impresa si vede sia Pardo? se vi fosse errore, dunque sarebbe più tosto nel titolo che nella Impresa, ma neanche nel titolo, poiche ne anche Plinio al suo capitolo nel quale delle Pātere parla, e de Pardi pose il titolo *de Pantheris*, e la proprietà descritta nell'Impresa si troua attribuita solo alle Pantere, e non a Pardi.

S. Dion. Areop.

P. Alcasar. S. Girol.

9 Passa

9 Passa alla seconda obbiettione l'Amico con dire, *Scriue pure Monsig. Aresi, che rappresenta con questo fatto la Pantera gl'Hippocritici, i quali fanno del morto. Exterminant facies suas, veniunt in vestimentis ouium, ma intrinsecus sunt lupi rapaces, & aspettano l'occasione di esequire il mal'animo loro, e poco più a basso.* Tali appunto, quale si descriue in questo fatto la Pantera, sono le Donne cattiue, & insidiatrici dell'altrui castità, *Appresso*, vniuersalmente ancora potrebbe applicarsi a qualsiuoglia peccato, il quale alletta l'huomo col piacere, che hà in se, e nasconde la sua bruttezza, & finalmente l'vccide, *si che la Pantera colla medesima proprietà, col medesimo modo, con la medesima consideratione con che ella figura gl'Hippocriti, le Donne cattiue, & il peccato, figura anche il mio Christo nell'Eucaristia. Vegga il Lettore se vi è la proportione che ricerca l'Impresa, & il genere qual richiede la similitudine, & la metafora.* Due parti ha questa obbiettione, la prima che l'istessa cosa si applichi al peccato, & a Vitiosi, & insieme a Christo, la seconda ch'egli raccoglie dalla prima, che la figura non sia ben proportionata al nostro Saluatore, la prima è tanto vana, che nulla più, poiche non viè cosa più frequente nella Sritt. Sacra, che questa diuersità di applicatione. Al Serpente si assomiglia il peccato. *Quasi a facie colubri fuge peccatum*, il Demonio che prese anche la sua forma tentando Eua, e pure nell'istesso è figurato il nostro Redentore, come di sopra notammo, Quel Pesce de fiume Tegri, che diuorar volle Tobia Tob. 6. per figura del Demonio è preso dal Venerabil Beda dicendo *Piscis, qui Tobiam deuorare cupiens Angelo docente occisus est, Diabolum significat, qui dum in Redemptore nostro carnem appetijt, captus est potentia diuinitatis.* Nell'istesso S. Agostino ser. 4. de ss. Apost. Petr. & Paulo vi riconosce Christo, e dice, *Est Christus piscis ille, qui ad Tobiam ascendit de flumine viuus, cuius iecore per passionem assato figuratus est Diabulus, & per amaritudinem fellis afflatus est cœcus, & illuminatus est mundus.*

Obbiettione seconda

Significati cattiui della Pantera

Vanità dell'obbiettione de significati cattiui della Pantera.

Pesce di Tobia, significa il Demonio.

Et anche Christo.

S. Dion. Areop.

Eccl.

Beda.

P. Alci sar.

S. Girol.

Matt.

Cor.

10 Ma che accade addur esempi; Veggasi la selua delle allegorie, che tutta n'è piena; Dirai questa diuersa applicatione si farà per ragione di proprietà diuersa. Anche secondo l'istessa replico io: Così il Leuato per la proprietà, ch'egli hà di conuertir in se la pasta, con cui mescolato viene, è assomigliato dal Signore al Regno del Cielo, cioè a se stesso ò alla sua dottrina. *Simile est regnum Cælorum fermento; quod acceptum mulier abscondit in farinæ satis tribus donec fermentatum est totum*, e per ragione dell'istessa lo prende in male l'Apostolo dicendo. *Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit, itaque epulemur in azymis sinceritatis, & veritatis.* Il rugito del Leone è preso in buona parte

Significati contrarij secondo l'istessa proprietà.

dal

dal Profeta Amos *Leo rugijt, quis non timebit?* & in cattiua da San *Amos.*
Pietro. *Aduersarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens circuit quæ-*
rens quem deuoret. Il fiele per l'istessa sua amarezza è preso in buo- *Petr.*
na parte per la Passione del Signore, e per la penitenza da S. Ago-
stino, e da altri, e per il peccato da S. Pietro, mentre disse a Simo- *S. Agostino ser. 4. de SS. Apost.*
ne *In felle amaritudinis video te esse*. Dell'istesso parere si dimostra *Act.*
l'Aquila de' Dottori nel lib. 3. de Doct. Christ. c. 25. oue di questa
varietà, e contrarietà d'applicatione Simbolica apporta molti e-
sempi fra gli altri quello del leuato da noi sopra posto, e del Leo-
ne, & al nostro Redentore, & a Lucifero si applica, e soggiunge
Ita Serpens in bono est Astuti sicut Serpentes, *in malo autem Serpens*
Euam seduxit astutia sua [Nota, che e quando si prende in bene, e
quando in male si considera la sua astutia] *In bono Panis, Ego sum*
panis viuus, qui de Cœlo descendit, in malo autem Panis, Panes occul-
tos libenter edite, sic, & alia plurima. Nota appresso, che tal'hora *Matt. 10. 16*
non si sà come habbia vna metafora, ò somiglianza a prendersi,
cioè se in bene, ò in male, come quando si dice *Calix in manu Do-*
mini vini meri plenus est mixto, incertum est, dice, *vtrum iram Dei si-*
gnificet non vsque ad nouissimam pœnam, idest vsque ad fecem, an po- *2. Cor. 11. 3.*
tius gratiam scripturarum a Iudæis ad Gentes transeuntem, quia incli-
nauit ex hoc in hoc remanentibus apud Iudæos obseruationibus, quas
carnaliter sapiunt, quia fex eius non est exinanita, segno anche que- *Io. 6. 51.*
sto, che l'istessa proprietà può seruire a similitudine così di bene,
come di male.

S. Agostino dell'istesso parere

Suoi esempi

Ceremonie giudaiche fece.

11 Non sarà, dirai secondo la stessa consideratione, Il conce- *Prou. 9. 17.*
do, ma il medesimo è necessario, che auuenga in tutte le diuersi-
tà delle applicationi, perche se l'istessa consideratione fosse, l'i- *Psal. 14 9.*
stesso paragone si farebbe, e ciò sia detto per dimostrare la vanità
dell'obbiettione, e non perche di questa difesa noi habbiamo bi-
sogno, poiche nel principio del discorso 3. distinguiamo le pro-
prietà della Pantera, anzi l'istesso suo nome, e diciamo che se-
condo la sua etimologia può significar ogni fiera, e così è simbo-
lo del Demonio, & anche vniuersal cacciatrice, & in questa
maniera rappresenta il nostro Saluatore, al quale anche di-
ciamo applicarla per ragione dell'occultar, ch'ella fa del capo,
e del soaue odore ch'ella spira: Il che benche habbia auuertito
l'Amico, non però si acquieta, ma dice.

Considerationi diuerse sopra l'istessa proprietà.

Quando secondo quelle voleua egli simboleggiar Christo, doueua so-
le considerarle, come fà Vgone, & tralasciar tutte le altre sue cattiue
qualità. Ma egli ne' suoi discorsi principalmente ne' primi due longamen-
te si diffonde, a raccontare, quanto di male hà la Pantera, e poi si vale
di quella per figurar Christo nell' Eucaristia. Non è dunque questa
obbiettione contra l'impresa, ma contra i discorsi. Ma chi hà

Discorsi nostri vanamente ripresi.

fatto

fatto lui dittatore delle lettere, e dato autorità di far legge, che facendosi discorsi sopra vna Impresa star sempre si debba sul proposito di lei, e non sia lecito digredire ad altre cose, che hanno con lei qualche congiuntione, ò parentela? Non protestai io nella lettera a Lettori, che nel primo, e secondo discorso trattato hauerei del corpo dell'Impresa non in quanto parte di lei, ma in quanto può essere soggetto di varie considerationi morali, ò curiose, che però anche altre Imprese sopra l'istesso corpo fondate soglio addurre? Anzi non era egli ragioneuole, che volendo applicare la Pantera al nostro Saluatore facessi mentione non solo delle buone, ma ancora delle cattiue qualità di lei, per distinguer poi le vne dalle altre, e sciegliere quelle, che faceuano per noi?

Mescolanza di cose belle, e deformi non disdice.

12 Non è questo simile a quello che insegnò sotto la somiglianza de Pescatori il Signore dicendo, che *Simile est regnum Cælorum Sagenæ missæ in Mare, & ex omni genere piscium congreganti, quam cum impleta esset elegerunt bonos in vasa, & malos foras miserunt?* Non è conforme all'artificio de' Pittori, i quali per far meglio comparire la bellezza della figura principale nell'istesso quadro vi dipingono tal hora de Satiri, ò altre figure deformi? Non è questo vn imitar la Natura, la quale accioche sia più stimato, e gradita la bella rosa la circonda di pungenti spine? e perche i mali, & i peccati permette Idddio se non per cauarne bene, cioè percioche fra quelle tenebre, e quell'ombre meglio spicchino le sue perfettioni, e le virtù de buoni? Allude S. Agostino a questo lib. de Gen. ad litt. in f. e fra le altre cose dice.

Perche permetta Dio difetti, e colpe.

S. Agost. *Sicut in cantando interpositiones silentiorum certis, moderatisq; interuallis, quamuis vocum priuationes sint, bene tamen ordinantur ab iis qui cantare sciunt, & suauitati vniuersæ cantilenæ aliquid conferunt & vmbræ in picturis eminentiora quæq; distinguunt, nec non specie, sed ordine placent. Nam & vitiorum nostrorum non est auctor Deus, sed tamen ordinator est.* Ecco dunque se giudica bene l'Amico, ch'io douessi considerare le sole buone qualità della Pantera, e non le cattiue, poiche insieme trattandone hò imitate l'Arte, la Natura, e l'istesso Dio, che se Vgone fà delle sole buone mentione è perche ne parla breuemente, e la considerò solo in quanto simbolo di Christo Signor Nostro, onde fù il suo dire qual musica ò canto di vna voce sola, ma noi ne facciamo tre discorsi, e consideriamo varie somiglianze, onde si può il nostro ragionamento ad vna musica di più voci assomigliare. Quello dunque che alcun altro mi recarebbe a lode, egli me lo riuolta in biasimo, segno della sincerità dell'animo, col quale egli scriue, e dell'affettione che dice portarmi.

De peccati non è autore Dio, ma ordinatore.

Pantera non è sproportionata a Christo.

Dalle cose dette appare, quanto sia falsa la seconda parte della sua obbiettione che non sia proportionato il corpo dell'Impresa al soggetto, e vana la conseguenza ch'egli fà, la Pantera si applica a vitij, & a cose cattiue, adunque non può essere proportionatamente applicata al nostro Redentore.

L'omnia traham se vero.

13 Nel quarto luogo impugna il senso letterale dell'Impresa, e dice. *Non sò bene che in quello s'auueri di vn tal animale* l'omnia traham, *sò bene, che quell'*omnia *si ristringe a i soli animali, perciochè a se non tira nè sassi, nè piante, ne pesci, fra gli animali si ristringe à terreni, potrebbe essere che trahesse alcuno vccello, il che però hora non mi souiene di hauer letto, questi anco terreni si riducono à pochissimo numero, scriuendo Gellio che* Hinnuli, Dorcades, Capræ Syluestres, atq; alia huiusmodi animalia, quadam suauis odoris illecebra attrahuntur, & proxime accedunt. *Si che l'*omnia *resta poco men che fallito, e più si auuererà, ancora che trahesse* quadrupedes vinctas, *come scriue Plinio, & altri, di quello che lascia, & non muoue, che di quello che tira.* Non si può chiamar fallito quel mercante, il quale paga tutto ciò che deue, & così non potrà dirsi, che rimanga fallito l'*omnia*, mentre, che sodisferà a tutto quello che è tenuto, per il che è d'auuertire, che quantunque paia, che il suo debito sia di vna somma immensa, poiche nell'*omnia* si comprendono tutte quante le cose, non che gli animali tutti, & in questo senso non v'è dubbio, che fallito rimarrebbe, ò per dir meglio, fallita rimarrebbe la Pantera, non potendo corrispondere all'*omnia*, ma questo, ò debito, ò credito che sia, rimane assai diminuito dalla materia, della quale si tratta, perche se io dirò di vn gran mangiatore, che hà diuorato ogni cosa, che era in tauola, nessuno sarà così rigoroso esattore del significato delle parole, che contenda alla verità di questa conclusione richiedersi, che quel tale habbia diuorato la touaglia, i piatti, i coltelli, le forcine, & altre cose tali, perche queste non sono cose comestibili, ma si dourà restringere l'ogni cosa a cibi solamente; Così quando il Signore disse a gli Apostoli *Prædicate Euangelium omni creaturæ* non s'intende, che douessi predicarsi alle piante, a sassi, a bruti, ma solamente a gli huomini, perche eglino soli erano capaci dell'vdire la parola Euangelica. Dal che già habbiamo, che dall'*omnia* deuono escludersi tutte le cose insensate. Di più si ristringe tal'hora l'*omnia* anche maggiormente alle cose vicine, ò delle quali si parla, e fanno a quel proposito, come dall'ogni cosa di quel gran mangiatore si escluderanno non solamente i piatti, ma ancora le ossa, le scorze de frutti, e somiglianti cose, perche se bene sono comestibili, non però sogliono mangiarsi co-

Se fallito.

L'omnia s'hà da intendere della materia atta.

Marc.

Altro ristringimento dell'Omnia.

munemente da gli huomini, anzi se bene non haurà mangiato tutto il pane, non si lascierà di dire, che habbia mangiato il tutto, perche il pane pare che si mangi, da golosi massime, più per compagnia, che per se stesso, e se ne pone molta quantità in tauola, non perche si mangi tutto, ma accioche ciascheduno ne habbia quanto vuole, & ancora che lasciato hauesse qualche particella di viuanda, non si lascierebbe di dire, che hà mangiato il tutto.

14 E nella sacra Scrittura particolarmente suole questa parola *omnia*, & altre simili voci di vniuersalità prendersi non rigorosamente, ma conforme al parlar comune, ò alla materia, di cui si tratta, e per vna certa esaggeratione, e modo di dire, per cui gran numero di cose, e non tutte assolutamente s'intendono, così disse il Sauio, *Peccuniæ OMNIA OBEDIVNT*. Ma quante cose sono, che al Danaro non obbediscono? gli obbedisce forse il Cielo? il Mare, il Vento? la Terra? l'obbedisce la Morte, la Natura, la Virtù? le obediscono le Piante, gli Animali, i Demonij, gli Angeli? Queste & molte altre cose non fanno stima de' suoi comandamenti, & pur si dice che omnia ei obediunt. S. Luca parimente dice che *Exijte dictum a Cæsare Augusto, vt describeretur VNIVERSVS orbis*, il che non si hà da intendere rigorosamente, perche non era Augusto patrone di tutto il mondo, ne della metà, adunque non puote farlo descriuere veramente tutto. S. Paolo ancora scriue a Filippensi, che *OMNES quærunt quæ sua sunt*. Ma della carità non disse egli medesimo, che *non quærit quę sua sunt*? e non vi erano molti a tempi di lui, che haueuano carità? Adunque questi *Non quærebant quę sua erant*, & il detto di S. Paolo si dourà intendere non di tutti assolutamente, ma della maggior parte, e di molto numero.

Omnia come si prenda nella scrittura S.

Philip.

15 Essendo dunque questo motto *Omnia traham* della Scrittura Sacra, si dourà intendere conforme all' vsanza di lei, e non rigorosamente, si che habbia a comprender veramente il tutto. Che però il B. Pietro Damiano non solamente notò questo modo, che habbiamo detto della Scrittura Sacra, ma ancora per esempio, e per pruoua portò questo stesso detto, che habbiamo per le mani. Non semper, dice egli, lib. 5. epist. 13. *Vnusquisque vel omnis multitudinem vniuersitatis amplectitur, sed plerumque intra mensuram certæ quantitatis, prout ratio dictauerit cohibetur, sicut est illud, quod Dominus ait. Ego cum exaltatus fuero à terra vniuersa traham ad me ipsum; Non enim ad se Iudam proditorem traxit. Non sibi latronem impium sociauit, sed omnia idest omnes dumtaxat electos ad proprij contubernij culmen euexit.*

Come questo luogo particolare s'intenda.

B. Pietro Dam.

L'istesso notò S. Girolamo spiegando quel verso del Salmo 64. Ad te omnis caro veniet sopra il cap. 2. di zaccaria, oue dice, *Quod autem omnis caro non absolute hominum, & bestiarum, & volatilium, & piscium, sed specialiter hominum accipiatur illa Scriptura significat exaudi orationem meam ad te OMNIS caro veniet*. Neque enim *Omnis caro irrationabilium est ventura animantium, sed illam quæ domum Sancti Spiritus susceptura est*, & è questo luogo fratello dell'*Omnia traham*, essendo che tutti e soli quelli vengono al Signore, che da lui sono tirati, & in somigliante maniera hà da intendersi il detto di Adamo della sua moglie Eua, che Madre esser douesse, *cunctorum viuentium*, poiche non doueua ella essere Madre de' Bruti, ne delle piante, quantunque ancora questi siano viuenti.

Ps. 64. 3.

Gen. 3. 20.

Hor veggasi che dicono gli Autori de gli animali tirati dalla Pantera, & conosceraßi, se può loro attribuirsi l'*Omnia*, e prima non si douranno fra questi animali tirati intender i pesci, perche questi non possono caminar per terra, ne gli animali domestici, che fra le mura stanno racchiusi, ne forse de gli Vccelli, che non hanno commercio seco, ma de gli altri che si dice? Plinio afferma, che tira a se *Quadrupedes CVNCTAS*. S. Girolamo che *Congregat OMNES feras*, Hugone di S Vittore, che *OMNES bestiæ quæ longe, vel prope sunt congregantes se nimiam suauitatem eius sequuntur*, Il B. Pietro Dam. *Omnes autem bestiæ saltuũ, ad quas odor ille pertingit, ad eam protinus confluunt* Gio. a S. Gem. lib. 5. cap. 94. che *OMNIA animalia sequuntur eam*, non si vede, come tutti si seruono di voce di vniuersalità? qual marauiglia dunque se anche dell'istessa ci siamo noi valsi, e detto *Omnia traham*? Essendo dunque questi graui Scrittori entrati per maleuadori dell'*Omnia*, non vuole la ragione, che lo dichiariamo per fallito.

L'omnia come conuenga alla Pantera.

Plinia. S. Gerol. Vgone di S. vittore B. Pietro Dam. Gio. a S. Gem.

16 Fà la quinta oppositione l'Amico contra il senso mistico, e dice *Quãto al sẽso misticonõ mi pare di hauer detto male, che ciò sie più proprio della Croce, di Christo Crocifisso che di Christo nell'Eucaristia*, del motto *Omnia traham* non ho io ciò mai negato, perche di se stesso Crocifisso disse queste parole il Signore, e perciò non vi può essere dubbio eßer di lui propijßime, e perche questo si sà da tutti, à me parue meglio di applicarle al Santißimo Sagramento dell'Altare, al quale anche stimai, che il corpo dell'Impresa si confacesse meglio, poiche nella Croce non si occultò il Signore, ma si fece meglio conoscere, conforme al detto. *Cum exaltaueritis filium hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum*, e bastami che gli conuenga il motto, ancora che forse non con tanta proprietà, come al Crocifisso.

Motto, e corpo come al nostro Saluatore nell'Eucarestia conuengono.

E con-

E conuenirle si proua perche è cibo soauissimo, e perciò hà grandissima forza di tirar à se il cuor humano, conforme à quel detto *Trahit sua quemque voluptas*, e che però nel Sal. 21. disse il coronato Profeta, *Ederit pauperes, & saturabuntur, & laudabuntur Dominum, qui requirunt eum, viuent corda eorum in sæculum sæculi*, & ecco che dalla dolcezza di questo diuino cibo allettati gli huomini correranno dice tutti dopò di lui. *Reminiscentur, & conuertentur ad Dominum vniuersi fines terræ.* La onde S. Agostino lib. primo Ianuarium hebbe à dire, che *Sacramẽto Corporis Domini subiugatus est mundus*.

Psal. 21. 17. — S. Agost.

Eucaristia come tiri à se. — *Tutto il mondo.*

E se la Pantera fà preda de gli animali, anche la Santa Eucaristia fà preda de' cuori, che oue nel Salmo 110. 4. noi leggiamo, *Memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se*, legge Simaco, *Prædam dedit timentibus se*, e Monsignor Agellio attesta, che la parola Hebrea, la quale il nostro interprete transferì *escam* significa ancora preda, si che può dirsi, che sia vn hamo questo Santissimo Sagramento, il quale con l'esca tira a se i cuori humani, e poi ne fà preda.

Ps. 110. 4.

S. Eucarestia preda.

17 Mà l'Amico doppo hauere spiegato come dal Crocifisso fossero à se tutte le cose tirate dice. *Non così auuiene nell'Eucaristia, la quale è anco da molti heretici, che credono Christo Crocifisso impugnata.* (Ma s'inganna dico io, perche ò fauella di credenza di fede Diuina, ò di credenza di opinione humana, se della prima, chi non crede l'Eucaristia, ne anche crede il Crocifisso, essẽdo, che per la negatione di qual si voglia articolo tutta la fede si perde, si della secõda, per questa nõ sono tirati gli huomini à Christo, pche la fede Diuina è sopranaturale, e quella per la quale ci tira à se il Signore, e non per la credenza humana, si che per questo capo non meno all'Eucaristia, che al Crocifisso conuiene l'*Omnia traham*.

Non hà fede Diuina, chi solo articolo nega. — *Fede humana non basta.*

A quello dũque ch'egli segue, *si che l'Omnia traham s'intẽde de' soli fedeli, ne meno de tutti, ma de più pij, & più deuoti, che pur sono in pochissimo numero in comparatione de gli altri.* Rispondo che in virtù di questo Santissimo Sacramento, che ogni giorno si offerisce al Padre Eterno, sono anche molti Infedeli tirati à Christo secondo l'autorità poco fà citata del Salmo, e di S. Agostino, e che il poco numero de pij, e diuoti nõ ripugna all'*Omnia*, perche questo si può intendere di tutti quelli che gustano la soauità di questo cibo, si come dietro la Pãtera cõ tutti gli animali assolutamẽte corrono, ma quelli soli, che sentono la Soauità del suo odore, e l'istesso può dirsi del Santissimo Crocifisso, dal quale pochi sono efficacemente tirati rispetto à quelli, che tirar non si lasciano.

Se più tirati dal Crocifisso ò dall'Eucaristia.

18 *Fù chi pria già le diede per motto ALLICIT OMNES men generale, e più proprio.* Io non sò che intenda per *Omnes*, se gli huo-

mini solamente, sarà bene il motto men generale, ma non già più proprio, poi che nõ hò letto, che gli huomini tirati siano dalla Pantera; se vuole vi si comprendano ancora i bruti, non sarà men generale, ne così proprio, poiche malamente insieme con gli huomini s'vniranno questi sotto *l'Omnes*, meglio accordandosi cõ Animalia, ò Bruta l'omnia, che *l'Omnes*, & à gli huomini sempre conuerrà impropriamente, ò per dir meglio, falsamente.

Ad altri corpi poter si attribuir il motto.

Scriuiamo ad Orfeo *Omnia traham*, ad *Hercole Gallico, dalla cui bocca pendono le catene, con cui trahe à se gli huomini, Turbam hominũ vinctos acrib. inde trahit.* (hauerebbero queste Imprese due difetti l'vno d'hauer figura humana, l'altra fauolosa; Ne mi dica che io queste ammetto, per che è vero quanto all'essenza, ma non quanto alla bontà, si come anche molti huomini sono veri huomini, ma cattiui.) *Ad vn Torrente, ò fiume impetuoso, che vscito, e cresciuto fuor dell'alueo trahe seco argenti, case, huomini, & piante rompendo gli argini, e ripari, sarà à proposito.* (Non so di qual proposito intenda, se del mio, di cui si fauella, come par ragioneuole, non dice bene perche io parlo di trattione amorosa, e volontaria, & il *traham* di questo fiume è violento, e sforzato. *(e formerà impresa vguale in bontà, se non migliore.)* Io non pretendo, che la mia Impresa sia migliore delle altre, e bastami che sia buona, se poi quest'altra sia migliore non m'importa, e ne lascio il giudicio a prudenti Lettori.

Ad vn fiume.

Fra la difesa di questa Impresa, e la seguente, ve ne sono quattro di mezzo, delle quali perche niente disse l'Amico, ne anche io ne fò mentione nelle mie aggiontioni, dal che prende occasione di dire. *Come dunque dice con verità, ch'io danno tutte le sue Imprese?* già l'hò spiegato più volte, cioè, che in generale tutte le mie Imprese biasima, ancora che nõ ciascheduna in particolare.

Del Non quærit quæ sua sunt, *apposto alla fiaccola. Difesa 65.*

Aiuti dall'Amico presi.

1  ICORRE qui l'Amico per impugnar questo motto alla Grammatica, al Bargagli, all'autorità sua propria, & à nostri detti, ma *à* me parimente in sua difesa non mancheranno fauori, e se non m'inganno più potenti, e come si dice dell'Elefante, che facilmente si fà riuoltar *à* combatter contra quelli, che per aiuto proprio condotto l'haueuano in campo, così spero che facilmente questi fautori dell'Amico si riuolteranno contra di lui, e cominciando dalla Grammatica dice egli, *che le parole del nostro motto*

in quanto al senso letterale, non in quanto al concetto, & senso mistico di tutta l'Impresa non sono bene, & latinamente dette. Direbbe egli, *che il motto osserua poco l'vso della lingua latina.* Se questo dicessi io di vna sentenza della Sacra Scrittura, direbbe egli e con maggior ragione, che non disse fauellando de' miei motti, che por to poca riuerenza alla Scrittura Sacra, ciò però nō voglio io dire di lui. Ma come intende, che le parole di questo motto non siano latinamente dette, è contra l'vso della lingua latina? forse perche questo modo di dire, *Quærere sua* non è vsato da Cicerone, ò da Plauto ò da altri simili Scrittori Latini? Ma io hò fatto professione di prender i miei motti dalla Scrittura Sacra, e non da M. Tullio, ò da Plauto, e mentre in quella sono secondo la nostra volgata, editione approuata dalla Santa Chiesa parmi che siano à bastanza latini, e che meriterei di esser ripreso se mutar gli volessi.

Motto nostro se latinamente detto.

2 Nel gran Concilio Niceno recitando vn Vescouo quel luogo del Vangelo. *Tolle grabbatum tuum*, in vece di *Grabbatum*, che gli parue poco buona voce disse, *Lectum*, mà vn altro Vescouo detto Spiridione huomo di poche lettere, mà di gran Santità acremente lo riprese dicendo, *Chi sei tu, che correger vuoi il testo del Vāgelo? sei forse migliore di quegli che proferì questa sentenza?* Non doueua io dunque per fauellar più latinamente alterar le parole della Scrittura Sacra. Appresso qui non vi è vocabolo che non sia latino, e la frasi è conforme à quella che vsò il Sommo Pontefice Vrbano VIII. nell'Elegia sopra modo lodata dall'Amico, hauendo egli detto. *Quæ sua sunt spernens*. Mà forse dirà non biasimar egli le parole, ma l'applicatione loro ad vna fauola, & à questo proposito apporta l'autorità del Bargagli dicendo, *Perciò narrando io nel Teatro poco di sopra à questa l'Impresa della candela che s'accende col riflesso del Sole col motto EX ALIENA LVCE LVCEM QVÆRIT, scriuo perche il verbo Quærit, par che cōuenga all'huomo od animale, e nō à cosa priua di senso fù accōciò dal Bargagli in LVCEM ACCIPIT più proprio che non è quærit, come proprijssimo l'altro. ALIIS LVCENS VROR, che potrebbe hauer relatione a q̄l medesimo, che scriue S. Paolo.* Quis scandalizatur, & ego nō vror? Potrei dire, che anche l'Apostolo diede il *Non Quærit quæ sua sunt* alla Carità, la quale non è huomo, ne animale; Mà concedasi che sia verbo proprio di huomo, ò di animale, non possono questi tali verbi metaforicamente, e con energia, e leggiadria applicarsi ancora alle cose insensate? Non si danno à queste da gli Oratori figuratamente sensi, & affetti humani? se ne potrebbero addurre migliaia d'esempi, ma qui bastera vno solo di Marco Tullio nell'Oratione *Pro ligario* nō molto dissimile del nostro. *Quid .n.* dice egli, *Tuus ille Tubero distri*

Parole di S. Scrittura se debbano mutarsi.

Impresa riformata dal Bargagli.

Sensi, & affetti humani attribuiti a cose insensate.

ctus in acie Pharsalica gladius agebat? Cuius latus ille mucro petebat? Qui sensus erat armorum tuorum. Ecco chiaramẽte il senso, o l'intelletto, & il *petere*, che è l'istesso, che *Quærere* attribuito all'armi, e chi dirà che Cicerone non habbia latinamente fauellato?

Metafora non disdice nel motto.

3 Ma ne' motti dirai non è lecito seruirsi di Metafora, se viè peccato, dunque è contra le regole dell' Impresa, e non dell'vso della latina lingua. Ma non vi è, perche quella regola si hà da intendere della Metafora, che sia oscura, e dura, quale non è la nostra, poiche l'attribuire à cosa inanimata, ma che, si muoue, e strugge, come fà la fiaccola accesa, ò negare il cercare, il che si fà per mezzo del motto non è metafora presa da lõtano, ma nata si può dire con la cosa stessa, e se della fiamma in Impresa dicessi che SVNMA PETIT non veggo, perche non si potesse parimenti dire, che *Requiem in sommo Quærit*, e se bene a lui parue il dire dell'Alicorno, che *Noxia pellit*, più tosto che *Venena pellit*, per esser quella proprietà molto nota, e solleuarla con parola che non è cosi propria, perche nõ haurò fatto bene ancor io, poiche la proprietà della candella ò fiaccola di far luce ad altri col distruggere se stessa è notissima, accennarla con vn modo di dire metaforico, e non tanto vsato, e comune?

Al detto del Bargagli

All'auttorità del Bargagli rispondo hauer egli mutato il *Quærit* in *Accipit* non per la ragione (à mio parere,) che dice l'Amico, mà si bene, perche il Quærere significa disiderio, e motto, e nella sopradetta Impresa non è ta candela, che si muouo a prender luce dal Sole, che se ciò fosse dir si potrebbe, che *Lucem Quærit*, mà è il Sole che gliela manda, e però stà meglio *l'Accipit*, che se fosse vera la ragione dell'Amico, ne anche *l'Accipit*, ui starebbe bene, pche anch'egli significa in certa maniera attione ò consentimento, il che propriamente à cosa inanimata non conuiene.

Falsità falsamente opposta.

Motto del Bargagli se gratioso detto dell'Amico.

4 Di questo motto del Bargagli dissi io, che da lui era chiamato gratioso, del che egli hora non sò perche, se ne risente, e dice. *Ne dico io, che sie gratioso come egli afferma, ma gratiosamente detto per persona che si affatichi, & viua a beneficio d'altri. Onde quel gratiosamente cade sopra il concetto, & l'applicatione, & non si riferisce al solo motto, come egli crede.* Ecco che sottigliezza per non dir vanità và pensando per riprendermi, e con quanto rigore vuole che i detti altrui fedelmente si riferiscano, quasi che egli ad ogni passo non alteri le mie parole, & i miei sensi, ma facciamogli vedere, che io sono stato fedelissimo in riferirlo. Confessa pur egli, che il *gratiosamente* si riferisce al motto, ben che non solo, adunque non hò detto io male, che chiami il motto gratioso, no vi hauendo giunto il solo e potendosi credere, che io non applichi il *gratiosamente* al concetto, ò all'applicatione per non eser al proposito mio, hor aggiungo

che

che si deue riferire al solo motto, prima, perche il concetto, e l'applicatione sono più tosto nella mēte dell'Autore, che nella lingua, che perciò da vna Impresa sogliono tal hora cauarsi diuersi concetti, e varie applicationi, ma qui si parla di (*detto*) e non di pensiero, adunque al motto solo si riferiscon quelle sue parole. Poi, il *gratiosamente*, è Aduerbio che s'intende del modo di spiegar alcuna cosa, e non dell'oggetto spiegato, ma il concetto, e l'applicatione appartengono all'oggetto dell'Impresa, & il modo di spiegare al motto, adunque il *gratiosamente detto* non appartiene al concetto od all'applicatione, ma al motto. Confermasi, che l'istesso concetto, & applicatione potrebbero significarsi con vn motto insipido, e sgratiato, quale secondo lui è il mio, e non si direbbe all'hora che fosse gratiosamente detto, & all'incontro, se vi fosse concetto & applicatione non lodeuole, ma fossero spiegate con motto spiritoso, & acuto si potrebbe dire che fossero gratiosamente spiegate, perche anche vn concetto triuiale può spiegarsi leggiadramente, dunque il *gratiosamente detto* al motto solo appartiene, e non al cōcetto, ad all'applicatione.

5 *Con la quale Impresa, segue egli, s'esprime assai meglio, & più viuamente l'effetto della carità, & per consequente sarebbe più appropriata a rappresentar S. Paolo, che la mia non è.* (Io non pretendo che la mia Impresa sia migliore di quelle degli altri, ma bastami che sia buona, si che questo suo detto non è contra di me, ma perche si vede ch'egli ciò dice ad onta mia, non lascierò di considerar alcuna cosa circa la detta Impresa, e prima è da ricordarsi ch'egli faceua gran schiamazzo contra il mio motto, *Male operantibus pauor*, dicendo che il *Male operantibus* si riferisce à persone fuori dell'Impresa. Hor l'istesso si vede in questa, perche *l'Alijs* si riferisse a persone che non si veggono nell'Impresa figurate. Appresso il motto niente altro dice di quello che nella figura si vede, e chi nō sà che la cādela fà lume à gli altri, e ch'ella si abruccia? si dice dūque cosa che ogn'vno sà, e vede, e con le parole più semplici, & ordinarie, che in questo propòsito vsar si possano, in che consiste dunque la viuezza, e la gratia di questo motto? all'Amico basta il dirlo, e stima che la sua autorità vaglia per ragione. Che vi sia poi *l'Vror*, che di se disse S. Paolo, poco importa, perche di tre parole non basta, che vna sia della Scrittura, accioche il motto si dica essere da lei cauato, massimamente essendo detta in altro proposito. Il mio motto cosi sgratiato come è, è tolto di peso da S. Paolo, & à proposito della Carità, della quale fauelliamo ancora noi, e l'istesso concetto significa, che il Bargagli, ma con maniera più occulta, e sollevata, e se non m'inganno più viua, perche il suo spiega solamēte l'effetto, ma il mio ne rende ragione, e fà penetrar, per dir cosi, nell'-

Paragone dell'Imp. nostra con altra simile.

Loda l'Amico in altri quello che in noi riprende.

Motto del Bargagli sēplice.

nell'animo, e nel cuore della candela. Quello può stare con violenza, e significar dolore, come significa l'*Vror* in quell'altro luogo *Quis infirmatur, & ego non vror?* e si può applicar ancora a chi fosse per suoi misfatti condannato al fuoco, ma il mio dinota inclinatione, & affetto di far bene a gli altri, ancora che cõ proprio danno, dal che potrà giudicar il Lettore quale di questi due motti sia migliore, e più a proposito della Carità di S. Paolo.

6 *Questo dice è quanto al senso, quanto al modo poi di significarlo, perche quel Querit non si verifica di quel corpo in quanto tale si ricorre col pensiero a considerare questa tale operatione nell'huomo, il che pur hà dell'Emblema, ò del Simbolo, hauendo il motto per regola ancora di lui medesimo attribuirsi alla figura, & di lei immediatamente intendersi.* La Dottrina è buona, ma applicata male. Può dirsi, che il *Quærit* non si verifica della figura, perche il motto stesso lo nega, che è *Non quærit*. Ma vorrà egli dire, che il *Non quærit* non si può alla figura attribuire, perche di quel soggetto si può dire, che non *Quærit* del quale dir si potrebbe, che *Quærit*, poiche all'istesso soggetto appartengono i contrarij, ne può riceuerne vno, chi non è capace dell'altro. Ma questi io potrei dire sono contradittorij, e non contrarij, e delle propositioni contradittorie vna sempre si verifica di qualsiuoglia soggetto. Ma lasciamo queste dottrine, e queste sottilezze da parte. Come hà prouato egli che il *Quærit* par che conuenga all'huomo, ò all'animale, è non à cosa priua di senso? hò risposto io, che per matafora ciò, che è proprio de gli animali può attribuirsi alle cose insensate, e se nelle Imprese si fanno queste parlare, che è pur cosa propria dell'huomo, perche non se le potrà attribuire ancora qualche affetto humano? Ma il motto, dirà, esser non dee metaforico per dottrina ancora del Bargagli da me lodato, lodo io il Bargagli, non però hò giurato nelle sue parole, e questa sua dottrina particolarmente non è stata da me accettata, e ne anche osseruata sempre dall'Amico, come si vede nel *tangentem vro* dell'ortica, e nel *intactà triumphat* del lauro, come sua e metaforica da lui difesa, come ne anche da molti altri, il che si può conoscere dal *HEV EX ME PRODIIT* della borsa dall'acialino, dal *SPIRO, E SPERO* all'Vliuo, dall'*ARDENDO GEMO* al trõco abrucciato, dall'*HINC ALIQVANDO ELVCTABOR* della luna, nelle quali Imprese affetti humani, e molto più proprij dell'huomo, che il *Quærit*, a cose insensate si attribuiscono, ma più simile di ogn'altro in quanto a questo parmi al mio motto il *NON EXORATVS EXORIOR*, tanto lodato dall'Amico, che dice non sarebbe Momo che opporgli, imperciochè l'essere pregato, chi non sà che è cosa propria dell'huomo [la-

Non quærit se ben detto della fiacola.

A figure d'Imp. può attribuirsi affetto humano.

Prouasi con esempi.

Esempio somigliantiss. al nostro lodato dell'Amico.

sciando

sciando hora da parte Dio, e gli Angeli] perche non si prega chi non sente, ò intende le preghiere, e pure qui si attribuisce al Sole, e se dirai che si nega dicendosi *Non exoratus*, & io dirò che nel mio parimente si nega il *Quærit* dicendosi *Non quærit quæ sua sunt*. Se dirai che l'essere pregato si attribuisce al Sole perche fù da molti adorato qual Dio, adunque dirò io è falso il motto che dice non essere lui pregato, perche da suoi adoratori era pregato il Sole, oltre che potrei anche dire, che da Gentili era stimato viuente, e sentiente il fuoco, che però non voleuano si estinguessero le lucerne, ma le lasciauano da se stesse morire, si che se alcuna forza hà la ragione dell'Amico contra il mio motto, l'haura parimente contra il *Non exoratus exorior* tanto da lui lodato.

7 *Aggiunge M. Aresi nel 3. discorso sopra questa medesima Impresa, scriue per dichiaratione di essa*. Se dunque fauelliamo del fuoco, egli è vero che *Quærit quæ sua sunt*, perche cerca nutrirsi e dilatarsi, & andare alla sua propria sfera; ma se parliamo del soggetto in cui egli si ritroua di questo è vero il contrario, e *non quærit quæ sua sunt*. *Quindi secondo lui al medesimo corpo tanto si potrebbe scriuere Non quærit quæ sua sunt, quãto il contrario quærit quæ sua sunt* Nego io la consequenza, perche del fuoco, e non di tutto il composto hò detto io poter si dire, che *Quærit quæ sua sunt*, e però non istarebbe bene alla fiaccola, la quale è consumata dal fuoco. Ma quando bene l'vno, e l'altro motto soprascriuer se li potesse, che ne seguirebbe di male? sarebbe, dice, ambiguo, ma questo non ripugna all'Impresa, e da alcuni anche è lodato, ma non seguirebbe, dico io, perche non vi sono posti ambidue, ma vn solo, e però non ne segue ambiguità alcuna. Ne seguirebbe in oltre, che si potessero due motti contrarij ad vn medesimo corpo accomodare vgualmente in modo, che vno non se gli conuenga più propriamente dell'altro. Ma se la natura della cosa questo portasse, che ci potrei far io? e che inconueniente sarebbe egli questo? Al Salice colla capra si pone il MICHI DVLCE, colla pecora se gli potrà porre MIHI AMARVM, e che male, ò disordine è questo? se di due contrarij motti vno solo si pone, a quello si accomoda l'Impresa, e non le fà danno, che vi si posta per l'altro, se ambidue, anche se ne potra buon concetto trarre, come in quello sopra alcuni fasci di spighe. FINIVNT PARITER, RENOVANTQ; LABORES, e nel FOVET, ET DISCVTIT, del Sole colle nubi. Il finir le fatiche, & il rinouarle sono contrarij; e pure si pongono bene all'istessa figura, il solleuarle ambi, & il distruggerle sono opposti, e pur ambidue bene si vniscono al Sole

Motti contrarij se all'istesso corpo ripugni attribuirsi.

Senso di mie parole alterato dall'Amico.

Motti composti di contrarij.

le, e così qual inconueniente sarebbe, che sopra l'istessa torcia si ponesse *Quærit, & non quærit quæ sua sunt?* Ma io danno simili motti con l'esempio della Naue, e venti, à quali si può scriuere MORANTVR, NON ARCENT, & NON MORANTVR, SED ARCENT, ma questi replico io non sono simili, anzi del tutto contrarij a motti, de' quali fauelliamo. Perche questi veramente si applicano ambidue, e quelli ambidue falsamente ò almeno incertamete; perche non è certo che quella Naue esser debba ritardata solamente, ò pure totalmente respinta dal porto, ma nella candela ò torcia, & è vero che, *non quærit sua sunt*, per rispetto della cera, & ancora è vero, che *Quæri quæ sua sunt*, per rispetto dal fuoco, del che ne segue vn altra differenza, che questi due motti sono veri in riguardo à due cose diuerse, e però non sono veramente contrarij, ma quelli della Naue riguardano l'istesso porto, l'istessa Naue, gl'istessi agenti, l'istesso fine, e però sono veramente contrarij. Si che non vale l'argomentare da gli vni agli altri, ne in questi nostri hà luogo quell'autorità di Cicerone in materia de' Proemij, che possono accomodarsi all'vna, ò all'altra parte, ò quella de Logici de gli argomenti cornuti, poiche non essendo veramente contrarij, l'ammetter l'vno non esclude l'altro, e però valendomi io di vno, niente dirà contra di me, chi si vale dell'altro.

Non simili à gl' impugnati da noi

8 *Scriuiamo alla Gistitia Non quærit quæ sua sunt, spiegheremo la proprietà di lei, che è d'attribuire* vnicuique ius suum. Se detto hauesse che la Giustitia *Non quærit quæ sua nõ sunt* hauerebbe detto meglio, pche il cercar quello, che nõ è suo è ingiustitia, ma il cercar quello, che è suo, è cosa giusta, onde malamente si potrebbe alla Giustitia *Non quærit quæ sua sunt*, essendo che si come è di lei officio il dar a ciascuno il suo, così parimente è officio di lei il ricercare quello che appartiene a se stessa; così la Giustitia Diuina vuole esser sodisfatta per gli peccati de gli huomini, e la giustitia humana nõ si cõtenta, che sia sodisfatta la parte offesa, ma vuole ancora, che a se medesima sodisfattione si dia, si che grandemente *Quærit quæ sua sunt*, altrimente dire le le potrebbe quello, che scriue S. Bernardo ad Eug. Papa. lib. p. de consideratione. *Cum omnes te habent, esto & tu ex habensibus vna Quid sola fraudaris munere tuo (Sapientibus, & inspicientibus debitrix es, & soli negas te tibi?* la Giustitia dunque che à tutti da il suo, deue anche prenderselo per se stessa, e così, *Quærere quæ sua sunt.* La onde molto gentilmente come sempre suole esortando il Signor Gio. Vincenzo Imperiale vn amico, à non darsi talmente al maneggio delle facende altrui, che anche à se stesso non viuesse disse,

Motto falsamente dal Amico applicato.

Se la Giustitia cerchi il suo.

Se riguardi il proprio soggetto.

Sig. Gio. Vincẽzo Imp. testino p. 6. st. 73.

Debsà Giustitia a te, s'altrui sei giusto,

Si

Sò che Arist. lib. 1. Eth. c. 1. & 6. dice, la Giustitia essere virtù, che risguarda altrui, il che s'intende, ò quãto all'obligo, ò pche ne anche verso di noi si essercita senza qualche rispetto ad altra persona, ò perche chi verso di se medesimo atto di giustitia essercita, fà l'vfficio di due persone formalmente distinte.

9 Per il che disse bene vn Autor moderno molto dotto. *Eum, qui rem suam in iudicio reposcit, exercere actum iustitiæ, quamuis nulla obligatione astringatur repetere rem suam.* E chi non cerca il suo, non si dirà mal che faccia atto di giustitia, ma si bene ò di carità ò di patienza, od altra tale virtù, se virtuosamẽte in ciò egli opera, e se egli credeua esser atto di Giustitia il non cercar il suo, non doueua con istampar vn gran volume cercar la sua reputatione, che stimò essergli da me stata ombreggiata. Non dunque alla Giustitia starebbe bene il *Non quærit quę sua sunt*, e quãdo pure bene vi stesse, nõ cõponerebbe ne Emblema ne Imp. ma sarebbe Pittura cõ parole, prẽdẽdosi la figura secondo il proprio significato, e nõ per altro, secondo che in altri simili esempi habbiamo detto. Non accadeua dunque ch'egli dicesse. *Et doue meglio, & più propriamente stia il motto, lascio al giudicio di lui l'arbitrio della sentenza*, essendo che il meglio presuppone il buono, & io dico, che alla Giustitia stà malissimo quel motto, e perciò non può egli venir in contesa del meglio col mio.

Corcar il suo se atto di giustitia

Dell'Accipit in sua posti all'Innesto. Difesa 66.

1 
VE Imprese furono già innestate da me sopra l'Innesto, Vna col motto *ET PEREGRINVM ALIT* fatta, e registrata à nome del Sig. Mutio Peregrino Academico Filarmonico, l'altra fatta in honore di S. Gio. col motto posto di sopra *ACCIPIT IN SVA*, la prima piacque all'Amico, e la lodò nel suo Teatro, non sapendo che fosse opera mia, la seconda fù da lui biasimata, senza però renderne alcuna ragione. Hauendo io poi detto nell'aggiontioni ch'egli lodò quella prima Impresa non sapẽdo che fosse mia e che glie ne haueua grado, prẽde egli occasione di dire. *Il medesimo hauerei fatto, sapendo anco ch'egli ne fosse stato l'Autore. Mi spiace bene ch'egli habbia impresso nell'animo questo mal concetto, che io opponga all'opere sue, come sue: Non è così*, & in proua di ciò adduce l'hauer molte volte parlato, e scritto honoratamente di me, lodate alcune mie Imprese. Alche io rispondo, che dalle mie parole non può cauarsi che io habbia questa mala Impressione ch'egli

Sopra l'Innesto due Imprese.

Sig. Gio. Vincẽzo Imp. testi no p. 6. st. 73.

dice

Passione hà più gradi

dice. Noto però, che vna passione hauer può diuersi gradi, ciò è esser può maggiore, e minore, & alle volte è tanto grãde, che peruerte affatto il giudicio, di modo, che sè d'affettione, e d'amore fà che tutte le cose, e tutte le attioni della psona amata paiono gratiose, e lodeuoli, e se è di auersione, e di odio, tutte le cose all'incõtro, e tutte le attioni della persona odiata fà parere cattiue, e biasimeuoli.

Molto potẽte.

Altre volte poi è la passione di pochi gradi, e di picciole forze, & all'hora non offusca tãto l'intelletto, che le cose apertamente lodeuoli biasimi, ò le biasimeuoli lodi, ma fà che le dubbie s'interpretino secondo l'affetto in buona, ò in cattiua parte, e che le buone paiano megliori, e le cattiue peggiori di quello che sono; Hor che dalla prima sorte di passione fosse libero verso di me l'Amico quãdo il suo Teatro compose, non ne hò dubitato mai, poiche occasione non ne haueua, ne parmi che da suoi scritti possa cauarsi, se però vi sia stata questa seconda ne lascio il giudicio ad altri, come anche quanto auanzata si sia per le aggiuntioni da me fatte. Quãto all'honore, ch'egli mi hà fatto nel suo Teatro, io già nella mia prima aggiuntione protestai di riconoscerlo, e di rimanergliene obbligato, e procurai ricompensarlo con altre tanto honore, e lodi.

Gusto circa le Imprese dell'Amico

2 Ma poiche egli dice, non essersi mosso da passione a biasimar le mie Imprese & io gli lo voglio credere, hò considerato, onde possa esser nato, che ne habbia egli fatto così sinistro giudicio, e sono venuto in parere, che seme di ciò stato sia l'hauer egli vn gusto circa dell' Imprese molto diuerso dal mio, & è se non auuiso male, ch'egli assai si compiace de' motti composti di parole schiette proprie, e pure, e che altro non facciano, che dichiarare la proprietà del corpo, sopra della quale è fondata l'Impresa, e la dichiariamo compitamente, niente lasciando da significar alla figura, ò d'aggiungerui dall'intelletto. Io all'incontro ne' miei motti volẽtieri, mi allontano alquanto dal parlar comune, vi ammetto metafore, mi piace che siano arguti, e frizanti, nõ molto chiari, e che alcuna cosa facciano intẽdere di più di quello, che al primo apparire si vede nella figura, ò lascino che anch'ella significhi parte del concetto, & all'intelletto non portino masticato, ma da masticarsi il cibo. Quindi è che alla Testuggine marina egli pose per motto, L'ARDOR M'ARSICCIA, E MI FA STAR DI SOPRA con parole piane, proprie è semplici spiegando quello, che nella figura, quasi del tutto si vedeua. A me all'incontro più piacque il dire GIA TROPPO ARDITA, HOR TROPPO ARDENTE IO SONO, colle quali parole accenno, ma non dichiaro la proprietà della figura, e noto l'ardire, ch'ella hebbe di esporsi a raggi del Sole, e fò penetrar gli affetti del suo cuore. Dell'Alicor-

Gusto cõtrario dell'Autore.

Pratticato nelle sue, e nelle mie Imprese.

no parimente piacquero à lui i motti. *Noxia pello, & sine noxa bibuntur* motti chiari, e che altro non ispiegano che la proprietà saputa dell'Alicorno, e con parole semplici, e piane. A me all'incontro più aggradì il dire, *Expellit, & allicit, & Mihi, & alys, Prabibo bibantur*, & altri tali, co'quali assai più occultamente l'istessa proprietà, e con l'aggiunta di qualche circonstanza, e nõ senza viuezza si spiega. Per l'Ortica stimò egli motto gentile *Tangentem vro*, che niente più insegna di quello che si sà, e quasi nella figura si vede, & io al Caulo posi per motto, *VBIQ; VIGEO e FRIGORE PERFICIOR*. Motti che spiegano due qualità di quest'herba, e non così sapute, ma dalla figura rappresente, l'vna che in ogni terra, & in ogni paese ella viue, l'altra che dal freddo si fa più saporita. *Impr. sopra le proprieta del Caulo.*

3 Questo stesso mio costume vedesi osseruato in quasi tutte le mie Imprese biasimate dall' Amico, perche al Sole risplendente, bello, & amabile non posi io motto, che queste sue proprietà accẽnasse, come forse hauerebbe voluto l'Amico, poiche queste si vedeuano nella figura, ma vn altra proprietà, che à questa contraria pare di cagionare timore, e spauento. Alla nuuola di creta non posi parole, che dichiarassero il versar dell'acqua ch'ella faceua, perche ciò nella figura si vedeua, ma l'*Attraxi Spiritum*, che ne accennaua la cagione, al Camelo non feci dire, ch'egli era inclinato à terra, che à rappresentar ciò la figura bastaua, ma che vi sarebbe stato sol tanto, che riceuuto hauesse il peso, che è alcuna cosa di più. Alla Torcia non iscrissi *Alijs lucens vror* motto gratiosamente detto secõdo l'Amico, e che chiaramente spiega quel tanto che si vede nella figura. Ma *non Quærit quæ sua sunt*, che non è così chiaro, e manifesta vna circonstanza notabile, che l'attione della figura accompagna. Al Puleggio diede egli per motto *HYEME FLORES*, che semplicemente spiega la sua proprietà; Ma io vi posi *IN DIE FRIGORIS ET REMOTISSIMO SOLE*, & altri tali, che lasciano campo di specular all'intelletto, e non pienamẽte dichiarano la proprietà della figura. *Motti nostri spiegano cosa, che nella figura nõ si vede.*

4 Questo mio artificio dunque non auuertendo, e non lo giudicando buono l'Amico, e mirando solo alla dichiaratione che par gli debba far il motto con parole proprie della proprietà della figura, poco proportionati gli sono paruti i miei motti, e fra quelli della Scrittura meno gli è dispiaciuto l'*In tenebris lucet*, per essere più semplice, e chiaro, e credo che s'egli hauesse douuto figurarui il corpo, hauerebbe dipinto il Monte Etna risplendente di notte, acciò che l'istesso dicesse, che nella figura si vedeua, ma perche à me più piace, che il motto spieghi quello che non si vede, dipinsi l'Etna fumante di giorno, e vi aggiunsi il motto, che di notte risplẽdeua, & in questa guisa stimai douer egli essere assai migliore, *Artificio nõ auuertito dall'Amico*

questa

questa è dunque la diuersità de'nostri gusti, e perche si suol dire, che non è da disputarsi de'gusti, ciascheduno potrà appigliarsi a quello conoscerà essere più conforme al suo palato, e quando il mio ad altri non piacesse, (il che degli acuti ingegni non credo) mi consolerei col parere del dottissimo S. Agostino, il quale quasi alludendo all'Imprese disse lib. 3. de Doct. Christ. *Nemo ambigit, & per similitudines libentius quæque cognosci, & cum aliqua difficultate quæsita gratius inueniri*, poiche alla figura appartiene la similitudine, e la qualche difficoltà al motto secondo il gusto mio formato e meco spero si accorderanno ancora gli prudenti maestri del dire, poiche appresso di loro ritrouo lodarsi il non dire esattamente il tutto, ma tacer alcuna cosa, alla quale col suo ingegno possa nō difficilmente arriuar l'Vditore, precetto che diede già Teofrasto; poi Demetrio Falereo, & è da M. Panig. lodato, e con gentil pratica dichiarato, come notammo nel lib. 3. dell'Arte del Pred. cap. 33. e qui di nuouo per commodità, e gusto de Lettori ci pare di riferire.

Nostro gusto più conforme à S. Agostino.

S. Agost.

Et à Retori ci.

5 Per esempio (dice egli) se altri ragionando dicesse [principal mente in conuersatione di huomini eruditi.)

M. Panigarola

Pratica di M. Panigarola di non dichiarar il tutto.

Quella, che con vgual piede batte le capanne de poueri, & i Palagi de' Principi, cioè la morte.

Non è dubbio che quella vltima particella, (cioè, la morte,) offenderebbe grandemente gli ascoltanti, perche parerebbe loro, che tu hauessi dubitato, che senza la tua espositione non fossero stati per douer intendere la descrittione della morte, la doue se diremo noi senz'altra aggiunta, Quella che con vgual piè batte le capanne de'poueri, & i Palagi de' Principi.

Daremo gran gusto à gli ascoltanti, con lasciar loro occasione d'intendere, che cosa sia questa tale: e di mano in mano quanto saranno più vani, e più gloriosi, tanto meno potranno celare questa compiacenza, che hauranno del proprio ingegno: Quale farà cenno al vicino d'hauere inteso; Quale non potrà trattenersi, e dirà forte.

La morte.

Quale passarà più innanzi, e vorrà anche, che si sappia ch'egli habbia inteso da qual'Autore sia presa questa descrittione, e dirà Horatio.

E tal'vno non contento di questo vorrà anche accennare il luogo: e come se il non dirlo gli hauesse à far gauazolo, non potrà fare, che con vna mala gomitata al vicino non aggiunga

Pauperum tabernas, regumque turres,

Conseruando tuttauia verso il dicitore beneuolenza, & obligo per l'occasione hauuta da lui di conoscere egli se stesso, e di

mo-

moſtrar ad altri la finezza (a ſuo parere) dell'ingegno ſuo.

Eſſendo dunque l'Impreſe indrizzate principalmente a perſone erudite, e di bello ingegno, come non ſarà molto a propoſito per loro queſto ricordo?

6 Hor ven ẽdo alla particolar difeſa dell' ACCIPIT IN SVA, Tre oppoſitioni gli fà l'Amico, la prima che ſia di tempo paſſato ſoggiungendo *Benche à queſto ſi potrebbe ſecondo le regole noſtre rimediare, rappreſentando coſa paſſata come preſente, & dice Accipit in ſua.* Ma nõ hà egli Hl'aſta d'Achille, che ſapeua e ferire, e rimediare, ma tutto all'oppoſto la ſua penna ne ben feriſce, ne ben riſana: Non ben feriſce, perche quantunque il motto ſia di tempo paſſato hà però ordine, e riguardo al tempo preſente, dichiarando, che quel ramuſcello, che verdeggiante, e germogliãte ſi vede è tale per eſſere ſtato dalla pianta nelle ſue viſcere riceuuto, e con queſto riſpetto anche dall'Amico è ammeſſo il tempo paſſato. Non è poi buona la ſua medicina, perche non verdeggia, ne germoglia l'inneſto nell'atto, che inneſtato viene, ma è neſſario, che queſto preceda di qualche tempo, acciò che poſſa il tronco vnirſi bene con l'inneſto, e communicargli la ſua virtù, & il ſuo humore, ſi che vi ſtà aſſai meglio l'Accipit, che l'Accepit.

Prima obiettione, che il motto ſia di tẽpo paſſato.

7 La ſeconda oppoſitione fà egli dicendo, *Tal modo di dire ſcritto ſopra vn'inneſto non è a guſto di chiunque vuole, che il ſenſo letterale ſie ſpiegato con parole proprie della lingua latina.* (Ma queſto *chiunque* io non poſſo indouinare chi ſia ſe non egli ſteſſo, perche non truouo alcuno Autore che dica douer il Motto comporſi di parole proprie della lingua latina; Truouo bene, che alcuni vogliono, che ſia di lingua ſtraniera, e ch'egli ſteſſo ſi ſerue ſouente della lingua volgare, e che ſi ammettono nelle Impreſe parole Franceſi, Spagnole, Tedeſche, Greche, la onde non sò perche ricerchi egli, che qui ſiano latine. Dirà forſe, che ſcriuendo in alcuna lingua ſeguitar ſi deuono le regole, e le proprietà di quella, e che perciò queſto motto ſi riprende, perche eſſendo in lingua latina non è cõforme alle ſue regole. Ma doueua egli moſtrare contra qual regola ſia, e riducendoſi gli errori della lingua latina a ſolleciſmo, e barbariſmo, qui non sò vedere ne l'vno, ne l'altro, ſe non diceſſe, che il modo di dire haueſſe del barbaro, e non foſſe elocutione vſata da M. Tullio ma a queſto gia riſpoſi, ch'io fò profeſſione di ſeguitar il latino della Scrittura Sacra, e non quello di Cicerone, & hauendo io fatto queſte Impreſe più per gli ſtudioſi delle dottrine Sacre che dell'eloquenza di M. Tullio, doueua più toſto valermi della latinità di quella, che delle voci latine di queſti, perche nota S. Agoſtino lib. 3, de Doct. Chriſt. che a quei tali più latine ſembrano le voci, e le fraſi de' libri Sacri, che de gli altri Autori la-

Seconda obiettione, che il motto non ſia buon latino.

D'ogni lingua poſſono farſi motti.

Vſo nella lettere, quanto poſſa.

latini, *Tanta* dice egli, *est ius consuetudinis etiam ad discendum, vt qui in Scripturis Sacris quodammodo nutriti, educatique sunt, magis alias locutiones mirentur, easque minus latinas putent, quem illas quas in Scripturis didicerunt, neque in latinæ linquæ Auctoribus reperiuntur.*

8 Ma forse vorrà dire, che l'*Accipere* non possa conuenire alle piante, se non per metofora; la quale da lui non si riceue ne' motti, ma questa dico io ò non è metafora, ò se l'è, è tanto domestica, che niente disdice all'Impresa, & aggiunge più tosto gratia, e viuezza, poi che non solamente significa che l'innestato ramoscello è congiunto colla pianta, ma che da questa è volentieri, e caramente riceuuto, e non è marauiglia ciò dirsi, poiche anco fra le piante si notano amicitie, & inimicitie, e non qual si voglia ramoscello può innestarsi in qual si voglia pianta, e però stà bene qui l'*Accipere*, che significa accettar volentieri. Lascio di dire, che questo verbo si attribuisce da gli Autori latini anche alle cose insensate, come fa Virgilio, dicendo *Ventosis follibus auras ACCIPIUNT* Æneid. 8. e Plin. lib. 14. cap. 7. *Cuius dulci admisto reliquarum duritia suauitatem ACCIPIAT, simul, & ætatem.*

Se l'Accipere alla pianta cōuenga

9 La terza Oppositione è che l'istesso motto, si può anco scriuere ad vna Serpe, che cacciata da vn'huomo con vn bastone si ritira per sicurezza frà la fissura di due mura, vsurpata per Emblema dal Sambuco con concetto *Remedium tempestiuum*. Qui si che starebbe manco male l'*Accipit*, che l'*Accepit*, perche si vede il Serpe entrare in quella fissura, che se già vi fosse stato riceuuto non si vederebbe, ma ne anche egli vi stà bene, prima per ragione dell'*Accipere*, poi che quel muro non accetta volentieri quel Serpe, ne coopera punto alla sua entrata, e perciò è cosa molto stirata il dire, che *Accipit*, ne meno vi si affa l'*In sua*, poiche non communica il muro alcuna cosa del suo al Serpe, e più tosto dir si potrebbe *Accipit in se*, Lascio di dire, che il motto non sarebbe a proposito per Emblema, ne la figura per Impresa. Aggiunge, che scriuer ancora si potrebbe all'Emblema d'vno posto sotto ad vn Lauro con Gioue fulminante di sopra ch'hà per titolo, & dichiaratione del concetto. *CONSCIENTIA INTEGRA LAVRVS starà anco bene dice al primo Emblema del Costalio, che è il simulacro della Giustitia secondo Crisippo con quest' Epigramma.*

Terza oppositione il motto conuiene ad altri.

Emblema della Giustitia.

Quæ Dea, quæ binos geminos fouet vbere fœtus?
Et pia sollicitæ munera matris obit?
Iustitia est penso charæ perfuncta parentis,
Dextra fouet bellum, mamma sinistra togam.

Se

se à lui non istesse meglio la beretta, od il Capello in capo, di quello che stà questo motto al Lauro,& alla giustitia, si farebbe credo rider i fanciulli appresso vscendo di casa. Qual cosa hà dato quel Lauro all'huomo, che gli stà sotto, che dir si possa, che *Accipit in sua?* E che hà da fare colla giustitia, che *dat vnicuique suum* con *l'accipere in sua?* O i fanciulli, che allatta sono suoi od altri, se suoi, adunque *Non accipit in sua*, perche sempre suoi furono, se non suoi, adunque è liberalità, e charità, e pietà l'allattarli, e non giustitia, e non è diuerso dal nostro concetto, poiche nel senso metaforico per questo innesto intendiamo figliuolo straniero adottato per figliuolo dalla non sua Madre, cioè Giouanni da Maria. Ecco dunque donde và mendicando l'Armi l'Amico per combatterci, segno che n'e in casa sua molto mal prouisto, e che arde di voglia di ferirci.

Della Melagrana col Generationem eius quis ennarabit. *Dif. 67.*

TANTE cose dice qui l'Amico contra questa mia Impresa, e contra la difesa, che io prima feci di lei, e con questa occasione contra altre mie Imprese, & altri miei detti, che per pienamente risponderli sarebbe necessario compor vn libro intiero, ma non potrebbe esser ciò senza tedio del Lettore, e perdimento di tempo, mi sforzarò dunque di ristringermi alla breuità più che sarà possibile, seguendo l'ordine delle sue parole, accioche possa il Lettore, volendo, più facilmente confrontar l'vne, e l'altre. Et in prima presuppongo quello, che hò detto più volte, che non pretendo io difendere queste mie Imprese, come perfette, ma come non cattiue solamente.

Riferisce egli dunque in prima le parole del suo Teatro, che sono *Vna Melagrana con le parole di Esaia*, Generationem eius quis enarrabit, *dette di Dio e di Christo. Rappresenta S. Stefano Protomartire per inuentione dell' Aresi, come bene, altri il consideri, poi che quiui le parole si veggono stare perche sono scritte, & tanto si conforma io con la melagrana quanto farebbono se non con ogni frutto, con molti almeno.* (Questo appartiene al senso letterale, del quale ragioneremo più abaiso. Qui noto solo, ch'egli prima nega hauer le parole alcuna proportione col Granato, che questo significa, *Oppositio scritta teatro.*

quiui si veggono stare , *perche vi sono scritte*, e poi soggiunge, che *tanto si conformano colla melagrana, quanto farebbero con ogni frutto, con molti almeno* . Ma il conformarsi con molti altri non toglie , che non si conformi col Granato , e questo a me basterebbe per la bontà dell'Impresa , se non per la perfettione. O dunque si conformano , male , ò bene con gli altri frutti, se bene adunque anche col Granato , se male, tanto poteua dire con tutte le piante, e con tutte le altre cose.

Senso letterale dell'Imp. impugnato come commune.

2 *Nell'applicatione poi s'approprierà meglio ad Apostolo , ò ad altri Santi come Domenico , Francesco, Patriarchi , & simili, di quello forse che si faccia à detto Santo , si come dalla dichiaratione dell'Autore si vedrà* . Dà prima vna ferita con dire che *s'applicherà meglio ad altri Santi* poi vi pone vna pezzetta per risanarla, che è il *forse* , ma ne anche ve la lascia attaccare dicendo , *Che si vedrà facilmente dalla mia dichiaratione*, e perche io dico, che da questa il contrario appare, egli trasporta molti miei detti, ne' quali io affermo, che la Melagrana può applicarsi a molti altri Santi, il che io non nego , ma il punto stà nel *Meglio* ò nell'vgualmente bene , volendo egli , che meglio ad altri , che a S. Stefano possa applicarsi , il che qui di nuouo rafferma ; Ma come può ciò vedersi dalla mia dichiaratione , se dopò hauer io applicato le conditioni della Melagrana a Martiri nel terzo discorso , dico & egli stesso qui lo riferisce. (Queste lodi comuni a Martiri singolarissimamente conuengono al glorioso Protomartire S. Stefano,) lo prouo , si per esser egli stato il primo Martire , come per hauer nome Stefano , che significa Corona , & esser la Granata Coronata ? Come dunque secondo me meglio si affà quest'Impresa ad altri Santi , che al Protomartire ? Non m'ingegno io di prouar tutto il contrario ? Ma dice egli *Se per la Melagrana s'intendono da Padri i Martiri, dunque non meno*, (Credo volesse dire (non più) cosi richiedendo l'argomento) *S. Stefano , che qualunque altro , & se ciò a lui conuiene per essere stato primo , molto più s'auuererà della Croce di Christo , e di Christo medesimo capo , & primo di tutti i Martiri* , (il paragone era fra S. Stefano , e gli altri Santi , e non con Christo , a cui si sà che tutte le lodi , che dar si possono a Santi conuengono in megliore e più Eccellente maniera ; Ma si come non ostante, che Christo Nostro Signore sia il primo , & il capo de Martiri , si attribuisce il nome di Protomartire a S. Stefano . Cosi quest'altra lode , che meglio che ad ogni altro conuiene al nostro Redentore , hò potuto io attribuire a S. Stefano.

Senso mistico se meglio ad altri.

Mio detto falsamente citato.

Imp. nostra come propria di San Stefano.

Motto come al N. Redentore conueniēte

E E

ES.

E S. Gerolamo ne renderà per me bella ragione Ep. 128. ad Fabiolam dicendo. *Interpretabor in membris, quod referetur ad caput, intelligam de seruo, quod impleatur in Domino, quamquam gloria Domini gloria famulorum sit; & vbicunque opportunitas se obtulerit, sic de vero lumine disputabo, vt deriuetur ad eos, quibus Christus donauit, vt lumen sint*; cioè, Qual marauiglia, che io attribuisca à serui dl Christo quello che di lui propriamente, si dice s'egli stesso, il quale di se disse. *Ego sum lux mundi* non si sdegnò communicar questo suo titolo tanto nobile a suoi serui, hauendo loro detto, *Vos estis lux mundi?*

3 *Et se i primi inuentori delle cose s'adimandano Padri, così potressimo dire d'Adamo vero Padre di tutti i viuenti. Di Noe, d'Abrahamo Padri de credenti, & ad Isaac Generationem eius qui enarrabit?* Potrebbe dirsi, ma non si bene s'applicherebbe loro la somiglianza del Granato, e per generatione s'intenderebbe la naturale, cosa che si sà da ogn'vno. *Come ad Adamo.*

Di S. Benedetto parimẽte Padre de Monaci di S. Basilio, di S. Agostino con vgual verità si può dire Generat. eius quis ennarrabit; (Cõcedasi; Ma i loro figliuoli non sono ben rappresentati ne' granelli rubicondi della Granata, non essendo essi tutti Santi, ne Martiri, dunq; non meglio s'applica loro come pretendeua l'Amico, il quale ancò poco appresso riferendo, come io applico la Granata al cuore di S. Francesco dice.) *Auuertisca il Lettore, che questo è quello, che negaua di dire Monsig. Aresi.* (Ma auuertisca pur bene, dirò io, che questo non è quello, ch'io negaua.) *Adunque conchiuderò io hauer scritto il vero, quando hò detto che secondo quello ch'ei discorre, si può dire di vn tal Sãto* Gener. eius quis enarrabit? [conchiuda dunq; hauer detto il falso, quando hà scritto potersi meglio ad altro Santo applicare che à S. Stefano, e l'istesso può dirsi delle altre applicationi mie chegli soggionge, che niente fanno à proposito del meglio ch'egli confessa hauermi opposto, e quando si scusasse sul forse, nó basta, perche io apertamente dico, che singolarissimamente conuiene questa lode, cioè che si raccoglie dall'Impresa a S. Stefano, adunque nõ si raccoglie da miei detti il forse, oltre che egli approua esser vero quello ch'io dico, lui oppormi, & io dico ch'egli mi oppone la miglior applicatione ad altro Santo, e però questo doueua egli prouare da detti miei, e non solo l'applicatione aduerso altri. *Et a fõdatori delle Religioni.*

4 Era l'altra oppositione dell'Amico, che non meno ad altri frutti che al Granato conueniua la moltitudine de' figli, il che hauendo noi prouato non esser vero, replica egli dicendo, *Che questo motto s'approprij più al Melogranato che ad altro frutto può intendersi in due maniere, ò quanto al modo di propagarsi, ò vero quanto alla sostan-* *Motto se ad altri frutti meglio, che al Granato conuenga.*

za, e specie distinta dall'altra. Quanto al modo di cui intese il Profeta, nõ hà la Melagrana propagatione diuersa, si mantiene, e mette meglio per via d'Innesto, come egli pur dice altroue, ò vero per rami, tralci, & rampolli germoglia, e s'eterna. Quanto poi alla sostenza è quel'a di genere vegetevole, infimo genere de gli animati perfetti, in cui specie di gran lunga più nobili produce natura. (In nessuna di queste maniere l'intendo io, ma solamente per la moltitudine delle semenze, e conseguentemente de' figliuoli, che da quelle germogliano, si come anco secondo la più probabile espositione Letterale intese il Profeta, poiche come dicemmo, a benche molti Padri intendano questo luogo della generatione passiua del nostro Saluatore ò Diuina od humana, non è tuttauia meno probabile, che parli il Profeta della generatione attiua, cioè della moltitudine de figliuoli, che generar doueua, fauellando iui de' frutti della sua passione, e così intendono questo passo il Lirano, il Cartusiano, il Padre Salmerone, il P. Sancio, & altri. Si che il paragone qui della Nobiltà delle Piante, e del modo diuerso di perpetuarsi non viene à proposito: Più fà al caso nostro quello, ch'egli segue, *Io hò annouerato di alcune Melagrane più belle i grani, e gli hò ritrouati al numero sino di 424. non nego già che non ne possa essere di più numero si in questo, come ne gli altri esempi ch'io anderò d'altre cose qui appresso narrando, come all'incontro n'hò notato di minor numero alcune altre sì, & hò anco osseruato, che i più piccioli di vn medesimo arbore non hanno numero di grani vguali à maggiori, come afferma Affricano riferito dal Ruellio. Hò parimente numerato i granelli di vn picciolo gambo di Panico, & furono 460., alcune pannochie di frumento Turco, ò Indiano, & ne haueuano grani 350. sino à 754. Vna di miglio, che dalla fecondità sortito hà forse il nome 1200. & sino 1600. Di Sagina, Milega, ò Sorgo che dir lo vogliamo chiamato da Plinio secondo il Mattiolo* Miliũ Indianũ, *di cui scriue egli essere* Omniũ frugũ fertiliss. ex vno grano terni sextarij gignũtur *quattro in cinq; millia. Altresì vna piãta di vite molti grappoli, ogni grappolo molti granelli, ogni granello molti acini, li quali seminati tralignano bene, ma germogliano in vite meglio, che nõ fãno quelli del granato in pianta, & nati che sono se si traspiantano diuentano essi, & in Candia per quanto intendo fruttiferi, & domestici, & qui fra noi, & era già nel lido vicino à Vinegia vna Vite marauigliosa fatta à modo di vn pergolato à tondo, che sola cuopriua vn cortile, mi vien detto ch'ella facesse vna botte di vino, & che due, ò tre huomini appena la poteuano il tronco abbracciare.* Marauigliomi, che non habbia addotto esempi anche d'huomini, ò di donne fecondissime, qual fù Hurotimo Rè di Arabia, di cui dice Giustino nel lib. 39. che haueua 600 figli, & la Contessa d'Holanda Margarita, che ad vn parto ne produsse al mondo 364. ma forse egli non gli seppe, ò non se ne ricordò.

Luogo del Profeta esposto.

Numerose generationi di varie piãte.

Vite marauigliosa.

Padre di 600. figli Madre di 364.

Hò

5 Hò voluto tutti questi suoi esempi più tosto per dilettar colla curiosità loro il Lettore, che per necessità porre, poiche se ben potrei andar notãdo in essi qualche diuersità, come che nella vite non si veggono gli acini, che sono le semenze, e nelle biade, che si seccano l'istesso anno, che nascono, voglio tutta uia conceder il tutto, cioè, che ad altri più conuenga il *Generationem eius quis enarrabit?* Ne seguirà dunque per questo, che non conuenga ancora al Granato, e che non possa con esso formar Impresa? Non credo certo valer questa conseguenza, altrimente, non dourebbe il *Tangentem vro* vnirsi con l'Ortica, e formarne Impresa, essẽdo che assai più *TANGENTEM VRIT* vn ferro infuocato, che l'Ortica, e vi sarebbe stata ancora allusione al nome dell'Autore, e l'istesso può dirsi de'Carboni accesi, e di molte altre cose ne bene si sarebbe al Pesce Rondine posto per motto *FVLGET IN TENEBRIS*, essendo, che molto più di lui senza paragone *Fulget in tenebris* la luna, oltre alle fiaccole, alle lanterne, &altre cose tali, questa comunità dunque, ò vantaggio di proprietà rende bene meno perfetta l'Impresa, ma non perciò la fà biasimeuole, massime quando si prende quel soggetto, in cui meno quella proprietà campeggia, per alcuna particolar ragione, come auuiene nel caso nostro, perche quantunque la moltitudine de'figli potesse figurarsi nel millio, ò in altra simile herba, non però così a proposito veniua, come la Granata, la quale, e per il color vermiglio, e per la Corona meglio rappresentaua S. Stefano.

Vantaggio di proprietà non fà catti ua l'Imp.

Prouasi con esempi.

E che non malamente habbia io per la Melagrana significata la moltitudine, siane argomento, che io non sono in ciò il primo, perche il Pierio il primo significato che dà a questo frutto nel lib.54. è del Popolo numeroso, appresso allega S. Greg. e S. Gerolamo, che trattando de'misteri delle melograne, che pendeuano dalla veste del Sommo Sacerdote, dicono per esse significarsi la compagnia di molte genti, Odasi S. Greg. 2. par. Pastor. cap.4. *Sicut in malopunico vno exterius cortice, multa interius grana vniuntur, sic innumeros S. Ecclesiæ populos vnitas fidei contegit*, Notisi, *innumeros*, e cessi la marauiglia, che ancor io per li molti granelli della Melagrana significato habbia l'inumerabile esercito de'Martiri.

Melagrana simbolo di moltitudine

Pierio Valer. S. Greg. Papa.

Che tuttauia per quella comunanza, ò disauantaggio di proprietà sia meno perfetta l'Impresa nostra il cõcediamo volentieri, perche non solo questa, ma molte altre imperfettioni vi riconosciamo, e non aspiriamo che sia lodata, ma ci contentiamo, che nõ sia condennata.

6 Hauendo io poi le oppositioni, che fà l'Amico a questa mia Impresa riuoltato contra vna Impresa, che sopra la pianta di Granato egli fece, che fù vna Piãta di Granato cõ vn altra di Mirto vi

 cina

Impresa sopra il Granato dell'Amico soggetta all'istesse accuse

cina, & il motto PROXIMITATE FOECVNDIOR, passa egli a difenderla, e dice dopò riferite le nostre parole. *Qui riprende la detta mia Impresa.* (Noti il Lettore, che io non la riprendo, ne dico che sia cattiua, anzi l'hò per buona, e me ne dichiaro particolarmēte in fine. Ma noto solo, che anch'ella è soggetta alle oppositioni fatte alla mia, e voglio inferire, che si come ella per queste oppositioni nō lascia di esser buona, così per l'istesse esser nō deue giudicata cattiua la mia,) *& pruoua quella hauere vna delle oppositioni che io a lui oppongo, & è che sta fondata sopra proprietà commune, a questo rispondo primamente che le proprietà communi non sono contra la bontà dell'Imp. nō cōtra la pfettione, onde la mia, saria buona Imp. se nō perfetta, e singolare.* (Così stimo ancor io, ma s'egli é di questa opinione, perche continuamēte alle mie Imprese questa comunità oppone, non volēdo però che le mie Imprese siano perfette, ma solamente non cattiue? *Poi s'è proprietà commune, non è già cōmunissima come è la generatione, e propagatione delle specie, sopra che fondò egli sua Impresa.* (Sarà dūque la mia più Imperfetta della sua, il che ancora sono per concederli, aggiungo però, che se bene la propagatione è communissima, non è però cosa communissima l'hauere tante semēze, quante hà la Melagrana, massime trà frutti, frà quali è da farsi il paragone, si come si nota per singolare la proprietà del Pesce lucerna che è di risplender di notte, perche quantunque conuenga anche alle stelle, alle fiaccole, alle lucciole, non però conuiene ad altri pesci.)

Comunità non è contra l'essenza

Comunità di genere se ripugni all'Impresa.

7 *Auuertij ancora nel medesimo Capitolo, che le proprietà cōmuni sono di due maniere, a cōmuni rispetto al genere, ò cōmuni rispetto alla specie, dissi che le cōmuni del genere, sono qlle che sono biasimate assolutamēte, & sono sole nominate cōmuni, male proprietà specifiche sono stimate, & dette proprie.* di questo nō vi è dubbio, perche quasi non mai si pongono nell'Impresa le proprietà indiuiduali se non è per qualche caso Historico, e l'essere vana proprietà specificamente commune, cioè conuenir à tutti gl'indiuidui di vna specie, non solamente non deroga alla perfettione dell'Impresa, mà ancora l'accaresce, la onde di questa non fauelliamo noi, ne son io così pazzo, che questa communanza volessi opporli.

Impr. sopra proprietà generica.

Che poi le proprietà generiche siano biasimate assolutamente io non l'approuo, e stimo lodeuolmente anche sopra di loro potersi fondar Imprese, si come possono trarsene similitudini, & econe alquanti esempi. Ad vna Pianta soprascrisse il Bargagli, AEVO CRESCIT OCCVLTO, & è questa proprietà generica, e più che generica, perche non solamente a tutte le piante conuiene, ma ancora a tutti i viuenti, e pure è buona Impresa, e per

auto-

autorizarla basta dire, che è del Bargagli i l'*HVMILIOR, QVO ONVSTIOR* conuiene anch'egli ad ogni pianta fruttiffera. *IL SOVENTE TRASPIANTATA NON ALLIGNA* si fonda anch'egli sopra, proprietà generica di ogni pianta, & il *DEO PRAESENTE* sopra vna pianta vicino ad vn ruscello si può dir comune a tutte le cose, e non l'haurei qui riferita se non fosse del Ruscelli scrittor anch'egli d'Imprese; sopra generica proprietà de Pesci sono parimente fondati i motti *VLTRO SE VOLVERE, CAPI, & PRÆDÆ SPES VANA CAPIT*. Frà l'Imprese de gli Vccelli fù vaga quella dice l'Amico dell'Vccello posto in gabbia rotonda, che và a guisa di Orbe girando col motto *IN AXE TANTVM*, & esser questa di proprietà generica si conosce, si perche ad ogni Vccello, che sia in gabbia, o poco meno è per accadere, si anco perche si parla di vccello in genere, e non di quella, ò di questa specie, onde poco appresso dice pur l'Amico. *Pongo sotto questo capo l'Imprese tratte non pure dalle proprietà communi de gli Vccelli* [che è tanto come dire generiche] *ma molte altre de' particolari ancora*. Sopra proprietà generica cioè, che à tutte le ali conuiene è fondato il motto *EXPANSAE SVBLIMEM*, & il *Portantem portant*, che se bene è motto mio, posso apportarlo per essere approuato dall'Amico. Non è dunque sempre biasimata la proprietà che genericamente è comune.

8 Qual sarà dunque, dimanderai, quella comunanza, che dourà come ripugnante alla perfettione dell'Impresa fuggirsi? Quella dirò, che ad altre cose conuiene non contenute sotto alla figura dell'Impresa. Per esempio l'*IN AXE TANTVM* conuiene ad ogni vccello posto in vna tal gabbia, e la figura dell'Impresa non è determinata a questo più tosto, che a quell'vccello, qui la comunanza non trapassa l'Impresa, e perciò non ripugna alla sua perfettione. All'incontro nella mia del Granato il *Generationem eius quis enarrabit* è comune a molte altre cose fuori dell'Impresa e però per questo capo ancora non è ella perfetta, e tale è parimente la comunanza che io oppongo all'Impresa dell'Amico, ancora che forse minore sia di quella della mia, la onde ne anche approuo l'eccettione ch'egli dà della comunanza per difendere la sua Impresa dicendo. *Quantunque ad altra specie per la conformità loro conuenissero*, essendo appunto questa la comunanza, ch'io dico render men perfetta l'Impresa, quantunque quando si estenda a poche altre specie, o vero cagione vi sia di attribuirla particolarmente al corpo dell'Impresa come forse accade nella nostra non sia da farne gran caso,

Qual comunanza più da fuggirsi nelle Imprese.

Hor dice egli con questa dottrina consideriamo la sua, & la mia Impresa, la mia è sopra proprietà specifica, la sua sopra proprietà general

Amico non misura bene.

ral di Natura. Quella appartiene ad alcun altra per la conuenienza, che hanno insieme, questa conuiene a tutte, anzi si presuppone la generatione pria che l'essenza, e la proprietade. Non hà misurato bene l'Amico; Hà troppo allargato la proprietà della mia Impresa, e troppo ristretta la sua. Non è la mia fondata sopra la generatione, come egli vuol far credere, ma sopra la moltitudine de'parti, la quale non conuiene ne a tutti gli animali, ne a tutte le piante. Della sua poi non è vero che conuenga ad alcuna altra specie di piante solamente. Perche se io appresso ad vna pianta pongo del letame, posso dire *proximitate foecundior*. Similmente se vi pongo della cenere, ad alcune se vi faccio del fuoco; alla vite se vi pongo vn palo, che la sostenti: Di altre se le figuro piantate vicino ad vn ruscello di acqua, posso dir l'istesso. se toccate dal Sole il medesimo. Che più? di tutti gl'animali posti vicini Maschio, e Femina si può dire *proximitate foecundior*, ò almeno *fœcunda*, e se dirai non bastar la vicinità, rispondo che da questa si passa facilmente alla congiuntione, si come anco il Mirto, & il Melogranato piantati vicini si congiungono con le radici, che quando vi fosse la vicinanza sola, e non si communicassero ancora le qualità non basterebbe quella alla fecondità.

Allarga troppo la nostra proprietà.

Ttroppo la sua restringe.

9 Che poi sia maggiore l'amicitia del Mirto, e del Granato di quella di tutte le altre piante, potrebbe facilmente rispetto ad alcune, come alle palme maschio e femina, & al fico domestico e saluatico negarsi, ma senza dubbio è maggiore la simpatia, che frà gli animali, maschio e femina si ritroua, & vn poco più, ò poco meno non toglie la comunanza, ne è cosa considerabile, perche, come dicono i Filosofi. *Magis, & minus non variat speciem.* Che poi alle due palme egli habbia posto l'istesso motto, che al Granato, & al Mirto, e dica non essere stato errore, ò inauuertenza non voglio disputarne, e vaglia per lui il detto [le negligenze sue sono artifici.]

Simpatia di Mirto, e Granato se d'ogn'altra maggiore.

Riuolto io appresso contro l'istessa sua Impresa l'oppositione fattami della comunanza dell'applicatione, alche egli per risponder dice.

Communanza di applicatione se ripugni.

Segue egli hora a prouare essere nella mia Impresa ch'ei hà preso à sindicare. Egli sindica con sommo rigore le mie Imprese, e se io mi difendo con l'esempio delle sue, dice, che le sindico, a lui dunque sarà lecito dir quanto vuole contra di me, a me non si concederà l'aprir la bocca in mia difesa? [già pure mi son dichiarato che non riprendo, ne sindico la sua Impresa, ma che difendo la mia] *l'altra oppositione ch'io a lui feci* [ma come bene l'anderemo qui appresso considerando'] *Il Ruscelli, & altri scriuendo, che l'Impresa esplichi concetto, & pensiero particolare di colui, che la fà, ò*

che l'vsa, & non comune, 'ntendo particolare [dice egli] *in quanto che in ogni pensiero e desiderio ch'io dimostrerò con l'Impresa hò da mostrar d'hauer riguardo a me stesso, e di non volerne far precetto altrui se bene poi quella cosa, ò concetto ch'io spiego fosse a molti commune nō importa. Da egli l'esempio, s'io mostrerò in vna Impresa di desiderare di venir grande, & illustre nel conspetto del mondo per mezzo delle virtù, così saranno molti altri che lo desidereranno parimente.* Hò per buona ancor io queste dottrina, & hò all'istesso fine citata altroue questa stessa sentenza del Ruscelli, e con questa stimo, che si difenda bene l'applicatione dell'Amico, ma l'istessa vale anche per me, e però non lascierà di esser buona la mia Impresa, quantunque applicar si possa a S. Domenico & a S. Francesco, & ad altri santi. Ma si sforza egli di mostrar diuersità fra la sua oppositione, e la mia, dicendo.

Dottrina del Ruscelli approuata.

Annichi la l'oppositione dell'amico.

10 *Il concetto dell'Impresa essere comune può occorrere in due maniere ò quanto all'applicatione del soggetto e della persona* [questa è la comunanza della quale fauelliamo, e ch'egli oppone a me nel secōdo luogo, & io dimostro essere anche a lui comune, e più, pche nella mia colla corona del frutto si allude al nome di S. Stefano, ma nella sua non vi è cosa, che alluda al soggetto dell'Impresa] *ò quanto alla rappresentatione dell'oggetto, cioè a dire, che con ogni corpo quello si possa rappresentare, & significare, qual è* Generationem eius quis enarrabit, e più a basso, *il qual concetto, dico io, potersi spiegare con molti altri arbori, per non dire, benche vero, con tutti, e con le biade ancora [come hò mostrato di sopra]* Ingegnosa distintione, Propone due maniere di comunanza d'applicatione, che appartiene al senso metaforico, e per la seconda maniera apporta la comunanza della proprietà, della quale hà parlato di sopra, come egli stesso confessa, che niente hà che fare con l'applicatione. Non è dunque diuersa in questa maniera la seconda oppositione della prima, & in vano si è affaticato in voler dimostrare, che la mia Impresa non meno conuiene a S. Benedetto, & a S. Francesco, che a S. Stefano, perche questa comunanza appartiene all'applicatione del soggetto, ò della persona, la quale dice egli che non è ripresa, e pur egli la vuol riprendere nella mia, e perche vede ch'io veramente gli oppongo, che l'istesso può dirsi della sua cerca con ombre di oscurare la verità, e far parere che sia diuersa la sua oppositione dalla mia, essendo la medesima affatto. Scriuo poi appresso della sua Impresa.

Vana distintione dell'Amico.

11 (E lascio di dire quanto bene ci significhi egli nella sua Impresa il Zio nel picciolo arboscello del Mirto, & il Nepote picciolo nel più alto del Granato, e quanto conforme alle regole di filosofia quello, che è proprio della cagione attribuisca alla

con-

conditione,(che altro che conditione non è la vicinanza,) alche egli soggiunge.

Oppositioni all'Amico dame tralasciate.

Con questo suo modo di fauellare per figura Paralepsim, Occupationem, ò preteritionem, riprende di nuouo la mia Impresa ad vsanza de' Parti [Egli vsa souente contra di me questa figura, dopò hauer votato quanti bussoli di ricette purgatiue hà nella sua specieria, e che non sà doue più trouarne, dice che ne lascia molti altri. Io dico qui veramente di lasciar queste oppositioni, che potrei fargli, poiche soggiungo, che non s'hanno ad esaminare con tanta sottigliezza le Imprese, e che non perciò la sua io condanno, oltre che dir si può, che le tralascio, mentre che leggiermente le tocco, e non mi vi fermo, ne le distendo, ò prouo, come fà egli contra di me] *e mi taccia modestamente come anche fà altroue ch'io vgualmente poco m'intenda di Retorica, ò di Filosofia, di Retorica poiche non serbo la proportione, che si dee rappresentando il picciolo Nipote nel Granato albero grande, & il Zio grande nel picciolo arboscello del Mirto: Di Filosofia non vsando le regole di quella, mentre quello che è proprio della cagione, io attribuisco alla conditione, qual è la vicinanza.* L'Intentione mia non fù mai di tacciarlo come poco intendente di queste, ò altre scienze, ne credo raccoglier ciò si possa dalle mie parole.

Se l'Amico tacciato di non super Retorica e filosofia.

Vso delle dispute.

12 Nelle dispute chi è, che non si vaglia per argomentare contra l'Auuersario delle regole della Filosofia, e delle altre scienze, se fanno a suo proposito? chi non oppone al rispondente che ciò, ch'egli dice è contra la verità, e conseguentemente contra la Filosofia, od altra scienza, di cui si tratta? Ne però s'intende, che voglia tacciarlo di poco intendente di quelle scienze; Che se ciò fosse in quante maniere sarei io stato tacciato dall'Amico? Di qual scienza non sarei io stato da lui accusato d'ignoranza? Della Gramatica mentre dice i miei motti non essere di parole latine; Della Retorica affermando le mie similitudini, e le Metafore essere sproportionate; Di Logica volendo che le mie conseguenze non siano buone: Di Filosofia opponendomi qui, che contra i gradi de gli enti preferisco la generatione de'Granati a quelle de gli Animali: Della Teologia argomentando contra l'*Attraxi spiritũ*, che non siamo noi quelli, che tiriamo Dio, ma che egli tira noi a se, Ne però mi lamento io, ch'egli mi tacci d'ignorante di queste scienze, perche sò l'uso delle dispute, e non credo ch'egli hauesse questo pensiero. Non doueua egli dunque ne anche farlo di me. Ma forse egli volle mantenersi in possesso della sua ortica col *TANGENTEM VRO*, ò pure del ferro infuocato, che spruzzato con vn poco di acqua subito *FLAMMESCIT* & io aggiungo, & *STRIDET*, egli in somma vuole che gli sia lecito

In quante maniere egli tacci me.

L'Amico non vuole esser toccato.

to riprender tutti, e che nissuno tocchi lui. Vuole essere rispettato come già la Cerua di Cesare Augusto, che portaua scritto nel collare NOLI ME TANGERE, ò come Caio Imperatore da Gladiatori co'quali combatteua, che si lasciauano vccidere più tosto che ferir lui; Ma io per per non mi allontanar dalle sue Imprese, poiche è l'ortica se è più ristretta *compressa non vrit*, & l'infuocato ferro se da molt'acqua è bagnato, non *flammescit aspersum*, ma PERFVSVM FRIGESCIT aggiungerò nuoua acqua d'impugnatione al ferro e più stringerò con argomenti l'ortica. Ma prima odasi la sua risposta. — *Suet. ca. 32.*

13 Risponde egli, che *il Mirto è pianta non minore del Granato, ne eccede l'vna l'altra di grandezza gran fatto. In Candia sono i Mirti grossi, che tre huomini non gli possono cingere.* Aggiunge l'autorità dell'Ariosto, il quale, nel canto 6. fà che Ruggiero leghi ad vn Mirto l'Hippogriffo, e quella del Tasso nel canto 18. che descriue vn gran Mirto, e dice. — *Mirto se grande come il Granato.*

L'Estranio Mirto i suoi gran rami spiega
Più del Cipresso, e della Palma Altero.

Et Benche nel mio Teatro (dice) *l'vna sie minor pianta dell'altra fù dissegno dell'intagliatore, c'hebbe la mira a Mirti che nascono, & che noi teniamo ne' vasi, ne io tutti gli errori dell'intaglio corressi.* Ma di qui cauo io nuouo argomento contra di lui. Perche le piante deuono rappresentarsi a noi conforme alla grandezza che hanno ne nostri paesi, poiche da noi hãno da essere conosciute, e cõsiderate, e chi ce le rappresenta come sono in paesi lõtani, è come se alcuno ci fauellasse Greco ò Turchesco, che perciò anche molti Scrittori vogliono, che a piante di lontani paesi, e da noi non conosciute, luogo nell'Impresa non si dia, e pur questo è minor male assai, perche veggendo io pianta che non conosco, vò inuestigando qual essere possa, ma se pianta nostrana in altra guisa di quella che appresso di noi si vede, ci viene rappresentata, argomento errore nella Pittura, e perciò sauiamente il Disegnatore figurò il Mirto, quale è appresso di noi per non esser egli insieme con l'Impresa tenuto ignorante, e non molto bene fece egli a seruirsi di Mirto forestiere è tralasciare il nostro domestico; Ne l'aiutano i Mirti di Candia perche non siamo in quei paesi, e meno i Mirti de' Poeti, perche non solo d'altri paesi parlano, ma ancora di Mirti fauellano fatti per incantesimo. — *Altroue grande.* — *Picciolo appresso di noi*

14 Ma ci dica egli di gratia, come voleua, che fossero figurati questi due alberi? di grandezza vguale? così credo, poiche dice, che non eccede l'vna gran fatto l'altra. Ma a quale di loro sapre- — *Mirti Poetici fauolosi*

ſapremo noi che ſi habbia ad applicare il motto? Di grandezza ſono vguali, l'vna e l'altra è vicina, l'vna e l'altra feconda, poi che anche del Mirto dice il Ruellio lib. 1. c. 100., che *vberiorem fructum parit ſi comes Roſa coniungatur*, l'applicheremo a tutte due? ma ripugna il motto, che è ſingolare, e l'applicatione ſteſſa, che ſi fà di vn ſolo, e ſe ad vn ſolo, non ſapremo a quale, rimarremo dunque ambigui, e confuſi: Appreſſo. Ne anche bene rappreſentati ſaranno in piante vguali il Zio grande, & il Nepote picciolo. Forſe figureraſſi il Granato picciolo, non perche di natura ſia tale, ma perche di poco tempo, & il Mirto grande, perche di molti anni? Coſi meglio ſi applicherebbero al Zio, & al Nepote, ma falſo ſarebbe il motto, eſſendo che il Granato, come anche gli altri arbori non producono frutti, ſe prima a conueneuole altezza creſciuti non ſono, perche la Natura attende prima alla perfettione dell'indiuiduo, e poi alla conſeruatione della ſpecie. Del picciolo Granato dunque falſo ſarebbe il *FÆCVNDIOR* almeno nel tempo preſente.

Non poſſono figurarſi proportionati all'Impreſa.

15 *Ma ſiaſi anco*, dice egli, *pianta più picciola, io non paragono quelle piante nella grandezza del tronco, ne meno conforme all'vſurpatione de' Poeti, che attribuſcono il Mirto a giouani, ma ſecondo quella proprietà, ſopra la quale ſta fondata l'Impreſa, che non tutte le proprietà, e le qualità d'vn corpo ſi conſiderano in vna, & quella è che* ad Punicorum feracitatem Myrtus iuxta ſerenda eſt, *come ſcriue il Pierio*. Non ſi ſalua tuttauia con queſta ritirata, perche ancora che il concetto dell'Impreſa fondato ſia ſopra vna ſola proprietà della figura, fra queſte però e l'Autore, ò ſoggetto dell'Impreſa eſſer vi deue metafora, e ſomiglianza, che per queſta ragione, diceua egli non ammetterſi figura humana nell'Impreſa, pche ſe bene trar ſi poteua metafora fra attione, & attione de gli huomini, nõ poteua però ſaluarſi la metafota da huomo ad huomo. Il Granato dunque rappreſenta metaforicamente il Nepote, & il Mirto il Zio, e però eſſer dee proportione fra di loro, qual cõuiene alla metafora, & il Zio grãde eſſer dee rappreſẽtato nell'albero più grande, & il Nepote picciolo nella pianta più picciola. Conoſcendo egli pure alla fine di quanto poco aiuto gli ſiano queſte ſue riſpoſte ſi riſolue d'imitar l'artificio di Agatocle Siciliano, il quale non potendo reſiſtere a Cartagineſi in caſa ſua, ſi riſoluè di aſſaltar la patria loro per diuertir l'armi del ſuo paeſe, e prouare ſe miglior fenditore eſſer poteua che difenditore, e coſi riuoltaſi a biaſimar altre mie Impreſe dicendo. *Si che pare a me con vna tal intelligenza ſerbata la proportione richieſta nelle Impreſe ſecondo almeno la mia dottrina, ſe non coſi buona, quale ſi vede eſſere fra la ſtarna e S. Gio. Battiſta, fra la Pantera, & la Eucariſtia,*

Pierio.

Altra ſcuſa vana dell'Amico.

Strattagema di Agatocle.

Giuſtino

Impreſe noſtre accuſate d'improportione.

fra

fra la Generatione, & il Martirio, frà il fiorire, & il morire, fra Arianna, e Maria Vergine figlia di Anna, fra la Bombarda, e la Palla col figlio e suoi progenitori, i quali sono pareggiati da Monsig. Aresi alla Bonbarda, si come quelli alla palla, la cui vscita alla nascita di lui viene rassomigliata, & altre simili proportioni vsate da lui, alle quali se non è la mia tale in bontà, è quale almeno hò insegnato io douer essere nell'Impresa.

16 Anzi secondo la sua dottrina habbiamo noi pur hora prouato il contrario. Quanto poi alle mie proportioni, poiche egli senza renderne alcuna ragione, le chiama per ironia buone, potrei passarmene con vna semplice affermatione, che non sono veramente buone. Dironne tuttauia vna parola, massime per iscoprir i suoi strattegemi. Alla prima di S. Giouanni, e la Starna [volle dire la Pernice] se il Signore è paragonato dal Profeta Isaia ad vn vccello *Quis vocauit ab oriente Auem*, ben hò potuto io ad vn vccello assomigliare il suo Precursore, e se dirà la Pernice esser voce feminile, e facile la riposta, che si attende il genere fisico, non il Grammaticale. Alla seconda della Pantera s'è risposto al suo luogo. Alla terza non è vero ch'io assomigli la generatione al Martirio, ma si bene la generatione temporale alla spirituale, ma quando bene il facessi, non sarebbe mala, poiche la Chiesa giorno del natale de Santi chiama quello, nel quale eglino morirono; Alla quarta del fiorire, e morire trattãdosi della morte de SS. Inn. basta per hora il dire, che è metafora della Chiesa, che dice loro *Saluete flores Martirum*. Alla quinta fra Arianna e Maria, nel disc. 2. sopra l'Impresa del laberinto se ne rende la ragione, e ne fauelleremo appresso; Alla 6. fra la palla della bombarda & i figli con Padri loro, potrei assegnarui molte proportioni, che si possono ne miei discorsi sopra quella Impresa vedere, ma basti il dire, che è fondata sopra l'autorità del Salmo *Sicut sagittę potentis acutę, ità filij excussorum*, poiche se qui saette scoccate dall'arco si dimandano i figli, non è gran cosa, che siano anche assomigliati alle palle scagliate dall'artiglieria. *Difese.*

17 Passa più auanti l'Amico, e presa occasione della somiglianza di Arianna alla Madre di Dio, con tutto, che niente habbia che fare con l'Impresa, pure s'inoltra coll'autorità del Padre Nicolò Causini a riprendermene, e dice. *Io non mi sono mai seruito di tali proportioni, non perche io stimassi ch'elle piamente non si possano applicare, & intendere* [Parla come se tutte le dette da lui fossero proportioni di fauole, e cose sacre, e pure al più ve n'è vna sola] *ma per essermi compiaciuto grandemente di quell'aiuto dato da quel gran Retore moderno. Nolim. n. quod præpostere plerique ad modum gaciunt Poetarum fabulas ad fidei nostrã mysteria transferre*

P. Nicolò Causino.

Vemonia simi di Dio.

ferre, Aeternam patris Sapientiā Mineruæ conferre Virginem Mariam cum Danae auri cœlestis rore fœta. Castores ex oui testa emergentes cum Christo nascente: Naturam humanam sospitatoris nostri beneficio in plenam libertatem asertam cum Andromeda a Perseo liberata. Quæ omnia, vt ait Iustinus Martyr Dæmon sacrorum simia in peruersum imitamentum excogitauit, vt Christianæ religioni illuderet.

Fauole se s'ammetter si nelle cose sacre.

A questa oppositione io noto in prima, che nō istimo ella comprendere la mia similitudine, perche ella fauella di cose meramente fauolose, e totalmente finte da Poeti, quale non è il laberinto, e l'vscita di lui per mezzo del filo, poiche e Plinio, & altri historici fanno mentione di laberinti, e se ne fabricano ancora a tempi nostri, e l'vscirne per mezzo di vn filo, è anch'ella cosa naturale, si che può dirsi la similitudine nostra eser fondata sopra vna cosa naturale, ò caso historico più tosto che sopra fauola, & inuentione del Demonio: Potrei anche dire, che fauella il Causino dellle prediche, e non de'discorsi, qual è quello, in cui io pongo quella similitudine, o vero che intenda non douersi le fauole applicar misticamente, e quasi che fossero figure de'misteri sacri, nella guisa, che si applicano le figure dell'antico testamēto a'misteri del nuouo; nella qual maniera danniamo anche noi il preualersi delle faule nella nostra Arte di predicar bene, e nō i paragoni, e le somiglianze, quale è quella che facciamo noi, massimamente quando l'vso non è frequente. E che ciò in somma non disdica ne anche a Predicatori con molte autorità, & esempi potrebbe prouarsi; Eccone alcuni.

Fauola di Vlisse applicata da S. Ambrosio.

18 S. Ambrosio nel ser. si fatto il Venerdi Santo dopò hauer riferito la fauola di Vlisse, che si fe ligare all'arbore della Naue per non esser vinto dalle Sirene. Sogginge *Si ergo de Vlysse illo refert fabula, quod eum antennę relegatio de periculo liberauit, quanto magis prædicandum est, quod vere factum est, hoc est, quod hodie omne genus hominum de mortis periculo crucis arbor eripuit?* Dell'istessa parimente e di alcune altre si vale nel Proemio del lib. 4. *in Lucam*; e dice, che per ciò nessuno lo può ragioneuolmente riprendere essendosi anche gli Scrittori sacri valsi di fauole, odansi le sue parole. *Nam si Vlyssem illū, vt fabulæ ferunt [licet & Propheta dixerit] habitent. in ea filiæ syrenium, & si non dixisset Propheta, NEMO TAMEN VERE REPRÆHENDERET, cum & gigantes & vallem Titarum scriptura compredenderit.*

Altre applicationi da se.

Fauola di Dafne appresso a S. Chrisost.

S. Gio. Chrisost. grauissimo Padre anch'egli, e posto dal Causino per Idea de Predicatori, paragona e preferisce S. Babila a Dafne, e dopò hauer di questa la fauola raccontata nel lib. contra Gent. dice *Et quidem Daphnes forma, ac pulchritudo segniores ad se ipsa euocat: at Martyr, quidam quasi in piscatu confidens, & ad se*

intro-

introgressis insidias parans eos retinet. A questi Padri antichi i due Predicatori moderni di gran fama, e nome aggiungiamo, Il B. Tomaso di Villanuoua e Vescouo, è il primo il quale *Conc. de Annunt. Virginis* così dice. *In Poetarum figmentis legimus Pandorum quandam mira sui pulchritudine etiam suis fastoribus stupori fuisse: Hæc Nostra Pandora Deo suo non stupori, sed amori magis fuit. Placuit Virginitate, placuit puritate placuit, humilitate, placuit denique omnigena morum virtute*. Il secondo è il Padre Fr. Gerolamo da Narni Capuccino, e Predicatore del Papa, il quale nella seconpa predica, che fà della Concettione della B. V. a lei la fauola di Minerua, che armata fù partorita dal capo di Gioue applica, ecco le sue parole.

I Poeti nelle fauole, senza saper quello, che si dicessero, finsero, che la Dea Pallade nascesse dal capo di Gioue, coll'Elmo in testa, coll'vsbergo indosso, e colla lancia in mano, in atto di vibrarla: e dissero che questa ammazzò il Drago; vccise il Gigante, ritrouò l'oliua, e fù la più pacifica, e bellicosa Dea, e la più venerata nella pace, e nella guerra, di quante mai ne finse l'Antichità. Io per me vò pensando, che Iddio con somma prouidenza permettesse questi vani commenti della Gentilità; acciòche fossero a noi come ombre, barlumi, albori, ò crepuscoli mattutini, doue confusamente tralucesse qualche picciola luce delle future verità. Perche qual più tremenda, e bellicosa Pallade della B. Vergine, che nel suo primo ingresso della Concettione venne tutta armata, e colla lancia a resta in atto di percuotere, & offendere 'l Nemico senza poter da quello esser offesa? Questa ammazzò il Drago, & il Gigante Infernale ritrouò l'oliua della misericordia, è la dotta Minerua della Chiesa Christiana; è mansueta a i peccatori, e spauentosa a i Demoni; è inuocata nella guerra delle tentationi; è chiamata nella pace delle contemplationi; fa stillare a i Cieli vna melliflua dolcezza, soccorre i miseri, e mette in fuga colla sua potēza tutte le Podestà inuisibili dell'Inferno. Che più? l'istesso Caussino hà cōposto vn libro intitolato Polyhistor Symbolicus, oue sono di molte fauole, e moralmente, & a cose sacre applicate.

Minerua ombra della B. Vergine.

19 Eccone alcune, nel lib. 2. Symb. 19. riferisce la fauola del congiungimento della Pouertà con Poro Dio dell'abbondanza, da cui nacque l'Amore, & applicandola dice. *An ex nostra inopia, & bonorum omnium affluentia, quæ in Deo est, ad ipsum redamandum, vel nolentes impellimur?*

Simboli del l'Amore.

Per 20. Simbolo nell'istesso libro apporta la statua di Diana Cyndiade, di cui dice Polibio lib. 6. che bēche posta all'aria aperta, non mai è dalla neue, ò dalla pioggia coperta, e l'applica alla B. Vergine, di cui dice. *Nihil est ex communi hominum macula contagionis instillatum.*

Della B. Vergine.

 Nel

Della Prouidenza diuina. Nel 36. Simbolo seguente riferisce, che l'effigie della Dea Iside era tutta piena di poppe, & applicandola dice. *Totus vber Deus, adeo est miseriorum casibus impendit, & rebus omnibus alimenta necessaria largitur.*

Della B. V. Il 55. Simbolo dell'istesso libro è il simolacro di Minerua Animitide, cioè acquetatrice de' venti appresso a Messenij postoui da Diomede per essere cessata la rabbia de' venti, i quali con importuni fiati distruggeuano la campagna, & a questa assomiglia la B. V. dicendo *Talis B. Virgo extitit, quæ cum antea foedi miseriarum turbines, totā penè terram lacesserent, prima serenitatē mūdo attulit.*

Della Resurrettione. Nel lib. 3. V'è il Simbolo 32. Di Enallo, il quale per liberare vna Vergine da lui amata, e gettata in mare per placare i Dei, saltò anch'egli nelle onde, sotto delle quali stettero ambidue lungamente nascosti, ma dopò qualche tempo apparuero vicini, & in memoria di questa gratia portò egli vna medaglia d'oro colle parole *Iouis seruatoris*, la qual fauola riferita da Ateneo al lib. 12 e da Plut. nel conuito de' sette Sauij applicando egli dice, *Christus Dominus vt naturam humanam malorum vorticibus immersam liberaret, se in cruoris, seu rubrum mare totum demersit, & per triduum latuit. Mox ex tot vndarum fluctibus, & ipsius mortis faucibus emergens præfert in eo titulum Christi Saluatoris.*

Delle scienze profane è lecito seruirsi. 20 Insegna finalmente egli stesso nel lib. 12. symb. 18. essere cièlecito con autorità de' Padri, e con l'esempio di Dauide, il quale come si dice nel 2. de Regi c. 12. 30. del Diadema dell' idolo di Moloch si formò vna corona bellissima da portar in capo, e dice, che *Nihil vetat ex spolijs prophanorū auctorum triphariam Deo erigere*, e potrebbero prouar il medesimo e S. Agost. e S. Girol. e S. Basilio, & altri molti apportarsi, ma perche da molti altri è già stato copiosamente questo punto trattato non accade, che più in ciò ci dilunghiamo. *S. Agost. lib. de doct. Christ.*

Et il Teatro dell'Amico è anch'egli pieno di fauole poetiche, dalle quali se documenti morali cauar non si potessero non sò, di quanto vtile sarebbero; e se dirà poter cauarsi documenti morali dalle fauole, ma non applicarsi a cose sacre, ò diuine, risponderò, che anche la mia applicatione del laberinto al peccato, dal quale con l'aiuto della Vergine si esce, può dirsi morale, e che per via di somiglianza ne anche disdice sempre l'applicatione alle cose sacre, come per l'autorita di S. Ambrosio si è dimostrato; Ne la ragione addotta dal Causino, che il Demonio è stato l'inuentore di queste fauole p imitare a guisa di Simia le nostre cose sacre, parmi cōuincēte, anzi quindi stimo possa cauarsene argomento contrario, perche se il Demonio l'hà finte a somigliāza de' misteri nostri, adunque v'è somiglianza fra le fauole, & i nostri misteri, e noi va- *Risposta alla ragione in cōtrario*

lendosi

lendosi dell'armi de'nostri auuersarij possiamo argomẽtare la verità de l'istessi nostri misteri; poiche l'imitatione presuppone l'esistenza dall'esemplare, e quello ch'egli trouò per accrescer la superstitione, riuoltar noi in accrescimento della fede, come fece l'Apostolo, il quale tacciando gli Ateniesi di superstitiosi per hauer fabbricato vn altare ad vn Dio non conosciuto, egli ne cauò bella occasione di predicar loro la nostra vera fede. Non deuono dũque dannarsi tutte le applicationi delle fauole, ma l'innette, le basse, e molto più le lasciue, e le scelerate, & in ogni caso vi vuole molto giudicio.

20 Quanto alle regole della Filosofia risponde, *Potrei dire, che basta a me di serbare quelle dell'Impresista, ma per mostrare che non anco queste furono trascutate da cui quelle dipendono in parte, dico che noi quiui nella mia Impr. habbiamo due cose la fecondità, e l'accrescimento della fecondità. Della fecondità non fà dubbio, che la Natura è sola cagione intrinseca, & solo principio di quella; quindi è, che dette piante etiamdio lontane dal Mirto producono frutto; ma dell'accrescimento della fecondità n'è cagione la Vicinità, & ancora che in rigor filosofico non fosse vera cagione [che pur è n'assegni egli alcun altra più filosofica] basta almeno che sie tale, secondo la commune credenza, & estimatione de gli Scrittori; si che quando anche fosse sola conditione sopra essa, come tale, io hò fondato l'Impresa, nella cui dichiaratione io non dico, ch'ella sia cagione che io non vsurpo, non vso quiui cotal voce: mi legga prima M. Aresi, e poi mi opponga. Non gli hò però voluto dar subito questa riposta, si perche ei non creda che io fugga, come anco perche io stimo, che dir ella si possa vera cagione.* Et io da qui cominciando dico esser cosa certissima in Filosofia, che la vicinanza è conditione solamente, e non cagione, perche da vna stessa cagione non procedono contrarij effetti, ma alla vicinanza succedono contrarij effetti, perche se tu sei vicino al fuoco ti scaldi, e se al Ghiaccio ti raffreddi, tal pianta vicina ad vn altra la rende più feconda, e tale l'insterilisce, adunque ella non è cagione. Confermasi, perche l'effetto è simile alla cagione, la vicinanza dunque, che altro potrà produrre che esser vicino? Di più il congiungimẽto auanza la vicinanza, e pur egli non è cagione, ma conditione, perche vgualmente si congiungono in molte specie di animali Maschio, e femina, e pur i parti sono molti diuersi, ma non accade intorno a ciò spender più tempo. Qual dunque, dimanda egli sarà la vera cagione di questo effetto? la forma sostentiale rispõdo, del Mirto, per mezzo de'suoi accidenti, i quali essendo proportionati alla Natura del Granato, lo rendono più fecondo, come da ruscello di acqua, a cui sia piantato vicino albero fruttifero, sarà fatto più fecondo, nõ perche a ciò basti la vicinanza del-

S. Agost. lib. de doct. Christ.

Vicinanza esser conditione, e non cagione.

Cagion vera quale.

l'acqua, che questa sola niente giouerebbe, ma perche la rinfresca & humetta. *Ma io*, dice l'Amico, *non hò chiamato la vicinanza cagione*. Non le hà dato questo nome fiasi, ma ne hà parlato come di tale, perche quell'ablatiuo, *proximitate* dinota cagione. *Ma così credono gli Scrittori*, ciò nego io de' dotti. *Hò parlato dell'accrescimento della fecondità, e non della fecondità sola*, no importa, e la stessa ragione e dell'vna, e dell'altra, che però delle due Palme egli disse *PROXIMITATE FOECONDITAS*. Con tutto ciò io dissi di non dannare questa sua Impresa, e di nuouo il confermo, perche stimo non douersi giudicar l'Impresa con queste sottigliezze e con tanto rigore, e bastare alla verità di quel motto, che nel comun parlare la Vicinità vsurpar si suole per vera cagione, e tanto bastar può all'Impresista. Hor vegga quanto più benigno giudice son io delle cose sue, che egli delle mie.

Si scusa l'Amico.

21 Nota appresso l'Amico, che da altri prima di me sono state sopra le medesime proprietà di alcuni corpi, de' quali mi sono seruito ancor io, fondate Imprese, come sopra quella della Torchia col *Aliis lucens exuror*, sopra quella de coltelli con l'ACVIMVS, ACVIMVR, sopra quella della Pantera con l'*Allicis omnes*, e sopra la proprietà del Cane di Egitto scrisse prima il Sambuco per Emblema *SOBRIE POTANDVM* ch'egli, dice, trasse a concetto più generale *NON PLVSQVAM OPORTET*. Corro io dunque pericolo di essere condannato per ladro. Egli tuttauia, che hà dato l'accusa, dourà anche aiutarmi alla difesa, perche hauendosi egli tolto per Impresa l'ortica col *Tangentem vro*, trouò poi che il Camerario se n'era seruito, col motto. *Si leuiter tangas, adurit*, e si scusò con dire di nõ hauerlo veduto, & io glielo credo; ma creda anch'egli, che quello, che a lui è accaduto, può ancora esser auuenuto a gli altri, & a me particolarmente il quale viuẽdo tra chiostri non mai occasione haueua hauuto di legger libri d'Imprese, se non forse vn poco quelle del Giouio, e del Ruscelli. Ma venutomi il pensiero di formarne con motti di scrittura, mi posi a tentarne la pruoua, prima che mi facessi prattico de' libri e perciò non è marauiglia che concorressi con altri in simili pensieri; comunque sia, non può render ciò l'Impresa cattiua, nel che solo premiamo noi, ma solo meno lodeuole. A quello poi che dice, il concetto mio sopra del Cane d'Egitto esser più generale di quello del Sambuco: Rispondo, che se a lui così pare, e perche considera il Motto da per se solo, e non è dubbio che il *Non plusquam oportet* da per se preso è più generale che *sobrie potandum*. Ma non sà egli, che il motto hà da vnirsi colla figura, & far vn composto seco. Componga dunque

Se delle mie Imprese tolto il cõcetto da altri.

Gl'ingegni tal hora s'incontrano.

Motto del Cane d'Egitto se genera le.

que il *Non plusquam oportet* col cane beuente, e sarà il senso, che ne anche dell'acqua vuol prender il Cane più del bisogno, e non sara più generale di quello del Sambuco, & in questo s'inganna spesso l'Amico, che non considera i miei motti come consignificanti, con la figura, mercè ch'egli non gli suol far tali, ma che essi soli spieghino tutta la proprietà della figura, e tutto il concetto significhino, il che se più lodeuole sia del modo, che in molte Imprese hò tenuto io me ne rimetto a gl'intendenti, poiche dell'altro mi sõ valso ancor io molte volte, e gli hò ambidue p buoni.

22 Ritorna poi di nuouo l'Amico a censurar la nostra Impresa, e dice, *Ma perche habbia il Lettore il giudicio, & il parere di M. Aresi intorno alla medesima sua Impresa, farò io altresi le stessi, o simili considerationi, ch'egli hà fatto intorno a gli altrui motti, & applicandole al suo lascierò io, ch'egli medesimo dia la sentenza.* Potrei rispondere che le oppositioni fatte da me sono contra la perfettione, la quale, io non pretendo sia nella mia Impresa, e che perciò non importa, che habbiano luogo, e forza contra di lei. Con tutto ciò voglio anche far vedere, che queste oppositioni contra la mia Impresa riuoltate nõ l'offendono, ò non più che tanto.

Riuolta contra noi le nostre oppositioni.

La prima oppositione è, che io pongo l'*Eius* nel mio motto, e pure nel motto *SOL ESTO EALTA Y ESPERO* posti all'Inaffiatoio de'giardini, io biasimo l'*Esto* che dimostra la figura, cosa biasimata dal Ferro, e da gli altri più giudiciosi censori d'Imprese, e l'Eius, dice è *il medesimo che* l'Esto. Hor questo negocio, perche l'*Esto* è dimostratiuo, & l'*Eius* è relatiuo (ne perciò voglio dire, ch'egli non sappia Gramatica, faccio la protesta, accioche non si lamenti, non potendo risponder altramente) & il dimostrare la figura, che è presente nell'Impresa, non così facilmente si approua, ma le particelle ralatiue non sono discacciate, ne biasimate nelle Imprese, non potendosi tal'hora far di meno, & eccone alquanti esempi, & approuati comunemente per buoni. *QVOS BRVMA TEGEBAT* de'serpenti. *QVEM GENVIT, PERDIT* al Delfino. *QVI ME ALIT, ME EXTINGVIT* alla torcia, e più simile al nostro *SOL MI LASCIO VEDER QVANDO* (ei) *SI ASCONDE* motto dell'Amico posto al Pipistrello, nel qual motto non solamente v'è l'*Ei*, che si riferisce al Sole pur dipinto nella figura, ma ancora il (Mi) pronome, come anche in molte altre Imprese, e s'egli è lecito, che la figura nomini ò riferisca se stessa in prima persona, perche non potrà ancora farsi l'istesso in terza persona, essendo che queste due maniere di motti in prima & in terza persona indifferentemente si ammettono nelle Imprese? E non dissimile è quell'altro motto pur dell'Amico, & al Sole ne'segni di primauera. *REDITVQ;*

Vanamente.

Pronome dimostratiuo non è l'istesso col relatiuo.

Relatiuo lecito nelle Imprese.

Non così il dimostratiuo.

SVO SINGVLA GAVDENT, perche tanto è dir *suo*, quanto *Eius*. E che questa differenza di relatiui, e dimostratiui sia vera, pongasi nel nostro Motto il pronome dimostratiuo, e dicasi *Generationem huius quis enarrabit*, e conoscerassi quanto sia questo più disdiceuole.

Proprietà se significata dal nostro motto.

23 *Ragionando poi* (segue) *del motto*, *Nil mihi praeterea scriue*, non accenna veruna qualità, ò proprietà della figura, *il che si vede nel motto Generationem eius quis enarrabit*. Ma come può egli dire con verità, che questo motto non accenni alcuna proprietà della figura? l'hauer molte semenze, ò numerosa prole non è egli proprietà considerabile? e se non è, dunque ne anche la fecondità ch'egli attribuisce al Granato per la vicinità del Mirto, adunque niente disse il Profeta Isaia, mentre che profetò del Saluatore, e scrisse l'istesse parole Ben si il *Nil mihi preterea* niente dice, e niente accenna della figura come si vede.

Communanza perche da me opposta ad altri motti.

L'altra oppositione, ch'io faceua a questo motto, come anche al *Singulum seruit* è che fossero communi a molte cose, il che dice l'Amico poterſi dire anche del nostro. Rispondo che la communità, come più volte detto habbiamo, non è ripugnante alla bontà dell'Impresa, ma solamente alla perfettione, e perciò paragonando noi quãto alla perfettione questi due motti col mio *Attraxi spiritum*, vẽne a proposito il cõsiderare questa comunanza, ma qui nõ difendo io questo mio motto come più perfetto de gli altri, anzi confesso esser egli imperfettissimo, e per dir il vero ne anche a me piace, ma lo feci in tempo, che non era prattico in questo mestiero, e per parermi poi, che nella Melagrana coronata bene si rappresentasse S. Stefano il lasciai scorrere, non souenendomene migliore della scrittura, l'hò tuttauia difeso, ben che non mi piaccia, accioche non fosse stimato tanto cattiuo, quanto voleua farlo parere l'Amico, e conosciuta fosse la poca forza delle sue oppositioni.

Altre Imprese proprie sopra il Granato.

Hora poiche si suol dire, che errando s'impara, e per non lasciar partire il Lettore da questa contesa senza qualche Impresa manco cattiua della già detta, hò tentato di farne alquante di nuouo sopra l'istessa Pianta, accioche se non piace l'vna, possa piacer l'altra, & almeno col numero si supplisca alquanto al mancamento della perfettione, perche disse molto bene, & argutamente Plinio il giouane scriuendo a Rustico, *Vt satius est vnum aliquid insigniter facere, quam multa mediocriter, ita plura mediocriter, si non possis vnum aliquid insigniter. Proinde cum hoc, aut illud legis, ità singulis veniam, vt non singulis dabis*. Notisi quello, *vt non singulis*, cioè come ad vno frà molti, come ad vno che hà molti compagni, come ad vno, in cui non si è posta tutta la

Plinio lib. 9. Epist.

Moltitudine supplisce alla imperfettione.

dili-

diligenza possibile per essersi diuisa anche fra gli altri, come ad vno, il cui difetto esser può supplito dalla compagnia de gli altri. Ne sarà credo difficile l'applicar le seguenti Imprese a S. Stefano, già che a lui fù destinato già per Impresa il Granato.

24 Sia dunque la prima Vna pianta di Granato, alle cui radici siano alquante pietre colle parole *LAPIDIBVS TVTIOR*, fondasi questa sopra quello, che comunemente si dice, che *Mala punica, ne rumpantur in arbore, remedio sunt lapides cum seritur arbor ad radicem collocati*. Dirai, si nominano le pietre, che sono nella figura. Rispondo non potersi tal'hora far dimeno di nominar parte della figura, massime non essendo la principale, che pur anche l'Amico pose nella sua Impresa *Proximitate*, e pur la vicinanza fra le due piante si vede, e chi pur ciò non gradisce, pensi che le pietre siano sotto terra, e non si veggano; ò vero dicasi *SVETA RVMPERE SERVANT*, cioè le pietre, che romper sogliono i frutti, qui li conseruano, il che si dice come anche il *Tutior*, perche non essendo il frutto aperto, è meno esposto alle ingiurie de'tempi, e de gli animali, e più compitamente si spiegherebbe questa proprietà con vn verso volgare, cioè *Circondato da pietre hò il frutto intiero*, & ecco S. Stefano, che posto fra le pietre pone in sicuro intieramente i frutti dell'opere sue buone.

Imp. per S. Stefano lapidato.

Parte di figure può nominarsi.

2 Figurisi colla pianta vna mano, che con coltello le tagli per il lungo il tronco, & habbia ella, come souente auuiene, i frutti aperti, e sia il Motto *FINDIDVR INNOXIE*, cioè senza alcun danno si fende, & apre, il che si può riferire, & al tronco dal coltello diuiso, & al frutto, che da se stesso si apre, poiche di lei scriue il Ruellio, *Sola hæc vt vitis, & ficus caudice fisso non emitur*. Non le nuoce dunque l'eser diuisa nel tronco, come nè anco al frutto nuoce l'aprirsi della scorza, & in quello può significarsi la fortezza di S. Stefano, in questo la sua carità.

Per la fortezza e carità dell'istesso.

3 Altro concetto sopra l'istesse proprietà si formerebbe dicendosi *RISPONDE AL SENO APERTO IL FRVTTO*, e sarebbe il concetto, che alla carità del cuore corrisponde la liberalità della mano, e potrebbe anche dirsi *OFFERISCI A CHI IL PIAGA IL FRVTTO APERTO*, e sarebbe a lode dell'Amore, che portò S. Stefano a suoi percussori, e per il frutto potrebbesi intender il cuore, e forse potrebbesi in vece della parola frutto dirsi nel motto il *Cuor aperto* secondo la dottrina nostra che ammettiamo la metafora ne'motti.

Per la liberalità.

4 Figurisi il Granato co'suoi pomi ne'più alti rami col motto *PROGENERAT SVRSVM*, perche così far suole questa pianta, che però dice il Ruellio *Prolemq; suam sursum versus procreat*.

Per la retta intentione.

Buona figura di S. Stefano, il quale fruttificaua verso il Cielo, & al Cielo indrizaua i figliuoli suoi spirituali.

Per l'astinenza. 5 All'istesso si può soprascriuere *PAVCIS NITITVR*, cioè radicibus che così dicono quelli, che di lui scriuono, significherà, che S. Stefano di poco, quanto al sostegno temporale, si contentaua.

Per l'Humiltà. 6. Con rami a terra piegati figurandosi, se le potrà aggiungere NE FLORES AMITANT INFLEXI, ò vero NON AB INFLEXIS DECIDENT, perche dice il Ruellio, che *facile flores amittit, qua de causa inflectunt ramos eius, na subrecti humorem infestum excipian, atque contineant*; e S. Stefano per mantener il fiore della sua purità era humile, e non si sdegnaua seruire alle pouere Vedoue.

Pouertà di spirito. *Sinagoga ingrata.* 7 Il falso non direbbe chi all'istesa pianta soprascriuesse SICCITATE FOECONDIR ò vero DVLCIOR essendo che dice il Ruellio. *Creduntur acida fieri si rigentur assidue: Nam siccitas in ijs suauitatem præstat, & copiam*, e per la siccità possiamo intendere in S. Stefano la Pouertà di spirito, la quale anche esser potrebbe significata dal suolo magro dal Granato amato, colle parole *MACILENTVM AMAT*.

8 L'istessa inaffiata significar potrebbe la ingrata Sinagoga Hebrea, che non fece frutto per la predicatione di S. Stefano col motto IRRIGATA ACESCIT.

Quattro versi fà il Palladio sopra il melo granato, da quali altre tanti motti potrebbero torsi, sono i versi. *Palladio*

Punica non alios vnquam dignata saporis
Mala nec externis associata Comis
Ipsa suos augent mutato semine gemmas;
Et sibi cognato puta rubore placent.

Purità di S. Stefano. 9 Il Primo motto è NON ALIOS DIGNATVR SAPORES. Il Secondo EXTERNIS NON ASSOCIATVR COMIS, e vogliono dire, che non riceue innesto, e può significar in S. Stefano, ch'egli non ammetteua in se terreno, & esterno affetto, ne riceueua straniere dottrine, e costumi.

Buon'esempio. 10 Il terzo Motto sarà *AVGET MVTATO SEMINE GEMMAS*, cioè si moltiplica con altra sorte di semenza, che sono i suoi rami significanti in S. Stefano i suoi buoni esempi.

Martirio 11 Il quarto è *PICTA RVBORE PLACENT*, e ci rappresenta il sangue proprio di cui fù tinto nel suo Martirio S. Stefano.

Sopra il fiore del Granato. 12 Sopra il fiore del Granato si potrà parimente formar Imprese, poiche dice il Ruellio, che & *Medicinis idoneus est, et tingētib. vestibus*, anzi dico io, & *tingendis mulieribus*, perche sò a questo fine

esser

essere stato vsato da donne molto principali, se gli potrà dunque porre per motto *DECORI, ET SALVTI*, cioè serue ad abbellire, & a medicare, e questa doppia virtù spiritualmente hebbe ancora S. Stefano. *Pittore e Medico spirituale.*

13 Per queste sue virtù, ancora che cada il fiore dal Granato, non si lascia andar a male, come i fiori de gli altri alberi, ma diligentemente si raccoglie, e perciò se gli può scriuer sopra, *ET DECIDENS COLLIGITVR*, e si come il fiore col suo vermiglio colore ci rappresenta S. Stefano Martire, così il motto ci fà intendere, che morendo egli giouane fù raccolto dal Signore in Paradiso. *Gloria dell' istesso.*

14 Sopra del frutto parimente potransi formar Imprese, come notandosi ch'egli è molto maggiore delle frondi dell'istessa pianta, e dicendosi *FRONDIBVS LONGE MAIOR*, e significherassi che in S. Stefano l'opere buone auanzauano le parole. *Opere auanzanti le parole.*

15 Nell'istesso può notarsi, che i suoi acini, ò granelli non hanno veste particolare, & auuertillo il Ruellio dicendo, *Nec cutis vlla singulis præter communem*, e perche parimente si nodriscono d'vno stesso humore somministrato loro dalla pianta, esser possono Simbolo de' Religiosi col breue, *ALIMENTA, VESTESQ; COMMVNES*, & applicandosi a S. Stefano, che tutti i suoi affetti, e pensieri erano vniti, ne discordauano punto nell'oggetto, e nelle speranze loro. *Vnità di pensieri, e per Religiosi*

16 La Corteccia della Granata è anch'ella molto vtile per dar il colore a Corami, e però esser può honorata, scriuendosi sopra del frutto. *ET CORTEX VSVI*, anco la corteccia vtile, e s'auuererà della spoglia di S. Stefano, per cui degnossi Dio di far molti miracoli come racconta S. Agostino. *Reliquie di S. Stefano miracolose* *Palladio*

17 E perche il frutto non si apre, se non è maturo, se gli può dar per anima *NON ISCVOPRE L'INTERNO NON MATVRO*, e potrà essere Impresa di chi celati tiene prudentemente i suoi pẽsieri, e disegni ancora acerbi, & imperfetti, e non gli scuopre se non ridotti a perfetta risolutione, e maturità.

18 L'istessa apertura può dirsi piaga, e fenestra per cui si vagheggiano i teneri rubini, che nel dorato suo seno il frutto racchiude, e però potrebbe animarsi con dire, PER LE SVE PIAGHE I SVOI TESORI MOSTRA, e bene ci figurarebbe S. Stefano, il quale ferito, & impiagato scuoprì i tesori della sua carità pregando per gli nemici. *Di segretezza prudente*

19 Ne molto diuerso sarebbe il concetto, se si dicesse col P. Mendozza in cap. 14. Reg. nu. 1. PVLCHRIVS APPARET CVM FATISCIT. il che da lui si applica a Regi, i quali tanto più honorati, e lodati vengono, quanto più da varie difficoltà e fatiche sono distratti e diuisi. E viene a proposito quello che di- *Di Carità* *P. Mandozza.*

ce

ce Beda sopra quel luogo della Cantica cap. 4. 3. *Sicut fragmen mali punici, sic genæ tuæ*, cioè *Malum punicum magnam granorum copiam, vno foris cortice includit, quæ quidem integro adhuc malo videri nequeunt, sed fracto, quam sint innumera clarescunt, sic etenim S. Ecclesia quo amplius eam frangi aduersis contigerit, eo clarius quot virtutum grana vnius fidei tegmine complectatur, referat.*

Altre Imprese accennate.

Cãt. 4. 3.

25 Altri molti ancora potrei aggiungerui cauati da gli Scrittori delle piante, ma per parermi assai communi, e triuiali, non hò voluto formarne particolari Imprese, quali sarebbero, *Neglecta degenerat. Cœlo feruente gaudet. Riguis feri locis optat. Serpentes arcet; Non longo durat æuo. Non temere in montibus. Perdit facile fructum. Cinere rubicondiora*, e simili. Non voglio però per l'vtile moralità, che porta seco tralasciare il *DVLCIA LAEDVNT* cauato da quello che dice il Ruellio che *Dulcia, quæ Apyrena nomine alio vocantur, stomacho inutilia habentur, inflationes pariunt, dentes gingiuasq; lædũt*, e la moralità è, che i Capi Coronati significati per la Melagrana, che hà la Corona, se non hanno altro che dolcezza, nociui saranno à Popoli, che gouernano, la onde Scipione Emiliano, come riferisce Appiano Aless. soleua dire spesso; *Faciles, & indulgentes, & affabiles Duces vtiles hostibus esse, qui tametsi grati sint militibus, ab ijsdem tamen postea paruifieri*, si come anco nociui sarebbero, se del tutto agri, cioè, crudeli, & inessorabili fossero, quando però non fossero tali solamẽte cõ cattiui, perche anco le granate del tutto agre vtilmẽte si danno a febricitanti; si che il *Dulcia lędunt* ben seruir potrebbe per Emblema, come anche seruirono all'Orosco due Granate col motto *AGRO DOLCE*, del quale in prima per Impresa con vna Melagrana si era valso Enrico II. Rè di Francia.

Troppa dolcezza ne' Principi nociua.

App. Ales.

E veramente è vtilissima questa contemperatione al buon gouerno, impercioche è la dolcezza, e la benignità qual calamita, che tira a se i cuori de gli huomini, perche è detto antico *Magnes Amoris Amor*, e di Absalone, che si mostraua affabile, e benigno con tutti si dice, che *Sollicitabat corda filiorum Israel*. E la seuerità all'incontro vna verga di ferro, che si fa temere di cui fù detto nel Sal. 2. *Reges eos in virga ferrea*.

Seuerità tẽprata con dolcezza vtilissima.

2. Reg. Ps. 2.

26 Ma che accade? dice cosa marauigliosa, ma da lui esperimẽtata il Padre Alcasar sopra il cap. 2. dell'Apocalisse, che se vna verga di ferro si cõgiũge colla calamita acquista q̃sta virtù, e forza tanto maggiore di tirar a se il ferro, che se prima ne tiraua vna libra, poi ne tirerà cento, e più, e l'istesso parmi che accada proportionatamente alla benignità congiunta colla seuerità, perche oue la benignità è ben calamita sì, ma che tira a se, essendo sola, i cuori de' pochi, perche con pochi può ella vsarsi, ma se ella si accoppia col ferro della seuerità in modo, che si contemperino insieme fanno

Calamita vnita a ferro gagliardissima.

no vn composto, che rapisce i cuori de' sudditi, rallegrandosi eglino non meno della seuerità del Principe, che della benignità, poiche se per questa godono de' benefici del Principe, per quella godono pacificamente il loro, se da quella sono accarezzati, da questa sono difesi, se quella è amata da buoni, questa si fà temer da cattiui, se quella si stende a presenti, questa protegge ancora i lontani, e perciò diceua molto bene S. Pietro Chrisologo Ser. 145. che *Penes Deum neque pietas sine iustitia est, neque sine pietate iustitia*, perche *AEquitas sine bonitate sæuitia est, & iustitia sine pietate crudelitas*. Ne meno elegantemente dice S. Gregorio in Pastor. *Curandum est, vt rectorem subditis, & matrem pietas, & patrem exhibeat disciplina, atque inter hęc sollicita circumspectione prouidendum, ne aut districtio rigida, aut pietas sit remissa*.

S. Piet. Chrisol.

Superiore habbia cuore di Padre ò di Madre

Hor da questo numero d'Imp. potrà raccogliere il Lettore, non essere difficile, ne cosa di molto ingegno il cauare da gli Scrittori delle cose naturali motti per Imprese, che in poco tempo hò io ciò fatto, la doue non mi darebbe l'animo di trouarne vno à proposito in molti giorni nella Scrittura Sacra, e perciò quest' obligo, che noi ci prendiamo deue alquanto scusarci.

Motti presi facilmente da Scrittori

E già che molte Imprese sopra del Granato portato habbiamo, non sarà forse male, ne ingrato al Lettore, accio che meglio si conosca la verità dell'Imprese, che sopra di vn corpo solo possono formarsi, e farsi paragone fra di loro, addurre le altre, che nel Teatro dell' Amico si leggono, ma per non cagionar ne anche tedio breuissimamente rimettendo coll'istesso Teatro chi ne volesse maggior contezza.

Imp. d'altri sopra l'istessa pianta.

La Granata dunque col SVB CORTICE TEGO fù Impresa del Cardinal d'Aragona, col VOS MENTIS fù di Ferdinando primo, ma in biasimo di vn Granatino disleale dice il Capaccio lib. 2. cap. 85.

LATENDO MITESCVNT ò vero MATVRATA PRODIBVNT ANIME furono d'Imp. di Academia.

SOLVM CORONA PERSPICVVM per la coronatione del la Vergine fece il Bargagli. MIGLIOR MATVRA ALL'OMBRA è dell'istesso.

Il Granato con due fiumi, che paiono mondarlo hà parole di Scrittura. NON COMMOVEBITVR.

TOT ZOPYROS soprascrisse ad vna Melagrana Filippo II. Rè di Spagna.

IN GERMINE PLVRES fù titolo posto alla pianta in honore del B. Giacomo Salmona.

Del

De' Puleggio animato dall'In die Frigoris, Difesa 68.

1 
E Fondata questa mia Impresa sopra quella proprietà del Puleggio di fiorire nel cuore dell'inuerno, dal cui fiore spuntò già nella mia mente vn'altro fiore di marauiglia, non di quelli, che ne' materiali giardini le loro purpuree, e dorate foglie spiegano, e Marauigli di Spagna si addimandano, ma di quelli, il seme de quali esser suole straordinario affetto, radice od'ignoranza, ò nouità di cognitione, Tronco profonda consideratione, Rami i pensieri, & i discorsi, frondi le sottigliezze, e frutto la sapienza; Imperciòche dall'ammiratione de gli effetti, che si rappresentano, come straordinarij a nostri sensi, senza che noi sappiamo, onde deriuano nasce in noi desiderio di penetrarne la cagione, da questo l'inuestigarla, alche seguendo il ritrouarla facciamo acquisto della sciẽza tanto bramata dall'intelletto nostro, che disse il Principe de Poeti latini *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*. *Georg. 2*

Marauiglia fiore della mente.

Hauendo io dunque dimostrato marauigliarmi non poco di questo fiorir del Puleggio; l'Amico all'incontro non se ne marauiglia punto, ma si bene si marauiglia della marauiglia mia, e dice. *Io haueua benissimo letto quel tanto ch'egli haueua scritto, e mi era etiandio, e tra me medesimo, e con esso lui marauigliato della sua marauiglia sopra il fiorir del Puleggio.* (Alche potrei anch'io soggiungere di marauigliarmi di questa sua marauiglia, ma per nõ proceder in infinito, pche egli di nuouo potrebbe dire di marauigliarsi di quest'altra mia marauiglia, dirò, e meglio che nõ mi marauiglio pũto della sua marauiglia, & accioche il prudente Lettore sappia dar giudicio di queste nostre e marauiglie, e non marauiglie, io prouerò prima ch'egli a torto si marauiglia, ch'io mi marauigli, come che in questo fiorir del Puleggio non ve ne sia cagione; Appresso apporterò la ragione del non marauigliarmi io della sua marauiglia.

Merauiglia dell'Amico sopra marauiglia.

Non marauiglia nostra.

2 Quanto al primo, meno di tutti gli altri sogliono marauigliarsi delle cose quelli che le trattano, onde i Professori di alcun'arte, ò di alcuna scienza molto meno si marauiglieranno de gli effetti ancora che per altro strani, e prodigiosi, che a quella tal professione appartengano, che non faranno gli altri, che non vi hanno atteso, ò non se ne intendono. Così l'Ecclisse della Luna, e del [Sole] gran marauiglia apportano a gl'idioti, e nessuna agli Astro[logi]; gli horologij, che l'hore sonano di gran marauiglia furono a [...]risi, che non mai prima veduti gli haueuano, ma quelli che gli fabri-

Chi più atto a marauigliarsi.

fabbricano, non gli amirano punto. Si che quando di vn effetto si marauigliano quelli alla professione de'quali egli appartiene, non potrà negarsi, che non sia effetto degno di molta marauiglia. Hor il fiorir del Puleggio a qual sciēza come oggetto appartiene egli? Senza dubbio a quella parte di Filosofia, che tratta dell'herbe, e delle piante; Ma i professori di questa che dicono del fior del Puleggio? lo chiamano cosa marauigliosa; così Gio. Ruellio Filosofo, e Medico chiarissimo, il quale sotto gli auspicij di Francesco Primo Rè di Francia, quasi vn'altro Aristotele sotto a quelli di Alessandro Magno molto dotta, e marauigliosamente trattò della materia di tutte le piante, nel capo 26. del lib. 3. di lui dice *MIRVM quod non remissiore, sed potius intenta temporis sæuitia germinare incipiat*. Ma forse farà l'Amico più stima degli antichi che de'moderni, venga dunque Teofrasto discepolo di Aristotele, il quale tiene il principato in questa scienza delle piante, hauendola il suo maestro molto legiermente toccata, e che ne dice egli? ne parla con gran merauiglia dicēdo di lui l'istesso Ruellio *Eam* (fauella del Puleggio da Greci chiamato Blecron) *Solstitijs florere subiunxit, quod in primis DEMIRATVR*, e pure haueua egli letto, e sentito Aristotele, da cui dice l'Amico torsigli ogni cagione di merauiglia per hauerlo egli letto, & intesone la cagione. Hauendo io dunque per compagni così grandi huomini nella marauiglia non accadeua, che l'Amico tanto se ne burlasse.

Fiori di Puleggio, e marauiglioso.

Del fiorir del Puleggio Ruellio, e Theofrasto si marauigliano

Georg. 2.

3 Ma perche dunque non mi marauiglio, che della mia marauiglia egli si marauigli? Perche sò che in tutte le cose, quanto può, mi vuol esser contrario; Ma dirò meglio, Non me ne marauiglio, perche vn'altra marauiglia maggiore questa mi toglie, e quale sarà? ch'egli cita Aristotele a suo fauore, il quale tutto il contrario dice; se forse non dirò anche meglio, nō esser da marauigliarsi che alleghi Aristotele in senso cōtrario al vero per la ragione che diremo appresso, e che si crede saper la cagione del fiorir del Puleggio è n'è lontanissimo; dice egli dunque del fiorir del Puleggio nell'inuerno; *Quasi sia cosa singolare in natura, è degna di tanta ammiratione: Ma prima ch'io in lui lo vedessi, l'haueua letto in Aristotele; & intesone la cagione, quando egli scriueua* (viueua dice il suo libro per error di stampa.) *Cur pulegium, & lilium, & cepa suspensa florēt solstitij tempore* (ne probl. Sect. 20. nu. 21.) *An inest crudum in his alimentum, quod vt HYEME concoqui ex frigore NEQVIT, sic solstitio ex CALORE concoquens auget? Vtrum quia influxū carent assiduo, breui marcescunt? Etenim quæ nullum alendi initium, nullum influxum assiduum habent intereūt exsiccāturque, qua de causa accidit apud Scythas, vt frumentum diù in terra maneat propter copiam niuis, & vbi emerserit celeriter crescit*. Questo tutto riferisce l'Amico di Aristotele, e fedelmente. Ma s'inganna assai, mentre che dice ha-

Arist. malamente citato

Arist. che dica del fiorir del Puleggio.

Mal inteso dall'Amico.

uer in lui intesa la cagione del fiorir del Puleggio nell' Inuerno; perche di questo ne anche parla il Filosofo, ma si bene del fiorire dell'istesso nel centro del caldo, perche si vede chiaramente, ch'egli contrapone il solstitio all'inuerno, & il caldo al freddo, e dell'inuerno dice, che per il freddo non si può ben concuocere l'alimento, ma che poi col calore del solstitio egli si concuoce, e cresce, cioè, germoglia, & a questo proposito apporta l'esempio del frumento scitico, il quale nell'inuerno sta sotto la terra per la neue, e poi l'està cresce in vn subito, che s'egli hauesse parlato del fiorir dell'inuerno, sarebbe stato contrario l'esempio, essendo che quel frumento d'inuerno non si lascia vedere, ma poi esce, fuori l'estate, e più tosto dourebbe hauer tolto l'esempio del frumẽto nostrano, il quale seminato nell'autunno, sponta dalla terra al principio dell'inuerno. S'ingannò dunque l'Amico, perche essendo due i solstitij del Sole, vno nell'està l'altro nell'inuerno, quello, che Aristotele disse di quello, egli intese di questo, e pure l'hauer detto Aristotele. *Sic solstitio calore*, e che *hyeme concoqui ex frigore nequit*, doueua fargli conoscere, che fauellaua del solstitio caldo, e nõ del freddo. Tanto più che appresso a buoni Autori Latini la voce, *SOLSTITIVM* si prende solamente per l'estiuo; e non mai per l'hiemale, come con molte autorità proua l' Eruditissimo Padre Lodouico Cerda sopra quel verso del primo della Giorgica di Virgilio.

Due solstitij l'Hiemale, e l'estiuo

P. Cerda.

Solstitio che significhi.

Humida solstitia, atq; hyemes optate serenas.

Dal qual parere non è Lontano Ambrosio Calepino, il quale così scriue *Solstitij tamen nomine veteres, si nihil adij ceretur, estiuam fere intelligebant. Nam cum hibernum solstitium intelligi volebãt id non absolute solstitium, sed cum adiectiuo brumale Solstitium nominabant*, Aristotile dunque, ò almeno il suo interprete, non hauendo posto alcuno aggiunto al solstitio, che lo determinasse all'hiemale, intese dell'estiuo.

Ambros. Calep.

Facciasi quindi la conseguenza, come haurà intesa bene la cagione del fiorir nell'inuerno, mentre stimò, che fosse quella, che Aristotele assegnò del fiorire nell'estate, fù però accorto, che non dichiarò mai qual fosse questa cagione intesa da lui nelle parole di Aristotele, geloso forse di non palesar a me così nobile secreto; nel che però io non voglio imitarlo; e spiegherò appresso la vera cagione del fiorir del Puleggio nell'inuerno insegnata in parte da Aristotele, ma in altro luogo, e non in quello da lui citato.

4 Ma prima mi conuiene sciogliere vn'altra difficoltà. Et è, che Aristotele par che nieghi, il Puleggio fiorire d'inuerno, e quello che noi ascriuiamo al solstitio hiemale, egli dica dell'estiuo. Rispondo dunque in prima, che quando bene egli ci fosse contrario,

Arist. se neghi fiorir il Puleggio d'inuerno.

poco

poco importarebbe, poiche altri graui Autori sono con noi, come Plinio nel cap. 42. del lib. 2. oue del Puleggio solo fà mentione, e non de gigli, e delle cepolle, come fa Arist. e dice *Flores ipsa bruma li die suspensa in tectis arentis herba pulegij*; l'istesso insegna il Ruellio, & appresso di lui Teofrasto, e Simone Maiolo ne' suoi giorni caniculari approua anch'egli il detto di Plinio, e tanto ci bastarebbe per la nostra Impresa. Aggiungo tuttauia non esserci Arist. contrario, poiche può essere che in ambidue i solstitij fiorisca il Puleggio, come stima il Ruellio, ò che di due sorti ve ne siano, poiche anche Plinio distingue il Puleggio maschio dalla femina, & vna di esse fiorisce l'està, e l'altra d'inuerno, e ciò che dice Arist. che l'alimento non si può concuocere nell'inuerno per freddo, si dourà intendere di concottione totale, senza della quale possa l'inuerno cominciare a fiorire, ouero di quel Puleggio, che non ha tanta virtù, e forza di concocerlo nell'inuerno.

Autori che ciò affermano.

Plinio

Ruellio.

Teofrasto.

Simon Maiolo.

Ma presupposto che sia vero, che fiorisca il Puleggio di mezzo inuerno, qual ne sarà la cagione? può questa come diceuo in parte raccogliersi da Aristotele pure ne' suoi problemi, cioè nel 26. della sect. 20. oue cerca. *Cur aliqua germinare non terra contenta, sed abscissa, aut euulsa, vel recondita possint, vt caulus liliorum, vt alia, vt cæpæ*: e risponde, *An quod omnes alimentum intra se continent, nec certo definitoque loco omnes criantur? crescere autem vnumquodque potest, non eo quod in se continet alimentum, sed quod decoctum iam, & digestum illud pabulum est*. Vuole dunque Aristotele, che rimanga in queste piante la materia del fiorire, la quale quando la pianta si raccoglie dalla terra non ancora è digesta, ma si và digerendo col tempo, e digesta, che sia, spunta fuori, e germoglia; la quale risposta si può aiutare da quello, che dice Teofrasto. *Stirpes esse quasdam, quæ vitale principium seruare queant, ita vt ad germen excitandũ se valeant mouere*, cioè che rimanga nel Puleggio, abenche secco vna virtù vitale, come si vede ne semi, la quale eccitar possa i germogli.

Vera cagione del fiorir del Puleggio.

Arist.

Teofr.

5. Ma perche questo accade più tosto ne solstitij, che in altro tempo? se ciò auuenisse solamente nel solstitio estiuo potrebbe attribuirsene la cagione al caldo come fà Arist. nel probl. 11. citato dall' Amico, ma ciò non può dirsi del solstitio hiemale, nel quale è grandissimo il freddo; sarà dunque la cagione, la reuolutione, che fà il Sole, perche essendosi questo pianeta insino al solstitio hiemale allontanato sempre da noi, e perciò fatto le notti più lunghe del giorno, nel solstitio, egli quasi si ferma, come si fa da chi passeggia nel riuoltarsi, e poi comincia a ritornare, & auuicinarsi a noi, allungando i giorni, la onde essendo tutte le cose sublunari dependenti dal Cielo tutte quante partecipano, secondo la capacità loro

Perche nel giorno brumale fiorisca.

di

Altri effetti marauigliosi del solstitio.

di questo rauuolgimento, e di questo moto, e cosi in molte si vedè notabile alteratione come nota Plinio nel cap. 42. del lib. 2. e noi ancora scriuemmo nel discorso primo sopra quest'Impresa, & il Ruellio nel cap 152. del lib. 2. cosi in molte piante si riuoltano le foglie, nelle mela le semenze, molte herbe vccelli, & animali, dice Ruellio, ne danno segni, e souente massime nel solstitio estiuo seguono turbationi d'aria, venti, e tempeste, & i vini corrono pericolo di guastarsi; Muouesi dunque con l'altre cose ancora la virtù germogliatiua del Puleggio, e quasi dal sonno risuegliata fiorisce Cagione, che non puote intender l'Amico in quelle parole, ch'egli citò di Aristotile, e se ben questo, come diceua, esser potrebbe grā merauiglia, tuttauia ꝑche suole esser oscuro questo grā Filosofo, e l'Amico tira a se volentieri le autorità de gli Scrittori, può cessar per questo capo la merauiglia, perche da lui questo falso fundamento supposto, non è marauiglia, che ammiri la marauiglia mia sopra vero fundamento stabilita. Hor passiamo alle altre oppositioni, ch'egli mi fà.

Motto nostro se spieghi a bastāza il concetto.

6 *Se io scrissi*, dice, *vn tal motto non bene applicarsi a quel corpo, ciò dissi, perche deono i motti, & i corpi vnirsi in modo, ch'io possa da la loro vnione trarne il senso letterale, indi poi il metaforico, ma da vn tal motto, quando altro non ne sappia, non mai supplirà il verbo floret, ne meno dalla forza delle parole intenderò, che il Puleggio fiorisca, essendo il fiorire totalmente al freddo contrario, poiche nel verno ne l'herbe fiorisco-no, ne le piante*, (è dunque cosa marauigliosa il fiorir del Puleggio, contra quello che poco fa diceua,) *Anzi che vedendo quello fiorito stimerò, che voglia l'Autore più tosto significare ch'egli stia al coperto* (Notisi la consequenza, è fiorito, dunque stà al coperto, protesto però, accioche non si lamenti, che non perciò voglio dire, che non sappia di logica,) *& al caldo* in die frigoris, *ò pure che gli debbano i fiori cadere* (dipinti si sarebbero i fiori cadenti, se ciò significar si hauesse voluto) *Od altra cosa simile pria che il fiorire.* anzi, dico io, niente altro si potrà intendere poiche lo star al coperto in tempo di freddo, non è proprio del Puleggio, ma di tutte le cose, che hanno senso, o che vogliono conseruarsi da chi hà senso. Chi dunque vede il Puleggio fiorito, e vi legge sopra *In die frigoris* non può ragioneuolmente pensar altro, fuor che egli fiorito sia in tempo di freddo, & il dire, che le altre piante, non fioriscono, aiuta questo intendimento, perche se altrimenti fosse, non si noterebbe questo, ne si porrebbe in Impresa come cosa notabile, e singolare. Aggiūgasi, che il motto nō hà da dichiarar totalmēte la proprietà del corpo, ma da lasciar alcuna cosa da penetrar col ꝓprio discorso dell'intelletto, che ꝑciò egli nella definitione dell'Imp. disse che la ꝓprietà della figura esser doueua accēnata, e nō dichiarata dal motto,

ma come di sopra notammo, egli gusta, che il motto dichiari il tutto, ne vuol considerarlo, come consignificante colla figura. *Se il giorno brumale più freddo d'ogni altro*

7 Oppone appresso. *Quanto conforme alle regole della Filosofia e di natura siano più freddi ordinariamente i giorni seguenti alla bruma per lo freddo precedente, che serue per dispositione d'altro maggiore, di quello che sia il brumale, e ce lo conferma l'esperienza* (s'egli hauesse voluto ben cõsiderare le mie parole, non mi haurebbe fatto questa oppositione, perche non dico io, che il giorno brumale sia assolutamẽte il più freddo, ma dico (che si può dire per ragione del corso naturale de Cieli) il più freddo dell'anno, essendo in lui più che in ogni altro da noi lontano il Sole, e più che mai breue il giorno. La onde Martiale per significar il maggior freddo dell'inuerno disse in vn suo distico argutamente. *Freddo brumale quale*

Hec tibi brumali gaudentia frigore rapa,
Quæ damus, in cœlo Romulus esse solet. cioè
Inzuccherate dalla fredda bruma,
Rape ti mando, a Romolo si grate,
Che di mangiarle in Cielo ancor costuma.

Non si contentò l'accorto Poeta di dire, che le rape *gaudent frigore* assolutamente, acciohe non credessi, che ogni picciolo freddo bastante fosse ad intenerirle, ma vi aggiunse il *brumali* per significar il freddo più grande, e di mezzo inuerno. Altroue ancora, cioè lib. 7. cap. 94. pone la bruma per vn gran freddo, e disse.

Bruma est, & riget horridus December
Audes tu tamen osculo niuale,
Omnes obuius hunc, & hunc tenere, cio è
E bruma, & è Decembre horrore, e ghiaccio,
E tù pur osi ciaschedun, che incontri
Fermar porgendo il tuo neuoso baccio.

Si che l'esser i sequenti giorni più freddi per altra cagione, come egli dice, nõ è contra quello, ch'io dico, e lo dissi appunto per escludere i passi all'obbiettione ch'egli hora mi fà, ne egli ha potuto dissimularlo, e però segue. *Mi dirà forse, dirsi più freddo per la cagione, che è la lontananza del Sole, & io soggiungerò, dunque il fiorire del Puleggio non è per ragion del freddo,* questa consequenza. (Effetto della lõtanãza del Sole è il freddo, adūq; nõ cagione del fiorir del Puleggio) è sorella della poco fà notata. Ma cõcedasegli, e quãdo mai hò ciò dett'io? non è questa obbiettione contra il mio motto, perche il dire *in die frigoris*, non è dire che il freddo ne sia cagione, possia che quante cose si fanno nell'inuerno, e nel tempo del freddo, *Oppositione dell'Amico è contra di lui, non contra di me.*

delle quali il freddo non è cagione, ma si bene contra il suo *FRIGORE FLORET*, perche questo sesto caso senza propositione, significa, che il Puleggio fiorisce per il freddo, volendo egli dunque contradir a me, contradice a se stesso, volendo ferir me, ferisce se stesso, ò credendosi combatter contra di me assalta, e vibra i suoi colpi contra la propria ombra, come di vn certo gratiosamente riferisce, ò fauoleggia Celio Calcagnino de profectu.

Oue frà le altre cose dice, che *Huius insidias vsque adeo ille reformidabat, vt exuto sæpe gladio in eam irruerit, nitens omni astu vmbram configere, quod cum frustra conaretur, quoties enim ille aut gladiũ strinxerat, aut ictum vibrabat, illa rursus quasi ad præscriptum pares vices obibat, mutuoque sæuiens nunc in caput, nunc in pedes assultans, quare homini illi abbunde persuasum erat, nihil esse vmbra cautius, aut infestius.* Peggio tuttauia discorre forse l'Amico, perche vibrando anch'egli contra le sue ombre la spada della sua impugnatione non si auuede, che tutti questi suoi colpi sono riuoltati contra di lui.

Se il nostro motto oscuro. 8 *Se pur*, segue, *hauesse detto in die Brumæ, tutto che anche bruma si prenda per la vernata, & per lo freddo propriamente, però par, che per quel nome s'intenda più tosto il giorno del solstitio che altro; La onde dico non conuenirsi quel motto, perche io per esso non mai intenderò il giorno brumale.* (Se non l'intenderà egli, l'intenderà alcun altro, almeno chi leggerà i miei discorsi, e si sà, che l'Imprese stampate non richiedono tanta chiarezza, quanto quelle, che si portano, ò si mostrano solamente di passaggio. Poi ancora che non s'intenda il motto del giorno brumale, ma del tempo del freddo, non lascia per questo di esser vero, e di seruir bene al concetto, e però tanto basta, e l'intendersi del giorno brumale sarà di perfettione, e non di necessità, ma ben mi marauiglio, che hauendo egli tal'opinione, non facesse ne' suoi motti riformati mentione di questo giorno brumale, si che ancora qui le sue cose impugna, e non le mie, poi che non v'è dubbio, che meglio s'intenderà il giorno brumale per il mio *in die frigoris*, che per li suoi motti *frigore floret*, ò *Hyeme floret*.

Quanto poi a l'applicatione, dice, *à mio giuditio non mi pare; che ella bene conuenga a gl'Innocenti, non ci essendo somiglianza, ò proportione (e questo è il genere ch'io ricerco nell'Impresa.)* (Ma che genere senza genere è questo? non essendo egli, ne masculino, ne feminino, ne neutro?) *Tra il morire, ò l'esser vcciso col fiorir del Puleggio.* (Basta, che per risposta io adduca le sue parole, che a queste seguono cioè,) *E se la Chiesa gli chiama flores martyrum, cioè con altra ragione, perche purpureggiando del proprio loro sangue le carni, imitarono con quello il colore de fiori vermigli,* (e tali dico io sono

Senso metaforico se a proposito.

i fiori del Puleggio, e se per questo sono gl'Innocentini fiori, adunque quando di sangue furono tinti fiorirono, il che accadde quando furono vccisi.) *E perche nello spontar di vita morirono fanciullini, non per anche all'età matura arriuati*, Ecco, dice, si chiamano fiori, perche morirono adunque il morire è ben significato per il fiorire.) *E perche etiandio al martirio loro non cosi incontinente, seguì il frutto, come ad altri Martiri, poiche dopo la lor morte il premio della gloria si diede*. (Se dunque la gloria è qual frutto, che segue al fiore del martirio, l'esser martirizato sarà fiorire,) *Ouero più propriamente perche furono prima Christi victima, come canta la Chiesa, a cui poscia seguirono i veri Martiri*. Ma quando furono essi vittime, se non quando furono vccisi? adunque il morire loro fù fiorire.

Colle sue parole si pruoua.

9 Aggiungasi che alcuno all'hora si dice fiorire, quando fà di se vaga mostra, e palesa le sue virtù, che perciò si suole dire degli huomini dotti, ò in altro eccellenti, che fiorirono nel tale tempo, ò sotto il tale Imperatore. Ma gl'Innocentini fecero di se morendo, vago spettacolo a gli Angeli, ne per alcun altro merito loro, ò virtù sono venerati, che per essere stati vccisi per il Saluatore, all'hora dunque fiorirono, In oltre dirà egli vn poco più a basso, che il fiorire bene corrisponde al nascere; Ma chi non sà, che la morte de'Martiri è chiamata nascita dalla Chiesa? adunque morendo bene si potrà dire, che fioriscano. Di più non sà egli, che anticamente si spargeuano i sepolchri de'fiori? Così di Marcello disse Virgilio,

Fiorire, e morire si corrispondono.

Manibus date lilia plenis.

Fiori sopra sepolchri.

Sopra del qual passo dice il Padre Cerda. *Receptissimus mos*: e cita molti Autori, fra gli altri S. Geronimo Ep. 26. ad Pammacchium, a cui scriue. *Cæteri mariti super tumulos coniugum spargunt violas, rosas, lilia floresque purpureos*. Presupponeuano dunque esserui proportione tra fiori, e morti, e conseguentemente fra il fiorire, & il morire, ò almeno per metonimia si potrà dire che fiorisca chi muore.

Ma quando ogni altra ragione mancasse, bastarebbe il dire che apparirono poco dopò il nascimento del nostro Saluatore, il quale a guisa di Sole di Primauera fè germogliar in fiori tutto l'Vniuerso, come acuta, e dottamente pruoua il P. Mendozza nella sua Predica nel Natale del nostro Saluatore, oue fra le altre autorità apporta questa di S. Ambrosio: *Ante aduentum Christi hyems erat, venit Christus fecit æstatem; omnia erant flore indigno, & nuda virtutum*, ma doppo la venuta di Christo *omnia cœperunt noua fœcundari virtutibus*, & apporta egli a questo proposito quel

Natale del Sig. fà Primauera fiorita.

 luo-

luogo della Cantica cap. 2. *Iam hyemes transijt, imber abijt, & recessit, flores apparuerunt in terra nostra.*

Ne mi si dica, che fauella il Santo del'Estate, e non della Primauera, perche in quello egli racchiude questa, diuidendo come altri ancora hanno fatto l'Anno in due parti sole, cioè nell'Està e nell'Inuerno. Più tosto mi si potrebbe opporre, che noi chiamiamo questo tempo d'Inuerno dicendo *in die frigoris*, ma è facile la risposta, che l'istesso tempo fù rispetto ad alcuni inuerno, e rispetto ad altri Estate, si come quando a noi è Inuerno, a nostri Antipodi è Estate, & in assai minore distanza nel Perù si vede somigliante differenza fra i monti, & il piano, ancora che siano contigui, anzi cosa di molto maggior marauiglia riferisce Monsignor Botero nelle sue relationi del mōdo nuouo, pure nell'istesso Perù, „ laquale riferirò qui colle sue parole. [Mala è vn luogo longi „ da Lima 15. Leghe. Qui si vede vna ficaia, la cui parte volta al sur, fà i suoi frutti quando fà Estate alla Montagna, l'altra che è riuolta al Mare, fà il medesimo quando fà estate al piano:] Se dunque ne'rami dell'istessa pianta si vede questa diuersità, che patendo alcuni di loro il freddo del verno, altri godono l'estate il caldo, qual marauiglia, che l'istesso tempo diciamo ancora noi essere stato di bella Primauera rispetto a gl'Innocentini, e di canuto Inuerno rispetto ad Herode?

Ficaia marauigliosa.

M. Bot.

L'In die (segue) *s'auuera del Puleggio per lo giorno di Bruma, ma nell'applicatione non cade quella determinatione agl'Innocenti, per cui significare bisogna poi dire, che quel Die di noti il tempo del verno, nel quale morirono, o per dir meglio nel quale è celebrato dalla Chiesa il lor martirio, e non il giorno della bruma, volendo lui, che le parole bene s'addattino alla figura, e meglio ancora alla persona, quindi riprende L'AVRE GELV, come parlar impropria dell'huomo.* (Potrei dire che ciò, che si fà in vn giorno dell'Inuerno, si può dir assolutamente, che si fà nell'Inuerno, onde fiorendo il Puleggio nel giorno brumale si potrà dire veramēte, che fiorisce d'inuerno, e che in questo tempo basta, che fossero vccisi per corrispondergli gl'Innocentini. Ma non habbiamo bisogno di questa scusa, e dico che il giorno brumale molto bene si applica al giorno del martirio de gli Innocenti, non perche eglino morissero in questo stesso giorno propriamēte, ò letteralmente inteso, che questo non si sà, ma perche metaforicamente si può a quel giorno questo nome dare, che bene deue egli sapere, che il motto non si hà d'applicare propriamente, ma metaforicamēte al soggetto dell'Impresa.

In die frigoris come vero nell'Applicatione.

10 Chiamerassi egli dunque giorno brumale per due rispetti, il primo, perche il sole Christo Signor Nostro fù più lontano, che mai dalla Giudea, essendo andato in

Egitto

Egitto, come questo Sole materiale è più lontano che mai da noi nel tempo della bruma. Appresso, perche si come questo giorno è freddissimo, così l'Empietà di Herode quando fece vccidere questi bambini, fù in colmo, e che nelle allegorie non si habbia a prender necessariamente il tempo preciso, che nel senso letterale è posto, lo pruoua bene, Il P. Antonio Perez de fide ort. Agostino contr. I. c. II. e v'è l'esempio chiaro, che la Pentecoste de gli Hebrei era figura delle Peutecoste nostra, e pur questa non s'incontrò nell'istesso giorno di quella, come nota il P. Cornelio a lapide, (se bene non mancaui chi diuersamente senta) e la Pasqua de gli Hebrei era figura delle nostre, e pure la Chiesa schiua di celebrarla nell'istesso giorno giorno, che faceuano essi. Quanto all'*Aure gelù* non è egli da me ripreso, perche sia parlare improprio dell'huomo, anzi più tosto, perche è troppo proprio, perche l'hauer orecchio, & il poter con quello auuertir, se vi è ghiaccio, è cosa che propriamente, e senza metafora può conuenir all'huomo, ma dissi che non mi parue hauesse l'Amico mira all'applicatione del concetto, e del motto, perche ne egli la dichiarà, ne a me souenne, che potesse egli metaforicamente nell'huomo per questo *AVRE GELV* intendere, e stimai, che ne motti si douesse non solo hauer mira al buon aggiustamento colla figura, ma ancora, che si applicassero bene nel senso metaforico all'huomo del che non mi parue fosse molto sollecito l'Amico, ma di questo verrà altra occasione di fauellarne più al lungo.

Giorno del mattirio de gl'innocenti come brumale.

1.Bot.

II *Ad immitatione di questa sua Impresa del Puleggio, ne formerò io vn'altra simile*, (tacitamente dunque la confessa per buona, perche le cose cattiue non deuono imitarsi) *per la natiuità di S. Gio. Battista del Timo pianta, che non fiorisce prima, che nel solstitio della state, e le darò motto, IN DIE CALORIS, e se volesse vn motto di scrittura, le scriua IN CALORE tolto da Geremia, o PER DIEM ÆSTVS da Esaia, ouero IN DIE MESSIS da prouerbi & il fiorire haurà più proportione col nascere, che col morire* (A Santi è non meno, per non dir più vera, nascita la morte, che l'vscita del ventre materno, adunque il morir loro dir si potrà fiorire) *E se pur volesse significar Martirio, la figuri per li Santi Apostoli Pietro, & Paolo, che vengono nel medesimo tempo, e così sarà buona, quanto la sua*. Ancora che fosse migliore, non è questo contra di me, che non pretendo far Imprese, che siano migliori, od'vgualmente buone, come quelle de gli altri, e bastami, che le mie non siano, cattiue. Che pretende egli dunque? forse argomentar dalla poca bontà di questa sua Impresa, la Imperfettione della mia? O pure che anch'egli sappia formar Imprese con motti di Scrittura Sacra? Comunque sia, sappia il Lettore, che

Timo Impresa per S. Gio. Battista.

Ier. 51.

Il Timo non hà che farè col fiorir del Puleggio.

quanto alla figura non è buono il paraggio del Timo col Puleggio, perche questo fiorisce il proprio giorno brumale, ma non così il Timo il giorno del solstitio estiuo, perche di lui dice il Ruellio lib. 3. cap. 31. che *floret fero circa solstitia*. Appresso; Il Puleggio fiorisce essendo distacatto da terra, & appeso a tetti, & anche nelle tasche, e staccato dalle radici, di lui dicendo l'istesso Autore cap. 26. lib. 3. *Pulegiũ ipso brumali die germinat in carnarijs, refloretq; ramulis etiam a parente reuulsis*. Ma del Timo ciò non si dice, ma si bene, che radicato in terra, come tutte le altre piante fiorisce, Terzo fiorisce il Puleggio d'inuerno, mentre che, le altre piante, & herbe si veggono aride, e secche; Ma il Timo fiorisce d'estate in tempo, che le campagne, & i giardini sono verdeggianti, e fioriti, si che questa sua Impresa è fondata sopra cosa ordinaria, che non hà punto del marauiglioso, ne del vago, la mia sopra proprietà strauagante, marauigliosa, e molto notabile. Ruellio.

Ne il suo motto col nostro.

12 Quanto a motti poi, veggasi che grande ingegno vi è voluto in mutare l'*In die frigoris*, nell'*In die caloris*, & in altri tali trouati seguendo la traccia del mio nella concordantia. L'*In die messis* poi non viene a proposito, ne per il senso letterale, ne per il metaforico, essendo che nella Giudea, oue nacque S. Gio. Battista si miete molto più per tempo, che però nella Pasqua si offeriuano al tempio le primitie delle spighe, e nella Pentecoste le primitie del pane Leuit. 23. 11. e spiritualmente fù più tosto tempo de fiori di prima vera, che de frutti, e di messe la nascita di Giouanni; ne in alcuno de questi suoi motti si dice cosa, che habbia del marauiglioso, come si fà nell'*In die frigoris*.

De suoi motti al Puleggio.

Del suo motto poi, che è FRIGORE, o HYEME FLORET, hauendo io detto esser triuiale il languido, e freddo, perche non si pòteua con parole più ordinarie spiegare quella proprietà. Risponde egli. *Potrei dire esser questo mio motto stato posto da me per esempio non per bontà, come dalla maniera del mio fauellare si vede, & ciò sarebbe anco conforme a quello, ch'ei scriue dell' OSCVLATVR LIMITES scritto da lui al mare, che batte piaceuolmente il lido*. Ma questa sua dottrina, e l'esempio del mio motto, ch'egli adduce sono contra di lui. Dell'orso si dice, che essendo ferito tutto ciò che troua, o buono, o cattiuo pone dentro la piaga per chiuderla, onde formata ne fù Impresa con motto, LÆDENTIA QVOQVE, ne altrimenti parmi che faccia l'Amico, il quale purche risponda alle obbiettioni fattegli, tutto ciò che gli viene per le mani, abbraccia, e dice, non considerando, se gioueuoli ò nociue gli siano, s'è più volte ciò veduto, & eccone vn altra proua. Dice hauer addotto quel suo motto per esempio, adunque, dico io, esser doueua perfettissimo, perche gli esempi si apportano,

L'Amico parla souente cõtra se stesso

come

come cose esquisite, e degne da imitarsi, come si vede ne maestri di scriuere, che danno a discepoli per esempi bellissimi scritture.

Ruellio. 13 Dirai, non è già tale il vostro, *osculatur limites*, anzi si dico io, ma nel genere, del quale è addotto per esempio; perche non l'apporto io per esempio di bontà, ma per esempio di motto metaforico, e però doueua in lui vedersi chiarissima la metafora, essendo che come dice S. Agostino lib. 3. de doct. christ. cap. 25. *Exempli gratia commemorari non nisi manifestissima debuerunt*. Non doueua io dunque recar per esempio di motto metaforico parole, delle quali dubitar si potesse, se proprie, o metaforiche fossero, ma si bene, che indubitata metafora contenessero, e tale è l'*osculatur limites*, a cui non oppose l'Amico che non fosse metaforico, ma che la metafora fosse troppo insolita, & inaudita, e questo fù dire, ch'ella era metafora in supremo grado, perche metafora molto vsata viene a perdere a poco a poco l'esser di metafora, e si risolue in equiuoco, come il vedere attribuito all'Intelletto hormai non si prende più per metafora, ma per voce propria, non poteua io dunque far meglio, che apportar per esempio di metafora vna che non mai, ò da pochissimi fosse stata vsata, che per altro poi fosse quel motto buono, o cattiuo, non importaua, perche fù addotto per esempio di metafora, non di bontà.

S. Agost.

Esempi quali esser debbano.

Ma egli, già che dice, hauer formato il suo motto *frigore floret*, per esempio, dicami per esempio di che? Non potrà dire, se non di bontà, poiche lo contrapone al mio biasimato come non buono, adunque egli esser deue perfettissimo in bontà. così vedesi che per sanar la piaga, cose noceuoli egli vi hà posto. Hor veggiamo quali siano le cose sequenti: *Ma perche stimo*, dice, *tuttauia ch'egli sia migliore del suo, & così credere m'induco anco dalle medesime sue oppositioni, però anderò quelle cõsiderando, & notarò primamente, che credendo Monsig. Aresi biasimar questo mio motto, il loda egli, ne se n'acorge hauendolo io a bello studio formato a quel modo, accioche venisse ad esser proportionato al corpo nell'esser triuiale*,

Se tale il suo.

Motto suo male dall'Amico scusato.

14 S'inganna che non è triuiale il corpo, poiche contiene vna proprietà molto singolare, e che ne fà marauigliare i Filosofi come veduto habbiamo. Il Puleggio forsi può dirsi triuiale, ma non già il Puleggio d'inuerno fiorito, e se pure stato fosse triuiale, era ragioneuole inalzarlo col motto per far impresa lodeuole.) *Nell'esser f. ed lo al motto*. (di che cosa parla? certo del motto, voleua dunque, ch'egli fosse proportionato a se stesso? & alla stagione) gli huomini prudenti cercano temperar le stagioni, che hanno qualità in eccesso cõ cose contrarie, Nell'Inuerno proue-

Proportione di motto a se stesso.

Non proportionato alla stagione.

dendosi di stanze calde, di uesti, che riscaldino, di fuoco, che discacci il freddo, e nell'està all'incontro di stanze fresce, di vesti leggieri di acqua fresca, doueua anch'egli dunque alla stagione fredda apporre vn motto, che hauesse del caldo per contemplarla) *E nell' esser languido a gl'Innocenti*. Il motto hà prima d'accomodarsi alla figura, e poi per mezzo di quella all'oggetto. Ma il Puleggio fiorendo non si dimostra languido, ma si bene di molta virtù, e però il motto per essergli proportionato esser non doueua languido; Non fù dunque artificio il formarlo in questa maniera, ma perche non seppe far di meglio, e se pur vuole gli concediamo fosse artificio, nõ si marauigli, ne si doglia, che si dica non sempre operar egli con artificio.

Falsità. All'esempio del *Venena pello*, che io dico esser da lui biasimato di troppa chiarezza, risponde, *ciò non esser vero, ma che disse, egli è buon motto, perche serba l'officio, & la natura, & la conditione de motti richiede, ne si deue per questa parte biasimare, se non quanto spiega la proprietà del corpo troppo chiaramente* (Non lo biasima se non in questo, adunque in questo lo biasima, che è quello che io diceua) *Imperoche essendo quella a ciascheduno hormai nota, bastaua accẽnarla in qualche modo più generale, accioche anche il motto riuscisse più spirituoso, & più gratioso* (tale non riuscì il suo motto) *che così nota non è la proprietà del Puleggio, anzi oscura & occulta* (adunque non triuiale, come poco fà diceua, ne indegna di merauiglia, come vn poco più sopra affirmaua) *per tanto stimai bene in esso motto spiegarla* (Non era ciò necessario, perche nella figura si rappresentaua il fiorire, e però bastaua, che il motto dichiarasse il tempo, ò volendosi dichiarare, doueua farsi più spiritosamente.

Contrarietà dell'Amico

15 Difende egli in oltre la chiarezza del suo motto con vna dottrina mia, cioè [la dichiaratione, la quale ripugna al motto è quella, che spiega ciò che l'occhio per se stesso vede, e nõ hà bisogno di determinatione, ò di chiarezza] *il medesimo haueua scritto di sopra* (Diciamo dunque esser inconueniente porre sotto alcuna figura il nome proprio di lei, ma non già il porui parole, che dichiarino, ò l'attione, o la natura delle cose, che nell'Impresa si vede, quando per la pittura sola non è bene, e determinatamente conosciuta, ciò dunque supposto dice, *la dichiaratione che si fà nel mio motto è solo per determinatione, e per chiarezza, ne le parole dicono il nome della figura, ma dichiarono la proprietà, e la natura di quella, come egli quiui insegna che si faccia, adunque essendo questo mio motto conforme alla sua dottrina, non lo dee, ne lo può biasimare senza essere a lui medesimo contrario* (Anzi pure alla mia dottrina è contrario questo suo motto, perche dice quello, che nella figura si vede, cioè il *floret*, e che non hà bisogno di determinatione

Chiarezza del motto difesa con nostri detti

Malamente.

ne

ne; perche non può essere altra sorte di attione, ne di chiarezza, perche nella pittura si veggono i fiori.

Quello che il motto dee all'intelletto lasciare è l'applicatione, (è vero, che questa dee lasciarsi all'intelletto, ma nõ è sola, che anche quanto al senso letterale si ama, che si lasci qualche luogo al discorso, perche come altroue dicemmo, vn poco di oscurità è condimento del diletto, & il *Venena pello* non è da lui biasimato, perche spieghi l'applicatione, ma perche è troppo chiaro nello spiegare la proprietà,) *e perciò i motti che chiariscono il concetto, come il* male operantibus pauor *sono biasimeuoli,* (Habbiamo nel suo proprio luogo dimostrato esser falso quello ch'egli qui dice, perciò non lo replicherò.) *Si che la chiarezza ne motti intorno al palesare le proprietà non è contraria, se non alcuna volta alla viuezza, & alla gracia del motto, & non alla natura di esso come è in* Venena pello, *il che quãdo anche fosse nel motto* Hyeme floret, *conchiuder egli potrebbe, che nõ fosse il mio motto spiritoso, & gratioso, ma nõ che buono non fosse.* (niente più di quello, ch'egli qui concede hò preteso io, cioè, non che il motto fosse cattiuo, ma che non fosse spiritoso, ne gratioso.)

L'Applicatione ha da lasciarsi all'Intelletto

E qualche cosa di più

16 *Et se bene espone il motto chiaramante la proprietà, ciò fà egli, perche quindi s'habbia il concetto che si vuole.* (Il concetto si caua a bastanza dal fiorire, che si vede nel Puleggio, & il dirlo anche nel motto si come niente aggiunge al sentimento letterale, così ne anche facilita il metaforico.) *Che dall'* In die frigoris, *non mai (come ho detto) mi posso io persuadere, che vno senz'altro sapere tragga il sentimento conforme all'intentione dell'Autore.* (Dall'*In die frigoris* solo non si poter trar il sentimento vero, il concedo, ma non voglio io, che sia solo, non voglio, come diceua il Giouio ch'egli sia anima senza corpo, voglio, che si componga cõ figura, che è il Puleggio fiorito, col quale viene a significar l'istesso, che *l'Hyeme floret*.

Che poi, si faccia da me con parole communi, se la parola commune esclude la proprietà, io glie le nego, ma se l'abbraccia glie le concedo,) le parole proprie, delle quali egli parla si distinguono dalle translate, & io per comuni intendo quello, che comunemente da ogni sorte di gente si vsurpano, che non hãno del pellegrino, del solleuato, dello spiritoso; ma dice egli ciò non è biasimeuole, ne io ciò dico, ma che ne anche lodeuole, *le parole*, soggiunge, in die frigoris *sono parole affatto communi, & il suo* die *più comune del mio* Hyeme *si per la significatione, come per l'vso, poiche, & latina, & volgarmente si vsurpa* (alle mie parole quando bene fossero comuni dona autorità l'essere della Sacra Scrittura, e l'istesso noi scusa, se non ve ne posto di più pellegrine. Poi nõ è vero, che siano più comuni, perche ò che per *l'In die frigoris* s'intẽde il giorno brumale, ò tutto il tempo dell'inuerno, e nell'vno, e nell'altro senso è modo disusato, e cõ-

Parole communi quali

Se più le nostre ò le ne

ſequentemente, non comune della Comunità, che noi qui hora fauelliamo. Qual lode dico io dall'Autore può aſpettarſi, ò qual diletto trarſi dal Lettore da vn ſimil motto, qual'è *Hyeme, o frigore floret?* al che egli riſponde.

Paragone di vn altro mio motto col ſuo.

17 *Quella lode l'Autore, e quel diletto il Lettore trarrà da queſto mio motto, che trahe l'vno, e l'altro, dal* FLAMMAS ALIT *ſcritto da lui ad vna fenice, che l'ali allargando, accende la fiamma, & è da lui figurata nell'opera ſua in fronte del primo libro; Qui ſi veggono le fiamme ardenti, & l'ali ſteſe, & niẽte dice di più dice il motto di quello, che ſi vede, ne niente ſi vede più di quello che ſi legge. Ad immitatione, & eſempio di lui ho ſtimato io di poter dire* FLORET, *ancorche ſi vegga come il* FLAMMAS. (Non credo ch'egli habbia voluto imitarmi, che ne io tanto merito, ne egli mi ha in tanto concetto, ma quando ciò foſſe vero, ſarebbe accaduto a lui quello, che non rare volte accade agl'imitatori, che non conſiderando le circonſtanze diuerſe, e volendo imitare ciò, che altri ben diſſe, o ben fece, eglino ne ben dicono, ne bene fanno, il che rappreſentò gratioſamente Eſopo con fingere, che veggendo l'aſino, che il cane era accarezzato dal Patrone, perche alzandoſi in piedi gli faceua vezzi, volle anch'egli far l'iſteſſo, e ne riceuè in vece di carezze baſtonate, e di Põpeo diſſe M. Tullio, che fece male ad imitar Temiſtocle laſciãdo Roma in mano di Ceſare, come quegli fece di Atene in mano di Serſe non eſſendo ſomiglianti le circonſtanze, e douendo più toſto immitar Pericle. Doueua egli dunque auuertire, che la figura haueua biſogno nella mia Impreſa di determinatione, perche veggendoſi Augello con l'ali ſteſe ſopra le fiamme, poteua pẽſarſi ch'egli ciò faceſſe ꝑ fuggire, o ꝑ iſcaldarſi, ò ꝑ abbruggiarſi, e ꝑciò fù neceſſario, che ſi determinaſſe quella ſua attione dal moto, tãto più che ꝑ accreſcere cõ l'ali la fiãma, è neceſſario, che l'ali ſi muouano, & il moto nõ ſi vede, ne ſi può vedere nella pittura, Nõ poteua dunque il Lettore, o ſpettatore ciò intendere, ſe non gli era dichiarato dal motto; e ſe il ſolo *Alit* ſi foſſe detto, oltre ad'eſſere il motto mozzo, ſi ſarebbe potuto intendere, ch'ella ſi nutriua di fuoco, come di alcuni animaletti ſi dice, e ſarebbe ſtato il motto, equiuoco, come è in quello della Salamandra il NODRISCO ET ESTINGVO, potendoſi intendere, ch'ella nodriſce ſe ſteſſa, o pure il fuoco. Il motto poi non è tolto dal parlar comune, ma da Ouidio, che fauellando del vento diſſe, *leuis alit flammas, grandior aura necat*. Ma dal ſuo motto niente ſi determina, eſſendo che il fiorire, ol'eſſer fiorito, che ſi vede nel Puleggio non ſi può prender per altro, che per fiorire, e ſi fà con parole del tutto ordinarie.

Col quale dice imitarmi

Inganno frequente de gl'imitatori.

Eſopo.

Fauola dell'Aſino imitante il cane.

Plut. in Pomp.

Pompeo malamẽte imitò Temiſtocle.

Motto mio non dichiara ſouerchio.

Ne di parlar comune qual'è il ſuo

18 *Ma ſe bene,* dice egli, *il floret ſi vede, il frigore non ſi vede*. Pertanto dico io baſtaua far mentione del freddo ſolamente, come

nel

nel mio motto faccio io, ma a cioche solo non patisse troppo fred do, dirlo con qualche perifrasi, e con modo meno ordinario, come cercato habbiamo di far noi, dicẽdo *cũ cætera* LANGVENT, e col & REMOTISSIMO SOLE, dal qual motto non solamente si dichiara il freddo, ma ancora il tempo preciso del fiorir del Puleggio, ilche non si fa ne' motti dell'Amico, e pure ve ne sarebbe stato bisogno, si che dichiarono quello, che non hà bisogno d'esser dichiarato, e quello che ne hà bisogno nõ dichiarano) *e se anco questo* (cioè il frigore) *veder l'vnione con l'altro nõ si potrà giamai.* (Anzi più questa, che qual si voglia altra cosa, perche non si sà, che del motto, e della figura si fa vn composto? & al composto non è necessaria l'vnione delle parti? In veder dunque Imp. con motto, s'intende, che questi s'vniscono, e conseguentemente il fiorire della figura col freddo del motto,) *Se si dice il tutto in frigore floret, il tutto medesimamente in flammas alit.* (Dice quello il tutto, che si vede, ma non il tutto che bisognarebbe, & il *flammas alit*, come dimostrato habbiamo, determina l'attione, che senza di lui stata sarebbe, benche al fuoco vicina, oscura.

Concede dire quello che si vede

Vnione del fiorire col freddo, se bene nel motto.

Esopo.

Anzi soggiungo hora, che il floret non si vede, ma si bene l'esser fiorito. (Salta come si suol dire dalla padella nelle bragie, perche se l'esser fiorito si vede, e non il fiorire, adunque il motto dice il falso, e doueua scriuersi *floruit*, &c. falso ancora *il frigore*, si perche, come egli di sopra diceua, il freddo non è cagione del fiorire, si anco quando bene cagione ne fosse, non ogni freddo sarebbe a ciò bastevole, ma il brumale solamente; Ne quest'obbettione può ritorcersi contro il mio, *In die frigoris*, o altri motti, perche, o fiorisca, o sia fiorito è vero, che tale si vede nel giorno brumale, e perche i fiori, o secchino, o cadano presto, e nel giorno sono molte hore, bẽ s'intende, ch'egli sia fiorito di poco, anzi in quello stesso giorno, che dice il motto.

Motto dell'Amico esscõdo lui falso.

Plut. in Pomp.

Salta da se nelle bragie

19 *Dell'Impresa del Caulo, col* FRIGORE PERFICIOR, *nõ ne parlo, lascio*, dice, *al giudicio altrui il considerare la languidezza del motto & la comunanza della proprietà, ò concetto, di cui direbbe egli, che si poteua dire più triuiale, più languido, e più freddo* (Se quando non ne parla, dice tanto male, che farà quando ne parlerà? che farà quando lo sindicherà? che dirà quãdo lo biasimerà? *L'ascio considerarlo, al Lettore*, A me non par languido quel motto, perche risuona bene, se non m'inganno all'orecchio, terminando a guisa di verso pentametro, e nelle sillaba (o R.) composta dalla più sonora vocale che è l'o, e dalla più graue consonante che è la R; la doue il suo motto finisce in (Et) che è sillaba languida, e per la vocale (e,) & consonante. t. si che il mio motto và crescendo in grandezza, e grauità di suono, & il suo và cadendo contro la regola

Imp. nostra del caulo. essaminata.

gola de' Retorici. Di più è in prima persona, colla figura prosopopea molto lodata da Retori, e che dà viuezza insino alle cose morte, & insensate, dice quello, che non si vede, & il *Perficior* comprende gran cose, non è per consequenza triuiale, che tale non può esse re il parlar figurato, e consequentemente ne anco freddo; la proprietà parimente non è comune, perche le altre piante comunemente patiscono dal freddo. *Similmente tralasc.ò, dice, gli altri motti ch'ei rimette per migliori del mio.* (Se sapesse in che biasimarli, nó gli tralasciarebbe, poiche é andato riuoltando tutti i miei discorsi, benche in essi non tratti d'Imprese per trouar cosa da riprẽdere.] *il quale contendo, che sia buono, non ottimo, & migliore dell' IN DIE FRIGORIS, & forse di qualunque altro addotto quiui da lui.* [La conscienza gli hà fatto poner quel forse, perche sà bene, che non è tale, e me ne rimetto alle cose dette.]

20 Assotiglia tuttauia l'ingegno per trouar viuezza, & artificio nel suo motto, e dice *E se non paresse ch'io volessi lodare le cose mie,* [Se non teme di preferirle a quelle de gli altri, può bene anche lodarle,] *Direi essere nel mio motto certa contrarietà, & ripugnanza nel proferire* frigore floret. *doue pare che la lingua non faccia speditamente l'officio suo per accennar anco in questa maniera il significato contrario.* (Nelle vociio nó mi accorgo di questa repugnanza, anzi sono correnti per esser qual fine di verso esametro, e se nel *frigore* l'esser la vocale della prima sillaba congiunta con due consonanti rende la lingua meno spedita, l'istesso può dirsi della prima sillaba *floret*, che pure hà due consonanti, ancora che vna ne sia liquida, che nó la fà tanto dura, ma più tenera sarà all'incontro *l'Hyeme*, nel principio delle quali parole sono due vocali, in ogni modo è cosa tanto minuta, che non merita se ne tenga conto; se poi fauella del significato è vero, che pare vi sia ripugnãza fra il freddo, & il frigore, ma questa è portata dalla proprietà, e non è arte sua, come anco la repugnanza ch'egli vuole sia fra la voce *frigore, e floret*, poiche si è seruito delle voci ordinarijssime, onde se vi è qualche misterο è portato da loro stesse, e non per artificio suo, e quanto al significato se v'è ripugnanza, questa si rappresenta a bastanza dalla figura vnita col motto.] *Onde il* frigore *dimostra appunto la freddezza della stagione, dell'Amore, e dell'incredulità de' Giudei, & d'Herode el gelo della morte de gl'Innocenti.* [Ma tutto ciò dico io si rappresenta meglio dall'*In die frigoris*, e poiche stiamo su le sottigliezze, e somisteri delle voci dirò, che il *frigoris* rappreseñta il Rè Herode, perche è di caso possessiuo, si che egli possiede il giorno cosa propria de Principi, che però tu leggi *in diebus Herodis Regis*, e che Herode viene chiamato il freddo in astratto, come altresi è chiamato *Scelus* vna persona grandemente scelerata. Da vero poi *l'In die frigoris*,

Lode di contrarietà dà l'Amico al suo motto.

Senso mistico in qual motto meglio significato.

frigoris, molto meglio rappresenta vn gran freddo, che il *frigore* assolutamente, poiche a verificar questo ogni poco freddo basta, ma alla verità di quello è necessario, che il freddo possegga il giorno; anzi, che fra tutti i giorni freddi questo tenga il principato chiamandosi per antonomasiam *dies frigoris*, *Il floret la gloria del martirio, & la loro fiorita corona ch'hebbero poi à suo tempo.*

Forza dell' In die frigoris.

21 Ma che egli a questo significato non habbia hauuto risguardo, ma solamente alla proprietà del Puleggio, si vede manifestamente, perche il *floret* non conuiene seco, ne quanto al numero, ne quanto al tempo, e potressimo dire secondo il significato, ch'egli gli dà, ne quanto al genere, ne quanto al numero, perche gl'Innocenti furono molti, & il *floret* è singolare, non quanto al tempo, poiche il *floret* è presente, e la fiorita corona dice egli l'hebbero poi a suo tempo, Non quanto al genere, ch'egli chiama fisico, poiche non vuole, che bene corrisponda al martirio il fiorire. *Il dire poi nel motto quello, che si vede in Impresa, non è biasimeuole sempre, & come bene io ad ogni passo replicare potrei; Ne perciò danno io la sua Impresa del* flammas alit, *ma dimostro solo con qual sorte di bilancia egli pesi le sue Imprese, e le mie & all'hora meno si biasima quando che ne risulta significatione maggiore* (Gia hò io dichiarato quando sia lecito dire nel motto quello che si vede nell'Impresa, il che nõ hà luogo nella sua, e la differenza che è da questa Impresa mia da lui citata, e la sua) *Come auuiene appunto nel* frigore *si potrebbe intendere il giorno brumale, come egli intende col suo motto.* Io non sò vedere questa significatione maggiore, perche il *floret* niente più mi significa di quello, che veggo nel Puleggio il *frigore* non dichiara quello che si vede, onde per questo capo non è biasimato, e però superfluamente lo difende, se ben anco falsamente, perche il *frigore*, non vuol dir giorno, e però ne anche per antonomasia può significare il giorno brumale, e quando ben potesse non ve n'è alcun inditio, & è tutta cortesia del Lettore, che lo voglia come tale prendere, Ben l'antonomasia spicca nell'*In die frigoris*, poiche essendo nell'inuerno tutti i giorni freddi, il dar questo titolo ad vn particolare, fà intendere, che vi sia l'Antonomasia) *Nel quale più egli dichiara col dire* In die, *di quello, ch'io non faccio col* frigore, o Hyeme (è vero, ma io dichiaro quello, che non si vede nella figura, e questo è lodeuole, ma egli col suo (come gia dissi) dichiara quello, che si vede, e tace quello che non si vede, e dourebbe sapersi) *doue lascio speculare all'intelletto il quando del fiorire* (questa non è cosa, alla quale colla speculatione dell'intelletto possa arriuaruisi, ma si bene, ò colla sperienza, ò per il detto d'altri, e però doueuasi nel motto por qualche parola, da cui come da seme ger-

Sproportione nel motto dell' Amico.

Con gl'Innocenti non si concorda il floret.

Motto può dire quello che si vede.

Antonomasia se nel motto dell' Amico.

Se nel nostro.

germogliar ella potesse, sè pure chiaramente non si voleua spiegare, ma nel suo motto non ci si dà di questo inditio anzi il contrario si accenna, poiche il dire, che *Hyeme*, ò *frigore floret* denota più tosto, che in qual si voglia parte dell'Inuerno, per qual si voglia freddo, egli fiorisca, perche posta la cagione, si pone l'effetto, ma per cagione del fiorire si pone il freddo, e l'inuerno, adunque posto questo ne seguirà il fiorire.

Motti dichiarāti ciò che si vede

22 *Sopra il diamante è stato già scritto SEMPER ADAMAS, e pur egli si vede; Il Bargagli scrisse all'Arione, SVBLIMITATE SECVRITAS, e pure nell'Impresa altresi quell'altezza si scorge. Anco i Signori Humoristi dicono REDIT AGMINE DVLCI, e pure apparisce alla vista l'impeto, e la quantità della pioggia, che scende nel mare, & altre tali lodate da tutti communemente, & frabbricate col parere d'ingegni più singolari, & sublimi.* Approuo ancor io queste & altre somiglianti Imprese, nelle quali ancora che si dica quello che si vede, si determina però, ò si dice in maniera che si dichiara quello, che non si vede. Nel *semper Adamas*, si allude alla forza della parola, che vuol dire indomabile, e si manifesta, che non si romperà da martello, il che veder non si poteua nella pittura. Nel *sublimitate securitas* si determina quell'altezza all'effetto della sicurezza, che poteua hauerne de gli altri, come il godimento dell'aria più pura, il vedere più da vicino il Cielo, o lo stendersi più lontana la vista: Nel *Redit agmine dulci*, si nota, che quella pioggia è restitutione, e non dono, ma restitutione di cosa megliorata, ò pure non gita ma ritornata alla patria con acquisto di perfettione, cose, che nella sola pioggia non appariscono; ma il *floret* niente di più dice, od'acenna di quello, che si vede, se detto hauesse *QVOD LATEBAT PRODIT*, od'altra cosa tale, detto haurebbe quello, che si vedeua, ma con circonstanza, e consideratione che non appariua, ma a cosa che fiorisce il dire *floret* è dire semplicemente quello, che si vede, e significar due volte l'istessa cosa, e nell'istessa maniera quanto all'oggetto, il che non può essere all'vditore di diletto. Perche come benissimo dice S. Agostino lib. 4. de doct. Chr. cap. 10. *Sicut gratus est qui cognoscenda enubilat, sic onerosus est, qui cognita inculcat;* è vero che soggiunge *Delectandi gratia etiam nota dicuntur, vbi non ipsa, sed modus quò dicuntur, attenditur.* Ma col *floret* non si dice cosa nuoua, ne in modo nuouo, e perciò esser non può di piacere all'vditore, non cosi nel nostro motto DVM HYEMAT, VERNO, perche se bene in parte l'istessa cosa, che si vede, si dice, fassi ciò con nuouo modo, e con circonstanza, e contrapositione notabile dell'inuerno alla Primauera, e perciò recar può diletto all'vditore; Il che non può fare il *floret*, e però era meglio il

Ma con ragione & vtilmente.

Non tale il floret.

L'vdir quel che si sà reca noia.

S. Agost.

tacerlo

ta cerlo; si come nell'Impresa dell'Lione domato dicesi DIES, ET INGENIVM, e non vi si aggiunge *domuerunt*, o *domant*, perche questo si vede nella figura, & in quella de gli vccelli Alcioni si dice solamente in francese NOI BEN SAPPIAMO IL TEMPO, e vi s'intende di far il nido, ma si tace, perche si vede & in quella del Camelo turbante col piè l'acque si scriue; LA TORBIDA MI PIACE, e non si spiega il turbar dell'acqua, perche si vede, & in quella del topo nella ratatuola si spiega solo la cagione dicendosi POR BVSCAR DA COMER, tacendosi la sua prigionia, perche si vede, il che riesce con molta gratia la doue riesce noioso il dire senza cagione nel motto quello, che sufficientemente rappresentato viene dalla figura. *Imprese nel le quali si tace quello che si vede*

Ma se per anco non hauessi io difeso a bastanza il mio motto, e del suo migliore non fosse, pare a me, che dourebbe assicurarmi quel ch'io scriuo, che forse a mio gusto, non voglio già dire a quello d'altri, meglio starebbe frigore *od* Hyeme floret, *od altro tale* (Lodo io in questo la sua moderatione, e se nel trattar del mio motto l'hauesse parimente vsata, poca, o nessuna occasione hauerei io hauuto di dolermi, ò d'impugnar i suoi motti, ma disse assolutamente che il mio era poco acconcio, e che non si applicaua bene, ne al corpo, ne a gl'Innocenti, che è quanto di male si può dire di vn motto, e questo mi hà posto in necessità di far vedere, ch'egli & al corpo & a gl'Innocenti meglio si applica del suo, e poiche dice il suo motto esser a suo gusto, notisi, ch'io dissi il vero nella Difesa 66. ch'egli si dilettaua de motti semplici, e che chiaramente spiegassero la proprieta del corpo senza più, e che però non conueniua meco, il quale desideraua in esso qualche viuezza, e spirito, od argutia, Differenza, che chiara si vede fra il suo *frigore t floret*, & i miei *Dum Hyemat verno*, & *Remotissimo sole*, o *dum cętera languēt*; Ne l'*In die frigoris* è cosi sẽplice come il suo, ancorche dalla Scrittura Sacra difficilmente possono torsi motti, quali io desidero, benche non lascino d'esseruene, se non m'inganno alcuni. *Moderatione dell'Amico nel lodarsi.* *Non osseruata nel biasimare.* *Gusto diuerso dell'Amico, e mio*

Et s'ei di sopra all'Impresa c'ha per motto, Da gran fuoco d'Amor condotto a morte, scriue, ne men bene vi sarebbe stato quest'altro; *Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio* (dissi io ciò per ironia) *perche ancor io non potrò dire, che al Puleggio vi starebbe bene, ò meglio a mio gusto* frigore floret, *che* In die frigoris? egli ha potuto dirlo, e l'ha detto, ne ciò si nega. Ma se egli hà stimato gli sia lecito biasimar il mio motto, perche non dourà esser lecito ancora a me il difenderlo, e mostrare ch'egli è migliore del suo?

De' motti della Sacra Scrittura in generale con l'occasione del Quasi absconditus vultus eius, posta alla Rosa Difesa 69.



RIPRESE già questo mio motto l'Amico, non tanto perche non gli parue bene applicato, quanto perche è tolto dalla Scrittura Sacra, e disse in generale di tutte le somiglianti Imprese. *Non posso lodare cotal' Imprese ancora che fossero buone, & secondo tutte le mie regole, & mi sdegno quando le veggo*; con tutto ciò si è lamentato più volte, che io quello che qui confessa gli habbia attribuito, cioè lo sdegno, e qui particolarmente vuol far credere il contrario dicendo. *Parimente intorno alla quatordicesima sua Impresa, hò io detto semplicemente il mio senso con libertà però Christiana, & nō odiosa, o sdegnosa qual egli m'impone, & hora ancora doppo la pena riaffilata, & doppo le sue defese, stò sodo, cioè più nell'opinione mia; che cotali Imprese nō mi piacciono* (quando non passasse più oltre, potrebbe comportarsi, perche ciascheduno hà il suo gusto proprio, e può essere che in se vna cosa soauissima sia, e pure al gusto di alcuno nō piaccia, molti sono, che abboriscono il vino, molti a'quali non piacciono le cose dolci; Vi è chi non gusta delle cose di latte, e così può dirsi di molt'altre cose; Che tali imprese dunque a lui nō piacessero, non sarebbe cosa da marauigliarsene, o da dolersene molto, ma il male è, che di ciò la ragione rendendo dice; *Douendosi leggere, & considerare le parole della Scrittura Sacra, & non vsurparle per esprimere i nostri concetti*. Hor questo dico io fù troppo, fauellò troppo generalmente, e doueua al parer mio distinguer de concetti, perche se sono profani, se burleuoli, se osceni disse benissimo, & io sono con lui, ma se sono buoni, se ordinati a cose sacre, se indrizzati a gloria di Dio, perche non potranno eglino vestirsi con parole tolte dal Vocabulario di Dio? Vuole l'Apostolo S. Paolo, che ci vestiamo di Christo S. N. *Induimini Dominum Iesum Christum*, e perche dunque vestir non potremo delle sue parole i concetti nostri? sono i concetti buoni, che noi habbiamo parti più di Dio, che nostri, perche disse l'Apostolo S. Paolo *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, tamquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. E perche dunque non ci sarà lecito accopiarli con parole dell'istesso Dio? Parla souente lo Spirito Santo per mezzo de' serui suoi, conforme a quel detto *Spiritus Patris vestri loquetur in vobis*, & a quell'altro, *Qui vos audit, me audit*. Ma ciò non si hà da intendere in guisa che formi lo Spirito Santo

Lamento falso dell'Amico.

De gusti nō douer disputarsi.

A quai cōcetti non conuengano parole sacre.

A quai stiano bene.

S. Paolo

Matt.

Santo le parole con l'instromento della nostra lingua, senza che vi concorra l'intelletto nostro, ma si bene, ch'egli illustri l'intelletto, e con esso concorra a formar prima i concetti, e poi a vestirl & esprimerli con conueneuoli parole, & in questo chi biasimerà, che si vsino parole dell'istesso Spirito Santo? *Buoni concetti e pensieri da Dio*

2 Ma quando dalla bocca di vn seruo di Dio spiegar vn buono, e profiteuole concetto si sente, chi ci assicura, che non sia ispirato dallo Spirito Diuino? anzi perche non si deue egli credere, che sia tale, essendo che, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum est a Deo*, e però come ardiremo noi riprendere, chi con parole dell'istesso Spirito Diuino si vale a spiegarlo? E se non è lecito esprimer i nostri concetti con parole sacre, male dunque fece S. Leone Papa il quale nel Serm. 4. in Quadr. predicando disse. *Prædicaturus vobis dilectissimi Sacratissimum, maximumq; ieiunium, quo aptius vtar exordio, quam vt verbis Apostoli in quo Christus loquebatur incipiam, dicamque quod lectum est, Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*, applicando al tempo della quaresima quello che l'Apostolo disse del tempo del Vangelo. Male il Serafico il quale quelle parole. *Donec sterilis peperit plurimos, & quæ habebat filios infirmata est* applicaua secondo la prima parte a Frati semplici, e dati all'oratione, e quanto alla seconda a Predicatori eloquenti, ma di poco spirito. Male il deuotissimo S. Bernardo, il quale pareua, che scriuere, ò fauellar non sapesse senza valersi delle parole della Scrittura Sacra, e quasi preueduto hauesse l'oppositione dell'Amico a se applicando quelle parole del Saluatore. Et ego si exaltatus fuero a terra omnia, &c. le risponde S. Bernardo Ser. 21. in Cant. dicendo. *Et ego igitur si exaltatus fuero a terra (audacter dico) omnia trabam ad me ipsum. Nec enim temerarie vsurpo mihi fratres vocem, cuius similitudinē induo.* Et accioche nō dica l'Amico, che questo fosse priuileggio di S. Bernard. egli afferma esser comune a tutti i buoni, e dice, *Vnde arbitror illū sermonē, quē dixit de se Vnigenitus, videlicet, si exaltatus, &c. cunctis quoq; eius fratribus posse esse cōmunē, his vtiq; quos Pater præsciuit, & prædestinauit conformes fieri imaginis filij sui.* Male S. Gregorio Papa, che nell'Epistola 7. del lib. primo dice. *Non per prophetiæ Spiritum, sed per experimentum dicam, Incuruatus sum, & humiliatus sum vsquequaque*, e poco appresso, *Tumultuosis vitæ tēpestatibus affligor, ita vt recte dicā, Veni in altitudinē maris, & tempestas demersit me.* Male fanno i Religiosi, i quali dimandati rispondono *Deo gratias*; Male i Sacerdoti, i quali nella messa dicono *Domine non sum Dignus, &c.* spiegando il concetto loro cō parole Sacre. Male tutti i fedeli Christiani, quali per rappresētar a Dio i loro bisogni, & impetrarne le desiderate gratie si vagliono de' Salmi di Dauide, & altre parole Sacre. Non è Dio tanto geloso delle sue parole, ne tanto a vile tiene la nostra lingua, che

Margin notes: S. Leone; *S. Leone.*; *Santi che di parole di scrittura ꝑ suoi concetti seruiti si sono.*; *S. Francesco*; *S. Bernardo*; *S. Greg. Pp.*; *Distaccamēto dalla terra di quāto frutto.*; Ps. 118.; Ps. 68.; *I Religiosi*; *I fedeli.*

non si contenti si possono proferire quelle cō questa. Si è fatto egli nostro cibo,e non si sdegna per la nostra bocca entrarci nel petto, e crederemo ch'egli si sdegni che dalla stessa nostra bocca siano le sue parole proferite? Che dico dalla nostra? ne anche da quella degli animali bruti ha per male,che articolate siano, e si vide già in vna Gaza, la quale hauendo imparato a dire *l'Aue Maria*, e veggendosi vn giorno assaltata da vn Nibbio,proferì ella le paro le *Aue Maria*, e subito il Nibbio come da acuta saetta trafitto, caddè morto in terra approuādo Dio cō questo miracolo la diuotione di qlli, che tali parole insegnato haueuano a quell'vccello; Sātifichiamo noi dūq; & armiamo la nostra bocca,e non auuilia mo altrimēte le parole Sacre, seruēdosene a spregar i nostri cōcet ti,purche siano buoni,il che cō molte autorità, e ragioni cōfermo nella mia aggiūtione; p le quali alquāto si ritira l'Amico,e dice.

Da bruti p ferite parole Sacre

3 *Io non hò mai negato, ne meno hora nego, che non si possa valere Monsig Aresi, & altri delle parole Sacre per significar altre cose parimente Sacre,ò per applicatione a fedeli, come membri di Christo cō l'autorità,e regole de' Santi P P. & comune vso della Chiesa, ò per accomodatione come ciascuno di noi si vale de Salmi;ma io intendo,e parlo delle parole Sacre vsurpate per motto d'Imp.* Ho riferito sopra le parole di lui,che sono generali ad ogni nostro cōcetto,che se hora ciò cō cede nelle altre maniere di fauellare,e di esprimere i suoi cōcetti, perche ciò si negherà all'Imp.? forse per mezzo di esse esprimere nō si può cōcetto buono,e Sacro? Se ne veggono pure di tali Imp. & io nō credo vi sia cōcetto,che cō Imp. esprimer nō si possa. Impercioche si spiegano le cose Sacre,e diuine anche cō similitudini è tolte da animali,piāte,& altre cose basse; Ma che altro è vn Impresa,che vna somiglianza cō figure, e con parole rappresētata? forse ripugnano all'Imp. le cose Sacre per cōto della figura? Anzi anticamente il significar per mezzo delle figure era stimata cosa sacra, che però quelle tali figure chiamate furono Gieroglifici, cioè Scritt. S. e ne nostri libri diuini si vede parimente,che Dio se n'è seruito, per conto dunq; della figura non disdicono le parole Sacre all'Imp. ne meno per cōto del motto; poiche questo non ha da far altro,che aiutare,ò determinare la significatione dell'istessa figura,la onde se ella generalmente presa può seruire a cose Sacre,molto più potra farlo col motto,che può separarla da significati pfani,che hauer poteua, e determinarla a significato Sacro.

L'Amico ristringe i suoi detti all'Imp.

Ma senza ragione.

Figure atte a spegar cosa sacra.

Et Imp.

4 Forse dirà nō cōuenir l'vso dell'Imp. nelle cose Sacre per esser ella di sua natura profana, & a questo fine solo di significar cosa profana ritrouata? Ma ciò di sua natura non può dirsi,potēdosi cosi ella applicar a cōcetti buoni,e Sacri, come a cattiui, e profani cosi per esēpio all'Amor Diuino,come all'Amor impudico,quāto poi al fine della sua inuētione,& vso di lei, potrei dire,essere stato vario,ma cōcedēdosi, che l'vno,e l'altro stato sia profano,nō per questo si toglie,che non possano esser cōuertite ad vso Sacro; Quā

Imp. se di natura profana.

ti tẽpij da Gentili fabricati destinati al culto de Demonij imbrattati dall'Impresa dell'Idolatria, riuoltati si sono, e cõsacrati a Dio? fra gli altri ve n'è vno a Roma, che mantiene ancora il suo nome antico, profano, & Empio, & è quello che si dice della Mineruа. Quanti huomini sceleratissimi, e dati in preda a mille vitij hanno mutato vita, fatto acquisto di gran virtù, e dedicati santamente a Dio? Quante pompose vesti di Donna vana, che già seruite haueuano per lacci, e reti del Demonio, tramutate si sono in addobbamenti d'altari Sacri, & in Instrumenti del culto di Dio? E perche dunque l'Imprese se pure fossero state profane non potranno parimente purificarsi e consecrarsi a Dio? *Cose profane possono conuertirsi in sacro.*

Sò similmente benissimo ancor io, dice, *come il Concilio di Trento prohibisce solo il trarre le parole sacre a cose, & a sensi profani. Se mò sotto la voce Profani, & le parole.* Ad hæc, & similia *del Concelio si comprenda l'Imp. di lui non tocca a me il giudicarlo,* (Se ciò non tocca a lui, chi gli hà dato autorità di giudicare, e cõdãnar le mie Imp. come irreuerenti verso la Scritt. S.?) *crederei però di nò* (sia benedetta la Verità, che l'hà constretto à dire ancorache fra dẽti, quello che è, ma temo non si fermerà doue è stato condotto quasi per forza.) *Pure ammessa questa dottrina e per vera, e per catolica, come è, per propositione maggiore, cioè, che le cose, & le parole dette di Christo si possano applicare a suoi membri, & ad altre cose Sacre; Veggiamo hora se l'Impresa di Monsig. Aresi faccia la minore propositione, onde dourà porsi in consideratione, per cui significare sono da lui prese le parole Sacre, e dello Spirito Santo sia virtù Sacra, ò Christiana, in modo, che quella non si troui in vn Hebreo, in vn Turco, e Gentile.* *Confessa l'Amico la verità.* *Si và ritirando.*

5 Buono che andimo auanzando terreno, & egli si và ritirando Prima negò douersi spiegare concetto nostro con parole Sacre, poi si ritirò all'Imp. sole, hora si é ristretto a quelle Imp. che non sono di virtù proprie de Christiani, & appresso si riduce ad vna sola, che è fatta in lode di Persona discreta, e della discretione fauellãdo dice *Io per me stimo ch'ella sia virtù sẽpliceméte morale essendo anche secõdo lui medesimo vna parte di Prudẽza humana, che si può dare in qual si voglia huomo nõ illuminato da fede,* (e dopo citati alcuni miei detti a questo proposito, segue) *si che secondo tutto quello ch'ei parimẽte scriue nõ è virtù di sole Christiano, in cui come mẽbro di Christo deriuò ella per influsso della sua gratia in modo che vn Gentile od altri, o dalla fede, ò dalla gratia lontano nõ possa essere discreto. Il che essẽdo vero, nõ sò come le ragioni addotte possano cotali Imp. difẽdere.* (Io dico bene, che la discretione e virtù morale, ma nõ già, che possa essere in vn Turco, od'altro infedele, pche in questi secondo S. Agost. & altri grauiss. autori esser non può alcuna vera virtù. Proua ciò l'Aquila de' Dottori lõgamẽte in molti luoghi, fra gli altri disputãdo cõtra Pelagiani, i quali di questo argomẽto si seruirono per prouare, che possiamo da noi sẽza la gratia Diuina esser virtuosi lib. *Discretione se virtù Christiana.* *Negl'infedeli se esser possa vera virtù.*

4.cõtra Iulian.c.3.cosi dice *Absit, vt sit in aliquo vera virtus, nisi fuerit iustus: Absit autem vt sit iustus vere, nisi viuat ex fide;* Iustus. n.ex fide viuit. *Quis porrò eorũ qui se Christianos haberi volunt, nisi soli Pelagiani, aut in ipsis etiã forte tù solus, iustũ dixerit infidelẽ, iustũ dixerit impiũ, iustũ dixerit Diabolo mancipatũ? sit ille fabricius, sit licet fabius, sit licet Regulus,* e poco appresso. *Quomodo sunt veri iusti, qui bus vilis est humilitas veri iusti? porrò si veram iustitiam nõ habent Impij, profecto, nec alius virtutes eius Comites, & socius, quia cũ nõ ad suũ referuntur Auctorẽ dona Dei, hoc ipso mali his vtẽtes efficiũtur in iusti.*

Argomẽto di S. Agost.

Dell'istesso parere si dimostra S. Greg. Papa. lib. 18. mor. c. 30 soprà quel passo del Patiẽtiss. Giob *Nõ cõferetur tinctis Indię coloribus. Quid. n. per Indiã,* dice egli *quæ nigrũ populũ mittit, nisi hic mũdus accipitur, in quò vita hominũ p culpã obscura generatur? Tincti autẽ colores Indiæ sũt huius mũdi sapiẽtes, qui quãuis per infidelitatẽ, & plerumque per actionem Indi sint, ante humanos oculos tamen, superinductæ honestatis colore fruantur.*

Autorità di S. Greg.

6 L'istesso elegantemẽte insegna S. Bernar. nel ser. 22. sopra la Cant. oue fra le altre cose dice in fine. *Quid vobis cũ virtutibus, qui Dei virtutẽ Christũ ignoratis? vbi nã quæso vera Prudentia, nisi in Christi doctrina? Vnde vera iustitia, nisi de Christi misericordia? Vbi vera tẽperãtia, nisi in Christi vita? Vbi vera fortitudo nisi in Christi passione?* Più breuemẽte ma nõ mẽ bene S. Cipriano fauellando della patiẽza. *Hãc se sectari Philosophi quoq; profitẽtur, sed tã illic patiẽtia falsa, quã, & falsa sapiẽtia est, vnde. n. vel sapiẽs esse, vel patiẽs possit, qui nec sapientiã nec patiẽtiã Dei noscit?* Cõferma il medesimo S. Greg. il Teologo, e ne rende vn'altra bella ragione, che i Gentili, se pur seguono la virtù, ciò fanno per vana gloria, e cosi dice Iamb. 18.

Di S. Bern.

Di S. Cypr. no.

Di S. Greg. Naz.

Primum secuti re bonam non sunt bene;
Mage nam monebat gloria hos, quam amor boni.

Aggiũgo, che quãdo bene potesse ritrouarsi alcuna vera virtù ne' Gẽtili, nõ però la discrettione, e la ragione è, perche questa tira seco tutte le altre virtù, che però S. Antonio a tutte la pferiua, e Cassiano quãtũq; nõ sia sẽza sospetto di lepra pelagiana, pure cõfessa (se bene nõ tãto apertamẽte quãto dourebbe) che questa virtù nõ si può hauere per humana, & ordinaria industria, se nõ p dono di Dio, *Est discretio,* dice egli coll. 2. c. 1. *nõ mediocris quædã virtus, nec quæ humana passim valeat industria cõprehẽdi, nisi diuina fuerit largitate collata;* e nel c. 4 dice *omniũ virtutũ generatrix, custos, moderatrixq; discetio est,* e cõ lui si accorda S. Ber. ser. 49. in cãt. dicẽdo *est ergo discretio nõ tã virtus, quã moderatrix, & auriga quedam virtutum: ordiantrixque affectuum, & morum doctrix, Tolle hanc, & virtus vitium erit,* e nel ser. 3. de Circuncis. dice, che *est mater virtutũ, & consumatio perfectionis.* Tutte le virtù hà dunque chi è discreto, ma se vn'infedele tutte le virtù hauesse, sarebbe perfetto, per conseguente non cõmetterebbe alcuna colpa almeno mortale, e chi oserà de'fedeli di Christo vna tal cosa dire?

Discretione tira seco tutte le altre attre virtù

S. Antonio che ne dicesse.

Che Cassiano

Che S. Ber.

7 Mà concediamo ancora, che potesse essere ne' Gentili, e ne' Turchi la discrettione, per questo dunque doura chiamarsi profana, e come tale, esser compresa come egli pretende, nella prohibitione del S. Concilio di Trento? Quando dunque S. Antonio lodaua a suoi Monaci la discretione, fauellaua di cose profane? Cose profane predicaua S. Bern. mentre alla discrettione esortaua i suoi Monaci? cose ò parole profane ascriueua egli alla celeste sposa, mentre che nel ser. 49. sopra la Can. esponeua quel suo detto, *Ordinauit in me charitatem*, della discretione? Il chiamar dunque alcuno discreto sarà darli titolo di profano? e se io dirò lui non esser profano, sarà vn chiamarlo indiscreto? Può essere, dice, ne' Gentili, ma molto più dico io ne' Christiani, e non la posso io considerare, in quanto è ne Christiani solamente? Può acquistarsi colle forze della natura, sia sì, ma non ci potrà ella esser conceduta dalla gratia? Non potrà deriuarsi ne' suoi membri dal Capo loro, che è Christo? come tale potrò io dunque considerarla, & applicarle le parole della Scrittura Sacra. Non tratta di tutte le virtù morali S. Tomaso nella Teologia? ma la Teologia non è scienza delle cose diuine? come dunque vi entra la Virtù morale? certamente come dono di Dio, e come in Dio ordinabile, se dunque come tale può esser considerata da vna Dottrina Sacra, e Diuina, come non se le potranno applicare parimente le parole Sacre, e Diuine? Aggiungi, che ne' giusti si danno le virtù morali, non solamente humane, & acquistate, ma ancora le sopranaturali, & infuse, e questo almeno negar non si potrebbe, che Sacre, & affatto Christiane nō fossero, la onde di loro far si potrebbero Imp. Sacre: Si che si vede esser di cera, non che di piombo questo suo argomento.

Descretione non essere profana contra l'Amico.

Virtù morali acquistate, & infuse.

8 Noto poi io nell'aggiuntione, che hauendo l'Amico riferito molte Imprese d'altri con motti della Sacra Scrittura, contra nessuno ha dimostrato zelo, se non contra de' miei, e fà mentione in particolare di quella di vn Diamante fallo colle parole, che disse il nostro Saluatore *Lamasabacthani*, e di questa dico qual può ritrouarsi più Sacra? e pur l'Amico non se ne dimostra zeloso, Per sottrarsi dunque da quello colpo, dice egli qui molte cose. In prima. *Che tutte le parole della Scrittura Sacra sono Sacre ad vn modo, ne si dà fra di loro più, ò meno.* Il che quantunque non sia contro di me, perche dal dir interrogatiuamente qual parola più Sacra non s'inferisce necessariamente, ch'ella sia più Sacra di tutte le altre, ma che nessun' altra sia più Sacra di lei; Non approuo però il suo detto, perche dipendendo l'esser Sacro da Dio, quanto più vna cosa gli sarà vicina, tanto sarà più Sacra, quelle parole dunque ch'egli proferì con la sua Santissima bocca saranno più Sacre di quelle, ch'egli proferì per bocca d'altri, come notò S. Basilio hom. in Cap. 1. Io. *Omnis Euangeliorum vox*, dice egli *reliquis omnibus S. Spiritus præ-*

Altri non riprende l'Amico per l'vso de' motti Sacri.

Imp. con parole del N. Saluatore

Se tutte le parole della S. Scrittura vguali.

S. Basilio

præceptis eminentior, esse dignoscitur, eo quod in alijs per prophetas seruos, in Euangelijs autem ipse per se Dominus est locutus, e S. Agostino lib. p. de Consid. Euang. c. 11. dice anch'egli. *Inter omnes diuinas auctoritates, que in Sanctis Litteris continentur Euangelium merito excellit.* e dell'istesso parere si mostra la Chiesa, dalla cui autorità è deriuato, che al Vangelo si sta in piedi, e col capo scoperto, il che non si fa leggendosi le profetie, ò l'Epistole, onde concede anche poi l'Amico, che queste siano degne di più veneratione, nel che viene a confrontarsi meco. Ma appresso se ne discosta soggiungendo, *Anzi se vogliamo più partitamente esaminare quelle parole dette da Christo appassionato Eloi, Eloi, &c. scorgeremo esser quelle dette secondo la portione inferiore dell'humanità, & secondo la carne, & il senso, che per gli acerbi dolori si lamenta, & in questa parte, e secondo quest'vna consideratione sarebbon (se mi è lecito così dire, & se si dà nelle operationi, & nelle parole di Christo più, ò meno di Sacro, di Venerabile, e di misterioso) meno delle altre, contra quello, che Monsig. Aresi pretende prouare.*

S. Agost.

10 Ben fece egli a far la riserua, che stà nella parentesi, perche tutte le parole del nostro Saluatore per ragione del principio, cioè del supposito diuino, a cui si attribuiscono, sono d'infinita dignità, e perciò non si dà propriamente fra di loro ne più, ne meno, e tutte procedettero da lui, in quanto huomo, perche in quanto Dio egli non parla con voce sensibile, se tuttauia a modo nostro di dire vogliamo fra di loro ammetter comparatione, più del Sacro, del Venerabile, e del misterioso hanno queste parole, che molte altre dell'istesso Signore, e ciò per quella stessa ragione, ch'egli pretende prouar il contrario adducendo particolarmente S. Gerolamo, e Beda, che dicono essere queste parole humili, e lamenti di persona abbandonata. *Ne mireris*, dice quegli, *verborum humilitatem, & querimonias derelicti cum formam serui sciens, scãdalum crucis videas*, e questi *Quorum suscepit naturam deplorat miseriam; Ipsa enim natura quam ille susceperat, propter peccatum derelictam fuerat a Patre non filius qui vnum cum Patre est.* Hor così io argomento, queste parole sono di grandissima humiltà, e bassezza, poiche le proferisce il Saluatore non solo in quanto preso haueua sopra di se le nostre colpe, e la forma di peccatore, adunque sono più misteriose, e più venerabili delle altre, pruouo la conseguenza dall'vso della Chiesa, la quale non si ingenocchia quando si fauella della Diuinità, e dell'altezza del nostro Saluatore, non quando si dice *In principio erat verbum*, Non quando fà miracoli, ma quando si fauella della sua bassezza, e si dice *Verbum caro factum est*, e S. Agostino esponẽdo il Vangelo di S. Giouanni quando viene a quel passo, *Fatigatus Iesus sedebat sic supra fontem*, dice *Iam incipiunt misteria*, essendo

Fra le parole del Redẽtore se alcune più sacre e misteriose

I quali.

S. Gerol.

Beda.

Quanto più humili tanto più Venerabili.

Vso della Chiesa.

S. Agost.

S. Greg.

veramente cosa più misteriosa, più mirabile, e più da noi venerabile la basse zza del Signor Nostro, che l'altezza, più la Passione, che i miracoli, perche come dice S. Gregorio Papa hom. 6. in Euang. *Tanto Deus ab hominibus dignius honorandus est, quanto pro hominibus indigna suscepit.*

Con autorità de' Padri l'istesso si proua.

S. Bern.

11 A cui detti si conferma S. Bern. ferm. primo de Epiph. dicendo, *Quanti te fecit (Deus) ex his, quæ pro te factus est, agnosce. Quanto enim minorem se fecit in humanitate, tanto maiorem exibuit in bonitate, & quanto pro me vilior, tanto mihi carior est;* e lui imitando l'Abbate Gilberto ser. 2. in Cant. *Miraris quod dico lectulum? Audebo, & adijciam vilius aliquid, imo & sublimius super omnem gloriam laudis eius. Quanto enim pro me egit viliora, tanto bonitatis suæ dedit inditia maiora, ipse paruulis lectulus, ipse pullis est nidulus,* e con gratia non minore S. Ambrosio lib. de fuga sæculi. *Multa Domine fecisti pro me, & non genuflectens adoraui te. Fecisti me, & fecisti mundum propter me, & Dominum totius orbis me constituisti, & non genuflectens adoraui te; At postquam te vidi pro me humiliatum è Cælis descēdisse, lachrymas fundentem, infantulum natum, in presepio iacentē, frigoreque titubantem, non valui ampliùs subsistere, sed tanto amoris pondere victus in terram prostratus adoraui te.* Quanto più dunque cerca l'Amico di abbassar queste parole, tanto più l'innalza, e come già Brasida ferito con vn dardo, questo stesso cauatosi lo lanciò contra il feritore, e l'vccise, cosi l'argomento, ch'egli ha fatto contro di me ritorto contro di lui toglie la vita se non a lui, che questo io non pretendo, ma alla sua falsa opinione, e può ben egli dire *Hæc patior telis vulnera facta meis.*

Gilberto

S. Amb.

Valore di Brasida.

Plut. de sera.

Ouid. in ep.

Parole riferite in Hebreo da gl'Euangelisti e perche

12 Seguita a dire, che furono poste in hebreo queste parole da gli Euangelisti, accioche si sapesse, perche dicessero alcuni Gentili, & la Plebe *Eliam vocat iste,* e non perche fossero più misteriose, Io accetto quella prima ragione, ma la seconda ancora da lui negata mi pare assai probabile, perche per quella sola stato sarebbe basteuole, che vn solo Euangelista le hauesse poste in Hebreo, oltre che non erano per mancare espositori dotti nella lingua Hebrea, che dichiarate l'hauessero. S. Agostino dunque lib. 2. de doctr. Christ. cap. 11. dice che per vna di queste due ragioni alcune parole Hebree lasciate si sono da gl'Interpreti della Scrittura Sacra nella loro lingua, cioè *Partim propter sanctiorem auctoritatē; partim vero in aliam linguam transferri non potuisse dicuntur*, ma questa seconda ragione non hà quì luogo, poiche furono anche transferite in latino, adunque vi entra la prima, che è *propte sanctiorem auctoritatem.* Ma sia come si voglia, di questo non voglio contendere, basta a me, che essendo nella lingua, colla quale fauellò il Signore, e che si chiama santa, hanno vn non so che di più che

Ragione dall'Amico riferita.

S. Agost.

Altre due di S. Agostino.

che le interpretate, perche si sà che le parole nell'istessa lingua, nella quale furono proferite sono più di chi le disse, che le interpretate, e ciascheduno, che vgualmente sia intelligente della lingua, in cui scrisse l'Autore, e di quella nella quale è stato tradotto, leggerà sempre più volentieri, e quando l'Autore il meriti, haurà in maggior veneratione le naturali, e proprie dell'Autore, che quelle dell'Interprete.

Il che con gentil metafora spiegò vn certo, dicendo, che con maggior diletto si mangiano quei frutti, che di propria mano si spiccano dalla pianta, che quelli, che in piatto ancor che bello ci si appresentano.

Dulcius adducto pomum decerpere ramo
Quàm de cælatâ sumere lance iuuat.

Hora perche riferendo io questa Impresa, ò Gifra del Diamante vi posi il motto in volgare, perche mi hai abbandonato, dubitando non esser irreuerente verso la Scrittura S. in raccontando solo il mal vso di lei, replica egli.

13 *Se egli dubitando quiui di non essere irreuerente verso la Scrittura Sacra non volle riferire le parole proprie di lei, l'istessa ragione doueua ritenerlo dall'vsare le parole della medesima scrittura per ispiegare i suoi proprij cōcetti, poiche io non fò differenza fra discrettione virtù morale, & Amor congiugale, quale io all'hora stimaua essere quello di colei.* (Marauigliomi assai ch'egli fatto si sia Prete, e non si sia più tosto proueduto di bella, & amabile sposa, che nella delitiosa Città di Venetia non gli sarebbe mancata, e perche dirai? Perche egli facilissimamente, e con diletto arriuato sarebbe a tanta santità, quanta con grandi penitenze, e battaglie appena acquistò S. Antonio, e molti altri Santi, la ragione è perche essendo la discretione la gouernatrice delle virtù, e la perfettione loro, chi la possiede si può dir molto perfetto, e Santo, ma secondo lui non vi è differenza fra la discretione, e l'Amor coniugale, e questo egli haurebbe facilmēte, e cō diletto acquistato, adūque sēza fatica, e sēza penitēza sarebbe stato vguale a molti grā Sāti; E che ne direbbe. S. Girolamo se vedesse vguagliarsi l'Amor coniugale colla Principessa delle virtù, hauendo egli così gagliardamente impugnato quelli, che vguagliauano alla Verginità il matrimonio? e quanto se ne marauigliarebbe Raguile sapendo, che sette suoi generi per l'eccesso di quest'Amore erano stati soffocati dal Demonio? quanto Seneca, il qual diceua poco importar ch'altri s'inebriasse del vino della sua Cantina, ò di quello d'altri, cioè, che della propria moglie, ò di Donna altrui innamorato si fosse?

Doueua l'Amico secondo la sua dottrina prēder moglie.

Amor coniugale se vguale alla discretione.

S. Gerol.

Raguile

Seneca.

14 Ma v'è di più che questa Giouane non era moglie, poiche non si dice che scriuesse al Marito, ò allo sposo, ma all'Amante, nè si lamentò della rotta fede, ma dell'esser stata abbandonata, e non si dice che il Giouane tornasse ad habitar seco, ma riamarla dice egli, & al Domenichi, che il Giouane si mosse a compassione della sfenturata sua Dama, e che tornò a seruirla, termini che non si vsano quando si parla di moglie, ne si può dir che facessero l'Amore per congiungersi in matrimonio, perche dice il Domenichi, che già si erano goduti.

Giouane che fe l'Impresa del Diamante falso non era moglie.

Ludouico Domenichi.

Si scusa poi d'hauere la detta Impresa riferita colle parole della Scrittura, per non partirsi dalla relatione del Domenichi, ne io di questo lo biasimo, ma noto, ch'egli niente qui dice dell'abuso della Scrit. del quale contro di me si mostra tanto geloso. Ch'egli non riprenda tal'hora alcuna Impresa difettosa, dice non farlo per il rispetto che si deue a grandi, e dice bene; ma questa Giouane non era Principessa, ne si sa, chi si fosse, se non, che faceua male della sua vita, e quand'egli scrisse, esser doueua già di molt'anni sepolta, poteua pur dunque dirne liberamente il suo parere, anzi lo disse, e la lodò se non come Impresa; come parto tuttauia d'ingegno, e disse. *Anco gli spropositi spiritosi riescono grati, e l'Amore acuisce l'ingegno ancora alle donne di poter formare viui concetti, e gentili, & a lei più valse vna tal Impresa, chè è però più cifra, che Impresa di quello, che haurebbe fatto se con regole fosse stata formata* (Ecco egli ne da giudicio, e nota in lei quello che vi è di bene, e di male, di male, perche è cifra, e non impresa, sproposito, e non composto formato con regole, di bene perche tuttauia è spiritoso, e di viuo cõcetto, e gẽtile, se dunque stimaua fosse male il valersi di motto di scrittura, doueua parimente notarlo.) S'ingegna egli scusarsi con dire. *In quanto cifra di Diamante falso dico che è spiritosa, e s'ei vuole anco, viua, e gentile, che ciò poco m'importa, ma in quanto poi alla parola* lamazabactani, *dico che è vn sproposito, si che la figura che è profana sarà bella, e buona, & il motto che è della Scrittura sarà sproposito.* Tutto lo sproposito dunque caderà sopra la scrittura, e se ciò hauessi io detto, quanto sdegno si prenderebbe egli? Mà in verità egli non la chiamò sproposito per questo, ma perche come appresso, si spiega è più tosto cifra, che Impresa, e nõ formata secõdo le regole; Ma nessuno Autore hà dato per regola, che nõ si formi impresa cõ motto di Scrittura Sacra, adunque per altro che per questo ella è chiamata sproposito, e fù tanto peggio il valersi di parole Sacre a formar vno sproposito, che non sarebbe stato l'adoprarle per vn Impresa a proposito, perche qui sarebbero state in più degno luogo, & a più degno vso accomodate.

Motto di Scrittura non ripreso dall'Amico.

Scusa dell'Amico vana.

15 Ag-

Scusa per la persona non per l'Impresa.

15 *Aggiungo, dice, che l'Autore di quella è anco Donna, poco di quest'arte capace il sesso medesimo la difende: Non fù a lei cõmessa l'intelligenza della S. Scrittura; Non l'vso, o l'interpretatione di quella, se bene è a ciascuno vietato l'abuso, Non professò l'arte d'Imprese, non diede regola di formarle, non altre imprese fece, ouero ne può far hora, che in lei hauesse potuto hauer effetto l'auuertimento. Non era Vergine Vestale, alla cui prudenza, & al cui gouerno fosse stata commessa la cura, e custodia del fuoco, o dell'altre, perche loro hauesse a seruire per esempio di viuere, di operare, e di scriuere.* Vuol fare due colpi con questo tratto, difender cioè la Giouane, e ferir me, al quale applica tacitamente quello che a lei nega. Quanto al primo nõ nego io, che non sia degna di scusa la Giouine, ma non per questo l'opera in sè è lodeuole, e si come benche ella fosse tale, quale egli l'hà descritta, non lasciò di dire, che haueua fatto vno sproposito, così doueua ancora notare, che haueua fatto errore seruendosi di parole sacre, non per taciar lei, ma per auuertir gli altri, accioche non facessero il simile. Quanto a me poi, s'egli stimò che hauessi fatto errore, doueua auisarmi segretamente con lettera già che era viuo, ò farmelo dire da qualche amico, e non far palese a tutti gli errori miei. Credo pure che sappia che Constantino Imperatore in vn concilio de'Vescoui gettò sul fuoco molti libelli, che contra di loro gli erano stati offerti, dicendo quella memorabil sentenza, se io vedessi vn Vescouo commetter adulterio, lo cuoprirei col mio manto: Deue pur sapere, che l'Apostolo S. Paolo fatto percuotere dal Principe de sacerdoti, accioche non annuntiasse il Vangelo hauendogli detto, *Percutiet te Deus paries dealbate*, quando intese ch'egli era sommo sacerdote si scusò dicendo, *Nesciebam fatres quia Princeps est sacerdotum* Act. 23. n. 5. e pure altro non era più che vn ombra in quel tempo la dignità sacerdotale, & Ponteficia hebraica per essersi instituita la nuoua Euangelica. Et erano quei Pontefici scelerati, & empij come ben fù notato da S. Cipriano ep. 55. dicendo *Quamuis Domino iam crucifixo sacrilegi, & impij, & cruenti illi esse coepissent, nec iam quidquam de sacerdotali honore, & auctoritate retinerent, tamen ipsum quamuis inane nomen, & vmbram quandam Sacerdotis cogitans Paulus, Nesciebam, inquit fratres, quia Pontifex est*, l'Apostolo S. Paolo era più degno Sacerdote di lui, & in più alto grado, e si trattaua di cosa importantissima, cioè della predicatione euangelica, & era stato S. Paolo percosso, & era non meno zelante dell'Amico.

Difetti de Vescoui nõ deuono publicarsi.

Bel fatto, e bel detto di Constantino.

S. Paolo si scusa delle parole dette contra il Pontefice.

S. Cipriano Nel lib. p. Ep. 3.

16 Ma che dico S. Paolo; l'istesso Dio mostrò di portar rispetto a quel finto, e scelerato pontefice, perche essendo molto prima occorso vn caso simile, che predicando l'istesso Apostolo in

Paso

Pafo vn certo Mago detto Elima gli faceua refiftenza, e S. Paolo pieno di zelo lo minacciò, e predifse che farebbe diuenuto cieco, e fubito tale diuenne, ne gli Atti al 13. 11. Ma fopra di Anania fommo Sacerdote non leggiamo che venifse alcun caftigo, che vuol dire? Impedifce quegli la predicatione euangelica, e l'impedifce quefti, refifte quegli a S. Paolo, e refifte quefti, ma quegli folamente con parole, quefti ancora con fatti, e pure è punito quegli, e non quefti, qual ne fù cagione? forfe fù volōtà di S. Paolo, nò, perche anche a quefti difse S. Paolo *percutiet te Deus paries dealbate*, come dunque non feguì alle parole di S. Paolo, l'effetto, come feguì quando prononciò fimigliante fentenza contra quello? Io non faprei qual'altra ragione addurne, che l'efser quefti Pontefice, al quale volle Dio per quefta fua Dignità portar rifpetto, e non quello, e che fia vero vn fomigliante cafo habbiamo nel libro de Numeri, che hauendo Aaron Sommo Sacerdote, e Maria fua Sorella mormorato di Mosè, percofse Dio di Lepra Maria, la quale pure era Profetefsa, & haueua parlato con Dio, e non percofse altrimente Aaron, che vuol dire, che in colpa vguale, anzi medefima è tanto diuerfa la fentenza, che il fefso più fragile è più grauemente punito, & Aaron Sacerdote che doueua perciò efsere più prudente, e cauto, è lafciato fenza caftigo? Rifpōde il grā Toftato che nō volle Dio apparifse le profo Aarō per efser Sōmo Pōtefice, accioche nō fi diminuifse la fua autorità, & il rifpetto, che portar gli doueua il Popolo. Ma l'Amico all'incōtro fà tutto all'oppofto, hà rifpetto ad vna donicciuola impudica, la quale anche dice efser Hebrea, e poi riprēde sēza rifpetto alcuno vn Vefcouo, e pur in quella la colpa è molto graue, & in quefto quando vi fofse colpa, farebbe molto leggiera, e che anche Chrifto Signor Noftro portafse rifpetto a Caifafso lo notammo nella difefa 2. Che fe pure per zelo, e beneficio de Lettori corregger voleua l'error mio, baftaua accennarlo, e leggiermente toccarlo, e non efagerarlo tanto, con chiamarmi irreuerente verfo la Scrittura Sacra, & indifcreto; baftaua il dirlo vna volta, e non replicarlo tanto, ò per dir meglio già che egli mi crede tale, quale con le contrapofitioni a quella Donna mi defcriue, ftimar doueua, che non fenza ragione mofso mi era a far imprefe di quella maniera, & intenderla da me prima, e non fenza fentirmi darmi la fentenza contra, e condannarmi poco meno, che per Heretico; al che chi applicherà il penfiero, vedrà che io ho parlato di lui afsai meglio di quello, ch'egli ha fatto di me. Ma ritorniamo onde partimmo.

Pontefice perche non punito come vn altro in caso simile.

Nu. 12.

Perche Maria fatta leprosa per la mormoratione, e non Aaron.

Tostato.

Ciano el lib. Ep. 3.

17 *Egli medefimo* (di me fauellando dice) *pur biafma il metterfi a rifchio con donne riferendo il detto di Teodora Imperatrice, la quale mā*

dò

dò a dire al Rè de Bulgari, che si ponena in ordine per muouerle guerra, che si ricordasse ch'ella era femina, e che egli non hauerebbe acquistato honore vincēdola, ma si bene grādissima vergogna essendo da lei vinto, e perciò da vna tal Impresa si rimosse. (Disse bene Teodora Imperatrice, & il Rè de Bulgari prudentemente si astenne dal muouerle guerra, perche non haueua ella mai fatto professione d'essere guerriera, ne sotto le armi indurate, e fortificate haueua le membra, ma non cosi detto haurebbero le Amazoni, e molt'altre donne guerrieri di animo virile, e di membra robuste, e con queste tali non pure il Rè de Bulgari, ma qual si voglia altro valoroso guerriero, nō si farebbe di cōbattere vergognato, e quai appresso gli Antichi furono di fortezza, e di valore più celebrati che Hercole Teseo, & Achille? e pure tutti questi cō le Donne Amazoni combatterono, Achille con Pantasilea sotto le mura di Troia, Hercole con Oritia, Teseo con Hippolita. Che dirò di Tomiri Regina degli Sciti, che non pure con quel gran Rè di Persia Ciro guereggiò, ma ancora lo vinse, e cō tutto il suo essercito lo tagliò a pezzi Che di Artemisia, che cōtra Greci combattè in fauore di Serse, e si portò tanto valorosamēte, ch'egli hebbe a dire, che le femine s'erano portate da huomini, e gli huomini da femine? Che di Semiramide, la quale armata da Caualiero, di molti regi, e Popoli ottenne nobilissime vittorie, alla cui gloria Alessandro il grande, dopò hauer soggiogata la Persia, & altri nobilissimi Regni, e penetrato molto a dentro nell'Indie, confessò di non esser gionto, cosi dicendo a suoi soldati *Quas vrbes Semiramis condidit? quas gentes in potestatem redegit? quanta opera molita est? NONDVM FOEMINAM ÆQVAVIMVS GLORIA.*

Con donne guerriere non è vergogna il cōbattere.

Eroi che cō Donne combatterono

Dōne lodate di fortezza.

Amazoni.

Tamiri.

Artemisia.

Semiramide.

Herodoto.

Quint. Curt. lib. 9.

Zenobia.

Che di Zenobia, contra la quale andò in persona a combattere Aureliano Imperatore e per la vittoria, che ne ottenne, non si vergognò d'entrare in Roma trionfante, dicendo ad alcuni, i quali erano del parere dell'Amico, e di ciò lo biasimauano, *Nihil me pudet de fœmina triumphasse, quæ virtutè plusquam virili sit prædita;* Che di Bonducia Inglese, che non purè con battè con Romani, ma ne tagliò a pezzi in vn fatto d'armi ottanta milla, al qual numero non arriuò mai Anibale? Che di Damigella francese, la quale non potendo il Rè Carlo VI. resistere a gl'Inglesi, ella gli restitui il cuore, può dirsi, & il Regno, vincendo in molte battaglie gl'inuitti in fino a quell'hora suoi nemici, e quasi da tutto il Regno discacciandoli? Che di Manella Mitilinese? la quale hauendo i Turchi assaltato la sua patria, e vedutosi cader accanto suo Padre morto, essa presa la spada, e lo scudo paterno, con tanta brauura si azuffò con nemici, che rimise il cuore, e l'ardire ne suoi che già stauano per cedere, e pose in fuga i nemici, che già era-

no per salir le mura? Che di Maria da Pozzoli, la quale vita soldatesca menando, non haueua nella fortezza, e nella brauura, chi fra gli huomini la pareggiasse, di cui le marauiglie racconta il Petrarca lib. 6. Epist. 71.? Ma troppo lunga historia tesserei, se di tutte le donne forti, e bellicose far volessi mentione. Aggiungerò solo che Giulio Cesare valorosissimo capitano, essendo chiamato da vn certo, femina, non se ne vergognò egli, ma rispose, *In Assiria quoque regnasse Semiramim, magnamq; Asiæ partem Amazonas tenuisse quondam.*

Suet. ca. 22.

18 E questo basti a prouare, non esser sempre vergognosa cosa il combattere con Donne, anzi molto glorioso il non lasciarsi da loro vincere, per non dire l'ottenerne vittoria, e come ciò si è prouato delle battaglie martiali, e sanguinose, l'istesso, e con maggior facilità concluder si potrebbe de' combattimenti letterati, & ingegnosi, poiche Aristotele, quel gran Maestro de' Letterati, confessa esser più ingegnose le femine, che i maschi, quel Pindaro, che Horatio chiamò inimitabile, non si vergognò venir in contesa poetica con Corinna, dalla quale anche ben cinque volte fù vinto, Quel Socrate, dalla cui scuola come da Cauallo Troiano vscirono i maggiori Filosofi della Grecia, e fù dall'Oracolo Delfico giudicato il più sauio huomo di quei tempi; si gloria d'essere stato discepolo di vna Donna chiamata Diotima. Quel Pericle Ateniese, che per sopranome fù chiamato per la sua grande eloquenza Olimpio, quasi Celeste, riconobbe per sua maestra Aspasia. Quei due fratelli Gracchi, i quali colla forza del dire riuoltarono quasi sotto sopra la Republica Romana, non da altri Precettori, che dalla sua madre Cornelia l'appresero, Quel Salomone, che di Sapienza superò tutti gli huomini del mondo, non hebbe altri Maestri, che Dio, e la sua propria Madre, i cui prudentissimi ricordi, egli poi registrò ne' suoi libri, e come cosa pregiatissima mandò a suoi posteri. Quella Città di Alessandria, in cui furono gia huomini sapientissimi, come Filone, Plotino, Origene, Panteno; Clemente Aless. Dionisio, Didimo, Cirillo, Atanasio, & altri ammirò la sapienza di Hippatia, e l'Academia Platonica, che iui in quel tempo lampeggiaua, si stimò honorata in hauerla per Maestra.

Arist. li. 5. de Gust. Anim.

Donne più ingegnose de gli huomini.

Plat. in Symps.

Corinna.

Diotima.

Prou. 30

Aspasia

Cornelia.

Hi sep. Calisto lib. 14. c. 16.

Bersabea

Hippatia

19 Che più? Nota Sidonio Appollinare lib. 2. cap. 10 che i più nobili Poeti latini sono stati aiutati a far versi dalle spose loro, e che cominciandoli essi, queste gli finiuano e pfettionauano, così da Corinna dice hauer aiuto riceuuto Ouidio, da Lesbia Catullo; da Ceserinia Getullico, da Argentaria Lucano, da Cintia Propertio, da Delia Tibullo, e l'istesso è credibile di Boetio, perche quantunque egli fosse molto eccellente Poeta, de' suoi versi però non si serue

Sidon. Apoll.

Spose de Poeti Poetesa.

serue la Chiesa, ma si bene di quelli della sua sposa, che di lei si dice esser l'Hinno, che si canta nel Vespro degli Apostoli SS. Pietro, e Paolo, e che Homero, e Virgilio fossero anch'essi da Donne aiutati, si rende verisimile dall'hauer essi ne' principij de' loro Poemi inuocata ad assisterli, e fauorirli non il fauoloso Dio Apollo, ma si bene la loro Musa, cioè vna Donna, e quando in vita ciò non fosse seguito, può dirsi effettuato si sia doppo la morte loro, poiche due Donne Eudossia, e Falconia accomodarono i loro versi a spiegar gli altissimi misteri della nostra fede, e di Virgilio si sà, che non si vergognò trapportar nella sua Egloga 2. alcuni versi della Sibilla Eritrea, non inferiori di beltà, e bontà certamente a suoi, e di Saffo pur Poetessa sappiamo, che fù eccellentissima in far versi, di modo che a certa sorte de' versi molto gentili è rimasto il nome di Saffici da lei deriuato, honore, che non credo ad altro Poeta sia stato conceduto: Non haueua dunque a vergognarsi l'Amico di entrar in contesa con dõna ingegnosa, e dotta. Ma chi ci assicura, dirai, che tale fosse questa Giouane? egli medesimo ce la dipinge per tale, perche dice, che questa sua compositione fù vna cifra ingegnosa, e gentile, e ch'ella Dotta era nella lingua Hebrea, ma chi che fosse di lei, s'egli stimaua, che il riprender vna Impresa di donna fosse entrar in cimento con lei, e che ciò non conuenisse ad huomo, non doueua adunque tacciarla, e nominar la sua compositione sproposito, e già che questo faceua doueua riprenderla di quello che importaua più, che era l'abuso della Scrittura Sacra.

Eudossia e Falconia

Sibilla.

Saffo

20 Ad vn'altra difesa si volge l'Amico, e dice, che quella Giouane nõ vsò quella parola *Lamazabactani, come parola di Christo, ma come vocabolo della lingua Hebrea, da cui è permesso il trarre i motti per quelle Imprese, che noi non vogliamo, che siano comunemente intese da tutti, come apunto bramaua costei, altrimente se vogliamo dire, esser quella parola Sacra, & da non vsarsi da noi per ritrouarsi quella nella Scritt. non vi saranno parole se non sacre, & noi non haueressimo voci da fauellare; Così il DISSIPABIT scritto per motto al sole in ordine alle nubi, si potrà dire che sia tolto da Isaia.* Ecce Dominus dissipauit terram, *Il DABIT scritto alle legne fumanti sarà di S. Luca.* Et dabit propter importunitatem quotquot habet necessarios panes, *Il DURIUS dell'Impresa del Rosignuolo sarà di S. Paolo* Vt non præsens Durius agam, *l'ADORAT posto all' Elefante sarà dell' Eccles.* Qui adorat Deum in oblectatione, *& infiniti altri simili.*

Motto di quella Giouane non esser tolto dal la scritt.

Isa. 24.

Luc. 16

2. Cor.

Eccl. 25.

Rispondo, che s'egli haueua quest'opinione, doueua auisarne il Lettore, accioche non errasse credendo essere della Scrittura, come già scritto haueua il Domenichi, da cui egli tolta l'haueua, nel che hauerebbe fatto due beni, e difesa la Giouane dall'im-

Parole d'Imp. che si trouano nel la scritt. e noi da lei tolte.

imputatione del Domenichi, già che egli ſe ne dimoſtra partiale, & auuertiri i Lettori, che lecito non ſi faceſſero il valerſi delle parole Sacre per motti d'Impreſe, già che lo ſtimaua errore, il che non hauendo fatto, e ripreſa quella Cifra, ò Impreſa per altri difetti, ſegno diede di approuare, e quello che detto haueua il Domenichi, e l'abuſo della ſcritt. In oltre non è veriſimile quello, ch'ei dice, perche Donniciuola impudica, che cognitione poteua ella hauere della lingua Hebrea ſe non quanto haueua ſentito leggendoſi la paſſione del Signore? le parole ch'egli adduce nell'Impreſa ſopraſcritta ſi ritrouano in altri libri, e perciò dir meritamente ſi può, che ſiano da quelli tolte, & i motti apportati a queſto ꝓpoſito ſono tutti di vna parola ſola, ꝑ la quale nō ſi può cōprēdere, che ſiano più della Scrittura che d'altri libri, ma il *Lamazabactani*, non credo in altro libro ſi ritroui, ſe non come tolto dalla Scrittura Sacra, non hauendo gli Hebrei altri libri antichi, e ſono trè parole inſieme, come ſi vede dell'interpretatione, *Perche mi hai abbandonato.*

Detto dell'Amico inueriſimile

21 Occorre egli a queſta obbettione con dire, che queſta Giouane foſſe Hebrea, & intendente, e che fauellaſſe con giouane di ſua natione, o almeno letterato, e ſoggiunge, *Parmi ſentire Monſig. Areſi, m'interroghi, doue ho io letto, che coſtei foſſe Hebrea? Gli Scrittori non lo ſcriuono già? Riſpondo, che io non ho letto ciò, ma ſi bene inteſolo da quel medeſimo Dottore, dal quale egli appreſe la diſtintione, che ſcriue eſſere fra capello di Veſcouo, et capello di un Veſcouo, fra Roueſcio di Medaglia, e fra Roueſcio di vna Medaglia, e pare a me con più fondamento.* (Scherza egli quì, ma tuttauia non ſi allontana molto dal vero, perche quella mia diſtintione, ſe bene da lui non l'hò appreſa, ma dall'oſſeruatione del parlar comune, in lui però ancora l'hò veduta, e cauata dalle ſue parole, e da quelle, ch'ei riferiſce del Caualier Saluiati, come ſi può vedere nella difeſa 32. & egli medeſimo è quegli che ha detto queſta giouane eſſer ſtata Hebrea a ſe ſteſſo. Più probabile ſtimo io, che foſſe queſta Impreſa, ò cifra inuentione di Marſuuio Salernitano, nelle cui nouelle, & egli, & il Domenichi dicono hauerla letta, e non è credibile, che ſe Hebrea foſſe ſtata queſta giouane, detto non l'haueſſero per eſſer coſa aſſai notabile, & eſſendo il detto Marſuuio del Regno di Napoli, nel quale nō ſono Hebrei, ſe queſto caſo foſſe vero l'haurebbe egli da alcun'altro inteſo, e ſi trouarebbe facilmente in alcun'altro Autore. Ma vdiamo il fondamento dell'Amico, *Non ſi sà, dice, che il linguaggio Hebreo non è a noi comune con eſſi? e ſe pochi ſono gli huomini Chriſtiani anco fra letterati, che ben l'intendano, come lo ſapranno le donne, le quali ne meno ſono ſolite d'apparare il latino, nō che l'Hebreo? e tutto che gli Scrittori non ſcriuino eſſere ſtata coſtei di*

Amico fà queſta giouane Hebrea, & intendente.

Ne da altri che da ſe l'hà inteſo.

quella natione non però scriuono il contrario, anzi anche il medesimo Domenichi il chiamò motto Hebreo, e che tale ella fosse parmi ottima congettura l'intelligenza de' vocaboli in vna donna, così egli pur anco di sopra dall'esser la voce, Impresa, Italiana, scrisse esser Italiana l'inuentione, e che io non m'inganni s'accorgerà Monsig. Aresi s'addimandarà qual si voglia donna Christiana che vaglia la parola lamazabatani, *nõ ve ne sarà stò per dir alcuna, che lo sappia, & pochissimi huomini, di quelli etiandio, che intendono latino, perche, se bene la dichiarano gl'Euangelisti non così all'hora souiene loro nell'animo la dichiaratione, & quãdo anco ad alcuno souuenisse non sarebbe per l'intelligenza della lingua, ma per la memoria, il che nelle Donne Hebree non accaderebbe.*

Falsità del fondamẽto dell'Amico

22 Ma che sia vano, e senza fondamento questo suo discorso facilmente può prouarsi, perche egli presuppone, che le donne Hebree fauellino con quella lingua, colla quale è scritta la Sacra Sacrittura, il che è falso, perche ò elleno fauellano nella lingua del Paese oue sono nate, ò se pur con lingua Hebrea, il che non credo è questa molto più diuersa da quella della Scrittura, che nõ è la lingua nostra volgare dalla latina, perche tutte le lingue col tẽpo e cõ la prattica cõ persone di altre lingue vẽgono ad alterarsi grandemente, & a corrompersi, così dalla latina si è fatta la nostra Italiana, la Spagnola, e la Francese, così la greca, con la quale fauellano hora i Greci è molto diuersa da quella, che si legge ne' loro libri antichi, e l'Hebrea stessa insino al tempo di Christo Signor nostro era grandemente alterata, e la lingua, in cui si fauellaua in quel tempo era più tosto siriaca, o siricaldaica, che Hebrea, sentasi che ne dice Aria Montano dotissimo nelle lingue in prefatione Masoreth. *Constat,* dice *apud omnes qui antiquas historias Hebræorum legerunt Iudeis Hebraicæ linguæ vsum in Chaldaicum primum sermonem, deinde ex illa captiuitate in patriam restitutis in syriacum degenerasse,* e dell'istessa opinione è il Cardinal Belarmino lib. 2. de Verb. D. c. 4. & altri; Che più lo prouo col detto suo proprio, poiche poco di sopra egli scrisse, che quando N. Signore disse, *Eloi, Eloi lamazabatani,* non fù inteso *hauendo da quel parlare per allusione della voce creduto la gentilità, & la plebe Hebrea, come quella parimẽte ignorãte ch'egli chiamasse Elia;* Ecco egli dice, che la Plebe Hebrea nõ intese queste parole Hebraiche, e pure erano huomini, e forsi si fauellaua all'hora in Hebreo, se ben corrotto, & erano le Città piene d'Hebrei con loro Magistrati, e Sacerdoti; Quanto più dunque doppo mille e 500. anni, ne' quali gli Hebrei sono confusi con le altre genti, e non hanno Città propria, ne Maestrati, è credibile, che si sia corrotta, e tramutata la loro lingua? e se quando le disse il nostro Saluatore; non furono intese da gl'huomini, come hora le intenderanno le donne? e tanto più donna gioua-

Donne Hebree con qual lingua fauellino.

In quale si fauellasse da gli Hebrei in tempo di Christo.

Ar. Mõt.

Lingua Hebrea non intesa del popolo a tempo di Christo

giouane, & innamorata, per non dir impudica, che ogni altro pensiero hauer doueua, che di studiare? E molto dunque più probabile, che ciò scriuesse donna Christiana, la quale dall'Euangelo, o dal Predicatore sentita dichiarar l'hauesse, che Donna Hebrea, la quale ne con queste occasioni, ne da parlar comune potuto haueua apprenderla. Quanto dunque ha scritto è contra di se, come anche quello, che dice appresso.

23 *Queste tutte sono ragioni, e congetture, che in dubbio non mi hanno lasciato passar più auanti nella riprensione cõ Donna di quel che io ho fatto, & il farlo, sarebbe sempre stato con poca mia lode, & quãdo vero fosse, che costei fosse stata Ebrea, o almeno hauesse vsato quella voce, come voce hebrea, per non esser così facilmente intesa non sarebbe ne anche sproposito come io scrissi*; Ma poco sopra egli haueua detto, *che il Domenichi dica, che costei haueua scritto il motto, che disse N. S. Giesù Christo sù la Croce, cioè lamazabatani, e poco appresso, il nomina motto del Vangelo, ancora che non scriua, che colei, quindi il pigliasse, s'ingannò di gran longa*, e ch'egli tal credẽza mai nõ hebbe; Se dunque nõ hebbe tal credẽza, perche lo nominò sproposito, dicẽdo qui che nõ sarebbe tale, se tolto nõ fosse il motto dal Vangelo? Qui dice non esser sproposito non essendo il motto tolto dal Vangelo, là credendo, che non sia tolto dal Vangelo, pur lo chiama sproposito, come s'accordano queste cetre? Dice ancora, che il Domenichi di gran lunga s'inganna, ma in che? che queste parole *lamazabactani* fossero dette da Christo Sig. N.? chi ciò non cõfessa, nega il Vangelo: Che questa Donna di là le togliesse? ma egli stesso dice di lui, *Nõ però scriue, che colei quindi il pigliasse*, forse nella credẽza c'hebbe di lei? ma dõde caua ciò, s'egli nõ lo scriue? e poi egli parla della Scrittura, e dice, *la scrisse, ma s'ingannò di molto*, e pur egli nõ iscrisse altro, secõdo ch'egli stesso testifica, che queste parole esser del Vangelo, ilche nõ può negarsi. Vedesi dũque come egli è facile a cõdannar gli Autori, senza considerarli bene.

Amico si contradice.

Errore falsamẽte attribuito al Domenichi

24 Se costei poi, per nõ essere Christiana nõ tolse queste parole dal Vangelo, p esser hebrea onde le tolse ella? dal Salmo forse 21.? ma o era intendente de' libri, o nò, se nò, adunque nõ sapeua, che dir si volesse quella parola, come habbiamo prouato, se intendente, adunque sapeua ella ritrouarsi in quel salmo, perche a gli hebrei sono i libri sacri il Cicerone, il Virgilio, il Plauto, e tutti, non hauendo essi altro libro, da cui cauar possino l'intelligenza della lingua Hebrea, come può conoscersi da vocabulari del Pagnino, e del Marino, si che pur cadde nel medesimo errore dell'abuso della Scritt. S. Ma diciamo anche meglio, e tagliamo dalla radice questa risposta dell'Amico, che questa parola *Sabactani* non è Hebrea, ma Siriaca, come testifica il Padre Mald. sopra questo passo di S. Matteo, e Monsig. Agellio nel Salmo 21. e la parola

Abuso di scrittura in questa Donna non può scusarsi.

la

a Hebrea, che significa l'istesso, e della quale si valse Dauide è Gasacthani, se questa Giouane dunque hauesse voluto seruirsi di parole hebree, come vuol far credere l'Amico, e non di quelle del Vangelo, questa, e non quella scritto hauerebbe. Ma sia come si voglia, non disputiamo noi qui, se quella Giouine peccasse in questo, o nò, ma se la sua compositione fosse da riprendere, a benche adunque ella fosse stata hebrea, e non hauesse tolte quelle parole dalla Scritt. doueua egli auuertirne i Lettori, e dire che non la imitassero prendendo della Scritt. i motti, se di ciò era zelante, come vuol esser creduto.

Hauendo io poi detto di tralasciar altre Imprese da lui riferite con motto di Scrittura, e pur di ciò non riprese, dice *Dubito che il lettore non gli presti fede, vedendo esser da lui stato notate molte cosarelle, osseruate, e riprese alcune minutie che poteuano con più honareuolezza trascurarsi* (io non sono andato riuoltando tutto il suo Teatro per trouarui cosa da riprẽdere, ma atteso ho solo a difender me, a questo fine solamente impugnando lui, se ho ripreso cosarelle, egli me ne ha dato occasione, il quale è stato il primo a muouermi questioni come si dice per prouerbio *de ombra asini*. Poi come và questa consequenza? Ha notato cosarelle, adunque il Lettore non gli prestarà fede? anzi chi dice il vero nelle cosarelle, merita maggior fede nelle cose grandi, doueua egli dunque se voleua indur il Lettore a non prestarmi fede, dire, che io son solito a dir menzogne, come pur falsamente ha detto altroue, ma qui non gli souenne, e si attaccò alle cosarelle; hora a me qui basta, che nelle cosarelle ho detto il vero, ma egli, e nelle cosarelle, e nelle cose grandi quante volte ha detto il falso. Quante volte presi, e riferiti i miei detti in altro senso di quello che furono da me intesi, e scritti? Ha imitato egli le ombre, le quali pare bene che rappresentino molto al naturale i corpi loro, ma con questa differẽza, che sinistre rappresentano le cose destre, e le sinistre destre, così dico ha fatto l'Amico in queste sue ombre apparenti, ha fatto professione di riferire sinceramente i miei detti, ma in fatti come sinistre rappresẽta egli le cose destre, come false le cose vere, come dette in cattiuo senso quelle che l'hanno buono, e quelle che io rappresento sinistre, cioè, che impugno, come false vuol egli far credere che siano vere.

Mala consequenza dell'Amico.

Ombra come falsamẽte rappresẽta.

25 Ma poiche dice, che il Lettore non mi presterà fede, mentre dico hauer egli riferito molte Imprese con motti di scritture, e non ripresole, mi necessita ad apportarne qui alcune. Tali dunque sono il *Probasti me* sopra il cruciolo, *Ad nullius pauebit occursum* detto del Leone, *A domino factum est istud*, con la croce, e con l'ecclissi, *Non commouebitur* sopra il Granato *De forti egressa est Dulcedo* dell'Api, *frustra vigilat* di Argo, *Congratulamini mihi*, dell'-

Imprese diuerse di scrittura.

dell'huomo, *Considerate lilia agri* del Giglio, *Contra spem in spe* alla tilia albero, *Coram Domino* al Rationale, *Cor vigilat* alla lepre, *Cor vnum, & anima vna* alla Corona, *Cupio dissolui, & esse con Christo* alla spada. *De comedente cibus* al Leone. *Dilexerunt magis tenebras quam lucem* alla Notte, *Dispersit pauperibus* al Leone, *Dominus mihi adiutor* all'Alloro, *Dominus prouidebit*, con l'Aquila, e la spada. Tralascio gli altri per non tediar il Lettore; Eccone quanti, e pure voleua far credere al Lettore, che io nõ potessi addurgliene alcuno. Non ho io dunque detto male, mentre ho scritto, ch'egli haueua voluto riseruare tutto il fuoco del suo sdegno, e del suo zelo contra di me, gia che nessuna delle sopradette o altra per tal cõto ha ripreso: Ma di questo mio detto egli grãdemẽte si risente, come se io gli opponessi cosa falsa? e pure io l'hò copiato da lui, come di sopra ho riferito, e l'accopiar lo sdegno col zelo è stato dargli il più bello, & honorato titolo, che possa hauere, e se dalla discretione fosse stato accoppiato nõ vi sarebbe stato che disiderare, ma egli ha fatto tanto poco conto di questa virtù, che l'ha posta come habbiamo veduto fra le cose profane, & ha voluto, che sia virtù non meno de'Turchi, che de'Christiana, onde non è merauiglia se riuscito sia tanto indiscretto, & importuno il suo zelo dicendo S. Bernar. ser 49. in Cant. *Vbi vehemens æmulatio, ibi maxime DISCRETIO est necessaria, quæ est ordinatio charitatis, semper quidem zelus absq; scientia minus efficax minusq; vtilis inuenitur, plerumq; autem & perniciosus valde sentitur.*

Amico a torto si lamenta.

Zelo nõ hà da esser sẽza discretione.

S. Bern.

Marc. 9.

26 Perciò in S. Marco al 9. congiunge il Signore il sale col fuoco, dicendo *omnis enim igne salietur, & omnis victima sale salietur*, cioè col fuoco del zelo il sale della discrettione e nel Leuitico al secondo si comanda, che in ogni sacrificio vi si ponga il Sale, perche in tutte quante le opere per buone che siano vi vole la discretione, & è d'auuertire, che non si contenta il Signore di ciò dire vna volta sola, ma lo replica in poche parole tre volte *Quidquid obtuleris*, dice, *sacrificij SALE cõdies*, questa è vna, *nec auferes SAL fæderis Dei tui de sacrificio tuo*, questa è la seconda. *In omni oblatione tua offeres SAL*, questa è la terza, e tre volte parimente il nostro Redentore nell'autorità sopra citata di S. Marco fà mentione di sale *Igne SALIETVR* questa è la prima, *& omnis victima SALE SALIETVR*, e qui due volte si parla di sale, e perche si replica questo tante volte, se non per insegnarci quanto sia necessario, & importante questo ricordo, che tutte le attioni, tutti i Sacrificij, e tutti i zeli hanno da essere con questo sale della Discretione accõpagnati? A Faraone furono i sette anni di abbõdãza, & i sette di sterilità significati due volte, la prima colle spighe di grano, e la secõda colle vacche magre, e grasse, e Gioseffo disse che questa replicatione era *firmitatis indicium*, quanto dunque sa-

Sale Simbolo di discretione.

Replicatione segno di fermezza.

rà inditio di fermezza l'hauerlo replicato tre volte? o per dir meglio 6. cioè tre volte nel Leuitico, e tre volte in S. Marco?

27 *Io non voglio* (soggiunge) *il medesimo dire di lui* (mercè, che vuol dire assai peggio) *ma quando fossi io astretto a douer dire, qual cosa credess'io hauesse lui mosso a riaffilar contro di me la penna* (Vuol parere sia constretto a dire quello, che ha grandissima voglia di non tacere, ma comincia a dire il falso, perche non hò riaffilato io la penna contra di lui, ma si bene a mia difesa) *Non saprei addur altro, che quello ch'ei scrisse discorrendo, & inuestigando la cagione, per la quale più volentieri si dicono le altrui lodi, che s'odono.* Perche nel dire *scriue egli*, l'altrui lodi par che vi poniamo alcuna cosa del nostro, & dimostriamo giudicio in conoscer le cose lodeuoli; Ma l'vdirle dire da altri volentieri è contra quella natural inclinatione, che habbiamo di cõtradire a quello, che altri dicono, e molto più essendo lodi, si perche pare che chi loda alcunno in nostra presenza, tanto venga ad abbassar noi, quanto alcun altro inalza, e che ciò sia vn riprouerarci i nostri difetti, si anche perche bramando ogn'vno naturalmente di farsi tener più sauio de gl'altri, ottimo mezzo a questo fine sembra il ritrouar qualche neo nella figura, che altri con colori delle sue parole per cõpita, e perfetta ci dipinge. *Queste stimerei io le cagioni, che potessero hauer mosso l'animo di M. Aresi ad aguzzar l'ingegno, & a scriuermi contra & non altre, ne credo le habbia a negare per essere state scritte da lui.* In buon linguaggio vuol dire che io mi son mosso a scriuergli contra per non poter sopportar di vdire le sue lodi, per oscurar la sua gloria, per parere più sauio de gli altri tacciandomi di superbo, d'inuidioso, e di maledico, fingendosi tanto alieno dal riprendermi, che dir non voleua di me, quello ch'io detto haueua di lui, cioè, che si era mosso da zelo, e da sdegno, che è vna rosa rispetto alle sue spine, e per far tutto ciò creder al Lettore dice che è stato scritto da me, e che non sarò per negarlo, falsamẽte al solito interpretando i miei pensieri. Io certamente non farò, come ha fatto egli, che nega essersi mosso con sdegno contra di me, hauendolo egli stesso scritto, e confessato, nõ negherò quello che hò scritto io, ma negherò bene quello, che falsamẽte egli mi attribuisce. Non hò io scritto contro di lui, ma in difesa mia, che però nõ hò toccato quelle cose, nelle quali egli non mi contradice, ne sono andato cercando le metafore nel suo Teatro, o altri suoi detti per sindicarli, come ha fatto egli ne' miei discorsi, ne mi sono mosso per hauer vdite le sue lodi, che queste peruenute non sono alle orecchie mie, come nella difesa 2. dissi, ne da quello, ch'io scriuo si può cauare alcuna cosa, ch'ei dice, o vuole che s'intenda, e per maggior chiarezza anderò alcune cose notando circa di quello, ch'io scriuo del sentir mal volentieri le lodi altrui.

Giudicio falso dell'Amico.

Motiui di riaffilar la penna secõdo l'Amico.

Ma falsi.

28 Et in prima che non sono stato io solo, o il primo che ciò dica, perche lo disse auanti di me Cornel. Tacito nel primo libro delle sue Historie nel principio *Veritas*, dice egli, *pluribus modis infecta, primum inscitia Reipublicæ, vt alienæ, mox libidine assentandi, aut rursus odio aduersus dominantes. Sed ambitionem scriptoris facilè aduerseris, OBTRECTATIO, ET LIVOR PRONIS AVRIBVS accipiuntur*, e fù tanto come dire, si sentono volentieri i biasmi, e mal volentieri le lodi. Intorno al qual passo discorrendo molto giudiciosamente come suole il Marchese Virgilio Maluezzi nel dis. 10. e fauellando dello scriuer historie dice, *che se si biasima viene attribuito a maleuolenza, se si loda viene riceuuto con inuidia*, & in confirmatione di ciò apporta le auttorità di Tucidide lib. 2. e di Salustio. Quegli delle lodi date a morti dice, *che sino a quel termine che pare a gli auditori, che non sono parenti, possibile poter arriuare, sono riceuute con patienza, mà trapassando quel segno, o come di fauolose altri se ne burla*, o qualche inuidia, e quasi lui traducendo disse Salustio, che *Vbi de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quæ sibi quisque facile factu putat, equo animo accipit, supra veluti ficta, pro falsis ducit*, e parlaua quì il Maluezzi del lettore, che non hà in quella Historia alcun interesse, & appresso nell'istesso discorso dice, che *ciascheduno vuol più tosto esser lodato dal compagno, che lodare gli altri*, e la ragione rendendo, perche più volentieri si sentono le maledicenze, che le lodi, dice *Perciochè* il Lettore riceue la maledicenza in se stesso per lode, se però non hà quei vitij, de quali sente biasimare gli altri, ed ascolta la lode, come biasmo, ritrouandosi priuo di quelle virtù, che da gli Historici vengono essaltate.

Da altri prima che da me essere stato detto l'istesso.

Cornel. Tac.

March. Maluezzi.

Tucidide

Lodi grādi mal uolenti eri vdite.

Salustio.

E perche.

Demostene parimente disse, che *omnibus hominibus natura insitum est vt maledicta perlibenter audiant, laudantibus autem grauiter succenseant*, sopra della qual sentenza discorrendo Ludouico Zuccoli nell'orat. 96. dice, Chi sente lodar altri si commoue apunto, come se occultamēte gli fossero rinfacciati i proprij errori, ma nell'vdire il biasimo s'immagina che le proprie vergogne siano per apparire manco trà i dishonori altrui. Terentio ci rappresētò il medesimo gratiosamente nella prima scena dell'Atto 3. dell'Eunuco, oue Gnatone esorta Trasone a lodar vn altra donna in presenza di Taide, qual'hora ella loderà vn'altro amante in presenza di lui per afffligerla, e renderle la pariglia e dice.

Cōfermatione dell'istesso.

Terent.

Si laudabit hæc
Illius formam, tu huius contra, denique
Par pari referto, quod eam mordeat.

Et vn Comico moderno, ma molto ingegnoso promette nel Prologo, che si dirà male d'altri, perche ciò si sente con maggior diletto, e dice.

E quello che più importa, che più vale
Diranno mal, perche più attenti stiate,
Che sempre volontier s'ode dir male.

Dalche può argomentarsi, che mal volontieri s'ode dir bene, perche se vn contrario piace, ne segue, che l'altro dispiaccia.

Argomẽto dal generale al particolare quãdo vaglia, e quando nò.

Dell'istesso parere si dimostrò Seneca mentre che disse lib. 6. de benef. cap. 32. che morti che furono Agrippa, e Mecenate Augusto soleua lodargli, non tanto, perche di tai lodi gli stimasse degni, quanto per biasimar copertamente i presenti conchiudendo con bello Epifonema *Regalis ingegnũ est in præsentium contumeliã amissa laudare*, che è quello, che io diceua, che chi altri loda in nostra presenza pare che voglia improuerarci i nostri difetti. *Seneca.*

30 Noto appresso, che non vale la consequenza, che fa l'Amico dal generale al particolare, dall'inclinatione all'essecutione, dal hauer io detto quello, che suol farsi, che io ancora fatto l'habbia. Nelle cose naturali l'argomento dalle propositioni vniuersali alle particolari vale, perche la necessità in esse signoreggia, nelle morali nò, perche dipendono queste dal libero arbitrio; Dall'inclinatione all'effetto può argomentarsi ne gli animali bruti, i quali altra regola non hanno, che quella de sensi loro, mà non già ne gli huomini, ne' quali la ragione può signoreggiar al senso. Dal dire che così suol farsi, quall'hora questo costume si approua, e loda, buona proua si raccoglie contra il dicitore, che anch'egli così faccia, mà non già quando si dice assolutamente, e non si loda. Che tutti attendeuano al proprio interesse disse già S. Paolo, *Omnes quæ sua sunt quærunt*, ne però vale argomentare, adunque anch'egli al proprio interesse attendeua. *Omnes auaritiæ student* disse Geremia, e chi quindi argomentasse, egli fù vn auaro, il falso direbbe. Esser cosa difficile, e rara diceua S. Bern. ser. 49. in Cant. il non portar inuidia all'altrui virtù, anzi rallegrarsene *sentimus aliqui nostrum pro nostræ imperfectionis experientia, quam rara virtus sit, alienæ non inuidere virtuti, ne dum gaudere ad illam*, e pure grande ingiuria gli haurebbe fatto, chi detto gli hauesse esser egli dell'altrui virtù inuidioso. Essagera molto S. Agostino nel capo 22. del lib. 21. della Città di Dio le male inclinationi, colle quali viene ciaschedun huomo al Mondo, e fra le altre cose dice. *Quis ignorat cũ quanta abundantia vanæ cupiditatis, quæ in pueris incæpit apparere homo veniat in hanc vitam, ita vt si dimittatur viuere, vt velit, & facere quidquid velit, in hæc facinora, & flagitia quæ commemoraui, & quæ commemorari non potui, vel cuncta, vel multa perueniat?* Et diremo noi dunque per hauer egli ciò detto, che quando puote gouernar se stesso, e viuere conforme al suo volere grandissime sceleratezze commettesse? Non vale questa consequenza, perche puote col. con la

Dall' inclinatione nõ val argomẽtar l'effetto.

S. Paolo.

Geremia.

S. Bern.

Huomo inclinato all'inuidia.

S. Agost.

Et ad altri mali.

diuina

diuina gratia resistere a queste male inclinationi della Natura corrotta, non vale dunque ne anche la consequenza dell'Amico M. Aresi ha scritto, che per natural inclinatione sente l'huomo mal uolentieri le lodi altrui, adunque egli mal uolentieri ha sentito le mie, & ha cercato impugnarle?

Consequenza falsa dell'Amico.

31 Noto nel 3. luogo, che quella propositione vniuersale, sente l'huomo mal volentieri le altrui lodi, può hauere molte limitationi. La prima che non vaglia in quelli, i quali sono stati i primi a lodar alcuno, perche se io odo lodar l'istesso da vn altro, si viene a confirmar il mio detto, onde non hò io occasione di contradirli, e di sentirlo mal volentieri, e questa limitatione è per me, perche e nella mia prima aggiuntione hò grandemente lodato l'amico, & altroue ancora & in voce appresso di molti, che non lo conosceuano; non haueua io dunque occasione di sentir mal volentieri le di lui lodi, ma di accettarle con applauso.

Sentir mal volentieri le altrui lodi ha molte limitationi.

A chi prima loda vno nō ispiace sentir lo lodare.

La seconda limitatione è quādo viene lodata persona, la quale in prima ha lodato noi, perche essendo non picciola gloria, *laudari a laudato viro* di questa viene ad arricchirmi chi loda vn mio lodatore, e per questa ragione ancora doueua io sentir volentieri lodar l'Amico, perche egli prima haueua lodato me.

Dirai, colle lodi egli ancora hà mescolato molti biasimi, nō lo nego, ma dicasi dunque, che per questo io raffilai la penna, e non perche io sentissi mal volentieri le sue lodi.

Lodi del nostro lodatore volētieri sentite.

La terza limitatione è, che delle persone molto lontane, o di tempo, o di luogo non mal volentieri, o non tanto, si odono le lodi, e la ragione è, che per esser questi lontani non vengono con suoi splendori ad offuscar la luce delle nostre lodi, sopra di che fece bel contrapunto Velleio patercolo dicendo, *Naturaliter audita visis laudamus libentius, & præsentia inuidia, præterita veneratione prosequimur, & his nos obrui, illis instrui credimur*, & è cosi connaturale l'inuidia tra vicini, che marauigliosa cosa racconta di veduta S. Agostino nel capo 7. del suo primo libro delle confessioni, & è ch'egli la vide in vn bambino, che succiaua il latte verso di vn altro bambino, che pure dell'istessa poppa godeua *Vidi ego* dice egli, *& expertus sum zelantem paruulum nondum loquebatur, & intuebatur pallidus amaro aspectū collactaneum suum*; Et anche questa ragione ha qualche luogo in me rispetto dell'Amico, perche se bene non siamo lontani di tempo, non siamo però vicini di luogo, e fra questa mia Città, e quella di Venetia non vi è alcun commercio.

Ne di persone lontane.

Inuidia è verso de presenti.

Velleio.

S. Agost.

Anche ne bambini.

La quarta limitatione è di quelle lodi, le quali, o per natura loro, o per rispetto del soggetto molto eminente, e con cui hauer non possiamo concorrenza, non inuidia cagionano in noi

Lodi cagione alle volte di Amore.

noi,ma Amore, così molte volte auuiene, che sentẽdosi lodar dõna di molta beltà altri se ne innamora come accadè ad Edgarò Re d'Ingilterra verso Alfreda figlia del Duca di Cornubia,& a molti altri, e come S. Agostino nel capo 14. del lib. 5. delle sue cõfessioni raccõta essere accaduto a se verso di Heiria oratore nel la Città di Roma, di cui dice *Amaueram hominem ex doctrinæ fama quæ illi clara erat*, & appresso *laudatur homo, & amatur absens*, haurebbero dunque in me ancora potuto eccitare l'Amore verso l'Amico le sue lodi, se da me vdite state fossero, e questo era più tosto ragioneuole che si credesse, che il contrario, cioè che ad inuidia m'hauessero mosso. Altre limitationi potrei addurre, ma perche, o nõ fanno a proposito, o nõ è bene, che le dica, le tralascio, parẽdomi che dalle cose dette si possa chiaramẽte cõchiudere molto fallace cõseguẽza dalle mie parole hauer l'amico dedotta.

Et il Maestro d'Amore disse anch' egli Moribus et fama conciliatur amor.

Ad Alibiade, e micõtie Abilena.

Atin. l. 13. c. 12

S. Agost.

32 Che habbia poi mosso lui ad impugnare prima me, altroue siamo andato congetturandolo. Ma poiche qui non contento d'impugnarmi come Impresista, si è colla maschera del zelo della Scrittura Sacra coperto, non parmi di trappassar con silentio, che non è cosa nuoua col pallio della religione il mantellar le proprie passioni, e col pretesto della diuotione, la strada aprirsi all'armi, & all'oppressioni. Così Filippo Rè di Macedonia, volendo assaltar con l'armi gli Sciti, mandò loro a dire, di voler entrare nel loro paese per collocarui vna statua da lui votata ad Ercole, così imitando il Padre, Alessandro suo figlio fè dire a quelli di Tiro di voler entrare nella Città loro per compir alcuni voti fatti pure ad Ercole, disegnando di quella impatronirsi, come poi fece con l'armi. Ne molto dissimile fù il fatto di Absalone, il quale disse al Rè Dauide suo Padre di voler andar in Hebron a compir alcuni voti fatti a Dio, & iui poi giunto alzò bandiera contra il Padre, e si volle far Rè 2. Reg. 15. & il simile accadere etiamdio nelle discordie ciuili, e nelle dispute notò prudentemente S. Basilio Seleuc. or. 39. dicendo, *Ante omnia corpus Ecclesiæ seruemus incorruptum, retenta concordię possessione inspoliata; Ne dum mutua vlciscimur odia, rectæ fidei causam nos tueri simulemus*. La onde anche S. Paolo disse p. cor. 11. 18. *Audio scisuras esse inter vos, & ex parte credo: Nam oportet & hæreses esse*. Non vedi come dalle dissensioni argomenta, che vi hanno ad essere delle heresie? Tutte forse le dissensioni, & i dispareri sono di cose di fede? certo che nò, ma dalla voglia grande che si hà tal'hora d'impugnar chi dissente da noi, si trapassa o a dire, o ad attribuire ad altri errore in fede, onde sorgono poi l'heresie. Tanto oltre non dico però, che sia passato l'Amico, ma mentre attribuisce a me irreuerenza verso la Scritt. S. vi si è auuicinato

Della Religione si fãno molti mantello.

Iust. l. 9.

Iust. lib. 11.

S. Basilio Seleuc.

P. Cor.

Contese origini di Heresia.

qua-

qualunque sia stata la cagione, che a ciò l'hà mosso, che non voglio qui far giudicio dell'Animo suo, ma crederne più tosto il bene che il male. Onde tralascio, quello, ch'egli quì dice in questa matteria, e passo ad vn altra imputatione ch'egli mi da scriuēdo.

Scriue, ch'io non faccio il medesimo con gli altri, anzi si, dico io, quando l'occasione porta (Non ho detto io, ch'egli non riprenda, o biasimi altre Imprese, che le mie, hò detto che non le riprende per conto di hauer motto di scrittura, e pure ne riferisce assai, ne ha egli saputo portarne alcuna per questo conto ripresa, non è però cosa nuoua, ch'egli alteri il senso delle mie parole, & è ancor vero, che se bene egli riprende ancora delle Imprese altrui, si vede tuttauia ch'egli ha pasione particolare contro le mie, il che non potendo egli negare, con ingegnosa scusa ombreggiar procura, dicendo *l'altrui Imprese sono state sin'hora, & da lui, & da altri Autori considerate, & n'hanno elleno riportato laude, o biasimo, ma le sue non sono state cimentate da alcuno, perche non ci è Autore che doppo lui habbia a studio trattato questa materia, onde a me s'aspettaua ragioneuolmente il dire interno ad esse il mio parere, acciocbe gli studiosi sapessero imitar M. Aresi nelle regole migliori, e non ne gli esempi di alcune sue Imprese*. Non si nega, che non habbia potuto egli considerare, & esaminar le mie Imprese, ma si nota, che particolarmente habbia in quelle così seueramente ripreso il valersi di motti della Scritt. Sacra, hauendolo già prima fatto molti altri, senza essere da alcuno biasimati, essendo dunque questa conditione vgualmente intatta nelle mie Imprese, & in quelle de gli altri, perche riprenderla nelle mie sole? Se le mie non erano state considerate da alcun'altro Scrittore, ne anco le altre, almeno quanto a questa conditione del motto della Scrittura, e perciò doueua egli, o in quelle ancora notarlo, o non nelle mie, anzi più in quelle per esser state stampate prima, e potere autorità hauer acquistato dal tempo, e perciò più facilmente indur altri all'imitatione loro. Se poi senza passione habbia dato giudicio delle mie Imprese, al Lettore, il quale considerato haurà le sue oppositioni, e le mie risposte, me ne rimetto. A quello, che qui dice di non hauerle impugnate tutte, già più volte habbiamo risposto, si come anco a quello che dice appresso, che io impugno le Imprese altrui, e che non voglio siano tacciate le mie, il che non hò io detto mai, ma ho bene stimato, che a me douesse esser lecito il difenderle giustamente, mentre che a lui era stato lecito a sua voglia il riprenderle.

Falsa relatione dell'Amico.

Perche riprese dall'Amico l'Imprese nostre più che de gli altri.

33 Mi fa appreso vn'altra oppositione dicendo; *Di sopra fauellando delle Imprese fatte de i tempij de Gentili scriue*, Quantunque, per altro poco mi piacciano queste Imprese sopra tempij de'

Gentili fundate, massimamente appresso a Christiani, non douendo eglino mantenerli viui, & honorati nelle loro Imprese, poiche dal zelo de Principi Christiani furono atterrati, e distrutti. *Doue vuole egli, che i Christiani, li quali vogliono spiegare affetti amorosi, & humani* (questa clausula, è sua aggiuntione, che io parlo in generale, e non di affetti amorosi, & humani) *s'astengano d'vsare per corpi d'Imprese i tempij vani, & profani de Gentili, per non contrauenire al zelo de Principi, & permetterà poi loro, anzi vorrà che possano vsare parole veramente sacre per motto d'Imprese* (Tanto dunque appannati ha gli occhi, che non vede questo esempio tutto il contrario prouare di quello ch'egli pretende? Non voglio io si pongano i tempij de i Gentili nelle Imprese per non honorarli, adunque vi si dourà porre quegli, che honorar vogliamo, & essendo dignissima di honore la Scrittura Sacra sarà bene che vi si ponga, questa è la conseguenza, che dirittamente viene da quello antecedente, e non quella, ch'egli deduce; tuttauia per far vn fascio grosso egli vi pone ogni herba, e pure con isdegno replica, ch'io gli attribuisco sdegno ferigno; Che farebbe, oh Dio, s'egli stesso confessato non l'hauesse?

Citatione falsa dell'Amico.

Proua il contrario di quello che vuole.

Non prenda conchiude, *non prenda a male l'vsanza comune,* (Non la prenda pur egli, perche si come è vsanza d'impugnar gli altrui detti, così è parimente vsanza, che gl'impugnati, quando sono viui, e si tratta di cose graui, si difendano, e pur egli ha tanto hauuto a male, che io habbia ciò fatto) *si come io non m'altero punto ch'egli habbia riaffilato la penna* (crederrallo chi non haurà letto questo suo libro) *poiche il biasimo, ch'io dò ad alcune non già a tutte* (*dica pur M. Aresi quello che gli piace*) (A questo già s'è risposto) *è in quanto non sono quelle conformi alla dottrina nostra* (Ne anche questo è vero, e voglio fargli vedere, che alla dottrina sua più sono conformi le Imprese mie, e quelle particolarmente, ch'egli impugna, che le sue proprie, il che farò all'vne, & all'altre applicando la sua definitione dell'Imprese).

34 Dice egli dunque in prima, che l'Impresa è *simbolo composto di figura, e parole* e questo così delle mie, come delle sue si verifica, segue *significante per via di similitudine metaforica*, e così tutte le mie significano, in tutte v'è somiglianza frà la figura, e l'oggetto dell'Impresa, come fra il Sole, e Dio, frà la Pantera e Christo S. N. nell'Eucharestia, fra la granata, e S. Stefano, e così dell'altre, in nissuna v'è significato allegorico, in tutte le parole s'intendono immediatamente della figura, e mediatamente, che è per metafora dell'oggetto, come nelle impugnate da lui si è veduto, nõ così può dirsi di tutte le sue; perche nel libro col motto *ET SINE MORTE DECVS*, nel Caduceo col *CONCLIA-*

Definitione dell'Impresa dell'Amico meglio si affà alle nostre, che alle sue.

ANIMOS non vi è similitudine, ne metafora, mà senso allegorico, ilche è contro la sua dottrina, per conseguente ne anche si auuera l'altra particella, che segue, *fondata sopra la proprietà di essa figura*, il che delle nostre si auuera, essendo tutte, come habbiamo detto metaforiche, segue (accennata dal motto) e questo parimente si osserua dalle nostre Imprese, perche nessuna ve n'è, in cui il motto non si applichi alla figura, e non accenni alcuna sua proprietà, come si può vedere nelle difese di ciascheduna di loro. Non così può dirsi di quasi tutte le sue, nelle quali non accennata viene la proprietà, mà chiaramente, e totalmente spiegata. Dell'ortica si dice *TANGENTEM VRO*, come poteua più chiaramente, e più pienamente spiegarsi questa proprietà? e pure è cosa nota, e volgare, che bisogno non ne haueua. Al Puleggio, pone *HYEME FLORET* alla testuggine in mare, *L'ARDOR MI ARSICCIA, E MI FA STAR DI SOPRA*, e chi non vede, che questi non sono motti, che accennino, mà sentenze, che totalmente dichiarano la proprietà della figura; Gli miei ordinariamente solo accennano, come si vede nell'*Attraxi spiritum*, nell'*in die frigoris*, & in altri tali; *Il male operantibus pauor* pare che dica il tutto, mà se si considera, che la luce di sua natura apporta sicurezza, e contento, e che per accidente, in quanto gli scuopre è di spauẽto a cattiui, si vedrà, che non compitamente è spiegata la proprietà, perche non si dice, come ella spauẽti, e che necessità vi era di non proporla oscuramente, oltre che dalla scrittura, bisogna prender i motti, come si possono hauere, ne io nella mia definitione dico, che il motto solamente accenni la proprietà. *L'IN TENEBRIS LVCET*, non ispiega ne anch'egli tutta la proprietà, sopra la quale è fondata l'Impresa, mà solamente la metà, perche l'altra metà è che nella chiarezza della luce è fumigante, ilche nõ si dice nel motto, mà si vede nella figura. Se poi fuori della definitione pone alcun'altre regole, s'intende, che non siano di necessità, mà solamente di perfettione, e tuttauia anche queste stimo siano state osseruate nelle mie Imprese, poiche in nessuna è figura humana, nessuna ha corpo fauoloso, e se alcune hanno il tempo passato l'hanno però in ordine al presente, ilche ancor egli ammette; si che in ristretto non vi è cosa contra le sue regole, ancora che per altro habbiano molte imperfettioni, che non per perfette, mà come non cattiue le difendo io.

Proprietà non accennate; mà in tutto spiegate dall'Amico.

Non così le nostre.

35 Mi *spiace solo*, dice egli, *ch'egli mi attribuisca passione, e volontà di contrariare a lui* (mi rimetto di ciò a gli effetti, & a quello, che più volte hò detto, credo tuttauia gli dispiaccia se gli attribuisca a passione l'impugnarmi, accioche i suoi colpi, come vibrati da braccio sano, forza maggiore hauessero di ferirmi) *procurando forse in vna cotal maniera auãtaggiarsi la causa, & porre me in mal concetto*

Da passione non essersi mosso, vuol si veda l'Amico.

appresso

appresso al lettore, per trarre a se, & inclinare verso di lui gli animi con affetto) I Lettori, che haranno a dar giudicio di queste nostre differenze, io presuppongo, che siano persone intendenti di quest'arte dell'Imprese, & in oltre di Retorica, Dialetica, e filosofia, o almeno dotati d'ingegno acuto, e di prudente giudicio, e questi non si lascieranno con simili artificij, quãdo vi fossero, tirare a se. Hà ben cercato egli con peruertir l'ordine della dottrina, con alterar il senso delle mie parole, e tal hora ancora falsamente riferirle, con attribuirmi le sue vane immaginationi, cõ citar per se Autori, che il contrario dicono, col cantar per se stesso la vittoria, che acquistato non haueua, col voler far credere al Lettore, ch'io mi confessi vinto, mentre che io tutto il contrario penso, col figurar se stesso zelante solo della verità, e me vendicatiuo, e maldicente, cauillatore, e irreuerente verso la Sacra Scrittura, indiscreto e pieno di Amore proprio, con quei vitij che lo seguono, e con questi, & altri simili strattagemi, e falsità ombreggiare la verità, e tormi il credito appresso a Lettori, il che spero tuttauia non sarà per ottenere.

E con Arte

Per l'Alter Alterius *sopra due coltelli che si affilano Difesa 70.*



SENZA molto affilar l'ingegno conoscerà facilmẽte il prudente Lettore, che questa Impresa de coltelli che si affilano può applicarsi a disputãti, e per dirlo più chiaramente all'Amico, & a me per conto di questa scientifica contesa che habbiamo insieme, e certo non altro esser dourebbe lo scopo de somiglianti abbattimenti, che di assotigliar il filo dell'ingegno, nõ già per ferirsi, ma si bene per meglio penetrare, e far come vn anotomia delle materie, che si trattano, & offerirle, come industriosi trincianti qual cibo ben preparato a Lettori, i quali non solo d'essi goder potrebbero, ma etiandio col vedere nelle dispute affilarsi quei coltelli, che si toccano per marauigliosa simpatia de gl'intelletti, si affilarebbero ancor essi, e se bene fra disputanti passano tal'hora qualche parole pungenti come parerà accaduto sia frà l'Amico, e me, deuono queste stimarsi a guisa di quelle scintille, che da coltelli mentre che si toccheggiano fuori tal'hora saltano, le quali ne fuoco accendono, e da se medesime suaniscono; poiche non si dicono per offender l'Amico, ma nõ sò come dalla materia stessa, che si tratta pare che fuori saltino, e sì come nel cuor mio per quelle dell'Amico, non si è acceso alcun fuoco di sdegno, così desidero, che dalle mie non se ne

Le dispute aguzzano gl'ingegni.

Non hanno a generar fuoco di sdegno.

ne accenda in lui, o ne' suoi amici, già che non per offenderlo, ò pregiudicar punto alla sua riputatione, ma solo per mia difesa, e per parermi così richieder la materia dalla mia penna per non dir coltello sono vscite, e ciò non ostante protesto, che l'hò per dotto, per ingegnoso, per pio, e direi anche discreto se non temessi, ch'egli stimasse ch'io trattar lo volessi da profano, poiche nõ vuole egli, che la discretione debba dirsi Virtù sacra, o Christiana; ma veniamo al toccheggiar de coltelli.

2 Rinuoua egli nel principio la sua querela dicendo, che passo io dalla 14. Impresa alla ventesima, lasciandone alcune di mezzo, per non hauer egli a quelle opposto tutto ch'io dica, che tutte le mie Imprese riprende. Alche io ho già più volte risposto, che ho detto hauerle egli tutte riprese in generale ancora che nõ tutte in particolare, frà le riprese però particolarmente è questa de coltelli, della quale dice. *Auertiscasi qui quello, che altroue diciamo, à proposito de formar i motti, che non estimiamo tanto quella regola di pigliarli da qualche Autore, che sprezziamo l'alterarli in qualche parte, come meglio à mio giudicio sarebbe il motto, se si scriuesse* Alter alterum, *o* Alter ab altero, *che* Alter alterius, *parlo in quanto motto d'Imprese non in quanto parole di S. Paolo, che come tali stanno benissimo nel modo, che egli le scrisse*. L'Auuertimento da lui quì notato fù prima da me registrato, e si hà da intendere, quando l'alteratione è necessaria, o almen gioueuole, che altrimente è meglio prender il motto intiero dall'Autore; Hor perche a lui più piacesse *l'Alter alterum*, o *l'Alter ab altero*, che *l'Alter alterius*, egli alcuna ragione non ne rende, e parmi, che haurebbe douuto farlo, non douendosi senza cagione alterar, o riformar i motti de gli Autori; Ma stimo io la cagione di questo suo maggior piacimento fosse quella, che altroue io hò notato, ch'egli si compiace assai, che i motti siano semplici, e ben dichiarino la proprietà della figura, amando io all'incontro ne motti il parlar non si comune, & alquanto di oscurità, e questo forse bastarebbe hauer detto in questa differenza, che può dirsi veramente *de lana caprina*, niente importando, che nell'vna, o nell'altra maniera si dica, tuttauia perche il considerare ciò, che di nuouo l'Amico con questa occasione ci oppone, potrà per mio auuiso seruire alla cognitione de' più perfetti motti, non hò voluto tralasciar di farlo.

Imprese nostre in generale tutte riprese.

Motto d'Autore quãdo può alterarsi.

Gusto dell'Amico diuerso dal mio.

3 La prima ragione, ch'io porto in fauore dell'*Alter alterius* è che douendouisi sotto intendere vn verbo, questo può esser di varie sorti, attiuo, passiuo, e neutro, la doue il suo ammette solo l'attiuo, alche egli risponde. *La prima conditione, che all'hora le parole del motto siano tanto più gratiose quanto più numero de verbi diuersi possano esse riceuere, non è da concedersi totalmente quandocunque*

Poter più verbi riceuere, se di perfettione al motto.

da

da questa varietà de' verbi ne possa nascere concetto contrario, o almeno vario, e diuerso, ilche facilmente potrebbe auuenire, ma quando siano concetti subordinati, il permetterò ancor'io. La ragione perche l'ammetter più verbi vn motto gli sia di perfettione è l'essere perciò più fecondo, di sensi più significatiuo, e dar materia all'ingegno di farui sopra molte considerationi, e discorsi, che però anche furono molto stimate quelle sentenze, le quali in poche parole fanno intender assai a guisa delle monete d'oro, le quali poco pesano, & assai vagliono, e delle specie intelligibili de gl'Angeli, delle quali dicono i Teologi, che quanto più questi perfetti sono, con minori specie più cose intendono; la contrarietà poi, ò diuersità de' concetti esser potrebbe nociua, quando si generasse confusione tale, che o dal corpo, o da altra circonstanza non potesse chiarirsi, o almeno dall'Autore determinarsi, altrimente se questa contrarietà di concetti pregiudicasse all'Impresa, alcuna non ve ne sarebbe buona, potendosi ciascheduna così applicarsi al male, come al bene, così per esempio all'amor di Dio, come all'amor profano, così all'ostinatione, come alla constanza &c. Alla perfettione dunque del motto basta in questo proposito nostro, ch'egli possa accomodarsi a più verbi, i quali formino concetti alludenti al fine principale dell'Autore, come si vede in quelli, i quali io hò aggiunti all'*Alter alterius*, ne importa che aggiunger se glie ne possano de gli altri di sentimento contrario.

Ragioni per che si

Contrarietà de concetti se all'Impr. contraria.

4 Hora a questi verbi, ch'io dico potersi aggiungere, o sotto intendere oppone l'Amico, che *se gli considerarremo congiunti insieme comporranno bene vn motto dicendo* Alter alterius aciem acuit, *ma vederemo*, dice *non hauere vera natura di motto douendo questo essere di necessità breue, il perche si nominò tale. Qui non vi è la breuità, perche potendo io dire* Alter alterum acuit, *più acconciamente, e più breuemẽte cõ modo più sonoro, & più proprio l'allungo fuor di proposito,* fuor di proposito (siami lecito qui far l'eccho) egli bene questo dice; Perche non voglio io, che de' verbi predetti congiunti con l'*Alter alterius* si componga il motto, che questo sarebbe formar motti diuersi, e non difender il primo, ma voglio, che ve gli possa sotto intendere l'ntelletto di chi legge il motto, il quale appunto ha questo nome, perche non deue spiegar il tutto, ma accennare, e lasciar poi, che l'intelletto la sentenza, & il significato cõpisca.

Se perciò il motto si allunghi.

Di più dice, è lecito, & è anco facile intendersi, e supplirsi vn verbo, o vna parola sola nel motto, ma più non è così facile, perche potrebbe altri por di quelle, che non hauessero che fare con l'intentione, & concetto dell'Autore, come chi v'intendesse quelle, che segue ne' luoghi donde può esser leuato il detto motto, Alter alterius onera portate, Alter alterius lauare pedes, Alter alterius membrum *dicendo S. Paolo*,

Se più parole possono supplirsi.

Multi

Multi vnum corpus sumus, in Christo, singuli autem alter alterius membra. (E questa oppositione ancora è così fuori di proposito, come la passata, perche chi non vede, quanto sia fuori di proposito a due coltelli, che si affilano soprascriuere *Alter alterius onera portate*, o *Alter alterius lauare pedes*, o *Alter alterius membrũ*? Poi qual differenza v'è in questo fra il porui vna parola sola, o più, come egli voleua? il *membrum* è pure vna parola sola, e se vuole verbo, dicasi *Alter alterum lædit*, *Alter alterum percutit*, e simili; Ma *basta*, dice egli, *secondo alcuni Autori, che si verifichino nell'applicatione della persona, e nella dichiaratione del concetto preteso*. (Questi Autori poi si riducono ad Hercole Tasso; o poco più, la cui opinione è stata da lui, e da me rifiutata, e secondo la quale nessun motto di lui sarà buono. O come si fà conoscere priuo d'armi; poiche le va mendicando da suoi auuersarij, e ne anche l'applica bene, poiche vuole il Tasso, che le parole siano dette in persona dell'Autore, & a lui applicate, e non dette vniuersali, come queste dell'Amico.)

Parole diuerse, che possono al motto aggiungersi.

5 *Il terzo* (cioè Alter alterius membrum) *potrebbe intendersi anco de corpi, che vno coltello fosse parte dell'altro, o d'vna medesima materia, & così essendo motto di Scrittura, verrà ad essere di maggior autorità, come ei vuole che sia.* (Per esser vn motto buono non basta, che sia della Scrittura, ma deue applicarsi bene, il che non accade a questo suo, perche l'esser membro conuiene alle parti de gli animali, e non a quelle de metalli, e quando bene potessero a coltelli conuenire, saper non si potrebbe se ciò fosse accaduto a questi, e quando fosse accaduto sarebbe nel tempo passato, e vi s'intenderebbe il *fuit* contro la sua dottrina) *Anco nel motto ALTER ALTERVM vi si possono intendere con vguale, o migliore facundia i verbi* Acuit, Exacuit, Iuuat, Fricat, Tundit, Terit, *& altri tali, con alcuni de' quali formaressimo nuoua Impresa, & nuoui concetti contrarij anco all'intentione dell'Autore, posta, & data per vera questa sua conditione, il che auuerrà parimẽte nel suo motto, in cui douendosi supplire più parole, si potrà dire* Alter alterius aciem tundit, terit, *& più facilmente, che nel mio, nel quale ricorrendo l'intelletto al proprio, e commune significato non vi può intendere altro, che l'*Acuit. Quanto alla copia de verbi applicabili, che sia maggiore rispetto a nostri, che a suoi può facilmente prouarsi, perche quelli, che si accoppiano cõ l'*Alter alterum*, possono altresi accommodarsi al nostro col porui l'accusatiuo *Aciem*, o *duritiem*, o altro tale, ma molti de' verbi applicabili al nostro non possono accommodarsi al suo, poiche l'vno è capace solo de gli attiui, cioè l'*Alter alterum*, e l'altro solamente de passiui, cioè l'*Alter ab altero*, che poi nel suo l'intelletto ricorra subito all'*Acuit*, lo concedo, ma questo, ch'egli ha per lode io

Motto dell'Ami. sproportionato.

Della copia maggiore de verbi.

l'hò

l'hò per imperfettione, perche rende il motto troppo chiaro, e nõ lascia alcuna cosa da speculare all'intelletto. Quanto all'esser il suo alterato, e non tolto di peso dalla Scrittura, dice *esser alterato nel modo, che io insegno poter si fare*, e dice il vero, che ciò insegno, ma stimò però come di sopra ho detto, che far si debba per megliorare il motto, e non per peggiorarlo, come parmi egli habbia fatto colla sua alteratione, la doue quando io gli hò alterati, come ne gli esempi, ch'egli adduce dell' *ACVOR IN PRAELIVM*, & altri tali hò stimato megliorargli; Dirà hauer anch'egli l'istessa stima del suo; Rimane dunque il caso dubbioso, & in dubbio, *Melior est conditio possidentis*, e perciò douerà lasciarsi qual era) *Ma quando bramasse anco, che in questa vna sua Impresa vi fosse totalmente cotal conditione riponerò in vece di* Alter alterum, Alter ad alterum, *ouero* Alterius ad Alterum, *& sarà l'vno & l'altro tolto di peso dalla Scrit. S. co' quali stimo io, che si spiegassero meglio gli effetti di due veri Amici, & la corrispondenza dell'Amore, e della carità, poiche* Dilectio in alterum tendit, *scriue S. Gregorio, di quello che si faccia con* l'alter Alterius, *nel quale pare a me si mostri, e si dichiari vn solo effetto della carità nel compatire e sopportar i difetti, e mancamenti de gli Amici, ricorrendo la memoria* all'Onera portate, *ouero al più il bisogno, che vno hà dell'altro, che in quello vi si scuopre l'operare l'attione, & viuamẽte la relatione, che vno ha inuerso l'altro amico, & la vera amicitia, e carità si conosce nel fare, essendo vn vero Amore sollecito, & operatiuo, & non neghittoso*. Quanto l'*Ad alterum* dimostri Amore, come egli vuole sarà il motto falso nel senso letterale, poiche i coltelli non sono capaci di Amore, e se nõ significa Amore, come veramente è da dirsi, poiche, l'essere *ad alterum* conuiene a tutte le sorte de relatiui, a terra cade tutto il suo discorso. L'*Alterius* all'incontro e conuiene a coltelli, & è significantissimo; Poiche dimostra non essere di se stesso vn'Amico, ma dell'altro, e cosi per segno di grandissimo Amore suol dirsi, Io son tutto vostro, e non io sono a voi. Non è vero parimente, che l'*Ad alterum* significhi operatione, perche la relatione non è operatiua, ne è necessario sia nel motto significata mentre si rappresenta nella figura.

Quando alterar si debba il motto preso da Autore.

Qual motto più significante.

6 Dissi io per ragione, che l'*alter alterum* è parlar comunissimo e non può essere più triuiale, la doue l'*Alter alterius* hà vn poco più del solleuato, e del singolare, al che replica egli *Pare a me tutto il contrario, ne sò io conoscere questa solleuatione in lettere, & sillabe humili, breui, & depresse, l'occhio altrui asuefatto a numerosa oratione lo giudichi, ch'io per me mi rimetto a quello, si come anco al Lettore, se meglio si addatti?* Quando io dico il suo motto essere triuiale, e niente solleuato non ho riguardo al suono della voce, che in

Motto dell'Amico più triuiale.

in questo stimo poca differenza fra di loro, ma si bene al modo di dire, & alla struttura delle voci, che però insegnano i Retori, e particolarmente Demetrio Falereo citato da me nel 3. libro dell'arte del predicar bene al capo 33. che questo modo di parlare col nominatiuo, e con l'accusatiuo appartiene alla nota tenue, e bassa, onde da per precetto Demetrio, che le Narrationi, perche deuono farsi chiare, e con basso stile si comincino col primo, o col 4. caso, E chi non vede, che s'io dico ad alcuno *Io vi amo* è vn dir chiaro, ma bassissimo? se *Voi sete amato da me* vn poco s'innalza dal dir basso, e triuiale, ma più assai s'io dico *Voi dell'Amor mio sete l'oggetto*, e perche a questo è simile l'*Alter alterius*, & a gli altri due modi di dire i suoi motti, dissi io, che il mio era alquanto più solleuato, che parimente nell'applicatione sia più significante parmi non ve ne possa esser dubbio, poiche il genitiuo è caso possessiuo, e se io dico ad alcuno Io son vostro, che posso dir più?

Casi che seruono al dir tenue.

Nostro motto più solleuato.

E significatiuo;

7 *Che possa poi detto motto communicarsi ad altro corpo vgualmente bene, egli lo scriue, Alla prima Impresa dell'innesto in vece del motto tolto da Horatio, ch'era Alterius sic Altera, vno tolto da S. Paolo vi si potrà porre, cioè Alter Alterius*, e rappresenterà due amici, che scambieuolmente s'amino, e seruino *l'vgualmente bene* è giunta della sua solita cortesia, questo non dissi io, ne stimo, che sia vero, perche ne' coltelli, il seruitio che fà l'vno all'altro dall'altro parimente il riceue, e non così nell'innesto, perche il tronco innestato porta, e dà nutrimento al ramo innestato, e da lui niente riceue, se non forse vn poco d'ombra, e d'armamento; & vna estrinseca denominatione, che quei frutti siano suoi *E quiui l'Innesto dice egli, corpo molto più proportionato a mostrare vnione, & amore, che non fanno i coltelli da se*; (quanto all'vnione dice il vero, e però è corpo più atto a rappresentare congiungimento matrimoniale, per il quale *duo sunt in carne vna*, che l'amicitia; l'Amore si rappresenta molto bene anch'egli nel tronco verso l'innesto, ma non così in questo verso di quello, come detto habbiamo) *Può seruire ad Embrici, e tegole di tetto, ad vna viola, & archetto, col quale ella si suona, ad organi, & mantici, a flauti, e trombe, & altre simili cose, che si vniscono ad operare*. Anzi a nessuna di queste cose dico io può seruir bene, perche quantunque concorrino in esse due, o più cose all'istesso effetto, non però nell'istessa maniera, vna riceue l'aiuto, che le da; la tegola superiore cuopre l'inferiore, ma non è da quella coperta, l'Archetto fa risuonar la viola; questa non fa risonar l'archetto, e così de gli altri, più tosto applicar vi si potrebbe l'*Alter ad Alterū*, essendo fra di queste cose relatione mutua, ancora che non l'istesso fundamento ne soggetti, & in ogni modo questa non è comunanza che faccia l'Impresa non esser buona, il che solo pretendiamo noi.

Motto nostro se vgualmente stia bene ad altro corpo

Contende l'Amico con detto falso.

Altri varij corpi.

8 Conuienmi hora passare vn pericoloso golfo, che è vn giudicio, ch'io feci del modo, che teneua l'Amico in formar le sue Imprese, dal quale egli si è tenuto grauemente offeso, e però deue hora caminare cō molta destrezza la mia penna, accioche, o nō esasperi maggiormente la sua piaga, il che nō vorrei, o nō mostri d'hauer io giudicato temerariamente, e contro la verità, il che se dicessi, il falso direi. Spiegherò dunque in prima la mia mente, dal che potrà conoscersi che non ha tanta cagione di dolersi, quanto si crede l'Amico, poi di non hauer io fatto giudicio temerario, ne essermi allontanato dal vero, farò chiaro.

Detto mio da cui ponto si tiene l'Amico.

Quanto al primo dissi io, che *auuezzo era l'Amico a non hauer altra mira ne' suoi motti, che di spiegar la proprietà della figura, nulla curandosi dell'applicatione loro alla persona per cui si fà l'Impresa*, così scrissi prima nel libro, e nella Penna riaffilata poi l'andai modificādo, cō dire, che *era poco auuezzo ad hauer altra mira in molti suoi motti*, & in vece di *nulla curandosi* scrissi *poco curandosi*, & hauendo soggiunto nel libro, *quantunque molti ve ne siano anche di questa cōditione adorni per vna certa casuale consequenza più tosto forse, che per industria di lui*, tutto ciò tolsi dalla Pēna riaffilata, e nella ristāpa, che si fece de' miei libri in Venetia, ordinai non vi si ponessero, dubitando, che l'Amico non se ne tenesse offeso (e così s'egli non l'hauesse qui posta, sarebbe andata facilmente in obliuione) Hor da questo mio dire argomenta l'Amico, che io habbia voluto tacciarlo, che faccia l'Imprese sue a caso, e se alcuna ve n'è buona, non sia tale per sua industria, ma per fortuna; Questo però non hò voluto dir io, ma concedendo, ch'egli con ingegno, giudicio, & industria formi il composto della figura, e del motto, che è più difficile, e quasi il tutto nell'Impresa, non habbia però nel formarlo molto riguardo, che possa il motto principalmente addattarsi bene alla persona, per cui faceua l'Impresa, il che non da poco ingegno stimo che proceda, ma dal non hauerui egli fatto riflessione, come cosa stimata forse da lui di poco momento, che perciò non dico io, ch'egli non sappia fargli, ma che non suole a questo hauer mira, che è vn dire, che s'egli vi mirasse la farebbe, & è come se dicessimo di vn Architetto, che ha mira solamēte nelle sue fabbriche a far Palaggi grādi, e superbi, non considerando se proportionati esser debbano a gli habitāti, ouero di pittore, che fa belle immagini, ma non ha risguardo se bene si confacciano al luogho in cui si hanno a porre. Dal che non mi pare, che l'Amico douesse tenersene offeso, non pregiudicandosi in ciò al suo ingegno, ma solo al più attribuendoli vn poco d'inconsideratione, che a più celebri personaggi suole anche tal'hora ascriuersi, dicendosi insin di quel tanto celebre Poeta, che *quandoque bonus Dormitat Homerus*.

Senso di lui non è qual' egli stima.

9 Che

9 Che ciò poi io nõ habbia falsamẽte detto l'hò prouato nella Dif. 66. con esempi, e con la dottrina stessa di lui, e qui di nuouo con altri esempi, & altre parole di lui sono per confermarlo; E chi nõ vede ciò nell'*HYEME FLORET*? sta egli ben questo motto al Pulleggio, ma come s'applicherà a gl'Innocenti, i quali sono molti, e per quali è l'Impresa formata? Diremo che non sappia le concordanze? non ci può questo cader in pensiero, affermar dunque bisogna, ch'egli in poruelo hauesse risguardo solamente alla figura, e non all'oggetto dell'Impresa, che è quello che diciamo noi, & Il *PROCVL AB ICTV* posto da lui allo Scorpione in palma di mano portato, come potrà egli applicarsi al soggetto, per cui dice egli hauer formato l'Impresa? se a lui applicherassi sarà il concetto, ch'egli non offende chi lo porta in palma di mano, che non sò se meriti esser chiamata lode, e non è certamente quello ch'egli dir volle per mezzo di questa Impresa. Tralascio l'*AVRE GLACIEM* del quale parlaremo appresso, e molte altre simili Imprese, le quali egli forma senza alcuno accennamento di applicatione, come alla Pentola ponendo per motto *PRÆPARAT ESCAM*, & *ESCIS DESTINATA* senza dir altro, Alla Bendole o cintole *LEGAMI SON, MA NON CATENE, E LACCI*: Alla borsa *RETINET AD VSVM*, ne però assai facili ad applicarsi, segno, ch'egli a ciò non hebbe mira, e quanto anche siano gentili ne lascio il giudicio al Lettore. *Giudicio falso nõ esser stato il mio.*

10 Ma che accade in ciò io mi dilunghi? nõ lo cõfessa egli qui chiaramente, mentre che dice *Io non approprio* l'Aure gelù *all'huomo, ne meno il motto di alcun'altra mia Impresa ALLA PERSONA, ET ALL'AVTORE, ma si bene vi applico il concetto col mezzo della metafora, e della similitudine, come per esempio il* Cominus, & Eminus *propriamente parla dall'Istrice, & forma cosi vn composto, che poi tutto s'addatta al formator dell'Impresa? anzi che io riprẽdo i motti che riguardano gli Autori, & di essi, & del loro concetto fauellano* (Hora dico io s'egli non vuole, che l'*Aure gelù*, ne alcun'altro motto delle sue Imprese si approprij all'huomo, o si applichi, o lo riguardi, adunque nel formarlo non vi ha alcun risguardo, e questo, che appũto è quello ch'io dissi, che egli nel formar i suoi motti non ha mira, ne si cura, che alla persona si applichino bene, o male. Dirà egli forse, ciò non è necessario, ma basta, che si applichi il concetto, se cosi stima, non accade dunque si lamenti, quasi io gli habbia attribbuito cosa, che sia vera. Ma in oltre che vuol dire applicar il concetto? certamente non altro, che quello, che si dice propriamẽte della figura attribuirlo per metafora all'Autore, che questo significano le sue parole *applica il cõcetto col mezzo della metafora*; ma accioche la metafora sia buona deuono le parole applicarsi bene, e dirsi non meno veramente del soggetto *Egli stesso il confessa.* *Concetto come si applichi,*

Motto s'ha da risguardar l'Autore. a cui trasportate sono, che del suo proprio; Veggasi nell'esempio, ch'egli adduce del *Cominus, & Eminus*, il quale nõ meno veramẽte si applica al Rè di Francia, di cui fù l'Impr., & haueua potẽza di offẽdere da vicino, e da lõtano, che all'Istrice, e così viene tutto il cõposto Impresistico ad essere addattato all'Autore; E quãto al riprendere i motti che risguardano l'Autore, s'egli intẽde immediatamente, dice bene, perche immediatamente s'hanno da intendere della figura, se mediatamente, non dice bene, come appare per le cose dette. Chi dunque ponendo il motto all'Impresa non ha risguardo all'oggetto di lei, è come il Sarto, che fa la veste ad alcuno senza prẽderne prima la misura, che se poi gli stà bene, effetto è di caso, e di fortuna. Mentre dunque confessa l'Amico, ch'egli non fà che il motto risguardi l'Autore, ne con lui si aggiusti, non dico male io, che se poi gli stà bene, sia per casuale conseguenza più tosto, che per sua industria.

11 E perche non solamente qui, ma ancora altroue ha notato l'Amico, che nelle ristampe ho mutato, od'aggiũto qualche parola senza però contradirmi, e mostra farne caso come se in ciò hauessi voluto ingannar il Lettore, dirò in mia difesa, che non solo è costume di quasi tutti gli Autori, che mentre si ristampano le opere loro, essi viuenti, e consentienti, vi facciano di somiglianti aggiunte, o alterationi, come si può tutto giorno vedere, ma che questo ha osseruato ancora qualche Scrittore Sacro, cõ tutto che per la bocca di lui fauellato hauesse lo Spirito Santo: Eccone l'esempio in Dauide, Cõpose egli vn salmo, il quale stà registrato nel capo 22. del 2. de Regi, e l'istesso, ma alquanto alterato è nel salterio in numero il 17. del che ne assegna questa ragione appũto il Padre Gasparo Sancio sopra il 2. de Regi dicendo. *Cum hæc Dauid in Psalterium congesserit, musicisq; cantanda præscripserit, LIMAVIT hæc diligenter, quæ antea stylo RVDIORE ET CALAMO PROPERANTE COMPOSVERAT, Idem dicendum de Psal. 104. qui est in Paralip. p. cap. 16.* De Pittori, e Scultori vn somigliante costume nota nella sua prefatione Plinio, dicendo, che a questo fine diceuano, non hauer dato fine alle opere loro per poterle sempre andar corregendo; *Ex illis*, dice egli, *velim intelligi pingiq; conditoribus, quas in libellis his inuenies absoluta opera, & illa quoq; quæ mirando non satiamur pendenti titulo inscripsisse vt Apelles faciebat, aut Polycletus, tamquam inchoata semper arte, & imperfecta, vt contra iudiciorum varietates, superesset artifici REGRESSVS AD VENIAM.* Non mi vergogno io dunque di hauer alcune cose mutate nelle ristampe de' miei libri, ma spiacemi di non hauer hauuto tempo, & otio di mutarli, e correggerli maggiormente, che ben mi auueggo hauerne molto bisogno.

Nelle ristãpe lecita la mutatione.

Prouasi cõ l'esempio di Dauide.

Gaspar Sanc.

E de Pittori, e Scultori.

Plinio.

12 Hor consideriamo alcune altre cose, che intorno a questo giudicio de'suoi motti va dicēdo l'Amico; scriue dunque in prima. *Per risposta considero quello, che scriue il Taeggio. Per fabbricar vna vera, e regolata Impresa non basta la bontà del giudicio accompagnata dalle buone lettere, ma bisogna ancora hauere sorte. O quanti sapranno ben dire nel narrare vn concetto, e non sapranno imprimerlo con anima, e corpo che habbia del buono? Io conosco molti dotti, e giudiciosi Scrittori, i quali in questa professione sono infelicissimi, & fanno alle volte Imprese, che sono più tosto mostri dell'intelletto, che imagini del concetto. Il formar dell'Imprese Visconte mio è quasi come vna ventura d'vn capriccioso ceruello, e non è in nostra mano col lungo pensare inuētare cosa degna del concetto, e del Padrone, e dell'Autore dell'Impresa, e per questo non è da marauigliarsi se pochi riescono in questo nobilissimo artificio. Il simile scriuono il Giouio, il Bonatiario, & altri degni Autori riferiti da me nel Teatro, nella lettera a Lettori, cioè, che il fare vna buona Impresa è caso, e ventura più tosto, che industria, & ingegno. Si che essendo i miei motti per giudicio suo buoni casualmente, e non per mia industria, procederanno eglino dalla loro vera cagione, dalla quale non venendo quelli, che per industria sono fatti da lui, resteranno essi poco buoni, & acconci si come gli altri secondo il loro vero principio.*

Far buona Impresa cosa difficile.

(Quando così sia non haurà egli dunque a dolersi di me, che al caso attribuito io habbia la bontà de suoi motti. Per verità poi io non ammetto del tutto questa dottrina, ma distinguo fra la figura, & il motto, e quanto al ritrouar figura, che habbia proprietà corrispondente al nostro concetto, concedo, che vi habbia gran parte la ventura, & il caso, la ragione è, perche la proprietà della figura non ha da esser formata dall'ingegno mio, ma da esser tolta dalla natura dell'istessa cosa, e però il ritrouarla può attribuirsi al caso, ancora che in due maniere vi possa ancora hauer luogo l'industria, l'vna è riuoltando i libri, che trattano delle proprietà delle cose, o in altra guisa informandosene; l'altra è considerando bene le operationi, le virtù, o altre qualità di vn corpo, ilche accade particolarmente ne gl'instrumenti dell'arte, perche con tutto che ve ne siano molti, che tutto giorno passano per le nostre mani, o si appresentano a sensi, alcuni però sapranno considerare alcune proprietà, che non saranno state osseruate da altri. Quanto al motto poi, se fauelliamo di quelli che da gli Autori si prendono si ha quasi da dir il medesimo, che della figura, poiche a ventura può ascriuersi il trouar parole in Autore, che possano seruirci per motto, se bene la memoria, e l'industria può anche qui giouar assai. Ma de'motti formati da noi, non veggo, perche dir non si debbano più tosto effetti dell'ingegno, che della ventura, non meno che tutte le altre compositioni letterarie, poiche

Se dal caso ciò dipenda.

Se quanto alla figura.

Se quanto a motti de gli Autori.

Se quanto a proprij.

questi non sono parti della Natura, ma nostri, se a ventura attribuir non volessimo vna certa prontezza, & habilità, che habbiano vna volta più, che vn'altra a farli bene, si come anche auuiene a Poeti, che tal'hora improuisamente fanno versi bellissimi, oue altre volte per molto, che vi pensino non viene loro fatto cosa a proposito, ma questo veramente alla indispositione dell'ingegno, o dell'animo, più tosto, che a ventura attribuir si deue; Hauendo io dunque fauellato solamente de' motti, e non delle figure, si vede, che poco quadra la risposta dell'Amico; e quando bene si concedesse, che il far i motti buoni fosse opera di ventura, non però ne seguirebbe, che chi gli facesse a ventura, sempre gli facesse buoni, o migliori de gli altri, si come effetto di ventura è che nel tirar i dadi ci venga il più felice numero, non però sempre, che si gettano, ciò segue.

Applicatione, se riguardata dall'Amico.

13 *Che io, dice appresso l'Amico non habbia altra mira ne' motti, che di spiegar la proprietà della figura, egli è vero, questo voglio, & insegno si faccia. Ch'io poi poco mi curi dell'applicatione, s'inganna egli di gran lunga, lo vedrà chiaramente nelle mie Imprese, e ne miei motti, ch'ei reca a proua di questo suo detto. Ne sò d'hauer mai scritto, che il motto s'accomodi ad altro, che alla figura, ne mai all'Autore l'applico io, se non quanto ciò possa anco succedere a caso, posciache applico io tutta l'Impresa, e tutto il concetto per via di metafora all'Autore, & non le parole.* (In prima si contradice, perche scriue di non hauer altra mira, che alla figura, e poi che dell'applicatione si cura. Appresso, se veramente egli fa ciò, che quì dice, parmi che faccia miracoli. Imperciòche non sarebbe cosa miracolosa, che altri chiudesse gli occhi, o in altra parte mirasse, e pure scoccasse saetta dirittamente, e desse in mezzo del segno? non haurebbe del miracoloso, che due cose perfettamente si vnissero, e pure alcune parti loro non hauessero alcuna corrispondenza insieme? Hor questo parmi faccia l'Amico. Dice nel formar il motto non hauer altra mira, che di spiegar la proprietà della figura. Ma nella figura dico io molte proprietà si ritrouano; e perche spiega egli vna più tosto, che l'altra? perche la fortezza, più tosto che la sagacità? dirà perche quella fà a proposito mio: Nel formar il motto dunque, è necessario ch'io habbia mira al proposito mio, ma quale è questo mio proposito, se non di spiegare quella proprietà, la quale si confà all'Autore, od oggetto dell'Impresa? ma come potrò io conoscere questa conformità, se non conosco, e non miro, e la figura, e l'oggetto? Possi forse conoscere, che due cose siano proportionate, e conformi, se l'vna, e l'altra non si conosce? certo che nò. Adunque nel formar il motto, il quale è a guisa di legame, che vnisce la figura con l'oggetto è necessario, che l'vno,

Cosa miracolosa finge l'Amico.

e l'altro

l'altro io miri, altrimente operarò a caso, e sarà come tirar saetta ad occhi chiusi.

14 Poi come può l'Impresa applicarsi bene all'oggetto, se non vi si applica bene ancora il motto? Perche so che ella vi si applica secondo tutte le sue parti, o secondo vna sola, se secondo tutte, adunque anche secondo il motto, il quale è parte principale di lei, se secondo vna parte sola, non sarà dunque applicata perfettamente. In oltre sarà dunque applicata secondo la figura solamente, ma questa, dico io, hà molte proprietà, e può applicarsi a molti, & a cose contrarie, adunque io non posso dire, che più tosto a questo oggetto si applichi, che al suo contrario, e non importerà, che vi ponga questo, o quell'altro motto, poiche non questo, ma quella sola ha d'applicarsi. Dirai si applica la sola figura, ma in quanto determinata dal motto: Bene, ma si come la figura applicabile determina, così determinato esser deue parimente l'oggetto, perche anche in questo sono molte proprietà, e non secondo tutte è significato dall'Impresa, è necessario dunque, che si come la figura si determina, così parimente sia determinato l'oggetto, ma chi farà quest'officio? non altri che il motto, il quale preso nel senso proprio, e letterale determina la figura, e nel metaforico l'oggetto, così l'*INFESTVS INFESTIS* determina l'Elefante ad essere infesto solamente a gl'infesti, ma determina parimente l'Autore ad essere solamente noioso, a noiosi, altrimente s'egli si considera come noioso a tutti, non bene se gli applicherà, o la figura, o l'Impresa. Confermasi, perche o egli vuole, che il motto habbia solamente il senso letterale, o pur anche il metaforico, se il letterale solamente, non si potrà dire, che sia parte d'Impresa, perche non significherà simbolicamente, e l'Impresa è da lui diffinita, *Simbolo composto di figura, e di parole*, se ha senso anche metaforico, secondo questo egli non conuiene alla figura, adunque all'Autore, o pure all'oggetto di lui, e così vedesi in fatti, che tutti quelli, che spiegano Imprese, applicano il motto all'Autore, così fa egli spiegando l'*Aliusque & idem*, dimostrando, come l'Autore di lei fosse *Alius & idem*, così nel *Mutuata luce*, e nelle altre quantunque non sempre si faccia tanto esplicitamente.

Come il motto habbia d'applicarsi all'Autore.

15 Se dunque il motto hà da intendersi metaforicamente dell'Autore, come potrà egli formarsi bene, se non si ha mira al soggetto, di cui egli hà da intendersi? se non volessimo dire che l'Impresa si formi senza sapere per chi, e che poi si vada ricercando soggetto a cui stia bene, come fanno quelli che vendono vesti fatte, ma questo non sarà applicar l'Impresa alla persona, ma sì bene la persona all'Impresa, e quel risguardo, che alla persona nel formar il motto non si hebbe, si dourà tramutar nel risguardo, che la perso-

Imprese formate senza saper p chi.

persona dourà hauere al motto, voltando gli attiui ne' passiui, e di queste Imprese, & applicationi non fauelliamo propriamente noi, ma di quelle che si fanno per alcuna persona particolare, che è il modo proprio, e connaturale di formar Imprese; in quelle altre poi ancora, che nõ si habbia nel formar il motto risguardo a persona particolare, deuesi tuttauia hauer mira di poruelo tale, che applicabile sia a qualche particolare. Dirai in alcune Imprese il motto non si applica all'Autore, come il *Sine noxa bibuntur* dell'Alicorno, adunque non è la regola vera. Rispondo che anco questi si applicano, ma indirettamente nella maniera, che nel senso letterale s'intendono della figura, che rappresenta l'Autore, e tanto basta, perche il senso metaforico ha da corrispondere al letterale, e si come il *Sine noxa bibuntur* ci da ad intendere indirettamente la virtù dell'Alicorno, cosi ancoraci farà intendere la virtù dell'Autore.

Motto indirettamente può applicarsi al Autore.

§ 16 *Quanto all'AVRE GELV*, dice l'Amico, *O GLACIEM, & con maggior chiarezza AVRIBVS INDAGAT GLACIEM sappiasi, che io hò fatto figurare alcune Imprese sopra alcuni Armarij, in cui vi stanno libri, & conforme alla qualità de i libri contenuti hò anco aggiustate alcune Imprese, perche da quelle si venisse in cognitione, senza che s'aprino del contenuto in essi, onde sopra gli armarij de' libri di Medicina hò figurato vn Embema del Leone, che indisposto mangia vna Simia, & dico MORBVS DEPELLITVR ESCA. Vn'altro Emblema della Alodola col nido in vn campo di grano maturo tolto dalla Fauola di Esopo con titolo, PRODEST AGNOSCERE TEMPVS. Aggiunsi anche à questi due Emblemi due Imprese, la Donnola, che mangia la ruta col detto PRÆGVSTAT, ET PVGNAT, vsata da altri col motto CAVTIVS PVGNAT*, e lo *Sparuiere, ouero Aquila, che vecchia à raggi del Sole in vna fontana ringiouenisce col motto ADEPTVM REDIMO. Et per tralasciar l'altre de gli altri armarij dirò le figurate sopra quello della Teologia, e la Fede, l'vna è di due facie con vn distico intorno.*

Emblemi, & Imprese per librarie

Aspicit vna Deũ facies, est (forse vuol dire et, o ast) *altera terrã*
Hæc hominem præfert, exprimit illa Deum.

L'altra figura è parimente di Donna con l'ali a gli orecchi, & due vesti.

Mente collo superos, animo feror æthera supra,
Et Cælum vera mens venit ante sua.

L'Imprese quiui poste sono vn Girasole, il quale piegato accenna nella notte, & fra le tenebre il Sole. ACCENNA ANCOR FRA LE TENEBRE IL SOLE, ouero ABSCONDITVM SIGNAT, & vna fiaccola spenta. ACCEPTO LVMINE SPLENDET con questa anco della Volpe, la quale varcando di sopra vn fiume gelato accosta al ghiaccio l'orecchio con letione AVRIBVS INDAGAT GLACIEM,

Applicatione dell'Aure gelu.

che

che poi per minor chiarezza stampandosi, si è mutato in AVRE GELV, o GLACIEM. *Hora sapendosi l'occasione credo che sia parimente noto il concetto, & l'applicatione, la quale è, che si come la Volpe con l'orecchio conosce e congettura la sodezza del ghiaccio, così la Teologia in vn vero Christiano conosce, & inuestiga* L'ESSENZA, & *la* COGNITIONE DI DIO *col mezzo della fede conforme al detto di S. Paolo fides ex auditu. Ma anche da quel corpo, & da quel mio motto si poteua trarre facilméte il medesimo quasi cõcetto, benche nõ si sapesse l'occasione, per cui sia fatta l'Impresa volédo, che senza sapersi quella, si possano, & debbano intendere l'Imprese, cioè, che come la Volpe cõgiettura la sodezza del ghiaccio cõ l'orecchio, così alcuno cõl'vdire lettioni, & discorsi venisse ad apprẽdere* LE SCIENZE, *laonde io nõ approprio il motto all'huomo, ma si bene vi applico il cõcetto col mezzo della metaf.*

17 Hor qui sarà gran cortesia del Lettore, se vorrà credere, che fatta fosse questa Impresa con l'occasione ch'egli dice, e non più tosto cercata l'occasione per applicarui l'Impresa, e ben si vede, che come vestito non fatto a posta, poco acconciamente si accommoda al soggeto; Posciache, che hà da far il ghiaccio con l'essenza Diuina, o cõ la scienza? chi hà vdito mai vna tal metafora, o somiglianza? Poi intenderà chi vede vna tal'impresa per virtù del motto, che la volpe conosce il ghiaccio con l'orecchio, il che non è vero, perche il ghiaccio non ha suono, che possa dall'orecchio esser conosciuto, & all'incontro è molto bene conosciuto dall'occhio, il quale lo vede, onde più tosto ci rappresenterà vn huomo, il quale con mezzi sproportionati voglia conoscere alcuna cosa, lasciando i proportionati, che potrebbe facilmente hauere, e molto più a proposito, pare che stato sarebbe il dipinger vna capra, od'vn cane, con l'orecchio al vento, e poi dire *AVRE AVRAM*, che oltre al bisticcio, e l'aura meglio rappresenta la riuelatione, o la presenza di Dio il quale apparuè ad Elia in *sibilo auræ tenuis*, e può etiandio per mezzo del suono, che porta seco sentirsi, e malamente all'incontro comprendesi con l'occhio, e della Capra dice Plinio c. 50. lib 8. cosa molto a proposito, cioè che *dicitur auribus spirare*, il che si affà con quello, che dice S. Paolo *Iustus ex fide viuit*.

Non verisimile. *Sproportionata metafora.* *Impresa fedele.* *Capre spirar per le orecchie.*

Io già seruendomi dell'istesso corpo per Impresa di huomo prudente, che non giudica delle cose *secundum faciem*, e particolarmente di S. Alessio, vi posi per motto NON IVXTA INTVITVM preso dalle parole che disse Dio a Samuele, *Non iuxta intuitum ego iudico*, e si affanno bene alla Volpe, la quale benche vegga il fiume agghiacciato, non però se ne fida, ma vi appone l'orrecchio per sentire, se l'acqua di sotto vi scorre, e bene ancora ad huomo fedele, il quale non crede all'occhio, ma all'vdito,

Di prudente. *Di S. Alessio.*

e non

è non si restringe al solo ghiaccio, come quel suo, il quale ne anche come dicemmo è sentito dall'orecchio della Volpe, come significa il motto dell'Amico, ma si bene il moto dell'acqua che sotto di lei scorre ella sente.

Altra Impresa nostra sopra l'istesso corpo.

18 Dell'istesso corpo mi valsi ancora io per gran personaggio, il quale per mezzo di molte spie, ch'egli teneua, tutto ciò che di lui si mormoraua, sapeua, aggiuntoui il motto *MVRMVRA NON FALLVNT*, cioè nel senso letterale, non inganna, ne celato rimane alla Volpe il mormorio dell'acqua, e nel metaforico, le mormorationi non fuggono l'vdito del Tale, nel quale motto se non m'inganno assai meglio si accẽna la proprietà della Volpe, e non si dice quello che si vede, come nell'*AVRE GELV*, a cui il più proprio verbo, che si possa supplire, e che v'intenderà, chi non sà la proprietà della Volpe, sarà *tangit*, e non men bene al senso metaforico, che al letterale questi miei motti seruono. Ma della bontà di questi miei motti, e de'suoi lasciamone il giudicio al prudente lettore.

Motto dell'Amico applicato all'huomo.

Che poi egli dica, che non appropria il suo motto all'huomo, il contrario si vede nella sua dichiaratione; nella quale dice, *si come la Volpe &c. così vn vero Christiano &c.* e nella seconda dichiaratione, *così alcuno &c.* se dunque vn vero Christiano, o alcuno nõ è huomo, sarà vero, ch'egli nõ applica il motto all'huomo; Dirai applica la figura, e nõ il motto, anzi dico io, e l'vno, e l'altro, perche in tanto assomiglia il Christiano alla Volpe, in quanto conuengono nel significato del motto, di accorgersi per mezzo dell'orecchio, di quello che non si vede.

Persona applicata al motto.

Più chiaramẽte anco l'istesso si vede nell'altro motto posto alla Testuggine marina, cioè *l'Ardor m'arsiccia, e mi fa star di sopra*, di cui egli dice che *le parole sono aggiustate, poiche il verbo arsiccia così vsato mostra la perturbatione della mẽte, l'ardore mostra la carità, l'esser asiccio ancora è proprio anco effetto dell'ardore, & dell'Amore, star di sopra si può dir di chiunque non s'abbassa, e non s'auuilisce, ne si rende come vinto, e perdente, e si dispera*. Ecco come applica il motto all'Autore, o per oggetto dell'Impresa, e come si tosto si è dimenticato di quello, che poche lineè sopra disse, *Io non applico il motto di alcuna mia Impresa alla persona, & All'Autore?* forse vuol dire, che nõ è il motto applicato alla persona, ma la persona al motto; ma se così è, come credo, ne anche il concetto sarà applicato alla persona, come egli protesta di fare, ma all'istesso concetto questa sara applicata.

Metafore sproportionate.

19 Almeno poi l'applicasse bene; *Il verbo arsiccia*, dice, *mostra la pertubatione della mente*, e chi hà vdito mai tal allegoria, o tal metafora? chi dice perturbatione, dice moto, & ondeggiamen-

mento, tolta la metafora dall'acqua, che commossa si turba, ò dalla turba della gente, che si spinge hor da vna parte, & hor da l'altra, che ha da far dunque con la siccità, che rende più dure le cose, e conseguentemente più salde? *l'Ardore mostra* (dice) *la carità*, adunque per non partirsi dalla metafora la carità cagionerà pertubatione della mente, effetto della carità non più vdito, perche ella è cagione del contrario, cioè, della pace, della quiete, dell'allegrezza, che però disse l'Apostolo *fructus spiritus sunt, Charitas, gaudium, pax &c. l'esser arsiccio è proprio anco effetto dell'Ardore*, e come passa dal senso metaforico al proprio, dal mistico al letterale, e l'vno con l'altro confonde? *e dell'Amore*, anzi l'Amore inlanguidisce, e liquefà, conforme a quello che disse la sposa *Amore langueo, & anima mea liquefacta est, vt dilectus loqutus est; star di sopra si può dir di chiunque non s'abbassa*. Non è vero, anzi l'abbassarsi è proprio di chi stà di sopra, che chi stà di sotto gia è al basso, & ancora che più non si abbassi non però starà di sopra; *e non s'auuilisce*; Può anche star vno di sotto, e non auuilirsi; *ne si rende come vinto, o perdente, o si dispera*, ciò non basta per istar di sopra, ma bisogna esser vincitore, o superiore, & ottener ciò, che si brama. Poi queste parole dette dalla testuggine sono più tosto di disperatione, che di speranza, perche inarsicciata non può calar sotto dell'acque, come vorrebbe, onde rimane preda de pescatori. Vedesi dunque quanto malamente sia questo motto applicato, e pure egli hà hauto tempo da pensarui, quanto ha voluto, e di cercar diuerse sorte di persone per farne proua a chi stesse bene. Pensi il Lettore quanto malamente sia fatta questa veste, che non troua persona o grande, o picciola, o grassa, ò magra a cui stia bene.

Cant. 5.

Mala applicatione dell'Amico.

20 Vn poco manco male citando me, dice, che per la siccità s'intende l'astinenza, e la mortificatione, ma ne anche questo senso corrisponde alla Testuggine, la quale per la siccità non si rende astinente, o mortificata, o di altre qualità a queste corrispondenti; segue *per cui poi si mantiene di sopra, cioè spera*, il luogo di sopra niente ha che fare collo sperare, anzi quelli che sono al basso sperano salir all'alto, *e sperando non cade in peccato*. La Testuggine andando al basso, non si direbbe cadere ma scendere, ne chi spera è sicuro di non cadere, ancora che fauellasse della speranza, che è virtù Theologica, poiche può questa stare, come anco la Fede col peccato mortale, *cosi gli huomini sono sostenuti dalla gratia, mentre viuono nell'acque de piaceri*, questo non dice il motto, ne rappresentato è dalla figura, perche questa, cioè la Testuggine è sopra dell'acqua e non dentro, e chi viue ne piaceri, non ha da presumere di esser sostentato dalla gratia, e questo è anche con-

trario al significato dell'arficcia, ch'egli prendeua per mortificatione, si che per molto ch'egli volti, e riuolti questa veste, ella non può star bene. *Non nego però*, dice, *che non si potesse forse spiegare quest'o medesimo concetto, & questa medesima proprietà con motto più gratioso, e gentile, ma basta a me che sia buono, se non così bello, non lo pretendo; Ne è marauiglia che sia tale, perche m'vscì quasi prima dalla penna, che dal pensiero, & volsi quale egli fosse lasciarlo.* Non è buona scusa questa, perche stampando poi questo suo libro contro di me, & hauendo io portato molti motti sopra questa proprietà della Testuggine, egli haueua campo, e tempo di formarne alcun'altro, che fosse migliore, ma non ha voluto porsi alla proua, o pure essendouisi posto, non gli è riuscito. Vegganſi i motti ch'egli ha fatto pensatamente, & in paragone de' miei, come il *Hyeme floret*, *Amplius recipiet*, & altri tali. Veggasi come gli ha fatti belli, e gentili, quando ha voluto migliorare il *Venena pello* cō dire *Noxia pello*, e quando arriuò a dire *Sine noxa bibuntur* paruegli hauer toccato il Cielo col dito, e fece a se stesso applauso dandogli lodi di ottimamente fatto; e questo credo sia nato, non già da mancamento d'ingegno, ma da quella opinione, ch'egli ha che i motti esser debbano di parole proprie, e semplici, e chiaramente spieganti la proprietà della figura senza più.

Confessa l'Imperfettione del suo motto.

Scusa vana

21 *Che se pure io v'hauessi sopra vegghiato alcuna notte come ha fatto M. Aresi a reformarlo, forse che ancor'io l'haurei potuto rendere più leggiadro, e più viuo.* Io non hò vegghiato alcuna notte per far quei motti, ma gli feci doppo hauer dormito a bastanza in quel poco di tempo, che mi auanzaua, insino all'hora di sorgere; e chi ha trattenuto lui, che non habbia fatto l'istesso? forse non gli è accaduto mai di fermarsi qualche poco nel letto libero dal sonno? *Et conceduto, che alcuno de suoi motti sia più spiritoso* (prudentemente negar non vuole verità si manifesta.) *Niuno però di quelli è atto a spiegar il concetto, che io intendo, a che deesi hauer riguardo nel volere gli altrui motti riformare.* Io non dissi di volere riformare il suo motto, ma di spiegar con altri motti l'istessa proprietà, ne poteua io indouinar il suo concetto essendo così poco proportionato col motto, e con l'Impresa, come habbiamo veduto.

Confessa il vantaggio de miei motti.

L'opposto tuttauia pare all'Amico, e non me ne marauiglio, perche come disse Plinio il giouine. *Suæ quisque inuentioni fauet, & quasi fortissime complectitur, quod ipse præuidit*, e forse anch'io m'inganno nel dar giudicio delle cose mie. Dice egli dunque. *Et già che io hò mostrato come da queste mie Imprese si tragga buono, e degno concetto* (A me pare hauer dimostrato tutto il contrario) *vorrei che altri considerasse come dalle sue ciò far si possa, perche vedrebbe annerarsi quello, ch'ei scriue delle mie, che malamēte si può trar*

con-

concetto vago, e spiritoso. *Imperciochè dal Sole col* Male operantibus pauor *quando altro io non ne sappia che l'Impresa, non intenderò mai il concetto, ch'ei pretende spiegare, che la Giustitia, e la Maestà Diuina sia a gli empi, e maluaggi di terrore, e spauento, ma si bene intenderò più tosto la bontà di Dio*, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos. Non è mai satio di biasimar questa mia Impresa, la onde s'io non hauessi altronde argomenti della sua bontà, sospetterei, ch'egli fosse vno di quei mali operanti, che odiano la luce, e che temesse fossero da questa dileguate, e fatte sparire tutte le sue ombre. *Dalla mia Impresa del Sole, se trar si possa commodamente il concetto.*

22 Hora di questa mia Impresa io già non pretendo, che il concetto sia vago, e spiritoso, e sò che è molto lontana dalla perfettione, & io in lei molte cose desidero, quello tuttauia, ch'egli hora le oppone, stimo esser falsissimo, massime in paragone delle sue. Che sia vero, per concetto possiamo noi intendere, o il letterale, o il metaforico, se del letterale fauelliamo nella mia è chiarissimo, poiche e questa proprietà della luce molto è nota, & souente insegnata nella Scrittura S., e si spiega nel motto con parole tanto chiare, che mi pare sia troppo, & io desiderarei fosse alquanto più breue, e più oscuro; le proprietà all'incontro della Volpe, e della Testuggine sopra delle quali si fondano le sue Imprese a pochi sono manifeste, e dal motto posto alla Volpe, da chi non lo sà, non si cauerà mai, non altro dicendosi di quello, che si vede, cioè, che la Volpe ha l'orecchio sopra del ghiaccio; quello della Testuggine è ben si più chiaro, dice però anch'egli quello, che si vede. *o Letterale.* *o il metaforico.*

Quanto al metaforico, è facilissimo d'intendersi il mio, cioè, che quegli, che rappresentato viene dal Sole, è di spauento a' cattiui, e chi non sà, che nel Sole si rappresenta benissimo Dio? *Ma il Sole è simbolo* dice, *della bontà di Dio*, ma è anche simbolo della Giustitia, pche si dice in Malachia *Orietur vobis SOL IVSTITIÆ*, & in S. Gio: al 3. *Hoc est IVDICIVM quia LVX venit in Mundũ*, e quando bene prender si voglia per la bontà Diuina, il motto nõ sarà falso, essendo che quanto più Dio è buono, tanto più odia i cattiui, e quanto maggiore è stata la sua bontà, tanto più seuero sarà il castigo. Ma la Volpe chi non sà, che è simbolo di huomo fraudolento, di heretico, di maluiuente? *Dicite Vulpi illi* disse il N. Saluatore di Herode. *Capite nobis Vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas* si dice nella Cantica, e s'intende comunemente de gli Heretici; Dall'*Aure gelu* poi lascio pensare qual buon concetto può trarsi, massime da chi non sà quella proprietà della Volpe, e del concetto metaforico della Testuggine habbiamo parimente veduto, quanto sia sproportionato. *Difficoltà del suo.* *Matt.* *Cant.*

Dall'

Motto di Etna di nuouo ripreso, e difeso.

Dall' In tenebris lucet, dice, *non cauerò concetto di magnanimità,* cuius est pulchre ferre, & fęlicitatem, & infęlicitatem, & honorē, & ignominiam, *ma più tosto di prudenza, di fortezza, e di constanza.* (Mercè dirò io, perche egli considererà il motto solo, ma se hauerà mira al motto, & alla figura, come far si deue, vederà, che meglio di ogni altro se ne cauerà il concetto della magnanimità, come a suo luogo dimostrammo.

E quello del la Pernice.

23 *Dal* tenere quis poterit? *trarrò questo pensiero, che si come quello vccello non aspetta l'hora proportionata al suo nascimento* (questo non è vero, perche essendo questa proprietà della Pernice naturale, non può essere improportionata, & io nel discorso primo sopra quest'impresa dico, che preuenendo ella il tempo del suo natale, rompe l'vuouo, ma non già totalmente nasce, perche non esce tutta dal guscio,) *& esce pria che si lasci dal guscio; così altri od'opera, o fauella fuor di tempo, & pria che porti l'occasione di farlo, onde sarà concetto più d'imprudenza, & d'impatienza, che di giubilo, & allegrezza, qual era in S. Gio: Battista, che* exultauit in vtero. (Anche da fiori caua veleno il ragno, da quali mele raccoglie l'Ape; Non vi è cosa così buona da cui non si possa raccoglier male, come all'incontro i buoni dal male raccogliono bene. Ma

Cōcetto del l'Amico sproportionato.

consideri si quanto malamente egli ne raccoglia il male, e con quanta miglior proportione io ne raccoglio il bene: *Così, dice, altri od opera, o fauella,* assomiglia dunque al nascere l'operare, & il fauellare, ma quanto meglio nel nascer della Pernice simboleggio io il nascer di S. Gio: Battista? o pur il suo moto nel ventre della madre? *Pria che porti l'occasione di farlo.* Nell'vuouo dunque intende

Paragonato al nostro.

l'occasione, ma quanto meglio all'vuouo assomiglio io il ventre materno? Nel tirarsi dietro dell'vuouo niente ha saputo ritrouare nella sua espositione, che s'intenda, quanto meglio noi, che Gio: communicò il suo spirito di Profetia alla Madre, e la tirò seco a profetare, conforme al detto di S. Ambrosio *Prophetant matres spiritu paruulorum.* Hor paragoni egli con questo cōcetto il suo del ghiaccio significante l'essenza Diuina, e la siccità simboleggiante la perturbatione della mente, che tanto hanno che fare insieme, quanto la notte col giorno. *S. Amb.*

Del Granato

Dal Generationem eius quis enarrabit? *altro sentimento non hò, che di propagatione di famiglia di dottrina, o di fede, ma non col mezzo di sangue,* (anzi sì dico io) se alla figura si rimira, nella quale sono i granelli vermigli simboli di goccie di sangue.

Della Pianta trista.

Dall' Obseruat caliginem, *non mai veggo, che si possa trar concetto di oprar bene anzi il contrario,* (anche ciò nasce, perche non vuol considerar il motto congiunto colla figura, la quale è vna pianta fiorita, e ne i fiori meglio si rappresentano le opere buone, o i buoni desiderij, che l'opere cattiue.)

Dal

Dal Donec atteratur, *penserò, ch'ei voglia dire, che dalla ruina, o morte altrui spera di godere alcun bene.* (Anche quì non vuol auuertire, che il *Donec atteratur* s'intende dell'Anghistara di vetro, entro la quale è l'vua, nel che molto bene si rappresenta l'Anima nel suo corpo. *Dell'Anghistara.*

24 *Dal* Nunquam dicit sufficit, *vn Auaro, vn Ambitioso intenderò più ageuolmente, che ingenere vn Peccatore insatiabile*, (e perche non anche vn libidinoso, vn goloso? Quando vna proprietà conuiene a tutte le specie meglio si attribuisce al genere, ancora che in grado maggiore ad vna specie, che ad vn'altra conuenga, così l'esser sensitiuo si ascriue all'animale, quantunque non tutte le specie d'animali siano sensitiui ad vn modo, e non altrimente l'esser insatiabile a tutti i peccatori conuiene, e quantunque vno sia più insatiabile dell'altro, meglio si dice del peccator in genere, che dell'Auaro, od'Ambitioso. *Dal Mare.*

Dal Omnibus omnia *spiegherò più tosto effetto di adulatione, che di Amore.* (Non lo spieghera bene, perche l'Adulatore non si conforma a tutti ne in tutto, non a poueri, non a deboli, & infermi, non a virtuosi, ma solo a ricchi, e potenti, da quali spera trar guadagno, non nelle cose buone, ma solo nelle ree, qual Camaleonte, che prende ogni colore dal bianco in poi. Ma egli segue il suo costume di spiegar le cose mie sempre malamente, & al contrario di quello, che l'intendo io. *Dello Specchio.*

Così parimēte dal Nō quærit quæ sua sunt, *trarrò concetto di Giustitia non di Charità.* Ma ingiustamente dirò io, come prouato habbiamo nella Difesa dell'istessa Impresa. *Della Fiaccola.*

*Dall'*Onus leue, *dall'*In die frigoris, *dall'*Absconditus vultus eius, *se non molto stiratamente, & impropriamente, si può cauar concetto applicabile all'Autor dell'Impresa.* *Di altre in generale.*

Dalle oppositioni fatte all'applicationi delle nostre Imprese già raccontate tutte friuole, inuerisimili, false, e senza fondamenti si può congetturare, che cosa saprebbe dire contra quest'altre Imprese, che taccia così in generale solamente.

25 *Egli di ciò se ne auuide, e forsi per remediarui, pose accortamente il titolo alle sue Imprese, & difondendosi anco intorno alla loro consideratione con lunghi discorsi persuase altrui con dicerie l'intelligenza, che con la sola, & semplice vista hauere non si poteua.* Non sono io stato così auueduto, & accorto, come è stato egli, che conoscendo quanto malamente poteuano applicarsi molte sue Imprese, le scrisse senza applicatione alcuna, per esser sempre a tempo di negare l'applicatione, che fosse data loro, come faceuano gli Oracoli de' Demonij, che rispondeuano oscuramente per non esser colti in bugia, potendo sempre dire, che tale non era stato il senso delle *Applicationi perche tralasciate dall'Amico.*

delle sue parole, che però quando è stato stuzzicato ad applicarle s'è veduto, quanto infelicemente l'habbia fatto, e quanto parimente storte, e stirate, e sproportionate siano state le applicationi, che ha voluto fare delle mie. Io vi hò posto il titolo non per dichiararle, che perciò stati sarebbero basteuoli i versi sottoscritti, & i discorsi aggiuntoui, quanto per maggior commodità del Lettore, accioche in vn batter d'occhio vedesse di che si trattaua, come ha fatto l'Alciato a suoi Emblemi, il Pierio a suoi Gieroglifici, & altri. Perciò anche nel margine di sopra faccio, che vi si noti il numero delle Imprese, e quello del discorso, e breuemente si accenni la materia, accioche il Lettore, il quale alcuna cosa ritrouar vuole, o da l'indice insegnatali, o da altri citata, possa cõ maggior facilità farlo, la doue se vi è scritto solamente, come in molti suole accadere il nome del libro, o dell'Autore, già questo io sapeua, quando il libro nelle mani presi, e se ricerco qualche Capitolo, molte carte riuoltar mi bisogna, hor auanti, hor indietro, e caminar al buio, non senza perdimento di tempo, al che in gran parte rimedia la soprascrittione compita, ch'io faccio in detto bianco.

Titolo, perche posto alle nostre Imprese.

26 V'hò poi aggiunti i discorsi per dar apunto materia di discorrere sopra l'istesse materie, che tutte sono predicabili, e prima di me l'hãno fatto altri, come il Ruscelli, il Camilli, & il suo stesso Bargagli, e per dichiarare alcune proportioni fra l'Impresa, e l'oggetto, che non si sarebbero forsi cosi auuertite, come fra la granata, che porta la corona con S. Stefano, il cui nome vuol dir corona, e simili, ne all'Impresa si richiede, come egli suppone, che con la sola, e semplice vista s'intenda la sua applicatione, perche non v'è Impresa, che non possa applicarsi a più persone, e benche vi sia allusione a qualche persona particolare, come sopra vn'Ape, che raccoglie il mele da fiori scriuendosi *D'aria il celeste dono è mia dolcezza*, per alludere a Signora di nome Daria, fondandosi sopra il primo verso del 4. libro della Georgica di Virgilio, *Protinus aerij mellis cœlestia dona*, e per esser detta Signora a Caualiere sposata di casa Caccia, che molto l'ama, in persona di lui, ad vn Camaleonte colla bocca aperta ponendosi per breue, *SOL D'ARIA E' LA MIA CACCIA*. Il che rende proprijssima l'Impresa, non però si può conoscere, o non certamente questa allusione, se non si sa, per chi fù fatta l'Impresa. Non è dunque marauiglia, ne cosa nuoua, ne argomento di poca bontà, che si dichiari l'applicatione dell'Impresa, perche ciò veggiamo esser vsato da tutti gli Scrittori, & egli ancora lo fà a molte, e mi assicuro, ch'egli non le istima meno perfette di quelle ch'egli non bisogneuoli di applicatione, o dichiaratione stima.

Discorsi, perche aggiunti alle Imprese.

Impresa di allusione.

DEL

Del Laberinto col Species decipit. Difesa 71.

NOn occorrendo all'Amico cosa da riprendere in questa Impresa per conto di se stessa, hà voluto abbassarla paragonandola con altre, e del suo motto disse, *parole generali, che meglio si scriuerebbero alla Pantera*, e fauellando della Lamia, dice, *a questa si potrebbe scriuere il motto dell'Aresi dato al Laberinto SPECIES DECIPIT*. Non rende però alcuna ragione perche stesse meglio questo motto alla Pantera, ne della generalità di queste parole apporta egli esempi nel Teatro, quì però alcuni altri ne adduce, i quali quanto vagliano consideraremo appresso, cose tuttauia, che più tosto scuoprono il suo buono affetto verso le cose mie, che imperfettione nell'Impresa. All'esempio della Pantera opposi io ch'ella ingannaua con l'odore, come dicono Plinio, & Eliano, e non colla bellezza. Al che hora replica l'Amico. *Plinio non dice, che la Pantera inganni con l'odore, ma si bene che con quello diletta, e trahe a se gli animali* (e questo non è ingannarli? se è, hò detto ben io, se non è, ha detto male egli, che la Pantera inganni non hauendo ella altra maniera d'ingannare, che tirando a se gli animali per diuorarli poi) *Onde quell'odore non inganna, se vogliamo fauellar rigorosamente, perche è vero odore, ingannerebbe se fosse falso odore, & non vero, e reale come non è*. Se valesse questa ragione nessuna cosa ingannerebbe, perche ciascheduna hà l'esser suo vero, e reale, per esempio l'oro, e l'argento falso, sarà vero ottone, e vero stagno, e se vien creduto altro metallo, non è egli che inganna, perche egli mostra l'esser suo vero, e reale, ma l'huomo per la somiglianza che hà con altro metallo se stesso inganna. Per intender dunque bene in che consista l'inganno delle cose è d'auuertire, che può questo essere, e fermarsi nella cosa che si dice ingannarci, e può non essere in lei, ma in alcun'altra, che per mezzo di lei conoscer si suole. Per esempio, grandemente s'ingannò il Patriarca Isaac in tutti i sensi dell'vdito in poi, mentre benedisse il figlio Giacob, s'ingannò nel gusto mangiando capretti, e credendoli saluaticine, nel tatto toccando peli di animali, e credendo fosse la carne di Esaù, s'ingannò nell'odorato, stimando pure che fosse di Esaù, essendo di Giacob; Differenti però furono questi inganni, perche quello del gusto fù inganno nell'oggetto stesso, che ingannaua, prendendo vn cibo per vn'altro, ma quello dell'odorato non fù nell'odore, perche egli apprese quell'odore, come delle vesti di Esaù, & era veramente tale, ma da quello argomentando che il vestito fosse il suo figlio primogenito s'ingannò, secondo l'vso delle scuole potrebbe dirsi questo inganno consecutiuo, e quell'altro formale,

Motto se meglio alla Pantera.

Come l'istessa inganni gli animali.

Se con l'odore.

Inganno di due maniere.

o pure questo transitiuo, e quell'altro intransitiuo.

2 Cosi parimente nelle parole, s'io parlo amfibologicamente, e faccio intender vna cosa, hauendone io nella mente vn'altra, hò ingannato l'vditore formalmente, ma se io gli prometto con parole chiare alcuna cosa, e poi non l'attendo, le mie parole l'hanno ingannato non formalmente, ma consecutiuamente, e se vna Donna deforme per essersi imbellettata mi par bella, la sua bellezza m'inganna formalmente, ma se essendo veramente bella, e perciò credendola io anche buona, la sua bellezza m'inganna consecutiuamente. Cosi l'odore della Pantera sentito soaue dalle fiere, quantunque sia veramente tale le inganna consecutiuamente, poiche per la soauità dell'odore persuadendosi esse di ritrouare anche oggetto soaue al palato, poi che fù posto il senso dell'odorato sopra la bocca, quasi per sentinella, e guardia, accioche dall'odore spiasse la bontà ò malitia del cibo prima, che ammetterlo nella bocca, e trouando poi queste fiere non cibo diuorabile, e soaue, ma fiera diuorante, e crudele, meritamente si dice, che sono dall'odore ingannate.

Di qual sia l'odore della Pantera.

Che io habbia veduto Plinio nel luogo allegato, lo vegga nel mio Theatro, al principio della voce Pantera, oue io pure scriuo il medesimo tolto da Plinio, che dall'odore della Pantera sono tratte le fiere (là parla conforme a quello, che dico io, ma quì per contradirmi parla diuersamente) *Et per la specie voce del motto fù mia intentione d'intendere la specie intentionale dell'odore, che ella sparge.* Leggiadra esplicatione in vero; Ben pare, ch'egli intrato sia in vn Laberinto, poiche volendo vscir da vn errore in altri molti incorre. Se nel *Species decipit* per ispecie intende la specie intentionale dell'odore; malamente dunque disse, che il mio motto del Laberinto applicar si poteua alla Pantera, perche nel mio la voce *Species* significa bellezza, e non specie di odore, falsamente affermò poco fà, che le fiere ingannate non fossero dall'odore, per esser questo vero odore, essendo che la specie dell'odore, non è vero odore, e da quella egli vuole, che tirate siano lè fiere, adunque da vn falso odore sono tirate, & ingannate. Terzo non è vero, che la Pantera sparga la specie dell'odore, e non l'odore vero, e reale; Perche sebene è questione agitata tra Filosofi, se l'odore si diffenda realmente, o pure per la sua specie intentionalmente: non vi è tuttauia dubbio, che il primo odore il quale esce dal corpo odoroso non sia vero, e reale. Quarto la specie opera in virtù dell'oggetto, & a questo si attribuisce la sua operatione, e veramente non è ella che si vede, o si odora, ma il colore, e l'odore: malamente dunque si dice di lei, che *decipit*, e se veramente si dice, è quando rappresenta l'oggetto diuerso da quello ch'egli è, come

Species perche si prēda

Contraditione dell'Amico.

Odore come esca dal corpo odoroso.

quan-

quando rappresenta vn bastone storto, o rotto, essendo egli intiero, e dritto, ma con la metà dentro dell'acqua, e con l'altra fuori.

Quinto si hanno ad vsurpar le voci nel significato, che da quelli con quali si parla, comunemente si prendono, ma solamente da Filosofi la voce *Species* si prende in significato di specie intentionale, Adunque nell'Imprese non si ha da prender in questo senso, ma nel comune, che è di bellezza; s'auuede anch'egli della falsità del suo detto, e però aggiunge.

3 *Ma accioche non sospichi, che sia questa vna nuoua mia fuga, e non mio primiero intendimento, come fù, osseruí che io non iscriuo, che la bellezza gli tira a se, ma dico solo che questa specie, cioè, vista, sembianza, & apparenza inganna, perche TRATTI DALL'ODORE, sono etiandio da quella sembianza assicurati, si come atterriti dalla vista del capo. Si che piacendo a gli occhi ancora quel suo aspetto, al preso piacere non corrisponde poi l'effetto, o l'oggetto.* Et in proua di questo adduce Bartolomeo Anglico nel libro *de Proprietatibus rerum*, il Volaterano, e Solino, sforzandosi ancora di tirarui Plinio, ma indarno, a' quali io opporre potrei altri grauissimi Autori da me già citati, & aggiungerui Arist. sect. 13. Probl. e Teofr. de caussis Plantarum lib. 6. cap. 6. Ma non voglio tralasciar Eliano, il quale affermando, che la Pantera non il solo capo, ma tutto il corpo nasconde, la sua oppositione, & l'opinione dell'inganno della bellezza del tutto atterra, ingannar non potendo bellezza, che non sia veduta, le parole di Eliano lib. 5. de hist. anim. c. 40. sono: *Cũ horũ, quæ ad victus opus sunt eget, se se vel in loca arboribus cõsita, vel folijs vestita ità occultat, vt inuentu difficilis tantũ respiret: Hinnuli, Doriades, Capreæ syluestres, atq; alia huiusmodi animalia suauis odoris illecebra attrahuntur, & pxime accedũt, illa tũ quã mox de latebris exiliens ad prædam erumpit.* A mia difesa dunque questa auttorità basterebbe, potendo del detto di vn solo graue Autore l'Imprefista valersi. Ma tuttauia voglio cõcedergli il tutto: Ma soggiungo, che quantunque secondo questa sua relatione la semb anza, o bellezza del corpo della Pantera cooperi all'inganno delle fiere, la principal cagione però è l'odore, perche questo secondo lui le tira, e non quella, adunque all'odore attribuire egli si deue l'inganno, e non alla bellezza. Imperciòche a chi è principale in vna attione si da l'honore, o il biasimo, e non a chi l'accompagna almeno non assolutamente: meglio dunque si dirà *Odor decipit*, che *Species*. Aggiungo, che la bellezza consiste principalmente nel volto, ne Donna di viso deforme si dirà mai bella, per molto che habbia leggiadro il corpo, ma la Pantera ha il viso, & il capo deforme, adunque non è assolutamente bella, e perciò dir non si deue senza aggiunta, o limitatione, che *Species decipit*, ma che *Species*

Se anch'egli alletti le fiere.

Pantera tutta si nascon de.

Bellezza cõsiste principalmente nel volto.

cies corporis, tanto più che fauella egli della Pantera semplicemẽte, dicendo, meglio si scriuerebbono alla Pantera, e non soggiunge nascondente il capo, quanto meglio dunque conuerrà questo motto al Laberinto, il quale in ogni sua parte è verdeggiante, e bello, che alla Pantera, la quale nella sua principal parte è deforme? lascio di dire, che noi veggiamo per esperienza, che i Brut inõ sono allettati dalla bellezza degli animali, che non sono della loro specie, ma si bene dall'odore, come il Cane dall'odor della Lepre, l'Auoltoio da qllo de' Cadaueri, e così de gl'altri, onde del Cauallo disse il S. Giob, che *procul odoratur bellũ*, onde anche la Celeste Sposa disse *Trahe me post te, in odorẽ vnguẽtorũ tuorũ curremus*, e delle colõbe si dice, che se alcuna di loro è odorosa, tutte le altre la seguono, come all'incõtro da varij odori sono scacciati i Serpenti.

Quai animali alletti.

Quali l'odore.

4. Risponde egli *Io non hò mai detto, che ella sie bella assolutamẽte, ma si bene ch'ella habbia vn bel dosso, vna bella pelle, ilche non può essere da niuno negato*, (Il dire *Species decipit*, è chiamarla bella assolutamente) *& se egli nomina bello vn Laberinto, che non hà capo, perche non potrò io nominare bella vna pelle mentre stà congiunta al capo, quando anco separata da quello si nomina tale?* (argomento gratioso, quasi che l'hauer capo sia conditione necessaria alla bellezza nelle cose insensate, i fiori dunque non saranno belli, perche nõ hanno capo, nõ belli i Palagi, nõ bella la Luna, nõ bello il Sole, nõ belli i ricami. Ne io hò mai negato, che la pelle della Pantera sia bella assolutamente.) *Non si ricordò egli, che nell'Impresa medesima della Pantera nel Disc. 2. scrisse* Bellissima fra gli animali è la Pãtera, ma crudelissima insieme. Io conosco di hauer memoria debole, come anche ingegno debole, però non sarebbe gran cosa, che ricordato non me ne fossi. Notisi però ch'io chiamo la Pãtera bellissima sì, ma fra gli animali, de' quali non ve n'è forse alcuno, che habbia il capo tanto bello, che per lui meriti di esser preferito nella bellezza alla Pantera, e ciò dico nel secondo discorso, il quale si ha da intendere conforme al primo, al quale egli si riferisce, & in questo della sola beltà della pelle si parla.

Capo se necessario ad ogni bellezza.

Al secondo esempio della Lamia fiera che si dipinge con faccia humana, io risposi, che per esser ella fauolosa, e cõ faccia humana nõ istaua bene nell'Impresa, al che egli replica. *Nõ rifiutando egli, ne rimouendo dalla materia delle Imprese le fauole, ne meno dall'essenza di quelle l'humana figura, non dourebbe per tanto leuar da esse la Lamia per esser corpo fauoloso, & per hauer faccia di Dõna, essẽdo ciò secondo la sua dottrina, quãdo però dal nostro scriuere nõ hauesse mutato parere.* Ne io hò mutato parere, ne egli costume. Io hò ammesso le figure humane, e le fauolose, quanto all'essenza, non quanto alla bontà e qui dalla bontà sola le escludo, pche dico che nõ istarebbe bene.

Citatione falsa dell'Amico.

Non

Non hò io dunque mutato parere, ne egli costume di torcere, & interpretar male l'opinioni mie ꝑ hauer occasione d'impugnarle. Io distinguo tre gradi d'Imprese, cioè, vere, buone, e perfette, e molte cose alle prime concedo, che nego alle seconde, e delle concedute a queste, alcune nelle terze non ammetto, & egli come se parlassi sempre di vna sorte d'Imprese, dice che mi contradico, hora ammettendo, & hora rifiutando vna stessa cosa, Sofismi, che non farebbe se da solo zelo di verità si muouesse a scriuermi contra, come egli vuole che si creda. *Sofismi dell'Amico.*

5 Ben haurei saputo [soggiungo io] apporui *Inuestigabiles viæ eius*, che forse sarebbe piaciuto più all'Amico, ma mi parue concetto troppo volgare, poiche non vi è chi non sappia essere le strade del Laberinto fallacissime, e perciò ininuestigabili [scriue egli per errore forse di Stampa l'inuestigabili] *che questa forza hà l'Inuestigabiles dell'Apostolo*, al che egli opponendo dice. *Concetto troppo volgare.*

Se l'Inuestigabiles dell'Apostolo habbia la forza della parola fallacissime, altri il consideri, perche trascende la materia, che noi trattiamo. Egli non mi ha inteso, o non ha voluto intendermi. Io non dico, che l'*Inuestigabiles* dell'Apostolo habbia forza di fallacissime, ma sì bene della parola più vicina, cioè dell'ininuestigabili, o dir vogliamo, non inuestigabili, e ciò dissi, perche appresso a gli Scrittori profani l'*Inuestigabilis* è voce affirmatiua, e significa cosa, che si può ricercare, e ritrouare, ma in S. Paolo ha forza di negatione, il che spiego io con dire ininuestigabili, & essendo questa voce la più vicina alla particella (che questa forza) a lei deue riferirsi, e non alla parola (fallacissime,) che è più lontana, e così cessa ogni querela dell'Amico, e che questo sia il senso dell'Apostolo, lo dice fra gli altri il Padre Cornelio à Lapide espositor molto diligente della Scrittura Sacra *Inuestigabiles*, dice egli, *idest non vestigabiles imperuestigabiles*, e nell'istesso senso disse S. Gregorio Papa lib. 1. cap. 8. indict. 9. *Iudicia Dei, quanto sunt inuestigabilia, tanto debent humanis mentibus esse metuenda.* *Parole mal intese dall'Amico.* *Falsità.*

Ne meno voglio dir hora, quale di questi due motti più mi piaccia, perche à male egli di nuouo no'l prenda, [oh quanto teme di darmi disgusto, ma tosto lascierà questo timore, e non lascierà di mostrar che più gli dispiaccia quello, che più a me è piaciuto.] *Dirò solo, che la medesima cagione, per la quale hà egli rifiutato* l'Inuestigabiles viæ eius, *pare à me militi in* Species decipit, *anzi che questo habbia non sò che più di commune sentenza.* Non dissi io, che l'*Inuestigabiles viæ eius* fosse commune, anzi stimo sia questa cosa molto propria del Laberinto, ma dissi volgare, perche non vi è chi nō sappia, che il Laberinto ha vie inestricabili, e suol vsarsi come prouerbio il dire, *Io mi trouo in vn gran Laberinto*, cioè posto in molte difficoltà, *Laberinto esser intricato cosa volgare.* *Confonde il volgare col commune.* *Metaforicamente, che significhi.*

difficoltà, dalle quali non sò svilupparmi, onde il Vocabulario della Crusca nella parola Laberinto scriue Metafor. per Intrico d'Amore, o d'altro. Segue egli dunque il suo stile, del quale io poco fà diceua di torcer le mie parole in altro senso.

Altro motto dell'Amico.

6 *Poteua scriuerui* Seducit di S. Paolo, *Nam qui existimat se esse aliquid, cum nihil sit, ipse se seducit*. Hà tentato egli di formar vn'altro motto, o cauarlo dalla Scrittura, e non hà o saputo fare, o trouar meglio di questo, e se crede che sia a proposito, egli veramẽte *Seducit se*, il seducit non conuiene alle cose inanimate, ma a gli Huomini, o a gli Demonij, i quali con inganni, e persuasioni tirano a se i sedotti, & il Superbo si dice sedur se stesso, perche a se medesimo persuade di esser quello, che non è. Manco male forse sarebbe stato se vi hauesse aggiunto il *multos*, che pure dalla Scrittura potrebbe dirsi essere stato tolto, cioè da S. Matteo al 24. nu. 11. & seducent multos. *Magiá ch'egli stima i corpi e gli esempi da me addotti poco proportionati ad vn tal motto, ch'io stimaua che fossero, vedrò se mi verrà fatto il trouarne di più acconci a gusto di lui.* (Se buoni saranno, gradiranno al mio gusto, ma temo, che anderà di mal in peggio.) *Tali dunque stimo io che possano essere la cortina, o il velo di Parrasio, tali l'vue dipinte da Zeusi, doue volaro ingannati dalla sembianza gli vccelli, a cui se scriuiamo* Species decipit, *sarà loro talmente aggiustato, che nulla più*, è ingannato anch'egli non dalla bellezza, ma dalle ombre, che hà nell'animo; Prima non sono buone queste figure perche hanno bisogno di bollettino, non potendo sapersi, se quel velo sia da Parrasio dipinto, o quelle vue da Zeusi, poi non fù la bellezza che ingannò Zeusi, o gli vccelli, ma la sembianza, e l'apparenza, e però se pure vi starà bene *Species decipit*, non sarà il mio motto, ma vn'altro.

Motto dell'Amico nõ a proposito.

Mat. 24.

Altri corpi addattarsi all'istesso motto malamente.

7 Perche questa parola *Species* hà due significati, fra gli altri particolarmente nella Scrittura Sacra, il primo è bellezza, secondo cui si dice *Specie tua, & pulchritudine tua, psal.* 44. l'altro è sembianza, & apparenza, nel qual significato la prese S. Paolo, mentre che scrisse *Speciem quidem pietatis habentes, virtutem autem eius abnegantes. 2. ad Tim. cap. 3. 5.* Hor nel nostro motto la voce *Species* si prende nel significato di bellezza, in questi dell'Amico per sembianza ed'apparenza, perche pareuano velo, & vue, & non erano, non è dunque l'istesso motto, e però questi esempi non sono a proposito per prouar quello ch'egli pretẽde, cioè che il mio motto sia commune, e dell'istesso piede zoppicano ancora gli altri esempi da lui addotti. *E così verremo anche a mostrare con vera applicatione il medesimo concetto, che vuole spiegare M. Aresi*, (già si è veduto non essere il medesimo concetto letterale per conseguente ne anche sarà il metaforico) *& si conoscerà benissimo come alludiamo*

Species due significati hà diuersi.

Diuerso anche il concetto.

mo all'opere, & attioni di quei due illustri Pittori. (Forse nõ sarà così facile, poiche la figura nell'Impresa suol prendersi per la cosa reale, chi vedrà dunque in vn quadro volar vccelli a grappi d'vua, crederà facilmente, che si rappresentino vccelli volanti ad vue vere, massimamente da chi non saprà l'historia, in questo però non faccio io gran fondamento, ma si bene nell'equiuocatione della voce *Species*.

Al Gallo à cui scriue egli Frustra conturbatur, *scriuiamo* Species decipit, (nel nostro senso non vi starà bene; perche nello Specchio l'imagine del Gallo si rappresenta terribile, e non bella, onde l'eccita a sdegno, e non ad amore.)

8 *Alla Tigre a cui altri scrisse, FALLIT IMAGO SVI*, [e meglio perche l'Imagine è quella che inganna, e non la bellezza.] *Ad vn legno mezzo nell'acqua, che pare torto per lo flusso di quella.* Non è questa la vera cagione, perche torto pare il legno mezzo nell'acqua ancora che questa stia ferma, la vera cagione è dunque la diuersità de' mezzi per li quali passa la specie intentionale visiua, *di che altri disse* Fallit imago (disse bene l'imagine, e non la bellezza) *Ad vna cerasa in vna caraffa d'acqua doue par grande, à cui egli diede il motto MINVIT PRÆSENTIA FAMAM*, ne anche qui la bellezza vi starebbe a proposito, come niente più a certi occhiali fatti a punte, li quali per esse moltiplicano le specie in modo, che vn danaro parerà molti. *Possonsi anco scriuere ad altri pesci, & vccelli che si sogliono prendere, ò col mezzo di femina come i Salmoni in Inghilterra, ouero con altri della medesima specie come la Starna di cui disse M. Aresi NESCIT.* Ne anche qui è la bellezza quella che inganna, ma l'huomo che tende le reti, molto meno in quello, che segue, *o pure con imitare la loro voce come le quaglie, o la loro figura all'altrui come si fà nel prendere il pesce Sargo, il quale amando fuor di modo le capre, i pescatori con pelli di quelle coperti fingono la loro sembianza, e gli prendono.* (E questo vn Emblema dell'Alciato, ma non è la bellezza che gli inganni, ma si bene l'apparenza falsa.) *Scriuiamo all'albero della scienza del bene, e del male co' nostri primi Padri sotto, o in atto di mangiare il pomo, o in atto di fuggirsi, e di nascondersi da Dio,* Species decipit, *anzi* Decepit, *già che egli ammette i tempi passati ne' motti, & sarà senza alteratione del luogo doue esso motto fù preso.* Ma sarà dico io anche senza verità, non fù la bellezza del pomo, che ingannasse Eua, e molto meno Adamo, ma fù il Demonio, perche disse Eua *Serpens decepit me.* Hauerebbe ingannato la bellezza del pomo, quando egli fosse stato amaro, ma hauendolo Eua ritrouato *Bonum ad vescendum*, non si può dire, che la sua bellezza fosse ingannevole. *Si che essendo tutte le cose del Mondo vanità, & nel loro essere instabili, e caduche,*

Margin notes: *Mat. 24* — *Esempi non a proposito dell'Amico* — *Adamo, & Eua se ingãnati dal pomo.*

possiamo sententiosamente dire di esse tutte Species decipit. *Ma chè sarà questo?* Simbolo forse? non già, perche rappresenterà se stesso, e non altra cosa. Sarà dunque il significato da noi nell'Impresa, e benche dal motto cauar si possa buona moralità, non è egli però formalmente sententioso.

Del motto *DVCIT IDEM, DEDVCITQVE* tralasciai io l'*Idem*, non perche lo stimassi mal posto; ma fù errore di penna, o di memoria, accaduto facilmente per non essere a proposito di quello ch'io voleua dire, ne fù mia intentione di biasimar questo motto, ma dimostrare, che non si hanno a considerare l'Imprese con tanta sottigliezza, che altrimenti molto poche sarebbero senza oppositione.

Se le Regole nostre dell'Imprese state siano osseruate da noi. Difesa 72.



1 HAuendoci più volte opposto l'Amico, che non habbiamo noi osseruato le Regole da noi stessi insegnate per formar buone Imprese, riduciamo noi la difesa nostra a tre capi, alla figura, al motto, & alla significatione, e quanto alla figura diciamo non hauerle trasgredite, perche non d'altra che delle naturali ò artificiali ci siamo seruiti, al che replicando egli dice.

Somma del detto circa ciò nell'aggiuntioni.

Io non tante volte gli oppongo, (a fare il numero del più basterebbero due, confessando egli dunque di non hauercelo opposto vna volta sola, questo ci basta per non citar hora tutti i luoghi, ne' quali ciò dice). *Quanto poi alla figura siamo d'accordo, chi non dicesse, che non sempre si fosse osseruato quel precetto, che il corpo sia degno, & proportionato per rappresentare metaforicamente la persona, per cui si fà l'Impresa, che perche sie più aggiustato, vuol egli con altri, che il corpo non sie di genere diuerso dalla persona significata per quello.* (Non approuo io assolutamente questa regola, ma con limitatione, e ne anche con questa ne fò molto caso, come si può vedere nel luogo doue ne tratto; non però da me è stata transgredita, perche ciò potrebbe sospettarsi solo della Pantera, al che habbiamo noi risposto nella Difesa 64. *Quanto all'esser il corpo proportionato se sia stato* (dice egli) *osseruato da lui, non tanto nella Impresa di due coltelli, per significar con essi amicitia.* (Non direbbe questo se letto hauesse il Sauio, che dice *Ferrum ferro acuitur, & homo exacuit faciem AMICI SVI*, e non può negarsi, che l'aguzzarsi insieme non sia attione, che bene rappresenti l'auuiso scambieuole, che si danno gli Amici). *Quanto in alcune altre lascio, insieme con le considerationi*

Regole della figura osseruate.

Quella del genere non trãsgredita.

Coltelli se proportionati Simboli d'Amici.

considerationi fatte sin hora al giudicio del discreto lettore, & io ancora pure che vegga le mie difese parimente.

2 Quanto a motti dice, *habbiamo veduto, che alcuni motti non bene s'auuerano della figura propriamente parlando* (e da noi si è dimostrato il contrario) *ne meno sono di perpetua verità, ma accidentale, e non già d'accidente proprio, & naturale, ma estraneo, & casuale. Di verità accidentale è il FRVSTRA CONTVRBATVR* (s'inganna perche se bene è caso, che il Gallo si rimiri nello specchio, non è però caso, che rimirandosi si adiri, ma sua proprietà naturale, e perpetua, e questa è quella, che ricerchiamo noi nelle Imprese, e non l'altra che dice assoluta, la quale poi anche eccettuatone Dio à quella si riduce, perche l'esser l'huomo animale ragioneuole si dice Verità perpetua, non perche sia di necessità che l'huomo sia al mondo, ma perche posto che vi sia, non può non essere animale ragioneuole (*con alcuno altro*) se questo, ch'egli ha addotto per principale, non è tale, meno saranno gli altri ch'egli taee.

Verità perpetua ne' nostri motti.

Come s'intenda.

Et douendosi formar i motti, che bene s'additino alle figure, e meglio ancora alla persona Il male operantibus Pauor, Non quærit quæ sua sunt, scandalizauit me, *& altri male si affanno alla figura.* (De due primi già si è mostrato il contrario, del 3. ragioneremo appresso.) *Il* non plusquam oportet, lo species decipit, Il nescit, & simili, sempre v'è questa coda, perche per molto che dica, gli par dir poco, e vuole, che il lettore pensi peggio di quello, ch'egli dice (sono sententiosi, e generali] Del primo ragioneremo con lui appresso; Del 2. già dimostato habbiamo, non essere generale, escludendo gli esempi da lui apportati. Ne anche è sententioso, perche non ogni bellezza inganna, e quando ben cosi fosse, ciò non diciamo, ma fauelliamo della bellezza del laberinto. Molto Meno il *Nescit* è sententioso, perche vna parola sola non può essere sentenza, e quantunque applicar si possa à molte cose, non è però generale.

Artificio dell'Amico.

3 Quanto alle Metafore non l'escludo io da motti; Ma l'Amico quella sola ammette che *fosse fatta quasi propria, & comune. Ne le difese, dice, & le ragioni qui addotte à fauor de' suoi motti m'hanno per anco persuaso il cōtrario in modo ch'io appruouo col mio voto*, l'osculatur limites, Il Non quærit quæ sua sunt, l'Accepit in sua, lo scandalizauit me, *& simili*, li tre primi stati da noi difesi nel proprio luogo, 'il quarto ancora nelle aggiuntioni, ma non basteuolmente; poi che dice l'Amico? *Io per me non sò in esso conoscere questo spirito, ne meno vedere questa espressione, essendo egli improprio per attribuirsi a cosa, od'animale non atto ad essere scandalizato, ne mi pare ne anche motto che mostri collera, qual è quello di Felen-*

Metafora sè bene da noi ammessa.

leleuteri. Dant colla iuuenci, *scritto ad vn Leone, che in atto d'hauer rotto vn giogo postoli, ò che se gli voleua porre al collo. Il dire che quello sia detto metaforicamente; Rispondo che quantunque io concedessi le metafore, vorrei però che osseruassero in esse i precetti de Retori, ch' elle non fossero nuoue, dure, insolite* [quanto all'esser nuoue, & insolite i Retori insegnano il contrario, come dimostrato habbiamo nella Difesa *39.*] *ma tali che l'orecchio non se ne accorgesse, & ne prendesse gusto nel leggerle* (se l'vditore non se accorge, non ne può hauer gusto, e le nuoue, & insolite sono quelle che dilettano) *& hauessero altre simili conditioni insegnate da loro, le quali non vi si scorgendo ne motti considerati, restano questi riprouati dall'orecchio, non che da altro.*

Precetti de Retori falsamente addotti.

Contradditt.

4 Quanto allo *Scandalizauit me* (che de gli altri s'è detto a suoi luoghi) a benche io l'habbia già difeso come metaforico; hora dico ch'egli hà più del proprio, & che quando Christo Signor Nostro disse *Si pes tuus sandalizat te* parlò metaforicamente, e quando si dice vn huomo con suoi peccati scandaliza vn altro, si parla altresi metaforicamente, e che il proprio significato di questo verbo è quello che noi attribuiamo al Lupo. Prouolo con l'autorità di due dottissimi huomini, massime della lingua Hebrea e potrei con altri, ma questi basteranno, il primo è il Padre Giouanni Maldonato nel capo 14. di S. Matteo al verso 57. sopra quelle parole, *& scandalizabuntur in eum* oue dice, *Impingebant tamquam in lapidem, & corruebant. Hoc enim PROPRIE* (notisi *proprie*) *est SCANDALIZARI Erat quippe credentibus lapus electus, & angularis, non credentibus autem petra scandali, & lapis offensionis. 1. Petr. 28.* Il secodo è Monsig. Agelio Vescouo, il quale sopra del salmo 105 v. 25. dice che *scandalum significat stimulum pungentem, & offensaculum, in quod ambulantes impingimus*, nel qual senso si dice in vn altro salmo *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi*. Di modo che vna pietra, nella quale altri col piede intoppa è proprijssimamente scandolo, e chi dentro v'intoppa si dice essere scandalizato: Mentre che dunque il piede del Lupo intoppa in qualche pietra, propriamente si dice essersi scandalizato; e perche ciò torna a danno del Lupo tutto meritamente egli può dire essere stato per mezzo del piede scandalizato, e per tanto senza alcuna stiratura ciò che disse metaforicamēte il nostro Saluatore *Si pes tuus scandalizat te* si applica al Lupo, il cui piede intoppa in pietra, & è come se dicesse questo piede mi ha fatto intoppar in pietra, e quasi cadere, od'esser preso, ma conforme a ciò che già diceuamo, che quando la metafora è molto vsata passa in proprietà, così in questo verbo è accaduto, che essendosi in prima metaforicamente applicato a chi rimaneua offeso dal peccato altrui

Scandalizauit me, motto proprio.

Scandalo propriamente che cosa sia.

Come al lupo proprio, e metaforico.

altrui, l'vso frequẽte l'hà tramutato in proprio, di modo che l'vsur parlo nel suo vero, proprio, e primiero significato, sembra parlar metaforico, come accade talvolta fra gli huomini, che vno presta ad vn altro vna cosa sua, e q̃sti se l'appropria di sorte, che se il primo patrone se ne vuol seruire, è necessario, che gle la dimandi in prestito. Applicandosi dunque così bene al Lupo questo motto, e spiegando vna proprieta singolare di lui, e notabile, e così apuntino confacendosi con quello che dice il Nostro Saluatore, non sò perche non debba eser approuato per buono, accioche poi mostri collera deue considerarsi colla figura del Lupo, il quale si morde il piede, e ne rende la ragione proferendolo; come ne anche l'*At colla iuuenci*, parerà collerico se senza la figura del Leone si considera.

5 *L'Asino etiandio se caminando incespica, e cade, dicesi, che s'egli fà di nuouo per dı là ritorno, gionto a quel luogo si ferma, ne vuole più oltre andare, a cui similmente in atto di fermarsi possiamo scriuere scandalizauit me*. Ma come si conoscerà, che l'Asino si fermi in pittura? o che si fermi per quell'intoppo? Nel Lupo si vede la morsicatura del proprio piede, si affà con quello, che dice il Signore *Si pes tuus scandalizauit te*, & è men lontano dall'intendimento comune dello scandalo, che non si attribuisce a cosa inanimata, come si sarebbe se dir si facesse dall'Asino alla terra, onde lascio pensare al Lettore oue sia più a proposito. *Ad vna mano, ad vn occhio, ad vn piede chiunque scriuesse* scandalizauit me, *sa-sarebbe proprio almeno conforme al precetto dell'Euangelio, e ne habbiamo esempi de' Santi, ne sono le parti, & le membra humane affatto rimosse dall'Imprese da lui*. Vi sarebbe dunque solamente il senso letterale, ne altro si farebbe, che rappresentar quello che disse il Nostro Saluatore. Ma da chi si direbbero queste parole? da gl'istessi membri? certo che nò, ma si bene dall'huomo, che se gli hà tagliati, questo dunque bisognerebbe dipingere nell'Impresa, e cõ quanta gratia lascio, che altri il giudichi. Quante strauaganze quante vanita raccoglie per impugnarmi, e far numero poi che non hanno peso.

Se bene all'Asino conuenga.

Se alle mẽbra humane.

Ma perche nõ hò io detto *scandalizat me*, che sarebbe meno dispiaciuto all'Amico? Perche la pena, che il Lupo si dà, si vede ben presente, ma lo scandalo si presuppone passato, perche non può il Lupo mordersi il piede mentre egli percuote in qualche pietra, ma si bene dapoi, e però si disse nel passato *scandalizauit me*, ma in ordine al castigo presente, che se gli da.

Perche nõ detto scãdalizat me?

6 Quanto alla significatione, dice l'Amico. *Io non hò biasimato la significatione delle sue Imprese, ne hò detto che possa quella essere vitiosa*, come nò? non disse egli poco fa, che dal *timere quis poteris*

Amico nega quello che hà detto.

poterit? meglio si trarebbe concetto di Imprudenza, e d'Impatienza, che di giubilo, & allegrezza, qual era in S. Giouanni Battista? *Dall'obseruat caliginem non mai veggo, che si possa trar concetto di oprar bene,* ma del contrario? Del Donec atteratur, *non iscriue penserò ch'io voglia dire, che dalla ruina, o morte altrui spera di godere alcun bene?* Dell'omnibus omnia *non afferma che ne trarrà più tosto effetto di adulatione, che di amore?* E che altro è questo, che biasimar la significatione, & di buona, ch'ella è ridurla ad esser vitiosa?) *Percioche mio fine non fù di proporre quello, che i maligni potessero opporre* (Veggasi se l'hà fatto, e facciasi la consequenza da saui) *ma quello solamente che ad vno artefice d'Imprese s'aspetta, e tralasciando le altre più profonde considerationi* (se pure n'hà tralasciato alcuna è stato colla figura detta da Retori Pretensione, colla quale mostrando di non voler dire si dice, non per dir poco, ma per far credere più di quello che si dice, e cose ancora, che niente apparteneuano alle Imprese è andato ne' miei discorsi cercando per riprenderle) *Dirò bene quello che altresi hò scritto non essere noi sempre instrutti, & ammoniti con modo imperatiuo, ma con l'additarci le virtù, & proporci gli essempi auanti gli occhi, anzi che questo è nobil modo d'instruttione,* (voglio concederglielo, ma questo modo non è rifiutato dalle Imprese, altrimente nō sarebbe lecito lodar alcuno di prudēza ò di fortezza, ò di giustitia, ò d'altra virtù nell'Imprese, poiche in questa guisa gli esempi di virtù si propongono da imitarsi, & egli pure ne ha fatto molte di questa sorte in lode de Cardinali, e di sommi Pontefici.

E quello, che ha fatto

Instruire se all' Imprese ripugni.

7 Dall'historia parimente chi non sa, che vtilissimi documēti trar si possono? e pure a lei non appartiene l'insegnare, ma i raccontare, come nota S. Agostino lib. 2. de Doct. Christ. cap. 28. dicendo. *Narratione autem historica cum præterita etiam hominum instituta narrantur, non inter humana instituta ipsa historia numeranda est, quia iam quæ transierunt, nec infecta fieri possunt:* ALIVD EST ENIM FACTA NARRARE ALIVD DOCERE FACIENDA, che si poteua dir più chiaro? *Historia facta narrat fideliter atq; vtiliter &c.* e pur l'Amico vuole che anco l'historia instruisca. Non è dunque questa maniera l'instruttione all'Imprese contraria, perche non è per modo d'instruttione, ne questa è il loro fine intrinseco, *& io mi credeua, che questo anco fosse stato suo principal fine nelle sue Imprese sacre. Quindi è ch'io conforme ad vn tal fine interpretai le 4. Imprese figurate in fronte al suo terzo libro* (s'egli intende di fine estrinseco all' Impresa glielo cōcedo, perche questo non ripugna all'Imprese, ma si bene l'intrinseco, e formale, però dissi io nell' aggiuntione, che non sono le mie Imprese ordinate formalmente ad insegnare. *Dico bene, che*

Historia come insegni.

Instruire se fine delle nostre Imprese

quello

quello scuoprimento delle Virtù, e de'Vitij fatto da lui generalmente fù cagione ch'io nominassi quelle Simboli, & Emblemi, come poi elle siano applicate a significar persone particolari, il considererò nel luogo, doue egli ne fauella, e noi parimente ne habbiamo ragionato là ampiamente, qui noterò solo, che le applicationi, che poco fà egli hà fatto dell'*Aure glaciem*, e della Testuggine marina, e d'altri iui da lui raccontate, non sono niente più particolari, ne men morali delle mie, & egli pure l'hà per buone.

8 *Tralascio quello che intorno all'altre sue Imprese si potrebbe dire, come di quella del Mare col motto.* Numquam dicit, sufficit *proprio di vn Auaro & di vno Ambitioso* (meglio à se medesimo applicato l'hauerebbe circa l'impugnar le Imprese mie, perche nõ è mai satio, e perciò replica spesso le istesse oppositioni, per farle parere più di quelle che sono, come questa appũto, che tre, ò quattro carte auanti fatto haueua, & iui anche noi risposto gli habbiamo, tanto più che a guisa del Mare l'acque dolci de' nostri veri sentimenti, cangia egli il Salsi, e falsa dottrina per torci il credito, e far che da tutti sia abborrita) *& commune al fuoco* (già questo io sapeua, perche il Sauio di lui ciò dice, e per ciò io l'applicai al Mare, essendo cosa più lodeuole, come anch'egli confessa, prẽdendosi il motto da qualche Autore applicarlo ad altro soggetto) *e parimente vna donna cattiua*, ma questa si comprende nel senso metaforico, perche sotto nome di Peccatore, viene anche la peccatrice, si che conferma la nostra significatione. *L'Amico come mare insatiabile.*

L'onus leue *delle Vite in ordine ad vn palo secco non è vero, Poiche la vite carica d'vua, come quiui figurata si vede, è peso grande ad vna pianta che ha vita; Onde talhora si spezza, o si piega, non che ad vn secco legno, che da se s'infracida, e si frange*. (Non è vero, megliò dirò io, che nell'Impresa figurata sia la vite carica d'vua, due grappi vi sono, & vno anche ve n'è souerchio, perche vn solo figlio hebbe la Vergine, significata per la vite. Hor veggasi se vn solo grappolo d'vua con vite sottile può chiamarsi peso leggiero. In molti luoghi sono sostenute le viti da canne fragilissime, quanto più sarà vna sostenuta da vn palo? Il Sauio Agricoltore non ve lo porrebbe, se non potesse sostenerla. Che planta viua cada sotto il peso della Vite me ne rimetto all'esperienza, quando ciò sia è per la moltiplicatione de' rami, e copia d'vua, di cui il contrario si presuppone nella Vite dell'Impresa. *Motto della Vite se vero.*

9 *Si come anco quello* obseruat caliginem *scritto alla Piãta Trista si può considerare o in ordine al corpo, & così è impropria, e metaforica, ne sò se sie di metafora comporteuole*, (appresso dice, *Parlo come motto d'Impresa che per altro in ragionando io ammetterei per buona metafora, e per ben detto questo modo di dire, per esempio le piãte* *Se metafora buona p impresa l'Obseruat.*

te osseruano la stagione & il tempo del loro fiorire, e fruttare, & tu Cristiano &c. Questo mi basta per mia difesa, perche se nel ragionare è lecita, come non sarà nell'Impresa? Gli Oratori si prẽdono licenza di vsar metafore lontane, & insolite, e molto più i poeti; Ma ne'ragionamenti famigliari non si ammettono, se non le più domestiche, e facili, perche il Dialogo, & il ragionamento richiedono stile basso, & humile, e le metafore insolite grandemente l'innalzano: Tanto dunque abbassar vorremo i motti dell'Imprese, che siano anche a ragionamenti inferiori? All'Alicorno soprascrisse egli *Noxia pello* in vece di *Venena* per solleuarlo dal dir comune, & come hora impugna il mio motto, perche sotto al dir comune non si abbassa?

Quanto abbassi l'Amico le Imprese.

Et direbbe egli, osserua poco l'vso della lingua latina. De gli Spartani riferisce Plutarco, che hauendo vn huomo maluaggio detto vna bella sentẽza, il Senato ordinò, che fosse quella attribuita ad vna psona virtuosa, e di buona fama, accioche la mala fama del dicitore non pregiudicasse alla buona sentenza, l'Amico fa tutto l'opposto, e quando vuol dire qualche grande sproposito, anche da lui conosciuto per tale, l'attribuisce a me scriuẽdo, *direbbe egli*, accioche forse l'autorità mia lo renda mẽ biasimeuole, e più credibile, ò la assurdità del detto rẽda me biasimeuole; Ma io non porto così poco rispetto alla Scritt. S., ò alla traduttione nostra volgata, che dalla Chiesa è approuata p ottima, che dicessi osseruare ella poco l'vso della lingua latina. Mẽtre dũque sono queste parole della Scritt. S., questo a me basta p riuerirle, ne altro vso della lingua latina hò io professato di osseruare nelle mie Impr.

Astutia dell'Amico fatto prudẽte de gli Spartani.

10 Il Non plusquam oportet *al cane che bee correndo nel fiume Nilo è sententioso motto, e di concetto perfetto senza vn tal corpo generale, e non specifico, perciò conueneuole ad Emblema* (Non è sententioso dico io, perche non insegna, ne instruisce formalmente, essendo che non vuol dir altro, se non che il cane non beue più del bisogno, e chi ciò dice non parla sententiosamente, ma narratiuamente. Ma egli prende spesso errore ne'miei motti, perche non gli vuol congiungere con la figura, e pur si sà, che deuono esser considerati vniti, perche compongono vna sola Impresa, cõponga si dũque il *Non plusquã oportet* al bere del cane, e si vedrà che non è sententioso, ne meno è pf tto, pche il dir pfetto vuol almeno il verbo con vn caso, ma in questo non vi è caso, ma il solo verbo cõ vno aduerbio, adunque non è perfetto. Appresso dell'Apostolo fa officio di caso il sapere, dicendo egli *Non plus sapere, quam oportet sapere*, e per far compito il nostro motto dir bisognerebbe, *Non plus bibit, quam oportet bibere*. Gli antichi parimente dissero *Ne quid nimis*, oue il *Quid* fa officio di nome, e di caso

Motto di cane se sententioso. Se perfetto.

Costume dell'Amico cõsiderar i motti senza ordine alla figura.

caso; molto più perfetto è il suo *Tangentem vro*, perche v'è il verbo, e l'accusatiuo del verbo, & il nominatiuo implicitamente, perche nell'*Vro* vi s'intende l'Ego, e qual cosa vi manca accioche non sia compito? dirà alcuno *tangentem vro*, sarà da ciascheduno inteso, ne vi sarà bisogno dell'ortica per saper che si voglia dire, adunque è compito più che il *Non plusqum oportet*, di cui rimane a sapere qual sia la cosa, che non ha da essere più del bisogno, essendoui cose che è bene hauerne più del bisogno, come delle virtù, della sanità, e de gli amici. Non è il nostro motto generale, perche fauella del cane, e meno che specifico, perche non d'ogni cane, ma del cane di Egitto, e conseguentemente non è conueneuole ad Emblema, *A cui più appropriato sarebbe* Minus quam oportet, *perche egli per tema di non esser diuorato da Cocodrlli corre, & correndo bee manco di quello che n'hà bisogno, o che sarebbe fermandosi* (Ma come sà egli che beua il cane meno del suo bisogno? gli ha ciò riuelato alcun cane? si auidde anch'egli d'essersi auanzato troppo, e però soggiunge, ò che sarebbe fermandosi, il che non auuerà il *Minus quam oportet*, e quando fosse non sarebbe a proposito per Emblema, perche è non meno vitioso il difetto che l'eccesso, il *Minus* che il *plusquam oportet*. *Se generale?*

11 Docuit otiositas *s'intende* multam malitiam, *motto imperfetto* come il *DVRATE alla Naue in mar tempestoso, l'INTER OMNES alla Stella cometa, & supplito è poi sententioso*; Il passato fù di perfettione; *Ma* come si prouò che quello non haueua perfettione ripugnante a motto d'Impresa così prouerassi, non hauer questo mancheuole imperfettione, e stupisco come egli voglia, che al *Docuit otiositas* s'intenda *multam malitiam*, perche onde dirò io che nasca questa sua intelligenza? Da malitia forse, per hauer occasione di riprenderlo? Non mi posso di lui persuader tanto male, perche sarebbe maggiore di quella che insegna l'otio. Da ignoranza? Ma se l'Impresa stessa non bastaua ad insegnargliele doueua apprenderlo dall'esplicatione dell'istessa. Doueua argomentarlo da quello ch'io dico, che il motto deue vnirsi, e far vn composto con la figura, perche qual compositione può farsi fra *Multam malitiam docuit otiositas*, & il Polpo, che si mangia le sue braccia? Doueua dũque credere che il *Docuit otiositas* s'vnisse con l'attione che fà il Polpo, e fosse il senso, l'otio gli ha insegnato a mangiarsi le sue proprie carni, e quando dalla sola vista dell'Impresa non hauesse penetrato questo senso, poteua dall'ottaua che l'è sotto scritta cauarlo, che in lei è chiaramente disteso, che per maggior commodità del lettore qui transcriuo. *Motto nostro malamente esposto dell'Amico.* *Vera intelligenza*

In

In vano il Polpo mentre che in Aquario
Febo dimora alletta esca appetibile,
Non che il passo gli chiuda a lui contrario
O laccio insido, o fiero mostro horribile;
Ma perche neghittoso, e solitario
Si rode il proprio piè quasi insensibile
Ecco il cibo comun, ecco il negotio
Di cui diuien discepolo dell'otio.

Data già ne' discorsi.

12 Et chi non vede, come qui dico, che il mangiarsi il proprio piede, che fà il Polpo nasce, dal farsi discepolo dell'otio? Questa è dunque la dottrina, ch'io dico ch'egli insegna, e non la *multam malitiam* & applicando poi nel principio del terzo discorso l'Impresa all'huomo otioso, dico; *Quanto bene cõuenga all'otioso ciò che in questa Impresa si dice del Polpo, che mangia le sue carni, lo dichiara il Sauio nel cap. 4. del suo Ecclesiaste, così dicendo.* Stultus complicat manus suas dicens, Melior est pugillus cum requie, quam plena vtraq; manus cum labore, & afflictione animi; *Ecco quello ch'io dico insegnarsi dall'otio*, cioè quello che dice qui il Sauio, e si vede rappresentato nel Polpo, cioè il mangiarsi le proprie carni. Si che il motto allude ad vn luogo di scrittura, e la figura ad vn altro, e fanno insieme buonissima compositione. Nõ l'ha tuttauia auuertito l'Amico, ò forse non l'hà letto, e questo penserei se non hauessi veduto, ch'egli in quei miei discorsi è andato pescando dalle metafore, che à lui parute sono vitiose, e l'hà notate, e tacciate. O forse per amar egli, che tutta la proprietà della figura si spieghi dal motto, che di questa stampa esser sogliono le sue Imprese, hà giudicato che niente parimente nelle mie si douesse dalla figura prendere, per aiutare la significatione del motto? Parmi ciò assai verisimile, perche molte volte hò notato ch'egli hà considerato i nostri motti, come detti da per se stessi, e non come vniti a significare colla figura, così poco fà fece del motto del Cane Egittio, così dell'*In tenebris lucet*, del *Donec accipiat*, e d'altri.

Falsa intelligenza dell'Amico da che produca

Motto nõ si hà da considerare disgiunto dalla figura.

Ma che quando egli hauesse tal credenza, fosse in errore, può facilmente prouarsi, e con ragioni, e con autorità. Con ragioni, perche la figura, & il motto compongono insieme vn solo Simbolo, ambidue dunque significar deuono, e concorrere all'istesso significato, e si come per esser l'huomo composto di anima, e di corpo, non dall'anima sola tutta la sua essenza si prende, ma anche dal corpo, così essendo l'Impresa, composta di figura, e di motto, haurà da prendersi la sua significatione dall'vno, e dall'al-

tra partitamente. Ilche se rigorosamente andar volessimo considerando le Imprese, in molte forse non troueremmo, parendo che solo materialmẽte vi sia la figura, è come oggetto della significatione, e non come parte, per esempio dell'Impresa dell'Ortica col *TANGENTEM VRIT*, ouero l'herba è solo oggetto delle parole, e niente di più significa di quello, che con esse si dice, nella guisa che se dicessi di vn huomo, costui offende chi lo tocca. Io tuttauia non riprouo questa sorte d'Imprese, si perche dall'vso comune, anche dall'Academie elle sono ammesse, si anco perche quantunque al senso letterale non paia che concorrano se nó materialmẽte, tuttauia nel senso metaforico rappresentano l'Autore. Molto meno però stimo douersi riprendere quelle Imprese nelle quali la figura non solo materialmente, e come oggetto, ma anco rà come parte, e formalmente concorre insieme col motto alla significatione; Confermasi, perche la voce (Motto) non significa sẽtenza compita, ma vn cenno solo, che però si dice debba egli accenare la proprietà della figura, e non ispiegarla, ilche molto meglio si auuererà qual hora parte della proprietà da lui sarà accennata, e parte si raccoglierà dalla figura.

La figura stà in molte Imprese solo materialmente.

Meglio è che vi stia ãche quanto alla significatione formalmente.

13 Con autorità si proua l'istesso, perche in molte Imprese ciò pratticato si vede, ne sò, che per questo alcuna biasimata ne venga. Tali sono il *TANTO MONTA*, cioè il tagliare del groppo, che si vede nella figura, *L'ASPREZZA CRESCE*, cioè la pioggia, il vento &c. ad vn scoglio il *SEMPER ADAMAS*, e vi s'intende, cõ tutto che sia da martelli percosso, e dal fuoco circondato, il che nella figura si rappresenta il *POR BVSCAR DE COMER*, cioè stò prigione, ilche si vede nella figura del topo nella rattaruola. Nell'*ET ADVERSO FLANTE* colla Naue, che nauiga ad orza. Nel *PER ISVEGLIAR LA FERITA' NATIVA*, posto al Leone, che colla coda si sferza, & in altre moltissime. Potrebbero ancora addursi autorità di Scrittori, e cauarsi l'istesso dalle loro difinitioni, ma in cosa tanto chiara, e che non credo sia per hauere contradittione alcuna, lo stimo souerchio.

Imprese di motto, e figura partialmente significanti.

L'Impresa mia Proemiale, che è vna Penna di Scrittore col motto *NON EVEHAR, NI VEHAR* è qui passata esente dalle oppositioni dell'Amico, credo perche non ha motto di Scrittura; ò perche forse gli parue hauer detto a bastanza nel Teatro, oue sotto il titolo della Penna dopò hauerla riferita dice.

Rimangono dunque se nõ m'inganno basteuolmente difese le mie Imprese, quanto all'osseruanza delle regole da me poste, quantunque per altro non manchino di essere imperfette, il che noi negato mai habbiamo, e tanto solo stimo, che prouino le infinite oppositioni dell'Amico.

Prattica del l'Amico di trar Imprese da Scrittori.

Dal quale dopò la censura delle mie Imprese viene apportata vna Elegia molto bella del Sommo Pontefice Vrbano Ottauo, & egli da quella assai ingegnosamente caua Emblemi, & Imprese, dal che prouar si crede non esser cosa tanto malageuole, quanto io la faccio l'obligarsi a prender i motti da Scrittori. Nel che deuono auuertirsi due cose, la prima, che io parlo particolarmẽte della Scrittura Sacra, la onde s'egli voleua colla prattica oppormisi, cauar doueua dall'istessa i motti delle sue Imprese, e non da vna Elegia, la quale descriue le vanità del Mondo, oue all'incontro habbiamo veduto in diuerse occasioni quanto infelicemente gli sia riuscito il prender motti dalla Scrittura Sacra. La seconda cosa che io auuerto è, che vi è gran differenza tra il formar Imprese accommodandosi alle sentenze de gli Autori, & il formar da se vn Impresa, e poi trouarui il motto a proposito in qualche Scrittore, e questo secondo è quello, che diciamo noi, esser difficile, e non il primo, quantunque anch'egli ricerchi ingegno, e non manchi di lode. Delle Imprese poi ch'gli qui aggiunge cauate da questa Elegia, io dar non voglio alcun giudicio, sì perche stimo nõ rimaner io da quelle offeso, sì che di bisogno vi sia di difesa, sì anche per non entrar in noue contese, che pur troppo state sono le fin quì trattate, essendo cose cõtrarie al genio mio, & alla mia professione, e solo per difender la verità, e per iscolparmi di graui accuse datemi, intraprese. Notar solamente voglio, che a spiegar l'istesso concetto egli di Emblemi, od' Imprese si valse, così dopò fatto vn Emblema col titolo VITAE BREVITAS, e posteui varie figure, e fra l'altre il Sole, che tramonta, soggiunge. *Hor per fare Imprese leuisi questo titolo* Vitæ breuitas, *& similmente ogni altra figura fuori che il Sole, il quale si figurerà oltre al mezzo Cielo declinante all'Occaso con motto* Non reditura fugit, *ouero* Et vix orta fugit, *& così sarà questa Impresa, come quello Emblema, & il medesimo concetto spiegherà l'vno, e l'altra,* & il simile fa, & dice molte altre volte. Hor io dimando è egli morale questo concetto, ò nò? se morale adunque può l'Impresa contener moralità, & instruttione contra quello ch'egli ha più volte insegnato, se nò, adunque può farsi Emblema senza moralità, il che è contra la sua dottrina, il che hò voluto notare, non per impugnar lui, ma per mostrare, ch'egli malamente ha impugnato le mie Imprese, come che contenessero moralità, e la mia opinione, che anco senza moralità possano formarsi Emblemi, e tanto mi basti, che considerar non voglio, quanto per altro siano buoni questi Emblemi, e questa Impresa, ne con cui si congiunga, o come sia vera la particella NON REDITVRA, & il VIX ORTA FVGIT.

Ad Emblemi, & Imprese dà l'istesso concetto.

Ricercata

Ricercata breue sopra del Libro del Padre Siluestro Pietra Santa De Symbolis heroicis, per quanto fà al proposito della nostra Retroguardia.

Difesa 73.



A Raccolta faceuo io già suonar le trombe, e mi credeua deposte l'armi darmi ad vn pacifico riposo, e douerle riuolger altroue, essendo al fine della mia Retroguardia, quando alle mani mi capitò il Libro *De Symbolis heroicis*, composto dal P. Siluestro Pietra Santa della Compagnia di Giesù, nel quale trattando egli molto esattamente delle Imprese, in molte cose conuiene meco, & in molte altre è discorde; laonde mi è parso bene fare questo poco di aggiunta al mio libro per confermare, & istabilir meglio le cose mie, o con l'autorità di si degno Autore, oue siamo concordi, o colle risposte alle sue ragioni, oue siamo discordi, e questo colla maggior breuità, che mi sarà possibile, per non tediar il Lettore stanco forse per la lettura dell'altre mie difese.

Il P. Pietra Santa nõ in tutto discorde da noi.

In prima dunque quanto al nome, & all'origine dell'Impresa conuiene il P. Siluestro meco nel capo primo, e secondo del suo libro 6. onde non accade altro dirne, ne meno è differente nella necessità della figura, e del motto.

Nel nome, & Origine dell'Impresa cõueniamo.

Dell'Anima dell'Impresa. Discordia I.

Ben sì da me discorda, non volendo, che il motto chiamar si debba Anima, ò forma, e la figura corpo. Le sue ragioni sono, Prima le parole, e le voci dell'huomo non sono l'anima di lui, ma instromenti, per mezzo de' quali l'anima i proprij affetti esprime, e non altrimenti il motto è vn'instromento, per mezzo del quale la similitudine, ch'è l'anima dell'Impresa si dichiara.

Prima discordia dell'Anima dell'Impresa.

Appresso. Anima della musica non sono le note, ne meno le parole, ma si bene l'Harmonia, e così nell'Impresa ne la figura, ne le parole sono l'anima, ma si bene la similitudine.

Argomenti cõtra di noi.

2 In oltre nelle Tragedie, e nelle Comedie le persone, che le recitano non sono il loro corpo, ne meno i versi l'anima, ma si bene l'anima è l'imitatione, e così dell'Impresa è l'anima la similitudine, ò comparatione, che dalla figura, e dal motto è composta.

Per vltimo è il motto nell'Impresa quale è il ferretto, ò stile nell'horologio, che dimostra le hore, ò come la campanella, che le suona; ma ne questa ne quello è l'anima dell'horologio, ma si

bene il riuolgimento delle ruote con certe regole, e misure accõmodato; Adunque ne anche il motto è anima dell'Impresa.

Risposte. Ma a queste ragioni, e somiglianze è molto facile la risposta. Perche alla prima dell'huomo, chi non vede quanto ella sia dissomigliante dal caso nostro? le parole, e la voce non fanno vn composto con l'huomo, e prima, che l'huomo parli, è veramente huomo, ne di essenza di lui, ò sua parte è il parlare, ma il motto vnito colla figura forma vn composto, che è l'Impresa, di cui egli è parte, & essentiale, e senza di lui non sarebbe ella Impresa.

L'harmonia se Anima della Musica. Alla seconda somiglianza rispondo; Che nella musica l'harmonia sia l'anima, non è del tutto chiaro, poiche sembra essere più tosto tutta l'essenza della musica, che l'anima sola, ma conceduto, che sia, non è contra di noi, e non ha la similitudine quella proportione all'Impresa, che l'harmonia alla musica; poiche a questa dà veramente l'essere l'harmonia, e posta questa niente più si ha d'aspettare per l'essere della musica. Ma la similitudine non basta all'Impresa, e benche ella nella figura si ritruoui, se non vi si aggiungono le parole, non si può dir Impresa. Inoltre nella musica le note, e le parole precedono l'harmonia, e da questa innalzate sono ad essere parti della musica, ma nell'Impresa tutto il contrario accade, perche la similitudine è prima nella figura, e dalle parole, che vi si aggiungono, viene ella determinata, & innalzata all'essere dell'Impresa.

Anima delle Tragedie quale. 3 Alla terza somiglianza rispondo, non dirsi nelle Tragedie corpi i recitanti, e forma i versi, perche non si vniscono le persone co' versi come parti di vn composto. Ma ben può dirsi, che gli atti, e gesti di quelli siano come materia, la quale vnita colle parole, come con forma, facciano con lei vna ben composta recitatione; si come si dice da Sacri Teologi, che gli atti del Penitente siano la materia, e le parole del Sacerdote la forma del Sagramento della Penitenza; e certo questo esempio de' Sagramẽti parmi tanto proportionato all'Impresa, che sofficientissima ragione esser dourebbe per far confessare a qualsiuoglia Catolico, che nell'Impresa la figura è corpo, e le parole anima. Impercioche se l'Impresa è segno, segno parimente è il Sagramento; se nell'Impresa è similitudine, e questa è parimente nel Sagramento; perche si come nel Battesimo l'acqua materiale laua il corpo, così anche l'acqua spirituale da lui significata, e donata, cioè la gratia, laua l'anima, se nell'Impresa due sensi si considerano, come più volte habbiamo detto, il proprio, e letterale, & il metaforico, ò mistico, e nel battesimo vi è il senso proprio e letterale, ch'è; io materialmente ti lauo, & il metaforico, e mistico, cioè, io lauo l'anima tua dalle macchie de peccati, se nell'Impresa

Sagramento, & Impresa quanto simili.

Figura, e Motto si ritruoua, e nel battesimo acqua elementare, e parole. Nel battesimo dall'vnione delle parole con l'acqua si fà vn composto, che Sagramento si chiama, perche *Accedit Verbum ad Elementum, & fit Sacramentum*, e nell'Impresa si vniscono parole, e figura, e si fa vn composto, che si dice Impresa. Si come dunque anima, e forma del battesimo non si dice essere la similitudine, ma le parole, così douemo ancora dire, che nell'Impresa la forma, e l'anima siano le parole, e non la similitudine.

4 A quello poi che soggiunge, che *Sic Anima Symboli Heroici est similitudo, seu comparatio, quæ conflatur ex figura, & Lemmate, quemadmodum harmonia, vti est Musices anima ex numeris, ac sonis. Imitatio verò pariter Dramatis anima ex verbis, ac personis conflari solet.* Rispondo in prima, che non si confa questo suo detto con la dottrina da lui poco auanti insegnata, cioè, che il motto dell'Impresa era come la voce, e le parole dell'huomo, e la similitudine come l'anima, perche l'Anima humana non si compone di voci, e di parole, e sono questi effetti di lei, e non parti, non bene dunque qui si dice, che la similitudine, la quale ha quella proportione col motto, che l'anima humana colle parole si componga di figura, e di motto. In oltre, ò per similitudine intende la reale, e questa non si compone di parole, ò la Verbale, e questa veramẽte non è nell'Impresa, e quando vi fosse, non si comporerebbe di figura. Di più è questo detto in fauor mio, perche se la figura, & il motto si vniscono à far vn composto, com'egli dice, adunque hãno frà di loro proportione di materia, e di forma, cioè, la figura di materia, & il motto di forma, e questo l'Anima sarà della similitudine, la quale secondo lui si compone di figura, e di motto, si come anima dell'huomo è la ragioneuole, perche egli di lei, e del corpo si compone. Confermasi, perche il motto, e la figura si vniscono a far vn composto, non come parti integranti, ma come parti essentiali, e queste altre non sono, che materia, e forma.

La similitudine non essere anima dell'Impresa

E se l'harmonia, com'egli dice si compone de' numeri, e di suoni, meritamente ancora si dirà, che il suono sia di lei l'anima, & il numero il corpo. E così della Imitatione Drammatica se è cõposta, com'egli afferma, delle persone, e de' versi, questi saranno la forma, e quelle la materia, perche oue sono parti componenti diuerse, accioche bene si vniscano, vna deue essere come forma, e l'altra come materia.

Oue è compositione, iui è materia, e forma.

5 Ma poiche egli vuole, che la similitudine sia l'anima dell'Impresa, l'harmonia della musica, e l'Imitatione della Tragedia. Dicami per cortesia, quai saranno i corpi corrispondenti a quest'anime? l'Impresa forse, la Musica, e la Tragedia? Ma

Similitudine se habbia corpo corrispondente.

questi sono i composti, de'quali quelle sono l'Anime. Perche ciascun'anima, se non è separata, ha due rispetti, vno al corpo, come a sua comparte, l'altro al composto, come al tutto, se la similitudine dunque è anima, e non anima separata, assegnisele il corpo, di cui ella sia comparte, & il composto, di cui è parte. Se mi dirà suo corpo essere l'Impresa, adunque, dirò io, insieme con l'Impresa haurà da fare vn altro composto, di cui l'Impresa sia parte, e quale sarà egli questo? Se dirà, suo corpo essere la figura, & il motto, adunque dirò non si compone ella dalla figura, e dal motto, perche l'anima non si compone del suo corpo, e pur egli diceua, che *Similitudo conflatur ex figura, & lemmate*, e l'istessa oppositione può farsi all'harmonia, & alla imitatione anime secondo lui della Musica, e della Tragedia.

Se il motto simile al ferretto.

All'vltimo argomento, che il motto sia come il ferretto, che mostra l'hore nell'horologio, ó come la campanella, che le suona, Rispondo. Parte assai maggiore hauere nell'Impresa il motto, che alcuna di queste due cose nell'horologio; Prima, perche questo esser può vero horologio, ancorache, ò del ferretto, ò della cāpanella sia priuo. Ma l'Impresa senza motto non è Impresa: Appresso il ferretto niente da se significa, ma solo accenna il numero scritto nell'horologio, ma il motto ha significatione propria, la quale non solo determina, ma souente anche aiuta la significatione della figura, la campanella poi significa da se perfettamente le hore, e non fa alcuna compositione con l'horologio, e però è più tosto simile a titolo di Emblema, che a motto d'Impresa, il quale non significa il tutto da se, ma si vnisce, e significa insieme colla figura.

Se il ferretto, ò la cāpanella anima dell'horologio.

Ma concedasi, che vaglia la similitudine, perche non potremo dire, che il ferretto, ò la campanella l'anima sia dell'horologio? Perche, dice egli, l'anima è il rauuolgimēto regolato delle ruote, e quale dimanderò io, sarà il corpo di quest'anima? credo dirà, le ruote, che si rauuolgono; Adunque, soggiungerò io, poste le ruote, & il rauuolgimento, l'horologio sarà cōpito, e perfetto, hauendo la sua materia, e la sua forma. Ma se non vi sarà ferretto, o campanella come potrò io conoscere le hore? e non potendole conoscere come si potrà quell'instromento dir horologio, della cui essenza è che significhi l'hore? Vedesi dunque, che per vltimo compimento dell'horologio vi si richiede, ò il ferretto, ò la campanella, disgiuntiuamente dico, ò l'vno, ò l'altro, che però affirmai di sopra, che senza, ò dell'vno, ò dell'altro esser poteua horologio; Ma non altro, che la forma, e l'anima è quella, che da l'vltimo compimento, e la perfettione all'essenza delle cose. Anima dunque dell'horologio deue dirsi il ferretto, e la campanella, il che è confor-

me a quello, che qui dice del ferretto il Padre Pietra Santa. *Indiculus ex pluribus horis vnum designat, ex qua fit horologij significatio*, senza di questo dunque non significherebbe l'horologio, e conseguentemente horologio non sarebbe, la onde vengo in pẽsiero, che il P. Pietra Santa per anima dell'Impresa non intenda la sua vera forma, ma quella parte, che più importa, & è come fondamento dell'altre, nella guisa, che Aristotile chiamò anima della Tragedia la fauola, quantunque con termini Scolastici parlando, e la fauola nella Tragedia, e la similitudine nell'Impresa, alla materia più tosto, che alla forma appartengano, e non è marauiglia, che ne' composti artificiali, & accidentali essere si dica più importante la materia, che la forma.

P. Pietra Santa si riduce a buon senso.

Della Figura. Discordia II.

6 Per le vestigia del Bargagli caminando il P. Pietra Santa non ammette nelle Imprese altre figure, che le naturali, eccettuatane l'humana, e le artificiali. Non le fauolose, non le capricciose, non le casuali, ancora che da graui historie cauate, non le simplici Gieroglifiche, & i suoi fondamenti sono gli istessi, che già pose il Bargagli, & il principale è, che debba l'Impresa persuadere, e prouare, al che quella sola, che in similitudine necessaria è radicata, stima essere efficace, & adduce me come di contrario parere. Circa della qual dottrina parmi in prima d'auuertire; che io pendo assai più dalla sua parte, che dalla contraria. Perche tre gradi faccio io d'Imprese, cioè, vere, buone, e perfette, & al primo grado solamente ammetto le figure da lui, e dal Bargagli sbandite, e le ributto da gli altri due, si che al più in vn punto solo ad essi sono contrario, & in due fauoreuole, onde non meritaua di essere assolutamente fra contrarij posto. Aggiungo, che ne anche nel primo punto penso di hauerli contradicenti, e mi muouo, perche non fanno essi la distintione da me introdotta dell'Imprese, quanto all'essenza dell'istesse, e quanto alla bontà, onde stimo, che di questa sola habbiano fauellato, e non di quella, la ragione è, che ne trattano essi pratticamente, & insegnano, come hanno a farsi l'Imprese, e chi in questa maniera tratta di alcuna cosa, attende a dar regole, e precetti per formar bene, e perfettamente quella tal cosa, e non considera quel solo, che è di necessità all'Impresa per la sua essenza, e l'autorità de gli Academici, che fa egli tribunal supremo in questa causa, intorno alla bontà, & alla perfettione delle Imprese si aggira, non volendo essi, e meritamente, nel consortio loro opere imperfette, e non regolate ammettere, alche non tanto mirano i soldati, e le altre

Discordia seconda della figura.

Seguace del Bargagli il P. Pietra Santa.

Se da me veramente discorde.

ſorti di gente. In ſomma, dice egli, nel cap. 5. del lib. 8. chiaramente di trattar ſolo delle perfette Impreſe *Scipio Bargalius* (ſono le ſue parole) *non iudicat eſſe PERFECTA Symbola, & QVALIA nos TANTVM in præſentia explicamus*. Poteua egli dunque addur anche noi per la ſua opinione.

Officio dell'Impreſa ſe il perſuadere & il prouare.

7 Noto appreſſo, che il fondamento ſopra di cui il Bargagli, & il Pietra Santa fabbricano queſte loro regole, cioè che debbano l'Impreſe perſuadere, e pruouare, è molto debole, e vacillante. Prima perche queſto non è officio dell'Impreſa, la quale eſpreſſione, e dichiaratione del penſiero dell'Autore è da eſſi chiamata, e non pruoua, od'argomento. E l'impreſa come vn cartello di disfida, il quale dichiara eſſere l'Autore di lui pronto a ſoſtener con l'armi, quanto egli in quello dice, come accenna l'iſteſſo P. Pietra Santa dicendo ſtimarſi l'Impreſa. *Publicam profeſſionem, atque, vt ita dicam CHIROGRAPHVM omnino exſtimulans ad ea gerenda, quæ Auctor aggredi, & moliri propoſuerit*. Ma non proua già il Cartello, che ſia vera la propoſta per lui paleſata, e non altrimente l'Impreſa, manifeſta bene l'animo mio eſſer pronto ad eſſequire, o difendere quanto per lei ſignifico, ma non pruoua già, che quello, che per lei ſi rappreſenta, ſia vero. E chi non ſi riderebbe di colui, il quale pretendeſſe di perſuadere, e prouare, ch'egli è forte, e nobile, perche ſi hà tolto per Impreſa, la figura del leone fortiſſimo animale, e nobiliſſimo? Quaſi che anco vn'ignobile, e vile prender non ſi poteſſe vna tal figura per Impreſa. Se foſsero queſte aſſegnate per publico decreto, come anticamēte ſi facea delle ſtatue; valerebbe l'argomēto dall'Impr. alla perſona, che la porta. Ma eſſendo in arbitrio di ciaſcheduno il formarſi Impreſa, conforme al ſuo guſto; non ſi puô dà queſta trar argomēto della ſua virtù, ma ſolo della ſua volontà.

Impreſa qual cartello di disfida.

Pietra Sāta lib. 6. c. 4.

Similitudine nō pruoua.

Aggiungaſi, che quādo bene officio foſſe dell'Impreſa il pruouare, la ſimilitudine hà per queſto, ò neſsuna, o piccioliſſima forza, e nulla, o di poco le ceda la fauola. Pruouaſi la prima parte; Perche ſe io dico di eſſere forte, come vn Leone, non perciò prouo di hauer veramente forza di Leone, ne queſte ſomiglianze al ſemplice detto (io ſon forte) aggiunge alcuna pruoua, ma dichiara ſolamente qual ſorte di forza io mi attribuiſca. Ben prouò Dauide la ſua fortezza quando diſse di hauere sbranato Leone, & Orſi, ma ſe ſolamente haueſſe detto io ſon forte, come vn Leone, neſſuna pruoua del ſuo valore addotta haurebbe. Non trapaſſa dunque la ſimilitudine nella virtù di pruouare alcuna coſa la ſemplice affirmatione. Che poi la fauola vguale, o poco minor forza habbia, che la ſimilitudine, ſi ſcorge, perche ſe io dirò ſon forte, come Ercole, s'intēde come ſi finge eſſere ſta-

Fauola ſe pruoui.

to Ercole, e si riduce anche questo detto a semplice asseueratione, solo si può opporre, che chi ciò dice, amfibologicamente forse parla, & intende di paragonarsi non ad Ercole, secondo, che è finto da Poeti, ma conforme a quello che fù veramente, la onde non rendo così certi gli vditori della mia mente, come s'io dico son forte, come vn Leone, e si per questa, come per altre ragioni addotte da noi nel cap. 2. del nostro primo libro non ammettiamo le figure fauolose nelle Impr. regolate. Che questo però non sia tal difetto, che basti ad escluderle anche dalle vere Imp. si pruoua, perche anco le vere similitudini riceuer possono diuerse interpretationi, & applicationi, così in male, come in bene, come se ad vna fiamma io soprascriuo *semper sursum* potrà intendersi in bene, cioè, che l'amor mio sempre sia verso il Cielo, & in male, che la mia superbia sempre tenda all'alto conforme al detto del Profeta, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*. In oltre, perche è ragioneuole interpretar sempre i detti dubbiosi nella miglior parte, e però si hà da credere, che soldato, il quale porta per Impresa Ercole, voglia far professione d'imitar l'Imprese, che ad Ercole da Poeti si attribuiscono, essendo anche questo il senso più piano, e più verisimile. Ne in questa questione più mi estenderò, hauendone trattato a lungo nel libro primo, e nelle difese à proprij luoghi.

Pietra Sāta lib. 6. c. 4.

Psal. 73

Solo quì non voglio lasciare di soggiungere, che ne anche dalle perfette quelle Imprese di figura fauolosa escludere, le quali all'arma, od'insegna della persona, per cui l'Impresa si forma, alludessero, quale fù quella della Sirena fatta dal Giouio per vn Signore di casa Colonna, della cui famiglia essere insegna, ò cimiero soleua tal figura, col motto. *CONTEMNIT TVTA PROCELLAS* approuata etiandio dal P. Pietra Santa nel c. 5. del lib. 6. e buone parimente stimo quattro altre cōposte a lode dell'Eccellentiss. Signora D. ANNA COLONNA BABBERINA Prefettessa di Roma pur sopra la Sirena, cioè, due sopra la Celeste secondo Platone, e due sopra la marina secondo i Poeti, e quella animata da due motti, l'vno è *DIGNE PRÆFECTA CÆLO*, alludendosi al grado, ch'ella degnamente tiene di Prefettesa di Roma, è l'altro *NIL MORTALE SPIRAT*, al contrario della marina, la quale è mortale in se stessa, e mortifera a gli altri si finge; Alla marina poi per motto serue *CONSORS NATVRÆ GEMINÆ*, cioè, nel senso allegorico dell'humana, e dell'Angelica natura è partecipe, & il *ET MORTI DVLCEDINEM*, cioè potente a render dolce anche la morte, come auueniua a nauiganti, che vedeuano, & vdiuano le Sirene &c. lodi, che potrebbero con molta ragione anche alla Regina de' Cieli addattarsi.

Fauolose figure con allusione ammesse.

Giouio.

P. Pietra Santa.

Sopra la Sirena Imprese.

Signora D. Anna Colōna lodata.

Delle

Delle figure bisogneuoli di colori. Discordia III.

Discordia 3. apparente

8 Non posso non marauigliarmi, che il P. Pietra Santa dica assolutamente, che io queste tali figure sbandisca dalle Imprese *lib. 3. c. 2.* hauendo io detto nel cap. 11. del mio primo libro, che qual'hora l'Impresa è dipinta con colori, niente rileua alla perfettione di lei il poterst, ò non poterst dipingere senza colori, ma che se non haurà colori, e non potrà senza di quelli intenderst, non sarà Impresa significar non potendo. Dalche appare fra me, e lui non essere in ciò contrarietà alcuna, perche anch'egli fauellando delle figure oscure dice. *Quia in his deest significatio, idcirco Symbola censeri non possunt.*

De' casi fortuiti. Discordia IV.

Quasi vn simile equiuoco commette, mentre dice approuarsi da noi i casi fortuiti, massimamente passati, l'essempio di due naui apportando, alla prima delle quali vi è il motto *MORANTVR, NON ARCENT*, la quale dice essere meritamente ripresa dal Bargagli, ma temo habbia egli qui beuuto del fiume Lete, perche non fa il Bargagli mentione di questa Impresa, & io sono, che la riprendo nella terza regola del cap. 25. l'altra naue è la chiamata Vittoria, che circonda il mondo col motto *ÆMVLA SOLIS*, della quale dico essere più comportabile, presupposto, che si conosca essere quella tal naue, le nego tuttauia la lode di perfetta Impresa, si che anche qui poteua accordarsi con noi.

Delle Imprese fatte in biasimo, o in lode altrui, o palesanti proprio vitio. Discordia V.

9 Più veramente siamo discordi circa le Imprese, che si fanno in biasimo altrui, delle quali egli tratta nel capo 5. del lib. 8. e di quelle, che a palesar alterigia, o d'altro vitioso affetto sono ordinate, perche egli vuole, che degne non siano del nome d'Imprese, che significa professione di cosa honorata, e che non conuenga per quelle biasimar alcuno. Aggiunge, che l'Imprese fatte per altri si hanno da intendere come fatte, o proferite dalla persona, per cui state sono fatte. *Nimirum*, dice egli, *quæ aliquando Symbola de alijs comminiscimur, aut quæ alijs aptamus, eadem ita sumantur, ac si illi ipsimet profiterentur illud, de quo in Symbolis agitur.* Hor in questi due detti noi seco non conueniamo, e da questo secondo incominciando, che tale non sia, quale egli presuppone, la mente di quelli, che formano Imprese in lode, ò biasimo altrui, parmi

Imp. per altri se fatte in persona loro.

chia-

chiarissimo; Perche quanto alla lode, chi non sà, ch'ella stà malissimo nella bocca propria del lodato? Il far dunque Impresa in in lode altrui, si come da lui fatta si douesse intendere, sarebbe vn trattarlo da vanaglorioso, e superbo. Quanto al biasimo all'incontro, o sarebbe attribuirgli lode di humile, e di penitente, ò trattarlo da pazzo, e dir cosa non punto verisimile, che quel tale publicar voglia le proprie vergogne. *lib. 3. c. 2.*

Quanto poi al primo detto, noi alle sue ragioni già risposto habbiamo nel cap. 15. del nostro primo libro, la somma è, che il nome d'Impresa in queste di lode, o di biasimo si salua, perche il formator loro in certa maniera si obliga a sostenere quella lode, o quel biasimo esser veri. Che poi non sia sempre male il biasimar altrui, massime copertamente, come suol farsi in queste Imprese è così chiara, perche esser può ordinato all'emendatione di lui, ò d'altri. Notisi però, ch'io non difendo queste tali Imprese come perfette, ò buone, ma come vere, per vederle frequentemente vsate. *Come si saluino.*

Le Imprese parimente, che palesano sdegno, ò altra passione non forsi lodeuole, da me escluse non sono dal numero delle Imprese, si perche anche queste ordinarsi, & interpretarsi possono in bene, si anche perche non sono le Imprese di Religiosi proprie, ma più tosto di Soldati, e Caualieri, a quali non è di vergogna il palesar queste tali passioni, anzi per lo più sono da essi a questo fine fatte le Imprese, e se miriamo all'Etimologia dell'Impresa non meno si dirà essersi proposto di fare vna grande Impresa chi ingiustamente muoue guerra, e prender vuole vn forte castello, che chi facendo guerra giusta liberar pretende città amica dalle forze de gli ingiusti possessori. Quello dunque, che per mio auuiso può concedersi al Padre Pietra Santa è, che non sia cosa lodeuole il formarsi tali Imprese, ma non già, che formandosi, non siano vere Imprese. *Imp. di affetto vitioso, se vere.*

De' Motti di contrarietà. Discordia VI.

10 Circa de' motti per lo più conueniamo il Padre Pietra Sãta, & io, e perciò noterò quelle cose sole, nelle quali ò discordiamo, ò come dà lui discordanti egli ci adduce. Et in prima nel capo 4. del lib. 8. frà quelle, che approuano l'Imprese fondate sopra contrarietà ci numera, e dice il vero, se dell'essenza parla, ma se della bontà, e della perfettione non già, perche noi tutto il contrario diciamo nel cap. 25. alla 2. regola, riprendendo particolarmente quelle Imprese appunto, che egli qui porta, come approuate da noi, cioè, il *LVMINE GAVDET* del Vipistrello, & il *FRACTA MAGIS FERIVNT* a gli rotti strali. *Discordia solo nell'apparenza.*

De'-

De' Motti Metaforici. Discordia VII.

11 E curioso, e degno di particolar attentione il dubbio, se lecito sia il valersi nell'Imp. di motti metaforici, i quali sono da me ammessi, ma non riceuuti dal Bargagli, e dal Padre Pietra Santa, e par da essi di hauer in loro fauore vna gagliardissima ragione, & è, che non si deue in vna clausula, ò periodo far passaggio da vna metafora ad vn'altra, ma con quello che si cominciò parimente finire. Il che auuertì prudentemente Quintil. lib. 8, cap. 6. dicendo. *Id primis est custodiendum, vt quo ex genere cœperis translationes, hoc desinas. Multi enim cum initium à tempestate sumpserint, incendio, aut ruina finiunt, quæ est in consequentia rerum fœdissima*, e di questo disordine apporta alcuni esempi il Padre Pietra Santa *Videlicet*, dice egli, *Hector Troiæ murus appellatur, & dum obit, dicitur exstingui; at labi, & ruere potius dicendus erat, quia hoc muri proprium est, extingui vero proprium est ignis.* L'altro esempio è se il Leone, che col rugito risuscita il figlio ponessi col motto *MVGITV*, o *BARRITV EXSVSCITAT*, formandone Impresa per Christo Signor Nostro risuscitato dal Padre, non istarebbe bene, perche farei passaggio dal Leone al Toro, o all'Elefante, e tale dice, essere il mio *OSCVLATVR LIMITES*, posto al mare, passandosi da vna metafora all'altra.

Metafora hà da continuarsi la medesima.

Quintil.

Se tuttauia bene a dẽtro penetreremo la regola di Quintiliano ritrouaremo, spero, non essere ella contra di me, ne atterrar i miei motti metaforici. Che volle egli dunque insegnare? Che l'istessa metafora si continuasse dal principio insino al fine, per cõsequenza, che ne vi fosse soprapostа altra metafora contraria, e sconueneuole, ma non già, che non vi si potesse porre, & aggiungere vn altra metafora, la quale non distruggesse la prima, e bene se le addattasse. Appare ciò dal suo esempio. *Multi enim*, dice, *cũ initium a tempestate sumpserint, incendio, aut ruina finiunt*, e malamente, perche l'incendium, e la ruina non si congiunge bene col mare, e questa seconda metafora distrugge la prima, ma se dicendo io, che sono in gran tempesta di mare, cioè metaforicamente in gran trauaglio, e che temo essere dall'onde inghiottito non farò cõtra la regola di Quintiliano, perche se bene l'inghiottire è vna nuoua metafora sopragiunta a quella della tempesta, non l'è però disdiceuole, e non la distrugge, la doue se io, e temo dall' onde essere abbruciato, e ridotto in cenere, parlerei molto male, non perche ad vna metafora hauessi soprapostа l'altra, ma perche la seconda nõ hà alcuna cõuenienza colla prima. Ne mãcheranno a questo mio detto esempi di valentissimi huomini.

Quintiliano si espone.

Metafora sopra metafora come lecita.

12 Ho-

12 Horatio nell'Od. 14. del primo libro colla metafora od'allegoria di vna Naue, a cui minaccia naufragio, se dal porto esce, esorta Bruto a non prender l'armi contra Cesare, e dice — *Esempio di Horatio.*

Horatio.

O Nauis referent in Mare te noui
Fluctus; O quid agis fortiter occupa
Portum, nonne vides vt
Nudum remigio latus
Et malus sceleri SAVCIVS Africo
Antennæq; GEMANT &c.

Hor il chiamare l'Arbore ferito, chi non vede essere metafora, come dice vn suo graue espositore, *ab animali ad non animal?* & il dire, che l'antenne gemono, ch'è parimente metafora? Adunque alla metafora del mare tempestoso aggiunte sono due altre metafore diuerse, ma però non interrompono quella del mare, e cosi non le sono disdiceuoli, ne si fa cõtra la regola di Quintiliano.

M. Tullio parimenti Principe de gli Oratori non si astenne da simile congiungimento di metafore, e nell'Oratione *pro Milone*, volendo lodar i Giudici da Pompeo eletti, disse *Delegit ex FLORENTISSIMIS ordinibus ipsa LVMINA*. Ecco la metafora de lumi soprapposta a quella de' fiori. — *Di M. Tull.*

Al Principe de gli Oratori aggiungiamo il Corifeo de' Poeti Virgilio, il quale fù oculatissimo, & accuratissimo ne' suoi versi. Nell'Egloga quarta scriue egli

Virgilio

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri.

Il qual verso esponendo il P. Ludouico Cerda eruditissimo dice. *Per vestigia sceleris intellexit reliquias belli ciuilis*. Ecco dunque dico io due metafore, vna sopra l'altra, vna è che vestigij trasportati a significar le reliquie, l'altra della sceleratezza, per cui s'intende la guerra ciuile, e se alcuno dicesse essere questa Metonomia, ò altra sorte di figura, niente rileua, valendo l'istessa ragione per tutti i tropi. Nell'Egloga medesima dice appresso Virgilio

Lud. Cerda.

Virgilio

Nec varios discit mentiri lana colores.

Oue sono due metafore l'imparare, che alle cose inanimate propriamente non conuiene, & il mentire, che è proprio dell'huomo, e l'vno, e l'altro si trasporta con molta vaghezza alla lana.

Ma bellissimo è l'esempio tolto dal patientissimo, & eloquentissimo Giob, il quale in poche parole tre metafore diuerse congiunse, & vna sopra l'altra pose, eccole. *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*. Impercioche per saette intende metaforicamente le pene, & afflittioni, che sopportaua, & a questa metafora soprapone l'altra dell'indignatione, *Quarum indignatio*, per cui metaforicamente intende l'acerbità loro, & a q̃sta soprapone l'altra del beuere il suo spirito *ebibit spiritum meũ*, — *Di Giob.*

Iob 6.4.

cioè, consumma il mio spirito, e le mie forze, e questa anche vogliono alcuni sia vn'altra meta fora, e sarebbe la quarta, ne tuttauia appare in queste parole alcuna differenza, ò durezza, mercè che hanno le metafore buona conuenienza fra di loro, la doue se detto hauesse. *Sagittæ Domini in me sunt quarũ fluctus inebriãt me,* hauerebbe parlato molto rozzamente, non perche posta vna metafora sopra l'altra, ma perche posta ui metafora disdiceuole, e sproportionata.

Esempio di tre metafore in Marco Tullio.

Ne solamente il S. Giob, ma etiandio Marco Tullio nel libro *De Oratore*, auuiticchiò tre metafore insieme dicendo. *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis SVCCVM, sed erat paulo VBERIORE FILO*, ma che ha da fare il filo col succo, e la fertilità de' tempi col filo? niente nel senso proprio, ma si bene nel metaforico, si che sono quì tre metafore vna sopra l'altra, come notò il Predella nella difesa di Annibal Carro contra il Casteluetro.

Del Petrarca.

Et al filo parimente, ancorche debole addossò due altre metafore il Petrarca in vna sua Canzone dicendo

Si è debole il filo, a cui s'attiene
La grauosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo CORSO a RIVA.

Dell'istesso.

Et in quell'altra Conzone, Poiche la vita è breue, tre, o quattro altresi ne auuiluppa dicendo

Dunque, che io non mi SFACCIA
Si FRALE oggetto a si possente FOCO
Non è proprio valor, che me ne SCAMPI

Di Dante.

Ne Dante se ne guardò hauendo scritto nella Canzone, Cosi nel mio parlar voglio esser aspro

Ahi ANGOSCIOSA, E DISPIETATA LIMA,
Che SODAMENTE la mia vita SCEMI.

di Torquato

Come neanche Torquato Tasso, il quale nel Sonetto Questa d'Italia bella, e nobil figlia, nella tranquillità del Mare innestò la serenità del Cielo, e disse

E col SEREN delle tranquille ciglia

dell'istesso.

E nel Monile Canzone fà, che la gioia quasi neue fiocchi dal raggio ardente de gli occhi dicendo.

E par vn LIETO RAGGIO
ARDER ne bei vostri occhi,
Onde pace, e dolcezza, e gioia FIOCCHI.

Di Gabriel Chiabrera.

Et il più moderno, ma molto famoso Gabriel Chiabrera nella prima Canzone sopra Alessandro Farnese.

Dunque L'ASPRA faretra hor si RIPOSI.

Oue non istimò asprezza da fuggirsi, l'accoppiar il riposo, che da

gli

gli affaticati si brama, non all'affaticata, ma all'aspra faretra.

Tralascio altri esempi, per non tediar il Lettore, e ricorro a Quintiliano, accioche il suo pelo la piaga, che da' suoi denti, mi è venuto risani. Egli dunque nel cap. 6. del lib. ottauo, trattando della metafora dopò alcuni esempi della metafora semplice, soggiunge. *DVPLICATVR interim hæc virtus apud Virgilium.* — *Quintiliano ci dà la sentenza in fauore.*

Aen. 9. v. 773. Virgilio — *FERRVMQVE ARMARE VENENO.*

Nam, & veneno armare, & ferrum armare translatio est, cioè si raddoppia taluolta questa figura, come appresso Virgilio, & il ferro armar di veleno, poiche è metaforicamente armar si dice il veleno, & il ferro metaforicamente armarsi. Che si poteua dir più chiaro in fauor nostro? e da qual Giudice meno sospetto, che da quello, che per Auuocato loro è chiamato da gli Auuersarij? Nō è dunque come diceuamo da riprendersi ogni metafora doppia, ma si bene la sproportionata solamente.

13 E che sia vero, che dalla sconueneuolezza delle metafore, e non da l'essere vna sopra l'altra nasca il disordine nel parlare, consideriamo gli esempi del P. Pietra Santa, e facciamo, che la prima parte non sia metafora, ma parlar proprio, e vederemo, che ne anche staranno bene, cioè diciamo, che il muro di Troia fù estinto, per muro intendendo il proprio ricinto di pietre, che circondaua Troia, diciamo historicamente, che il Leone col suo mugito risuscita il figlio, sarà meritamente questo modo di parlar ripreso, e non perche vna metafora sia sopra l'altra, che ve n'è vna sola, ma perche la metafora è improportionata, e sconueneuole. Fauellando all'incontro di Ettore, diciamo, che *Murus Troiæ adamantinus corruit*, e del Leone in figura del Padre Eterno, che risuscita Christo suo figlio. E *SOMNO EXCITAT*, vi sarà in ciascuno di questi detti vna metafora sopra l'altra, nel primo l'esser adamantino, cioè fortissimo, sopra l'esser muro, cioè difesa, nel secondo il sonno, che metaforicamēte significa la morte sopra la metafora del Leoncino morto, che significa Christo; ne stimo vi sarà orecchio così delicato, che da questi modi di fauellare resti offeso. Adunque è chiaro, che non è la doppia metafora, ma si bene la sproportionata quella, che offende, e però non essendo sproportionata la metafora del bacio al Mare, come nelle altre nostre difese habbiamo prouato, ne segue, che non sia da riprendersi *L'OSCVLATVR LIMITES* sopra del Mare. — *Esempi del P. Pietra Santa riuoltisi à fauor nostro.*

O pure per maggior dichiaratione, & intendimento della regola di Quintiliano vnico fondamento dell'opinione contraria, diciamo, che malamente si vniscono due metafore, quando ciascheduna di loro immediatamente si attribuisce all'istesso soggetto, & vna non dipende dall'altra, come appare nelle due, che — *Quintiliano esposto.*

pone

Due metafore quando ripugnanti. pone per esempio Quintiliano del naufragio, e della rouina: della tempesta, e dell'incendio, ma non già quando vna metafora è subordinata all'altra; e la seconda per mezzo della prima si applica al soggetto, come nell'esempio di Horatio il gemito dell'antenne si aggiunge alla metafora della tempesta, e questa si applica alla guerra. Così in S. Matteo al 6. dice il Signore, che *Nemo potest duobus Dominis seruire*, e s'intende a due Signori, o contrarij, o diuersi fra di loro, ma non già se vno sia subordinato all'altro, come a Christo, & al suo Vicario, al Principe, & al suo Ministro, & in S. Matteo pure al 10. n. 10. ordina il Saluatore a gli Apostoli, che non portino due toniche *Neque duas tunicas habeatis*; ma come s'intende? forse che non douessero hauere due toniche vna sopra dell'altra? Non già, perche il Signore insegnò il contrario col suo esempio, come appare dalla diuisione, che fecero i soldati dell'vna, e delle sorti, che gettarono sopra dell'altra, dicendo, *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa, cuius sit. Iob 19. 24.* Le due tuniche dunque prohibite sono quelle, che si portano separatamente l'vna dall'altra, e che si tengono per cangiarle secondo l'occasioni, & i tempi. *Non prohibet*, dice sopra questo passo il P. Maldonato, *duabus simul, si necessitas frigus postulet tunicis indui, sed plures habere, quibus diuersis temporibus induerentur.* Non si marauigli dunque alcuno, che anche noi diciamo la prohibitione di Quintiliano delle due metafore, non douersi intendere, che non si possa porre vna metafora sopra dell'altra, e vestirne vno stesso soggetto, ma si bene che all'istesso non si applichino due metafore, delle quali vna non habbia, che fare con l'altra, e che per vestirsi della seconda, egli habbia a spogliarsi della prima, perche quando l'vna, è come fodra dell'altra, non solamente non è prohibita, ò non disdice, ma ancora abbellisce, & adorna marauigliosamente il parlare, come si vede ne gli esempi di sopra posti.

A due Signori come non si possa seruire.

Matth. 14

Due toniche come a gli Apostoli prohibite.

Matt. 10 10

Iob 19.

P. Maldonato.

Due Metafore, come bene insieme.

15 Aggiungo, che se non istessero bene due metafore vna sopra dell'altra, qual hora ne detti de Profeti, ò di altri Scrittori del vecchio testamento vi sono metafore, non si dourebbero quei tali detti esporre misticamente, poiche si porrebbe vna metafora sopra dell'altra. Per esempio in quel detto di Giacob *Catulus Leonis Iuda. Gen. 49. 9.* Il nome di Leone è chiaro, che si prende metaforicamente, sì che habbiamo già vna metafora, ma se sotto il nome di Giuda s'intende il Messia già in questo nome vn'altra metafora si contiene, poiche non propriamente egli si prende, haueremo dunque vna metafora sopra l'altra contra il precetto de' Retori. Ne sarà buona scusa il dire, che sia senso mistico, e non metaforico; Perche nel senso mistico si contiene veramente

Se ne' sensi mistici.

Gen. 49.

mente

mente la metafora, che però si chiama anche allegorico transferendosi la voce dal proprio significato ad vno improprio. La onde il P. Pietra Santa per esempio di vna metafora sopra l'altra, apporta questa del Leone significante misticamente Christo. Se dunque stesse male vna metafora sopra l'altra, star ne anche potrebbe bene vn senso mistico sopra vn'altro metaforico, e quādo pur si voglia, che stia bene, l'istesso potrà dirsi del motto metaforico, che bene si aggiunge ad vna figura, che si prende in senso mistico.

16 Confermasi, perche non vi mancano Imprese, le quali hanno il motto metaforico, e sono communemente accettate per buone. Apportiamone quì alcune di quelle, che riferite sono, e comendate dall'istesso P. Pietra Santa. Il *NON MVTVATA LVCE* al Sole posto nel suo libro primo, non è del tutto senza metafora, perche il prender in prestito non conuiene propriamente alle cose insensate, l'*APES EXPECTAT* sopra il giardino anch'egli è metaforico, perche l'aspettare è proprio di chi ha intelletto, o almeno senso. Il *VER ALO* alla rosa non è senza metafora essendo proprio de gl'animali l'alimento. Il *LABORE, ET CONSTANVIA* pur contiene metafora, poiche l'affaticarsi, e l'essere constante non conuiene propriamente alle cose insensate. Sò, che a questo esempio, come anche ad vn'altro, ch'egli adduce d'vna funicella accesa col motto *VIVET AD EXTREMVM*, risponde, queste metafore essere quasi proprie, e però non disdice ne'motti, ne di questa seconda voglio io contendere, che non sia quasi propria, ma dell'altra non lo concedo, posciache dall'vso frequente suole l'improprietà diminuirsi nella metafora, ma che la fatica, e la constanza si attribuisca ad vn insensato instromento, credo sia cosa rarissima, egli però con questa sua limitatione, viene quasi ad accordarsi con noi, i quali diciamo, essere lecita la metafora ne' motti, mentre che troppo oscuri non gli renda;

Impresa di motto metaforico.

E questo basti circa il libro eruditissimo del P. Pietra Santa, poiche ne gli altri suoi detti, o non è egli a noi contrario, o non apporta contra di noi ragione, che di nuoua risposta, oltre alle cose di già dette, habbia di bisogno.

De' distintiui de' caratteri, o forme del dire in risposta ad alcune obbiettioni fatteci da M. Agostino Mascardi. Difesa 74. & vltima.

GIà che imbracciato hò lo scudo, e ributtate, se non m'inganno, basteuolmente le disegnate offese d'vn'Amico contra i miei libri delle Imprese, parmi bene opporlo parimente a' colpi di vn'altro Amico Campione de' più valorosi, che hoggidì per le fiorite campagne delle belle lettere passeggino, indrizzati contra vna particella del mio libro dell'Arte del predicar bene, al che fare tanto più volentieri mi accingo, quanto che verrò a difendere insieme Monsign. Panigarola gran lume della mia Patria, e colla cui famiglia sono di parentado, e più di affetto congiunto; è il Campione, da i cui colpi hò da ripararmi Monsignor Agostino Mascardi, il quale nel trattato quarto dell'arte sua historica nella particella quarta doppo hauere approuata la comune distintione de' caratteri, o dir vogliamo forme, o generi, o note del dire, cioè in Grande, Mezano, e Minore, per ispiegar diligentemente la natura loro rigetta in prima vna opinione, la quale egli ascriue al Vossio, a Mõsignor Panigarola, & a me, e dice. *Fannosi a credere quei valēthuomini, che fra di loro, p ragione della materia, ò sia del soggetto i tre caratteri si distinguono: onde grāde, e magnifico si appelli il primo, che noi chiamiamo maggiore; pche fauelli di cose grādi o magnifiche, Humile, e tenue all'incontro il minore, perche intorno ad argomento basso si aggira, e mezzano finalmente quello, che cose di conditione mezzana per soggetto riceue.* Materiarum diuersitas diuersos efficit characteres, *dice l'eruditissimo Vossio, e benche i due letterati Vescoui di Tortona, e d'Asti Monsignor Aresi, e Monsignor Panigarola non vengano a termini così stretti, e precisi, non per tanto, a chi bene la loro intentione considera, nella sentenza del Vossio senz'alcun fallo ricadono, mentre la qualità della materia pongono per fondamento necessario della qualità del carattere.* Nella nota magnifica, *dice il Panigarola*, questo è certo che cose graui, e grandi bisogna, che diciamo, *e l'Arese parlando del carattere, o sia della nota magnifica, da lui diuisa in due specie, in questo modo ragiona.* Quanto poi al modo di formar questa nota magnifica, la prima cosa, che come fondamento di tutte le altre si richiede è, che la materia, & il soggetto sia grande, come sarebbero il Cielo, la terra, le guerre, le tempeste, e molto più le cose Diuine.

Monsignor Panigarola insieme difeso.

2 Hor qui prima, che andiamo più auanti, parmi d'auuertire il Lettore, che quanto fedelmente M. Mascardi ha riferito le pa-

role di M. Panigarola, e le mie, altretanto si è allontanato dall'intentione, & opinione nostra, perche non fù mai mio pensiero, ne certamente credo di M. Panigarola, di volere, che per conto della materia i tre caratteri si distinguano, come egli ci oppone, ne questo dalle parole di noi riferite può raccogliersi, anzi più tosto l'opposto; Impercioche, quanto all'opinione nostra, se volessimo noi, che per la materia si distinguessero i caratteri, non accaderebbe ricercar altro alla compositione della nota Magnifica, che la materia grande, poiche, come sanno i Filosofi l'istesso è il distintiuo, & il constitutiuo delle cose, e pure M. Panigarola, & io vi richiediamo molte altre conditioni, cioè, che oltre alla materia, grandi ancora siano le parole, e Magnifica la scrittura, o compositione, & io particolarmente dico nel lib. 3. al c. 26. D. *Il primo genere si chiama grande, nō tanto perche il soggetto sia grande, quanto perche l'oratione in se stessa è grande, piena, ampia, copiosa, vehemente &c.* Non è dunque la materia il distintiuo de' caratteri secondo noi, o almeno non il solo, come egli ci ascriue. In oltre se per la materia i caratteri si distinguessero, ne seguirebbe, che parlandosi magnificamente di cose basse, e picciole, si formarebbe la nota tenue, & il carattere minore, ma ciò non diciamo noi, ma si bene che si caderebbe nel parlare gonfio, freddo, e ridicolo; Di modo che chi bene considera le parole, e l'intentione nostra, conoscerà che non vogliamo noi si distingua la nota magnifica dalla tenue per conto della materia grande, e picciola; Poiche non sempre la materia picciola rende il parlar tenue, ne sempre la grande il parlar magnifico, ma si bene per conto della materia, dalla nota gonfia, e fredda distinguiamo la vera magnifica, perche aggirandosi il dir magnifico circa a materia tenue, e bassa si forma vna magnificenza, & vna grandezza di parlare vitiosa, e ridicola, ma tuttauia appartenente alla forma magnifica, perche all'istesso genere appartengono, la Virtù, e il Vitio a lei vicino, e che per eccesso è tale, e si come la viltà, o nota vile appartiene alla nota tenue, perche si abbassa più del douere il parlare, e la Tirannide che è Monarchia vitiosa al gouerno Monarchico, così il dir gonfio, e freddo appartiene alla nota Magnifica, perche è vn eccesso di grandezza, auanzandosi il parlare souerchiamente sopra la materia della quale si parla, si che hauendo noi posta la gonfiezza, e freddezza del dire per vitio vicino, & appartenente per eccesso alla nota Magnifica, e detto, che in questo si cade, qual'hora di cose picciole si parla magnificamente, è cosa chiara che secondo noi la materia bassa non distingue la Magnifica nota dalla tenue, come ci attribuisce il Mascardi, ma si bene la magnifica vitiosa dalla lodeuole, qual'hora sia il parlare per altro magnifico.

Freddezza del dire in che consist.

3 Che poi dalle parole,ch'egli di noi riferisce non si raccoglia l'opinione,ch'ei ci ascriue,lo conobbe anch'egli,e però ricorse all' intentione, come si vede nelle sue parole poco fà citate; Ma che? vede egli forse i cuori, che giudica l'intentione? E poiche pure giudicar la voleua, perche non ne fece giuditio più tosto in bene, che in male. Non voglio io quì dell'intentione di lui pensar se nó bene,per non cadere nell'errore di lui di falsamēte,& in mala parte interpretare l'intentione altrui,e voglio credere il facesse rispetto a me per hauer occasione di honorarmi,come fece,innestando il mio nome non senza lode nel suo bellissimo libro.

Intentione del Mascardi.

Ma consideriamo le parole,ch'egli di noi cita, e veggiamo, se da quelle l'intentione, ch'egli ci attribuisce si raccoglie. *Nella nota Magnifica* (diceua il Panigarola) *questo è certo, che cose graui, e grandi bisogna che diciamo.* Adunque per le cose che si dicono (argomenta egli) si distingue questa Nota dalla tenue, se questa forma di argomentar vale, valerà parimente il dire; All'huomo è necessario l'esser animale, adunque l'animalità lo distingue da bruti. Dirai l'animalità conuiene anche a bruti, ma le cose grandi non conuengono alla nota tenue. Ma questo dico io appartiene alla materia,& io parlo quì della forma dell'argomēto. Appresso, anche il trattar delle cose grādi puo appartenere alla nota tenue, come quando se ne fauella per insegnarle,come ben nota S. Agostino lib. 4. de Doctr. Christ. c. 19. poiche si sforza il Dicitore in questo caso di parlarne con questa nota per farsi meglio intendere; se detto hauesse il Panigarola,il dir cose graui,e grandi appartiene SOLO alla Nota Magnifica haurebbe argomentato bene il Mascardi, ma nella particella [solo] ne altra equiualente vi pose il Panigarola, ne disse la nota Magnifica consiste nel dir cose grādi, ma si bene nella nota Magnifica bisogna, che diciamo cose grandi, che fù quasi vn distinguere dalla nota Magnifica le cose grandi, come s'io dico; All'huomo bisogna esser virtuoso, dimostro la Virtù esser cosa distinta dall'huomo.

False conseguenze.

4 Le parole mie poi da lui citate erano. *Quanto al formar questa nota magnifica, la prima cosa, che come fondamento di tutte le altre si richiede è, che la materia, & il soggetto sia grande*, nel qual modo di fauellare si conosce, che non distinguo quì le forme del dire, ma che insegno il modo di formarle bene, e che molte altre cose, oltre alla materia si richiedono, e perciò non si poteua di quì raccogliere, che io volessi il distintiuo de'caratteri esser la materia; e si come se io insegnassi a fabbricar vna naue, e dicessi prima di ogn'altra cosa eleggger si deue vn legno sodo, e forte qual'è il Pino, o l'Abete, e non il Salcio, o il Fico, non vorrei dire, che la naue si distinguesse da' battelli, o dalle baracche per esser di legno più forte,

Parole nostre male interpretate.

forte, ne che fabbricandosi naue di legno fragile non fosse naue; ma si bene, che non sarebbe naue sicura, ne perfetta, così dicendo io, che per formar la nota magnifica, elegger si deue materia grande, non vengo a dire, che senza questa esser non possa la nota magnifica, ma si bene, che non sarà sicura, e si correrà pericolo di cadere nella gonfiezza, e nella freddezza.

Poteua questa nostra mente penetrar il Mascardi dalle ragioni ancora, che egli adduce per nostre, poiche dice. *Tutte le ragioni di questi celebri Autori si prendono dalla conuenienza, ch'esser giustamente dourebbe tra la spiegatura, e l'argomento, che cō essa si spiega.* Ecco si tratta di conuenienza, si dice quello che far si dourebbe, adunque non di necessità, ne di essenza, come presuppone l'opinione, ch'egli ci ascriue, distinguendosi le specie delle cose per l'essenza loro.

Autorità dell'oppositore in fauor nostro.

5 Pare appresso a questo saggio Scrittore, che facciamo vn grande errore il Panigarola, & io, confondendo due termini, e due voci molto diuerse, cioè, concetti, e cose, e si marauiglia del Panigarola, il quale hauendo nel comento detto, *la magnificenza del dire insegna Demetrio, che in tre cose consiste, cioè, nelle cose, nelle parole, e nella scrittura,* nella Parafrasi scriua, *In tre cose consiste l'Vna è, che magnifiche siano le cose, & i concetti, che si dicono; l'altra che tali ancora siano le parole, con le quali si dicono; e finalmente che alle medesime parole magnifica compositione, e struttura venga data;* Marauigliasi, dico il Mascardi, e soggiunge. *Hor donde nasce nel Panigarola questa inconstanza di sentimento? Egli era huomo si dotto, che duro mi si rende fuor di misura a credere, ch'egli per Sinonimi hauesse il concetto, e le cose,* Di me poi hauendo io detto, *sono ancora differenti circa le cose, dalle quali deriua, e nasce qualsiuoglia forma Demetrio; & Ermogene; Demetrio tre sole vuole, che queste siano, cioè la materia, le parole, e la compositione, ma Ermogene sino al numero di otto le riduce,*

Errore falsamente attribuitoci.

A M. Panigarola.

Senso, Metodo, Parlare, e Figura,
Membro, Compositione, Posamento, e Numero.

Sen so è l'istesso, che materia presso Demetrio &c. Soggionge per quāto appartiene a questo proposito. *Primieramente vinto quel buon Prelato dall'autorità di Monsig. Panigarola porta nelle sue scritture l'errore intorno al testo di Demetrio, che da lui prese, e dice Demetrio tre sole vuole &c.* doue in vno de due già dimostrati assurdi s'auuiene, o d'alterar la scrittura, & il sentimento di Demetrio, che tal cosa non disse, o di riputar che l'istessa cosa siano la materia, e'l concetto confondendo le voci πρᾶγμα con Διανοια. Hora se io farò conoscere, che queste due voci, le quali egli hà per molto diuerse, significano, per quanto appartiene al proposito nostro, l'istesso, rouinarà certamen-

All'Aresi.

tamente tutta la fabrica delle oppositioni di questo celebre Autore per essere sopra falsa distintione fondata.

6 Et eccomi alla proua, ma notisi in prima, che il concetto, il quale egli chiama, e bene, parto della mente, può considerarsi in due maniere; Vna è in quanto all'essere suo proprio, ch'egli ha come ente, l'altro in quanto all'essere rappresentatiuo, ch'egli ha come imagine, o segno, si come in vna Statua noi considerar possiamo l'esser suo proprio, e si dirà esser vn pezzo di marmo, e l'essere rappresentatiuo, e si dirà statua di Cesare, o di Pompeo, e che questi due essere si ritrouino nel concetto, è cosa chiara, perche secondo l'essere suo proprio è egli vn'atto vitale prodotto dall'intelletto, o come egli diceua vn parto della mente, ma oltre di questo egli parimente rappresenta la cosa da me pensata, & intesa, che se ciò non fosse, egli non si chiamarebbe *Verbum mētis*, Parola della mente, come da tutti i Filosofi, e Teologi è chiamato, si come dunque la parola esterna può considerarsi, e secondo l'esser suo proprio, il quale altro non è, che vn suono articolato, e secondo ch'ella è segno, e così mi significa, e rappresenta alcuna altra cosa; Non altrimenti il concetto, che è parola interna, e secondo l'essere suo entitatiuo, e secondo il rappresentatiuo può considerarsi; se fauelliamo dunque dell'essere entitatiuo, dice benissimo M. Mascardi, che il concetto è diuersissima cosa dalla materia, dal soggetto, e dalle cose, ma se lo miriamo in quanto rappresentatiuo, o significatiuo così per l'istessa cosa ch'egli rappresenta si prende, si come la statua di Cesare col nome di Cesare si appella, e l'Imagine di Christo Signor Nostro col suo nome si dimanda, e come tale si adora, e chi disprezza l'Imagine di Christo, disprezza Christo. Et è questa dottrina conformissima a quello che insegnano i Filosofi, & i Commentatori di Aristotile sopra il suo primo libro della Periermenia, che dalle parole significati sono, & i concetti della mente, e le cose a concetti corrispondenti, ma fra gli altri l'Angelico Dottore nota dicendo, *Necesse est dicere, quod nomina, & verba significant res, & conceptus, sed hos immediate, & per prius, illas vero mediate, mediantibus scilicet conceptibus, & per posterius.* Se dunque le parole stesse i concetti, e le cose significano, e queste per mezzo di quelli secondo S. Tomaso, è cosa chiara, che tanto sarà il dire, che i concetti significati per le parole siano grandi, quanto che le cose significate per l'istesse di grandezze dotate siano; e si come le parole in voci, & in iscrittura, a benche siano formalmente diuerse sono però obiettiuamente l'istesse per l'istesse cose significano, così il concetto ancorache formalmēte sia diuerso dalla cosa, obbiettiuamēte però e l'istesso.

Concetto può considerarsi in due maniere.

Come l'istesso colla materia, o cosa reale.

Dottrina Aristotelica.

E Tomistica.

7 E che in altra maniera intender non si possa Demetrio, parmi

mi cosa chiara; Impercioche se vogliamo ch'egli fauelli de' concetti in quanto all'essere loro proprio, così, o nessuna, o pochissima differenza, si potrà considerare fra di loro, essendo tutti atti vitali, e parte della nostra mente, e pertanto di nessuno potrà dirsi, che non sia nobile, o picciolo, e vile. Appresso se il concetto in quanto appartiene all'oratione è diuerso dalla cosa reale; potrà dunque vn'istessa voce, o sentenza essere per ragion del cõcetto nobile, e grande, e per ragion della cosa picciola, e vile, e così non saremo mai certi della vera grandezza, o viltà di lei. Sarebbe etiandio lecita la bugia, perche questa si commette quãdo in me il concetto è diuerso dalla cosa per le parole significata, per essempio, io hò concetto di vno, che sia dotto, e pur dico ch'egli è ignorante, ciò dicendo, io mento; perche significo la cosa diuersamente da quello ch'ella è nel mio concetto: ma se di natura sua fosse il concetto diuerso dalla cosa, non sarei io tenuto a schiuare questa diuersità nelle mie parole, poiche non può non essere lodeuole, o almeno non vero quel parlare, che si conforma alla natura delle cose significate.

Demetrio è con noi.

Bugia perche non lecita.

8 Dirai, in questo caso adunque almeno sarà il concetto diuerso dalla cosa significata; Rispondo, che anche quì il concetto in quanto significato dalle parole s'immedesima colla cosa significata per le parole, o almeno col concetto di lei, perche dicendo io ad vno, che stimò dotto, ch'egli è ignorante, questa voce ignorante significa essere nella mia mente il concetto d'ignorante, e perche veramente non vi è, perciò io mento; ma che che sia di ciò, è cosa chiara, che Demetrio non volle insegnarci a dir bugie, e perciò rimane indubitato, che nella sua dottrina tanto è dire, che il concetto della nota magnifica esser debba grande, quanto che grandi esser debbano le cose, che si dicono, poiche in tanto grande si dice il concetto, in quanto grandi sono le cose, delle quali egli è imagine, o concetto, e rimane parimente chiaro, che ne inconstante, ne ignorante, ne poco intendente della dottrina di Demetrio, ne ingannato da vn punto falso fù Monsignor Panigarola, e che se io in ciò seguij le sue vestigia, non errai punto, e che non già senza auuedermene, come opposto mi viene, dissi il vero, ma si bene conoscendo la verità, e sapendo di dirla, che perciò mi seruij accortamente della voce materia, la quale è comune al concetto, & alla cosa, come anche quello del soggetto. Vegga dunque l'accorto Lettore quanta fede meriti il detto di questo valenthuomo, mentre che scriue; *Onde manifestamente si vede, come rimanga l'Arese doppiamente ingannato nell'intelligenza delle parole di Ermogene, e di Demetrio*, ne se gli farà punto d'ingiuria, se diremo esser quì la cosa molto diuersa dal suo concetto,

Falso giudicio del Mascardi.

poiche questa è la sua opinione, e per questa diuersità egli tanto combatte.

9 Segue l'acuto oppositore mio. *Ne minor sciagura l'incōtra, quando dal'e sēplici voci alla dottrina passando, dell'Autorità di Demetiro a difesa della sua opinione, il quale a parere mio in tutto la cōuince, e la distrugge, Intende il Greco Maestro come accennamo di sopra di guernir l'intelletto degli Vditori si fattamente, che possa nell'altrui oratione discernere l'apparenza dal vero, e dice, che per trouarsi materie di lor natura magnifiche, e grandi, come sono le famose battaglie, o Campestri, o nauali &c. può di leggieri accadere, che l'Vditore inudendo di cotal materia fauellarsi da chi che sia, formi nel suo pensiero, che colui cō carattere magnifico ne fauelli, e s'inganna,* Nō alle cose dette, ma bisogna auuertir al modo cō che si dicono. *Se giusta l'insegnamento di Demetrio per nō errare nel giudicar de caratteri fà di mestieri trascurar la materia, e considerar il modo; segno chiarissimo è dunque secondo il sentir di Demetrio, che la materia non hà che far col carattere contra quello, che presuppone l'Arese.* S'egli hauesse conchiuso, segno è che non basta al carattere maggiore, come egli lo chiama, la materia grande, haurebbe detto il vero, & asseguita la mente di Demetrio, ma il dire che la materia non ha che fare col carattere fù veramente troppo, e contra la mente del Maestro Grego, perche se non ha che fare la materia col carattere, perche dunque disse M. Tullio, che *Is est eloquens, qui & humilia subtiliter, ET MAGNA GRAVITER, & mediocria temperate potest dicere?* e che *Is erit eloquens, qui ad id, quodcunq; dicet, poterit accomodare orationem, quod cum statuerit, tum vt quid erit dicendum ita dicat, nec satura ieiune, nec GRANDIA MINVTE, nec item contra, sed erit rebus ipsis par, & aequalis oratio?* Perche disse Horatio *Versibus exponi Tragicis res comica non vult?* Perche Quintiliano del genere grāde, ch'egli è *maximis quibuscunq; causis accomodatissimum*; e di tutti i generi parlando, che *orator vtetur, vt RES EXIGET omnibus?*

Eccesso di M. Mascardi.

M. Tull. in orat. In orat. Pref. Hor. in orat. Poet.

Carattere di dire douersi proportionare alla materia.

10 Perche S. Agostino dopo hauer lodata la sopracitata sentenza di Tullio spiega quali siano le cose picciole, nelle quali l'Oratore ha da seruirsi del dir tenue, e dice, che sono quelle cause, nelle quali *De rebus pecuniarijs iudicandum est*, e quai le grandi, nelle quali ha da seruirsi del dir grande, e dice queste esser le cause, nelle quali de salute & de capite hominum iudicandum est. Et appresso, perche prender si pensiero di mostrare, che non fece errore l'Apostolo fauellando de' negocij secolari che sono cose minime in seruirsi del dir grande, & non in altra maniera difenderlo, che col prouare, che anche quella era materia graue, e grāde? doueua dire secondo il Mascardi, che nell'vso delle forme, o generi

Quintil. lib. 12. c. 10. S. Agost. lib. 4. de Doct. Christ. c. 18.

generi di dire non si ha d'hauere risguardo alla materia; Ma odasi S. Agostino, accioche la sua testimonianza sia più chiara. *Quid est*, dice egli, *quod sic indignatur Apostolus sic corripit, sic exprobrat, sic increpat, sic minatur? Quid est postremo, quod de rebus minimis tam granditer dicit? Tantum ne de illo negotia sæcularia meruerunt? absit, sed hoc facit propter iustitiam, charitatem, pietatem, quæ nulla sobria mente dubitante etiam in rebus quamlibet paruulis magna sunt*, ne è da tralasciarsi ciò che dice appresso, che pure è a fauor nostro. *Sanè si moneremus homines quemadmodum ipsa negotia sæcularia vel pro se, vel pro suis apud Ecclesiasticos Iudices agere deberent, rectè admoneremus vt agerent tamquam parua submisse.* Ecco come vuole si accommodi la forma del dire alle cose. Perche in somma tanto è comendato da tutti i Rettori il decoro, il quale accomoda il modo di dire alla natura delle cose dette? Che più? egli stesso, come persona ingenua, non confessa, che deue l'Historico guardarsi dal narrare bassezze, o cose tanto minute, che auuiliscano l'opera, cioè l'oratione, o l'historia? odansi le sue parole nel capo 3. del tratt. 3. f. 270. *Haurà l'occhio al decoro nõ solamente nelle dicerie, ma in tutto il rimanente, accioche nõ si narrino, o bassezze disdiceuoli, o cose tanto minute, che auuiliscano l'opera.*

S. Agostino che senta delle note del dire e loro materie.

Mascardi in nostro fauore.

11 Ecco dunque, che dalle cose dette riceue l'oratione viltà, o grandezza, che pure a caratteri del dire appartengono, & appresso nel tratt. 5. cap. 7. fol. 503. si come per lo più magnifiche sono le materie, che con la descrittione si honorano, così fa di mestieri VESTIRLE di locutione solleuata, e magnifica: Notisi, Vestirle conforme alla somiglianza mia, tanto da lui impugnata.

E se Demetrio vuole, secondo il Mascardi, che dal modo solamente dipenda il Carattere, come dunque disse per testimonio di lui stesso, che lo riferisce, *In tre cose è riposto il Magnifico, nel Concetto, nella Locutione, e nella buona collocatione*, è così inconstante forse Demetrio, che hora tre cose richieda al dir grande, & hora vna sola? o si confuso, che quelle tre cose tanto diuerse sotto l'istessa voce (modo) comprenda? Non dunque al modo, ma si bene alla materia appartiene il concetto potendosi in maniere diuersissime spiegar vn istesso concetto, anzi il concetto è la materia stessa come prouato habbiamo; e se la materia niente gioua alla grandezza del carattere, che vuol dire; che l'Vditore sentendo ragionare di cose grandi, ancora con modo basso, s'inganna, credendo che il carattere sia grande? certamente se nulla rileuasse la materia, ancorache questa fusse grande, tanto potrebbe l'Vditore ingannarsi stimando il carattere basso, quanto giudicandolo alto. Non è dunque questa dottrina di Demetrio contra di me, il quale non voglio, che la semplice materia sia basteuole

E Demetrio

nole

uole a distinguere i caratteri, come il Maestro dell'arte historica mi oppone, ma è in fauor mio, perche insegna Demetrio due cose, nelle quali l'opinione mia consiste, l'vna è, che alla nota Magnifica non basta, che la materia sia grande, ma si richiede ancora che sia grandemente trattata, l'altra, che importa molto la grandezza della materia all'istessa forma, poiche fa parer grande l'oratione, quantunque per altro sia bassa, e che farà dunque quando in oratione per se stessa grande incontrerassi?

Demetrio in nostro fauore.

12 Da questa medesima autorità si raccoglie, che appresso di Demetrio l'istesso sono il concetto, e le cose dette; Perche hauendo egli detto secondo che è riferito dal Mascardi, che in tre cose è riposto il Magnifico nel concetto, nella locutione, e nella buona collocatione, quì in vece del concetto dice secondo ch'egli lo traduce *le cose dette*, che se queste non appartenessero al cõcetto già sarebbero state da lui escluse, come non comprese nelle tre cose che fanno il parlar magnifico, e non sarebbe accaduto, che quì hauesse dato questo auuertimento, o pure haurebbe douuto dire, che non alle cose dette, ma al concetto bisogna auuertire, o pure che ne alle cose dette, ne al concetto, altrimente stato sarebbe molto mancheuole, se hauendo detto tre cose cõcorrere al dir magnifico, hauesse poi insegnato a considerarne solamente due, cioè l'elocutione, e la buona collocatione, che amendue nel modo di dire si comprendono, e della prima che era il concetto niente hauesse detto, lasciandolo perciò molto ambiguo il Lettore, ma comprendendolo nelle cose dette nessun membro della sua distintione si conosce hauer tralasciato.

Demetrio se ben tradotto dal Segni.

Opporrai col Mascardi, che non disse Demetrio Non bisogna solamente alle cose hauer risguardo, come tradusse il Segni, ma senza il *solamente Non alle cose dette bisogna hauer risguardo*, si che queste si ributtano affatto, e non solo come insufficienti si notano secondo che vogliamo noi. Rispondo, che se nel Testo Greco non è il *solamente*, egli però vi s'intende, & il Segni penetrando molto bene la mente di Demetrio, con giudicio nella sua interpretatione ve lo pose, mirando più al senso, che alle parole, che è officio di buono Interprete, ne questo modo di dire vsato da Demetrio è nuouo, o strauagante, ma frequente almeno nella Scrittura Sacra, perche quel detto del Saluatore, *Misericordiam volo, & non sacrificium*, communemente s'interpreta, non che si escluda il sacrificio, ma che se gli preferisca la misericordia, e quest'altro parimente *Nolite flere super me, sed super vos*, pure s'intende non che prohibisca il pianto sopra di lui, ma che le figlie di Gierusalemme più doueuano piangere per se stesse, che per lui, e cosi mẽtre dice Demetrio, Non alle cose dette, fù come se detto hauesse,

non tanto alle cose dette, o non solamente.

13 O pure concedendo che sia escluso affatto il mirare alle cose dette, Rispondo ciò hauer insegnato Demetrio, non perche degne non siano di essere considerate le cose dette, ma per essere pericoloso il mirarle, come quelle, che facilmente c'inganneranno, facendosi credere grande quel carattere, che veramente non è tale, si come siamo auuertiti a non mirar donna bella, & ornata, *Auuerte oculos tuos a Muliere compta*, & a non riguardar il bel colore del Vino. *Ne intueris vinum quando flauescit, cum splenduerit in vitro color eius*, non perche non siano, e quella, bellezza, e questo colore degni in se stessi d'essere mirati, ma per il pericolo che vi é di rimanerui allacciati, & ingannati.

Seconda risposta a Demetrio.

Eccles. 9. 8. Prou. 23. 30.

O per terza risposta diciamo, che si prohibisce il mirar alle cose dette, cioè il giudicare secondo quelle, non essendo ciò sicuro, e certo, si come non vuole il Signore che giudichiamo gli huomini da vestimenti, ma dall'opere loro. *Venient ad vos in Vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces, a fructibus eorum cognoscetis eos*, ne però si toglie, che anche il vestimento modesto non si richieda ad huomo virtuoso, che altrimente non ne sarebbe stato lodato S. Gio. Battista dal Saluatore, così dico ancora che Demetrio non voglia che per le cose dette si faccia giudicio del carattere, non però si toglie, che ancor egli al dir magnifico non concorra.

Terza risposta.

Dirai ne anche il modo di dire è sofficiente inditio del dir magnifico, poiche benche in se stesso grande, se applicato sarà a cose basse non renderà magnifica l'Oratione. Rispondo, che non perciò l'oratione lascierà di essere caratterizata dalla nota Magnifica, ma sarà vna magnificenza vitiosa, che più tosto meriterà nome di gonfiezza, o di freddezza. Appresso dico, che presuppone Demetrio parli l'Oratore conueneuolmente, ma non sarebbe conueneuole la sua oratione, se il modo magnifico applicasse a cose basse, e picciole, la doue ben potrebbesi conueneuolmente fauellare di cose molto grandi con carattere tenue, come quando si spiegano per insegnarle, e perciò Demetrio a questo caso lecito hebbe più l'occhio, che a quello sregolato.

Terzo è molto più importante, & intrinseco alla nota Magnifica il modo grande di dire, che la materia grande, e perciò meritamente Demetrio disse più tosto, che s'hauesse l'occhio al modo di dire, che alle cose dette.

14 Passa appresso M. Mascardi ad impugnare due somigliãze, vna mia, e l'altra del Vossi dicendo, *Spiegano il Vossi, e l'Arese il sentimento loro colla similitudine del vestire, perche dice l'vno, che disdiceuole cosa sarebbe s'altri della veste di vn Gigante vestisse vn*

Somigliãza del Vossio, e mia impugnata.

Nano

Nano; l'altro, Quemadmodum alius ornatus Principi, alius priuato conuenit &c. Ita neq; omnis materia eodem tractanda est modo: Bellissima è la somiglianza, & all'espressione del nostro proponimento marauigliosamente efficace; ma nel modo, che vien portata dalli Scrittori nomati, patisce qualche difficoltà; E primieramente tanto l'vna, quanto l'altra manca della douuta proportione, e porta seco vna manifesta implicanza; Perche se per opinion loro il carattere del dire come cosa necessaria la materia presuppone, e comprende, non potrà dirsi solamente veste, & ornamento, ma persona vestita, & ornata, & si come l'ornamento, e la veste dopò l'esser applicata al soggetto, non possono insieme col soggetto seruire per ornare, e vestire vn'altro soggetto; così nō può il carattere (s'abbraccia la materia, & insieme con lei fa vna cosa sola) applicarsi ad altra materia, sottile obbiettione, ma che si romperà, se non m'inganno, facilissimamente.

Dà cose esterne come altra cosa dipenda.

E dunque d'auuertire, che molte cose vi sono, le quali da altre cose estrinseche nō poco dipēdono, e da quelle bontà, o malitia, dignità, o bassezza, e simili altri attributi riceuono: Per esempio l'Amore è atto interno della volontà, e tuttauia dall'oggetto amato talmente dipende, che se tu ami cosa honesta, egli è honesto, e lodeuole, se laida egli è laido, e vitupereuole, onde fù detto *Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt*; e tale parimente è il parlare, perche se è di cose mondane, egli è mondano, e vano, se di cose sante, egli è santo, e profitteuole; Quando dunque noi diciamo, che il parlare riceue grandezza dalla materia, e che il carattere magnifico presuppone il soggetto grande, non vogliamo che la materia sia parte del carattere, ne faccia con lui vna cosa sola, come egli l'intende, ma che come cosa estrinseca, ma però intrinsecamente da lui mirata, l'ingrandisca, e gli doni magnificenza. Così dicono i Filosofi, che le potenze, e gli atti si distinguono per gli oggetti, ma questi sono forsi intrinsechi, o fanno vna cosa sola insieme con gli atti, e con le potenze? certamente, che nò, e s'io dicessi quest'atto dell'intelletto riceue la sua distintione, e la specie dall'oggetto, adunque si fà vna cosa sola con lui, e non può l'oggetto essere da quell'atto inteso, perche inteso sarebbe da se stesso, ne insieme con lui altra cosa intendere, qual Filosofo non mi schernirebbe? Hor questo è l'argomento, che fa il nostro oppositore, perche volendo noi secondo che egli ci ascriue, che siano i caratteri distinti, e specificati dalla materia, egli argomenta, a dunque la materia fa vna cosa sola col carattere, e non può il carattere applicarsi come veste alla materia, ne insieme con lei ornare alcun'altro oggetto, si che l'inganno, & il sofisma è manifesto per non hauer distinto le cose, che estrinsecamente qualificano, e distinguono, da quelle, che intrinsecamente, e questo basterebbe per risposta.

Ma

15 Ma vn'altra cosa ancora per maggior chiarezza voglio aggiungere, & è che quantunque il parlare riceua qualche grandezza dalla materia estrinsecamente, come dichiarato habbiamo, ne può tuttauia hauere anche intrinsecamente dalle sue parti interne, e però quando noi diciamo, che l'applicare vn dir magnifico ad'vna materia bassa è come vestir vn Nano di veste di Gigante, non consideriamo la magnificenza del dire secondo tutta la grandezza, che & intrinsecamente, & intrinsecamente può hauere, ma secondo quella solamente, che l'è intrinseca, ne vi è alcuno inconueniente, perche anche del piede con tutto che sia parte dell'huomo, diciamo ch'egli porta tutto l'huomo, e del Principe che pur è parte della Republica, che a tutta la Republica comanda; se dunque questo parlare si ammette fra le parti interne, che fanno veramente vn tutto solo intiero, mercè che in questi modi di parlare vna parte all'hora si considera come distinta dalle altre, quāto più sarà lecito vsare vn somigliāte modo di dire fra le cose intrinseche, & estrinseche, e dire che vna parte adorna, e veste l'altra, cioè il parlar magnifico la materia grande? Non vi è dūque alcuna implicanza, o sproportione in queste somigliāze, come di far credere presupponeua l'acutissimo oppositore.

Parte come può cōsiderarsi rispetto al tutto, o ad altre parti.

Ma lasciato il Vossio, contra di me tutto si auuenta il valoroso Cāpione, e dice, *la somigliāza poi dell'Arese s'auuiene in durezza maggiore, e forsi in vn equiuoco notabile vien fondata, che in ragione di buona filosofia non può difendersi. In due maniere vna Veste sproportionata alla persona di cui è veste può dirsi; o perche nelle misure che riguardano la quantità è sopprabondante, e difettosa, come nella larghezza, nella longhezza &c., o perche la conditione della Veste alla cōditione della persona vestita non corrispondono: onde l'habito del Principe è sproportionato al mercante, quel del Dottore al soldato, quel del Religioso al secolare, e questa rimira la qualità. Hor i caratteri del dire al predicamento della qualità s'appartengono; onde magnifico, generoso, sublime si appella quel, che noi chiamiamo maggiore, Humile tenue, attenuato, il Minore: ne il Maggiore, o minore prender in questo luogo, si deue in quanto la mole significa, ma più tosto la conditione, o vogliamo dire la qualità. Quando dunque per modo di somiglianza dice l'Arese, che la veste di vn Gigante sarebbe sproportionata ad vn Nano, dall'vno all'altro predicamento trapassa, e bene la bisogna caminarebbe, se la similitudine ad oratione non magnifica, ma più tosto prolissa d'applicar intendesse &c. Nel che maggior auuedimento ha dimostrato il Vossio con la similitudine presa da M. Tullio de Calzari Sicionij, i quali non sarebbero stati accettati da Socrate, quia quamuis essent habiles, & apti ad pedes non essent viriles.*

Somiglianza nostra impugnata.

16 Brauo soldato si scuopre qui il Maestro dell'arte historica, perche

Quantità di due sorti di mole, e di Virtù.

perche i precettori dell'arte militare insegnano, che non solamente con l'armi si hà da ferir l'Auuersario, ma ancora colla brauura, colle minaccie, e con la voce atterirlo, e così egli non contento di combattere con argomenti, cerca ancora atterirci colle brauure, dicendo che forse in ragione di buona filosofia non possiamo difenderci. Ma io che di già conosco per esperienza che non mi cauano il sangue le sue saette, non mi lascierò atterire dalle voci, e poiche al Tribunale della buona Filosofia mi sfida, Io noto, che appresso a buoni Filosofi si fà mentione di due sorti di grandezza, e di quantità, vna è detta di mole, cioè di corpolenza, l'altra di virtù, o di eccellēza, e fra gli altri si vale di questa distintione S. Tomaso spiegando la terza proprietà della quantità, che è l'esser vguale, od'inuguale, e dice. *Notandum, quod sicut duplex est quantitas, molis, seu dimensiua, quæ est in solis rebus corporalibus, & Virtutis, quæ attenditur secundum perfectionem alicuius formæ, & secundum esse, & operationum illius, ita vtrique quantitati duplex concurrit æqualitas, & de quantitate quidem molis manifestum est: De quantitate etiam virtutis patet, Nam vt dicit Augus. C. de fide ad Petrũ c. p. æqualitas intelligitur in Patre, Filio, & Spiritu Sancto &c.* Distintione che fece parimente Orig. hom. 21. in Lucam dicendo. *Magnũ enim est cor hominis, & spatiosum, si tamen fuerit mundum, neque in corporis quantitate, sed in virtute sensuum eius magnitudinem intellige.* Ne questa distintione è solamente de' Filosofi, e Teologi, ma da tutti comunemente abbracciata, & intesa, perche chi non sà, che quando si da il titolo di grande ad Alessandro, a Pompeo, & a S. Gregorio non si hà riguardo alla grandezza de i corpi loro, ma si bene a quella delle Virtù, e dell'animo? e quindi ne segue, che questi attributi di quantità si danno ancora alla qualità, perche diciamo sentirsi gran caldo, e l'ira d'alcuno esser grande &c. così nota parimente S. Tomaso, che *dicimus duas albedines esse æquales, & duas formas esse inæquales ratione quantitatis Virtutis.* S. Tomas.

Quantità di virtù spiegata con quella di mole.

17 Noto appresso che la quantità virtuale si spiega souente colla proportione, o somiglianza della quantità corporea, così ad Alessandro Magno disse il Padre marauigliato dalla destrezza, e valore di lui in domar Bucefalo; Prouediti pur o figlio di vn altro Regno a te vguale, poiche questo della Macedonia non ti cape. *Aliud o fili tibi par Regnum quære, quando te iam Macedonia non capit*, & all'istesso doppo qualche tempo dissero gli Ambasciatori de gli Sciti, che s'egli il corpo grande hauesse hauuto a proportione dell'animo il Mondo non l'haurebbe potuto capire. *Si Dij habitum corporis tui auiditati animi parem esse voluissent, orbis te non caperet.* Quin. Car. lib 5. che fù vn dire che la grandez-

za di mole del mondo non agguagliaua la grandezza dell'animo ambitioso di lui;e S. Agostino lib. p. de sermone D. in monte,*si queritur quid significet Mons, bene intelligitur significare maiora præcepta iustitiæ*,& appresso *De hac ergo, iustitia quæ maior est per Prophetam dicitur Iustitia tua sicut montes Dei*,che fù tanto come dire la tua giustitia è alta, è grande come i monti altissimi, non che la Giustitia Diuina habbia grandezza di mole, ma si bene di virtù,la quale spiegata,e rappresentata ci viene per la grandezza corporea de monti? e più a proposito nostro Agesilao a chi li lodaua vn oratore perche sapesse con parole ingrandir le cose picciole disse. *Ego ne sutorem quidem arbitror bonũ, qui paruo pedi magnos inducat calceos*,e dell'istessa somiglianza si valse Horatio a proposito delle ricchezze,e disse lib. p. ep. ad Fusium Arist. *Cui non conueniet sua res, vt calceus olim, si pede maior erit subuertet, si minor vret*. Ma quando si dice del parlare ch'egli è magnifico, e grande,di qual grandezza si parla? non certamente della corporea,ma si bene della virtuale, e quando si dice che alcuno è grã Predicatore, come s'intende? forse ch'egli sia grande di corpo, o che faccia prediche lunghe? non certo, ma si bene ch'egli ha gran virtù,grande eloquenza, e gran valore, e quando diciamo che la materia dell'carattere magnifico esser deue grãde, vogliamo noi forse dire,che sia materia che occupi gran luogo,o richieda vna lunga oratione per ispiegarsi? cosi pare che l'intẽda il nostro buon Censore,perche dice che la nostra similitudine caminarebbe, *se ad oratione non magnifica, ma più tosto prolissa si applicasse; perche si come ad vn corpicciuolo di vn Nano,o d'vn fanciullo il vestimento di vn Gigante ridicolosamente si addattarebbe, cosi ad vna materia, che in due parole può dichiararsi, vna lunghissima oratione non conuerrebbe, & all'opposto*.

18 Ma al mio basso intendimento sembra questo suo dire tãte difficultà contenere,e tanto grandi, che secondo la sua dottrina molti fogli forse vi vorrebbero per dichiararle? In prima se vera fosse questa sua regola,i Predicatori portar non dourebbero l'horologio in Pergamo,ne far le prediche loro tutte ad vna misura di vn hora in circa,ma alle volte essere dourebbero breuissimi secondo la maggiore,o minore oscurità della materia, & il fauellar di Dio sempre sarebbe, come addattar le vesti di vn Nano ad vn grandissimo Gigante, essendo che come canta la Chiesa, *est maior omni laude*,e quanto più si spiega, più sempre di spiegar ui resta. Appresso riduce la similitudine quasi all'identità,perche nõ vuole, che vna grãdezza di mole paragonar si possa se non ad vn'altra simil grãdezza corporea,& oue sono gli insegnamẽti de i Retori,che le similitudini,e le metafore formar si possono dalle

Difficoltà della somiglianza del Mascardi.

Similitudine da longi tolta più diletta.

cose insẽsate alle sẽsate, dalle viuẽti alle nõ viuẽti, dalle corporali alle spirituali, *& quo quæq; longius petita est, hoc plus afferat nouitatis, atque inexpectata magis est.* Quint. lib. 8. cap. 3. Tutte dunque, o poco meno caderanno a terra, poiche non è lecito secondo il dotto legislatore dell'arte historica assomigliare se non le cose di vno stesso genere fra di loro, & è errore il paragonare vna grã veste ad vna oratione grande in virtù, potendo assomigliarsi solamente ad vna oratione grande di mole, cioè prolissa, e chi assomiglia vna gran virtù ad vn gran monte, ad huomo valoroso, ad vn gran fiume, secondo lui commetterà equiuoco, che non potrà difendersi, e confonderà il predicamento della qualità con quello dalla quantità, e pure per somiglianza molto a suoi tempi vsata apporta Quintiliano quella di gran fiume ad huomo di gran virtù, dicendo *Me Iuuene vbiq; cantari solebant magnorũ fluminũ nauigabiles fõtes sunt, & generosioris arboris statim plantta cũ fructũ est.* *Quintil.*

Altra oppositione al Mascardi.

Di più dicami per cortesia, il potere vna materia con due parole dichiararsi appartiene alla quantità, o alla qualità di lei? se alla quantità, nõ dourà dunque della Terra, e del Cielo, se non cõ oratione molto prolissa ragionarsi, e di vno animaletto picciolo, se non con molto breue, e de gli spiriti, che quantita non hanno, nulla si dourà dire. Se alla qualità, come è più che d'ogni altro predicamento verisimile, adunque egli è caduto nell'errore, che ascriue a me, confondendo la qualità con la quantità, & il dire che ad vna materia oscura oratione prolissa, & ad vna chiara oratione breue conuiene, fù tanto come dire, che ad vno Etiope addattar si deue vn vestimento di Gigante, & ad huomo candido vna veste di Nano;

Altri scogli nella somiglianza del Mascardi.

19 In oltre presuppone, che lo scopo de dicitori sia solo il dichiarar la materia, il che di vn Maestro di scuola potrebbe forse ammettersi, ma di vn Oratore non si sà che può hauere molti altri fini? di lodare, di biasimare, di persuadere, di dilettare, di muouere &c. Adunque a materia, che con due parole sole può dichiararsi, non disdice per questi altri fini che vna prolissa oratione si addatti. Finalmente secondo la capacità de gli Vditori, conuiene spiegar l'istessa cosa hora con più, & hora con manco parole, si che l'istessa materia senza mutarsi hara sarà grãde, & hora picciola, & hora le cõuerrà vna veste di Gigante, hora di Nano. Ecco per nõ ammetter egli la quãtità di Virtù come facciamo noi in quãti scogli ha percosso la naue veleggiãte del suo dire.

Nostra somiglianza come proportionata.

Hor dalle cose dette apparirà chiara, se scieco io di mente non sono, la conueneuolezza della nostra similitudine, perche nell'oratione, e nella materia di lei si considera la grandezza, e la quantità della virtù e nella veste di Gigante, e nella statura del

Nano

Nano la quantità della mole, e diciamo, che si come per ragione di questa quantità di mole disdirebbe vna veste di Gigante ad vn Nano, così per conto della quantità di virtù non si confà vn dir grande, e magnifico, ad vna materia tenue, e picciola. Ne per la necessaria difesa della mia similitudine accaderebbe dir altro, ma p maggior chiarezza di questa materia, e per sobrabondante difesa, soggiōgo, che vi sono due sorti di similitudini, vna per ragione di somiglianza, come s'io dico il Piropo è simile ad vn acceso carbone, e questa suole hauere due termini soli; l'altra per ragione di proportione, come s'io dico la fanciullezza nell'humana vita è qual mattino nel giorno, & in questa sono necessaria mente quattro termini, e si paragona la fanciullezza al mattino, non tāto perche habbiano somiglianza fra di loro, quanto perche quella proportione, e quel rispetto che alla vita dell'huomo ha la fāciullezza, ha parimente il mattino al giorno, Hor che che sia della prima sorte di similitudine, di questa secōda è certissimo, che può farsi da vn genere, e da vn predicamento all'altro, perche quella proportione, che hà il genere della sostanza alle sue specie, hanno quelli della quantità, della Qualità, e d'altri predicamēti alle specie loro: così buonissima similitudine sarà il dire per esempio, la Theologia è fra le altre scienze, qual Regina fra le sue Damigelle, e qual alto Monte fra piccioli Colli, quantuuque le scienze appartengono al predicamento della qualità, e la Regina, e le Damigelle a quello della sostanza, e l'altezza del Monte, e la picciolezza de' Colli a quello della quantità; Hor la Similitudine chi nō vede esser di proportione, perche dico, che disdirebbe vna grande oratione ad vna materia picciola, come starebbe male vna veste di Gigante ad vn Nano? Non doueua dunque questo grande ingegno oppormi, che nella mia similitudine io equiuocasse da vn predicamento all'altro, non volendo io che queste cose fossero l'istesse, ma che hauessero proportione fra di loro.

Similitudine di due sorti, di somiglianza, e di proportione

Quintil.

20 Ma egli haurebbe voluto, che più tosto si fosse detto, *si come ad vn fanciullo, o ad vn Nano, che di cōditione sien nobili, nō si disdice vn vestito ricco, & adorno, fra quali è vniformità di pdicamēto, bēche siē piccioli, così se ad vn soggetto di sua natura tenue il carattere sublime, & al cōtrario cō uēga, cercar, doueua più propriamēte l'Arese;* Ma nō vede egli, che qui cōfonde la nota Magnifica colla Venusta, e la grande colla temperata? il vestito ricco, & adorno corrisponde al dir ornato, e risplendēte, ma questo appartiene alla nota Venusta, & al dir temperato, e nō al grande, del quale fauelliamo noi, e ben si auuide egli quanto fosse anche per altro mancheuole, e sproportionata questa sua somigliāza, poiche quantunque eloquentissimo egli sia, qui le parole gli mancarono, e lasciò la similitudine molto tronca, & imperfetta, poiche nella prima

Similitudine del Mascardi mancheuolissima.

parte d lla similitudine la disse, *si come ad vn fanciullo, o ad vn Nano, che di conditione sien nobili non si disdice vn vestito ricco, & adorno*, nell'applicatione poi scriue, *cosi se ad vn soggetto di sua natura tenue il carattere sublime, & al contrario conuenga cercar doueua più propriamente l'Aresi?* Ma che hà da fare questa applicatione cũ quella ꝓportione? Al Nano dell'vna corrispõde il soggetto tenue dell'altra, ma alla nobiltà di quello perche non diede corrispondente titolo a questo? forse fù quel titolo di Nobile posto in vano? nò, perche il ricco vestito conuiene al Nano, non come nano, ma come nobile, essendo dunque parte tanto principale nella similitudine, perche lo tralasciò nell'applicatione? Come in questa fà mentione solo della quantità, cioè della picciolezza del Nano, hauendo me ripreso perche nella quantità fondo la mia comparatione? Perche si come nella propositione disse che al Nano non si disdice vn vestito ricco, & adorno, non disse nell'applicatione, che al soggetto tenue non disdiceua il carattere sublime? e se nella prima parte parlò assertiuamente, perche nella seconda parla dubitamente? egli si fabbricò qual'ingegnoso Dedalo da se stesso vn Laberinto, del quale non trouò filo di eloquẽza, ne ali di speculationi per vscirne, e volendo deuiare dalla mia similitudine, che per la diretta via camina, si pose frà sterpi, e dirupi di donde non puote liberarsi, e cominciata la similitudine, accioche il Lettore non conosca l'implicanza, e gli assurdi, che in essa si conteneuano, andò troncandola & dilongandola al meglio che puotè. E tali vorrebbe ch'io facessi le similitudini? non è questo di buon amico qual egli si professa meco fedel conseglio.

Similitudine del Vossio se meglior della mia.

21 Quanto poi alla similitudine del Vossio, che il Mascardi preferisce alla mia, io l'ammetto per buona, ma non si confà così al particolare, del quale fauelliamo noi, come la mia, perche egli parla in generale, e dice. *Quemadmodũ alius ornatus Principi, alius priuato conuenit, ita neque omnis materia eodem tractãda est modo;* questa è regola, e somiglianza, che vale vgualmente per tutti i caratteri, e per tutte le materie, ma la mia è particolare del carattere magnifico, e però più a proposito di quello che qui fauelliamo noi; In oltre egli dice in generale, che diuersa materia richiede diuerso modo, ma nõ ispiega a qual materia qual modo cõuẽga, ma la mia dichiara, che alla materia picciola disdice la nota grande.

Estremi da fuggirsi.

Apporta appresso la sua opinione il Mascardi, & è che *ne' caratteri alla materia di sua natura non s'hà risguardo*, nel che parmi, che volẽdo fuggir vn estremo, incorso sia nell'altro, l'estremo da lui fuggito, & a me falsamente attribuito, era che dalla materia dipendesse necessariamente la distintione de caretteri, della quale opinione io nõ fui già mai, sapẽdo molto bene che con diuersi caratteri essere può l'istessa materia trattata, ma che ne'caratteri

non

non s'hab bia ad hauer risguardo alla materia, questo parimente noi pare estremo degno da fuggirsi,& egli finalmēte se ne auuide,& il confessò dicendo; *E così rimane s'io non m'inganno basteuolmente prouato per la constitutione, ed in consequenza per la distintione de caratteri del fauellare non è la materia si necessaria. come quei valenti, e dotti huomini si fecero a credere, e però egualmente vero, che il prudente Compositore a lei parimente hauer deue, NON MENO CHE AL RIMANENTE RIGUARDO, ma nel modo, che hora cō l'autorità di Cicerone, e d'Horatio prescriueremo*]. Cosi dunque conchiudendo egli, parmi, che in sostanza o niente, o molto poco siamo discordi; Ma perche alcune ragioni egli adduce, le quali tendono a prouar quell'estremo, che alla materia nō si habbia d'hauer alcun risguardo sarà bene, che le consideriamo, e per quanto esser possano contro di noi le spieghiamo, Dice egli dunque.

22 *Primieramente non vi ha soggetto di sorte alcuna, che con diuersità di carattere non possa maneggiarsi con lode*. Questo antecedente sarà forsi di gran forza contra l'opinione ch'egli d'impugnar intende, ma contra la nostra & a prouar la sua conclusione con sua buona pace poco vale, e dourebbe per conuenirci nella seguente maniera formarsi: Non vi è soggetto di sorte alcuna, che con qual si sia maniera, o diuersità di carattere, non possa egualmente, e con pari lode maneggiarsi. Notinsi fra questo nostro antecedente, & il suo tre differenze, la prima è, ch'egli nel suo pose, che con diuersità di carattere, alla verità del qual detto basta, che con due sorti di caratteri possa ogni materia, trattarsi, ma noi nel nostro diciamo con qual si sia maniera, o diuersità de caratteri, alche è necessario, che non solo con due, ma con ogni sorte di carattere possa maneggiarsi, la seconda differenza è, ch'egli dice con lode semplicemente, ma noi con pari lode, la terza è, che noi aggiunto vi habbiamo (l'vgualmente) il che egli non disse. Di modo che per il nostro antecendente si toglie ogni differēza, che dalla materia rispetto a'caratteri nascer possa, il che si ha da dire p verificar il suo detto, che ne'caratteri alla materia non si ha risguardo, ma non già col suo, perche quando vna materia con lode maggior trattar si potesse con vna sorte di carattere, che con vn' altra conueneuole sarebbe, che vi si hauesse risguardo, e benche con carattere magnifico trattar si potesse vna materia nobile, & vna vile, ma non vgualmente, cioè che cō quella sorgesse assai più sublime il carattere, che con questa, non si potrebbe dire, che ne' caratteri alla materia non si hauesse risguardo.

Argomento del Mascardi mancheuole.

Mancheuole ancora parmi nella pruoua di questo suo antecedente, perche in lui hauendo detto che ogni sorte di materia può con diuersità di carattere lodeuolmente maneggiarsi, per pruoua non adduce altro che materie grandi maneggiate con diuersi

Altro Difetto.

ratteri, che tali sono le cose Diuine, e le magnifiche, e grādi trattate da Teopompo, da Virgilio, da Homero, e pure a verificare il suo detto di ogni sorte di materia, conueniua che almeno diuerse sorti di materie hauesse portato in campo e mostrato come anche le cose vili trattar si possono con istile magnifico, e le sordide con carattere venusto, & ornato.

23 In oltre ne anche basteuolmente nelle cose grādi il suo antecedente pruoua, poiche dimostrar volendo, che anche queste contenue carattere spiegar si possono dice. *Quel medesimo* (Dio) *mentre in guisa di gallina l'anime fedeli come suoi pulcini raccoglie, e sotto l'ali della sua protettione custodisce, e difende; quanto da quell'altezza di fauellare allontanato, s'humilia sotto la semplicità de concetti, e del carattere con cui la sua infinita Maestà non è però diminuita, & offesa*. Et io qui conforme a quello ch'egli già disse di me defraudar non lo voglio della lode, ch'egli merita in hauer detto senza auederfene il vero, Impercioche non attribuisce egli qui la semplicità, & humiltà del carattere alla materia? certo che si, poiche nō per altro lo chiama tale, che per la similitudine bassa della gallina, e per la semplicità del cōcetto; e che altro è questo che la materia? oltre alla materia, ouer cōcetto diceua Demetrio da lui approuato, che consisteua la grandezza del parlare nelle voci, e nella struttura, ma qui non misura egli il carattere colle voci, o colla struttura, adunq; non altronde che dalla materia, ch'egli dimanda concetto cioè dalla similitudine della gallina, e perche questa è bassa dice humile essere la forma del dire; e s'egli magnificaua tanto il detto di Demetrio, che per conoscere il carattere grande non si ha d'hauer mira alle cose dette cioè alla materia, ma al modo di dirla, come qui egli proua il carattere non esser grande; non per il modo di dire, ma per la cosa detta, e per il concetto, cioè per la similitudine di vn vile vccello?

M. Mascardi dice il vero senza auuedersene.

24 Dirà ma pur Dio, di cui si parla è soggetto grandissimo; egli è vero, ma qui Dio è qual soggetto, per cosi dire, remoto, & vniuersale, & il prossimo, e particolare è il concetto della gallina, e si sà in Filosofia, che le cause remote, & vniuersali sono modificate dalle prossime, e particolari, e però non tanto è ingrandito quel parlare dal soggetto remoto, quanto abbassato, & impicciolito dal prossimo, e per somigliante ragione dissi io, che il dire di Virgilio era molto più sublime, che quello di Homero, quantunque le materie loro, cioè, le remote fossero vgualmēte grandi, ecco le mie parole lette ben sì dall'Amico mio oppositore, poiche questo mio luogo cita, ma non forse considerate.

Soggetto remoto e prossimo quale.

E questo precetto (cioè dell'eleggersi materie grandi per la nota magnifica) s'hà da intendere non solo del soggetto principale (questo è quello, che qui chiamato habbiamo remoto) che altri

sonnò

à spiegar si prende, ma delle cose ancora, che intorno a lui và dicendo, e particolarmente delle somiglianze, delle quali si serue, che esser debbono tolte da cose grandi, e non basse, e vili, del che non manca chi riprenda Homero, il quale inserì somiglianze di mosche, di formiche, e d'Api ne'raggionamenti di eserciti, di guerra, e di Heroi &c. Mentre che dunque egli mi cita, e dice, Anzi l'Arese, Virgilio, con Homero paragonando, non sa come persona ingenua, negare che non fossero le medesime guerre dall'vno, e da l'altro Poeta descritte, ma con molto dissomigliãte carattere. Egli è vero che io ciò dico, ma eccone la ragione tolta dalla materia prossima dell'vno, e dell'altro, cioè, dalle similitudini, & altre cose tali, e però niente questo mio detto fauorisce l'opinione a me contraria, ma meglio stabilisce la mia.

25 Aggiunge per secondo argomento l'istesso gran letterato, *Che certi Autori sono d'ingegno, e di genio dalla Natura si fattamente guarniti, che qualunche materia trattano con vniforme carattere, perche non sono capaci di varietà.* Alche io rispõdo due cose, l'vna, che questi tali ancora che maneggino materie principali, e rimote diuerse, la prossima tuttauia, cioè le similitudini, gli esempi, le considerationi saranno vniformi, e perciò anche vniforme il carattere, la seconda, che quantunque questi tali Autori non siano mai da se stessi diuersi, e quanto al modo di dire sempre dell'istessa forma si vagliono, questa tuttauia per rispetto della meteria riceuerà qualche diuersità; si vale egli qui dell'esempio de gli Scultori, e de' Pittori, e molto ornatamente, come egli sẽpre suole l'apporta, del quale voglio valermi ancor io. Dice egli dunque *Tal'vno v'è tanto eccellente nel formar la tenerezza della carnagione, che mal volentieri affronta figure nerborute, e robuste, o quando ancora habbi a figurare vno Athleta in quella vastità di membra vigorose, lascia, ad ogni modo conoscere la delicatezza dell'Idea, da cui fù retta la mano che la formò.* Molto bene, ma soggiongo io fra le figure di questo eccellente Pittore, e tutto inclinato alle tenerezza, e delicatezza nõ vi sarà egli alcuna differenza? formerà egli tanto delicato, e vezzoso vn Athleta, come vna Vergine? vn Milone come vna Cleopatra? Vn Satiro come vna Ninfa? certo che nò, ecco dunque che non solo dal genio del Pittore, ma ancora dal soggetto ch'egli dipinge, la qualità della fig ra deriua, e non altrimente. Scrittore vi sara tutto dedito ad vna maniera di dire, e questa concederò io, che riluca in tutte le sue scritture, ma non vgualmente, perche dalla materia sara tirato a spargerne più in vna, che in vn'altra, se lodeuolmente scriuere vuole, e questo a noi basta, che non vogliamo tutto l'esser del carattere dipenda dalla materia, ma che anco ella in qualche parte vi concorra.

Materia remota e prossima quale.

Esempio di Pittore a nostro fauore.

E di Policlato.

L'esẽpio poi di Policlato, ch'egli per se apporta è cõtra di lui; di quel-

quello dice egli, che formãdo belle a marauiglia le statue humane, nõ giunse mai a dare a simulacri de gli Dei la maestà, o come dice Quintil. il peso alla Diuinità cõueniente. Ecco dunque che altra maniera nel formare le statue de gli Dei, che de gli huomini si ricerca, e se questa somigliãza da lui apportata vale, cõ altro carattere conuerrà scriuere delle cose diuine, che delle humane.

Amplificatione se ha luogo nella oppositione nostra.

26 *Tralascio, (dice pur egli) che se le cose grandi fossero del carattere maggiore, le picciole del minore argomento, e materia, niun luogo haurebbe l'amplificatione, che come diceua Isocrate le basse inalza, e le magnifiche abbassa.* Rispondo che in due maniere può l'oratore amplificare, o diminuire alcuna cosa, la prima è con ragioni, la seconda è con parole, con ragioni, come dimostrando che alcuna cosa ancora che picciola in apparenza, è però grande in virtù, argomentando dalle sue cagioni, dalli effetti, dalle circonstanze, e da altri luogi topici, nel che eccellentissimo è S. Gio. Chrisostomo, e tutto questo alla materia appartiene, che però ancora tradotta vn oratione tale in altra lingua non perderà punto l'amplificatione della sua forza, si che il potersi amplificare in questa guisa niẽte pregiudica all'opinione nostra, poiche si fa per mezzo dell'istessa materia; l'altra maniera di amplificare è per mezzo delle parole, come diluuio di lagrime chiamando vn picciolo pianto, e questa concediamo noi, che dalla materia non dipenda, & offesi non ne rimaniamo, perche non vogliamo, che la materia sola constituisca il carattere, ma ne diamo ancora la sua parte alle parole: Non hà tuttauia questa amplificatione da farsi senza il douuto riguardo alla materia, accioche nõ cadiamo dal dir magnifico nel freddo, e nel ridicoloso, come se io dicessi di alcuno che sputa mari, e che inalzãdo la frõte fa tremar il Cielo, & altri somiglianti modi di dire, che per far le brigate ridere sogliono apportarsi nelle comedie.

Di due sorti di Materia, e di parole

Rimane dunque se grandemente non erro dichiarato, e prouato in qual guisa dalla materia dipendano i caratteri, e difesi, e saldamente stabiliti, campeggiano più che prima i detti di Monsignor Panigarola, & i miei, e pche di si auueduto, e letterato scrittore qual è M. Mascardi, dir nõ vorrei, ch'egli hauesse preso errore, dirò che diuersamente da M. Panigarola, e da me egli hà inteso il significato della voce concetto, perche da noi è stata presa nella significatione, che se le dà nelle scuole, cioè per qual si voglia pensiero, e per immagine delle cose, e dà lui, secondo, che volgarmente si apprende per vn ingegnoso parto della mente, & che oue noi per materia inteso habbiamo tutto ciò, che per mezzo delle parole significato viene, egli il soggetto solamente principale, e remoto, di modo che tutta la discordia fra di noi a differenza sola di voci, della quale picciolo caso suol farsi, facilmẽte ridurassi.

M. Mascardi si espone, e accorda con noi.

Breue

Breue Compendio della dottrina dell'Amico, e della mia intorno alle Imprese.

POne questo suo Compendio l'Amico nel fine del suo Libro dell'Ombre apparenti con questo titolo. *Brieue Epilogo delle cose essentiali appartenenti alla cognitione dell'Impresa, delle quali in altri luoghi ancora dell'Opera per breuità tralasciati, oltre i segnati nel margine si fauella diffusa, & fondatamente.* Et io hò stimato bene quì trascriuerlo (tralasciate le sue citationi, le quali seruir non possono a chi nõ hà il suo Libro, e da chi l'hà possono in quello commodamente vedersi) e porui all'incontro quello, che ne sento io, seguendo l'ordine, qualunque egli si sia, di lui, accioche possa senza molta fatica veder il Lettore, in che siamo d'accordo, & in che discordi, e così piacendoli ritrouar i luoghi, oue io ne fauello, hauendogli quì nel margine segnati à questo fine.

DELL'AMICO.

1 Viene il nome Impresa dal verbo imprendere, il quale significa torre a far vna cosa con ferma, & ostinata intentione di condurla à fine.

2 Et si può prendere cotal voce secondo tre significati, che ella in se ritiene, prima come aggiunto, & adiettiuo, e secondo questa vna significatione si dice impreso rigore, impresa fatica; secondariamente come nome, che stà da se, & di sostanza, & in questo senso s'vsurpa, quando si dice magnanima impresa, alta impresa; niuno di questi due significati à noi appartiene, ò che finalmente si prẽde per vna figura presa da alcuno per segno di accennare quella cotale operatione, compresa quì nel secondo significato, che altri da prima imprendeua à fare, & ciò per figura Metonimia.

3 Et cotal segno nõ è naturale in modo, che significhi naturalmẽte, ma è segno volõtario, trouato dall'igegno dell'huomo

4 Il quale risguardaua sempre da principio secondo la sua deriuatione, & secondo l'intentione de' suoi primi inuẽtori, cosa, che vno imprendeua à fare, & non mai fatta.

DELL'AVTORE.

1 Dal verbo imprendere, non in quanto significa imparare, ma in quanto dinota incominciar alcuna cosa con animo risoluto di condurla a fine, é deriuato questo nome d'Impresa. *Lib. 1. c. 1. Dis. 30.*

2 E dunque il suo primiero, e proprio significato vn'opera, od vn negotio, che altri habbia risoluto di fare, ò che sia degno, ò non degno di farsi, e quindi e stata vsurpata questa voce per Metonomia, a significar vn certo segno, ò pittura, che vna tal cosa simbolicamente rappresenta. *Nell'istesso luogo.*

3 Non è cotal segno cosa naturale, od ente reale, ma ente di ragione formato dall'ingegno humano, e segno volontario. *Lib. 1. c. 3. Dis. 30.*

4 Si valsero di vn somigliante segno primieramente i soldati portandolo nel loro scudo per manifestare attione heroica, da essi fatta, ò da farsi. *Lib. 1. c. 2.*

5 *Il medesimo ritiene ancora come segno di non risguardare se non il tempo futuro, & il presente, come principio di quello; se bene poi in quanto nome significante operatione, può anche rimirare il passato, quando quella cotal opera da prima impresa, auiene che sie passata.*

6 *S'è però hora estesa la significatione di questo simbolo Impresa à mostrare non solo quello, che altri à fare imprendeua, ma ancora alcun nostro pensiero, & affetto sia d'amore, di speranza, ò d'altro particolare.*

7 *Quantunque la particolarità numerale non sia necessaria & di essenza, bastando la sola specifica.*

8 *La onde alcuni credendo, che tutti i segni, & le voci, che spiegassero i nostri affetti, & pensieri potessero nominarsi col nome d'Impresa; le parole sole vsate per sentenze, ò prouerbi da alcuni, & le figure sole vsurpate da altri per Insegne, per Emblemi, ò per altro, nominarono Imprese, & il Giouio per parer del Ruscelli, v'aggiongo io il Taegio, & altri, confusero l'vne cose con l'altre;*

9 *Et fecero vna natura generica, definita dal Taegio, che sia vna imagine di vn concetto dimostrato con breuità conueneuole di parole, ò di figure, ò d'amendue insieme;*

10 *Et secondo queste tre parti formarono tre specie principali d'Imprese.*

11 *Il Ruscelli ne fà due specie solamente con parole, & senza;*

12 *Ma noi (prendendo questo Simbolo Impresa secondo l'intelligenza cõmune di tutti gli Academici) ristrigniamo vn tal nome à quei segni solamente, che sono composti di figure, & di parole:*

13 *Parti ambi due essentiali, & necessarie, delle quali mancandone vna, l'altra sola non si potrà mai nominar Impresa,*

5 Quindi anche il segno, ò figura, che si chiama Impresa, non solo può risguardare il tempo futuro, ma ancora il presente, & il passato, come parimente il primiero significato di questa voce a tutti i tempi si stende. *Lib. 1. c. 16. Dif. 30.*

6 Allargata ancora si è la significatione di questo segno a dimostrare non solo operatione illustre, ma ancora affetto dell'animo nostro stato, ò pensiero particolare. *Lib. 1. c. 17. Dif. 25.*

7 La particolarità non si ha da intendere, che debba esser Fisica, & indiuiduale potendo ancora essere Specifica, Generica, e Morale. *Aggiunt. 2. al cap. 17. Dif. 36.*

8 Non vi sono ancora mancati Scrittori, i quali tanto largamente hanno intesa questa voce Impresa, che & alle sole figure, & alle sole parole, che altri per significar alcun suo pensiero, a portar si prendesse, l'attribuirono. *Lib. 1. c. 5. Dif. 6.*

9 Ma queste tali figure, ò parole furono più tosto secondo il Taegio abbozzamenti d'Imprese, che Imprese vere, e tanto da quelle de' nostri tempi differenti, quanto gl'huomini dipinti da i veri, e viuenti. *Lib. 1. c. 2. Dif. 4.*

10 Tre dunque sarebbero le specie d'Imprese secondo questi, cioè di figure sole, 2. di sole parole, 3. di figura, e di parole. *quiui.*

11 Due specie solamẽte ne fà il Ruscelli, cioè di figura cõ parole, e di figura sẽza parole, e queste seconde sono più riserbate, e religiose. *Dif. 6.*

12 Hora communemente è ristretta questa voce a significar quei segni solamente, che composti sono di figure, e di parole, e così la prenderemo ancora noi. *Quiui. 5.*

13 E sono queste due cose, cioè figura, e parole parti essentiali dell'Impr. *Quiui.*

14 *Et facciamo questa d'vna sola specie,*

15 *Che si può però considerare & secondo l'essenza, & secondo la perfettione, come si fà d'ogni altra cosa, in modo che secondo esse si distingui ella accidentale, & non essentialmente.*

16 *La cui cognitione, benche sia difficile, per non hauer noi certezza alcuna in questa materia ne dal senso, ne dall'intelletto, ne meno dall'autorità, cioè à dire ne dall'vso & esempi, per esser varij; ne dalle ragioni per essere inefficaci, ne da gli Scrittori per essere discordi; & pur son questi i tre fonti, donde in noi deriua ogni cognitione.*

14 Tre sorti, ouero specie differenti essentialmente ritrouarsi d'Imprese stimiamo noi probabile; la prima e più imperfetta è di quelle, nelle quali la significatione nõ è figurata, ma propria, come quella del Lupo Ceruiere col motto, QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST. La seconda è manco imperfetta, & è di quelle, in cui la significatione è allegorica, come la Palma, & il Cipresso, con l'ERIT ALTERA MERCES. La terza più perfetta è quella, nella quale v'è significatione metaforica, quale è l'Istrice col COMINVS, ET EMINVS, rispetto alla quale si può dire, che alle altre analogicamente il nome d'Impresa conuenga. lib. 1. c. 23.

15 Tre gradi noi parimente facciamo d'Imprese, il primo è delle vere, nelle quali v'è tutto ciò, che all'essenza appartiene, il secondo delle regolate, e buone, nelle quali non v'è difetto da biasimarsi, il terzo delle perfette, che per la bellezza, e perfettione loro sono degne di molta lode. lib. 1. c. 4. Dif. 5.

16 Dell'Impresa può darsi scienza, come si dà de gli altri Enti di ragione, ma il ritrouarla, & accertarla è difficile; perche ogni scienza presuppone alcuna certa cognitione, da cui per discorso ella poi si raccoglie. Ma questa certa cognitione hauer non possiamo noi da gli Scrittori, perche questi sono discordi: non dal senso, ò dall'esperienza; perche risguarda questa gl'indiuidui, e questi parimente sono incerti; non dall'intelletto, perche non vi sono primi principij euidenti, da quali ella dipenda. lib. 1. c. 3. Dif. 9.

17 Tut- Da

17 *Tuttauia per poter hauer almeno quella verità, & certezza, che in questa arte & materia si può hauere, pongo per methodo da inuestigarla, & comprouarla il consenso, l'vso, non qual si voglia, ma commune, & frequente dell'Academie.*

18 *Confermato anche dalla ragione, la quale vedendo detto nome Impresa diuerso da ogni, & qualunque altro Simbolo, & non già voce sinonima, fà anco quella di natura, & di significato essentialmente distinto da gli altri.*

19 *La cui inuentione è moderna, & Italiana non solo quanto all'arte, alle regole, alla perfettione, come scriue il Taegio, ma etiandio quanto all'vso, all'essenza;*

20 *Che perciò il nome è Italiano, Italiani sono gli Scrittori, l'vso altresì è in Italia frequente, che non è così appresso l'altre nationi: onde se fosse ella stata appresso gli antichi, ci sarebbe pure almeno alcuno antico Autore, che di lei discorresse, ò sarebbe à noi rimasto l'antico nome.*

21 *Il primo Scrittore, che le ridusse à regole d'arte, è stato il Giouio, hanno elle però dopò lui acquistato perfettione, & hoggidì, & da nuoui Scrittori, & dall'Academie, doue si tengono ordinariamente appese, si vanno giornalmente auanzando, & crescendo in riputatione maggiore.*

Figu-

17 Da gl'Indiuidui tuttauia, cioè, dalle singolari Imprese hà da raccoglierſi l'essenza vniuersale, e specifica quiui
loro, e perche dicemmo anche questi lib. 1. c. 4.
esser incerti; per pietra di paragone ci serue il comun consenso, non solo de gli Accademici, ma ancora del popolo, di quelli cioè, che hãno qualche intelligenza di queste cose, e questa si raccoglie dall'Vso di questa voce Impresa, che a questi, e non a quelli indiuidui si applica.

18 Ne si può dar ragione perche questa voce applicata sia più tosto a quiui
questo legno, che a quello, poiche ciò dipende dall'vso, di cui disse Horatio,

Quem penes arbitrium est, & norma loquendi.

19 Quanto all'arte, & vso più frequẽte, e perfetto, sono moderne l'Imprese, può tuttauia dirsi, che l'origine lib. 1. c. 2.
loro, cioè vn certo principio imperfetto, & vna certa abbozzatura sia antichissima, come scriue il Taegio. Dif. 4.

20 Non meritarono tuttauia quelle antiche nome d'Imprese, la onde io stimo, che non solo moderna, ma quiui
ancora Italiana debba dirsi l'inuentione dell'Imprese, poiche Italiano è il nome, Italiani sono per lo più gli Scrittori, & in Italia è l'vso di lui più frequente, ne in ciò discorda da noi il Taegio.

21 Il primo, che scriuesse, e desse regole d'Imprese fù Monsignor Giouio da Como, e Vescouo di Nocera, quiui
dopò il quale si è andato quest'Arte molto meglio regolando, e perfettionando, e da Scrittori, fra quali è principalissimo Scipione Bargagli Senese, e dall'vso particolarmente delle Accademie, delle quali molte honoratissime ve ne sono in Italia.

Non

22 *Figuransi anco nelle medaglie, possonsi però porre ne gli Scudi, ne gli Anditi, nelle Sale, Studij, Puppi delle naui, & in ogni qualunque altro luogo.*

23 *Et essendo ritrouata per significare, ò rappresentare più al viuo, più efficace, & più diletteuolmente alcun singolar pensiero, ò intendimento nostro.*

24 *Perche ella consegua questo suo fine, basta che si rappresenti in qualche modo, più in pittura, che in iscoltura, ricamo, ò disegno, non importa, niuno di questi modi è à lei essentiale, se bene il colore, come quello, che più al viuo ci rappresenta le cose, & i corpi, stimo io, che le dia essere più perfetto, nella maniera, che fanno le scienze all'huomo.*

25 *Le quattro cagioni, che concorrono à formare ogni cosa, concorrono anco a formar l'Impresa, & queste sono materia, forma, fine, & efficiente.*

26 *L'efficiente è l'intelletto dell'huomo.*

Il fine l'affetto, disegno, proponimento, concetto, & pensiero, che intende l'autore scuoprire;

27 *La materia è la figura, & il corpo preso.*

28 *La forma secondo noi la somigliãza metaforica; secondo Hercole Tasso il necessario concorso della figura, & del motto per la produttione del sentimento, secondo Monsig. Aresi la significatione proportionata alla natura dell'Impresa,*

29 *La quale si definisce da lui, che sia vn composto di figura, & di motto, che per mezo del suo proprio significato, à rappresentar con diletto, & efficacemẽte alcun nostro particolar pensiero vien ordinato: & da noi poco variando, se non quanto dichiariamo insieme la natura del motto, che sia Simbolo composto di figura, & parole significante per*

via

22 Non hà luogo, ò soggetto determinato l'Impresa. I soldati sogliono farle dipingere ne' loro scudi, gli Academici le appendono nelle loro sale. Gli Principi le fanno anco imprimere nelle monete; si veggono stampate ne' libri, dipinte ne' palagi, appese ne' funerali, portate nelle giostre, figurate nelle poppe delle Naui, & in ogni altro luogo, oue piace al suo Autore di porle. *lib. 1. c. 21. Dif. 31. c. 43*

23 Il fine è rappresentar con diletto, & efficacia alcun nostro particolar pensiero. *lib. 1. c. Dif. 36.*

24 E parimente indifferente quanto al modo di figurarsi, potendosi, e dipingere, e scolpire, e disegnare, e rappresentarsi con ricami, con fiori, con penne, & in altre maniere. Nella necessità de' colori le torrà l'essere Impresa, se non in caso, che figurata fosse in modo, che non potesse intendersi. *lib. 1. c. 19 Dif. 23.*

25 Hà le quattro cagioni comuni a tutte le cose corporee, cioè, efficiẽte, fine, matéria, e forma. *lib. 1. c. 4. c. 19.*

26 L'efficiente è l'intelletto humano per mezzo della sua terza operatione. *cap. 19.*

Del fine si è detto sopra nu. 23.

27 La materia remota, ò prima è la figura, la prossima, ò seconda il cõposto di figura, e di parole. *lib. 1. c. Dif. x. & 11*

28 La forma della materia remota sono le parole, della materia prossima la significatione proportionata. *quiui*

29 La mia definitione è varia da quella dell'Amico, che la sua si ristringe alle sole Imprese metaforiche, noi abbracciamo ancora le allegoriche. *lib. 1. c. 20. Dif. 38.*

via di Similitudine metaforica, fondata sopra proprietà di essa figura, accennata dal motto, ò pensiero, ò stato nostro, & d'altrui.

30 Si dice Simbolo, perche l'Impresa non significa naturalmente, ma per inventione de gli huomini.

31 Composto di figura, & parole, per distinguerla da segni, & Simboli di sole figure, ò di sole parole;

32 Per via di Similitudine Metaforica, per notare il modo, & l'essere formale di lei, che stà nella somiglianza, tratta non dalla medesima specie, perciò s'aggiugne metaforica, con che si leua l'espressione del concetto, che si fà con la proprietà delle voci, & l'applicatione parimente, che si fà con l'ita, sicut &c.

33 Fondata sopra proprietà, per escludere l'allegoria, & le chimere;

34 Accennata dal motto; questa particola è posta per dichiarare la natura, & l'vfficio del motto, parte essentiale dell'Impresa, senza la cui intelligenza non mai si formerà buona Impresa;

35 Pensiero, ò stato nostro, & d'altrui; comprende gli affetti, i dissegni, i proponimenti, le virtù, la conditione, lo stato, & tutto quello, che è atto a porsi in Impresa, così in rispetto a noi, come in ordine ad altri.

36 Che sia però più nostro, che d'altri; più particolare, che specifico, non è necessario.

37 Et essendo la Figura materia dell'Impresa,

38 Riceue questa dalla qualità & nobiltà di quella qualche perfettione accidentale, ma non essentiale.

Può

30 Il Simbolo è genere remoto *lib.1.c.20.*
dell'Impresa. *Dif. 46.*

31 Composto la diciamo di figura,
e di motto per distinguerla da quei *lib.1.c.4.*
Simboli che ò figura sole, o solo paro *Dif. 45.*
le hãno, & è il genere di lei prossimo.

32 Per mezzo del suo proprio significato, cioè non immediatamente, come fanno i ritratti, ò col nome *cap.22.*
proprio, come fanno le zifre, ma per *Dif. 45.*
mezzo della propria significatione *Dif. 14.*
traportata poi a soggetto improprio, *Dif. 17.*
per la qual particella nõ sono escluse le figure humane, potendosi da huomo ad huomo far trasportamento di voce, e metafora, ma si bene l'espressione del pensiero, che si fa colla proprietà delle voci, e con l'ita, sicut &c.

33 Nõ sono escluse le allegoriche fi *Dif.16.c.38*
gure, e le fauolose, perche ancor esse *cap. 18.*
hanno proprietà sufficiente all'Impr.

34 Nel proprio significato s'include la proprietà della figura, la quale *Dif. 25.*
deue prendersi molto largamẽte per *Dif. 28.*
qual siuoglia qualità, & anche mancamento, e questa sarà sempre accẽnata dal motto, che faccia vn composto con la figura, e perche è motto non deue spiegarla del tutto, ma solamente accẽnarla, ò determinarla.

35 *Nostro particolar pensiero*, comprende gli affetti, i disegni, la virtù, la *lib.1. c.28*
conditione, e lo stato, & ogni altro *Dif. 45.*
accidente nõ ripugnãte all'Impresa.

36 Non si escludono perciò le Imprese fatte in lode, e biasimo d'altri, *quiui*
perche dichiariamo il cõcetto, che di *c. 15.*
loro habbiamo, & il proponimẽto di voler sostenerlo contra chi il negasse.

37 La figura la quale è materia *Dif. 10.*
remota dell'Impresa.

38 Essendo nobile, e vaga può dar *c.24.rig.8.*
all'Impresa perfettione accidentale.

Non

39 Può ella essere vna, due, & più, ma all'hora quando più sieno, si richiede vna ordinatione frà esse, che concorrino tutte ad vn fine, ad vna operatione.

40 Non ammettiamo però ogni sorte di figura;

41 Ben tutte quelle, che si prendono dalla natura, & dall'arte;

42 Quando non siano oscure, & ignote, perche pigliandosi tai corpi, come segni significatiui, & dimostratiui de' nostri concetti,

43 Se non si potranno almeno far conoscere co' colori, deonsi rimuouere affatto dall'Imprese;

44 Quei corpi, che son leuati dall'arme, le faranno più degne, & più lodeuoli.

45 Come anco s'haueranno alcuna allusione al nome, ò cognome dell'Autore.

46 S'accetta anco alcuna figura historica, & fauolosa di classici, & famosi Autori.

47 Ne' cui scritti sarà quella nota, & preesistente, come deono appunto preesistere le proprietà, che fondano il concetto, accioche si possa trar quello conforme all'intendimento di chi fece l'Impresa,

48 Et ancorche sia differente questa dall'Emblema, & per la forma, & per lo fine, & per le parole, & anco per la figura, ò materia; perche se bene le medesime figure, che seruono all'Imprese, possono alle volte seruire a gl'Emblemi, & all'incontro,

Non

39 Non è determinato il numero delle figure, ma essendo più deuono hauer qualche rispetto fra di loro, & ordinarsi ad vno stesso concetto almeno composto.

40 All'essenza dell' Impresa nessuna figura, che possa conoscersi, ripugna, ma si bene alla perfettione, & alla bontà. *Dif. 14. c. 8.*

41 Molto proportionate sono le Naturali, & Artificiali. *Dif. 66.*

42 Quando però non siano talmẽte oscure, e sconosciute, che intendere non si possano. *Dif. 22. 27.*

43 Fra di queste non si comprendono quelle, che almeno con colori possono farsi conoscere. *Dif. 22.*

44 Le figure tolte dalle armi dell'Autore, od oggetto dell'Impresa, come più propria la rendono, così anche più vaga, e più lodeuole. *Lib. c. 27. Dif. 36.*

45 Come parimente se alluderãno al nome, cognome, dignità, od altra circonstanza propria dell'Autore. *Dif. 72.*

46 Ne l'historica figura, ne la fauolosa all'essenza dell'Impresa ripugna la seconda si bene disdice alla bontà. *Cap. 8. Dif. 16.*

47 Non è di necessita, che la figura sia preesistente, ò in se, ò in alcun autore, ma basta, che sia nella mente del formator dell'Impresa; Ne sempre il concetto si trahe dalla figura, ma souente al concetto pensato si cerca proportionata figura. *quiui.*

48 E differẽte dall'Emblema l'Impresa, prima, e principalmente nel cõcetto, che di questa è particolare, almeno per vnità morale, di quello è generale. Appresso nelle parole delle quali può star senza l'Emblema, & hauendole esser sogliono sentenza compiuta, & immediatamente spiegano il cõcetto, ò il fine, questa le hà *Lib. p. c. 21 Dif. 34.*

di

49 *Non è però vero, che tutte le figure riceuute ne gli Emblemi, & che sono atti à formarli; siano buone per l'Imprese,*

50 *Imperoche quelli ammettono figure di qual si voglia sorte, etiandio l'humane, le capricciose, l'impossibili, l'inuentate da noi, queste non le riceuono.*

51 *Ne meno riceuono i Ritrati, come ritratti, quantunque fossero d'animali, per che quelli non rappresentano come tali immediatamente la natura, & la proprietà, ma i delineamenti estrinseci, & particolari;*

52 *Non le figure humane di niuna sorte, ne anco in habito straordinario, & estrauagante, come insegnareno alcuni, peroche non vi saria Metafora quanto alla significatione, & quanto alla rappresentatione, come richiedono le vere Imprese;*

53 *Et perche anco essendo prima intesa la propria significatione, che l'altra: credere si potrebbe, che si volesse quella medesima attione, ò persona figurare,*

54 *Le parti però dell'huomo, come vna mano, vn braccio s'accettano in Impresa, non come significanti, ò soggetto, ò materia, ma come sostegno, ò sopra intese, come cagione efficiente;*

55 *Per ornamento, per compimento della figura, ò attione, ò proprietà, sopra che stà fondata l'Impresa, per meglio rappresentarla, & notificarla.*

56 *Et quando siano più figure, quella si dourà tener per principale, che sarà dotata di quella proprietà, che nell'Impresa si spiega,* Et

di necessità, e non di senso compito, e che immediatamente s'intendono della figura.

49 Quanto a' corpi ammette l'Emblema ogni figura indifferentemente l'Impresa le ammette tutte quanto all'essẽza, ma non quanto alla bontà. *Dif. 46.*

50 La onde non solo nella figura, ma ancora nell'istesse parole, a benche in queste più difficilmente conuenire possono ambidue. *Dif. 36.*

51 I ritratti humani rappresentanti l'Autore non ammette l'Impresa, quelli di altri huomini, come di Hercole, di Mutio, di Enea sì, e di animali ancora, come di Bucefalo, del Cauallo Sciano, di quel di Cesare, e tali, da gli altri dell'istessa specie per qual che proprietà distinti; *capo 9. Dif. 17.*

52 Le altre figure humane, e particolarmẽte in habito, od attione straordinaria non si rifiutano dall'essenza, ne alla metafora sono ripugnãti. *Dif. 18.*

53 Non lodiamo tuttauia, che vi si pongano, si perche l'vso de' più intendenti non pare le accetti, si anco per che trattengono facilmente il pensiero di chi le mira a considerar il proprio significato loro, più tosto che il metaforico. *quiui cap. 24.*

54 Gli membri humani diuisi del tutto come vna mano, od vn braccio si accettano nelle Imprese per sostegno alle volte ancora, come consignificanti, e come principal figura. *cap. 10. Dif. 21.*

55 Non così diciamo del capo, pche da lui tutto l'huomo può dire si rappresenti, per meglio tuttauia figurare qualche attione, o corpo, come si fà dipingendo i venti, nõ lo rifiuterei. *quiui*

56 Fra molte figure, quella si haurà a dire la principale, dalla quale è rap- *Dif. 26.*

57 *Et dipingersi nell'atto, che meglio figuri quello, che si vuol dimostrare;*

58 *Le cose viue & reali non s'vsino in Impresa, se non fosse in alcuna occasione di giostra;*

59 *Non è già necessario, che la figura sia di genere diuerso, prendasi il genere, ò gtammaticale, ò naturalmente,*

60 *Bastando solo, c'hab bia il genere ella proportione, & della conuenienza, come richiede la metafora, & la similitudine.*

61 *Conforme però alla conditione, & allo stato della persona, per cui si fà l'Impresa,*

62 *Et perche la sola figura non fà Impresa, ci vogliono anche le parole à formarla, le quali sono necessarie non tanto per la significatione, dichiaratione, & in ordine al fine, quanto in rispetto all'essere dell'Impresa, & per determinatione del corpo,*

63 *Accennando alcuna proprietà di lui,*

64 *Il che si fà, perche essendo dettu proprietà fondamento del concetto, trar quella si possa conforme all'intendimento di chi la fece, ne si prendessero qualità cattiue, ò le buone a sinistro, al contrario, ò diuerso s'intendessero; & acciòche si conoschi anco prendersi quel la figura per Impresa, & non per geroglifico, Insegna, Imagine, Arma, od altro Simbolo.* Che

rappresentato l'Autore dell'Impresa, e con cui le parole si vniscono.

57 Le figure, che pare si muouano, ouero operino, come vn Cauallo corrente, od vn Montone in atto di cozzare, si preferiscono a quelle, che dipinte sono otiose, e quiete. lib.p.c. 27.

58 Le cose viue, e reali possono in diuersi casi ammettersi, come nelle giostre, ne presenti, e doni, e nelle fabbriche, ma per ordinario è meglio valersi delle figure massimamente se fossero di corpi vili, e deformi. Dif. 48

59 Non è di necessità, che la figura sia dell'istesso genere col figurato, massimamente trattandosi di genere grammaticale solo, quando tutta uia può commodamente farsi, è meglio. cap. 24° Dif. 48

60 La similitudine molto più facilmente ammette diuersità di genere, che la metafora, l'vna, e l'altra però richiede debita proportione. quiui

61 La quale inchiude che s'habbia riguardo alla conditione, e stato della persona, per cui si fà l'Impresa, che poi ciò si chiami genere, cosa molto nuoua mi pare. Dif. 72.

62 Oltre alla figura è necessario all'Impresa il motto, del quale può ben prouarsi che sia vtilissimo, ma che necessari nò, perche l'essenze delle cose non possono con ragioni dimostrarsi. Dif. 7.

63 L'officio, & vtili à del motto è aiutare la significatione della figura accennando alcuna proprietà di lei, ò determinandola, ò altra cosa a lei appartenente significando. Dif. 27.

64 Senza di cui potrebbe altri cauar dalla sola figura concetto molto diuerso, e contrario a quello dell'Autore per le diuerse proprietà, che sono nell'istesso corpo, e credere, che non Dif. 7.

fosse

65 Che così ricerca etiandio l'vso dell'Academie.

66 L'vfficio delle parole, quale esser debbia, cauasi dall'essere, & dalla forma dell'Impresa, la cui natura, essendo essentialmente diuersa da ogni altro Simbolo. fà ancó diuersa maniera nelle parole;

67 Le quali s'addimandano motto, percioche deono esser brieui, e spiritose:

68 Imperoche Motto in lingua volgare vale vn detto brieue, arguto, & piaceuole, donde è tratto à significar quelle parole, che si notano a i corpi d'Impresa;

69 Può arriuare questa breuità sino ad vn verso, quando egli non habbia parole souerchie;

70 Può lasciarsi alcuna parola da supplirsi da chi legge, ma non molte.

71 Non è ne materia, ne forma, ne fine, ne sufficiente dell'Impresa, ma s'vnisce con la materia, o figura, per disporla ad esser soggetto di quella.

72 Si può dire causa instrumentale, & dispositione; come dispositione determina il corpo ad essere soggetto d'Impresa con l'accennare alcuna sua proprietà, come s'è detto;

73 Et perche questo accennare si fà col determinar quella figura indifferente ad vna determinata proprietà, si può dire etiandio forma, & anima della figura, non dell'Impresa.

74 Si può anco nominar cagione instrumentale, perche per quello l'intelletto apprende, col mezo della forma dell'Impresa, il concetto, si

fosse quella Impresa, ma Geroglifico, Arma, Insegna, od altro Simbolo.

65 L'vso dunque delle Academie, e d'altri, che Imprese formano è tale. *quiui*

66 Non però ogni motto è habile a formar Impresa, posciache ella è differente anche da quei Simboli, che parole ammettono, quale è l'Emblema. *Dif. 42.*

67 Et il nome di motto dimostra in prima, che le parole esser deuono poche, e spiritose accennanti, e non dichiaranti affatto quello, che vogliamo s'intenda. *Dif. 66.*

68 Perche la parola motto nell'Italiana lingua significa vn detto breue, & arguto, e che più fa intendere di quello che dice. *quiui*

69 Insino ad vn verso particolarmente volgare può arriuare lodeuolmente la lunghezza del motto, compensandosi la breuità col numeroso suono, e leggiadria del verso. *lib. p. c. 13.*

70 Si lascia tal'hora lodeuolmente da supplirsi nel motto dall'intelletto alcun verbo, od altra parola per la sua intiera significatione. *Dif. 70.*

71 E il motto forma della figura, e conseguentemente dell'Impresa, ma non forma vltima, & insieme colla figura fa vn cõposto, che tutto è materia all'vltima forma dell'Impresa. *lib. p. c. 6.*

72 Non propriamente si chiama dispositione, perche questa è cosa accidentale, & il motto è d'essenza dell'Impresa, largamente tuttauia, & in rispetto all'vltima forma potrebbe ammettersi tal nome. *Dif. 10. 11*

73 Ma veramente, e propriamente si chiama egli forma della figura, e dell'Impr. e può anche dirsi Anima. *quiui.*

74 Molto meno poi può dirsi causa instrumentale rispetto all'intelletto con-

75 *Si possono i motti & far da se, & pigliarli da gli autori, & quando siano d'vgual bontà, stimerò anco vguale la lode.*

76 *Et farli parimente & co' verbi & senza: se si pongono verbi, siano quelli sempre ò di tempo presente, ò di tempo futuro.*

77 *Il tempo presente spiega cō più viuacità, mostra connessione più ferma, & più stabile dell'aggiunto col soggetto; & perche l'esser attuale è più nobile, più espressiuo, più al viuo rappresentatiuo; Il tempo futuro è più confaceuole alla deriuatione dell'Impresa secondo che significaua proponimento di fare alcuna opera;*

78 *Ma quei di tempo passato non sono ne confermi all'vso dell'Academie, ne buoni per Impresa;*

79 *Se non quanto detto tempo passato fosse in ordine al presente, come FVIT HERBA SVB VNDIS del Corallo, QVOS BRVMA TEGEBAT de Serpenti, EXVLIT QVOD DELITVIT dell'Accialino, VIRGA FVIT dello*

Quan-

concorrendo egli alla sua intellettione come oggetto, e non come instrumento nella guisa, che la Scrittura concorre all' intelligenza di chi la legge, e non mai si dirà essere instrumento di lui.

75 Possono i motti formarsi da se, e prendersi da Scrittori, & essendo di vgual bontà con questi si formerà Impresa più degna, e di maggior autorità, con quelli si darà più saggio d'ingegno, qualhora però la difficoltà di ritrouargli ne gli Autori, e l'insolita, & ingegnosa applicatione non contrapesasse, od auanzasse l'inuentione, e formatione de' proprij. Dif. 55.

76 E con verbi, e senza verbi far si possono i motti, siano questi di qualsiuoglia tempo anche passato. Dif. 71.

77 Il tempo presente suol dinotar habito, e perpetua connessione della proprietà col soggetto, il futuro più gagliarda risolutione, e secondo la varietà de' concetti, e delle proprietà può l'vno essere più proportionato, e migliore dell'altro, per ordinario maggior viuezza parui sia ne futuri, poiche non solamente scuoprono quello, che è, ma ancora quello che sarà, come si vede nella Papera, che imbecca vn'herba con l'EFFICIAM, AVT DEFICIAM. quiui

78 Di tempo passato non ve ne mancano esempi, e nelle Academie e ne gli Scrittori. Dif. 31.

79 E sogliono questi riuscir molto viuaci, & arguti, mentre altra cosa si dice di quella, che si vede nella figura, ma però con ordine a quella, che tali esser sogliono questi motti, come nel Cane, e Gatto scherzanti col QVOD SIMVL ?EVERINT. quiui

80 *Quando i verbi si pongono ne'motti, si pongano nel modo indicatiuo, non imperatiuo; imperciochè essendo l'Impresa dimostratiua de' nostri concetti, & ordinata à rappresentar quelli a significare, & non à comandare, ò ad ininstruire, quello, & non questo è atto ad vn tal effetto.*

81 *Si possono fare i motti così in prima persona, che di se la figura fauelli per Prosopopea, come anco in terza, che altri di lei; in seconda ancora quando siano più figure, & l'vna parli all'altra come fà la Perla fauellando col Sole TV VIGOREM TV SPLENDOREM, & non altrimenti.*

82 *I motti non altro facciamo, che spiegare, & notare la proprietà della figura, non mai il concetto dell'Autore, & dell'Impresa;*

83 *Et quando è chiara, quella da se, l'accennino con parole più generali, come dell'Alicorno in vece di VENENA PELLIT, dicasi, NOXIA PELLIT.*

84 *Non però il motto nomini mai la figura, nè quello, che nell'Impresa si vede;*

85 *Ne meno con l'Hinc, Inde, Quę, Hic, & altri pronomi;*

Se

Di vna gran pianta col VIRGA FVIT. Dello scettro con OLIM ARBOR. Della borsa di Accialino che si abbruccia cō l'HEA EXME PRODIIT.

80 Gli modi indicatiui sono i più ordinarij nell'Imprese, l'Imperatiuo si può ammettere se è di vna figura all'altra, come il PARCE PIAS SCELERARE MANVS di vn Cucco all'altro. *Dif. 51.*

81 Si ammettono nelle Imprese i Verbi di tutte le persone, quando è nella prima si fa per prosopopea proferir dalla figura, quando in terza è a guisa d'impersonale, & in seconda si concede da vna figura all'altra, come dal Sole alle nubi, che gli dissipa, AVNQVE VOS PESE. *quiui*

82 Il motto ha d'accennare immediatamente la proprietà della figura, e mediatamente il concetto dell'Autore, quello chiamiamo noi senso letterale, e proprio, questo mistico, e metaforico. *Dif. 53.*

83 Quando la proprietà è chiara si accenni indirettamente con notare alcuna sua circonstanza, e non con parole più generali, come dicendo *Noxia pellit*, in vece di *Venena pellit* ma più tosto *Præbibo bibantur*, ò *Contactu tantum*, ò simili. *Dif. 52.*

84 Non ha senza necessità da nominarsi la figura, ò dirsi quello, che in lei si vede, e suole accader la necessità, quando essendoui più figure nō si saprebbe di quale s'intendesse il motto, come nel CEDIT VMBRA SOLI, se l'ombra, ò il Sole nominato non si fosse, il *non cedit* solamente applicar si sarebbe potuto allo stile, ò all'ombra i rispetto pur dell'istesso. *Dif. 68.*

85 Fuggansi parimente i Pronomi, *Dif. 67.*

86 Se bene dee di lei parlare, altrimente non farebbe vn buon composto.

87 Se ciò non facesse per maggior energia, & significatione.

88 Non sia commune, non vniuersale, non ambiguo, non equiuoco, ò per la significatione diuersa delle voci, o per la puntuatione;

89 Non Metaforico.

90 Non di sentenza compiuta, & perfetta da se,

91 Non proferito dalla persona, ò Autore, che forma, ò porta l'Impresa,

92 Non ponga la Cagione, ò renda la ragione dell'attione, effetto, operatione, od altro, che si piglia in Impresa;

93 Perciò rimuouiamo da quelli le particelle, Quia, Quod, Vt, per, & altre simili dittioni causali, come ripugnanti alla perfettione,

94 Non sia ne troppo chiaro, ne troppo oscuro:

95 Ma proportionato non meno al corpo, che al concetto dell'Impresa,

Può

mi, ò Aduerbij dimostratiui, come l'*hic*, & *hinc*, per quanto sarà possibile, e più tosto si ammettino i relatiui.

86 Deue il motto fauellar in qual che modo della figura, altrimente dir non si potrebbe, che seco fosse vnito a formar vn composto, ma solo accompagnato. Dif. 53.

87 Alla necessità di nominar la figura si riduce la maggior efficaccia, e viuezza. Dif. 68.

88 Quanto meno il motto è commune & vniuersale si stima megliore ambiguita, e l'equiuocatione è da fuggirsi, quando però i diuersi sensi, che ne risultano non siano con for all'intentione dell' Autore, ò sia da lui l'ambiguità artificiosamente procurata. Dif. 63.

89 La Metafora non disdice al Motto mentre non lo renda troppo oscuro. Dif. 39.

90 Non sia l'istesso di sentenza compiuta in modo che la figura alla sua significatione sia souerchia. Dif. 52.

91 Non proferito immediatamēte dall'Autore dell'Impresa, ilche accader suole quando non si considera proferito dalla figura, essendo di prima persona.

92 La cagione dell'effetto, che nell'Impresa si vede, non sempre disconuiene nel motto.

93 Massimamente quando nell'istesso non si fa dell'effetto mentione, ne v'è la particella quia, o altra tale. Dif. 58.

94 Vn poco di oscurezza sta bene nel motto, per lasciar che l'intelletto dello spettatore vi habbia parte. Dif. 52. 7.

95 Esser deue immediatamente proportionato alla figura, e mediatamente all'Autore. Cap. 25. reg. 7.

Può

95 Può farsi in ogni lingua, anco Ebrea, quando non vogliamo essere da tutti così intesi.

97 La forma secondo noi dell'Impresa è il suo proprio modo di significare il quale è di significar il concetto per via, ò col mezo di somiglianza traslata, cioè traportata da vn concetto ad altro;

98 Et voglio dire, che la parole non facciano la Similitudine, ouero l'applicatione del concetto, ma quella s'apprenda dall'intelletto per via di Metafora,

99 Come per esempio da questa Impr. de gli vccelli Hirundini col motto AVOLANT HYEME, che letteralmente significa, che detti vccelli partono nel tempo di Verno, formo per somiglianza, & Metafora questo altro concetto, che gli amici ci abbandonano in tempo di trauagli.



96 Può seruire ogni lingua, purche sia in qualche modo intelligibile a' motti, alcuni però meglio riescono in vna lingua, altri in vn'altra. Cap. 25. rig. 7.

97 La forma vltima dell'Impresa è la significatione a lei proportionata, cioè, il rappresentare alcun nostro particolar pensiero per mezzo del suo proprio significato. Cap. 7.

98 Il modo di significare per via di metafore non è rifiutato da noi, ma fauellando dell'essenza, non vogliamo restringerci tanto. Dif. 9.

99 Per esempio significar voglio che per molte scosse, e trauagli non mi son perturbato, ne dal mio luogo mosso, e dipingo vn Cielo sopra de sua [redacted]poli col motto di Dante, NE PER MILLE RIVOLTE ANCOR SON MOSSO, il cui significato proprio è, che il Cielo per mille riuolte che habbia dall'intelligenza sostenuta, non mai dal suo luogo si è partito, ò mutato, e per mezzo di questo significo, e rappresento il mio stato, che ben che trauagliato, e riuolto più volte, non però mai mi sono dal mio stabile proponimento rimosso. Dif. 29.

LAVS DEO B. V. M.



TAVOLA DE' LVOGHI DELLA SCRITTVRA in questo Libro esposti, o ponderati.

Il fine della Tauola della Scrittura.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, che in questo libro si contengono.

A

Apel-

Chia-

Huomo

Il fine della Tauola delle cose più notabili.

TAVOLA DELLE IMPRESE,

& altri somiglianti Simboli.

C

Delbo-

Mitra

Il fine della Tauola delle Imprese, & altri somigliantiSimboli.

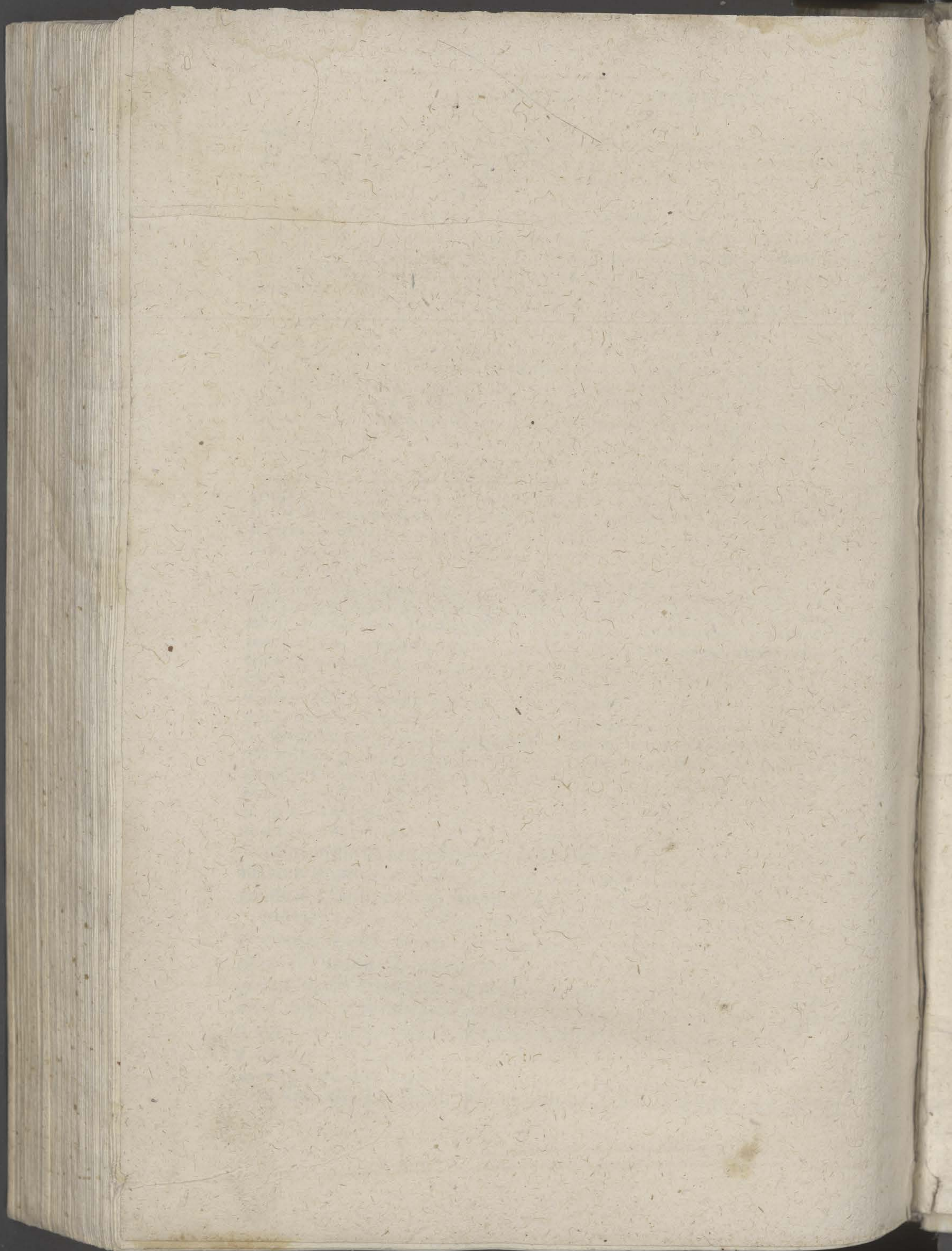
Errori più notabili, e correttioni.

FAcciata 21. linea 11. imfero, correggi ingero, f. 23. l. 43 non, noi, f. 35. l. 5. che motti, chè senza motti, f 50 9. assai difficilissima, cor. difficilissima, come si è detto. f. 52. 28. naturale, materiale, f. 68. 16 prouato, priuato, f. 72. 20. questa, giusta. f. 77. 4 motto, tutto, f. 79. 12. parlo, perlo l. 28. più, qui. f. 80. 18 quãto, in quãto, f 84. 24. che nõ cõ, che cõ l. 41. non. aggiungi, & è la falsità seconda, f. 85 argomenta, & egli argumenta, f. 90. 22. il concorso, aggiungi, à produrlo, l. 43. egli, gli, 93. 35. diffendendonsi, diffondendonsi, f. 94. 9. per, fin, f. 95. l. 1. prima, forma, f. 104. non nego, nego, f. 111. 39. inteso, conteso, 43. operante, dell'operante, f. 114. l. 13. Chi appresso, chi, f 123. 9. si tocca, non si tocca, f. 129 27. quanto, questo, f. 133. 11. contradittelle, contradistinti dalle, f. 138. 15. vn peso, se vn peso, f. 141 41. per, far. f. 161 25. da, che, f. 167. 15. grande, con grande, f. 200. 35. con, corre, 205. 1. in se, intese 27. si come, aggiungi, dunque. 210. 35. sorti, arti, f. 213. 14 illusione, allusione 114. 40 fautore, facitore, 116. 21. nella parte, nella prima parte 221. fù, ò quale fù 31. fosse, forse, f. 223. l. 5. nella parte, nella prima perche, f. 225. 21. auuertino, aggiustino. 226. 17. vi, non vi, 229. 11. Palco, paleo. 237. 4. metam, mota 250. 30. Non, Nam, 37. come, aggiungi, secondo, 38. pensata, la pen sata 257. 32. tenso, testo. 259. 15. amante, amata, 265. 14. Verificarsi, non verificarsi 315. 8. e, se 23. non, noi. 324. 31. dixi plus, dici phas 323. 5. non mi, mi 329. 29. sueglio, scioglio, 336 41. cioè, voce 352. 10. Non possiamo scancellisi fino l'hà, 361. 42. Amico, amore. 366. 12. Precetto, punto. 371. 8. Pariter, per iter. 372. p. alcuno, almeno. 377. 24. Versum, cursum 383. 25. hanno, non hanno 387. 37. soto, loto 404 23. se, se fù. 39. etiandio, aggiungi, e può etiandio 463 39. o nò, se nò 486. 40. vniuersalmente, vniuersale 497. 4. dopo merces, aggiungi, significhi immediatamente la vittoria, e la morte, si come nel detto d'Isaia il Leone non significa. 512. 14. ad dà, 513. 3. quãtitatiuo, tutto quãtitatiuo 531. 18. motti, nomi 37. oppoſo po. 533. 39. che, che non 551. videretur, crederetur 554. 20. non, nomi 585. 7. era, non era 586. 17. dopo, troppo, aggiungi ardita hor troppo, 587. 32. Testuggine, Murena, 34. culum, cute 588. 35. portionati, aggiungi, alla vista 591. 4. pulcherides, pulchrè rides. 600. 21. santificarle, aggiungi, e distinguerle 601. 50. le quali, aggiungi, non 609, 29. l'huomo, se l'huomo 615. 3. ciuile, vuole 626. 12. necessaria, nessuna. 629. formalmente, falsamente 648. 36. motti, detti 649 5. può, sin qui può 685. 22. Accipit, accepit 687. 10. mà, ne rappresenta, rappresentate. 699. 20. che l'Accipit, che l'accepit corregi l'Accepit, che l'Accipit, 703. 11. non sono, che sono 706. 3. est. se, 14, vicini, viui, 27. prouar, à prouar, 709. 21, nogotio nego io, 715. 22. verità, varietà, 35. mandarlo, innondarlo 723. 40. Indigno, indiga 725. 6, Agost, In acta Apost. 732. 18 frigore, fruire 38 somi, sumi. 733. 11. ne quanto il, non quanto al. 739. 2. dell'Impresa, scancellisi 742. 34 in quanto, agggiungi huomo mà ancora in quanto 757. 16. qualche, le 770 29. Principalmente, particolarmente 778. 39. che sia, che non sia 799. 24 perfettione, aggiungi, il presente d'imperfettione tacciato 801. 38. dopo dice aggiungi. *Poco bene, e più à proposito era scriuere l'istesso motto ad vn'altr.* Si, rispondo per conto dell'arma mia, mà non in rispetto allo scriuere. Veggasi il fine del 3. disc. sopra l'Imp. Proemiale. 814. 3. differenza, dissonãza 834. 1. la disse, disse. 6. pportione, propositione 835. 14. spieghiamo, sciogliamo.

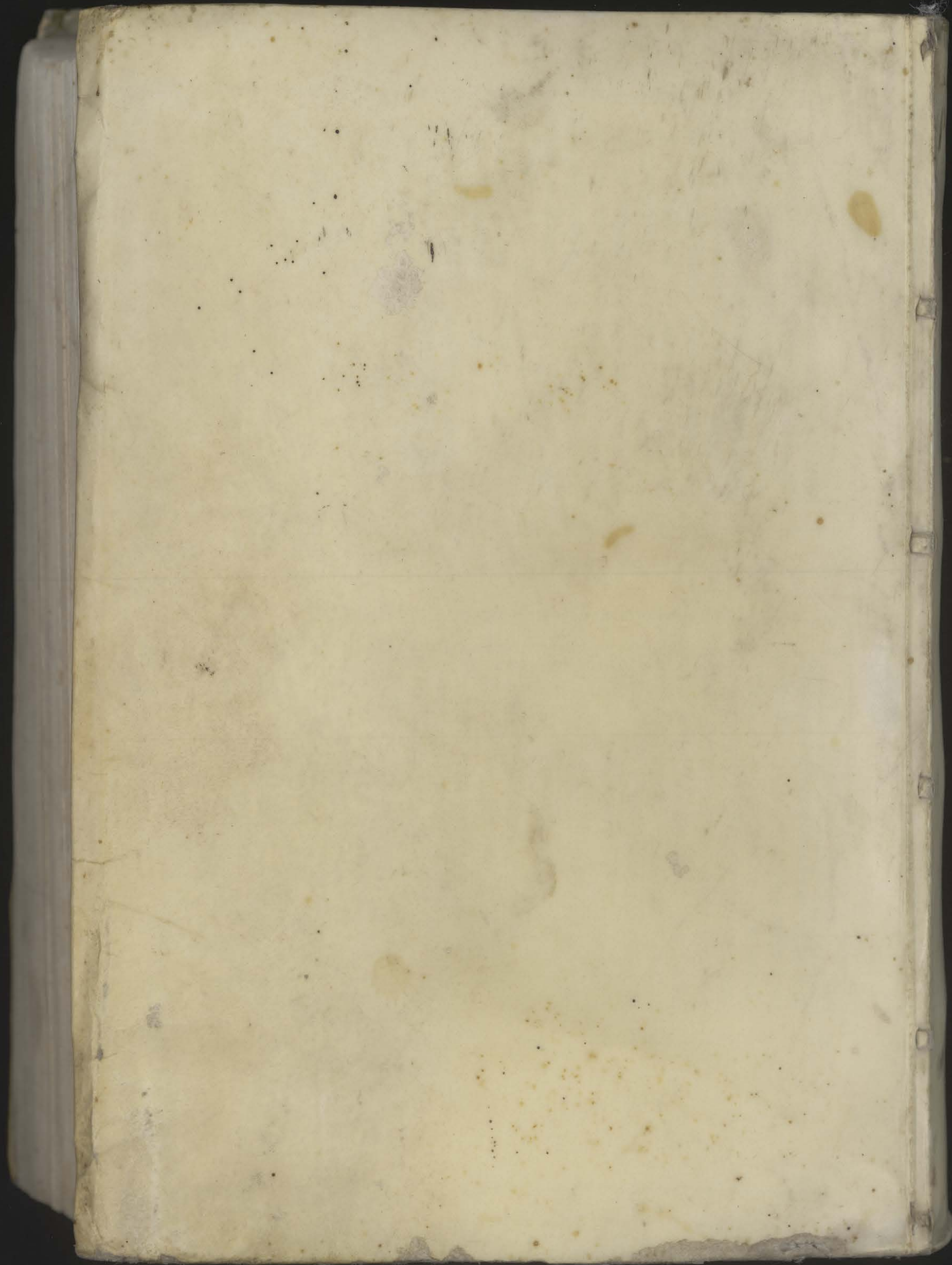
Altri non pochi, e non leggieri errori si rimettono alla prudenza, e benignità del discretto lettore, il quale all'assenza dell'Autore, alla poca accuratezza dello Scrittore, & alla simplicità de gli Sampatori sarà contento di condonarli

Doueuasi quì ancora conforme alla promessa fatta porre l'Indice dell'applicationi a gli Euangeli, e Feste dell'anno, ma nelle mani dell'Autore è questo tanto cresciuto, ch'egli hà pensato con assai maggior vtile de gli studiosi delle Prediche, conuertirlo in vna gran Selua, che d'inuentione, e di ponderationi sopra i Vangeli, e le feste egli va apparecchiando. Se vi è chi la desideri, preghi il Signore dell'Euangelicha messe, che gli opportuni aiuti gli conceda. A lode della Santissima Trinità, & honore della Beatissima Vergine, e di tutti i Santi.

In Genoua, Per Pier Gioanni Calenzani. 1640. *Con licenza de Superiori.*







ARESTI[illegible]
PRESSE LI:
BRO 7